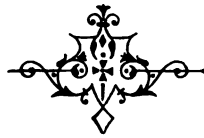
PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

STORIA
DELL' ACCADEMIA PLATONICA
DI
FIRENZE

PER

ARNALDO DELLA TORRE

GIÀ ALUNNO DELL' ISTITUTO

A BONO IN BONUM . . . . .
(Iscrizione sulle pareti dell'Accademia Ficiniana)

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza d' Arno, 1

1902

Al Prof. GUIDO MAZZONI

Caro ed illustre maestro,

EccoLe quanto Le devo, e come discepolo e come - oso dirlo - amico.

Per quanta Sua gentilezza d'animo la deferente ammirazione provata da me, umile e sconosciuto studente, verso di Lei, illustre e celebrato professore, si sia potuta mutare in amicizia, sempre rispettosa da parte mia, sempre liberale e cortese da parte Sua; e per quali beneficî, resimi in circostanze assai tristi della mia vita, quest'amicizia si sia potuta consolidare coi legami della gratitudine, non posso qui dire per riguardo alla modestia Sua. Nulla però m'impedisce di attestare che questo libro, in quello che potrà avere di buono, è tutto frutto del Suo insegnamento e della Sua scuola, nella quale il metodo storico è sempre tenuto all'altezza dell'ufficio suo, oltre che di ricercatore solerte di documenti, anche, e principalmente, di severo indagatore e diligente ponderatore di questi stessi documenti in tutte le loro più minute particolarità, riguardino essi le parti vitali dell'argomento da trattarsi, o ne illuminino semplicemente le parti accessorie.

Ma questo alcun che di buono ce l'avrà egli il presente mio libro? Agli altri il giudicare, a me il far sapere anche a chi legge, quello che Ella sa già, che cioè da parte mia s'è fatto tutto il possibile, perchè qualche pregio in realtà ce l'avesse; chè non c'è riga in esso alla quale io non abbia atteso con pazienti ricerche e profondo studio, sempre soccorso e confortato nel lavoro dalla Sua cara immagine paterna, sempre stimolato

a rifare, a correggere, a togliere, ad aggiungere dal desiderio di far cosa non del tutto indegna di Lei.

Non son certo riuscito, come volevo, ed Ella ne sa il perchè; ma ad ogni modo Ella sa pure un' altra cosa vale a dire, che Le viene da me, continua e costante, un' offerta di ben maggior pregio che non d' un libro d' erudizione storica, quella cioè dell' affetto mio, che non s' incontrerà forse mai più in persona, nella quale al valore dell' ingegno e alla geniale larghezza della dottrina siano tanto armonicamente unite onestà di carattere e gentilezza d' animo e d' ideali.

Il Suo riconoscente discepolo

ARNALDO DELLA TORRE.

PREFAZIONE

A Bono in Bonum... Questa iscrizione, apposta sulle pareti dell'Accademia ficiniana, noi mettiamo in fronte a questo voluminoso libro per dichiarare ai lettori le *buone* intenzioni, le pazienti ricerche e il lungo studio nostro, e ad augurare al libro stesso, se non un *buon* esito (chè l'augurio è speranza, e la speranza in tal caso potrebbe parere presunzione), almeno la ponderata considerazione dei critici. Ai quali, perchè sia loro agevolato il giudizio, e, vogliamo confessarlo, accresciuto il benevolo compatimento verso di noi, ci contentiamo di accennare alcune delle molte cause, che possono aver contribuito a rendere il nostro libro manchevole e difettoso.

Lasciamo pure stare che la sua natura stessa di lavoro d'erudizione e di sintesi, tale cioè, che non solo raccoglie tutti i documenti vecchi e nuovi sul soggetto che tratta, ma tenta di disporne la materia in un quadro d'insieme, porta con sè quegl'inevitabili difetti e nell'informazione e nel raggruppamento dei fatti, che ben conosce chiunque si sia messo a lavori di simil genere. Ma sta il fatto che si tratta del nostro primo lavoro, e quantunque esso non sia di ieri, e tale, quale ora lo presentiamo ai lettori, sia il risultato di ben sei anni di studio, sentiamo di non essere riusciti a togliere del tutto quella stentatezza e quasi diremmo pesantezza nella maniera di esporre e collegare i fatti, in che appunto si risolve il lavoro faticoso di chi, ancora nuovo ad essa, bisogna che se la crei di sana pianta. D'altra parte è accaduto di questo libro, quello che è accaduto di molti altri consimili; vale a dire che la stampa di esso, cominciata or son circa tre anni, dovette essere interrotta in seguito per l'assenza nostra da Firenze, causata da obblighi professionali: e chi infatti avrebbe potuto accudire alla stampa di un lavoro di erudizione, fondato quasi tutto su materiale

inedito e manoscritto, quando si fosse trovato, come noi, ad insegnare in un paese della Sardegna?

Non vorremmo però che fosse ritenuto come effetto di cosiffatte circostanze quella, che ad alcuni nel presente lavoro potrà sembrare prolissità; giacchè questa, sia essa tale in realtà, o lo sia solamente in apparenza, è ad ogni modo effetto della nostra espressa volontà, o per meglio dire dell'indirizzo de' nostri studî. Le esercitazioni critiche, nelle quali l'illustre uomo, a cui questo libro è dedicato, soleva a tempo nostro, e suole tuttavia, addestrare gli scolari suoi nell'uso del retto metodo storico; il corso di metodologia critica tenuto durante gli anni del nostro discepolato da un non meno illustre maestro, il prof. Pio Rajna, il quale lo accompagnò allora di quelle lezioni sulla questione dell'autenticità del *De Vulgari Eloquentia*, che per noi, suoi scolari, costituiranno sempre il modello ideale delle trattazioni del genere, ci hanno persuaso che studio veramente completo non è se non quello, il quale d' un fenomeno storico considera, ed esamina tutti indistintamente gli aspetti possibili. Il che è quanto dire che, ove manchi il dato di fatto, una verità può dirsi dimostrata solamente, quando siano state scartate tutte le opinioni possibili in contrario; mentre d'altro lato un errore può ritenersi per tale soltanto, quando allo studio della sua natura intrinseca e delle circostanze concomitanti si accompagni quello del modo e delle cause, che gli hanno dato origine e sviluppo. Così a provare l'autenticità dell'Epistolario Ficiniano, contestata dall' autorevolissima dichiarazione del Corsi, non basta la edizione che di esso si fece nel 1495; giacchè in quella dichiarazione ci sono tutti gli elementi necessarî e sufficienti a porre l' ipotesi più sfavorevole a chi voglia concludere nel senso di quella autenticità, l' ipotesi cioè che l'edizione in questione sia l'opera d'un falsificatore. Di qui la necessità di passare in rassegna tutte le possibili categorie di falsificatori e successivamente scartarle; la quale eliminazione poi darà valore assoluto a quelle testimonianze, che depongono in favore dell' autenticità, e che in sè stesse avrebbero invece un valore relativo. E con ciò la dichiarazione del Corsi risulta errata; ma la dimostrazione dell' errore non sarà completa, se non si chiarirà, come mai e per quali ragioni il Corsi, che scrisse la sua biografia 7 anni dopo la morte del Ficino, abbia potuto ritenere per opera di falsificatore l' epistolario ficiniano che noi possediamo.

Vorremmo quindi - e crediamo di avere il diritto di difendere questa qualunque opera nostra, senza essere tacciati di presunzione - che la nostra fosse riguardata non come inutile

prolissità, ma come necessaria minuziosità d'esposizione e di dimostrazione; tanto è vero che dove a noi una minuta trattazione non interessava più ugualmente, abbiamo tirato di lungo. Quindi è che il lettore in questo libro, dei diversi personaggi, che necessità di svolgimento ci fece incontrare sul nostro cammino, troverà narrato solo quel tanto che strettamente si attiene al nostro argomento; e basti qui citare l'esempio del Ficino, la cui biografia, esposta più minutamente e precisamente che per noi si poteva, fino al 1492, fu a questa data lasciata senz'altro in tronco; perchè a noi, come studiosi del convegno erudito, interessava in singolar modo di conoscere il Ficino, in quanto fu fondatore e sostegno dell'Accademia Platonica, non in quanto egli sopravvisse a questa, che noi potremo chiamare sua creazione.

Disuguaglianze quindi in questo libro, chi ci si metta di proposito, è probabile che ne trovi parecchie; come anche può darsi che coloro, che giudicano la bontà d'un lavoro non dalla sostanza, ma dalla scorrevolezza della dizione, mettano subito all'indice questo povero parto delle nostre lunghe e pazienti fatiche. Ma, diciamolo subito con loro buona pace; se è vero che la Storia Letteraria sia oramai diventata una scienza, non è men vero, per quanto ci sembri che non tutti l'abbiano capita, che in essa storia si debbono distinguere due categorie di scritture e trattazioni, quelle che si dirigono ai dotti, trattando qualche questione scientificamente, e quelle che si dirigono al gran pubblico, divulgando in forma piana e dilettevole quei resultati scientifici. Ora di quella prima categoria di libri chi non sa che scopo supremo dev'essere la dimostrazione della verità? E chi non sa pure che a raggiungere questo scopo bisogna ad ogni piè sospinto interrompere l'esposizione per dar luogo alla discussione d'un punto controverso, o, quando meno, a qualche citazione, che in certi libri deve poi essere in una lingua diversa dalla nostra? E in tal modo come dare scorrevolezza al modo d'esporre, vivacità allo stile, ornamenti alla narrazione? Cose tutte queste che si pretenderanno invece a buon diritto nei libri, che sono riservati a quel pubblico, al quale importano solo i resultati della ricerca scientifica, non già il modo, con cui la ricerca stessa è stata fatta. Ora ognun capisce, che non è a questa seconda categoria che il nostro lavoro appartiene.

Queste nostre parole varranno esse a diminuire o almeno a giustificare agli occhi dei critici alcuni dei difetti di questo libro? Ma se anche ciò fosse, è certo che altri ne rimarranno inescusabili sotto tutti i rispetti. Ne domandiamo venia al let-

tore, non senza dichiarare, che se ci siamo decisi a render di pubblico dominio questo nostro tentativo di libro, chiamiamolo pur così, la ragione si è che, date le nostre condizioni, non si poteva forse far meglio per noi, e che del resto collo specializzarsi, ci si perdoni la brutta parola, degli studiosi della Storia Letteraria, son sorti ora giudici di competenza così singolare nei diversi campi e periodi di essa storia, da nutrir ferma speranza che essi possano, a malgrado dei suoi difetti, cogliere od apprezzare quel buono, che eventualmente ci sia nel nostro lavoro.

E facciamo punto senz'altro, non senza però ringraziare pubblicamente i nostri illustri professori Felice Tocco e Pasquale Villari; dei quali il primo ci fu liberale dei suoi libri e dei suoi consigli, mentre il secondo, come presidente della Sezione letteraria del R. Istituto di Studî Superiori, curò che la stampa, nonostante le cresciute spese, potesse essere continuata e condotta a termine.

INDICE ANALITICO

INTRODUZIONE

STATO DELLA QUESTIONE SULL'ARGOMENTO. – LETTERATURA. – FONTI.

CAPITOLO I

IL PRIMATO ACCADEMICO DELL'ITALIA E I PRIMI CONVEGNI IN FIRENZE.

lognesi della Croce della Mano della Rosa della Spada 133, del Petrarca 133–136, di Rimini e di Forlì 136-138, del duomo di Milano 138, degl'Intronati 138–150.

§ II. **I primi convegni eruditi in Firenze.** Fioritura accademica in Italia 150–155, e ragione storica di essa secondo il Symonds 155-156, il Tallarigo 156-157, il Settembrini 157–158, il Gaspary 158, e noi 158–159; festevoli brigate in Firenze 159-162, rappresentate nel *Trionfo della morte* 163, nel *Filocolo* 164–167, nel *Decamerone* 167–171; il *Paradiso degli Alberti* 171–178, e sue caratteristiche 178–184; i convegni nella cella di Luigi Marsili a S. Spirito 184–190; cessazione temporanea dei convegni eruditi in Firenze 190–191, che si rinnovano per le esortazioni del Salutati 194, formandosene due correnti di congreghe erudite 195–196; *a*) scuola di Roberto de'Rossi 196–200; Accademia di S. Spirito, che sorge per opera di Evangelista da Pisa e Girolamo da Napoli 200–202, e vi si seguono delle 3 maniere di dispute dello Studio: *Repetitio* 203–204, *Palestrae* 205–207, *Disputatio generalis* 207–211, la terza (*circoli pubblici*) 211–213, e la seconda (*circoli privati*) 213–215; *b*) convegni sotto la Tettoia dei Pisani 216–223, dai cartolai 223–226, al convento degli Angioli 226–228; fiorire dei convegni a tempo della corte pontificia dai cartolai 228–229, alla corte stessa 229–232, dal Niccoli 232, dal Manetti 233; *Dialogus de morte filii* del Manetti 234–237; caratteristiche dei convegni umanistici di questi tempi 237–238.

CAPITOLO II

L'« ACHADEMIA FLORENTINA ».

§ I. **Decadenza della fioritura letteraria e del convegno erudito in Firenze dal 1444 al 1455.** Morte di L. Bruni 239; partenza della corte pontificia da Firenze 239–242; la cultura intellettuale della corte 242-246, lodata da Lapo da Castiglionchio 246–248, e consacrata nel *de Monachis erudiendis* dell'Aliotti 248–250; danni arrecati dalla partenza della corte allo Studio 250–252; S. Antonino è eletto all'arcivescovato di Firenze 252–256, è riluttante ad accettare 251–258, entra in Firenze 258–259, riforma la sua *familia* 259–261, condanna la cultura umanistica nelle prediche 261-262, e nella *Somma* 263–265; le guerre d'Italia 265–269 impediscono al mecenatismo di Cosimo di svolgersi liberamente 270–271; morte del Niccoli e del Bruni 272, e allontanamento da Firenze del Manetti 272–274; discussioni e dispute erudite del Manetti a Firenze 275, a Napoli 275–276, a Rimini 276, a Venezia 276–284, a Roma e di nuovo a Napoli 284–285; danno di quest'assenza per lo svolgersi del convegno erudito in Firenze 285.

§ II. **Il « contubernium » di Nicolò della Luna.** Benedetto Strozzi 286–287, Matteo Strozzi 287–291, Lorenzo Strozzi 292–293; i membri del *contubernium* luniano 293–294; loro trascorsi giovanili 295–299, e serio ritorno agli studî 300–306; Nicolò della Luna 306, suo amore agli studî 307, discepolo di Fr. Filelfo 307–310, sua cultura 310-312, sue relazioni con L. Dati 312–313, M. Strozzi 313–314, A. Quaratesi 314, Nicolò Stefano 314–315, A. Rinuccini 315, A. Alamanni 315–317, sua posizione precaria in Firenze, come anticosimesco 317–318; sciogliersi del *contubernium* 318–319; ultime notizie su Nicolò della Luna 319.

§ III. **L' « Achademia Florentina ».** Marco Parenti 320–321; Donato e Piero Acciaiuoli 322: morto il padre 322-323, passano pel nuovo matrimonio della madre

CAPITOLO III

Introduzione del Platonismo in Firenze.
Cosimo de' Medici e Marsilio Ficino.

INTRODUZIONE

Stato della questione sull'argomento - Letteratura - Fonti.

L'argomento di questo lavoro non ha certo bisogno di presentazione: esso è tale che s'impone, o almeno dovrebbe logicamente imporsi da per sè alla considerazione degli studiosi così della Rinascenza in generale come della letteratura italiana e storia della filosofia in particolare. Occorre forse per segnalarne l'importanza insistere in proposito su concetti ovvii di per sè ed oramai ripetuti tante volte? E come l'Accademia Platonica, oltre che essere frutto ed a sua volta seme fecondante del lussureggiante rifiorire degli studî greci nell'Italia del secolo xv, rappresenti il punto più alto a cui la rievocazione dell'antichità poteva giungere? E come essa costituisca uno dei primi esempî di quelle raunanze d'uomini dotti che, regolate da statuti divennero poi nel secolo xvi e seguenti una consuetudine della vita letteraria sì d'Italia che degli altri paesi civili? E come al suo nome vada legato un avvenimento fecondo dei più importanti rivolgimenti negli alti campi della speculazione astratta, quello cioè del risorgere del sistema platonico?

Senonchè — e speriamo che il presente lavoro valga a giustificare la nostra asserzione — un'idea chiara ed esatta di che cosa fosse quest'Accademia Platonica presso gli storici e della Rinascenza e della letteratura Italiana e della filosofia non si trova, quando pur se ne parli, perchè, a mo' d'esempio, il Voigt ed il Burckhardt non ne fanno che un lievissimo, e, possiamo dire, insignificante cenno: e l'indeterminatezza poi cresce quando dalla lettura d'ogni singolo autore si passa al confronto delle diverse opinioni. Come è possibile, per citare un'esempio solo, poter conciliare quanto si legge presso il Settembrini che cioè « Gemistio aprì scuola in Firenze, piacque à Cosimo de' Medici, ebbe favori; e la sua scuola fu chia-

mata, come l'antica scuola di Platone Accademia »,[1] con quello che il Castelnau ci afferma circa l'origine dell'Accademia stessa che cioè: « Le grand Cosme.... se formait autour du demi-dieu Platon une sorte d'église dont Marsile devait être le prêtre, et - auprès des Medicis - comme le chapelain domestique:... en sa dévotion systématique et un peu apprêtée pour le maître, Cosme veut avoir son platonicien ordinaire, comme Fréderic de Prusse aura en d'Argens son *athée royal*? »[2]

Frequenti poi s'incontrano a proposito dell'Accademia Platonica le cosidette ricostruzioni geniali, nelle quali gli autori cucendo assieme nel modo più arbitrario notizie, che prese ad una ad una possono avere, ed hanno anzi, una realtà storica, vi ricaman sopra, se si vuole, con gusto artistico, ma seguendo soltanto il proprio estro:[3] e siccome questo cambia da individuo ad

---

[1] LUIGI SETTEMBRINI: *Lezioni di letteratura italiana.* Vol. I. Napoli 1875, pag. 266.

[2] ALBERT CASTELNAU: *Les Médicis.* Paris 1879, Vol. I, p. 248.

[3] Non possiamo trattenerci dal riportare qui, per comodità del lettore e per far vedere che non esageriamo la ricostruzione del CASTELNAU o. c. p. 235 sgg.: « C'est à Fiesole, dans la villa du Magnifique, que chaque année, le 14 novembre, l'Académie platonicienne, fondée par le Grand Cosme, célèbre par un banquet le jour où naquit Platon. La table est dressée dans une allée de pins dominant les terrasses, étagées à l'italienne, d'où le regard s'abaisse sur la riante vallée, sur Florence qu'on distingue au fond et le méandre argentée de l'Arno. Contemplez quelque temps les Noces de Cana.... Il vient un moment où l'ouvre de Véronèse prend aux yeux le relief du réel. La vaisselle miroite, les lévriers aboient, le vin miraculeux ruisselle, le luth se marie aux voix. Dans une chaude lippée de couleurs on se repaît de lumière, et de la toile muette on évoque des sons. A l'éclat de vie luxuriante et saine qui déborde, une joyeuse harmonie répond en nous. On est loin d'un faux monde mystique, et, pourtant, dans cette poesie qui parle aux sens rien de bas. Les figures sont nobles, pleines de sérénité; le Christ humanisée par la Renaissance, rayonne de divinité sympathique. Tel est l'aspect qui s'offre à nous, mêlés aux groupes pittoresques des convives, dans l'abandon d'un repas qui s'achève.... Les valets se pressent, portant des plats d'or d'où la lumière jaillit en éclairs sur les robes de soie aux couleurs éclatantes, sur le brocart des pourpoints et des manteaux. C'est un va-et-vient, sur les terrasses du palais, de serviteurs disposant les mets, versant le vin des amphores ou dressant les viandes et les pyramides de fruits, tandisque chanteurs et musiciens font entendre par intervalles leurs instruments et leurs voix. Au milieu de l'allée, placé sur un socle de marbre le buste de Ptaton semble présider à la fête. Comme dans les dialogues du maître, le sel attique relève les discussions affadies, la fantaisie enguirlande la controverse, comme l'acanthe un vas de Paros. L'âme, ses destins son existence distincte sont niés, mis en doute, affirmés par les tenents divers de ces joutes savantes, philologues, moralistes, poètes, mêlés aux peintres et aux sculpteurs. On voit là, pres du Ghirlandajo, le Grec Chalcondyle, Benivieni le médecin; le poète Jérôme, son frère, le vieux Gentile d'Urbin, qui fut le précepteur de Laurent, Ange Politien, qui éleva Léon X. Assis côte à côte,

individuo, veda ognuno che concetti circa la natura dell'Accademia se ne possano ricavare.

---

deux convives discutent avec ardeur. Le premier a vingt-huit ans, blonde tête aux grâces de femme, au sourire d'une idéalité charmante; le deuxième est un adolescent, titanesque figure à la barbe déja rude et touffue. On lit dans ses traits heurtés l'indomptable vouloir du génie. L'un déja célèbre, s'appelle Pic de la Mirandole; l'autre, statuaire inconnu, protégé du Magnifique, Michel Ange Buonarotti. Puis un homme se lève, de taille exigüe, de chétive apparence: c'est Marsil Ficin, l'oracle et comme le pontife de l'école. « Mes frères en Platon — dit il — l'esprit divin m'inspire à mon tour. Il me dit: O vous, qui marchez dans la lumière, baissez les yeux vers la voie ténebreuse oú chemine la foule. De menteuses clartés éclipseront elles les splendeurs, que le monde a repoussées, qu'il faut lui porter encore? Les mystères sacrés les ont transmises jusqu'à nous sous des voiles que soulevaient les seuls initiés. Ecbatane, Memphis enseignèrent Eleusis et Samothrace; la Perse et l'Egypte léguèrent à la Grèce le flambeau des doctrines saintes. Zoroastre, le chef des mages, Mercure Trimégiste, le chef des prêtres, Orphée, Anglaophane, qu'il initia aux secrets de Dieux, Pythagore enfin, et Platon notre maître, telle est la chaîne pieuse de nos instituteurs. Par eux, comme par les Sybilles et par les prophètes, le Verbe a parlè, avant de se révéler dans le plus divins des enfants de Dieu, Verbe de Dieu, Dieu lui même. Jupiter est tout ce que tu vois, tout ce qui se meut dans le cycle infini des êtres. Deus ecce Deus! Jovem omnibus infusum corporibus continere atque alere cuncta, ut non immerito dictum sit: Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris. *Ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν, καὶ κινούμεθα, καὶ ἐσμὲν.... τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμὲν....* Coelum et terram ego impleo, et penetro, et contineo. Impleo, non impleor, quia ipsa sum plenitudo. Penetro, non penetror, quia ipsa sum penetrandi facultas. Contineo, non contineor, quia ipsa sum continendi facultas. Tel est le Dieu des divins Mystères, le Dieu de saint Paul et Moïse et celui de Platon, le Dieu des Dieux de la Terre, de l'Hadès et du Ciel, le *Sommo Giove* deviné par notre Dante, l'être immense, égal au tout et pourtant distinct de lui, de qui la matière émane, changeante et périssable, et découle l'immortelle hierarchie des formes pures qui sont les Dieux. C'est là cette spirale infinie que tout enserre, mais qu'on n'embrasse, qu'on ne comprend, qu'en s'élevant toujours plus, des modes infimes aux suprêmes émanations de l'être, de la matière au pouvoir actif, à l'âme raisonnable, à l'ange, à la divinitè, de la fange à la plante, de la plante à la bête, de la bête à l'homme, de l'homme au génie, du génie à Dieu. O volupté au-dessus des sens! ô joie au-dessus de l'âme! O allegresse au-dessus de l'intelligence! Et cependant, je ne suis pas sans intelligence parce que je suis au-dessus.... Quel délire! - delire effréné! Il ne m'absorbe pas pourtant, il m'exalte dans les régions sublimes. Partout je me porte, je m'èpands, et je ne me dissipe pas. C'est qu'il me recueille avec toi, ô mon âme, c'est qu'il vit en moi, l'unité des unités, Dieu! Réjouissez-vous avec moi, vous tous dont Dieu est la joie. Le Dieu de l'univers m'a embrassé. Le Dieu des Dieux me pénètre! Dèja, dèja Dieu te nourrit tout entière, ô mon âme; il la transforme en ange; il la convertit en Dieu.... Quelles grâces te rendre, ô Grâce des Graces!... » Ainsi parle Marsile résumant un système approfondi ». Non vogliamo ora discutere se tutto ciò sia detto con genialità; ma, comunque sia, cosa può servire questa ricostruzione, specialmente con quel predicozzo da energumeno, posto in bocca a Marsilio, che è un vero centone di frasi tolte da opere di lui, a chi vuol sapere cosa realmente fu l'Accademia Platonica?

Ma quel che più importa al caso nostro è il notare come ci si trovi ora di fronte a due correnti d' opinioni affatto opposte. Come infatti vedremo meglio fra poco, per quel che riguarda la storia dell'Accademia, è avvenuto un fatto, che è assai frequente nel campo degli studî critici, vale a dire si venne formando su di essa una, chiamiamola così per comodità d'espressione, leggenda tradizionale, e quelli fra i moderni che ritornandoci sopra si sono senza tanta difficoltà accorti che vi dominava ampiamente l'elemento fantastico e cervellotico, senza porsi a considerare più oltre hanno senz'altro negata ogni realtà a tutta la ricostruzione storica che dell'Accademia era stata data in precedenza, fermandosi ad una conclusione negativa perfino per quel che riguarda l'esistenza dell'Accademia stessa. Ora come potersi raccapezzare in mezzo a tutta questa confusione? Di qui la necessità di un lavoro che risalendo alle fonti, sceveri il vero dal falso, e coordinando e completando le notizie dia un'immagine, per quanto è possibile, vicina al reale, di questa Accademia Platonica.

Ed a questo lavoro noi appunto ci siamo messi, non senza però grande titubanza sulle prime. Come dicevamo testè, nel campo degli studî storici è frequente, anzi naturale quel fenomeno per cui alla leggenda, ritenuta fino ad un dato momento per storia, succede una critica assolutamente negativa: basterà semplicemente ricordare quello che accadde nella letteratura dantesca, nella quale alle biografie leggendarie e romanzesche del poeta seguì la critica recisamente negativa del Bartoli. Senonchè noi vedevamo che, mentre, per quel che riguarda Dante, era succeduta agli studî del Bartoli stesso tale reazione, che la sua critica, pur segnando per consenso unanime un passo notevolissimo verso la biografia storica del poeta, in qualche punto era apparsa ipercritica; per quel che riguarda l'Accademia Platonica, quantunque la critica negativa avesse cominciata la sua opera distruggitrice, come vedremo, col Sieveking fin dal 1811, una reazione non s'era ancora verificata. Perchè questo mai? Se infatti ci pareva assodato che non si trattava colla Platonica di un'Accademia vera e propria, perchè essa non ebbe nè statuti, nè regolamenti, nè si propose un programma determinato di studî da svolgere, e capivamo che dapprima nella distruzione della tradizione fosse stato coinvolto anche l'oggetto della tradizione stessa, cosicchè di quella che prima era chiamata Accademia Platonica, non era rimasto più nulla, essendo essa stata ridotta ad una pura e semplice raccolta d'amici, tenuta assieme dal comune entusiasmo per Platone, ugualmente non capivamo come dopo per una reazione naturalissima non fossero state poste da alcuno domande di tal fatta: Ma e allora in che cosa consiste quella speciale importanza dell'Accademia Platonica che nessuno può tut-

tavia negarle? Quali rapporti essa ha con tutte quelle altre adunanze d'uomini intelligenti ed avidi di sapere che si eran raccolti a scopo di studio comune, ancor prima che essa sorgesse? Quali con quelle che pure senza sottoporsi a regole fisse od a statuti determinati continuarono a radunarsi dopo che essa si sciolse? E perchè dato il fatto esteriore del perseverare di questa consuetudine non ce ne fu una che continuasse le tradizioni dell'Accademia Platonica, quantunque fra i frequentatori d'alcune di esse si trovi il nome di personaggi che erano già stati fra gli assidui del circolo ficiniano, e fra gli altri quello del Diacceto, che era stato del Ficino discepolo carissimo, e che dopo la sua morte ne continuò la filosofia sulla cattedra ufficiale del pubblico studio?

Ora noi vedevamo che non solo nessuno degli studiosi che incidentalmente - ed erano la grandissima maggioranza - avevano parlato dell'Accademia Platonica, si era fatte queste domande - del che potevano essere scusati dal fatto che chi tratta d'una questione non già ex professo, ma indirettamente, bisogna pur che accetti dogmaticamente quanto altri ha già detto sopra di essa -, ma anche che non se l'era poste nessuno di coloro che si eran proposti di affrontare direttamente l'argomento, e che perciò appunto avevano seguito o l'antica tradizione o la nuova denegazione. E siccome porsi le domande su riferite, e rispondervi è lo stesso che voler ritrattare a fondo l'argomento, e non avevamo d'altra parte trovato chi, col porsele, ne avesse fatto soggetto d'uno studio serio e completo, avevamo concluso che, se nessuno s'era posto all'argomento stesso, ciò, data la somma importanza di esso, non poteva accadere altro che per la sua intrinseca difficoltà; e non osando di presumere ciò che tanti valentuomini non avevano voluto fare, stavamo per abbandonare l'argomento, come cosa superiore alle nostre forze, quando, meglio considerando, ci accorgemmo che la difficoltà forse non era così grande quanto la si sarebbe potuta pensare sulle prime, e che, forse appunto perchè la si credeva maggiore di quanto era in realtà, nessuno aveva ancora voluto approfondire la questione.

Ecco in che cosa consisteva questa difficoltà. Tutti gli storici della filosofia che hanno occasione di parlare del risorgere del Platonismo nel secolo xv, sostengono che questo risorgimento si deve principalmente all'Accademia Platonica di Firenze, che si sarebbe fatta così strenua promotrice del nuovo indirizzo filosofico. Anzi un autore competentissimo in materia, il prof. Kuno Fischer sulla sua *Geschichte der neuern Philosophie* dice espressamente: « Die erste Aufgabe der florentinischen Akademie ist die Renaissance der platonischen Philosophie, die Erkenntniss derselben aus ihren

Quellen, die Verbreitung dieser Erkenntniss in Abendlande ».[1] E questo concetto è passato dagli storici della filosofia alla grandissima maggioranza di quanti hanno parlato dell'Accademia Platonica.[2] Ora se la cosa in realtà stesse così, uno studio sull'Accademia platonica importerebbe naturalmente lo studio dello svolgersi e del fiorire del Platonismo nella Firenze del secolo XV, impresa questa a cui uno studioso è certo che non si può scrupolosamente porre senza conoscere a fondo nonchè il Platonismo antico, anche il Neoplatonismo degli Alessandrini, lasciando per

---

[1] Erster Band - Erste Theil - München 1878, p. 88.

[2] Per non citare che pochi nomi, e sceglendoli in diversi campi di studio, cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI *Storia della Letteratura Italiana* (Firenze, 1805-1813) Tomo VI, p. 103: « La prima [adunanza] che assumesse tal nome [d'Accademia], fu quella che si formò nella stessa città di Firenze, indirizzata a rinnovare la platonica filosofia »; WILLIAM ROSCOE *The life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent* » (London, 1800) Vol. II, p. 51: « The florentine academy was some years afterwards established with great credit, and was the first institution in Europe for the pursuit of science, detached from the scholastic method then universalley adopted »; GIOVANNI PREZZINER *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze* (Firenze, 1810) Vol. I, p. 128: « Cosimo pensò fin d'allora [dal tempo della venuta in Firenze di Gemisto] di formare nella nostra città una riunione d'uomini dotti all'oggetto che fossero esse [dottrine di Platone] sempre più dilucidate e promosse »; JOHN S. HARFORD *The life of Michael Angelo Buonarroti* (London, 1857) p. 58: « In this sentiment [d'entusiasmo per le dottrine di Gemisto] Cosmo shared to such a degree, that he became a convert to his opinions, and resolved to aid in their propagation by founding a Platonic Academy at Florence »: F. T. PERRENS *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu' à la chute de la République* (Paris 1888-1890) Tom. I, p. 256: « Cosimo se laissa persuader par son vieil hôte [Gemisto] de restaurer l'académie platonicenne. Il l'établit dans ses jardins, et ce fut, dans toute l'Europe, la première institution consacrée à la science, qui s'affranchit des méthodes scolastiques »; ADOLFO GASPARY *Storia della Letteratura Italiana* Vol. II, parte 1ª (trad. di Vittorio Rossi, Torino, 1891) p. 164; « La società filosofica, che Cosimo de' Medici fondò sotto il nome di Accademia, non era la prima associazione di dotti diretta a favorire le comuni aspirazioni »; ISIDORO DEL LUNGO *Florentia* (Firenze, 1897) p. 106: « Al Concilio fiorentino si legano... le origini della più grande scuola di filosofia del sec. XV, chè tale fu senza dubbio, anche tenendole a carico i fuorviamenti nel misticismo alessandrino, l'Accademia Platonica; la quale con la restaurazione del platonismo svincolando la scienza dalle sottili catene degli scolastici, operò forse la sola fra le tante restaurazioni classiche, che possa dirsi veramente italiana, come quella nella quale gli elementi della civiltà, l'arte, la scienza e la religione armonizzavano concordi con la natura e la storia nostre. L'Accademia può dirsi adempisse, rispetto alla filosofia, le tradizioni lasciate dal nome del Petrarca nello studio fiorentino, poichè questo addivenne pure la pubblica e più ampia sede de' Platonici, quando vi lesse Marsilio Ficino, in cui doveva prender persona l'Accademia, vagheggiata la prima volta da Cosimo de' Medici ne' colloquî coi greci Gemisto Platone e Bessarione cardinale, appunto ai giorni del concilio... ».

ora di enumerare tutte le altre correnti filosofiche che vengono a fondersi nel crogiuolo del sistema ficiniano; impresa quindi da non potersi certamente compiere nè in uno nè in pochi anni, e da spaventare perciò chiunque. Ma le cose non stanno così. Chi infatti studiò Platone? chi ne corresse i manoscritti? chi ne esplicò le oscure dottrine? chi ne rese accessibili le opere a tutti gli occidentali colle sue traduzioni? chi infine creò un nuovo sistema platonico? Non già un'Accademia platonica, sia essa, o no, esistita, ma il solo Marsilio Ficino; poichè nessuno di coloro, che gli si attribuiscono come coaccademici, ha scritto la benchè minima opera intesa allo scopo che si ascrive ordinariamente all'Accademia. Giustissimamente osserva a questo proposito il prof. Vittorio Rossi nel suo *Quattrocento*, dopo di aver data la lista dei confilosofi del Ficino: « Pure, fatto notevole, ma non punto strano, se consideri le tendenze largamente ospitali dell'Accademia e il carattere di piacevoli esercizi intellettuali che vi avevano le discussioni, non trovi in quella lunga serie nessuno che abbia lasciato di sè durevoli tracce nella storia della filosofia; nessuno, quando tu ne tolga Francesco Diacceto, continuatore nel secolo XVI della tradizione ficiniana, e Giovanni Pico, conte di Mirandola e Concordia ».[1] Il nostro lavoro

[1] Pag. 230. Già il GEIGER del resto nel suo libro *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland* (Berlin 1882), parlando delle *Disputationes Camaldulenses* del Landino come di una seduta dell'Accademia Platonica aveva detto (p. 113): Der Hauptredner [Leon Battista Alberti] der ebengenannten Versammlung kannte und verstand zwar Alles, aber war kein Philosoph von Fach, auch die übrigen Mitglieder waren keine Fachgelehrten, sondern Dilettanten im besten Sinne, weder die Medici, welche nicht blos ihre Gärten zu Versammlungsorten hergaben, sondern eine Ehre darin sahen, an der Beantwortung der aufgestellten Fragen sich zu betheiligen, noch die vornehmen Florentiner Naldo Naldi, Alamanno Rinuccini und Giovanni Cavalcanti ». Lo stesso PERRENS o. c., quantunque affermi che l'Accademia Platonica era stata fondata per affrancare la filosofia dalla scienza scolastica, è costretto a confessare: « L'âme de l'académie, c'est Ficino. Elle naît et meurt avec lui. Ce qui en fait le lien, le ciment, c'est l'affection ques ses amis lui portent, c'est la foi que ses disciples ont en lui. Aucun d'eux n'est un vrai philosophe, tous ils reproduisent les idées qu'il leur communique, même dans la seconde pèriode où paraissent non sans èclat Lorenzo et Pico de la Mirandola. Quant à Cosimo, il ne fut au début qu'un hôte bienveillant » (o. c. p. 260). Anche il VILLARI nel suo *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (2ª edizione Vol. I, Milano, 1895 p. 179) ha un'opinione presso a poco uguale: « in verità quando si guarda il numeroso catalogo dei platonici che si raccolsero intorno al Ficino, reca meraviglia l'osservare che due soli meritano considerazione come scrittori di opere filosofiche. Uno di essi è Cristoforo Landino.... L'altro è Leon Battista Alberti ». Se l'illustre professore ce lo permette, osserviamo che del secondo di questi due scrittori non è nel caso presente da fare calcolo alcuno, perchè di lui sappiamo soltanto, come vedremo più avanti, che egli fu di quelli che il Ficino chiama « consuetudine familiares.... confabulatores, atque ultro citroque con-

del resto dimostrerà ampiamente la verità di questa osservazione; basterà per ora aggiungere che mentre troviamo in Firenze una serie non interrotta di filosofi platonici che dal Ficino scende fino alla fine del secolo XVI con Francesco Verino secondo, invece di Accademia Platonica non se ne trovan più tracce fin dalla morte del Ficino, e possiamo anzi dire dalla morte del Magnifico: il che vuol dire che una cosa è il Platonismo, come sistema filosofico, altra il Platonismo come rievocazione e riproduzione nella vita pratica delle forme e dei riti esteriori dell'antica Accademia, e che l'uno può benissimo esser trattato indipendentemente dall'altro. — Confortati da queste ragioni, riprendemmo lena, e dai nostri studî risultò il presente lavoro: al benigno lettore il giudicare, se, anche così scemate le difficoltà, la nostra sia stata temerità.

Ed anzitutto, poichè, come abbiamo accennato, è tuttora aperta una questione sul nostro argomento, reputiamo necessario di darne relazione, tanto più che ciò ci darà occasione di esaminare e porre definitivamente da parte quell'opinione che faceva dell'Accademia Platonica un'Accademia vera e propria, col suo presidente, col suo numero determinato di membri, colle sue tornate periodiche stabilmente fissate, e con un programma da svolgere. La quale opinione come potesse sorgere è facile ad ognuno di immaginarselo. Il periodo storico che seguì immediatamente a quello in cui l'Accademia era fiorita, fu quello appunto in cui le radunanze di dotti si organizzarono coi loro statuti ed i loro regolamenti, e divennero vere corporazioni scientifiche o letterarie; e chi in questo tempo ebbe occasione di parlare dell'Accademia stessa, non essendo ancora in uso la ricerca e lo studio dei documenti originali, era naturale che ne facesse senz'altro una di quelle del suo tempo. Anzi dapprima non si ebbe nemmeno una concezione netta e distinta dell'Accademia, come la si ebbe dopo: così l'epiteto di Platonica lo

---

siliorum disciplinarumque liberalium communicatores », non già quindi che egli fosse un coaccademico del Ficino, e d'altra parte, come dice il ROSSI (o. c. p. 94), « la filosofia che l'Alberti professa, non si raccoglie in un bene organato sistema: è anzi una serie di precetti morali, esposti senza un meditato coordinamento, alla buona, quasi domesticamente ». Quanto poi al Landino, malgrado ciò che dice anche HERMANN HETTNER (« *Das Wiederaufleben des Platonismus* » in « *Italienische Studien zur Geschichte der Renaissance* » Braunschweig 1879, p. 179, 184-186), il quale scorgendo nell'Accademia due indirizzi filosofici, uno eminentemente teorico ed astratto, l'altro essenzialmente pratico e morale, pone a capo di quello il Ficino, alla testa di questo il Landino stesso, questi non fu in realtà un filosofo, perchè non fece altro che rivestire con garbata veste letteraria alcune delle dottrine filosofiche del Ficino; per cui di filosofi veri e proprî nella così detta Accademia Platonica, oltre, s'intende, Marsilio, non rimangono altro che il Diacceto e Pico.

troviamo ad essa applicato per la prima volta in un'orazione che porta la data del 1638. Si sapeva per una tradizione letteraria, facile a comprendersi, di una splendida fioritura letteraria in Firenze al tempo del Magnifico e forse anche qualche cosa di quelle radunanze di letterati, di filosofi, d'artisti che si raccoglievano assieme nei palazzi e nelle Ville Medicee; ma ad ogni modo, siccome nella prima metà del secolo XVI non c'era umanista o poeta o filosofo che non fosse ascritto a qualche Accademia, così di quanti umanisti, poeti e filosofi si sapeva ad un dipresso cha eran fioriti alla corte di Lorenzo, e perfino di chi non aveva soggiornato in essa altro che di passaggio, si fece una *Academia Laurentii* o *Medicûm*.

Così il primo a nostra notizia, che - morti gli ultimi amici e conoscenti personali di Marsilio Ficino, e passata così oramai nel dominio della storia sì la sua vita che la sua attività intellettuale - abbia appunto parlato d'un'Accademia istituita da Lorenzo de' Medici, ossia un certo Stephanus Joanninensis, in un paragrafo di una sua opera celebrante i fasti medicei, che uscì alla luce nel 1524, intitolato: *Laurentii Medicis famigerata literatorum Achademia* [sic] *quam ex universo Italiae prospectu Florentiam usque transvexit,*[1] dice: « Literarii proceres omnes, omnes, inquam, sacre Philosophie antistites, ad Laurentii Medicis praesidia, ad opes, ad sue velut opis asilum, ad illius aedes velut ad sapientie simulacrum, atque promptuarium certatim proruebant ut eius domestici lares literatorum omnium altrices esse conspicerentur: nullus enim aut Rhetor, aut celebris orator, aut poesis fulgore insignitus, aut sacre Philosophie antistes, aut mathematice speculatione percelebris erat, quem Laurentius Medices non iuvisset, non opem tulisset, non benemeritus esset atque locupletatus ». E qui l'autore nomina, accompagnando ciascuno dei nomi con qualche specificazione, molti dei letterati fioriti nel secolo XV; Demetrio Calcondila, Scipione Carteromaco, Angelo Poliziano, Domizio Calderini, Bartolomeo Scala, Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Matteo Bossi, Bartolomeo Benevoglienti, Donato Acciaiuoli, l'Argiropulo, Matteo Palmieri, l'Andronico, e perfino

---

[1] *Stephani Joanninensis J. V. consul. Senen. in mediceam Monarchiam penthatheucus ad divum Cle. Mediceum VII Pot.* [sic] *Max. apostolici regni clavigerum, quo Medicei heroes omnes qui iam pridem invidiosa temporum caligine consenuerant ad suum immortalitatis splendorem evecti renitescunt Omniaque illorum praeclara facinora, quae madido veluti sudore delituerant, in augustissimum veritatis monumentum referantur, Divique Leonis X Pot. Max. gesta panduntur.* In fine: *Ex archetipo Anchonitanae Chalchographie Tipo Bernardini Gueraldi Vercellensis Chalchographi publice cudentis eodem Steph. Joanninensi Iugem impensam erogante Post redimitam fidei Orthodoxe salutem 1524 Sexto Kal. Decembres.* - c. 74, e sgg.

Pomponio Leto (« Pomponius etiam laetus e Calabrie sinu genesim ducens, in eius Achademia floruit »). Tutti questi letterati avrebbero formato insieme, come dice una rubrica apposta dall'autore al catalogo dei loro nomi, la *Literatorum Achademia*;[1] e ad essa sarebbe stato proposto da Lorenzo come censore Cristoforo Landino (« quem eius achademie censorem praefecit »). Può vedere chiunque, leggendo i nomi dei *literati* di questa *Achademia*, che l'autore deve avere attinto per compilarne il catalogo alla fonte della tradizione.

Così Benedetto Varchi nella sua *Vita di M. Francesco Cattani da Diacceto, Filosofo et Gentil' huomo fiorentino,* pubblicata in appendice a *I tre libri d'amore* del Diacceto stesso,[2] parlando del suo matrimonio con Lucrezia Caponi, dice di lui: « Stato con essa a Pisa, quivi tanto la tenne, che forniti i suoi studij e havuto di lei figliuoli, se ne tornò a Firenze, dove in quel tempo fioriva la felicissima Academia di Lorenzo vecchio de' Medici, nella quale insieme con molti altri huomini d'ogni lingua e in tutte le facultà dottissimi, si ritruovava M. Marsilio Ficini, Canonico fiorentino, il quale oltra la sincerità de costumi, fu d'eccellenza, d'ingegno e di profondità di dottrina così grande, che io per me non credo che Firenze habbia mai, e parmi dir poco, havuto alcuno, il quale se gli possa non che preporre aguagliare ».

E Frosino Lapini dell'Accademia Fiorentina pure nel suo *Commentarius de vita Francisci Catanei Jaccetii Philosophi ac patricii Florentini ad Bernardum Salviatium Cardinalem amplissimum,* pubblicato come prefazione all'edizione basileense delle opere del Diacceto,[3] dice che al tempo dell'adolescenza di Francesco « tanta erat... omnibus ingenuis artibus omnique doctrina eruditorum hominum copia, ut plures temporibus illis in unis aedibus cum bonis disciplinis exculti optimeque instituti, tum etiam perfecte eruditi inventi sint, quam tota nunc provincia referantur. Ferebat enim aetas illa (ut alios omittam) Ficinos, Politianos atque Crinitos & qui advenae in nostram hanc urbem (tamquam incertissimum Musarum bonarumque omnium artium domicilium undique confluebant) Picos,

---

[1] Non ci potrà esser dubbio che l'autore colla parola *Achademia* possa intendere il *pubblico studio,* dicendo egli o. c. p. 74 v. che Lorenzo chiamò « Andronicum virum in omni disciplinarum genere doctissimum atque eminentissimum, atque peripatheticum Florentiam ad eius Achademiam atque ad publice profitendum ». Da questo si vede che anche per lo Stephanus *Achademia* e *gymnasium publicum* almeno in questo caso sono cose distinte.

[2] In Vinegia presso Gabriel Giolito de' Ferrari 1561: v. pel brano riportato più giù p. 177-178.

[3] *Opera omnia Francisci Catanei Diacetii Patricii Florentini Philosophi summi nunc primum in lucem edita.* Basilea, 1864.

Argyropylos, simulque alios multos quibus florentissima tunc Medicûm Academia, tota videlicet civitas, referta erat ».

Quest'*Academia Medicûm* si andò vieppiù determinando, quando alla semplice tradizione letteraria si aggiunse dagli studiosi come fonte anche qualche cognizione più specifica di alcuno di coloro che vi si ascrivevano come membri. Ed anche questo si troverà naturale, quando si pensi che le Accademie del secolo XVI avevano un determinato programma di studi da svolgere, e chi, scrivendo appunto nel secolo XVI della detta Accademia, ne faceva il primo esempio di quelle che al suo tempo fiorivano, doveva infine domandarsi quali mai fossero state le occupazioni degli Accademici in questione, e far delle ricerche in proposito. E questo fu il caso del senese Scipione Bargagli, il quale parlando dell'Accademia in una sua orazione *Delle lodi delle Accademie*, da lui recitata nell'Accademia degli Accesi in Siena e pubblicata in Firenze nel 1569, ha anche occasione di determinarne meglio l'origine, mettendola in relazione con quella che il Bessarione aveva istituito in Roma, anzi facendone addirittura una imitazione. Lorenzo in poche parole avrebbe fondato la sua Accademia, perchè vedeva quanto bene alle lettere aveva apportato quella del Bessarione.[1] Infatti, come dice il titolo, il Bargagli nella sua ope-

---

[1] Anche quest'Accademia del Bessarione, ben s'intende non è un'Accademia vera e propria, come la intende il Bargagli: essa appartiene al numero di quelle radunanze d'uomini dotti che si raccoglievano intorno all'uomo che stava nelle rispettive sedi dell'umanesimo alla testa del movimento della Rinascenza, radunanze di cui vedremo altri esempî e di parecchio anteriori alla – chiamiamola pur così – Accademia Bessarionea, a cui viene così tolta quella priorità che il Bargagli le attribuisce. Molto ci sarebbe da dire su questa Accademia, tanto più che a quanto ne dice HENRI VAST nel suo *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 162 sgg.; 298 sgg. bisogna fare lo stesso rimprovero che il PASTOR nella sua *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* Vol. I, Freiburg im Breslau 1886, p. 240 n. 4 muove a tutta la sua opera in complesso, cioè che essa « lässt sehr viel zu wünschen », nè coloro che hanno avuto occasione di parlarne – e non sono nemmeno molti – non aggiungono nulla di speciale; ma l'economia del lavoro e la via lunga ci impediscono di trattenerci come vorremmo. Ci limiteremo perciò a pochi cenni. Quando il Bessarione si fissò a Roma, il che fu – com'è noto – nel 1440, la sua casa ai SS. Apostoli divenne subito il punto di ritrovo degli uomini di lettere che allora soggiornavano nell'eterna città. « Frequentabant – dice il PLATINA nel suo *Panegyricus in Laudem Amplissimi Patris Bessarionis Episcopi Sabini, Cardinalis Nicaeni et patriarchae Costantinopolitani* (pubblicato nell'appendice alla *Historia B. Platinae de Vitis Pontificum Romanorum* Colonia 1574) p. 61, dopo d'aver parlato dell'elezione del Bessarione a cardinale – frequentabant tunc quoque eius domum, plenam religione, comitate & gratia, plenam ingeniis, tum Graecis, tum Latinis, viri tota ex curia doctissimi, hos vel inter se disserentes, vel aliquid quod ad cognitionem linguae pertinerent laudantes (ut fit)

retta celebra con lunghi ed intricati periodi, che nella sua intenzione dovevano riuscire rotondi ed improntati di grave solennità, ed invece riescono noiosamente rettorici, le lodi di quelle raunanze d'uomini dotti, dove si discutono argomenti eruditi, che si chia-

---

refellentesve, ita attente audiebat, ut ex abundantia ingenii animique perspicacia, disceptantium arbiter propemodum fieret. His artibus et ea vigilantia, quae maxime omnes excellit, brevi effecit, ut quod Graece antea in quovis genere doctrinae perceperat, id Latina lingua apte, distincte & ornate efferret ac scriberet ». Alle riunioni tenute in questo tempo in casa del Bessarione si riferisce di certo l'aneddoto riportato da PIETRO CRINITO nel suo *De honesta Disciplina* Libro I, cap. X (Apud Jacobum Chouet 1598 p. 23 « Erant forte cum Bessarione Niceno, viro in philosophia excellenti, Theodorus Gaza, & Plethon Byzantius, qui cognomento *Γέμιστος* appellatur, tres eo tempore, ut constat, viri doctrina & ingènio nobiles. Quaesitum est igitur de divo Hieronymo quantum in Romana eloquentia praestiterit. Ex quo Bessarion: Facundia, inquit, maxima fuit apud Latinos Hieronymus quando & affectatae nimis eloquentiae pro Ciceroniano & habitus sit, & accusatus. — In quo Theodorus dicitur risum movisse, ut qui foret in Romana etiam eloquentia censor acerrimus: Et simul iniuria haec, inquit, o Bessarion, insignis in Hieronymum facta est a Rufino, plagasque illas nullo suo merito tulit. — Quo dicto Bessarion & Gemistus magis riserunt, cognito Theodori ingenio & Attica urbanitate »), e ad esse pure quello che riporta il GIOVIO nel suo elogio del Bessarione (*Pauli Jovii Novocomensis Episcopi Nucerini Elogia Virorum literis illustrium* Basileae 1577, p. 44 « Habitabat sub Quirinali ad Sanctos Apostolos; deducebatur autem mane in Vaticanum non exculto quidem & numeroso, sed uno virtutis nomine maxime decoro comitatu; quandoquidem praeclara Graecae Latinaeque linguae lumina, peregrinorum requisita oculis, circa eum in triviis civium digito monstrarentur. In his enim saepe conspecti sunt Trapezuntius, Gaza, Argyropylos, Plethon, Philelphus, Blondus, Leonardus, Pogius, Valla »). Senonchè questi convegni si interruppero quando il Bessarione nel 1450 fu inviato a Bologna come legato pontificio, benchè, come dice il PASTOR (o. c. Vol. I, p. 320) « nach und nach sammelte sich ein kleiner Musenhof um den gelehrten Cardinal, auf welchen dieb Humanisten gleich ei seiner Ernennung zum Legaten von Bologna ihr Augenmerk richteten »; ma ad ogni modo le preoccupazioni e gli sforzi che fece negli anni seguenti (1453-1464) il pio cardinale per promulgare la Crociata contro i Turchi, e le sue peregrinazioni in conseguenza, dovettero togliere ogni occasione a raunanze di simil genere. Fu quando il Bessarione, morto papa Pio II ad Ancona (14 agosto 1464) e perduta ogni speranza di effettuare la crociata, tornò a Roma, che la sua casa ridivenne un'Accademia, intesa la parola nel suo senso più largo. È ben vero che circa quel tempo appunto in un'altra casa, quella di Pomponio Leto sul Quirinale, si radunava un'altro convegno di eruditi, ossia la cosidetta *Academia Romana* o *Sodalitas Quirinalis*, e tale che non poteva aver nulla di comune con quella del Bessarione, alla quale così molti degli studiosi di Roma venivano ad essere tolti per il momento. Infatti mentre coloro che frequentavano il primo di questi ritrovi letterarî erano o greci rifugiatisi dopo la caduta di Costantinopoli presso il munifico cardinale, che per questo riguardo non dimenticava la chiesa dalla quale era uscito per entrare nella latina, oppure italiani, che però del greco e delle greche lettere facevano il principale oggetto dei loro studî, invece Pomponio Leto ed i suoi seguaci sono ammiratori non solo fanatici, ma esclusivi

mano da Platone in poi Accademie, facendo specialmente osservare come per mezzo di esse si conservi non solo, ma anche s'accresca il patrimonio scientifico lasciatoci in eredità dai nostri maggiori. « Et di tutto ciò - continua il Bargagli - facci pienissima fede

---

dell'antichità romana, a tal punto che il Leto stesso temeva di guastare la latinità del suo stile coll'occuparsi troppo della lingua greca (cfr. ARNALDO DELLA TORRE: *Un carme latino sopra la persecuzione di papa Paolo II contro l'Accademia Pomponiana* in *La Rivista Cristiana* N. Serie Febbraio 1899 p. 61). Ma la politica sospettosa di Paolo, vedendo nell'Accademia Romana una congiura, la disciolse ben presto (fine del Febbraio 1468), e ne imprigionò i principali membri, fra cui il Platina. Il quale per uscir dalle strette, pensò di rivolgersi al Cardinale, e possediamo ancora una lettera di lui al Bessarione, nella quale egli lo prega della sua protezione (vedila in *De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Nicaeni Commentarius* di LUIGI BANDINI, Roma 1777, p. 100, n. (1).) E che il Bessarione si lasciasse piegare e si facesse protettore del disgraziato umanista, lo provano le parole del Platina stesso nella sua vita di Paolo II: « Fatigatus [i. e. Pontifex] postremo Cardinalium praecibus, liberos tandem nos facit. Vocor non ita multo post litteris a Ludovico Gonzaga, principe Mantuano, ad balnea Petriolana valetudinis causa, quam in carcere dextro humero debilitatus contraxeram. Eo ut profisceurer, primo vetuit Paulus, quum diceret se brevi rei meae bene consulturum. Eo tamen, ac redeo, spondente reditum meum Bessarione Cardinali Nicem, viro praestantis ingenii & singu laris literaturae » (o. c. p. 312). Del resto appunto in casa del Cardinale anzi nella sua accademia lo conobbe G. Battista Almadiano da Viterbo, uno di coloro che nel banchetto tenuto il 18 d'Aprile 1483 fra i membri della risorta Accademia Romana, per celebrare l'anniversario della morte del Platina, celebrarono in versi o in prosa il Platina stesso, versi e prose che furono poi raccolti da Demetrio da Lucca, altro degli ammiratori del Platina (cfr. *Jacobi Volaterrani Diarium Romanum de Xisti IV Pontificatu* in *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo XXIII, Milano, 1733 col. 171), e noi possiamo ancora leggere nella citata Appendice all'edizione citata delle Vite del Platina. Orbene il detto Almadiano nel suo elogio dice (ib. p. 72): « Agitur nunc annus abhinc fere tertius decimus, ex quo ego Platinam colere incepi: ventitabat enim ipse frequenter ad aedes Bessarionis, ubi ego tunc studiosior litterarum moram trahebam: atque in illa doctissima Academia, de litteris, quae egregii illius cardinalis voluptas erat, ac bonis artibus facundissime semper disserebat ». Ora siccome queste feste furon celebrate il 18 aprile 1482, al 1469 rimonta la conoscenza fra l'Almadiano ed il Platina, il quale dunque in quello stesso anno 1469 frequentava l'Accademia del Bessarione. Come il Platina così altri dei già membri dell'Accademia Romana è lecito congetturare che si associassero poi all'Accademia Bessarionea, per la quale cominciò allora appunto il vero periodo di splendore. « Vestri - dice il Platina nel suo *Panegyricus* citato p. 64, riferendosi appunto a questo tempo - vestri, Quiritis, viros doctissimos in contubernium suum recipiebant discendi & philosophandi causa, ut Scipio Africanus Emnium poetam, Panoetium philosophum, Polybium historicum, Luculli, Catones & Hortensii Archiam poetam, Cicerones Cratippum philosophum, Cn. Pompeius Lenaeum Libertum, Augustus Caesar Appollonium Pergamenum: multos qui id fecere non de Romanis tantum, sed etiam de externis, commemorare possem. Haec autem Bessarionis sit praecipua laus, quod suos non religione tantum & moribus ad bene vivendum instituit, verumetiam litteratura, eruditione, do-

quel così noto cardinal Bessarione non senza cagione il Grande da tutti nominato. Il quale ne gli aventurosi tempi di papa Eugenio quarto et di papa Niccola quinto, grati nidi et sicuri porti allhora di tutti i letterati et belli ingegni, trasportò della Grecia, onde egli

ctrina ita imbuit, ubi a negotiis pubblicis vacat, ut inde, quemadmodum quotidie cernimus, multi et quidem docti, tamquam ex equo Troiano (ut de Isocrate ait Cicero) continue prodeant, et plures quoque quam ex reliqua romana curia. Quid deest Nicolao Perotto archiepiscopo Sipontino, quod ad mores et doctrinam faciat?... Quanta sit Theodori Gazae viri optimi doctrina et eruditio, tum Graeca, tum Latina, ex hoc vel maxime deprehendi potest, quod omnes bonarum artium studiosi de aliqua re ambigentes, hunc adeunt ex tota civitate, ut oraculum totius eruditionis ac disciplinae.... Non est omittendus Johannes Gattus theologus philosophusque insignis, non Valerius Viterbiensis, eruditione, doctrina, cum quovis optimo aetatis nostrae medico conferendus; non Andronicus Graeca et latina lingua apprime eruditus. Sunt et in eius contubernio, qui pontificum ac civile ius, quique mathematica optime teneant. Subsequuntur iuvenes quidam qui validiores facti, tanquam generosi pulli et ex optima prole sumpti, non tubam aut campanam reformidabunt ». E Paolo Cortesi nel suo *De Cardinalatu* (in fine: *Finis trium librorum de Cardinalatu ad Julium Secundum Pont. Max. per Paulum Cortesium Protonotarium Apostolicum, quos Symeon Nicolai Nardi Senensis alias Rufus Calchographus imprimebat in Castro Cortesio die decima quinta Novembris 1510, Pontificatus eiusdem S. D. N. Papae Julii anno octavo*, p. XXXIX *v*): « Sed cui non est auditum Bessarionis Niceni nomen?... Huius enim domus quasi quaedam fuit omnium doctrinarum nutrix, in qua non modo quotidie palam homines docti disputarent, sed etiam ipse grandis natu esset in utramque partem respondere solitus, quo ea quotidiana disputandi assiduitas esset et virtutis excitandae calcar, et domesticae vitae testis. Ab ea familia Franciscus Saonensis cum Theologus in disputando doctus, tum maxime consideratus in scribendo fuit ». (cfr. *Pauli Cortesii De hominibus doctis dialogus*, Florentiae 1734, p. 42. « Huius [i. e. Bessarionis] domus quasi nutrix quaedam fuit omnium magnarum artium. Disputabant eruditi, homines toto die maximis de rebus. Ipse grandis natu in utramque partem cum refellendo, tum probando respondebat »). Ed una vera famiglia, come dice il Cortesi, avrebbero difatto dovuto formare i frequentatori di questi dotti convegni in casa del Bessarione, per la riconoscenza comune verso il loro cortese ospite, e, nella maggior parte dei casi, munifico benefattore; ma fra questi frequentatori, e fra i più assidui c'erano un Niccolò Perotto ed un Domizio Calderini due dei più accaniti polemisti del secolo XV (cfr. per queste polemiche: Ferdinando Gabotto ed Angelo Badini Gonfalonieri. *Vita di Giorgio Merula* - Alessandria 1894 - Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Prov. d'Alessandria* Anno II, Fascicolo III, p. 78 sgg., nulla però essendovi detto dell'Accademia Bessarionea), e nemmeno il comune Mecenate poteva tenerli a freno, quantunque egli facesse per questo riguardo, come è ben facile immaginare, e come di fatto ne abbiamo le prove, ogni possibile. Così a proposito della famosa polemica su Marziale, il Calderini in una sua lettera ad un certo *Corelius*, alludendo al Perotto dice: « Non potuimus assequi id quod vel tu optabas, Coreli, vel studiis nostris maxime consentaneum erat, ut Martialis interpretationem sine ulla animorum contentione absolveremus. Nam qui partim nuper coeperat invidere, partim odio habet iamdiu, nullum detrahendi et insectandi finem facit.... Aequissimo animo iniuriam tuli, aut certe

haveva origine, nella Italia con le honorate et ottime lettere, quasi cespo con la sua herba, l'utili et perfette Academie. Poichè essendo allhora intesa et conosciuta da ciascuno della romana corte con la santità della vita la singolar prudenza et la dottrina di quel raro huomo, era non altramente, che si faccia negli scritti rimastici mention della casa d' Isocrate, visitata et frequentata in Roma la sua da tutti i più chiari et eccellenti spiriti; dove delle più belle lingue et delle più buone dottrine si teneva da quelli sempre giocondi, et gravi ragionamenti. Et quel buon Greco quanto dottamente sapeva, nella propria lingua natia tanto amorevolmente compartiva et donava alla latina, di cui non manco che della greca era di già possessor divenuto. Si che per buonissimo fato di coloro, che

dissimulavi..., quod sapientissimorum virorum consiliis, Niconique in primis voluntati, in cuius eram familia, me satisfacere intelligebam » (la lettera è pubblicata nell' edizione dei Commentarî su Marziale del Calderini, escita *Mediolani per Uldericum Scinzenzeler 1490 die XX Septembris* p. yiii *v*). Ma ciononostante, come dicevamo, la polemica continuava più atrocemente di prima. Verso gli ultimi anni della vita del Bessarione questi convegni col frequente ripetersi avevano preso il carattere di un' istituzione quasi fissa e regolare; da uno di coloro che ne era assiduo frequentatore, il Perotto, essa è chiamata *Accademia Bessarionea*, e ne è anche designato dallo stesso come *princeps* Teodoro Gaza: cfr. lettera del Perotto ad un Francesco Guarniero, pubblicata come appendice all'edizione aldina della Cornucopia del Perotto stesso (*Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soari 1513 mense novembri*), col. 1033 sgg., nella quale si fa la critica dell'edizione della Storia Naturale di Plinio curata dal vescovo di Aleria ed uscita per le stampe il natale del 1470 (cfr. G. B. AUDIFFREDI: *Catalogus historicus criticus Romanarum editionum saeculi XV*. Roma, 1783, p. 48 sgg.); la lettera non ha data, ma tutto porta a conchiudere che essa sia dei primi del seguente anno 1471. Notati dunque gli errori di lezione sfuggiti all'editore nel proemio, continua lo scrivente: « Quod si prooemio solo tot errores deprehendemus, quid in reliquo opere poterimus sperare? quamquam scio multa illic et intellecta acute et emendata diligentor a Theodoro Gaza Bessarioneae Academiae principe, cuius praesidio usi sunt correctores, quem si pari modo secuti in omnibus fuissent, certe non modo proemium sed totum opus integrum haberemus ». Si notano gli errori; eppoi si seguita « En igitur tibi absolvi, mi Francisce, quod a principio pollicitus fueram, et una cum expositione Pliniani prooemii duos et viginti errores correctoris satis insignes ad te misi... Ferant haec aequo animo correctores, nec nobis succenseant, sed agant potius gratias, quod hoc brevi opuscolo viam eis, quas tenere debeant, veluti intento digito demostravimus, seque ad reliquos errores, quos toto libro pene infinitos vel dimiserunt, vel fecerunt, emendandos accingant, in quo non deerit eis Bessarionae Academiae opera, si ea uti voluerint, et nos certe quantum ingenio, quantum mediocri doctrina, quantum studio valebimus, rei tam utili atque honestae operam navabimus. » Ed infatti il 7 Maggio del 1473 usciva una nuova edizione di Plinio curata dal Perotto stesso (cfr. AUDIFFREDI, o. c. p. 128-129). Ma a quel tempo, il Bessarione essendo morto il 18 novembre 1472, l'Accademia, che si radunava nelle case del Cardinale, e da lui prendeva il nome, doveva già essersi sciolta.

son venuti di poi, avenne allhora in quel secolo, che quasi tutte le sorti delle lettere et delle scienze, le quali erano o per malvagità et torbolenza dei tempi poco avanti passati, o per trascurataggine et ignoranza altrui siffattamente bruttate et arrugginite; che da niuno più homai non si raffigurava in quelle la lor propria virtù, nè la lor natural bellezza, furon per la santa virtù di quella nuova Academia Romana quasi perfettissimo acciaio dopo lungo tempo di sotterra cavato, in tal guisa acconcie e pulite, che parevano homai veramente, che le latine lettere riconoscesser la città di Roma per la lor vera et antica patria, et l'altre, da Barbari et da Turchi d'ogni suo luogo ingiustamente scacciate, si fossero in quelle come in dolce rifugiò et degno albergo ricoverate. Perciochè elle da tali potenti et benigni favoreggiatori, v'erano accolte et sostentate, quali principalmente furono sempre i Pontefici col Cardinal predetto, huomini invero di santa et immortal memoria nel mondo. Et il Bessarione come rettissimo et intendentissimo arbitro di quella degna et alta Academia risedeva. Fra li quali romani Academici si ritrovò un Niccolò Perotto, un Teodoro Gazza, un Platina, un Campano con molti altri pellegrini ingegni, li quali si ha certa notitia in quella fiorita età esser lietamente vivuti. Da gli studi et saper de quali non è chi nieghi, per le fedeli testimonianze et piene che vi sono delle approvate opere loro, che tutte le migliori lettere non cominciassero a venire dalle tenebre alla luce et dalla malattia alla sanità, per non voler dire dalla morte alla vita. Questa cosa non molto tempo di poi notando bene, et considerando di quanta loda et merito fosse degna, il così savio, prudente et istimato, come ogniun sa, Lorenzo de' Medici, et quanto anchora si convenisse alla sapienza, et prudenza sua d'esser seguace di cose utili et egregie hoperationi, et a gran passi per così fatte vestigia di camminare, ricercò con ogni sollecitudine, et chiamò con non leggere o vane speranze d'ogni parte d'Europa et ritenne di poi sempre appresso se con ogni sorte d'honesto favore et di vera et larga liberalità huomini d'altissimo ingegno et di cupissima dottrina dotati et compiuti, onde poscia di fondator di scuole et di sollevator d'ingegni meritamente gli venne il nome. Et a quelli d'arricchire et d'ampliar la profittevole facoltà letterale di tutta l'impresa, adoperando egli in ciò non pure il consiglio e 'l favore, ma lo studio anchora, la diligenza et ogni forza sua, talche poco stante al suo alto et magnanimo pensiero ottimamente rispose l'effetto, messa da lui 'n piede una così bella, così perfetta, et a tutti que', che di mano in man verranno al mondo così giovevole Accademia, come benissimo a tutto il mondo oggi è manifesto. Dove egli qual'esperto et valente medico col opera appresso et saper di quelli esercitatissimi da lui chiamati et detti, in brieve tempo ri-

dusse alla prima et intera lor sanità tutte le scienze e le buone arti; le quali infino a quel giorno non havevan perciò interamente ricoperato tutto il lor natural polso, spirito et vigore. Tra quali chiarissimi ingegni furon d'alto grido, si come ancor oggi ne risuona, et con somma gloria fiorirono il Pico, il Ficino, il Politiano, et tutta quella famosissima schiera, per cura et virtù de quali la greca tra l'altre et la latina lingua alla lor ultima perfetione furon rendute, intanto che 'n que' felici giorni pareva, ch'elleno per vero lor paterno luogo tenessero la Toscana.... Et per questi singolari Academici toscani, quasi in purissimo cristallo si può chiaramente vedere sì come tutti coloro da cui per lor vero et certo fine è scelta et propostasi la honestissima vita academica, divengan di poi riccamente vestiti degli habiti d'ogni rara virtù et d'ogni singolare scienza. Conciosia cosa che l'opere rimasteci di questi intelletti (come di lor fu detto) profondi in studi di cose più riposte, ci facciano larga et degna parte come ognun di loro fosse così esercitato et ammaestrato in teologia, in filosofia, in matematica, in logica, in poetica et in retorica; che non si possa facilmente discernere et pronuntiare in qual di queste scienze et facoltà ciascun d'essi s'avanzasse maggiormente. Quantunque si habbia per assai diterminata cosa, che il Pico riponesse ogni suo principale studio et fatica in esporre, et dichiarare le lettere della scrittura sagra; et anchora come paciale s'inframettesse fra i due primi lumi di natura Aristotile e Platone; et il Ficino s'affaticasse principalmente in far sì, che Platone et i migliori Platonici parlassero latino et di dotte chiose et di copiosi commenti quelli arricchisse et illustrasse, et il Politiano si fosse tolta, come sua propria, la dolce et gioconda varietà delle pulite et ornate lettere, quelle da ogni sopravenuta macchia nettando et da ogni oscurità fuori trahendo: sì che per così fatta cagione academica s'erano questi celebri intelletti, come si legge de' figliuoli di Saturno tutto il nobile et ampio regno delle lettere fra loro diviso ».[1] Ecco così come l'incerta e vaga *Academia Laurentii* dell'Joanninensis, del Varchi e del Lapini s'è venuta determinando nei suoi contorni presso il Bargagli: la si dice messa assieme dal Magnifico col chiamare d'ogni parte d'Europa i dotti più insigni, le si dà lo scopo di recare in Firenze alle lettere quel bene che in Roma aveva già loro recato l'Accademia del Bessarione, e si dichiara come difatti essa motivasse una splendida rifioritura delle lettere e di ogni umana disciplina, e ciò per l'attività in essa spiegata da tre uomini, il Pico, il Ficino, il Poliziano, e che si dividono il lavoro in maniera che il primo s'incarica di spiegare

[1] *Delle lodi dell' Accademie – Oratione di Scipion Bargagli, da lui recitata nell'Accademia degli Accesi in Siena* – Firenze, 1569, p. 85 sgg.

le sacre scritture, e di concordare con esse e prima fra loro, Aristotile e Platone, il secondo di far parlare latino Platone ed i Platonici corredandoli di larghi ed opportuni commenti, il terzo di ripulire le umane discipline dalla ruggine di cui le aveva ricoperte la barbarie medioevale, e perfezionare la facoltà poetica.

Però il Bargagli in fondo non faceva altro che seguire quella tradizione letteraria, che, come dicevamo, aveva fatto risiedere contemporaneamente alla corte dei Medici letterati che v' avevan soggiornato in tempi diversi, ne aveva aggiunti altri che o non v'erano mai stati, o vi s' erano fermati solo di passaggio, e ne aveva formato un'Accademia: nessuna parola quindi nemmen presso di lui che dia a questa accolta di eruditi la caratteristica speciale di platonica, o lo scopo precipuo di studiare prima e di promuover poi presso gli altri lo studio della filosofia Platonica.

Questo invece accadde quando alla tradizione s'innestò la falsa interpretazione del seguente passo della prefazione di Marsilio Ficino alla sua traduzione dell' Enneadi di Plotino: « Magnus Cosmus, Senatus Consulto Patriae pater, quo tempore concilium inter graecos atque latinos sub Eugenio Pontifice Florentiae traetabatur, Philosophum, Graecum nomine Gemistum, cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum de mysteriis Platonicis disputantem frequenter audivit. E cuius ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde Achademiam [sic] quandam alta mente conceperit, hanc oportuno primum tempore pariturus. Deinde, dum conceptum tantum Magnus ille Medices quodam modo parturiret, me electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit. Ad hoc ipsum educavit in dies. Operam dedit, ut omnes non solum Platonis, sed etiam Plotini libros graecos haberem ».

Avremo occasione nel corso del lavoro di tornare su questo brano e di insistervi a lungo; vedremo pure quale è il significato in esso della parola Accademia; ma sta il fatto che questa dagli scrittori del secolo XVI e sgg. venne interpretata nel senso d' un'Accademia vera e propria, fondata da Cosimo per la ristaurazione del Platonismo, e di quest' Accademia, a capo della quale fu posto il Ficino se ne fece una sola coll'*Academia Laurentii.* Il primo presso il quale troviamo la detta interpretazione del passo del Ficino, è appunto un continuatore in Firenze della tradizione Ficiniana, ossia Francesco de' Vieri detto, per distinguerlo dal suo avo, il secondo Verino, il quale nella dedica a Giovanna d'Austria granduchessa di Toscana del suo *Compendio della dottrina di Platone, in quello che ella è conforme con la fede nostra* (Firenze 1577) dice: « Il Gran Cosmo nato della Serenissima casa de' Medici, il quale, per maturo consiglio de' più vecchi e migliori fu giudicato Padre della Patria, in quel tempo che in Firenze si trattava del concilio

tra i Greci et i Latini sotto Eugenio Papa udì molte volte un filosofo Greco chiamato Gemisto, cognominato Platone, così detto, quasi egli fosse un nuovo Platone, disputante degli altissimi misterii Platonici. Laonde egli fu di maniera da divino spirito tocco, e così si inanimò di formar una Accademia di Platonici, et a questo fine elesse Marsilio figliuolo del suo medesmo Ficino, e gli provvedde i libri platonici, commettendogli che gli traducesse; somigliantemente, persuase alla divina mente del Pico della Mirandola, che venisse a Firenze, si come ei fece: onde ne nacque per beneficio di esso Gran Cosmo, così volente la Divina Provvidenza, che risorse questa pia e divina filosofia di Platone qua in Toscana ».

La fusione di questa notizia con quella dell'*Academia Medicûm* la troviamo la prima volta presso Filippo Valori nella sua operetta *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di casa Valori in Firenze col sommario della vita d' alcuni, compendio dell' Opere degli altri, e indizio di tutti gli aggiunti nel discorso dell'Eccellenza degli scrittori, e nobiltà degli Studi Fiorentini* (Firenze 1604),[1] da lui scritta per difendere dalla satira popolareggiante e popolare l'opera del padre che aveva fatto adornare la facciata del suo palazzo in Borgo degli Albizzi con delle erme sopportanti l'immagine in basso rilievo di alcuni dei più grandi fiorentini. Dice egli adunque a p. 6: « Platone fu cognominato divino, e se la sua filosofia ne' tempi di Cicerone, e prima di Silla prevalse a quella di Aristotile, ripresa ed illustrata dopo 300 anni da Alessandro Afrodiseo che ebbe tutta la libreria di Teofrasto, e così del Maestro, non è, dico, miracolo che ella ritornasse così in pregio mediante il Cardinal Bessarione e Marsilio Ficino, che la esaltarono, come la fu appresa massimamente qua da primi Gentilhuomini, e se ne creò Accademia formata, concorrendoci Greci dottissimi, che fuggirono la rovina di lor provincie, e qui furono accarezzati da Cosimo de Medici vecchio, e da suoi magnanimi successori, l'Argiropolo, Marullo, Demetrio Calcondile e Giovanni Lascari. Di questi nobili fiorentini speculativi fu dottore e capo Marsilio, che, come nuovo Plotino ce l'allargò con la voce e con gli scritti ». Ecco dunque la tradizionale Accademia dei Medici, se non chiamata espressamente,

[1] Per ordine di tempo andrebbe qui segnalata l'opera di GIACOMO MIDDENDORP, *Academiarum celebrium universi terrarum orbis libri VIII* (Coloniae Agrippinae 1602), se egli dove parla dell' Accademia, di cui discorre il Ficino nel brano su citato (il che è nel Vol. II, p. 22 sgg.) non ne facesse una sola cosa collo Studio pubblico fiorentino, errore frequente questo negli scrittori tedeschi che hanno trattato nel secolo XVII ed anche XVIII delle Accademie in generale, e ciò per il fatto che nel loro latino una è la parola per significare così le Accademie propriamente dette che le Università, ossia *Academia*.

almeno caratterizzata come platonica: ne fanno parte sempre come membri, oltre i letterati fiorentini, i greci rifugiatisi in Firenze, ma ne è fatto capo Marsilio Ficino, il redivivo Platone, e le si dà come scopo la ristaurazione appunto del sistema platonico.

E questo concetto si delineò ancor meglio più tardi, quando si tentò, come vedremo meglio a suo luogo, auspice il cardinale Leopoldo de' Medici, di far rivivere questa Accademia che allora appunto per la prima volta troviamo designata col nome di Platonica. Gaudenzio Paganini, pubblico professore d'eloquenza all' Università di Pisa nella sua orazione intitolata *De Platonica Academia Serenissimi Principis Leopoldi ab Etruria - Nuncius allatus Calendis Novembris in Magna Aula celeberrimi Gymniasii Pisani,* inserita nelle sue *Chartae palantes* (Firenze 1638 p. 155 sgg.), nella quale egli nella occasione della solenne riapertura degli studî in Pisa dà con gioia agli studiosi l'annunzio del detto tentativo, parla in questo modo all'Accademia - oramai possiamo così chiamarla - platonica: « Altius est repetendum ex memoria eorum, quae centum aut etiam plures abhinc annos in florentissima Tuscorum urbe evenerunt, sub auspiciis magnanimi Laurentii Medicei institutam fluisse praeclarissimam Academiam, quae singulari iure sibi eiusmodi nomen vindicabat, propterea quod vix alius Philosophus praeter Platonem in ea locum habebat, auctoritatemque obtinebat. Ipsius arcana atque libros cum maximi facerent Picus Mirandulanus, Ficinus, Landinus aliique qui munificentia Laurentiana ad exploranda dogmata divini viri provocabantur, coeperunt convenire, capita conferre, et in comune disserere quod ad instaurandum tanti Philosophi scholam maxime facere videretur. Non illi ulla difficultate deterreri potuerunt, quomimus ingrederentur carperentque iter, quod ducit ad sublime Platonicae sapientiae templum nunquam sine summa observantia memorandum atque recensendum. Felix autem eventus egregiorum illorum hominum diligentiae respondit. Nam quantum in doctrina Platonica profecisset Picus, in Hexaplo satis superque ostendit, nec dissimulavit cum carmen quoddam Italicum, quod Platonicas opiniones redolebat, interpretaretur. In Ficinum vero poterat ipsius Platonis anima immigrasse videri nisi a religione Christiana Pythagorica anima transmigratio esset explosa. Nam et Platonis libros latinos fecit.... et Plotini volumina itidem ex graeco vertit, ad utriusque opera dissertationes instituit, ut obscuritatem tenebrasque depelleret atque profligaret. Quid memorem Epistolas, in quibus subinde multa et divini Philosophi copia sapienter, atque eleganter repetit? Opus antem illud de immortalitate animae eiusmodi est, ut omnes, qui subsecuti sunt, a scribendo de eodem argumento deterrere debuisset, nisi evulgandorum librorum passim vagaretur insanabile cacoethes ».

Queste ultime parole dimostrano inoltre la conoscenza diretta di quelle che, data un' Accademia Platonica, dovevano essere le fonti presumibili a cui attingere per la storia di essa, vale a dire le opere del Ficino, e per quel che riguarda questa storia stessa se ne vede già un buon frutto presso colui, che secondo la mente del cardinal Leopoldo, avrebbe dovuto essere nella risorta Accademia il novello Ficino, ossia Niccolò Arrighetti. Questi in una sua *Orazione... fatta... nel dar principio a spiegar Platone al Serenissimo principe Leopoldo di Toscana,* [1] così parla dell' Accademia Platonica: « Giacevano quelle [le opere di Platone] nelle tenebre al tutto sepolte, e per più di mille anni era stato nascoso, si può dire, all' Europa cotanto lume, quando col favore di Cosimo il Padre della patria, di Pietro suo figliuolo, e in ultimo del suo gran nipote Lorenzo, distenebrata ogni nugola, si fer vedere. Risplende ancora non men del Sole il nome della Villa augustissima di Careggi, perchè in essa fiorì quell' illustre Adunanza, nella quale, risorta l' antica Accademia, si risvegliò dal suo lungo sonno la Platonica filosofia.... E se agli Alcibiadi, agli Agatoni, a' Fedri, agli Aristofani, agli Erisimmachi ed a quegli altri grandi tanto splendore dà l' Accademia, che ancora dopo migliaia d' anni sempre augumenta la sua chiarezza, la Villa di Careggi subentrata nel medesimo luogo, fece il medesimo. Qui col Mediceo Archiconviva diportandosi i Cavalcanti, i Landini, i Benci, gli Agli, i Marzuppini, i Nuti, i Poliziani, e di tutti forse il più chiaro, il Fiorentino Socrate Marsilio Ficino tanto in quei virtuosi simposi poterono assaporare de' Platonici condimenti che pasciute d' immortal cibo le menti loro non ebbero punto cagione d' invidiare di quelli antichi simposiarchi la satollanza ».

Qui finalmente siamo sul sodo, non si tratta di una di quelle cervellotiche ricostruzioni che abbiam veduto fin qui e che si dovevano al preconcetto di attribuire anche al passato ciò che era una consuetudine della vita letteraria dei secoli XVI e seguenti: l' Arrighetti per la sua notizia ha attinto direttamente al commento del Ficino al Simposio di Platone, ed i nomi delle persone, che egli fa partecipare a quella adunanza di entusiastici ammiratori dell'antichità, colla quale s' intendeva di far risorgere l'antica Accademia, non sono ragranellati, per così dire, ad orecchio dalla storia dell'umanesimo in Firenze, ma sono quelli, nè più nè meno, che anche noi oggi possiamo veder registrati nel detto Commento.

Un tal modo di studiare le cose direttamente sui documenti che ne parlano, avrebbe dovuto aprire gli occhi, a chi dopo dell' Arrighetti ebbe occasione di trattare dell' Accademia Platonica; ma

[1] Vedila in *Raccolta di prose Fiorentine, Volume secondo contenente orazioni,* Firenze 1716, cfr. pel brano citato p. 149 sgg.

invece o non si fa che ripetere le notizie tradizionali, o le si confondono ancor più. Così G. Battista Alberti nel suo *Discorso dell'origine delle Accademie publiche e private, e sopra l'Impresa degli Affidati di Pavia* (Genova 1639), ritorna alla tradizionale Accademia di Lorenzo; come il Bargagli, la fa istituire al Magnifico dietro l'esempio di quella del Bessarione, che per di più confonde con quella di Pomponio Leto.[1] Il medesimo fa il padre Giacinto Gimma, che ne riporta un cenno in uno dei suoi *Elogi Academici della Società degli Spensierati di Rossano,* confondendo inoltre Cosimo il vecchio con il Granduca omonimo.[2] Il diligentissimo Salvino Salvini, che invece dovette averne chiara notizia, come si vede dal fatto che la chiamò platonica e ne citò come membri i tre Beni-

---

[1] Per l'accademia del Bessarione cfr. o. c. p. 48-53; a p. 53 egli così parla di Lorenzo: « Lorenzo a gara di Bessarione non solo ristorò in Pisa quella bella Università, ma in Fiorenza instituì nella propria casa un'Accademia così abbondante di virtuosi, e qualificati Accademici, che senza hiperbole si potea dire esser ivi accolto il fior dei virtuosi di tutto il Mondo. Da questa accademia del gran Lorenzo sursero Angelo Politiano, d'ogni politia di lettere a meraviglia ornato, come ne fanno fede i suoi politissimi libri; Pietro Crinito allievo di Politiano, celebre per i libri, che compose De honesta disciplina; Marsilio Ficino, celebratissimo interprete di Platone; Tomaso Linacro, splendore d'Inghilterra; Hermolao Barbaro, Christoforo Landini, Bernardo Bibiena, Donato Acciaiolo, eminentissimi in lettere, oltre i più rari soggetti fuggiti dalla Grecia, che prima che andassero a Roma per trovar Bessarione, erano dal gran Lorenzo in Fiorenza con ogni splendidezza accolti e generosamente trattati ».

[2] Cominciando l'elogio di D. Ignazio di Lauro Tesoriere della Chiesa Arcivescovile di Rossano e Principe della Società degli Spensierati (Parte II dei detti *Elogi,* Napoli 1703), dice: « Meritò Cosmo di Medici il titolo di Grande da' popoli; anzi di Gran Duca della Toscana da Pio V pontefice; perchè alla somma dottrina, colla quale fondò nella sua Casa il principato di Firenze, accoppiò similmente un' eccellente Religione. Restituì egli all'Europa la letteratura, e risuscitò le Facoltà liberali, già da molti secoli spente; richiamandovi i valentuomini più rinomati, co' i quali esercitò la sua liberalità veramente magnifica, onde si videro divenir latine per opera di Emanuele Crisolora le Greche lettere; nella stessa favella trasportò l'Aristotelica filosofia Argiropolo; fe' parlar Platone tra' Latini Marsilio Ficino; e mostrò nel Lazio i Greci filosofi Ambrogio. Bramando allettare i letterati, acciocchè la sua Academia fiorentina frequentare potessero, con Real magnificenza fabbricò il Monastero di S. Marco, ed arricchì di preziosissimi libri la sua Libreria ». Il Gimma ebbe poi occasione di correggersi da questo grossolano errore nel Tomo II della sua *Idea della storia dell' Italia Letterata,* Napoli 1723, in un capitolo intitolato appunto *Delle Accademie d' Italia;* ma anche seguendo, secondo la sua esplicita dichiarazione, il Bargagli, egli descrive la solita Accademia tradizionale di Lorenzo (p. 460); quantunque poi, sempre nello stesso tomo, parlando dei sistemi filosofici divulgati dalle scuole Italiane, dica a proposito della Platonica (p. 498): « Molti ingegni Italiani si mostrarono Platonici, quei spezialmente dell'Accademia Fiorentina, Filippo Valori, Giovanni Cavalcanti, Angelo Poliziano, Giorgio Vespuccio, Cristoforo Landino, e Marsilio Ficino ».

vieni, non ha purtroppo occasione di farne nelle sue opere che piccoli cenni e di sfuggita;[1] e il tedesco Giovan Giorgio Schelhorn il primo che stenda una biografia del Ficino con criterî veramente scientifici e valendosi di quella ricca misura di notizie, che è l'epistolario del Ficino stesso, secondo l'errore già notato negli scrittori tedeschi, fa tutta una cosa dell'Accademia di cui parla il Ficino e del pubblico Studio, e riesce soltanto a scoprire fra il filosofo fiorentino ed i suoi amici la comune venerazione per Platone, che ne fa come una specie di correligionarî, da distinguersi dal resto dei loro concittadini che non hanno le stesse credenze.[2]

---

[1] *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, Firenze 1717. Parlando del 1.° consolo di detta Accademia, Lorenzo Benivieni, dice l'A. p. 1. « Siccome nell'Accademia Platonica, instituita in Firenze da Cosimo Padre della Patria, e mantenuta per qualche tempo dai suoi magnanimi successori, una gran parte vi ebbe la nobile famiglia de' Benivieni, in persona di tre fratelli, lumi chiarissimi delle Scienze più alte e delle Arti più belle, così era ben dovere che quest'altra nostra Accademia, da Cosimo il primo Granduca fondata, per lo coltivamento della Toscana favella, procurasse di creare suo primo consolo Lorenzo Benivieni; acciò fissando egli gli occhi della mente in Antonio Benivieni suo avolo, medico e filosofo celebratissimo, in Domenico sottilissimo Teologo; e in Girolamo che ancor viveva, altissimo Platonico e moralissimo Poeta (che sono i tre di sopra menzionati fratelli), etc. etc. ». Da alcune sue altre parole parrebbe che egli conoscesse anche i conviti celebrati dall'Accademia in occasione dell'anniversario della nascita e della morte di Platone. In una sua orazione in lode di Cosimo il Vecchio, indirizzandosi con un'apostrofe a Marsilio Ficino dice: « Ridimmi tu le generose maniere, con le quali [Cosimo] le dappertutto ricercate Muse accoglieva, fino a ricercarle in lontanissime parti; qual si prendeva diletto, o nell'ereggere in benefizio degli studiosi copiose librerie, e tutte famose, o nel solennizzare questo stesso giorno [che fosse il 7 novembre?] festoso con quelle tanto celebrate Accademie, e con quegli onesti e virtuosi divertimenti, e con quelle ragunate d'uomini letterati colà nelle Regie sue ville dalla sua magnificenza fabbricate: imitando in ciò l'antico e bel costume de' primi nostri cristiani in applaudire al trionfo de' Santi Martiri ne' loro giorni solenni con somiglianti rimostranze di gioia.... », (cfr. *Ragionamento sopra l' Origine dell'Accademia della Crusca ed orazione in lode di Cosimo Pater Patriae ambedue del Canon. Salvino Salvini*, pubblicate per la prima volta dal can. DOMENICO MORENI, Firenze 1814).

[2] J. G. SCHELHORNIUS, *De Vita, moribus et scriptis Marsilii Ficini Commentatio* (in *Amoenitates literariae* dello stesso, Francofurti et Lipsiae 1730 p. 8-118); ivi, mentre non è sconosciuto all'autore il brano della prefazione del Ficino alla sua traduzione di Plotino, su riportato, affermando anzi che « Cosimo curante, sumptusque praebente munifice, puer doctissimorum virorum disciplinae traditus ingenuisque artibus instructus fuit. Eius potissimum auspiciis juveni instillata sunt Platonis praecepta ac dogmata, quae dein in omni vita summo nisu tuitus, ferventissimoque studio omnium animis insinuare conatus est » (o. c. p. 31), più avanti dimostra d'intendere l'Accademia, di cui si parla nel brano del Ficino, per lo studio Fiorentino: « Officium — dice egli a p. 51 — praeterea docendi philosophiam in Academia florentina, cui adhuc a Puero a Cosmo destinatus erat, nostro bonis auspiciis commissum fuit. Quanta vero fide

Cosicchè bisogna scendere fino all'anno 1741,[1] per trovare chi finalmente rifaccia dell'Accademia Platonica esplicito cenno, che dimostri

& dexteritate, quanta cura & industriam hanc, quam nactus erat, sportam exornaverit, clamant tot discipuli, qui ex eius scholis prodierunt doctissimi ». Parlando più avanti dell'amore che alle dottrine platoniche portava il Ficino, pur negando fede a ciò che s'andava ripetendo di lui che cioè « eum, cum nullam Christi aut beatae Virginis aut alicuius Sancti imaginem domi coleret, Platonis tamen simulacrum in cubiculo habuisse, anteque illud perpetuo dies noctesque ardentem lampadam suspendisse » (nota f. a p. 80), confessa che « eo etiam progressus est Marsilius, ut Philosophiam Platonicam tamquam sacram legendam in sacris, inque templis docendum asseverare non dubitaverit: imo ipse jam ea in re aliis exemplum praevisse videtur, oratiuncula, qua id suadet, in aedibus sacris habita.... Sed his longius immorari nolo. Verbulo dumtaxat meminisse liceat, nostrum illos, qui eodem suum in Platonem studio et amore ducebantur, suos in Platone fratres nominavisse » (p. 80-81), ed aggiunge in nota (nota h. a p. 81): « Fratres istiusmodi Platonicos plures, praesertim Florentiae, habuit Ficinus. Ipsi Medices aliquando natalitia Platonis solemniter celebrarunt cereali pompa, convivio opiparo, convocatu doctorum coetu, cui noster quoque interfuit. Sermones iis in epulis habiti recensentur prolixe in prolegomenis, Platonis convivio ab ipso praefixis. Franciscus etiam Bandinus genothliacum Platonis festum celebrasse in urbe florentina suis sumptibus et apparatu regio dicitur a Ficino ». Cosicchè l'opinione dello Schelhorn in proposito si potrebbe riassumere così: dove il Ficino parla dell'*Accademia*, s'ha da intender l'*Accademia Fiorentina* ossia lo *Studio*; inoltre il fanatismo spinto di molti fiorentini per il Platonismo, faceva sì che essi riguardassero Platone come un novello Mosè, e si chiamassero *fratelli in Platone:* quindi non è che un partito filosofico, e il *fratello in Platone* ha lo stesso valore per lui che il nostro *carducciano, d'annunziano* per noi.

[1] Infatti l'opera di Giovanni Jark *Specimen historiae academiarum Italiae eruditarum: accedit index academiarum Italiae omnium*, uscita a Lipsia nel 1725, per quanto a noi inaccessibile, pure dalla recensione che se ne fa nel Tomo XXXVIII del *Giornale dei letterati d'Italia* (Venezia 1721 p. 399 sgg.: si dice di essa che « non è che un puro saggio d'opera assai maggiore che si promette; e consiste in due capi, nel primo de' quali si dà notizia della fondazione, durazione, istituti e persone illustri dell'Accademie del Piemonte e del Monferrato; nel secondo si dà simil notizia dell'Accademia della città di Milano ») si ricava che della Accademia Platonica non deve parlare affatto. E questa non è neppure annoverata nell'indice dell'Accademie d'Italia, pubblicato dallo Jark nella sua opera, e riprodotto nel *Conspectus Thesauri litterarii Italiae, praemissam habens, praeter alia, notitiam Diariorum Italiae litterariorum thesaurorumque ac corporum Historicorum et Academiarum* di Giovan Alberto Fabricio (Hamburgi 1730) a p. 251 (*Index Academiarum Italiae et Siciliae alphabeticus in quo pauca addita plenissimo hactenus elencho Viri Celeberrimi Jo. Gottlob Krausii, quem Clariss. amicus noster M. Jo. Jarkius vulgavit ad calcem speciminis historiae Academiarum Italiae*). Federico Ott. Mencken pel breve cenno che fa del Ficino nella sua *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani,* Lipsia 1736 si fonda sullo Schelhorn, e, parlando dell'Accademia, commette lo stesso suo errore; quanto poi al Quadrio, egli nel suo *Della Storia e della ragione d'ogni poesia* (Tomo I, Bologna 1739 p. 70) non fa che riassumere il Bargagli.

nell'autore una conoscenza diretta delle fonti, e costui è il pratese Giuseppe Bianchini. Questi ad una sua opera nella quale intende di magnificare i granduchi medicei, manda avanti un proemio, in cui passa in una rapida rassegna i Medici, che illustrarono la patria prima che a loro fosse concesso anche ufficialmente il principato, e ciò per provare che « la dote e la prerogativa singolare che nella casa de' Medici si è veduta grandemente risplendere, non vi ha dubbio veruno che sia stata la protezione delle Lettere, delle Scienze e di tutte le belle Arti.... » E questa inclinazione al Mecenatismo, continua egli, « entrò nella famiglia de' Medici.... per mezzo del gran Cosimo padre della Patria. Nel tempo, in cui celebravasi in Firenze il generale concilio Fiorentino per l'unione della Chiesa Greca colla Latina, molti Greci, dottissimi Uomini, vi concorsero, e tra essi un certo Gemisto Pletone, filosofo Platonico, il quale conversando bene spesso cogli Scienziati uomini di Firenze, solito era di ragionare con profondità di dottrina dei Misteri Platonici. Si ritrovava presente a siffatti ragionamenti Cosimo de' Medici, il quale talmente si lasciò prendere dalla dottrina di Platone, che con tutto il cuor suo s'inamorò di quella, e si mosse con forte desiderio a ideare e concepire nella sua mente l'Accademia Platonica, per poi formarla a suo tempo e stabilirla in Firenze, e fin d'allora eleggendo a dar cominciamento a così grande impresa Marsilio Ficino, giovane d'alti talenti e di singolare espettazione, l'esortò allo studio delle Lettere Greche, poi gli comandò che traducesse nel latino linguaggio l'Opere di Platone, e la dottrina di esso procurasse di spargere e di far conoscere per l'Italia ». Questo fece Marsilio, che poi raccontò il tutto nella prefazione alla sua traduzione di Plotino. Dopo Cosimo « calcò le luminose paterne vestigia Piero de' Medici.... Ma per la debolezza di sua sanità, e per essere vissuto pochi anni dopo la morte di Cosimo suo Padre, non gli fu permesso di poter soddisfare alla magnanimità del suo cuore ». Degno erede di Cosimo fu invece Lorenzo: « Il magnanimo Lorenzo fu quegli, che continuando a far godere a Marsilio Ficino le grazie solite della sua casa, formò e perfettamente istituì e trasse fuori alla luce del mondo quell'Accademia Platonica, che Cosimo il Padre della Patria, aveva già conceputa e desiderata nella sua gran mente. Egli nella sua suburbana villa di Careggi, a imitazione degli antichi Platonici, si ritrovava bene spesso insieme, qual Principe del Convivio, a un filosofico Simposio cogli altri Accademici, da lui scelti e destinati alla sposizione dell'alta dottrina di quel principe de' filosofi,

Che'n quella schiera andò più presso al segno.

Gli Accademici erano, oltre allo stesso Marsilio, che vi risplendeva quale altro Socrate, il Bandini, il Cavalcanti, il Nuti, il Landini,

l'Agli, il Poliziano, il Marsuppini ed altri molti di tempo in tempo, che furono per isceltezza e profondità di sapere chiari ed illustri. Dai Ragionamenti che tra loro facevano questi Valentuomini, molti ottimi e maravigliosi effetti ne provenivano.... E la dottrina Platonica, che già tanto onore anticamente fece alla Grecia, e che dai primi Padri e Dottori della Chiesa di Gesù Cristo, tanto fu lodata, ed in quello che eglino potevano e dovevano da essi approvate altresì, fu tratta fuori di sotto a quella barbarie, con cui per molti secoli si facevano per gran disavventura nell'Europa gli studi, e la sua bellezza a tutti fu chiaramente dimostrata ».[1] Questo del Bianchini non era che un semplice cenno, perchè l'autore non si occupava exprofesso dell'Accademia, ma era buona preparazione a chi avesse voluto accingersi all'argomento.

E vi s'accinse non molto dopo uno studioso che per la posizione che occupava, come per la dottrina di che andava fornito, v'era più che altri adatto, ossia il canonico Angelo Maria Bandini, il famoso bibliotecario della Marucelliana prima, della Laurenziana dopo, nel suo libro *Specimen Literaturae florentinae saeculi XV, in quo, dum Christophori Landini Gesta enarrantur, virorum ea aetate doctissimorum in literariam rempublicam merita, status Gymnasii Florentini a Landino instaurati et Acta Academiae Platonicae a Magno Cosma excitatae, cui idem praeerat, recensentur et illustrantur* (in due Tomi, Firenze 1747–1751), di cui l'argomento in questione occupa 7 paragrafi (dal XXXIII-XL) e 46 pagine (55–100) del II Tomo.

---

[1] *Dei Granduchi di Toscana della reale casa de' Medici protettori delle lettere, e delle Belle Arti. Ragionamenti istorici*, del dottore Giuseppe Bianchini di Prato. Venezia 1741, p. xi, xii, xvi, xvii del Proemio. Per debito di giustizia bisogna aggiungere due anni appena dopo il Bianchini, e certamente indipendentemente da lui e, attingendo direttamente alle fonti, un erudito tedesco Giacomo Brucker nel suo libro *Historia critica philosophiae.* Tomi IV, pars 1 (Lipsiae 1743) al § III del Capitolo II *de restauratoribus philosophiae platonicae* (pag. 48) dà un cenno chiaro ed esplicito dell'Accademia; « Platonica philosophia Plethonis studio Florentiae introducta maximo Mediceae gentis patrocinio gavisa est. Cum enim Cosmus, Petri parens et Laurentii avus, valde illius admiratione esset captus, huncque filius atque nepos imitarentur, dici non potest, quanto in hanc philosophiam studio eruditi nonnulli incubuerint. Inde enata nova illa Platonicae disciplinae academia est, quae auspiciis Mediceis saeculo XV laetissime floruit. Dignus ea de re est, qui audiatur Ficinus eo quod renascentis inter florentinos Platonismi originem et progressum luculenter enarret ». Citato il solito passo della prefazione a Plotino, continua l'autore: « In hac Academia complatonicum, ut ait, habuit Picum Mirandulanum et Philippum Valorem, quem alio loco vehementer Laurentio commendat.... Ipse tamen Marsilius Ficinus primum in hac academia Platonica locum obinuit, qui cum inter celeberrimos, qui has partes secuti sunt, philosophos nominari meruerit, paulo pleniorem hoc loco vitae historiam postulat... ». E segue la vita del Ficino fondata sulla biografia dello Schelhorn citata più sopra.

L' autore comincia a trattarne dopo avere enumerati i principali eruditi che Lorenzo de' Medici, eccitato dai buoni precetti del suo maestro Landino, aveva raccolti presso di sè in Firenze, chiamandoli da ogni parte d' Italia.[1] « Ex memorato doctissimorum virorum coetu — dice il Bandini — nonnullos Platoni magis addictos selegit Laurentius, quorum ope Academiam ipsi Platoni sacram, quam antea Cosmus alta mente conlegerat, renovaret. Georgius enim Gemistus, qui et Pletho dicitur, vir graecae, praesertim Platonicae, Philosophiae peritissimus, primus, Florentino concilio cum adesset, Alexandrinorum Platonismum, quem nemo fere inter Latinos, praeter Jo. Scotum Erigenam, pernoverat, apud Italos in lucem extulit, et occasionem praebuit Platonicam sectam post tot rerum vicissitudines resuscitandi »;[2] non solo, ma come ci narra il Ficino nella sua prefazione a Plotino mise nell'animo di Cosimo l'idea di fondare un'Accademia, come difatti la fondò. Che cosa poi avvenisse di quest'Accademia sotto Piero di Cosimo, il Bandini non dice esplicitamente; ma dalla sua espressione, su citata, secondo la quale Lorenzo l'avrebbe rinnovata, parrebbe che per il Bandini stesso essa sotto il padre del Magnifico si fosse dispersa. Comunque sia, « plurimum.... diligentiae magnanimus Laurentius in id contulit, ut Christophorus Landinus, Marsilius Ficinus et Picus Mirandulanus, in veterum Platonicorum libris vertendis, et explicandis insudarent, omnesque tum discendi, tum bene vivendi cupidos ad Academiam Platonicam excolendam vehementissime hortabatur ».[3] Dato indi un fuggevole cenno di quello che furono le opinioni dei nuovi Accademici, concludendo col dire che questi « Platonis placita ita fuisse sectatos, ut Christiano ac prudenti viro sancitos fines audacter excederent »,[4] il Bandini si ferma a descrivere il convito che venne celebrato da nove di loro in città presso Francesco Bandini ed a Careggi presso il Magnifico, in occasione dell'anniversario della vita e della morte di Platone che cade, secondo la tradizione, il 7 novembre, e nel quale, levate le mense, cinque dei convitati, scelti dalla sorte, l'un dopo l'altro ebbero ad esporre le teorie che sull'amore il fondatore dell'Accademia aveva espresso nel Simposio.[5]

Ma chi furono i membri dell'Accademia Platonica? Lasciamo ancora qui la parola al Bandini, il quale esprime in proposito un' opinione, che fu in seguito poi totalmente abbandonata, e

---

[1] O. c. p. 38 sgg.; 41 sgg.
[2] Ibidem p. 55.
[3] Pag. 55–56.
[4] Pag. 59.
[5] Pag. 60 sgg.; 66 sgg.

sulla quale neppur noi torneremo perciò più: « Qui vero fuerint reliqui inlustres Platonicae Academiae socii [oltre i nove facenti parte del convito sopra ricordato,] ex Epistola Marsilii Ficini Martino Uranio missa deprehendimus, in qua omnium qui in eodem ferme philosophandi genere versabantur, catalogus exhibetur. Sed epistolam ipsam proferamus, quae est huiosmodi: « Marsilius Ficinus Florentinus Martino Uranio amico unico S. D. Nihil a me iustius postulare poteras, quam quod per Joannem Straeler congermanum tuum, iam saepe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa dumtaxat liberalium disciplinarum communione convenientum. Quum enim absque amicorum meorum praesentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in Te etiam in Germania, merito amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos iudicaverim litteras una cum honestate morum, quasi cum Jove Mercurium, coniunxisse. Plato enim noster in Epistolis, integritatem vitae veram inquit esse Philosophiam; litteras autem, quasi externum Philosophiae nuncupat ornamentum. Idem in Epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine, praestantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos adcipito. At si proprias cuiusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos praetermisero non aeque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparationibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices iure optimo sibi vindicant, Magnus Cosmus; gemini Cosmi filii, viri praestantes, Petrus atque Joannes; gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius et inclitus Julianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Joannes Cardinalis plurimum venerandus, Julianus egregia indole praeditus. Praeter patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, praeter haec, qua dixi, nos quandoque legentes et quasi docentes andiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, foecundaque familiarium morum ingenia ad partum adsidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, e tenera statim aetate mihi familiaris, post hunc in adolescentia nostra

Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomaeus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Jo. Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus et Thomas ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminiatentis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino et Baptista Leone et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In aetate vero mea iam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Angleriensis, Bartolomaeus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Antonius Vespuccius, Joannes Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Joannes Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Joannes Picus Mirandula. In secundo, genere idest in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque, Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, et Carduccius; Joannes quattuor, Canaccius, Nesius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quattuor, Victorius, Medices, Canisianus, Micheloctius; Francisci quattuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus Cursinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasolanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Micheloctius, Mathaeus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borsius, Blasius Bibienius, Franciscus Diaccetus, Nicolaus Valor ». « Quibus addendi — continua di suo il Bandini — sunt Franciscus Marescalcus Locterius Nero, Joannes Aurelius Ariminentis, Joannes Petrus Cartusius, Franciscus Berlingherius Nicolai filius, Petrus Leo, Dominicus Benivieni ».[1]

Il Bandini sa poi anche dirci chi è il presidente di quest'Accademia; fondandosi sul già citato Stephanus Joanninensis egli dice di Lorenzo che « aluit Landinum nostrum, quem Academiae censorem constituit »;[2] e più avanti al § XL del suo libro soggiunge; « Satis itaque expositis celeberrimae huins Platonicae Academiae primordiis, progressibus ae fatis, cuius Landinus noster princeps a Laurentio Mediceo fuerat iure optimo constitutus,... ad

---

[1] O. c. p. 70-75. La lettera del Ficino è in *Marsilii Ficini Florentini, insignis philosophi Platonici, Medici atque Theologi clarissima Opera et quae hactenus extitere.* Basileae 1561, Tomo I, p. 936.

[2] Bandini, o. c. p. 42.

eius praeclara gesta enarranda iterum revertamur ».[1] Questa notizia che cioè il presidente dell'Accademia Platonica fosse il Landino, la qual trova la sua giustificazione nel posto eminente che nel circolo letterario mediceo occupava il celebre professore di « facultate oratoria e poetica » dello Studio — precettore a Lorenzo ne aveva intuito l'ingegno poetico e predetto il primo posto fra gli scrittori del tempo;[2] amico col padre del Ficino,[3] e conosciuto perciò il Ficino stesso fin dalla sua prima giovinezza, ne aveva deciso la vocazione filosofica verso il Platonismo incitandolo verso il 1456 a scrivere le *Institutiones Platonicae;*[4] maestro al Poliziano, aveva saputo coltivare in modo degno di lui il meraviglioso giovanetto: dalla sua scuola insomma, secondo l'immagine Ciceroniana tanto gradita agli umanisti del tempo, erano usciti come dal cavallo troiano il più famoso filosofo e i più geniali poeti dell'età medicea — ha per il Bandini tutto il carattere di ovvia e sicura, tanto è vero che oltre le brevissime affermazioni in proposito or ora citate ed il titolo dell'opera (.... *Acta Academiae Platonicae cui idem* [Landinus] *praeerat*) egli non crede necessario di aggiungere altro.

Comunque si sia, egli passa di poi a dire qualche cosa delle vicende dell'Accademia, e narra che, dopo la morte del Magnifico, Bernardo Rucellai « celeberrimum hunc litteratorum coetum, fautore beneficentissimo orbatum, in hortos suos, ad disputandum mirifice idoneos, summa humanitate ac munificentia exceptum transduxit; quam quidem praeclarissimam de rebus omnibus disserendi consuetudinem deinceps filii eius, Petrus, Cosmus, Pallas, Joannes et alter Cosmus, memorando exemplo sequenti, plurimum adiuvere ».[5] All'Accademia si aggiunsero allora altri membri, Iacopo da Diacceto, Giovanni Canacci, Giovanni Corsini, Piero Martelli, Francesco Vettori, Francesco Guidetti, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Antonio Brucioli, Nicolò Martelli, Pietro Crinito, Nicolò Machiavelli, i quali però « Platonicis disceptationibus aliquantulum sepositis, de ea recondita dicendi arte, qua nostri sermonis instauratores, Dantes videlicet Aligherius, Joannes Boccaccius et Franciscus Petrarcha, usi fuerant, agendum sibi quoque proposuerunt ».[6] Se non che l'odio contro la tirannide che dopo la morte di papa Leone X esercitava sopra Firenze il Cardinale Giulio de' Medici, tramuta gli Accademici in cospiratori contro il

[1] Bandini, p. 101.
[2] Ibidem, Tomo I, p. 182.
[3] Ibidem, Tomo II, p. 151.
[4] *Opera* di Marsilio Ficino, Vol. I, p. 929: lettera a Filippo Valori.
[5] Bandini, o. c. p. 77.
[6] Ibidem, p. 87.

tiranno in pro della comune libertà; tanto più che questi aveva ingiustamente punito uno di essi, Luigi Alamanni. E la cosa sarebbe riuscita pel meglio di tutti se la congiura non fosse stata scoperta. L'accademico Jacopo da Diacceto, capo naturale di essa, come quegli che ne aveva ordito le principali fila, venne gettato in carcere e indi decapitato, e gli altri accademici, parte esularono, parte condivisero la sorte del loro consocio, o restarono in prigione. E così l'Accademia fu distrutta.[1]

Questa è la ricostruzione del Bandini, la quale, diciamolo subito, non riesce ad altro che dare una parvenza storica e scientifica a quella notizia tradizionale d'un'*Academia Laurentii,* che dai primi del secolo XVI era arrivata di erudito in erudito, sempre più determinandosi con aggiunte cervellotiche o interpretazioni false, fino al Bandini stesso. La sua ricostruzione oggi nessuno, che si sia occupato dell'Accademia Platonica, la crede in tutto e per tutto corrispondente alla realtà, anzi la maggior parte la crede completamente falsa. Chi legge, potrà esso stesso persuadersene. Anzitutto tutti s'oppongono al concetto che dell'Accademia il Bandini aveva ereditato dal Bianchini, questi dal Gaudenzi e questi dall'ambiente fiorentino in cui la notizia non dovette mai scomparire, concetto, che ne faceva una delle tante del tempo suo, ad una delle quali, la fiorentina, il Bandini stesso apparteneva.

Esplicitamente l'autore dello *Specimen* questa opinione non l'esprime, ma non v'ha dubbio ch'egli l'avesse dal momento che egli fa scegliere i membri dell'Accademia da Lorenzo stesso, che è colui che la mette insieme; si affanna di conoscere questi stessi membri, e ce ne vuol persino dare il presidente. Del resto a disincerarci in proposito basta l'esplicita dichiarazione del Tiraboschi, che in procinto di parlare dell'Accademia Platonica, nel dir della quale segue, come egli stesso l'avverte, il Bandini, previene il lettore che per accademia egli intende: « quelle società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui eglino medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita questione, or producono e sottomettono alla censura dei loro colleghi qualche saggio del loro ingegno e de'loro studî ».[2] Orbene nessuno studioso c'è oggi, che sia di questa opinione, tutti oramai pensando che l'Accademia platonica non era nè regolata da statuti, nè composta di un numero intangibile di soci, nè racchiusa in un solo luogo, nè astretta alle norme di tornate periodiche regolamentari. Quindi quelli, che erano per il Bandini membri dell'Accademia, tornano ad essere quello che erano in realtà, cioè

---

[1] Bandini, p. 96–98.

[2] *Storia della Letteratura Italiana.* Firenze 1805–1813, Tomo VI, p. 102.

conoscenti, amici, e discepoli del Ficino, « in liberalium disciplinarium comunione convenientes ».

Ciascuno potrà persuadersene, appena letta la su riportata lettera dello stesso Ficino a Martino Uranio, a cui il Bandini credeva invece che il filosofo fiorentino avesse con essa partecipato il nome dei membri dell'Accademia. Infatti in essa lettera il Ficino non fa che accennare semplicemente le sue relazioni e le sue amicizie ed i suoi allievi, morti e vivi, adulti e fanciulli. Egli divide tutte queste persone in categorie. Nella prima pone otto della famiglia de' Medici, da Cosimo a Giuliano. Nella seconda nomina ventotto suoi *confabulatores,* e di cui i più, eccetto il Landino, Leon Battista Alberti e Benedetto Accolti non udirono le sue prime lezioni. Nella terza enumera quattordici persone, con cui ebbe relazione, ma che non udirono nessuna sua lezione. Nella quarta infine comprende trentacinque uditori delle sue lezioni. Cervellotica affatto quindi è la interpretazione del Bandini che di queste persone fa i membri dell'Accademia Platonica. La sua affermazione poi, che il presidente di essa fosse il Landino, non è nemmeno stata creduta degna di discussione da parte degli studiosi moderni, che hanno invece senz'altro e per una ragione molto ovvia fatto capo dell'Accademia platonica il divulgatore del Platonismo in Firenze, ossia il Ficino. Nemmeno i termini, dentro i quali il Bandini, comprende la storia dell'Accademia, sono oggi consentiti dagli studiosi, che, quasi senza eccezione, la fanno finire colla morte del Ficino, perchè la società, che si riuniva negli orti Oricellari, come vedremo meglio a suo luogo, non aveva come punto capitale delle proprie discussioni Platone, nè d'altra parte il semplice fatto di persone dotte radunatesi a convegno per discutere sopra un argomento erudito è una caratteristica così speciale dell'Accademia Platonica, che il primo di detti convegni che venga dopo, debba senz'altro ed a priori considerarsi come la sua continuazione.

Malgrado questa critica distruggitrice, per cui lo scritto del Bandini assume agli occhi nostri, per quel che riguarda l'Accademia Platonica, un valore puramente negativo, non va tolto a lui il posto che gli spetta nella letteratura del nostro argomento. La sua trattazione infatti era la prima che se ne occupasse ex professo, ed in essa abbiamo una ricostruzione storica, che, se non corrisponde alla realtà, come di fatti abbiam visto che non corrisponde, era per la prima volta, rispetto ai tempi precedenti, tale che su di essa si poteva, se non altro, discutere, sia per ciò che riguarda la scelta delle fonti usufruite, come anche per il modo della loro interpretazione. E difatti accadde così: coloro che hanno parlato dell'Accademia Platonica dopo il Bandini, o ne hanno accettato in sostanza le conclusioni, aggiungendovi essi stessi di proprio, o correggendo

quello che la scoperta di nuovi documenti o l'apparire di nuovi lavori, loro permetteva d'aggiungere e di correggere; o lo hanno combattuto interpretando in modo differente le fonti da lui adoperate, ma ad ogni modo prendono le mosse da lui. Questo è il caso delle due monografie che abbiamo sull'argomento. La più antica di esse si deve a K. Sieveking, studioso tedesco che ebbe ad occuparsi della storia di Firenze, di cui anzi pubblicò un Saggio non privo di acute osservazioni, e che appunto nel 1811 mandava alle stampe: *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz.*[1] È un breve opuscolo, che se non ha l'importanza, che alcuni gli hanno voluto dare, non è nemmeno uno scrittarello insignificante, come lo ha voluto qualificare il Geiger;[2] e si divide in cinque paragrafetti, di cui basterà indicare i titoli per dare un'idea del suo contenuto. Il primo s'intitola *Plethon's Erweckung der Platonischen Lehre zur Zeit der florentinischen Kirchenversammlung 1438;* il secondo *Florenz und Cosmo de' Medici;* il terzo *Ficin und seine ersten Platonischen Freunde, bis zu Cosimo's Tode 1464;* il quarto *Blüthe der Akademie unter Lorenzo bis zur Verschwörung der Pazzi 1478;* il quinto infine *Wiederaufblühen und Auflösung der Platonischen Vereins bis zu Ficino's Tode 1499.* La seconda delle due monografie in questione è l'articolo che Luigi Ferri pubblicava nel 1891 nella *Nuova Antologia*[3] col titolo *L'Accademia Platonica di Firenze e le sue vicende.* L'autore vi divide la storia dell'Accademia in tre periodi, ossia il primo di preparazione e formazione, che va dall'istituzione dell'Accademia nel 1439 alla morte di Cosimo, fondatore di essa, nel 1464, e nel quale gli accademici più illustri sono Cristoforo Landino e Leon Battista Alberti; il secondo di sviluppo e floridezza che arriva fino al 1499, anno in cui il Ficino muore, e nel quale fanno parte dell'Accademia, oltre al Ficino che ne è il capo, Angelo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola e Lorenzo de' Medici; il terzo di trasformazione e dispersione, che si chiude

---

[1] Noi non l'abbiamo vista in questa edizione, ma bensì pubblicata come appendice ad una *Geschichte von Florenz-Studien aus den Lehrjahren eines unzünftiges Freimeisters.* Hamburg 1844. Non c'è nome d'autore, ma che sia del Sieveking lo dice il Reumont nella *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia,* Berlino 1863. Che poi il lavoro, che qui è pubblicato come appendice, fosse già stato stampato a parte fin dal 1811, lo dice l'autore stesso nella prefazione a p. III. « Die nachfolgende Skizze einer Geschichte von Florenz verdankt ihren Ursprung, in dem Wintersemester 1812–1813 auf der Universität zu Göttingen gehaltenen Vorträgen, wozu der die Akademie Ficin's erörtende, bereits im Jahr 1811 gredruckte Anhang als Ankündigung betrachtet werden konnte ».

[2] *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland* ed cit. p. 568 (« eine oft angeführte, aber gänzlich unbedeutende kleine Schrift »).

[3] Serie II, Volume 34, p. 226-244.

col 1522, anno della congiura, per la scoperta della quale la società degli Orti Oricellari fu dispersa. Parla poi il Ferri dei luoghi nei quali l'Accademia si soleva radunare, delle occupazioni degli accademici, in cui distingue l'insegnamento, le discussioni, i conviti; e sviscera infine la natura e lo scopo dell'Accademia stessa. È un articolo non molto lungo (32 pagine); l'autore vi segue ancora, per quel riguarda i limiti della storia di essa, le notizie tradizionali, ma, per la chiarezza e determinatezza delle opinioni è certamente quanto di meglio si sia scritto fino ad ora sull'argomento.

A queste due monografie bisognerebbe aggiungerne una terza, apparsa a Prato nel 1865 col titolo: *Di Marsilio Ficino e della Accademia Platonica Fiorentina nel secolo XV* e dovuto alla penna di Francesco Puccinotti; ma da una parte questa non è in realtà, come del resto vi è espressamente dichiarato, altro che un capitolo, pubblicato in estratto, della *Storia della Medicina* dello stesso Puccinotti, che vi aveva trattato dell'Accademia, perchè secondo lui, il risorgimento del Platonismo è da considerarsi come una « delle note cagioni degli avanzamenti delle scienze salutari »;[1] e d'altra parte il contenuto del capitolo corrisponde assai poco, per quel che riguarda l'Accademia, al titolo che gli ha posto l'autore. Questi infatti vi si mostra ispirato dal solo desiderio di rivendicare la fama filosofica di Marsilio Ficino, considerato dal Richter « per luterano vezzo » e dal Cousin per ingratitudine verso chi lo aveva preceduto in tradurre Platone come « un estatico seguace di Proclo e di Iamblico ».[2]

A dire il vero, « considerando — confessa lo stesso Puccinotti — superficialmente e senza critica quel platonismo che si trova sparso qua e là nelle opere in complesso del Ficino, è fuor di dubbio che incontrasi con miscugli di Alessandrina Filosofia, di Egiziane e Talmuddiche traveggenze e di Astrologici fantasmi »;[3] ma, indagando con più acume, si scorgono nel Ficino due platonismi, il puro e il primitivo che erano veramente nelle convinzioni di lui e un altro alessandrino che vi fu da lui accolto per cagioni o fini subalterni e transitorî. E tutto lo studio del Puccinotti consiste nel

---

[1] *Storia della Medicina* di FRANCESCO PUCCINOTTI, Volume II, parte 2.ª Livorno 1859, p. 511. Essendoci stato inaccessibile l'estratto in questione, siamo ricorsi alla *Storia della Medicina* volume e parte citati, in cui il capitolo, che però in essa ha il titolo di *Dell'Accademia platonica in Firenze,* occupa le pagine 536-575. Il titolo dell'estratto l'abbiamo trovato in una recensione che di esso faceva Augusto Conti nell'*Archivio storico Italiano* Serie III, Tomo II, Parte 2.ª (1865) p. 172, recensione che si può anche leggere nel libro dello stesso CONTI: *Cose di storia ed arte,* Firenze 1874, pag. 283-307.

[2] *Storia della Medicina*, cit. p. 543.

[3] Ibidem p. 545.

dimostrare la verità di queste sue asserzioni. Soltanto prima d'accingervisi egli dice che « è mestieri sapere che l'Accademia platonica fiorentina, innanzi che Cosimo primo chiamasse a Careggi Marsilio nel 1464 (forse donandogli la casa di Careggi), aveva già incominciato nelle foreste Camaldolesi, dove quattro anni innanzi eransi adunati nel sacro eremo varii platonici, tra i quali il Landino e Leon Battista Alberti, che seco vi trasse anche il Ficino, e dove Leon Battista espose la platonica dottrina che si asconde sotto il velame degli splendidi versi del poema di Virgilio. Ebbe poi la più frequente sede nella corte Medicea al tempo di Lorenzo, che sebbene la volesse con se trasferire stabilmente in Careggi, non potè colto da morte soddisfare alla sua intenzione. E fu pure sua sede quella che tenne in ambedue gli Studi pubblici di Firenze, nel primo meno grande, nel secondo ampliato da Palla Strozzi, dove al platonico insegnamento ed a sostenere le gravi discussioni fu eletto e molti anni vi lesse Marsilio Ficino, acclamato e circondato da gran numero di discepoli ed ammiratori. E le ultime tornate dell'Accademia si ridussero colla vita stessa del Ficino entro a que' sacri tempj dove ebbero il loro primo nascimento, siccome si è detto di sopra dell'eremo di Camaldoli; imperocchè il Ficino fatto sacerdote, le sue lezioni accademiche dette in Santa Maria del Fiore, quasi negli stessi anni in che il Filelfo vi dava lezioni su Dante. Talchè il dire che si fa comunemente che l'Accademia platonica avesse sede fissa, come hanno oggi le nostre Accademie, e le sue tornate in Careggi, come ci rappresentano alcune moderne pitture,[1] non è verità che solamente appoggiata alla intenzione che ne ebbe due mesi prima della sua morte manifestata Lorenzo il Magnifico.

---

[1] Il Puccinotti si riferisce qui certamente al quadro di Luigi Mussini, rappresentante appunto l'Accademia Platonica a Careggi. Siccome questa è l'unica opera d'arte, che abbia per soggetto la nostra Accademia — almeno a nostra notizia, — riportiamo qui il brano di un articolo di CESARE GUASTI che ce lo descrive e che abbiamo letto nel tomo IV delle *Opere* dello stesso, contenente gli *Scritti d'Arte* (Prato 1898, p. 53-61). Esso s'intitola *Del purismo nell'arte a proposito di un quadro di Luigi Mussini rappresentante le Natalizie e i Parentali di Platone celebrati nella villa Medicea di Careggi da Lorenzo il Magnifico*, e, come avverte una nota a piè di pagina, fu stampato la prima volta a Firenze nel 1852. Dopo di aver parlato dei criterî che in arte devono essere seguiti, l'autore dice che il Mussini volle ritrarre nel suo quadro quelli fra i Medici « che nelle loro case accolsero la sventura greca e il sapere, e posero i fondamenti di un'Accademia che ispirò la giovinezza del Machiavello e del Buonarroti. Fino dai tempi di Cosimo il Vecchio erasi costumato di commentare le opere di Platone nelle case de' Medici, dove i Greci primamente venuti per il Concilio della unione ebbero onorata dimora; e a lui piacque instituire un'Accademia, che in certo modo restaurasse la scuola del sommo filo-

Queste adunanze furono le sedi principali del Platonismo in Firenze, senza rimembrare quelle pur frequenti sedi che prendeva ne' villaggi, dove sotto al suo lucco il recava Marsilio stesso, trasferendosi da Montecchio a Fiesole presso il Poliziano, a Querceto presso Pico della Mirandola, a Campolitano presso i Canigiani, a Maiano presso i Valori, a Rignano presso i Cavalcanti; ed in questi campestri ritrovi, incontrandosi or col Landino, ora col Nuti, e

---

sofo, e ne illustrasse le dottrine. Continuò Lorenzo, anche in questa parte, le domestiche tradizioni, nè qui è luogo a indagare le ragioni che a ciò mossero quelli accorti cittadini, pei quali la protezione delle lettere non fu la peggiore delle arti usate a conseguire il principato della patria. Commise il Magnifico la versione delle opere de' vecchi Platonici al Ficino, al Landino ed al Pico; e perchè la nuova Accademia ritraesse in ogni cosa dall'antica, volle che il giorno ultimo di novembre, in cui nacque e mancò di vita Platone, fosse annualmente celebrato, come soleano un tempo Porfirio e Plotino, con un convito, in cui si sponessero gli scritti del maestro. Soleansi quindi solennizzare le Natalizie e i Parentali di Platone nelle case del Magnifico in Firenze e alla suburbana Careggi. Il pittore ha bene scelto la villa; e poichè non gli era ignoto come tra i precetti di quella filosofia avvene uno che dice: Se cosa alcuna intorno alle cose divine s'avrà da trattare, di quella quando sobri saranno disputino — figurò, che, lasciate le mense, i convitati si raccolgano in un giardino cinto da vaga loggia, donde scopresi la campagna lieta così da rammentarti come Careggi fosse da Marsilio Ficino interpretato « campo delle Grazie ». Ed è mirabile l'artificio del pittore per aver saputo dare alla natura un sorriso, quantunque illuminata dal sole cadente, e spoglia di quegli ornamenti che i rami han già reso alla terra. Solo i cipressi intorno alla villa serbano il loro verde, e i lauri del giardino nei quali ami trovare, come nel lauro cantato dal Poliziano, un'allusione al nome di lui, che sta primo tra questa filosofica famiglia. Siede il magnifico Lorenzo, vestito di rossa toga, dinnanzi ad un cippo di greca scultura che sostiene un grosso volume. Sulle pagine aperte posa la mano distesa un personaggio, che col nobile gesto dalla sinistra ben fa intendere che parla, mentre colla maestà del volto e la fissa pupilla si mostra occupato da solenne pensiero. Al ragionamento di Francesco Bandini stanno gli altri intesi; variamente intesi, come importa la età diversa e la diversa inclinazione dell'animo. Quindi tu vedi de' due giovinetti, Michele Verino e Piero de' Medici, l'uno in piedi accanto al padre (per cui compiacere diresti esser qui) fissar gli occhi nell'oratore, allettato unicamente dalla faconda parola e dal porgere dignitoso; l'altro seduto presso all'erma di Platone, tener sul ginocchio una carta dove di tratto in tratto va segnando le più peregrine sentenze: e tanto è il desio di sapere, che il pittore è riuscito a esprimere negli atti impazienti del giovinetto, che tu quasi ne presenti la immatura morte e le troncate speranze. Alla destra del Magnifico seggono Leon Battista Alberti e Agnolo Poliziano; questi assorto in profonda meditazione, questi atteso a spogliare dalla filosofica gravità un'idea esposta dal dicitore, per rivestirla di poetica leggiadria. Più addietro è il Cavalcanti, giovane ancora e già degno di stare presso al suo maestro Ficino, il quale è in piedi con l'autore del Morgante. Pico della Mirandola e Gerolamo Benivieni tengono il mezzo della composizione, che vagamente piramida con le figure del Landino, dello Scala e del Calcondila, singolare sopra tutti per l'abito alla grecanica ».

quando col Vespucci e collo stesso Lorenzo non si disputava soltanto intorno alla mente, alla felicità, alla voluttà; ma il Ficino scriveva una parte della sua Teologia platonica nella villa dei Valori, e componeva molti de' suoi commenti alle opere di Platone in quella del Cavalcanti. I quali dotti villeggi dettero poi occasione ai non meno famosi conviti Platonici di quella età ».[1] Nè altro si trova sull'Accademia nello scritto del Puccinotti.

Quanto alle altre opere che oltre le due monografie citate hanno parlato dal Bandini in poi dell'Accademia Platonica, per segnalarle tutte, lasciando stare le opere di consultazione generale, e l'unica opera che tratti ex professo delle accademie fondate in Firenze dal quattrocento in poi,[2] bisognerebbe portar qui il catalogo degli storici della Filosofia moderna, della Rinascenza e della Letteratura Italiana, di casa Medici, della città di Firenze e dell'Ellenismo fuori della Grecia, oltre a tutte quelle monografie speciali che in quest'ultimi tempi sono venute apparendo su qualche membro dell'Accademia, o su argomento tale, al cui svolgimento avesse potuto occorrere uno sguardo alla Storia dell'Accademia stessa. A tutto ciò del resto provvedono le bibliografie speciali; perciò sarebbe, oltre che cosa assai lunga e dannosa alla chiarezza della trattazione, un inutile sfoggio d'erudizione il voler qui catalogare tutte queste opere, tanto più che la maggior parte di esse non fanno che ripetere le solite notizie, e le altre poi, le cui opinioni o i cui dati ci potranno in qualunque maniera interessare le verremo via via citando nel corso del lavoro. Basterà per ora dir semplicemente questo che, cioè, una volta distrutta la ricostruzione del Bandini, coloro che hanno trattato del nostro argomento, non si sono poi incaricati alla lor volta di ricostruire, e per essi l'Accademia platonica non consiste altro che in un circolo d'amici (che altro non sono — come abbiamo visto — i personaggi nominati dal Ficino nella lettera all'Uranio), riuniti dalle medesime aspirazioni e dall'entusiasmo che loro sapeva infondere per il sistema del filosofo d'Atene colui, a cui era appunto stato dato l'incarico ufficiale di ritornare in vita il Platonismo, ossia il Ficino. E questo circolo, a cui naturalmente Marsilio comunicava di tanto in tanto il risultato dei suoi studi, e dove spesse volte si tenevano sopra questo o quell'argomento filosofico vive discussioni, delle quali c'è un riflesso nelle opere dello stesso Ficino, si dissolve appena muore questo entusiastico cultore delle platoniche discipline. Lo stesso Sieveking, il primo

[1] Puccinotti, o. c. p. 546-547.

[2] *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze* del dottor Giovanni Prezziner: in due tomi, Firenze 1810: per l'Accademia v. Vol. I, p. 128, 168, 180, 205-207.

che s' opponesse al Bandini, ha questo concetto della nostra Accademia: « Se — egli dice — la storia delle opere di Marsilio è nello stesso tempo quella della conoscenza del sistema platonico, in cui venne per mezzo suo l' Occidente, così la storia delle sue amicizie è nello stesso tempo quella dell' Accademia Fiorentina; poichè egli era il punto accentratore di quel circolo di dotti fiorentini, al quale fu applicato nel quindicesimo secolo questo nome d' Accademia con riferimento al primitivo significato di esso, quello cioè di un gruppo di persone aventi le medesime tendenze ».[1] E più avanti, dato un cenno intorno agli uomini che avanti la morte di Cosimo noi troviamo dediti alla filosofia Platonica continua: « Essi erano tenuti assieme non già da qualche legge, non dal fatto che la loro attività scientifica fosse regolata da statuti, o che essi formassero una istituzione a sè, ma semplicemente dallo spirito del pensiero platonico, che Cosimo prediligeva e di cui Ficino era l' interprete, in contrapposto alla scienza delle Università ».[2]

Tale opinione in questi ultimi tempi fu ripetuta fino alla sazietà con parole poco differenti, e, per non citare altri nomi, l' autore della già citata Storia della Letteratura Italiana nel quattrocento, Vittorio Rossi, il cui libro per la genialità della sintesi e la immensa dottrina dimostratavi è certamente quanto di meglio sia stato scritto fino ad oggi sul secolo dei Medici, dopo di aver dato uno sguardo al sistema Ficiniano ed aver parlato in proposito del banchetto celebrato a Careggi, continua: « Riunioni di simil genere non erano allora infrequenti a Firenze, in quel consorzio d' eruditi geniali, che veniva rimettendo in onore non pur le idee, ma il nome e i riti dell' antica Accademia. Con quale schietto entusiasmo non tesse il Ficino le lodi delle convivali radunanze! I doni di Cesare e Bacco, imbanditi con frugale abbondanza, rifanno le membra; la grazia e la dottrina dei convitati scaldano ed eccitano la ragione; si intrecciano alle ardue disquisizioni le facezie gioconde, alle sapide storielle i suoni della cetra, sicchè alimenti a tutti comuni ristorano insieme il corpo e la mente. La gentil consuetudine pareva tradurre pienamente in atto quella dolce comunione di vita, che era nei voti dei platonici di Firenze e raffermar le amicizie strette nei mutui insegnamenti, nei dotti colloqui, nelle amene passeggiate, là nel palazzo di Via Larga, nelle logge, nei giardini odorosi, all' aria aprica dei colli toscani. Diversità di naturali inclinazioni, di opinioni, di studî, non separava quegli uomini affratellati nel culto, variamente professato, dell' ideale. Il filosofo, il poeta, l' artefice, il giureconsulto, l' uomo di stato si porgevano a

[1] *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz,* l. c. p. 154.

[2] *Il Quattrocento* cit. p. 229-230.

vicenda la mano e gli elementi varî della cultura si mischiavano, si intrecciavano, si confondevano in un accordo, onde per diversa guisa attingono una cotale aria di famiglia tutte le opere intellettuali dell'ultimo Quattrocento fiorentino. Marsilio era il maestro della nuova dottrina dalla cattedra dello Studio e nella famigliare conversazione, ed attendeva assiduamente a divulgar le fonti di quella commentando e compendiando Platone e traducendo Plotino, Porfirio, Dionigi Areopagita ed altri neoplatonici. Amico con gli uomini più segnalati di Firenze era ammirato anche al di là delle Alpi, specialmente in Germania. In una lettera a Martino Preninger, cancelliere del vescovo di Costanza e poi lettore di diritto canonico a Tubinga, il Ficino annovera i suoi amici e discepoli. Qual lunga schiera! Non tutta invero di confilosofi e complatonici suoi, bensì tutta di uomini legati a lui di vincoli di tenero affetto e spesso di dolce intimità.... ».[1]

L'Accademia Platonica, come ognun vede, si riduce con questi concetti a qualche cosa di veramente vago, di quasi impalpabile anzi; tanto che basta fare un passo di più per arrivare a negarne addirittura l'esistenza. E il passo fu fatto, e da uno che è annoverato fra i più profondi conoscitori della Rinascenza Italiana, ossia il prof. Gustavo Uzielli. Questi aveva già parlato dell'Accademia nel *La Vita e i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli,*[2] a proposito della filosofia e dei concetti cosmografici ai tempi di Cosimo il Vecchio, concetti dei quali potevano esser fonte ai fiorentini, oltre le relazioni dei viaggiatori sì medioevali che contemporanei, a cui però non si prestava fede, anche alcuni dei dialoghi di Platone, la conoscenza e divulgazione dei quali è appunto dovuta all'opera dell'Accademia stessa. E di questa egli vi aveva già affermato che era sorta non già sotto Cosimo, ma sotto Lorenzo, senza contare le parole di dispregio da lui impiegate all'indirizzo del capo di essa, il Ficino, inventore, come egli dice, d'un sistema intossicato dall'astrologia orientale, e fondantesi sopra ogni più pazza speculazione ad eccezione di quella della natura e della realtà.

La questione fu poi ripresa dall'Uzielli nel *Giornale d'Erudizione* di Filippo Orlando per rispondere a questa domanda che era comparsa nel fascicolo del Settembre 1896 di quella stessa rivista. « Che relazione passa fra la prima e la seconda Accademia Platonica, cioè fra quella di Marsilio Ficino e quella degli Orti Oricellari? »[3]

---

[1] *Il Quattrocento* cit. p. 229-230.

[2] Pubblicato a Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, 1894.

[3] Il detto fascicolo appartiene al volume VI del *Giornale d'Erudizione:* ivi a p. 193.

La risposta apparve nei fascicoli del mese d' Ottobre 1896, e Gennaio e Marzo 1897. In essa l' autore dichiarava esplicitamente: « La prima Accademia Platonica, quale è descritta da tutti gli autori, da Angiolo Maria Bandini fino a oggi è una fiaba, e la seconda, come oggi dai più si riconosce, non è un' Accademia, nè è platonica, e non ha nessuna attinenza nè filosofica, nè materiale colla prima »[1] scusandosi in nota dell' aver egli già ammessa l'esistenza dell'Accademia ficiniana nel suo libro, già citato, e ciò per aver egli « ingannato dalla unanime, ma falsa opinione degli scrittori moderni, male interpretato la famosa lettera di Marsilio Ficino a Martino Uranio »;[2] e prometteva di ritornare definitivamente sull'argomento in un prossimo lavoro, che non nominava ancora, ma che senza dubbio è *Il vero e falso Rinascimento,* ora in corso di pubblicazione.

Infatti pubblicando nella dispensa sesta della rivista *I centenarî del 1898* un *Dialogo fra Girolamo Savonarola e Giovanni Pico della Mirandola narrato da Pier Crinito,* ed avendo occasione in proposito di constatare diversi significati che la parola *Achademia* [sic] aveva assunto ai tempi del Crinito stesso, avverte in nota: « La molteplicità dei significati di questo vocabolo ne spiega la fortuna; per esempio come tale sua qualità, unita alle menzogne di Marsilio Ficino, a uno strano equivoco e al poco criterio di Angelo Maria Bandini e sopratutto al difetto generale degli autori di copiarsi l'un l'altro, abbia fatto credere all' esistenza di un' Accademia Platonica, ideata da Cosimo il vecchio nel 1439, col Ficino (che allora aveva sei anni) per presidente, e avente membri determinati e riunioni regolari; mentre per l'Accademia del Ficino conviene intendere, negli scritti di quel tempo, ora la sua filosofia, ora il suo discepolato, ora conversazioni in casa Medici, o altrove, nelle quali furono frequente argomento di discussione le opere di Platone tradotte dal Ficino. Ciò dimostrerò irrefutabilmente, per chi ne dubita ancora, in un lavoro in corso di stampa sul *Vero e falso rinascimento* ».[3]

L' Uzielli ebbe poi occasione di ritornare sull'Accademia Platonica in un suo articolo intitolato *Filippo Buonaccorsi « Callimaco*

---

[1] *Giornale d' Erudizione,* vol. VI, p. 227.

[2] Ibidem p. 227, nota (1).

[3] *I Centenari del 1898 in Firenze,* Firenze 1898, p. 47, nota (2). L' Uzielli annunziava il suo libro anche nella *Vita di Amerigo Vespucci scritta da Angelo Maria Bandini con le postille inedite dell' autore* illustrata e commentata da lui, dove alla nota (1) p. XIII della sua prefazione egli avverte il lettore: « Illustrerò lo sfacelo della Compagnia commerciale di Lorenzo il Magnifico nel mio libro sotto i torchi intitolato *Il vero e falso rinascimento* ».

Esperiente » di San Gimignano:[1] vi ribadisce egli gli argomenti esposti nel *Giornale d'Erudizione,* concludendo naturalmente che « la notizia.... che Cosimo, come narra Marsilio Ficino, udendo parlare Gemisto, s' entusiasmasse del Platonismo e risolvesse di fondare un' Accademia Platonica a Firenze, mettendovi a capo il Ficino stesso, è una menzogna di quest' ultimo, leggermente accolta ed ampliata da tutti gli scrittori posteriori ». Anche in questo articolo si promette di dare maggiori schiarimenti in proposito nel *Il vero e falso rinascimento.*[2]

Chi ha corretto le bozze di stsmpa di quest' ultimo lavoro ci ha detto che le argomentazioni, che l' Uzielli vi porta per sostenere la sua tesi, sono su per giù le stesse di quelle che — e le vedremo nel corso del lavoro — egli ha portato nell' articolo succitato, e perciò è lecito a noi di dare un giudizio definitivo sullo stato attuale della questione apertasi sul nostro argomento. Nel successivo svolgersi di essa all' Accademia Platonica si son fatti passare i due estremi: dal farne in passato una corporazione scientifica messa assieme da Cosimo prima e da Lorenzo dopo per lo studio delle dottrine platoniche, sottoposta a statuti determinati, composta di certi dati membri, con un presidente eletto dai fondatori stessi, si è passati recentissimamente a negarne addirittura l' esistenza, e ciò perchè, dimostrata l' insussistenza di quella prima opinione, giacchè essa poggiava sopra una falsa interpretazione delle fonti, invece di vedere in qual modo queste si sarebbero potute bene interpretare, si sono senz' altro trascurate. Chi si è curato a mo' d' esempio di sapere che cosa il Ficino voleva intendere dove diceva che Cosimo, mossovi dai ragionamenti tenuti con Gemisto Pletone, aveva concepito « *quandam Academiam?* » Chi ha pensato mai a ricercare qual valore e significato avesse questa stessa parola nell' infinito numero di luoghi delle opere del Ficino, in cui essa è ripetuta? Perciò, siccome la vecchia opinione è condannata irremissibilmente, sta a noi ora il vedere se corrisponda al vero la nuova.

Prima però di passare alla trattazione del nostro argomento, bisogna che ci fermiamo alquanto a dire qualche cosa della principale delle fonti che ci serviranno a svolgerlo, anzi dell' unica, che veramente possa dirsi tale, — perchè nel nostro caso le fonti si riducono pur troppo quasi sempre a semplici accenni, il cui valore sarà discusso a tempo e luogo opportuno — ossia dell' epistolario ficiniano; e ciò non tanto per ubbidire a quel primo dovere dello storico scrupoloso, il quale consiste nel vagliare le fonti di cui egli

---

[1] In *Miscellanea storica della Valdelsa* Anno VI (1898) fasc. 2, (da p. 114-136): pel brano citato v. pagina 118.

[2] Ibidem p. 119 n. (1).

si deve in seguito servire, quanto perchè lo studioso, che ha negato l'esistenza dell'Accademia Platonica, sembra che abbia sulla veridicità dello stesso epistolario presso a poco quelle idee che un erudito fiorentino del secolo XVI ossia Giovanni Corsi e il Puccinotti, appoggiandosi al Corsi, avevano espresso in proposito prima di lui, e per le quali l'epistolario Ficiniano, quale oggi lo possediamo, sarebbe una falsificazione postuma di un nipote del Ficino.

Abbiamo detto *sembra* e non *ha*, perchè in realtà l'Uzielli non ha in proposito una dichiarazione esplicita. Però volendo egli dimostrare che Cosimo non si sognò nemmeno d'esser Platonico, ma che fu durante tutta la sua vita un fervido aristotelico, per togliere quell'ostacolo alla verosimiglianza della sua opinione che gli veniva opposto dall'esistenza nell'epistolario del Ficino di una lettera di Cosimo, colla quale questi avrebbe invitato il filosofo a Careggi, perchè gli leggesse il trattato *De summo bono* di Platone, dice « Lo stile della lettera è ampolloso, contorto e del tutto simile a quello del Ficino, stile caratteristico e certo diverso da quello di Cosimo. Infine la lettera è fabbricata dal Ficino o *da un suo amico* ».[1] Come e perchè *da un suo amico?* Questo l'Uzielli non dice; ma basta a noi per ora il constatare che per lui all'epistolario Ficiniano non si deve, per ciò che riguarda il platonismo di Cosimo, prestar fede e ciò perchè in tal parte esso è dovuto a falsificazione del Ficino o di un suo amico, e che egli potrebbe all'uopo portare in appoggio delle sue conclusioni, se non le osservazioni del Puccinotti, la testimonianza del Corsi. Perciò è necessario di esaminare la questione e, se è possibile, di risolverla.

Essa prende le sue mosse, abbiamo già detto, da una dichiarazione di Giovanni Corsi, autore d'una vita di Marsilio Ficino, che fu pubblicata da Angelo Maria Bandini nel tomo VIII dei *Miscellanei di Varia Letteratura*,[2] col titolo *De Platonicae Philosophiae post renatas literas apud Italos instauratione commentarius sive Marsilii Ficini vita, auctore Joanne Corsio cum Angeli Mariae Bandinii Adnotationibus.*

Dell'autore della vita così parla in una sua prefazione ad essa il Bandini: « Auctor vero huius Commentarii de Vita et Scriptis Ficini, quem nos primi publica luce donamus, est Joannes Bardi filius ex praeclarissima apud Florentinos Corsiorum gente, quae ab antiquis Diacceti dynastis originem traxerat. Natus Florentiae anno 1472, ut habet vir clarus Salvinus Salvinius in notis ad Julium Nigrum mss. in Bibliotheca Marucelliana, nihil ipsi prius fuit quam vetustatem nobilitatemque generis, incremento novae gloriae

[1] *Giornale d'Erudizione*, vol VI, p. 266.
[2] Lucca 1772, da p. 245 alla fine.

et illustrium imitatione facinorum amplificare. Honorificas pro Florentinorum Republica legationes anno 1513 ad Hispaniae Regem, ad Carolum V Imperatorem et ad Paulum III Pontificem Maximum gessit, unde Florentiam reversus, primos in patria honorum gradus obtinuit. Conlapsa postmodum Republica, in maxima existimatione est habitus ab Alexandro Mediceo primo Florentiae duce, qui inter primos 48 Senatores anno 1532 eum cooptavit. Optime de patria et litteris meritus decessit die XVII Julii anno 1547 a Petro Crinito in fine libri X de honésta disciplina vocatus « vir non minori judicio, quam veterum doctrinis excultus ». Cosmo Pactio Archiepiscopo Florentino dicavit Joviani Pontani de Prudentia libros quinque, qui Florentiae prodierunt typis Philippi Junctae anno 1508.... ».[1]

Non fu il Corsi, come poi dice il Bandini, citando la lettera del Ficino a Marsilio Uranio, *auditor* del Ficino stesso; perchè nella lettera invece il nome del Corsi non appare fra quello dei quattro Giovanni annoverati fra gli *auditores*, e l'unico Corsi che vi è nominato è Andrea non Giovanni; ma che questi del resto avesse dovuto conoscere personalmente il Ficino, oltre che dal fatto d'averne egli scritto una vita abbastanza minuziosa, lo si può congetturare dall'essere egli stato amicissimo di uno che veramente era stato discepolo, e dei più cari, di Marsilio, ossia Bindaccio Ricasoli. A quest'ultimo anzi è dedicata dal Corsi la sua vita con una lettera che nell'edizione citata è a p. 264 e porta la data del « XIIII Kal. Maias 1506 » (18 Aprile 1506). In essa si dice come *testè* (nuper), essendosi il Ricasoli rattristato grandemente per la partenza alla volta della Francia di Bernardo Rucellai, egli, il Corsi, pensasse per consolarlo di scrivergli qualche cosa « de Marsilii Ficini.... vita et moribus ». Infatti « quis, dum vixit, tibi Marsilio carior, ac suavior? quis Marsilio, quam tu, gratior et acceptior? »

Orbene il Corsi al § XII della sua biografia parlando delle opere del Ficino dice: « Circumferuntur praeterea XII Epistolarum volumina adulterinis Marsilii titulis ad amicos quamplures falso inscripta, quae, praeter ad modum pauca, pluribus sparsa locis, ad speculatricem Philosophiam pertinentia, videlicet de raptu Pauli, de sole et de lumine, de Sex Platonis clavibus, de Stella magorum, de fatali Platonis numero, atque alia huiuscemodi nonnulla, summa doctrina, summoque artificio conscripta, reliqua omnia Ficino ex fratre nepoti adscribenda sunt ».[2] E più avanti enumerando gli amici del filosofo continua: « quot vero amicos, et quales habuerit, facile est ex nuncupationibus suis agnoscere, atque etiam illis Epi-

---

[1] O. c. p. 260.
[2] Ibidem p. 328.

stolarum libris, quos supra diximus, a Ficino ex fratre nepote compositos in plerisque et in ordinem redactos ».[1]

Da queste parole del Corsi si ricava dunque che egli credeva che il Ficino, eccetto poche di argomento filosofico, non avesse scritto nessuna epistola, e che quei XII libri di Epistole, che circolavano sotto il suo nome, erano prodotto d'una falsificazione; e siccome l'epistolario che noi possediamo si divide anch'esso in 12 libri, e risale per la tradizione sì stampata che manoscritta alla fine del secolo XV, così si può concludere che questo è quello appunto che il Corsi, eccetto poche cose, credeva apocrifo. Cosicchè già intorno al 1506 c'era in Firenze chi credeva che la parte di gran lunga maggiore di questo nostro epistolario Ficiniano fosse apocrifa, dovuta cioè alla penna del nipote del Ficino e da lui poi disposti nell'ordine in cui si trovano; e siccome ciò accadeva sette anni appena dopo la morte di Marsilio, e da parte di uno che, sostenendo tali affermazioni, si indirizzava a chi aveva conosciuto il Ficino molto davvicino, la contestazione del Corsi all'autenticità dell'epistolario in questione è tale che non se ne può non tener conto.

E il maggior conto ne tenne solo una cinquantina d'anni fa Francesco Puccinotti che fondandosi su di essa e corroborandola di altre ragioni si decise addirittura per la non autenticità dell'epistolario, e ciò in quello stesso capitolo della sua *Storia della Medicina,* di cui davamo or ora qualche idea; ma colla serenità del giudizio critico così offuscata da preconcetti, che non solo non riuscì a dimostrare quello ch'egli voleva, ma dalle sue argomentazioni niente potrebbe estrarre chi volesse tornare nell'argomento.

Come abbiamo visto suo scopo precipuo è quello di rivendicare la fama filosofica del Ficino contro chi l'aveva tacciato di estatico sognatore alla maniera dei Neoplatonici alessandrini, e ciò ricorrendo all'affermazione che il platonismo, in cui veramente credeva il Ficino è il puro, mentre quello immischiato delle vane e pazze speculazioni dei filosofi d'Alessandria è nel Ficino stesso qualche cosa di accessorio e dovuto a cause esterne piuttosto che ad interne convinzioni. Orbene per confermare questa sua asserzione il Puccinotti divide la vita filosofica di Marsilio in tre periodi. Nel primo che va dai diciotto ai trent'anni di lui, questi fu « platonico, di quel platonismo che in S. Agostino e in Boezio e in Tullio già conoscevano e professavano i latini. Sapeva che gl'Inni di Boezio, di Ambrogio, di Prudenzio e di Paolo avevano nella grand'anima dell'Alighieri apparecchiato il divino poema: sapeva che i platonici

[1] O. c. p. 346.

erano parsi, mutate poche cose, altrettanti cristiani al gran padre Agostino... ».[1]

Nel secondo invece, compiuti i trent'anni sopraggiunsero due cause a sviare Marsilio. Prima fra esse è il fasto dei Medici, i quali stimavano « che nel gran numero degli insegnanti e nella copia delle materie sia più facile ottenere l'educazione vera dei popoli ».[2] Quindi non uno e buono, ma tutti i classici che poterono, anche se cattivi, essi vollero mettere in onore: perciò non solo Platone, ma anche Mercurio Trimegisto e Plotino. La seconda causa è l'affluire dei dotti greci in Italia. Costoro « protetti dai pontefici, chiamati e favoriti dai principi, maestri e pedagoghi in corte, professori nei pubblici studi, deputati a contendere ne' Concili anche le gravi materie religiose, costituivano una specie di autorità, alla quale i nostri per non essere troppo umiliati, affannavansi a tutta lena di accostarsi, onde agguagliarli nelle cognizioni sì di letteratura che di filosofia. Talchè Marsilio tutto leggeva e traduceva di quanto i profughi bizantini avevano recato in Firenze, appartenente a quella proteiforme teologia, che sotto alla corteccia di una classica lingua, quanto di strano e di smisurato nel pensiero degli orientali radunavasi, conteneva ».[3]

Nel terzo periodo infine, entrato il Ficino nel quarantesimo anno di vita, lo ricondussero sulla buona via anzitutto gli obblighi annessi alla dignità sacerdotale assunta appunto in quell'anno, l'ammonimento fattogli da Giovanni Pannonio vescovo d' Ungheria, che aveva letta la Teologia Platonica, a non riunire così in fascio antichi autori di tanto differenti indirizzi, ed una malattia sofferta. Ed allora egli tornò « al libro *de consolatione* di Boezio, ed alle confessioni di S. Agostino, per riprendere la via smarrita del conforto dell'anima e delle virtù pratiche della platonica filosofia ».[4] Con questi tre periodi ognun vede che il Ficino sarebbe stato in realtà un seguace diretto di Platone.

Senonchè all'edificio così bellamente costruito dal Puccinotti si opponevano le date della composizione di alcune opere ficiniane; e, lasciando stare la Teologia Platonica e la traduzione di Plotino, che pensare dei dodici libri di Epistole, le cui date abbracciano il periodo di tempo che va dal 1457 al 1494, e che sono appunto ripiene di fantasticherie neoplatoniche?

E il Puccinotti risponde così: « Volendo ora entrare nell'esame della autenticità e legittimità delle epistole di Marsilio io mi parto

---

[1] *Storia della Medicina.* Vol. II, parte 2ª, Livorno 1859, p. 548.
[2] Ibidem p. 553.
[3] Ibidem p. 557.
[4] Ibidem p. 561.

dal codice Laurenziano Pluteo LI codice 11, codice che forse è quello stesso che Marsilio offeriva a Giuliano dei Medici, al quale tutte le epistole quivi contenute furono dedicate...,[1] e che il Ficino fece scrivere a Bastiano Salvino, e fu terminato nel 1476. Questo dunque è il Codice che per la critica degli altri epistolari può dirsi il saggiatore, e questa è la sola raccolta di lettere proprie che Marsilio volle mettere in luce. La qual raccolta comprende fra le 29 epistole che sole offrono una data, appartatone sette che dal 1457 giungono al 1471, tutte le altre che dal 1472 più oltre non vanno del 1475. Dopo questa prima compilazione fatta dallo stesso autore, Girolamo Biondo fiorentino fece stampare a Venezia una raccolta di epistole Marsiliane divisa in XII libri; e ciò avvenne nel 1495, dalla quale fu poi tratto l'epistolario delle due successive edizioni in foglio delle opere di Ficino, cioè quella di Basilea, e l'altra di Parigi. S'è supposto troppo facilmente che la raccolta pubblicata a Venezia dal Biondo nel 1495, cioè vivente lo stesso Ficino, fosse da questo acconsentita; senza considerare che il Ficino », si ritirò dopo la morte di Lorenzo e di Pico nella sua villa di Montecchio, dove nulla gli poteva giungere di quanto accadeva nel mondo. « Ma il fatto che più merita seria riflessione è il fatto che il Corsi, primo biografo di Marsilio Ficino, che nato nel 1472 ne pubblicò la vita nel 1506, discepolo ed amico tanto del Ficino che di Bindaccio Ricasoli a cui la vita è dedicata, il Corsi, insomma, veduto l'epistolario in XII libri, lo dichiarò addirittura per apocrifo e quale ingarbugliata compilazione fatta dai nepoti [sic] superstiti di Marsilio ».

Però il Puccinotti sa che il senese Figliucci le aveva tradotte in italiano, e se ne erano valsi per la biografia del Ficino lo Schelhorn, il Bandini, il Tiraboschi. Orbene l'autorità di questi valentuomini — concede egli — prova tutt'al più « che la raccolta del Biondo e del Rossi tra il 1494 e il 1495 contiene oltre al I libro alcune altre legittime epistole del Ficino...., ma non prova che codesta raccolta fosse fatta consenziente ed accettante il Ficino, nè che in simile Epistolario non ve ne siano dimolte manifestamente apocrife, nè che in altre non siano le date o innegabilmente supposte o alterate ».[2]

Anche fermandoci a questo punto, crediamo sia possibile ad ognuno di vedere la tendenziosità di cui pecca il Puccinotti. Egli, invece di proporsi di indagare serenamente la verità, si preoccupa soltanto della sua tesi, e se ne infatua a tal punto che non s'accorge nemmeno che quelle che egli crede conferme di essa sono invece il contrario. Così egli come ragione principale della non autenticità

---

[1] Vedine la nostra descrizione più avanti

[2] *Storia della Medicina* vol. cit. p. 568–570.

dell'epistolario Ficiniano porta la testimonianza del Corsi; ma egli non si avvede che i pochi componimenti che questi credeva veri fra tutti gli altri inventati dal nipote del Ficino, sono appunto di quelli, che, secondo la costruzione del Puccinotti, avrebbero dovuto ritenersi per apocrifi, fondandosi essi essenzialmente sul neoplatonismo e sull'astrologia, e cadendo appunto per la data della loro composizione in quel periodo della vita del filosofo che invece sempre secondo il Puccinotti, è quello del ritorno al platonismo puro. Così egli ammette come unico autentico l'epistolario contenuto nel codice laurenziano scritto dal Salvini, mentre esso non ha nessun segno di questa autenticità al di là di quello che abbiano gli altri libri dell'epistolario.

Ma dove meglio si vede come il Puccinotti si lasci trascinare dal desiderio di provar in ogni modo come vera la sua ipotesi, è laddove egli parla della edizione a stampa dell'epistolario, portante la data del 1495. Il Ficino in questo anno viveva, dunque avrebbe potuto ben dir qualchecosa in segno di protesta contro la falsificazione. Non aveva già egli protestato una volta contro degl'invidiosi che, vedendo di mal occhio la protezione accordata dai Medici a Marsilio, avevano tentato di nuocergli mettendo in circolazione delle lettere col nome di lui, nelle quali invece che espressioni consentanee ad un seguace delle dottrine platoniche, erano contenute opinioni al tutto epicuree, coll'evidente scopo di denigrare agli occhi dei suoi protettori il Ficino, che sarebbe così loro apparso ben indegno della loro protezione dimostrandosi seguace d'un sistema che era tutto l'opposto di quello per la cui divulgazione essi lo avevano fatto educare? E il Puccinotti lo sapeva, e ci credeva, perchè la lettera in cui il Ficino accenna a questi fatti,[1] appartiene a quel primo libro che, secondo il degno autore della *Storia della*

---

[1] *Opera* di Marsilio Ficino ed. cit., vol. I, p. 618: lettera del Ficino al Poliziano: « Circumferuntur, ut ais, epistolae quaedam meo nomine quasi Aristippicae et quadam ex parte Lucretianae, potius quam Platonicae. Si meae sunt, Angele, non sunt tales; si tales sunt, non meae illae quidem, sed a detractoribus meis confictae. Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum. Sed facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis: in epistolis meis sententia quaedam semper pro ingenii viribus, aut moralis, aut naturalis est, aut theologica. Quod si quid interdum amatorium inest, Platonicum illud quidem et honestum, non Aristippicum et lascivum. Laudes autem verae et tales ut exhortentur atque admoneant, non adulentur: verba pene nulla superflua, statui enim ab initio studiorum meorum semper, quam brevissime possem, scribere; nam in tanta temporis brevitate loqui superflua philologi est non philosophi. Et cum paucissimi sint, quibus multa sint nota, saepe qui multa loquuntur, aut falsa, aut superfluo loquuntur, aut utraque. Omnia haec a viri dignitate aliena, a philosophi professione alienissima. Vale ».

Medicina, è il solo autentico; ma questi, affinchè il filosofo non abbia occasione di ripetere la protesta contro la nuova falsificazione, protesta che avrebbe certamente ottenuto il suo effetto colla distruzione totale di essa, con provvido pensiero te lo rinchiude nella sua casetta di Montevecchio segregato dal mondo così che la notizia di quella edizione non gli giunge nemmeno all'orecchio.

Occorre spender parole per dimostrare l'assurdità di simile ipotesi? Anche lasciando stare i dati di fatto, con cui si potrebbe provarne la falsità, come, anche in tesi generale, poter pensare e credere che ad un uomo, che, come attestano altre fonti che non sono i libri dell'Epistolario in questione, s'era fatto un così largo cerchio d'ammiratori, ed aveva avuto tanti discepoli, nessuno di costoro andasse a fare una visita, e gli parlasse perciò, come di cosa che direttamente l'interessava, di una falsificazione libraria che portava il suo nome? Come non avrebbe fatto ciò quel Bindaccio Ricasoli, che dovette tanto amare il suo maestro, come lo prova il fatto che il Corsi sapeva di consolarlo col solo raccontargliene la vita?

Detto questo, ciascuno già s'immagina con quale sorta di criterî il Puccinotti si accinga ad una disamina più minuziosa di quella che non avesse fatto nel brano su riportato, di ciascuno dei libri dell'epistolario in questione. Il ragionamento logico, che adopera in proposito, è questo: « La lettera tale o il tale opuscolo filosofico è riboccante di scioccherie Alessandrine? Ebbene, o esso porta tal data, che cade nei due periodi di platonismo puro ed allora è addirittura falso, o cade nel periodo di vaneggiamenti neoplatonici ed allora può essere autentico, ma Marsilio non ne avrebbe permesso la pubblicazione nel 1495, nel tempo cioè, in cui era tornato al vero Platone ».

Così, per esempio, perchè il Puccinotti crede falsa una lettera a Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze? « Ma è egli credibile — egli dice — che il Ficino dal 1480 in poi si facesse ancora illusione sull'autorità dei Caldei e dei Persiani?... ».[1] Per la medesima ragione, se è una ragione, è falsa una lettera a Pico della Mirandola del libro IX: « nè Pico della Mirandola, nè Marsilio potevano avere alcuna fede fra il 1482 e il 1495 alle fisime astrologiche di Arnaldo da Villanova ».[2]

Anzi i libri IX, X, XI, e XII sono falsi tutti intieri: in essi — continua egli — « seppe assai lavorare la malignità dei nemici di Marsilio e della scuola Platonica di Firenze, i quali erano in maggior numero nella scuola Veneta quasi tutta aristotelica; e l'epistolario che venne in origine di là, cercò di somministrare date ed

[1] *Storia della Medicina,* Vol. cit. p. 571.
[2] Ibidem p. 573.

infingere epistole, onde apparissero quelli della scuola platonica piegati e sommessi in ogni tempo alla loro. Inventarono quindi di sana pianta la epistola a Mattia Corvino, dove Marsilio avrebbe mandato a questo Re l'oroscopo della propria nascita, colla data del 29 Agosto 1489. Poteva mai acconsentire Marsilio, che tante balordaggini a danno della sua coscienza e della sua fama si pubblicassero nel 1494? ».[1]

Ora dunque si osservi, che il Puccinotti nel suo articolo si propone di dimostrare che il Ficino è stato un seguace del Platonismo vero e proprio e non già della scuola Alessandrina; crede che per raggiungere il suo scopo sia bene di dividere in tre periodi l'attività filosofica di Marsilio; ma siccome a questa partizione s'oppone l'epistolario dello stesso, egli allora ne nega l'autenticità, e lo giudica apocrifo e ciò non già in seguito ad un ragionamento e adducendo prove, ma per il semplice fatto che esso è un ostacolo alla sua ipotesi, e non combacia con essa.

Lasciando stare che la tripartizione del Puccinotti, anche ammettendo con lui l'autenticità del solo I libro, è assolutamente falsa, come l'hanno dimostrata il Conti prima,[2] e Luigi Ferri dopo,[3] concludendo che i tre elementi ossia il platonico, il neoplatonico ed il cristiano sono nel Ficino contemporanei e non successivi, quando ad una costruzione ipotetica, la quale dovrebbe ricevere la sua conferma dai dati di fatto, chi la concepisce sacrifica invece questi stessi dati al punto da negarne senz'altro l'autenticità, vuol dire che questo tale è affatto sprovvisto di senso critico.

E di una cosifatta mancanza ne dà prova il Puccinotti anche a proposito dell'unica argomentazione che non sia del genere di quelle di cui su tenevamo parola. Egli infatti osserva che nel codice laurenziano, che egli crede sia il vero epistolario, la lettera con cui il Ficino manda al Poliziano il catalogo delle sue opere, verso la fine suona così: « Composui.... opus de christiana religione, philosophicum epistolarum volumen. Utinam, Angele, tam bene,

---

[1] *Storia della Medicina,* Vol. cit. p. 573.

[2] Nella recensione, già citata, all'articolo del Puccinotti pubblicata nell'*Archivio Storico.* Il Conti ivi dichiara esplicitamente che per la dimostrazione che egli vuol fare dell'insussistenza delle opinioni del Puccinotti gli basta « l'autenticità consentita del primo libro, e che fu terminato di raccogliere per volontà di Marsilio nel 1476 da Bastiano Salvini ». Perciò dell'epistolario non ne riparla più il Puccinotti nella replica al Conti che egli pubblicò nella *Nuova Antologia* (vol. V, 1867, p. 211–249), col titolo: *Della filosofia di Marsilio Ficino.*

[3] *Il platonismo di Marsilio Ficino* nella *Filosofia delle Scuole Italiane,* vol. XXXIX (1884), specialmente p. 251–252.

quam multum scripserimus! »;[1] mentre la stampa ha: « Composui.... opus de christiana religione, disputationes contra Astrologorum iudicia, de raptu Pauli in tertium coelum, de lumine, argumentum in Platonicam Theologiam, de vita et doctrina Platonis, de mente quaestiones quinque, philosophicum epistolarum volumen. Utinam, Angele, tam bene, quam multa scripserimus! ».[2] Ecco — dice il Puccinotti — la prova dell'alterazione che l'editore fa subire anche all'unico dei XII libri dell'epistolario che sia autentico, alterazione che è a sua volta conferma della falsificazione degli altri undici libri.

Ora chi è pratico di tal genere di questioni, vede che non si può venire ad una tal conclusione senza aver prima scartate altre due ipotesi che sorgono spontanee in proposito, una per cui la lezione meno lunga del codice si dovrebbe ad una svista del copista, l'altra per cui si tratterebbe semplicemente di due edizioni del I libro dell'epistolario, uscite con quell' intervallo di tempo fra l'una e l'altra, nel quale appunto il Ficino compose le opere che sono segnate in più nella lezione più lunga, opere il cui titolo il Ficino stesso non poteva mancare di aggiungere a quello delle altre in quella lettera al Poliziano, che davanti al pubblico che leggeva l'epistolario doveva essere come il catalogo ufficiale delle opere da lui compiute. E quest'ultima ipotesi, poichè della prima non è ora il caso, stante la presenza della lezione meno lunga in codici riveduti dal Ficino, che non si sarebbe di certo lasciato sfuggire una svista di tal fatta, è la corrispondente alla verità; e se il Puccinotti nel tempo che prendeva cognizione del codice scritto dal Salvini nel 1476, si fosse dato la briga di scorrerne un altro pure in Laurenziana (Plut. XC sup. 43), che è, come dice una postilla del copista, del 1490, vi avrebbe letta la lettera in questione appunto come è nella stampa.

Se falso è il metodo logico con cui il Puccinotti procede nel suo esame, poco accurato è l'esame stesso, oltre che insufficiente per la prestezza con cui rivela d'essere stato fatto. Così egli assevera che « il III libro è dedicato a Mattia Corvino, e l'editore, non sapendo parlargli delle Epistole in esso libro contenute, lo trattiene con una parenesi a liberare l'Italia dai Turchi »;[3] e questo è per lui — non per altri, perchè chiunque, provveduto di sano criterio, avesse sostenuto che un falsificatore era stato capace di fabbricare

---

[1] Questa è la lezione anche dei codici Laurenziano-Strozziano 101; Laurenziano Plut. XC sup. cod. 40; Palatino della Nazionale di Firenze II, IX, 2; e Magliabechiano-Strozziano Classe VIII, 1436.

[2] *Opera* di MARSILIO FICINO, vol I, pag. 619.

[3] *Storia della Medicina,* cit. p. 571.

il libro in questione, avrebbe con tanta maggior ragione creduto che egli doveva esserlo per fabbricargli anche la dedica, e che perciò non voleva proprio dir nulla se in questo non era fatto cenno delle lettere, in testa alle quali essa era stata posta — un argomento in favore della non autenticità, perchè, secondo lui, questa svista caratteristica tradisce il falsificatore. Orbene la detta dedica suona invece: « Plato noster, Philosophorum pater, rex felicissime, Xenocratem Dionemque dilectos discipulos suos viros quidem sanctos, sed paulo severiores tristioresque, quam decere philosophos videretur, saepe monere solebat, ut gratiis sacra diligentissime facerent, quo gratiosiores iucundioresque redderentur. Quod autem Platoni nostro quondam erga discipulos duos agendum fuit, idem mihi nunc erga *geminos epistolarum mearum libros,* quasi liberos meos video faciendum ». [1] Colla semplice lettura di questo brano il Puccinotti avrebbe pure evitato un altro sbaglio, quello di credere cioè che il IV libro dell'epistolario sia senza dedica.

Eppure dopo una dimostrazione condotta con tal metodo e tale diligenza il Puccinotti ha il coraggio di conchiudere: « Credo che questi pochi cenni bastino per provare, che l'Epistolario in XII libri, cui ricorsero fin qui gli eruditi non fu mai nè consaputo nè approvato da Marsilio Ficino: e che il solo epistolario da lui approvato e dettato in vita a Bastiano Salvini suo nepote è quello del Codice Laurenziano, posto dagli editori del contraffatto Epistolario per primo degli altri libri: che fra tutte le altre epistole disseminate negli altri libri, alcune ve ne ha di legittime, e molte altre manifestamente apocrife: che le date pure di parecchie di tali epistole sono state alterate appositamente, quando il contenuto di esse era in opposizione col periodo nel quale Marsilio si spogliò del fardello astrologico e neoplatonico, per poterlo tuttavia ritenere seguace delle false dottrine; che finalmente la storia, e l'esame critico dell'opere di Marsilio non concede di riguardare come autentico e legittimo altro epistolario che quello del citato codice Laurenziano ». [2]

Non noi però, e crediamo nemmeno coloro che ci hanno seguito fin qui, siamo della stessa opinione: l'epistolario ficiniano potrà essere falso, ma non sono già le argomentazioni del Puccinotti che potranno persuadere in questo senso. Fa meraviglia perciò che il dottor Ettore Galli, l'ultimo, [3] per quanto ne sappiamo noi, che nel

---

[1] *Opera* di MARSILIO FICINO, vol. I, p. 721,

[2] *Storia della Medicina* cit. p. 574.

[3] Prima di lui oltre il Bandini, editore della biografia ficiniana del Corsi, il Conti e il Puccinotti negli articoli più volte citati, il solo LEOPOLDO GALEOTTI nel suo *Saggio intorno alla Vita e agli scritti di Marsilio Ficino* in *Archivio*

libro *La morale nelle lettere di Marsilio Ficino* (Pavia, 1897) abbia avuto notizia della questione, solo però in quanto è trattata dal Puccinotti, non in quanto è posta dal Corsi, in grazia soltanto delle argomentazioni di quello resti quasi in dubbio sull'autenticità dell'epistolario; e buon per lui che egli s'occupa del problema morale, e che le lettere che riguardano il suo soggetto non sono di quelle su cui il Puccinotti ha impresso il marchio della non autenticità, come « ripiene di astrologici fantasmi »; perchè, se no, egli non avrebbe trattato nemmeno la questione: « Comunque sia, nel nostro caso la questione della non autenticità non ha quasi importanza alcuna. Le lettere che in massima sono contestate sono quelle più particolarmente astrologiche, che più o meno si scostano da un certo determinato platonismo. Orbene, noi non avremo mai occasione di toccare tali lettere, perchè, s'intende subito, le idee morali non sono contenute in disquisizioni intorno agli astri, ai demoni ecc. D'altra parte lo stesso Puccinotti ammette in nostro favore che apocrife non sieno molte » [sic].[1]

Eppure l'autenticità dell'epistolario ficiniano è qualche cosa di così evidente, che si impone da sè; e ciò in grazia specialmente dell'edizione che di esso, come più volte abbiamo accennato, uscì a Venezia nel 1495.[2] Sul retto della prima carta si legge: *Epistole*

---

storico Italiano nuova Serie Tomo IX parte 2.ª, e Tomo X parte 1.ª (1850); a p. 88 sgg. del Tomo IX parte 2.ª dimostra di conoscere la questione e ne tratta; giacchè lo Schelhorn scrive la sua vita quarant'anni prima che quella del Corsi, dove essa questione è posta, venisse alla luce, e il Reumont nella suo opera *Lorenzo de' Medici il Magnifico,* Leipzig 1874 (IIer Bd. p. 34) si limita a dire: « Vom grösserm Belange als manches andere ist Marsilio's Briefsammlung, welche die beiden Decennien von 1474 bis 1494 umfasst, wol das einzige seiner literarischen Erzeugnisse, das für unsere Zeit noch wirklichen Werth bewahrt, weil seine Anschauungen und Absichten sich in diesen Briefen ursprünglicher und lebendiger als anderswo spiegeln, während wir hier über sein Leben, seine Beschäftigungen, Beziehungen, Freunde manches vernehmen. Die zwölf Bücher der Sammlung, die er nach dem Beispiel mancher Zeitgenossen selber ordnete, weil apokryphe Schreiben in Umlauf waren, sind hochstehenden oder dem Verfasser befreundeten Männern gewidmet, Giuliano de' Medici, Federigo von Montefeltro, Matthias Corvinus, Bernardo Bembo, Filippo und Niccolò Valori u. A. ».

[1] Opera citata p. 11-12.

[2] La via più desiderabile per provare l'autenticità sarebbe quella di poter segnalare l'originale di ciascuna delle lettere dell'epistolario ficiniano; ma oltrechè è impossibile per cause ovvie ed evidenti a chicchessia, che gli originali esistano ancora tutti, ognuno capisce che, dato da una parte il numero stragrande dei corrispondenti del Ficino e il loro trovarsi in luoghi così lontani da Firenze, nonchè fra loro, e dall'altra la dispersione delle raccolte e delle biblioteche, l'impresa è tanto difficile che si può riputare impossibile. Ecco gli originali che possiamo segnalare per conto nostro. Il cod. 162 della Comunale

Marsilii Ficini | Florentini, e sul retto dell'ultima: *M. F. Florentini, Eloquentissimi viri Epistolae familiares foeliciter finiunt: Impensa pro | vidi Hieronymi Blondi Florentini, Venetiis commorantis: Opera vero et diligentia Mathei | Capcasae Parmensis: impresse Venetiis: aequinoctium Vernale Phoebo introeunte: As:* [qui è la figura d'un leone] *Die et hora Mercurii: Vigilia divi Gregorii Anno salutis 1495.* Nel verso della prima carta si legge il

« Privilegium Hieronymi Blondi.

« Comparens coram Serenissimo Dominio Magnificus Orator Illustris D.[ni] Arimini enarravit prudentem Virum Hieronymum Blondum de Florentia summo studio et impensa et diligentia habuisse Epistolas Spectabilis ac praestantis D.[ni] Marsilii Ficini Florentini, Viri eruditissimi, ac Librum de coelesti vita magistri Joannis Ferdinandi ordinis minorum, opera quidem singularia ac perutilia, quae summo studio, impensa et diligentia imprimi facere intendit idem Hieronymus; petens ipsius nomine dignetur Serenissimum Dominium praefatum edicere ut nemini liceat opera praefata imprimi facere nec in hac urbe Veneta, nec in aliquo alio loco seu civitate, sub Dominio praefato existente, aut alibi, hoc est in alienis dictionibus et dominiis, impressa vendi per quemquam non possint, sed soli ipsi Hieronymo. Unum praefactum Serenissimum dominium videlicet infrascripti domini consiliarii dignum censentes, ut ipse Hieronymus librorum suorum in hoc reportet praemium et mercedem, et ad contemplationem etiam ipsius Magnifici Oratoris id instantis et requirentis terminantes decreverunt, ut nemini ab hoc

---

di Ferrara, miscellaneo, contiene come III degli opuscoli che lo compongono gli originali delle lettere al Bembo in *Opera* del Ficino Vol. I, p. 748 e 753, come IV l'originale della lettera pure al Bembo che è ibidem p. 739, come V quello d'una quarta lettera pure al Bembo, ibidem p. 787. La filza 137 delle carte Strozziane all'Archivio di Stato in Firenze al num. 183 contiene l'originale della lettera al Magnifico, ibidem p. 917; la filza 41 lettera 559 dell'Archivio Mediceo avanti il principato quello della lettera a Bernardo Dovizî, ibidem 913. Nell'esemplare della Nazionale di Firenze del *De christiana religione* del Ficino segnato A, 7, 8. al verso della carta 2 è l'originale della lettera al Rossi, ibidem 804; l'altro pure della Nazionale di Firenze segnato B, 5, 18 della stessa opera sul verso della carta 2 contiene l'originale della lettera a Giorgio Antonio Vespucci, ibidem 753. — Quanto poi all'edizione su citata dell'epistolario Ficiniano, oltre che nel *Catalogus codicum Saeculo* XV *impressorum qui in publica bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur* di Ferdinando Fossi Tomo I, Firenze 1793, col. 676–677, vedine un'esaurientissima descrizione nel *Catalogo delle edizioni del sec. XV esistenti nella pubblica libreria Magliabechiana di Firenze compilato dal Cav. Giuseppe Molini già bibliotecario Palatino* (colla data del 1854, Ms. nella sala dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze) ad verbum.

die in futurum praeterquam ipsi Hieronimo liceat in universa ditione et imperio Veneto opera suprascripta imprimi facere; aut quae alibi imprimerentur, vendere in ditione ipsa, sub pena irremissibili amissionis librorum et ducatorum X pro quolibet volumine, sic invente; quae omnia dividantur per tertium: unum scilicet tertium sit accusatoris, unum dominii nostri, aliud vero ipsius Hieronymi Blondi.

Consiliarii

D. Jacobus Leonus — D. Nicolaus Trivisanus
D. Andreas Venerius — D. Leonardus Mocenigo ».

Ora, lasciando stare che da questa lettera ducale, la quale anche ammettendo che tutto il resto del libro sia una falsificazione, non può essa stessa essere falsificata e ciò per ragioni troppo ovvie perchè ci fermiamo ad esporle, sorge subito una gravissima difficoltà all'idea di una falsificazione, giacchè questo Girolamo Biondo da Firenze, che sarebbe così il falsificatore o un complice della falsificazione avrebbe messo di mezzo per darla alle stampe nientemeno che l'ambasciatore del Malatesta presso la Serenissima, al quale naturalmente il Biondo stesso avrebbe dovuto insinuare prima la persuasione che l'epistolario fosse veramente del Ficino, come è possibile che un falsificatore mandasse fuori un falso epistolario Ficiniano, mentre il Ficino ancora viveva, cosa che il Biondo, fiorentino, aveva benissimo modo di sapere? Vero è che il Ficino stava a Firenze e la stampa era eseguita a Venezia, ma un giorno o l'altro per le relazioni che correvano fra i due stati, e non molto dopo la pubblicazione l'edizione avrebbe pur dovuto giungere a Firenze, e allora? Ma per procedere più metodicamente che sia possibile, passiamo in rassegna tutte le diverse categorie di falsificatori alle quali si potrebbe ascrivere quello dell'epistolario Ficiniano.

Ed anzitutto è certamente impossibile che un falsificatore falsifichi per il gusto di falsificare, e ciò specialmente nel nostro caso in cui si tratta d'un epistolario voluminosissimo; ma anche ammettendolo, è pur certo che egli non vorrà che la sua falsificazione si scopra, perchè, se si scopre, essa non è più tale: ma come poteva non essere scoperta la falsificazione di chi rendeva di pubblica ragione un epistolario di XII libri fabbricato da sè ed ascritto al Ficino, stampandolo nel 1495 a Venezia, dove appunto in quel tempo vivevano ancora i veneti, ai quali sono in esso indirizzate non poche lettere, come per esempio, per non dir d'altri, Bernardo Bembo? E ciò naturalmente senza parlare del caso in cui l'edizione fosse arrivata a Firenze.

Ma è più verosimile che il falsificatore abbia uno scopo: o quello di danneggiare la persona, il cui nome egli mette in testa alla falsificazione, o quello di dar pregio a certe proprie dottrine, palliandole sotto un nome la cui sola enunciazione faccia autorità, o di guadagnare nello smercio d'un'opera, a cui uno di questi nomi dia larga pubblicità e provveda molti compratori, o infine, per mettere anche questa, di fare una burla. Un falsificatore coll'ultimo di questi scopi ognun vede che è da mettersi da parte nel nostro caso, e senza nemmeno bisogno di discussione; quanto agli altri tre casi, nel primo quale scopo si poteva avere di danneggiare Marsilio a Venezia e che danno poteva recargli la pubblicazione ivi d'un epistolario avente il suo nome? Se si avverte che in esso son molti opuscoli filosofici nei quali si seguono i sistemi neoplatonici degli alessandrini, e che a Venezia invece predominava assoluto l'Aristotelismo di Averroè potrebbe dirsi che il danno consistesse in ciò, di far cioè vedere quanto fossero vane la speculazioni a cui i platonici s'abbandonavano; ma in questo caso perchè mettere ad ogni pagina delle lettere nelle quali chi scrive non solo si scaglia con accanimento feroce contro gli Averroisti, pigliando di mira specialmente la loro presunzione di essere i veri interpreti d'Aristotile, ma anche dimostra con argomenti sodi tutte le inconcludenze, tutte le assurdità della loro interpretazione, del loro sistema? Perchè inoltre far confessare all'autore a tante riprese di esser caldo ammiratore del genio del filosofo di Stagira, e fargli dichiarare in proposito che a nulla in fondo si riducono le divergenze fra lui e Platone? E tanto meno si può pensare ad un falsificatore che avesse voluto nuocere al Ficino in Firenze, ivi inviando in copia esemplari della sua falsificazione stampata a Venezia, perchè qual danno alla fama di Marsilio si poteva recare in una città, dove non solo tutti lo veneravano, ma tutti professavano in filosofia le stesse idee che sono espresse nell'epistolario? Danneggiarlo presso i Medici? Ma come, e perchè, dal momento che nell'epistolario tante e tante sono le lettere in cui si celebrano le lodi della munificenza e della dottrina e della saggezza di Cosimo, di Piero, di Lorenzo?

Ma passiamo ora al caso di uno che avrebbe voluto esprimere dottrine sue, ma, peritandosi a mandarle alla luce sotto il proprio nome, avrebbe loro apposto il nome del Ficino. Ora, lasciando stare che il mezzo scelto all'uopo, ossia un epistolario sarebbe stato abbastanza strano, il caso in questione si dà allorquando si tratta di dottrine nuove che stiano in contrasto con quelle attualmente esistenti; ma in che contrasto stanno le idee filosofiche espresse nei molti opuscoli filosofici dell'epistolario con quelle che da altre fonti che non siano i libri di esso, si sa che professava la classe colta della città di Firenze? Anzi non avrebbe esitato un momento, chi

avesse avuto la dottrina veramente immensa che l'autore dell'epistolario dimostra, ad apporre il proprio nome alle sue opere. A Venezia invece opere professanti la dottrina platonica avrebbero dovuto andare contro la corrente generale, e sarebbe stato naturale cercare un nome autorevole per poterle imporre; ma questo nome non sarebbe stato per certo quello del Ficino, alla cui sola enunciazione gli averroisti veneti si sarebbero stretti nelle spalle, prevedendo in anticipazione quali sarebbero state le dottrine da lui espresse, ma bensì quello di uno di questi averroisti stessi.

Infine si può ammettere una falsificazione dell'epistolario Ficiniano a scopo di lucro, quando la più lieve cognizione che si fosse preso di essa l'avrebbe con mille indizî tradito per tale, in modo chiaro e lampante? Quindi non è possibile in nessun modo una falsificazione dell'epistolario Ficiniano; e così quello che noi abbiamo nell'edizione del 1495 è, almeno in tesi generale, autentico.

Ma ci sono poi due dati di fatto che basterebbero da soli a togliere ogni ombra di dubbio in proposito, ed anzitutto la presenza nell'esemplare dell'epistolario ficiniano, che è posseduto dalla Nazionale di Firenze,[1] della seguente postilla: « Obiit anno domini 1499 hac ipsa die 2.ª octobris » scritta da mano indubbiamente contemporanea alla data, sul retto della prima carta al di sopra del titolo, e riferentesi naturalmente al Ficino. Questa stessa mano ha segnato, nello stesso esemplare, sull'uno dei margini di ciascuna facciata immediatamente a fianco dello stampato le lettere dell'alfabeto, ricominciando naturalmente l'alfabeto ogni volta che lo ha finito, collo scopo evidente di facilitare con tali mezzi di richiamo le eventuali citazioni che si sarebbero potute fare da questa edizione. Ma quello che più importa è che nella presente edizione quella stessa mano corregge con una minuziosità veramente notevole gli errori incorsi nella stampa. Ora com'è possibile presumere che sia falso l'epistolario in questione quando c'era nel 1499 a Firenze uno che, mentre ne doveva avere una profonda cognizione, come ne fa prova l'attenzione colla quale egli ne corregge gli errori di stampa, non aggiunge parola circa la non autenticità di esso? Il silenzio dell'ignoto postillatore non è in questo caso argomento validissimo in pro dell'autenticità dell'epistolario?

Ma il segno decisivo dell'autenticità è dato da una lettera di Pietro da Bibbiena, fratello di Bernardo e discepolo del Ficino, che gli aveva spiegato la teoria dell'amor platonico entusiasmandolo

---

[1] Alla segnatura B, 2, 18. L'esemplare viene dal convento di S. Marco, come l'avverte una postilla di mano recente scritta sotto il titolo del retto della prima carta: « Conventus Sancti Marci de Florentia ex Armario LX ».

alla descrizione d'un amore che non era la solita volgare voluttà.[1] Questi ritiratosi a Venezia, come dice nella lettera, dopo « tristum illum et acerbum casum nostrae urbis », che non sapremmo dire quale fosse, vede quanto entusiasmo vi destava la letteratura fiorentina, dei cui capolavori, la Divina Commedia e il Canzoniere, i maestri veneziani imbevevano le menti dei lori giovani scolari; ed osserva quanta era l'ammirazione che la classe colta della città delle lagune professava per il Ficino, di cui erano avidamente lette e discusse da tutti i begli ingegni così le opere originali come le traduzioni, e specialmente l'epistolario che era allora allora uscito alla luce. Di tutto ciò il Bibbiena dà notizia al Ficino nella lettera in questione, che termina ringraziando il filosofo di avergli voluto fare l'onore di metterlo nell'epistolario fra i suoi corrispondenti. Ecco la lettera:

« Petrus Bibbiensis Marsilio Ficino.

« Miraberis, et fas est mireris, Marsili. Ego Divitius ille, quem nuper in officio ut maximo sic laboriosissimo, ut optimo sic invidiosissimo inquietum nosti, tibi nunc epistolam micto, in qua nihil est quod, saluti metuens, exuli succenseas: non enim post tristem illum et acerbum casum nostrae urbis res graves scribere aut audire contendimus; sed nullis occupationibus districtus Venetiis me deposui et ad mea studia litterarum et quidem utriusque linguae, iam defleta et conclamata, — semiliteratus dicam anne ὀψιμαθής? — reduco, in quibus partim angor, cum subit recordatio ammissi temporis — quod genus iacturae luctuosissimum est —, partim letor, quia hoc specimen miserabile infractae fortunae alia quam litteraria iucunditas abolere non potest. Hesitas iam, Marsili, ac quorsum hec, inquis, exordior: paucis accipe. Si qua urbs Italiae litteralibus disciplinis excellit, hec maxime excellit, singulaque exempla longum esset repetere. Nam sive quae ad philosophiam, sive ad Musicen, poeticen, rethoricen, sive que ad ius civile pertineant, desideres, invenias doctissimos viros, plurimosque in Latinis et Grecis disertissimos; miror equidem: multi sunt, aut multos fore arbitror Hermolaos. Tu autem magis miraberis si scieris quam in-

[1] *Opera* del FICINO, Vol. I, p. 927: « Marsilius Ficinus Pietro Divitio, literis et moribus ornatissimo S. D. Cum iamdiu Platonem nostrum in convivio audivisses de amore latissime disputantem, desideraresque praeterea compendiariam quandam de amore sententiam, libellum dedi legendum hac de re nobis in adolescentia nostra compositum ad Pellegrinum Alium adolescentem. Memini equidem quam mirifice delectabaris audire amorem ipsum revera non esse libidinem sed furorem quendam excellentibus ingeniis divinitus instigantem... ».

credibile studium, quam summa vigilantia in erudiendis pueris habeatur. Nam ad quadrimatum cum pervenerint filii, praeceptoribus traduntur, a quibus mores primum, mox honestas artes discant. Sed in hoc aetatis primo exordio plurimum refert, a quo potissimum bene fari accipiant, non servi aut vernae, nec meretricis, sed sola nostrorum vatum Dantis ac Petrarche carmina infantiam imbuunt: quo fit ut elocutioni tantum vacent, mox liberalibus studiis adolescant. Quare nobis obiter gaudendum est, quod in patriam alienam tam prospere, tam celebriter vates nostri extra limen proferantur. Nam quod de pueris, idem loquor de senioribus: nemo enim est qui non admiretur, non adoret reverenter, non teneat aut domi signa et imagines illorum, aut memoria maximam partem poematis. Quod exemplum impulit me ut de te peterem inter nobilissimos civitatis an dignum Platonica illa tua altitudine, dignum virtutibus tuis nomen vendiceris, iisdem quibus mereris spatiis, era hominum pervageris. At o veram sinceramque laudem! o ingens nomen veridicamque approbationem! quam bene convenitis atque parem Ficino meo gloriam promulgatis! quam mire successit ex voto! Fama es enim super ethera notus, utpote qui non minus in toto orbe lauderis, amaris, complecterisque ab aliis, quos numquam vidisti, quam in urbe nostra cognosceris. Nam que sunt ad latinos abs te conversa, ut Platonis volumina, remanent et elucent; que vero composita tam sapienter quam consummate, mihi crede, plena suffragiis per venetum ora discurrunt. Novissime liber tuarum epistolarum in pubblicum venit, de quo cum summa mea voluptate immo etiam admiratione loqui audio: dicerem quid sentiam, si sapiens possem perspicere sapientem. Legi tamen librum ipsum et quam diligentissime potui; tum libenter vidi me inter tui amatissimos annotari; utinam sic ipse re impleam expectationem, ut tu inter multa clarissima ingenia nomen meum conseruisti. Tibi ergo gratulor, splendor Patriae, immo etiam aetatis nostrae, qui tot ethernitati tue conditoria contruxisti. Nescio an quomodo addam: Invideo, cum nostra omnium fore vita mors est, si componemur tibi: habes enim, vivis quod raro contingit, ante oculos paratam immortalitatem. Sed maior etiam expectatio est, prohinde hortor te, quamvis illud supra votum tuum esse putes, ut edas alia vel hoc reliquo vitae tuae digna, vel non minus viventibus, quam posteris profutura. Venetiis Pridie Kalendas Aprilis ».[1]

Occorre aggiungere parola per segnalare l'importanza di questo documento per quel che riguarda la questione che ora ci occupa?

[1] Biblioteca Laurenziana Plut. XC sup. 39, c. 30 v.-32 r.

Senonchè sorge qui spontanea un' altra domanda: se l'epistolario del Ficino è autentico, come mai il Corsi potè crederlo nella sua parte di gran lunga maggiore una falsificazione? Intanto possiamo dire che ciò non si deve già a ragionamenti, che il Corsi avesse fatto in proposito, ma ad un abbaglio suo, o per lo meno ad una voce in quel senso, che circolava ai suoi tempi in Firenze, ed alla quale egli prestò fede con troppa facilità. E ne abbiamo le prove. Noi sappiamo cioè che Bindaccio Ricasoli, il grande amico del Corsi, a cui questi dedica la sua biografia, credeva all' autenticità dell' epistolario, come si ricava da un catalogo delle opere ficiniane da lui stesso composto, nel quale appunto sono compresi fra l' altre opere tutti quei libri dell' epistolario che al tempo della composizione del catalogo stesso erano stati scritti dal Ficino, ossia undici. Questo catalogo è da lui mandato ad un medico chiamato Gregorio Alessandrino, con una lettera che è pubblicata in calce alla prima edizione del *De sole et lumine* del Ficino, apparsa a Firenze nel 1493. Dice la lettera:

« Bindacius Recasolanus Gregorio Alexandrino S.

« Mitto ad te librum de Sole et lumine a Marsilio nostro nuper editum, sperans non mediocriter tibi gratum fore, tum quia de lumine omnibus gratissimo tractat, tum etiam quoniam a Marsilio Platonico tibi omnium carissimo proficiscitur; praesertim quia per hanc lucem — quod est prae ceteris exoptandum — invisibilia quoque videbis. Solet enim Marsilius noster, quo familiariter utor, saepe dicere lumen a divina providentia constitutum, non solum ut sub eo corpora, sed etiam, multoque magis, ut per ipsum incorporea cerneremus: cetera enim ad id asseverandum argumenta, vel obscuriora nobis esse, vel aliunde deducta: ipsum vero lumen, dum palam se oculis obiicit, interea se non esse corporeum inditiis multis ostendere, ut ex hoc plane, quod incorporeum per corpora nobis occurrit, esse aliquid supra corpora incorporeum cogitemus, ac, dum in uno Solis lumine innumerabiles radios invenimus coniunctos invicem et distinctos, hinc quales et quomodo in divina mente sint ideae rerum omnium contemplemur; praeterea, ubi radios variis nubibus vaporibusque infusos aspicimus diversos ibi colores edere, inde consideremus qua ratione in materiis longe diversis ideae diversae frequenter efficiant; denique, ubi splendore solis in terris colores varios, qui et in eius virtute sunt, prosilire videmus, hinc plane quomodo seminales rerum omnium rationes in natura sint atque ex ipsa prodeant cognoscamus. Hec ille quidem inter loquendum. Sed longe meliora in ipso libro de Sole et lumine, quem mittimus, videre

poteris. Ut autem Marsilianos libros omnes, quod equidem te desiderare scio, in hoc lumine cernas Catalogum accipe ».[1]

E segue difatti il *Catalogus librorum Marsilii Ficini Florentini,* diviso in due parti, comprendendo l'una le opere originali (*composita*), l'altra le opere tradotte (*traducta*). Orbene fra le prime sono appunto catalogati: *Libri epistolarum XI Platonici plurimi et morales.* Dunque il Ricasoli credeva che il Ficino avesse scritto undici libri d'epistole, dal che si può arguire che, quando venne fuori anche il dodicesimo, egli credesse anche all'autenticità di questo, mentre il Corsi afferma che il filosofo, eccetto pochi opuscoli di argomento filosofico, non scrisse nessuna epistola. Ora se questa fosse stata nel Corsi stesso una convinzione fondata su ragionamenti, egli non avrebbe mancato, dove parla dell'epistolario, di far cenno di questa divergenza d'opinioni fra lui e il Ricasoli, specialmente in un libro che era a lui indirizzato, se non altro per debito di cortesia verso l'amico, la cui opinione in proposito, qualora si fosse direttamente interessato dell'epistolario, non avrebbe certamente mancato di conoscere, essendo il Ricasoli da tutti conosciuto come intrinseco amico del morto Marsilio. Invece neppure un cenno in proposito: dunque — ripetiamo — l'affermazione che fa il Corsi della non autenticità dell'epistolario Ficiniano non si deve ad una ricerca e ad esame critico, ma bensì ad un abbaglio del degno fiorentino. Ma quale è l'origine di questo veramente strano abbaglio, per cui poi il Corsi potè affermare recisamente e decisamente che l'epistolario era una falsificazione di Ficino nipote di Marsilio per parte di fratello? Per rispondere a questa domanda bisogna fare almeno in parte la storia dell'epistolario stesso.[2]

Non staremo a ripetere per conto nostro le considerazioni ormai a tutti note, che sugli epistolarî umanistici ebbe a fare il Voigt:[3] ci basti il dire che anche il Ficino, ancora prima di pensare a rac-

---

[1] L'edizione senza titolo in principio, porta scritto in fine: *Impressit ex archetypo Antonius Mischominus Florentiae Anno salutis MCCCCLXXXXIII Pridie Kal. februarias:* la lettera è a carte e i i v. sgg.

[2] Si capisce perchè questa storia non possa esser trattata qui compiutamente. Anzitutto l'economia del lavoro ce lo impedisce, e poi a noi in questo momento preme di trattarla soltanto sotto uno solo dei molteplici punti di vista dai quali essa si può considerare, cioè soltanto in quanto essa ci può rivelare qual parte abbia avuto nella composizione e ordinamento dell'epistolario un copista del Ficino, ossia Sebastiano Salvini.

[3] Cfr. *Il Risorgimento dell'antichità classica,* Vol. II, Firenze 1890, p. 422; e *Enea Silvio dei Piccolomini. als Papst Pius II und sein Zeitalter,* Vol. II, Berlin 1862, p. 277. Cfr. anche Adolfo Gaspary: *Storia della letteratura italiana* cit. Vol. II, p. 1.ª, p. 141, e Vittorio Rossi: *Il Quattrocento* cit. p. 77.

coglierle in libri, scriveva le sue lettere coll'intenzione che le leggessero non soltanto coloro, ai quali esse rispettivamente venivano indirizzate, ma bensì anche i loro amici e conoscenti: le lettere del Ficino insomma erano destinate fin da bel principio alla pubblicità. Ce ne fa fede quella lettera del Ficino, da noi già citata, nella quale questi si lamenta col Poliziano, che per opera dei suoi detrattori[1] siano state messe in circolazione delle lettere ripiene di filosofia epicurea nel senso cattivo della parola.

Questa lettera è certamente anteriore al tempo, in cui il Ficino pensò di raccogliere le proprie lettere e farne un epistolario, e ciò non tanto perchè in essa il filosofo, dando al Poliziano i contrassegni delle sue lettere, avrebbe forse parlato di un *volumen Epistolarum mearum,* anzichè semplicemente di *epistolae meae,* quanto perchè essa faceva parte della prima raccolta di lettere Ficiniane, che conteneva precisamente, e nello stesso ordine, le prime 46 lettere del I libro dell'epistolario attuale, il quale non è altro che quella prima raccolta accresciuta con aggiunte posteriori e successive. Ora se la lettera in questione fosse stata posteriore a questa prima raccolta, come ognun vede, essa si troverebbe ora almeno dopo la detta 46ª lettera, mentre essendo di quelle 46, si rivela appunto anteriore al loro raccoglimento.

In questa lettera dunque il Ficino, insegnando al Poliziano a quali segni avrebbe potuto riconoscere le lettere veramente sue da quelle falsificate, dice: « facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis: in epistolis meis sententia quaedam semper pro ingenii viribus, aut moralis, aut naturalis est, aut theologica ». Infatti chiunque abbia preso cognizione dell'epistolario Ficiniano, saprà che ad ogni lettera sta in testa a mo' di sommario una breve sentenza che è svolta filosoficamente nella lettera stessa, od è come la morale che si può estrarre dal fatto che vi è narrato. Ma se il Poliziano poteva discernere le vere dalle false, vuol dire che quelle come que-

---

[1] Non sappiamo con certezza chi fossero questi *detractores*, che si divertivano così a spese di Marsilio; ma non crediamo d'andar lungi dal vero dicendo che si voglia alludere a Luigi Pulci, il quale, come vedremo più avanti, fu acerrimo nemico del Ficino e dell'Accademia Platonica, che più d'una volta ebbe a punzecchiare nei suoi sonetti, volgendo in ridicolo le disquisizioni che vi si tenevano sull'immortalità dell'anima, ed esponendo a sua volta certe sue teorie in proposito che, negando l'immortalità dell'anima stessa, venivano appunto, secondo il linguaggio del tempo, chiamate lucreziane ed aristippiche. Qual meraviglia dunque che il bizzarro autore del Morgante, che dal Ficino nelle lettere, con cui si difese dagli assalti di lui, è chiamato appunto *detractor*, pensasse a dar noia al mite filosofo fabbricando delle lettere che contenessero opinioni filosofiche affatto contrarie a quelle che aveva professato in passato, e professava tuttora?

ste *circumferebantur;* d'altra parte il falsificatore come avrebbe potuto sperare che si prestasse fede alla sua falsificazione, se non vi avesse posto a base almeno un fatto vero, che cioè il Ficino aveva il costume di mettere in circolazione le sue lettere?

Effetto immediato di queste mene dei suoi nemici dovette essere nel Ficino il pensiero di ritirare le sue lettere dalla circolazione e raccoglierle insieme in un libro per così poterle subito pubblicare tanto per contrapporle alle lettere falsificate, quanto per ovviare ad un'ulteriore falsificazione. E difatti così fece, e ne risultò quella raccolta, a cui già abbiamo accennato, e che conteneva le prime 46 lettere del I libro dell'epistolario attuale, esclusa la prima di dedica a Giuliano dei Medici, che fu aggiunta dopo. Noi non possediamo più nessun esemplare di questa edizione, o, per meglio dire, non ne è arrivato nessuno a nostra conoscenza; ma se ne può dedurre per congettura la composizione ed il contenuto.

Chi si è infatti presa la briga di dare un'occhiata allo specchietto che pubblichiamo nell'Appendice I, e nel quale abbiamo confrontato sette codici fiorentini, contenenti il I libro dell'epistolario, rispetto all'ordine delle epistole che contengono, avrà visto che, mentre dalla lettera 47.ª ciascuno di essi, eccetto il Magliabechiano VIII, 1436 e il Laurenziano Plut. XC sup. 43, che sono l'uno derivazione dell'altro, segue un ordine proprio, fino alla lettera 46 essi hanno tutti lo stesso ordine.

Cosa vuol dire questo? Rispetto alle lettere che vanno dalla 47ª in poi non c'è dubbio che non ci troviamo davanti ad un periodo di formazione, in cui si raccoglie e si ordina, ogni volta secondo un nuovo criterio differente per quello adoperato precedentemente.

Quanto poi alle prime 46 lettere non si potrà già dire che esse hanno un ordine uguale in tutti i codici, perchè, poste così come sono, si trovano ordinate in modo, che non si può nel loro ordinamento introdurre nessun miglioramento. Esse infatti non hanno ordine cronologico, come si può accorgere chiunque dia una semplice occhiata alle loro date; nè presentano traccia alcuna di un raggruppamento razionale fondantesi o sulla somiglianza del contenuto, o sull'identità del corrispondente epistolare: anch'esse dunque sarebbero state suscettibili di un miglior ordinamento.

E se questo miglioramento non venne apportato in codici che rappresentano, almeno per le lettere che vanno dalla 47.ª in poi, dei tentativi successivi appunto di miglioramento nell'ordine di quelle stesse lettere, questo vuol dire che per le prime 46 lettere stava a base dei 7 codici una raccolta oramai fissa ed immutabile

così rispetto all'ordine che al contenuto, quantunque non seguisse nè l'ordine cronologico nè altri criterî di raggruppamento razionale. E perchè allora questa fissità ed immobilità? Appunto perchè la raccolta era già di pubblica ragione, e perchè essa, servendo come di epistolario campione di fronte alle falsificazioni, non doveva mediante pentimenti e cambiamenti nell'ordinamento interno dar occasione agli avversarî del filosofo di cavillare circa la sua autenticità.

Anzi ad ovviare questi stessi cavilli, il Ficino in quell'altra lettera, pure già citata, al Poliziano, che appartiene anch'essa alla prima raccolta, e nella quale il filosofo dà al poeta il catalogo delle sue opere (*Opera* del Ficino Vol. I, p. 619), alle opere già catalogatevi al tempo della compilazione del primo epistolario — e non si doveva andare più in là del *De Christiana Religione* — aggiunse appunto, come egli lo chiama il *philosophicum epistolarum volumen,* in quella stessa maniera che più tardi, come abbiamo visto, quando ebbe compiuto altre opere, ne venne aggiungendo il nome in quella stessa lettera, che doveva servire di catalogo ufficiale dei suoi lavori.

Quanto al disordine poi delle lettere che compongono la raccolta, esso rivela la fretta con cui fu messa assieme, fretta che nel Ficino deriva dalla assoluta necessità di smascherare al più presto possibile, i falsificatori, il cui brutto tiro poteva nuocergli assai presso i suoi protettori. Anzi abbiamo il modo di sapere, — e tratteremo la questione in altro punto di questo lavoro, dove essa sarà più opportuna — che appunto per questa fretta alcune lettere, che il Ficino sapeva d'aver spedito e ricevuto, ma che non si trovava a possedere quando decise di formare un epistolario, mentre pure per dare ad esso autorità sarebbergli state così necessarie, furon da lui rifatte a memoria. È questo il caso della lettera di Cosimo al Ficino, con cui si apre l'epistolario, e la quale è certamente fattura, si capisce per quel che riguarda la forma, del filosofo, e la risposta di lui al *pater patriae,* la quale ora ha una lezione affatto differente da quella dell'originale, di cui conserviamo ora una copia. Questa fabbricazione poi è giustificatissima nel nostro Marsilio che col mostrare di essere stato in corrispondenza con Cosimo sperava di togliere ai suoi avversarî ogni velleità di continuare nel loro sistema di falsificazione, mentre poi non è una cosa disonesta, quando si pensi che le lettere fabbricate non fanno che sostituire lettere realmente mandate e ricevute, ma pel momento smarrite.

A questa raccolta abbiamo detto che non dovette appartenere la lettera I^{a} dell'epistolario attuale, la quale dedica il I libro di esso a Giuliano, e ciò non già per la ragione che colla raccolta in

questione non si tratta del I libro di un epistolario, bensì di un volume unico di epistole, perchè come vedremo, quella dedica a Giuliano suonava originariamente in modo diverso dal presente, ma per il fatto che nel codice Laurenziano Plut. XC sup. 40, il quale segna il primo passo che fece la primitiva raccolta per diventare poi il presente I libro dell'epistolario Ficiniano, la dedica stessa si rivela come aggiunta posteriore alla scrizione del codice stesso, il che non sarebbe naturalmente accaduto, se quella dedica avesse fatto una cosa sola colla prima raccolta, da cui il codice Laurenziano prende le mosse.

A qual punto si deve ascrivere questa prima raccolta? Pur troppo le lettere che vi appartengono non sono datate che in parte, e fra quelle che non lo sono si trova appunto la lettera al Poliziano, più sopra discussa. Fra le lettere che lo sono, quella che porta la data più recente, è datata dal 5 Gennaio 1474,[1] ossia 1475 secondo il nostro stile, e a questa data ciascun comprende che la raccolta non può essere anteriore. Nè può essere posteriore al 22 Febbraio 1477, questa essendo la data di trascrizione di uno dei codici che la contiene, come vedremo fra poco; cosicchè essa è da comprendersi fra il principio del 1475 e il principio del 1477. Ora siccome a quest'ultima data quella prima raccolta è diventata per giunte posteriori un volume abbastanza considerevole, e per fare queste aggiunte come anche per la scrizione del codice dovrebbe occorrere parecchio tempo, così la data della raccolta stessa è da allontanarsi alquanto dal principio del 1477 verso il principio del 1475. Con tutta probabilità perciò l'anno 1475 sarebbe quello in cui il Ficino avrebbe messo assieme il suo primo epistolario contenente 45 lettere.

Ma questa prima raccolta era naturale che s'andasse crescendo. Quando, saputo delle falsificazioni dei suoi nemici, il Ficino pensò di opporre ad esse una raccolta di lettere sue, egli, come abbiamo detto, le dovette ritirare dalla circolazione, ridomandandole sia a coloro cui le aveva spedite, sia a quelli che se ne fossero trovati in possesso. Le lettere cominciarono a ritornare, e quando egli credette di averne un numero sufficiente, spinto dalla necessità di fare al più presto possibile, le raccolse insieme, e le pubblicò.

---

[1] Cfr. la lettera in *Opera* del Ficino Vol. I, p. 624: al Cavalcanti 3ª. Il codice Laurenziano-Strozziano CI, c. 40v. ha: *V Junii 1475* (cfr. cod. Riccardiano 797, c. 25v.: *V Junii*, e Magliabecchiano VIII, 1436, c. 27r.: *Vª Julii*), il che del resto farebbe una differenza di soli 5 mesi. Quanto poi alla lettera al Cavalcanti che in *Opera* vol. cit. p. 621 sarebbe datata: *13 Januarii 1478*, è da datarsi per lezione comune dei codici: *13 Januarii 1473*. Così l'altra pure in *Opera* vol. cit. p. 625 al Cavalcanti, 4ª, che vi è datata: *30 Augusti 1478*, è da datarsi per lezione comune dei codici: *30 Augusti 1468*.

Ora queste lettere così raccolte non erano tutte quelle che il filosofo aveva già scritto nel 1475; di modo che anche dopo pubblicata la sua prima raccolta, le lettere continuarono a ritornare. D'altra parte egli nel frattempo ne continuava a scrivere, ed allora man mano che le vecchie arrivavano, e le nuove erano composte, le copiava, o le faceva copiare, in calce alla prima raccolta; ed eccoci così al codice Laurenziano XC sup. 40,[1] già nominato, che contiene soltanto 120 lettere, mentre il primo libro dell'epistolario attuale ne contiene 132. Non è da credersi poi che il codice contenga solo 120 lettere per essere stata interrotta la copiatura: il codice è completo in se stesso, come lo prova il fatto che, dopo l'ultima lettera che contiene, porta scritto dalla stessa mano del resto: *Laus Deo,* che indica appunto il fine. Altre considerazioni poi, che esporremo fra breve, ce lo rivelano come anteriore a tutti gli altri codici Fiorentini contenenti il primo libro dell'epistolario.

La raccolta primitiva aveva raggiunto l'estensione del detto codice Laurenziano, quando il Ficino pensò di dedicarla a Giuliano. Dicevamo infatti testè che la lettera di dedica al Medici si rivela nel codice stesso posteriore alla trascrizione delle lettere che contiene: e basta dargli un occhiata per convincersene. Mentre tutto il codice è scritto calligraficamente e regolarmente così, che per ogni pagina non si eccede un dato numero di linee, nè si oltrepassa un certo rettangolo di scritto, la dedica in questione che si trova sul verso della seconda carta, posto non certamente conveniente ad una lettera di dedica, è scritta *currenti calamo,* e senza osservare nè il numero delle linee, nè le dimensioni del rettangolo di scritto delle altre facciate. Ora se questa lettera fosse stata al posto che occupa già nell'archetipo da cui deriva il codice laurenziano, che è certamente una copia, non sarebbe essa stata copiata sul retto della carta, e così regolarmente e calligraficamente come lo sono le altre pagine? Invece essa dedica essendo stata aggiunta posteriormente, il copista che deve riportarla ad ogni modo nel codice, la scrive come può, e, tiranneggiato dallo spazio (si osservi che la facciata immediatamente seguente a quella in cui si trova

[1] Codice cart. sec. xv: mm. 144 × 219 di carte 135 numerati a salti, più 20 in fine non numerate affatto. Completamente bianche la prima carta e il retto della seconda e le ultime 20 che formano 2 fascicoli a sè indipendenti dal resto del codice. La scrittura è corsivo-calligrafica: in rosso sono i titoli delle lettere e le prime parole delle intestazioni, le cui iniziali sono lasciate in bianco. Il rettangolo scritto costantemente di mm. 80 × 145 con 23 righe per pagina: solo la lettera di dedica a Giuliano de' Medici, con cui il codice comincia, è scritta un po' irregolarmente rispetto al resto. Dopo l'ultima lettera contenuta dal codice (c. 135 v.), la stessa mano del resto ha scritto il *Laus Deo* significante il fine.

la dedica era già scritta tutta), è costretto ad eccedere il numero delle linee addensandole ed allungandole. Questa dedica poi originariamente suonava così:

« Magnus Cosmus, magnanime Juliane, avus tuus patronus, saepe platonicum illud habebat in ore, nihil ad egregias res agendas commodatius esse quam prudentium doctorumque virorum benivolentiam, nullumque certius argumentum esse vel iustitiae prudentiaeque quam si amici huius modi adsint, vel iniustitiae et imprudentiae quam si desint. Aureum hoc Platonis nostri praeceptum Cosmus re ipsa etiam multo magis quam verbis in omni eius vita probavit, vir certe prae ceteris dives pecuniarum, longe ditior hominum, prudentiae justitiaeque ditissimus. Atque, id quod rarissimum et mirabile est, filium et nepotes huius omnis thesauri reliquit haeredes, quo fit ut in Juliano meo senem illum, ex quo unico post Deum salus mea pendebat, agnoscam. Nemo est igitur quem magis salvere cupiam quam Julianum, atque id quidem quotidie Deum precor et obsecro. Ut autem tibi animi mei votum affectumque certius declararem, volumen epistolarum ad amicos mearum tibi, amicorum regi, dedicare decrevi, quo et amici omnes ad unum praecipuum referentur amicum, et tu in iis legendis, quotiens salutem legis, totiens Julianum a Marsilio intelligas salutari ».[1]

Come dunque si vede, si tratta da principio di un *volumen epistolarum* (cfr. il *philosophicum epistolarum volumen* della lettera al Poliziano), non già di un *volumen primum epistolarum,* come suonò in appresso la lettera.

Quanto alla data di questa seconda raccolta, terminando essa con una lettera, dalla quale appare che Bernardo Bembo, uno dei più cari amici del Ficino, che l'aveva conosciuto in occasione della sua prima ambasceria in Firenze, come vedremo nel corpo del lavoro, era partito da Firenze,[2] essa è certamente posteriore al 29 Marzo 1476, questa essendo la data del decreto con cui si ordinava al Bembo di tornare da quella sua prima ambasceria a Venezia.[3] Anzi se si tiene calcolo del tempo che ci voleva al decreto per giungere da Venezia a Firenze, e al Bembo per fare i preparativi per la partenza e le visite di congedo, compiere il viaggio e dare avviso al Ficino del suo arrivo, la lettera del Ficino al Bembo, anche supponendo che sia stata scritta appena ricevuto quest'av-

---

[1] Così hanno tutti i codici fiorentini eccetto il Riccardiano 797 e il Laurenziano XC sup. 43, nei quali la primitiva raccolta è già diventata il I libro dell'epistolario, e il Magliabechiano VIII, 1436 che è mutilo in principio. Cfr. *Opera* del Ficino Vol. I, p. 607.

[2] *Opera* del Ficino Vol. I, p. 665: lettera a Giovan Pietro Cortusi da Padova.

[3] Cfr. R. Archivio di Stato in Venezia: *Secreta Senatus* Registro 57 c. 62r.

viso, dev' essere almeno della metà d'Aprile, data a cui la seconda raccolta sarebbe dunque posteriore.

Ma nemmeno questa seconda raccolta dedicata al Medici poteva essere definitiva. Non solo altre lettere giungevano, non solo il Ficino ne scriveva sempre di nuove, ma quelle già raccolte — eccetto le prime 45, che per appartenere al primo epistolario campione non potevano per le ragioni suddette essere spostate — avevano bisogno di un nuovo ordinamento, perchè, mancando a molte di esse le date, mancava il criterio più sicuro di ordinamento, ossia il cronologico, e gli altri criterî poi sono così incerti ed insufficienti che un ordinamento basato su di essi è sempre suscettibile di un miglioramento. E di aggiungere all' epistolario le nuove lettere arrivate e le ultimamente scritte, come di ordinare meglio le già raccolte il Ficino dette incarico a un certo Sebastiano Salvini, dapprima aiutandolo egli stesso, poi, dopo di avere preparata una prima edizione dell' epistolario, lasciandolo per tentativi successivi di riordinamento e di miglioramento diretti a preparare una seconda e definitiva edizione, completamente libero di fare, come meglio gli piacesse. Noi non abbiamo, è vero, una testimonianza esplicita circa questo incarico; ma lo si deduce dalla considerazione dei fatti.

Cominciamo dal fissare il tempo di composizione o per lo meno le reciproche relazioni temporali dei codici fiorentini contenenti il primo libro dell'epistolario ficiniano.

Ed anzitutto lasciando stare il Laurenziano XC sup. 40, questi codici si possono dividere in due gruppi distinti, l'uno che comprende il Palatino della Nazionale di Firenze, II, IX, 2, il Laurenziano-Strozziano CI, il Magliabechiano (fondo Strozziano) VIII, 1436, il Laurenziano LI, 11, l'altro che comprende il codice Riccardiano 797, e il Laurenziano XC sup. 43. Infatti in questi due ultimi codici noi abbiamo già un I libro dell'epistolario Ficiniano, mentre in quei primi quattro questo I libro è ancora da solo tutto l'epistolario del filosofo, come lo si ricava sì per gli uni che per gli altri dalla lettera di dedica a Giuliano de' Medici, che nel primo caso parla di un *volumen primum epistolarum*, nel secondo di un *volumen epistolarum*. È vero che il codice Magliabechiano VIII, 1436 è mutilo in principio e manca perciò della lettera a Giuliano; ma c'è un altro mezzo non meno sicuro all' uopo, vale a dire la considerazione delle diverse forme che assume la lettera già citata al Poliziano, nella quale il Ficino dava a messer Angiolo il catalogo dei suoi scritti. Ed ecco perciò il confronto di queste forme.

Lettera al Poliziano (*Bona scribere praestat, quam multa.*)

nei cod. Laurenziano XC sup. 40; Palatino II, IX, 2; Laurenziano-Strozziano CI; Magliabechiano VIII, 1436; Laurenziano LI, 11

« .... Composui autem commentarium in Evangelia, commentariolum in Phedrum Platonis, commentarium in Platonis Philebum de summo bono,[2] commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui Physiognomiam, Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum, compendium de opinionibus, Philosophorum circa Deum et animam, Oeconomica, de Voluptate, de quatuor Philosophorum sectis, de magnificentia, de felicitate, de iustitia, de furore divino, de consolatione parentum in obitu filii, de appetitu, orationem ad Deum theologicam, dialogum inter Deum et animam theologicum, Theologiam de immortalitate animorum in libros octo decemque divisam, opus de Christiana religione, philosophicum epistolarum volumen ».

nei cod. Riccardiano 797; Laurenziano XC sup. 43 e nell'edizione a stampa[1]

« .... Composui autem commentarium in Evangelia, commentariolum in Phedrum Platonis, commentarium in Platonis Philebum de summo bono,[3] commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui Physiognomiam, Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum, quas postea emendavi, compendium de opinionibus Philosophorum circa Deum et animam, Oeconomica, de Voluptate, de quatuor Philosophorum sectis, de magnificentia, de felicitate, de iustitia, de furore divino, de consolatione parentum in obitu filii, de appetitu, orationem ad Deum theologicam, dialogum inter Deum et animam theologicum, Theologiam de immortalitate animorum in libros octo decemque divisam, opus de Christiana religione, disputationes contra Astrologorum iudicia, de raptu Pauli in tertium coelum, de lumine, argumentum in Platonicam Theologiam, de vita et doctrina Platonis, de mente quaestiones quinque, Philosophicum epistolarum volumen ».

---

[1] Cfr. *Opera* p. 619.

[2] Le parole « commentariolum in Phedrum Platonis, commentarium in Platonis Philebum de » mancano nell'edizione delle opere del Ficino, uscita a Basilea e fin qui citata. Si noti però che nell'edizione veneziana del 1495 esse vi formano una riga intera, che dovette così essere saltata per una svista molto comune dagli editori di Basilea.

[3] *Opera* del Ficino Vol. I, p. 608.

Ora se si osserva che delle sei opere, notate in più nella lezione più lunga, quattro ossia il *De raptu Pauli ad tertium coelum, De lumine, Argumentum in Platonicam Theologiam, De mente questiones quinque* fan parte del II libro dell' epistolario del Ficino, si deve concludere che al tempo della scrizione dei codici, contenenti la lezione più breve, il II libro non era ancora composto, e perciò il Magliabechiano VIII, 1436 contiene anch'esso quello, che ora è il I libro dell' epistolario Ficiniano, non già come tale, ma come epistolario a sè.

Lasciando per ora stare i codici del 2° gruppo, che vengono così ad appartenere ad un tempo posteriore, esaminiamo per ora i codici del 1° gruppo. E per poter calcolare le reciproche relazioni temporali di questi codici, ci varremo di tre varianti che nella loro forma più lunga e più corretta si trovano nel testo del Laurenziano LI, 11, mentre si trovano nella loro forma meno corretta e più breve nel testo del Laurenziano XC sup. 40 (seconda raccolta). Ecco il confronto delle varianti:

A) LETTERA A COSIMO DEI MEDICI (*Quae sit ad foelicitatem via.*)

nel cod. Laurenziano XC sup. 40 (c. 3 v.)	nel cod. Laur. LI, 11 (c. 3 v.) e nell' edizione a stampa.[1]
« .... belli dux sapiens, quod ad militiam attinet, securius expedit.... »	« .... belli dux sapiens, quod ad militiam attinet, tutius expedit.... »

B) LETTERA AD OTTONE NICCOLINI (*Lex et iustitia.*)

nel cod. Laurenziano XC sup. 40 (c. 10v.).	nel cod. Laur. L, 11 (c. 9r.) e nell' edizione a stampa.[1]
« .... A divina enim lege tum lex syderum, tum lex hominum proficiscitur. Quamobrem omnes legum conditore a Deo leges se habuisse affirmaverunt. Et Plato legum libros exorditur a Deo, quem esse ait communem legum omnium conditorem.... »	« .... A divina enim lege, tum lex syderum, tum lex hominum proficiscitur. Quamobrem omnes legum conditores partim Mosem, tamquam simiae imitati, partim nescio quomodo veritate compulsi, a Deo legis se habuisse sub variis figmentis affirmaverunt, Aegyptiorum legumlator Osiris a Mercurio, Zautrastes apud Ari-

[1] *Opera* del Ficino, p. 611-612.

maspos a bono numine, Xamolxis apud Scythas a Vesta, Minos Cretensis et Solon Atheniensis ab Jove, Lycurgus Lacaedemonius ab Apolline, Numa rex Romanorum a Nympha Egeria, Mahumetes rex Arabum ab angelo Gabriele. Noster Plato legum libros exorditur a Deo, quem esse ait communem legum omnium conditorem ».

B) LETTERA A LORENZO DE' MEDICI
(*Quid est felicitas, quot abet gradus, quod est aeterna.*)

nel Laurenziano XC sup. 40 (c. 112 v.)

« Cum ego ac tu nuper in agro Charegio multa de felicitate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam eandem duce ratione convenimus. Placuit autem tibi ut tu disputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscriberem ».

nel Laur. LI, 11 (c. 94v.) ed edizione a stampa.[1]

« Cum ego ac tu nuper in agro Charegio multa de felicitate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam eandem duce ratione convenimus. Ubi tu novas quasdam rationes, quod felicitas in voluntatis potiusquam intellectus actu consistat, subtiliter invenisti. Placuit autem tibi ut tu disputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscriberem ».

Orbene quanto ai codici Palatino II, IX, 2 e Laurenziano-Strozziano CI essi leggevano originariamente come il Laurenziano XC sup. 90; e soltanto dopo, per quel che riguarda la lezione *A*), nel codice Laurenziano-Strozziano (il Palatino, che legge ancora *securius,* fu forse dimenticato, e diciamo dimenticato, perchè le altre correzioni vi furono debitamente fatte) il *securius* colla rasura della sillaba *se,* e col cambiamento del *c* ed *r* in *t* divenne *tutius;* e, per quel che riguarda la lezione *B*) e *C*), così il cod. Palatino come il codice Laurenziano-Strozziano, mediante cancellature ed aggiunte marginali opportune, vennero ad avere la lezione più lunga.

[1] *Opera* del Ficino Vol. I, p. 662.

Da questo dunque appare che tanto il codice Palatino che il Laurenziano-Strozziano sono anteriori al Laurenziano LI, 11, dove le lezioni più lunghe *B*) e *C*) e la variante *A*) sono già entrate nel testo. Vero è che quei due codici hanno poi delle lettere in più — e vedile catalogate più avanti — rispetto al Laurenziano, il che trattandosi di una raccolta che va accrescendosi successivamente, parrebbe deporre in favore dell'anteriorità dello stesso codice Laurenziano; ma basterà supporre che quelle lettere in più siano state aggiunte posteriormente alla compilazione di esso; ed ogni difficoltà è tolta. Siccome poi il cod. Laurenziano ha in calce come data del giorno, in cui la trascrizione fu compiuta, il 22 febbraio 1477, tenuto calcolo dell'estensione del codice stesso, e del fatto che esso è un tentativo di riordinamento dell'antico epistolario Ficiniano, al che ci vuole, come ognuno capisce, tempo parecchio, non saremo troppo audaci nell'affermare che a scriverlo ci volessero i 22 giorni precedenti dello stesso mese: cosicchè i codici Palatino e Laurenziano-Strozziano sono anteriori almeno al febbraio del 1477.[1]

Quanto poi al Magliabechiano VIII, 1436, esso ha già nel testo le varianti *B*) e *C*)nella forma più lunga, come il Laurenziano LI, 11, ma legge ancora ***securius***, come il Laurenziano XC sup. 40. Questo vuol dire che il cod. Magliabechiano è posteriore al Palatino ed al Laurenziano-Strozziano, ma anteriore al Laurenziano e perciò al febbraio del 1477. Esprimendoci meno succintamente, diremo che il codice Palatino e il Laurenziano-Strozziano furono scritti quando nessuna alterazione era stata portata alle lettere dell'epistolario; che, fatte poi le aggiunte *B*) e *C*), fu scritto il codice Magliabechiano, e che infine, fatta anche la correzione *A*), fu scritto il cod. Laurenziano.

Quanto poi al Palatino ed al Laurenziano-Strozziano, quello ha da essere considerato anteriore, perchè appartiene ancora al periodo del raccoglimento propriamente detto, mentre col Laurenziano-Strozziano questo periodo è già finito. Per meglio convincersi di ciò, esaminiamo più dappresso il codice Palatino.

Esso si rivela diviso in due parti, la prima che è trascritta di sulla seconda raccolta, le cui lettere però nella trascrizione sono riordinate, la seconda che è trascritta di sugli originali delle lettere che non erano ancora state comprese nella seconda raccolta, e che

---

[1] La lettera a Naldo Naldi in *Opera* del Ficino Vol. I, p. 636 porta la data: *8 Aprile 1478*; ma questa data secondo i codici (cfr. per esempio Magliabechiano VIII, 1436 c. 48v.) deve leggersi 7 *Aprilis 1474*. Così la data della lettera a Niccolò Michelozzi, che in *Opera* Vol. I, p. 640 è: *21 Martii 1478*, deve cambiarsi secondo i codici (cfr. Riccardiano 797, p. 47 r. e anche l'edizione a stampa di Venezia) in: *21 Martii 1473*.

sono perciò quelle rimandate in ritardo dai corrispondenti del Ficino, e quelle da lui scritte dopo la compilazione d'essa seconda raccolta. Infatti le prime 120 lettere del codice sono appunto nè più nè meno quelle della seconda raccolta, come può vedere chi dia uno sguardo alla tabella da noi pubblicata nell' Appendice N. 1, fatto questo, il quale, eccetto che per il Laurenziano-Strozziano, non si verifica per nessuno degli altri codici fiorentini da noi esaminati, nei quali le 120 prime lettere, che contengono, non sono già tutte le 120 della seconda raccolta, ma soltanto una parte di esse, più altre che nella seconda raccolta non erano state comprese, mentre l'altra parte è disseminata nelle sedi oltre la 120ª.

Quanto poi alla seconda parte del codice Palatino, che essa risulti dalla trascrizione diretta degli originali delle lettere, lo si ricava da una svista assai caratteristica del copista. Ecco in cosa essa consiste. La lettera a Lorenzo de' Medici intitolata: *Peripateticus non ut philosophus pecuniam appetit sed ut homo,* [1] ed un'altra a Luca Controni intitolata: *Neque amor sine religione, neque religio sine amore laudatur,* [2] sono scritte nel detto codice l'una di seguito all'altra dallo stesso Ficino. Ora il copista, trascritta una lettera a Giovanni Niccolini (*Institutio brevis episcopi*), [3] ed un'altra a Giovanni Cavalcanti (*Legitimus amoris terminus est consuetudo*), [4] copia a sua volta la lettera al Controni; ma dopo però, accorgendosi che essa era già stata copiata dal Ficino, non la numera, come nel codice sono numerate tutte le altre lettere, ed avverte in una postilla marginale: « repperitur iterum ad numerum 125 », ossia, tenuto calcolo degli sbagli occorsi nella numerazione, al numero 122.

Questa svista abbiamo detto che è assai caratteristica, appunto perchè essa non potè avvenire altro che nel caso in cui si ammetta che il codice Palatino, per le lettere che egli contiene in più della seconda raccolta, ossia del Laurenziano XC sup. 40, si deve alla trascrizione diretta dagli originali delle lettere. Infatti si possono ridurre a tre i casi, in cui una svista cosiffatta potè accadere.

Ed anzitutto si potrebbe pensare che il detto codice sia copia pedissequa di un altro; che il copista, arrivato nella trascrizione alla lettera al Cavalcanti, fosse interrotto da qualche causa (sarebbe infatti impossibile concepire la svista, ammettendo che il copista trascrivesse ininterrottamente il codice che aveva davanti); e che dopo nel riprendere la trascrizione, riaperto il codice, si mettesse

[1] *Opera* del Ficino Vol. I, p. 655.
[2] Ibidem p. 632.
[3] Ibidem p. 668.
[4] Ibidem p. 631.

senza badare dov'era restato, a ricopiare la lettera al Controni, che potè trascriver tutta appunto perchè gli doveva apparire come cosa nuova, la prima volta essendo essa stata copiata dal Ficino.

Senonchè una simile svista in una trascrizione pura e semplice sarebbe giustificabile nel caso, in cui nel codice Palatino tanto la lettera a Medici, che precede la lettera al Controni scritta dal Ficino, quanto quella al Cavalcanti, precedente la stessa lettera scritta dal copista, terminassero nella stessa maniera, o collo stesso saluto, o colla stessa frase: allora si potrebbe pensare che il copista, interrotto nel suo lavoro dopo aver trascritto la lettera al Cavalcanti riprendendolo poi, riaprisse il codice archetipo alla lettera al Medici, ed, ingannato dalla identità della fine, credesse che quello fosse il punto a cui era rimasto, e continuasse perciò a copiare la lettera al Controni. Ma le condizioni necessarie a questa supposizione non han fondamento di realtà.

Si potrebbe anche giustificare la svista nel caso che nel presupposto codice archetipo ci fossero state parecchie lettere al Medici, poi quella al Controni, indi parecchie altre lettere al Medici: allora si potrebbe pensare che il copista, interrotto nella trascrizione dopo aver copiato il secondo di questi due gruppi di lettere, riprendendo poi il lavoro, riaprisse il codice al primo dei due gruppi, e colto con un'occhiata superficiale il fatto esteriore di un gruppo di lettere dirette al Medici, ritenesse senz'altro questo per quello ultimamente copiato da lui, e continuasse a trascrivere la lettera seguente, che era appunto quella al Controni. Ma nemmeno in questo caso le condizioni necessarie alla supposizione han fondamento di realtà. Quindi non rimarrebbe a pensare ad altro che alla sbadataggine ed alla negligenza del copista, ma queste bisognerebbe ammetterle così grandi, così ingiustificate, così contrarie al più semplice ed elementare principio d'ordine, che si cadrebbe addirittura nell'assurdo. Perciò bisogna escludere in modo assoluto che il codice Palatino sia una trascrizione pura e semplice d'un codice preesistente.

Ma sapendo appunto che lo stesso codice Palatino è, almeno per la prima parte, un tentativo di riordinamento, si potrebbe supporre che questo riordinamento fosse fatto dal copista pure sopra un codice preesistente; che il Ficino, intervenuto ad aiutarlo od a sostituirlo, trascrivesse di sul codice da riordinare, ma spostandola, la lettera al Controni, si dimenticasse poi, prima di passare il lavoro al suo uomo, di fargli un ricordo per avvisarlo che la lettera era già stata copiata; e che al copista in fine, ripreso il lavoro, appunto per la mancanza di questo ricordo, venisse fatto nel processo del suo riordinamento di copiare una seconda volta la stessa lettera. Se si pon mente però che questa lettera sta molto meglio dove

l'ha trascritta il copista, perchè essa assomiglia alla lettera, che la precede, per il contenuto, come si vede non soltanto dal titolo, ma anche dal fatto che in ambedue si parla del libro *De amore* del Ficino, mentre non ha nulla a che fare colla lettera, di seguito alla quale l'ha copiata il Ficino; se si osserva che ciononostante e quantunque nel riordinamento delle lettere precedenti, ed anche immediatamente precedenti, a quelle prese ora in considerazione il criterio della somiglianza sia applicato, dovunque se ne presenti l'opportunità, la sede che nel codice Palatino viene ad aver definitivamente la lettera per via della postilla del copista, quella cioè dove l'ha copiata il Ficino, è appunto quella dove logicamente starebbe peggio, si deve concludere che nello stesso codice Palatino per le lettere, che non erano ancora nella seconda raccolta, ed alle quali appartiene appunto quella al Controni, non siamo ancora sul periodo di riordinamento, ma bensì in un periodo di raccoglimento, in cui la preoccupazione principale, anzi unica, è quella di raccogliere, quella di ricopiar lettere.

E perciò rimane solo da pensare che il Ficino, quando il lavoro di riordinamento della seconda raccolta fu finito, incominciando egli stesso il lavoro di trascrizione dagli originali delle lettere non ancora comprese nell'epistolario, ricopiasse la lettera al Medici, sopra notata, e quella al Controni; dimenticasse indi, passando il codice al copista, di notare che questa lettera al Controni era già stata da lui copiata, lasciandone anzi l'originale alla rinfusa insieme cogli altri, ancora da ricopiarsi; e che il copista poi, riprendendo il lavoro, non essendo avvertito, copiasse colle altre la lettera in questione. Siccome poi in questa seconda parte del codice si trattava semplicemente di copiare per raccogliere, e poco importava che la lettera fosse in un posto piuttosto che in un altro, purchè fosse copiata, il copista, in vista di questo scopo, accortosi della sua svista, e senza badare che la lettera in realtà stava meglio dove l'aveva scritta lui, che dove l'aveva scritta il Ficino, annullò la sua trascrizione, rimandando a quella già fattane poco avanti.

Dunque il codice Palatino nella sua seconda parte è trascrizione diretta degli originali, e siccome nella sua prima parte non è altra cosa, benchè riordinata, che la seconda raccolta, ognun vede che il codice stesso segue immediatamente a questa seconda raccolta, ed è perciò anteriore a tutti gli altri codici fiorentini contenenti quello che ora è il primo libro dell'epistolario ficiniano.

Cosicchè ecco in ordine cronologico i codici fin qui esaminati I) Palatino II, IX, 2; II) Laurenziano-Strozziano CI; III) Magliabechiano VIII, 1436; IV) Laurenziano LI, 11.

Posto questo in sodo, passiamo ora all'esame di ogni singolo codice, e cominciamo dal Palatino. Questo codice è scritto di mano

di quel Sebastiano Salvini, di cui facevano parola, come si può facilmente riconoscere dal confronto della scrittura del codice stesso con quella di altri codici per cui abbiamo formale dichiarazione che furono scritti da esso Salvini. Ora se si pon mente al fatto che costui è un *exscriptor*, che il Ficino tiene presso di sè appunto in quella sua qualità, non si può congetturare che questo codice, nel quale non solo si aggiungono nuove lettere alla seconda raccolta, ma si riordinano quelle di questa raccolta stessa, sia stato così compilato ed ordinato dal Salvini di propria testa, tanto più che nel codice stesso appare di tanto in tanto la mano del Ficino che ricopia delle intere lettere, oltre che correggere altre sviste. Cosicchè bisogna concludere che questo codice Palatino così nella compilazione come nel riordinamento sia opera del Salvini, il quale ne ebbe incarico dal Ficino stesso, che poi con quel suo ricopiare qualche lettera ci sembra abbia voluto aiutare nel lavoro affidatogli, e certamente non facile, il suo Bastiano, che forse ne doveva ancora essere inesperto.

In questo codice dunque,[1] che viene così a rappresentare il primo tentativo di riordinamento del Salvini, questi segue per un bel pezzo il Laurenziano XC sup. 40 (seconda raccolta), fino cioè alla lettera 56 compresa; poi trovando una lettera che aveva per sog-

---

[1] Cartaceo Sec. xv; mm. 142 × 215 di carte 142 non numerate più una di guardia in pergamena in fine: completamente bianche la c. 1r., 4v., 140v.-142v. Scrittura corsivo-calligrafica di Sebastiano Salvini, eccetto 6 lettere di pugno del Ficino, che postilla e corregge qua e là il codice, oltre scrivere in testa alle lettere a c. 5r.: *Epistole marsilii ficini florentini,* e l'ultimo titolo di lettera nell'Indice del codice stesso. Il rettangolo di scritto è mm. 77 × 130 con 25 righe per facciata fino alla prima delle lettere scritte dal Ficino: con essa il rettangolo stesso diventa irregolare così nelle dimensioni che nel numero delle righe. I titoli delle lettere e le prime parole delle intestazioni in inchiostro rosso; le iniziali di queste in azzurro fino a c. 128r.: da c. 128v. in poi le iniziali sono in inchiostro rosso. La iniziale della dedica a Giuliano è in azzurro contornata da un fregio a penna in rosso che corre poi lungo il margine interno della carta. Anche l'indice è scritto tutto in rosso. Sul retto della carta pergamenacea incollata per il verso sulla seconda assicella, che serve di copertina, da mano recentissima è segnato questo ricordo: *Comprato da Luigi | Lottini Rivenditore | di Libri sul muricciolo | dell' Uguccioni da S. Trinita | 25 Aprile 1805.* E sotto un'altra mano: *Sarà stato poi dei Guadagni eredi dei Libri del del Nero come dice Rosso Martini nel catalogo dei Ms. della Crusca al N. 8.* Sul retto della carta 140 è scritto da mano cinquecentista: *Di piero di francesco del nero N. 11.* Da carte 1v. a 3r. è l'indice delle lettere (*Index Marsilii Ficini Florentini Epistolarum*), fatto per mezzo dei titoli di esse, a ciascun dei quali è apposto il numero d'ordine in carattere romano, e si contano 137 lettere. Si deve però notare che occorrono due sbagli nella numerazione saltandovisi il numero XVII e XVIII. Anche nel corpo del codice le lettere sono numerate, e cogli stessi sbagli dell'indice.

getto: *Non cuilibet dandi sunt sacri ordines,*[1] e sembrandogli che stesse meglio vicino ad un altra che ha per soggetto: *Dignitas sacerdotis,*[2] e che è molto più avanti (vedi la nostra tabella in appendice I), si propone di copiarla vicino a quella, e saltandola per il momento, continua a seguir l'ordine dello stesso codice Laurenziano fino alla lettera 71 compresa, dopo la quale comincia a riordinare secondo nuovi criterî. Ed in questo riordinamento compare, come dicevamo, il Ficino ad aiutare il suo copista, copiando di proprio pugno nel nuovo codice una lettera a Bartolomeo Scala (*Saepe magna est laus, quae brevis est,*[3] e due a Lorenzo de' Medici (*Qui favet bonis, sibi favet,*[4] e *Quae sit petitio et commendatio iusta,*[5] che vi portano il numero 118, 119, 120 (e sono messe così vicine le une alle altre, perchè tutte tre le lettere sono commendatizie), mentre nel codice Laurenziano XC sup. 40 esse sono numerate rispettivamente 92, 101, 102.

Finito così il riordinamento della raccolta vecchia, bisognava aggiungere le lettere ultimamente venute in mano del Ficino ed ultimamente da lui scritte, ed il filosofo comincia appunto a trascrivere la lettera a Lorenzo de' Medici, già citata, e l'altra a Luca Controni, pure già citata, lasciando poi le rimanenti al Salvini. Il quale dovette arrestarsi per il momento alla lettera ad Alessandro Braccesi, con cui si chiude anche il presente I libro dell'epistolario a stampa, perchè le altre lettere, che oltre quella si trovan nel codice, furono, come abbiam già accennato, e come vedremo meglio più avanti, aggiunte dopo un intervallo non breve di tempo.

A questo punto bisogna supporre che il Ficino non contento dell'ordine, con cui stavano le lettere nell'ora codice Palatino II, IX, 2 — ed era naturale, perchè nella seconda parte di questo codice si trattava, come abbiamo già visto, di raccogliere non d'ordinare, e tutta l'attenzione era perciò diretta a copiare le lettere, comunque fosse, — trascrivesse o facesse trascrivere il codice Palatino ordinandolo in quell'ordine con cui è ora il I libro dell'epistolario a stampa, tenendo poi presso di sè come archetipo il nuovo codice.

Ad arguire l'esistenza d'un archetipo Ficiniano conducono già i codici Palatino II, IX, 2 e Laurenziano-Strozziano CI. Siccome infatti le correzioni marginali di questi ultimi due codici eccetto che la correzione *C*) nel Laurenziano-Strozziano, che è

---

[1] *Opera* di Ficino, vol. I, p. 643: al vescovo di Cortona.
[2] Ibidem p. 643: al sacerdote Pace.
[3] Ibidem p. 667.
[4] Ibidem
[5] Ibidem

di mano del Ficino, sono in ambedue di mano del Salvini, ed è fuor di dubbio che questi non le potè far di testa sua, oltre questi due bisogna arguire l'esistenza d'un altro codice, quello cioè nel quale il Ficino fece, scrivendole di proprio pugno, le correzioni suddette, e sul quale poi il Salvini corresse con le sue aggiunte marginali i codici in questione. E questo archetipo deve poi essere senz'alcun dubbio anteriore al Laurenziano LI, 11 dove le correzioni sono già passate nel testo.

Ma a credere ad un archetipo, ordinato già prima degli ultimi giorni del dicembre 1476 con quell'ordine che ora vediamo nella stampa, ci autorizza in modo formale una lettera con cui il Ficino invia a Pietro Soderini appunto un codice archetipo di lettere sue. Ecco la lettera:

« Marsilius Ficinus Petro Soderino S. D.

« Volui saepe, Soderine dulcissime, ad illos, qui epistolas meas a me petissent, nostrum ipsum Archetypum mittere. Sed haec meus mihi liber summa cum querimonia statim obiiciebat: ' Noli eo me mittere, precor, ubi ipse non es, mi pater. ' Cum vero ad Petrum modo proficisci iuberem, nihil prorsus obiecit, utpote qui, ut videtur, intelligebat, quando ad Soderinum proficisceretur, se a Marsilio non discessurum. Ito ergo feliciter, ad hunc ito, mi liber, sine quo ego nusquam eo. At poscis nunc nonnihil viatici, video. Ego autem non reperio in praesentia viaticum pretiosius quam Paulum Antonium carissimum Petri meique fratrem. Huius igitur nomen dulce viaticum ferto tecum. Et quotiens hic te forte in laribus suis aspexerit, totiens Marsilii nomine salvere iubeto ». [1]

Questa lettera non ha data, ma appartenendo al libro III dell'epistolario Ficiniano, ad un libro cioè che non si deve più ad un raccoglimento posteriore alla composizione delle singole lettere, come abbiamo visto che è il I, e vedrem tra poco che è anche il II, ma si venne componendo man mano che le lettere venivano spedite, dopo essere state trascritte in un codice, che si potrebbe chiamare un copialettere, ed ha per ciò un ordine cronologico, essa si può ascrivere agli ultimi giorni del dicembre 1476, stando fra una lettera che è datata dal 10 dicembre 1476,[2] ed un'altra che è datata dal 1° Gennaio 1477.[3] Ora siccome il costituirsi del II libro dell'epistolario è posteriore, come vedremo, al 22 febbraio 1477,

[1] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 736.
[2] Ibidem p. 735: lettera del Ficino a sè stesso
[3] Ibidem p. 736-737: lettera a Giovanni Cavalcanti (stile fiorentino).

così l'Archetipo, a cui fa cenno il Ficino nella sua lettera al Soderini, non si può riferire altro che al I libro di esso, e per meglio dire, a quel primo epistolario, di cui abbiamo fin qui discorso, e che soltanto dopo divenne il I libro dell'epistolario completo. E a riprova di ciò sta il fatto che il Ficino stesso parla nella lettera di *epistolae meae*, non di un *primus liber epistolarum mearum*, come dirà in identiche occasioni, quando la divisione dell'epistolario in libri sarà un fatto compiuto.

Se non che ci si deve domandare: a quale delle forme che, come fin qui vedemmo, prese questa prima raccolta, si deve riferire la lettera al Soderini? Alla prima che conteneva solo 45 lettere, alla seconda che ne conteneva 120, o alla terza che abbiamo vista rappresentata dal codice Palatino? A nessuna di queste tre, bensì ad una nuova forma, che è quella che fu poi stampata. Infatti la lettera in questione nel codice Laurenziano XC sup. 43 e nella edizione a stampa si trova, oltre che come facente parte del III libro, anche rispettivamente trascritta e stampata in calce al I libro; il che fa presupporre appunto un codice contenente quello che fu poi il I libro dell'epistolario, con quello stesso ordine che ha appunto lo stesso I libro a stampa, codice che il Ficino dovette scriversi da sè o farsi scrivere per sè dal momento che egli lo chiama *nostrum ipsum Archetypum,* e in calce al quale poi spedendolo al Soderini, scrisse la lettera su riportata. Questo codice poi passato al copista del codice Laurenziano XC sup. 43, da cui deriva, per il primo libro almeno, il manoscritto che servì per la stampa, fu copiato tutto tale e quale anche colla lettera al Soderini, senza che si ponesse mente al fatto che essa già si trovava, ed al suo vero posto, nel libro III dell'epistolario. Questo del resto non è un caso isolato nell'epistolario Ficiniano. Un altro esempio tipico è quello della lettera con cui si dedica a Girolamo Rossi tutto l'epistolario, la quale si trova non solo in testa all'epistolario stesso, ma anche nel libro XII di esso,[1] appunto perchè, essendo scritta nel tempo in cui il libro XII si veniva via via componendo nel solito copialettere del Ficino, essa vi fu secondo il solito trascritta, e per questo noi la leggiamo anche nel corpo di quel libro.

Questo codice archetipo deve dunque essere anteriore almeno agli ultimi giorni del 1476, data approssimativa della lettera al Soderini, ma c'è modo di fargli oltrepassare questa stessa data. In quella lettera infatti si parla dell'archetipo in modo da far l'impressione di cosa posseduta da parecchio tempo, tanto è vero che parecchi amici del Ficino ne avevano già avuto notizia, e l'avevano doman-

[1] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 954.

data al filosofo: d'altra parte nella lettera in questione questi, se l'archetipo fosse stato messo assieme di recente, non avrebbe certamente mancato di farlo notare. Non crediamo dunque di essere troppo audaci facendo risalire la composizione di questo archetipo al Giugno del 1476.

Ma se a questo punto si osserva che questa composizione, essendo il codice archetipo un lavoro di riordinamento, che doveva essere almeno per un buon tratto di tempo l'edizione definitiva del primo epistolario ficiniano, dovette occorrere parecchio tempo, almeno un mese, ossia tutto Giugno; se ci si ricorda che la seconda raccolta (Laurenziano XC sup. 40) è posteriore alla metà d'aprile 1476, e che fra l'Archetipo e la seconda raccolta è da comprendersi la terza ossia il Palatino II, IX, 2, che per le ragioni dette più su dev'essere senz'alcun dubbio anteriore all'archetipo stesso, ed è ancor esso un lavoro di riordinamento non solo, ma anche di raccoglimento, pare impossibile che fra il Palatino e l'Archetipo ficiniano possan prender posto altri riordinamenti, come ne nascerebbe il sospetto per il codice Laurenziano-Strozziano CI, di cui sappiamo che è posteriore al solo codice Palatino, essendo invece anteriore a tutti gli altri, e perciò potremo dire che il codice archetipo del Ficino è riordinato sul codice Palatino.

Eccoci dunque arrivati ad un codice, che il Ficino chiama suo archetipo; la cui composizione è da fissarsi al giugno del 1476, e che è stato riordinato sul codice Palatino II, IX, 2, ricevendone le lettere quell'ordine che ora vediamo anche nel I libro dell'epistolario ficiniano a stampa. E di questo codice Archetipo noi possediamo ancora oggi una copia manoscritta, ossia il già citato Magliabechiano VIII, 1436, che contiene appunto il primo epistolario ficiniano, essendovi le lettere disposte in quell'ordine che abbiamo detto doveva avere il codice archetipo, e la cui scrizione abbiam provato che deve essere anteriore almeno al febbraio 1477. Rispetto a questa copia (e che il Magliabechiano sia una copia lo provano certe sviste del suo scrittore, sviste che non possono occorrere altro che nella trascrizione, dove appunto vien fatto spessissimo di non seguir più colla mente ciò che si copia, ed il lavoro, divenendo così puramente materiale e meccanico, permette con gran facilità di tralasciar frasi che stiano fra parole identiche o di identica terminazione)[1] dobbiamo aggiungere che essa dovette esser scritta prima che il codice archetipo fosse spedito al Soderini, come lo si prova per il fatto che in essa non si trova la lettera del Ficino al Soderini stesso, e perciò dev' essere anteriore agli ultimi del dicembre del 1476.

---

[1] Cfr. il codice detto a c. 10v., 52v., 63r., 148v., 153r.

In questo codice Magliabechiano,[1] che ci rappresenta così davvicino l'Archetipo ficiniano, ossia quella edizione definitiva, almeno per il momento, che il Ficino volle fare del suo primo epistolario, le prime 46 lettere hanno al solito lo stesso ed intangibile ordine che nella prima, seconda e terza forma di esso epistolario. Quanto alle lettere seguenti del codice Palatino, su cui l'Archetipo abbiamo detto che fu riordinato, sono spostate solo quelle lettere, che vi portavano il numero 121, 122, 124, 125, e che nell'archetipo, come si vede dalla nostra tabella in appendice I, portano rispettivamente il numero 103, 49, 47, 48: per l'ordine delle altre si segue sempre il cod. Palatino.

Ma a questo punto ci si deve porre la seguente questione: dal momento che del suo primo epistolario il Ficino aveva fatto un'edizione che pareva definitiva, quella cioè che egli chiama « nostrum ipsum Archetypum », e nella quale egli dava a leggere ai suoi

---

[1] Cart. sec. xv mm. 140 × 210. Carte 161 numerate modernamente: di queste sono interamente bianche le carte 122v., 146v., 158v. e 159. Nel secondo foglio di guardia retto, di mano recente, oltre le antiche segnature, sta scritto: *Il primo libro dell'Epistole di | Marsilio Ficino, e mancano le | due prime e l'ultima;* e a piedi della carta: *di Luigi del Senatore Carlo Strozzi | 1677.* Infatti nel primo dei fascicoletti che costituiscono il codice, le due ultime carte sono appiccicate sulla costa della terzultima; il che vuol dire che al fascicolo mancano le 2 prime carte, quelle che sono corrispondenti alle suddette. E il codice comincia colle parole: « preterea, iustitia, fortitudo » ecc. che sono parole appartenenti alla 3ª lettera contenuta dal I libro dell'epistolario a stampa. Quanto a quella lettera, che nell'edizione a stampa è ultima del I libro (al Soderini), essa non manca nel codice per lacerazione e smarrimento successivo di carte, ma perchè in esso non è stata scritta: infatti l'ultima lettera contenuta nel codice (ad Alessandro Braccesi), che è la penultima del I libro a stampa, finisce colla carta 122r., il verso di essa essendo bianco. La carta 98 contiene in forma di ricordo e in modo frammentario dei pensieri estratti da una lettera di S. Agostino a S. Gerolamo (*Augustinus Hieronymo, recensens varias de animarum origine sententias, cupit doceri quae potissimum tenenda sit adversus pelagianos.* Epistola XXVIII a c. 21v. del II tomo delle *Opera D. Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi.* Parisiis 1571). Da p. 147r. a 158r. è scritto l'opuscolo Ficiniano *De raptu Pauli ad tertium coelum* (*Opera* del Ficino, vol. I, p. 697); da p. 160v.a a 161r. l'allocuzione ficiniana a papa Sisto (ibidem p. 813), e a p. 161v. una lettera a Giovanni Niccolini (ibidem p. 816). Tre sono le mani che si riconoscono nel codice: quella che ha scritto in corsivo corrente la carta 98: quella che ha scritto tutto l'epistolario e il *De raptu Pauli,* e finalmente quella che ha scritta l'allocuzione a Papa Sisto e la lettera al Niccolini. La scrittura di queste due ultime mani è corsivo calligrafico: la prima di esse poi, scritte che ha le lettere, prepone a ciascuna in inchiostro rosso il rispettivo titolo, appone in margine le frequenti rubrichette, pure in rosso, rivede minutamente, sempre in rosso, il testo di ciascheduna lettera, correggendone i numerosi sbagli occorsi nella trascrizione, e finalmente, sempre in rosso, scrive in margine quelle lettere che per disavvedutezza egli aveva tralasciato copiando (cfr. 27r. e 38r.).

amici le sue lettere, come giustificare la esistenza di codici posteriori a questa edizione, nei quali l'epistolario assume tutte le volte un ordinamento nuovo, come sono i codici Laurenziano-Strozziano CI, Laurenziano LI, 11, Riccardiano 797?

Siccome questi tre codici sono di mano del Salvini, si potrebbe dapprima supporre che egli si sbizzarrisse per suo esercizio particolare ad ordinare a sua posta, come meglio gli piacesse il primo libro dell'epistolario. Ma questa supposizione cade subito, appena si consideri, come l'abbiamo già notato altrove, che il Salvini era un *exscriptor* che il Ficino teneva presso di sè appunto in quella sua qualità, e che perciò non poteva senza essere scoperto e senza quindi incorrere nel biasimo del suo padrone, cambiare di sua testa l'ordine delle lettere. D'altra parte i codici Laurenziano-Strozziano CI e Riccardiano 797 sono riveduti dal Ficino, come si vede da postille e da correzioni scritte di suo pugno: ma nulla il Ficino annota circa l'ordine delle lettere, che pure era differente da quello del suo archetipo; e del codice Laurenziano LI, 11 sappiamo che fu posseduto dallo stesso Lorenzo de' Medici, come ci avverte una apposita nota. Ciò vuol dire chiaramente che questi differenti riordinamenti avvennero col suo consenso, o per meglio dire per suo volere.

Ma questo volere si può intendere in due modi, o che il Ficino ordinasse lui stesso le lettere e poi ogni volta desse incarico al Salvini di fare una nuova trascrizione secondo il nuovo ordinamento, nel che il Salvini sarebbe stato un semplice copista, o che il Ficino, fatto il suo archetipo dubitando che dei miglioramenti ne potessero essere ancora introdotti nell'ordine delle lettere che lo componevano, ma essendo d'altra parte occupato in altre cose, desse incarico al Salvini di tentare anche dal canto suo di ordinare le lettere, quasi per preparare una seconda edizione dell'epistolario. E quest'ultimo caso crediamo che sia realmente avvenuto, e ciò principalmente per una ragione d'ordine psicologico.

Chi, compiuto un suo lavoro, vi ritorna poi sopra a varie riprese, ed ha occasione di spostarne così le parti oltre che di correggerle, è impossibile che possa poi ritornare all'ordine primitivo del lavoro stesso, senza che questo ne soffra, se non tutti i cambiamenti apportati, almeno qualcuno. Ora nel primo dei casi enumerati il Ficino sarebbe a tre riprese almeno ritornato sul suo archetipo, tutte le volte dandogli un nuovo ordine; ma poi, quando si trattò di dare alle stampe l'epistolario, avrebbe accettato come ordinamento definitivo quello del suo archetipo antico, senza introdurvi neppure uno dei nuovi spostamenti fatti.

Questo, come ognun vede, è semplicemente impossibile, tanto più che nei codici posteriori all'archetipo ci sono delle lettere rag-

gruppate molto più razionalmente che non nell'Archetipo stesso. Così per esempio, per non parlar d'altro, nel codice Riccardiano 797 la lettera *De perseverantia* a Francesco Soderini,[1] e la lettera pure *De perseverantia* a Giovanni Altoviti,[2] che nell'archetipo portano il numero 92 e 130, sono messe accanto, avendovi rispettivamente il numero 130 e 131. Ora quale più giusto raggruppamento, trattandosi di lettere senza data? Tanto più poi che il criterio della somiglianza del contenuto è uno di quelli che predominano nell'ordinamento dell'archetipo.

È vero che vi sono nei nuovi tentativi dei cambiamenti, che possono essere considerati come peggioramenti rispetto all'ordine dell'Archetipo, e questi sono in verità in numero maggiore che non i miglioramenti (fatto questo che basterebbe da solo a far dubitare fortemente circa la paternità ficiniana dei tentativi stessi): basti il dire che mentre nell'archetipo la lettera al sacerdote Pace che tratta della *Dignitas sacerdotis* già citata, e l'altra al vescovo di Volterra, dove si spiega che *Non cuilibet dandi sunt sacri ordines*, pure già citata, sono giustamente unite assieme, portandovi rispettivamente il numero 76 e 77, quest'ultima nel codice Riccardiano, non possiamo capir bene con qual criterio, è scaraventata al numero 57 fra una lettera a Pietro Vanni che tratta della *Stultitia et miseria hominum*,[3] ed un'altra a Cristoforo Landino pure intorno alla *Stultitia miseriaque hominum*,[4] che, come ognun vede, stanno benissimo l'una immediatamente di seguito all'altra. Ma questi peggioramenti potevano essere scansati, senza che per questo fossero evitati i miglioramenti.

Il fatto invece che quella, che il Ficino volle fosse la edizione definitiva del I libro dell'epistolario, è nè più nè meno l'archetipo antico, senza che i miglioramenti che erano stati apportati in tentativi fatti nel frattempo, vi prendesser luogo, vuol dire che il filosofo non ebbe parte diretta in questi tentativi, e non avendo perciò fatto il lavorio mentale necessario a giustificare ogni cambiamento caso per caso, non avesse nemmeno coscienza dei miglioramenti che v'erano stati introdotti. Una semplice occhiata poi, data ai tentativi salviniani doveva bastare a Marsilio per vedere i molti peggioramenti, che essi presentavano, e per farglieli perciò ripudiare e ritornare senz'altro al suo archetipo.

Così dunque è messo in sodo che di fare quei tentativi di riordinamento, che ci sono rappresentati dai codici Laurenziano-Stroz-

[1] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 672.
[2] Ibidem p. 650.
[3] Ibidem p. 637.
[4] Ibidem

ziano CI, Laurenziano LI, 11 e Riccardiano 797, il Salvini dovette avere incarico da Marsilio, che però gli lasciava in proposito ogni libertà d'azione, solo forse esigendo che lasciasse immutate nel loro ordine le lettere già appartenenti alla prima raccolta, e ciò per le ragioni già dette a luogo opportuno, e che introducesse nelle lettere quelle correzioni che al testo di esse egli, Marsilio, fosse via via venuto facendo nel suo archetipo.

E di questa libertà, concessagli dal filosofo, il buon Bastiano usò subito ad una nuova riproduzione della raccolta ed eccoci così al codice Laurenziano-Strozziano CI.[1] Nel quale il Salvini segue fino alla lettera 93ª compresa l'ordine del codice Palatino, passando poi ad un ordinamento nuovo, come si può vedere dalla nostra tabella in Appendice I. Anche nel Laurenziano-Strozziano egli dovette arrestarsi per il momento alla lettera al Braccesi, perchè le altre tre lettere che contiene lo stesso codice furono aggiunte, come vedremo, parecchio tempo dopo.

Più radicale fu in un'altra trascrizione ossia il Laurenziano LI, 11,[2] nella quale pure si apportano modificazioni circa l'ordine delle

---

[1] Pergamenaceo, sec. xv, mm. 139 × 203, di carte 156 più 2 in principio e una in fine non numerate: completamente bianche il verso della prima carta, non numerata, la 156 v. e l'ultima carta non numerata. Il rettangolo scritto misura mm. 73 × 124 e contiene 23 righe: la scrittura è la corsivo-calligrafica del Salvini: qua e là poi si riconosce la mano del Ficino che rivede e corregge o interlinearmente, o sui margini, o sulla scrizione erasa in precedenza. In inchiostro rosso sono i titoli di ciascuna lettera e le prime parole dell'intestazione: le iniziali di questa molte volte sono tinte in azzurro: l'iniziale della lettera dedicatoria a Giuliano è dorata e da essa parte un fregio che corre lungo il margine interno. Il retto della prima carta non numerata oltre le antiche segnature porta scritto calligraficamente di mano recente: *Questo è quello Idio chel tutto vede e puole, ne senza | quello muover si può cosa etc.*, e sotto da altra mano in corsivo corrente: *Quid est philosophia | Quid est philologia,* e della stessa sotto questa dizione l'uno sottoposto all'altro 11 numeri appartenenti alla numerazione paginale del codice, e a ciascuno apposto o il titolo o una sentenza della lettera, che a quella pagina si ritrova: non è quindi un indice, ma richiami speciali fatti per proprio uso da uno dei possessori del codice. Sul retto della seconda carta non numerata da una terza mano sono scritti in corsivo corrente questi ricordi: *A di 10 di novembre | A di 10 di novembre 1593 Jacopino venne a star in casa alle spese a ragione di tre scudi il mese come apparisce per una mia. — A di 12 di dicembre | Ricordo come questo di sopra di detto M. Bartolomeo Mazzuoli mi dette la provvisione del primo mese che furon lire 21 cioè — 21.* Da carte 149v. a 143v. una mano recente ha scritto calligraficamente l'indice delle lettere: da carte 154r. a 156r. un'altra mano pure recente ha scritto in corsivo corrente alcuni appunti in latino sui doveri e sulla potestà del sacertote, della chiesa, e sul genere delle pene che questa infligge ai suoi figli disobbedienti.

[2] Pergamenaceo, sec. xv, mm. 144 × 226, di carte 124 non numerate; completamente bianche la prima e il verso della penultima e l'ultima. Scrittura

lettere, e si comincia a cambiare alla lettera 50ª essendosi fino alla 49ª seguito così il Laurenziano-Strozziano come il Palatino. Si veda del resto anche qui la nostra solita tabella.

Anche quando questa raccolta era divenuta il primo libro dell'epistolario, il Salvini continuò a riordinarla, e così un nuovo ordinamento essa presenta nel più volte rammentato codice Riccardiano 797,[1] la cui data di trascrizione per il fatto che in quel codice il libro VII dell'epistolario (l'ultimo che esso contenga), si mostra come ancora in formazione, deve comprendersi fra il 9 Maggio 1482, questa essendo la data dell'ultima lettera di quel libro VII scrittavi dal Salvini[2] e il 15 giugno 1484, che è la data più recente a cui arrivi il VII libro compiuto.[3] I cambiamenti, che si vedono apportati in questo codice al I libro dell'epistolario, sono più radicali dei precedenti, perchè il Salvini vi tocca perfino l'ordine dell'ul-

---

corsivo-calligrafica del Salvini, come dalla postilla a c. 123r. dopo il *Finis: Transcripsit hunc librum Bastianus Salvinus | presbyter VIII kal. Mar. 1476* (stile fiorentino, 22 febbraio 1477). Il rettangolo scritto misura mm. 82 × 149 con 25 righe per facciata. I titoli delle lettere sono in rosso: delle intestazioni sono in rosso solo le prime parole, e le loro iniziali alternativamente rossa per una lettera e azzurra per l'altra. La iniziale della dedicatoria è dorata dentro un fregio, e così l'iniziale della lettera di Cosimo, con cui si apre l'epistolario. La prima carta retto porta scritto: *'Επιστολαὶ τοῦ Μαρσιλίου Φικίνου | ἐκ τῆς πόλεως Φλορεντίας | Κτῆμα τοῦ Λαυρεντίου μέδικος Φλο | ρεντίνου, ὑπάτου ἀνθρώπου | Νῦν δὲ τοῦ κοινοβίου τοῦ ἁγίου μάρκου | τάξεως τῶν κατηγορούντων ἐν εἰρημένῃ πόλει | – β. 'οΓ. ἔγραψε.*

[1] Cartaceo sec. xv, mm. 215 × 285, carte 408 numerate modernamente: completamente bianche dalla c. 394r., 408v. La scrittura è corsivo-calligrafica, il rettangolo scritto misura mm. 117 × 180, ciascuno contenendo 23 righe. Il carattere è uguale fino a tutta la c. 383v., diverso dalla c. 384r. fino alla c. 393v., e questi due caratteri si devono senza dubbio a due mani diverse, come lo si vede anche dalla diversa ortografia di alcune parole (*Achademia* e *Academia; spera* e *sphaera*). La prima di queste due mani è del Salvini, come lo dice una postilla a c. 255v. dopo l'ultima lettera del IV libro: *Transcripsit manu propria preclarum hoc opus Seba | stianus Salvinus, amitinus eiusdem Marsilii ficini, philosophi | insignis, theologie professor et artium, amicitia ad tran | scribendum ductus.* Si riconosce poi anche la mano del Ficino, che corregge qua e là il codice. Il retto della prima carta porta un fregio, miniato, a frutta e fiori lungo il margine interno, e il contorno d'uno stemma lasciato in bianco nel margine inferiore: nella stessa facciata l'*M* della rubrica *Prohemium Marsilii* è dorata. In inchiostro rosso sono i titoli e le intestazioni di ciascuna lettera. Il foglio di guardia retto porta scritto di mano recentissima: *Ficinus Marsilius. | Epistolae et | nonnullae ad eum directae.* Il codice contiene i primi VI libri dell'epistolario; del VII contiene le lettere fino a quella a Matteo da Forlì (*Opera* del Ficino, vol. I, p. 861: 1ª), più una lettera *De rationibus musicae* a Domenico Benivieni che nell'edizione a stampa non si trova, e colla quale il codice termina.

[2] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 856, a Francesco Bandini.

[3] Ibidem p. 861, a Matteo da Forlì.

time 9 lettere, come si può vedere nella solita tabella, le quali in tutti i tentativi precedenti erano sempre restate intatte.

Però il 19 Ottobre 1490 il Ficino doveva aver già condannato i tentativi del Salvini, perchè nel codice Laurenziano XC sup. 43, la cui elegante scrittura è certamente del nostro ser Bastiano,[1] che porta in calce quella data di trascrizione, il I libro dell'epistolario ha l'ordine dell'archetipo, non solo, ma inoltre in fondo ad esso vi è ricopiata la lettera al Soderini, che non si trova in nessuno dei codici precedenti; il che si spiega col fatto già notato, che il Ficino dovè passare al suo copista l'Archetipo stesso, che portava da lungo tempo in calce la lettera stessa.

Lo stesso lavorio che per il I libro dell'epistolario Ficiniano, fu fatto pel II, che come quello si deve ad un raccoglimento posteriore alla composizione delle lettere che esso contiene. Per persuadercene, occorre anche qui arrestarci alquanto.

Ed anzitutto quando il Ficino divise in libri il suo epistolario? Certamente dopo il 22 febbraio 1477, questa essendo la data di trascrizione apposta in calce al codice Laurenziano LI, 11, dove la lettera a Giuliano gli dedica sempre il *volumen epistolarum mearum,* non il *volumen primum epistolarum mearum.* Ma dovette però cominciare prima di quella data a pensare ad una divisione in libri.

Infatti nell'intervallo, che va dal giugno 1476 (data della composizione dell'Archetipo ficiniano) al 22 febbraio 1477, stanno le date delle lettere che appartengono all' ora III libro dell' epistolario, eccetto alcune poche in fine, ed almeno 2 del II, ossia l'opuscolo *De raptu Pauli ad tertium coelum,* e l'altro *De lumine,* che furono scritti il 1° novembre del 1476.[2] Ora quanto alle lettere veramente tali (e diciamo così per distinguerle da quelle che ora appartengono al II libro, che sono in realtà *opuscula theologica,* come le chiamava lo stesso Ficino), che questi scrisse nel frattempo ora determinato,

---

[1] Cartaceo, sec. xv, mm. 218 × 273, di carte 389 numerate a sbalzi, più 3 carte di guardia in principio, e una pure di guardia in fine: completamente bianche sono la c. 87v.; 147v.; 345v. e le ultime 5 carte. Scrittura corsivo-calligrafica del Salvini: il rettangolo di scritto misura mm. 185 × 125 con 24 righe. In rosso i soli titoli delle lettere: le iniziali delle intestazioni in bianco. Alla fine lo scrittore sotto il *Finis octavi epistolarum libri* ha scritto: *Die XVIIII Octobris 14 LXXX* [sic]. Però dev' essersi tralasciato un X nelle cifre dell'anno, perchè le date delle lettere dell' VIII libro, ultimo contenuto dal codice vanno fino al 1488: laonde l'anno è certamente il 1490. Il codice contiene i primi 8 libri dell'epistolario.

[2] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 755 a Lorenzo de'Medici: « Cum Novembris superioris Calendis epistolam alteram de raptu ad tertium coelum Pauli ad Joannem Cavalcantem, alteram de coelesti et supercoelesti lumine ad Phoebum Capellam composuissem, mox in eum oculorum morbum infeliciter incidi » etc.

è naturale che egli non le spedisse, senza prima essersele copiate: perchè sarebbe assurdo pensare che egli le spedisse, e poi se le facesse restituire, per inserirle nel suo epistolario, come aveva fatto prima d'aver l'idea di costituire questo stesso epistolario. E perciò eccoci condotti ad arguire l'esistenza presso il Ficino d'un codice, che noi potremmo chiamare copialettere, nel quale egli stesso, od il suo copista, copiava le sue lettere man mano che ne scriveva e le spediva, copialettere che bisogna supporre usato da Marsilio a cominciare da quello che ora è il III libro dell'epistolario, ossia dalla metà del 1476 in poi. Del resto questo copialettere ci rimane per il libro V e VI dell'epistolario, e ne vediamo fatto cenno dal Ficino stesso in una sua lettera e perciò bisogna appunto per analogia supporlo per tutti quegli altri libri che sono posteriori al periodo del raccoglimento, ossia dal libro III, compreso, in poi.

E fermandoci per ora al libro III, ci confermano in questa supposizione in modo da cambiarla in ferma convinzione anzitutto il fatto che esso nelle lettere, che portano una data (fanno eccezione quattro lettere, che, come vedremo fra breve, vi furono introdotte dopo), ha un ordine cronologico;[1] in secondo luogo il fatto che esso, come del resto tutti gli altri, che vengono dopo lui, e nel codice Riccardiano 797, e nel Laurenziano XC sup. 43, e nel manoscritto, che fu a base della stampa, presenta sempre lo stesso ordine nelle lettere che lo compongono; il che vuol dire che per questo lato non era più suscettibile di miglioramento alcuno, appunto perchè ordinato secondo il criterio più naturale, ossia il cronologico, che è quello che viene a risultare col metodo del copialettere.

A chi poi domandasse perchè in esso non trovassero posto le due lettere *De raptu Pauli ad tertium coelum,* e *De lumine* (e che non vi trovassero posto lo prova il fatto che non si trovano in nessuna delle tre tradizioni manoscritte suddette), che pure, come abbiam visto sono ad esso contemporanee, basterà rispondere, osservando che quelle lettere come tutte quelle appartenenti al libro II dell'epistolario, erano in realtà *opuscula theologica,* come le chiama lo stesso Ficino,[2] e non potevano perciò essere scritti nel

---

[1] La lettera in *Opera*, vol. I, p. 750 a Francesco Guasconi porta la data del 20 Maggio 1476; ma s'ha a leggere col codice Riccardiano 797, c. 207v.: 1477.

[2] Cfr. lettera a Giovanni Cavalcanti del 10 novembre 1476 in *Opera*, vol. I, p. 733: « Abeo hac hora ex agro nostro Cellano Florentiam petiturus. Fero mecum theologica opuscula quinque hoc ultimo nostrae rusticationis tempore a nobis composita, de divina providentia nominibusque Dei et gaudio contemplantis, de ascensu a materia elementorum ad coelum sine materia, ad animam sine quantitate, ad angelum mutationis expertem, ad Deum sine accidente substantiam, de raptu Pauli ad tertium coelum et quomodo illic anima Dei aeter-

copialettere solito. Anzi per uno almeno di essi, ossia il *De raptu Pauli,* sappiamo che fu scritto dal Ficino in un fascicoletto a parte che egli chiama: « Archethypum huius opusculi », e che era quello che spediva a chi gli domandava l'opuscolo stesso.[1]

Ma con questo copialettere il Ficino dovette ben presto avere un altro *volumen epistolarum,* già abbastanza voluminoso ancor prima del 22 febbraio 1477, e perciò avanti questa data, come dicevamo, dovette venirgli fatto di pensare ad un *secundus liber epistolarum.* Ed abbiamo le prove per dichiarare che per un certo tempo almeno finì per considerarlo come tale.

Come abbiamo già accennato, i codici Palatino II, IX, 2 e Laurenziano-Strozziano CI contengono così rispetto all'archetipo ficiniano come al codice Laurenziano LI, 11 delle lettere in più. Infatti nel Palatino del Ficino stesso è ricopiata dopo la lettera ad Alessandro Braccesi una lettera a Marco Piacentini (*Veritas sua potentia potius quam aliena defenditur*) che ora fa parte del III libro,[2] e dopo questa di mano del Salvini viene una lettera a Rinaldo Orsini Arcivescovo di Firenze (*Venus Martem, Jupiter Saturnum domat*) oggi appartenente pure al III libro.[3] Le stesse lettere sono ricopiate dal Salvini nel Laurenziano-Strozziano, ma in ordine inverso, più una terza lettera a Filippo Sacramoro (*Non cortex nutrit, sed medulla*) anch'essa appartenente ora allo stesso III libro.[4]

Queste lettere devono essere state aggiunte posteriormente alla composizione del codice Laurenziano LI, 11 e perciò anche a quella dell'archetipo, perchè non si trovano nè nell'uno nè nell'altro. E di trovarvisi non avrebber mancato, quando si osservi che nel Palatino II, IX, 2, dove al titolo di ciascuna lettera è apposto il numero d'ordine, quella lettera in più, che è scritta di mano del Ficino, ha appunto, e di mano di costui, il numero d'ordine che le spettava pel posto in cui veniva copiata, col qual numero d'ordine essa veniva così ad essere incorporata al resto della raccolta. Non si capirebbe perciò come mai il Ficino, ammettendo che le lettere in

---

nitatem videat atque suam, de impedimento mentis a corpore eiusque immortalitate, de lumine, quod sit in divinis numinibus claritas gaudens clarumque gaudium, in mundi vero machina sit risus quidam coeli ex numinum gaudio proficiscens.... ». Cfr. anche ibidem p. 804 la lettera a Lotario Neroni:... » Quamobrem mitto ad te opusculi illius exemplar, quod iamdiu de lumine conscripseram ad Phoebum Venetum oratorem.... »

[1] Ibidem p. 825 a Girolamo Rossi: « Naldus poeta noster postulavit a me tuo nomine Pauli raptum. Mitto opuscoli huius archetypum: Tu vero, quoniam archetypum est, cum primum transcripseris, tuto remitte ».

[2] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 726.

[3] Ibidem

[4] Ibidem p. 734.

questione fossero state aggiunte prima che il codice Laurenziano fosse composto, non ve le avesse fatte introdurre: tre lettere di più non avrebbero allungato di tanto il primo libro da doversi poi pensare a raccorciarlo, togliendogli queste stesse lettere e destinandole a far parte di un altro libro, e ciò tanto più, ripetiamo, che almeno per una sappiamo in modo positivo che essa fu considerata dal Ficino come appartenente di fatto al primo epistolario.

Queste lettere sono dunque state aggiunte al codice Palatino ed al Laurenziano-Strozziano dopo la composizione del codice Laurenziano CI, e sono perciò posteriori, e di parecchio al tempo, in cui il Ficino cominciò il suo copialettere. Perciò esse devono essere considerate come scritte e spedite dal Ficino prima che egli pensasse a costituire il suo epistolario, ma restituite da chi le possedeva soltanto dopo il 22 febbraio 1477, data, ripetiamolo ancora una volta, del codice Laurenziano LI, 11: perchè se fossero state scritte e spedite al tempo del copialettere, esse si troverebbero trascritte soltanto in esso, non già anche in calce ai codici suddetti.

Questo messo in sodo, riesce facile di fare una ricostruzione verosimile. Il Salvini aveva già scritto il codice Laurenziano LI, 11, quando furono restituite al Ficino le lettere al Piacentini e all'Orsini su citate. Ora c'erano quattro codici nei quali esse potevano esser copiate: il copialettere, e l'archetipo, che si dovevano trovare presso il Ficino come cose di suo uso e proprietà; il cod. Palatino II, IX, 2 e il Laurenziano-Strozziano CI, che vi si dovevan trovare anch'essi, per la ragione che esse lettere vi furono ricopiate da quegli stessi che avevano scritto il resto del codice, ossia il Ficino ed il Salvini (il codice Laurenziano LI, 11 doveva essere fino d'allora in possesso del Magnifico). Nel copialettere le lettere in questione non potevano essere certamente trascritte, perchè non vi trovavan posto che le lettere ad esso contemporanee; non nel codice archetipo, che aveva il carattere di edizione, almeno per il momento, definitiva e quasi diremmo ufficiale, e non poteva perciò soffrire cambiamento alcuno nè nell'ordine nè nel numero delle lettere che lo componevano; e rimanevan quindi il codice Palatino e il Laurenziano-Strozziano. E quivi difatti le lettere furono ricopiate, prima nel Palatino le lettere al Piacentini ed all'Orsini, poi le stesse sul Laurenziano-Strozziano, dove però il Salvini ne aggiunse una terza, quella al Sacramoro. Così dunque ci dovette essere un momento, in cui pel Ficino queste lettere facevan parte del suo primo epistolario, e ne avrebbero fatto parte anche in quella seconda edizione di esso, a cui sembra che tendessero i tentativi di riordinamento fattine dal Salvini.

Senonchè dopo, forse considerando che dai suoi amici l'epistolario era letto con quel numero di lettere che aveva l'archetipo;

che Lorenzo de' Medici ne possedeva un' esemplare con quello stesso numero; che questo stesso numero era quindi quasi consacrato dalla conoscenza che se ne aveva, il Ficino stimò conveniente di lasciare quel numero intatto, e di staccarne quindi le lettere ultimamente aggiunte. Ma staccandole di là, dove era naturale che le introducesse? In quell' altro *volumen epistolarum,* che gli si veniva formando nel suo copialettere. E difatti in quello che ora è il III libro dell' epistolario Ficiniano, a base del quale, come dicevamo, sta il copialettere in questione, noi troviamo inserite le lettere al Piacentini ed all' Orsini, insieme ad un' altra pure ritardataria, come lo indica la sua data del I novembre 1474, consentita dai codici, ed unite alle altre due per somiglianza di contenuto (sono tutte e tre dirette ad impetrare un miglioramento nelle condizioni economiche del Ficino), dopo una lettera a Sebastiano Foresi, mentre la lettera al Sacramoro, che dedica allo stesso una copia del *De Christiana Religione,* è messa dopo una lettera ad Antonio da Forlì, con cui pure si dedica al destinatario una copia del *De Christiana Religione.*

Orbene se si osserva che il Salvini in testa alle tre lettere aggiunte in calce al codice Laurenziano-Strozziano, certamente per ordine ricevutone dal Ficino, scrisse: *Secundus epistolarum liber,* [1] e che le lettere stesse vennero inserite nel copialettere d' allora, bisogna concludere che questo appunto fosse il *Secundus liber epistolarum,* e che, quando vi furon inserite le dette lettere, in capo ad esse nel codice che l' aveva contenute fino allora, a mo' di avvertenza fosse scritto questo stesso titolo, a significare il libro a cui d' allora in poi esse venivano così ad appartenere.

Così dunque il copialettere è diventato il II libro dell' epistolario: il che vale quanto dire che quello che ora è il III libro dell' epistolario ficiniano, originariamente era il II. Si capisce poi che quando il Ficino pensò di fare del suo copialettere il II libro del suo epistolario, ne venne una necessaria modificazione nella lettera che dedicava a Giuliano de' Medici la raccolta primitiva, che veniva così ad essere il I libro del nuovo epistolario; giacchè essa invece di terminare: « Ut autem tibi animi mei votum affectumque cer-

[1] Questo titolo fu aggiunto certamente dopo che le lettere, a cui era preposto, erano state trascritte, per il fatto che esso è scritto in carattere corsivo nel margine superiore della carta 147v., in cui si trova la lettera al Piacentini fuori del rettangolo di scritto della facciata. Ora se esso fosse stato anteriore alla trascrizione delle lettere in questione, ognun capisce che anzitutto la lettera di dedica a Giuliano parlerebbe di un *primum volumen epistolarum,* mentre essa gli dedica sempre il solito *volumen epistolarum,* e in secondo luogo esso si troverebbe scritto in caratteri più confacenti alla sua qualità di titolo e dentro il rettangolo di scritto della facciata.

tius declararem, volumen epistolarum ad amicos mearum tibi amicorum regi dedicare decrevi », terminò: Ut autem tibi animi mei votum affectumque certius declararem, volumen *primum* epistolarum ad amicos mearum tibi amicorum regi dedicare decrevi ».

Senonchè dopo, avendo il Ficino raccolto insieme alcuni dei suoi *opuscula theologica,* come egli gli chiamava, che potevano essere considerati anche come lettere, per il fatto che erano indirizzati ciascuno ad una determinata persona, pensò di farne un altro libro di lettere. E così difatti fece, e questo nuovo libro divenne il II dell'epistolario, mentre quello che era prima II, divenne a sua volta III. Questo spostamento di libri si deve al fatto che il nuovo libro conteneva soltanto lettere d'argomento filosofico, e che perciò per la dignità dei soggetti, che vi si trattavano, aveva quasi un diritto di precedenza. Il nuovo II libro fu dedicato a Federico d'Urbino con questa lettera, che contiene un' esplicita testimonianza circa il raccoglimento, che il Ficino fece delle sue lettere, ridomandandole a tutti i suoi corrispondenti, e ci dichiara inoltre come il filosofo avesse voluto a bella posta separar dalle altre le lettere filosofiche e farne un libro a parte:

« Cum epistolas meas undique collectas in libros distinguerem, placuit eas quae ad Theologiam prae ceteris Platonicam pertinerent, quasi ob materiam ipsam divinas, ab aliis epistolis velut humanis secernere, in unumque redigere. Cumque vellem corpori huic, quasi ob materiam divino, caput revera divinum apponere, Federicum Urbinatem Ducem prae ceteris libenter adscripsi, cuius divina virtus, ut Platonice loquar, ipsam non solum absoluti viri, sed etiam consummati principis adeo implevit ideam, ut si hunc Diogenes ille perspexerit, qui ideas excogitari posse negavit, iam non modo eas intelligi posse animo, sed etiam cerni oculis, procul dubio sit confessurus ». [1]

Questo secondo libro adunque è anch'esso prodotto di raccoglimento, e appunto per questo noi vediamo che la tradizione manoscritta a cui fa cenno il Ricasoli nel suo catalogo delle opere ficiniane, il codice Riccardiano 797, il Laurenziano XC sup. 43 e il manoscritto che fu a base della stampa, [2] ci presentano ciascuno

---

[1] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 674.

[2] Oltre questi abbiamo ricordo di un quinto manoscritto, quello che il Ficino teneva presso di sè come copia di sua proprietà: cfr. una lettera a Francesco Gazolti (*Opera*, vol. I, p. 827): « Scribis te primum epistolarum nostrarum librum habere, reliquos cupere. Reliqui quinque sunt, mitto secundum, qui totus in Platonicorum mysteriorum contemplatione versatur. Quatuor vero sequentes, perinde ac primus, quem habes, brevibus variisque admodum constant epistolis. Illos autem mittam ad te postquam secundum hunc abs te recepero, quem obsecro remittas diligentissime: unicum enim erat penes nos hoc libri huius

un ordinamento differente, senza contare che quest' ultimo manoscritto contiene un opuscolo in più rispetto agli altri tre.

Della tradizione manoscritta a cui fa cenno il Ricasoli noi non possediamo nessuna copia, ma ci è lecito di sapere quale potesse essere l'ordine degli opuscoli che conteneva. Infatti in quel suo catalogo di opere ficiniane, di cui abbiamo già parlato, il Ricasoli dà un ragguaglio particolareggiato del II libro dell'epistolario ficiniano. Del quale egli vi dice: « In secundo epistolarum libro continentur hi libelli octo: *Quinque claves in platonicam theologiam* et *Compendium in eandem; de raptu Pauli ad tertium coelum; de lumine* ».[1] Ora cosa sono queste *Quinque claves in platonicam theologiam?* Ci aiuta a rispondere il codice Riccardiano, il quale al titolo del II opuscolo, che contiene, aggiunge la nota: *Prima platonicae sapientiae clavis* (c. 115v.), al titolo del III la nota: *Secunda Clavis* (c. 118r.), al titolo del V la nota: *Quinta Clavis* (c. 127r.), al titolo del VI pure la nota: *Quinta Clavis* (c. 138r.). Lasciando di ricercare ora quale di questi due ultimi opuscoli sia veramente la *Quinta Clavis,* e quali poi degli altri opuscoli contenuti dal codice Riccardiano siano da ritenersi per la *Tertia* e la *Quarta Clavis,* sta il fatto dunque che nel codice visto dal Ricasoli i primi cinque opuscoli, pel fatto che sono designati senz'altro col nome di *Quinque claves in Platonicam theologiam,* dovevano essere ordinati secondo il numero d'ordine che essi avevano appunto come *claves in platonicam theologiam,* e perciò quello che nel codice Riccardiano aveva il II posto, doveva nel codice visto dal Ricasoli avere il I posto, quello che nel primo aveva il III posto, nel secondo doveva avere il II e così via. Dunque il codice visto dal Ricasoli aveva un ordinamento differente da quello del codice Riccardiano, e possiamo dirlo senz'altro — e si veda la nostra solita tabella — da quello del codice Laurenziano e del manoscritto che fu a base della stampa.

Ora siccome di due almeno di queste quattro tradizioni manoscritte, ossia quella del codice Riccardiano 797 e Laurenziano XC sup. 43 sappiamo che esse si devono alla penna del nostro Salvini, sapendo oramai qual parte egli ebbe nell'ordinamento del I libro, non è egli lecito congetturare analogicamente, che anche per quel che riguarda il II, oltre che la parte meccanica di semplice copista,

---

exemplar ». Non sapremmo dire però se questo manoscritto combaci con uno dei quattro su catalogati, o ne sia affatto differente, per quel che riguarda l'ordine, si capisce.

[1] Vedi la citata edizione fiorentina del 1493 del *De sole et lumine* di Marsilio Ficino a c. ei*v. e ei*r., completando quel che vi si legge cogli *Emendata* che sono in fine dell'edizione stessa.

facesse quella intellettuale di ordinatore? congetturare cioè che ricevesse incarico dal Ficino di riordinare come meglio gli paresse opportuno questo nuovo II libro? E ciascuno può vedere nella nostra tabella, come, almeno per il codice Riccardiano 797 e il Laurenziano XC sup. 43, il Salvini ordinasse gli otto opuscoli contenuti dall'uno e dall'altro.

Questa differenza nell'ordine delle lettere dal libro III in poi non s'incontra più nelle tre tradizioni manoscritte che possediamo dell'epistolario, ossia il codice Riccardiano 797, il Laurenziano XC sup. 43 e il manoscritto che fu a base della stampa (per il V e VI libro possiamo aggiungere il codice Magliabechiano VIII, 1441), e ciò, perchè da quello, che ora è il III libro, in poi, come abbiamo notato, fu adottato dal Ficino il metodo del copialettere. Il quale, come pure abbiamo detto, ci rimane ancora pel V e VI libro dell'epistolario nell'or ora citato codice Magliabechiano VIII, 1441. Diamogli una semplice occhiata: essa basterà a persuaderci vieppiù che il Ficino ebbe a seguir quel metodo.

In esso codice le lettere si vedono or scritte di mano del Ficino ora di un'altra mano che è quella senza dubbio di uno dei suoi copisti: col che bisogna ammettere, per quel che riguarda la mano del copista, o che le lettere venissero da lui trascritte di sui fogli volanti, che le contenevano, e nei quali eran spedite agli amici, o che venissero da lui scritte nel codice sotto la dettatura del filosofo,[1] per avere così la possibilità di farvi delle correzioni, e ricopiarle corrette nei rispettivi fogli volanti, con cui esse venivan via via inviate alla loro destinazione, oppure — il che è più probabile — che ora venisser trascritte conforme il primo modo, ora scritte conforme il secondo; e per quel che riguarda il Ficino, medesimamente o che egli ve le scrivesse prima di ricopiarle nei relativi fogli volanti di spedizione, o ve le trascrivesse di su questi fogli, o i due casi insieme.

Le numerosissime correzioni ed aggiunte marginali ci rivelan poi come il Ficino ritornasse di tanto in tanto sulle lettere già scritte, correggendole o amplificandole, secondo che l'animo gli suggeriva, o di sua mano, come ancora si vede, oppure dettando le correzioni e le aggiunte al suo copista, come rivelano appunto le correzioni e le aggiunte di mano di quest'ultimo, che naturalmente non potè farle di sua testa.

---

[1] Che il Ficino dettasse lettere al suo copista lo si ricava da una sua lettera al Cavalcanti (*Opera*, vol. I, p. 730): « Pati non possum tuos a Fighinensi foro nostris mercibus vacuos ad vos reverti: nefas enim esse arbitror, dum ad te aliena ferunt, non referre tua. Ferunt ergo tres a nobis epistolas; una emendata, quam, veniente fratre, cursim puero nostro dictaveram; aliae exemplaria sunt » etc.

Alcune volte cambiava di posto con opportuno richiamo una lettera che per l'argomento stava meglio vicino ad un'altra scritta in un'altra facciata,[1] altre volte espungeva certe lettere che per il sorgere di nuove circostanze non aveva più piacere che si pubblicassero, e ciò sia stracciando il foglio che le conteneva (come si rileva dai casi, in cui c'è traccia della laceratura di una carta, mentre in quella a questa precedente esiste il principio d'una lettera, cancellato colla penna, il cui seguito non si trova altrimenti), sia attraversandole d'un frego, se non gli conveniva di lacerare il foglio, quando cioè la lettera era così corta, che occupava appena la facciata d'una carta, e sull'altra facciata di questa c'era una lettera che invece voleva lasciare. E questo è il caso delle lettere scritte a Jacopo Bracciolini, che il Ficino non credette più degne di pubblicazione, senza dubbio perchè egli ebbe parte attiva nella congiura dei Pazzi, anzi vi perse la vita, venendo insieme ad altri dei congiurati impiccato ai merli del Palazzo della Signoria.

Al suo copialettere fa poi cenno il Ficino in una lettera al cardinale Raffaele Riario. Questi infatti per bocca di Cristoforo Marsuppini si era lamentato con lui che il Ficino non gli scrivesse più nessuna lettera, e il Ficino allora gli rispose, che, aprendo il suo archetipo (leggi copialettere), egli vi trovava quattro lettere spedite a lui, e di cui bisognava dire che forse non eran giunte a destinazione. « Christophorus Marsupinus familiaris noster - egli dice - Florentiam nuper Roma reversus, statim post prima salutationis verba, narravit quantum me tua clementia diligat. Quo quidem nihil gratius audire poteram. Sed hoc interim molestum mihi fuit, quod mox negligentiae criminari me coepit quasi nullas post discessum hinc tuum ad te literas dederim. Sed ego statim hunc archetypum epistolarum mearum aperiens, quatuor saltem legi literas ad te hoc tempore missas; certe nimis infortunatas itinere, inquam, Romano: nondum enim ad te pervenisse videntur... ».[2]

Questa lettera è del 4 giugno 1491, e siccome lettere al Riario nella presente edizione a stampa, non se ne trovano (eccetto una

---

[1] Così la lettera a Francesco Bandini: *Montes non separant animos montibus altiores*, appartenente nel codice al libro V (c. 62r.) con una postilla del copista, certamente per ordine del Ficino: *hec espistula ponenda est in libro superiore,* è rimandata al libro IV, come nella stampa (Opera vol. I, p. 782): e più avanti a c. 84v. la lettera al Neroni: *Anima in corpore dormit, somniat, delirat, aegrotat,* è attraversata da un frego rosso che l'espunge, mentre nel margine superiore è l'avvertenza: *Huic epistulae est praeponenda tamquam prohemium quae paulo post sequitur, quae incipit: Iampridem etc.* Infatti la lettera è ricopiata alla sede voluta a c. 88r., come appunto è nella stampa (Ibidem p. 836).

[2] *Opera*, vol. I, p. 926.

brevissima ed isolata che precede di due sedi quella in quistione, e che non può perciò essere presa in considerazione, perchè il Ficino parla di quattro lettere) altro che nel V e VI libro, le cui date non vanno al di là del 1481, mentre quelle a cui il Ficino stesso accenna devono essere intorno al 1491 come indica la frase: « hoc tempore missas », vuol dire che nel copialettere Ficiniano non molto lontano dalla lettera in questione, che si trova al principio del XI libro, ossia nel X per lo meno, c'erano originariamente quattro lettere al Riario, che poi nella revisione definitiva del copialettere stesso furono per una ragione, da noi indeterminabile, soppresse.

Di soppressioni, amplificazioni e spostamenti simili a questi e a quelli del codice Magliabechiano VIII 1441, di cui abbiamo dato or ora un'idea, saremmo in grado di segnalarne per tutti i rimanenti libri dell'epistolario ficiniano, facendone, si capisce, una esposizione sistematica, in modo da dare la storia completa di esso. Ma ciò escirebbe dai limiti della nostra trattazione e ci devierebbe dallo scopo prefissoci d'indagare qual mai potè essere la ragione dell'abbaglio che indusse il Corsi a credere il nostro epistolario una falsificazione di un nipote del Ficino. Per questo scopo ci basta infatti l'aver provato che mentre per il III libro dell'epistolario e per i seguenti, il Ficino seguì l'uso del copialettere, ossia di un codice, o più che fossero, nel quale veniva trascrivendo le lettere man mano che le spediva, i due primi libri invece sono il risultato di un raccoglimento di lettere, restituite a Marsilio, dietro sua domanda, dai suoi corrispondenti o da chi le possedeva; e che in questo raccoglimento ebbe parte importantissima, per non dire principale Sebastiano Salvini, che, oltre che trascriverli, riordinò a quattro differenti riprese, e tutte le volte con differenti risultati, l'ora I libro dell'epistolario ficiniano, e, almeno a due riprese, ed anche qui con differenti risultati ogni volta, il II libro.

Ma chi è questo Sebastiano Salvini? Il Ficino in diverse lettere, che verremo citando, così a lui che ad amici comuni, lo chiama sempre *amitinus suus,* il che, a rigor di termini, vorrebbe dire che questo Salvini era figlio di un'*amita* di Marsilio, ossia di una sorella di suo padre.

Senonchè il Salvini stesso a sua volta nelle sue lettere latine al Ficino, lettere che pure citeremo più giù, chiama il filosofo *amitinus suus,* mentre col termine relativo ad *amitinus* l'avrebbe dovuto chiamare *consobrinus,* ossia figlio del fratello di sua madre (*avunculus*); il che vuol dire che nel caso presente la parola *amitinus* è adoperata nel senso più largo della parola italiana cugino, che s'applica ai figli così degli zii paterni che dei materni. E cugino semplicemente è chiamato di fatti Marsilio dal Salvini nelle

sue scritture in volgare. Questi in un'edizione di alcuni suoi opuscoli di argomento teologico, senza nota di luogo, nè anno di pubblicazione, ma senza dubbio della fine del secolo xv, che nell'esemplare Magliabechiano B-5-29 è postillato di sua mano, in una specie di proemio che manda avanti alla sua traduzione dal latino di una epistola di Rabbi Samuel sulle prove profetiche della divinità di Cristo, dice: « Habbiamo dunque noi tradocta quella in lingua volgare et emendata diligentemente, con cio sia fusse per errore degli scriptori al tutto implicata et confusa, non perchè el cardinal nostro rhiario [a cui la traduzione è dedicata] non sia nella lingua latina et nel arti liberali peritissimo, al quale, essendo io in firenze, più volte parlamo et scrivemogli una epistola la quale qui dopo el prohemio nostro si pone, colla quale proviamo che amando el cardinal predecto *messer marsilio cugino et amico nostro,* noi non può fare che non ami, perochè la parte è sempre dal suo tutto contenuta; Marsilio certamente diciamo che è el nostro tutto et noi parte di suo tutto... ».[1]

Ecco questa lettera, dalla quale oltre che una nuova affermazione della parentela che univa il nostro ser Bastiano a Marsilio, contiene nel suo stile involuto alla neoplatonica una solenne dichiarazione dell'affetto che univa i due uomini.

« Sebastianus Salvinus rhiario Cardinali S. D. suppliciter se commendat. Cum, optime ac venerande pater, iandudum ipse norim quam amice *amitini nostri marsilii ficini* consuetudine delectere, philosophi, ut te non latet, suo seculo singularis, fieri minime posse putavi partem abs te non amatum iri ipsius toti, dum amatur totum: pars enim suo toto continetur. Quid igitur, Sebastiane, totum? Quid pars? Totum ipsum marsilius noster est, ego autem pars ipsius totius. Marsilium igitur, in quo ipse sum, si amas, me ipsum amas; atque ut, alteram in lyre fidibus dum ipsi moderamur, eodem vidimus alteram numero moveri, ita Cardinalis noster, dum animum suum in marsilio moderatur, nos, ut eius partem, non movere moderarique non potest. Ecce iam moti ipsi sumus ad te in presentia scribendum, Venerande pater, ut, cum totum a te ipso ardenter ametur, pars minime deseratur. Vale ac archepiscopo amalphitano tua nos plurimum humanitate commenda ».[2]

Più avanti, sempre nella stessa edizione, in un opuscolo in cui spiega la *Oratio pulcherrima quam in orto christus habuit ad patrem* e dedicato *a il Nobil ciptadino Daniel del maestro Ficino cugino nostro,* finita la spiegazione dice: Et leggiete questa nostra dichiaratione brieve alla prudentissima vostra madre mona Sandra,

[1] A carte ai r.-ai v.

[2] A carte ai v.

la quale delle cose di Dio, come sapete, sommamente si dilecta. Salutate Iacopo da Colle, Giovanni di ser Angnolo, archangelo et la smeralda nostra sirocchia ».[1] Dunque Sebastiano era cugino di Marsilio e di Daniele, altro figlio del maestro Ficino,[2] e fratello di un' Esmeralda, che forse è quella cugina di Marsilio, a cui questi manda un' epistola consolatoria in morte della sorella Dianora, e ciò tanto più che in essa è dichiarato che la morte della stessa è stata notificata allo scrivente da un certo Giovanni, che potrebbe esser il Giovanni di Ser Agnolo, conosciuto da Sebastiano, che così verrebbe ad esser fratello anche della Dianora.[3]

Esmeralda, Sebastiano e forse dunque questa Dianora, sono figli, come ci dice il Ficino in un brano del suo testamento, che citeremo più avanti, d' un Bartolomeo, che viene perciò ad essere uno zio del Ficino stesso, non già per sangue (essendo infatti figlio

---

[1] A carte g*iii r.

[2] Il Ficino ebbe parecchi fratelli. In un catasto del 1447 Diotifece d'Agnolo di Giusto, medico del Valdarno di sopra, dichiara d'avere come componenti la sua famiglia « Sandra, sua donna; Marsilio, suo figlio; Cherubino, suo figlio! Daniello, suo figlio; Anselmo, suo figlio; Beatrice, sua figlia; Arcangelo, suo figlio; Angiola, sua figlia » (cfr. gli spogli d'Archivio di Giovan Vincenzo Fantoni, che citiamo più avanti, c. 10r.-10v.). Questi fratelli vivevano ancora nel 1455, come si ricava dalla *Pistola di messer Marsilio di maestro Ficino mandata a fratelli a dì 6 daghosto 1455, a Cherubino, Agnola, Daniello, Anselmo, Beatrice, Archangelo* (Laurenziana Plut. XXVII cod. 9 a c. 95r. sgg.); nel 1457 però l'Angiola doveva esser morta, poichè in un catasto di quell'anno la famiglia di maestro Ficino era così composta: « Maestro Diotifece d'anni 51; Sandra sua donna d'anni 40; Marsilio mio figlio d'anni 21; Cherubino mio figlio d'anni 20; Daniello mio figlio d'anni 17; Anselmo mio figlio d'anni 16; Beatrice mia figlia d'anni 12; Arcangelo mio figlio d'anni 7 » (Spogli citati dal Fantoni c. 11r.). Anselmo doveva esser già morto il 19 ottobre 1462, se in calce alla *Pistola consolatoria di Marsilio Ficino a suoi propinqui della morte de Anselmo suo fratello dilectissimo* una didascalia dice: *Pistola consolatoria di Marsilio ficino al padre et madre et altri propinqui della morte di Anselmo suo fratello facta adì 19 doctobre 1462 a Celle* (Cod. della Nazionale di Firenze Classe VII-213; 119r.-121v.). Cherubino e Daniello eran già morti, come vedremo, al 29 settembre 1499, quando Marsilio rogava il suo testamento. Di Beatrice noi sappiamo che essa andò sposa a Filippo di Zenobio de' Pasquini, come da una notizia estratta da Salvino Salvini da un protocollo di S. Domenico d' Antonio da Figline, e notata nei suoi *Spogli diversi* (codice Marucelliano A-146).

[3] Archivio di Stato in Firenze *Carte Strozziane* filza 137 n. 184: « M. Marsilio ficino a una sua cugina per la morte della sorela. Car.^{ma} quanto sorella: noi habbiamo inteso per la lettera di M. Giovanni, come la anima della dianora nostra è ritornata onde vene.... » Questa lettera fu conosciuta anche da A. Franck, che ne passò un breve sunto a D. Hume per la sua biografia del Ficino nel *Dictionnaire des Sciences philosophiques* del Franck stesso (Paris, 1875): di qui deriva il cenno che ne fa Albert Castelnau nel suo *Les Médicis* citato vol. I, p. 327-328.

di un Andrea di Salvino, non poteva esser fratello nè del padre del Ficino, che era figlio di un Agnolo di Giusto, nè della madre dello stesso, che era figlia di un Giovanni da Montevarchi),[1] ma per affinità, il che vuol dire che questo Bartolomeo prese per isposa una donna che era sorella o del padre o della madre del Ficino.

Questo Bartolomeo, secondo le ricerche di un erudito del secolo scorso, certo Giovanni Vincenzo Fantoni, ricerche che si conservano ancora nello stato embrionale di spogli d'archivio nel Ms. miscellaneo Marucelliano A-117, già appartenente ad A. M. Salvini, di cui esse riempiono un fascicolo indipendente con numerazione paginale a parte,[2] era nato, come dicevamo, da un Andrea di Salvino nel 1387,[3] e in un catasto del 1427 egli fra gli altri beni dichiarava di possedere una bottega di spezieria posta sulla strada appiè del Castello di S. Niccolò nel Valdarno Casentinese.[4] Da costui, e appunto a Castel S. Niccolò,[5] nacque Sebastiano, non sappiamo quando, ma certo dopo il 1427, come lo prova il fatto che nel già citato catasto di quell'anno, egli non è affatto nominato fra i facenti parte della famiglia di Ser Bartolomeo.

Comunque sia, Sebastiano privato fin da ragazzo dei suoi genitori, come si ricava da una lettera a Lorenzo che citeremo fra breve, venne per tempo destinato al sacerdozio, e perciò educato prima presso il vescovo di Volterra, poi presso il cugino a Firenze,

---

[1] Ficino *Opera* vol. I, p. 615 (lettera a Matteo Corsini).

[2] Il fascicolo sul retto della prima carta porta scritto: *1726 Notizie dell'Agnazione e Cognazione di Marsilio Ficino il filosofo con varie annotazioni aggiunte dopo etcetera,* e sotto di mano del Salvini: *Originali di Gio. Vincenzio Fantoni nobile Cittad° Fiorentino.* A c. 9r. del fascicolo sta scritto: « 1726. Fatto questo studio per indagare in qual maniera Marsilio Ficino chiami nelle sue opere latinamente suo amitino il celebre Teologo Messer Sebastiano Salvini, laddove in volgar lingua il predetto Messer Sebastiano Salvini appella suo Cugino Daniello del maestro Ficino, fratello germano di detto Messer Marsilio Ficino il Platonico, non usandosi in volgar nostro la voce Amitino ».

[3] In un catasto del 1427 riportato a p. 6r. degli Spogli del Fantoni, Bartolomeo si dichiarava di età di 40 anni.

[4] Ibidem c. 6r.

[5] Scipione Mannucci nel suo *Le Glorie del Clusentino*, Firenze 1674, p. 38, nota fra le altre cose, che rendono ragguardevole la Terra di Poppi, il lascito « del Reverendissimo P. Sebastiano Salvini *da Poppi*, maestro in Sacra Teologia e cugino dell'Eccellentissimo filosofo Marsilio Ficino fiorentino.... come per rogo stipulato l'anno 1511 da ser Carlo Niccoletti da Poppi ». Ma il Fantoni a c. 8r. dei suoi spogli, fatto un abbozzo di albero genealogico di Sebastiano, annota al nome di quest'ultimo: « Testamento nel 1511, rogato ser Carlo Niccoletti da Poppi. Noto che il P. D. Fulgenzio Nauti Vallombrosano e Priore di S. Trinità di Fir.^{e} ha ottenuta la notizia dal Mon.^{ro} di S. Fedele di Poppi del sud. Testamento di Messer Sebastiano, e dice: filius olim Bartolommei Andreae de Salvinis *de Castro S. Niccolai* etc. ».

ricevendo infine gli ordini dal vescovo di Cortona, a cui Marsilio lo raccomandava con questa lettera: « Venit ad te Bastianus Salvinus amitinus noster tertium sacrorum ordinum mysterium postulaturus, atque, ut arbitror, accepturus. Tu vero qui hominem non nosti, ac scis sacratum canibus dandum non esse, fortasse dices: 'Oportet eum, o Marsili, qui tanto munere functurus sit, literatum esse, pium erga Deum, erga homines vero iustum. Adolescentem istum fore talem quis testabitur vel fide iubet?' Respondeo tibi, venerande pater, Socratis illud, sicut vas ita hominem sono cognosci. Itaque ad obvium quendam et tacentem inquit: 'Loquere, hospes, ut te videam'; utpote qui solum animum hominum esse iudicabat. Praeterea si Zophyri artem haberes, adderem forsitan ut indolem eius considerares. At vetat vitae Magister hominem secundum faciem iudicari. Fideiussorem quaeris? Habes Marsilium. Vis locupletiorem? Volaterranus Episcopus fide iubet. Apud utrumque adolescentem est educatus ».[1]

Non sappiamo precisamente dove andasse Bastiano dopo fatto prete, ma è lecito congetturare che tornasse a Firenze presso il cugino, il quale lo raccomandò a Tommaso Minerbetti, come educatore dei figli che costui aveva avuto da Bartolomea di Bernardo Medici. Di presso questa famiglia scrisse Sebastiano a Marsilio questa lettera:

« Sebastianus Salvinus Marsilio ficino amitino suo S. D. Gratulationes tuas in infantis ortu ad Bartholomeam Medicem legimus, in quibus ad tuum gaudium exprimendum atque letitiam, Apollinis Mercuriique facundia ut tibi faveret necessarium dicis, quem quidem Apollinem tuum hoc in tempore in regnano agro regnare fateris. Marsili, si Apollo regnat, tecum regnat: ea enim inter Apollinem illum, quem ais, atque Marsilium vicissitudo est, quae inter Junonem Jovemque, immo inter animam atque corpus. Quapropter non est procul a cogitationibus tuis Apollo tuus, hoc est Joannes Cavalcantes, si vicissitudine quadam amoris tecum semper vitalis carpit auras, quem tu facis, ut Juno Eurum, nimborum tempestatumque potentem. Quod tuis litteris Bartholomeae illi ac viro eius me tantopere commendaris ingentes habeo tibi gratias. Optima tua verba nonnihil nobis non profuisse non possunt: tanta enim apud viros auctoritate vales ut maiori pene valere non possis. Commendas tuos, qui non minus tui sumus, quam tu nostri. De his hactenus.... Ruri fortasse usque ad Sanctorum omnium solemnia nobis erit immorandum, ubi supra Davit psalmos aliquid edimus. Angelus de monte Pulciano prope nos nunc rus suum colit. Saepe tuis de rebus verba simul habuimus. Ipsemet κάλλιστα semper respondit et quod te nunc

[1] *Opera*, vol. I, p. 643.

amat atque posthac semper est amaturus. Quod quidem ut faciat, *ὅτι μάλιστα* hortatus sum. Vale ». [1]

E Marsilio rispose con questa lettera, dalla quale appunto si ricava qual fosse l'uffizio che suo cugino copriva presso i Minerbetti, a cui, come si vede dalle parole di Bastiano, egli l'andava raccomandando: « Implevit desiderium, Salvine, nostrum epistola tua, non quia Marsilium laudat, sed quia ipsa mihi laude digna videtur. Desidero autem in epistolis perspicuam brevitatem, acumen elegans, lepidam gravitatem. Scribis quod et antea mihi notum fuerat, me apud Tommam Minerbettum, praestantem virtute virum plurimum auctoritate valere. Equidem tanti facio apud virum summae apud omnes auctoritatis valere, quanti si ipse valuerim apud omnes. Commendo ingenuos eius liberos tuae diligentiae millies. Res agitur, Salvine, tua: nullius rei lucrum maius et possessio pretiosior in terris quam virorum. Parentes adeo nobiles lucraris in filiis edocendis, lucraris tam generosos filios in doctrina. Tibi Tommae nostri liberi adolescunt, si liberaliter adolescunt. Angelum Politianum nostrum totiens salvere iubeto quotiens salutaveris: Vale, ex agro Cellano XXVII Septembris 1476 ». [2]

Il desiderio che poi il Salvini aveva di dare alla luce i suoi commentari sul Salterio non ebbe per quell'anno 1476 effetto, perchè nell'edizione, più sopra citata, dei suoi opuscoli teologici, questo stesso Commento porta in fine la data del « X octobris in agro mugellano », [3] ma vi si rivela sempre che egli l'aveva concepito presso i Minerbetti dal fatto che esso è dedicato appunto « alla nobile mona Bartholomea di Bernardo de Medici, domna del nobil ciptadino fiorentino Tommaso minerbetti », scusandosi poi con questa curiosa postilla, apposta alla dedica stessa, dell'averli egli dedicati ad una donna: « Mulier ad quam scribimus, plurima virtute refertur: iccirco scribentes ad eam, non videor amictere decorum. Scribit etiam Hieronymus ad Paulam et eustochiam. Sed dixeris forsan, venerande pater, adducere inconvenientia, non est solvere. Respondeo quod ad eam etiam scripsimus rogati ». [4]

---

[1] Cod. Laurenziano Pluteo LXXXIII, 18, senza numerazione paginale: lettera XIII di quelle che contiene la seconda parte di esso che è cartaceo, mentre la prima è pergamenacea.

[2] Questa lettera è anche in *Opera* del Ficino, vol. I, p. 728; ma noi abbiamo seguito la lezione del su citato codice Laurenziano LXXXIII, 18, dove si trova dopo la riportata lettera del Salvini.

[3] Questa data si legge nella forma: « Nonis octobribus 1477 in agro casentinati » nel codice della Nazionale di Firenze Classe XXXIV, 15 (p. 63v.), contenente gli stessi opuscoli del Salvini che sono nell'edizione a stampa più volte citata.

[4] Postilla nel margine destro della carta hii r della suddetta edizione.

Nell'aprile del 1477 egli porse istanza a Lorenzo de' Medici, perchè questi lo raccomandasse a Bartolomeo Troscia che ricercava di un prete per una cappella eretta in S. Lorenzo a spese di Francesco Inghirami, dei cui figli il Troscia era tutore; il che forse prova che l'ufficio di precettore, che il Salvini occupava presso i Minerbetti era terminato.

« Bastianus Salvinus Laurentio Medici viro Clementissimo suppliciter se commendat. Verum illud est, Magnanime Laurenti, paupertatem videlicet humili contentam tecto valere. Meae vero paupertati tectum est nullum, nisi quod Diogeni fuit: coelum. Sed relinquam nunc Diogeni illud, atque tectulum aliquod, quo ab imbribus operiar, a Larentio, Musarum Lauro pauperumque tecto, si liceat, queram. Pauperimus quidem sum, ditissime Laurenti, parentibusque a teneris annis orbatus. Sub palladis tamen castris militare pro viribus iamdiu temptavi: putabam enim minime virile ob paupertatem terga fortunae dare. Nullus adhuc est qui misero opem ferat, laturusve sit, nisi alicuius insignis pietate viri manus. Ergo tu mihi, pie Laurenti, fave. In quo autem pro tua humanitate mihi sis ipse fauturus breviter iam, si placet, audi. Est constructum sacellum nuper in Aede divi Laurentii tui, quod Franciscus quidem inghiramus ante obitu omnino statuit fabricandum. Bartolomeus troscia, inghirami filiorum tutor, illud est exhibiturus; cui quidem oro pro tua singulari humanitate me commendes, ut, tue pietatis officiis fretus, dicere possim: 'Ecce medicis favore tegor abunde iam et operior' ».[1]

Non sappiamo se il Salvini ottenesse, quanto con questa lettera domandava a Lorenzo: ma in ogni caso, data la sua povertà, è certo che dovette restare in Firenze presso il cugino. Intorno al 1487, avendo di nuovo i letterati della corte di Mattia, re d' Ungheria, insistito presso Marsilio perchè volesse passare in Ungheria ad insegnarvi il Platonismo, o almeno mandasse qualcheduno in sua vece, egli rispose al vescovo Nicolò Batoreo che forse gli avrebbe inviato Sebastiano Salvini « Scribis — egli gli dice — Matthiam invictum Pannoniae regem praesentiam nostram desiderare, quod et tu valde desideres aliique nonnulli Platonicae mentis explicandi gratia. Rogas si minus ipse venire valeam, ut aliquem saltem mittam ad vos meorum, qui vestro hac in re satis desiderio faciat. Ego vero curabo pro viribus, ut ad vos Sebastianus noster amitinus accedat, aut si per occupationes suas ipse non possit, iter ad vos meorum alius agat.... ».[2] Il Galeotti dice che difatti andò il Salvini, non sappiamo però su

---

[1] Archivio di Stato in Firenze *Archivio Mediceo Avanti il principato* filza XXII, n. 145.

[2] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 884.

che fondandosi;[1] noi propendiamo a credere invece che non si movesse da Firenze.

Ivi troppo l'amava Marsilio, il quale faceva quanto poteva per aiutarlo nei suoi bisogni. Così una volta lo raccomanda a Domenico Galletti,[2] un'altra volta al celebre giureconsulto Giovanni Vettori;[3] e « dilectissime frater » lo chiama in una lettera a lui diretta,[4] e altrove « dilectus amitinus ille noster », unendolo a lui non tanto il grado di parentela e la identità della professione (anche il Salvini era prete, e « theologiae doctor »)[5] e delle opinioni in filosofia (« necessarium nostrum conphilosophum », lo chiama egli nella lettera al Galletti),[6] quanto i servigi che il cugino gli rendeva con quella sua scrittura elegante, servendogli da copista. Così oltre i codici del suo epistolario si deve a lui lo splendido codice, in cui il Ficino presentava a Lorenzo le sue opere giovanili,[7] e di altre copie fatte da lui ci fa menzione il Ficino stesso in una lettera a Francesco Bandini: « Misi nuper nonnulla — egli dice — ad Matthiam invictum Pannoniae regem ex nostra hac officina iamdiu deprompta, ea in primis, Bandine, spe eaque fiducia, ut quae ego nescio quo pacto Saturnia feceram, suo ille splendore Jovia faciat. Quod equidem ita demum me facile spero consequuturum, si quae nos ad eum Marsiliana misimus, ipse quandoque Mercuriali, ut soles, ore apud regem regia reddas. Exscripsit autem haec amitinus frater meus fere alter ego, Sebastianus legitimus theologiae professor. Hic, dum illam legeret exscriberetque epistolam, in qua iamdiu respondebam vobis, non posse me facile, quod optabam, accessu isthuc meo nunc satis vestro desiderio facere, non potuit se continere quin.... meis auribus protinus intonaret.... » ecc.[8]

Dalle quali parole si ricava un'altra attestazione dell'ufficio permanente di copista che il Salvini occupava presso il Ficino, giacchè

---

[1] Articolo citato: parte II, p. 13.
[2] *Opera* del Ficino, vol. I, p. 828.
[3] Ibidem p. 887.
[4] Ibidem p. 789.
[5] Ibidem p. 887.
[6] Di lettere filosofiche del Salvini ce ne rimane una nel già citato codice Laurenziano LXXXIII, 18, nella quale tratta della mutabilità delle cose, ed a cui rispose il Ficino con lettera in *Opera* vol. I, p. 823, e che nello stesso codice è datata « Idibus Septembris 1480 in agro charegio ». Di un' altra avente per soggetto la pazienza, ed alla quale pure il Ficino rispose (*Opera*, vol. I, p. 788) è esplicito cenno in una lettera a Giovanni Cavalcanti p. 791 delle stesse *Opera* vol. cit.
[7] È il Laurenziano Plut. XXI cod. 8: ivi a c. 257v. la postilla « Exscripsit clara haec opera Sebastianus Salvinus Marsilii Ficini amitinus iij° idus februari 1490 ».
[8] *Opera*, vol. I, p. 857-858.

il fatto che vi è accennato dell' aver egli letta e copiata, senz'alcun dubbio nel copialettere, la lettera di Marsilio Ficino al Batoreo, nella quale appunto si declinava l'invito, mandato dal Corvino di volere andare in Ungheria,[1] vi è narrato come cosa al tutto consueta.

E dei servigi del suo fedele amico il Ficino si ricordava nel suo testamento assieme all'altro suo copista Luca Fabiano[2] con questa speciale disposizione: « Item amore dei legavit Venerabili religioso sacre pagine professori magistro Bastiano bartholomei et luce fabbiani notario florentino, videlicet cuilibet eorum unam clamidem, caputtium et birettum panni novi finis de sancto martino et nigri coloris et adorsum [?] unius cuiusque eorum pro se induendo in morte dicti testatoris ».[3]

Con quanto abbiamo detto, la persona del Salvini appare così strettamente legata a quella del Ficino ed alla sua operosità letteraria, perchè parecchie opere sue passarono nelle mani dei suoi ammiratori nella veste elegante della scrittura del suo cugino, che davvero appare giustificato quanto questi dice nella già riportata lettera al Cardinal Riario, essere cioè egli una parte di quel suo tutto che era Marsilio. Cosicchè chi aveva conosciuto il Ficino, non poteva non aver conosciuto almeno di nome questo suo umile collaboratore, e gl' intimi poi dovevan anche sapere quanta parte egli

---

[1] *Opera,* vol. I, p. 782.

[2] A costui è una lettera d'argomento filosofico del Ficino in *Opera,* vol. I, p. 742: « Marsilius Ficinus Lucae Fabiano scribae suo », e sua è la seguente postilla in una lettera del Ficino a Bastiano Foresi (ibidem, p. 788): « Ipse Lucas Marsilii scriba, qui hanc epistolam transcripsi, me tibi commendo. Atque oro, si modo tanto munere dignus tibi videor, ut tantum me ames quantum ab ipso Marsilio amari te video. Patronus, Foresi, meus te tantum amat, quantum ipse amas amari. Vale ». Il Codice Laurenziano LXXII cod. 11 contenente la seconda parte della traduzione di Plotino del Ficino è scritto da lui, come da questa postilla: « Ego Lucas Marsilii Ficini amanuensis exscripsi hoc opus et finem imposui in agro caregio die XII novembris 1490 ». Forse a lui è l'epigramma del Poliziano *Ad Fabianum (Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* per cura d'Isidoro del Lungo, 1867, Firenze, p. 121): a lui certamente è quest'altro epigramma di Alessandro Braccesi (*Carmina Alexandri Braccii* in Laurenziana Plut. XCI sup. cod. 41, p. 52v.): *Ad Lucam Ficinium*

« Est tibi Caesaries ingens corpusque pusillum
Sic ut sit maior corpore Caesaries ».

[3] Il testamento del Ficino si trova nei Testamenti dal 1452-1518 rogati da Jacopo Martini (in Archivio di Stato in Firenze alla segnatura M-239) f. 68r, sgg. Il testamento fu rogato il 29 settembre 1499. Il brano citato è a p. 68v.

aveva avuto nell'ordinamento del I e II libro dell'epistolario del filosofo.

Ora se si aggiunge a tutto ciò che il Salvini era conosciuto fuori di casa, per esempio presso i Medici, non quale *cugino*, ma quale *nipote* del Ficino, come lo prova la data di ricevimento della lettera del Salvini stesso a Lorenzo, su riportata, che suona così: « 1477 dal *nipote di Messer Marsilio* IIII d'Aprile », non è egli lecitissimo congetturare che il Corsi, avendo inteso dire da qualcheduno che Bastiano Salvini nipote di Marsilio ne aveva egli stesso ordinate le epistole e scritti parecchi codici, ritenesse la notizia nella forma che un nipote del Ficino aveva scritte, cioè composte e ordinate le epistole (« libros.... compositos in plerisque et in ordinem redactos »), cosicchè quelle che correvano sotto il nome del filosofo non erano sue, eccetto pochi opuscoli filosofici, di cui tutti, compreso il Corsi, per il gran numero di copie che ne era in circolazione (« pluribus sparsa locis ») sapevano che erano di certo del Ficino?

E siccome poi al tempo in cui il Corsi scriveva la sua biografia, viveva un nipote del Ficino, ossia Ficino figlio di Cherubino fratello di Marsilio, che egli dovè conoscere in casa di Francesco Cattani da Diacceto, di cui tutti e due, come vedremo più avanti, erano frequentatori,[1] così quel vago *un nipote,* che era rimasto nella memoria del biografo, s'incarnò ben presto nel « *Ficino, nipote del Ficino per parte di fratello* », che venne così fatto autore ed ordi-

[1] Ecco cosa è detto di lui nel testamento del Ficino (luogo cit. c. 68v.): « Item in compensationem servitiorum eidem testatori prestatorum per ficinum nepotem suum carnalem nonnullarum pecuniarum perventarum ad manus dicti testatoris de pecuniis dicti ficini, Reliquit eidem ficino filio olim cherubini magistri ficini omnes libros et quaternos dicti testatoris cuiuscumque qualitatis exceptis libris platonis superius in specie legatis nec non omnia et singula suppelectilia et bona mobilia existentia et quae reperiuntur in domo pro domino et pro laboratore praedii de charegio exceptis tinis et tinellis vindemie, de quibus libris et quaternis et aliis legatis dicto Ficino dictus Ficinus libere disponat velle suum. Item Reliquit eidem ficino nepoti suo donec vixerit praedium de charegio positum in populi sancti petri de charegio comitatus Florentiae cum domo pro domino et laboratore et cum tinis et tinellis vindemio.... ». Il Varchi poi nella sua *Storia fiorentina* (edizione Lelio Arbib, Firenze 1838-41, vol. II, pag. 187) all'anno 1527 così ci descrive la sua morte: « Per la medesima quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo che teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto che Firenze era stata meglio sotto le palle, che sotto il popolo, e che la casa dei Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v'aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro ».

natore della parte di gran lunga maggiore di quell'epistolario in XII libri, che andava sotto il nome di Marsilio Ficino.

Crediamo d'aver così provato non solo l'autenticità dell'epistolario Ficiniano, ma anche la ragione dell'affermazione in contrario, che il Corsi ha espresso a quel proposito. Ora soltanto possiamo entrare in argomento.

CAPITOLO I

Il primato accademico dell'Italia
e i primi convegni eruditi in Firenze.

L'antico adagio *nil sub luna novi,* se in altri mai argomenti, trova una completa applicazione in quello che riguarda le Accademie. Se per Accademia infatti noi intendiamo in senso largo una raunanza di uomini dotti che si ritrovano a convegno — siano o no questi convegni periodici ed a scadenza fissa — per discutere sopra un soggetto d'erudizione, ciascuno contribuendo alla comune istruzione i lumi della propria dottrina, come si potrà egli pretendere di limitarne l'invenzione all'Italia? La dottrina implica sempre da un lato il desiderio di farne parte agli altri, se non sempre per il nobile scopo di istruire chi è ignorante, almeno per quello egoistico di farne pompa davanti a chi non ne possiede, dall'altro lo spirito della disputa sia nella forma della discussione scientifica collo scopo della correzione ed istruzione reciproca, sia nella forma della polemica dietro l'impulso della vanagloria e dell'ambizione letteraria: se si suppongono perciò a contatto degli uomini eruditi, non si potrà negare che essi inevitabilmente finiranno per radunarsi a dotti convegni. E siccome degli uomini eruditi e dediti alla scienza se ne trovano e fuori e prima che in Italia, così bisogna ammettere che prima che nel nostro paese e altrove fiorissero di cosiffatte radunanze.

Eppure una verità di una così immediata evidenza nonchè non essere condivisa, non fu nemmeno lontanamente intravista dai moderni storici delle Accademie italiane, pei quali l'Italia è il paese che ha inventato le Accademie e ne ha sparso l'uso in tutto il mondo civile. Sentiamone uno:

« L'umana intellettuale natura obbedisce a due contrarie leggi impostele dal Creatore, per l'una delle quali l'uomo cerca la soli-

tudine ed il silenzio, e tutto concentrato in sè medesimo ravvolge e combina nella mente le proprie idee ed i pensamenti propri, mentre l'altra lo muove a manifestare le opere del suo ingegno, a farne appo gli altri la prova e ad accoglierne le idee ed i pensieri.... La quale manifestazione però, acciocchè ottenga il miglior effetto possibile, esser dee con quelle congregazioni d'uomini, che le intellettuali loro facoltà di simil guisa coltivano, e sono animati similmente dal desiderio d'acquistare nuovi lumi ed agevolare il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti: congregazioni conosciute comunemente sotto il nome d'accademie. Le quali poi, riunendo in sè i modi supremi di rendere proficuo al Comune la parte dell'uomo, che Dio Ottimo Massimo si compiacque donare solamente a lui, affinchè sopra tutte le create cose avesse eccellenza e regnasse, sono uno dei più chiari segni della civiltà e della sapienza d'una nazione. Laonde, fintantochè la notte dell'ignoranza e della barbarie coprì la terra, furono esse sconosciute, e solamente, dissipata questa caligine cominciarono ad apparire come stelle agli uomini propizie: da pria rade e solinghe, crescendo poi sempre e di numero e di splendore a misura che i buoni studi avanzavano. E l'Italia madre in ogni tempo e nudrice d'alti e nobili ingegni, l'Italia, solita a precedere alle altre nazioni colla fiaccola illuminatrice degl' intelletti, l'Italia fu quella che diè al mondo i primi esempî di tali istituzioni. Le principali delle quali sursero in Napoli ed in Firenze nel xv secolo ».

Con tali parole, un po' reboanti se si vuole, ma certamente dette in buona fede, uno studioso degl'istituti accademici di Bologna, Michele Medici, dà principio alle sue *Memorie storiche intorno le accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna,*[1] premendo a lui, vissuto in tempi, in cui i critici italiani, in qualunque campo lavorassero, erano ancora sotto l'influenza del Primato morale e civile degl' Italiani, di affermare anzitutto in una *Idea generica preliminare intorno le Accademie* (specie di prefazione che manda avanti alla sua trattazione) il primato dell'Italia sulle nazioni moderne anche nell'istituire le accademie.

E a bella prima, subito appresentandosi alla mente i nomi notissimi e gloriosi dell'Accademia Platonica di Firenze, dell'Accademia Pontaniana di Napoli, dell'Accademia Pomponiana di Roma, istituzioni — chiamiamole pur così — di cui si sa che, nel tempo almeno in cui esse sorsero e fioriron da noi, non si trovan le simiglianti negli altri paesi, non si può negare che questo primato sembri doversi concedere all'Italia senza discussione. Ma dopo, posto mente a quella verità d'ordine generale che abbiamo testè enun-

---

[1] Bologna, 1852 p. 1-2.

ciata, e passando alla considerazione dei fatti si vede che questo stesso primato non può essere più inteso in una maniera così assoluta, e deve subire delle notevoli restrizioni. Ed è naturale. Sia infatti che per accademia noi intendiamo una libera associazione di eruditi e di letterati stringentesi attorno ad un principe munifico, come a loro Mecenate, o ad un insigne privato, coma a loro maestro (il che fu il caso delle così dette accademie del 400); o una gioviale radunanza di poeti recitanti i loro versi e comunicantisi le loro impressioni in proposito (come furono le accademie letterarie del XVI secolo); o una corporazione di dotti, che si sottopongono a certe leggi e si propongono un determinato programma da svolgere (il che fu il caso delle accademie scientifiche del secolo XVII e seguenti), noi delle accademie ne possiamo trovare anche altrove prima che nell'Italia del quattrocento, per la semplice ragione che anche prima del Rinascimento italiano e fuori d'Italia ci furono principi munifici e protettori delle lettere, che raccoglievano intorno a sè a dotti convegni gl'ingegni più eletti del loro tempo; e uomini insigni per intelletto e dottrina, che fecero dei discepoli; e poeti e letterati che si radunavano insieme per leggere e discutere le proprie produzioni poetiche; e perchè non soltanto in Italia, anzi prima che in essa, si ebbero a verificare tali condizioni nel campo letterario da rendere necessaria un'azione comune e regolata dei letterati più insigni, come per esempio da noi quella dei Cruscanti, che, sorta la questione della lingua, si fecero vigili e gelosi custodi dell'idioma toscano contro ogni intrusione di elementi stranieri, e quella degli Arcadi, che vollero ritornare la poesia alla semplicità ed alla naturalezza e difenderla contro ogni pervertimento del gusto.

Ad uguale conclusione, che cioè anche altrove, e molto prima che da noi, sorgessero istituzioni accademiche, erano arrivati parecchio tempo avanti che il buon Medici concedesse con tanta solennità d'eloquio anche in ciò il primato alla nostra patria, quegli eruditi del secolo passato che trattarono o in generale, o con particolare riguardo all'Italia, delle Accademie. Ma siccome in essi ciò, piuttosto che alle ragioni, da noi su esposte, è dovuto a quella tendenza propria dell'erudizione del XVII e XVIII secolo di cominciar ogni ricerca, in qualunque campo si fosse, da Adamo anzi dalla creazione del mondo, preoccupandosi essi solo di accumulare senza pensar poi a vagliare ed a discernere, così noi vediamo bensì presso di loro sorgere accademie dove meno ci s'aspetta e ancor prima che la terra fosse devastata dal diluvio universale, ma inutilmente domanderemmo loro se convenga davvero di considerare tutte in un fascio le dotte raunanze di popoli tanto diversi, di tempi così lontani fra loro, e se infine non ci siano criterî di distinzione per

catalogare esse raunanze, criterî i quali dovrebbero fondarsi principalmente sulla diversità dei tempi, dei popoli e dell'ambiente, il che tutto porta con sè differenze senza numero e nei modi del sorgere e del sussistere, e nelle forme esteriori, e negli scopi propostisi e negli effetti ottenuti.

Questa mania di cominciare *ab ovo,* unita alla mancanza di ogni criterio storico, in causa della quale, come abbiamo visto per l'Accademia Platonica, si riverberano nel passato i costumi, le consuetudini e i gusti del presente, rende per noi inutili, oltre che farcele apparire ridicole e puerili, le faticose ricerche sulle Accademie degli eruditi dei secoli XVII e XVIII, anche di quelli che pur dimostrano di possedere, oltre che della dottrina, dell'acume d'ingegno. Anche qui prendiamone uno fra tanti: il padre somasco Giovan Battista Alberti. Aprendo il suo già citato *Discorso dell'origine delle Accademie pubbliche e private, e sopra l'Impresa degli Affidati di Pavia,* si deve subito riconoscergli un merito, quello di aver egli tolto di mezzo l'inconveniente dei pesanti e farraginosi libri tedeschi sull'argomento, usciti alla stampa prima del suo, di confondere cioè, come abbiamo notato, le Accademie colle Università.[1] L'Alberti

[1] Abbiamo citato già, come campione di questi libri, l'opera di JACOB MIDDENDORP: *Academiarum Universi Orbis libri VIII.* Quanto nuocesse questa confusione alla retta cognizione delle cose è inutile di dirlo: basti accennare che non fu che allorquando questa confusione fu rimossa, che presso i Tedeschi si cominciò a veder chiaro, e che soltanto da quel momento essi si poteron mettere con frutto a studiare le nostre Accademie. Il primo degli eruditi tedeschi che, a nostra notizia, distinse le Accademie propriamente dette dalle Università fu LORENZO BEYERLINCK nel suo *Magnum theatrum vitae humanae* (Coloniae Agrippinae 1631). A p. 31 del primo volume di questa specie di Enciclopedia dello scibile egli, data la definizione di Accademia come di un « locus nemorosus.... ubi et Plato natus est et Philosophiam magna auditorum frequentia professus fuit », soggiunge: « Academia nostro tempore usurpatur pro urbis parte, in qua celebrantur studiorum gymnasia: ut Academia Parisiensis, quae vulgo Universitas dicitur. Academia quoque dici potest quaelibet litterarum schola insignior atque celebrior ». Ma a p. 35 poi egli parla delle *Privatae Academiae.* « Felix armis — egli dice —, felicior literis Italia. Literis enim de toto orbe etiamnum triumphat: armis ut olim triumphavit, sic post abiectissimorum Barbarorum et quorum ne nomina quidem veteres norant, procellis obruta, praedae fuit et ludibrio. Atque ut ea quae ad publicam literarum gloriam pertinent, praeteream, cum ex Academiis illorum clarissima aetate nostra omnis generis disciplinarum antistites per totum orbem Christianum prodierint: de privatis saltem Academiis, quae inter viros genere et ingenio nobiles in singulis fere urbibus honestissimis fallendi tempore ratione excogitantur et exercentur, pauca quaedam ex Minois Celsi Senensis Academici Intronati hypomnemate ad fratrem Bettum Romam transmisso offeremus. Erit fortasse, qui racemationis huius nostrae exemplo incitatus, vindemiam ipsam universim aggredietur, et quae singulis in urbibus Academiae privatae nobiles extiterint, persequetur... ». E tratta delle Accademie di Siena, di Bologna e di Padova.

invece distingue le Accademie private, com'egli le chiama, ossia quelle dotte raunanze « nelle quali persone scelte et in qualsivoglia disciplina addottrinate, per esercitarsi nell'eloquenza, et apprendere un bel modo di dire, spiegano i concetti degli animi loro, hor con

---

Una distinzione ancora più netta noi troviamo presso DAVID GEORG MORHOF nel suo *Polyhistor Literarius, Philosophicus et Practicus,* che noi abbiamo visto nell'edizione di Lubecca del 1747, ma che, come dice il Fabricio nella prefazione a questa stessa edizione, che è la quarta, uscì la prima volta nel 1687. Egli infatti nel cap. XIV del I° Libro della sua opera, intitolato *De eruditorum societatibus,* fatto cenno del difetto delle Università e dei Collegi, dove le inclinazioni personali sono soffocate nello stampo dell'istruzione pubblica, che ha un metodo unico a cui devon sottostare le più diverse conformazioni intellettuali, continua (e. c. Tomo 1° p. 139): « Hos defectos ut evitarent in Collegia liberiora viri docti coivere, opes et subsidia suppeditantibus viris, Principibus et Magnatibus, praecipue in Italia. Magnus illic, pro omni genere studiorum, Collegiorum et Academiarum, quas vocant, numerus, inque praecipuis Italiae urbibus, quae, ut certo fine fuere institutae, ita variis titulis nominibusque insignitae fuerunt. Primo omnium in Italia, Romae videtur illa vox reducta in usum Paulo secundo pontifice, idque non, ut olim, de specie scholae Philosophicae, aut schola ipsa, sed de collegio aliquo isthoc tempore Romae commorantium et priscae doctrinae collapsae restitutionem aliquam instituentium.... », e seguita parlando delle Accademie fondate in Italia nei secoli XVI e seguenti (o. c. p. 139–146). Il capitolo del Morhof diventò ben presto un libro: *Exercitationes academicae sive Commentatio de Eruditorum societatibus* (Gothae 1704) per opera di GOTTFRIED VOCKERODT, il quale pure vi parla delle Accademie italiane con molto acume. Nel 1725 poi usciva il primo libro tedesco che parlasse ex professo delle nostre Accademie, ossia quello già citato di JOHAN JARK: *Specimen historiae academiarum Italiae eruditarum: accedit index academiarum Italiae omnium,* stampato a Lipsia. Dopo tali pubblicazioni non avrebbe dovuto esser più possibile lo scambio su accennato fra Accademie ed Università (così per esempio HERMANN CONRING nel suo *De antiquitatibus Academicis dissertationes septem una cum eius supplementis — Recognovit Christ. Aug. Heumannus adiecitque Bibliothecam historicam Academicam* Gottingae 1739, che riguarda le Università e gli usi in esse seguiti ne' varî tempi e nelle varie nazioni, dichiara esplicitamente nel *Supplementum I ad libri titulum* p. 192: « Scholis pubblicis sublimiorum scientiarum atque artium, quia hodie commune passim est Academiarum nomen, idque nos etiam sumus secuti »; e l'autore della *Bibliotheca historica Academica* aggiunta al libro, dopo avere nel cap. II d'essa, nel quale son catalogati gli scrittori che hanno trattato delle Università d'una data nazione, annoverati quelli che s'erano occupati delle Università Italiane, dice: « Minime vero huc loci pertinent scriptores de illis Italiae Academiis, quae non sunt scholae universales publice constitutae, sed societates privatorum literariae »); ma pare invece che la distinzione non fosse ancora ben penetrata nella mente dei dotti, se nella *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une societé de Gens de Lettres mis en ordre et publié par M. Diderot et par M. D'Alembert* all'articolo *Académie* (Tomo I, Livorno, 1770, p. 51) si ribatte ancora con insistenza sulla necessità di non confondere le due istituzioni, e ciò perchè « quelques Auteurs confondent Académie avec Université; mais quoique ce soit la même chose en Latin, c'en sont deux bien différents en François.... »

ingegnosi discorsi d'erudite prose, hor con vaghi componimenti di leggiadri versi », dalle Accademie pubbliche od Università le quali « sono instituite da prencipi grandi ne loro stati, afine che la Gioventù ben nata, volonterosa d'apprendere le belle Arti, e scienze liberali, quivi da ottimi Lettori ammaestrata, conseguir possa la bramata Laurea del dottorato, o nella disciplina legale, o nell'arte della Medicina, od in Filosofia, o Teologia od in qualunque altra facoltà per rendersi riguardevole al Mondo, e giovar a tutti ».[1]

Ma il suo acume critico non va più in là di questa distinzione; anche per l'Alberti esiste un legame non soltanto ideologico, ma materiale e di fatto fra le Accademie del suo tempo e quelle che egli sa scovare nei tempi più remoti dell'antichità giudaica.[2] Nella quale che ne esistessero pare cosa sicura; dal momento che, come dice l'Alberti, « è certo.... et indubitato presso ad ogn'uno che antichissimo e lodatissimo appo tutte le nationi del Mondo è stato sempre l'uso delle Accademie ».[3] È vero che l'autore fa subito osservare — si noti che grande concessione! — che non sottoscrive « alla opinione di Scipione Bargagli, auttore per altro in materia di formar regole per Imprese Accademiche di grandissimo credito, il quale nell'oratione che fa in lode delle Accademie,[4] dice chiaramente, ch'esse cominciarono fin dal principio del Mondo ».[5] Infatti, come nota l'Alberti, le accademie non possono logicamente sorgere che dopo che gli uomini, vaganti dapprima e viventi a mo' di belve, si furono riuniti in società ed ebbero fondate delle città. Però chi dirà mai che « Nembrot, gigante il più fiero et il più indomito che havesse la terra, chiamato per antonomasia dalla scrittura sacra *Robustus venator,* havesse un minimo pensiero di fondar Accademia, ch'è ricetto d'huomini letterati e civili, in fondando quella sua Città e torre in Sennaar? ».[6]

---

[1] ALBERTI o. c. p. 2.

[2] L'autore infatti, che si vuole in fondo occupare dell'Accademia degli Affidati di Pavia, dice di questa che fu una delle tante sorte in Italia per l'esempio datone in Firenze dal Magnifico e prima in Roma dal Bessarione (o. c., p. 54), che avrebbe fondata la sua seguendo Cicerone, Plinio ed altri (Ibidem p. 48) che, come vedremo più avanti, sono per l'Alberti altrettanti fondatori di Accademie, mentre a sua volta Cicerone avrebbe istituita la sua per emulazione di Platone e perchè l'Italia non la cedesse in questo riguardo alla Grecia (Ibidem p. 19), la quale finalmente si rannoda al popolo Ebreo, pel fatto che Cadmo quelle lettere, che poscia portò alla Grecia, le aveva imparate nella città di Dabir (Ibidem p. 8).

[3] Ibidem p. 54.

[4] È il già citato *Delle lodi dell'Accademie, Oratione di Scipion Bargagli, da lui recitata nell'Accademia degli Accesi in Siena.*

[5] ALBERTI, o. c. p. 55.

[6] Ibidem p. 58.

Invece, continua sempre lo stesso autore, « qualche somiglianza d'attione accademica pare, che habbi ciò che fece Absalone figlio di David, quando invaghito troppo di se stesso, conoscendo la sua bellezza impareggiabile et unica al Mondo, acciò ne restasse memoria presso la posterità, si fece fabricar una statua di finissimo marmo rappresentante se stesso, co 'l motto di sopra *non habeo filium,* volendo in ciò inferire che non havendo figliuoli, come dice il Tostato, o se pur n' haveva, come dicono i Rabbini hebrei, non se le rassomigliavano, di gran longa in bellezza, volea che con quella statua restasse di sè perpetua ricordanza e segno, che perciò aggiunse al motto: *Hoc erit monimentum nominis mei* ». [1]

Quale poi sia quest' azione accademica, colla quale avrebbe qualche rassomiglianza quella di Absalon, non lo lasciano in dubbio altre consimili frasi dell' autore, che allude qui certamente a quella che col linguaggio tecnico del tempo si chiamava *Impresa,* ossia a quella figura simbolica e a quel motto, che rappresentavano in modo enigmatico gli scopi d'una data Accademia.[2] Dimodochè quelle parole fatte scrivere da Absalon sotto la sua statua, si dovrebbe secondo l'Alberti dubitare che non fossero il motto d'un'Accademia fondata dallo stesso figlio di David.[3] E buon per noi che « nella calamità dell' universal diluvio si siano smarrite tutte le scritture »[4] perchè, se no, l'Alberti ci avrebbe saputo trovare delle Accademie anche prima di quell'avvenimento.

E non mancò difatti chi ci sapesse descrivere anche quelle, ed è quell'erudito tedesco Gottfried Vockerodt, il cui libro sulle Società letterarie, ripieno in vero di notizie preziosissime e di acutissime osservazioni, abbiamo già citato. Celebrate egli in principio di questa sua opera le lodi della storia letteraria, dichiara di accingersi a trattare di essa quella parte che riguarda l' « historiam sodalitiorum, quae inter doctos cum litteris renascentibus primum in Italia coeperunt, et hoc nostro saeculo Germanis, deinde Gallis et Anglis similis instituti exemplum fuere »;[5] ma soggiunge subito: « huius rei incunabula in remotioris aevis scriptoribus investigo et siquid unquam simile obtinuerit, ab origine litterarum usque repeto ». Ed infatti l'ultima delle parti della sua opera è l'*Historia societatum et rei litterariae Mundi primi,* nell' introduzione alla quale

---

[1] ALBERTI, o. c. p. 59.

[2] Si veda sopra le *Imprese* MARIO ROSSI, *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI, Filippo Sassetti.* Città di Castello, 1899, p. 107 sgg., dove si troverà anche una bibliografia abbastanza estesa sull'argomento.

[3] Si veda per altre Accademie ebree ALBERTI, o. c. p. 8 e sgg.

[4] Ibidem p. 60.

[5] VOCKERODT o. c. p. 13.

dichiara che « quantum fieri potuit, a rerum primordiis, ut litterarum, ita sodalitatum repetenda origo erat »;[1] e che perciò egli avrebbe ora trattato: « prima litterarum motus et coalescentia plurium ad sapientiae culturam studia in remotissimo aevo ». E quindi eccolo con tutta serietà asserire che « Adamum civilis, ecclesiasticae et litterariae societatis principem, omnes ex se genitos rexisse atque docuisse credibile est, utpote qui, Deo conditore magistro, sapientia fuit eruditus »;[2] credere e sostenere che egli dovette quindi essere primo maestro agli uomini ch'eran nati da lui e dai quali si formò così la prima accademia, che andava via via crescendo coi nuovi figli che egli produceva: « Quot enim familiam pignoribus..., tot literatam sodalitatem auxit consortibus »;[3] rimpiangere che però « vix convalescentem, sodalitatem Adamaeam gravis secuta est perturbatio »;[4] e convenire che causa di questo fu l'emulazione « perpetuum sodalitatum omnium malum ». Mentre infatti gli occhi di tutti si volgevano ad Abele, cui « patri successorem, si non voce, voto tamen ac nutu designant »,[5] Caino suo condiscepolo e fratello, preso da invidia lo uccide, e indi, siccome « immani scelere, innocentissimi hominis caede, non tutum certumque satis molitum se esse ad imperii et scholae principatum animadverteret...., aspernatus Adami imperium, et ipsi sibi rempublicam et scholam condidisse videtur, quas princeps et doctor regeret ».[6] Adamo allora come proprio successore designa Seth; cosicchè si hanno due accademie rivali, quella dei Canaiti, e quella dei Setiti, la prima abitante a valle, la seconda ritiratasi su ai monti.[7] E il Vockerodt continua di questo passo colla più gran sicurezza del mondo, nomina tutti i successori di Seth alla reggenza dell'Accademia, finchè questa « sub Methusalemi et Lamechi principatu » si riunì con quella dei Canaiti.

Ancor più esplicito dell'erudito tedesco è l'Udinese Antonio Zanon, che nella sua opera *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio,*[8] trova modo di trattar la questione che c'interessa al Capitolo I intitolato; *Saggio dell'Origine e Progresso delle società letterarie:* « È così antico — egli dice — l'origine delle Accademie o sia delle Adunanze e Congressi di dotte e illuminate persone insieme raccolte per trattare

---

[1] Vockerodt, o. c. p. 127.
[2] Ibidem p. 138.
[3] Ibidem p. 145.
[4] Ibidem p. 146.
[5] Ibidem p. 147.
[6] Ibidem p. 148.
[7] Ibidem p. 149.
[8] Udine, 1771.

e discutere fra loro gli affari più importanti, e più utili anzi talvolta ancora soltanto dilettevoli alla Società, nella quale fu l'uomo destinato a viver da Dio, che possono dirsi senza taccia veruna d'esagerazione nate col mondo medesimo ed approvate quindi dall'universale consenso di tutte le nazioni, di tutti i Popoli, e di tutti i secoli ». In poche parole l'istituzione delle Accademie sarebbe stata stabilita da Dio nel tempo stesso che la creazione dell'uomo, e verrebbe così ad appartenere a quella categoria di decreti imperscrutabili della Divinità, a cui appartiene a mo' d'esempio quello della Redenzione dell'uomo stabilito ab eterno. E chissà qual dispiacere dovè provare il buon Zanon nel trovarsi limitato circa gli esempi antichi di Accademie a cominciare da quelle che sono registrate nelle Sacre Carte: forse avrà anch' egli rimpianto in segreto la perdita degli antichissimi documenti causata dal diluvio universale! Fatto sta che dalla Bibbia, come egli dice, « apprender può chiunque ne avesse il minimo dubbio, che fino dai rimotissimi tempi de' primi Patriarchi ebbe il popolo Ebreo medesimo le sue Accademie, e che molto tempo prima di Giosuè la città di Dabir da esso presa e saccheggiata veniva detta la città delle Lettere, appunto perchè, siccome osservano i più accurati Commentatori, ivi erano stabilite le più colte società Letterarie, le quali poi si moltiplicarono col progresso del tempo, e si rendettero celebri, secondo che osservò tra gli altri S. Giovanni Crisostomo, il quale parlando della famosa Accademia Gerosolimitana fondata da Esdra nel Monte Sion, che si conservò per lunga serie d'età, finchè dalla superstizione de' Gentili ne fu contaminato lo splendore e la gloria, la chiamò Scuola universale di tutta la terra ».[1] E via di questo passo, e ciò a proposito dell'Accademia Aldina, e delle altre che dopo di essa sorsero e fiorirono a Venezia.

Ma lasciamo stare le *attioni academiche* di Absalon, la *sodalitas Adamaea* e l'*Accademia di Dabir*, e limitiamoci a notare che non certo le elucubrazioni di questi eruditi, avrebbero potuto, se mai gli fossero state note, scuotere il buon Medici dalla sua convinzione del primato d'Italia nell'istituir le accademie, e non potrebbero sicuro nemmeno presentemente scuotere chi avesse in proposito la medesima opinione. Ma sta il fatto che esempi di Accademie cioè di raunanze d'uomini di scienza e di lettere, che discutono su di un argomento di conoscenza comune, ciascuno dando il contributo delle cognizioni individuali, tanto temporanee e dovute all'iniziativa d'un uomo con cui sorgono e muoiono (come son quelle italiane del 400), quanto stabilmente fondate e durature e con un programma fisso (come son quelle, pure italiane, del secolo XVI e

[1] Opera citata, p. 1 e sgg.

seguenti) non mancano in Europa prima del Rinascimento italiano: basti citare l'Accademia d'Alcuino fiorente ai tempi di Carlo Magno, e l'Accademia di Tolosa, come coloro che l'hanno studiata, chiamano, e non a torto, l'istituzione dei *Jeux floraux*.

La prima anzi ha singolari punti di contatto con quelle della nostra Rinascenza. Come in questa, siamo coll'Accademia d'Alcuino nei tempi di un risorgimento delle lettere e delle scienze. Le quali ridottesi nella seconda metà del VII secolo dopo Cristo principalmente presso gli Anglo-Sassoni,[1] a'cui letterati come Aldhelm, Beda, Bonifatius la Francia, la Spagna ed in una certa misura anche l'Italia non hanno nel frattempo nessuno da contrapporre, potevano rispetto alla cultura europea considerarsi come spente addirittura, dal momento che il più grande ed il più potente dei nuovi regni germanici, quello che aveva difeso il Cristianesimo contro l'Islam, ossia la Francia, era fin dai tempi di Gregorio di Tours senza alcuna cultura letteraria.

Quando, col sorgere e l'allargarsi della potenza di Carlo le lettere risorgono a nuova vita, ricominciando con esse a fiorire la cultura in genere, di cui per mezzo del grande Imperatore la Francia diventa la sede principale per tutto il medioevo.[2] Ed anche allora fu la considerazione della grandezza classica la causa principale del risveglio. Come dice l'Ebert, la raffinata civiltà dei grandi longobardi, che in sostanza era un frutto delle scuole conservatesi in Italia, il più vicino contatto della curia, depositaria della cultura antica, la fortissima impressione, che suole esser destata nell'animo di chi li vede, dai monumenti dell'architettura e scultura antica, tutto ciò dovette contribuire a che Carlo, quando scese in Italia per combattervi Desiderio, riconoscesse da una parte quanto grandi fossero le lacune della sua cultura, e quanto meschine le condizioni intellettuale del suo popolo, e dall'altra desiderasse con tutta l'anima di rimediarvi appena che potesse.[3]

E tornato difatti in Francia nel 782 con Pietro da Pisa e Paolo Diacono, e fatto venire dall'Anglia Alcuino insieme ai suoi tre scolari Wizo, Fridugis e Sigulf, si dedicò tutto all'attuazione del suo progetto.

Cominciò ad istruire la sua corte colla restaurazione della così detta *Schola Palatii;* indi, come i tempi portavano che depositarî

---

[1] ADOLF EBERT: *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande:* I vol. (*Geschichte der Christlich-lateinischen Literatur von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen*). Leipzig, 1874. p. 582.

[2] EBERT o. c. II vol. (*Die Lateinische Literatur vom Zeitalter Karls des Grossen bis zum Tode Karls des Kahlen*) Leipzig, 1880 p. 3.

[3] EBERT o. c. II vol. p. 4.

della cultura fossero i chierici, si rivolse ripetutamente ad essi con circolari invitandoli agli ***studia litterarum,*** riputando egli per fermo che a Dio non è tanto cara l'onestà della vita quanto la scienza; procurò che s'istituissero scuole presso la chiesa vescovile d'ogni diocesi e presso ogni monastero, nelle quali perentoriamente egli ingiunse che non soltanto fossero istruiti i futuri sacerdoti, ma anche che ciascuno vi mandasse il proprio figlio « ad discendum litteras », e che questi « ibi cum omni sollecitudine permaneat usque dum bene instructus perveniat », e comandò infine una revisione accuratissima della Bibbia, il cui testo era addirittura sformato dall'ignoranza de' copisti.[1]

Onde Alcuino, il quale sosteneva che « nil esse ad beatam vitam sublimius adipiscendam, nil ad exercitium iocundius, nil contra vitia fortius, nil in omni dignitate laudabilius, etiam, et secundum philosophorum dicta, nil ad regendum populum necessarius, nil ad componendam vitam in optimos mores melius, quam sapientiae decus et disciplinae laus et eruditionis efficatia »,[2] poteva benissimo esclamare alludendo alla Francia ed a Carlo: « Beata gens, cui divina clementia tam pium et prudentem previdebat rectorem; felix populus, qui sapiente et pio regitur principe, sicut in illo Platonico legitur proverbio dicente: felicia esse regna, si philosophi idest amatores sapientiae regnarent, vel reges philosophiae studerent ».[3] Anzi, secondo lo stesso Alcuino, in una lettera a Carlo: « patenter agnosci poterit, non tantum imperatoriam vestrae prudentiae potestatem a Deo ad solum mundi regimen, sed maxime ad ecclesiae praesidium et sapientiae decorem conlatam ».[4]

Non presenta dunque questo periodo di tempo pel fatto comune del ritorno alla cultura intellettuale, promosso dal capo dello Stato, molta rassomiglianza colla nostra Rinascenza?

Ed anche la su nominata scuola palatina non è altro che una delle nostre accademie del Rinascimento, ben inteso per quel che riguarda la forma esteriore. Nè a che il paragone si faccia, e si scopra così l'identità di dette forme esteriori, si potrà certo opporre l'osservazione del Dümmler, che nella scuola diretta da Alcuino non è a vedere un'Accademia, perchè questo concetto male si adatta a quei rozzi tempi, i quali tendevano solo ad appropriarsi la cultura tradizionale, mentre invece l'accademia propriamente detta si propone

---

[1] Ebert o. c. II vol. p. 8-9.

[2] *Monumenta Alcuiniana a Philippo Jaffeo praeparata* — ***ediderunt Wattenbach et Dümmler*** (Tomo VI della *Bibliotheca rerum Germanicarum* — ***edidit Philippus Jaffeus***) Berolini. 1873, p. 347.

[3] Ibidem p. 613.

[4] Ibidem p. 715.

l'avanzamento della scienza,[1] perchè le accademie italiane del quattrocento a niente altro appunto aspiravano che a ritornare in possesso dell'antichità. Un' obbiezione apparentemente ben più grave sarebbe che quella d'Alcuino era una scuola e non un'accademia, perchè egli v'insegnava, mentre questo, almeno secondo l'opinione fin qui avuta, non sarebbe il caso di nessuno dei capi delle nostre accademie, dove ognuno, pur sottostando all'autorità di colui che moralmente, se non di fatto, presiedeva la raunanza, avrebbe avuto diritto di parlare.

Ora tralasciando per il momento d'impugnare a fondo questa falsa opinione — perchè di ciò ci s'occuperà nel corso del nostro lavoro —, e limitandoci a dire che la cosidetta Accademia Platonica, la prima che portasse tal nome in Italia ritraendo il più fedelmente possibile l'Accademia di Platone, ossia la scuola di questo filosofo, non era altro appunto che una scuola, basterà rilevare che il metodo d'insegnamento che nella scuola, diciamola pur così, d'Alcuino si seguiva, non era già quello delle solite scuole di grammatica, in cui solo il maestro parlava e gli scolari stavano a sentire, e prendevano gli appunti, ma quello di cui si fa inventore Socrate, e che si fonda sul discorso dialogato, sulla conversazione e discussione fra maestro e discepolo. E dai libri didattici d'Alcuino, che ancora ci rimangono, e che ci porgono un'immagine del suo metodo d'insegnamento, si vede che questo èra condotto così che o il maestro, abilmente interrogando, guidasse il discepolo per via dell'eliminazione alla verità, o che il discepolo domandasse e il maestro rispondesse, o che discepoli disputassero fra loro interrogandosi a vicenda, sotto la sorveglianza del maestro che li aiutava nei casi più difficili.[2]

Di questa maniera d'insegnamento a domanda e risposta, Alcuino dà le ragioni in una lettera a Carlo dicendo: « prudenter quaerere via est inveniendi, veluti fertur Pythagoram ordinatis interrogationibus puerum quendam de geometria magis docuisse quam discere quid ob eo velle, sicut et Dominum in evangelio quibusdam parabolis egisse legimus »;[3] e l'imperatore dava il suo augusto consenso dicendo che « sapienter interrogare docere est ».[4]

Le discussioni che così sorgevano nella scuola fra i discepoli, che non erano altro che i grandi della corte e Carlo stesso, e fra

---

[1] *Allgemeine deutsche Biographie* I vol., Leipzig 1875, all'articolo *Alkuin*, che porta la firma di E. DÜMMLER.

[2] EBERT o. c. II vol., p. 16-20.

[3] *Monumenta Alcuiniana* p. 775.

[4] Ibidem p. 757: Quia sapienter interrogare docere est, veluti *in vestrae auctoritatis pagina* scriptum repperimus ».

i discepoli ed il maestro, non soltanto su qualunque punto della grammatica e della dialettica, ma anche su questioni di alta speculazione e nel campo filosofico-teologico (venivano, per esempio, talvolta letti e discussi capitoli della *Civitas Dei* di S. Agostino, il libro che fu la lettura favorita di Carlo),[1] e nel campo astronomico, venivano però interrotte, per ricreare lo spirito, con scherzi poetici o colla proposizione di un indovinello da risolvere. « Chi mi sa dire — proponeva, a mo' d'esempio, il maestro — qual'è quella cosa che non si può vedere se non tenendo gli occhi chiusi? » E qui tutti a pensare, finchè uno, trovata la soluzione, la faceva nota, ma però, forse per prolungar la ricerca, in una forma ancor più enigmatica che non la domanda e: « Questa cosa — diceva — la fa vedere colui che russa ». E così via, finchè uno non diceva: « Questa cosa è il sonno, che uno non può vedere che dormendo, ossia chiudendo gli occhi ».[2] Altre volte invece eran componimenti poetici che venivan letti e criticati.[3]

Nè cessarono cosiffatte discussioni col partire di Alcuino dalla corte nel 796, restandone il promotore lo stesso imperatore, centro del circolo erudito che si radunava nella sua corte, e ricorrendosi dei casi dubbi al maestro per mezzo di lettere, le risposte alle quali ancora si conservano fra le altre di Alcuino, che in una di esse chiama le questioni, sulle quali era invitato a pronunciarsi, col nome di *quaestiones palatinae,* ossia mosse nel *Palatium* dell'imperatore.[4]

Il metodo alcuiniano, abbiamo detto, era il socratico, quello cioè dell'Accademia Platonica, che il più platonico dei padri della chiesa, S. Agostino, aveva introdotto in occidente in quelle conversazioni filosofiche che teneva a Cassicio, presso a Milano, con i suoi amici e discepoli, quando vi si ritirò nel 386 per prepararvisi al battesimo,[5] e di cui il sassone Aldhelm aveva già pel primo dato l'esempio nella sua scuola, prendendo, come egli dice espressamente, a modello Agostino stesso.[6] Così il metodo d'Alcuino si riannoda al socratico per mezzo di S. Agostino, i cui dialoghi ritraenti fedelmente le dette conversazioni, egli conosceva, come si vede di fatto dalle citazioni e dalle allusioni ad essi nelle lettere sue.

Ora è senza dubbio riferendosi a questo metodo di discussione da lui introdotto nella scuola palatina, che egli ne chiama i fre-

---

[1] EBERT o. c. II vol. p. 6.
[2] Ibidem p. 29 n. 1.
[3] Ibidem p. 6.
[4] *Monumenta Alcuiniana,* p. 802.
[5] EBERT o. c. vol. I, p. 207-208; 231; 233.
[6] Ibidem p. 591.

quentatori col nome di *accademici,* anzi addirittura di *Platonici,* appunto perchè nelle libere dispute che colà avevan luogo, essi gli ritraevano l'immagine dei discepoli e dei frequentatori del ginnasio di Platone. Rispondendo infatti all'imperatore, che gli aveva domandato perchè quell'inno cantato da Cristo insieme coi suoi discepoli dopo l'ultima cena, che doveva pur esser ripieno di tanta dolcezza, non fosse riportato dagli evangelisti, lo loda perchè egli oltre le cure pubbliche trova il tempo di ricercare che altri snodi per i suoi *accademici* delle intricatissime questioni: « praeter imperiales et pubblicas curas, evangelicas questiones *achademicis* vestris a nobis enucleandas inquiritis ».[1] E nella stessa lettera poco più oltre dice che egli ha desiderio di dire ai *Platonici* di lui quello che si riferisce dicesse ai proprî discepoli Aristippo, dopo aver perso le sue sostanze in un naufragio, di radunare cioè tali ricchezze, che non potessero perire, intendendo di dire la sapienza: « sed talem mihi inesse voluntatem de vestrae excellentiae *Platonicis* video, qualis de Aristippo philosopho scribitur qui, naufragio perditis omnibus, vix vivus evasit ad litus. Dixisse suis legitur: Ite Athenis et dicite discipulis nostris eas congregare divitias, quae naufragio perire non possint, sapientiam volens intellegere ».[2]

Ma se Alcuino chiamava accademici e Platonici i frequentatori della scuola, vien subito fatto di conchiudere che per lui la scuola stessa non fosse che un'*accademia,* e la congettura trova ampia conferma in un passo d' un' altra sua epistola, nella quale egli paragona la capitale dell'impero di Carlomagno ad Atene, quell'Atene che egli dice « tantummodo platonicis erudita disciplinis » ed occupata nelle « academicae exercitationes », ma che però sarà superata dalla nuova Atene, perchè questa oltre la sapienza dell'antica ha anche quella che viene dallo Spirito Santo: « Nec fastidiosa segnities egentium benivolentiae magistri iuste deputari debebit; si, plurimis inclitum vestrae intentionis studium sequentibus, forsan Athenae nova perficeretur in Francia; immo multo excellentior. Quia haec, Christi domini nobilitata magisterio, omnis academicae exercitationis superat sapientiam. Illa tantummodo Platonicis erudita disciplinis, septenis informata claruit artibus: haec, etiam insuper septiformi sancti Spiritus plenitudine ditata, omnem saecularis sapientiae excellit dignitatem ».[3]

Lo spirito di corpo dei frequentatori di questa scuola, di questa accademia si trova anche esteriormente espresso a mezzo di un soprannome, preso o dalla antichità classica o dall'antico testamento,

---

[1] *Monumenta Alcuiniana,* p. 775.
[2] Ibidem p. 776.
[3] Ibidem p. 449-450.

con cui ciascuno di essi viene, per così dire, ribattezzato, e che è il solo che apparisce nelle relazioni fra loro: è la cosa stessa che vediamo delle Accademie del Leto e del Pontano, e medesima possiamo subito dire, ne è la ragione, quella cioè di segregarsi dal volgo profano ed aver famigliarità solo fra se stessi. Alcuino in una sua lettera a Gundrada dice: « Saepe familiaritas nominis immutationem solet facere; sicut ipse Dominus Simonem mutavit in Petrum, et filios Zebedei nominavit filios tonitrui ».[1]

Così Carlo, il grande imperatore e re, fu chiamato col nome del re per eccellenza dell'antichità giudaica, ossia David; Alcuino, riferendosi forse alla propria attività poetica prese il nome di Orazio, e si chiamò Flacco; l'abate Angilberto di S. Riquier, le cui tendenze mondane Alcuino ebbe spesse volte a rimproverare, ebbe il nome d'Omero; Ricolfo di Magonza, il quale, benchè arcivescovo, sapeva menare anche la spada, quello di Flavio Dameta; Ricbodo di Treviri, un troppo zelante ammiratore di Virgilio, secondo Alcuino, quello di Macario; il venerando cappellano Ildebaldo di Colonia quello di Aaronne; Eginardo, il famoso storico e l'architetto ufficiale di Carlo, quello di Beseleel, l'architetto costruttore del tabernacolo presso gli Ebrei. Altri accademici invece traducevano semplicemente il loro nome germanico in latino, e così Arno (der Aar=aquila) di Salzburg si chiamò Aquila; e Wizo, uno dei discepoli che Alcuino aveva condotto seco dall'Anglia, si chiamò Candidus (Wizo=weiss=bianco). Come non mancavano le donne in questo circolo letterario, anch'esse ebbero un soprannome, e la sorella di Carlo, Gisla, la pia badessa di Chelles, si chiamò Lucia, una figlia dell'imperatore, Rotruda, si chiamò Columba, e una sua castissima cugina, Gundrada, ebbe il soprannome di Eulalia.[2]

Tale era la società letteraria cha si radunava intorno a Carlo. E siccome essa ha tutti i caratteri di una libera associazione, messa assieme, e assieme tenuta dal volere d'un imperatore, che aveva saputo del resto trasfondere in coloro che ne facevano parte, qualche poco del suo entusiasmo per la cultura intellettuale, è facile supporre che, morto Carlo e cessata con lui la larga protezione alle lettere ed ai letterati, essa si sciogliesse. Così difatti accadde,[3] e allora fu che l'Accademia d'Alcuino divenne una vera e propria scuola di grammatica, dove il metodo così fecondo della libera disputa, si mutò nelle forme impastoiate e pedantesche del catechismo.

Ma intanto, v'è una somiglianza di forme esteriori che colpisca più di quella che esiste fra questa accademia d'Alcuino e quelle

---

[1] *Monumenta Alcuiniana*, p. 686.
[2] Per questi soprannomi e altri ancora cfr. Dümmler Art. cit. p. 345 sgg.
[3] EBERT o. c. II vol., p. 116-117.

della Rinascenza italiana? Ecco un Carlo che prima di un Lorenzo de' Medici o di un Alfonso d'Aragona è promotore di un risorgimento delle lettere, e che prima d'essi sente il bisogno di circondarsi di un circolo di uomini eruditi e letterati, ed ecco che questi, prima ancora che a Firenze, od a Napoli, od a Roma si riuniscano a discussioni di carattere scientifico sotto la guida di un personaggio che, se non per legge, per autorità morale sta a capo di tutti, e molto tempo avanti che non i Ficini, i Leti, i Gioviani, parendo loro di riprodurre le dispute dei giardini d'Accademo o del ginnasio di Platone, si chiamano accademici, e nelle loro relazioni sostituiscono il proprio nome con un soprannome che sta a significare le comuni tendenze e li presenta come una corporazione a sè rispetto agli altri cortigiani, come appunto sei secoli dopo faranno gli accademici di Pomponio e del Pontano.

E passiamo ora alle *sobregaya companhia dels set Trobadors de Tholoza,* il sorgere della quale noi troviamo narrata in un'opera che è di poco posteriore ad essa origine, ed i cui brani in proposito furono pubblicati da Camillo Chabaneau nel suo lavoro *Origine et établissement de l'Académie des Jeux floraux — Extrait du manuscrit inédit des Leys d'Amors* (Toulouse 1885).

Si ricava dunque da questi passi che in Tolosa già avanti il 1323 sette autorevoli cittadini, cioè Bernat de Panassac, donzello; Guilhem de Lobra, borghese; Berenguier de Sant Plancat e Peyre de Mejanaserra banchieri; Guilhem de Gontaut e Pey Camo, mercanti e maestro Bernat Oth, notaio della corte del vicario di Tolosa, si solevano radunare quasi tutte le domeniche dell'anno in un giardino, che si trovava nel recinto delle monache Agostiniane, per recitarvi e discutervi le loro produzioni poetiche e correggersele a vicenda, accettando di buon grado e senza adombrarsi gli uni le correzioni degli altri, e ciò seguendo quello che era stata una consuetudine anche dei tempi passati.[1]

---

[1] I nomi vedili in CHABANEAU o. c. p. 6; quanto al resto, si ricava dalla seguente strofa dell'invito in versi, che, come vedremo, fu fatto nel 1323 a tutti i poeti di lingua d'oca da parte dei sette tolosani di intervenire ad una gara poetica da giudicarsi in Tolosa stessa (CHABANEAU, o. c. p. 5-6):

> « Per que nos set, seguen lo cors
> Dels trobadors qu 'en son passat,
> Havem a nostra voluntat
> I. loc meravilhos e bel,
> On son retrayt maut dit noel,
> El pus dels dimenges de l' an.
> E noy suffrem re malestan,
> Qu' essenhan l' us l' autre repren
> El torna de son falhimen
> A so que razos pot suffrir ».

Purtroppo noi non abbiamo oltre questo semplice cenno nessun'altra notizia circa queste adunanze, e d'uno solo fra i sette tolosani si conosce oggi qualchecosa oltre che il nome.[1] Certo non si trattava di quelle solite gare poetiche, in cui i poeti discutevano in versi su una data questione d'amore, e che venivano decise dalla sentenza di un arbitro, ma che erano occasionali e per puro passatempo; dai frequentatori del giardino delle Agostiniane si osservava anzitutto una certa periodicità nel radunarsi, e si aveva di mira un certo scopo, quello cioè di perfezionare mediante la reciproca critica la propria produzione poetica: questi convegni insomma hanno i caratteri d'una libera Accademia. E che altro erano i convegni che si radunavano fin dal 1530 a Firenze in casa di Giovanni Mazzuoli, discutendovisi di lingua e di letteratura italiana, o quelli che si radunavano fin dal 1626 a Parigi in casa di Valentin Conrart, e dove si leggevano le opere ancor inedite dei letterati che ne facevano parte, si proponevano nuovi soggetti da trattare, e si discuteva di grammatica e di lingua, prima che quelli diventassero l'Accademia fiorentina, e questi l'Accademia di Francia?

Del resto anche i convegni di Tolosa finirono appunto per organizzarsi, diventando un'Accademia vera e propria; anzi ciò avvenne in seguito ad un'evoluzione naturale e non già per il volere di un principe, che, come poi Cosimo e Richelieu, avesse voluto darle un carattere ufficiale. Infatti ai setti cittadini, che s'occupavano con tanta cura della poesia paesana, doveva venir fatto di accorgersi dello stato di completa decadenza, in cui essa era caduta fin dal tempo che e per la guerra contro gli Albigesi e per via d'eredità eran passate in mano dei francesi quelle corti, dove essa poesia era nata ed aveva raggiunto il suo massimo fiore; e conseguentemente doveva nascere in essi il desiderio di rilevarla all'antico splendore. Di qui naturalmente dovette sorgere la discussione sui modi più pratici di raggiungere questo scopo, ma non si venne ad una decisione che il Martedì vicino alla festa d'Ognissanti del 1323, giorno nel quale si deliberò di inviare

(Questo « loc meravilhos e bel » è meglio determinato, quando, datando la lettera, si dice di essa che fu scritta

« . . . . el vergier
Del dic loc, al pe d'un laurier,
El barri de las Augustinas
De Tholoza, nostras vezinas.... »

Queste citazioni bastano poi senz'altro a correggere la svista dello Stimming *Provenzalische Literatur* nel *Gründriss der Romanischen Philologie* del Gröber, II Bd, 2 Abteilung, 1 Lieferung, Strassburg 1893 p. 36), che dice che i sette trovatori si solevano radunare « allsonntäglich ».

[1] CHABANEAU, o. c. p. 6, n. (5).

« Als honorables e als pros
Senhors, amix e companhos,
Als quals es donatz le sabers
Don creysh als bos gaugz e plazers,
Sens e valors e cortezia »,[1]

un invito ad una gara poetica, la quale sarebbe stata tenuta il primo maggio dell' anno seguente nel giardino stesso, stabilendo per premio una violetta d' oro. Lo scopo di questa gara è chiarissimo: mediante l'ambizione d' un premio posto a concorso, e l'emulazione che sempre s' accende in una gara, stimolare nei poeti un maggior culto della poesia patria.

Del resto lo dicono anche col linguaggio del tempo le *Leys d'amors*. Siccome — si dice in esse — « segon que ditz le philosophes, tug li home del mon deziro haver sciensa; de la qual naysh saber; de saber, conoyssensa; de conoyssensa, sens; de sen, be far; de be far, valors; de valor, lauzors; de lauzor, honors; d' onor, pretz; de pretz, plazers; de plazer, gaug e alegriers.... per so, en lo temps passat, foron en la reyal nobla ciutat de Tholoza VII valen, savi, subtil e discret senhor, li qual agro bon dezirier e gran affectio de trobar aquesta nobbla, excellen, meravilhoza e vertuoza dona Sciensa, per que lor des e lor aministres lo gay saber de dictar, per saber far bos dictatz en romans, am los quals poguesso dire e recitar bos motz e notabbles, per dar bonas doctrinas e bos essenhamens, a lauzor et honor de Dieu nostre senhor, e de la sua glorioza mayre, e de totz los sans de paradis, et ad estructio dels ignorans e no sabens, e refrenamen dels fols e nescis aymadors, e per viure am gaug e am l'alegrier dessus dig, e per fugir ad ira e tristicia, enemigas del gay saber. E finalmen li dit senhor, per miels atrobar a questa vertuoza dona Sciensa, lor gran dezirier e lor bona affectio mezeron ad execucio. E tramezeron lor letra per diversas partidas de la lengua d' oc, afique li subtil dictador e trobador vegnesso al jorn a lor assignat, per so quel dig VII senhor poguesso vezer e auzir lor saber lor subtilitat e lors bonas opinios, e que apenre pogues la us am lautre, la dita nobla poderroza e vertuoza dona trobar. E per que miels venguesso, promezero donar certa joya de fin aur, ayssi cum miels es contengut en la dita letra ».[2] E nella lettera è appunto detto:

« Tug nostre major cossirier
El pessamen el dezirier
Son de chantar e d' esbaudir,
Per quey may volem far auzir
Nostre saber e luenh e pres;

[1] Chabaneau, o. c. p. 5.
[2] Ibidem.

Quar si no fos qui motz trobes,
Sempre fora chans remarutz
E totz plazens solatz perdutz
El plus de pretz entre las gens ».

E più avanti:

« E per may e miels enantir
Lo saber qu'es tan ricz e cars,
Fam vos saber que, totz affars
E totz negocis delayshatz,
El dit loc serem, si Dieu platz,
Lo prumier jorn del mes de may,
E seremne mil tans plus gay .
Sius hy vezem en a quel jorn,
Qu'a nos no cal d'autre sojorn
Mas quan d'isshausar lo saber.
E per tal que miels s'alezer
Cascus en far orba plazen,
Dizem que, per dreyt jutjamen,
A cel quel la fara plus neta
Donarem una violeta
De fin aur, en senhal d'onor,
No regardan pretz ni valor,
Estamen ni condicio
De senhor ni de companho,
Mas sol maniera de trobar ».[1]

Ed il concorso ebbe luogo, ed alla presenza del *capitol* di Tolosa, venendo molti trovatori da diverse parti della Provenza: il primo giorno di maggio furon ricevuti i componimenti poetici, il secondo giudicati, il terzo premiato il più degno fra essi, che era una canzone alla Vergine. L'autore, Arnaut Vidal de Castelnoudarri, fu quindi regalato della violetta d'oro, e creato « doctor en la gaya sciensa » ossia in poesia. Nella stessa occasione inoltre, si stabilì di ripetere il concorso il primo maggio d'ogni anno, e si accettò la proposta che il *capitolo* aveva fatto ai sette trovatori, di pagar cioè a spese pubbliche il premio della gara.

Da questo momento in poi la ***sobregaya companhia*** divenne una corporazione letteraria vera e propria. I sette, che la componevano, si chiamarono « mantenedors del gay saber »,[2] o « del joy sobre leyal d'amors »,[3] quasi custodi del sacro foco della poesia, formando, riuniti assieme, il « gay » o, come è detto altrove, il « joyos consistori ». Un cancelliere, appositamente eletto, redigeva le decisioni della società, e scriveva gli inviti in versi alla gara; un « bedel », che doveva essere « bòs homs, de bona fama e d'onesta conversacio », e al momento della sua elezione doveva giurare « que

---

[1] CHABANEAU, o. c. p. 5-6.
[2] Ibidem p. 8.
[3] Ibidem p. 10.

el sera bos e leyals, e no revelara los secretz del constorio a qui revelar nols deura », era incaricato di raccogliere i componimenti poetici, avendo come segno di riconoscimento una lettera di presentazione in versi col suggello della società, ed una verga d'argento con un fiocco di seta all'uno dei capi, e doveva inoltre riportare le principali poesie della gara in un registro di cui egli aveva la consegna.[1]

La società poi così per gli inviti, come per i diplomi che rilasciava ai dottori della gaia scienza, aveva un suggello speciale, che non sappiamo come fosse in sui principî della società, ma che nella circolare in versi, colla quale si fa noto il compimento delle Leggi d'amore, è descritto come avente nel mezzo

« Dona de mot nobbla natura
Avinens e plazens e bela....
Corona porta sus la testa,
De sobre grans vertutz ornada,
Et es Amors entitulada »,[2]

donna che poi coll'andar del tempo, corrispondentemente alle tendenze morali religiose, che la società spiegò ben presto, divenne la Santa Vergine col bambino Gesù in braccio.[3] I premi furon poi accresciuti di numero: oltre la « violeta de fin aur », che restò sempre il premio più importante e destinato alla migliore canzone, furono proposti un « flor de gaug d'argen fi » (fiorrancio) per la miglior ballata e un « flor d'ayglentina » (rosa selvatica), pure d'argento per i serventesi, le pastorali e simili componimenti.[4] Ai premî, per accrescersi splendore e autorità, la società aggiunse i gradi accademici, che questa a somiglianza di quello che si faceva nell'Università stessa della città, dove essa aveva preso nascimento, volle arrogarsi il diritto di conferire, proclamando dottori e baccellieri in poesia quei tali poeti, che avevano guadagnato dati premî e sostenuto diversi esami, con quelle stesse cerimonie che erano in uso appunto nell'università, colla semplice differenza che alla prosa latina di quella erano sostituiti componimenti poetici in provenzale.[5]

Nè si deve confondere la *sobregaya companhia* coi *puys* francesi e con quelle gare poetiche in genere di cui pure in Italia abbiamo avuto un esempio cospicuo nell'Accademia Coronaria. Da questa la distingue in modo netto e preciso il fatto che essa non soltanto

---

[1] CHABEANEAU, o. c. p. 10.
[2] Ibidem p. 16-17.
[3] Cfr. *Renaissance de la Poésie Provençale à Toulouse au XIV^e^ siècle di* F. R. CAMBOULIOU in *Jahrbuch für Romanische und Englische Literatur,* 3 Bd (1861) p. 135.
[4] CHABANEAU, o. c. p. 16.
[5] Cfr. EDOARDO SCHWAN: *Die Entstehung der Blumenspiele von Toulouse* in *Preussische Jahrbücher,* 54 Bd (1884) p. 466.

cercò di risvegliare presso i poeti contemporanei mediante concorsi poetici il gusto per la poesia paesana, ma anche volle quasi codificare le regole del poetare per potere più facilmente e su base sicura giudicare e controllare, per quel che riguarda la correttezza della lingua e della forma, la produzione poetica, e per rendere accessibili a tutti quelle regole stesse, che un tempo eran così gelosamente custodite da chi le conosceva, che un trovatore, Raimondo Gaucelin dovette pagare, per impararle, 500 tornesi.[1] E a ciò fare, la società già avanti il 1341 si accinse alla compilazione di certe regole, « a las quals haguesson recors a avizamen en lor jutjamen;[2] affidandone l'incarico a Guglielmo Molinier « savi en dreg », a cui diede come coadiutore Bartolomeo Marc « doctor en leys », e avvertendolo che qualora nella composizione del lavoro s'abbattesse in qualche dubbio lo portasse davanti al « gay consistori », il che è quanto dire, davanti ai sette mantenitori della gaia scienza riuniti a consiglio. « E — aggiunge il testo provenzale — en ayssi foc fayt »;[3] il che vuol dire che ci furono delle occasioni nelle quali i sette *mantenedors* dovettero radunarsi, certamente nel solito posto, per risolvere qualche dubbio. Noi possediamo infatti ancora una lettera del diligente Molinier in data del primo settembre 1348, colla quale egli convoca per l'indomani della Natività di Maria Vergine nel solito luogo del bel giardino fiorito i sette mantenitori per domandarne il parere circa questioni dubbie:

« E quar alcunas questios
E cazes subtils e doptos,
Que toco la nostra sciensa,
Cove tractar am diligensa
E del terminar en tal guiza
Ques hom de nostre fag nos riza
Mejansan la opinio
Del vostre cert cosselh e bo,
Per so plassia vos que vengatz
Al loc, on soen etz estatz
Del nostre bel vergier florit,
On maut dictat son corregit,
Lo primier dimenge prompda
Lequals deu esser l'endema
De la nativitat gaujoza
De la regina glorioza,
Per donar bon cosselh e tal
Quel nostre fayt sian leyal;
Et en aysso cascus s'atenda,
Ses vaccar en autra fazenda ».[4]

---

[1] SCHWAN, art. cit. p. 459.
[2] CHABANEAU, o. c. p. 7; per la data, stessa pagina n. (2).
[3] Ibidem p. 8.
[4] Ibidem p. 9.

Questo si verificò di nuovo più tardi nel 1355, quando i mantenitori di quell'anno osservarono che le leggi d'amore portavano i segni della fretta colla quale erano state compilate, ed avevano bisogno di un rifacimento. Anche allora se ne dette l' incarico a Guglielmo Molinier, in quel tempo loro cancelliere, colla determinazione, che, se egli avesse alcun dubbio, facesse radunare per mezzo del bidello e con una lettera di convocazione il gaio concistoro, per esporre davanti ad esso la questione, su cui cadeva il dubbio stesso.[1] Non è forse ciò che si fa oggi all'Accademia della Crusca, quando i compilatori non si trovano d'accordo circa una parola da inserire nel vocabolario?

In queste radunanze, dove si discuteva di grammatica e di poetica, sta la vera caratteristica, la vera importanza della *sobregaya companhia.* Questa infatti, che con varie modificazioni, tra cui principale nel secolo XVI quella di ammettere al concorso poesie francesi, durò fino a noi[2] raggiunse solo apparentemente lo scopo che s'era proposta: la poesia provenzale risorse sì, ma come cambiata! « Ce n'était plus — dice il Cambouliou — cette folle personne qui courait jadis les châteaux et les villes agitant des grelots, décochant des flêches, rieuse, mordante, langoureuse, selon l'occasion, peu soucieuse surtout des choses saintes ».[3] La compagnia del *gay saber* ebbe difatti legato con tante pastoie la produzione poetica, che fu tolto ad essa quella libertà d' ispirazione che è condizione indispensabile alla poesia vera. L' impersonalità, imposta dalle *Leys d' amors* ai componimenti da presentarsi ai concorsi, fece sì che la poesia lirica, essendo considerata come una sconvenienza il fare allusione ad ogni relazione fra l'amante e l'amata, fosse costretta a tenersi sulle generali, cadendo così nel convenzionalismo, oppure rivolgendosi a celebrare le lodi della Vergine, alla quale solo si conveniva quel culto d'adorazione che il poeta sostentava per la sua dama; mentre d'altra parte i serventesi, una delle produzioni più notevoli della letteratura provenzale, fin tanto che vi contribuiron poeti non impediti in alcun modo a dire la verità e ad assalire anche persone viventi, diventarono noiosamente moralizzanti.[4]

Il vero valore storico della *sobregaya companhia* non sta dunque negli effetti ottenuti, che solo esteriormente corrisposero agli scopi da lei propostisi: esso invece risiede nel fatto puramente esteriore

---

[1] CHABANEAU, o. c. p. 9.

[2] *Letteratura provenzale* di ANTONIO RESTORI (Manuali Hoepli), Milano 1891, p. 86.

[3] Art. cit. p. 131.

[4] SCHWAN art. cit. p. 460–461.

della unione a società di sette cultori della poesia, regolata da statuti e con uno scopo determinato e costante, quello di promuovere la poesia paesana con particolare riguardo alla purezza e correttezza della lingua. In ciò, dice lo Schwan, consiste il suo lato veramente originale, giacchè noi abbiamo così in essa il primo esempio di un'Accademia.[1] Anzi, « le accademie posteriori — continua lo stesso autore — come l'Accademia della Crusca a Firenze e l'Accademia di Francia a Parigi, le quali hanno raggiunto una così alta importanza, vanno per questo riguardo addirittura nelle tracce della gaia società di Tolosa ». Così noi abbiamo nella *sobregaya companhia de Tholosa* i primi principî modesti di un movimento intellettuale, che doveva poi diffondersi in tutte le nazioni colte, quello cioè che ebbe per effetto il sorgere in esse di corporazioni di dotti e di letterati, che si proponevano come scopo di ispezionare e quasi controllare la produzione poetica.[2]

E come una vera accademia hanno considerato la *sobregaya companhia* coloro, che se ne sono occupati, chiamandola addirittura *Académie des Jeux floraux* o *Académie de Toulouse;* anzi essa è oramai presentata al gran pubblico in quei grandi repertorî dello scibile umano, che sono le Enciclopedie, come madre delle moderne Accademie d'Europa. E l'autore dell'articolo *Academy* nell'*Encyclopaedia Britannica* (Ninth Edition) si esprime esplicitamente così: « The academy, which may be considered as *the mother of modern European academies* is that of Floral Games founded at Toulouse in the year 1325 by Clemens Isaurus ». Lasciando stare che qui l'autore dà corpo di realtà ad una vana leggenda, secondo la quale del resto si tratterebbe non di un uomo, ma di una donna « Clemence Isaure »,[3] e tenendo calcolo di quel po' d'esagerato che c'è nell'espressione *mother of modern European academies,* per cui si ammetterebbe una relazione di parentela fra la società del *gay saber* e le nostre accademie, che invece non esistette niente affatto, chi può negare ch'essa espressione corrisponde in sostanza alla realtà, nel senso che essa è la prima, rispetto al tempo in cui sorse, delle moderne accademie?

Non occorre aggiungere parola, crediamo, per provare che un primato accademico d'Italia inteso in modo assoluto, ossia anche in ordine di tempo, non esiste altro che nelle frasi risonanti ma vacue del buon Medici e nei pii desiderî di coloro che, come lui,

---

[1] Art. cit. p. 463.

[2] Ibidem p. 466–467.

[3] Vedi su questa questione l'art. cit. di CAMBOULIOU p. 136 e segg.; CARLO BARTSCH *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur.* Elberfeld 1872 p. 75, e RESTORI o. c. p. 84.

credevano di ovviare all'obbiezione attuale della patria, fabbricandole nel passato ogni sorta di gloria, e concedendole il primato in qualsivoglia campo.

Ma se l'Italia non può vantarsi, nonchè di aver inventato le Accademie, nemmeno di averne istituite per prima fra le moderne nazioni d'Europa, quand'è che per la prima volta ne passò e ne sorse in essa la consuetudine? Anche per questa parte bisogna distruggere parecchie tradizioni, smascherare non poche false notizie, e segnalare molte false interpretazioni; tradizioni, notizie, interpretazioni dovute tutte a quello stesso modo di considerare, a cui si deve la leggendaria *Academia Medicûm* che abbiamo visto: il non poter cioè concepire un movimento intellettuale, se non affidato ad un'Accademia, a cui si ascrivono come membri, oltre colui che sta a capo di quel movimento stesso, anche coloro che in quel dato tempo si sono distinti e per ingegno e per coltura. In una parola la coltura viene ridotta all'Accademismo così, che dove essa è diffusa, là si vede senz'altro un'Accademia.

Ed ecco come per l'Alberti il *Tusculanum* di Cicerone, per il semplice fatto che questi l'aveva chiamato Accademia dietro l'esempio e il ricordo dei luoghi, dove Platone aveva avuto la sua scuola e la sua villa, diventa un'accademia nel senso moderno della parola, della quale Marco Tullio era il principe. E tutto per un certo rispetto potrebbe andare, quando si pensi a non poche delle opere ciceroniane, che ci sono rappresentate sotto forma di disputa filosofica ed erudita; ma il bello si è che fra i membri della supposta Accademia ciceroniana il buon padre somasco non cita nemmeno uno dei nomi di coloro che si conoscono come interlocutori dei dialoghi tulliani: coaccademici di Cicerone erano, come egli dice: « Patritii e Senatori principalissimi di provetta età, come Hirtio, Panza, Dolabella, Cassio, Volumnio ed altri, quali motteggiando soleva chiamare *Grandes Praetextatos* ». [1] E questo è appunto una riprova di quanto dicevamo testè, che cioè a riempire i ruoli di queste supposte Accademie, si attingeva a larga mano nell'onomastica della classe colta o insigne, comunque si fosse, del tempo.

Col medesimo procedimento un erudito forlivese del secolo scorso, Giorgio Viviani Marchesi-Bonaccorsi nelle sue *Memorie storiche dell'antica ed insigne Accademia de' Filergiti della città di Forlì,* [2] raggruppa insieme i principali poeti dell'età d'Augusto per farne un'Accademia: « Sotto l'impero d'Augusto — egli dice — nacque in Roma un'altra Accademia, nella quale occupavano i primi

---

[1] ALBERTI o. c. p. 23.

[2] Forlì 1741, per il brano cit. v. p. 4.

seggi Orazio Flacco, P. Virgilio, Asinio Pollione, ed altri rari ingegni del secolo d'oro». E si deve aggiungere che per questi eruditi tali Accademie non erano già temporanee, ma fisse, come proprio un'Accademia dei nostri giorni, nei quali l'istituzione continua a sussistere a sè e per sè, malgrado i cangiamenti e le morti dei membri e dei presidenti. Così per l'Alberti, dopo Cicerone Seneca diventa il « il prencipe dell'Accademia di quei tempi in Roma, sì come era stato Cicerone di quella de' suoi »[1]; a Seneca succede, nel principato accademico Plinio, il quale può rendere il suo panegirico dell'imperator Traiano così perfetto, come oggi l'abbiamo, appunto perchè « avanti che lo pubblicasse e recitasse in Senato, lo lesse attentamente per lo spazio di tre giorni in tre particolari raunanze accademiche di persone scelte e letterate, come egli stesso scrive a Curio Severo suo amico ».[2] E così via fin sotto Adriano ed Antonino.

Salito indi Costantino al potere « hebbero i Christiani facoltà di fabricar Chiese, e consecrar altari a Christo Redentor del Mondo e d'insegnar pubblicamente nelle Scuole, nonchè nelle Accademie private, i sacrosanti misterii della nostra Fede, con non minor pietà ch'eloquenza ».[3] E così fu pure sotto i figli di Costantino, finchè Giuliano l'apostata bandì queste accademie da Roma. Morto però costui e « succedendo Gioviniano Prencipe Cattolico, tornarono di nuovo a pullular le Accademie et ad essercitarsi i nobili ingegni nell'arte Oratoria », come fecero S. Agostino e S. Girolamo, il quale « s'esercitava declamando.... hor componendo proemii, hor narrationi, hor argomenti finti, hor veri a gara degli altri Accademici ».[4] Senonchè, piombati sull'Italia i barbari e sopravvenuta con essi l'età ferrea del papato, « non solamente da Roma ma da tutta Italia ancora, furono bandite... le belle lettere e l'uso delle Accademie...;[5] e l'Alberti non sa trovarne altre fino a quella del cardinal Bessarione. Incolpiamo pur di ciò la ignoranza del buon padre somasco, perchè se egli avesse conosciuti prima di quello della Rinascenza altri periodi di fioritura letteraria, vi avrebbe in ciascuno di essi saputo trovare la sua brava Accademia. E questo è tanto più vero in quanto che appena quei dati periodi furono presi in considerazione, nuove Accademie vennero portate a cognizione dei dotti.

E così un don Vincenzo Parisi in una sua *Ricerca delle Accademie Palermitane,* recitata all'Accademia del Buongusto di Palermo,

---

[1] ALBERTI o. c. p. 26-27.
[2] Ibidem p. 27.
[3] Ibidem p. 29.
[4] Ibidem p. 30-31.
[5] Ibidem p. 33.

non può far che manchi un'Accademia alla corte dell'imperatore Federico di Svevia. Ed eccolo affermare che fra le Accademie di Palermo la prima è appunto quella, « che l'Imperator Federico Svevo primo fra i re di Sicilia, e secondo fra gli Imperadori, istituì nel Real suo Palazzo ». « Nacquero — soggiunge il Parisi — nel suo seno le Rime, che oggi Italiane si appellano, delle quali essendo oltremodo vago l'Imperadore, invitò in quella i migliori Letterati del suo secolo... Ebbe ella l'origine nell'anno 1231 e nominossi l'Accademia della lingua Italiana; furono i suoi Accademici l'istesso Imperador Federico, Manfredo, ed Enzo re di Sardegna, suoi figli; Giacopo Lentino, messer Guido delle Colonne, Arrigo Testa Leontinese, Ciullo osia Vincenzo d'Alcamo, Inghilfredo, Matteo del Riccio, Stefano protonotaro di Messina, e Tommaso pur Messinese; e fiorirono con maggior grido Rainero, e Ruggierone, ambedue Palermitani... Finì ella colla vita dell'Imperatore, nè potè poi ristabilirsi, benchè, il figlio Enzo avesse procurato di rinnovarla in Sardegna...[1] E il più bello si è che come fonte principale di tale notizia è dato Dante in quel suo brano del *De Vulgari Eloquentia,* in cui egli dice che per la nobiltà e la rettitudine di Federico e Manfredi « corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum *aula* prodibat... »[2] Questo brano è così interpretato dal Parisi: « in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, nella Corte di sì gran Re usciva e nell'Accademia da lui nella sua Reggia fondata ».[3] Povero Dante, destinato ad essere sempre frainteso!

Nel medesimo modo non poteva mancare un'Accademia a Salerno nel tempo del massimo fiore della sua celebre scuola medica; ed ecco quel certo Zanon da Udine, con cui abbiamo già fatto conoscenza, che in suo *Catalogo delle altre* [cioè oltre quelle di Venezia] *Accademie d'Italia che fiorirono dal secolo XIII fino al presente,*[4] dove si trova catalogata anche l'Accademia di Federico, di cui or ora abbiam fatto parola, ma però come fiorita all'anno 1220, annovera fra l'altre all'anno 1260 all'incirca un'Accademia appunto

---

[1] Non abbiamo vista l'opera del Parisi, ma un sunto larghissimo di essa pubblicato nelle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1759.* Tomo XX. Firenze 1759, alla col. 314 sgg.

[2] Cfr. *Il Trattato De Vulgari Eloquentia* per cura di PIO RAJNA, Firenze 1896, p. 65-66.

[3] Luogo cit. col. 315.

[4] È a p. 303 sgg. della sua opera già citata *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie.*

in Salerno.[1] La quale affermazione nell'erudito udinese, oltre che alle ragioni su esposte, si deve forse anche al fatto che la scuola medica Salernitana si trova sempre designata sotto il nome di *Accademia medica,*[2] che lo Zanon prese certo nel senso di associazione d'uomini eruditi.

Pure ad un abbaglio, ma di genere diverso, si deve la notizia dataci dal padre Gimma di un'Accademia ecclesiastica fondata nel 1294 in Roma, nientemeno che dal papa Celestino V « Si stimarono — egli dice nella sua già citata *Idea della storia dell' Italia letterata* a p. 462 — fondatori delle Accademie dell'Italia nel secolo xv il Cardinal Bessarione colla Romana, Lorenzo de' Medici colla Fiorentina antica, Federigo duca di Urbino coll'altra di quella città, Pomponio Leto colla sua Romana, Antonio Panormita, e poi il Pontano colla Napoletana, ed altri di varie città in quei tempi. Ma pur troviamo, che fin dal secolo xiii fiorirono in Roma Accademie celebri; poichè l'Abate Carlo Bartolommeo Piazza, trattando del titolo Cardinalizio di S. Eusebio a' Trofei di Mario sull' Esquilino, fa menzione dell' Accademia ecclesiastica de' Concilii della chiesa nel Monastero di S. Eusebio de' Padri Celestini, già instituita dal Santo Pontefice Celestino, che eletto nel 1294 a' 17 di Luglio rinunziò il Pontificato nel sesto mese, come narra il Platina, ritornando alla sua vita Romitica. Ivi si ragunava ogni mese una dotta famiglia di eruditi, e continuando l'adunanza con felici progressi, si essaminarono con nobili discorsi e con savie riflessioni le dottrine, la pietà e la divozione delle Scritture, e da' Santi Padri insegnate ne' Concilii generali dell' Occidente e dell' Oriente, i quali han dato la norma alla disciplina Cristiana a tutta la Chiesa ».

Se la notizia fosse vera, essa sarebbe davvero preziosa; nessuno lo può negare; ma rimontiamo pure alla fonte dalla quale il Gimma dichiara d'aver tratta la sua notizia, ossia a *La Gerarchia cardinalizia* di Carlo Bartolommeo Piazza.[3] Questi trattandovi del titolo di S. Eusebio ai trofei di Mario nell' Esquilino, dice: « Recava già a questo nobile monastero e monastica solitudine [cioè S. Eusebio] onore e pregio un'Accademia ecclesiastica quivi istituita de' sagri Concilii; da' quali traendosene, come dalle proprie piante del Libano, l'odoroso midollo, e da' fiori del campo universale della cera della dottrina per illuminare i fedeli, ed il soave della pietà e divozione delle Scritture e de' SS. Padri per allettarne lo spirito

---

[1] Ivi p. 308.

[2] Cfr. Salvatore de Renzi: *Storia della Scuola Medica di Salerno* in *Collectio Salernitana* per cura dello stesso, Tomo I, Napoli 1852 p. 1–416: per l'epoca sveva v. specialmente p. 313 sgg.

[3] Roma 1703; per il brano sotto citato v. p. 487.

de' figlioli di essa, e se ne facevano ogni mese nelle stagioni aperte da molte persone erudite, nobili discorsi, e si scandagliavano con savie riflessioni le macchie più recondite e misteriose. Continuò questa ingegnosa adunanza con felici progressi, scandagliandosi con erudite conferenze tutte quelle grand'Assemblee Generali tanto dell'Occidente, come dell'Oriente, per indi passarne a più vicini secoli della Chiesa: parendo che appunto convenisse trattare queste utilissime materie ad una virtuosa famiglia, parto di quel Santo Pontefice Pietro Celestino, che con un prodigioso essempio di santità eroica e ammirabile per tutti i secoli, haveva ridotta l'ardua specolativa dello sprezzo del mondo alla prattica miracolosa del rifiuto del più eminente grado delle umane grandezze, edificando la chiesa con lasciarne il timone ed il governo; siccome santificato l'haveva avanti e dopo con le sue sante virtù, e nello stato basso di penitente Romito, e nel sublime dell'Apostolico Pontificato. A figliuoli dunque d'un Santo Padre Universale della Chiesa conveniva trattare gli affari più gravi del suo Governo, e di tutta la Cristiana Repubblica, scandaliati già e stabiliti in quelle Conciliari assemblee, le quali diedero la norma della disciplina cristiana a tutta la Chiesa ».

Ora qui si dice che parto di Celestino V era stata, non già l'Accademia ecclesiastica de' sacri Concilii, come ha malinteso il Gimma, ma la virtuosa famiglia dei monaci Celestini, dai quali l'Accademia, ammettendo che essa fosse realmente tale, fu poi costituita, e il cui ordine fu appunto fondato da Pietro da Morone (il futuro papa Celestino) intorno al 1254 e approvato da Urbano IV nel 1264. [1] Di più, siccome il Piazza accenna a questa sua Accademia come fiorente a S. Eusebio, ed a S. Eusebio i Celestini furono trasferiti da papa Sisto IV nel 1471, [2] così l'Accademia stessa, anche, ripetiamo, ammettendo che essa sia veramente tale, il che non è, prima di quel tempo non potè sussistere, e cade l'affermazione dell'antichità di essa. [3]

---

[1] Cfr. *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante* di Filippo Bonanni. Parte I, Roma 1806 cap. CIX; *Compendio degli ordini regolari esistenti* del P. Flaminio Annibali da Latera. Roma 1790. Tom. I, p. 149 sgg.; *Acta Sanctorum Maii collecta, digesta, illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Paperbrochio.* Tomus IV, Antuerpiae 1685, p. 505.

[2] Cfr. *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* di Gaetano Moroni. Vol. XI. Venezia 1841, p. 50-51.

[3] Così Filippo Maria Renazzi nella sua *Storia dell' Università degli Studj di Roma*, non ne fa affatto parola, anzi dice espressamente di Celestino V che non v'era molto da sperare da lui per quel che riguarda la cultura. « La vita eremitica — egli dice — che Celestino aveva sempre menata, non era sicuramente opportuna a fargli concepire amore e impegno per gli studî. Quindi non poteva essere troppo disposto a favorire le lettere e gli studiosi » (Volume I. Roma 1803, p. 18).

Il solito Zanon poi sostenne l'esistenza di nientemeno che quattro accademie in Bologna nel 1320; egli nel suo *Catalogo* già citato annovera fra l'altre appunto all'anno 1320 quattro accademie in Bologna, ossia un'Accademia della Croce, [1] una della Mano, [2] una della Rosa, [3] una della Spada. [4]

Ma si tratta anche qui di un abbaglio. Leggasi la Storia Bolognese del Ghirardacci appunto all'anno 1320: « Haveva il Consiglio di Bologna alli tre di febraro prossimo passato in pubblica congregatione trattato di honorare Taddeo figliuolo di Romeo de' Pepoli, che si doveva addottorare, non solamente per essere suo Cittadino e Nobile, ma anco per riconoscere l'amore di Romeo che per lo bene comune della Città si affaticava et parimente per inanimire gli altri Cittadini et Nobili allo studio delle lettere et delle altre virtù. Et se ben si desidera di sapere a pieno et non si truovi a punto quale honore gli facesse il Consiglio; nondimeno credere si può, che fosse grande, perchè Romeo era (come a suo luogo diremo) il più ricco Gentilhuomo privato, che havesse in quel tempo Italia. Egli a dì primo di maggio in giovedì fece dottorare Taddeo il figliuolo, et in ciò dimostrò tanta magnificenza, quanta giamai da Cittadino privato fosse usata; percioché vestì a tutte sue spese in varie fogge e diversi colori tutte le Compagnie della Città di Bologna; le quai compagnie erano certe ragunanze di giovani, che nelle armi et in altri lodati et virtuosi fatti si essercitavano sotto varii nomi; come la Compagnia della Rosa, della Spada, della Fede, della Mano, della Croce ed altre cosifatte imprese, non altrimenti, che a nostri giorni siano state in Bologna ragunanze, sotto nome d'Accademie di lettere et d'armi, sotto varii nomi, quali non si pongono in questo luogo, percioché penso che viverà la fama loro per molti anni, cagionata dalle honorate attioni fatte per tali ragunanze ». [5]

Si tratta dunque qui di quelle compagnie di diporto, che, come vedremo tra poco, erano frequenti in Italia fin dai primi del secolo XIII.

Un'altra accademia, che ha trovato però maggior numero di sostenitori, è quella che si dice fondata dal Petrarca durante la sua dimora a Milano presso i Visconti (1353-1361). Il più antico

---

[1] O. c. p. 309.

[2] Ibidem p. 317.

[3] Ibidem p. 323.

[4] Ibidem p. 325.

[5] *Della Historia di Bologna Parte prima* di CHERUBINO GHIRARDACCI. Bologna 1596 a a p. 610. Cfr. anche *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* di POMPEO SCIPIONE DOLFI. Bologna 1670 p. 588-589 e *Notizie degli scrittori Bolognesi* di GIOVANNI FANTUZZI. Tomo sesto Bologna 1768 p. 362.

scrittore, che ne parli, è della seconda metà del secolo XVII, ossia un Placido Puccinelli, che nel suo *Chronicon insignis monasterii DD. Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani* [1] a p. 289, parlando degli antenati di uno degli abati di quel monastero, Giovanni Resta, dice: « Commendatur plurimum inter ceteros [maiores] Antoniolus Resta, qui enumerabatur inter triginta selectiores Mediolanenses Iuvenes Francisci Petrarchae Academicos, qui Linterni quarto lapide ab Urbe Mediolani studiorum causa degebat, ubi coram Leonello Clarentiae duce, Angliae regis filio, cui tunc fuerat matrimonii vinculo iuncta Violans filia Galeatii Vicecomitis, quamplurimis aliis Europae Principibus, qui ad nuptiarum celebritatem ad hanc Insubrum Metropolim venerant, iussu Etruschorum Poetarum Principis, Academici perelegantem habuere vicissim interlocutionem ».

Questa notizia fu fatta conoscere la prima volta dal Sassi nella sua *Historia Literario-Typographica Mediolanensis ab anno 1465 ad annum 1500 nunc primum edita,* [2] dove però essa notizia, e non senza ragione in parte (il Sassi infatti aveva dovuto notare che il Petrarca era partito da Milano fin dal 1361, e che nel 1368, quando furon celebrate le nozze fra Violante e Leonello, il poeta a Milano ci venne solo per invito di Galeazzo, e quindi temporaneamente), si trova già modificato in questo senso, che cioè l'Accademia istituita dal Petrarca rimase anche dopo la sua partenza, e quando messer Francesco tornò a Milano nell'occasione suddetta, alla stessa mensa nuziale furon fatti venire i socii dell'Accademia, « qui variis italicae poeseos metris coram praeceptore suo experimentum ingenii proderent, atque utriusque Sponsi laudes elegantia carminum celebrarent ». Dunque non più a Linterno, ma a Milano ad una mensa nuziale, non più una *interlocutio* (forse: *disputa accademica*), ma poesie in volgare celebranti l'augusta cerimonia; e sotto questa nuova veste la notizia fu ripetuta da Luigi Bandini nella sua *Vita di Francesco Petrarca.* [3]

Il conte Giorgio Giulini nel Vol. V, delle sue *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi,* [4] ci fa conoscere un altro socio di quest'Accademia: « Si annovera tra essi [Accademici] Francesco da Brossano, o, come ora diciamo, da Borsano, al quale certamente

---

[1] Stampato a Milano: s. a.; ma però la dedica dell'opera al Cardinal Francesco Barberini porta la data: « Mediolani, Idibus Maii 1655 ».

[2] Vedila nel Tomo primo della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* di FILIPPO ARGELATI. Milano 1745; alla col. 379.

[3] È premessa alle *Rime di Francesco Petrarca,* edite per cura dello stesso. Firenze nel 1748; a p. 34.

[4] Milano 1856; a p. 516.

il Petrarca aveva data per moglie una sua figlia illegittima, nata non in Milano, ma in Francia, per nome Francesca ». Molti nomi di più si sanno dare nell'unico volume pubblicato della *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto,* [1] dove a p. 461 si dice: In questo suo prediletto soggiorno [di Linterno] aveva il Petrarca stabilito un'Accademia, alla quale erano ascritti i più illustri ingegni di Milano, fra cui Francesco Motrone, segretario di Galeazzo Visconti, dal Petrarca stesso spedito in Grecia per l'acquisto di alcuni classici, Ambrogio Visconti, Giacomino Bosso, Pasino Arconati, Astolfo Lampugnani, Giulio Cesare Arese, Ottaviano Archinto ».

Cosicchè chi volesse fondere assieme tutte queste notizie, avrebbe proprio di che descrivere un'Accademia vera e propria. Ma approfondendole, ed esaminando qual base di vero esse abbiano, chiunque può provare la loro insussistenza. Basta infatti notare che il Petrarca nelle sue lettere, dove egli ci si presenta nei più piccoli dettagli così della vita pratica ed esteriore, come della vita interna e spirituale, non fa il più lontano cenno di una consimile ragunanza nè nella sua villa, nè nelle due differenti case che abitò in Milano. [2] E a chi obiettasse che il nostro è pur sempre un argomento a silentio e perciò di valore negativo, basterà rispondere che, dato uno dei tratti più caratteristici dell' indole morale del Petrarca, quello cioè dell' inclinazione, anzi dell'amore alla solitudine, portato fino all'ostentazione, [3] non è affatto possibile ammettere che egli pensasse non che ad istituire un'Accademia vera e propria, a radunare trenta dei più scelti giovani di Milano, e in quella villa per giunta dove s'era ritirato appunto per dare a dividere che fuggiva il consorzio degli uomini. Naturalmente poi, quando qualcuno lo sarà andato a trovare, egli non lo avrà rimandato di certo, anzi considerando la visita come un omaggio lo avrà ricevuto con ogni gentilezza, e si può convenire coll'Hortis che egli nella sua villa applicato tutto agli studi li « interrompeva soltanto per intrattenersi cogli amici, più discepoli che amici ». [4] Anzi il Petrarca stesso ci narra d'un vecchio Milanese il quale « disputabat assidue mecum, et cum omnibus quos mecum deprehendisset, de rebus ad philo-

---

[1] Fu compilata da L. GUALTIERI sotto la direzione di CESARE CANTÙ, ed edita a Milano nel 1857.

[2] Cfr. l'abate DE SADE: *Mémoires pour la vie de François Petrarque,* Tomo III. Amsterdam 1767, p. 447; TIRABOSCHI: *Storia della Letteratura Italiana* ed. cit. Vol. V, p. 539; CARLO ROMUSSI: *Petrarca a Milano.* Milano, 1874, p. 75.

[3] GIORGIO VOIGT. *Il risorgimento dell'antichità classica,* trad. dal Valbusa. Vol. I. Firenze 1888, p. 113.

[4] *Scritti inediti di Francesco Petrarca,* pubblicati ed illustrati da ATTILIO HORTIS. Trieste 1874, p. 153.

sophiam aut ad catholicam fidem spectantibus ».[1] Ma dal fatto che il poeta riceveva in casa sua i suoi ammiratori e discuteva con essi in conversazione famigliare su soggetti eruditi, all'asserzione che egli istituisse un'Accademia vera e propria, come ognun vede, ci corre. A quest'asserzione nel secolo XVII ha poi dato senza dubbio origine la solita ragione: come poter pensare quel risveglio di studî che in realtà il Petrarca procurò in Milano, senza un'Accademia come mezzo precipuo a tanto fine? Ed eccotene subito escogitata una con messer Francesco per capo, e per membri, come al solito, i più cospicui giovani di Milano (« triginta *selectiores* Mediolanenses Iuvenes » dice il Puccinelli).

La stessa origine hanno le presunte accademie di Rimini e di Forlì, che gli scrittori fanno fondare negli ultimi decenni del secolo XIV a Iacopo Allegretti da Mantova, uomo versato così nella medicina e nell'astrologia come nelle lettere. Anche in questo caso la più antica affermazione in proposito non risale a nostra notizia al di là della seconda metà del secolo XVII. Uno storico di Forlì, Paolo Bonoli, appunto nelle sue *Istorie della Città di Forlì*[2] all'anno 1369 dice: « Strepitava ancora di Forlivesi la fama di Giacomo Allegretti, Filosofo, Medico, Poeta et Astrologo; compose anch'egli la Bucolica, che doppo quella di Virgilio non vede forse il mondo la più bella; tra le tenebre dell'antichità, manifestò molte compositioni del nostro C. Gallo, e in Rimini, ove poi ricovrossi, per schivar l'ira degli Ordelaffi, erresse una fioritissima Accademia... ». La notizia passa indi nel proemio delle *Leggi vecchie, distinte in XII Tavole, dell'antica Accademia de' Filergiti della città di Forlì e nuovi ordini sopra essa Accademia,* stampate nel 1663, aggiungendovisi però oltre l'Accademia riminese anche un'Accademia in Forlì, che sarebbe pure stata fondata dall'Allegretti, e che più tardi, organizzatasi, divenne l'Accademia dei Filergiti. « Giacomo Allegretti — vi si dice — Filosofo e poeta illustre, trecento anni or sono, non si contentò di esercitare in Forlì sua patria virtuose sessioni, che ancora in Rimino, dove sbandito ricovrossi, ergette una nuova Accademia ».[3] Queste parole furono ripetute tali e quali da G. Garuffi Malatesta nel *L'Italia Accademica*[4]; però nella parte ancora inedita di quest'opera che giace nella Gambalunghiana, e dove si tratta appunto in particolare delle Accademie

---

[1] *Francisci Petrarcae Epistolae de Rebus Familiaribus et Variae,* curate da GIUSEPPE FRACASSETTI. Volume III. Firenze 1863, p. 39.

[2] Forlì, 1661; p. 168.

[3] In *Memorie storiche dell'antica ed insigne Accademia de' Filergiti della città di Forlì* già citate: a p. 338–340.

[4] Rimini, 1688; p. 116.

di Rimini, egli dice di più che l'Accademia fondata dall'Allegretti in Rimini si radunava in una sala del palazzo Malatesta, adornata dei ritratti dei poeti ed oratori più celebri del tempo, e che vi era ascritto anche il Petrarca. [1]

Il già citato Marchesi dal canto suo circa l'Accademia fondata dall'Allegretti in Forlì dice che costui « lasciata da parte la severità degli studi astronomici, medici e filosofici, ne' quali aveva spesi con molta gloria i suoi giorni, finalmente l'anno 1370, raccolti in una degna Assemblea gl' intelletti più perspicaci, fece la memorabile fondazione, benchè senza nome particolare, regolamento ed impresa, invenzioni delle succedute età, ma col solo generico d'Accademia. Furono i suoi colleghi, o piuttosto discepoli Francesco dei Conti di Calbolo, Azzo e Nerio Orgogliosi, Giovanni de' Sigismondi, Andrea Speranzi, Rinaldo Arsendi, Valerio Morandi, Giovanni Aldobrandini, Spinuccio Aspini e Paolo Allegretti, tutti illustri per sangue, ed assai più per l'affetto che professavano per le belle arti. Per le frequenti sessioni che, tenevano a porte aperte, e per gli ammaestramenti e saggi dati dal Fondatore, s'avanzarono molto i primi Accademici colla coltivazione della poesia, sopra ogni altra scienza da essi tenuta in pregio ». [2] Esiliato poi l'Allegretti da Forlì, l'Accademia andò dispersa, e le raunanze vennero riprese solo nel secolo XV per opera di Antonio Urceo. [3]

Ma anche qui, come dicevamo, si tratta di un abbaglio. Aspettando che maggior luce venga data in proposito in quella vita dell'Allegretti, che il Novati ha promesso da parecchio tempo, [4] basterà notare che a base delle notizie circa queste due Accademie stanno le seguenti parole degli *Annales Forolivienses* [5]: « Anno Domini 1372 tempore Ecclesiae Arces in his civitatibus factae sunt: Bononiae, Imolae, Faventiae et Forolivii. Iacobus Allegrettus Foroliviensis poeta clarus agnoscitur, qui plures Endecasyllabos Galli civis Forliviensis poetae invenit et Arimini novum constituit *Parnasum* » Quest'ultima parola fu interpretata senz'altro per *Accademia*, a cui, come al solito, furono ascritti i personaggi principali del tempo, perfino il Petrarca, come abbiamo visto.

---

[1] Cfr. *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX* di CARLO TONINI. Vol. I, Rimini 1884, p. 70.

[2] O. c. p. 9 sgg.; cfr. anche del medesimo: *Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium*. Forlì 1726, p. 237.

[3] Cfr. *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* di CARLO MALAGOLA. Bologna 1878, a p. 163.

[4] Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati* per cura di FRANCESCO NOVATI, Vol. I, Roma 1892, p. 279, nota 1.

[5] *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomo XXII. Milano 1733, col. 188.

Orbene si osservi che l'Allegretti fu in Rimini maestro di Carlo Malatesta [1]; e qual cosa più naturale che assieme al Malatesta si trovassero altri giovani delle principali famiglie Riminesi? Epperò quel *Parnasum* va senza dubbio inteso per *scuola di umanità* e non già per *Accademia* nel senso che l' intendono gli scrittori su riferiti.

Quanto poi all'Accademia di Forlì, come osserva giustamente il Tiraboschi, [2] se veramente fosse esistita, lo scrittore degli *Annales Forolivienses* che nota il *Parnasum* aperto dall'Allegretti in Rimini, avrebbe a tanto maggior ragione notata un'Accademia. fondata in Forlì, le cui vicende appunto egli si propone di narrare; ed invece nulla. Come al solito, gli scrittori di cose forlivesi, che, interpretando *Parnasum* per *Accademia* credevano che l'Allegretti avesse fondata appunto un'Accademia in Rimini, sapendo che l'Allegretti era stato anche a Forlì, gliene fecero fondare senz'altro una anche in Forlì, ascrivendovi come al solito quanti in quel tempo vi erano di uomini insigni per ingegno e per cultura. E con questa manía, sempre nel secolo XVII, si andò tanto oltre, che si raggrupparono insieme perfino gli architetti del duomo di Milano per farne un'Accademia; la quale sarebbe cominciata verso l'anno 1380, mentre Giovan Galeazzo Visconti andava pensando di gettar le fondamenta del Duomo: vi si sarebbe atteso « a quella maniera di fabricare, che i moderni chiamano Alemana »; avrebbe avuto sede « nella Corte ducale compiacendosi in estremo quello stesso Duca del fabricare e dell' udirne talvolta discorrere i maggiori architetti di que' tempi, ch' erano Giovannuolo e Michelino, da' quali furono ammaestrati i compagni di Bramante » [3] Non occorre certamente fermarci più a lungo per dimostrare l'assurdità di queste affermazioni: basti il dire che questa volta a base di esse non sta il più piccolo dato di fatto. [4]

Eccoci così arrivati alla fine del secolo XIV: ai primordi del XV, ossia intorno al 1420, si pretese di far risalire le origini dell'Ac-

---

[1] Cfr. ANGELO BATTAGLINI: *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini* in *Basinii Parmensis poetae Opera praestantiora.* Tomo II, parte I. Rimini 1794, p. 46–47 e *Lettera* di Coluccio Salutati a Carlo Malatesta del 10 settembre 1401 in *Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di FRANCESCO NOVATI. Volume IV. Roma 1896, p. 538: « Velim igitur, si michi credideris, eum [Giovanni da Ravenna] decernas inter tuos recipere et in locum magistri tui, viri quidem eruditissimi, quondam Jacobi de Alegrettis et in eius provisionem acceptes et loces ».

[2] O. c. Tomo V, p. 611.

[3] Cfr. GIROLAMO BORSIERI *Il supplimento della Nobiltà di Milano.* Milano, 1619, p. 37, e ZANON, *Catalogo* etc. in l. c. p. 305.

[4] Si dia in pròposito la più semplice scorsa alla prima parte di *Il Duomo di Milano* di CAMILLO BOITO, Milano 1889.

cademia degl'Intronati di Siena, che sarebbe stata così fondata da Enea Silvio Piccolomini, e come principale sostenitore di questa opinione troviamo nientemeno che il più bizzarro polemista della prima metà del secolo XVIII, Girolamo Gigli. Prima di lui avevano già scritto in favore della tesi della remota antichità dell'Accademia Belisario Bulgarini, [1] il cavaliere Alcibiade Lucarini de' Bellanti che ancor più incontentabile degli altri sosteneva che Enea Silvio ne aveva a sua volta preso l'esempio dei suoi maggiori, [2] ed anche un cavaliere Enea Piccolomini, se contro costui scrisse una sua dissertazione il noto erudito senese Uberto Benvoglienti, del quale sappiamo che, pur concedendo che dispute e adunanze erudite ne fossero avvenute in Siena avanti la fondazione vera e propria dell'Accademia Senese, sosteneva che esse non avevano il carattere d'Accademia. [3]

A questo punto entra in lizza anche il Gigli, animato, come al solito, non già soltanto dal desiderio della verità storica, ma anche, e per quello che ora ci riguarda possiamo dire precipuamente, dalla mania di volere far primeggiare in tutto e per tutto la sua Siena. Ci fan fede di questi suoi sentimenti certe sue lettere scritte al Magliabechi per domandargli informazioni sopra l'Accademia degl' Intronati. Così il 6 settembre 1696 scrive da Siena al dottissimo Antonio: « Andiamo cercando ancora di mettere insieme alcune coserelle per autenticare l'antica tradizione della derivazione di nostra Academia almeno da pio secondo, se più in là non si può, parendoci di star poco contenti del principio che ci danno il Beierlingh, il panzirolo, cioè doppo l'anni 1500, che pure ci basterebbe per tenerci sui primi luoghi d'anzianità fra gli altri, come ce ne tengono in possesso il Boccalini, Lodovico Moreni nel suo gran Dizzionario, il Castelvetro, il Garzoni, il Caporali etc. Et perchè in questo nostro paese stiamo assai sprovveduti di notizie, supplico la bontà del gentilissimo e virtuosissimo D. Academico nostro Pratico [4] anco a nome degl' Intronati tutti, a volermi dare qualche notizia di altri autori che parlino della nostra Academia grande, che poi prese il nome d' Intronata doppo il 1500, oltre gl'Autori qui posti che a mia notizia già sono: Enea Silvio nelle epistole; Agostino Dati nell'Aporeto; lo schietto intronato nella sua orazione;

[1] Cfr. GIROLAMO GIGLI: *Diario Sanese. Parte prima.* Lucca 1723, p. 223.

[2] Ibidem p. 222.

[3] Ibidem 222-223; LORENZO ILARI nella sua *Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie.* Tomo VI, Siena 1847, a p. 158 registra come manoscritto un *Dell'origine di quest' Accademia* [Intronata], *parere d' Uberto Benvoglienti contro l'opinioni del Cavaliere Enea Piccolomini.*

[4] È il nome accademico del Magliabechi; cfr. più sotto.

L'Armonico nel suo poema; il Materiale nei suoi giuochi e sonetti; il Castelvetro; il Teatro della Vita Humana; il Tesauro; il Boccalini; l'Alunno; il Garzoni; il Minturno; il Panzirolo; il Caporali; Franco patrizio nelle annotazioni al Contile; il Doni nella Zucca; Lodovico Moreni; il cav. Marino; il Bulgarini ed altri Sanesi. Poichè essendo state levate molte nostre memorie da alcuni segretarii andiamo adesso rimettendo insieme qualche cosa, per valerci dell'affetto del nostro parzialissimo D. Pratico Antonio Magliabechi, che con occasione di qualche nuovo dizionario oltramontano, o altro, possa farci rendere l'antico luogo, acciochè se la nostra Accademia non può ottenere al presente venerazione per dignità di soggetti (toltane V. S. Ill.ma che può accreditare cento Accademie insieme), lo conseguirà almeno a titolo d'antichità.... ».[1] Come si vede dunque, non si è più contenti della origine cinquecentista dell'Accademia; si vuole d'altra parte che nelle Enciclopedie, che eventualmente siano per uscire oltralpe, l'Accademia faccia una bella figura, brilli anzi sopra tutte le altre, e siccome a ciò non basta la pochezza dei membri attuali, bisogna pensare a fabbricarle un'antichità remota, più remota che quella di tutte le altre. Non occorre dire se di un tal modo di fare la critica storica si potesse avvantaggiare la verità.

Comunque sia, il Gigli con lettera del 17 settembre 1696 ridomanda le stesse cose al Magliabechi;[2] il 20 marzo del 1697 gli fa sapere che dalle notizie che è venuto raccogliendo ha in mente di compilare una *Lettera Storica* indirizzata appunto a lui;[3] e quando finalmente l'ha condotta a termine, gli scrive in data del 12 maggio del 1697:.... « Ho compita finalmente la Lettera dell'Istoria dell'Intronati, quale vado ripassando un poco, e di poi manderò a V. S. Ill.ma prima confidenzialmente, acciò riconosca se io abbia preso degli sbagli, poichè mi par d'aver cattiva vocazione a far l'antiquario».[4] Povero Girolamo! Davvero non ne aveva troppa dell'inclinazione per essere un cultore di critica storica!

E con tale coscienza egli prima di aversi un meritato rabbuffo dal dottissimo Magliabechi, mandava a riveder la sua lettera e a farsela impinguar di notizie, com'egli dice, a Monsignor Sergardi in Roma, che l'aveva ancora presso di sè il 18 Gennaio 1698;[5]

---

[1] Questa lettera e le seguenti si trovano autografe nella Magliabechiana alla segnatura classe VIII-668, unite insieme in modo da formare un volume, a cui fu data una numerazione paginale: la lettera citata è a p. 6.

[2] Ibidem p. 8.

[3] Ibidem p. 21.

[4] Ibidem p. 24.

[5] Ibidem p. 26.

finchè, riavutala, la spediva al Magliabechi con lettera del 21 Giugno di quello stesso anno, dicendogli che non n'era troppo contento, perchè l'aveva scritta coll' intenzione di voltarla in latino, che aveva perciò bisogno di correzioni, a far le quali lo pregava del suo aiuto, e che voleva stamparla in appendice alle lettere di Diomede Borghesi che dovevano uscire alla luce in Roma per cura del principe Benedetto Borghesi. [1] Il 28 Giugno del 1698 il Magliabechi non aveva ancora manifestato il suo parere intorno alla *Lettera Storica* del Gigli, se costui in una lettera, che porta quella data, gli dice che stava « aspettando qualche riverito Sentimento intorno alla... lettera istorica » [2]; ma glielo dovette manifestare quasi subito, certamente prima del 15 Luglio, questa essendo la data d'una lettera, colla quale il Gigli gli ridomanda il suo lavoro, dichiarandosi pronto a seguire il consiglio che gli aveva dato, cioè non soltanto di pubblicarlo in appendice alle lettere del Borghesi o alle opere di Celso Cittadini, ma di farne circolare degli estratti a parte. [3] Era davvero la massima delle sue preoccupazioni nobilitare comunque si fosse quell'Accademia di cui egli era segretario col nome d' Economico: e quando venne iscritto nel ruolo degli accademici il Montfaucon, egli non mancò di mostrargli in tutti i modi l' antichità dell' Accademia stessa; anzi dovendo il celebre abate passare per Firenze, il Gigli pregava il Magliabechi che anche lui gli parlasse con stima dell'Accademia: « Si fece — egli gli dice in una lettera dell' 8 Luglio 1700 — due giorni sono una celebre ammissione in quell'Accademia Intronata, et oltre due Cardinali che si scrissero, vi registrammo tra gli altri Letterati l'Abate Muratori et il Rev. Bernardo Montfaucon, a quali già n' ò porto avviso. Io vorrei poi che V. S. Ill.^{ma} a parte mostrasse di aver notizie di questa cosa, e particolarmente con quel monaco Francese parlasse con qualche stima dell'Accademia che a lui ho supposta la più antica d' Italia ». [4]

E chissà quanto dovette dispiacere al Gigli di non poter pubblicare, per ragioni che non conosciamo, la sua lettera nè in calce alle lettere del Borghesi, [5] nè in calce alle opere del Cittadini! [6]

---

[1] Cod. cit. p. 32.

[2] Ibidem p. 34.

[3] Ibidem p. 35.

[4] Ibidem p. 50.

[5] Il titolo preciso è: *Lettere del Sig. Diomede Borghesi Gentilhuomo Sanese et accademico Intronato.* Roma 1701. Questa edizione è curata dagli Accademici Intronati, come si vede dalla dedica che di tutta l'opera questi fanno a D. Paolo Borghese.

[6] Il titolo preciso è: *Opere di Celso Cittadini Gentiluomo Sanese con varie altre del medesimo non più stampate raccolte da Girolamo Gigli Gentiluomo della stessa città di Siena.* Roma 1721.

Egli intendeva poi di rifarsene stampando il suo lavoro in fronte a quella raccolta di autori senesi, che, secondo un piano preventivo steso dallo stesso Gigli nel suo *Diario Sanese*, già citato, doveva comprendere 45 volumi: il I di questi avrebbe dovuto appunto contenere: *Un discorso proemiale dell'Economico Girolamo Gigli intorno all'origine dell'antica Sanese Accademia, e suo processo, che fu poi la prima a spiegare Impresa, a prendere e dare cognome simbolico, ed ordinare Leggi Accademiche.*[1] Ma la iettatura perseguitava per questo riguardo il povero Gigli, la cui progettata raccolta non potè mai essere attuata; ed egli dovè contentarsi di dare un sunto del suo lavoro nel suo *Diario Sanese,* dove soltanto fu pure a noi data facoltà di leggerlo.

Il Gigli comincia dunque col porre come cosa indubitata che l'Accademia prenda le sue mosse da Enea Silvio Piccolomini; ma non contentandosi di questo egli dichiara subito come « da'suoi maggiori avesse Enea Silvio presa l' idea di quelle conferenze, che portarono in fine il nome dell'*Accademia Grande* Sanese ».[2] E chi sono costoro? « Coloro — continua il Gigli — che al Piccolomini, ed a'suoi Colleghi poterono mostrar da prima qualche strada battuta, furono que' medesimi, i nomi de' quali veggonsi nella gran Tavola nostra Accademica registrati in primo luogo, e che fiorirono appunto nel tempo di Dante, o in quel torno; ciò erano Meo Mocati da Dante stesso mentovato, Mico da Siena, di cui fa stima il Boccaccio, Cecco Angelieri, Simone di Ser Dino, Folcalchiere Folcalchieri, Cecco Salimbeni, Mejuzzo e Granfione Tolomei, il Ciscranna de'Piccolomini, Muccio Piacenti avo materno di S. Caterina, Campolo di Meo Ugurgieri, con tutti quegli altri più, le cui Rime raccolse Leone Allacci da' Codici della Vaticana, e d'altrove ». Ad esempio di questi prese Enea Silvio a coltivare in Siena ogni sorta di Letteratura, raccogliendo (forse nella Sala del Vescovado) un' ingegnosa e dotta Compagnia di Gentiluomini in ogni buon Arte e Scienza ben avanzati, la quale potette di que' tempi tener questa Patria in reputazione d'una novella Atene, e prendere il celebre nome dell'*Accademia Grande* Sanese. I principali Soggetti, che la componevano, sono Mariano Sozzini il vecchio, Ugone Benzi Filosofo, Tommè Docci maestro d'Enea Silvio, Agostino Dati segretario della Repubblica, Leonardo Benvoglienti, Alessio Cesarei poi arcivescovo di Benevento, Gregorio Loli, poi segretario di Pio II, Bartolo di Tura Bandini, Galgano Borghesi, Pietro e Gheri Bulgarini, Francesco Patrizj, poi Vescovo di Gaeta, Niccolò Rico-

[1] *Diario Sanese,* cit. p. 237.
[2] Ibidem p. 222.

veri, Francesco e Giovanni Mini, Luigi Compari, Francesco Arringhieri Rettore del Duomo poi Senatore di Roma, Francesco Tolomei Canonico, Bartolomeo Rimbotti, Lodovico Petroni, Lorenzo Buoninsegna, Giorgio Andrense, Cesare Campani, Barnaba Barni, Francesco Luti. Di questi e di quella virtuosa consuetudine fa più volte menzione Enea Silvio nelle sue Opere e particolarmente nell'Epistola 19. Ma essendo il medesimo gran Letterato e Padre di detta adunanza chiamato nel 1431 a calcare più vasti sentieri, restò quella erudita figliuolanza raccomandata ad Agostino Dati, uno dei più capaci a governarla. Ragiona pure il Dati nel suo Aporeto della felice continuazione dell'erudite conferenze, il luogo delle quali indicato *sub rupe augusti Sacelli* pare che potesse essere in qualche stanza cavata sotto li scogli, che sostengono la Metropolitana, o sotto il palazzo dei Vescovi ».[1]

Dopo il Dati dell'Accademia « si deduce — dice sempre il Gigli — la continuazione fino nel 1512 da un testimonio, che se ne trova nel Libro chiamato il Polito..., imperocchè in detto libro stampato in Roma nel 1524, discorrendosi dell'Alfabeto della Lingua Toscana, si dice che sopra tale Alfabeto fu disputato lungamente nell'Accademia Sanese 12 anni sono ».[2] Finalmente poi sia nel 1525, come vuole Mino Celsi, o nel 1527, come vuole Scipione Bargagli, l'Accademia si organizzò in corporazione vera e propria con statuti e regolamenti determinati, si nominò Intronata, e prese come emblema una Zucca e come motto *Meliora latent.*[3]

Questa è la ricostruzione del Gigli, la quale pecca anzitutto d'un peccato d'origine, quella di essere dovuta piuttosto a spirito di campanilismo che a desiderio di verità: quanto abbiam visto più su circa il come ed il perchè del sorgere del lavoro del Gigli ci dispensa dal fermarci più a lungo a questo proposito. Ci limiteremo a dire che soltanto con questo spirito di campanilismo si può spiegare come il Gigli credesse veramente, e tentasse di imporre agli altri come vere, alle sue asserzioni or ora citate, e non vedesse, egli spirito così indagatore ed acuto, come esse fossero totalmente campate in aria. E questo spirito di parzialità era poi accompagnato nel Gigli dal solito preconcetto letterario di veder un'accademia dovunque ci fossero dei poeti. Come altrimenti poter credere che si adunassero a sedute accademiche tutti quei poeti trecentisti senesi, che il Gigli stesso nomina? E se mai, il fatto di radunarsi a convegno è di per sè stesso una cosa così poco

---

[1] O. c. p. 222-223.
[2] Ibidem p. 223.
[3] Ibidem p. 223-224.

spontanea, da doversi presupporre che Enea Silvio, ammettendo anche per lui che le cose avvenissero come dice il Gigli, ne prendesse l'esempio dai suoi antenati?

E il Gigli stesso dovette alla fine convenire dell'assurdità della cosa, se in un'opera posteriore al *Diario* ossia nella *Relazione del collegio delle balie latine* egli dà dell'accademia un'altra origine. Parlandovi egli delle così dette *Veglie erudite*, specie di serate dove si facevano certi giuochi di società che pure si credevano invenzione dei Senesi, [1] egli dice che esse « altro non sono che Quistioni amorose fra nobili, leggiadre, virtuose Matrone, e nobili giovani Accademici Innamorati; e Arresti e Decisioni, a somiglianza di quelli, che si facevano in Pierafuoco, in Signa e in Romanino, tutti luoghi della Provenza, dove si tenea Corte e Parlamento d'Amore..., È fama tra noi, che il celebre Mariano Soccino il Vecchio, il quale allo studio della Giurisprudenza (in cui è venerato fra gli Oracoli) accoppiava l'esercizio dell'umane lettere, e coltivava l'amicizia con le Muse, fosse il primo, che nella sua Villa di Scopeto introducesse fra nobili Brigate questo reggimento d'Amore all'uso accennato de' Provenzali; e che fin d'allora fossero quivi introdotti i Giuochi eruditi de' Sibilloni, e di cento altre maniere, per obbligare la Gioventù dell'uno e dell'altro sesso allo studio della Morale, della Poesia e delle Favole. E questa Compagnia è quella mentovata più volte da Enea Silvio nelle sue lettere; onde non è fuor di proposito ch'egli v' intervenisse. Anzi di questa Compagnia stessa componevasi di que' tempi l'Accademia Sanese, la quale nel secolo di poi prese denominazione ed Impresa e chiamossi degl' Intronati, siccome eruditamente dimostra nel suo Giornale nuovo Sanese il sopraddetto Signor Gigli il dì ultimo di Maggio ». [2]

Dunque non più adunanze erudite promosse da Enea Silvio nel palazzo del Vescovado, [3] dietro l'esempio di supposte conferenze

---

[1] Cfr. il Materiale Intronato (Girolamo Bargagli e non Scipione come scrive nel suo articolo *Trattenimenti di società nel secolo XVI* in *Gazzetta letteraria di Torino,* Anno XII, p. 398 Angelo Solerti: cfr. *I soprannomi co' nomi propri e cognomi degli Accademici Intronati* in *Delle Commedie degli Accademici Intronati in Siena, Parte II.* Siena 1611, p. 610 sgg.): *Dialogo de' giuochi, che nelle vegghie senesi si usano di fare.* Siena 1572 p. 21; e Isidoro Ugurgieri-Azzolini: *Le Pompe Sanesi,* parte prima. Pistoia 1629 p. 674 sgg.

[2] V. *Collezione completa delle opere edite ed inedite* di Girolamo Gigli: Vol I. Aia 1797 p. 135.

[3] Quest'asserzione è poi di per sè stessa di assai difficile credibilità, perchè non si sa a qual titolo Enea Silvio al tempo, di cui si tratta, avrebbe avuto facoltà di radunare al Vescovado dei convegni eruditi. Essa asserzione può essere derivata al Gigli dal fatto che in un poemetto intitolato *De Origine*

accademiche tenute dai poeti senesi del trecento, adunanze che sarebbero poi venute prendendo il nome di *Accademia Grande,* [1] ma giocondo brigate radunantisi nella villa di Mariano Sozzini per farvi dei giuochi, alcuni dei quali avevano carattere essenzialmente intellettuale, come appunto quello delle questioni d'amore, ed a cui interveniva anche Enea Silvio. Fra queste due ultime asserzioni non abbiamo alcun diritto di dubitar della prima, che cioè la villa del Sozzini a Scopeto fosse il convegno di liete compagnie che vi s'intrattenevano in onesti giuochi, anzi la spiccata tendenza dei Senesi a questi spassi le dà il carattere della certezza; e quanto alla seconda, che cioè Enea Silvio facesse parte di queste compagnie, essa appare almeno verosimile per il fatto che egli era amicissimo del Sozzini, come appare in modo speciale dalla sua lettera a Gaspare Schlick, nella quale, dicendogli come Mariano gli avesse domandato di descrivergli la vita e i casi di due amanti, si mette a lodare il Sozzini stesso, e soggiunge: « Eum [i. e. Socinum], dum Senis essem, unice dilexi, nec diminutus est amor, quamvis separatus sit » [2]. Nemmeno il fatto della trasformazione graduale di una compagnia di persone, che si intrattengono in giochi e spassi di genere, ci si permetta la frase, intellettuale, in un' Accademia letteraria non è cosa di per sè stessa così impossibile, da doverla escludere a priori: l'Accademia degli Umoristi di Roma ebbe origine appunto da un brioso gruppo d'amici, che si addestravano a recitar commedie da loro stessi composte; [3] ma, lasciando stare che per provare la derivazione dell'Accademia Intronata dalle gioconde brigate della villa di Scopeto, mutatesi in *Accademia Grande,* bisognerebbe dimostrare la continuata esistenza di questa fino al suo mutamento in quella, il che, con buona pace del Gigli, non è possibile di fare, occorrerebbe anzitutto provare la trasformazione delle

---

Salis Intronati dell'ARMONICO INTRONATO (AGOSTINO AGAZZARI: cfr. *I soprannomi co' nomi propri e cognomi degli Accademici Intronati* già citato), che il Gigli stesso conosceva, come lo si ricava dalla sua lettera al Magliabechi in data del 6 settembre 1696, già citata, e che tratta dell'Origine dell'Accademia Intronata, si dice come prodromo a questa fossero certe adunanze erudite raccolte appunto nell'Arcivescovato dall'Arcivescovo Francesco Bandini. Il poemetto si trova nella già citata *Delle Commedie degli Accademici Intronati in Siena Parte II,* p. 556 sgg. Vedi specialmente a p. 560.

[1] Questo è propriamente, come noteremo più avanti, il nome di un'Accademia fiorita in realtà in Siena attorno il 1512, ma che non ha nulla a che fare con Enea Silvio.

[2] *Aeneae Sylvii Piccolomini..... Opera quae extant omnia:* in fine: Basileae ex officina Henricpetrina anno salutis humanae 1571 Mense Augusto. Vedi a p. 622.

[3] Cfr. LUIGI GERBONI: *Un umanista nel secento — Giano Nicio Eritreo —* Città di Castello, 1899; p. 16 e 119.

dette brigate, se non in un'Accademia vera e propria, in una congrega dove si discutesse di letteratura e di erudizione. Ora non soltanto questo non si può dimostrare, ma abbiamo i dati per provare il contrario. Se infatti i lieti intrattenimenti nella villa del Sozzini si fossero trasformati in convegni eruditi, come mai Enea Silvio, che verosimilmente ne fu uno dei frequentatori, non vi avrebbe alluso nelle sue lettere? Per lui, che in esse fa sempre cenno, quando ne ha l'occasione, alla sua Siena ed alla vita passatavi, qual ricordo da registrarvi più gradito al suo spirito di precipuo promotore dell' erudizione che quello di cosiffatti convegni eruditi?

È ben vero che il Gigli afferma che di tali compagnie o erudite, come sostiene la sua prima versione, o di spasso, come vuole la seconda, Enea Silvio fa menzione nelle sue lettere e specialmente nella 19. Ma, lasciando stare che qui c' è certamente un errore d' indicazione, perchè in quella lettera non c' è nessun cenno nè a dispute nè a dette congreghe, [1] in nessuna delle lettere del Piccolomini c' è allusione a cosiffatti convegni in Siena. Soltanto nella lettera 82 al filosofo Giovanni Campisio egli esprime il desiderio di vederlo con questi termini: « Utinam potuissem illic [i. e. Senis] esse tecum dulcemque patriam visere et amicos veteres! O quales amplexus et quae verba inter nos fuissent, dum veteris amicitiae mentio incidisset! ». [2] Così nella lettera 104 il Piccolomini narra di una disputa da lui tenuta in una università di Germania, che non nomina, davanti all' Imperatore ed alla sua corte su 3 soggetti, propostigli dal rettore della stessa Università, « disputator vehemens atque subtilis », come lo chiama; [3] e finalmente la lettera 130 contiene, come dice la rubrica, un *Dialogus contra Bohemos et Taboritas de sacra communione sub una specie.* [4] Questi sono i soli accenni, per quanto ne sappiamo noi, che nel Piccolomini si riferiscano ad alcun che di simile ad una disputa erudita, e bisogna supporre che il Gigli, presa, collo sfogliare alla sfuggita l'epistolario dell'umanista senese, superficiale cognizione del desiderio espresso da Enea Silvio di conversare famigliarmente col Campisio a Siena, della sua disputa scolastica in Germania e del suo dialogo intorno

---

[1] Questa lettera si trova nelle *Opera* citate del Piccolomini p. 514: in essa lo scrivente, lamentatosi con Riccardo di Valenza del fatto che, siccome questi cambiava continuamente di residenza, egli non sapeva dove scrivergli, dichiara semplicemente che ora che lo sapeva a Milano, gli scriveva per domandargli un piacere.

[2] *Opera* del Piccolomini. p. 569.

[3] Ibidem p. 594.

[4] Ibidem p. 660.

alle eresie degli Ussiti e dei Taboriti, se ne ricordasse poi nella forma di dispute accademiche tenute dal Piccolomini in Siena, alle quali egli, secondo il solito, fa assistere come membri dell'Accademia, in seno alla quale essi sarebbero avvenuti, i contemporanei più insigni del Piccolomini stesso.

Nè bisogna credere che esageriamo attribuendo una tale superficialità di metodo al Gigli: quello scritto dell'umanista senese Agostino Dati, ch'egli cita come fonte della notizia che l'Accademia eretta da Enea Silvio in Siena continuò a sussistere, non è altro che un dialogo alla platonica sopra il sommo male ed il sommo bene [1] fra due personaggi platonici, Aporeto e Critone, dei quali il primo comincia colle parole: « Considerabamus heri sub rupe augusti sacelli, inque apricis praerupti saxi locis nimium saevientis Boreae spiritum vitabamus, tum coepisti pro tuo more multa disserrere et miscere multis de rebus varios sermones ». Veda ognuno con quanta ragione si possa fondare sopra un dialogo di tal fatta l'esistenza d'un'Accademia radunantesi in certe stanze sotto il Palazzo de' Vescovi o sotto il Duomo. L'altra asserzione poi che Enea Silvio partendo da Siena nel 1431 affidasse la sua supposta Accademia allo stesso Dati, è puramente gratuita, come la ha già dimostrata Niccolò Bandiera nei suoi *De Augustino Dato libri duo,* dove ha fatto notare che il Dati nato nel 1420 non poteva a 11 anni assumere la presidenza d'un'Accademia affidata alle sue cure. [2]

Dove invece il Gigli ha ragione, è quando afferma la esistenza d'un'Accademia fiorita in Siena a tempo di Claudio Tolomei, se non proprio nel 1512, certo intorno a quell'anno. Non si tratta naturalmente di un'Accademia vera e propria, ma di una compagnia d'uomini dotti libera da ogni restrizione di statuto e regolamento, radunantesi ad intervalli non periodici per discutere su argomenti eruditi, come è appunto in Firenze la compagnia degli Orti Oricellari, e a Roma l'*Achademia Tragica,* come la chiama Alessandro de' Pazzi in una sua lettera del 7 maggio 1524, [3] della quale era principale ornamento il Trissino, e che si radunava in Castel S. Angelo presso Giovanni Rucellai. Di quest'Accademia Senese fa cenno lo stesso Claudio Tolomei nel suo dialogo *De le lettere nuovamente aggiunte:* « Dico — vi parla uno degli interlo-

---

[1] Eccone il titolo preciso: *Augustini Dathi Senensis Sermo de voluptate, in quo interrogans Aporetus, respondens vero Crito inducitur.* Vedilo in *Augustini Dati Senensis Opera:* in fine: *Impressum Senis ex Archetypo per Symionem Nicolai Nardi Anno Salutis 1503 Sexto kal. Novembris,* a p. CCLVI r.

[2] L'opera è stampata a Roma nel 1733: cfr. p. 44.

[3] Vedi la lettera in *Le Opere di Giovanni Rucellai* per cura di GUIDO MAZZONI, Bologna 1887, a p. LVII.

cutori, il Polito — la Toscana lingua non haver proprio alfabeto alcuno, et questo Latino per i nostri suoni in alcune cose esser d'avanzo, et in molte non bastare, come già, dodici anni o più sono, ne fu largamente disputato ne l'academia nostra, et questa parte con molta diligenza discorsa. De' quai ragionamenti non potete voi ricordarvi, perchè in quelli non interveniste, non essendo voi ancora ne la compagnia nostra entrati; ben vi si ritrovaro il Cesano, il Sozino, il Ptolemeo, con molti altri de nostri academici che di ciò pienamente ragionaro. Et io che fra quei fui, quelle cose vi dirò che parte da loro intesi, et parte dissi loro ». [1] Il dialogo del Tolomei non ha data, ma è certamente del 1525, [2] donde risalendo per 12 anni si arriva al 1513, e con quel vago *o più,* che accompagna la determinazione numerale, al 1512 circa. Come si vede dai brani citati, vi si discuteva di questioni di lingua; ne faceva parte oltre Gabriele Cesano, Mariano Sozzini il Giovane, Claudio Tolomei e Giovambattista Puliti, anche Bartolomeo Carli de' Piccolomini, e presso i posteri immediati fu nota (questa e non già la supposta del Piccolomini, come vuole il Gigli) sotto il nome di *Accademia Grande.* [3]

---

[1] c. Ejjr. Cfr. anche AGNOLO FIRENZUOLA: *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana:* in fine: « Stampata in Roma per Lodovico Vicentino et Lautitio Perugino nel 1524 di Decembre » a c. D*jv.: [Dell'aggiungere un nuovo alfabeto] « se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita apresso i discendenti, non a costui [Trissino] dare si deverebbono: ma alla accademia sanese, la quale (testimoni ne sieno gli huomini che vi si ritrovorno, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò et perchè più savia che ardita giudica che la fusse cosa senza bisogno, la lascio stare dall'un dei canti. La quale medesima impresa poscia a firenze.... così distintamente come costui testè l'à usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlorno. I quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna mentione, li ha messi in luce, come voi vedete, si che se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la devete, ma alla accademia Sanese, et agli giovani fiorentini a quali egli ha cercho di involarla ».

[2] La didascalia finale del dialogo del Tolomei dice semplicemente: « Stampata in Roma per Lodovico Vicentino et Lautitio Perugino, con Privilegio et Gratia che da altri non si possa istampare questa Opera, nè altra istampata in questa nuova Littera infino al decennio ». Siccome però il dialogo è uno scritto d'occasione e l'occasione che lo fece sorgere è la famosa epistola del Trissino a Clemente VII sulla riforma dell'ortografia italiana, e questa uscì nel 1524, e d'altra parte nel dialogo stesso si dà a divedere di conoscere il *Discacciamento* del Firenzuola su citato, e la *Risposta dell' Epistola del Trissino* di LODOVICO MARTELLI, che B. MORSOLIN (*Giangiorgio Trissino.* Firenze 1894, p. 142) dice già nota fin dai primi del gennaio del 1525, così il Tolomei deve averlo scritto nella prima metà del 1525.

[3] Cfr. *Delle lodi delle Accademie* di SCIPIONE BARGAGLI, già citato p. 40: « Non dubiterò anchora in raccontare l'Accademie, che di qualche nome in

Senonchè come questa, chiamiamola pur così anche noi, *Accademia Grande* non è niente affatto continuazione, come lo vuole il Gigli, di Accademie anteriori, che abbiamo visto non esser mai esistite, così non è, come sempre vuole lo stesso, principio della vera e propria Accademia degl' Intronati, anzi non ha con essa nessuna relazione, giacchè questa si costituì di un gruppo di uomini dotti la terza volta che essi si radunavano assieme.[1] Per tutto ciò rimane assodato che, nonchè i poeti trecentisti senesi nemmeno Enea Silvio Piccolomini fondò un' Accademia, o promosse comunque una congrega di eruditi, e che l'unica cosa di vero che il

---

alcun luogo sieno state, mostrarvi, siccome in passando, alcune di quelle, che non poco lunge, col lor chiaro suono, hanno portato et isparso il nome et ampliata la fama di questa nostra patria, tra le quali di nome non oscuro potete haver udito ragionare esservi già regnata quella, che da grandi ingegni che vi creò et allevò et da grandi studi, che di quelli si conobbero, non ingiustamente academia la grande fu appellata. I cui notissimi Academici prenderei hora forse cura di rammemorarvi, s' io non sapessi certo voi tener sempre fresca la memoria, che messer Claudio Tolomei uno de' primi essaltatori della toscana favella, fosse stato del bel numero di quelli, con messer Gabriel Cesano insieme, oggi nella corte di Roma il Nestore addimandato. Et che anchora messer Bartolomeo Carlo de' Piccolomini, della sempre verde Edera, ch'a se medesmo compose, il crin cinto et ornato, et messer Giovambattista Puliti, l'Algibra sopranominato, fossero della detta Academia usciti, con altri appresso della medesima miniera ».

[1] Cfr. *Oratione in lode dell'Accademia degl' Intronati* dello Schietto Intronato (Scipione Bargagli. Cfr. *I soprannomi co' nomi propri e cognomi degl'Accademici Intronati* già citato) nella già citata *Delle Commedie degl'Accademici Intronati in Siena. Parte II,* p. 452 sgg., a p. 459. Detto come alcuni dei più insigni uomini di Siena, radunatisi insieme avessero stabilito di « fondare ed alzare una Congregatione di persone, nella quale havessono solo e fermo intendimento di dare opera agl'esercizi delle più belle, delle più pulite, e più ornate e degne lettere, come Greche e Latine, così vulgari e Toscane ancora », continua: « Fermato e saldato negl' animi si fatto proponimento, non si trovarono la terza volta insieme raccolti, che concordevoli s'eran convenuti che la Congrega od Accademia loro nell'oppinioni da tenere e nelle deliberationi da fermare e seguire da essi non si dovesse già a quella simile discoprire di que' Filosofanti che propriamente chiamata venne *Academia,* la cui oppinione o professiou principale si fu di non volere delle cose e delle scientie sostenere od affermare giamai cosa veruna d'alcuna certeza....., ma vollero (dico) posare in prima e per sempre leggi sodare, statuti e precetti a' quali dovessero come a soave libero giogo sopporre il collo della propria volontà..... » Anche l'Anonimo autore della *Memoria sopra l'origine ed istituzione delle principali Accademie della Città di Siena dette degl' Intronati, dei Rozzi e dei Fisiocritici* (in *Nuova Raccolta d'opuscoli Scientifici e Filosofici.* Tomo III, Venezia 1757, p. 3 sgg.), che pur crede che l'Accademia Grande sia stata fondata dal Piccolomini, la stacca dall'Accademia degl' Intronati dicendo: Fu *ad esempio* di essa [Accademia Grande] che s' istituirono di poi nella Città di Siena altre accademie e letterarie adunanze » (p. 4).

Gigli asserisca è l'esistenza dell'Accademia Grande, fiorita intorno al 1512, che non ha però nessuna relazione con quella degl' Intronati. Per questa dunque, come data di fondazione, bisogna contentarsi del 1527. [1]

Dimostrate così false tutte queste accademie, che si son volute fondate via via in Italia dai tempi Romani fino al 1420, ci troviamo finalmente di fronte a quella, che, sebbene non ne porti il nome, è stata già considerata da parecchi, e con ragione, come la prima dell'Accademie d'Italia; ossia il *circulo publico,* come lo chiamerà poi il Bisticci, che si radunava a cominciare da circa il 1421 nel chiostro di S. Spirito a Firenze, convegno erudito questo, che c' interessa, non soltanto perchè è il primo che in Italia abbia le forme d'un'Accademia, ma anche, e principalmente, perchè, essendo sorto e fiorito in Firenze, è progenitore diretto dell'Accademia Platonica. E perciò ora dovremmo parlarne, per poi fermarci via via sugli anelli intermedî di quello svolgimento graduale, che, prendendo le mosse appunto dall'Accademia di S. Spirito, chiamiamola pur così, arriva fino all'Accademia Platonica, se il fatto stesso di questa serie di congreghe erudite, che sta fra le due Accademie, e che anzi, proseguendo di poi ininterrottamente attraverso i secoli successivi, non ha nemmeno ora finito di svolgersi, non richiamasse anzitutto la nostra attenzione, e non ci assicurasse, che ad una così rigogliosa e vitale fioritura accademica in Firenze dovette precedere un periodo di preparazione, nel quale vennero a poco a poco a confluire ed accumularsi potenzialmente le cause di quel rigoglio e di quella vitalità, finchè, pôrtasi l'occasione propizia al loro manifestarsi in atto, esse dettero per effetto quel sorgere e susseguirsi di convegni eruditi. E siccome l'Accademia di S. Spirito è quella che della serie in questione sta per ordine di tempo a capo, così è necessario, prima di parlare di essa, di investigare le cause latenti che la precorrono, e la producono tale, che essa risulta non già un fenomeno sporadico, ma il primo anello di una lunga catena, che, come dicevamo, sta ancora svolgendosi.

[1] Si deve credere a questa data, che il Bargagli ci dà nella sua *Oratione in lode dell'Accademia degl' Intronati,* già citato, piuttosto che a quella del 1525 che troviamo nella lettera di Mino Celsi, riassunta dal Beyerlinck nel suo citato *Magnum theatrum vitae humanae* Vol. I. Coloniae Agrippinae 1631, p. 35, perchè da quanto ne dice il Gigli a p. 224-225 del suo citato *Diario Sanese,* appare che il Bargagli attinse direttamente dal Proemio degli Statuti dell'Accademia. Quanto a quello che dice Guido Panziroli a p. 362 del suo *De Claris legum interpretibus* (Venezia 1637, p. 862) che cioè due dei principali fondatori dell'Accademia, l'Arsiccio e il Sodo avessero in uso, fin da quando erano a Pisa scolari del legista Rinaldo Petrucci, di promuovervi dei piccoli convegni con amici per poter poi spiegare insieme i poeti volgari, fra i quali il Petrarca, esso ha tutta la parvenza della verosimiglianza.

Anzi questa ricerca — è bene di aggiungerlo — diventa di un interesse generale, se spingendo lo sguardo fuori di Firenze alle altre sedi dell'umanesimo, si badi al fatto che in ciascuna di esse fin dal secolo xv fiorisce un'Accademia almeno, che apre in ciaschedùna una lunga serie di Accademie, la quale pure arriva fino a noi.

A Roma fin dal 1440 abbiamo visto radunarsi nelle case del Bessarione un convegno di dotti greci o latini studiosi di greco, che nel 1471 troviamo designato col nome di *Achademia Bessarionea,* sotto l'alta direzione di Teodoro Gaza. Sempre nell'eterna città fra il 1464 e il 1468 sul colle Quirinale, dove maestosi ancora mostravansi gli avanzi delle terme di Costantino, nella casetta di Giulio Pomponio Leto s'aduna a discutere e studiare l'antica Romana grandezza una società di fanatici ammiratori dell'antichità Romana, che s' impone il nome appunto di *Achademia Romana,* e nel suo desiderio di rievocare qualche cosa dei tempi della gloriosa repubblica ostenta una paganità tale nelle credenze, e anche nelle costumanze esteriori della vita, come nelle cene frugali alla romana, a cui i soci s' invitavano reciprocamente, e nel fatto che ciascun membro assumeva tre nomi latini o latinizzati, che ben presto la voce popolare designò l'Accademia e come focolare di idee sovversive nel campo religioso ed eretiche, e come centro d'una congiura intesa a rovesciare il governo pontificio ed a restaurare l'antica repubblica, ed il Pontefice dovette nel febbraio del 1468 disperderla. Risorta sotto Sisto IV nel 1478, l'Accademia si organizza sotto una presidenza triumvirale, chiamata censura, in una corporazione scientifica vera e propria, e l'imperatore Federico la riconosce come tale concedendole il privilegio di laureare in umanità. Però dovendo pur conformarsi alquanto all'ambiente cristiano, essa adotta come patroni i martiri Vittore, Fortunato e Genesio prendendone il nome (*Sodalitas literatorum S. Vettoris et sotiorum* oppure *Relligiosa Litteraria Sodalitas Viminalis*), e festeggiandoli nel natale di Roma il 21 aprile con riti cristiani, a compiere i quali ha sempre nel suo seno, un membro che è prete; nomina un suo protettore nel collegio dei Cardinali, e deve subire il controllo di due *prefetti* eletti all'uopo dal governo pontificio. [1]

A Napoli Alfonso il Magnanimo, se non dal 1442, come sostiene il Tallarigo senza poi dire donde ricavi quella data, certo fin da circa il 1445 — e citeremo più avanti la fonte della nostra asserzione — soleva radunare alla reggia, o nella sua biblioteca a Castel Nuovo tutti i dotti della sua corte per disputar con essi non solo di lettere classiche, ma anche di teologia: Giannozzo Manetti in

---

[1] Vedi la nostra Appendice n. II.

tutte e due le sue ambascerie a Napoli assistette, prendendovi parte, a cosiffatte adunanze. In queste venne fatto di emergere senza fatica al Beccadelli, il più insigne degli eruditi ed umanisti della corte d'Alfonso, il quale vi prese così ben presto un'autorità incontrastata di capo o principe dell'adunanza, secondo il linguaggio del tempo; tanto è vero che, morto Alfonso, il circolo che intorno a lui si radunava, si trasportò nella casa del Panormita in via dei Tribunali. Ivi i convegni si facevano o nell' interno della casa stessa, o fuori sotto il portico, che la fiancheggiava dalla parte della strada: non doveva poi essere raro il caso che gli accademici si riunissero nella *Pliniana,* amenissima villa del Panormita, posta sul littorale di Resina. Si discuteva specialmente di grammatica, considerata come « disciplinarum omnium princeps », ed anche di storia, di filosofia, di scienze naturali, non rifuggendosi nemmeno, quando le riunioni erano nel *Porticus* sulla strada, dall' interrogare i passanti per studiarne il carattere e trarne soggetto alle più fini ironie e canzonature. Le stesse occupazioni ebbe l'eletta congrega, quando, morto nel 1471 il Panormita, ne divenne capo il Pontano, nella cui casa, pure in via dei Tribunali e pure fiancheggiata da portici, essa si radunò d'allora in poi, quando non teneva le sue adunanze — e ne erano frequenti i casi — in una cappella fatta costruire dal Pontano stesso nella solita via dei Tribunali, o nella villa dello stesso ad Antignano. Il Pontano dette però alla società leggi ed istituti (ai quali appartengono forse quello di latinizzare il proprio nome, e certamente quello che concedeva a tutti indistintamente il diritto di parlare), e non osando poi per reverenza verso Platone ed Aristotele darle il nome nè di Accademia nè di Liceo, la chiamò *Porticus* appunto dal portico della sua casa, dove più di frequente essa si radunava. [1]

A Milano nel Castello Sforzesco Lodovico il Moro soleva radunare a *laudabile et scientifico duello* i dotti più insigni così della sua corte come in generale della città, ed in quei convegni le discussioni dovevano vertere su argomenti di genere scientifico, come ce ne fanno fede la qualità delle persone, che vediamo assistere a cosiffatte discussioni in una raunanza del 9 Febbraio 1498; per la

---

[1] Cfr. Carlo Maria Tallarigo *Giovanni Pontano e i suoi tempi,* Parte I, Napoli 1874, p. 120, 121, 122, 125 testo e nota 2, 130 n. 1; Rossi, *Il Quattrocento* cit. p. 336 e 351; *Joannis Joviani Pontani opera omnia soluta oratione composita* Tomo I: in fine « Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae Soceri mense Iunio 1518 », p. 147 r. e v.; Eberhard Gothein *Die Culturenwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen.* Breslau 1886, p. 366–369. Quanto alla lettera da quest' ultimo pubblicata a p. 543 n. 1 del suo libro, vedi più avanti al cap. III di questo lavoro.

maggior parte son medici, ingegneri, architetti: primo fra tutti Leonardo da Vinci. [1]

[1] Cfr. LUCA PACIOLI, *Divina | proportione | Opera a tutti gli ingegni perspi | caci e curiosi necessaria ove cia | scun studioso di philosophia | Prospectiva Pictura Sculptu | ra Architectura Musica e | altre Mathematice sua | vissima, sottile e ad | mirabile doctrina | consequira e de | lecterassi cō va | rie questione | de secretissi | ma scien | tia:* in fine: « Venetiis impressum per probum virum Paganinum de paganinis de Brixia..... Anno Redemptionis nostre MDVIII Klen. Junii Leonardo Lauretano Ve. Rem. pu. Gubernante Pontificatus Julii II. Anno VI » a p. I r. sgg. Non bisogna però confondere, come recentissimamente ha fatto EUGENIO MÜNTZ nel suo *Léonard de Vinci*, Paris 1899, p. 229, queste discussioni indette da Lodovico con quella che è nota sotto il nome di *Achademia Leonardi Vinci*, e farne tutta un'accademia, ossia « une réunion libre — come egli dice — d'hommes unis par la communanté des études et des goûts, discourant, travaillant ensemble et par la même exerçant une action plus féconde ». Anzitutto, come osserva giustissimamente l' UZIELLI (*Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* Vol. I, Torino 1896, p. 346), ammettendo per un momento che questa *Achademia Leonardi Vinci* sia un' Accademia vera e propria, è naturale che di questa Leonardo, da cui essa prende il nome, sia il presidente, il capo. Ora se il *laudabile e scientifico duello* descritto dal Pacioli fosse la stessa cosa con un'Accademia, di cui Leonardo era presidente, naturalmente questi avrebbe presieduto quella discussione, ed invece nessuna parola in proposito ha il Pacioli, che, fermandosi in modo speciale a lodare il Vinci, non avrebbe certamente mancato di farne cenno. Ma poi l'*Achademia Leonardi Vinci* non è niente affatto un'accademia vera e propria, come lo ha benissimo dimostrato l' Uzielli (o. c. p. 341-367, p. 496-505): intesa in questo senso, essa appartiene al novero di quelle Accademie suppositizie di cui abbiamo già discorso, e che erano messe assieme, scegliendo l'uomo più eminente d'un dato tempo come presidente e circondandolo dei suoi contemporanei più insigni come membri. L' Uzielli sbaglia però, quando spinge la sua denegazione fino a togliere ogni realtà a questa Accademia del Vinci, a testimoniar della quale ci rimangono pur sempre le 6 famose cartelle della biblioteca Ambrosiana cogli ornamenti a corde intrecciate, ed una stampa rappresentante una donna coronata di lauro, posseduta dal Museo Britannico, tutte colla scritta *Achademia Leonardi Vinci.* A giustificare la presenza di queste stampe l'Uzielli ricorre ad una strana costruzione, che cioè Leonardo avesse intenzione di fondare un corpo scientifico, ma che non poteva neppur lontanamente sognare di tradurre in atto il suo progetto, perchè « lo scettico Lorenzo il Magnifico, il voluttuoso Alfonso d'Aragona, l'ambizioso Lodovico il Moro, il libidinoso Alessandro VI, il fastoso Leone X, tutti protettori d'artisti, cioè di tacite e quindi innocue manifestazioni del pensiero, avrebbero con animo mirabilmente concorde soffocato certo, al più presto, un tal focolare di un vero risorgimento Italico » (o. c. p. 504), quale sarebbe stata una corporazione scientifica presieduta da Leonardo, che avrebbe liberata la scienza dalle pastoie dello scolasticismo, e condottala al metodo sperimentale. Per questo Leonardo si sarebbe contentato di esplicare platonicamente il suo desiderio, disegnando le cartelle suddette e munendole della suddetta iscrizione. Ora, lasciando stare che le asserzioni dell' Uzielli circa il mecenatismo ristretto dei principi italiani su nominati hanno bisogno per poter essere accettate di una dimostrazione, che per conto nostro crediamo non possibile a farsi, se si bada al significato originario e vero della parola Accademia, che è quello di scuola in genere, al quale a

Anche nella poetica città delle lagune, la cui partecipazione al movimento intellettuale della Rinascenza non è posta nella classica opera del Voigt nella debita luce, [1] mentre, come osserva giustissimamente il Gabotto, l'Umanesimo vi si svolse nel modo più completo, e nelle scuole sussidiate dallo Stato, e nei palazzi dei munifici mecenati, fra i quali basta nominare i Cornaro e i Bembo, [2] ancor prima della famosa Accademia Aldina, che è un'accademia vera e propria nel senso moderno della parola, [3] noi troviamo uno di questi dotti convegni nell' isoletta di Murano presso un illustre patrizio, Niccolò Prioli, che dal nome appunto del mecenate vien designato coll'appellativo di *Achademia Prioli,* e dove tutta la nobiltà veneziana studiosa si raccoglieva per intrattenervisi in questioni letterarie, commentando gli antichi poeti, leggendo i propri componimenti, sforzandosi insomma di diffondere i nuovi ideali. [4]

---

tempo di Leonardo non erano ancora stati aggiunti i significati acquistati nei secoli XVI e seguenti, e se si osserva che in realtà Leonardo ebbe una scuola, che aveva tutte le forme d'un collegio, perchè, com'è noto, egli teneva i suoi allievi presso di sè in pensione (MÜNTZ, o. c. p. 257-258), e che anzi per questa scuola scrisse non poche delle sue opere di carattere didattico (MÜNTZ, o. c. p. 230, e GIROLAMO BUONAZIA, *Dei lavori scientifici di Leonardo da Vinci* in *Le Opere di Giorgio Vasari* per cura di GAETANO MILANESI, Tomo IV. Firenze 1880, p. 71, 76, 83), niente vieta di far tutta una cosa di questa *Achademia Leonardi Vinci* colla scuola da lui diretta. La quale dunque è da distinguersi nettamente dai dotti convegni che Lodovico soleva radunare alla sua corte. — Quanto poi alla testimonianza del Corio addotta in proposito dal Müntz, essa non dice niente affatto quello che le vuol far dire l'illustre critico. Il CORIO dice che, quando fu terminata la guerra fra Lodovico e i Veneziani, Milano si trovò in così florido stato, che « una tanta emulatione era suscitata tra Minerva e Venere, che ciaschuna di loro quanto al più poteva circhava de ornar la sua scola... A quella di Cupido per ogni canto vi si conveneva.... Minerva ancor lei con tutte le sue forze ricercava de ornare la sua gentile academia » (*Bernardini Corii Viri Clarissimi Mediolanensis Patria Historia:* in fine: « Mediolani apud Alexandrum Minutianum 1503 Idibus Julii », c. R i v.). Il Müntz ha tradotto queste ultime parole così: « Minerve, de son côté, travaillait de toutes ses forces à orner son élégante Académie » (o. c. p. 92), riferendo quel *son* a Lodovico. Ora ognun vede che nel testo originale quel *sua* ri riferisce a Minerva, e che quella parola *academia* non è altro che sinonimo dell'altra *scola,* adoperata più su in senso metaforico.

[1] O. c. tomo I, p. 410.

[2] FERDINANDO GABOTTO. *Il trionfo dell'umanesimo nella Venezia del Quattrocento* in *L'Ateneo Veneto* Venezia 1890 (Serie XIV, vol. II) p. 529 sgg.

[3] Cfr. FIRMIN DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise* Parigi 1875, p. 147-151, 436-470.

[4] Cfr. EMMANUELE CICOGNA. *Delle Iscrizioni Veneziane* Vol. VI, Venezia 1853, p. 442 sgg. Quanto a Ferrara, il QUADRIO ci dice (*Storia e Ragion d'ogni poesia.* Tomo I Bologna 1739 p. 68) che la prima delle accademie di quella città « s'aperse dal Marchese Leonello d' Este già Signore di Ferrara intorno al 1440, nella quale fiorirono Guarino Veronese, Teodoro Gazza di Tessalonica,

Nel secolo XVI poi, e nei seguenti, quando queste libere accademie si organizzarono, e diventarono corporazioni vere e proprie, esse si moltiplicarono, oltre che in Firenze, in tutta Italia così, che non vi fu città di qualche importanza, nella quale, se non due e più, almeno una non ne sorgesse; e se da una parte non ci fu letterato, il quale non sottoponesse al giudizio, e, si può dire, all'applauso di prammatica d'un' Accademia i parti del proprio ingegno, in modo che la parte di gran lunga maggiore della letteratura del tempo è quella che si produce nelle Accademie, dall'altra, quando sorse il pensiero d'una ricerca nel campo delle scienze naturali, anche questo non potè attuarsi se non per mezzo d'Accademie, le quali ebbero così il monopolio anche della scienza.

Ora, quale è la ragione prima del sorgere di queste accademie e conseguentemente di questo loro diffondersi e di questo loro preponderare nelle manifestazioni letterarie e scientifiche in Italia?

Parecchi hanno tentato di rispondere a questa domanda; ma nessuno a parer nostro ha colpito nel giusto. Il Symonds, dividendo, com'è noto, l'età della Rinascenza in quattro periodi, dice del terzo: « The third is the age of academies. The literary republic, formed during the first and second periods, now gathers into coteries, whereof the Platonic Academy of Florence, that of Pontanus at Naples, that of Pomponius Laetus in Rome, and that of Aldus Manutius at Venice are the most important ». [1] Più oltre il Symonds di questo stesso terzo periodo ci dice: « The salient features of this third age of humanism may be briefly stated. Having done their work by sowing the seeds of culture broadcast, the vagrant professors of the second period begin to disappear and the republic of letters tends to crystallise round men of eminence in coteries and learned circles. This therefore is the age of the academies ». [2] Dunque, secondo il dotto inglese le accademie sorgono soltanto, allorquando gli umanisti vaganti di corte in corte cessano le loro peregrinazioni, o scompariscono dalla scena, sostituendosi a loro, se morti, o essi stessi cambiandosi, se vivi, in eruditi residenti sempre nello stesso luogo e radunantisi intorno ad un principe munifico.

Ma si può combattere il Symonds sul suo stesso terreno. Cronologicamente questo terzo periodo prende all' incirca le mosse dal

Tito Vespasiano Strozza, ed altri... ». Ma qui siamo davanti ad una di quelle solite ricostruzioni cervellotiche d'Accademie, su cui abbiamo già tanto insistito. Chi vuol persuadersene, legga le belle pagine di GIOSUÈ CARDUCCI intorno alla coltura ferrarese a' tempi di Leonello nel *La gioventù di Lodovico Ariosto*, Bologna 1881, p. 21 sgg.

[1] JOHN ADDINGTON SYMONDS: *Renaissance in Italy. The Revival of Learning*. Londra 1877, p. 161.

[2] Ibidem p. 310.

1470, ossia ventun'anni dopo che l'Accademia platonica è stata fondata, come il Symonds stesso ci narra, [1] dodici dopo che quella del Panormita s'è momentaneamente dispersa per la morte di Alfonso il Magnanimo, [2] due dopo che quella del Leto è stata distrutta da Paolo II, [3] e ciò, si capisce, senza contare le riunioni accademiche di S. Spirito a Firenze nei primi del secolo xv. Ma così si rientra, se addirittura non la si oltrepassa, nell'età dei Filelfo e dei Valla, nell'età cioè per eccellenza delle peregrinazioni degli eruditi attraverso alle corti letterarie d' Italia, e l' ipotesi del Symonds sul sorgere delle Accademie italiane cade, non soltanto come non corrispondente alla realtà, ma anche come contraddittoria in colui stesso che l' ha emessa.

Non meno falsi sono i concetti che sulle cause di queste stesse accademie ha espresso il Tallarigo nella sua monografia sul Pontano, ed a proposito della sua accademia. Per lui il costituirsi delle accademie « era nella natura degli studî d'allora: trovati i materiali, bisognava digrossarli, ripulirli, unirli, cementarli per innalzar l'edificio; l'opera era lunga, paziente, fastidiosa, l'idea quindi dell'associazione del lavoro correva spontanea alla mente, e bastava da sè a crear le accademie ». [4] Nel formulare questi suoi concetti il Tallarigo, era, senza accorgersene, influenzato dal pregiudizio di far una cosa sola delle Accademie italiane del quattrocento con quelle del cinquecento e secoli seguenti. Con quest' ultime soltanto, che sono vere corporazioni di dotti o di letterati aventi un determinato programma da svolgere, si può parlare di un' associazione del lavoro, e non già a proposito delle prime, nelle quali non c' è lo scopo fisso e perciò non il regolamento, non lo statuto, non la ricerca metodica. Del resto vi è egli anacronismo maggiore che affibbiare il concetto dell' associazione del lavoro agli umanisti del xv secolo? Ma se una delle caratteristiche più spiccate di essi è quella dell' individualismo, dell'alta coscienza di sè, per cui accanto al proprio lavoro quello degli altri non vale più nulla! Non sono

---

[1] Ibidem p. 207: « Cosimo de' Medici, convinced of the importance of Platonic studies by his conversations with Gemistos, founded the famous Florentine Academy, and designated the young Marsilio Ficino for the special task of translating and explaining the Platonie writings ».

[2] Ibidem p. 363: « It [the Academy of Naples] appears to have originated in social gatherings assembled by Beccadelli, and to have held its meetings in a building called after its founder the Porticus Antonianus [sic]. When death had broken up the brilliant circle surrounding Alfonso the Magnanimous etc.... ».

[3] Symonds, o. c. p. 361: « In the year 1468 this Roman academy acquired fresh celebrity by the persecution of Paul II ».

[4] Tallarigo, o. c. parte prima. Napoli 1874, p. 121.

infinite addirittura le polemiche accesesi fra due umanisti qualunque, di cui l'uno accusava l'altro di plagio, e ciò perchè nella contemporaneità d'una pubblicazione gli veniva tolta almeno una metà della gloria che si riprometteva dall'opera sua, ed alla quale egli teneva tanto? Con tali sentimenti com'è possibile ammettere negli umanisti del xv secolo il concetto dell'associazione del lavoro?

Strana poi, stranissima è l'ipotesi del Settembrini che fa delle accademie italiane un riflesso nientemeno che dei concilii, « La religione, la scienza e l'arte — egli dice — hanno la medesima sostanza, ed ogni movimento che si manifesta in una di esse apparisce come riflesso delle altre due. Grave fatto religioso di questo secolo [il xv] sono i molti concilii convocati in Costanza, in Basilea, in Pisa, in Ferrara, in Firenze, nei quali si discusse di molte cose e negli ultimi si tentò ancora sebbene senza frutto, di riunire la chiesa greca alla latina. Riflesso dei Concilii sono le Accademie, e prima quella di Firenze, dove fu il Concilio in cui intervenne l'imperatore di Costantinopoli (1438), e poi quella di Napoli, e poi quella di Roma, nelle quali si discute di filosofia, di antichità, di arte; si cerca di conciliare Platone ed Aristotele, poi Platone e Gesù Cristo, il paganesimo e il cristianesimo. Il fatto delle Accademie nel quattrocento non nasce da capriccio di principi e di eruditi, ma si lega al fatto dei Concilii, ed ha un'importanza che non è stata considerata..... Liberamente si discuteva in queste Accademie; quando il Concilio di Trento prescrisse le credenze ed il rito, allora un altro Cosimo fece sorgere in Firenze l'Accademia della Crusca che si arrogò la prima autorità nel fatto della lingua, e scomunicò gli scrittori, ed insultò il Tasso; e allora nelle altre Accademie non si parlò di altro che di scienze naturali o di poesia ed i filosofi rimasero solitari... ».[1]

Ora, lasciando stare che con questa spiegazione riescirebbe incomprensibile come non sorgesse in Italia nessuna accademia prima del secolo xv, mentre dei Concilii ce ne sono stati tanti prima di quel secolo stesso, quale è questa così stretta relazione fra le Accademie e i Concili all'epoca del Rinascimento, che quelle s'abbiano a credere sorte per contraccolpo di questi? S'ha a intendere che le Accademie del quattrocento sorgono per imitazione dei Concili o per reazione contro di essi? Ma se si considera come caratteristica dei concili la discussione in essi di cose religiose e in prò della religione, che reazione rappresenta contro di essi l'Accademia Platonica, che nel suo capo, il Ficino, che era un canonico, non fa

---

[1] SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura Italiana* cit., Vol. I, Napoli 1875 p. 265.

altro che cercare una conciliazione fra il Cristianesimo e la filosofia pagana? E d'altra parte che imitazione di essi è l'Accademia Pomponiana, che ostentava un paganesimo di credenze e di riti tale che Paolo II, e non certamente a torto, fu costretto a disperderla? Quindi la spiegazione del Settembrini, che dovrebbe invece dare una ragione d'indole generale, che potesse spiegare il sorgere di tutte le Accademie italiane in genere, non adattandosi a tutti i singoli casi, non spiega proprio nulla.

Alla verità, secondo noi, si accostò più degli altri il Gaspary, quando disse che le congreghe e le dispute erudite del Rinascimento si devono al bisogno vivissimo, che gli eruditi avevano di relazioni reciproche e scambio d'idee, [1] bisogno di cui un'altra manifestazione sono appunto quelle polemiche, a cui testè abbiamo fatto allusione. Infatti in un periodo nel quale si rievocava tutto un mondo per l'innanzi quasi sconosciuto, e nello stesso tempo si sviluppava l'individualismo, e coll'individualismo l'amor della gloria e l'ambizione, qual cosa più naturale che l'erudito, colui che passava i suoi giorni e le sue notti sulle opere degli antichi scrittori, sentisse il bisogno di dar notizia di quello che aveva appreso, delle osservazioni che aveva fatte sopra questo o quel-l'autore per acquistarsi poi la lode della priorità? E se si supponga questo erudito in contatto giornaliero con altri, non meno di lui avidi di sapere ed ambiziosi, non è cosa naturale che lo scambio delle reciproche cognizioni si muti in un disputare quasi periodico e in luogo fisso, dove tutti abbiano comodità d'intervenire?

Ma però nemmeno questa, come chiunque può subito accorgersene, è ragione che soddisfi pienamente. Infatti anche in altre nazioni la Rinascenza fiorì non meno che in Italia, anche in quelle sorsero umanisti illustri per ingegno e sapere; ma in esse non ci furono Accademie come da noi. Questo è il caso della Germania, dove, se sorsero delle società di dotti, queste non sono però tali da potersi confrontare colle nostre Accademie nè per l'estensione, nè per l'importanza: si può subito osservare che mentre quelle sono qualche cosa di importato e di artificiale, le Accademie nostre sono qualche cosa di naturale e di spontaneo. [2] E perchè questa differenza di effetti, quando le condizioni d'ambiente sembrano identiche? Gli è che sotto questa identità apparente giace una differenza capitale di condizioni sociali, quella differenza da cui appunto dipendono il fiorire, il lussureggiare, il diffondersi del movimento intellettuale della Rinascenza in Italia in confronto alle altre na-

---

[1] Gaspary, *Storia della Letteratura Italiana* cit. Volume II, parte I, p. 164.

[2] Cfr. Ludwig Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland* ed. cit. p. 451.

zioni civili, e per la quale, mentre in queste nazioni le classi nobili e dirigenti si astengono completamente da quel movimento, in Italia invece vi cooperano vigorosamente.

In Italia infatti, com' è noto, per quelle stesse ragioni storiche, per le quali noi vediamo svolgervisi il sentimento dell' individualismo, nel senso che l'uomo venne ad avere solo quel valore, che sapeva procacciarsi individualmente, era andata via via sparendo nel sentimento comune ogni idea di superiorità dell'aristocrazia del sangue, solo in quanto essa è tale, e a quella idea si era venuto sostituendo il sentimento dell'uguaglianza fra le classi sociali.[1] Ond' è che, mentre nei paesi settentrionali, i principi ed i nobili si isolavano in sè stessi, passando i loro ozî, o chiusi nella solitudine dei loro castelli, o in continui combattimenti, cacce, banchetti e cerimonie,[2] in Italia invece la nobiltà, non impedita oramai più da nessun pregiudizio di casta, non sdegnò di venire a contatto con uomini di altre classi sociali, purchè avessero quello che allora si richiedeva per primeggiare, ossia un valore individuale, e per questo noi la vediamo trattar colle altre classi costantemente sur un piede di perfetta uguaglianza, e l' ingegno e la cultura sono sempre i suoi naturali alleati.[3] Anzi c' è più che un'alleanza da parte della nobiltà, che diviene strenua sostenitrice della cultura per mezzo del mecenatismo.

Dato questo stato particolare di cose, che spiega la Rinascenza Italiana, si capisce subito in che senso esso serva a spiegare il sorgere delle nostre accademie. Attorno al nobile mecenate si radunano gli eruditi, che trovano presso di lui ammirazione e sostentamento, e per quelle ragioni d'ordine generale, che abbiamo già veduto, dal loro contatto reciproco nasce spontaneamente la disputa ed il convegno erudito. Così a Venezia l'Accademia si raduna nel palazzo d'un patrizio; a Napoli nella biblioteca, o nella dimora di un Re; a Roma, o nelle case d'un cardinale, o sotto l' immediata protezione d'un pontefice; a Milano nel castello del principe.

Ma in nessun'altra sede dell'umanesimo si rileva la verità della nostra conclusione, come in Firenze. Ivi la democratizzazione della nobiltà era da tempo un fatto compiuto; e quando nelle altre città essa formava ancora una casta appartata dal popolo, o esercitando il ladroneccio dai suoi castelli, come a Genova ed a Roma, o credendosi di essenza superiore, come a Venezia ed a Napoli, a Firenze invece s'era data tutta al commercio, scendendo al livello sociale

---

[1] Iacopo Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. dal Valbusa. Firenze 1876, Vol. II, p. 114.

[2] Ibidem p. 146.

[3] Ibidem p. 124.

dei grassi popolani, con cui essa non esitava a stringere parentela.[1] E non solo questo, ma la nobiltà fiorentina era giunta a tal punto, che, secondo le bellissime osservazioni del Capponi, tutte le sue spese avevano alcun che di popolare, e le nozze, o qualunque altra lieta ricorrenza di una famiglia patrizia divertivano per parecchi giorni tutta la città, tutte le classi sociali prendendo parte indistintamente alla festa senza dissapori, senza invidia, senza gelosie; anzi, i più ricchi dell'aristocrazia andavano a gara, perchè queste feste riuscissero splendide.[2]

Con questo carattere, con tali tendenze nell'aristocrazia si capisce benissimo il sorgere in Firenze fin da tempo remoto di festevoli brigate, nelle quali il nobile in quella lieta espansione di animo, che accomuna nel divertimento tutte le caste, non sdegnò di trovarsi a contatto, malgrado la loro origine popolare, con cantastorie, novellieri e poeti, e poi, quando la cultura intellettuale del gran pubblico, come ora si dice, si cambiò, vale a dire, quando essa non consistette più nella parte amena della letteratura (romanzo, novella e poesia), ma nell'erudizione umanistica, coi dotti e cogli eruditi. Così a queste brigate, ai convegni, che ne seguivano, ciascuna delle due classi sociali contribuirono quanto era loro proprio: ad esse i nobili ed i ricchi, che avevano da mettere a loro disposizione i giardini delle proprie ville e le loggie dei proprî palazzi, e possedevano i mezzi per ricevere splendidamente gli ospiti, porsero facile e frequente l'occasione; i novellieri, i cantastorie, i poeti popolari, e i dotti, sorti dal nulla per virtù del loro ingegno, che avevano quelli le novelle, i romanzi, le poesie da interessare l'animo curioso di casi nuovi e commoventi, e questi la erudizione da addottrinare lo spirito avido di imparare, vennero a poco a poco fornendo la materia e la sostanza. Si pensi inoltre che alla novella, al romanzo, alla poesia seguivano commenti d'ordine sentimentale, alla esposizione erudita di un qualche argomento le domande di schiarimento sui punti più oscuri, e si capirà come dalla disparità dei sentimenti e delle opinioni scaturisse la disputa. Ora un convegno, in cui si disputa, è in embrione un'Accademia.

Non parleremo naturalmente di quelle società fisse di divertimento dai nomi bizzarri, le quali in Firenze avevano diffusione speciale, perchè erano composte di soli uomini, ed avevano perciò per unico scopo gli esercizi d'arme, o, come dicono i cronisti del tempo, l'armeggiare, e il fare sfoggio di costumi ricchissimi e va-

---

[1] Voigt o. c. Vol. I, p. 162-163.

[2] Gino Capponi *Scritti editi ed inediti* Vol. I Firenze 1877, p. 410. Cfr. anche Voigt o. c. Vol. I p. 188.

riamente colorati.[1] Per la stessa ragione non parleremo nemmeno delle brigate temporanee, col medesimo scopo messe insieme ed equipaggiate a gara dalle famiglie più nobili ed anche dalla Parte Guelfa, o nella ricorrenza di qualche festa pubblica, o per la vestizione di qualche cavaliere.[2] Interessano invece a noi quelle altre brigate, a cui prendevano parte anche le donne, e che in un tempo, in cui tutto ciò che avesse carattere festivo si faceva all'aperto, tenevano quel luogo, che nella società moderna tengono gl' intrattenimenti dei salotti eleganti.

Queste brigate adunque, appunto perchè anche il sesso gentile ne faceva parte, più che in corteggi o in mostre d'armi, ricercavano svago nelle danze, nei canti, nei giuochi di società, nelle frottole d'un giullare, negli esercizi di prestidigitazione d'un giocoliere, che, come quello, non mancava mai in ciascuna di codeste compagnie, fosse esso appositamente assoldato, o ci accorresse attratto dalla fama della loro magnificenza. Esse, com' è naturale, si formavano in modo speciale in tempi di grande benessere materiale: e se ne registrano dal Villani per tutto il 1283, anno di prosperità eccezionale, in cui erano in Firenze 200 cavalieri di corredo. Molte furono le brigate formatesi sotto la direzione di questi cavalieri; ma fra tutte spiccò quella di cui si fece promotrice la famiglia dei Rossi di là d'Arno, composta di donne, cavalieri e popolani, « vestiti tutti, come dice il Villani, di robe bianche, con un signore detto dello Amore »: essa durò due mesi, passando il tempo in conviti, in balli, in giuochi e sollazzi di tutte le maniere.[3] Invalso poi, dopo la vittoria riportata a Campaldino, l'uso di festeggiare ogni anno il rinnovamento della primavera, ad ogni Maggio si formavano distinte compagnie, ciascuna restando nel proprio sestiere o contrada, per ricrearsi nei soliti svaghi.[4]

---

[1] Il grammatico Buoncompagno nel suo *Cedrus* (presso il GASPARY *Storia della Letteratura Italiana* cit. Vol. I, p. 186) ne fa menzione fin dal 1215 per tuttà l' Italia, ma in modo speciale per la Toscana dove c'era una società dei *Falchi*, una dei *Leoni*, una della *Tavola Rotonda*. In Firenze esistevano ancora nel sec. XV; cfr. GAETANO SALVEMINI, *La dignità Cavalleresca nel Comune di Firenze*. Firenze 1896 p. 144. Per simili compagnie in Bologna vedi questo lavoro p. 133; per Venezia v. BERNARDO GIUSTINIAN, *Historie cronologiche dell'origine degli ordini militari*. Venezia 1692, Tomo I, p. 107 e sgg.; FABIO MUTINELLI, *Del costume Veneziano sino al secolo XVIII*. Venezia 1831 p. 127; P. G. MOLMENTI, *La Storia di Venezia* nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. Torino 1885 p. 321. Uno studio di queste compagnie nel secolo XIII e XIV sarebbe assai interessante.

[2] SER NADDO DA MONTECATINI, *Croniche fiorentine* (in *Delizie degli eruditi toscani* Tomo XVIII) p. 73, 82; cfr. SALVEMINI o. c. p. 124, 128, 144, 148–149, 152.

[3] GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, libro VII, cap. 89.

[4] VILLANI, o. c. libro VII, cap. 132, libro VIII, cap. 39; GIOVANNI BOCCACCIO, *Vita di Dante*, cap. III; DINO COMPAGNI, *Cronica* libro I, cap. XXII;

Ma anche quando gli anni non correvano così prosperi come il 1283, ed anche fuori della occasione del Calen di Maggio, dovettero formarsi in Firenze di cosiffatte brigate per quello spirito festaiolo così spiccato in tutti i Comuni Italiani, e ne è una prova indiretta il fatto che quell'uso invalse ben presto anche nei più piccoli paesi della Toscana. A Gambassi nella Valdelsa cotali società e brigate temporanee che, assoldato un giullare, passavano il tempo in balli ed in cene, si adunavano tanto spesso, che le autorità supreme del paese per ragioni d'ordine pubblico avevano dovuto impedirne la costituzione con leggi severissime.[1]

Diverse erano le sedi di queste brigate; talvolta esse si radunavano nel porticato o loggia, che troviamo sempre annessa ai palazzi delle famiglie patrizie, chiamate appunto per questo *famiglie di loggia,* e che faceva nel trecento l'uffizio dell'*atrium* dei Romani, e dei salotti moderni, trattandovisi là sotto gli occhi di tutti gli affari così pubblici che privati, tenendovisi i pranzi durante le stagioni miti, avendovi luogo i ritrovi e le conversazioni cogli ospiti ed i visitatori.[2] E ci resta ancora un dipinto di Taddeo Gaddi, oggi posseduto dal museo del Louvre, che ci rappresenta nel convito d'Erode appunto una di queste brigate a banchetto in una loggia signorile, mentre suonatori di viola l'allietano colla musica dei propri istrumenti.[3] Talvolta però, quando le loggie per il numero delle persone della brigata non bastavano più, queste si edificavano, come nelle feste di Calen di Maggio, nei rispettivi sestieri, dei recinti di legname coperti al disopra da drappi di panno e di seta,

---

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria fiorentina,* Vol. VII (in *Delizie degli eruditi toscani,* tomo XIII. Firenze 1790) p. 53.

[1] Il decreto relativo è stato pubblicato da L. ZDEKAUER in appendice al suo articolo *Usi popolari della Valdelsa* (in *Miscellanea Storica della Valdelsa* anno VI, 1898, p. 44–45). In esso i ventiquattro *boni viri* del Comune di Gambassi ordinano « quod nullus vel nulli de Gambasso vel eius districtu aliquo modo vel causa audeat vel presumat, audeant vel presumant conducere vel retinere aut assotiare aliquem giullarem vel buffonem cum aliquo instrumento acto ad ludum ballandi, videlicet tubis, naccaris, tamburis, cenamellis, leutibus, viuolis, et chitarris vel similibus aut aliquo ipsorum; nec aliquam brigatam vel sotietatem, cum domino vel sine, elevare vel facere in Terra Gambassi vel eius districtae, propter quod aliqua questio vel ghara aut scandala inter homines et personas dicti Comunis possit oriri vel pervenire.... Item quod nullus vel nulli de dicto Comuni in similibus brigatis vel societatibus audeant vel presumant facere vel fieri aliquod epulum, convitum vel mangiare ». Il decreto porta la data del 1339.

[2] CAPPONI, o. c. vol. I p. 410; e GEORGES ROHAULT DE FLEURY, *La Toscane au moyen âge,* Tomo I Parigi 1873, nel testo al paragrafo intilolato: *Loges Seigneuriales,* e alla tavola I del fascicolo dal medesimo titolo.

[3] Riprodotto dal DE FLEURY op. cit., luogo cit.

dove i donzelli e le pulcelle, inghirlandati il capo di fiori, e vestiti dei loro abiti più belli, trascorrevano il tempo in giuochi, in danze, in canti, in desinari e in cene. [1] Altra volta infine queste comitive si radunavano nel giardino d'una villa. Questo doveva essere il caso più frequente, specialmente quando esse si formavano non in occasione di festività pubbliche, il che richiedeva la loro presenza in città, ma in tempi ordinari: e ce lo dimostra il fatto che nel campo della pittura noi vediamo già verso la metà del secolo XIV raffigurato il lato mondano della vita appunto mediante la rappresentazione di una di queste liete brigate radunata in un giardino. Così nel famoso Trionfo della morte nel Campo Santo di Pisa a destra di tutto l'affresco è raffigurato un giardino d'alberi carichi di frutti, dove una festevole compagnia d'uomini e di donne, chi in piedi, chi assiso sur una banca di pietra, è tutta attenta al suono di un liuto e di una viola, suonati quello da una donna, questa da un uomo, mentre due genietti alati con in mano una fiaccola, che è forse quella d'amore, aleggiano tra il fogliame degli alberi. [2]

[1] VILLANI, o. c. libro VII, cap. 132.

[2] Cfr. I. B. SUPINO, *Il Camposanto di Pisa*. Firenze 1896, p. 71. Sappiamo poi che questa interpretazione della scena del giardinetto fu da alcuni impugnata, per esempio dall'HETTNER, che nel suo *Der Triumph des Todes im Camposanto zu Pisa* (in *Italienische Studien zur Geschichte der Renaissance* già citati cfr. p. 124-126) ci vede simboleggiata la lieta vita di coloro che hanno vinto il peccato, e ciò per un certo parallelismo tra le figure che sono in questo giardino e quelle che sono nel giardino raffigurato in una delle lunette della cosidetta cappella spagnuola a S. Maria Novella, che secondo lo stesso simboleggerebbe appunto la Chiesa vincitrice del peccato. Ma, lasciando stare che la interpretazione d'ogni singola figura è più ingegnosa che vera, che cosa significherebbe la morte in atto di slanciarsi, vibrando la falce, contro il giardino fiorito, se in questo fosse raffigurato la vita di chi è riuscito a vincere nella lotta contro Satana, ed ha perciò meritato il premio della vita eterna? Che potere ha oramai su di essi la morte? Tutto invece resta spiegato, quando s'interpreti il giardino fiorito per la vita trascorsa nei piaceri mondani; la morte, il cui trionfo forma appunto il soggetto di tutto l'affresco, si slancia contro di essa quasi a dimostrare che anch'essa, che pare così ripiena di spensieratezza, cade sotto il suo dominio. D'altra parte il giardino fiorito, raffigurato sulla destra dell'affresco, fa proprio riscontro alla rappresentazione sulla sinistra di esso, della vita eremitica: da una parte dunque la vita eremitica, dall'altra la vita santa e meditativa. Quanto poi agli angioli che aleggiano al disopra del giardino, a chiunque li consideri senza pregiudizi verrà subito fatto di vedere che essi non vi si librano sopra quasi a proteggerlo, come vuole l'Hettner, ma si dirigono verso quel mucchio di moribondi, che sta immediatamente a sinistra del giardino, per raccogliere le anime di coloro fra essi, che hanno meritato il paradiso, e disputarle, se occorre — ed una cotale disputa è di fatti rappresentata sull'affresco — ai diavoli, che vengono pure in cerca d'anime dalla parte opposta a quella, da cui muovono gli angioli.

È appunto a proposito di una di cosiffatte brigate radunantisi in un giardino, che siamo in grado di sapere fino a che punto l'elemento intellettuale entrava nei divertimenti, che esse in genere si concedevano: intendiamo parlare delle descrizioni, che ce ne ha lasciato il Boccaccio nel *Filocolo* e nel *Decamerone*.

Nel *Filocolo* siamo in un giardino: una *graziosa* compagnia di giovani e di donne vi è adunata per passare il tempo in danze e canti, così che « l'aere di varii stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava ».[1] Filocolo, « il povero pellegrino d'amore », naufragato nel golfo di Napoli, passeggiando lungo il lido, capita proprio davanti al giardino, ed uno di coloro, che appartenevano alla brigata, uscendo per caso fuori, e visto all'aspetto che Filocolo e i suoi compagni erano persone ragguardevoli e degni d'ogni considerazione, li invita dentro, « dove molte belle donne trovarono, dalle quali graziosamente ricevuti furono, e con loro insieme accolti alla loro festa ».[2] Dopo parecchio tempo, essendo già il sole alto, e cominciandosi a sentire il caldo, la compagnia si divise in piccole schiere, una andando da una parte del giardino, l'altra dall'altra, in cerca di luoghi ombrosi; e Fiammetta, la più bella delle donne presenti, insieme a quattro sue compagne, a Filocolo e ad altri sette uomini se ne va in un prato col proposito di passarvi la parte calda del giorno « in varii parlamenti ». Il prato, si dice nel romanzo, era « bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d'odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verde e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una piccola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma perocchè talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro tarompeva, la bella donna disse così: « Acciocchè i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da esso a quella debita risposta prenda... ».[3] A re viene eletto un certo Ascalione, che però rinunzia alla dignità in favore di Fiammetta stessa, la quale, ricevuta la corona d'alloro come simbolo della sua autorità, comandò che, « sotto pena d'essere dell'amorosa

[1] Giovanni Boccaccio, *Il Filocolo*, vol. II, Firenze 1829 (*Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette sui testi a penna.* Vol. VIII, Firenze 1829), p. 27.

[2] Ibidem p. 38.

[3] Ibidem p. 32.

festa privato, ciascuno s'apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella e convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale, che piuttosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza o per altro guastatrice di quella ». [1] Ed ecco così come costituita una piccola accademia.

Le questioni d'amore proposte e risolte sono tredici: la prima è proposta da Filocolo. Due giovani amano una bellissima donna, che però non mostra speciale preferenza nè per l'uno nè per l'altro; cosicchè essi si decidono di andare direttamente da lei e pregarla di dichiarare apertamente quale dei due le fosse più accetto. La giovane non dice verbo: solo vedendo che uno dei due postulanti non ha corona di fiori in testa, si toglie la propria e gliela ripone sul capo, indi prende quella che l'altro dei due portava, e se ne incorona i leggiadri capelli. Ora quale dei due giovani è il preferito? quello a cui la giovane donna regala la propria ghirlanda o quello a cui ella toglie la sua?

La seconda questione è questa: Di due donne, di cui una piange perchè l'amante, che ella ha già posseduto, è stato allontanato da lei, e l'altra che piange, perchè non ha mai potuto possedere l'uomo, che essa amava, quale è la più infelice?

In un'altra questione si domanda: ammesso che un uomo per suo bene si debba innamorare, se un giovane ama ugualmente due donzelle, una ricca ed imparentata con potenti signori, e l'altra povera e senza cospicue parentele, deve sposare la ricca o la povera?

Alcune questioni sono poste per mezzo di una novella. Tarolfo s' innamora di una bellissima, ma castissima donna, la quale non vuole dare ascolto alle sue proteste d'amore, volendo invece serbar fede al talamo coniugale, e che finalmente per levarsi di torno l' importuno amante gli dice che gli si sarebbe data, se egli fosse stato capace di farle in pieno inverno fiorire e verdeggiare un giardino, come se si fosse stati in maggio. Contrariamente a quanto s'aspettava la donna, la quale credeva di aver proposto una cosa impossibile, Tarolfo coll'aiuto d'un mago, a cui egli aveva promesso nel caso di buona riuscita la metà dei suoi beni, riesce a fare quanto gli era stato domandato, cosicchè la donna, se non vuol mancare alla sua parola, deve pure abbandonarsi fra le braccia dell' innamorato, e così decide di fare, soltanto pregando Tarolfo a voler aspettare finchè il marito si fosse allontanato dalla città. Senonchè nel frattempo la tristezza dell'animo trapelando al di fuori, il marito si accorge che qualche cosa d' insolito doveva essere accaduto, ed abilmente obbliga la moglie a confessar tutto; ma vedendo che essa, col proporre all'amante cosa di per sè impossibile, si era ri-

---

[1] Boccaccio, *Filocolo,* cit. p. 34.

velata onesta, non solo le perdona, ma con atto di gran liberalità le permette di mantener la sua parola. D'altra parte Tarolfo vedendo arrivare la donna prima di quello che non s'aspettasse, gliene domanda la ragione, e saputala, non volendosi lasciar vincere da altrui in cortesia, rimanda la donna a casa sua senza toccarla, e il mago allora dal canto suo, non volendo esser da meno degli altri, rifiuta il compenso promessogli da Tarolfo. Ora si domanda: fu più liberale il marito a concedere la propria moglie, Tarolfo a rimandarla a casa, o il mago a rifiutare quanto gli spettava?

Medesimamente: un giovane innamorato riesce per mezzo d'una vecchia ad introdursi nella stanza della sua bella; ma sul punto di raggiungere il colmo dei suoi desideri, fu sorpreso colla vecchia e colla giovane dai fratelli di quest'ultima, i quali gli proposero questo dilemma, o essere ucciso, oppure dormire un anno colla vecchia ed un anno colla giovane, cominciando da chi fra le due gli piacesse meglio, con questo patto che quante volte egli avesse baciata e toccata l'una, tante volte baciasse e toccasse l'altra. Ora doveva il giovane cominciare dalla vecchia o dalla giovane?

E così di seguito, finchè nella gaia brigata il numero dei proponenti fu esaurito. Allora, essendo per l'appunto il sole già basso sull'orizzonte, la compagnia ritornò a festeggiare: « suonarono i lieti strumenti, e l'aere piena d'amorosi canti da tutte parti si sentiva, e niuna parte del giardino era senza festa, nella quale quel giorno infino alla sua fine tutti lietamente dimorarono ». [1] Indi sopravvenuta la notte, la lieta società si sciolse.

Occorrono forse altre parole oltre il sunto della descrizione boccaccesca, per dimostrare qual parte era data in cosiffatte brigate all'elemento intellettuale? Nè è a ritenere che di questo elemento sia rappresentato nella compagnia di Fiammetta il lato più frivolo e più leggero: ricordiamoci che siamo ancora in tempi, in cui sapienza e poesia da una parte, poeta e saggio dall'altra sono parole sinonime, e che parte della cultura generale si riponeva appunto nella cognizione di cosiffatte questioni d'amore. La stessa Fiammetta eletta regina della compagnia in luogo d'Ascalione nelle sue raccomandazioni preliminari dice: « Io per via di festa lievi risposte vi donerò, senza cercare la profondità delle proposte questioni, le quali andare cercando piuttosto affanno che diletto recherebbero alle vostre menti »; [2] e infine chiudendo dice: « Signori e donne, compiute sono le nostre questioni, alle quali mercè degl' Iddii noi secondo la nostra modica conoscenza abbiamo risposto, seguendo piuttosto festeggevole ragionare che atto di questione; e similemente

[1] Boccaccio, *Filocolo*, p. 119.
[2] Ibidem p. 34.

conosciamo di molte cose più potersi intorno a quelle rispondere e migliori che noi non abbiamo dette: ma quelle, che dette sono, assai bastano alla nostra festa, l'altre rimanghino a' filosofanti in Atene ». [1] Come dunque si vede le questioni proposte appartengono alla *magna filosofia,* e, se son rese meno aridamente scientifiche, ciò si deve alla volontà della regina della gaia compagnia, la quale, assisa in cerchio intorno alla fonte del bellissimo prato, con esse non cerca altra cosa che passare piacevolmente il gran caldo della giornata.

Nemmeno un'altra cosa è a sospettare, che cioè l'episodio di questa brigata coi suoi trattenimenti e ragionamenti sia invenzione di sana pianta del Boccaccio: come dice il Rajna, nell'episodio si riflette l'uso realmente vigente presso dame e cavalieri, allorchè convenivano a piacevoli ritrovi, di discutere e risolvere questioni e cause immaginarie d'amore, uso che aveva fiorito specialmente nella bella e gentile Provenza, dando origine in tempi di molto posteriori alla leggenda delle Corti d'amore. [2] E a provare che anche da noi fioriva quest'uso sta il fatto che Francesco da Barberino, dando nel suo trattato *Del Reggimento e de' Costumi delle donne* gl' insegnamenti opportuni a educare una donna bennata, dice che nella XVIII parte di esso

> « . . . . perchè tal fiata
> Le [alla donna] convien saver parlare, e dire,
> E rispondere, e stare tra la gente,
> Si tratterà delle Question d'amore,
> E di cortesia, e gentilezza ». [3]

E difatti nella detta parte della sua opera Francesco propone dodici quistioni, facendole seguire dalle rispettive risposte. [4]

Lo stesso che della brigata del Filocolo s' ha a dire di quella del Decamerone, o per meglio dire, delle brigate, di cui essa non è che un esempio, e delle quali Pampinea ci fa sapere che molte per fuggire il morbo pestilenziale, se ne formavano in Firenze, uscendo dalla città, e ritirandosi nella villa di uno di coloro che ne facevano parte, e che la metteva a disposizione della comitiva, per prendersi colà quella festa, quell'allegrezza, quel piacere che potessero, « senza trapassare in alcun atto il segno della ragione ». [5]

---

[1] Boccaccio, *Filocolo,* p. 119.

[2] Pio Rajna, *Le Corti d'amore,* Milano 1890, p. 41; cfr. anche p. 74, nota 45.

[3] Cfr. l'edizione di Roma, 1815, p. 14.

[4] Ibidem p. 339-342.

[5] Panfilo alla fine della decima giornata per persuadere la lieta brigata a sciogliersi, dice: « Se voi ben riguardate, la nostra brigata già da *più altre* saputa dattorno, par maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consola-

Ci sarà bisogno di ricordare qui come si originasse la gaia compagnia del Decamerone, come si costituisse sotto l'alta sovranità di un re e di una regina della brigata, da eleggersi a turno tra coloro che ne facevano parte, quali fossero le sue occupazioni? Tanto nella sua prima sede sulla « piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiena, piacevoli a riguardare », quanto nella seconda, nel bel prato della « minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri », e rinfrescato da « una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli », la lieta brigata si dà onesto spasso: s' imbandiscono cibi prelibati e vini squisiti, si giuoca agli scacchi, si canta, si danza, si leggon romanzi, e nelle ore più calde del giorno, « quando il sole è alto..., nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi », si novella. E nel novellare appunto consiste l'elemento intellettuale.

Del quale — e valgano a questo proposito le osservazioni ora fatte circa la brigata del Filocolo — nemmeno nel novellare del Decamerone è a credere che sia rappresentata soltanto la parte più frivola e più leggera. Intanto lo scopo propostosi dalla lieta brigata del Decamerone nel raccontar novelle non è soltanto il diletto: Neifile, assumendo alla fine della seconda giornata, il comando, dato il tema per la giornata seguente aggiunge: « Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole ». Le quali parole dimostrano che secondo il concetto di Neifile, sarebbe stato più lodevole colui, il quale avesse apportato alcun utile alla onesta brigata, che non colui il quale si fosse contentato di farla ridere. E ancor più esplicitamente alla fine della nona giornata dice Panfilo: « Voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno ai fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e facendo, senza alcun dubbio gli animi vostri, ben disposti, a valorosamente adoperare accenderà: chè la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dèe, non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare ». Dunque non solo il dilettevole, ma anche ciò, che può moralmente riescire utile, si ricerca dalla compagnia boccaccesca.

---

zione ci torrebbe ». Anche il BURKHARDT, o. c. Vol. II, p. 150, conviene nell'affermare che se la brigata del Decamerone è in questo caso speciale una finzione, non è men vero però che essa si fonda sopra una consuetudine già accettata nella vita sociale.

Ma poi a raccontar novelle, come lo si fa nel Decamerone dalla seconda giornata in poi, si richiede una seria applicazione intellettuale. Infatti, com' è ben noto, quando Pampinea cede la *laurea* di regina della brigata a Filomena, questa propone — e la proposta vien subito accettata — che le novelle debbano da quel momento in poi essere narrate secondo limiti prestabiliti, che debba cioè essere posto al termine di ogni giornata l'argomento, sul quale verterebbero le novelle stesse la giornata seguente: il qual metodo di narrazione importa naturalmente con sè non poca preparazione. « Io voglio — dice Filomena all'onesta compagnia — cominciare... a restringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno *abbia spazio di poter pensare* ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare ». E con parole, che meglio s'attagliano al caso nostro, dice alla fine della quarta giornata Fiammetta, sul cui biondo capo Filostrato ha posato la ghirlanda d'alloro... « Voglio e comando che ciascun *s'apparecchi di dover domane ragionare* di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse ».

A dimostrare poi che una tale preparazione importava veramente una fatica, sta il fatto, che alla fine della giornata ottava la nuova regina Emilia propone che, per ristorare le forze intellettuali della compagnia, stancata dalla continua tensione di mente necessaria a trovare la novella adatta al tema proposto, non si ponesse per la giornata seguente nessun *tema di ragionamento,* e che ciascuno narrasse quel caso, che meglio gli piacesse. « Dilettose donne, — essa dice — assai manifestamente veggiamo che, poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati andare sono alla pastura: e veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno. E perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo che le varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere ». E difatti Panfilo, coronato re alla fine della giornata, dice: « Innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra reina

stata in questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse. Per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata ».

Spiegata così questa fatica intellettuale, si capiscono benissimo le ragioni per cui Filomena crede di contentar Dioneo, che le aveva domandato gli si permettesse di non sottostare alla legge comune, e di narrare così su quell'argomento che meglio gli fosse piaciuto. « La Reina — dice il testo —, la quale lui [Dioneo] e sollazzevole uomo e festevole conosceva, et ottimamente si avvisò questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece ». Ora notando che *ragionare* nel Decamerone vuol dire *novellare* in genere, sieno i casi narrati tristi e dolorosi, o allegri e ridicoli, non si capirebbe sulle prime, come mai ad una compagnia stanca di novellare potesse recar sollievo un'altra novella. Il fatto è che questa stanchezza deriva non già dal novellare in sè, ma da quel modo speciale di novellare, che ci è descritto nel Decamerone, e che consiste nel saper trovare quella tal novella che sia adatta al tema, proposto un giorno per l'altro, appunto perchè tutti abbiano il tempo di pensarci sopra.

Ma oltre a ciò è da notare, che alla fine d'ogni novella seguono i commenti dei presenti, che nella maggior parte dei casi si riducono o alla lode del buono, o al biasimo del malvagio, o alla espressione del piacere destato dalla punizione del tristo e dal premio del dabbene; ma che in alcuni casi però si cambiano in veri ragionamenti, in vere discussioni. Così, quando Lauretta ebbe finita la terza novella della giornata quarta, « fra la brigata chi con un, chi con un altro, della sciagura degli amanti si dolea; e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa, e chi altra diceva »; e medesimamente, quando Dioneo ebbe detta l'ultima novella, « assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, ne favellarono ». Nella stessa giornata decima, finita la novella seconda, « simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse ». Infine sempre nella stessa giornata, dopo narrata la novella quinta, « chi potrebbe — dice il Boccaccio — pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto, o messer Ansaldo, o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora, troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor fuor di questione ». E tutto

ciò, senza tener conto di altri ragionamenti fatti su altri soggetti che non fossero i casi narrati nelle novelle, come quello a cui dette origine la vista dei pesci, che andavano nuotando a grandissime schiere dentro il laghetto della Valle delle donne,[1] e l'altro sulla vita futura, tenuto mentre la comitiva si recava dalla villa al solito posto.[2]

La brigata del Decamerone perciò presenta molti punti di contatto con quella del Filocolo, e tutte e due poi, per quel che riguarda la parte che vi ha l'elemento intellettuale, prendono in certo qual modo la parvenza d'una libera accademia, intesa la parola nel senso più largo, dove si novella, e si discute su temi proposti. È vero che nel Filocolo le questioni per comandamento della regina devono essere trattate nelle loro linee generali, schivando le sottigliezze soverchie, che sono da lasciarsi ai filosofi di professione; è vero che la Fiammetta, quand'ebbe ricevuto il comando di troncare colla sua novella la disputa, a cui si fa cenno nelle parole testè riportate, dice: « Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole fra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca ed al fuso bastiamo ». Ma si faccia sì che la dottrina esca dalle *scuole degli studianti,* e divenga patrimonio comune di tutti, e si vedrà che tali dispute in cosiffatte brigate invece di essere troncate, saranno continuate in modo da occupare con esse quasi tutto il tempo, che le brigate stesse hanno a loro disposizione, e le novelle passeranno in seconda linea.

E possiamo avvertire questo cambiamento in una lieta brigata, i cui trattenimenti troviamo descritti in una specie di Romanzo, che dall'editore, che per il primo l'ha pubblicato, è stato chiamato: *Il Paradiso degli Alberti.*[3]

Esteriormente questa non differisce dalle tante allegre brigate, che cercavano d'ingannare il tempo e svagare lo spirito fra le novelle, i canti, le danze. Si tratta di una compagnia di uomini festevoli, appartenenti a tutte le classi sociali, da Carlo Guidi conte di Battifolle e di Poppi, all'umile Giovanni da Prato, che nei primi di maggio del 1389 saliva gli alpestri gioghi dell'Apennino toscano

---

[1] Introduzione alla giorn. 7ª.

[2] Introduzione alla giorn. 10ª.

[3] *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato* a cura di ALESSANDRO WESSELOFSKY. Bologna 1867 in tre volumi. di cui il primo diviso in tre parti (Dispense 86¹, 86², 87, 88 della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIV*).

per visitare « il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo... vicino allo nascimento dello tanto fluente fiumo Arno » « il mirabile sito..., dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal verbo incarnato, Christo figliuolo di Dio, ricevette nelle sue santissime membra e per mezzo il costato », ossia « l'alto e durissimo sasso della Vernia », ed infine « il santo cenobio dove Giovanni Gualberto la sua santissima religione constitui... nello nubuloso luogo di Valle Umbrosa ».[1] Visitati questi luoghi, ed ammirato lo spettacolo che dal sommo della giogaia si godeva e verso l'Adriatico e verso il Tirreno, spettacolo che dà occasione ad uno della brigata, Ludovico Buzzacarini di celebrare le lodi di Padova a proposito dei colli Euganei, che si scorgon lontano nella bruma dell'orizzonte, la festevole compagnia « per li ombrosi luoghi e per ridenti e dilettevoli prati passando, e discendendo dalli altissimi colli nel dilettevole e fertilissimo piano lungo la graziosa per sito fiumana del dilettevole fiume d'Arno »,[2] giunge in vista di Poppi.

Il conte Carlo Guidi, castellano di quella terra, manda avanti al castello un suo fante, di nome Gingichio, coll'ordine di fare apparecchiare dal siniscalco « giocondissima cena a freschissimo prato di sopra al ponte, dove il nostro Arno tra i fredissimi e vivissimi sassi, quelli bagnando, trascorre con uno leggiadro e piacevole mormorare ».[3] Quando, appena che il fante si fu spiccato dalla compagnia, viene ad essa incontro dalla parte di Poppi un'altra comitiva colla sposa e la figlia del conte Carlo, a capo della quale stava il conte Simone, nipote di Carlo stesso. Costui dice di essersi mosso da Poppi alla loro volta per annunziare che la mattina era ivi giunta un' altra allegra compagnia, ossia il sollazzevole Matteo e « il dilettevole Biagio Sernello.... e intorno a lui più sollazzevoli giovani oltre a ogni modo e forma lietamente ridendo »,[4] e che in serata ne sarebbe giunta una terza con a capo Guido del Palagio e Andrea Minerbetti.

Questa notizia è di sprone alla comitiva, che s'affretta alla volta di Poppi, pregando Andrea Dandolo di cantare « una canzonetta delle sue leggiadrissime ciciliane »,[5] onde far apparire men lungo il cammino; e cominciando egli a cantar dolcemente, e « con dolcissimi accenti nelle piatose e leggiadre parole a chi udieno dimostrando, quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è, non amare, e come quanta gloria è de' ferventi amanti

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. II, p. 73-74.
[2] Ibidem p. 81.
[3] Ibidem p. 82.
[4] Ibidem p. 85.
[5] Ibidem p. 91.

amare e essere amato », [1] la compagnia arriva, senza accorgersene, in un luogo presso Certomondo nella pianura di Campaldino, dove Gingichio ed il siniscalco avevano preparate le mense. Ivi essendo già arrivato Biagio Sernelli colla sua compagnia, e giungendo ben presto anche Guido del Palagio colla sua, non essendo ancor tempo per la cena, dopo che alcuni cavalieri ebber danzato colle donne ad « uno leggiadrissimo suono d' arpa... non.... sanza grandissima consolazione di tutti ciò riguardanti », [2] dietro preghiera del conte Carlo, Ser Guido prende a narrare una lunga novella di certa Melissa, figlia d' Ulisse, mutata in isparviere da una maga, ossia Circe, la quale sul punto d'annegarsi in un fiume, vien salvata e resa alle sua pristina forma da quattro giovani, che se la disputano, allegando ciascuno quel, che ha fatto a suo favore, e sono per venire alle mani, quando dal concilio degli Dei viene lasciata alla fanciulla la libertà di scegliersi chi più li piacesse.

La novella dà luogo per parte del conte ad una disputa, che accennava a non voler terminar così presto, quando si videro giungere certi famigli a cavallo annunziando l'arrivo del famoso Luigi Marsili, « il quale andava a visitare sì il sito miracoloso della Vernia, come il luogo divotissimo dell'eremo », [3] e che di fatti giunge ben presto dove la lieta brigata s' intratteneva a novellare. E « perchè elli era di grandissima reverenza sì per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita, lietamente verso lui si facieno, e fatto le debite raccoglienze per l'una parte e per l'altra, tutti lietissimamente si puosono a sedere ». [4] Espone allora il conte al solenne maestro il dubbio fattogli nascere dalla novella di Guido, ne sente l'autorevole opinione, nonchè una novella narrata per confermar il detto da lui, e poi, parendogli fosse l'ora opportuna, ordina che s'apparecchi la cena, alla quale Biagio venne « mescolando... sue piacevolezze e motti continuamente col piacevol Mattio ». [5]

Levate le mense, « a quel soavissimo rezzo tutti pigliando deporto, con più balli e canti delle valorose donne onestissimamente fatti, per buona ora il tempo passaro », finchè parve giunta al conte l'ora di dovere « colla piacevole compagnia salire la brieve costa e alla terra girne, e lasciare la frescura del grazioso fiume e delle piacevoli praterie, e prendere la reza dei piacevoli colli. E presto venuto molti valletti con torchi accesi, rizzatosi ciascuno

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. II, p. 92.
[2] Ibidem p. 100.
[3] Ibidem p. 174.
[4] Ibidem p. 174-715.
[5] Ibidem p. 218.

in piede, cominciarono la costa a salire, e co' loro il maestro menandone con utili e piacevoli ragionamenti sì che abbreviavan la loro salita, e le gentilissime donne cantando co' loro piacevolissimi suoni in piacere e in letizia di tutta la gioconda brigata ». [1] Giunta questa al castello, e ritiratesi le donne nei loro appartamenti, gli uomini restati soli continuarono la conversazione, che prese però un andamento erudito finchè « venuta l'ora d'andarsi a posare, aparecchiati i debiti luoghi, alle camere ne giro con molta consolazione di ciascuno: e così il felice e giocondissimo dì passaro, prendendo la mattina vegnente ciascheduno suo felice viaggio ». [2]

Senonchè ciascuno di coloro, che avevano fatto parte della festevole compagnia, e specialmente Biagio e Matteo, « ripetendo quanto s'era detto e fatto a Poppi, mise in animo ad alcuno volere ragunare in qualche luogo più piacevole e atto una compagnia di singularissimi, famosi e chiarissimi uomini, quanto per lo tempo al mondo si fosse, i quali nella gloriosa città di Fiorenza in quelli tempi si ritrovaro chi per uno fine e chi per un altro ». [3] E questo alcuno fu il coltissimo patrizio fiorentino Antonio degli Alberti, il quale venuto a sapere, che da Coluccio Salutati, il famoso cancelliere della repubblica, erano stati invitati a desinare gli uomini più insigni, che allora si trovavano a Firenze, come « Marsilio da Santa Sofia Padovano, uomo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali senza dubbio meritevolmente glorioso e famoso...., Biagio da Parma, universal filosofo e matematico più che altro, che quella età si avesse...., il preclaro e famoso teologo e matematico maestro Grazia, non meno d'ingegno divino che umano...., Francesco delli Organi musico teorico e pratico, mirabil cosa a ridire », [4] e Luigi Marsili oltre « più e più medici e artisti e altri notabili cittadini », [5] espresse al Salutati stesso il desiderio di averli tutti per qualche giorno alla sua villa detta il *Paradiso:* « E voi — gli soggiunse il patrizio — sommamente priego che siate di tanto operatore, e che insieme co' loro lo facciate. Sapete quanto è luogo atto e come in uno punto avere si possono tutti gli agi e piaceri ». [6] Per l'appunto il cancelliere aveva rinvitato i commensali del mattino anche a cena, e propose per ciò al patrizio di volere anche lui essere uno della partita: avrebbe egli così potuto esprimere in

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. II, p. 221-222.
[2] Ibidem p. 230.
[3] Ibidem Vol. III, p. 3.
[4] Ibidem p. 3-4.
[5] Ibidem p. 5.
[6] Ibidem p. 6-7.

persona il proprio desiderio, sicuro che a lui gl' invitati per dovere di cortesia non avrebbero potuto negare il loro assenso. Ma l'Alberti aveva anche lui per quella sera un impegno: « Bene non vuole — disse egli al Salutati — la mia fortuna che io possa venire, impero che questa sera più gentili uomini festeggianti cenano meco, ma bene voi priego che, cenato che voi avete, vi piaccia venire a fare collazione tutti insieme nel nostro giardino, e quivi daremo forma alla dilettevole gita del Paradiso ». [1]

E così difatti accadde, e alla comitiva, radunata presso di sè, il patrizio chiede di poterla invitare per qualche giorno alla sua villa del Paradiso: « Venuta da poi la mattina e trovatosi la brigata al grazioso luogo, come la sera dinanzi ordinato avieno », [2] la prima cosa che si fece, fu quella d'ascoltar la messa alla cappella della villa; dopo di che si passò nel giardino, in un punto speciale del quale presso ad una fonte « aparechiato si era da sedere con molti richi pancali, e ivi apresso ritto uno dirizzatoio in sul quale erano molti vasi d'ariento con altri pieni di preziosissimo vino e di varie e peregrine confezioni; eravi ancora molti frutti soavi e freschi, ciriege, poponi e rugiadosi fichi ». [3]

Il primo spasso l'offrì alla compagnia Francesco degli Organi; chè, essendogli stato portato il suo organetto, egli « presolo, cominciò sì dolcemente a toccallo e con tanta dolcissima ermonia sonando, che ciascuno grande maraviglia prendeva; e così per laudevole spazio sonando tutti d' infinita dolcezza inebriava ». [4] Indi essendo sopraggiunta « una lietissima e gioconda compagnia di legiadre e bellissime donne, sendo dinanzi da loro molte vezzose e angeliche pulcellette e in compagnia di loro legiadrissimi giovenetti », [5] dopo che furon fatte loro le più oneste accoglienze, « due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì angeliche, che nonchè gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più pressimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare ». [6]

Ma intanto era venuta l'ora del desinare, cosicchè tutta la compagnia si ritira in « una sala terrena riccamente guernita, per mangiare »; [7] e indi, levate le mense, dopo altri canti e balli, fra i

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. III, p. 7–8.
[2] Ibidem p. 15.
[3] Ibidem p. 16.
[4] Ibidem p. 16–17.
[5] Ibidem p. 17.
[6] Ibidem p. 21.
[7] Ibidem, ibidem.

quali è da notarsi una danza ballata da « due pulcellette con due garzonetti »,[1] e sonata sulla sua chitarra da Alessandro de' Buondelmonti, s' intavola una disputa, alla quale prendono parte anche le donne con grande meraviglia ed ammirazione degli uomini, che non credevano trovarsi in femmina tanta facondia e « loica così pronta ».[2] Con questi discorsi intanto il sole si era fatto già alto, e il caldo cominciava a farsi sentire, per cui uomini e donne si recano a riposarsi nelle camere, apprestate loro colla più grande munificenza dal proprietario del luogo; e di poi, nel meriggio, ritornati nel giardino all'ombra d'un boschetto d'abeti, forse[3] dietro preghiera e consiglio del maestro Luigi Marsili, il qual sosteneva che novellare e tenere ragionamenti giocondi non si poteva senza avere un ordine, elessero appunto il Marsili a « proposto » della comitiva, affinchè egli, come meglio, gli pareva, la reggesse e ne ordinasse, le dispute ed il novellare, dandogli a quest'uopo come consiglieri altri due della compagnia, ossia un uomo ed una donna di nome Ginevra.[4]

I designati così a raccontare una novella furono prima madonna Cosa,[5] poi il maestro Marsilio da Santa Sofia, e infine Biagio Sernelli. Non aveva ancora finito i suoi commenti alla novella di quest' ultimo Ser Alessandro Buondelmonti, quando « prestissimamente due fanciullette cominciaro a cantare dolcissimamente, invitandoli alla cena, e tutti levati su, ne giro inver l'altra parte del boschetto, dove aparechiate erano le mense ricchissimamente ».[6] Finita la cena e levate le tavole, dopo che « le pulcellette e giovinetti cominciarono a fare uno ballo tondo, cantando ora l'uno, ora l'altro legiadrissime canzonette »,[7] la società, essendo ormai tempo di ritirarsi al riposo, si scioglie non senza che però prima il Marsili avesse ceduta la bacchetta, che era l' insegna del suo

[1] *Il Paradiso degli Alberti,* cit. Vol. III p. 22.

[2] Ibidem p. 32.

[3] Diciamo *forse,* perchè, come avverte l'egregio editore del Romanzo di Giovanni da Prato (l. c. p. 36, nota), a questo punto c' è una lacuna nel codice, donde egli l'ha estratto. Che la società si fosse costituita a meglio procedere nel discorrere e novellare, scegliendo un proposto con due consiglieri, che ordinassero la faccenda, non lo lascia in dubbio il seguito della narrazione; chè ciò poi sia avvenuto per incitamento del Marsili, appare dalle parole dette da lui alla fine della giornata: « Voi avete veduto con quanta consolazione noi abiamo questo giorno passato sì per lo novellare come per li altri ragionamenti aùti: e tutto è avenuto per aver aùto ordine in noi, mediante il quale senza tedio o rincrescimento quello abiamo consumato » (Ibid. p. 73).

[4] Ibidem p. 37.

[5] Ibidem p. 311, p. 36 nota 1.

[6] Ibidem p. 72.

[7] Ibidem p. 72-73.

comando, al maestro Marsilio da Santa Sofia, delegandogli così per l'indomani la reggenza della gioconda brigata, ed assegnandogli come consiglieri madonna Nicolosa e maestro Grazia.

La mattina di poi, scesi gli uomini di buon'ora nel giardino, siccome le donne non si facevano ancora vedere, dopo aver sentita, come al solito, la messa, decisero dietro consiglio del proposto d'intrattenersi « in qualche materia utile e non solamente dilettevole per lo novellare »; [1] alla discussione così sorta prendono parte il maestro Grazia, il Salutati, maestro Marsilio e maestro Biagio da Parma. « Mentre che questi ragionamenti erano, essendo già l'onestissime donne uscite dalle loro camere, e divotissimamente udita la messa, e entrate nel giardino », [2] arrivano alla villa Bartolomeo, pievano di S. Maria dell'Antella, e ser Giovanni de' Ricci, che venivano a visitare « il luogo e singolarmente una fonte nuovamente fatta nel giardino degli abeti ». [3] I due nuovi arrivati non sono soltanto ricevuti con ogni cortesia e gentilezza, ma sono anche invitati a restare a far parte della lieta compagnia.

Dopo qualche riluttanza da parte loro, temendo essi di impedire colla loro presenza il libero andamento dei giuochi e degli altri trattenimenti, finiscono per cedere all'invito per espresso comando del proposto della società; e messisi tutti a sedere, « Biagio e Mattio co' loro motti tutta la compagnia in molto sollazzo tenieno, faccendo di giorno in giorno più maravigliare chi conosciuti prima loro non avieno ». [4] Indi, dopo due novelle fatte narrare dal maestro Marsilio a Matteo e a uno della famiglia de' Sonaglini di Firenze, anch'egli presente al convegno, « fu comandato a Francesco che toccasse un poco l'organetto per vedere se il cantare dell'uccelletti menomasse, o crescesse per lo suo sonare. E così prestissimamente facea, di che grandissima maraviglia seguio; che, cominciato il suono, si vidono molti uccelli tacere, e quasi come attoniti faccendosi più da presso per grande spazio udendo passaro; dapoi ripreso il lor canto, radoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, intanto che apresso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva ». [5]

Questo spettacolo dà luogo ad una nuova discussione, risolta dalla parola autorevole del Salutati, e ad una novella, raccontata da ser Alessandro; con che si giunse all'ora del desinare. Questo terminato, e sentita un altra novella da messer Giovanni de' Ricci,

[1] *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. III cit. p. 76.
[2] Ibidem p. 91.
[3] Ibidem, ibidem.
[4] Ibidem p. 95.
[5] Ibidem p. 112-113.

« sendo già l'ora convenevole per la calura a girsi nelle camere », [1] ciascuno s'andò a riposare, ma per poco, almeno da parte degli uomini, i quali, usciti nel giardino, e non accennando ancora le donne a venire, per occupare il tempo accettarono la proposta di chi fra loro li aveva invitati ad una disputa su un soggetto, come si direbbe oggi, d'economia politica, il che dà luogo a ser Bartolomeo di sfoggiare la sua erudizione. Mentre poi, per sollevare i presenti da quella tensione d'animo, che era stata necessaria per tener dietro alla discussione, alcune donzellette presenti, dietro comando del proposto, cantavano dei madrigali, fu visto presentarsi d'un tratto alla compagnia, senza che alcuno l'avesse annunziato, un giocoliere, il quale senza riceverne comando da nessuno, cominciò a far salti e capriole per l'aria dimostrando una meravigliosa destrezza. Dichiarato però l'essere suo, e detto che era venuto alla villa da Firenze, dove aveva sentito della lieta brigata che ivi si radunava, vien regalato da messer Antonio di una magnifica roba, e invitato a ripeter quei suoi esercizi, il che egli fa « per sì fatta forma e maniera, che chi riguardava, giudicava lui parere impossibile questo fare sanza operazione di diabolica illusione ».[2] Dopo di che il proposto comanda a messer Francesco di dire una novella, la quale fu, benchè non paresse, così lunga, che si fece l'ora per la cena. Prima però di assidersi a tavola, messer Marsilio designa come suo successore nel comando per la ventura giornata il Salutati, aggiungendogli come consiglieri madonna Angelica e maestro Biagio; e così finisce la seconda giornata.

Della terza giornata noi abbiamo ora la narrazione del solo principio: come al solito, la compagnia ascolta la messa nella cappella della villa, e dipoi, ritornati tutti nel giardino, avendo il maestro Marsilio espresso il desiderio di sapere « donde l'origine de' Fiorentini venisse o discendesse », [3] il Marsili, dietro preghiera del proposto, annuisce al desiderio di lui, nonchè rispondere in seguito alle domande che maestro Biagio prima e messer Giovanni dopo gli fanno su vari punti della questione.

È a questo punto che il racconto di Giovanni da Prato s'interrompe, ma anche così incompleto è sufficiente a farci rilevare l'importanza dei convegni, che in esso ci sono descritti. Nessuna differenza esteriore, abbiamo già detto, c'è fra questa e le tante altre liete brigate dei tempi precedenti: tutti in essi discorrono, e contano delle novelle, eleggendosi fra loro chi conduca, e guidi la compagnia; e, come nel Decamerone, ciascuno dei convitati presiede

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. III p. 163.
[2] Ibidem p. 174.
[3] Ibidem p. 230.

a vicenda la lieta brigata per dar ordine al novellare ed alla materia dei racconti.[1] I soliti canti e le solite danze o chiudono le giornate, o s'alternano alle conversazioni ed alle novelle; i soliti pranzi e le solite cene rifocillano la festevole compagnia, che vi s'asside ripiena di serena letizia e pronta a gustare le dolcezze del palato non meno che gli svaghi dello spirito. C' è chi tiene allegra la brigata coi suoi lazzi ed i suoi scherzi, come quel Biagio Sernelli, a cui tien bordone Matteo; non manca il giocoliere, che meraviglia tutti coll' agilità delle sue membra, la destrezza dei suoi movimenti e la estrema difficoltà dei suoi esercizi ginnastici. S' è pensato anche a quella parte così importante della vita italiana del trecento, ossia alla musica, e a Francesco degli Organi è dato l' incarico di dilettare la compagnia col suo istromento.

Ma quanto di nuovo in questi ritrovi apparisce agli occhi di chi s' indugi a considerarli un po' meno che superficialmente! Tutti questi divertimenti, le novelle comprese, non formano più la parte sostanziale del convegno, essi ne sono divenuti soltanto la parte accessoria e ornativa; e al loro posto si sostituiscono conversazioni, che arieggiano la disputa vera e propria, e che stanno appunto fra il concreto novellare del secolo XIV, e le astratte tenzoni filosofiche della Rinascenza. Al Paradiso si novella ancora e si chiacchiera, ma più ancora si ragiona, e si sottilizza e si fa mostra della scienza dall'antichità nuovamente acquistata. « Il gran mare di eloquenza di Livio padovano »; Ovidio « nel suo Metamorfoseos »; Apuleio e S. Agostino, i padri della Chiesa e la divina Commedia sono i formidabili apparecchi di guerra, coi quali gli eruditi interlocutori si danno scambievolmente assalto.[2]

Così, quando la brigata del conte Carlo è arrivata al castello di Poppi e le donne si sono ritirate nei loro alloggiamenti, gli uomini, restati soli, non parendo loro che fosse ancora giunta l'ora d'andarsi a coricare, vogliono prolungare la conversazione, ma non ricorrono per ciò alle novelle; bensì, aprofittando della presenza del Marsili, gli propongono una « cosa dubia, acciò che 'l maestro adotrinare li possa e chiarire »:[3] in tal modo nessuno, come dice Guido del Palagio, avrebbe potuto imputar loro di passare il tempo « sanza utilitade e dottrina ».[4] E il conte Simone, dietro questa decisione, pone lui la questione: « Quale è il migliore reggimento d'una polizia, o quello d'uno, o quello di più, come noi continuamente veg-

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti,* Vol. I parte I^a p. 71.
[2] Ibidem p. 64.
[3] Ibidem Vol. II p. 223.
[4] Ibidem, ibidem.

giamo? », [1] in quanto che, se da una parte lo spettacolo dei Romani, che furono grandi come repubblica, e decaddero appena diedero il governo in mano ad un solo, costringerebbe a concludere che peggiore è il governo d'un solo, dall'altra parte la ragione « dimostra che il buono re governa, e aopera quello che per la buona leggie fare non si puote; imperò che quallunche leggie fu mai più perfetta, non potè ai varii e infiniti casi, che tutto giorno occorrono, provvedere ». [2]

Anche laddove meno ci s'aspetterebbe, ferve la discussione di carattere erudito, vale a dire in un banchetto, quello tenuto in casa del Salutati, che è preludio ai dotti conviti del quattrocento, e del quale il cancelliere non sa riferire altro all'Alberti, che in esso Biagio da Parma « con sue pruove e demostrazioni vuole la fede essere in maggior parte conforme colla filosofia naturale e metafisica, e à dato tanto di piacere al maestro Luigi che più a lui s'oponea, che à usato dire che mai tale si l'ebbe. Niente vi dirò delli altri, perchè a tutti quasi il simile adivenuto si èe ». [3] Lo stesso Alberti, domandando al Salutati che persuada la sua compagnia a venirsene al Paradiso, non ne adduce più come ragione lo svago ed il divertimento, ma si esprime così: « Bene dovete avere aùto, singularissimo padre, questa mattina grandissimo piacere e consolazione, sendo stato fra tanti notabili e sommi teologi e filosofi, apresso de' quali io punto non dubito che ogni parte di filosofia sì morale come naturale è familiare e pronta. Ben v' ò grande invidia: piacesse a Dio che io avessi tanta grazia che qualche dì voi fossi al Paradiso ». [4] E quando finalmente la brigata è, secondo i desideri del patrizio, radunata nella sua villa, con che cosa comincia la conversazione il primo giorno? proponendo un soggetto di disputa, ed Alessandro Buondelmonti domanda appunto il parere dei presenti sulla questione, se il figlio sia più amato dal padre o dalla madre.

La seconda giornata poi, essendosi gli uomini ritrovati nel giardine ad un'ora troppo presta, perchè le donne potessero anch'esse essere scese dalle loro camere, decidono d' ingannare le noie dell'aspettativa ragionando di « qualche matera utile e non solamente dilettevole per lo novellare »; [5] e maestro Grazia propone che si parli del « come e in che modo si genera l'uomo e per che via si faccia razionale, e come e quando in lui s' infonda l'anima intel-

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti* cit. Vol. II p. 224.
[2] Ibidem p. 226.
[3] Ibidem, vol. VI p. 7.
[4] Ibidem p. 6.
[5] Ibidem p. 76.

lettiva, e come e in che modo ella rimanga la vita del corpo ». Anzi aggiunge: « E non dubito punto che, questo detto e ragionato per voi, questi uditori rimarranno con buona e chiara dottrina e somma consolazione in tanta alta e gentile matera ». Prende la parola per rispondere il Salutati, e quindi Marsilio comanda a Biagio Pelacane di risolvere la questione: « quale è il fine e la felicità dell'uomo ». Perfino l'usignuolo, che, attratto dalla dolcissima musica dell'organetto di Francesco, s'era venuto avvicinando col volo al suonatore fino a sfiorarne il capo, è causa d'una disputa sul soggetto: « Se uno animale più che un altro avesse d'arte o d'ingegno, considerato che quello rusignuolo più parea intendere la dolcezza e l'ermonia di Francesco che altro uccello che in quel luogo fosse ». [1] Sulla fine della giornata s'intavola un'altra discussione, sull'uso cioè che l'uomo deve fare dei beni esteriori, e Bartolomeo dell'Antella fa in proposito una discussione su i modi « per li qua' li danari s'aquista laudabilmente, e perchè l'usura è proibita ». [2]

Quel poco poi, che ci rimane, nella relazione di Giovanni da Prato, sulla terza giornata è tutto occupato da una dissertazione di carattere critico ed archeologico sopra Firenze. Le stesse novelle occupano nei convegni su descritti un posto di secondaria importanza, quasi tutte venendo narrate solo quando la discussione su di un dato soggetto cessa poco prima che la cena sia pronta, e rimane così un po' di tempo, che bisogna tuttavia occupare: parecchie di esse poi sono narrate, non già per sè, ma per comprovare una verità d'ordine filosofico e scientifico. Questo è il caso della novella narrata a Certomondo da Guido del Palagio, il quale, raccontandola, contro il Conte Carlo, il quale sosteneva che la Prato, vicina a Pistoia, è molto meno antica del paesetto di Prato detto Vecchio nel Casentino, intende di dimostrare che quella è tanto antico quanto questo. [3] Questa stessa novella di Guido, in cui, come abbiamo accennato, si narra d'una certa Melissa trasformata in isparviere, dà origine ad una discussione, il conte Carlo considerando che questa trasformazione non poteva, nè doveva essere vera, e gli altri tenendogli bordone osservando che « egli era impossibile l'uomo in fiera trasformarsi, dicendo esser quello fatto alla immagine d'Iddio, e che l'anima era cosa incorruttibile e immortale ». [4] La questione viene portata davanti al Marsili, giunto in quel punto, ed egli risoltala nel senso « che mai l'uomo mutare in bestia si puote,

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti,* Vol. II p. 113.
[2] Ibidem p. 156 nota.
[3] Ibidem Vol II p. 98 e 169-170.
[4] Ibidem p. 173-174.

ma in apparenza sanza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire », [1] a conferma del suo dire narra di un cavaliere dell' imperadore Federigo II, messer Ulfo il quale illuso per le arti magiche del famoso Michele Scotto, credè di essere trasportato in varie e lontane regioni, avervi combattuto e conquistato un reame, avervi preso moglie e ottenutine figliuoli; finchè, cessata la illusione, trovò che i lunghi anni spesi in viaggi ed in combattimenti non erano stati che poche ore, che nè moglie, nè reame, nè figliuoli erano mai esistiti, e che egli stesso non aveva mai lasciata la città, da cui si credeva partito vent'anni prima in cerca delle sue immaginarie conquiste.

Al Paradiso poi la novella di madonna Cosa è per confermare quanto essa aveva detto circa l'amore dei genitori verso i figli, che cioè questi son più amati dalle madri che dai padri, [2] come quella di messer Marsilio per determinare qual sia più forte, l'affezione verso il padre naturale o verso l'autore della vita morale « overo notricatore e amaestratore in ogni virtù », [3] e quella di Alessandro Buondelmonti per dar peso alla soluzione che della questione, fatta sorgere da quell'usignuolo, di cui più su abbiamo fatto parola, aveva data il Salutati, che cioè « nelli animali bruti è natura, comunemente parlando, e non v' è arte nè ingegno ». [4]

Nè certamente i convegni di Poppi e del Paradiso sono un fenomeno isolato e sporadico: come giustamente osserva Teodoro Klette, essi non sono che l'esempio di altri consimili, che in quel tempo dovevano tenersi in Firenze, e nei quali dotte conversazioni sur un punto interessante o di filosofia o di morale o di storia o di mitologia s'alternavano ad onesti giuochi ed a liete danze. [5]

E ne abbiamo anche cenno positivo. Leon Battista Alberti, uno dei pronipoti di messer Antonio, nel libro I del suo *Trattato della famiglia,* facendo le lodi della coltura della sua casata dice appunto d'Antonio come egli fosse stato « nei suoi onestissimi ozii... sempre in magnifico esercizio », ed avesse scritto oltre un' *Historia illustrium virorum* un' opera intitolata *Contenzioni amatorie.* [6] Benchè non ci venga detto di più circa il contenuto di quest' opera, a chi il titolo

---

[1] *Il Paradiso degli Alberti,* Vol. II p. 177.

[2] Ibidem Vol. III p. 31.

[3] Ibidem p. 36 nota 1.

[4] Ibidem p. 123.

[5] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* per cura di Teodoro Klette (II puntata dei *Beiträge zur Geschichte und Literatur der Italienische Gelehrtenrenaissance.* Greifswald 1889), nella *Introduzione* p. 9.

[6] *Opere volgari* di Leon Battista Alberti per cura di Anicio Bonucci, Tomo II, Firenze 1844, p. 102.

non ricorda le *Questioni d'amore,* e non suggerisce perciò l'idea che essa opera sia il riflesso di brigate che si radunavano o presso l'Alberti stesso o presso altri patrizi, e dove, come in quella del Filocolo si proponevano e risolvevano appunto di tali *Questioni d'amore?* Ma lo stesso Leon Battista ancora più esplicitamente nel proemio al libro III dello stesso *Trattato della famiglia* ci fa sapere di dispute di carattere erudito, tenute al Paradiso da messer Antonio con alcuni suoi studiosi amici. « Messer Antonio Alberti uomo literatissimo — dice rivolgendosi a Francesco Alberti —, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso riferiva, non raro soleva co' suoi studiosi amici in quei nostri bellissimi orti passeggiando disputare, quale fosse stata perdita maggiore, o quella dell'antiquo nostro imperio amplissimo, o dell'antica nostra gentilissima lingua latina ».[1] Nè si deve credere, come fa erroneamente il Voigt,[2] che in queste parole si alluda a quella determinata brigata del Paradiso che abbiamo studiato fin qui, e ciò, se non per la ragione che in questa non è per nulla posta la questione di cui ci parla Leon Battista, perchè lo stato frammentario della relazione di Giovanni da Prato ci proibisce di negare in modo formale che essa questione sia stata posta, certamente per il fatto che Leon Battista ci dice che le dispute su quel soggetto nel giardino del Paradiso accadevano non di rado, il che, trattandosi d'uno stesso argomento, vuol dire a differenti riprese, in occasioni diverse. Infine da un sonetto di un Angelo Torini a Luigi Marsili, che citeremo più avanti, sappiamo di convegni sul tipo di quelli dal Paradiso, di cui facevano parte anche delle donne e dove il dottissimo agostiniano faceva pompa della sua vasta erudizione teologica, acquistandosi così le censure di coloro, a cui la secolarizzazione della scienza pareva cosa del tutto illecita.

Ma donde deriva tutto questo cambiamento nel modo d'intrattenersi di quelle brigate poco avanti così festevoli, così noncuranti di tutto ciò che non fosse svago e divertimento, tutte canti, danze ed allegre novelle, ed ora invece interessantisi a problemi di speculazione astratta, che sembravano fino allora essere stati dominio esclusivo della pedante scolastica? Questo cambiamento è conseguenza, nello stesso tempo che documento, dello sconvolgimento profondo che veniva attuandosi nelle condizioni intellettuali del paese: l'erudizione, che prendeva le sue mosse dal Petrarca e dal Boccaccio, di cui anche nei convegni del Paradiso erano due amici

---

[1] *Opere volgari* di Leon Battista Alberti per cura di Anicio Bonucci, Tomo II, p. 217-218.

[2] *Il Rinascimento dell' antichità classica* cit., Vol. I, p. 189.

ed ammiratori, cioè il Marsili ed il Salutati, cominciava a diffondersi e a penetrare nelle classi colte e ad imbevere di sè la loro cultura intellettuale, mentre d'altra parte la tradizione trecentista cominciava a perdere del suo splendore.

Nei convegni di Poppi e del Paradiso la parte dotta della conversazione è quasi intieramente sostenuta da eruditi, diciamoli così, di mestiere, mentre gli altri ci si presentano come ascoltatori, avidi d'imparare qualche cosa dalla bocca di quei solenni maestri; ma si capisce, dall'interesse che si dimostra alle gravi disquisizioni degli eruditi, che ad una persona dell'alta società fra breve non si domanderà più soltanto di essere spigliato e facile novellatore, agile danzatore, esperto suonator di liuto e conoscitore delle canzonette più in voga, ma anche di conoscere qualche cosa di questa scienza, che, lasciate le celle dei conventi, stava diventando dietro l'impulso dei grandi uomini dell'età, appena tramontata, laica ossia proprietà di tutti.

E ciò si ha campo di osservarlo subito. Quei « praestantissimi viri » che, come il conte Carlo Guidi a Poppi, e Antonio degli Alberti al Paradiso hanno data splendida ospitalità agli uomini dotti, e li hanno fatti parlare e discutere affinchè, secondo l'espressione già citata di uno dei presenti, essi li potessero addottrinare in qualche materia che non fosse soltanto dilettevole, ora si recano essi in casa di quegli stessi uomini a convegni eruditi, nelle dispute dei quali meglio che alle lezioni dello studio e nella maniera meno faticosa e ben più geniale del metodo socratico essi potevano appropriarsi alcun che di quella scienza, che era fino allora stata soltanto ammirata nei solenni maestri come qualchecosa di soprannaturale.

Avevano luogo, è vero, anche nel pubblico studio delle dispute e per giunta periodiche e regolate da Statuti, delle quali parleremo fra breve; ma esse, oltre che non poter venir frequentate altro che da studenti regolari, essendo d'altronde condotte secondo i gretti concetti della scolastica medioevale, non potevano piacere ad uomini, che si stavano liberando da quelle pastoie, con cui l'età di mezzo aveva tenuta vincolata ogni attività intellettuale. D'altra parte quel sorgere dell'individualismo, di cui abbiamo già fatto parola, e che abbiamo vista aver tolta di mezzo ogni barriera fra l'aristocrazia del sangue e quella dell'ingegno col far prevalere l'idea che solo vero valore era l'attuale, era venuto sostituendo anche nel campo scientifico l'autorità individuale all'autorità della scuola; [1]

---

[1] Giuseppe Rondoni, *Ordinamenti e vicende principali dell'antico studio fiorentino* (in *Archivio Storico Italiano,* IV serie, Tomo XIV, 1884, p. 41 sgg.; p. 194 sgg.), p. 209.

ed era naturalissimo perciò che qualora ci fosse stato in Firenze un uomo dotto, per quanto non appartenente all'Università, a lui, non ai professori pubblici, sarebbero accorsi gli uomini assetati di dottrina. Al che si aggiunga che questa dottrina, che si bramava, era non già la pesante congerie delle cognizioni grammaticali e filosofiche, impartite nelle scuole secondo i vieti precetti e gli ancor più vieti metodi, ma la conoscenza di quell'antichità, che s'andava a poco a poco rivelando davanti allo sguardo attonito degli uomini intelligenti; si aggiunga che la sete di una tal dottrina non poteva essere soddisfatta all'Università, la quale, come sempre e in tutti i luoghi è la cittadella della tradizione opponentesi ad ogni novità, così in Italia fu in massima ostile all'Umanesimo, accogliendolo nel suo seno, solo quando esso aveva già trionfato dappertutto;[1] e si capirà come la trasformazione delle liete brigate di divertimento in dotti ritrovi avesse luogo non già nelle aule dello Studio, ma fuori di esse nelle case di uomini insigni per ingegno e per scienza, ma senza alcuna relazione collo Studio stesso.

Ed ecco perciò come avvenne che gli uomini fiorentini dell'ultimo trecento, bramosi d'imparare e di comprendere alcun che dello splendido mondo antico, che allora allora cominciava a risorgere, non accorressero alle dispute dello Studio, ma continuando la consuetudine del convegno, si radunassero al di là d'Arno nel chiostro di S. Spirito presso l'Agostiniano Marsili, uno dei dotti che abbiamo già visto e al castello di Poppi e alla villa del Paradiso, a proporgli questioni non solo di teologia e filosofia morale, ma anche attinenti alle umane lettere di cui era profondo conoscitore, come colui che di Cicerone, Virgilio e Seneca e parecchi altri conosceva non soltanto le opinioni, ma sapeva interi brani a memoria.

Fra costoro è da notare Coluccio Salutati, il famoso cancelliere della repubblica, un altro dei personaggi che abbiamo incontrato al Paradiso: era uno dei frequentatori più assidui dei convegni di casa Marsili. Egli, ogni qualvolta voleva recarvisi, preparava prima a casa un argomento di discussione: quando, per una causa qualunque non aveva avuto il tempo necessario alla preparazione, egli ci pensava durante il tragitto da casa sua (abitava di qua d'Arno) al Chiostro di S. Spirito, anzi, sappiamo anche questo particolare, durante quella parte del tragitto che stava tra l'Arno e S. Spirito. Quivi giunto ed intavolata la discussione, passavano ore ed ore, senza che nessuno se n'accorgesse, tanta era l'ammirazione per la dottrina che il Marsili dimostrava nel risolvere la questione pro-

---

[1] Hastings Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages* in due volumi, di cui l'ultimo diviso in due parti, Oxford 1895; vol. II, parte 2ª, pag. 50.

postagli: tutto egli conosceva, a tutto sapeva trovare una risposta. « Scio vos omnes — ricordava ancora il Salutati parlando al Niccoli ed al Bruni in una conversazione con essi tenuta nel 1401, sette anni dopo la morte del pio agostiniano — tenere memoria... Ludovicum theologum, acri hominem ingenio et eloquentia singulari, qui abhinc annis septem mortuus est. Ad hunc ego hominem, dum ille erat in vita, veniebam frequenter, ut ea ipsa quae modo dixi, ad eum deferrem. Quod si quando, ut fit, minus provisum domi a me fuisset, qua de re ego secum illa die verba facere vellem, in itinere ipso providebam. Habitabat enim ille trans Arnum, ut scitis. Ego mihi flumen ipsum signum et monumentum quoddam feceram, ut ab eo transgresso ad illius domum omni medio spatio in his rebus essem occupatus, quas mihi cum illo agitandas proponerem. Et quidem, ubi ad ipsum veneram, per multas horas protrahebam colloquium, et tamen semper ab illo discedebam invitus. Nequibat enim animum meum illius viri explere praesentia. Quanta in illo, dii immortales, dicendi vis, quanta copia, quanta rerum memoria! Tenebat enim non solum ea quae ad religionem spectant, sed etiam ista quae appellamus gentilia. Semper ille Ciceronem, Virgilium, Senecam aliosque veteres habebat in ore, nec solum eorum opiniones atque sententias; sed etiam verba persaepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta viderentur. Nihil unquam ab illo poteram afferre, quod sibi novum videretur, omnia iam pridem spectata habebat et cognita. At ego multa ab eo audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambigebam, illius viri auctoritate confirmavi ».[1] E forse non soltanto di teologia e di classici latini si parlava, e si discuteva in questi convegni, ma anche dei poeti volgari, e più precisamente del Petrarca, se è giusta, come noi per conto nostro lo crediamo, la congettura del Wesselofsky, per la quale il commento del Marsili alla canzone *Italia mia* deriverebbe appunto da una di cosiffatte conversazioni letterarie.[2] Del resto il Niccoli in quella conversazione, che abbiamo citata più su, dice che quelle lodi del Petrarca, che sentì celebrare a Padova nell'occasione della sua andata in quella città per copiarvi il poema di messer Francesco, le aveva già udite dalla bocca del Marsili (« quamquam et ante a Ludovico theologo, homine sanctissimo atque doctissimo, idem audieram »):[3] ora qual cosa più probabile di questa, che cioè tali lodi il dotto teologo le framischiasse alla lettura, fatta davanti ai frequentatori della sua cella, delle poesie del Petrarca?

---

[1] *Leonardo Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus,* ed. cit., p. 45-46.
[2] Wesselofsky, o. c., Vol. I, parte 1ª, p. 241, nota 16.
[3] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus,* ed. cit., p. 78.

Ma comunque sia, il Salutati, sempre nei colloquî suddetti, dice che ai convegni presso il Marsili prendevano parte molti disputanti: « Sed quorsum haec — dice egli immediatamente dopo le parole su riportate — tam multa de te? dicet quispiam. Num tu solus disputator? Minime. Nam permultos memorare potui, qui haec eadem factitarunt ». A questi « permulti disputatores » fa cenno anche Poggio Bracciolini nella sua orazione *in funere Nicolai Nicoli:* parlando della casa del Marsili dice: « Frequentabatur ab optimis ac praestantissimis viris huius civitatis, qui ad eum velut ad divinum quoddam oraculum undique confluebant ».[1] Ora se il Marsili ci è rappresentato come un oracolo, vuol dire che questi « optimi ac praestantissimi viri » di Firenze, che accorrevano a lui, lo avranno interrogato appunto come un oracolo, per averne un responso, ossia, uscendo di metafora, gli avranno proposte questioni, casi dubbî, domandandolo del suo autorevole giudizio: nel che essi vengono a trovarsi nella stessa posizione del Salutati, salvo, ben inteso, la minor scienza.

Ma oltre costoro, che erano già in grado di formulare una questione, affollavano la casa del frate agostiniano i giovanetti della nuova generazione, che avidi d'imparare eranvi stati attirati dalla sua fama di profondo erudito e liberale maestro. E quivi alcuni di loro assistendo alle discussioni tenute dai più adulti, oltre lezioni date loro a parte dal Marsili, si addottrinarono così da diventare i più grandi eruditi dell'età successiva; fra costoro emersero Niccolò Niccoli, Giovanni di Lorenzo, Roberto Rossi. « Erat — dice il Bracciolini al luogo citato — domus Ludovici referta tunc egregiis adolescentibus, qui sibi vitam eius et mores proposuerant imitandos... Erudivit autem liberaliterque instituit plures, qui viri doctissimi evaserunt. Sed emersere inter alios praecipue Ioannes Laurensis, Robertus Rossus, et hic noster Nicolaus, qui ceteris rebus posthabitis, numquam a latere Ludovici discendens, optimis vivendi praeceptis institutus est... ».[2]

---

[1] *Poggii Florentini Oratio in funere Nicolai Nicoli civis florentini* in *Poggii Florentini oratori clarissimi ac secretarii apostolici Historiae convivales disceptativae, Orationes, Invectivae, Epistolae, Descriptiones quaedam et Facetiarum Liber,* S. L. nè A. (sul retto del primo foglio c'è una lettera dell'editore datata: « Argentorati, XXIX mensis Januarii, anno 1511 »), foglio XXXII^r.

[2] Cfr. anche *Vita Nicolai* di GIANNOZZO MANETTI nella prefazione di LORENZO MEHUS alle *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio Latinae Epistolae,* Volume I. Firenze, 1759, p. 76: « Quo circa Nicolaus in familiaritatem et disciplinam eiusdem Ludovici Marsilii sese recepit, viri per ea tempora & religione & sanctimonia vitae et excellentia doctrinae praestantissimi, ut una cum bonarum artium studiis veram bene beateque vivendi vitam ex inde perciperet. Huius Ludovici

Anzi l'aver voluto impartire in questi convegni nella sua cella di S. Spirito il pane della scienza anche a giovanetti, sollevò contro il Marsili aspre censure da parte dei conservatori, che non avrebbero voluto si secolarizzasse quella dottrina, che aveva formato fino allora il vanto del clero e degli ecclesiastici in genere. Queste censure sono formulate in quel sonetto, indirizzato a Luigi Marsili da Angelo Torini, a cui abbiamo già fatto cenno: « la scienza — vi si dice a rimproverare il pio e dotto frate — non è da impartirsi altro che a chi è capace d'intenderla, perciò solo a uomini fatti, e non già a donne e ragazzi, ed è quindi doloroso vedere che uomini di chiesa, dotti ed eloquenti, trattengono su questioni teologiche donne e fanciulli, questi in un convento, quelle in ritrovi e convegni amichevoli ».[1]

---

tunc fama et opinio tanta ac tam celeberrima fuit, ut domus eius adolescentibus, atque praestantibus viris discendi gratia vel maxime frequentaretur, qui ad eum audiendum tamquam ad divinum quoddam oraculum undique confluebant... ». Cfr. anche *Niccolò Niccoli, Contributo alla Storia dell' Umanesimo* di Giuseppe Zippel, Firenze 1890, p. 12 e p. 17; e *Vite di uomini illustri del secolo XV* di Vespasiano da Bisticci per cura di Ludovico Frati (in *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua:* 3 volumi, Bologna 1892–1893), Vol. III, p. 80 (nella vita di Niccoli): « Sendo in Firenze maestro Luigi Marsigli, dottissimo in filosofia e teologia, istette Nicolao sotto la sua disciplina più anni, in modo che fu grandissimo teologo, ed ebbe buona notizia di filosofia ».

[1] Il sonetto è stato pubblicato dal Wesselofsky, o. c., vol. I, parte 1ª, p. 88. Eccone i brani che più c'interessano:

« La scienzia per virtù non è aprovata
 Se non da chi la 'ntende; e gl' ignoranti
 Non posson, come son donne et infanti,
 La pregiare, o' può esser commendata.
Onde color che se l' anno aquistata
 Si den guardare, e non esser zelanti
 A tal sesso, ma a uomini costanti
 Essa mostrare, da cui fia esaltata.
Et pertanto veder mi piace molto
 Tenere donne in chiesa o concestoro
 Da facundi in virtù religiosi . . . ».

Ora mentre le quartine ci parlano di donne e di fanciulli, a cui non bisognava impartire la scienza, la terzina ci fa cenno soltanto di donne, che ci dice esser doloroso vedere addottrinate da uomini di profonda sapienza, o in *chiesa* o in *concistoro:* il che parrebbe contraddire alla interpretazione da noi data. Ma se si osserva che nell'ultimo verso della terzina si allude al Marsili, tutto resterà spiegato. Infatti i convegni, che questi teneva, avevano luogo, come si può rilevare dalle parole del Salutati, su riferite, nella sua abitazione, ossia nella sua cella a S. Spirito; cosicchè quella parola *chiesa* viene a riferirsi necessariamente al convento di S. Spirito, assumendo il significato di recinto chiesastico in genere. Questo ammesso, ognun capisce che, siccome le donne in un convento di frati non ci possono entrare, nella terzina la parola *donne* ha il significato di *sesso debole* in genere, compresovi quei fanciulli, a cui si fa cenno nella quar-

Ma il Marsili non se la dette per intesa, e così i giovanetti, come gli adulti continuarono a frequentare la sua cella, incitandoveli egli stesso col dire che agli studî letterarî niente è più utile della consuetudine di radunarsi a convegno;[1] del che i suoi confratelli si adirarono a tal punto da iniziare contro di lui nello stesso convento una persecuzione vera e propria. Il comune allora credette d'intervenire, e, forse per istigazione del Salutati, la cui autorità di cancelliere della Repubblica valeva allora moltissimo, venne scritto al generale degli Eremitani per pregarlo di voler porre un fine all'iniquo agire degli agostiniani di S. Spirito a riguardo di maestro Luigi « vir tantae auctoritatis et famae..., qui integerrimae vitae meritis et scientiae claritudine toti populo delectus et gratus est »; perchè altrimenti si sarebbe ricorso al braccio secolare.[2] E chissà quanto di più ne sapremmo di questi convegni marsiliani, se ci restasse memoria di procedimenti in proposito, sia del generale degli Eremitani, sia del comune!

Comunque sia, ce ne resta abbastanza, da poter avere un concetto sufficientemente chiaro di questi convegni: essi vengono ad essere un alcun che di mezzo fra la scuola e l'accademia. Tengono dell'Accademia per il metodo socratico della libera disputa, spastoiata cioè dagl'impedimenti formati dalla scolastica, ma non sono un'accademia nel senso proprio della parola, perchè non tutti coloro, che vi prendono parte, sono così ugualmente istruiti da far nascere una discussione vera e propria, nella quale ad argomenti si risponda con argomenti, ad erudizione si opponga erudizione; essi non fanno che porre una questione, di cui domandano la soluzione, o dichiarare un dubbio, su cui desiderano schiarimenti, e il Marsili risponde: insomma questi è sempre il maestro, mentre coloro, che lo frequentano, si trovano davanti a lui nella condizione di umili discepoli, e lo stesso Salutati è costretto a confessare, come abbiamo visto: « Multa ab eo audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambigebam, illius viri auctoritate confirmavi ». Per ciò appunto questi convegni tengono anche della scuola, senza però esserla nel vero senso della parola, per la ragione che il Marsili non tiene lezioni regolari sopra date materie, e colla restrizione di un determinato

tina, e ai quali soltanto deve perciò riferirsi l'insegnamento dato dal Marsili nella sua cella. Alle donne invece si riferiranno le disquisizioni erudite del dotto monaco, tenute in brigate simili a quella del Paradiso, alle quali nella terzina si fa cenno colla parola *concestoro* (cfr. *Decamerone,* Introduzione alla giornata 6ª, dove si dice della lieta compagnia: « già l'ora venuta del dovere a *concistoro* tornare »).

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* cit. a p. 47.

[2] La lettera è pubblicata dal Wesselofsky, o. c., vol. I, parte 1ª, p. 313.

programma d'insegnamento: su argomenti d'ogni genere sono le questioni a lui sottoposte. Se quindi queste adunanze nella evoluzione storica del convegno erudito costituiscono un passo di più rispetto ai convegni di Poppi e del Paradiso, nel senso che ai prati, ai giardini d'una splendida villa, è sostituita la fredda cella d'un frate, ed è escluso ogni argomento che non sia prettamente erudito, in sostanza sono la stessa cosa. Qui come là son sempre gli « optimi et praestantissimi viri civitatis » che ricercano la compagnia e la dottrina dell'uomo erudito; qui, come là, questi è sempre un « divinum quoddam oraculum », a cui si domanda che faccia parte anche agli altri della sua scienza.

E questo è tanto più vero in quantochè, morto nel 1394 il Marsili e venuto così a mancare nell'uomo più erudito di Firenze, nel liberale maestro, dalla cui bocca gli ascoltatori pendevano come da quelle d'un oracolo, il centro del circolo letterario e filosofico che si radunava presso di lui, questo si sciolse, non solo, ma scomparve addirittura la consuetudine del libero convegno erudito. Nè ciò si deve al fatto, che fuori delle aule dello Studio, dove le dispute volute dallo Statuto dovevano continuare ad esser tenute, il metodo della disputa scemasse di pregio: Coluccio Salutati, che fin dalla sua giovinezza, quando studiava grammatica a Bologna, aveva sperimentato la bontà di quel metodo, non lasciando passar giorno senza ritrovarsi a qualche libera disputa o con con un suo compagno, o con un suo maestro, e che poi da adulto nulla aveva di più grato che far visita ad uomini dotti, come di fatti abbiam visto che faceva col Marsili, e discuter con loro su quegli argomenti, riguardo ai quali egli avesse avuto dell'incertezza,[1] anche dopo la morte del pio agostiniano dichiarava nel colloquio, su ricordato, nulla esservi di meglio adatto ad acuire l'ingegno e a dar prontezza di spirito che la disputa, nulla di più acconcio ad approfondire un dato argomento, che quasi posto in mezzo, davanti agli occhi dei disputanti, non poteva loro sfuggire in nessuna sua particolarità;[2] e d'altra parte lo stesso Emanuele Crisolora, o per inclinazione propria, o per riguardo al Salutati stesso, a cui doveva di essere professore nel pubblico Studio di letteratura greca fin dal gennaio 1397,[3] raccomandava caldamente dalla cattedra a' suoi scolari il fecondo metodo della disputa.[4] Anzi anche di quest'ultimo sappiamo che per questo riguardo il suo insegnamento non si li-

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* cit. p. 45.
[2] Ibidem p. 43.
[3] NOVATI, *Epistolario* del SALUTATI, Vol. III, p. 119-121 nota.
[4] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* cit., p. 47.

mitò alla teoria, ma si estese anche alla pratica. Così quando negli ultimi mesi del 1399 la peste scoppiò a Firenze, e Palla Strozzi si rifugiò in una sua villa del Casentino, restandovi per tutto il tempo, in cui durò l'epidemia, il Crisolora, che gli era maestro, lo seguì, e tutti e due assieme nel loggiato della stessa villa dopo il desinare solevano trascorrere il tempo in discussioni specialmente filosofiche. [1]

Ma la ragione del cessare della libera disputa erudita sta nella mancanza di un uomo che le potesse promuovere; tanto che se anche dopo la morte del Marsili si fossero voluti tenere dei convegni eruditi, per l'assenza appunto di uno che possedesse una ben nudrita erudizione, sarebbe venuto a mancare alla discussione ogni soggetto, oppure per la mancanza di un retto metodo logico e per esser così ridotti a scendere in campo coll'armi della tradizione scolastica, poggiantesi sopra un Aristotile, che non era altro che una camuffatura dell'Aristotile autentico, la disputa si sarebbe cambiata in un vano chiacchiericcio.

Son queste le ragioni che il Niccoli oppose al Salutati, quando questi in quei colloquii, che più volte abbiamo ricordato, rimproverava a lui e ad altri che con lui rappresentavano la nuova generazione, di aver affatto smesso l'uso delle dispute, la consuetu-

---

[1] Questa notizia non si trova presso i biografi del Crisolora: l'abbiamo estratta dal III dialogo (*De paupertate*) delle *Commentationes florentinae de exilio* di Francesco Filelfo. Ecco le parole in proposito (cod. Magl. VI, 209 p. 100r): parla Palla Strozzi: « Sermo hic profecto meus non est, sed maximi illius sapientissimique viri, quo tu et ego doctore olim amicoque usi sumus, Manuelis Chrysolorae... Cum enim per id temporis quo illustris ille summusque philosophus graecam sapientiam Florentiae doceret, et nostra haec urbs et universa prope Tuscia pestilentiali morbo laboraret, institui, mutandis aeris gratia, ruri tantisper agere, donec illa coeli inclementia mitior florentie redderetur. Itaque invitatus a me Manuel, ut erat vir omni humanitate humanior, rus una mecum profectus est, ubi, quamdiu florentiam pernicies illa vexavit, mansit assidue. Nam ruri, quod est mihi in casentino, erat aer saluberrimus, et quoniam ad quietem veneramus non ad laborem, otio magis quam negotio studebam. Idque ob eam maximo rationem, ut viro illi, quem ego, ut nosti, plurimum venerabar, iucunditati essem in ea calamitate temporum, non molestiae. Tum ille postridie ex quo eo loci perveneramus, circiter meridiem, cum, amota mensa, simul sederemus, in porticu magno cum silentio ad me conversus: 'Cur non nostri, o Pallas, inquit, similes sumus?' Ad quod ego dictum, veluti excitatus, non sine pudore subdidi: 'Cur istud, o Manuel?' Tum ille: 'Scis enim agere proprium esse hominis....' Et ita vir ille doctissimus et optimus nihil omisit, quod ad totius hominis vitam, quod ad bene beateque vivendum pertineret ». Circa poi la data dell'epidemia cfr. Remigio Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora* (in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura,* Anno XVII, 1890 p. 321-336), p. 324.

dine cioè di radunarsi a convegni eruditi per ragionare insieme degli studi comuni, e trattare ed investigare l' oggetto di quegli studi stessi.[1] I colloqui in questione ebbero luogo, come abbiamo già accennato, il giorno di pasqua del 1401. Niccolò Niccoli e Leonardo Bruni, non ancora separati da quella inimicizia di che ci fan fede le invettive dell'uno contro l'altro, andavano insieme e di buon accordo a fare una visita all'integro e dotto Coluccio Salutati, unendosi a loro in cammino Roberto Rossi, il quale, saputo qual'era il termine dov' eran diretti, non stentò a seguirli. Giunti in casa del cancelliere e fatti i reciproci saluti, seguì fra i visitatori e il visitato un non breve silenzio, perchè quelli aspettavano che questi cominciasse qualche discorso, e questi credeva che i giovani fossero venuti da lui, avendo prima pensato a qualche argomento da discutere in comune, proprio come egli, Coluccio, usava di fare quando andava alle dotte raunanze che si tenevano presso il Marsili. Alla fine vedendo che nessuno parlava, prende egli la parola per rimproverarli acerbamente di questo loro modo di agire. « Haud sane dici posset — dice egli allora — iuvenes, quam me conventus vester praesentiaque delectat. Ii enim estis, quos ego vel morum vestrorum gratia, vel studiorum, quae vobis mecum communia sunt, vel etiam quia me a vobis observari sentio, egregia quadam benivolentia et caritate complector. Verum una in re parum mihi probati estis, eaque permagna. Nam cum ceteris in rebus, quae ad studia vestra attinent, tantum in vobis curae vigilantiaeque perspiciam, quantum debet esse iis, qui se homines frugi ac diligentes appellari volunt, in hoc uno tamen vos hebescere neque utilitati vestrae satis consulere video, quoniam disputandi usum exercitationemque negligitis, qua ego quidem re nescio an quicquam ad studia vestra reperiatur utilius ».[2]

E fatte quelle lodi della disputa, che noi abbiamo più su riportate, concludendone che colui che tralascia l'esercizio della disputa è da riprovarsi al pari di quell'agricoltore, che trascura campi fertilissimi per lavorarne di sterili,[3] finisce dicendo: « Quamobrem vos obsecro, ut ad vestros laudabiles praeclarosque labores, hanc unam quae adhuc vos fugit, exercitationem addatis, ut utilitatibus undique comparatis facilius eo quo cupitis pervenire possitis.[4]

A lui, che rappresenta l' antica generazione ammiratrice di Dante, Petrarca e Boccaccio, risponde un rappresentante della nuova ge-

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* cit., p. 58.
[2] Ibidem p. 43.
[3] Ibidem p. 44-45.
[4] Ibidem p. 47.

nerazione, il Niccoli, a cui i metodi vecchi non piacciono più, e che invece fissa lo sguardo verso il nuovo sole che sorge: pur riconoscendo quei benefizî che si voleva che la disputa apportasse, di che dispute si poteva parlare — risponde egli al Salutati — quando la dottrina era così scarsa, e l'erudizione tanto in basso, e nè l'una nè l'altra si potevano acquistare, stante la mancanza dei libri? « Hac in re, Coluci, — egli dice — si non ita, ut putas oportere, nos exercuimus, non est culpa nostrum sed temporum. Quamobrem vide, quaeso, ne nobis, amicis tuis, iniuria subirascere. Nam si aliqua ratione nos commode id facere potuisse ostendes, non recusamus a te, quia id omiserimus, non modo verba, sed etiam verbera aequo animo perferre. Si vero in tempestate nati sumus, in qua tanta disciplinarum omnium perturbatio, tanta librorum iactura facta est, ut ne de minima quidem re absque summa impudentia loqui quisquam possit, tu dabis profecto nobis veniam, si maluimus taciti, quam impudentes videri. Neque enim tu es, ut opinor, quem garulitas vana delectet, neque ad eam rem nos cohortaris, sed ut graviter, ut constanter, ut denique ita verba faciamus, ut ea quae dicimus sapere atque sentire videamur. Itaque tenenda probe res est, de qua disputare velis, me ea solum, sed consequentium, antecedentium causarum, effectuum, omnium denique, quae ad eam rem pertinent, habenda cognitio; his enim ignoratis nemo disputator poterit non ineptus videri. Haec quantam molem rerum secum trahant videtis. Omnia sunt inter se mira quadam convinctione annexa, nec pauca sine multis bene scire quisquam potest... Ego quidem, Coluci, in hac fece temporum, atque in hac tanta librorum desideratione, quam quis facultatem disputandi assequi possit non video. Nam quae bona ars, quae doctrina reperiri potest in hoc tempore, quae non aut loco mota sit, aut omnino profugata? »[1] E seguita descrivendo lo stato miserando della filosofia, per essere in mano ad uomini che di filosofi han solo il nome, per essersi ridotta tutta nei libri dei filosofastri britannici, e per esser corrotti i testi di quelle opere classiche, che avrebbero potuta farla risorgere: anzi avendogli il Salutati opposto, ad attestare che infine la cultura intellettuale del tempo non era caduta così in basso, i nomi di Dante, Petrarca e Boccaccio, il Niccoli si slancia anche contro di loro con quella violenza, che è a tutti nota.

Ma il Salutati, quantunque fervidissimo ammiratore delle tre corone, non si offende del modo, con cui Niccolò cerca di diminuirne, anzi di annullarne i meriti, tutto contento com'è, che, anche

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* ed. cit., p. 47 sgg.

dicendosi cose ingiuste, la disputa si sia finalmente intavolata, e, sempre insistendo sui benefizi che la discussione apporta a chi vuol veramente imparare, concludendo la conversazione, dice: « Illud teneo, et semper tenebo, nullam esse rem, quae tantum ad studia nostra, quantum disputatio afferat, nec, si tempora haec labem aliquam passa sunt, idcirco tamen nobis facultatem eius rei exercendae ademptam esse. Quamobrem non desinam vos cohortari, ut huic exercitationi quam maxime incumbatis ».[1]

Queste esortazioni del Cancelliere della Repubblica ebbero esse l'effetto desiderato? i suoi interlocutori ed ammiratori ripristinarono la consuetudine dei dotti ritrovi? Nessuno si è curato di porsi una simile domanda, per la semplice ragione che tutti coloro, che hanno studiato il dialogo del Bruni, lo hanno considerato sotto uno solo dei suoi molteplici aspetti, solamente cioè in quanto esso rappresenta la lotta fra i sostenitori della tradizione ed i propugnatori del nuovo indirizzo letterario, trascurandolo affatto per quel che riguarda la storia del convegno erudito. Nè la risposta si trova molto lontano; anzi ci serviranno a formularla documenti messi da lungo tempo a disposizione degli studiosi.

Ed anzitutto, viste le lodi così grandi che il Salutati fa della disputa, possiamo benissimo congetturare, che, per quanto gli affari pubblici e l'età ormai grave glielo concedevano (Coluccio nel 1401 aveva 70 anni), egli promovesse dei convegni eruditi, e vi assistesse. Anzi la descrizione fisica, che ci fa di lui il suo contemporaneo Filippo Villani, con quel particolare sopra l'illuminarsi del viso del cancelliere, di solito scuro e triste, quando egli cominciava a parlare, ci par quasi colta sul punto, in cui il Salutati in una conversazione erudita si mise, presente Filippo, a discorrere d'uno dei soggetti suoi favoriti;[2] mentre le lodi, che di lui fa il Landino nella sua *Apologia di Dante* come di uomo « in affermare e confutare efficacissimo »,[3] ci rivelano in Coluccio la consuetudine della disputa. Ma del resto abbiamo dati di fatto circa convegni, a cui il Salutati assistette in tempi posteriori a quelli, in cui egli fece le esortazioni su riportate. La seconda parte del dialogo del Bruni, di cui noi abbiamo finora studiata solo la prima, ci rappresenta un convegno erudito, presieduto appunto dal vecchio cancelliere, e tenuto nel loggiato della casa dei Rossi a Santa Felicita oltr'Arno, presenti oltre Coluccio e il padrone di casa, Roberto Rossi, anche

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* cit., p. 66.

[2] *Le vite d'uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani colle annotazioni di Giammaria Mazzuchelli, Firenze 1847, p. 21 (Vita di Coluccio Salutati).

[3] Ibidem, p. 84.

il Niccoli, il Bruni e Pietro di ser Lorenzo Sermini « adolescens impiger atque facundus, in primisque Colucii familiaris » al cui pronto e vivace intelletto meglio che gli aridi studi del diritto arridevano le discipline letterarie, alle quali avevalo avviato da fanciullo Giovanni Malpaghini.[1] E prima che la radunanza si sciogliesse, il Rossi invita tutti a cena pel giorno dopo, perchè — egli dice — « habeo nonnulla, quae sermone convivali celebrari cupiam ». Ecco dunque un terzo convegno deciso, e il Salutati nel congedarsi dice, rivolgendosi a Roberto: « Tu para duplum convitum, alterum quo corpora, alterum quo animi nostri reficiantur... ».[2]

Ma lasciando stare il Salutati, che, come abbiamo detto, sia per l'età, sia per le sue occupazioni poteva avere oramai poco tempo e forza per promuovere convegni eruditi ed assistervi in persona, dopo di lui si possono segnalare due specie, anzi diremmo due correnti parallele e distinte di convegni eruditi: una di cui si fanno promotori coloro che nella conversazione della Pasqua del 1401, si sono mostrati propugnatori spinti del nuovo indirizzo letterario, l'altra, a capo della quale noi troviamo quegli altri interlocutori della stessa conversazione, che vi hanno invece sostenuto la tradizione.

I primi, essendo coloro, che ne facevano parte, del parere che una disputa vera e propria non poteva aver luogo, perchè la dottrina mancava, e bisognava anzitutto rinnovare il metodo dialettico, riescirono delle conversazioni pure e semplici, dove non si discuteva in comune qualche soggetto collo scopo di sviscerarlo, ma si chiacchierava di tutto ciò che poteva interessare uno studioso, senza scegliere un argomento piuttosto che un altro. E la ragione del nessun frutto di tali convegni risiedette, come vedremo, dapprima appunto nello scetticismo scientifico di coloro che ne facevano parte, per cui in essi si finiva sempre, qualunque fosse stato il tema del discorso, per dir male della produzione letteraria del passato, e peggio di quella del presente; e di poi, quando la scienza cominciava a venir posseduta, risiedette nei sentimenti di vanagloria e di gelosia, da cui gli umanisti erano animati, e che alcune volte offuscarono la serenità della disputa, sempre poi impedirono lo svilupparsi dello spirito dell'associazione del lavoro.

Invece i convegni della seconda specie finiscono col darci l'Accademia vera e propria. In essi infatti, avendo coloro, che li pro-

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* ed. cit., p. 67; e Novati nella sua edizione dell'*Epistolario di Coluccio Salutati,* citato, vol. III, nella nota.

[2] Ibidem, p. 83.

movevano, fede nella scienza del presente, dove non trovavano niente affatto che tutto fosse da buttar via, e credendo perciò la disputa non solo possibile ma fruttifera e feconda di buoni risultati per la scienza in genere e per la propria erudizione in particolare, ritornò in vigore l'uso della disputa vera e propria, nella quale un argomento posto in mezzo, secondo l'espressione del Salutati, e sotto gli occhi dei disputanti, viene discusso sotto tutti i suoi molteplici aspetti, finchè ogni questione ad esso relativa sia esaurientemente risolta. Anzi da questi sostenitori della tradizione il metodo della disputa fu rimesso in onore dietro l'esempio immediato di ciò che si faceva nel pubblico Studio, che di quella tradizione eran gran parte, e il cui organamento per questo riguardo essi vennero così a riprodurre, quei convegni altro non essendo in fondo che tante libere scuole. Bisogna però che aggiungiamo subito che in questa riproduzione la disputa scolastica riesci nella sua forma esteriore affatto cambiata. Ed è naturale: nei convegni, nei quali si tornò ad essa, come mezzo potente di comune istruzione venivano a mancare quelle cause che nello Studio la inceppavano, rendendola sterile d'ogni buon risultato, mentre se ne aggiungevano delle altre, che potevano contribuire a renderla più libera e più feconda. Basterà infatti osservare che nelle dispute dello Studio chi prendeva la parola, doveva formulare l'obbiezione secondo le regole della dialettica scolastica, il che era tanto difficile, che la disputa diventava fine a sè stessa invece di essere mezzo ad investigare la verità, che si metteva in discussione; e questo ognun comprende che non poteva accadere in liberi ritrovi, che si dovevano al desiderio della reciproca istruzione, e dove domande ed obbiezioni sorgevano spontanee a seconda del grado delle cognizioni di chi le presentava. E ciò senza contare che coloro che si riunivano assieme ad uno di tali ritrovi non dovevano essere in così gran quantità da essere costretti a limitare a quel dato numero e non più le volte, che essi potevano parlare, come accadeva nello Studio, affinchè tutti venissero così ad avere l'occasione di prendere la parola; cosicchè non poteva accadere il caso di persone che avessero delle obbiezioni da opporre, e dovessero tenersele per sè, perchè avevano già usato del loro diritto di parola. E questa libertà d'interloquire, che ciascuno poi si doveva prendere a seconda della scienza, che aveva a sua disposizione, doveva naturalmente portare nella discussione vivacità di dibattito, maggior cozzo di idee opposte, è quindi maggior fecondità di risultati.

Cominciamo dal parlare di questa seconda specie di convegni, o per meglio dire di queste libere scuole, ed anzitutto di quella di Roberto Rossi, il solo che nelle conversazioni più volte citate

tenesse col Salutati per la tradizione,[1] e del cui profondo culto così per le *tre corone,* come per la letteratura volgare in genere, è prova la ricca sua biblioteca di opere volgari.[2] Con tali tendenze letterarie si capirà come il Rossi non potesse condividere l' opinione del Niccoli, essere cioè scesa così in basso la cultura intellettuale, da non potersi per il momento pensare ad istituire dei dotti convegni, nei quali si disputasse intorno a qualche argomento erudito; egli che invece non pensava che fosse da disperare della cultura d'un popolo, che aveva dato un Dante, un Petrarca, e che non vedeva che i mezzi per rilevarla fossero così scarsi e così insufficienti, come il Niccoli diceva che erano, doveva pur credere alla possibilità di rinnovare quei convegni eruditi, che un tempo si erano tenuti nella cella di Luigi Marsili, e dei quali aveva sentito parlare con tanto entusiasmo dal Salutati, che li riguardava come l'ideale di quei dotti ritrovi, di cui voleva far risorgere la consuetudine in Firenze. Da un'altra parte poi il Rossi doveva aver avuto incitamento a promuovere delle dispute erudite, cioè dal Crisolora, che abbiamo già visto aver dalla cattedra del pubblico studio raccomandato a' suoi scolari l'uso della disputa; di lui, della cui venuta in Firenze era stato uno dei più attivi fautori,[3] fu discepolo carissimo, se il Guarino, indirizzandogli la sua traduzione latina della vita plutarchea di Tito Quinto Flaminio, dice del Crisolora che era stato ad ambedue più che precettore, dolcissimo padre.[4]

Orbene quando intorno a Roberto, il discendente della nobile e ricca casata dei Rossi, che non aveva sdegnato di darsi alle lettere,

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* ed. cit., p. 70: « Bene, ut opinor, — dice Roberto a Coluccio — feceris, si doctissimos homines, quos haec civitas genuit, contra *hesternam vituperationem* defendes », e p. 83: « Nox ista — dice Roberto a Niccolò — te nobis reddidit. Nam eiusmodi a te heri dicebantur, quae *a nostro coetu planissime abhorrebant* ».

[2] Non ne abbiamo esplicita dichiarazione, ma lo si ricava dalla dichiarazione messa in bocca dal Bruni nel suo dialogo (ed. cit. p. 83) al Niccoli, il quale fra le altre fiacche ragioni portate avanti per provare che la sua invettiva contro i tre grandi fiorentini non era che una finzione rettorica, dice di aver ciò fatto anche perchè se fosse riuscito a persuadere il Rossi che i poeti volgari non valevano nulla, questi si sarebbe sbarazzato dalla sua biblioteca, mettendola all'incanto, del che egli, il Niccoli, avrebbe tratto tutto il profitto per accrescere la sua: ora si capisce che se lo sbarazzarsi della sua biblioteca dipendeva nel Rossi dal fatto di lasciarsi convincere a dispregiare i poeti volgari, vuol dire che quella biblioteca era composta di opere di questi poeti.

[3] Cfr. il NOVATI nell'*Epistolario* di COLUCCIO SALUTATI da lui edito, vol. II, p. 174, nota 1.

[4] Presso ANGELO MARIA BANDINI *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Laurentianae,* Tomo II, col. 739.

anzi vi si era dedicato con entusiasmo corpo ed anima, e sotto il Malpaghini, e sotto il Crisolora, ma principalmente da per sè, così da diventarvi dottissimo, si radunarono, come già s'eran radunati presso il Marsili, i giovanetti delle famiglie più nobili di Firenze, domandando a lui di impartir loro il pane della scienza, e si venne così formando una libera scuola di lettere greche e latine, non farà meraviglia che in essa il Rossi rimettesse in onore come mezzo d'insegnamento la disputa. Di questa sua scuola[1] furono frequentatori molti uomini « di condizione », come dice il Bisticci, ossia Cosimo de' Medici, Domenico di Leonardo Buoninsegni, Bartolo Tedaldi, Luca di messer Maso degli Albizzi, e messer Alessandro degli Alessandri, ed oltre costoro, che erano allora giovanetti, e che andavano da lui come scolari veri e propri, molti altri cittadini « che erano avuti in grandissima riputazione, non meno per i buoni costumi che per le lettere », e che frequentavano il Rossi come uditori, e per rinfrescare forse la memoria delle cose già imparate per l'addietro. Gli scolari quando avevano udita una lezione dal loro maestro, non se n'andavano già anzi, siccome egli aveva già perduta la sua moglie,[2] restavano la maggior parte del giorno in casa sua a disputare, o, come dice Vespasiano, a conferire sulla lezione udita, e ciò, certamente, sotto l'alta direzione dello stesso Rossi. Era in fondo ciò che si faceva anche nel pubblico Studio, dove, come vedremo fra breve, le dispute, a cui abbiamo già accennato, erano come un'appendice all'insegnamento orale, ed avevano luogo non tanto per ribadire nella mente degli scolari quello che avevano imparato dalla lezione cattedratica del professore, quanto per renderli padroni di quella che si credeva l'arme più potente d'un dotto, ossia l'abilità nel trattare anche all'improvviso una questione e di rintuzzare gli argomenti di qualsiasi opponente.

Però si capisce che la disputa aveva nella scuola del Rossi un andamento più libero che non allo Studio, e ciò oltre che per le ragioni d'indole generale già accennate, anche per questa tutt'affatto speciale, che cioè, vertendo certamente le lezioni del Rossi

---

[1] Ne abbiamo notizia dalle *Vite di uomini illustri del sec. XV* di Vespasiano da Bisticci ed. cit., Vol. III, p. 37 e 232: la parola poi *precettore*, riferita dal Bisticci al Rossi, la interpretiamo nel largo senso di *maestro*, non in quello ristretto di *pedagogo* a pagamento, a questo significato rifiutandosi la qualità di nobile e certamente di ricco che ebbe il Rossi stesso.

[2] Così crediamo infatti di poter conciliare la notizia data dal Novati (*Epistolario* di Coluccio Salutati cit., Vol. II, 174, nota 1), che Roberto prese moglie nel 1381, con quanto dice Vespasiano (*Vite di uomini illustri del sec. XV* ed. cit., Vol. III, p. 37) a proposito della scuola dello stesso Roberto, che cioè egli non ebbe donna.

sopra le lingue e la letteratura latina e greca, di cui egli era dottissimo,[1] e soltanto forse per i più grandi sulla filosofia d'Aristotele, le cui opere egli tradusse tutte,[2] anche l'oggetto delle dispute stesse veniva ad essere più geniale e più adatto ad interessare i giovani scolari. Quindi la scuola del Rossi viene ad assumere, per quel che riguarda le forme esteriori, l'aspetto d'un'Accademia in miniatura, presa la parola nel suo senso originale di scuola platonica; anzi essa aveva uno spirito di corpo, diremmo quasi di setta, come lo dimostra il fatto che, finita la lezione, i discepoli uscivano tutti insieme a passeggio col loro maestro, a cui facevano come una scorta d'onore, e che questi quasi a compensarli di tanto amore dimostrato a lui ed agli studî, li invitava parecchie volte all'anno a desinare a casa sua. Questi desinari Vespasiano li qualifica come fatti « alla filosofica », nel che si ha a vedere significata non tanto la frugalità del pasto, ma anche, e possiamo dire principalmente, l'uso della disputa introdotta anche nel convito: è insomma un rinnovamento di quei simposî platonici, dei quali come fosse amante il Rossi, lo abbiamo visto poco più su.

A qual tempo sia da ascriversi questa scuola del Rossi, non sappiamo con precisione, siccome però essa, per qualche tempo almeno, fu contemporanea agli anni di discepolato di Cosimo, i quali sembrano da terminarsi al 1406, anno in cui fu mandato a Pisa fra gli ostaggi, che lo stato fiorentino mandava a Giovanni Gambabacorta come mallevadoria d'una somma di danaro a lui promessa per la cessione di Pisa stessa,[3] il che tutto presuppone in Cosimo un giovane oramai compito nella sua educazione, a prima di quell'anno 1406 sembra da rimandarsi il principio d'essa scuola: siccome poi essa durò parecchi anni, come ce ne fa fede il Bisticci,[4] è probabile che indi seguitasse oltre quel termine.

---

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c., vol. III, p. 37 dice di lui che fu « dottissimo in greco ed in latino » mentre il Guarino nella lettera con cui gli dedica la sua traduzione dal greco della biografia plutarchea di Tito Quinto Flaminio (l. c., col. 738) dice di saperlo « litteris et Graecis et Latinis egregie praeditum ac instructum ».

[2] Vespasiano da Bisticci, o. c., vol. III, p. 37: « tradusse Roberto tutte l'opere di Aristotile così in loica come in filosofia »; e il Guarino nella lettera citata, l. c., dice che ad attestare la dottrina di Roberto « cum alia permulta, tum princeps Philosophorum testimonio est Aristoteles; is enim... nunc tua cultus eloquentia, tuis florens ornamentis, tuaque gratissimus suavitate, visetur, legetur, amabitur ».

[3] Cfr. *Annali Pisani* di Paolo Tronci, Tomo II, Pisa 1870, p. 227; Angelo Fabroni, *Magni Cosmi Medicei Vita,* Tomo I, Pisa 1789, p. 6.

[4] Vespasiano da Bisticci, o. c., vol. III, p. 233 dice di Domenico Buoninsegni che « seguitò... *più anni* nella disciplina di Roberto de' Rossi ».

Ad ogni modo siamo in chiaro rispetto alle linee generali di questa scuola, colla quale possiamo nell' evoluzione del convegno erudito segnalare un altro passo in avanti. Mentre infatti nella cella del Marsili coloro, che ne frequentavano la conversazione, si limitavano a proporgli una questione da risolvere, e a domandargli d'un dubbio, e perciò obbiezioni vere e proprie, stante la loro enorme inferiorità scientifica di fronte al comune maestro, non ne potevano opporre, in casa del Rossi invece gli scolari, che disputano fra di loro sulla lezione ultimamente udita, posseggono, è vero poca dottrina, perchè sono scolari, ma ne hanno tutti in egual modo, o per lo meno in misura non molto diversa, cosicchè può nascere una disputa vera e propria, in cui ciascuno dei disputanti contribuisce la sua somma d'argomenti e la sua dose di cognizioni. Orbene si faccia sì che questi disputanti, pur sempre raccogliendosi con regolarità e nello stesso luogo, invece di essere semplici scolari, siano oramai addottrinati, e si avrà l'Accademia. Colla scuola del Rossi siamo così giunti all' ultimo grado dell'evoluzione del convegno erudito, prima che essa ci dia per frutto l'Accademia vera e propria: è in altre parole finito quel periodo di preparazione che precede la prima delle Accademie italiane, quella cioè di Santo Spirito, che vediamo raccogliersi in Firenze nel chiostro di quel nome fin da circa il 1421.

Quando e da che cosa questa Accademia prendesse nascimento non lo sappiamo in modo preciso: possiamo però dire che quanto s'è finora detto sopra la sua origine è falso, essendo basato sopra una delle pochissime sviste commesse dal Wesselofsky nel suo lavoro più volte citato. Questi cioè ammette una connessione così stretta fra i convegni tenuti nella cella del Marsili e la congrega, di cui ora ci occupiamo, da asseverare addirittura che questa è originata da quelli;[1] e tutti coloro, che si sono occupati dell'Accademia di S. Spirito hanno ripetuto la stessa cosa, senza cercare d'approfondirla e vederci chiaro. Anzi il Voigt non contento di far rimontare al Marsili l'Accademia in questione, ne rimanda le origini ancor più indietro, ai tempi cioè del Petrarca e del Boccaccio, adducendo come prova del suo dire, che quel Martino da Signa, a cui messer Giovanni svelò il senso recondito delle sue egloghe, era frate agostiniano di S. Spirito, come lo era quel Pietro da Castelletto, che continuò, e condusse a termine la biografia, che del Petrarca aveva cominciato a scrivere il Boccacio stesso.[2] Ora, per quel che riguarda il Voigt, perchè quanto egli dice fosse vero,

---

[1] O. c., Vol. I, parte 1ª, p. 75.
[2] O. c., Vol. I, pag. 190.

bisognerebbe ammettere che il Marsili, domiciliatosi in Firenze nel 1379, accogliesse nella sua cella quei convegni, che noi abbiamo già visto, solo, anzi appunto perchè prima di lui il Boccaccio, morto già fin dal 1375, aveva avuto qualche conversazione erudita con alcuni frati del suo convento, e perchè egli, ammiratore del Boccaccio stesso, voleva imitarlo in tutto e per tutto: alla qual cosa, fino a che essa non ci sia provata da dati di fatto, non siamo niente affatto obbligati di credere, perchè, come abbiamo osservato altrove, il sorgere d'un convegno erudito non è qualchecosa di così poco spontaneo, da doversi a priori e senz'altro presupporre che esso si debba all'imitazione e alla restaurazione d'un convegno precedente. Per quanto poi riguarda il Wesselofsky, la sua svista consiste nell'essergli sfuggita la verità, che emana dai dialoghi al Vergerio del Bruni, che cioè al tempo, a cui sono ascritte le conversazioni, descrittevi, ossia nel 1401, di convegni eruditi in Firenze non se ne tenevano più. Che altro infatti significano i lamenti di Coluccio Salutati? Chè se si voglia poi obbiettare, che questi sono diretti in modo speciale al Niccoli ed agli altri, che la pensavano come il Niccoli, nel senso che, mentre di convegni eruditi a S. Spirito ce n'erano, essi non volevano frequentarli, basterà osservare che il silenzio del Salutati a proposito di tali convegni, mentre egli nomina e quelli, a cui aveva preso parte a Bologna da giovane, e quelli presso il Marsili, a cui aveva partecipato a Firenze da adulto, il che avrebbe dovuto così naturalmente e spontaneamente condurlo a parlare dei convegni in S. Spirito, continuanti la tradizione del Marsili, se questi fossero realmente esistiti, vuol dire che di questi invece non se ne tenevano più. Ora, siccome il Marsili muore nel 1394, e la conversazione in questione è del 1401, mentre dell'Accademia di S. Spirito si ha notizia cominciando dal 1421, così bisogna concludere che questa non deriva affatto dai convegni, che si tenevano nella cella di maestro Luigi.

L'Accademia di S. Spirito è invece l'effetto spontaneo di quelle certe condizioni di cose nella Firenze del Rinascimento, a cui abbiamo già accennato, e per cui bastava che nella città dell'Arno un uomo si segnalasse sopra gli altri per l'ingegno e la dottrina, perchè intorno a lui, appartenesse egli o no allo Studio, si raccogliessero gli uomini più intelligenti. Non era sorto così il circolo che si raccoglieva nella cella del Marsili, e la scuola che si radunava intorno al Rossi? Orbene intorno al 1421 il convento di S. Spirito « fioriva », secondo la bella espressione di Vespasiano, di molti uomini dotti, fra i quali si segnalavano maestro Evangelista da Pisa e maestro Girolamo da Napoli, la cui scienza è altamente lodata dai contemporanei. Il primo ci è presentato da Vespasiano con queste parole: « Maestro Vangelista fu da Pisa dell'ordine di

Santo Agostino, grandissimo filosofo e teologo; istette in Santo Ispirito nel tempo che quello convento fioriva. Fu maestro di messer Giannozzo Manetti: veduto quale fu il discepolo, si può giudicare le condizioni del maestro.... Fu molto istimato e di grandissima riputazione per la sua dottrina...: per le sue universali vertù meritò grandissima commendazione ».[1] Il secondo poi, sempre secondo il Bisticci, pure dell'ordine di Sant' Agostino, « fu dottissimo in filosofia e teologia, e universale in tutte le scienze: ebbe grandissima notizia della teologia speculativa, ma maravigliosa in quella de' dottori antichi, e massime di Santo Agostino; era grandissimo disputatore e uomo di calitissimo ingegno »; e a mo' di conclusione sopra i due frati il buon libraio aggiunge: « Non erano molti in Italia fussino dottori come maestro Girolamo e maestro Vangelista ».[2] E come già intorno al Marsili, e poi intorno al Rossi, così ora intorno a maestro Girolamo ed a maestro Evangelista si raccolsero gli uomini intelligenti e volonterosi di Firenze, così ecclesiastici che secolari, ed uno di questi ultimi, Giannozzo Manetti con tanto entusiasmo, che avendo un orto contiguo al convento, fece aprire nel muro un usciolino, per potere con tutta comodità recarsi dai frati. I quali certamente per preghiera dei loro ammiratori, cominciarono a tener lezioni pubbliche ciascuno nella materia, in cui era più addentro, ossia Evangelista in filosofia morale e teologia, Girolamo in logica e filosofia naturale;[3] ed ecco così sorta, se non una seconda Università, come vuole il Burckhardt[4] certo una libera scuola, dove è sicuro che il corso sulle materie era completo. Sappiamo infatti che il primo dei due frati, al tempo in cui il Manetti frequentava le loro lezioni, lesse tutta l' Etica d'Aristotele, il secondo tutta la Fisica dello stesso. Le lezioni avevano luogo alla mattina; nel pomeriggio si tenevano, come appendice necessaria alle lezioni, le dispute;[5] nel che la libera scuola di Santo Spirito, come già quella del Rossi, modellava il proprio organamento, ed era naturale, su quello del pubblico Studio. E per capire meglio quella è necessario finalmente dare, per quanto di sfuggita, uno sguardo alle dispute dello Studio, e vedere in che consistessero, e che parte avessero nell' insegnamento; tanto più che il prof. Carlo Morelli nel suo *Discorso,* che va avanti all' edi-

---

[1] O. c., Vol. III, p. 228-229.
[2] O. c., Vol. III, p. 229-230.
[3] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. II, p. 35 e 86; Vol. III, p. 228 e 229.
[4] O. c., Vol. I, p. 280.
[5] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. III, p. 229: « [Girolamo da Napoli] leggeva nel convento pubblicamente a molti frati e secolari, e ogni dì di po' desinare teneva i circoli pubblichi ».

zione dello Statuto dello Studio Fiorentino curata dal Gherardi, non ne parla che incompletamente; che il Rondoni nel suo citato articolo sugli ordinamenti e vicende principali dello Studio stesso non ne fa che un lievissimo ėd insignificante cenno; mentre il magistrale lavoro del Denifle sulle Università d'Europa nel Medio Evo,[1] arrestandosi, non sappiamo perchè, al primo volume, non tocca affatto dei metodi didattici, e l'opera, già citata del Rashdall sullo stesso argomento, per gli altri riguardi così commendevole, è invece per questo assai difettoso ed oscuro.

Che adunque il metodo della disputa avesse larga parte nell'insegnamento delle Università medioevali non farà certamente meraviglia, quando si pensi che la scienza dell'età di mezzo era dominata ed informata dalla scolastica, vale a dire dal sistema filosofico, o per meglio dire teologico, nel quale l'abuso della dialettica giungeva a tal punto, che il raziocinare si confondeva il più delle volte col sofisma: basta prendere in mano un'opera di uno dei corifei della scolastica, per vedere come una questione si divida e soddivida, stiamo per dire, all'infinito, ponderandovisi di ciascun articolo gli argomenti pro e contro con una sottigliezza tale, che alle volte sfugge anche a chi ci si fermi sopra di proposito. Orbene questo spirito dialettico, che negli scritti prende quasi le forme della polemica, si esplica nell'insegnamento nella forma della disputa. Per questo nelle due università madri dell'Europa, quella di Parigi e quella di Bologna, i due focolari della scienza medioevale, la disputa fu subito adottata e come mezzo didattico e come prova d'esame, e ciò più che a Bologna a Parigi, dove la facoltà principale era la teologica, e dove la disputa era tanto presa sul serio che nel così detto *Actus Sorbonensis,* una delle tre prove d'esame che doveva subire il candidato alla laurea in Teologia, questi doveva disputare per 12 ore consecutive dalle sei del mattino alle sei di sera, col riposo di una sola ora al mezzogiorno per rifocillarsi, stando sempre in piedi e coll'obbligo di rispondere a tutti gli oppositori che fossero sorti in quell'intervallo di tempo a combattere le sue conclusioni.[2] E negli statuti di quelle due università noi troviamo della disputa designato il come, il quando, il dove, e determinate le persone che vi dovevano prendere parte e i soggetti che dovevano essere trattati.

---

[1] HEINRICH DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400,* Vol. I (*Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*), Berlino 1885.

[2] RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle-Ages* cit., Vol. I, p. 468-469.

Nello Studio di Firenze che, come quasi tutti gli altri d'Italia, [1] dipende per la sua costituzione da quello di Bologna, come ne fan fede i suoi statuti, che furono composti sulla falsariga di quelli bolognesi, il metodo della disputa ebbe nell'insegnamento la stessa importantissima parte, e lo vediamo imposto così nella Facoltà dei Giuristi e in quella degli Artisti (suddivisa in Medicina, Logica, Filosofia), come nel Collegio dei Teologi. Però adottato nel modo più completo si trova nella facoltà di Logica e Filosofia sia per la difficoltà della materia, sia per lo scopo d'imprimere colla pratica quei precetti e metodi, che vi s'imparavano in teoria; ed ivi appunto noi lo studieremo.

Di tre specie erano le dispute che vi avevano luogo: la *Repetitio*, la *Palestra* e la *Disputatio generalis*. La prima assume per la scuola di Logica una forma speciale. Mentre infatti nella Facoltà dei Giuristi essa era come un'appendice alla lezione vera e propria, discutendovisi in extenso qualche questione rampollante dalla semplice lettura e spiegazione letterale, fatta in detta lezione, del testo legale,[2] nella Facoltà di Logica la *Repetitio* consisteva in una ripetizione vera e propria fatta dal rispettivo professore il dopopranzo dei giorni, in cui egli leggeva, della materia spiegata al mattino; in essa il professore stesso mediante domande si assicurava se gli scolari avessero capito quanto egli aveva spiegato, scioglieva i dubbi di coloro fra essi, che gliene proponevano, e disputava con coloro, che avevano qualche obbiezione da fargli. Di tali *repetitiones* non abbiamo nello Statuto dello Studio fiorentino altro che una fuggevole attestazione, ma siccome, dipendendo le università italiane, fatte poche eccezioni, da quella di Bologna, ed avendo perciò esse una stretta relazione fra loro, le lacune degli Statuti di una fra esse possono benissimo venir completate dalla redazione più compiuta del passo corrispondente negli statuti delle altre, così potremo avere un'idea abbastanza esatta di ciò che quelle stesse *repetitiones* potessero essere nello Studio fiorentino col confronto di quello, che esse erano nelle altre Università. A questo confronto del resto siamo autorizzati da un rimando del passo degli Statuti fiorentini, in cui si fa cenno alle ripetizioni in questione: « Et teneatur — vi si dice alla Rubrica LI *De Collectis Doctorum* — dicti legentes in Loyca facere examinationem de sero Scholaribus suis secundum laudabilem consuetudinem Bononiensem hactenus adprobatam, et hoc

---

[1] Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle-Ages* cit., Vol. II, parte 2ª, p. 59.

[2] Ibidem Vol. I, p. 220 e *Statuti della Università e Studio Fiorentino* per cura di Alessandro Gherardi (in *Documenti di Storia Italiana*, Tomo VII), Firenze 1881, p. 64, Rubrica L.

a principio Studii usque ad festum carnisprivii ». Orbene alla Rubrica XXXVII degli *Statuti dell' Università di Medicina e d' Arti del 1405* di Bologna [1] si stabilisce che ogni Maestro di Logica dovesse avere, qualora lo trovasse gratis, un ripetitore, che facesse in luogo suo le ripetizioni; che però se non lo trovasse gratis, non fosse obbligato a prenderlo pagando, e facesse egli stesso le ripetizioni, [2] in cui era obbligato « examinare de sero omnes lectiones et disputare super unaquaque lectione ». Quest' ultima espressione poi ci fa vedere come la disamina del professore sollevasse delle obbiezioni da parte degli scolari, donde la disputa.

Le *Repetitiones* avevano luogo, come si rileva dal brano citato della Rubrica LI degli Statuti fiorentini, dal principio dell' anno scolastico fino al carnevale: sotto la stessa rubrica, anzi immediatamente dopo le parole citate si dice: « tempore quadragesimae, omni die quo legitur, in vesperis parvis [teneatur] facere *palestram* in Loyca ». Cosa sia questa *palestra,* toltane quel po' di luce, che può venire dall' etimologia della parola, che significa esercizio di lotta, e che trasportata nel senso metaforico verrebbe a significare esercizio di dispute, [3] non risulta a prima vista molto evidente; certo è qualcosa di distinto dalle ripetizioni, poichè esse avevano luogo in periodi di tempo differenti, e distinto pure dalle *Disputationes generales* perchè queste come vedremo, dovevano anch' esse farsi dentro il lasso di tempo, che va dal principio dello Studio fino al Carnevale. Qualche cosa di più se ne sa dalla Rubrica LVIII degli stessi Statuti, *De questionibus disputandis per Doctores legentes in predictis scientiis* [Medicina, Logica, Filosofia]. « Adveniente — vi si dice — tempore quadragesime omni sero, scilicet in vesperis parvis, fiant palestre... Et durent iste Palestre usque ad dominicam Ulivarum. Doctor vero legens in Loyca de sero, diebus quibus legitur, palestret in Loyca: excepto quod uno semel in edomoda palestret in Philosophia. Et tunc illo sero non palestret in Loyca. Et teneatur quilibet Doctor palestrans, in sua prima palestra sequenti, de questionibus et problematibus, sibi propositis in predicta alia proxima palestra, duas questiones et unum problema in captedra terminare, ut Scholares inde possint habere profectum ». In queste

---

[1] In *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese* per cura di CARLO MALAGOLA, Bologna 1888, p, 213 sgg.

[2] È quindi inesatto il RASHDALL, quando dice (o. c., Vol. I, p. 250) che a Bologna era regola che il maestro di Logica avesse un ripetitore, dal che parrebbe che detto maestro dovesse averlo ad ogni modo.

[3] Così del resto intende anche il MORELLI nel suo *Discorso* citato, l. c., p. XLIII, dicendo che gl' insegnanti di Medicina, Logica e Filosofia dovevano promovere palestre « per esercizio di argomentare ».

palestre compariscono dunque gli scolari e il loro professore; a costui venivano proposte una palestra per l'altra, ossia una sera per l'altra, delle questoni e dei problemi, di cui egli era obbligato a risolvere due di quelle ed uno di questi, tanto l'une che gli altri essendogli certamente proposti dagli studenti stessi, tanto più che dallo loro risoluzione questi, come raccomandava lo Statuto, dovevan ricavare profitto. Se poi si bada che, mentre il problema consisteva in una tesi proposta in modo interrogativo, o per meglio dire nella domanda d'un perchè, la questione invece consisteva in una tesi proposta in modo dubitativo, di cui il rispondente doveva discutere la parte affermativa e la parte negativa, decidendosi alla fine per quella ch' egli credeva la giusta,[1] e che, quando il proponente non si trovava in questa discussione d' accordo col rispondente egli poteva replicare per sostenere quella delle due parti del dubbio, che meglio gli pareva, si rileva che in realtà tali palestre venivano ad essere esercitazioni escogitate appunto collo scopo di addestrare lo studente nell' arte della disputa. Il che si vede ancor meglio dichiarato a proposito di quelle ***disputationes circulares,*** che nello Studio di Padova tenevano il luogo delle ***palestre*** dello Studio Fiorentino, colla semplice differenza che, invece di durare pel solo tempo della quaresima, duravano dal principio dello Studio fino a tutta la quaresima stessa. Nelle disposizioni dello Statuto padovano ad esse relative, si dice che erano state adottate, appunto perchè « quotidiana experientia docet quantum fructum pariat exer-

[1] Dei tre articoli di cui si componeva la *quaestio de quolibeto* — e sulle *quaestiones de quolibeto* vedi più avanti — proposta a Enea Silvio Piccolomini in una Università della Germania, i due ultimi erano problemi; eccone il primo: « Cur poetae nostris temporibus sunt adeo pauci, cum videantur multum utiles et necessarii? » (cfr. *Opera* di Enea Silvio Piccolomini cit., p. 594). Sul modo poi di svolgere una questione vedi la sesta delle *Quaestiones subtilissimae et allegationes utilissimae Domini Nicolai Tudeschii abbatis Panormitani Senis et alibi per eum accurata prudentia disputatae* (in *Nicolai Tudeschii Catinensis Siculi Panormi Archiepiscopi, vulgo Abbatis Panormitani Opera,* Tomo VIII, Venezia 1588, p. 457): Gandolfo chierico rettore dell' Università di Siena condanna per certa ragione lo studente Lamberto da Firenze pure chierico. Lamberto si appella al vescovo, che comanda al rettore di cassare la condanna dentro un mese, pena la scomunica. Gandolfo alla sua volta tre giorni prima della scadenza del termine ricorre al papa, e finito il mese non obbedisce per nulla all' ingiunzione del vescovo. Di qui sorgono tre questioni, di cui la prima è: « An sententia rectoris corruat ex jurisdictionis defectu, jurisdictione eius simpliciter inspecta ». E circa ad essa si propone il disputante: « adduco primo *ad partem affermativam,* scilicet quod dicta sententia rectoris corruit, quinque motiva. Secundo adduco totidem *ad partem negativam,* scilicet quod dicta sententia rectoris non corruit. Tertio cum Dei adjutorio *solutionem* huius primi dubii annectam ».

citatio quantumque valeat ad scholarium audaciam informandam frequens disputatio »; si raccomanda, che nei giorni, in cui c'era lezione di un professore ordinario, alle ore 23, vale a dire dopo la lezione di filosofia, tutti gli scolari di medicina, di filosofia, di logica, dovevano ritrovarsi in certe botteghe, dividendosi in tre circoli distinti a seconda delle tre diverse facoltà, a cui appartenevano; e s'imponeva ai professori d'intervenire al circolo rispettivo, intrattenendovisi un'ora almeno: ivi, dice lo Statuto « scholares benigne et quiete audiant, & dubia, que adducunt dilucidare & terminare sine contumeliis et iurgiis teneantur ». Si doveva infine almeno una volta per settimana discutere una conclusione, fosse questa formulata e sostenuta dal professore stesso, o fossegli proposta, perchè la sostenesse, dagli scolari stessi, che la dovevano formulare sopra la materia delle lezioni udite.[1] Queste *palestre,* o *disputationes circulares* che si voglian chiamare, venivano perciò ad essere come tante piccole accademie.

Abbiamo finalmente le *disputationes generales,* la più solenne delle tre specie di dispute, che si dibattevano, oltre che nella facoltà di Logica, in tutte le altre del pubblico Studio. Esse si dividevano in due categorie; obbligatorie (*necessariae*) e volontarie (*voluntariae*);[2] queste ad arbitrio del disputante, quelle in numero di tre all'anno. Di queste tre due erano sopra una *quaestio gene-*

---

[1] *Statuta almae Universitatis DD. Philosophorum et Medicorum, cognomento Artistarum, Patavini Gymnasii, denuo correcta emendata, et nonullis apostillis, scitu dignis, aucta perillustri D. Eustachio Patelaro, Patritio Cretensi, Sindico et loco Rectoris existente cum Illustribus Assessoribus,* Padova 1607, p. 86, alla Rubrica *De disputationibus circularibus, quae fieri solent quotidie in apothecis.* Vi si attesta inoltre l'antichità di quest'uso colle seguenti parole: « Quare adherentes *antiquae consuetudini,* quae sive doctorum negligentia, sive temporum culpa propemodum absoluerit, statuimus », e seguono le disposizioni su accennate. Quest'ordine poi di ritornare all'antica consuetudine emana da una lettera ducale, che porta la data dell'8 Marzo 1474, come ci si dice a carte c 2 r. del fascicolo a numerazione paginale alfabetica, che precede la edizione citata degli Statuti. Quanto poi a Bologna, anche nello studio di quella città avevano luogo le *palestre;* cfr. Rubrica LIV dei citati *Statuti della Università di Medicina e di Arti del 1405 di Bologna,* dove si comanda « quod palestre fiant a festo Carnisprivio usque ad festum Olivarum ». Quelle disputazioni poi di studenti, a cui fa cenno il RASHDALL, o. c., Vol. I, p. 220, e che avrebbero avuto luogo i giorni festivi sotto la presidenza d'un dottore, non hanno per iscopo l'esercitazione degli studenti stessi, non sono in altre parole delle *palestre,* come mostra di crederlo il dotto inglese, ma facevano parte delle prove d'esame, a cui si dovevano sottoporre gli studenti, che volevano diventare lettori dello Studio: cfr. *I Rotuli dei Lettori giuristi ed artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799,* pubblicati dal dottor UMBERTO DALLARI, Volume I, Bologna 1888, p. XXIII.

[2] Rubrica LIII dei citati *Statuti della Università e Studio Fiorentino.*

ralis, il cui soggetto il disputante sceglieva, e formulava da sè, e dovevano tenersi una prima del Natale, l' altra prima del Carnevale; una era sopra un *colibetum* detto anche *quaestio de quolibeto,* o *quodlibetalis,* o *quodlibetica in scientia sua* e nel quale venivano proposte al disputante parte dai dottori, parte dagli scolari, assistenti alla disputa, diverse questioni dentro i limiti della scienza, ch' egli insegnava, lasciandolo libero di scegliere per la discussione quella che meglio gli piacesse (*quodlibet*): e questa si doveva tenere prima del Natale.[1] La *quaestio de quolibeto* veniva proposta al disputante nella seduta stessa, in cui egli la doveva extempore discutere;[2] della *quaestio generalis* invece, non solo scelta, ma anche

---

[1] Ibidem Rubrica LVIII. Che poi le *quaestiones de quolibeto* fossero proposte da dottori e da scolari, lo si ricava da quello che si faceva a Bologna, dove si comandava che « in quolibet ipsorum *quolibet* proponatur decem questiones, seu sex per doctores et quatuor per scolares... » (cfr. Rubrica LVI dei citati *Statuti della Università di Medicina e d'Arti nel 1405* di Bologna).

[2] Su tali *quaestiones de quolibeto* molto oscuri sono i concetti che si trovano presso gli scrittori. Gli autori della *Histoire littéraire de la France,* del paese cioè dove sorsero, e donde si sparsero in tutti gli altri paesi, non ne fanno che un fuggevole cenno (Tomo XXIV, Parigi 1862, p. 340); il Rondoni nel suo citato articolo sugli *Ordinamenti e vicende principali dell' antico Studio fiorentino,* p. 59 si limita a dire, che gli sembra che la parola *Colibetum* « significhi una specie di disputa »; il Malagola nella sua edizione citata degli *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese,* p. 262 nota 1 si contenta di dichiarare che « il *quolibet* secondo la lingua scolastica, significa una tesi da disputarsi »; lo Zippel nelle sue *Giunte e Correzioni* all'opera del Voigt (Firenze 1897), p. 23 appare soddisfatto di credere vagamente che « la voce *colibetum* significava una specie di disputa fra dottori e scolari », adducendone come esempio le *Quaestiones* di Niccolò dei Tudeschi, citate nella n. 1 a p. 206, che invece non lo sono niente affatto; dichiarazioni tutte queste, come ognun vede, dalle quali non si ricava nessun concetto ben definito circa tali *quaestiones.* D' altra parte il Rashdall, il solo che tentò di darne qualche spiegazione, dichiarando la *quaestio quodlibetica* per una « disputation on a subject chosen by the candidate himself » (o. c., p. 451), non la distingue con ciò niente affatto dalla *quaestio generalis,* che veniva scelta anch'essa dal disputante. Riputiamo pertanto opportuno di riportarne qui qualche notizia più chiara e più precisa di quella che non se ne sia avuto finora: ci servirà di guida la *Praefatio ad lectorem,* che va avanti alle *Joannis Duns Scoti doctoris subtilis ordinis minorum Quaestiones quodlibetales* (in *Joannis Duns Scoti doctoris sobtilis ordinis minorum Opera omnia,* Tomo XII, Lugduni 1639), e il cui autore assistette allo svolgimento di una di tali questioni. Vi si dice: « Laudabilis et antiqua fuit Universitatis Parisiensis, nec adhuc esse desiit, consuetudo, quam Salmaticensis et aliae celebriores schole mutuatae sunt, ut cuilibet ad lauream Doctoratus vel Magisterii in Theologia promovendo, varia promoverentur dubia ad varias spectantia materias, in una disputatione generali ventilanda et in utramque partem disputanda, ad quorum quodlibet tenebatur respondere. Hinc talis disputatio, Quodlibetica, seu Quodlibeta, vel Quodlibet, quia de quolibet proposito dubio respondebatur, vocari consuevit. Quaedam proponi solebant cum

formulata da lui, egli doveva consegnare, scritto su di un foglio in pergamena, l'argomento al Bidello generale dello Studio otto giorni prima di quello fissato per la disputa, affinchè questi potesse

---

argomentis, alia sine illis, quod in Salmaticensi celeberrima Academia observatum vidi... ». Da queste parole si rileva che queste *questiones quodlibeticae,* le quali in origine erano prove d'esame, consistevano in dubbî, che si proponevano al disputante, e fra i quali questi doveva scegliere a piacer suo (donde l'appellativo di *quodlibetica*) uno, che era tenuto a risolvere, trattandolo tanto nella parte negativa quanto nell'affermativa, in una pubblica disputa, dove tutti gli potevano fare delle obbiezioni. Questi dubbî poi venivano talvolta proposti assieme agli argomenti affermativi e negativi, e se ne capisce la ragione, ossia perchè, essendo questi dubbî stessi proposti al disputante, affinchè li risolvesse seduta stante, egli potesse subito ritrovare la via della discussione (cfr. anche a questo proposito l'articolo del Landerer *Scholastische Theologie* nella *Real-Encyclopädie für protestantische Theologie und Kirche* del Herzog, Vol. XIII, Gota 1860, p. 687). I *colibeta* poi si dividevano in *colibeta in scientia sua,* ossia scelti nella branca scientifica speciale, a cui si applicava colui che la doveva discutere, e i *colibeta in qualibet scientia* (cfr. Rubr. LXVIII dei citati *Statuti della Università e Studio Fiorentino*), ossia in diverse scienze, che dovevano però essere affini fra di loro. Abbiamo la descrizione di uno di questi *colibeta* nella già citata 104ª lettera dell'Epistolario di Enea Silvio Piccolomini. Questi ci dice che nell'*Auditorium* di un' Università tedesca alla presenza dell'imperatore e della sua Corte e di un numero stragrande di dottori e di studenti, gli vennero proposte dal Rettore e da altri due diverse questioni « ut moris est in disputatione, quae *de re qualibet* habetur »; e che egli scelse da risolvere quelle postegli dal Rettore, che erano tre, ossia una questione propriamente detta e due problemi, ossia: « Primum: Utrum prudentia sit idem habitus cum scientia morali, tradita in libro Ethicorum, Politicorum et Oeconomicorum et in libris Canonum et Legum; secundum: Cur poetae nostris temporibus sunt adeo pauci, cum videantur multum utiles et necessarii; tertium: Cur viles cutes cadaverum et antiquae camitae cum caera in Cancellariis venduntur pro optimis muneribus ». La questione era poi stata data assieme ai suoi argomenti negativi ed affermativi, come si rileva dall'espressioni della lettera stessa diretta al rettore (« Cum igitur quaeritis utrum prudentia sit idem habitus, sicut ante dixi, cum scientia morali, negativam partem amplector, quam et *vestrum argumentum tuetur quod secundo loco posuistis:* prudentia namque viros bonos facit, scientia vero illorum librorum etiam malos comitatur, ergo non est idem habitus... Nec obstat *argumentum vestrum loco priori positum,* quamvis enim prudentia circa ea versetur, quae sunt ad vitam humanam bona, ac circa eadem scientia moralis consistat, non tamen identitas sequitur »). Il Piccolomini colto alla sprovvista si trovava impreparato (« nec verebor me dicere imparatum fuisse, cum illa quaererentur »); ma ciò nonostante parlò (« Transeo... ad interrogatiorum secundam,... in qua re, vir doctissime, ago vestrae prudentiae ingentes gratias, quod mihi occasionem *dedit de poesi publice loqui* »); e dopo approfittando del lasso di tempo concessogli per la risoluzione completa delle questioni dall'adunanza, che comprendeva la posizione del Piccolomini e capiva le difficoltà di una disputa de *quolibeto,* egli le risolse compiutamente per iscritto nella lettera, dove ci è narrato il tutto. Questo di risolvere completamente i *colibeta* in iscritto dopo la discussione a viva voce era del resto un uso delle Università, dove essi, così risolti e stesi per iscritto,

proclamarlo per le diverse aule dello Studio stesso, e porlo poi in vista a tutti nella cosidetta *statio,* il luogo cioè dove lo *stationarius,* o libraio dell' Università, teneva esposti i libri di studio; e ciò collo scopo evidente che tutti coloro, che volevano prendere parte alla disputa, vi si potessero avanti preparare: un giorno prima della disputa stessa il Bidello doveva ripetere la proclamazione. [1] A questa disputa avevano il diritto ed il dovere di assistere tutti i dottori e gli scolari della facoltà, nella cui Scienza cadeva il soggetto della disputa; doveva presenziarlo anche il Bidello generale [2] per fare osservare le disposizioni dello Statuto, che ne regolavano l'andamento. Stante infatti la grande quantità degli assistenti, era necessario predisporre chi poteva parlare, e come, e quando; e ciò sia perchè tutti potessero così prendere la parola, sia perchè non nascessero contestazioni e confusioni, dannose allo svolgersi della questione. Fra gli scolari e i dottori, che volevano opporre delle obbiezioni alle conclusioni del disputante, parlavano prima quelli poi questi; i dottori con tale ordine, che parlava primo quello fra loro che era stato laureato più di recente, gli scolari con questa restrizione, che chi avesse opposto in una disputa non poteva opporre per le due dispute consecutive: agli uni e agli altri poi era assolutamente proibito di interrompersi a vicenda. Ciascun opponente infine poteva opporre al disputante solamente due argomenti, e due repliche alle controrisposte di lui; [3] e questi aveva obbligo di ascoltare pacificamente ogni opposizione, ripeterla per far vedere d'averla capita, e finalmente pacificamente risolverla. [4] Con tali complicazioni è naturale che a Bologna il Bidello generale avesse un catalogo di coloro che avevano già argomentato contro le con-

---

venivano riposti in una cassa apposita; e ad esso uso dobbiamo di avere anche presentemente oltre le *Quaestiones quodlibetales* dello Scoto, su citate, anche le *Divi Thomae Aquinatis doctoris Angelici Quaestiones quodlibetales duodecim* (Venezia 1588), i *Quodlibeta theologica* di Enrico di Gand (cfr. HAURÉAU R. *Histoire de la Philosophie scolastique,* II^{e} partie, Parigi 1880, p. 53) e i *Quodlibeta* di Riccardo di Middletown (cfr. FEDERICO UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie der patristischen und scholastischen Zeit,* Berlin 1877, p. 229). Accenneremo infine che l'uso, già fiorente al tempo del Piccolomini, di proporre in tali *colibeta* delle questioni ridicole, fece prendere in Francia alla parola *quolibet,* entrata nel linguaggio comune, il significato di questione scherzevole, indi di gioco spiritoso di parole, e infine di maniera di parlare equivoca contenente qualche scurrilità; e che dal francese il vocabolo passò collo stesso significato in italiano, nella forma di *colibeto* e *collibeto.*

[1] Rubrica LIII dei cit. *Statuti della Università e Studio Fiorentino.*

[2] Ibidem Rubrica XXX.

[3] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit., Rubr. LVII.

[4] Ibidem, Rubrica LIII.

clusioni del disputante, e di coloro che avevano ancora da argomentare; e proclamasse ad alta voce volta per volta chi poteva, se ne aveva volontà, argomentare:[1] il che è probabile, quantunque non ce ne resti cenno, che si facesse anche a Firenze. A ciascuna disputa poi il disputante doveva portare tutti i libri di testo della materia, in cui insegnava e disputava, perchè chiunque avesse voluto verificare qualche brano citato nel corso della disputa, potesse farseli passare dal bidello generale: gli scolari pure potevano portare i proprî libri.[2] Finita la disputa, dentro un determinato intervallo di tempo, che variava a seconda delle facoltà, e che per quella di Logica era di due mesi, a partire dal giorno in cui la disputa stessa era accaduta, doveva riassumere in iscritto tutta la questione disputata, coll'obbligo di « bene et solemniter oppositis et quesitis respondere », di tenere per sè una copia della questione così svolta e riassunta, e di darne una seconda allo Stazionario dell'Università, affinchè se la potesse copiare, chiunque avesse voluto, previo un deposito di danaro,[3] mentre una terza ne veniva fatta a spese dello Studio per essere riposta nella cassa dello Studio stesso, depositata nella sagrestia di Santa Reparata.[4]

Queste erano le dispute, che si tenevano nel pubblico Studio: di tali se ne tennero in S. Spirito, dove, impiantandosi una libera scuola pubblica di filosofia e di logica, era naturale che si riproducesse l'organamento dell'Università, la quale si presentava ad essa, in fatto di metodo d'insegnamento, come il modello più adatto e più spontaneo. Le dispute della scuola di S. Spirito avevano luogo, come abbiamo detto, nel pomeriggio d'ogni giorno sulle materie insegnate al mattino, ossia in logica, filosofia naturale e morale, e teologia, e costituivano la parte più importante di quella scuola stessa, la quale si può così sostanzialmente riguardare come un' Accademia. Dall'ingarbugliato cenno, che di queste dispute a Santo Spirito ci ha lasciato Vespasiano nel suo *Commentario della Vita di Messer Giannozzo Manetti,*[5] ordinato in certo modo dalla redazione latina di esso commentario, che si deve al Naldi,[6] si rileva che ogni giorno vi avevano luogo dei *circoli,* ossia dispute, in cui i disputanti dovevano essere assisi in circolo (cfr. le *disputationes circulares* dello Studio Padovano), così pubblici che privati.

---

[1] *Statuti della Università di Medicina e d'Arti del 1405* di Bologna, cit. l. c., Rubrica LV.

[2] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit., Rubrica LIII.

[3] Ibidem, ibidem.

[4] Ibidem, Rubrica LXXVIII.

[5] In *Vite di uomini illustri del secolo XV* dello stesso, ed. cit., Vol. II, p. 86.

[6] In *Rerum Italicarum Scriptores,* Tomo XX, Milano 1731, col. 531.

Dei primi, che corrispondevano alla ***disputatio generalis*** dello Studio, venivano volta per volta prenotificati gli argomenti di discussione appunto come all'Università, e ciò, siccome la libera scuola di Santo Spirito non aveva una *Statio,* nella quale porre in vista, come allo Studio, il soggetto della disputa avanti la sua discussione, appendendoli in iscritto o ad una parete o ad una colonna della Chiesa.[1] Questo del resto era ciò che doveva farsi nella pubblica disputa, solita a tenersi tutti gli anni sopra un argomento teologico alla vigilia di S. Giovanni nella chiesa metropolitana di Santa Reparata durante le ore, che precedevano lo sfilare delle Comunità Religiose nella solenne processione di quel giorno:[2] fra queste dispute ci resta l'argomento di quella, che fu tenuta l'anno 1489, ossia: « Peccatum Adae non est maximum omnium peccatorum », conclusione[3] di cui si dice che fu « *publice posita* in templo divae Reparatae ».[4]

Ma oltre questa di prenotificare l'argomento della disputa, altre consuetudini dello Studio si saranno seguite nella *disputatio generalis* quotidiana di S. Spirito. È probabile che qui come là fossero portati nel luogo della disputa i libri di testo della materia in cui si disputava, inoltre la questione da disputarsi sarà stata svolta nello stesso modo, ossia tanto nella parte affermativa che nella negativa, e decidendosi poi per l'una o per l'altra. Ma benchè non ce ne rimanga nessuna affermazione positiva, è certo, come abbiamo già fatto osservare, che in S. Spirito alla disputa non venivano imposte quelle pastoie, che le inceppavano nello Studio. Infatti il luogo in cui essa veniva tenuta era a chiunque accessibile, e chiunque perciò poteva esser opponente, e per questo certamente i circoli in questione avevano l'epiteto di pubblici; mentre d'altra parte la possibilità, in chi lo volesse, di argomentare contro il disputante, portava con sè la libertà di argomentare, quante volte gli fosse parso; e quanto con ciò dovesse guadagnare la disputa, d'interesse e di vivacità se lo immagini ognuno.

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI nel luogo cit. dice: « Ogni dì vi si facevano i circuli publici da quegli frati, ove si disputava in tutte le scienze, et ogni dì s'appicavano le conclusioni che s'avevano a disputare l'altro dì »; e NALDO NALDI luogo cit.: « Quotidie fiebant ibi disputationes; quotidie in pariete sive in columna scriptum atque adnotatum proponebatur, de quibus esset eo die disputandum ».

[2] Cfr. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1790,* col. 610–11, (*Lettera quarta bibliografica* del Sig. Prof. FERDINANDO FOSSI).

[3] La *conclusio* differiva dalla *quaestio* e dal *problema,* perchè era posta in senso affermativo; e nella sua dimostrazione non aveva luogo l'argomentazione *in utramque partem.*

[4] Ci dà relazione di tale disputa un opuscolo di un NICOLAUS DE MIRABILIBUS, che pubblichiamo nell'Appendice III.

Dei *circoli privati* di S. Spirito ci parla Vespasiano nella Vita di Girolamo da Napoli, di cui dice che « ogni dì di po' desinare teneva i circoli pubblici e in privato, perchè leggeva nel convento pubblicamente ».[1] Ora se il raccogliere questi circoli così pubblici che privati dipendeva dall'aver impiantato una scuola pubblica di logica e filosofia, vuol dire che chi voleva fondarne una, era naturale che tenesse tanto circoli pubblici che privati. E perchè naturale? perchè nel pubblico Studio, modello spontaneo, come abbiamo detto, per una libera scuola pubblica, si faceva appunto così, e in esso all'insegnamento cattedratico si aggiungevano le *repetitiones,* le *palestre,* e le *disputationes generales.* Perciò, siccome abbiamo visto che i *circoli pubblici* di S. Spirito non sono altro che le *disputationes generales,* resta a vedere a quale delle due, o le *repetitiones* o le *palestre* corrispondano i *circoli privati* tenuti nello stesso chiostro. Ed escluso il caso che nel convento agostiniano potessero aver luogo delle *repetitiones,* ossia delle lezioni supplementari, nelle quali ripetere la materia spiegata nella lezione vera e propria, perchè i « singulari uomini », di cui il convento fioriva, i frati e i secolari ci appaiono come uomini fatti, e perciò d'ingegno abbastanza maturo, da poter subito capire la lezione, senza bisogno di essere esaminati in proposito dal leggente, è certo che i *circoli privati* di Santo Spirito corrispondono alle *palestre,* del pubblico Studio. E in ciò ci conferma la considerazione dell'epiteto di *privati,* dato a codesti speciali circoli: esso infatti, escludendo che tutti vi potessero prendere parte, ci pare che riveli che essi erano costituiti soltanto da coloro che alle lezioni del convento facevano il loro tirocinio scolastico, ossia gli studenti veri e proprî, e dai loro maestri. Ora questi circoli apposta per gli scolari, non si dimostrano costituiti appunto coll'intendimento eminentemente didattico di addestrarli nell'arte del disputare, facendoli discutere sopra la materia spiegata nelle lezioni? E questo, come abbiamo visto, era precisamente quello che si faceva nelle *palestre* all'Università.

Con questo, aggiunta la notizia, dataci da Vespasiano, che fra coloro, che prendevano parte a queste dispute si segnalava per l'acutezza e la stringatezza degli argomenti Giannozzo Manetti, abbiamo esaurito, quanto eravamo in grado di dire sopra i convegni, che si radunavano nel terzo decennio del quattrocento in Firenze al convento agostiniano di Santo Spirito. Questi dunque in fondo non sono altro che una libera scuola di logica, filosofia e teologia, spontaneamente formatasi attorno ad alcuni uomini insigni per dottrina, che in quel convento soggiornavano, e naturalmente foggiatasi, per

[1] O. c., Vol. III, p. 229.

quel che riguarda il metodo didattico, sull'organamento del pubblico Studio, dove alla lezione cattedratica seguivano come necessaria appendice le dispute. Ma queste dispute a Santo Spirito avevano preso una forma ed importanza particolare: libere da ogni impedimento formale della tradizione scolastica, come libera era la scuola, in cui si tenevano, esse dovettero interessare vivamente coloro, che vi assistevano, e che potevano prendervi parte diretta, solo che avessero avuto di che opporre un'obbiezione o formulare un argomento: e ciò quanto al contrario di quello che accadeva nei pubblici Studî, dove, come in quello di Padova per esempio,[1] esse finivano per cadere in disuso, e dovevano essere rimesse in vigore con speciali rescritti dell'autorità pubblica! E dell'interesse destato da queste dispute è prova la loro frequenza: ogni giorno una disputa generale pel pubbico, ogni giorno una palestra per gli scolari, e ciò probabilmente per nove anni almeno ossia da circa il 1421 al 1430, chè tanto durò la libera scuola di Santo Spirito.[2] La quale quindi bene a diritto possiamo chia-

---

[1] Vedi a p. 207 la n. 1.

[2] Le date della durata dei convegni di S. Spirito si ricavano dalle seguenti parole di VESPASIANO DA BISTICCI nella sua vita di Giannozzo Manetti: « Cominciò [il Manetti] a dare opera alle lettere latine in età d'anni venticinque, sendo di tanta età, non avendo potuto seguitare la sua volontà per rispetto del padre. Cominciato in questa età, istette anni nove, che mai passò l'acqua dal lato di là, ma istava del continovo in casa, e andava a Santo Spirito..., dove in quegli tempi erano molti dotti uomini e maxime maestro Vangelista da Pisa, e maestro Girolamo da Napoli » (o. c. Vol. II, p. 35). Da ciò si rileva che la scuola di S. Spirito dovette durare per tutti questi nove anni. Ora siccome il Manetti nacque il 6 giugno 1396 (cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *Giunte e Correzioni* all'opera del Voigt cit., p. 18), aggiungendo 25, l'età in cui Giannozzo cominciò a studiare, si ha 1421, e a questi i 9 anni della durata della scuola, e si ha 1430. Il che coincide perfettamente colla elezione, nell'ottobre del 1431, di Frate Girolamo e di frate Evangelista a lettori nello Studio, di Filosofia naturale e morale l'uno, di logica l'altro (*Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit., p. 414: vedi per la rielezione dei medesimi a p. 424, e 442): levati dal convento gli uomini, in grazia dei quali s'era colà radunata l'Accademia di S. Spirito, era naturale che questa si sciogliesse. Il PASTOR (*Geschichte der Päpste* cit. Vol. I, p. 282) dice che Tommaso Parentucelli « öfters suchte... die Akademie von S. Spirito auf, um mit Männern wie dem frommen Magister Vangelista da Pisa über philosophische und theologische Fragen zu disputiren »: ora siccome il Parentucelli si trovò a Firenze a tempo della corte pontificia, che vi si trasportò nel 1434, l'esistenza dell'Accademia stessa verrebbe con ciò ad essere prolungata almeno fino a quell'anno. Ma l'asserzione del Pastor non è basata altro che su una arbitraria interpretazione di alcune parole di Vespasiano, il quale nella vita di Evangelista da Pisa dice che costui soleva disputare con molti dei dotti che si trovavano a Firenze per il soggiorno ivi della corte pontificia « e massime con maestro Tommaso da Serezana » (o. c. Vol III, p. 229). Ora queste parole sono così vaghe rispetto

mare Accademia;[1] in essa disputare periodico fra uomini, oramai abbastanza forniti di dottrina (non si trattava infatti come alla scuola del Rossi, di scolari che imparassero i primi elementi, ma di studiosi che s'applicavano ai più alti problemi della speculazione filosofica), che sottostavano all' autorità morale di alcuni fra di loro più insigni per senno e cognizioni; in essa fissità di luogo, e molto probabilmente medesimezza di persone per tutto il tempo della sua durata.

In quest'Accademia dunque la forma esteriore del disputare, pur prendendo le mosse dalla tradizione, è al tutto rinnovata, ma la sostanza, ossia il soggetto della discussione rimaneva dentro la cerchia di quella tradizione stessa: teologia, filosofia aristotelica,

---

al luogo, dove tali dispute accadevano, che si prestano tanto all'interpretazione del Pastor che cioè Tommaso andasse a S. Spirito, quanto a quella ad essa opposta che cioè Evangelista andasse a casa del Parentucelli, quanto infine a quella affatto diversa che le dispute avvenissero in un luogo di ritrovo fuori delle abituali dimore dei due dotti. Quest' ultimo vedremo essere il caso vero, e quindi l'interpretazione del Pastor cade. Il MORELLI poi (*Discorso* cit. p. LII) fa derivare dall'Accademia di S. Spirito l'associazione degli studi *in Avicennam;* ma egli ha preso un abbaglio. Esistette, è vero, un' associazione di orientalisti costituita appositamente per studiare Avicenna, e tradurlo fedelmente in latino, ma ciò fu in Roma, a datare dal 17 agosto 1584, dietro l'impulso del Cardinale Ferdinando de' Medici, e sotto la presidenza di Ignazio di Nehemes, patriarca dei Giacobiti, in casa del quale detta associazione s'adunava (cfr. *Della Stamperia orientale Medicea e di Giovan Battista Raimondi* di GUGLIELMO ENRICO SALTINI in *Giornale storico degli Archivi Toscani,* Vol. IV, Firenze 1860, p. 263, nota 1). L'abbaglio del Morelli deriva forse dal fatto che anche Giannozzo Manetti, di cui egli descrive l'acutezza di disputatore nei convegni di S. Spirito, s' occupò in realtà d'Avicenna, e dall'aver forse il Morelli stesso attribuito a tutta la congrega che si radunava a S. Spirito questo studio. Con una notizia cosiffatta è facile, quando si citi a memoria, e senza risalire alle fonti — come fa in realtà il Morelli nel presente caso, in cui non produce nessuna fonte —, confondere l'altra dell' esistenza d'un' associazione per lo studio d'Avicenna, in maniera da far questa una conseguenza diretta di quella congrega.

[1] Medesimamente il WESSELOFSKY la chiama « la prima tra le accademie letterarie del quattrocento, se essa può così chiamarsi » (o. c. Vol. I, parte 1ª, p. 75); e così tutti coloro che dopo di lui, e da lui prendendo le mosse, hanno parlato dei convegni di S. Spirito. Prima di lui però anche il TIRABOSCHI aveva già detto che ad essi non mancava d'accademia altro che il nome (*Storia della letteratura italiana* ed. cit., Vol. VI, p. 103); il DELECLUZE l'aveva messa fra « les societés savantes et les académies fondées par les protecteurs des lettres » col nome di « Compagnie des Philosophes » (*Florence et ses vicissitudes,* Tomo II, Parigi 1837, p. 255); SALVATORE DE RENZI, autore d'una *Storia della medicina in Italia,* nella quale viene di tanto in tanto dando uno sguardo alla coltura generale, l'aveva addirittura detta la prima di quelle « associazioni scientifiche, le quali poi col titolo di Accademie si sparsero con profusione in ogni più meschina città d'Italia » (Tomo II, Napoli 1845, p. 219).

padri della chiesa; come vi rimaneva certamente il modo di trattare una questione, costretto sempre dentro il modulo della dialettica scolastica: in qual maniera si possono infatti immaginare dei frati dimostrare una conclusione, svolgere una questione, e rispondere ad un ploblema con altri procedimenti di quelli adoperati da S. Tommaso d'Aquino, il dottore angelico, o da Duns Scoto, il dottore sottile? Questo basterebbe di per sè ad escludere che il Niccoli ed il Bruni, i corifei del nuovo indirizzo letterario, vi prendessero parte, come tutti hanno fin qui erroneamente dichiarato, partendo sempre dal Wesselofsky, il quale, fondendo i convegni radunantisi intorno al Marsili con quelli raccoglientisi intorno a Girolamo da Napoli ed Evangelista da Pisa, ha fatto dei frequentatori dei primi i frequentatori dei secondi. Infatti nella conversazione della Pasqua del 1401 quella del Niccoli non è essa tutta una carica a fondo contro la filosofia scolastico-aristotelica, e contro il suo metodo dialettico, inquinato dai sofismi dei logici britannici, scesi dalle loro nebbiose regioni a regnar da sovrani nelle scuole della penisola?[1] Una delle ragioni per cui Dante dallo stesso è così malamente tartassato, non consiste essa in ciò, nell'essersi cioè Dante limitato a leggere e studiare per tutta la sua vita i *quolibeta fratrum*[2] cioè di S. Tommaso e degli altri scolastici, nominati a suo luogo, o, come dice altrove il Bruni, nell'essersi istruito nelle discipline del suo tempo « nel modo fratesco scolastico »?[3] Ma poi è certo che costoro, e gli altri che come loro la pensavano, avevano da lungo tempo altrove i loro ritrovi che formano la seconda delle correnti di convegni eruditi, che dicevamo essersi svolte a partire dal 1401, e che, come accennavamo, non riuscirono sulle prime altro che delle conversazioni essenzialmente maldicenti.

Il primo dei convegni di questa seconda specie troviamo che si radunava avanti il 1405, auspici il Bruni e il Niccoli nella piazza dei Signori sotto la tettoia dei Pisani; se ne ricava notizia dalla *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante e messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaci* di Cino Rinuccini.[4] Ci parla questi delle « disputazioni d'una brigata di garulli », i quali ripieni, secondo lui, di vanità, e volendo procacciarsi fama presso l'universale, credevano di raggiungere il loro scopo collo sparlar male di tutti i letterati che li avevano preceduti. Fra questi nemici della tradizione vien subito fatto di porre il Niccoli ed il Bruni,

---

[1] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* ed. cit. p. 52.
[2] Ibidem p. 52.
[3] Ibidem p. 21, nota 2.
[4] Presso il WESSELOFSKY, o. c., parte 2ª, p. 303 sgg.

ma vi siamo formalmente autorizzati dalle parole del Rinuccini, il quale fra le opinioni di quei tali « garulli » riporta queste due, essere cioè Dante « suto poeta da calzolai » ed essere « Platone... maggior filosofo che Aristotile, allegando Sant'Agostino diciente Aristotile principe de' filosofi, eciettto sempre Platone ».[1] Ora la prima di queste due opinioni nei *Dialoghi* al Vergerio troviamo posta in bocca appunto al Niccoli;[2] la seconda poi a chi meglio si confà che al Bruni, il primo umanista, che abbia atteso alla traduzione di Platone, opera questa, a cui fu spinto dal Salutati prima e dallo stesso Niccoli dopo? Questa identificazione ci dà poi mezzo di datare i convegni della brigata: poichè, il Rinuccini, l'autore dello scritto che ce li descrive, essendo morto nel 1407, si deve così risalire a prima del 1405, anno in cui il Bruni partì da Firenze per mettersi al servizio della Curia, dove restò fino al 1415.

Quanto al luogo infine, dove avevano luogo i detti ritrovi, lasciando stare quella espressione del Rinuccini, secondo la quale i novatori avrebbero gridato le loro opinioni « apresso al volgo *in piaza* »,[3] perchè essa è troppo vaga, e può benissimo — come lo fu difatti fino ad ora — essere interpretata nel senso metaforico, è da notare un'altra espressione del Rinuccini, a tutti sfuggita, e secondo la quale questi dispregiatori del passato avrebbero fatto « quistione grandissima, *il popolazo raguardantegli in piaza,* qual fossi maggior poeta, o Omero o Vergilio ».[4] La frase, così impostata, non può più avere, come ognun ben comprende, un significato metaforico, e ci rivela dunque che i convegni in questione avevano luogo in *Piazza dei Signori,* la quale era appunto per antonomasia chiamata semplicemente la *piazza.* Ma in qual luogo della piazza stessa? Giacchè ripugna il pensare che convegni del genere di quelli, di cui ora si tratta, si tenessero in mezzo di essa. E si ricorre subito col pensiero alla tettoia dei Pisani, che si sporgeva ampiamente sulla piazza da quel tratto del suo fianco occidentale, che stava fra via Calimaruzza e via Vacchereccia di fronte al palazzo dei Signori (oggi occupato dal palazzo Lavison) e che era formato da una poderosa muraglia, alla cui facciata, opposta a quella che guardava sulla piazza, si addossavano verso via Vacchereccia la parte posteriore della Chiesa di Santa Cecilia, e verso via Cali-

[1] Ibidem p. 310 e 313.

[2] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* ed. cit., p. 62: parla il Niccoli al Salutati: « Quamobrem ego istum poetam tuum [i. e. Dantem] a concilio litteratorum seiungam atque eum lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam... ».

[3] L. c., p. 306.

[4] L. c., p. 310.

maruzza costruzioni sorte sulle antiche case dei Malespini. Sotto questa tettoia, che doveva il suo nome al fatto di essere stata costruita col lavoro forzato dei prigionieri Pisani, condotti a Firenze dopo la vittoria di Cascina, ottenuta il 2 luglio 1364,[1] lungo la

---

[1] GUIDO CAROCCI, *Firenze Scomparsa,* Firenze 1888, p. 89. Però parecchie inesattezze sono sfuggite a questo scrittore circa le variazioni, che subì il gruppo di case, che fronteggiava il Palazzo de' Signori. Questo gruppo che comprendeva l'antichissimo palazzo della zecca colla sua torre, la chiesa di S. Cecilia, e le reliquie delle case dei Malespini, originariamente arrivava fino all'altezza dell'odierno vicolo dei Lanzi (cfr. FILIPPO MOSÈ, *Illustrazione storico-artistica del palazzo dei priori,* Firenze 1843, p. 49); tanto a ridosso dunque del Palazzo, che il primo ampliamento della piazza era naturale che avvenisse da quella parte. E così, quando il Duca d'Atene volle fare spazio libero davanti al palazzo per poter vedere di costì la strada Romana e Mercato Nuovo, egli ebbe subito pensiero di demolire la Chiesa di Santa Cecilia colle case adiacenti, ma non n'ebbe il permesso dal papa (GIORGIO VASARI, *Le Opere* per cura di GAETANO MILANESI, Tomo I, Firenze 1878, p. 492 e *Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze* di CESARE PAOLI in *Giornale storico degli Archivi Toscani,* Volume VI, Firenze 1862, p. 111). Sbaglia quindi il Carocci, quando dice che tale demolizione cominciò ad aver luogo sotto Gualtieri (o. c., p. 87): ad una consimile si ripensò soltanto il 21 novembre 1355 (cfr. G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XV, XVI e XVII,* Vol. I, Firenze 1840, p. 509), e questa volta passandosi davvero all'azione, il 3 dicembre 1355, volendo i priori del tempo, come dice Matteo Villani, « fare una gran loggia per lo comune in sulla via Vacchereccia, non bene provveduti al beneficio del popolo, subitamente feciono puntellare e tagliare da piè il nobile palagio e la torre della guardia della moneta, dove era la zecca del comune, ch'era di rimpetto all'entrata del palagio dei priori in sulla via di Vacchereccia, e quella abbattuta..., biasimati dell'impresa, e che loggia si conveniva a tiranno e non a popolo, vi rimase la piazza de' casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto comune » (*Cronica,* Tomo III, Firenze 1825, p. 215. Cfr. pure *Storia del Palazzo Vecchio in Firenze* di AURELIO GOTTI, Firenze 1889, p. 62, dove si sarebbe potuto aggiungere che dalle parole di Matteo si vede che la Loggia della Signoria doveva sorgere di fronte al Palazzo, non sulla sua linea laterale). In questa demolizione non dovè essere compresa la chiesa di S. Cecilia, perchè ce ne farebbero menzione i documenti or ora citati; ma essa dovette venir demolita prima del 1365, anno in cui si pose mano alla costruzione del Tetto dei Pisani, perchè da una parte si sa che la chiesa fu difatto abbattuta pei lavori d'allargamento della Piazza prima del 1386, anno in cui si trattava di ricostruirla, e d'altra parte la costruzione del Tetto implica come precedente questa stessa demolizione. Infatti se la chiesa fosse stata rasa al suolo dopo la costruzione del Tetto, come vogliono il RICHA (*Notizie storiche delle chiese fiorentine,* Tomo II, Firenze 1755, p. 54) e il FOLLINI (*Firenze antica e moderna illustrata,* Tomo V, Firenze 1794, p. 113), questo che ne sporgeva avrebbe dovuto venire con essa distrutto; il che non potendo essere, perchè altrimenti si parlerebbe della sua ricostruzione nell'occasione di quella della chiesa, con cui era così strettamente congiunto, non può essere nemmeno che la chiesa sia stata demolita dopo il 1365. — Così con queste demolizioni e rovine verso il 1364 la piazza da questo lato non doveva certo presentare un aspetto troppo

parte inferiore della muraglia, da cui sporgeva, correvano certamente fino dal tempo, di cui ora si tratta, come ce ne fa fede l'esempio di altre due tettoie, che nel famoso quadro del museo di S. Marco, rappresentante il supplizio del Savonarola, si vedono sporgere dalle case poste alla destra della chiesa di S. Romolo, quei due ordini di ampî gradini, che facevano l'ufficio di panche, e che vi si trovano in una rappresentazione del Tetto dei Pisani di tre secoli e mezzo più tardi.[1] Con ciò il Tetto stesso veniva ad essere nella piazza un luogo veramente adatto per convegni come quelli, di cui ora stiamo parlando, anzi il solo, se si considera che la loggia della Signoria era soltanto accessibile ai magistrati ed in occasione di cerimonie pubbliche, mentre le altre due tettoie, di cui or ora facemmo parola, oltre che essere molto meno ampie, erano esposte al mezzogiorno. E ciò senza contare che il Tetto dei Pisani era nel quattrocento il luogo di ritrovo della classe più alta di Firenze, come lo prova il fatto che, quando la Signoria volle fare arrestare Baldaccio d'Anghiari, lo mandò a cercare « in sulla piazza sotto il tetto dei Pisani, dove era il tetto di lungo ispazio », dov'egli difatti stava passeggiando in su e giù;[2] e come molto meglio lo attestano le parole dell'Ammirato, che parlando della Tettoia stessa dice che « da alcun tempo in qua è stata più frequentata dalla

---

bello; ed è naturale che si pensasse di dargli un assetto decente, quando coi prigionieri Pisani Firenze si trovò ad avere a sua disposizione molte braccia. Si fece allora costruire una muraglia le cui linee si rintracciano ancora benissimo nelle rappresentazioni recenti del Tetto (cfr. *Scelta di XXV Vedute delle principali Contrade, Piazze, Chiese e Palazzi della città di Firenze* di Giuseppe Zocchi S. l. nè A. [la tavola 24 rappresenta la Chiesa e Piazza di S. Croce con la festa del calcio fatta *l'anno 1738*] alla tavola 23; la tavola intitolata: *Veduta del Palazzo Vecchio del Granduca* che sta davanti alla p. 1 del II Tomo della citata opera del Richa; *La Piazza del Granduca di Firenze co' suoi monumenti disegnati* da Francesco Pieraccini, *incisi da* Gio. Paolo Lasinio *e dichiarati da* Melchior Missirini, Firenze 1830, tavola 1ª; e le riproduzioni e le fotografie nella *Firenze Vecchia* di Giuseppe Conti, Firenze 1899, p. 31, p. 403, p. 411) di fronte al Palazzo dei Signori fra via Vacchereccia e via Calimaruzza, a ridosso delle rovine, che essa così veniva a coprire, e dalla faccia di essa, che guardava la Piazza, si fece sporgere il Tetto, mentre dall'altra, oltre altre costruzioni, le si addossò nel 1386 (cfr. la cit. *Illustrazione storico-artistica del palazzo de' Priori* del Moisè p. 147 nota 2, colla quale bisogna correggere quanto dice Ser Naddo da Montecatini nelle sue *Croniche fiorentine*, l. c., p. 85) la chiesa di S. Cecilia, ricostruita di sana pianta, colla entrata però sulla piazza dei Malespini, non essendo altro che nel 1627 che l'entrata, chiusa da quella parte, fu aperta sul lato della piazza (Richa, o. c., vol. cit., p. 55).

[1] Cfr. la Tavola, citata nella nota superiore, che va unita al Tomo II nell'opera del Richa.

[2] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. II, p. 102.

plebe, e messa in uso da' ciurmadori, che da gente nobile », [1] il che vuol dire che, a memoria d'uomo, essa era stata solitamente frequentata da nobili. Ma siamo ampiamente confermati nella nostra congettura dal fatto che solo un 25 anni più tardi, ossia nel 1430, di simili convegni di novatori, con a capo appunto il Niccoli ed il Bruni, si raccoglievano in realtà sotto quella Tettoia, come ci fa sapere Vespasiano, il quale aggiunge che allora sotto di essa « tutti gli uomini dotti si ragunavano ». Questi convegni non si può pensare che continuassero oltre che in riguardo all'idee anche in riguardo al luogo di ritrovo l'esempio precedente dei convegni del 1405, di cui ora si tratta?

Sotto dunque la Tettoia dei Pisani — crediamo di poterlo oramai asseverare — si radunava fin da prima del 1405 ad erudite conversazioni, con a capo il Bruni ed il Niccoli, il crocchio degl'innovatori. Queste conversazioni vertevano su varî argomenti di grammatica e di metrica e di storia, ricercandosi se innanzi al tempo di Nino ci fossero Storie, e quanti libri avesse composto Tito Livio, e perchè non si ritrovassero tutti, disputandosi se fosse migliore la grammatica di Terenzio o quella di Virgilio, o se fosse maggior poeta Omero o Virgilio. Ma, come dicevamo, queste conversazioni consistevano principalmente in diatribe violenti contro i sostenitori della tradizione e contro la tradizione stessa. Le tre corone, Dante, Petrarca e Boccaccio, roba tutta da gettar via; il primo poeta da

[1] *Istorie fiorentine* per cura di F. Ranalli, Tomo III, Firenze 1847, p. 156–157: bisogna perciò correggere il Perrens, che crede che la Tettoia sia sempre stata frequentata dal popolo minuto (cfr. *Histoire de Florence depuis les origines jusqu' à la domination des Médicis*, Vol. V, Parigi 1883, p. 50, n. 2 e *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu' à la chûte de la République*, Vol. I, Parigi 1888, p. 80, n. 3). Questo abbandono da parte della classe nobile, della Tettoia dei Pisani si deve certamente alla costruzione della Loggia di Mercato Nuovo, fatta innalzare da Cosimo I nel 1548, e dove « sull'ora di terza adunavansi i Nobili mercanti fiorentini per trattare con maggior comodo dei propri interessi. In tre classi si divideva questa parte di Cittadini: nella prima navata stavano i vecchi, nella seconda i giovani, nella terza quelli di mezza età » (*Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze* di Luigi Biadi, Firenze 1824, p. 203–204). Per questo verso la metà del settecento Tommaso Forti nel suo *Foro Fiorentino* dice della Tettoia che essa « sempre è stata usata da Plebe ed è servita per comodità de' Ciurmadori » (Nazionale di Firenze, codice 385 della Classe XXV, p. 836; vedi anche cod. XXV, 75, pure della Magliabechiana, al capitolo 289). E ricetto di ciarlatani la Tettoia diventò ancor più, quando fu soppressa la Chiesa di S. Cecilia nel 1783 (cfr. Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Vol. II, p. 275), per costruirvi i locali della posta: vedine un'assai vivace descrizione nella citata *Firenze Vecchia* del Conti, p. 410 sgg. La tettoia fu poi demolita nel 1865, quando fu cominciato il palazzo Lavison (cfr. G. Marcotti, *Guide souvenir de Florence et pays environnants*, Florence, s. a., p. 68).

calzolai, gli scritti eruditi del secondo altrettanti zibaldoni da quaresima, il terzo ignorante di grammatica. Ma contro la scolastica e la scienza medioevale, colla sua divisione in trivio e quadrivio, si dirigevano in modo speciale gli attacchi: la logica scolastica non era che un sistema sofistico, l'aritmetica una scienza da avari, la geometria, i cui primi veri erano delle irrealità, un castello di carte, la musica un'arte buona solo per i buffoni, l'astrologia un mucchio di menzogne escogitate dagl'indovini, la filosofia ammirabile non già nel tradizionale Aristotele e nei padri della Chiesa, ma nell'elegante ed ecclettico Cicerone, e nell'eruditissimo Varrone. Quale differenza fra questi e i convegni in casa del Rossi, che si radunavano circa lo stesso tempo, ma dove invece si studiava seriamente, e seriamente si disputava!

Questi convegni si sciolsero molto probabilmente col partire del Bruni da Firenze per porsi al servizio della Curia, ma li troviamo radunarsi un'altra volta dopo il suo ritorno, che fu nel 1415. Ce ne dà notizia questa volta una lettera, pure pubblicata dal Wesselofsky,[1] nella quale un certo Domenico da Prato, dedicando con essa ad un suo amico certe sue opere giovanili, cerca di difenderle contro le presumibili censure dei moderni critici, e ci riferisce così le loro opinioni. Veramente l'autore non ci parla espressamente in essa lettera, come fa il Rinuccini nella sua *Invettiva,* di una brigata che disputava; ma che in realtà si tratti di ciò lo provano i lamenti del da Prato causati dal fatto che colle loro opinioni questi novelli Aristarchi confondevano, come egli dice, « li animi non ancora fermi delli adolescenti et ricenti uditori »:[2] dal che si rileva che le dette opinioni venivano espresse in conversazioni, a cui anche gli adolescenti potevano assistere. Fra coloro, che ad esse presero parte attiva furono il Niccoli ed il Bruni: col secondo il Wesselofsky identificò quello dei detti critici, di cui il da Prato ci dice che, alla sua domanda: « Quali sono l'opere di siffatti schernitori », avrebbe potuto rispondere: « Tu non ài dunque letto le traduzioni che delle opere greche d'Aristotele et di Plutarco ò fatte in latino? »:[3] come tutti infatti sanno, aveva atteso alla traduzione dell'*Etica Nicomachea* d'Aristotele, dedicata a Papa Martino V nel 1418, e di parecchie Vite di Plutarco.[4] Col Niccoli poi lo stesso Wesselofsky identificò quell'altro, di cui Domenico ci riferisce che era un « ottimo cognoscitore d'un libro » nel senso di saperne valutare la calligrafia, la carta di cui si componeva, la legatura, la

[1] O. c., Vol. I, parte 2ª, p. 321 sgg.
[2] Wesselofsky, o. c., Vol. I, parte 2ª, p. 324.
[3] Ibidem p. 66 e 325.
[4] Rossi, *Il Quattrocento,* p. 64.

parte esteriore insomma, e che si occupava di questioni ortografiche così da correre tutta « una giornata dietro ad una derivazione di vocabolo o ad uno dittonguzzo »;[1] perchè, com'è noto, il Niccoli fu grande raccoglitore di codici, e scrisse un opuscolo intitolato *Ortografia,* dove pare che egli mettesse a profitto la sua collezione numismatica ed epigrafica, correggendo gli errori ortografici coll'aiuto delle iscrizioni antiche.[2] Aggiungeremo per conto nostro, che il Niccoli s'ha pure a riconoscere in quel tale « più ignorante che gli altri », che diceva « esser nociuto a la fantasia di Dante il non aver vedute molte opere fatte, et greche et latine, le quali molto sarebbero state favorabili a la sua Commedia... »,[3] perchè simili parole troviamo poste in bocca al Niccoli nei *Dialoghi* al Vergerio;[4] mentre il Bruni s'ha a riconoscere in quell'altro, che « dice, anzi l'à scritto, che è peggio, Dante non avere nella origine Mantuana Virgilio inteso »;[5] opinione, che appunto si ritrova in una lettera di Leonardo.[6] La quale, portando la data del 27 maggio 1418, come del 1418 è la traduzione Bruniana dell'*Etica Nicomachea,* a non molto dopo questo tempo, nel 1419 forse, s'hanno a collocare le conversazioni in questione. Di queste poi, se non tutte, almeno una parte non è egli probabile che fossero tenute sotto il solito Tetto dei Pisani?

Ed anche in questi convegni è un continuo lanciar vituperi contro la gloriosa tradizione trecentistica. La Divina Commedia era « da dare a li speziali per farne cartocci, o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè vulgarmente scrisse »: le opere volgari del Petrarca erano « fragmenta, ciò sono rimasugli et cose minuzzate et quasi proiecibili »: il Boccaccio, lo stesso Coluccio Salutati tutti da condannare. Che dire poi dei minori? Il *de fortuna* di Arrighetto da Settimello deriso, perchè i suoi esametri non potevano certamente competere con quelli di Marone; Fazio degli Uberti doppiamente esecrabile e come scrittore in volgare, e come imitatore o meglio scimiottatore di Dante. E a codeste censure fanno riscontro le lodi dei tempi classici. Nei quali era stata ottenuta la perfezione di ogni arte liberale e manuale,

---

[1] WESSELOFSKY, o. c., Vol. I, parte 2ª, p. 327.
[2] ZIPPEL, *Niccolò Niccoli* cit., p. 47.
[3] WESSELOFSKY, o. c., Vol. I, parte 2ª, p. 323.
[4] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum Dialogus,* p. 62: parla il Niccoli, sostenendo: « Dantem *quolibeta* fratrum atque eiusmodi molestias lectitasse, librorum autem gentilium, unde maxime ars sua dependebat, nec eos quidem, qui nobis reliqui sunt, attigisse ».
[5] WESSELOFSKY, o. c., Vol. I, parte 2ª, p. 323.
[6] ROSSI, *Il Quattrocento* cit., p. 90.

cosicchè non potevasi sperare di far mai più nulla, nonchè di meglio, di simile. « Chi si farà — essi dicevano — Omero o Virgilio in poesia? Chi Solone o Aristotele in filosofia? Chi Demostene o Cicerone in retorica et in orare? Chi Aristarco o Prisciano in gramatica? Chi Parmenide in dialettica? »

Con tali opinioni com'è possibile credere che il Niccoli ed il Bruni potessero prendere parte alle discussioni che si tenevano forse già nel 1419 a S. Spirito, dove la disputa aveva luogo appunto perchè si credeva che vera scienza fosse non soltanto possibile, ma che ne esistesse in realtà ancora?

Questi convegni si radunavano ancora sotto il Tetto dei Pisani parecchi anni dopo, quando Giannozzo Manetti, finiti i suoi 9 anni di studio a S. Spirito, ossia nel 1430, passò finalmente l'Arno, per mettersi a contatto coi dotti che abitavano di qua dal fiume. Egli naturalmente si fece subito frequentatore di quei circoli, e siccome era « di maraviglioso ingegno e di grandissima memoria e fresco in sugli studî, et aveva un'altra cosa che è stata data a pochi, chè aveva tanto frequentato i circoli e le disputazioni, che egli parlava latino, senza alcuna difficoltà, proprio come la lingua materna », gli venne subito fatto di segnalarvisi. Anzi a questo riguardo Vespasiano ci narra un aneddoto, atto, quant'altro mai, a rivelarci lo spirito di quei convegni, e a dimostrarci come fosse impossibile che questi si trasformassero in accademie, dove si discutesse serenamente sopra questo o quell'argomento, anche quando si possedeva finalmente quella scienza per la mancanza della quale una disputa vera e propria era stata creduta impossibile. Una sera al solito posto sotto il Tetto erano radunati a circolo intorno al Bruni moltissimi uomini dotti a ragionar di filosofia, Giannozzo compresovi. Questi, dice Vespasiano, « fece prova della sua virtù, et tutti quegli che vi si trovorono restorono istupefatti »; ma Leonardo sopportò assai molestamente che il Manetti venisse così nel circolo a prendere una preminenza, che egli voleva invece serbarsi per sè, e, finita ch'egli ebbe certa sua dimostrazione, gli rivolse parole ingiuriose. Giannozzo a queste rispose invece con cortesia, dal che il Bruni fu così colpito, che l'indomani mattina si recò a casa sua per domandargli scusa.[1] Oh! la boriosa vanità degli umanisti, come fa capolino nelle più piccole cose!

Ma un altro dotto ritrovo per questi stessi letterati si era venuto formando, presso le botteghe dei *cartolai* nella via appunto chiamata dei Librai (ora del Proconsolo) di fronte al canto del Pa-

---

[1] Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del sec. XV,* Vol. II, p. 30-31; e p. 88-89.

lazzo del Podestà e ciò sempre intorno al 1430, come lo prova il fatto che il Manetti, quando in quell' anno passò l'Arno, lo trovò già fiorente[1]; e qual luogo di convegno più naturale per gli eruditi che presso questi *cartolai,* per opera dei quali si venivano procurando e diffondendo i testi degli autori, da quelli così profondamente studiati e commentati? Al tempo, di cui parliamo, oltre altri, di cui non sappiamo il nome, ne facevano parte il Bruni, Carlo Marsuppini, eletto nel 1431 lettore allo Studio, Giannozzo Manetti, Filippo di Ser Ugolino, Pandolfo Pandolfini, che quando parlava « era udito con grandissima attenzione per la sua eloquenza e modestia nel parlare », ed il Niccoli.[2] Vi si discorreva di molti argomenti: di parecchie fra le dispute, che vi ebbero luogo, noi abbiamo ancora notizia. Una fu tenuta da Giannozzo Manetti con S. Bernar-

---

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. II, p. 88. L' Uzielli poi, che ha occasione di parlare di cosiffatti convegni nel suo *La Vita e i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit., ne ha però rispetto alla località, dove erano tenuti un' idea assai confusa; e crede che la raunanza di dotti, di cui si parla, avesse « luogo al Canto del palazzo de' Priori » ed aggiunge tra parentesi: « Vespasiano forse intende qui la loggia dei Priori ossia dei Lanzi » (p. 54). Per quest' ultima asserzione, espressa del resto in forma dubitativa, valga quanto abbiamo detto più su, che cioè la Loggia dei Priori era adibita soltanto per solennità pubbliche: quanto poi all' altra, per la quale il luogo di ritrovo sarebbe stato sul canto del palazzo dei Priori, ossia della Signoria, invece che a quella del palazzo del Podestà è assolutamente sbagliata. Le espressioni di Vespasiano sono a questo riguardo assai chiare: cfr. nella vita del Niccoli: « Intervenne un dì che sendo Nicolao al palagio del podestà in bottega d'uno di quegli che legano i libri, ed avendo intorno appresso di sè più uomini di condizione, etc. » (o. c., Vol. III, p. 85); e più avanti nella stessa vita: « [Niccolò] andando un dì secondo la sua consuetudine al palagio del Podestà fra quegli cartolari, dove si riducevano molti uomini singulari, etc. » (o. c. Vol. III, p. 88). Lo sbaglio dell' Uzielli dipende dal fatto che le parole di Vespasiano, unicamente usufruite fin qui per descrivere i convegni in discorso, le quali si trovano nella vita di Niccolò V dicono semplicemente che i dotti « venivano ogni sera e ogni mattina sul canto del palagio, dove disputavano e conferivano di varie cose » (o. c., I, 31). E che qui si debba senz' altro intendere il palazzo del podestà ce ne fan fede, oltre le espressioni testè citate, le parole di Vespasiano nella vita di Gaspare Sighicelli, uno di coloro che nel detto brano della vita di Niccolò V sono annoverati fra i frequentatori di quei ritrovi: il buon cartolaio dice appunto, che questo tale andava « al palagio del podestà [dove] si facevano i circoli ove si disputava ». Sarebbe poi quasi inutile di far notare la strana svista del Pastor, il quale oltre far assistere a questi convegni anche il Traversari, pone poi i convegni stessi « in der Nähe der päpstlichen Wohnung » (*Geschichte der Päpste* cit., Vol. I, p. 231 e p. 282, dove nella traduzione ch' egli fa del citato brano della vita di Niccolò V le parole di Vespasiano: « sul canto del palagio » vengono rese con « in der Nähe des päpstlichen Palastes unter freiem Himmel »).

[2] Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri del sec. XV* cit., Vol. I, p. 31, Vol. III, p. 100, e 141-142.

dino da Siena, questi frate, quegli educato da frati, tutti e due attaccati alla tradizione. Il Santo la sera d'un giorno, nel cui mattino egli aveva predicato in Santa Maria del Fiore dei contratti e delle restituzioni, e specialmente del Monte e delle doti delle fanciulle povere, era capitato, come era sua usanza, dai cartolai. Era quivi insieme ad altri letterati anche il Manetti, che aveva assistito alla predica di Bernardino, e che, vedutolo venire, gli disse scherzando: « Questa mattina voi ci avete mandato tutti a dannazione ». E il Santo: « Io non vi mando persona, e i vizi e mancamenti degli uomini sono quelli che ve li mandano ». Allora Giannozzo cominciò a disputare con Bernardino intorno al soggetto della sua predica, sottoponendogli, sempre colla sua naturale cortesia, dei dubbî, sotstenuti da potentissime ragioni, circa l'argomento in questione. E il Santo con stringente dimostrazione glieli risolvette tutti « in modo che messer Giannozzo Manetti, e tutti quegli che v'erano, ne rimasero assai soddisfatti ». [1]

Altre dispute avvenivano nello stesso luogo per opera specialmente di Niccolò Niccoli, che se era un novatore per quel che riguarda le lettere, era un conservatore dei più tenaci per quel che riguarda la religione e la moralità. « Era — dice di lui Vespasiano — molto riprenditore de' vizii, i quali aveva in grandissimo orrore; e quando sapeva che uno giovane o altro fussino viziosi, sanza virtù ignuna, gli aveva in grandissimo odio e non poteva patire di vedergli. L'opposito faceva ai buoni ed onesti, ed era un altro Socrate in exortargli alla virtù ». [2] Anzi quando in uno di quei crocchi di eruditi si veniva a parlare dell'immortalità dell'anima egli soleva dire: « E' ci sono molti increduli e ribelli della religione cristiana, che disputano della immortalità dell'anima, come se di quella s'avesse a dubitare, che non solo i fideli, ma i gentili non ne dubitorono mai; e questa è una grande infelicità di molti, che non attesono mai se non a governare corpi, e vogliono intendere la immortalità dell'anima, che è opposita alle loro isfrenate voluntà; e vorrebbono vedere questa anima a sedere in sur una sedia, e che ella fussi molto bene grassa, acciocchè la potessino vedere ». [3] E così una volta, essendo nella bottega di uno dei cartolai, e avendo intorno a sè parecchi di quegli « uomini di condizione » che con lui frequentavano i convegni in discorso, vide venire uno che voleva ragionare e disputare con lui, e di cui egli sapeva che soleva da ragionamenti degnissimi sdrucciolare in discorsi disonesti, ed,

[1] Ibidem Vol. I, p. 196-197.

[2] Ibidem Vol. III, p. 87.

[3] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite degli uomini illustri del sec. XV* cit., Vol. III, p. 85.

essendo difatti così avvenuto, egli fece, benchè invano, tutto il possibile per impedire questa piega del discorso.[1] Più fortunato fu in un' altra occasione: « andando un dì — dice di lui Vespasiano, a cui val la pena di lasciar qui la parola — secondo la sua consuetudine al palagio del Podestà tra quegli cartolai, dove si riducevano molti uomini singulari, a caso passava Piero di messer Andrea de' Pazzi, il quale era di bonissimo aspetto e figliuolo di messer Andrea uomo di buona condizione nella città per essere mercadante e di grandissimo credito. Nicolao, vedendo passare Piero, lo fece chiamare e venuto a lui gli domandò di chi egli fussi figliuolo: detto che l'ebbe di messer Andrea de' Pazzi, se gli volse e disse quello che faceva, dettogli come s'andava a spasso e non faceva nulla. Udito questo, lo riprese che, sendo della stirpe ch' egli era, e ricco e di buono aspetto, bisognava, a volere essere stimato e riputato, essere litterato, altrimenti tu saresti di quegli che paiono e non sono. Mosselo assai le parole di Nicolao, e sì gli disse ch'era disposto a fare ogni cosa per venire dove egli diceva; ma che gli bisognavano due cose: in prima il precettore, di poi i libri. Rispuose che all' uno e all' altro aveva pensato e che ne sarebbe sodisfatto: del precettore egli aveva uno messer Giovanni Pontano che starebbe in casa con lui con salario di cento fiorini l'anno, e de' libri non dubitassi ».[2] Piero accettò il consiglio, e, datosi alle lettere, ne trasse grandissimo frutto.

Un terzo luogo di convegni, sempre in questi tempi, ossia attorno al 1430, era in un convento, quello degli Angeli, ma presso un frate, che era essenzialmente un umanista,[3] Ambrogio Traversari. A costui molti avevano già domandato, e domandavan tuttavia, di ammaestrarli nelle lettere latine e greche, e fra gli altri furono suoi discepoli fra' Iacopo dei Tornaquinci, frate Michele, Giannozzo Manetti, a cui lesse fra le altre opere greche la Ciropedia di Senofonte,[4] Bartolommeo Valori, Leonardo Dati e Matteo Palmieri.[5] Tutti costoro poi si dovevano trovare insieme col Niccoli, Cosimo de' Medici e suo fratello Lorenzo, Paolo Toscanelli, Ugolino Peruzzi

---

[1] Ibidem, ibidem, ibidem.

[2] Ibidem, ibidem, p. 88-89; cfr. anche p. 184-185.

[3] Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 85.

[4] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. II, p. 10 e 88.

[5] Cfr. la prefazione cit. di Lorenzo Mehus alle *Ambrosii Traversari epistolae a Petro Canneto in libros XXV tributae,* Firenze 1759, p. CCCLXXI; Francesco Flamini, *Leonardo di Pietro Dati* (in *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* XVI; 1890, p. 1-107), p. 10 e Antonio Messeri, *Matteo Palmieri Cittadino di Firenze del secolo XV* (in *Archivio Storico Italiano,* Serie V, Vol. XIII, 1894, p. 257-340), p. 269.

e il suo figlio adottivo Filippo, Carlo Marsuppini d'Arezzo e anche Franco Sacchetti, presentatoci da Vespasiano come amicissimo di tutti i personaggi ora nominati e di Ambrogio, a quei convegni che, quasi tutti i giorni, il dopo desinare si tenevano presso lo stesso Ambrogio, e nei quali si ragionava, come dice Vespasiano, « di cose singulari ».[1] Le quali in che consistessero, non c'è ragione da stare in dubbio: bene suppone l'Uzielli che i discorsi più frequenti dovevano aggirarsi intorno a notizie, a questioni letterarie, sopra nuovi codici scoperti, o nuove opere pubblicate;[2] ed ha tutte le parvenze della probabilità la congettura del Mancini, che appunto nella cella d'Ambrogio si venisse fra coloro, che la frequentavano — ci si ricordi che fra essi c'era Cosimo —, nella deliberazione di dare al Marsuppini una cattedra nel pubblico Studio.[3] Di positivo sappiamo che in questi convegni Ambrogio alle volte traduceva qualche padre greco, mentre uno dei presenti scriveva: fu questo il caso del Niccoli, di mano del quale Vespasiano vide molte di tali traduzioni del Traversari.[4] Data poi la presenza ai convegni in questione del Toscanelli, maraviglioso astronomo e geometra, oltre che dottissimo in greco ed in latino, è probabile che si discorresse d'astronomia, scienza, che fondendosi agli occhi dei profani coll'astrologia, in cui tutti, anche gli spiriti più forti, credevano, doveva interessare ciascuno dei frequentatori della cella d'Ambrogio, e chissà che non siano costoro quegli amici di maestro Paolo, di cui Vespasiano ci dice, che, quando gli domandavano qualche giudizio intorno alla sua scienza prediletta, egli rispondeva cortesemente, benchè schermendosi sulle prime con quella sua naturale modestia.[5] Ma è da escludere in modo assoluto che si venisse a parlar di politica, come ammettono che accadesse l'Uzielli ed il Mancini, questi solitamente, quegli raramente: Cosimo non era uomo da lasciarsi trascinare nel discorso ad un soggetto, rispetto a cui gli premeva in modo speciale di tenere nascoste le sue opinioni; e d'altra parte un discorso di simil natura fra uomini di

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c., Vol. II, p. 9, 88, 296 [col qual passo correggi il FRATI che nell'*Indice analitico dei nomi di persone e di luoghi* in appendice al Vol. III delle *Vite* di Vespasiano p. 409 identifica il Paolo frequentatore della cella del Traversari con un Paolo tedesco, puro astrologo, della corte di Federico Duca d'Urbino]; Vol. III, 63, 83, 99; GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti,* Firenze 1882, p. 151; ZIPPEL, *Niccolò Niccoli* cit., p. 26; UZIELLI, *La Vita ed i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit., p. 54.

[2] *La Vita e i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit. p. 55.

[3] *Vita di Leon Battista Alberti* cit., p. 151.

[4] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c., Vol. II, p. 9-10.

[5] Ibidem Vol. II, p. 295.

così disparate opinioni politiche, come erano per esempio lo stesso Cosimo e i due Peruzzi, non poteva non rompere fra di essi quell' accordo, che invece tutto ci fa credere, che, al convento degli Angioli, almeno, non sia mai stato rotto.

Ad ogni modo, questi convegni dovettero cessare nel 1431, quando Ambrogio eletto generale dell' ordine dei Camaldolesi, fu, come tale, molto occupato in pubblici affari, e dovette anche, fra l' altro, andare a Basilea per il concilio e poi in Ungheria e indi occuparsi nelle questioni dell' altro concilio, quello dell'Unione, così a Ferrara che a Firenze fino al 1439 che fu l'anno della sua morte; e la congettura acquista i caratteri della verità, se si legge quanto dice Vespasiano, che cioè se Ambrogio « non fussi stato impedito, come fu da papa Eugenio che lo fe' generale, traducèva infinite opere più che non tradusse », e poco più avanti che « papa Eugenio IV, avendo notizia della fama sua, vacando il generalato di quello ordine, lo fece generale, e *cavollo degli Agnoli*; che fu grandissimo impedimento agli studi sui ».[1]

Ma gli è negli anni della residenza di Eugenio in Firenze colla sua corte (23 giugno 1434 — 18 aprile 1436; 22 gennaio 1439 — 7 marzo 1443), che di simili convegni noi ne troviamo in gran quantità: molti erano gli uomini di lettere e gli eruditi in genere che per quella ragione venivano a trovarsi sulle rive dell'Arno. In codesto tempo si disputò dappertutto: dai cartolai, alla corte, in casa degli uomini più illustri. Dai cartolai, agli altri frequentatori, che abbiamo già accennato si aggiunsero così il Poggio e l' Aurispa, ambedue al servizio della Curia; Gaspare Sighicelli, eletto in questo tempo lettore di filosofia morale allo Studio, che « per essere uomo sottilissimo e di grande ingegno, sempre prevaleva a tutti gli altri nelle disputazioni »; Tommaso da Sarzana, il futuro papa Niccolò V, allora al servizio del Cardinale di Santa Croce, anch'egli veementissimo disputatore, come quegli che s' era agguerrito nell'arte del disputare e a Bologna, frequentando le « disputazioni dei circoli » e a Roma ragionando coi « singolari uomini » che s' erano raccolti alla corte pontificia, il quale, appena sbrigate le faccende inerenti alla sua carica, compariva al canto del Palagio del Podestà, vestito d' azzurro e colla berretta da prete in capo, e montato sopra una mula con due famigli a piedi, vestiti di panno bigio, per tutto seguito; e finalmente quell' Evangelista da Pisa, che abbiamo già visto a Santo Spirito, se di lui Vespasiano ci dice che « essendo ne' tempi d' Eugenio, dove erano molti uomini dotti, disputava ispesso con loro; e massime con maestro Tommaso da Serezana, di

[1] Ibidem Vol. II, p. 10.

poi papa Nicola, si trovava ispesso a disputare con lui ».[1] I convegni avevano luogo oramai alla mattina ed alla sera d'ogni giorno, eccettuati forse i festivi, in cui i dotti accorrevano compatti a S. Martino per ascoltare Niccolò Cieco, che vi recitava i suoi cantari:[2] si formavano nelle diverse botteghe differenti circoli, dove si disputava del continuo. Tali dotti ritrovi divennero in questo tempo una parte così importante della vita letteraria fiorentina, che non c'era forestiero che arrivasse a Firenze senza dare la sua capatina dai cartolari, e tutte le mattine c'era qualcheduno, o italiano, o oltramontano, che veniva per conoscere o l'uno o l'altro degl' illustri uomini che li frequentavano, e in ispecial modo Leonardo Bruni a vedere il quale, secondo Vespasiano si sarebbe appositamente venuti fin dalla Francia e dalla Spagna.[3] Dovette certamente questo essere il caso dello spagnuolo Nugno Gusmano, se di lui ci dice Vespasiano che, venuto in Firenze quando c'era la corte, egli « era il più del tempo con messer Giannozzo Manetti, con messer Lionardo d'Arezzo, e con tutti questi litterati ».[4]

Anche alla corte pontificia a S. Maria Novella, dove soggiornavano gli umanisti al servizio della curia come segretarî e scrittori apostolici, oltre che continuare la tradizione degli allegri ragionari del *bugiale* Romano, interrotti del resto da conversazioni erudite in particolar modo sopra i monumenti dell'antichità classica, che si venivano discoprendo[5], si disputava, e sul serio. Prova ne sia ciò

---

[1] Ibidem Vol. I, p. 28, 29, 31, 221; Vol. III, p. 229. Si può poi notare che il MANETTI nella sua *Vita Nicolai V, summi pontificis* (in *Rerum Italicarum Scriptores*; Tomo III, parte II, Milano 1734, col. 907-960) non parla affatto di tali convegni; facendo anzi un cenno fuggevole ed insignificante del soggiorno del suo biografato in Firenze, quando egli era ancora al servizio del Cardinale di Santa Croce (col. 915). È perciò da attenuarsi l'espressione di FRANCESCO PAGNOTTI, nel suo *La vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti* (in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*. Vol. XIV, 1891, p. 411–436) p. 412, secondo la quale parrebbe che Vespasiano nella sua vita di quel papa non sia altro che un rimaneggiatore della Vita del Manetti.

[2] FRANCESCO FLAMINI, *La lirica Toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa 1891, p. 185. Qualcuno poi degli eruditi nominati è probabile che frequentasse anche la bottega del Burchiello, dove si ritrovavano spesso assieme Giovanni Acquettini da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, Leon Battista Alberti, Rosello Roselli d'Arezzo, Niccolò Cieco, Anselmo Calderoni, Leonardo Dati e Francesco Alberti (cfr. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti* cit., p. 154–155; e FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati* cit., p. 9). S' intende poi che non bisogna in questo crocchio di letterati vedere col Manni un' Accademia (cfr. DOMENICO M. MANNI, *Le Vegli piacevoli,* Tomo I, Venezia 1762, p. 32).

[3] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c., Vol. II, p. 29.

[4] Ibidem, Vol. I, p. 342.

[5] FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati* cit., p. 15.

che ci dice Vespasiano, il quale ci riferisce che Tommaso da Sarzana, partitosene dai cartolari, andava « in corte di Roma a conferire e a disputare »[1]; e tutto ci dice che, almeno alla presenza del futuro papa, gli argomenti della conversazione fossero serî. Del resto a disincerarcene rimane la relazione d'una disputa avvenuta nei primi mesi del 1435 nella stanza del palazzo pontificio, dove Eugenio IV soleva dare udienza, e che precedeva immediatamente la sua camera da letto. Vi si trovavano un giorno Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, Antonio Loschi, Agapito Cencio dei Rustici ed Andrea Fiocchi, tutti segretari apostolici, e il discorso cadde su una questione, molto discussa in quei tempi, se cioè fosse possibile che gli oratori Romani parlassero al popolo in una lingua volgare, e poi si servissero della lingua letteraria, ponendo in iscritto le loro orazioni, ossia in altre parole se ci fossero presso i Romani antichi due linguaggi nettamente distinti fra loro la volgare e parlata, e la grammaticale e scritta. I presenti si divisero subito in due campi: dalla prima opinione tennero il Loschi ed il Rustici, mentre il Fiocchi, il Biondo, il Poggio stettero per l'unicità della lingua. Ciascuno espose i suoi argomenti: il Loschi disse che specialmente in soggetti, che riguardavano il comune e perciò anche la plebe, gli pareva impossibile che gli oratori adoprassero la lingua letteraria, tutta costruzioni inverse e periodi intricatissimi; dal che ne traeva la necessità di una lingua plebea, più facile ed accessibile della letteraria, della quale gli oratori stessi si valevano nei casi accennati. Il Rustici ricavava questa necessità da un passo di Tito Livio (I, 27), dove questi, narrando la defezione degli alleati Albani nella battaglia dell'Aniene, dice che Tullo Ostilio, affinchè i suoi da quel distacco non avessero ragione a temere, gridò « clara... voce..., suo iussu circumduci Albanum exercitum, ut Fidenatium nuda terga invadant »; dal che nacque grande paura nei nemici, i quali avevano sentito quanto il Re aveva gridato, perchè sapevano il Latino. Ora ad Agapito sembrava impossibile che i nemici avessero creduto così facilmente a quanto il Re aveva gridato, e cercando quindi una ragione che giustificasse questa credulità, la trovava in ciò che il Re doveva aver gettato il suo grido nel latino letterario, che i nemici capivano, senza però saperlo parlare, e che essi credettero subito all'asserzione del Re, appunto perchè questi l'aveva espressa in una lingua a loro straniera. La discussione era a questo punto, quando arrivò il Bruni, il quale fu subito messo al corrente della disputa sorta, e richiesto del suo parere. Egli si mise dalla parte del Loschi e del Rustici, aggiungendo ai loro altri due argo-

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. I, p. 31.

menti, che cioè la esistenza di un volgare accanto alla lingua letteraria veniva provata prima dalle due forme *duellum* e *bellum* questa popolare, quella letteraria, secondariamente dal fatto degli applausi unanimi e frequenti, con cui si sa che alcuni grandi oratori erano alla fine dei loro discorsi salutati dalla plebe, nel linguaggio della quale, assai differente dal letterario, troppo difficile ed artificioso per essa, era dunque necessario che avessero quegli stessi oratori parlato. Prese allora la parola il Poggio, il quale aveva cominciato a dire che gli pareva impossibile che un popolo che capiva, quando era scritto, il latino letterario, viceversa poi non lo parlasse; quando il Bruni nel più bello della disputa fu chiamato dal cameriere pontificio alla presenza del papa. La discussione tuttavia non terminò, e dei restati, il Poggio, il Biondo, il Fiocchi cominciarono l'un dopo l'altro a demolire gli argomenti degli avversarî, negando anzitutto che dal passo di Livio risultasse la conclusione, che ne traeva con una costruzione sofistica il Rustici, e che il doppione *bellum* et *duellum* implicasse di necessità ed a priori l'esistenza d'un linguaggio scritto e d'un linguaggio parlato differenti fra loro, perchè si poteva trattare benissimo anche di due stadî successivi nell'evoluzione d'una stessa parola. Aggiunsero di poi che se realmente fossero esistiti due linguaggi così distinti, Cicerone, Quintiliano, Asconio ne avrebbero senza dubbio parlato; e che, se c'era cenno d'un linguaggio poetico, d'uno oratorio e d'uno volgare, essi erano però tutti figli d'uno stesso padre che avevano avuto diversa fortuna, e che il volgare stava alla lingua poetica ed oratoria, come una capigliatura scarmigliata ed incolta alla bionda e rilucente chioma di Elena e delle belle donne fiorentine; ricordarono che se Curione era annoverato da Cicerone come terzo per merito degli oratori romani, quantunque ignaro di lettere, e soltanto abilissimo nel maneggio d'una lingua imparata nell'uso domestico, voleva dire che questo uso domestico era in fondo la lingua letteraria, perchè non era a credersi che in casa di Curione, quand'era fanciullo ci fossero dei pedanti ad imbottirlo d'erudizione linguistica e grammaticale, come ce n'erano nella Firenze del tempo, i quali avevano fatto imparare a memoria ad un certo Bartolomeo, figlio quinquenne d'un barbiere della città, delle orazioni scritte da frate Ambrogio perchè le recitasse al papa; ed osservarono in fine che anche allora a Roma le donne, le quali, per la loro natura casalinga e per avere meno commercio con estranei, conservano il loro idioma più che gli uomini, avevano un certo modo di parlare che teneva, per la maggior parte delle espressioni, del linguaggio letterario, e che il simile doveva accadere nella Roma antica. Ed è probabile che fra i segretarî disputanti finissero per avere il disopra quelli che, col Biondo a capo, sostenevano queste

ultime ragioni, come difatti poi l'ebbero, quando la disputa si continuò per iscritto.[1] Ad ogni modo la discussione ci dimostra che in corte si disputava anche sul serio e di argomenti serî: e chissà quante altre dispute si tennero nell'anticamera pontificia, di cui a noi non è giunta memoria! Nè crediamo d'andar troppo lungi dal vero affermando che costì avesse origine quella polemica intorno al priorato di Cesare o Scipione, che s'aperse fra gli umanisti con una lettera del Poggio in data del 10 aprile 1435.[2]

Oltre che dai cartolai e al palazzo pontificio, anche in casa degli uomini più insigni abbiamo detto che in questo tempo della residenza della corte papale a Firenze avevano luogo dei convegni. Questi ultimi hanno la solita origine: supponete un uomo erudito nella Firenze del 400, e vedrete la sua casa diventare il luogo di ritrovo di tutti gli studiosi del tempo. Tale fu il caso di Niccolò Niccoli, nella casa del quale, rinnovandosi così quanto era avvenuto col Marsili, col Salutati, col Rossi, con Evangelista da Pisa, con Girolamo da Napoli, con Ambrogio Traversari, si ritrovavano sempre ad erudite conversazioni i più « singulari uomini » e i « primi giovani » della città: anzi, aggiunge Vespasiano, « tutti i forastieri, che venivano a Firenze in quello tempo, se non fussino andati a casa di Nicolao, e non l'avessero visitato, non pareva loro essere stati in Firenze ». Al tempo in questione poi la frequenza di questi dotti ritrovi andò aumentando; molti prelati e molti giovani dotti della corte vi accorrevano, e fra questi in modo particolare il veneziano Gregorio Correr, che aveva posto a Niccolò un affetto tutto speciale. Alle volte si ritrovavano così insieme dieci o dodici di questi giovani, tutti di nobilissima stirpe; ed allora il dotto fiorentino dava a ciascuno alcun che da leggere; dopo poco tempo, fatto loro posare il libro, domandava ad ognuno di ripetergli quanto aveva letto; e su questo si passava quindi a ragionare e a discutere. Cosicchè, dice il Bisticci, in casa del Niccoli « non si perdeva mai tempo, nè si faceva quello che si fa in alcune case, dove subito vengono a giuocare ».[3]

---

[1] Ci è data relazione di questa disputa nella lettera di Flavio Biondo, *De locutione romana* indirizzata al Bruni, che fu pubblicata da G. Mignini nel *Propugnatore* N. S., Tomo III, parte Iª, (1890), p. 144 sgg. Questa ristampa essendo però scorrettissima, abbiamo letta la lettera nella edizione quattrocentista s. l. nè a. della *Roma instaurata* dello stesso Biondo, a cui essa viene in appendice (l'esemplare consultato è il Magliab. F, 1, 3). Per le indicazioni bibliografiche, e per la data della lettera v. il Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 413, nota a p. 73–74.

[2] Cfr. Remigio Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo,* Torino 1886, p. 113 sgg.

[3] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. III, p. 87; cfr. anche Vol. I, p. 213.

Lo stesso accadde al Manetti: a lui dottissimo di greco, molti uomini delle più distinte casate di Firenze e fra i più dotti che allora contasse quella città, ossia il cavaliere Agnolo Acciaiuoli, Benedetto e Matteo Strozzi, Alessandro Arrighi, Antonio Barbadoro e molti altri, dei quali due certamente erano suoi coetani, ossia l'Acciaiuoli, che era suo cognato, e Benedetto Strozzi, che era stato suo condiscepolo, domandarono che leggesse loro l'*Etica* d'Aristotele. Egli lo fece, e benchè non ce ne resti esplicita dichiarazione, possiamo benissimo arguire, anzi affermare senz'altro che in questo suo insegnamento egli seguisse quel metodo didattico con cui egli era stato già istruito a Santo Spirito, ossia prima leggere e spiegare il testo, poi discuterlo in comune coi suoi uditori.[1] Del che ci è prova indiretta il fatto che quando poco tempo dopo Giannozzo ebbe a provare un gran dolore, l'Acciaiuoli, uno dei suoi di-

---

[1] Ibidem, Vol. II, p. 87, 92; III, p. 35, 143, 252. Secondo l'Uzielli (*La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit., pag. 64) l'insegnamento del Manetti dovrebbe riferirsi a verso il 1430. Ma questa data non può essere accettata. Anzitutto in quell'anno il Manetti, come abbiamo visto, aveva appena finito i suoi anni di studio, ed allora per la prima volta passò l'Arno, per il che appare per lo meno assai improbabile che subito gli fosse chiesto dai suddetti nobili uomini di insegnar loro il greco, tanto più che allora era ancora in Firenze Ambrogio Traversari, di cui abbiam visto che insegnò le lettere greche a parecchi. Ma poi il Manetti stesso in fatto di greco all'uscire da S. Spirito non era molto più di uno studente, perchè anch'egli si fece leggere da Ambrogio parecchi autori greci. E che queste lezioni date da Ambrogio al Manetti cadano dopo il 1430 lo prova indubbiamente il fatto che Vespasiano, mentre da un lato si dice che esse furono tenute nel convento degli Angioli, ossia di quà d'Arno (op. cit., vol. II, p. 10), da un'altro lato ci dice che Giannozzo stette sempre a S. Spirito, ossia di là d'Arno, fino al 1430. Quindi non poteva il Manetti proprio nel 1430 dar lezioni di greco, essendone richiesto, il che importa molto a noi nel caso presente, giacchè con ciò bisogna presupporre che egli si dovette prima acquistare una larga fama di grecista, che non poteva avere quando era studente. Tutto infine conduce a credere che ad acquistargli la scienza corrispondente a cotal fama contribuisse quel suo aver tenuto in casa due greci per esercitarsi con essi a parlare la loro lingua; ossia in altre parole che queste esercitazioni cadano prima dell'insegnamento da lui dato ai detti gentiluomini, col che questo insegnamento stesso verrebbe a cadere almeno dopo il 1434, nel quale anno almeno quelle esercitazioni furono tenute. Infatti esse sono contemporanee ad altre consimili di ebraico, che in ordine di tempo vengono dopo i due anni, impiegati da Giannozzo nello studio di quella lingua, e questi dopo quel periodo di tempo, in cui il Manetti imparò la lingua greca (Vespasiano da Bisticci, op. cit., Vol. II, p. 90-91). Questo periodo abbiamo visto che deve cadere nel 1431, a cui aggiungendo i due anni si ha 1433, ed a questi un altro anno almeno, in cui ebbero luogo gli esercizî suddetti di conversazione in Greco, si arriva così almeno al 1434, dopo il quale anno dunque e quindi a tempo della corte pontificia viene a cadere così l'insegnamento in questione del Manetti.

scepoli non trovò miglior mezzo per confortarlo che quello d' una disputa. Eccone il sunto in poche parole. [1]

Al Manetti era venuto a morire nel 1438 in età di 7 anni un suo figlioletto di nome Antonio: amandolo assai, era restato addoloratissimo della perdita, e s' era ritirato nella solitudine della sua villa a Vacciano per distrarvisi dal suo dolore nella lettura di libri di filosofia e teologia. Suo cognato Angelo Acciaioli, che come soleva ogni anno, così anche nel 1438 s' era recato alla Certosa per passarvi la settimana santa, volle tentare di consolarlo invitandolo per la domenica della passione a quel convento per disputarvi intorno al dolore che i parenti devono avere per la morte dei figli. Il Manetti annuì all' invito, e si portò al convento, dove assieme ad

---

[1] Ce ne è serbata relazione in un dialogo di Giannozzo Manetti, che nel codice, dove l'abbiamo letto, è intitolato: *Incipit dialogus Ianoçi Manetti Consolatorius de morte filii.* Questo codice è il Riccardiano 1200, e il dialogo vi comincia a c. 44 r. finendo a c. 72 r. con questa sottoscrizione: « Explicit dialogus Iannozi manecti de acerba Antonini filii sui morte consolatorius, per angelum de marchis in palatio dominorum volaterrarrum Aprilis [sic] 1446 scriptus ». Che la disputa riferita nel dialogo sia veramente avvenuta lo prova quanto dice Vespasiano, o. c., Vol. II, p. 92, e ancora più la prefazione alla traduzione del dialogo fatta dal Manetti stesso. Questa traduzione l'abbiamo letta nel codice magliab. VI-181, il qual comincia: *Proemio di Giannozzo Manetti nel dialogo consolatorio della morte del figliuolo a Mariotto banchi* [cfr. Vespasiano, o. c., Vol. II, p. 162], *ad cui stanza di latino in vulgare fu traducto,* e finisce: « Scripto per me bernardo di Giannozzo Strozzi finito del mese di maggio 1477 ». Ecco le parole che c' interessano: « Poichè a mia consolatione, honorevole et caro come fratello, io hebbi per gratia diddio scripto in latino, et dato compimento a uno certo dialogo consolatorio della morte del mio figluolo, il quale fu nel famoso monastero di Certosa, dove in quella solitudine ci trovavamo per udire con singulare divotione lanniversarie solennità della commemoratione della pretiosa et salutifera morte del nostro Singniore, trallo spectabile et generoso kavaliere Messer Angnolo Acciaiuoli et me primieramente tractato et con molte varie ragioni e exempli di poeti e di philosafi et di più altri autori gentili in venerdì dopo la celebratione del divino uficio in trannoi disputato et di poi il sabato seguente pel religioso et divoto priore del prefato monasterio... determinato et conchiuso, mi venne voglia per qualche riposo et consolatione dello affannato ingegno di trasferirlo al nostro idioma volghare ... ». Quanto poi all' anno in cui il figlio del Manetti morì e fu tenuto il dialogo in questione, non è il 1436, come dice l'Uzielli (*La Vita e i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli,* p. 64) ma il 1438, come dichiarano le prime parole del dialogo stesso. « Cum ex recenti et acerbo quodam Antonini mei funere me in vaccianum solitudinis gratia contulissem ibique vario consolationis genere quoad poteram, ipsum consolarer, factum est ut nonnulli familiares Angeli azaroli generosissimi equestris ordinis viri mihique affamiliaritate [sic] et affinitate coniuncti, sacrosancta dominicae passionis die, quadringentesimo trigesimo octavo supra millesimum christianae salutis anno cum licteris suis ad me venirent, quibus ille ad cartusiense monasterium me consolandi causa accersebat » (Cod. Riccard. cit. c. 44.r).

Agnolo trovò Gherardino ambasciatore del Marchese di Ferrara e Adovardo Acciaiuoli. Dopo di avere assistito alle funzioni sacre, essendo tutti usciti in un luogo attiguo al convento piantato a pini ed a cipressi, Agnolo, passeggiato di su e di giù due o tre volte, voltosi a Giannozzo gli domandò come avesse sopportato la morte del figlio, e questi rispose che essa lo aveva colpito più che non aveva creduto. Sorrise l'Acciaioli di compatimento a tale risposta, soggiungendo che davvero non avrebbe mai creduto che un uomo il quale aveva tanto studiato e su tanti libri di filosofi aveva meditato, si fosse lasciato andare al dolore come un illetterato qualunque, e lo avesse provato molto più fortemente di quanto per l'avanti aveva creduto, e ciò, quantunque « nihil — ci sarà qui doppiamente lecito citare in latino, perchè la disputa in questione, oltre che raccontata, fu realmente tenuta in latino, come in generale tutte le altre del tempo — nihil novi sapienti accidere possit, non modo cuncti philosophorum, sed plures etiam poetarum libri plane aperteque decantant, quum omnia, quae accidere hominibus possunt, ante animo premeditata contineat ». Non consentendo con lui Giannozzo, egli allora propose una disputa sull'argomento: « in hac equidem disputatione nostra — dice — te dumtaxat consolare prae ceteris proposuimus »; invita così lui come gli altri due a sedere sull'erboso prato all'ombra d'un alto cipresso, perchè « Aristoteles philosophorum princeps ... humanam mentem in sessione et quiete sapientem effici dicebat »; e prega Gherardino ed Adovardo a voler essere arbitri nella questione. Questo premesso, egli dichiara di voler dimostrare che il dolore, che i genitori provano per la morte dei figli, è d'opinione, non di natura, e svolge la sua dimostrazione, dicendo che la sua asserzione è provata vera anzitutto dalla mancanza di esso dolore in alcuni, come nel tipico Timone e negli agelasti ossia in coloro che non ridono mai, mentre un'affezione naturale dovrebbe essere universale; in secondo luogo dalla stessa mancanza nei fanciulli, presso i quali dovrebbe sempre trovarsi, perchè in essi la natura è meno corrotta e più schietta; in terzo luogo dallo scemare del dolore nel tempo; in quarto luogo nell'essere esso più sopportabile, quando è preveduto, che quando non lo è. E passa poi a esemplare il suo asserto con fatti estratti dalla storia antica e anche dalla propria esperienza, narrando come, essendogli, mentre era in esilio a Cefalonia,[1] stato notificato che in un giorno solo gli erano morti a Rimini di peste tre figli, sopportasse il tutto « fixo immobilique animo ». Prende quindi la parola il Manetti, sostenendo la tesi contraria a quella dell'Ac-

---

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. III, p. 64.

ciaiuoli, che cioè il dolore provato dai genitori per la morte dei figli era di natura e non d'opinione; e ciò distruggendo una ad una le argomentazioni dell'avversario. Alla prima delle quali Giannozzo oppone che, mentre la natura opera ugualmente in tutti, circostanze secondarie possono impedire la sua perfetta operazione, e per questo resta giustificata l'esistenza d'un Timone e degli agelasti; alla seconda che nella presente questione dei fanciulli non se ne poteva tener calcolo e perchè si trattava del dolore dei padri e perciò di uomini adulti, e perchè in essi il sentimento non è pienamente sviluppato; alla terza che la facoltà, che ha il tempo di scemare i nostri dolori, non è che un rimedio dato da natura, che provvede anche le medicine per i mali fisici: alla quarta infine che la prudenza, la quale, prevedendo il dolore, lo attutisce, è pure uno dei detti rimedî, ma come tale, se può arrivare a distruggere il male relativamente ad un dato tempo e ad una data persona, non lo distrugge in modo assoluto e per sempre e in tutti. E anche il Manetti, come l'Acciaiuoli finisce il suo dire con esempî tratti dalla storia antica e moderna. Toccava ora agli arbitri di dar loro la sentenza, ma costoro, dopo aver alquanto confabulato essendo incerti circa il giudizio da pronunziare, domandaron la notte per pensarci sopra. Accettata la cosa, il giorno appresso dopo aver assistito, alle sacre funzioni, ed essersi rifocillati in un luogo del convento, riservato ai forestieri, Adovardo Acciaiuoli prendendo la parola anche a nome dell'altro arbitro, quantunque non sapesse parlar latino, come gli altri, dice che il meglio da farsi era di portare la questione davanti al priore del convento, che era allora quel Niccolò da Cortona, di cui Niccolò V doveva poi dire che non conosceva religioso simile a lui.[1] E così deciso, tutta la comitiva va alla cella del priore, il quale, com'ebbe inteso il sunto della disputa, fattagli da Gherardino, si schermisce dicendo che, siccome la regola dell'ordine, al quale egli apparteneva, imponeva che la parte di gran lunga maggiore del tempo si passasse in digiuni ed in preghiere, poco tempo rimaneva da studiare, e che perciò sarebbe stato meglio per loro tutti, se la questione fosse stata portata davanti ai professori del pubblico Studio della vicina Firenze, o a coloro, i quali passavano il loro tempo in dispute quotidiane. Ma le preghiere reiterate dei presenti lo costringono a cedere al loro desiderio, ed egli allora, prendendo la parola, viene rincalzando di nuovi argomenti e di esempî tratti dalle Sacre Scritture la dimostrazione del Manetti. Il quale perciò viene dichiarato

---

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. I, p. 62; cfr. anche p. 59 e 107.

vincitore nella filosofica tenzone, l'Acciaiuoli di buon grado concedendogli la palma; dopo di che ciascuno si ritira alla propria cella.

Rara però nelle dispute del secolo xv una simile acquiescenza davanti alla riconosciuta superiorità dell'avversario, spiegabile del resto nel caso presente, quando si osservi che gl'interlocutori non sono umanisti nel vero senso della parola. Come costoro si comportassero, quando in convegni eruditi ci fosse stato chi avesse ardito di far loro opposizione, ce lo rivela — e l'abbiamo già fatto osservare a suo luogo — quanto avvenne sotto il Tetto dei Pisani fra il Bruni ed il Manetti. E quantunque non ci resti nessun altro ricordo di aneddoti di simil natura, almeno per quel che riguarda i convegni eruditi, possiamo star sicuri che di tali scene devono esserne accadute parecchie in questi stessi convegni. Sconfinatamente ambiziosi e vani, gli umanisti non sapevano tollerare opposizioni: una tenue osservazione, un dispettuccio qualunque bastava a suscitare un grande litigio, a cui prendevan parte gli amici da ambe le parti, e davano esca gelosia di mestiere e chiacchiere di maligni. [1] Figuriamoci poi cosa doveva accadere in Firenze, dove, come abbiamo visto, tanti eruditi s'erano trovati a reciproco contatto nello stesso tempo. Basta ricordar per tutti il Niccoli, che con quella sua iattanza sprezzante e coll'inclinazione naturale all'invidia era ombroso quant'altri mai, si inalberava per un nonnulla, nè tollerava contraddizioni: [2] ed egli che ebbe a leticare per iscritto con tutti i dotti dei circoli fiorentini, col Crisolora, con Lorenzo di Marco Benvenuti, col Bruni, non è lecito pensare che nei dotti ritrovi, qualora alcuno lo avesse contraddetto, facesse delle scenate simili a quella che Leonardo fece al Manetti?

Con tale spirito abbiam già fatto notare che era impossibile che i convegni composti d'umanisti veri e proprî venissero trasformandosi in accademie, dove un soggetto posto nel mezzo dei disputanti fosse serenamente ed esaurientemente discusso. A impedire questa trasformazione contribuì in sul loro principio quello scetticismo che li ridusse a conversazioni dispregiatrici del presente e lodatrici del passato; in seguito poi, quando la scienza, come si desiderava, si poteva dire riconquistata, e parrebbe perciò che la disputa serena e feconda di resultati dovesse essere rimessa in onore, la natura vanitosa e litigiosa degli umanisti, che proibì lo svilupparsi di quello spirito dell'associazione del lavoro e di quel desiderio di istruzione e correzione reciproca, che stanno a base di ogni concongrega scientifica.

---

[1] Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 99.

[2] Ibidem p. 24.

Perchè dunque in pieno umanesimo potesse sorgere un' Accademia, era necessario che questo spirito borioso e vanitoso fosse tolto di mezzo, e ciò poteva avvenire per una causa sola, ossia per un cosiffatto decadere degli studî e dell'erudizione, che una tale vanità non avesse più ragione d'essere, e si manifestasse per contrario indispensabile l'unione delle forze comuni per rialzarli. Ciò appunto accadde nel periodo immediatamente successivo a quello che abbiamo finora studiato, e vedremo perciò sorgere finalmente l'Accademia della Rinascenza, tale cioè che fu tutto frutto del rinovellato ambiente, senza quel legame colla tradizione scolastica che ancora aveva avuto l' Accademia di S. Spirito.

CAPITOLO II

L'*Achademia Florentina.*

L'8 Marzo 1444 veniva a morte Leonardo Bruni. A quest'uomo, che in vita aveva onorato della cittadinanza fiorentina, come premio alla composizione della Storia di Firenze, la Signoria volle da morto celebrare tali funerali, che riuscissero una splendida attestazione della stima che egli s'era acquistato colla sua operosità letteraria, e decretò la sua incoronazione di poeta, commettendo a Giannozzo Manetti di comporne e recitarne l'elogio. La cerimonia riuscì solenne: vi assistettero tutte le magistrature della città e tutti gli ambasciatori degli Stati forestieri; e dovette certo essere commovente il momento in cui l'oratore, rivolgendosi in sul finire del suo discorso con una magniloquente apostrofe al morto, il cui cadavere gli stava davanti, steso sopra la bara colla sua Storia sul petto, lo incoronò colla corona d'alloro. [1]

Ma chi avrebbe detto che da una tale solennità, con cui sembrava che si volesse attestare e riconoscere il completo rinascimento delle lettere, dovesse invece prender le mosse un periodo quasi trilustre di decadimento, se lo si paragona allo splendore della età precedente? Eppure cause molteplici l'eran venuto preparando, e quel pianto lacrimoso, che Giannozzo al principio della sua orazione aveva supposto che avrebber versato sul freddo cadavere del suo amico le Muse, se queste fossero state use a scendere fra i mortali, oltre che dalla perdita di un uomo, sul quale s'erano, secondo il suo dire, trovati riuniti il genio poetico d'Ennio e d'Omero e il filosofico d'Aristotele e Platone, [2] avrebbe egli do-

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c., Vol. II, p. 101-102.

[2] Vedi l'orazione nei *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII* per cura di LORENZO MEHUS, Tomo I, Firenze 1741 p. LXXXIX sgg.: cfr. p. LXXXIX e CXIII.

vuto figurarlo causato anche, anzi principalmente, dallo scomparire di quelle circostanze, che avevano già prodotto il recente fervore degli studî.

Ed anzitutto la partenza da Firenze della corte pontificia. Eugenio IV aveva cominciato a staccarsi dalla Repubblica fin dalla vittoria d'Anghiari ottenuta da Francesco Sforza sopra Niccolò Piccinino (1441). Questa vittoria infatti al vincitore aveva assicurato il ducato di Milano, e procurata tale potenza da reputare oramai impossibile l'intimargli la restituzione della Marca d'Ancona, cedutagli dal pontefice fin dal 1436, e da costui ora desiderata; e d'altra parte i Fiorentini, oramai tutti di parte medicea, che nella disfatta del Piccinino vedevano travolte irremissibilmente tutte le speranze ed ogni forza dei fuorusciti, non potevano non parteggiare per lo Sforza. S'accrebbero i dissapori quando il papa, assoldato il 5 di settembre del 1441 Baldaccio d'Anghiari per avere chi opporre contro l'ambizioso Francesco, se lo vide ucciso il giorno dopo per comando della Signoria, che subiva qui, come in tutto il resto, gli ordini di Cosimo. Il pontefice fu offeso sul vivo, e appena saputa la cosa, mandò un messo a Palazzo a dolersi con parole risentitissime dell'accaduto, minacciando per l'avvenire vendetta e per il momento la sua immediata partenza dalla città, e non ci volle meno dell'abilità diplomatica di Giannozzo Manetti per farlo desistere, almeno momentaneamente, dai suoi propositi.[1] Ma la tensione giunse al massimo grado, quando, entrato Alfonso d'Aragona in Napoli il 26 febbraio 1443, il papa strinse lega con lui contro lo Sforza, ch'egli voleva assolutamente scacciar via dalla Marca; mentre invece Firenze, sempre dietro le pressioni di Cosimo, favoriva il Conte, procurandogli aiuti d'ogni maniera: per questo attrito, e per poter essere più libero nelle sue mosse il pontefice decise di partire da Firenze.

Questa partenza voleva dire guerra per tutta l'Italia, ed i Veneziani, accorti politici in questa, come nell'altre occasioni, usarono ogni pressione sui Fiorentini, loro alleati, affinchè essi non permettessero mai che Eugenio partisse dalla loro città,[2] e costoro che dal canto loro vedevano qual vantaggio economico e morale apportasse a Firenze il soggiorno della corte pontificia, prestarono sulle prime facile orecchio ai loro alleati. Perciò, come dice il Cavalcanti, « i patrizii... sotto dimostramento d'avere del papa non piccola compassione, con ravvolte parole cautamente gli negavano

---

[1] Vespasiano da Bisticci, o. c. Vol. II, p. 102-104.

[2] Ibidem, ibidem p. 24; al Vol. I p. 144 narra la morte violenta dei quattro gentiluomini Veneziani, che avevano consigliato il loro governo a far pressione sui fiorentini perchè non lasciassero partire il pontefice dalla loro città.

la partita »;[1] anzi la Signoria fece affiggere alla porta del palazzo di lui due sonetti, scritti per mandato ufficiale da Antonio di Matteo di Meglio, araldo dei Signori, nel primo dei quali lo si tacciava di folle per non volere confidare in amici provati, come erano i Fiorentini, e riporre invece fiducia in un ingannatore e mentitore, come era Alfonso, mentre nel secondo lo si pregava a non voler accendere la guerra in Italia, dopo avere nel recente concilio ricomposte in pace le sparse membra della Chiesa Cristiana.[2] Ma vedendo poi che nè le parole, nè i sonetti ottenevano l'effetto desiderato, la Signoria fece venire alla Castellina Agnolo d'Anghiari con molta gente d'arme, dando a divedere che, ove il papa avesse voluto partire, lo avrebbe fatto arrestare da quel capitano per poi condurlo prigione allo Sforza. Senonchè Eugenio, sentito questo, invece che dimostrarsi scoraggiato, manifestò gioia, dichiarando apertamente che ben avrebbe voluto che i Fiorentini avessero dato effetto al loro divisamento, perchè da cosiffatta ingiuria avrebbe avuto pretesto a trarre di loro tremenda vendetta. Queste dichiarazioni furono raccolte dal popolo, che cominciò ad impensierirsene, e fra gli altri anche da Leonardo Bruni, il quale nella seduta del Consiglio Grande, tenutasi nella notte dal 6 al 7 marzo 1443, in cui il gonfaloniere della Repubblica aveva posta la questione, se si dovesse o no lasciar partire il papa, sostenne, dopo che tutti gli altri ebbero parlato nel senso negativo, che per il decoro della città e della religione non si poteva trattenere più a lungo contro sua volontà il Vicario di Cristo, e pregò quindi che lo si lasciasse libero di partire appena lo avesse desiderato. Le sue parole furono così eloquenti, che, lui partito — era la mezzanotte, e a lui, già quasi settantenne, non conveniva restar fuori di casa oltre quell'ora —, i rimasti votarono tutti, meno uno, nel senso che si dovesse lasciar libero il passo al pontefice,[3] decretandogli inoltre le pompe e le spese d'uso. E così il giorno dopo Angelo Acciaiuoli, per incarico avutone nel Consiglio stesso, andava a Santa Maria Novella, l'abitazione del papa, dove costui stava aspettando il risultato della deliberazione, e gli faceva sapere che egli era libero completamente di se stesso.[4] Per il che il pontefice, che aveva certamente apparecchiato avanti ogni cosa per la partenza, si congedò subito, e partì alla volta di Siena, accompagnato da 15 cardinali

[1] Giovanni Cavalcanti, *Istorie Fiorentine,* Vol. II, Firenze 1839 p. 168; vedilo anche ivi per quanto diciamo in seguito.

[2] Vedi i sonetti in Francesco Flamini *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* cit. p. 124 sgg.

[3] Vespasiano da Bisticci, o. c. Vol. I, p. 19; Vol. II, p. 24; Vol. III, p. 172.

[4] Ibidem, Vol. III, p. 172.

e da tutta la corte, e da una deputazione ufficiale di sette cittadini fiorentini, Andrea de' Pazzi, Bartolommeo Orlandini, Donato di Cocco, Tommaso Alberti, Niccolò Giugni, Simone Canigiani e Niccola Capponi, che dovevano fargli scorta d'onore e spesarlo dentro il territorio della Repubblica.[1]

Quanto questa partenza nuocesse agli studî in Firenze, arrestando lo slancio ch'essi vi avevano preso, non è chi non veda; anzi non crediamo di andar molto lungi dal vero, congetturando che in coloro che avrebbero voluto si negasse il libero passo al pontefice, dovette avere non piccolo peso la considerazione del danno che, dato il caso contrario, ne sarebbe venuto anche nel lato intellettuale. E se così fu, costoro ebbero campo di vedere ben presto avverate le loro previsioni.

Colla corte veniva difatti ad assentarsi da Firenze un considerevole stuolo di eruditi così chierici che laici, coi quali davvero si poteva dire che sulle rive dell'Arno s'era trasportata la dottrina di tutta l'Italia. E se, come dice il Voigt,[2] l'alito umanistico non era penetrato nella cella di papa Eugenio IV, essendosi costui assai più preoccupato della salute dell'anima che della cultura della mente, gli alti prelati della sua corte ci si presentano tutti o come dottissimi in questa o quella scienza, o come munifici mecenati, o come ardenti amatori di libri: si può davvero dire con Vespasiano che la corte d'Eugenio « era copiosa di valenti uomini ».[3] E nemmeno i più pii fra essi erano sfuggiti al grande fervore manifestatosi nel campo della cultura intellettuale.

I cardinali Giovanni di Torquemada,[4] Niccolò Albergati,[5] Giu-

---

[1] Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine,* ed. Ranalli, Tomo V, Firenze 1848, p. 73 (libro xxii).

[2] *Il Risorgimento dell'antichità classica* cit. Vol. II, p. 29.

[3] O. c. Vol. I, p. 101.

[4] Di lui, così umile da non voler mai svestire, nemmeno da cardinale — aveva il titolo di S. Sisto — l'abito dei Domenicani, al cui ordine apparteneva, e tanto fedele al suo pontefice, che fu il solo a non abbandonarlo nei tristi momenti della sua fuga da Roma, sappiamo dal Bisticci che fu dottissimo in filosofia e teologia (o. c. Vol. I, p, 168) e dal Pastor che ei soleva dire che la scienza era l'unico tesoro che rimanesse ai miseri mortali (*Geschichte der Päpste* cit. vol. I, p. 277). Per questo l'eruditissimo benedettino Girolamo Aliotti in una sua lettera a lui del 1445, nella quale anch'egli lo chiama « doctissimum » gli raccomandava, con piena fiducia nell'esito della sua raccomandazione, l'umanista Giovanni Tortelli, profondo conoscitore del greco e del latino (*Hieronymi Aliotti Arretini Ordinis Sancti Benedicti Epistolae et Opuscula.* Tomo I Arezzo 1769 p. 139).

[5] Uomo di santissima vita e costumi, che dormì sempre vestito su di un saccone, e non mangiò mai carne nè sano, nè ammalato (Vespasiano da Bisticci o. c. Vol. I, p. 105), non fu per questo ostile agli studi umanistici, anzi fu liberale protettore del Parentucelli, il primo papa umanista; raccolse una

liano Cesarini, [1] Branda Castiglione, [2] Domenico Capranica [3] sono

piccola biblioteca, di cui facevano parte libri di altissimo prezzo, e che lasciò alla Certosa di Firenze (BISTICCI o. c. Vol. I, p. 108); e fu amico del Niccoli a tal punto che questi si potè permettere di dargli alcune note di libri da ricercargli in Germania (VOIGT, *Il risorgimento* cit. Vol. I, p. 299), del Filelfo, del Bracciolini (Idem, Vol. II, p. 54), che nell'elogio funebre di lui così ne parlò: « Sacrae Scripturae continuum studium impertiebat, cum quid ocii ab oratione et negociis publicis superesset; humanis quoque studiis tantam operam dedit, quantum sacrarum litterarum dignitas patiebatur » (*Opera* ed. cit. di Argentorato, 1511 p. 101 v.). Il MANETTI poi nella sua vita di Niccolò V, lo chiama « virum suapte natura prudentissimum et multa rerum agendarum peritia sapientissimum, ac probibate morum et sanctimonia vitae ac doctrinae excellentiam celeberrimum » (*Rerum Italicarum Scriptores*. Tomo III, parte II, Milano 1734 col. 914).

[1] Vedi lo splendido elogio che tesse di lui VESPASIANO DA BISTICCI o. c. Vol. I p. 109-129. Circa la conoscenza che ebbe dei classici cfr. anche GIORGIO VOIGT *Enea Silvio de' Piccolomini* cit. Vol. I p. 216. Ambrogio Traversari e Lapo da Castiglionchio affermavano che in lui si ritrovava una « rectorum studiorum peritia, praecipue eorum qui adpellantur humanitatis » (cfr. *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae*. Firenze 1759 Vol. II col. 1119 [Libro XXV ep. 36]). Il BRACCIOLINI nell'elogio funebre di lui dice: « Erat in eo sapientia singularis, summa honestas, humanitas, prudentia, quanta in homine exercitatissimo esse potest. Nam juris tum divini, tum humani, tum omnium artium, quas liberales appellant, mira quaedam scientia et doctrina in eo domicilium videbantur effecisse » (presso il MEHUS nella prefazione citata alle lettere del Traversari p. CCCCXXI).

[2] Anch'esso così pieno dello spirito della sua carica da non vergognarsi di predicare pubblicamente dovunque egli fosse stato mandato in legazione, e così nemico della menzogna da far fustigare a sangue in sua presenza un suo nipote che aveva mentito, fu però, come dice Vespasiano « molto volto a prestare favore agli uomini dotti » (o. c. Vol. I p. 100-101). A Roma prima dell'elezione di papa Martino V aveva fatto dipingere in una cappella di S. Clemente da Masolino, il maestro di Masaccio, la Crocifissione e scene della vita di S. Caterina (PASTOR *Geschichte der Päpste* cit. Vol. I p. 207, nota 2); nel 1418 aveva fondato a Pavia un Collegio per gli scolari poveri, fornendolo di una biblioteca assai ricca « comune a tutti quelli che desideravano aver notizia delle lettere » (VESPASIANO o. c. Vol. I p. 100; FELICE CONTELORIO *Martini V vita*. Roma 1641 p. 22; CARLO MAGENTA *La Certosa di Pavia*. Milano 1897 p. 45), e il medesimo aveva fatto a Castiglione; nel 1429 si era recato col Bracciolini a Montecassino per ricercarvi l'opera di Frontino sopra gli acquedotti (VOIGT *Il Risorgimento* etc. cit. Vol. I p. 259). Anche a Firenze portò questo suo amore della scienza: non passava giorno che in casa sua non si proponesse e si disputasse per due o più ore una questione o di teologia o casi di coscienza o di ragione canonica, in cui era dottissimo (VESPASIANO o. c. Vol. I p. 99).

[3] Della sua pietà e dottrina fa splendida attestazione S. Antonino nella sua Cronaca: « Hic homo justus erat, propter rectitudinem eius, a cunctis dilectus, prudentia et consilio magnus, in jure peritus et religiosorum pater et refugium. Manus copiose extendebat ad pauperes, sobrietate et sanctimonia praeclarus ex devotione non modica celebrans, studiosus a lectione non cessans »

tutti celebrati dai contemporanei non solo come modelli di vita religiosa, ma anche come esemplari di erudizione e di dottrina: il loro mecenatismo — nè è questo il luogo di fermarci in proposito — verso i letterati ed in alcuni anche verso gli artisti non conosceva davvero limiti.

Ma che dire poi dei cardinali umanisti nel vero senso della parola? Ecco Gerardo Landriani, col quale, « vir cum omni doctrinae genere excellens, tum vero deditus studiis humanitatis » il Bracciolini diceva di avere una « frequens ac jucunda consuetudo », tanto da esserne una volta invitato a colazione assieme col Bruni, col Marsuppini, col Niccoli; [1] ecco un Prospero Colonna, possessore di una non insignificante biblioteca, e di cui lo stesso Bracciolini ebbe a dire che era « doctissimus quique humanitatis atque eloquentiae studiis plurimum operis curaeque impendebat »; [2] ecco un Giordano Orsini, spirito aperto a tutte le manifestazioni dell'arte, possessore d'una biblioteca di 254 codici quasi tutti di gran pregio (prova ne sia il valore complessivo di essa che ammontava a 2500 ducati) aperta a tutti i volonterosi, e per la quale Lapo da Castiglionchio non a torto affermò che il Cardinale potè « latinam linguam attollere jacentem, amplificare, ornare »; [3] ecco il celeberrimo

---

(presso MICHELE CATALANI *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis Antistitis Firmani Commentarius*. Fermo 1793 p. 120). E Vespasiano dice di lui che « fu dottissimo non solo in jure, dove aveva dato opera da giovane, ma in teologia; e grande universalista sì per aver vedute assai cose nella vita sua, il simile per la varia lezione di più libri » (VESPASIANO o. c. Vol. I p. 135). Prima di venire a Firenze aveva fondato in Roma, a somiglianza di ciò che aveva fatto il cardinale Branda a Pavia, un collegio per gli scolari poveri, detto appunto « Collegium pro pauperibus », dove 31 studenti poveri potevano venir ricoverati, e l'aveva fornito di una biblioteca di 2000 volumi, accessibile a tutti gli uomini studiosi (MICHELE CATALANI o. c. p. 129-131 e 131 nota 74). La sua famiglia in Firenze fu composta tutta di uomini dabbene di varie nazioni; fra gli italiani basta nominare Jacopo Ammanati.

[1] POGGII *Epistolae* edite da TOMMASO TONELLI Vol. II Firenze 1859 p. 51: si noti a questo proposito l'inesattezza del VOIGT, il quale (*Il Risorgimento* etc. cit. Vol. III p. 31) dice che il Cardinale voleva il Bracciolini, col Niccoli, col Bruni e col Marsuppini *tutte le mattine* alla sua tavola.

[2] PASTOR *Geschichte der Päpste* cit. Vol. I p. 207; e *Opera* del Bracciolini ediz. cit. di Argentorato 1511 a p. 13 v. nella dedica al Cardinale delle *Historiae disceptativae;* qui pure si noti la svista del VOIGT (*Il Risorgimento* etc. cit. Vol. II p. 30) che afferma essere invece stato da Poggio dedicato al Colonna il suo dialogo *De Avaricia*.

[3] VOIGT *Il Risorgimento* etc. cit. Vol. II p. 30; PASTOR *Geschichte der Päpste* cit. Vol. I p. 208; FLAMINI *Leonardo di Piero Dati* cit. p. 12; le parole di Lapo da Castiglionchio vedile nella dedica al Cardinale della sua traduzione della biografia plutarchea di Pubblicola, presso MEHUS nella cit. prefazione alle lettere del Traversari p. CCCXCVII.

Bessarione, creato cardinale in occasione del concilio, il quale se ancora non radunava intorno a sè quella eletta schiera di umanisti, che coll'andar del tempo, come abbiamo visto, prese il nome di *Accademia Bessarionea,* si dimostrava già munifico mecenate verso i suoi compatrioti, venuti con lui in Italia appunto per il concilio dell' Unione.

E lo stesso ardore per gli studî troviamo, se scendiamo ai vescovi della corte, che soggiornarono con questa a Firenze. Gaspare Sighicelli, vescovo d' Imola, l'abbiamo già incontrato e allo studio ed ai convegni dai cartolai; di messer Scipione, vescovo di Modena, ci dice il solito Vespasiano, che fu « uomo dottissimo e maxime nelle lettere gentili », e il primo protettore di Bartolommeo Roverella, il futuro cardinale di Ravenna. [1] Francesco de Lignamine da Padova, intimissimo di papa Eugenio, che lo elesse vescovo di Ferrara, quantunque volto assai più alle cose mondane che a quelle della religione fu « assai bene litterato »; ebbe « universale cognizione delle lettere così sacre, come gentili; e di quelle si dilettava assai ». [2] Piero Donati, vescovo di Padova, uno dei delegati di Eugenio al concilio di Basilea, fu « molto dotto così in ragione civile come in ragione canonica, e buono teologo, ed ebbe buonissima notizia di questi studî d'umanità ». [3] Piero da Monte, vescovo di Brescia, « fu dottore di ragione civile e canonista singularissimo; ebbe universale notizia in tutte le sette arti liberali, e dette assidua opera a teologia, e lasciò la legge della quale aveva grandissima notizia. Voleva fare una biblioteca, e per questo comperava tutti i libri che poteva avere, e sempre aveva Scrittori in casa, a chi egli faceva iscrivere varie cose; e in Firenze fece fare infiniti volumi di bellissime lettere in ogni facoltà e maxime in teologia ». [4] Cristoforo Garatoni da Treviso, vescovo di Crotone, pure al seguito della corte pontificia è detto da Lapo da Castiglionchio in un brano d' un suo dialogo, che citeremo più avanti, « vir et graecis et latinis litteris apprime eruditus ». [5]

Ed al servizio della curia, e sotto cosiffatti vescovi e cardinali uno stuolo di uomini eruditi. Come segretarî apostolici, abbiamo già incontrato il Bracciolini, l'Aurispa, il Rustici, il Biondo, il

---

[1] VESPASIANO o. c. Vol. I p. 141.

[2] Ibidem, ibidem p. 201.

[3] Ibidem, ibidem p. 204 cfr. inoltre G. COGO *Di Ognibene Scola umanista padovano* (in *Nuovo Archivio Veneto* v. VIII, par. I) p. 156 sgg. A Pietro Donati è pure una affettuosa lettera di Lapo da Castiglionchio pubblicata in *Studi su l'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore di* F. P. LUISO (in *Studi italiani di Filol. Class.* Vol. VII p. 205-299) p. 239.

[4] VESPASIANO o. c. Vol. I, p. 208.

[5] Cfr. anche VOIGT *Il Risorgimento dell'antichità classica* cit. Vol. II p. 179.

Fiocchi; segretarî vi furono pure Giorgio da Trebisonda e Lapo da Castiglionchio e a capo di tutti costoro e della Cancelleria apostolica, almeno fino al 1439, in cui morì, messer Biagio Molini, patriarca di Grado, dottissimo specialmente nelle Sacre Lettere, che fece fare in Firenze, molte copie di libri morali per inviarli alle Chiese di cui godeva i beneficî. [1] Ufficiale della curia era pure Francesco d'Altobianco degli Alberti uno dei concorrenti al certame coronario, [2] e un altro di questi concorrenti, Antonio degli Agli, dottissimo in greco e in latino era stato scelto da Eugenio come precettore di suo nipote, il futuro Paolo II, pure in corte. [3] Quivi era infine anche Jacopo Zeno, il futuro vescovo di Padova, il quale « fu dotto in filosofia ed in teologia, ed ebbe notizia di questi studî d'umanità; fu eloquentissimo in iscrivere, come si dimostra per più sua opere che compose », e si segnalò in modo speciale per la sua eloquenza, così da essere prescelto ad oratore sacro della corte nelle più solenni festività religiose dell'anno. [4] Al servizio del cardinale Albergati abbiamo già incontrato il Parentucelli, a quello del cardinale Capranica l'Ammannati, a quello del vescovo di Modena il Roverella. Del resto le famiglie di tutti gli altri cardinali e vescovi dovevano essere composte di uomini che sapevano di lettere, come quella del cardinal Cesarini, un segretario del quale sappiamo che si dilettava nella lettura dell'*Ermafrodito* del Panormita. [5]

Ben a ragione quindi Lapo da Castiglionchio nel suo dialogo *De Curiae commodis,* [6] a difendervi appunto la Curia contro la « quo-

---

[1] Vespasiano, o. c., p. 211 e Girolamo Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti.* Firenze 1882 p. 173-174.

[2] Rossi *Il Quattrocento* cit. p. 75.

[3] Vespasiano o. c. Vol. I p. 222.

[4] Ibidem, ibidem, p. 206-207.

[5] Ibidem, ibidem, p. 119.

[6] Cod. Magl. XXIII-126, a c. 65 r. È dedicato: « Ad clementissimum patrem, fratrem Condolmarium Sacrosanctae Romanae Ecclesiae presbuterum Cardinalem ». Gli antefatti sono questi: dopo di aver accennato ai sullodati detrattori della Curia, seguita l'autore a c. 65 v.: « Quamobrem, cum ego biennium iam in curia et eo amplius ita sim versatus, ut reliquum aetatis meae in ea statuerim mihi esse vivendum, meae partis esse putavi illorum comprimere audaciam ac maledicta refellere, susceptoque partis patrocinio me ipsum ac reliquos qui in curia caste atque integre vivunt pro mea facultate defendere apud te qui in curia ipsa cum dignitate, auctoritate, potentia tum prudentia, abstinentia, integritate, iustitia, merito princeps haberis, ut optime causas cognoscere et equissime iudicare possis. Igitur hoc mihi diu facere cupienti commodissimum nuper maximeque idoneum, ut antea numquam, fortuna, tempus attulit. Nam cum post obitum summi principis Jordani Ursini cardinalis integerrimi et religiosissimi viri ex balneis Senensibus decedens, quo eram cum illo una profectus, ferariam me kl. Iuliis in curiam recepissem, in Angeli raca-

rundam improborum detestabilem procacitatem, ne dicam an amentiam et temeritatem..., qui in curiam romanam veluti in turpissimum aliquem et fedissimum locum petulanter et temere invehantur, curialesque omnes latronum munero habendos censeant », oltre che poggiarsi su quegli argomenti che ci si può aspettare a tal proposito, l'essere cioè la Curia centro della religione, il venire in essa trattate le questioni più vitali dell'umanità, composte le liti fra i regni, dettata giustizia ai popoli, poteva insistere sul fatto che essa era anche il centro d'ogni più raffinata cultura intellettuale. In essa infatti, per dirla con parole sue, « necesse est eum qui in hac tanta frequentia versetur rerum atque hominum multa videre, multa audire, multa discere, multa etiam ipsum agere, plurimorum item nec vulgarium nec imperitorum hominum colloquio, sermone et consuetudine uti, mores et vitae instituta agnoscere, cum nonnullis etiam familiaritates amicitiasque coniungere, ex quibus omnibus sibi, quod libeat, probandi, improbandi, legendi, reijcendi, dimittendi, sumendi, corrigendi, emendandive potestas permittitur, ut, tametsi natura hebetior sit, modo non negligens, tamen diutius tritus in curia et subactus summo saepe viros ingenio superat ».[1] Qual meraviglia quindi se quei giovani che si mettevano al servizio della Curia, ne uscivano dopo poco tempo perfetti nella conoscenza delle lettere così umane che divine? « Si quis esset — insiste Lapo in un altro luogo dello stesso dialogo — qui a negociis abhorreret, et se cuperet in ocium studiumque transferre, qua in re maxime peritorum copia desiderari et quaeri solet, a quibus instrui atque erudiri, et quibuscum iis de rebus, quae in studio sibi percepta sunt, comunicare ac loqui possit, illi ego nullum commodiorem curia locum neque aptiorem requirendum censeo. Ad quancumque enim te artem liberalem mente et cogitatione convertis, in ea tot perfectissimos ac sumnos viros una romana curia habet, quot ar-

---

natensis hospitis et amici mei (segretario del cardinale Giovanni Torquemada; cfr. *Studi su l'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore* di F. P. Luiso l. c. p. 212 n. 1 ed ivi pure lettere ad Angelo di Lapo p. 223, 227) domum diverti, vehementer animo recenti illa calamitate commotus, ab eoque pro iure veteris hospitii et amicitie liberaliter benigneque exceptus sum. Quo die apud illum sum pransus, nam casu prandentem offendi et ipse invitatus accubui... Pransi surreximus a mensa et in hortum qui prope erat deambulatum descendimus, ubi pluribus inter arbores et vites silentio peractis spatiis fessi, quiescendi gratia in herba consedimus, atque ita inter sedendum... ortus est sermo..., quem ego post mecum repetens disputationis sententias in dialogum rettuli... ». Il dialogo finisce a p. 93 r. con questa sottoscrizione: « Absolvi Lapus in ferariensi concilio in palatio maiori VII kal. Septembris die lunae post iij horam noctis anno domini 1438 ».

[1] Cod. cit. c. 72 v.-73 r.

bitror in cunctis aliis civitatibus ac rebus publicis reperire difficillimum foret ». E qui Lapo nomina i principali di questi dotti: « Non proferam hoc loco — continua egli — sacre theologiae professores quorum studia cum his nostris nulla societate iunguntur. Non commemorabo physicos, mathematicos, astronomos, musicos; civilis vero ac pontificii iuris interpretes silentio praeteribo, qui quamquam et ipsi magno curiae ornamento praesidioque sint, eorumque industriae curiae pars maxima committatur... Illos tantummodo enumerasse contentus ero, quos mihi et studia haec humanitatis et consuetudo vitae devinxerit. Horum ego sermonibus cum intersum, quod saepissime contingit, in academia illa veteri ac lycio versari videor... Ac primum omnium en *Ambrosium* monachorum huius aetatis principem, virum ea vitae santimonia, ea integritate, ea religione, tanta doctrina, tanta humanitate, tam eximia dicendi copia ac suavitate praeditum ut phoenix quaedam hac aetate nostra non nata inter homines sed e coelo delapsa merito atque optimo iure existimari possit; *Christophorum garathonium* crotoniensem episcopum, virum et graecis et latinis litteris apprime eruditum; *Poggium florentinum* pontificis maximi a secretis, in quo summa inest cum eruditio et eloquentia, tum singularis gravitas salibus multis et urbanitate condita; *Cincium romanum* sic omnibus praesidiis virtutis, doctrinae, eloquentiae cumulatum, ut eo civitas sua, etiam si prisca illa maiorum gloria maneat, non iniuria gloriari possit; *Flavium foroliviensem* virum non prudentem modo et gravem, verum etiam, ut duo superiores sui ordinis, doctum et in scribenda historia exercitatum, cui non nihil nostri homines debere videntur, quod maiorum consuetudinem referre ac revocare aggressus est, et horum temporum res gestas historiae monumentis persequi ac posteritati commendare. Assunt duo reliqui, *Iohannes aurispa* et *andreas* civis meus, ex eodem ordine praestantes viri et ita in bonis artibus instructi ut nulla iis re cedere videantur, in quibus non praetermittam *Rinuccium castiglionium...* ». [1] E Lapo soggiunge che vorrebbe numerarne ancor di più di questi uomini, dati tutti alle lettere, scegliendoli fra coloro che gli erano colleghi nella professione e compagni nello studio, se la loro modestia non gl' impedisse in modo formale di annoverarli in così illustre e famosa compagnia.

Ma non solo la Curia fu nella realtà quella che abbiamo descritta fin qui, vale a dire « alma mater studiorum », ma anche sorse dallo stesso suo seno chi la giustificò appieno per questa, non chè propensione, larga e munifica protezione e studio accurato e profondo di quelle lettere pagane, contro cui, poco meno che

[1] Cod. cit. c. 75 v. 76 r.

cinquant'anni prima, fra Giovanni Dominici si era scagliato nella sua *Lucula noctis* in nome della religione e della Chiesa, che la rappresenta: vogliamo parlare dell'opera del benedettino Girolamo Aliotti *De Monachis erudiendis,* circa il qual titolo l'autore stesso avverte esso « de omnibus generatim Religiosis cuiusvis Ordinis interpretandum esse ». [1] Quest'opera, a cui l'Aliotti si mise nel 1441 per consiglio di Benedetto de' Pasti, canonico veronese ai servigi della curia, [2] e che fu emendata dal Bracciolini, segretario apostolico, [3] venne presentata nel 1442 allo stesso pontefice Eugenio IV, perchè le desse la sua approvazione; e che questa gli venisse concessa piena ed incondizionata appare dal fatto che quando 10 anni dopo, nel 1451, l'Aliotti mise avanti la sua candidatura al vacante vescovado d'Arezzo, fra i suoi maggiori titoli produceva appunto il *De monachis erudiendis.* [4]

Ecco dunque la cultura pagana non più soltanto tollerata, ma officialmente riconosciuta dalla Curia; giacchè l'Aliotti nella sua operetta, che è un dialogo, che finge tenuto nel 1435 nel sacro eremo di Camaldoli, essendovi interlocutori lui stesso, frate Agostino da Portico ed Ambrogio Traversari, fa proclamare a quest'ultimo che è una necessità assoluta iniziare ed istruire i chierici nelle lettere profane, come quelle senza le quali è impossibile la retta intelligenza delle lettere sacre. [5] Non studiar quelle è quindi non voler approfondire queste, ed è perciò un grave delitto, un — per dirla colle parole dell'autore — « munificentissimam Dei nostri liberalitatem adspernari atque contemnere, qui nobis hanc coelestem mensam, hunc paradisum deliciarum, hunc locupletem et opulentissimum commeatum dederit, qui tamen nobis ita viluerit, ut ex eo refici detrectemus, indignemurque divinum manna gustare ». [6] Insussistente è l'obbiezione di chi dice essere la dottrina da rigettarsi, come quella che procura superbia. Non superbia essa causa, ma quell' intima soddisfazione che prova pure chi fa una buona opera, od adempie comunque ai suoi doveri religiosi; e come questi non si condannano per l'effetto che producono in noi, non è da condannare nemmeno l'erudizione. [7] Anzi da questa vengon pôrte armi potentissime, in mano di chi le sa usare, a difendere la Chiesa

---

[1] *Hieronymi Aliotti Aretini Ordinis Sancti Benedicti Epistolae et opuscula,* cit.: l'opuscolo in questione è a p. 180–292 del II volume: le parole citate sono a p. 182.

[2] Ibidem, Vol. I, p. 52–53: lettera al Lavagnola.

[3] Ibidem, Vol. I, p. 51: lettera al Bracciolini.

[4] Ibidem, Vol. I, p. 373: lettera al cardinale di Torquemada.

[5] Ibidem, Vol. II, p. 253.

[6] Ibidem, Vol. II, p. 255.

[7] Ibidem, Vol. II, p. 260.

e la religione; ossia la dialettica che insegna il modo di argomentare, ed è come la pietra di paragone, che ci svela la falsità delle dottrine eretiche, dal cui orpello rimarremmo senza di essa abbagliati; e l'arte oratoria, atta quant'altra mai ad insinuare altrui le verità della fede e a flagellare i vizî.[1] Perfino la filosofia è indispensabile; se ne possono, anzi se ne debbono rigettare gli errori, tanto più che a questo riguardo si ritrovano negli stessi filosofi le armi per combatterli; ma si può e si deve accettare quella parte, in cui essi sono d'accordo colla fede, che non può essere che vieppiù confermata e corroborata dai loro raziocinî.[2] Insomma coloro che sono « imperiti et humanarum et divinarum litterarum prorsus ignari, nequeunt se ipsos in contemplatione rerum vel visibilium vel invisibilium, quarum caussas, rationes, proprietates ignorant, quando libeat exercere. Qui vero docti sunt, et a contagione criminum loti, claves quodammodo videntur gestare coelestium voluptatum, ut fere pro libito possint coelos aperire et beatorum mensae convivioque discumbere ».[3]

Occorre ora aggiungere quanto vuoto lasciasse nel campo della cultura intellettuale di Firenze la partenza di una corte composta di tali uomini ed ispirata a tali idee?

E il depositario ufficiale di quella cultura, lo Studio, ne risentì subito un fiero contraccolpo, giacchè esso si vide mancare con quella partenza uditori volonterosi, professori valenti, protettori munifici. Non erano forse stati i prelati e i gentiluomini e gli eruditi della corte stessa, che avevano formato la parte di gran lunga maggiore dell'uditorio di Carlo Marsuppini, fin da quella sua prima lettura, che era apparsa a tutti una maraviglia, tanta era stata l'erudizione dimostratavi?[4] E di Giorgio da Trebisonda non ci dice il solito Vespasiano ch'egli ebbe alle sue lezioni grandissimo concorso appunto, perchè in quel tempo era a Firenze la corte di Roma?[5] Il che in altre parole vuol dire che da questa gli veniva fornito il maggior contingente di uditori e di scolari.

Del resto anche per quel che riguarda la parte minore di essi, ad un cardinale della Corte si era dovuto, se alcuni avevano potuto darsi agli studî: intendiamo di dire Giuliano Cesarini, di cui ben a ragione Vespasiano dice, che egli a' suoi tempi fu « de' degni uomini che avesse il collegio dei cardinali ».[6] Al suo giungere dal concilio di Basilea in Firenze, dove la corte papale erasi già trasportata,

---

[1] *Epistolae et Opuscula* dell'Aliotti cit. Vol. II, p. 266.
[2] Ibidem, Vol. II, p. 267.
[3] Ibidem, Vol. II, p. 286.
[4] Vespasiano da Bisticci o. c. p. 204, 235, 286.
[5] Ibidem, Vol. II, p. 211.
[6] Ibidem, Vol. I, p. 109.

questa gli era andata incontro in massa, nessuno, che vi appartenesse, restando in casa, tanto egli era amato ed onorato per le sue virtù.[1] Massima fra le quali fu la carità, e chi voglia sapere quanto bene facesse legga la vita di lui, scritta dal buon Vespasiano: a noi importa soltanto far notare che per via di questa sua virtù, e perchè egli aveva provato che cosa volesse dire studiare, non avendone i mezzi, aiutò, durante il suo soggiorno in Firenze, quanti giovani, sia appartenenti alla Corte che Fiorentini, di cui fosse venuto a sapere che, pur essendo di buona volontà e di pronto ingegno, avessero dovuto troncare gli studî per povertà. Conosciuto il nome di uno, che si trovasse in tali condizioni, egli mandava per lui, lo teneva presso di sè sotto prova due o tre mesi, per vedere se era davvero atto allo studio, e se era di buoni costumi; e quando il giovane gli fosse piaciuto, egli lo forniva dei libri necessarî, gli pagava le tasse scolastiche, e lo manteneva di vitto e di vestiti. Sul punto poi di mandarlo allo studio, lo chiamava a sè, e gli diceva: « Vien qua, figliuolo mio; io ho fatto a te quello che non fu fatto a me, solo a fine che tu diventi uno valente uomo; sopra tutto ama e temi Dio, e facendo così, ogni cosa ti succederà bene; mentre che io sono vivo, sempre in ogni tuo bisogno richiedimi, chè mai non ti mancherò di nulla ». E Vespasiano aggiunge che parecchi furono i giovani che vennero da lui così mantenuti agli studî,[2] e chissà costoro quanto si ebbero a dolere della partenza della Corte da Firenze, che implicava quella del loro benefattore! E non era difatti una vera iattura questa per lo Studio, che vedeva finalmente effettuarsi, se non compiutamente, in parte almeno, il nobile disegno di Niccolò da Uzzano circa la istituzione d'un pensionato per gli studenti poveri, che era abortito per i rivolgimenti del trentaquattro?

Infine col papa partiva uno dei più valenti professori della facoltà letteraria dello studio stesso: Giorgio da Trebisonda. Costui che, dopo avere insegnato greco a Vicenza ed a Venezia, s'era allogato al tempo del famoso concilio presso la curia pontificia, vi si era fatto ben volere dal Bessarione, che gli aveva commesso, per facilitare le dispute del concilio stesso, la traduzione di un'opera di S. Basilio sopra la divinità di Gesù Cristo e la cosidetta *processio* dello Spirito Santo. « Fu assai lodata — dice Vespasiano — questa sua traduzione da tutti i dotti ch'erano in quegli tempi, e per la traduzione e per la retta interpretazione ».[3] Finito il con-

---

[1] Vespasiano o. c. Vol. I, p. 111.

[2] Ibidem, Vol. I, p. 112-113; vedi a p. 117 dello stesso volume come il Cardinale avesse fatta a Vespasiano stesso la proposizione di mantenerlo agli studî se si fosse voluto far frate.

[3] Ibidem, Vol. II, p. 211.

cilio, egli era rimasto colla corte in Firenze, e s'era messo a dare lezioni private, finchè con decreto del 7 marzo 1442 veniva eletto a leggere poesia nello Studio.[1] La sua attività di studioso e d'insegnante non era stata certamente piccola in questi tempi. Alle sue lezioni abbiamo visto come egli avesse grandissimo concorso, e non solo leggeva in pubblico, ma anche — aggiunge Vespasiano — « in privato in casa sua in più facultà e in greco e in latino, e in loica e in filosofia; e fece una Dialettica, perchè gli scolari potessino imparare; e il simile fece una Rettorica, la quale fu molto istimata; e faceva fare a' sua scolari molte esercitazioni ». Cosicchè il buon libraio crede di poter concludere: « In questa età non è istato in Firenze il più utile uomo per insegnare, oltre alla dottrina ed eloquenza, che fu eloquentissimo. Sendo la fama sua per tutto Firenze e in corte di Roma, era da tutti molto istimato e riputato ».[2] Senonchè il Trebisonda era oltre che pubblico professore anche segretario apostolico, come abbiam visto, e quando Eugenio colla sua corte se ne partì da Firenze, egli dovette seguirlo, lasciando così vacante la lettoria, che occupava nello Studio.[3] E questo, poichè Teodoro Gaza rifiutò la cattedra di letteratura greca, che nel 1447 i curatori dello Studio gli avevano mandato ad offrire fino a Ferrara,[4] restò così senza professore greco fino all'ottobre del 1456, in cui fu eletto, come vedremo a suo luogo, Giovanni Argiropulo.

Ma al venir meno delle circostanze, che avevano favorito la splendida fioritura degli studî nell'età precedente si aggiunse il sorgere di altre circostanze, che dovevano far presto deperire ciò che di quella fioritura poteva essere rimasto in Firenze dopo la partenza della Corte. Ed ecco che poco dopo questa partenza viene eletto a supremo gerarca della chiesa un'uomo, S. Antonino, così profondamente religioso e, quel che val più per noi di notare ora, così rigidamente conseguente a sè stesso, da non esitar punto a condannare spietatamente e negli scritti, e dal pergamo, e nei consigli privati e colla pratica della vita tutto ciò che potesse far deviare l'uomo dallo scopo della vita di quaggiù, quello cioè di prepararsi degnamente per la vita dell'al di là, la sola vera, come quella che è eterna. Quindi escluso da lui tutto ciò, che fosse così mondano, da far amare la vita presente per sè stessa, da far pen-

---

[1] Teodoro Klette, *Die Griechischen Briefe des Franciskus Philelphus* (Puntata III dei *Beiträge zur Geschichte und Literatur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*. Greifswald, 1890) p. 71.

[2] Vespasiano da Bisticci, o. c., Vol. II, p. 211.

[3] Ibidem, ibidem, ibidem.

[4] Klette *Die Griechischen Briefe des Franciskus Phidelphus* l. c. p. 64.

sare che anche questa, indipendentemente da tutte quelle credenze, che ne fanno un' incessante, tormentosa brama dell'esistenza d'oltre tomba, può avere qualche cosa di bello e di desiderabile; e sono perciò anatemizzate l'arte con tutti i suoi lenocini, e la filosofia colle sue pretese di spiegare ciò, che dalla stessa teologia di cui tutte le scienze devono essere umili ancelle, è dichiarato mistero. E così, mentre colla presenza della Corte pontificia a Firenze chierico era sinonimo di liberale protettore degli studî umanistici o di zelante cultore di essi, colla elezione di S. Antonino ad arcivescovo di Firenze, seguita, come abbiamo già detto, poco dopo la partenza di quella corte stessa, uomo di chiesa volle dire rigidità di costumi e di pensiero e di scritti, ed esclusione presso che assoluta degli « studia humanitatis ».

E qual uomo fosse per essere per tutti questi riguardi il nuovo arcivescovo, lo dovettero dimostrare subito le circostanze e il modo della sua elezione. Morto nei primi dell'agosto del 1445 l'arcivescovo Bartolomeo Zabarella,[1] la Signoria, inviando le condoglianze per la morte di lui al Papa, gli chiedeva subito, con grande insistenza, che si compiacesse di nominare al posto vacante un fiorentino,[2] e gli raccomandava caldamente la nomina di Donato de' Medici Vescovo di Pistoia, e dipoi, non essendo questa proposta riuscita gradita ad Eugenio, successivamente quella di Giovanni di Nerone di Nisio, dottore in *utroque,* subdiacono della chiesa e canonico fiorentino, del vescovo di Fiesole Benozzo Federighi, del vescovo di Volterra Roberto Cavalcanti, e

---

[1] Il Dr. Giovanni Moro, in un suo recentissimo scritto *Di S. Antonino in relazione alla Riforma cattolica nel sec. XV* Firenze 1899, riporta come data della morte dello Zabarella l'agosto del 1444 (p. 4, e nota 3 a p. 5); anzi stampa in appendice la lettera della Signoria di Firenze al Papa per raccomandare la nomina di Donato de' Medici all'arcivescovado di quella città, scritta subito dopo la morte dello Zabarella stesso, colla data: « Dat. Flor. VIII Augusti MCCCCXLIV », (p. 54). Ma il Moro ha sbagliato nel copiare questa data, la quale a c. 122 b del Reg. 35 delle *Missive della Signoria I^a^ Cancelleria* (R. Archivio di Stato in Firenze), da cui il Moro stesso l'ha estratta, si legge invece chiarissimamente come segue: « Dat. Flor. VIII Augusti MCCCCXLV ». Inoltre il documento che la porta, si trova chiuso fra questi altri: a c. 121 b uno in data del 1 agosto 1445, a c. 123 a un altro in data del 7 agosto pure 1445, onde non può nemmeno presentarsi il dubbio che la data in questione sia sbagliata nell'originale per errore di scrittura. D'altra parte tanto il Ceracchini (*Cronologia sacra de' vescovi e arcivescovi di Firenze.* Firenze 1716 p. 150), che riporta anche l'epigrafe datata, apposta al tumulo dello Zabarella, quanto l'Ughelli (*Italia sacra,* Tomo III, Roma 1647 p. 223) hanno come data della sua morte il 1445; e l'orazione funebre in sua lode recitata dall'Aliotti sul suo feretro, porta pure la data dell'Agosto 1445 (*Hieronymi Aliotti Epistolae et Opuscula* cit, Vol. II, p. 311–316).

[2] Moro o. c. p. 3–4.

perfino del canonico fiorentino Andrea, segretario appunto della Signoria.[1] Ma al papa nemmeno tali nomi andarono a genio, ed erano già più di quattro mesi[2] che la sedia arcivescovile era vacante, quando per consiglio di fra Giovanni da Fiesole, che in quel tempo stava dipingendo la Deposizione dalla Croce nella Cappella del Sacramento in Vaticano,[3] Eugenio nel Gennaio del

[1] MORO o. c. p. 4-5.

[2] FRANCESCO CASTIGLIONE e FROSINO LAPINI nelle loro biografie di S. Antonino, che citeremo più sotto, danno nove mesi di vacanza; ed in realtà il successore dello Zabarella prese solenne possesso della sua carica solo nel marzo del 1446. Ma che però la sua elezione avvenisse nel gennaio del 46, e perciò a poco più di quattro mesi di distanza dalla morte del predecessore lo dimostra il documento pubblicato dal MORO o. c. p. 54: anche VESPASIANO o. c. Vol. I p. 172-173 dà soli 4 mesi di vacanza.

[3] Questa intromissione dell'Angelico nell'elezione di Antonino dà luogo, come è noto, nei biografi così del frate dipintore, come del frate Arcivescovo, alle più disparate opinioni. Il VASARI (*Le opere col commento di* GAETANO MILANESI Tomo II, Firenze 1878 p. 516-517), sbagliando perfino il nome del papa, dice che Niccolò V, imbarazzato per la nomina dell'arcivescovo di Firenze, offrì a fra Giovanni Angelico, chiamato in questo tempo a Roma per eseguire gli affreschi in Vaticano, la cattedra fiorentina; ma che il grande pittore la rifiutò, indicando al Papa in sua vece il confratello di religione, Antonino. Il MILANESI nel *Commentario alla Vita di frate Giovanni da Fiesole* (in *Le Opere* di GIORGIO VASARI ed. e vol. cit. p. 530) dice che di quanto dice il Vasari « ciò che sembra certissimo nel fatto sopraccitato si è che per i consigli dell'Angelico, Eugenio IV eleggesse arcivescovo di Firenze Sant'Antonino ». Il CAVALCASELLE (*Storia della Pittura in Italia* per G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE Firenze 1883 p. 403), riportata la stessa notizia del Vasari, e fatto notare lo sbaglio di costui rispetto al papa, soggiunge: « Per il che o devesi riguardare come non vera l'offerta dell'arcivescovado, o ammessa per vera, quantunque fuori del Vasari nessuno l'abbia ricordata, essa deve attribuirsi ad Eugenio IV ». Il SUPINO, l'ultimo biografo dell'Angelico, di cui abbiamo notizia, va ancora più in là e dice: « Vasari se trompe en attribuant à Nicolas V le mérite d'avoir appelé fra Angelico à Rome. Il se trompe également quand il dit que le pape offrit au religieux artiste l'archevêché de Florence, et que celui-ci ayant refusé dans son extrême modestie proposa à sa place Saint Antonin » (*Beato Angelico.* Florence 1898 p. 157-158). Dei biografi di S. Antonino parlano di quest'episodio due soli e per giunta moderni: DOMENICO MACCARANI, che accetta la notizia del Vasari tale e quale (*Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze,* Firenze 1876 p. 30) e il MORO, che nel suo scritto citato la rigetta, tacciandola di leggenda, per il fatto che Eugenio IV doveva facilmente riconoscere che il pittore fiorentino, non ostante la santità della sua vita, non era l'uomo più adatto al grave ufficio, e spiegandone la formazione colla sorpresa suscitata dall'elezione di Antonino, unita alla notizia che proprio in quei giorni l'Angelico s'era recato a Roma, o stava per recarvisi (op. cit. p. 6). Ma che le cose stieno, come noi l'abbiamo poste nel testo, e come viene a conchiudere in fondo anche il Milanesi, lo dimostra un brano della Vita di S. Antonino di FROSINO LAPINI, sfuggito a tutti gli scrittori sucitati, in cui l'autore spiega ex professo l'errore del Vasari, suo contemporaneo, e dal quale appare appunto che fra Angelico, entra nell'elezione di Sant'Antonino solo per

1446 decise di eleggere frate Antonino, vicario generale dei conventi domenicani riformati, che del resto egli aveva avuto occasione di conoscere prima a Roma, quando il Pierozzi vi era priore della Minerva

---

aver consigliato il pontefice a eleggere il suo confratello, non già per essere stato eletto prima lui a quella dignità. Non possiamo trattenerci dal riportarlo tale e quale. Detto dunque che dopo la morte dello Zabarella l'imbarazzo di Eugénio fu grande, il Lapini continua: « Onde avvenne in questa lunga deliberazione, come piacque alla divina provvidenza, che un giorno S. S. per suo diporto se n'andò nella cappella del palazzo, nella quale per ordine suo un fra Giovanni della medesima religione, professo di S. Domenico di Fiesole, Pittore famosissimo, a richiesta del Papa dipigneva il Christo deposto di Croce, con altre figure e storie che ancora hoggi vi si veggono. In questa cappella sendo entrato il Papa, e dal detto frate, che semplicissimo huomo era e molto dabene, et a S. S. sopra modo familiare e domestico, dopo le fatteli reverenze essendo domandato, che cosa volesse dire, che così si mostrasse mesto e pensieroso nel volto, fuori del costume suo, conciosia cosa che ei soleva tutto allegro entrare spesso a vedere quel lavoro, e degnarlo dei suoi famigliari e domestici ragionamenti: e non piccola — disse il Pontefice — è la cagione di questo mio pensiero, peroche già sono nove mesi mi trovo infastidito tutto il dì, in tal modo che non mi parrà haver quiete per fino a tanto, che io non trovo uno che sia il proposito; e che per bontà e per lettere mi sadisfaccia (tuttoche molti n'habbia havuti alle mani) per eleggerlo in Pastore della tua Patria., 'Poca — soggiunse il buon padre è al iudizio mio la fatica di liberarsi da cotesto pensiero, non ci mancando molti e litterati e buoni, alle cui spalle raccomandare si potesse uno tanto peso, fra quali il nostro fr. Antonino non sarebbe fra gli ultimi; come più volte n'ha fatto indizio vostra santità, ammirandolo non solo fra quelli che hoggi nella città nostra fiorirono di bontà ed ingegno, ma tra tutti gli altri che vivono all'età nostra, pratichi ne' governi, e nelle ragioni della Teologia esercitati: et a punto l'havete qui in vicinanza ch'è in visita per il regno di Napoli. O egli dunque, o altri simili, che non sono in considerazione, perchè non si fanno innanzi, traportati dall'ambizione (come quei, che tutto il dì rompono il capo et molestano la Santità vostra con le importune preghiere) potranno torgli dall'animo questo impaccio con satisfatione, e con somma sua lode in dispensando a chi merita come questi., — 'Non tu — rispose incontanente il Pontefice — ma lo spirito santo ha mosso la lingua tua, dopo sì lunga deliberazione a manifestarci o scoprirci un'huomo che veramente se ne possa chiamar degno, facendoci vedere che noi cercavamo dell'acqua in mezzo al mare., — Per tanto, ringratiatolo assai, et impostogli silenzio sopra di ciò, lo messe in altro ragionamento... e quindi a poco se ne tornò alle sue stanze, con fermo proposito di eleggere in Pastore questo santo huomo. La onde la seguente mattina ragunato il concistoro, fuor d'ogni aspettazione pronuntiò Arcivescovo di Fiorenza fr. Antonino. Così come ho narrato, appunto andò il fatto. *E mi maraviglio assai che il contrario fusse referto ad uno scrittore de' nostri tempi* [cioè il Vasari], *il quale ad un suo proposito, parlando del ditto fr. Giovanni Pittore, racconta che il Pontefice gli volse dare l'Arcivescovado, et egli conoscendosene indegno lo ricusò, e propose frate Antonino. Ma non è gran fatto, se a questo scrittore fu dato ad intendere si fatta cosa, perchè gli fu fatto anco credere che il Pontefice di quel tempo il quale egli stesso nomina, fusse Niccola V, si chè da l'una vanità facilmente si convinse ancora l'altra* » (v. *Specchio di conscienza, opera di S. Antonino*

e auditore della Sacra Rota, e poi a Firenze in occasione del concilio, in cui il frate fu uno dei teologi assistenti. [1]

Ma il difficile fu di fare accettare ad Antonino la dignità a cui era stato designato. [2] Alieno da ogni onore, che lo innalzasse al disopra degli altri, e lo mettesse così in pericolo di perdere quell'umiltà, che era da lui stimata la principale delle virtù appena ebbe saputo a qual carica il papa lo aveva scelto, cercò subito di nascondersi per sfuggire ad ogni invito a prender possesso di essa, e partendosi dal regno di Napoli, dove in quel momento si trovava in visita, riprese la via del settentrione, con animo d'imbarcarsi in un porto del mare Tirreno alla volta della Sardegna, dove nessuno lo conosceva.

Senonchè ad interrompere l'esecuzione di questo disegno sopraggiunse un nipote per parte di sorella dello stesso Antonino, certo Piero, il quale saputo della elezione dello zio, che a Firenze dovette esser nota almeno fin dal 26 Gennaio 1446, [3] e conoscendone l'indole restia a qualunque dignità ecclesiastica, s'era partito da Firenze,

---

Arcivescovo di Fiorenza... con la vita di quello fatta dal R. M. FROSINO LAPINI, Fiorenza 1569; p. 19–22). Questo consiglio da parte dell'Angelico si capisce benissimo, quando si consideri che egli aveva fatto vita comune con Antonino a Cortona, dove tutti e due erano stati novizi di quella congregazione di frati domenicani sotto la guida del beato Lorenzo da Ripafratta (cfr. VINCENZO MARCHESE *Cenni storici del B. Lorenzo di Ripafratta.* Firenze 1851 p. 12); e viene in certo qual modo confermato da quanto dice il biografo antoniniano più attendibile, ossia Francesco da Castiglione, che fu, com'è noto, segretario del Santo, il quale dice: « Novem mensibus ambiguus suspensusque animo Romanus pontifex perseverat, cui tandem *subiicientibus viris religiosis* personam Antonii, cum iam antea virtutum hominis cognovisset, statem iorum consiliis acquievit... » (*Vita beati Antonii de Florentia Ordinis fratrum Predicatorum Archiepiscopi Florentini* di FRANCESCO DA CASTIGLIONE in *Devotissimus Triagolus S. Antonini Archiepiscopi Florentini,* Firenze 1680, p. 134–166, a p. 140). Anche un fra Roberto autore di quella vita di Antonino che servì di base al processo di canonizzazione dell'Arcivescovo dice: « Post plures dies consultationum sapientissimus Pontifex *a nonnullis bonis consultus et a Domino inspiratus* omnibus aliis reiectis ad predictum fratrem Antonium de Florentia, absentem et nihil tale requirentem aut cogitantem, animum suum direxit » (*Beati Antonii Archiepiscopi Florentini Vita exurpta per fratrum Robertum procuratorem canonizzationis ex processu et testium dictis* nel volume magliabechiano segnato Conv. I, 1, 51, s. l. nè a., che contiene tutti gli atti della Canonizzazione del Santo così a stampa che manoscritto: vedi il brano suddetto a c. A ii v.).

[1] *Lettere di* SANT'ANTONINO. Firenze, 1859 p. 7 nota 3.

[2] Ci fondiamo per quanto segue sulla biografia antoniniana di FROSINO LAPINI, l. c., perchè è la più particolareggiata e la più precisa, e cita le fonti da cui estrae le sue notizie.

[3] La lettera con cui GIROLAMO ALIOTTI si congratula con Antonino della sua elezione ad arcivescovo porta questa data: « Florentiae, XXVI Iannarii, 1445 » (cfr. *Hieronymi Aliotti Epistolae et opusculae* cit. Vol I, p. 150-151).

appunto alla ricerca del frate, onde confortarlo ad accettare. E lo trovò difatti; per il che Antonino vistasi chiusa la via alla fuga, cominciò a dichiarare palesemente che egli non avrebbe mai accettato l'arcivescovato fiorentino, e decise di incamminarsi subito verso Firenze per colà servirsi dell'opera di alcuni suoi influentissimi amici a pregare il papa che eleggesse a questa carica altra persona.

Ma anche Eugenio era stato prevenuto del carattere dell'eletto dalla stessa Signoria di Firenze, la quale, appena informata della scelta del pontefice, si affrettava con lettera del 29 Gennaio 1446 a congratularsene con lui, perchè molto si aspettavano i Fiorentini da un Arcivescovo come Antonino; solo si temeva che l'amore, che costui portava alla vita quieta, e la sua umiltà, inducendolo a rifiutare l'insigne mandato, non frustassero le universali speranze. [1] E allora il pontefice fece rincorrere il frate sulla strada verso Firenze da un messo speciale con lettere, nelle quali gli veniva espressamente comandato che in virtù d'obbedienza si trasferisse a Fiesole nel convento dei Domenicani ed ivi attendesse gli ordini che gli sarebbero stati dati, [2] e nello stesso tempo fece pervenire altre lettere ai principali cittadini di Firenze con preghiera di andare a visitare a Fiesole il frate appena vi fosse arrivato e di pregarlo all'accettazione dell'ufficio. [3]

Dal messo pontificio il Pierozzi fu raggiunto prima che arrivasse a Siena, e narra Vespasiano che non accennando egli per nulla a dar la mancia al corriere, che se l'aspettava come apportatore di un ordine ch'egli credeva lieto pel frate, il corriere stesso gliela chiese, ma Antonino gli rispose: « Per una cattiva novella, che non la poteva aver peggio di questa, danari questo mio compagno ed io non abbiamo; salve le cappe che tu vedi, non abbiamo altro ». [4] Ma intanto Antonino dovette obbedire, e non appena fu

---

[1] Vedi la lettera pubblicata dal Moro o. c. p. 54: bisogna però notare che il Moro ascrive erroneamente la lettera al tempo in cui Antonino accettò l'arcivescovato (o. c. p. 16-17): come vedremo, questi alle istanze al popolo fiorentino non aveva ancora ceduto il 19 febbraio 1446.

[2] Frosino Lapini o. e l. cit. p. 24. Questo è uno dei luoghi, dove si può far risaltare la maggior attendibilità di questo biografo a paragone di Vespasiano, il quale dice che al messo pontificio oltre le lettere suddette fu anche consegnato un breve, dove s'ingiungeva ad Antonino d'accettare pena la scomunica (o. c. Vol. I, p. 173): ora ognuno capisce che con un breve, così concepito, Antonino non avrebbe più potuto opporre quegli assoluti dinieghi, che invece continuò ad opporre.

[3] Frosino Lapini o e l. c. p. 24: « niuno de' principali gentilhuomini della città, *intesa per lettere del Papa la sua venuta a Fiesole* lo [Antonino] andava a visitare, che egli... » etc.

[4] Vespasiano da Bisticci o. c. Vol. I, p. 173.

giunto al convento Domenicano di Fiesole, incominciò un' ininterrotta serie di visite da parte dei cittadini più autorevoli, che venivano, secondo le lettere avute dal papa, ad istigarlo ad accettare. Tutto però invano; tanto che i Signori pregarono per mezzo del loro ambasciatore Paolo Zanobi da Diacceto il papa che trovasse lui qualche mezzo efficace per piegare Antonino. E l'ambasciatore avendo risposto con lettera del 19 febbraio 1446 che il papa consigliava i magnifici Signori a cercar di sapere la causa del diniego del frate, e questi essendo finalmente riusciti a sapere che essa causa risiedeva unicamente nell'umiltà di lui, il papa, informato di tutto ciò, fece scrivere ad Antonino da Domenico Capranica, che sapeva da quello stimato in modo speciale, esser suo fermo volere che egli diventasse arcivescovo di Firenze, pena la scomunica. Ed il Pierozzi dietro un così espresso comando, e dietro le esortazioni speciali del cardinal Capranica finì per cedere, ed accettò. [1]

Come non poteva saltar subito agli occhi dei Fiorentini contemporanei la differenza fra la condotta d'Antonino e quella dei prelati della corte pontificia, testè partita, i quali ad avanzar di grado o ad ottener qualche lauta prebenda brigavano tutto dì e presso i cardinali e presso il papa in persona? Ed il buon Vespasiano ci fa sapere che Eugenio IV « in tutto il tempo del suo pontificato mai ignuna vocazione di beneficî aveva comandata sotto pena di scomunicazione, per persona che gli accettasse, se non solo a frate Antonino, conoscendo la sua natura che noll'arebbe accettato altrimenti ». [2]

Ma un tale contrasto si andò facendo più stridente in seguito. Consacrato solennemente il 13 marzo 1446 da Lorenzo Giacomini, vescovo d'Acaia, [3] Antonino fissò per la 2ª domenica di quaresima il suo solenne ingresso in Firenze. Ed ecco che davanti agli occhi dei Fiorentini, usi alle magnificenze della corte pontificia, tanto che per essi festa, dove entrassero ecclesiastici, voleva dire splendore inaudito d'apparati e di cortei, o fossero cavalcate che movessero all' incontro del pontefice entrante in Firenze, e dei cardinali arrivanti in corte, o fossero cerimonie solenni come la

---

[1] FROSINO LAPINI o. e l. c. p. 25, e FRANCESCO DA CASTIGLIONE o. e l. cit. p. 141: cfr. anche MICHAEL CATALANUS *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis Antistitis firmani Commentarius* cit. p. 82. Errano quindi FRANCESCO PALERMO nella sua pref. all'*Opera a ben vivere di Santo Antonino.* Firenze 1838 p. VI e il MORO o. c. p. 16, quando dicono che Antonino cedette per consiglio del Beato Lorenzo di Ripafratta. Questi ebbe a sorreggere dei suoi consigli Antonino più tardi, durante la sua carriera ecclesiastica.

[2] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c. Vol. I, p. 174.

[3] MORO, o. c. p. 18.

consacrazione di S. Maria del Fiore e di San Marco e la celebrazione dell'Unione fra la Chiesa Greca e la Latina, si svolse lo strano spettacolo d'un ingresso d'Arcivescovo in città senza cavalcata, tutti essendo a piedi, compresovi Antonino, il quale per di più dopo aver pregato, secondo il costume, in quel luogo di Borgo degli Albizzi, dove S. Zanobi aveva risuscitato un fanciullo, per reverenza di questo suo santo antecessore, si scalzò, e fece tutta la strada fino al Duomo a piedi. [1]

Nè le riforme, come ben si capisce ora, e si dovette capire allora, si arrestarono qui. E lasciando stare quelle di esse che non c' interessano, fra le prime va notata quella che egli introdusse nella sua *famiglia,* ossia nel complesso degl' impiegati subalterni, che ciascun prelato d'alto grado aveva intorno a sè. Noi abbiamo già raccolti più su i dati sufficienti a dare un' idea del come questa *famiglia* fosse composta presso i prelati della corte di Roma. Numerosa anzi tutto, più del bisogno; molti laici in essa, giovani la più parte e infarinati chi più chi meno di lettere umane (come i famuli del cardinal Cesarini, dei quali, come abbiamo visto, questi scoperse uno mentre stava leggendo l' *Ermafrodito* del Panormita), quando poi non fossero umanisti di professione. Una simile costituzione della famiglia le dava di conseguenza necessaria un carattere ben poco corrispondente alla religiosità che avrebbe dovuto avere; e la mente ricorre spontaneamente come termine di paragone al *Bugiale* del Vaticano. Orbene tutto ciò fu radicalmente cambiato da Antonino, il quale fu spinto alla sua opera di restaurazione anche da Lorenzo da Ripafratta, l'austero frate compagno di Giovanni Dominici nell'opera di riforma dell'ordine domenicano, che, da quest'ultimo proposto alla Congregazione di Cortona fra il 1402 e il 1404 vi si trovava ancora, quando vi venne a compiere il suo noviziato Antonino stesso, allora poco più che quindicenne. [2] Rispondendo dunque questi ad una delle lettere di costui, nelle quali — dice il santo — « mi eccitava alla esecuzione del zelo pastorale », [3] gli diceva: « Ego in familia nostra nullum habeo puerum vel adolescentulum, sed omnes excedunt XXV annum, et sunt sacerdotes, uno excepto qui diaconus est; et multo magis

---

[1] DOMENICO MACCARANI, *Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.* Firenze 1876 p. 35.

[2] VINCENZO MARCHESE *Cenni storici del B. Lorenzo di Ripafratta,* Firenze 1852, p. 11.

[3] *Lettere di Sant'Antonino* cit. p. 202, in una lettera del Santo: « Ai carissimi in Cristo il Priore e Frate del Convento Pistolese dell'ordine dei predicatori.... ».

famuli laici ab adolescentia recedunt.... ».[1] E Vespasiano di fatti ci fa sapere a che cosa questa sua famiglia si riduceva: « In camera sua — egli dice — istavano due frati in sua compagnia. Tolse uno vicario simile a lui di buonissima vita e costumi, che Italia non aveva il simile. Famigli ne prese tanti quanti bastavano all'estrema nicistà ».[2] E questi come bisognava che si comportassero ce lo dice Antonino stesso, il quale circa la virtù, che debbono avere i coadiutori d'un vescovo, in un paragrafo della sua cronaca intitolato « Quales esse debeant domestici Pontificis » fa sue le idee esposte da S. Bernardo abbate in una sua opera *de Consideratione* a papa Eugenio III al paragrafo intitolato « Quales collaterales et coadiutores a Pontifice adhibendi; ubi de virtutibus praelatorum ». E questi raccomanda appunto di mettere ogni cura nello scegliere coloro che stanno attorno al vescovo, e sono suoi coadiutori nell'opera che egli è chiamato a compiere. Ed anzitutto bisogna che sieno vecchi, « sed senes non tam aetate quam moribus »; non conviene accettare chi domanda il posto, perchè un tale dà sempre a sospettare: « itaque non volentes, neque currentes assumito, sed cunctantes, sed renuentes ». È necessario rifiutare i giovani parolai, che si piccano d'essere eloquenti, mentre son privi di senso: « verbosulum adolescentem et studentem eloquentiae, cum sapientiae sit inanis, non aliud quam justitiae hostem reputes ». Insomma coloro che vogliono entrare in una curia ecclesiastica devono essere « compositi ad mores, probati ad sanctimoniam, parati ad obedientiam, mansueti ad patientiam, subiecti ad disciplinam, rigidi ad censuram, catholici ad fidem, fideles ad disputationem, concordes ad pacem, conformes ad unitatem; qui sint in judicio recti, in consilio providi, in jubendo discreti, in disponendo industrii, in agendo strenui, in loquendo modesti, in adversitate securi, in prosperitate devoti, in zelo sobrii, in misericordia non remissi, in otio non otiosi, in hospitio non dissoluti, in convivio non effusi, in cura rei familiaris non anxii, alienae non cupidi, suae non prodigi, ubique in omnibus circumspecti ».[3]

Davvero che con idee simili nella *famiglia* d'Antonino non po-

---

[1] Cfr. la vita di S. Antonino di Fr. Leonardo di Ser Uberto in *Acta Sanctorum Maii* Tomo I, Anversa 1680, p. 328.

[2] O. c. Vol. I, p. 575.

[3] Il paragrafo dell'opera Antoniniana è il 14° del cap. IV, (« De divo Bernardo et de scriptis eiusdem ») del Titolo XVIII (« De religiosis quibusdam et eorum scriptis ») della Parte III: l'edizione consultata è: *Divi Antonini Archiepiscopi Florentini et doctoris S. Theologiae praestantissimi Chronicorum opus,* Tomo III Lione 1586. Quanto a l'opera di S. Bernardo l'ed. consultata è *Sancti Bernardi Abbatis de consideratione ad Eugenium papam Libri V.* Parigi 1701: il brano cit. è a pag. 132 e segg.

tevano entrare gli umanisti che entravano nella corte pontificia, e la cui principale caratteristica pare che fosse quella d'andare elemosinando un posto onde campar la vita. E chi poi come loro ambiziosi, vanitosi e gelosi d'una dottrina, che molte volte non avevano? Si può dunque star certi che gli atrii del palazzo arcivescovile non risuonarono delle dispute erudite, che abbiam visto esser tenute nelle anticamere del palazzo pontificio a S. Maria Novella.

Ma una tale riforma della *famiglia* arcivescovile alla diffusione degli studî umanistici era in fondo solo una bottata di traverso: orbene Antonino, proseguendo il suo piano di riforme ecclesiastiche e civili, ebbe ben presto a combattere di faccia esso umanesimo, e ciò dal pergamo stesso. Ed anche in questo l'arcivescovo seguiva l'orme di un altro suo venerato maestro, ossia Giovanni Dominici, colui che a Fiesole lo aveva ricevuto novizio, e che nella sua *Lucula noctis* indirizzata a Coluccio Salutati riprendeva con apostolico vigore l'andazzo del tempo, per cui si ponevano in mano ai giovinetti Ovidio, Virgilio, Cicerone, Terenzio prima dei libri sacri e si facevano loro conoscere Giove, Saturno e Venere prima che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. [1]

Infatti fra gli schemi di prediche quaresimali che ancor si conservano di Antonino, c' è quello di un *Sermo de Curiositate*, da lui pronunziato « feria VI prius primam dominicam quadragesime ». Procedendo secondo il metodo scolastico delle definizioni e delle distinzioni e sottodistinzioni egli definisce la curiosità viziosa come un « desiderium sciendi id quod non debet », e ne distingue tre specie: 1) *Curiositas intellectiva et criminalis,* 2) *Curiositas sensitiva et corporalis,* 3) *Curiositas affectiva et spiritualis.* Lasciando stare queste due ultime specie, che non c' interessano e limitandoci a dir della prima, Antonino pur concedendo che essa, quando sia rivolta moderatamente alla meditazione delle cose divine e celesti è assai più perfetta di quando prende come proprio oggetto le cose di quaggiù, dichiara subito che ha in sè potere di fare assai male, in quanto che « scentia inflat ». E venendo a distinguere cinque specie di *curiositates,* egli condanna coloro appunto che aspirano alla scienza non per quello ch'essa possa dar di utile nella vita pratica, ma per sè stessa, solo per lo scopo d'addottrinarsi; e coloro che vogliono diventar sapienti per raccogliere poi le lodi del mondo. Tra coloro, dice Antonino, citando S. Agostino « sunt qui student virtutibus et nescientes quid deus sit et quanta sit maiestas semper eodem modo manentis nature, magnum adversum se agere putant, si

[1] Rossi *Quattrocento* cit. p. 44.

universam istam corporis molem, quam mundum nuncupamus, curiosissime intentissimeque perquirant ». E questi tali si dedicano alla negromanzia, e si curano più di imparare gli scongiuri magici, che il *Credo* e le altre orazioni. « Unde narratur — egli continua — in libro De nugis philosoforum' quod, dum quidam sapiens respiceret stellas celi, dum non respiceret viam qua ambulabat, cecidit in foveam; qui, clamans pro auxilio, fuit reprehensus a serva sua dicente: ' O stulte, quid respicis celum, quod est a te ita remotum, et ad pedes tuos non respicis?, ». Così costoro — conclude — mentre stanno cogli occhi fissi in alto, cadono senz'accorgersene nella fossa dell' inferno. Ugualmente condannabili sono coloro, che vogliono sapere cose, che non debbono, come chi vuol investigare il tempo della propria morte; coloro che si danno allo studio d'argomenti, della cui comprensione la loro mente non è capace, come chi vuol sapere che cosa facesse Dio prima della creazione del mondo, e per qual causa creasse l'uomo e perchè non lo conformasse in un altro modo e così via; coloro infine che si danno corpo ed anima agli studî umanistici. Non che questi studi sieno in tutto e per tutto riprovevoli, ma essi impediscono che l'uomo si dedichi a ciò che per la salute dell'anima sua è ben più necessario. Ed in questo peccato — dice il Santo — cadono quei religiosi che mettono il loro studio più nella logica, nella filosofia e nel diritto che nella Sacra Scrittura. Che dire di quei sacerdoti che, messi da parte gli evangeli e le profezie, leggono le commedie dei pagani e imparano a memoria i versi delle bucholiche? E non sono meno da riprovarsi quei laici, che, trascurato lo studio di quelle cose, la cui conoscenza è loro necessaria per l'esercizio della professione che hanno scelto, si danno fin da fanciulli alla lettura di Ovidio, Virgilio, Terenzio e simili poeti, e s'empion la testa dei nomi degli dei falsi e bugiardi e delle rispettive leggende. [1]

---

[1] Il Quaresimale di S. Antonino è contenuto nel codice magliab. segnato: « Conventi, n° 1750 A. 8. »: sul retto della prima carta una rubrica dice: « Incipit quadragesimale, quod intitulatur convertimini, editum a venerabili patre, fratre Antonino ser nicholai de florentia ordinis praedicatorum ». Il sermone *de Curiositate* si trova a c. 14 v. sgg.: eccone il brano, nel quale si parla degli studî umanistici. « Est querere scire id, quod in se potest esse bonum, secunda species. Sed propter id studium est impeditum id, quod est magis necessarium ad salutem. Et in hoc incidunt religiosi et similes studentes magis loyce et philosophie et legibus quam scripture sacre. Sic et illi qui relinquunt studia eorum quae sunt necessaria statui suo propter alia, sicut hodie communiter intendunt scolares ovidio, virgilio, terentio et similibus, et implentur capita eorum nominibus deorum et dyabolorum.... Sacerdotes obmissis evangeliis et prophetiis videmus comedias legere et bucholicorum versuum verba cantare, tenere virgilium in manibus, et quod in pueris est ne-

Ma queste idee Antonino le svolge ancor meglio nella sua *Somma*. Si possono studiare le lettere profane? si domanda egli ad un certo punto di essa. E rispondendo comincia col concedere che si potrebbe, quando lo studioso ci si applicasse per la maggior gloria di Dio, per estrarne cioè quanto in esse c'è di buono per confermare la fede; ma si riprende subito, e conclude che dal momento che è proprio dell'uomo il non sapersi mantenere nei giusti limiti, e che quindi egli non può far che non abusi dello studio delle lettere, queste debbono essere riprovate, ed è necessario perciò impedirne lo studio. [1] E perciò altrove egli fa sue le parole d'Isidoro Ispalense: « Ideo prohibetur Christianis figmenta legere poetarum, quia nimirum excitant ad incentiva libidinum »; egli infatti « stupra adulteriaque conciliant, varias doli reparant artes, furta, rapinas, incendia docent ». Se si viene poi alla filosofia, e si considerino l'Etica, la Filosofia teologica, la Logica, si vedrà che tutte e tre sono da riprovarsi. Infatti tutti i filosofi etici pagani mancarono di fede, di speranza, di carità: e mentre essi riprovarono la superbia, la millanteria, la cupidità, la lascivia, la menzogna, l'adulazione noi li troviamo dediti a questi vizî corpo ed anima. Così quel grande Aristotele, che tutti lodano, si dice che invidioso della fama di coloro, che avevano scritto prima di lui, appropriatosi il fior fiore delle opere loro, le facesse indi bruciar tutte, perchè non ne rimanesse traccia e tutta la gloria rimanesse a lui. Il filosofo Demostene fu così vanitoso da asseverare di sè che guadagnava più tacendo che parlando. Gorgia che scrisse e tenne orazioni sulla pace, in casa era furioso come leon ruggente: di Cicerone dice Sallustio che fu uomo leggero, vile coi nemici, sprezzante cogli amici, avvocato sleale e mercenario, vano di lingua, rapace di mano, insaziabile di gola, veloce di piedi nella fuga; e Cicerone di ricambio rinfaccia a Sallustio, che così non poteva parlare altro che chi menava una vita del tenore della sua.

Ma è felice quella repubblica, che sia retta da un filosofo, obbietterà alcuno. Sì, risponde Antonino, quando la tua filosofia sia riposta nelle Sacre Carte; no, quando essa consista nelle scienze di questo mondo. E infatti come si può dire felice uno stato retto da Alessandro, che gli scrittori dicono furioso ed intemperante? Cesare si dice che, gonfiato dalla superbia, non potesse sopportare

---

cessitatis, crimen in se facere voluptatis. Et propter hanc causam fuit verberatus beatus Ieronymus, sicut narrat rabanus in libro de praessuris ecclesiasticis ».

[1] *Eximii doctoris B. Antonini Archiepiscopi Florentini ordinis Praedicatorum Summa sacrae Theologiae, Iuris Pontificii et Caesarei* in 4 volumi Venezia 1582: vedi Vol. II p. 156 *v.*-157 *r.* (Parte II, Titolo III, Cap. VII, § 7).

chi gli fosse uguale; Tiberio fu celebre per la sua gola e per la sua crudeltà; Claudio fu timido oltre ogni dire, Nerone mostro di vizî e di ferocia, Galba avaro, Ottaviano dedito alle voluttà corporali. Per il che « male sentit quisquis aestimat reipublicae specimen et culmen consistere per phas et nephas rapere aliena, sicuti praefati egerunt, quos vulgus praedicat gloriosos... Sugant ergo — continua l'autore ispirato a quel senso pratico, che gli veniva dalla sua qualità di frate zelante, e che gli faceva apparire vacua ogni speculazione filosofica e per lo meno inutile ogni lettura di poeti — sugant ergo adulescentuli iurium ubera, quae reipublicae regimini crescunt; videant plene patrum municipalia scripta; adversa patriae vigilanti cura considerent; assideant illam moleste ducentibus; discant suos cives amare et sui populi, cui expectantur prodesse, mores cognoscant, ut tandem valeant corpus notum nutrire creditum eis. Alioquin his omissis, quid proderit ad moderate regendum scire syderum cursus, vires elementorum, naturas animalium, proprietates herbarum, Thracum sevitiam, duritiam Scytharum, Saturni originem, amores Veneris, victorias Martis? » Epperò — conclude il Santo — riesce evidente a chiunque che le opere dei pagani, splendide nella loro veste esteriore, ma vacue nell'interno sono da rigettarsi, e che, se ad un retto governo si ricercano la perizia della legge, la costanza dell'operare e l'odio al mal fare, ad insegnar tutto ciò sono più che sufficienti le sacre carte.

Peggio poi se si passa alla cosidetta filosofia teologica. I filosofi di questa branca speciale non sono che i poeti, i quali scrissero in versi ai contemporanei degli Dei e delle loro opere. Costoro « doctius nesciuntur quam sciuntur, quum sua turpitudine mores inficiunt, puritatem impugnant, evertunt intellectum, sanctos infamant et fidei fundamina verissima syrenarum more auribus prurientes pro viribus suis moliuntur extinguere ». Agostino dice che i poeti sono nemici della verità; anzi — sostiene Antonino — bisogna dichiarare addirittura che essi poetarono dietro ispirazione del diavolo. E questo è tanto più vero, in quanto che la loro lettura travia la mente non solo dei fanciulli e dei semplici, ma anche di coloro che il mondo chiama filosofi e sapienti. « Et sic videtur concludendum poetas inimicos vere fidei et procul a fidelibus abiiciendos ». Anzi il frate produce come esempio da imitarsi quello di Gregorio Magno, che fece bruciare tutti i libri di Tito Livio, perchè « ibi multa narrantur de superstitionibus idolorum ».

Colla logica soltanto Antonino si mostra meno severo. Dichiara che non è male che i sacerdoti e gli studiosi in genere la posseggano per poter combattere chi se ne vale come arma a distruggere la fede. Però s'affretta ad aggiungere che anche a questo riguardo « plus potuit ad conversionem sophistae verbosi et philosophi Ar-

riani sanctitas viri simplicis quam vera eloquentia et subtilis argumentatio omnium patrum orthodoxorum, qui ob id erant in concilio congregati. Cum enim patres, sancti, doctissimi — egli racconta — disputantes cum dicto philosopho aestimassent eum convictum rationibus efficacibus eorum, elabebatur de manibus eorum acutissimis cavillationibus; demum quidam simplex sed sanctus vir obtulit se ad disputandum cum eo in conspectu omnium. Cumque ad certamen convenissent, dixit ille simplex primo loquens: ' Audi philosophe: credis in deum patrem omnipotentem creatorem coeli et terrae et in Jesum Christum filium eius, etc.: credis hoc, philosophe? ' Ille autem philosophus stans attonitus ad verba eius respondit: ' Credo, quod dicis. ' Cumque interrogaretur ab amicis quomodo ita cessisset, simplici verbo illiterati nullam rationem suorum verborum inducentis, respondit: ' Cum audivi verba ab hominibus secundum rationes humanas, dedi verba pro verbis; cum autem vidi spiritum sanctum loqui per os huius simplicis, non volui resistere spiritui, qui loquebatur per os eius ' ». [1]

Come si vede, con tali idee siamo perfettamente agli antipodi di quelle che dominavano nella Curia Romana, e di cui abbiamo visto che si fece interprete Girolamo Aliotti. Secondo costui le lettere profane, non che non esser d' intoppo allo studio delle lettere sacre, sono a queste ***necessaria*** introduzione; donde la necessità d'istruire in esse i chierici; perchè la loro conoscenza, lungi dal fare insuperbire, riempie l'animo d'una legittima soddisfazione, e ci fornisce poi nei sillogismi della logica e nei raziocinî della filosofia due armi potenti per combattere l' incredulità. Non è maraviglia quindi se con opinioni così ostili agli studî umanistici in colui, che per la posizione, che occupava, si poteva dire a capo del movimento intellettuale di Firenze, questi stessi studî ristagnassero: a prova di che possiamo subito dire — e vedremo meglio la cosa nel capitolo seguente — che, finchè Antonino non morì (il che fu il 2 maggio 1459) Marsilio Ficino, che era suo chierico, non potè darsi liberamente allo studio di Platone e della filosofia pagana in generale. [2]

E Cosimo de' Medici — vien fatto di domandarci a questo punto, pieni come siamo dell' immagine di quest' uomo, che complessiva-

---

[1] Vedi la *Summa* di S. Antonino ed. cit. Vol. IV, p. 175 v. sgg. (Parte IV, Titolo XI, cap. 4, intitolato: « Doctrinae gentilium philosophorum vel poetarum non prosunt ad salutem »).

[2] Bisogna perciò correggere le affermazioni del VOIGT circa l'uso che delle letterature classiche avrebbe fatto S. Antonino nelle sue opere (*Il Risorgimento dell'Antichità Classica* Vol. I p. 377): gratuita poi è l'affermazione del MORO non essersi S. Antonino accordato col Dominici a condannare lo studio degli antichi (o. cit. p. 43).

mente ci appare come quella di splendido ed intellettuale mecenate d'ogni arte bella — come non potè egli ovviare a questo scemare degli studî, come non li mantenne a quel grado di splendore a cui essi erano giunti?

La verità è che Cosimo, il quale si prefisse come meta costante della sua vita la fondazione di un potere dinastico, prima che amante appassionato della letteratura, della filosofia, delle arti figurative, insomma della cultura intellettuale in genere, era uomo politico, tanto che egli lasciò interamente libero il freno a quelle sue geniali inclinazioni, solo quando egli ebbe soddisfatte le sue mire politiche, e ciò con tanta più spontaneità in quanto che la larga protezione accordata agli studiosi ed agli artisti veniva in quel momento a corrispondere ad un lussureggiante rifiorire della cultura, e diventava così strumento potentissimo a consolidare il potere acquistato. Orbene appunto nel periodo, di cui ora stiamo parlando, e nei limiti, che gli abbiamo posto, cadono i maggiori sforzi fatti da Cosimo in vista dello scopo prefissosi. Infatti nel 1441, conchiusa la pace di Cavriana (20 novembre), che sta alla fine del lungo periodo di torbidi cagionati dai fuorusciti fiorentini, che mal sopportavano il trionfo di Cosimo, costui vedeva definitivamente allontanato ogni pericolo esterno da parte de' suoi avversarî; tolto poi di mezzo Baldaccio d'Anghiari, lo stesso riduceva all' impossibilità di nuocergli Neri Capponi che era uomo di riputazione e d'ingegno e di molte relazioni, a tal punto da fare di per sè ombra al Medici, e con cui Baldaccio era così strettamente legato, che da tutti si riteneva per certo che se egli avesse voluto opporsi a Cosimo, una volta creato gonfaloniere, l'avrebbe potuto fare benissimo coll'aiuto appunto di Baldaccio. Tutti gli avversari di Cosimo erano così ridotti all' impotenza, di modo che costui potè subito prendere sulla repubblica l' incontrastato predominio, che gli permise di dare alla politica estera quell' indirizzo che doveva condurlo al raggiungimento degli scopi propostisi.

E a rendergli più facile il suo compito contribuì la partenza del papa da Firenze nel 1443, non tanto per il fatto che con Eugenio partiva un uomo che aveva sempre fatto da paciere fra i Cosimeschi e gli Albizzeschi, opponendosi così direttamente ai disegni dell'ambizioso cittadino, quanto perchè con tale partenza si veniva a determinare nettamente quella situazione da cui il Medici si riprometteva ogni bene. Come infatti ha ben fatto notare la Ewart, [1] oggetto della politica di Cosimo fu di stabilire un tale equilibrio

---

[1] *Cosimo de' Medici* by K. DOROTHEA EWART, London 1899 p. 87.

fra gli stati Italiani, che fosse impossibile ad uno qualunque di essi di soverchiare una lega degli altri; e ciò per rendere sicura l' indipendenza di Firenze, condizione questa necessaria ed indispensabile, perchè il Medici avesse agio a fondarvi la sua potenza e consolidarvela in modo da poterla trasmettere ai figli. Ora siccome il più ambizioso dei signori Italiani era Alfonso d'Aragona, così era naturale che Cosimo cercasse di opporglisi, tanto più che fra gli stati maggiormente minacciati dalla ambizione del re di Napoli era appunto Firenze, che contro di lui aveva sostenuto la causa degli Angioini. Ma con Alfonso aveva interessi comuni, oltrechè Filippo Maria Visconti, il pontefice, che come costoro bramava l'umiliazione di Francesco Sforza: anzi questi avevano stretta una lega ai danni del comune nemico fin dal 30 novembre 1442; epperò a Cosimo non era possibile di schierarsi apertamente contro Alfonso dalla parte dello Sforza, finchè il papa, alleato del Re di Napoli era in Firenze. Il che invece accadde, appena il pontefice partì, alla stessa guisa che quest'ultimo da parte sua, per riguardo alla città che l'ospitava, e che sapeva amica dello Sforza, non concesse completa la sua partecipazione alla lega, che quando appunto fu partito dalla città dei fiori, cioè col riconoscimento ufficiale di Alfonso come re di Napoli, accordato con bolla, che porta la data di Siena, 9 aprile 1443.[1]

Così completamente libero anche da questa parte, Cosimo collo Sforza e con Venezia sempre pronta ad allearsi con chi volesse il danno del duca di Milano, si oppose alla lega stretta fra Filippo Maria Visconti, Alfonso d'Aragona ed Eugenio IV; e comincia da questo momento un periodo presso che dodicenne di guerre ininterrotte, se ne togli la lieve tregua a cui diè luogo la discesa dell'imperatore Federico III (autunno 1451 — primavera 1452), ponendovi fine solo la pace di Lodi (9 aprile 1454), che si risolse ben presto in un'alleanza generale dei principali stati Italiani, solennemente pubblicata in Roma il 2 marzo 1455.

Non è nostro compito il trattar di queste guerre: basti il dire che esse furono delle più intricate che mai si dessero nel periodo di transizione, che trasforma i Comuni in Signorie. Lo scopo propostosi da Cosimo, di impedire cioè il predominare di una delle potenze Italiane sopra le rimanenti, era quello di tutti gli altri signori d' Italia, che, come lui, a consolidare il proprio dominio nei rispettivi stati avevano bisogno che nessuna scossa esterna

[1] Pietro Orsi *Signorie e Principati,* Milano (nella nuova edizione della *Storia Politica d' Italia scritta da una società di professori*) p. 313 e n. 1 a p. 320.

venisse a turbare l'equilibrio interno di essi. Perciò appena nel processo, non solo d'una guerra, ma d'una semplice campagna uno dei guerreggianti otteneva qualche notevole successo, tanto da eccitare la gelosia ed i sospetti dei suoi alleati, questi l'abbandonavano, o rivoltandoglisi contro, o conchiudendo precipitosamente la pace, senza badare se questo nuocesse a' proprî interessi, purchè ne restasse danneggiato il temuto rivale. Così la prima campagna terminò colla pace di Perugia l'8 ottobre 1444, appunto perchè una delle leghe, quella fra Alfonso, Filippo Maria ed Eugenio, si vide ridotta a due membri pel riavvicinamento allo Sforza del Visconti, a cui sembrava che il re di Napoli nella guerra s'avvantaggiasse troppo al disopra degli altri collegati; ma non era ancor finito l'anno, che le ostilità si riprendevano, schierandosi di nuovo Filippo Maria contro lo Sforza, che era sempre appoggiato da Venezia e da Firenze. Senonchè poco prima della sua morte (13 agosto 1447), Filippo Maria s'era di nuovo accostato al grande condottiero, che accettò il riavvicinamento solo perchè a lui ed a Cosimo pareva che Venezia avesse preso troppo il sopravvento nelle ultime fazioni. Un nuovo cambiamento non tardò però a verificarsi: succeduto nel teatro degli avvenimenti lo Sforza al Visconti, come capitano generale della Repubblica Ambrosiana, la sua ambizione e le sue mire manifeste ad impadronirsi della somma delle cose lo resero tanto sospetto ai reggitori della repubblica stessa, che egli dovette prevenire una pace fra i due belligeranti, dannosa a' suoi interessi, stringendosi egli stesso con Venezia ai danni di Milano (18 ottobre 1448). Ma la campagna seguitane non era ancora finita, quando Venezia, appunto perchè allarmatasi dei grandi successi in essa ottenuti dallo Sforza, se ne staccava nuovamente prestando man forte alla Repubblica Ambrosiana per fiaccarne la potenza ognor più minacciosa. Il che non avendo impedito che il 25 marzo del 1450 entrasse trionfalmente in Milano, acclamato duca, ecco stringersi due leghe, una fra Venezia e Napoli, l'altra fra Milano e Firenze; alle quali avendo aderito quasi tutti gli altri stati d'Italia, si può dire che tutta la penisola fu in guerra. Per breve tempo però, perchè caduta Costantinopoli in mano dei Turchi, Venezia si trovò nella necessità di trasportare le sue forze e la sua attenzione dall'Italia in Oriente, e dietro sua iniziativa fu concluso quel trattato di alleanza, di cui più su dicevamo. In grazia di esso, come dice il Leo, l'Italia poteva finalmente considerarsi costituita in una durevole pace, bilanciandosi nel settentrione le forze di Milano con quelle di Venezia, e al mezzogiorno il re Alfonso con il Pontefice, mentre Firenze, posta quasi nel mezzo, era ferma nel proposito di usare ogni sua arte in mantenere questo

equilibrio e accostarsi ai nemici di quello che desse segno di volerlo turbare.[1]

Ora Cosimo non solo fece partecipare Firenze a tutte queste guerre, ma anche si può dire addirittura che ne determinò l'andamento. Tenendosi sempre stretto allo Sforza, alle cui condizioni di aspirante ad una Signoria rassomigliavano le proprie più che a quelle degli altri signori Italiani, lo venne aiutando di danaro, di uomini e di consigli, e non ci fu mossa politica che lo Sforza facesse senza che Cosimo gliel' avesse prima ispirata. Nè, in questo periodo di tempo, furono i soli avvenimenti esterni che assorbirono l'energia e l'attività sua; all'interno eran sì, come abbiamo accennato, ridotti all' impotenza i suoi nemici; ma non era detto che non gliene sarebbero sorti contro dei nuovi. Anzi a procurarseli contribuì egli stesso con quella sua politica interna che era una necessaria appendice della politica esterna, di cui più su abbiamo dato un'idea. Per poter infatti sostenere tante guerre, quante ne abbiamo enumerate, occorrevano denari e di molti; onde la necessità in Cosimo d'impadronirsi anzitutto di quel pubblico istituto delle finanze che si chiamava Monte, affine di poter disporre a suo piacimento del danaro dello Stato. Il che non poteva naturalmente non suscitare dei malcontenti palesi, per quanto generale fosse oramai l'acquiescenza dei cittadini alla tacita ma sempre più invadente ingerenza di Cosimo nelle diverse amministrazioni pubbliche. E non è tutto; non bastando più l'aver ingiunto e ottenuto che i cittadini pagassero al Monte tutti i debiti che con esso avevano contratto, Cosimo pensò di rinnovare il sistema tributario; ed al Catasto sostituì quell'imposta progressiva, chiamata *Scala*, la quale specialmente quando nel 1447 ne fu accresciuta la percentuale, rovinò ed estenuò siffattamente Firenze, che fu universale la voce essere oramai impossibile durarla più a lungo così. Ed occorre perciò dire quale dovesse essere d'allora in poi l'animo dei Fiorentini verso un uomo che, non tenendo alcun conto di condizioni economiche così depresse, fece continuare a Firenze la guerra per altri sette anni?

Dato adunque un periodo di guerra così intricato come quello che corse dal 1443 al 1454, data una situazione così gravida di pericoli, come quella che si presentò in Firenze in questo stesso intervallo di tempo, riesce subito facile il capire come in un uomo del carattere di Cosimo, in cui tutto era subordinato all'ambizione, le preoccupazioni politiche avocassero completamente a sè ogni sua attività, ogni sua energia impedendo pel momento alle sue incli-

---

[1] Presso ORSI, o. c., p. 335.

nazioni verso la cultura ed il mecenatismo di esplicarsi completamente. Ond'è che in questo mecenatismo di Cosimo e nella sua partecipazione al movimento intellettuale del tempo si può facilmente notare corrispondentemente al periodo suddetto una lacuna, intesa la parola se non nel senso ristretto di mancanza assoluta, certo in quello più largo di rilassamento relativo, se lo si paragona coi periodi di tempo fra i quali esso si trova chiuso.

A documento di questa asserzione sta il fatto che in tal tempo esso mecenatismo si esplicò solo in opere, in cui Cosimo non entrava che come pagante, e senza impiegarci quella sua genialità e fine intelligenza, che danno l'impronta alla protezione, da lui concessa alla cultura in tempi migliori, e che per il momento erano l'una soffocata, l'altra assorbita dalle cure di stato. Così se è vero che durante il periodo in questione furon portate a termine alcune delle numerose fabbriche che Firenze e le convalli Fiesolane e Mugellane dovettero alla munificenza di Cosimo, e che anche in mezzo al tumulto dell'armi il grande mercante volle e seppe aver capo ad ordinare l'acquisto di codici per esempio a Siena e a Lucca, bisogna subito osservare, circa l'erezione di quelle fabbriche che esse erano state ideate e progettate avanti il 1444, e circa la compera di quei codici che la scelta di essi si deve a due degli agenti di Cosimo, ossia il nostro Vespasiano e Giuliano Lopaccini. Per contrario tutto ciò al cui compimento si richiedeva una vera e propria fatica intellettuale fu rimandato a tempi più propizî; e per questo l'idea concepita da Cosimo nel 1439 di fondare un'Accademia Platonica, non potuta attuare prima per la mancanza di uomini adatti, poi appunto per i torbidi politici, che distrassero ad altri oggetti la mente del munifico mecenate, non potè prendere in un certo qual modo corpo di realtà che sotto l'Argiropulo, chiamato, come abbiamo detto, in Firenze l'anno 1456. E così le dispute che si tennero nel palazzo di via Larga od a Careggi, appena l'Argiropulo stesso ebbe raccolto intorno a sè il *Chorus Achademiae Florentinae*, ed a cui Cosimo ebbe a prendere parte così attiva, per non dir preponderante, se fanno ricordare quelle tenute al convento degli Angeli presso il Traversari, alle quali abbiam visto partecipare così assiduamente il Medici, qual riscontro trovano nel periodo, di cui ora parliamo? Ed in questo stesso tempo quale atto di mecenatismo di Cosimo si trova, che possa paragonarsi per esempio a quello che negli anni ad esso precedenti permise al Niccoli di ampliare in così alto grado la sua biblioteca, e a quell'altro che nei seguenti fu causa che il Platonismo avesse il proprio restauratore? Lo studio infine, a cui abbiam già visto quanto danno arrecasse la partenza della corte pontificia, ebbe anche a risentirsi e ben più terribilmente così dell'esaurimento delle finanze pubbliche

come della mancanza d'un provvido mecenate. Agli ambasciatori in Roma i Signori e Collegi davano il 28 settembre 1458 queste istruzioni: « Direte come per varie guerre e per molte gravissime spese, le quali a questa Repubblica sono per li tempi passati occorse, lo Studio generale, il quale qui di tucte le facultà liberali fare si soleva, essere mancato; e l'entrate, delle quali e dottori pagare si solevano, essere quasi venute meno, non ci restando se non piccola cosa, e quali allo Studio fare non sono sufficienti; et tutto questo essere occorso per le gravissime incommodità di questa Repubblica, le quali ancora in alcuna parte durano ». E domandavano al pontefice di permetter loro d'imporre a' preti tale tassa che possa fornire la somma occorrente al bisogno.[1]

E la stessa cosa che di Cosimo si può, mantenute le debite proporzioni, dire dei suoi figli Giovanni e Piero. Il primo, inclinato a raccoglier d'ogni dove codici ed oggetti d'arte, non potè darsi a sodisfar completamente questa sua inclinazione che verso il 1455, ossia l'anno della pace,[2] e circa il secondo abbiamo esplicita testimonianza che, mentre era sempre stato dedito alle lettere, ci potè attendere a suo bell'agio solo quando quello stesso trattato di pace portò la tranquillità necessaria agli studî.[3]

Per tutte queste ragioni adunque, ossia, riepilogando, per il partire da Firenze della corte pontificia che vi era stata cultrice zelante e munifica protettrice di ogni sorta di Studî; per l'essere assunto al grado di Arcivescovo, ad un posto cioè che chi l'occupava veniva, almeno secondo la tradizione, a trovarsi alla testa della cultura intellettuale, un uomo recisamente contrario agli studî umanistici; e per essere infine distratta ad altro oggetto la mente di colui che avrebbe potuto mantenerli floridi e per la posizione sociale di cui godeva, e per la cultura profonda che possedeva, e per le inclinazioni geniali che nutriva, quegli stessi studî, come

---

[1] Vedi il decreto in *Statuti della Università e Studio fiorentino* per cura del GHERARDI, cit. p. 266.

[2] VITTORIO ROSSI, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche filologiche*, Serie V, vol. II (1893) p. 38-60; p. 129-150; cfr. a p. 53.

[3] ALAMANNO RINUCCINI nella dedica della sua traduzione delle biografie plut. di Nicia e Marco Crasso a Piero de' Medici dice appunto: « Nam tum te semper litterarum amantissimum cognovi, tum vero *temporibus his post pacem*, divino numine tuisque ac patris tui clarissimi atque optimi viri consiliis florentino populo tributam, postque sanctissimum illud foedus cum Venetis, Mediolanique Duce, tuo maximo labore industriaque compositum, cum tibi a publicis muneribus laxatio quaedam praestaretur, leatitandi studio te interdum recreari compertum habeo... » (FERDINANDO FOSSI *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam* Firenze 1791, p. 115).

abbiam detto, era necessario e perciò naturale che andasser deperendo.

Conseguenza e documento di ciò è il fatto che presto andò scomparendo anche quella che si può chiamare la manifestazione principale anzi essenziale di una cultura intellettuale fiorente, ossia le adunanze di eruditi, che ci hanno intrattenuto nel capitolo precedente. Al loro graduale e, certamente celere scomparire contribuiron poi, oltre le generali su trattate, anche altre cause particolari. Anzitutto la partenza della corte da Firenze oltre che far affatto cessare le adunanze erudite che si raccoglievano nell'anticamera pontificia a Santa Maria Novella, privò di uditori ed interlocutori i convegni che si tenevano dai cartolai, e in casa dei corifei del movimento intellettuale. Si aggiunga quindi la morte o l'allontanamento di questi stessi promotori della cultura e di ogni dotta congrega: il Niccoli era mancato ai vivi fin dal 22 gennaio 1439, e Leonardo, come abbiam visto, l' 8 marzo 1444. Quanto poi al Manetti, questi al partire dal 1443,[1] fu continuamente impiegato per dieci anni in importanti e lunghe ambascerie per assidua istigazione e con grande piacere di chi non vedeva di buon occhio l'autorità, che godeva presso i concittadini, e lo voleva perciò lontano da Firenze il più possibile; e colpito quindi, sempre per opera della stessa persona, che lo voleva ridurre all' impotenza, colla gravezza del 20 febbraio 1453,[2] per cui avrebbe dovuto pagare 5978 fiorini d' imposta, cosicchè, come dice Vespasiano, « in poco tempo arebbe consumato quello che avea, e restava in misera condizione », si partì da Firenze, e andò ad offerire i suoi servigi a Nicolò V, che di buon grado li accettò, offrendogli l' ufficio di segretario della Sede Apostolica, oltre una provvisione di seicento ducati l'anno.[3] Nè più ebbe a tornare sulle rive dell'Arno, se se ne eccettuino le due volte ch' egli ci fu solo temporaneamente, la prima nel 1453, per non esser dichiarato ribelle, sotto la salvaguardia di un'ambasceria commessagli da Nicolò,[4] la seconda verso gli ultimi

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, o. c. vol. II, 99. Non cade però in quest' anno la sua prima ambasceria, essendo già stato mandato nel 1437 a Genova. (Idem; ibidem, p. 38 e 93).

[2] Questa congettura infatti che sia la gravezza da cui fu colpito messer Giannozzo, il GUASTI (cfr. ALESSANDRA MACINGHI negli STROZZI. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli* pubblicato da CESARE GUASTI, Firenze 1877, p. 126). E la congettura riceve conferma da quanto dice VESPASIANO che l'ultima carica coperta dal Manetti fu il vicariato di Scarperia nel 1452 (o. c., p. 70 e 174).

[3] VESPASIANO, o. c., vol. II, p. 173.

[4] VESPASIANO, o. c., vol. II, p. 166. In questa occasione fu, com' è noto, eletto dei dieci di balìa (Ibidem II, 162) a cominciare dal 12 giugno 1453 (Ar-

anni della sua vita « a rivedere, come dice Vespasiano, la patria e gli amici, per fare l'ultima dipartenza, per non vi tornare più come fece ».[1] Infatti morto il 24 marzo 1455 Nicolò, e assunto alla cattedra di S. Pietro Callisto III (8 aprile), questi lo confermò nell'ufficio di segretario;[2] e essendo dovuto poi andare nel giugno del 1455[3] per sbrigare affari suoi e della Santa Sede a Napoli, il re

chivio di Stato in Firenze: *Tratte, Intrinseci* 1426–1456 c. 454*v*.); e fu pure commissario in campo a Foiano (VESPASIANO II, 171) a cominciare dal 25 agosto 1453: e recitò allora l'orazione d'uso nel consegnare il bastone di capitano a Sigismondo Malatesta (Ibidem II, 171: molti sono gli esemplari di essa nelle biblioteche Fiorentine; uno dei più corretti è contenuto nel Mgl. VIII, 1370 da c. 80*r*. 96*r*. con questo titolo: *Oratione di Messer Giannozzo Manetti et di bernardo de medici Commessari Generali del felice campo del magnificho popolo fiorentino facta in domenica adi XXX di settembre 1453 quando e diedono lauctorita del governo e 'l bastone alla presentia di tucto lo exercito presso alla terra divada al magnificho Signore Extrenuo capitano S. Messere Sigismondo pandolfo de malatesti*).

[1] VESPASIANO, o. c., vol II, 181.

[2] Ibidem vol II, p. 78 e 174; e ZIPPEL *Giunte e correzioni* cit. p. 34.

[3] Il passaporto concesso dal pontefice Callisto al Manetti in questa occasione (e che sia questa non ci può esser dubbio, perchè se altre ce ne fossero, Vespasiano così minuziosamente informato su quanto riguarda il Manetti ce lo farebbe sapere) porta a dire il vero la data: « Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, *Nonis Ianuarii* » (cfr. *Commentario della vita di Messer Giannozzo Manetti* di VESPASIANO DA BISTICCI per cura di PIETRO FANFANI Torino, 1862, p. 155. Abbiamo confrontato anche l'originale del passaporto in pergamena, che si trova nella bibl. Marucelliana: A-300 doc. 17). Ma questa data, così com'è, è inaccettabile: Callisto infatti fu eletto, come abbiamo detto, solo l'8 aprile del 1455. Si deve quindi ritenere o che lo stile non sia il comune, o che il nome del mese sia sbagliato. La prima ipotesi però, che può essere avvalorata dal fatto che diversi pontefici si servirono dello stile fiorentino o pisano (cfr. G. CESARE CARRARESI *Cronografia Generale*, Firenze 1875, p. 234), cade appena si consideri che Callisto III, al secolo Alfonso Borgia, era spagnuolo, e non si saprebbe capire perchè egli avesse adottato uno stile che in fin dei conti non era il solito della corte pontificia, dove si adoperava il comune. Ma c'è ben di più. Con patenti del 30 ottobre 1455 (vedile nell'ed. ora cit. del *Commentario della vita di Messer Giannozzo Manetti* del BISTICCI, p. 155 sgg.) il Manetti veniva eletto consigliere del re di Napoli e uno dei presidenti della Sommaria; e da Vespasiano sappiamo esplicitamente che quando questa elezione avvenne Giannozzo era già tornato in Napoli 'per stabilirvisi definitivamente (o. c. vol. II, p. 176, e la notizia è confermata da una delle postille che si leggono a tergo della pergamena contenente le patenti, nella quale si dice che Giannozzo fu ricevuto nell'adunanza del consiglio reale il 26 novembre del 1455). Orbene dalle espressioni del passaporto in questione appare evidentissimamente che il Manetti, quando esso gli venne concesso, era in servizio del papa (Cum dilectus filius nobilis vir Jannozius de Manettis, eques florentinus, *secretarius ac familiaris noster*, ad nonnullas mundi partes, tam pro *nostris* quam pro suis negotiis peragendis, et tam veniendo *ad Romanam Curiam* cum familia sua et sine, quam ab illa recedendo quandoque habeat

Alfonso lo invitò a restare presso di sè, offrendogli, come dice Vespasiano la casa sua « con onorevoli e laudabili condizioni », e assicurandolo che se avesse anche avuto un sol pane l'avrebbe diviso con lui. Giannozzo, che forse avea già esperimentato che il nuovo papa non valeva, per quel che riguarda la protezione della cultura, l'antecessore,[1] accettò, e tornato per breve tempo a Roma ad assestarvi certi suoi affari, al principio dell'autunno era nuovamente a Napoli;[2] dove il re lo creò suo consigliere e uno dei presidenti della Sommaria, assegnandogli una pensione annua di 150 oncie pari a 900 ducati, e ciò come dicono le patenti relative, che han la data del 30 ottobre 1455, per premiare la sua fedeltà, probità, prudenza e dottrina. Anzi, secondo Vespasiano il Re avrebbe poi aggiunto a voce al Manetti: « Messer Giannozzo, io so che i vostri pari, dati agli studi, non vogliono perdere tempo: attendete a vostri studi, e del venire a corte non ve ne curate: quando io arò bisogno di voi, io manderò per voi: assai mi sarà egli onore quando s'intenderà che voi siate nella mia corte ».[3] Morto poi nel 1458 Alfonso, il figlio Ferdinando con decreto del 25 agosto 1458[4] gli confermava le suddette patenti; e quantunque papa Pio II, successo il 19 agosto di quello stesso anno a Callisto, lo eleggesse spontaneamente con lettere del 27 novembre, sempre del 1458, segretario suo e della Sede Apostolica,[5] egli restò a Napoli,[6] dove morì il 26 ottobre 1459.[7]

Non è a dire quale iattura costituisse per i convegni e le dispute erudite in genere l'allontanamento di questo uomo da Firenze. Padrone della lingua latina, a tal punto da parlarla come la propria, così agguerrito nei convegni, che si erano tenuti nel chiostro

---

se conferre » etc.; vedilo nel cit. *Commentario* della vita del Manetti p. 153 sgg.); e quindi ammettendo collo stile fiorentino la data del gennaio 1456 si avrebbe questa conseguenza assurda che appunto in quell'anno 1456 il Manetti era nello stesso tempo al servizio del papa e del re. Quindi bisogna proprio ammettere come giusta la data del 1455. Ma allora bisogna cambiare il mese, il quale, tenuto calcolo dell'elezione di Callisto avvenuta in *aprile*, e della grafia del nome *Januarii*, crediamo che sia da ritenersi il giugno (ossia *Junii*).

[1] Infatti fra le ragioni date da Vespasiano per spiegare l'accettazione dell'invito reale nel Manetti, il biografo mette quella della morte di Nicolò (o. c. vol. II, 176).

[2] Vespasiano, ci dice che al Manetti furon *subito* concesse quelle patenti, di cui appresso, e che portano la data del 30 ottobre 1455.

[3] Vespasiano, o. c., vol. II, 176-177.

[4] Ed. cit. del Fanfani del *Commentario della vita di Messer Giannozzo Manetti* di Vespasiano, p. 155-157.

[5] Ibidem, p. 152-153; cfr. anche Vespasiano, o. c. vol. II, 187.

[6] Vespasiano, o. c. vol. II, 188, 193.

[7] Ibidem, vol. II, p. 193.

di Santo Spirito e dai cartolai, nell'arte della disputa, che non vi era nessuno che potesse resistere alla forza de' suoi argomenti, e che egli non conducesse alla conclusione che avesse voluta (tanto è vero che il cardinal Cesarini lo richiese della sua opera di disputatore per convertire un ebreo)[1] egli avrebbe potuto, se fosse restato in Firenze ovviare alla totale sparizione della disputa erudita, raccogliendo intorno a sè i giovani della Firenze colta ed intelligente. Ed a comprovare questa nostra supposizione sta il fatto che dovunque Giannozzo andò in occasione delle sue ambascerie ebbe sempre a sostenere delle dispute erudite, o fosse a ciò invitato dai principi, presso i quali era accreditato, curiosi di sperimentare se la fama di dotto profondo e di argomentatore irreristibile, che lo precedeva, avesse rispondenza nella realtà, o ve lo incitassero i dotti dei paesi, che visitava, i quali attirati anch'essi da quella sua rinomanza, accorrevano a lui per discutere sopra qualche punto della scienza a cui s'erano applicati. Anche in Firenze del resto poco prima d'incominciare quella lunga serie d'ambascerie, a cui abbiamo fatto cenno più su, il Manetti aveva avuto occasione di tenere una disputa erudita. Della corte d'Eugenio IV era rimasto in Firenze Andrea Ols, procuratore del re d'Inghilterra, uomo dottissimo, il quale ci voleva accrescere la sua raccolta di libri. Costui fece una mattina un convito, a cui invitò appunto il nostro Giannozzo, Carlo Marsuppini, Matteo Palmieri, e alcuni mercanti suoi amici, fra i quali Roberto Martelli. Levate le mense, venne intavolata una « degnissima » disputazione su un soggetto teologico posto dal Manetti, che si propose di dimostrare che tutte le cose rivelate nel canone delle S. Scritture erano vere ed evidenti, come il fatto geometrico che dall'insieme di tre linee rette disposte in quel determinato modo risulta un triangolo. Gli vennero sollevate contro da alcuni dei presenti delle obbiezioni, ma egli le ebbe ben presto tolte di mezzo con tal forza d'argomenti da ottenere ben presto vittoria. « Ebbe la mattina un grandissimo onore » dice Vespasiano, il quale aggiunge che a quella disputa vi fu chi non osò nemmeno, data la irresistibile eloquenza del disputatore, di prendere la parola, e fra essi si trovò anche Matteo Palmieri.[2]

Così accadde appunto in quasi tutte le sue numerose ambascerie. Quando nel 1445 andò a Napoli, il Re Alfonso aveva già raccolto intorno a sè quel gruppo di eruditi, che si divertiva a far disputare sopra a varî argomenti, alcune volte proposti da lui stesso, e che sono il nucleo della futura Accademia Pontaniana: si distin-

---

[1] VESPASIANO, o. c., vol. I, p. 116.
[2] Ibidem, vol. I, p. 234, vol. II, p. 104.

guevano fra essi un Catalano, chiamato Licenziato, versato in tutte e sette l'arti liberali; i due confessori del Re, maestro Giovanni Soler dottissimo teologo, che fu poi vescovo di Barcellona, e messer Ferrando Catelano solennissimo predicatore e grandissimo teologo e filosofo; e finalmente un altro maestro Ferrando, che aveva dato prova della sua dottrina ed abilità d'argomentatore anche a Firenze in una pubblica disputa a Santa Maria Novella. Avendo dunque il Re sentito decantare Giannozzo Manetti, per far prova di lui, ordinò a tutti questi suoi dotti di trovarsi ad un'ora determinata di una mattina, che l'ambasciatore fiorentino doveva venirci anche lui per il disbrigo degli affari della sua Repubblica, a corte, e d'interrogarlo e farlo disputare ivi su quell'argomento che loro fosse piaciuto. E così fu fatto. Finita l'udienza e sbrigati gli affari politici, in presenza del Re furon dai suoi dotti, l'un dopo l'altro, mossi dubbi al Manetti su svariatissimi argomenti, ma questi l'un dopo l'altro li sconfisse, destando l'ammirazione di tutti i presenti. Da quel giorno la sua casa divenne il luogo di geniali ed eruditi convegni giornalieri, in cui si trovavano insieme gli ambasciatori degli altri stati e d'Italia ed esteri, e i gentiluomini dell'aristocrazia napoletana che vi portavano seco gli uomini più dotti del Regno; ed in tali convegni naturalmente, come dice Vespasiano « o si ragionava di cose singulari, o egli si conferiva, o egli si disputava ».[1]

Nel 1447 il Manetti fu mandato ambasciatore a Rimini, n'era allora signore Sigismondo Malatesta in cui « erano molte degne parti, e massime d'essere amatore de' letterati », ch'egli ricolmava di ogni sorta d'onori. Anche costui, approfittando d'avere alla sua corte un uomo come Giannozzo, fece una volta un convito a cui oltre tutti gli uomini di condizione fece invitare tutti i Giudei della città, collo scopo di farli poi discutere coll'ambasciatore fiorentino. Finito difatti il desinare si fece una degnissima disputazione tra messer Giannozzo e quegli Ebrei, che durò sei ore continue, e nella quale questi furon totalmente sconfitti, quantunque il loro invincibile oppositore avesse accondisceso anzi addirittura proposto di combattere soltanto colle loro armi.[2]

Ma gli è per l'anno 1448, durante la sua prima ambasceria a Venezia, che noi possediamo per questa parte dell'attività del Manetti le maggiori e più importanti testimonianze: abbiamo infatti avuto la fortuna di rinvenire quella relazione di Ser Grigio di Giovanni Griselli, o Criso, come si faceva classicamente chiamare, can-

---

[1] Vespasiano, o. c. vol. I, 80, 90; vol. II, 40 e 111-113.
[2] Ibidem, vol. II, 51 e 126.

celliere di Giannozzo in tale occasione,[1] della quale dichiara di essersi valso Vespasiano per raccontare le cause, le vicende, e gli effetti dell'ambasceria in questione.[2] In essa che durò dal 4 settembre 1448 (giorno dell'arrivo a Venezia)[3] al 14 gennaio 1449 (giorno della partenza alla volta di Firenze),[4] il nostro ambasciatore ci si rivela con tutte le sue tendenze intellettuali di uomo colto, che vuol vedere e conoscere tutto, dalle chiese, termine delle sue passeggiate giornaliere, nelle quali era accompagnato dai principali giovani della colonia fiorentina,[5] all'arsenale, voluto visitare fin dai primi giorni del suo arrivo a Venezia,[6] e poi nell'occasione dell'allestimento di una grossa nave da guerra;[7] dai conventi, di

---

[1] Cfr. Archivio di Stato in Firenze: *Legazioni e Commissarie, Carte di Corredo* Reg. 6, c. 85*v*. « ..... nominavitque in suum notarium Ser Grigium Johannis griselli ».

[2] Cfr. VESPASIANO, o. c., vol. II, 129: « Tutte le cose scritte di questa legazione [ossia la prima Veneta] così a punto, l'ho avuto per una nota ch'ebbi da un suo cancelliere, che notò ogni cosa dì per dì ». Detta *nota* si trova nella biblioteca Laurenziana Plut. XC sup. cod. 89, c. 32*v*–c. 70*r*. col titolo: *Andata di Giannozzo Manetti cittadino fiorentino a Vinegia quando fu eletto inbasciadore; e quello disse e quello li fu risposto dal dugie e di più ragionamenti tenuti e praticha di lega ettrattare achordo co melanesi col conte francescho.* Che poi sia di Criso cancelliere del Manetti, lo si rileva dal principio: « A di XXIII daghosto 1448 fu eletto dalla signoria e collegi di Firenze Giannozzo di bernardo manetti cittadino fiorentino anbasciadore alla Signioria di Vinegia che a di XXVIII del presente mese avuta la chommessione dovessi uscire di firenze el quale fu chontento per sua humanita e cortesia che *io criso di Giovanni andassi conllui in nome di chancelliere* » (cod. cit. c. 32*v*.).

[3] Cod. cit. c. 34*r*.: « a dì IIII° di settembre entramo in vinegia a hore XVIII ».

[4] Ibidem c. 70*r*.

[5] Ibidem c. 55*v*.: « Venerdì [18 ottobre] mattina essendo sancto luca andò a udire messa a San Giovampolo; el dì con altri fiorentini andò a spasso sino a Santo Antonio »; c. 56*v*.: « [domenica 20 ottobre] dopo desinare con cierti fiorentini andò aspasso insino a San Giorgio maggiore, ove andati prima un pezo per lorto udimo poi il vespro, il quale detto ritornamo a casa »; c. 66*v*.: « domenicha [8 dicembre] mattina andò a udire messa a servi con parechi fiorentini, co quali andò a spasso insino a Santo lodovico »; c. 68*r*.: « Domenica [12 gennaio] mattina andò a udire messa a santo Giovannipolo e dopo desinare andò a spasso con molti fiorentini insino a santo marcho ».

[6] Ibidem, c. 36*v*.: [il 9 settembre] « udito che ebbe la messa andò a vedere larzanà che è delle maravigliose cose che io vedessi mai, che del continovo ve innordine L o LX galee tra grosse e sottili, che di quello che dinnuovo si prencipiano evvi drento ordinatamente e distintamente tutti gli esercitii di tutte le chose si richieghono a una ghalea... ».

[7] Ibidem, c. 63*r*.: « Lunedì [25 novembre] mattina che era santa Chaterina andò a udire messa a servi, di poi andò a Santa Chaterina. Dopo desinare sandò a spasso con cierti fiorentini e andamo a vedere uua grossa nave che di nuovo era fornita ».

cui vide quello della Certosa, dove volle fermarsi a leggere i versi d'un frate conterraneo,[1] e quello di Sant'Elena, invitatovi a desinare dai frati stessi,[2] alle librerie, di cui volle conoscere quella annessa alla chiesa di S. Giovanni Polo,[3] e quella del patrizio Giovanni Corner.[4] E tutto ciò senza abbandonare gli studi prediletti; chè anzi il fedele Criso ci dice che ci fu una settimana (15–20 dicembre), in cui non uscì fuori di casa per poterci attendere con frutto.[5] Con un uomo cosiffatto e in una città come Venezia in cui parecchi erano in quel tempo i dotti, e dove soggiornavano tanti colti fiorentini, colà esulati in seguito alle proscrizioni cosimesche, come non potevano nascere ed a più riprese dispute erudite? E fra queste occupano per numero il primo posto quelle tenute a convito,

---

[1] VESPASIANO, o. c., c. 51*r.*: « Domenicha mattina [6 ottobre] andò a udire messa a San Giovannipolo. Dopo desinare chonparecchi giovani fiorentini andamo a spasso in barcha insino alla certosa, dove trovamo uno frate si chiama frate mariano da volterra che è dottissimo e a fatte molte operette in versi e stette lambasciadore in camera sua più duna ora e lesse molti di que suoi versi et commendo assai lo stile suo del dire con tutto che non fussi cosa molto conveniente a religiosi ».

[2] Ibidem, c. 59*r.*: « Lunedì mattina a dì 11 [novembre], che era santo martino, andamo a udire messa a San Giovanpolo, el dì dopo desinare vennono due frati di Santa lena a vicitare lombasciadore per parte di frate Antonio da barga che haveva scritto loro da firenze e invitarollo chelli piacessi laltro dì andare a vedere il luogo loro e essendo lombasciadore chontento vennono il martedì con una barcha del monasterio e giunti che fummo la, e veduto il luogo e tutte le cose principali, di poi con grande sollennita ci mostrarono il corpo di santa lena, e fatto questo essendo lora tarda el priore volle che innanzi lombasciadore si partisse, gli promettesse andare una mattina a desinare con loro e così costretto da molti suoi prieghi promisse di fare.... Venerdì mattina a di xv essendo venuti due frati di Santa elena il dì innanzi arramentare allo ambasciadore quello che aveva promesso al priore andamo a desinare a Santa elena e venne collo ambasciadore Alessandro martelli e carlo de bardi, e poi che avemo desinato e andato alquanto aspasso per lorto e pel luogo andamo con parecchi di quelli frati a vedere San nicolo del lito e tutto il dì andamo aspasso supel lito con grande giocondita et festa... ».

[3] Ibidem c. 64*v.*: [Il 26 novembre il Manetti dopo la solita udienza del doge] « fece la via da San Giovanpolo, dove soprastato alquanto nella libreria si ritornò a casa ».

[4] Ibidem c. 57*v*: « Domenica mattina a dì 27 [ottobre] andò a udire messa a San giovanpolo; di poi desinò con alessandro martelli chelli fece uno solenne convito nel quale fra gli altri vi fu Messer Cesere che disse in rima e improsa di belle e alte cose. El dì andò a casa Messer Giovanni Cornero avedere molti libri che lui hà e simile vide di belle gioie... ».

[5] Cod. cit. c. 68*r.* « Tutta questa settimana si stette in casa dando opera alli studii suoi exceto che il mercoledì... » cfr. anche a c. 54*r.*: « Lunedì e Martedì [14 e 15 ottobre] si stette in casa dando opera a suoi usati exercitii degli studii... ».

e si capisce. Era quello tempo di moria, e qual luogo più adatto per tener lontano il timore del morbo che un banchetto ove il sapore delle vivande e la squisitezza dei vini aggiunte alla lepidezza dei motti ed all'interesse d'una discussione soddisfano il palato e distraggono piacevolmente la mente?

Il primo di questi banchetti fu tenuto l'8 ottobre. « Martedì mattina — dice il cancelliere di Giannozzo — essendosi ordinato dandare a desinare alito con parecchi giovani fiorentini, perchè fu chattivo tempo vennono a desinare chollo Inbasciadore e perchè erano tutti Giovani da bene essendo a tavola, il simile dopo mangiare vi fu molti varj e belli ragionamenti. La sera ancora cenarono collo imbasciadore e fuvi varii suoni et canti molto dilettevoli onde tutto quel dì ella sera in balli e canti sanza alchuna offensione di dio passamo molto giocondamente ».[1] E delle discussioni avute a questo banchetto ci rimane relazione stesa dallo stesso Manetti, che da esse compose un dialogo, dedicato a Donato Acciaiuoli.[2] Dall'operetta di Giannozzo i partecipanti al banchetto risulta che furon dieci, ossia oltre l'ospite, il figlio suo Bernardo che l'aveva accompagnato a Venezia, e il cancelliere Criso, anche altri sette giovani fiorentini ivi residenti, ossia Alessandro Martelli, Sinibaldo Donati, Tommaso Ringadori, Pigello Portinari, Carlo de' Bardi, Nerozzo Neri, Giovanfrancesco Strozzi: scopo del banchetto il volersi distrarre dal pensiero della moria;[3] occasione alla discussione il cat-

---

[1] Cod. cit. c. 51 *v*.

[2] Si trova in parecchi codici fiorentini: noi lo leggemmo nel Laurenziano Plut. XC sup. 29, dove ha questo titolo: *Jannotii manetti dialogus in domestico et familiari quorundam amicorum symposio venetiis habitus dum ibi florentini populi nomine legationis munere fungeretur ad donatum accjaiolum incipit feliciter*. Come risulta dall'esame di esso, fu scritto durante la stessa ambasceria: Vespasiano lo cataloga fra le opere del Manetti con queste parole: « Un convito fatto a Vinegia, ove si feceno moltissime degne disputazioni, mandato a Donato Acciaioli Lib. I » (o. c., vol. II, p. 196).

[3] Cfr. il principio del dialogo cod. cit. c. 1 *r.*: « Cum in illa celeberrima ac famosissima venetorum urbe quadringentesimo quadragesimo octavo supra millesimum christiane salutis anno florentini populi nomine legationis munere fungeremur, factum est ut quosdam nostrates cives precipuos et egregios viros domi ad epulum invitatos, quod hodie prandium appellamus, oblectandi magis et convivandi quam commedendi et compotandi gratia susciperemus. Eo namque tempore longa ac diuturna universi biennii pestis, appropinquante iam hyeme, preter omnem opinionem paulo vehementius invalescere ceperat; unde varias cum psallendi et personandi tum legendi quoque et disputandi tum etiam convivendi et conversandi voluptates et oblectationes, quibus mentes nostre a pestiferis et tristibus mestique cogitationibus aliquatenus distraherentur inter plura alia extrinseca antidota vel precipua quedam ac solempnia remedia fore putabamus ».

tivo tempo che impedisce la solita passeggiata.[1] Già durante il pranzo erano stati, fra scherzi e discorsi d'ogni genere, prodotti in mezzo parecchi argomenti di disputa, se cioè apportassero maggior salute agli uomini il cibo uniforme ed unico o quello variato e molteplice; quali fosser le ragioni per cui la media della durata della vita umana era andata così scemando dal diluvio in poi; perchè mai il genere umano fosse infestato dall'epidemie tanto più spesso che non nei tempi antichi. Ma levate le mense, tutti i convitati si tacquero; ed il Donati notando questo fatto con maraviglia, propone, poichè il tempo era cattivo, di restare dove avevan mangiato, facendo però « ex celebri epulo solenne quoddam et opipare convivium », dal momento che, come dice Cicerone, « convivium latine melius et elegantius a convivendo, quam graece symposium a compotando et combibendo *nuncupatur* ».[2] Tutti accettano, ma non rispondendo poi nessuno col fatto alla proposta di Sinibaldo di produrre nel mezzo qualche argomento di disputa, questi si rivolge al figliuolo di messer Giannozzo, come al più giovane dei presenti, e lo prega di formulare una questione e manifestare in proposito il proprio parere, promettendo di fare poi il simigliante e invitando gli altri convitati ad esprimere la loro opinione, appena il proponente, posta la questione, avesse espressa la propria. E Bernardo, confessando la sua ignoranza — ed infatti dei codici o latini o greci o ebrei così numerosi nella biblioteca paterna, egli non ne aveva mai sfogliato nemmeno uno —, dice che non poteva discutere soggetti come quelli che avevano formato soggetto di discorso durante il desinare; epperò si limita a narrare le due novelle di Tancredi e di Seleuco, scritta la prima dal Boccaccio, la seconda ridotta dal greco in sermone volgare dal Bruni; ne estrae la seguente questione, se cioè fosse più da lodarsi la crudeltà di Tancredi o la indulgenza di Seleuco; e, rivolto ai convitati, conclude dicendo: « Quamquam Aretinus, egregius nostri temporis orator et hystoricus, huius peregrine ac nobilitate hystorie apud latinos auctor, Seleucum de humanitate ac prudentia mirum in modum laudaverit, Tancredum vero de nature sue asperitate ac temeritate magna cum nominis sui ignominia vituperaverit, si tamen singulas quasque utriusque principis condictiones et qualitates ac etiam diversa regnorum suorum tempora et cuncta eorum gesta diligenter ed accurate consideraverimus, profecto, ut arbitror, utrumque in propria amborum deliberatione non iniuria laudandum esse

---

[1] Cfr. cod. cit. c. 3*r*.: parla Sinibaldo: « ... Nubes nimbique accedunt, quo libentius in hoc ipso domicilio nostro maneamus. Suspicite, queso, celum; nimbi namque minari et quasi iam iuges pluviae de ethere cadere videntur... ».

[2] Cod. cit. c. 3*v*.

censebimus. Quo circa unumquemque vestrum rogo et obsecro quatenus quid in hac controversia singulatim sentiatis, quemve horum duorum principum alterum alteri in laudibus et commendationibus preferendum iudicetis, dicere et explanare non vereamini ».[1] I presenti si divisero allora in due campi; il Martelli, il Ringadori, il Portinari, il Neri e lo Strozzi dichiararon di preferire Tancredi a Seleuco, gli altri Seleuco a Tancredi. I primi appoggiavano la loro dichiarazione col principio che la giustizia deve compiersi anche a costo dei sacrifizi più gravi; e citavano gli esempî famosi di Torquato, che danna a morte il figlio, quantunque questi nell' impresa, che provocava la pena capitale, si fosse coperto di gloria; e di Nicolò, marchese d' Este, che, scoperto il concubinaggio fra la propria moglie e il proprio figlio, li fa medesimamente morire, benché li ami tenerissimamente. Gli altri obbiettavano che anzi tutto Tancredi non è da mettere nel novero di coloro che, come i citati, e si aggiungano fra li altri Bruto e Decimo Sillano, uccisero le proprie creature per debito di giustizia, ed infatti Tancredi non uccise la figlia; e d'altra parte fra chi si procaccia gloria uccidendo la carne della propria carne, e chi se la procaccia rendendola invece felice, è da preferirsi quest' ultimo. La questione rimane insoluta per il momento, ed allora Sinibaldo propone lui la sua *quaestio*, la quale è la seguente: « quale animal ex cunctis, que natura omnipotentis dei ministra ad usum hominum procreavit utilius ac salubrius evaserit ».[2] Il primo interrogato in proposito è Alessandro, che preferisce le api, e con lui sta Carlo de' Bardi; il secondo è Tommaso, che sostiene la maggiore utilità dei buoi, e passa dalla sua Pigello; il terzo è Nerozzo, che difende la superiorità delle pecore, ed è del suo parere Giovanfrancesco; il quarto è Criso che sta invece per le galline, e trova un seguace in Bernardo, e da ultimo Sinibaldo esalta sopra tutti gli altri animali il cavallo. A chi fra tutti costoro la ragione? Gli occhi dei disputanti si rivolsero allora a messer Giannozzo domandando tacitamente a lui la soluzione delle due questioni proposte, ma questi se ne schermisce, proponendo di far venire due dottissimi uomini, che allora stavano a Venezia, ossia Gabriele Bello, eruditissimo nella lingua ebraica e versatissimo in ogni sorta di scienza, e il fiorentino Michele Rondinelli, esperto quant' altri mai in codesto genere di dispute e, di deferire a loro le questioni affinchè le volessero risolvere; e perché ci sia il tempo necessario alla soluzione, invita i presenti a restare anche a cena, a cui sarebbe sua intenzione che assistessero anche i due dotti suddetti. La proposta è accettata: son chia-

[1] Cod. cit. c. 13*r*.
[2] Cod. cit. c. 17*v*.

mati il Rondinelli ed il Bello, i quali, avuta relazione delle due questioni dal Manetti, si ritirano a discutervi sopra nella camera da letto del Manetti stesso, attigua allo spazioso atrio dove era stato celebrato il convito. « Interea nos — dice a questo punto Giannozzo — futuram predictorum, iudicum sententiam avide prestolantes, ne forte aliquo nimie expectationis tedio afficeremur, duobus egregiis cithararum et organorum magistris, qui una nobiscum in convivio interfuerant oportune iniunximus, quatenus aliquas melodias personarent. Illi, ut iussi erant, confestim paruerunt, atque tantam et tam suavem huiusmodi diversorum instrumentorum melodiis operam navaverunt quoad arbitri per magnum trium circiter horarum spatium in thalamum commorati, ad nos leti et alacres redierunt ».[1] Fatto silenzio, il Rondinelli prese la parola anche a nome del compagno, dicendo circa alla prima questione che Seleuco, se si doveva lodare, perchè il fine raggiunto fu bello, si doveva poi biasimare per la scelta del mezzo, perchè l'aver egli conceduta la propria moglie, da cui aveva avuto prole, al figlio del primo letto costituisce incesto; e che Tancredi poi è da biasimarsi perchè egli punì Guiscardo, che era stato il sedotto, e lasciò impunita Sigismonda, che era stata la seduttrice. Quanto alla seconda questione si deve concludere che tutti gli animali proposti dai disputanti sono utili, ciascuno poi essendolo di piú rispetto agli altri sotto uno speciale riguardo. A tale risposta tutti naturalmente si mostrarono soddisfatti, e dopo di aver sentito altre suonate di liuto e d'organo disputatori ed arbitri si sedettero a cena. Levate infine le mense, e sopraggiunti altri giovani fiorentini, questi incominciarono a intrecciar danze, e finite queste, a cantar canzonette francesi, veneziane e siciliane, finchè, venuta l'ora del coricarsi, ciascuno si ritirò a casa sua.[2]

---

[1] Cod. cit. c. 32*r*. e sgg.

[2] Non possiamo trattenerci dal riportare qui il brano con cui si chiude il dialogo del Manetti, come singolarmente interessante per i particolari circa le canzonette cantate alla presenza dei convitati, quando la cena fu finita: « Cum iam cenandi oportunum tempus appropinquaret diversus cithararum et organorum instrumentis personabatur ac liricis et fidibus canebatur, donec cena accurate atque opportune prepararetur. Paulo deinde post ad cenandum vocati leti et alacres commedebamus ac diversas etiam dapes variis sermonibus condiebamus. Sed ubi pluribus corporibus ac mentis epulis totos, ut dicitur, homines egregie ac solempniter pavimus, remotis mensis, nonnulli florentini adolescentes, qui cenati ad nos inter cenandum ludendi et iocandi gratia concurrerant, paulo post saltare ac coreas ducere ceperunt; quod, cum aliquandiu fecissent, ad gallicas cantilenas et melodias conversi ita vocibus suis modulabantur ut pene celestes et quasi angelici cantus cunctis audientibus viderentur. Venetis insuper cantiunculis et symphoniis aliqualem operam navaverunt. Ad extremum juvenis quidam, nomine Cosmas in Sicilia diutius commoratus nonnullas siculas sym-

E ci restasse così relazione di quegli altri desinari *alla filosofica*, come li chiama Vespasiano, a cui Giannozzo assistette durante la sua ambasceria veneta. « Martedì sera — ci dice Criso del suo ambasciatore, ed accenna al 22 ottobre — dette cena a parecchi giovani fiorentini per pigliare alquanto di recreatione e passare tempo per rispetto della moria più allegramente si poteva: stemo dopo cena circa due ore con piaceri assai di belli e varii ragionamenti e canti... ».[1] Così per la sera del 27 dello stesso mese sappiamo che il Manetti « cenò ancora con allexandro martelli, dove stemo tutta la sera in festa in ioconde e belle disputazioni per passare questi tempi pestiferi con più allegrezza e giocondità si poteva ».[2] E non perdevano davvero tempo a questo riguardo quegli intellettuali fiorentini, perchè il giorno appresso « che era santo simone e santo taddeo lonbasciadore fecie uno bello convito a molti fiorentini dopo il quale con gran festa e giocondità seghuitarono per due ore belli ragionamenti e disputazioni ».[3] Passato poi il tempo della moria, oltre altri pranzi, di cui non ci si dice espressamente che vi si disputasse, uno ne fu tenuto il 15 dicembre: « Questa mattina — riferisce di Giannozzo il suo cancelliere — desinò con francesco delli Strozi, el quale fecie uno bello convito e invitò molti altri fiorentini, e desinato che ebbono andarono a spasso per insino alla sera ragionando con grandissimo piaciere di varie cose ».[4]

Nè, come si capisce, fu solo a tavola che il Manetti disputò in Venezia; giacchè egli si fece un dovere di andare a visitare gli

---

phonias et cantilenas modulari et cantare cepit, atque tanta nimirum suavitate modulabatur, ut omnes audientes incredibili modulandi et canendi dulcedine titillati hanc siculam modulationem ceteris gallicis ac venetis cantibus longe praeferre ac preponere non dubitarent; et, id quod plus aliis ab omnibus laudabatur, expressus quidam et recensitus, ut ita dixerimus, siculus mulierum preficarum fletus videbatur, que quidem pretio ac mercede conducte plorandis funeribus in ea provincia veteri et celebrato provincialium ritu adhiberi consueverunt atque huiusmodi funeritus ploratus vulgo tribulus appellatur. Nos profecto hunc talem flendi ac plorandi funera consuetum apud siculos modum ita, ut diximus, mirabiliter et proprie recensitum tantos risus tantasque cachinationes cunctis audientibus vel volentibus vel invitis commovisse conspeximus ut cuncti longe plus ex hoc solo quam ex ceteris omnibus iocundis et suavibus cantibus exhilaratos ac letatos fuisse animadvertimus..... Cum igitur his et huiusmodi mentis et corporis ludis ac salibus satis superque satis indulxissemus, quisque dormiendi et quiescendi gratia hilari ac leto animo et prompto atque iocundo vultu domum suam magno cum gaudio remeavit » (cod. cit. c. 42*v*. sgg.).

[1] Cod. cit. c. 56*v*.
[2] Cod. cit. c. 57*v*.
[3] Cod. cit. ibidem.
[4] Cod. cit. c. 67*v*.

uomini dotti della città. Il 13 ottobre egli « dopo desinare con molti fiorentini andò a spasso insino a castello, e vicitò il vescovo uomo di santa vita e dotto, col quale stette circha due ore in buoni et belli ragionamenti et disputationi ».[1] Così il 10 novembre nel pomeriggio « lombasciadore andando per vicitare il Signor Alessandro lo riscontrò per la via che andava a carmini a spasso e andatone dunque con lui, poichè ebbono veduto il luogo, stettono con uno maestro di theologia circa una ora in disputatione, di che il Signor Alessandro mostrò averne grandissimo piaciere » [2] E quegli eruditi che il Manetti non visitò, andaron loro in casa dell'ambasciatore a disputare con lui. Lo stesso giorno 10 novembre « dopo desinare lo venne a vicitare uno medicho si chiama maestro Girolamo, el quale è uno singulare huomo e dottissimo in philosophia e sterono insieme circha ore due in disputationi ».[3] Il 24 del medesimo mese « dopo desinare venne a vicitare lombasciadore uno strolago chessi chiama messer nicolò caroli, e stettono in disputationi infino a ore XXII ».[4] Il 22 dicembre, sempre dopo mangiato, « venne mastro piero de tommasi a vicitare lonbasciadore, che è uno valentissimo huomo e eloquente, e stettono da ore 20 per insino a sonare le 24 in belle e grandi disputazioni in medicina e in filosophia e in teologia, e intervennevi ancora messere lauro querini ».[5] Infine il dì 25, ch'era natale, dopo il pranzo diplomatico dato dal doge « preso che lambasciadore ebbe licenzia, s'andò a spasso con molti fiorentini insino a santo antonio. Di poi tornato a casa lo venne a vicitare maestro piero de tommasi, col quale stette circa d'ore due con grande consolazione di leggiere e disputare di varie cose ».[6]

E lo stesso che a Venezia dovette accadere al Manetti nelle altre città che visitò: lo si intravede dalle parole di Vespasiano. Che altro s'ha a intendere, quando costui dice che al tempo del suo servizio alla corte di Nicolò V « tutti i Cardinali mandavano spesso per lui »,[7] se non che questi principi della chiesa volevano anch'essi

---

[1] Cod. cit. c. 54*r*.
[2] Cod. cit. c. 59*r*.
[3] Cod. cit. c. 59*r*.
[4] Cod. cit. c. 61*r*.
[5] Cod. cit. c. 68*r*., cfr. per questa relazione fra il Quirini ed il Manetti la lettera al Quirini stesso di Francesco Barbaro del 21 Gennaio 1448 (stil. ven.): « Postremo tibi congratulor quia sapientissimo ac ornatissimo viro Jannocio Maneto uteris multum, cuius virtus, doctrina et eloquentia apud populum Florentinum non minus habet admirationis, quam laudis etc. etc. » (in FRANCISCI BARBARI *et aliorum ad ipsum epistolae* Brescia 1743, Appendice p. 51).
[6] Cod. cit. c. 68*v*.
[7] VESPASIANO, o. c., vol. II, p. 178.

e far prova della dottrina del segretario apostolico, e fruire della sua conversazione? E così quando nel giugno del 1455 il Manetti ritornò per la quarta volta[1] alla corte di Napoli, egli vi giunse, dice sempre Vespasiano, a tempo opportuno, perchè trovò la maestà sua nella libreria con più singulari uomini che disputavano *De Trinitate*, di cose difficilissime. Messer Giannozzo entra ancora lui nella disputazione, ed ebbe il dì grandissimo onore in presenza del Re ».[2] Indubbie sono poi a questo riguardo le parole dello stesso Bisticci riferentisi al soggiorno definitivo del suo biografato in Napoli. « Teneva, egli dice di lui — bellissimo stato e di famigli e di cavagli, e del continovo aveva due o tre scrittori, e mai non perdeva tempo, o a traducere o a comporre e sempre aveva chi lo veniva a visitare uomini dotti e altri ».[3] E altrove aggiunge che in occasione di queste visite « era la sua la più dolce e gentile conversazione del mondo, umanissimo, pazientissimo, e aveva molto del faceto ».[4]

Se dunque un tal uomo avesse avuto stabile dimora in Firenze, cosa non avrebbe egli fatto pel bene della cultura in genere, e pel prosperare del convegno erudito in particolare? Invece la sua assenza dalle rive dell'Arno, temporanea prima, definitiva poi, fu a quella e conseguentemente anche a questo un colpo terribile, tanto è vero che quando il dodicenne periodo di guerre si chiuse col trattato del 1454, e parecchi giovani valorosi, subito approfittando della pace tanto agognata, perché tanto necessaria alla tranquillità degli studi, si strinsero insieme e riunirono le loro forze per dare un vigoroso impulso alla languente cultura, le due cose di cui si lamentarono, furono appunto la mancanza di uomini eruditi, che potessero degnamente istruire la gioventù volonterosa, e la totale sparizione di convegni eruditi, come quelli che si eran già tenuti dai cartolai.

A rimediare a quella mancanza ed a questa sparizione rivolsero quei giovani tutte le loro forze, circa alla prima provocando l'elezione di valenti professori allo Studio, circa alla seconda riunendosi essi stessi in casa d'uno di loro ad erudite discussioni, le quali, loro ricordando le consimili che ai tempi di quell'antichità classica, ch'era divenuta per gli uomini del quattrocento modello di ogni più perfetta attività intellettuale, si tenevano nell'*Academia* di Cicerone, fecero sì che quegli stessi giovani dessero a sè il nome *Chorus Achademiae Florentinae.* Ma questa *Achademia*, come anche

---

[1] Cfr. ZIPPEL, *Giunte e correzioni* cit. p. 18.
[2] VESPASIANO, o. c., vol. II, p. 175.
[3] Ibidem, vol. II, p. 177.
[4] Ibidem, vol. II, p. 79.

semplicemente essi si chiamarono, attinse la forza morale necessaria al raggiungimento degli scopi propostisi nella conoscenza diretta che i principali membri di essa avevano avuto della floridissima cultura del periodo precedente, come facenti parte di un altro gruppo di giovani valenti e studiosi, disperso poi dall' infuriare delle tempeste politiche che portarono al potere Cosimo; ed è perciò necessario dire qualche cosa di questo gruppo anteriore, da cui l'*Achademia* nostra viene quasi ad ereditare gl'ideali; tanto più che da questa rapida scorsa — chè altro non possiamo fare — risulterà questa curiosa verità che mentre essa *Achademia* è quella che prepara anzi apre addirittura lo splendido periodo del rifiorire della cultura, di cui si fa bello Cosimo negli ultimi anni di sua vita, quel cenacolo, ci si permetta la frase, di cui essa non è che una continuazione è composto o di uomini portanti il nome degli Strozzi, o apparentati con quella potente casata, o almeno amici di essa, formato dunque interamente dei più accaniti nemici di Cosimo stesso.

E bisogna così risalire al secondo e terzo biennio del sec. xv, al tempo cioè in cui nel campo della cultura intellettuale teneva il primato appunto casa Strozzi, che si lasciava allora assai indietro per questo riguardo i Medici. Chi hanno infatti costoro per quel periodo di tempo da contrapporre ad un Palla Strozzi? Le cui varie e molteplici benemerenze verso gli studî e l'umanesimo non possono certo esser discorse in questo luogo: basti dire che la protezione alle lettere e la personale partecipazione al movimento intellettuale pel ventennio, che abbiamo detto, divenne dietro il suo esempio quasi una specialità, una prerogativa della sua casata. Ed ecco farcisi innanzi in ordine di tempo Benedetto di Pieraccione, Matteo di Simone, Lorenzo di Palla.

Nato il primo nel 1387, era diventato uomo « universale », direbbe il buon Vespasiano; enciclopedico, diremmo noi ora. Infatti nelle lettere latine fu così profondo, che come dice un suo biografo, « lo eccellente messer Lionardo d'Arezzo non compose, nè tradusse mai cosa alcuna, che da lui non la facesse rivedere et approvare »; del greco dovette essere pure esperto conoscitore, e basti ricordare a questo proposito che noi l' abbiamo trovato nel novero di quei cittadini, che riunitisi insieme, avevano domandato a Giannozzo Manetti di spiegar loro l'Etica di Aristotele; nella geometria e aritmetica superò in breve tempo il suo precettore che fu il famoso Giovanni dell'Abbaco; nella musica così teorica che pratica fu così valente, che Antonio degli Organi non si vergognò di confessare d'aver imparato da lui ciò che sapeva di buono. Perfino per quel che riguarda la parte materiale dello scrivere, ossia la calligrafia non aveva nessuno che l'avanzasse; « onde, dice il solito biografo,

chi bramava un libro bello e corretto, procacciava averlo in sua mano: di che egli liberale era non solo per propria dilettazione, ma per compiacere agli amici, e massime a messer Giannozzo Manetti, dal quale fu sopra ogni altro amato ».[1]

Il secondo, Matteo di Simone, nato il 22 settembre 1397,[2] dovette darsi di buon' ora agli studi delle lettere latine, di cui « ebbe buonissima notizia », dice Vespasiano, che aggiunge, come non contento a quelle desse opera anche a filosofia;[3] e gli è forse per meglio attendere a questi studî di speculazione astratta, che fin dal 1419 egli si era ritirato in una specie di romitorio sul poggio di Fiesole, dove poter passare il tempo nello studio delle sacre carte e nella contemplazione delle cose celesti.[4] Ed in questo campo dovette fare in breve considerevole profitto ed acquistare sicurezza non poca. « Vir prudens ac morali naturalique sophia pollens » è difatti chiamato nella soprascritta d' una lettera a lui inviata da un frate predicatore in Perugia, dalla quale si ricava anche come egli stesse tentando di tradurre l' Etica di Aristotele[5] (sarà forse stato il tempo in cui egli se la faceva leggere dal Manetti); e dalla conoscenza profonda di questa massima fra tutte le scienze e porto tranquillo e sicuro nelle tempeste della vita, ritraeva conforto in circostanze dolorose, come quella della morte del fratello Lorenzo, in occasione della quale ebbe a dichiarare che « veluti pharmaco, ustione, secatione et ceteris generis illius medici corpora reficiunt curantque, eodem itidem modo philosophos constantia, fortitudine, temperantia, reliquisque virtutibus hominum animis mederi, eosque sanare omni turbulentissimo motu atque aegritudine », e nei tempi tristissimi dell' esilio, quando a sollievo dell' animo angosciato si metteva a disputare *de libertate arbitrii et divina praescientia.*[6]

---

[1] Vedi detta biografia presso Cesare Guasti: *Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV a figliuoli esuli.* Firenze 1877; p. 141-142. Per sue relazioni col Filelfo cfr. il suo biglietto a Matteo Strozzi circa un codice delle Filippiche prestate al grande umanista tolentinate, in Carte *Uguccioni-Strozzi* (Arch. di Stato in Firenze) f. 131 n. 25, pubblicato in parte dal Guasti o. c. nella prefazione p. xv.

[2] Ibidem; nella prefazione p. ix.

[3] Vespasiano, o. c., vol. III, p. 34-35.

[4] Guasti, o. c. nella prefazione p. xix-xx; e questo romitorio è forse quel « luogo usato » in cui Noferi di Palla scriveva nel 1431 a Matteo di sapere che egli si riduceva ad intrattenersi in esercizi letterari (in carte *Uguccioni-Strozzi*, [Archivio di Stato in Firenze] filza 112, n. 91; la data: « in ferrara a dì 22 di dicembre 1431 »).

[5] Archivio di Stato in Firenze: carte *Uguccioni-Strozzi* n. 247 (senza numerazione di documenti); ha solo la data del mese: « 1ª decembris ».

[6] Guasti, l. c. nella prefazione p. xviii e xxii.

Amato e stimato dai numerosi dotti che risiedevano in Firenze, dal Manetti, dal Bruni, dal Marsuppini,[1] e in modo speciale dal Filelfo, che ci fa sapere come si rimettesse a tradurre la *Rhetorica ad Alexandrum* di Aristotele, abbandonata per la indifferenza, anzi gli appunti mossi da parecchi in Firenze ai traduttori, solo per una lettera d' incoraggiamento avuta da Matteo,[2] il suo nome era

[1] Così un Mariotto Nori può raccomandargli di salutar da parte sua quei dotti: « Leonardo aretino — egli dice — nostris ferme temporibus litterarum decori me astrictius devincito.... Jannozum manettum meis verbis et carulum aretinum salvere jubeas » (Archivio di Stato in Firenze; carte *Uguccioni-Strozzi* filz. 131 n. 6: la data: « Mantuae XIIII kl. settembrias »). Per il Manetti cfr. anche una lettera a Matteo, di Leonardo Dati, scritta da Roma il 13 marzo 1433 e pubblicata dal FLAMINI *Leonardo di Piero Dati* in l. c. p. 83. Quanto al Bruni, vedi le lodi ch'egli fa di casa Strozzi nell'orazione da lui scritta in lode di Nanni Strozzi, morto il 29 maggio 1427 ai servigi del Marchese di Ferrara (pubblicata in STEPHANI BALUZII *Miscellaneorum liber tertius.* Parigi 1680 p. 226–248; cfr. per Nanni: POMPEO LITTA *Le famiglie celebri italiane,* vol. V, tavola 5 degli *Strozzi*). Anzi quest'orazione era tenuta molto cara dagli Strozzi stessi, che l'inviavano allo stesso marchese di Ferrara con preghiera di conservarla nella sua biblioteca, (Archivio di Stato in Firenze: carte *Uguccioni-Strozzi* f. 132 n. 280; senza la data e il nome dello scrivente). Cfr. anche G. MARCOTTI: *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel sec. XV,* Firenze 1881. p. 62–63.

[2] FRANCISCI PHILELFI *Satyrarum* [sic] (in fine: « Impressum Venetiis per Bernardinum Vercellensem iussu domini Andree Torresani de Asula 1502 die XXVI Julii ») Dec. I, hecat. X:

> « Eloquium nuper redolentis, Stroza, tabellas
> Mellifluum, Mathaee, tuas dum terque quaterque
> Perlegerem, mira concepi pectore laetus
> Ipse voluptatem. Quis enim tam saxeus esset
> Ferreus, incultus, quem non tua summa moveret
> Dicendi virtus?.... Dum vertere graeca latinum
> Nitor ad eloquium, ventisque vocarer in altum,
> Nescio quae nostrum nobis mala mite volucris
> Clausit iter, laevumque procax obiecerit omen ».

E detto come passando un giorno per la piazza fosse stato fermato da un crocchio di persone, che fra l'altro gli dissero che la cosa più inutile di questo mondo erano le traduzioni, continua:

> « Hinc ego constitui nil iam traducere; cernens
> Ingratos hominum per aperta pericula mores....
> At tua dicendi vis insuperabilis apte
> Usque adeo nostram potuit deflectere mentem
> Extinctosque prius flammis surgentibus ignes
> Instaurare novos, ut quicquid, Stroza, petisti,
> Care mihi, facilis tibi sim cessurus amico.
> Munera cum primum liceat per publica nobis
> Totus Aristoteles causas armatus in omnis
> Prodeat in medium tractetque ferocia saevi
> Bella fori populumque domet moneatque senatum ».

E se ci si domandi poi quale sia quell'opera aristotelica, della quale si possa dire che essa è come un'arma in ogni genere di cause; che tratta i feroci

celebrato dagli ammiratori anche presso i dotti forestieri, i quali, concepitane alta stima, coglievano tutte le occasioni per dimostrargliela;[1] liberale dei libri della sua copiosa biblioteca, come ne fan

litigi del foro, e che porge insegnamenti al senato, risponderemo che esso è quello scritto pseudo aristotelico intitolato *De generibus civilium causarum, sive rhetorica ad Alexandrum*. Laonde quel *totus Aristoteles* non si ha da intenderlo nel senso di *tutte le opere d'Aristotele* ma bensì in quello di *tutta intiera la speciale* opera d'Aristotele che tratta gli argomenti suddetti: dal che si ricava che il Filelfo fu interrotto nella sua opera di traduzione fra una parte e l'altra dello stesso scritto aristotelico, e non già fra la retorica e le rimanenti opere del filosofo di Stagira, come erroneamente vuole lo ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze* (Roma 1899) p. 22; alle cui indicazioni circa la traduzione filelfiana aggiungi quella importantissima del BANDINI *Catalogus cod. lat. Bibl. Med. Laurentianae*, T. II, Firenze 1775, p. 570-571.

[1] Così accadde per quel che riguarda la famosa *Fenice* attribuita a Lattanzio. Un Domenico Martelli, studente a Bologna di diritto civile, appena quell'operetta fu portata a Bologna dalla Germania, la manda subito a Matteo, ma il corriere, a cui era stato affidato il codice, non compie l'incarico, ed allora un Luca di Guido Siciliano professore di medicina nello Studio bolognese, a cui Domenico aveva parlato con tanta ammirazione dello Strozzi, ricopia lui tutt'intera l'opera in questione, e con una propria lettera a Matteo, nella quale gli dichiara di concedergli la sua più grande stima, la consegna al Martelli, perchè faccia arrivare il tutto a destinazione; il che questi fa, aggiungendo di suo questo biglietto per lo Strozzi: « In culpa sum, cum parum diligenti amico rem commiserim. Dedi versus illos Lactantii, solum te dignos, domino Alexio de bivignano, quos minime tibi consignavit. Et ea re iterato ad te dabo et maiori cum diligentia transcriptos a luca siculo philosopho optimo ac medicine peritissimo, qui cum de te sibi sermonem induxerim, et litteras tuas ita luculenter compositas ostenderim, statim ad te amandum compulsus est, et te mirum in modum conlaudavit. Colit veementer et observat, ut ipsis suis literis, quas una cum versibus accipies, videre poterit. Rogo ut pro tua nobilitate ac animi magnitudine illis responsum tradas: est enim vir, qui et scientia et moribus valet plurimum et in hac philosophantium scola praeexcedit. Vale... ex bononia XV klas Januarii 1433, dominicus martellus » (Archivio di Stato in Firenze: carte *Uguccioni-Strozzi* filza 112, n. 147). Della Lettera di Luca il GUASTI ha pubblicata la prima parte (l. c. nella prefazione p. XVI); ma non è meno importante la seconda, che suona così: « Ego his te insulsis verbis alloquor. Certe praeter philosophiam et medicinam, quas ego praeclarissimas artes profiteor nullam prorsus eloquentiae operam dedi. Codices frequenter reviso, qui arabiam barbariemque sapiunt; nam a philosopho atque hominum curatore causas rerum queras, ab oratoribus luculentiam et ornatum verborum; et ab Aristotele nostro didici simile esse ab rhetore demonstrationem et a demonstratore persuasionem inquirere; forsitan materiae formaeve quidditates, quidque aegris sanitatem promictit intelligam. Tritum est ab antiquis proverbium et a maximis viris comprobatum, quisque eius rei sententiam bonam affert quae apud eum cognita diffinitaque est. Sed haec missa faciamus. Haec ad te, matheu, optime vir, scripsi ut benivolentia qua erga te affitior ob praeclarissimas virtutes tuas, tibi viro integerrimo innotescat. Si scires quantus apud me sis quantumve te diligam, amem, venererque, donum siciliani inter benivolos et tui nominis observantissimos collocares atque in eorum numerum

fede le molte domande a lui pervenute di essi libri da parte di studiosi che non li possedevano,[1] promotore presso i giovani della nuova generazione, avidi di sue lettere, dalle quali essi dicevano di sentirsi divenir più eruditi, di ogni buono studio, di ogni utile esercitazione,[2] appare veramente meritevole delle lodi che un suo

---

susciperes. Ego, quantulus sim, tibi me ipsum totum deditissimum fatio. Utere me iure ac arbitratu tuo quoad voles. Vale ornamentum patriae tuae, et tui clari generis dulce decus. Ex bononia XV° decembris, festinantissime » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 131, n. 8). Circa a quello che a questa lettera rispose Matteo, e a ciò che soggiunse Luca cfr. GUASTI, l. c. prefazione p. XVI. Da una lettera poi di Leonardo Dati allo stesso Strozzi si ricava che questi mandò poi a lui i versi di Lattanzio; ma Leonardo in quella medesima lettera gli dice che da un pezzo s'eran letti alla Curia e discussi insieme in quello crocchio erudito a cui appartenevano il Loschi, il Bracciolini, il Rustichi, il Fiocchi (vedi lettera presso FLAMINI *Leonardo di Piero Dati* cit. p. 93: la lettera ha la data del 4 febbraio 1434).

[1] Ecco per esempio un bigliettino al nostro di Giuliano Davanzati, dottor in legge e cavaliere « auratus » (cfr. lettere di lui in *Arch. Med. a. il P.* f. XI, n. 32, 657, 669, e vedi *Storie della città di Firenze* di DOMENICO BONINSEGNI, Firenze 1637, p. 55 e 64): « Cum saepe apud te librorum ingentem copiam adesse intellexerim, profecto minime sum nescius quin Servium et Ciceronis philippicas habeas. Quo circa te instantissime oro hosce paululum mihi accomodes. Et pro ser Baptista latore praesentium mittito. Vale » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 78). Noferi di Palla Strozzi lo prega a nome di Giovanni Lamola di mandargli un dialogo dell'Aretino: « Honorande etc. Messer Giovanni Lamola, in cui nome è la lettera interchiusa in questa, avendo da me sentito come tu ài el dialogho di mess. L[eonardo], disiderando eglii sommamente di trarne copia piglia per la sua lettera in te ferma sicurtà di richiedertene. Et oltracciò à voluto che ti scriva questi parecchi versi in pregharti che lo mandi. Sappiend' io quanto volentieri in qualunche cosa tu disideri di compiacere aglii huomini virtuosi et buoni non mi distendo in altre pregherie. Soltanto ti racordo che alla tornata nostra o prima, come ti contenterai, riarai el tuo libro. Altro non ò a dirti .... Christo ti guardi. In Ferrara a dì XIII di dicembre 1432 ». (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 119). Quando poi Matteo non aveva l'opera di cui era richiesto, indirizzava il richiedente a persona di cui era certo che la possedeva. « Detulit ad me — scrive allo Strozzi il cavalier Francesco Matteo Castellano in data del 24 febbraio 1434 — Leonardus quidam literas tuo nomine obsignatas, quibus vehementer a te petebas ut ei Fr. barbari libros de re uxoria concederem. Quod quidem libenter tua causa fecissem nisi subdubitassem tue ne essent lictere ille. Quare malui nimis tardus in dando, quam parum prudens videri. Ita enim mihi, quod abs te dati, cari sunt ii libri ut regnum malim quam illos amittere. Tu, si id a me fieri voles, scribes iterum meque de tua manu certiorem efficias » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 158). L'epitome liviana di Sesto Rufo in Laurenziana: Plut. LXXXIX sup. 25 fu, come da postilla, di Matteo (cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibl. Med. Laurentianae*, Tomo III, c. 390).

[2] Così gli scrive un *Antonius Ferantineus* da Bologna il 3 febbraio 1422: « Diu est quod nullas vidi epistolas tuas in quibus actenus valdissime delectabar eo quod gravissime et ornate dictabas, ac quod in ipsis legendo doctior

giovane parente, Niccolò Strozzi, gli tributa in una lettera inviatagli in risposta di altra che Matteo gli aveva scritto appunto per invitarlo alla lettura dei capolavori dell'antichità, quando lette certe sue composizioni presso Palla aveva del giovane concepite grandi speranze.[1]

---

efficiebar... » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 132, n. 59). Un altro biglietto a Matteo di Giuliano Davanzati, per cui vedi la nota superiore, dice: « Pluribus iam exactis diebus tuas accepi literas, quibus ego quanto amore mihi afficiaris magis magisque cognovi. Persuadebant plurimum illae in divinas ciceronis orationes philippicas diu nocteque lectitare, quam rem et ipse aveo... » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 79). Quel Domenico Martelli che abbiam visto inviare a Matteo la *Fenice*, in una lettera al suo dotto amico del 3 novembre 1433 si firma: « Ex bononia, ubi me macero pro consummatione huius cyvilis studii et longi et laboriosi, in qua re, si quidquam perfecero, in te solum et unicum spero. Iterum vale » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 139). Un Mariotto Nori in una lettera a Matteo, dopo avergli domandata scusa del suo lungo silenzio, dice: « Tu equidem habundantia quadam amoris tui erga me impulsus litteras meas te desiderare, ut a patre habeo, censeo significasti... » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 131, n. 6). E vedi poi in modo speciale la lettera prodotta nella nota seguente, e quella pure allo Strozzi di Francesco Malecarni pubblicata dal FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 604-605.

[1] Benchè assai lunga, non possiamo non riportar qui la lettera di Nicolò. « Nicolaus Stroza Matheo s. p. d. Scripsi ad complures necessarios meos literas et benivolentiae et officii plenas, quos quidem non modo dicendi studiosos, verum et eloquentissimos esse intellexeram. Quam ad rem duae me causae, iustissime ille quidem atque honestissimae potissimum induxerunt: altera quod summopere cupiebam eos mihi ad familiaritatem adiungere, quos mihi necessitudo ipsa coniunxisset, altera laudabilis illa quidem et studiosissima causa esse videbatur. Nam cum mirifica quedam et magnopere admiranda de praeclarissimis ac probatissimis eorum ingeniis multorum vocibus accoepissem, discendi cupiditate incensus, sperabam, si ad eos conscriberem, multa per eorum epistulas de dicendi studio cui me accommodassem consequi possem. Quid credis? Tam improbi, tam immanes atque insolentes fuerunt, ut non modo ad me quidpiam perscripserint, sed ne minimum quidem verbum ipsa in urbe praestiterint. O feritatem incredibilem! O totius humanitatis expertes homines, quos non pudet profiteri sese studiis humanitatis operam dare atque ea discere que ab ipsa feritate homines vindicare eosque tractabiles, affabiles, benignos, mansuetos reddere soleant. Quae si vera essent, numquam tantopere eorum moribus ac vitae dissentiret oratio. Quid enim alienius ab humanitate, quam eorum consuetudinem ac famigliaritatem contemnere, quibuscum necessitudo ac propinquitas constet? Quid ineptius ac rusticitati adherentius fieri potest, quam ad eum non scribere, qui tam accurate ac studiose benivolentiam tuam queritet? Sed quid illis hoc tempore aut irascimur aut succensemus? In quos licet justissima via, ut vides, permoveamur, quoniam tamen moderatio omnibus in rebus servanda est, missos eos faciamus; satis sit officio nostro nos esse perfunctos, illi de se videant. At vero, ut illi maxime vituperandi ac notandi sunt, sic tu e contra mihi summis laudibus efferendus et maximo opere colendus videris, qui non expectasti ut te excitarem; quod profecto iam pridem fecissem, nisi id de te mihi, quod tibi de me, ut significas, contigisset, ut alter

Terzo infine abbiamo citato Lorenzo, il figlio maggiore di Palla. Nato nel 1404, non che abile nell'armeggiare, come ne diede prova nel 1428 nelle giostre celebrate per le vittorie ottenute dai fiorentini sopra i Visconti,[1] si manifestò ben presto come « litteratissimo e di dignissimi costumi », qualità del resto comune a tutti i figli di Palla. E come poteva essere altrimenti? Il padre loro « il più costumato e il più onesto cittadino che avesse la città - dice Vespasiano - .... il simile volle che fussino tutti i sua figliuoli », e li era venuti provvedendo di valentissimi insegnanti, Giovanni Lamola, Tommaso da Sarzana, Sozomeno da Pistoia. Ed i figli ave-

---

alteri incognitus esset. Sed simulac quasdam meas ad preclarissimum equitem pallam perscriptas studiosissime lectitasses, ne minimam quidem horam interponendam censuisti, quin politissimas et gravissimas literas ad me mitteres, quibus et mihi amicissime gratularere, qui tantopere in dicendo profecissem, quantopere me penitet, ac suavissimis atque amantissimis verbis addicendi studium, ad quod amantissime tu quidem naturam me finxisse dicebas, cohortarere, praeclarissimos ae doctissimos viros, ut Virgilium, ut Terentium et caeteros singillatim ante oculos ponens, quorum libros divinitus editos assidue lectitare suavissimum esset; haud quaquam ignarus quantam vim ad animos adolescentum ad gloriam excitandos exempla habere soleant, deinde contemptis fortunae bonis ac pronihilo habitis, parentis fortissimi atque optimi viri exemplum subiicens, ut in ipso litterarum tuarum fine, veluti boni oratores solent, aculeum quasi quendam ac stimulum acerrimum ad gloriae ac laudis cupiditatem in animo relinqueres et quidem cum delectatione. Quod et de Pericle accepimus. Quid igitur hac tua humanitate humanius? Quid hac tua liberalitate liberalius? Quid demum litteris tuis suavius aut politius aut optatius mihi reddi potuit? Facillime namque declarasti quantum me amares, quantum et honoris et laudum mearum cupidus esses. Dignum tua familia et tua aetate facere, quod illi impudentissimi homines neglexerunt, continuo voluisti; a tuorum studiorum dignitate nullo pacto recessisti. Quo circa te amo, te colo, te observo; demum tibi gratias ago et simul virtuti ac probitati tue gratulor, qui virtutem solam sua sponte expendendam ducis, fortissimos philosophos stoycos imitatus, qui fortune imbecillia bona ad beatam vitam nihil spectare aut pertinere voluerunt, quorum dignitatem ac severitatem probans luculentissima oratione fortunae temeritatem adspernari docuisti. Demum te hortor, ut ea in sententia perseveres, quae constantissimam vitam ac nulla in parte imbecillam, neque aliunde nisi ex sola virtute pendentem facere solet. Teque oro ut qui in dicendo tantum consecutus es ut nihil facilius tuis litteris ac tua dictione excogitari queat, quasi ad cumulum jam perveneris, tironem me quasi quendam inexpertum ac inexercitatum, tuis litteris aliquando, dum tempus ad eam rem datur, doceas, erudias. Vale et me ama II kal. februarias » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 112, n. 58). Questo Nicolò è forse quello a cui Maffeo Vegio indirizzò il carme pubblicato in *Carmina Illustrium Poetarum Italorum* Tomo X, Firenze 1724, p. 303-304, e per cui il Campano compose un epitaffio pubblicato in *Jo. Antonii Campani Episcopi Aprutini Carminum libri VIII,* (ed. del MENCKEN), Lipsia 1707, p. 137.

[1] POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri Italiane*, Tomo V, tavola 9 degli *Strozzi.*

vano così bene corrisposto alle sue cure, che « quando questi sua figliuoli andavano per la città, non bisognava dire di chi egli fussino figliuoli, ch' era tanto il loro degno aspetto, che da ognuno erano conosciuti.... ».[1]

Dietro l'esempio e l'impulso di questi tre, esempio che doveva essere tanto più efficace in quanto che essi erano stretti, oltre che dalla comune appartenenza al medesimo casato, anche da una profonda e sincera amicizia,[2] noi vediamo raccogliersi quel gruppo di giovani volonterosi, a cui facevamo cenno, in gran parte imparentati cogli Strozzi.

E fra essi si possono subito notare appunto due figli di Palla Strozzi, ossia Bartolomeo ed Onofrio, nato quegli poco prima del 1410, questi nel 1411;[3] indi il figlio di una Strozzi, ossia Niccolò della Luna, nato nel 1410 da Alessandra di Filippo di Lionardo Strozzi e da quel Francesco di Pierozzo, di cui basti ricordare che fu gonfaloniere della repubblica nel novembre 1418, e che Filippo

---

[1] Cfr. VESPASIANO, o. c., vol. III, p. 11-12. Non è indirizzata a lui, ma al figlio omonimo la poesia di Naldo Naldi intitolata: « Ad Laurentium Strozzam de Mariettae sororis laudibus », come si può rilevare prima dal fatto che Lorenzo di Palla non ebbe una sorella chiamata Maria, e poi dall' altro che nel carme Lorenzo è detto espressamente nipote di Palla (pubblicata in *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, Tomo VI, Firenze 1720, p. 464). Nemmeno può identificarsi col nostro quel Lorenzo Strozzi a cui indirizza un suo carme Callimaco Esperiente (Laurenziana Plut. XCI, cod. 43, c. 124*v*.), perchè Callimaco nacque il 12 maggio 1437, mentre il nostro, esule da Firenze fin dal 1438, morì nel 1451 a Gubbio, quando dunque Callimaco aveva appena 14 anni.

[2] Lorenzo scriveva così il 30 agosto 1450 a Filippo di Matteo in Napoli: « Figliuolo carissimo, essendoti noto oltre alla parentela, l'intima amicitia che fu tra tuo padre e me, mi persuade che tu debbi avere cura de fatti mia come de proprii tua... » (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 131, n. 53 in data del 30 agosto 1450). E così Palla ringraziando Matteo delle congratulazioni da lui inviate in occasione del fidanzamento di Lorenzo con Alessandra de' Bardi dice: « Ricevetti la tua lettera per la quale meco ti rallegri dellaver lorenzo tolto donna; diche ti ringratio e conosciuto o sempre il tuo buono animo e l'amore chai portato a me e le cose mie, che procede dalla tua virtu... » (Ibidem, f. 132, n. 278, in data del 7 di marzo 1428). Quanto poi a Benedetto, si vedano passim nelle filze *Uguccioni-Strozzi*, fin qui citate, sue lettere a Matteo; Lorenzo lo fa caramente salutare in una sua lettera a Marabotto di Francesco Tornabuoni (Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 131, n. 2, in data del 23 aprile 1440); mentre Benedetto fa lo stesso per Lorenzo in una sua lettera a Matteo (Ibibem, f. 131, n. 25 in data del 31 marzo 1432).

[3] Quanto all'anno preciso della nascita di Bartolomeo dobbiamo dichiarare che tornarono infruttose le nostre ricerche nelle ricchissime raccolte Strozziane della Nazionale e dell'Archivio di Firenze: la nostra congettura si basa sul fatto, che, come vedremo fra poco, Bartolomeo morì giovane nel 1426, e che suo fratello Lorenzo, il primogenito di Palla, nacque nel 1404. Quanto ad Onofrio cfr. POMPEO LITTA, *Le famiglie celebri Italiane*, cit. vol. V.° *Strozzi* tav. IX.

Brunelleschi se ne valse come aiuto nella fabbrica dell'Ospedale degl' Innocenti;[1] e infine il nipote di una Strozzi, ossia Luigi Guicciardini, nato nel 1407, la cui nonna era una Costanza di Leonardo Strozzi (e la Bice, moglie di suo zio Niccolò, apparteneva anch' essa a questa casata, essendo figlia di Giovanni Strozzi) e il cui padre Piero, illustre per ambascerie importanti e gonfaloniere della repubblica nel 1421, prima di far quel voltafaccia politico che al ritorno di Cosimo nel 34 fecero tanti altri suoi concittadini, era amicissimo di Matteo, che egli nelle sue lettere chiama sempre « frater karissime ».[2] Insieme a costoro bisogna poi mettere Matteo Palmieri, figlio di Marco (l'onesto farmacista di Canto alle Rondini, che fu priore nel novembre e dicembre del 1427) nato il 13 gennaio 1406,[3] ed Antonio Rossi, di cui sappiamo pel momento dire soltanto che fu fiorentino, e che dobbiamo annoverarlo qui perchè il Palmieri lo dice allevato seco;[4] Leonardo di Piero Dati, il futuro vescovo di Massa, nato nel 1408,[5] ed il suo amico e coetaneo Tommaso di Lorenzo Ceffi; e finalmente Andrea di Francesco Quaratesi, nato il 2 agosto 1409.[6] Più tardi poi si aggiunsero a loro Alamanno Rinuccini di Filippo (di Filippo si può ricordare che fu nel 1418 inviato in Lombardia a complimentare papa Martino V), nato il 22 maggio 1419,[7] e Andrea Alamanni nato il 21 maggio 1421 a quel Francesco, che ambasciatore parecchie volte allo Sforza, fu poi da costui nominato suo tesoriere, indi senatore e membro del suo consiglio di stato.[8]

Tali i giovani studiosi: sotto quali maestri si formassero, lo sappiamo in modo esplicito solo per alcuni di essi, e lo vedremo fra breve; ma lasciando stare che, trattandosi di amici comuni, si può per congettura concedere i maestri di quelli anche a tutti i rimanenti, a voler sapere il nome di cotali insegnanti, basta sem-

---

[1] Cfr. Francesco Flamini, *Leonardo di Piero Dati*, cit. p. 10, n. 3 e Guasti o. c., p. 64.

[2] Pompeo Litta, o. cit., vol. III, *Guicciardini* tav. I e II e Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 139, n. 159, 160, 294, 295.

[3] Cfr. Antonio Messeri, *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV* in *Arch. Stor. It.* Serie V, Tomo XIII, p. 260.

[4] Cfr. lettera di Palmieri a Piero di Cosimo, pubblicata nel lavoro citato nella nota antecedente, p. 334.

[5] Cfr. Flamini, *Leonardo di Piero Dati*, cit. p. 8.

[6] Luigi Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Quaratesi* (ms. nella raccolta Passerini della Nazionale di Firenze al n. 43) p. 44.

[7] Cfr. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506* con documenti ed illustrazioni per cura ed opera di G. Aiazzi. Firenze 1840, p. 137, 139.

[8] Cfr. Luigi Passerini, *Genealogia ed Istoria della famiglia Alamanni.* (Nazionale di Firenze: raccolta Passerini n. 44), p. 203, 255.

plicemente gettare lo sguardo attorno nel tempo appunto del tirocinio scolastico di que' giovani. Cade in questo l'età dell'oro della prima fase della Rinascenza: dentro lo Studio Sozomeno da Pistoia legge con plauso lettere umane e retorica; fuori il Bruni, il Niccoli, il Traversari si contendono il primato nel campo dell'erudizione, raccogliendo intorno a sè a dotti convegni tutti i giovani volonterosi del tempo, uno dei quali, il Manetti, se non supererà, uguaglierà subito i maestri.

Se non che dapprima i nostri giovani non approfittarono in tutto e per tutto di quanto offriva per la loro istruzione la Firenze del tempo: la naturale irrequietezza e l'inclinazione all'amore propria dell'età giovanile li distraevano alquanto dalla severità degli studî. Ce lo dice lo stesso Niccolò della Luna, colui, come vedremo, che acquistò ben presto incontestata autorità sugli altri, in una lettera a Lorenzo Strozzi, il quale colla premura propria dell'intelligente mecenate gli aveva domandato che cosa gliene paresse dei suoi compagni di studio, e più che compagni « contubernales ». E l'interrogato risponde che un Benedetto, che non sapremmo dire chi sia, Luigi ed Onofrio fanno a gara a chi fa più di male; che di Matteo e Leonardo era meglio tacere, tanto si ravvoltolavano nel brago della voluttà dei sensi; mentre Bartolomeo, pure essendo volto alle cose sublimi, presentava tali intermittenze in questa sua aspirazione che restava dubbio se egli seguisse o la virtù o il vizio. Ecco la lettera:

« Nicolaus Laurentio Strozae salutem plurimam dicit. Saepius, mi Laurenti, ex me quesisti, cui meorum contubernalium, quos bene novisti, palma debeat deferri. Et ne ulterius te teneam in presentiarum, sic accipe. Quod *benedictus* ille, quem existimabas relictis vitiis se ad virtutes ac etiam literarum ocium contulisse, tesseris ludit, et ante ortus matutinos aliam quaerit famem. Et si alia audires, quae forte iam novisti, profecto una cum iuvenale exclamares, scilicet: 'O proceres, censore opus est an aruspice vobis?' Quem sequiter calcaribus immissis *Loisius*, [qui] vero ad invicem certare videtur, scilicet quis horum rebus nefandis maior debeat vocitari auctor, nam tres ille virtutes, quae ab istis cinedis vocari solent b. c. d. (?) ab ambobus habunde sunt amplexe. Sunt alii duo *matheus* scilicet et *Leonardus*, de quibus multa dici possent; sed praestat silere quam male loqui; nam hii parum legendo, parum audiendo, parumque scribendo vitam quam voluptuose contrahunt. Accedit quintus *bartolomeus*, qui nunc ad ima, aliquando vero ad sublimia est intentus; aliquando currit, saepe etiam immoratur, adeo ut eum vitia aut virtutes elegisse dubium sit. Sextus autem *honofrius* ille tuus, de quo tam magna tetraque facinora conspicimus primis duobus comparandus adest, cum, nedum illis iam similis fa-

ctus sit, verum eos longe superare videatur. Nam monstrum est a nulla virtute redemptum; a vitiis eger, solaque libidine fortis. Modo vero breviter intellexisti de ista cohorte, quorum unicuique optimas parare medelas, et de cetero aut postponere haud erit consilium. Cum oderunt peccare boni virtutis amore, oderunt peccare mali formidine penae. Vale et si me amas, quid de huiuscemodi familiaribus admodum nostris sentias me facies certiorem. Iterum vale ».[1]

Ed abbiamo testimonianze esteriori che avvalorano i particolari di questa lettera. Ecco Leonardo che si lascia scrivere una laidissima elegia da Lapo da Castiglionchio, che lo invitava, per gustarla, a lasciare un poco i severi studi, e si scusava d'averla scritta col vecchio adagio, licenziosa è la pagina proba è la vita, ed adducendo il fatto che anche lui, Leonardo, aveva scritto versi lascivi. « Dum licet — egli comincia —

Dum licet a studiis, dathe, cessare severis
Pellege lascivis carmina lusa iocis.
Nil mihi cum vulgo, qui ventri addictus inerti
Arguit in versu, quod tamen ipse facit;
Sed veteres sequimur vates. Sic musa maronis
Hellespontiacum concinit alta deum;
Castus erat naso teneros dum lusit amores,
Cuius amatorio carmine doctus amas.
Carmina quis nescit lepidi lasciva tibulli,
Alter at hic versu, moribus alter erat.
Te quoque vel mollis memini iam condere versus;
Vita tamen, nosti, crimine nostra vacat.
Si tamen ipsa nimis vita est oscena poesis
Da veniam, cogunt numina magna loqui.... »

[1] Cod. Riccardiano 1166 c. 53*v*. La lettera è senza data; ma il contenuto di essa ce la fa supporre scritta nei primi anni del tirocinio scolastico del della Luna, nato, abbiamo detto, nel 1410. E poteva forse costui dire del Dati quello che scrive nella presente lettera, in un tempo posteriore al 1432, quando cioè Leonardo era già presso il cardinale Orsini, al cui servizio era entrato appunto dietro la promessa di diventar chierico per l'abito e per l'onestà (cfr. Flamini, *Leonardo di Piero Dati*, cit. p. 11)? E non potrà così essere posteriore al 1430, l'anno nel quale, come vedremo, tanto Matteo Palmieri, che Luigi Guicciardini erano già diventati degni della stima d'un uomo come Agnolo Pandolfini. Ma c'è di più: Bartolomeo, che è certo il figlio di Palla Strozzi, morì nel 1426, cosicchè questa lettera si deve datare intorno al 1425. Quanto al *Benedictus*, di cui abbiamo già dichiarato di non saper chi sia, nessuno di quel nome ci sovviene nell'onomastica del tempo che possa combaciare colla data, a cui abbiamo ascritta la lettera. Sorriderebbe la sua identificazione con un Benedetto di Francesco di Benedetto Strozzi, perchè, come abbiamo detto, la *cohors* del della Luna è tutta di casa Strozzi; ma costui nato nel 1420 (cfr. Guasti, o. c., p. 136-137 e 141), appare di troppo giovane età nel 1425 per poter esser messo assieme col della Luna e gli altri.

E questo « magnum numen » è niente meno che Priapo, che ingiunge al poeta di cantar nei suoi carmi certa storia, di cui non è lecito di dare neanche la più piccola idea.[1]

E che non meno di Leonardo pensasse alle donne anche Onofrio, benchè più onestamente, lo prova il fatto che costui rispondendo ad una lettera di congratulazione inviatagli da Matteo Strozzi in occasione del fidanzamento del fratello Lorenzo con Alessandra de' Bardi, dopo averlo ringraziato della sua premura, non può celare la sua gioia nell'affermare che ora è la sua volta, e invita Matteo a mettersi con lui dattorno per trovare una bella sposa, senza che se n'impicci l'altro fratello Francesco. « Charissimo mio magiore — egli dice —, Egle più dì chio ricevetti una vostra lettera, della quale molto mi ralegrai, veduto la vostra non pocha humanità usata inverso di me. E vego quanto vi ralegrate del parentado facto con bardo de' bardi, e quanto vi pare ben facto. Che in verità, Matheo, non si può dire el contradio, essendo passato la cosa per le mani di persone pratiche, comè facto. Ed è piaciuto non solamente a me, ma etiandio a tutti questi altri.... Lorenzo.... a facto contento messer palla, e poi madonna e tutte laltre persone a lui benivole, ed a dato la via aglaltri, che seguano dopo lui, posto che assai tempo ancor ci sia, e vorrò vedere quando lo diliberreno, se tra voi ed io ne sapereno trovar una che ci paccia, sanza franceschо ».[2]

Ma il bello gli è che anche lo stesso Nicolò, mentre appare così severo con gli altri non è niente affatto immune dalla pecca, che egli loro rinfaccia. In un codice di suoi scritti troviamo un suo epigramma « Ad matrem amasiae meae », che dobbiamo relegare in nota;[3] ed il Ceffi gli può inviare con uno sconcio epigramma un ancor più sconcio carme priapeo dialogato, del quale non è lecito dire altro se non che vi interloquiscono un *Piro leno* ed una *Druda Meretrix*.[4] Così più tardi, quando entrò a far parte del crocchio anche Alamanno Rinuccini, il della Luna che si strinse con lui d'amicizia così profonda da chiamarlo suo Castore e metà del-

[1] Cod. Riccardiano 907 c. 180*v*. (antica numerazione c. 173*v*. non 163, come cita il MANCINI *Leon Battista Alberti* cit. p. 169, n. 5, e sulla sua fede il FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati*, p. 11, n. 1. Questi autori hanno poi ragione a ritenere sbagliata la data apposta all'elegia, ossia il 1456, perchè come è noto, Lapo morì nel 1438).

[2] Carte *Uguccioni-Strozzi*, f. 132, n. 279: la lettera ha la data del 7 marzo 1427 (s. f.).

[3] Cod. Riccardiano 1166, c. 46*r*.

« Ut mihi tu claudis, mater stomacosa, fenestram,
Sic tibi claudatur cunnus, iniqua parens »

[4] Cod. Riccard. 1166, c. 46*v*. sgg.

l'anima sua, si venne con lui intrattenendo spesso e volentieri su tale pericoloso argomento. Essendosi Alamanno ritirato in campagna, egli gli domanda perchè non torni, se gli si sia cambiato l'animo ed il cuore, se non gl' importi più del suo Polluce e della sua tenera Tindaride che l'aspetta. Epperò affretti il ritorno, ed allora — com'egli dice — « vobis hilaris niveos multis variisque floribus circumdatos de more iuvencos mattabo libens, ut possim etiam divam flectere phylippam, quae me non minus aethneo igne tenet ».[1] Il Rinuccini, che non vuol esser da meno del suo amicissimo, risponde dichiarando che se gli piaceva lo stile della sua lettera, ancor più gli piaceva la materia che aveva preso a trattare; lo assicura che egli è lontano da Firenze solo col corpo, ma che il cuore ve lo ha lasciato tutto, che egli adora sempre la sua Tindaride, cui prega l'amico di salutar caramente da parte sua; e finisce dicendo che malgrado tutto ciò non può non invidiarlo, perchè egli sta vicino alla sua Filippa e può deliziarsi della sua vista: così coroni l'alma Venere i loro amori secondo il loro desiderio.[2] Ed in ricambio il della Luna fa saper subito all'amico che salutata in suo nome Tindaride, questa aveva dimostrata tanta stima del suo Alamanno, da fare addirittura perdere ogni speranza agli altri suoi adoratori. Prende indi occasione a dichiarare che egli per conto suo ha deciso di lasciar i soggetti alti e sublimi agli storici ed ai poeti epici; egli si contenta di riferire le « molles nequitias » di Tindaride e di Filippa, tanto più che la stupidità del volgo non concede i meritati premî nè al grave storico, nè al sublime poeta. Per questo « malo — egli dice — curas suscipere placidasque puellas et puniceas genas albumque capillum referre; nec mihi futurum dedecori sperare possum lascivam venerem literis mandare, cum clarus amet quisque vir, et ipse dederim monimenta furoris, ceterique maiores praestantissimi similiter fuerint. Nam quid enim? Nonne Aristoteles, si credere dignum est, aut allexander, seu magnus achylles, torrentes aestus sensere et miseros labores flevere? Quid Plato, qui veneris cervici divinos impendit honores, pudoremque contempsit? vel Xenophon qui, carminibus cum luderet, inquit: 'Invideo nocti, sed debeo plurima luci; lux mihi te facilem praestat, nox invida tollit?' Quid praeterea? Lesbia Saphos nonne duo sidera flevit? Teius etiam ille senex mollem batyllum flagrasse peribetur. His vero vulcanum martemque addamus, quorum pleni sunt omnes libri: plena exemplorum vetustas, quae omnia percurrere longum esset, et ab incepto meo plurimum abhorreret. Sed pyndarum vero meum silentio praeterire nolo, qui pueri gremio incum-

[1] Cod. Riccardiano 1166, c. 30*v*.
[2] Ibidem, c. 31*r*.

bens, et somno confectus inherti, extremam vitam quam suavi anhelo dimiserit, omnibus compertum est. Quid etiam de Orpheo, callimaco, virgilio, flacco, gallo ceterisque maximo ingenio et doctrina praeditis? nonne maximo amore flagrarunt? » E passa a lodare Tindaride e Filippa, davanti a cui devono, secondo il suo dire cedere tutte le Elene, le Filomene, le Deianire, le Polissene dell'antichità, anzi la stessa Venere.[1]

Ma chi non ha peccato scagli la prima pietra, ripeteremo noi col detto evangelico, convinti d'altro lato — e con noi lo saranno quanti hanno qualche poco di pratica coll' indole degli umanisti — che i nostri giovani, pur sottostando alle loro parole una buona base di verità, scrivessero così le poesie catullianamente ed ovidianamente lascive, come le prose stoicamente moralizzanti e severe, anche per esercizio retorico e stilistico. E difatti abbiamo modo di provare che, se i loro studi patirono per queste scappatelle giovanili qualche intermissione, non furono però mai abbandonati del tutto. Anzi vediamo ad un certo punto Nicolò, che chiama a raccolta i suoi soci o, com'egli li chiama, « contubernales », per dare un maggiore slancio allo studio delle lettere, e prega che venga ad aiutarli nel « commune auditorium », dov' essi si radunavano, ser Benedetto Fortini, colui che per pochi mesi era stato il successore di Coluccio Salutati nella cancelleria fiorentina, e la cui erudizione oltre questa testimonianza del della Luna, ci è attestata solo, ed anche indirettamente, dal fatto che suo figlio Bartolomeo fu anch' esso buon erudito così in latino che in greco, ma specialmente nelle Sacre Scritture.[2] « Honestum litterarum studium — scrive adunque Nicolò a ser Benedetto — iam nos in amicitia coniunctos esse voluit; qua quid iocundius, quid suavius, quid honestius reperiri potest? Sed ut tibi compertum est, in dies ea consuetudo augescit. Profecto hinc compulsus te rogatum velle in animum induxi ut nequaquam velis nos tua carere praesentia, et maxime contractioribus his noctibus cessantibus, in quibus literarum ocium magis magisque exercetur. Non tantum tibi dicere possem, quantum nec mihi solummodo, sed etiam omnibus contubernalibus meis rem gratam admodum feceris; si statim in communi auditorio te conspicere potuerimus. En, quis nobis, te praesente, fortunatior erit? ex quo nobis tironibus multa veniant enucleanda. Velis ergo,

---

[1] Cod. Riccardiano 1166, c. 32*r*.

[2] Vedi la sua vita scritta da Vespasiano, o. c., Vol. III, p. 285. Resta una lettera a lui di Lapo da Castiglionchio, che ve lo ringrazia di avergli prestato un Codice greco (pubblicata da F. P. Luiso in *Studi sull'Epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore* l. c., p. 237. Per ser Benedetto vedi pure ivi alla nota 2, e *Arch. Stor. Ital.* Serie V, Tomo XIV, p. 290, n. 3.ª).

quamvis emeritus sis miles, nobis compertum reddere iter, ad quod iam devenisti ».[1]

E questa volta la retorica non c'entra per nulla. Tutti i nostri giovani, cui bisogna fin d'ora togliere Bartolomeo morto nel 1426,[2] profittarono seriamente negli studî, specialmente quando ai primi d'aprile del 1429 giungeva in Firenze, condottovi come lettore dello Studio, Francesco Filelfo.[3]

Col quale c'era una ragione che si stringessero in modo speciale il della Luna ed i suoi *contubernales*, ed è questa, che fra coloro che contribuirono a far venire a Firenze il Filelfo fu Palla Strozzi, che doveva essere addirittura venerato dai nostri, e come studiosi e come o suoi figli o suoi parenti o suoi amici, e che il Filelfo stesso, piangendone la morte in una lettera ai figli Onofrio e Giovanfrancesco chiama appunto « communem patrem ».[4] Ed a prova di ciò ecco subito rilevarsi dalla sua inerzia Onofrio stesso. Non abbiamo, è vero, testimonianze, che ci affermino direttamente che costui si sia posto sotto la disciplina del Filelfo, ma ce lo attestano non meno efficacemente le lettere ch'egli tra la fine del 1431 ed il principio del 1432 scriveva da Ferrara, dove s'era recato temporaneamente col padre, al parente Matteo Strozzi, che con quella sua indole, che gli conosciamo, lo veniva informando sullo stato degli studî in Firenze. Costui gli aveva tra l'altro fatto sapere dapprima come gli avversari del Filelfo, spalleggiati dal Medici, avessero fatto passare l'11 ottobre 1431 una deliberazione della Signoria che

---

[1] Cod. Riccardiano 1166, c. 55*r*. Anche questa lettera è senza data; ma evidentemente va ascritta al tempo del tirocinio scolastico dei nostri.

[2] Di lui dice VESPASIANO, o. c. II, 215 che fu uno dei degni discepoli di Sozomeno; e al Vol. III, 14 così ne parla: « [Era] il più gentile giovane che avesse la città e il più amato universalmente da tutta la città, e il padre l'amava sopra tutti i figliuoli che aveva, per infinite laudabili condizioni che erano in lui, bellissimo del corpo sopra tutti quegli di quell'età. Avendo tenuti messer Palla precettori a questi sua figliuoli, Bartolomeo era dottissimo e volto alle lettere e ornatissimo di costumi; intervenne che, sendo molto giovane, ammalò di febbre. Fecesi ogni cosa per messer Palla, essendo ammalato, per salvargli la vita; e non si potè. Piacque a Dio di chiamarlo a sè: la quale morte dolse universalmente a tutta la città, per la singulare affezione che gli era portata.... ». L'anno della morte l'abbiamo ricavato dal ms. 73 delle carte *Uguccioni-Strozzi* intitolato: *Nomi dell'Albero della famiglia degli Strozzi per ordine d'Alfabeto* ad verbum. Un Giano Ugolini scrisse su lui questo epitaffio (Laur. Plut. XXXIV, cod. 50 c. 85*v*.)

« Spes patris ac patriae, luctus patris ac patriai
Stroctius hac situs bartolomaeus humo ».

[3] ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, cit. p. 11.

[4] Vedi questa lettera presso ANGELO FABBRONI, *Pallantis Stroctii vita*, Parma, 1802, p. 48.

cassava tutte le nomine fatte precedentemente nello Studio, e ciò appunto per togliere la lettoria al Filelfo, che l'aveva ottenuta nel luglio precedente, e darla al Marsuppini; di poi come malgrado tutto ciò, messer Francesco fosse stato solennemente ripristinato nella sua cattedra con tutte le condizioni fissate nel mese di luglio.[1] A quest' ultimo annunzio, Onofrio non capì più in sè dalla gioia: prima per l' onore reso al grande dottore, poi per lo scacco che veniva a subire chi pareva avesse oramai ogni cosa in suo potere. « Per le tue due ultime — egli risponde a Matteo in data del 22 dicembre 1431 — e a boccha da giovanni da bari ò sentito el philelpho essere stato ristituito in suo pristino stato; della qual cosa quant' io mi sia ralegrato, non credo facci mestiero ripricarlo atte, sì per l' onore ne seguita alla grandezza dell' animo suo, et sì per l' avere tirato questa festa contra a chii non valse mai forza nè 'ngegnio. Non piglio di questo caso piccola testificatione della terra nostra, veggendo che la ragione comincia a superchiare la forza, sperando che così si doverrà dimostrare nell' altre cose. Scrivoglii una lettera, come vedrai, rallegrandomene co' lui et con tutto che a me non istia bene dar precepti a simili huomini, pure la buona speranza che in ciascuna cosa mi par potere avere in lui mi trasporta a quello fare. Farete bene a consigliarlo voi, a chii meritamente dà fede, che per l' avenire voglia rinfratellarsi con chii l' à inimicato, che avendo disiderio di vindicarsi, sai non si può far maggior vendetta che render ben per male. Egli à facto quello che non si credette mai, et seben vieni considerando el pericolo, che gli è stato, aconsentirai quello ti dico. Sicchè tu agli altri vingegnate di far quello che sarà suo utile et honore, per non l' avere a mettere per l' avvenire contro a sì gran possa ».[2]

Avendogli di più Matteo scritto come in realtà il grande maestro fosse contento: « Piacemi sommamente — egli risponde da Verona, dove s'era recato presso il fratello Giovan Francesco — et ralegromi che philelpho prosperi in tanta felicità come per tua intendo, perchè alla franchezza dell' animo suo non è sì degnio premio che non vi si confacessi maggiore. Ma bene ti rammento quello che per altra mia feci et quello che amichevolmente scripsi a lui e questo è che temperi la sua immensa felicità, la qual cosa facciendo sarà incoronato di più verde corona, che faccendo el contradio, et etiamdio combatterà più effectuosamente et con meno fatica d'animo et di corpo et con più sicurtà che pigliando delle vie che 'l più delle volte porghano questa felicità. Con tutto lo conosca di tal virtù d' animo e apresso aver tal consiglio che simili cose siano di su-

---

[1] ZIPPEL, *Il Filelfo* etc., p. 26-27.
[2] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 91.

perchio et maxime a me ramentarle, pure mosso da singulare affectione sono contento di ciò essere ripreso ».[1] Presa poi presso il fratello, a cui l'aveva mandata il solito Matteo, cognizione della prolusione letta dal Filelfo il 26 dicembre in S. Maria del Fiore,[2] a Matteo stesso dice che essa s'era divulgata per tutta Verona e per tutto il Trentino, ed annunzia che ha intenzione di ricopiarsela, se gli è possibile d'averla. « Non ti dò troppe novelle — gli scrive in data del 16 gennaio 1432 —, perchè da francesco se fa quello si gli conviene, essendo tu sì diligente intorno all'animo suo... Èssi divulghato el prohemio fecie el philelpho, che gli mandasti, non dico per tutta verona, ma insino a trento, essendo da ciaschuno letto con grande admiratione; et così ne fareno copia di qua, quantunque simili opere ci sieno per alcuno rifiutate ».[3] E di questa orazione parla allo stesso ancora in un'altra lettera, dove gli dice pure come le sue lettere siano assai commendate dal Guarino. « Ò inteso — scrive in data del 20 gennaio 1432 —... tu mi riprendi dell'avere io mostra la lettera tua a Guerino, come poco considerata per le scuse che per questa ò inteso. La qual cosa non credevo che ti dispiacessi, che per non incorrere in quello di che mi minacci, da questa in fuora, la quale non gli ò potuta dinegare, per essere presente quando venne, non gle ne mostrerò più, con tutto che a lui sia somma consolatione el vederle..... Del ben che proseghue del filelpho di nuovo me ne ralegro, et così d'alcuno in fuori di questi di qua interviene et quasi tutta la terra rinbonba di questa sua oratione volghare... ».[4]

Ora da un affetto così grande pel Filelfo appare naturale il dover concludere che Onofrio gli fosse discepolo, mentre dall'interesse, da lui mostrato per le opere del Filelfo stesso, si può ricavare che egli avesse preso ad amar seriamente gli studi, e ne avesse tratto, e ne traesse tuttora profitto. Appare perciò strano che messer Francesco, rispondendo alla lettera di Onofrio, in cui questi si congratulava con lui dell'onore riavuto, ringraziatolo della premura dimostratagli, e datogli commissione di richiedere certo libro all'Aurispa, conchiudesse dicendo che lo conforterebbe allo studio, se non credesse di parlare a un sordo. « Dal philelpho — scrive Onofrio in data del 12 febbraio 1432, a Matteo — ebbi la risposta della mia et conchiudemi che mi conforterebbe allo studio, se non credessi parlare a uno sordo. Commissemi ch'io chie-

---

[1] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 92.

[2] ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, cit., p. 28, dove nella nota 3 si deve correggere: « 26 gennaio » in « 26 dicembre ».

[3] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 92bis.

[4] Ibidem 112, n. 93.

dessi alcuno libro all'aurispa, dal quale non ebbi risposta di ciò molto aperta, ma pure spero alla tornata di Nofri costà o mandarglii e detti o informarlo di quanto arò potuto seguire ».[1] Ma qui o bisogna ammettere che il Filelfo in quella sua lettera facesse celia, o bisogna ascrivere il suo rimprovero alla sua incontentabilità di maestro, così straordinariamente dotto, che non trovava forse che il discepolo facesse tutto quel profitto che avrebbe potuto. Infatti in un'altra sua opera, ossia le *Commentationes florentinae de exilio*, il Filelfo ci presenta Onofrio come giovane avido d'imparare e con serî propositi di studio.[2] Roberto di Nanni Strozzi, rispondendo allo stesso Onofrio circa una fonte presso cui questi gli aveva scritto di trovarsi, gli dice: « Hortor ego te, mi Nofri, ut apud illum [sc. fontem] voluptatem ac delectationem capias; quae quidem longe maior esset, si penes illum poetam quendam perlegeres, quamquam te doctum esse atque hoc efficere existimo... ».[3] Vespasiano infine, parlando di Palla, dice che Onofrio « era ogni sua speranza, e ogni suo refugio, col quale conversava del continovo per dare opera alle lettere...; chè oltre a l'essere litteratissimo, era prestantissimo uomo in ogni specie di virtù; e amavalo messer Palla sopra a tutti i figliuoli ch'egli aveva, e davagli uno refugio a tutti gli avversi casi aveva, perchè con lui comunicava ogni cosa ».[4] E la stima di un uomo come Palla ci è testimonianza sicura di una ben nudrita erudizione presso il nostro Onofrio.

E come lui si dettero seriamente agli studî tutti gli altri, ossia Niccolò della Luna, Luigi Guicciardini, Leonardo Dati, Matteo Palmieri, Tommaso Ceffi, Andrea Quaratesi, e Antonio Rossi, quantunque di questi due ultimi non sappiamo se essi siano stati distratti dai loro studî per le stesse ragioni che i loro compagni. A costoro tutti crediamo infatti che alluda il Palmieri nella introduzione al suo trattato della Vita Civile: « In questo tempo — egli dice parlando del 1430 — sotto la disciplina d'approvato et doctissimo preceptore più giovani con honesto amore, in medesimo dilecto coniuncti, ogni nostra opera insieme ponavamo negli studii

---

[1] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 101. Quanto al Nofri nominato nella lettera esso è un Parenti, che era passato per Ferrara il 19 gennaio 1432: cfr. lettera di Onofrio di Palla a Matteo in cart. *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 93.

[2] Cod. Magl. VI, 209 (II, II, 70), e vedilo specialmente a c. 50*v*., 60*r*., 71*v*.

[3] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 131, n. 4; per questo Roberto cfr. una lettera a lui di Lapo da Castiglionchio pubblicato da Carlo Müllner *Reden und Briefe Italienischen Humanisten*, Wien 1899, p. 249 sgg. (cfr. però anche F. P. Luiso, *Studi su l'Epistol. e le Trad. di Lapo da Castiglionchio junior* cit. p. 251).

[4] O. c., vol. III, p. 30-31.

delle honoratissime lettere ».[1] Il qual dottissimo ed approvato precettore non dubitiamo d'affermare che fosse il Filelfo;[2] e sotto la costui guida quanto profittassero i nostri giovani lo immagini ognuno. Di Luigi il Palmieri nella sua opera citata dice che essi — e ricordiamoci che egli allude al 1430 — era uno di quei giovani « in cui i Cittadini nostri haveano somma speranza di excellente virtù »;[3] e bisogna aggiungere che è certamente da riferirsi a questo tempo una lettera di Nicolò della Luna, che domandava per lui a Matteo Strozzi un codice di orazioni, trascritto da Benedetto Strozzi.[4]

Il Dati ed il Palmieri divennero poi frequentatori dei convegni del monastero degli Angeli, come abbiamo visto. Del ravvedimento, chiamiamolo così, del primo di questi due ci dà testimonianza il suo amicissimo Nicolò della Luna in due lettere a Matteo Strozzi del 16 e 31 agosto 1430, dalle quali si ricava che Leonardo attendeva allo studio presso quel comune e maggiore amico nella sua villa a Montemurlo, non lungi dal luogo di soggiorno del Manetti. « Si studia tua — scrive dunque Nicolò nella prima — quae, apud te viguerunt, servas, et probo et gaudeo. Sed profecto miror, cum leonardus dathus tecum una, ut ait, noctesque diesque ocium ducat,

---

[1] *Libro della Vita Civile composto da* MATTHEO PALMIERI *Cittadino Fiorentino.* Firenze, Giunti, 1529, c. 9*r*.

[2] A qual altro mai infatti nel 1430 si può dare tal lode in Firenze? Che se qualcuno, siccome del Palmieri, che qui scrive, si sa ch'ebbe certo a maestri il Sozomeno, il Marsuppini ed il Traversari (cfr. ANTONIO MESSERI, *Matteo Palmieri Cittadino di Firenze*, l. c., p. 269), volesse opporre uno di questi tre, basterà osservare, circa il Traversari, che a quel pio monaco non si conviene il titolo di precettore, che indica chi proprio esercita tal professione; circa al Marsuppini che nel 1430 era anch'esso discepolo del Filelfo (cfr. ROSSI, *Il Quattrocento* cit. p. 30), e circa al Sozomeno, che nel 1430 doveva aver finito da tempo la sua lettoria allo studio, perchè nel citato trattato del Palmieri si parla del suo insegnamento, come di cosa passata da un pezzo. « Da voi medesimi (è il Pandolfini che parla a Luigi, Matteo e Franco) mi ricorda avere udito una piacevole reprehensione del feminile et tropo dilicato ornamento, la quale Sozomeno vostro preceptore et ben erudito maestro *usava* nei suoi discepoli, che *in quello tempo* erano il fiore della fiorentina gioventù » (o. c. p. 24). Per il della Luna del resto sappiamo di certo che egli ebbe a maestro il Filelfo (cfr. VESPASIANO, o. c., Vol. III, p. 215), e lo stesso si può per congettura pensare per Leonardo Dati, che lo manda a salutare in una lettera del 13 marzo 1433, scritta a Matteo Strozzi (presso FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati*, l. c., p. 83).

[3] Op. cit., c. 9*v*.

[4] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 80: finisce « Quod [sc. volumen epistolarum] non postulavi, sed orationum illud a benedicto tibi nobisque familiarissimo transcriptum. Quod si habes te oratum volo ut Loisio nobis admodum amantissimo morem geras ».

de eo nihil mihi compertum feceris, praecipue quod, quibus locis teneretur penitus ignorabam. Quam ob rem ad eum litteras meas mitto, cui haud tibi molestum sit diligentissime ea tradere ».[1] E siccome Matteo rispondendogli s'era meravigliato che egli avesse trovato strano di non aver da lui ricevuto nessuna notizia di Leonardo, Nicolò riscrivendogli dice che è dovere sacrosanto di domandar nuove dell'amico assente, e perciò — continua « te summopere culpandum existimo. Nam cum noveris te Leonardo humanitate et virtute esse coniunctum, quae optima pars amicitiae est, et una dies noctesque non solum venari et pischari, verum etiam plurimum lectitare, et amicitiam nostram qualis sis noscas, potuistine silentio preterire, quin valitudinem suam mihi compertam redderes »? E seguita dicendo che, avendo domandato a Leonardo prima di partire da Firenze, dove sarebbe andato a cacciarsi, durante il tempo della sua assenza, non solo non gli aveva risposto niente di sicuro, ma non si era più fatto vivo; per questo dunque ne aveva domandato notizie a Matteo.[2] E così ci rimanessero maggiori particolari intorno a quelle conversazioni che certo intorno a questo tempo il della Luna ed il Dati tenevano nei giardini di quest'ultimo, e che Nicolò stesso ricordava ancora con un senso di rimpianto tanti anni più tardi, ossia nel 1445![3]

Quanto al Palmieri, egli doveva aver lasciati gli spossi giovanili fin da quando, mortogli il padre il 21 dicembre 1428[4] egli si trovò a capo della farmacia del Canto alle Rondini, e la posatezza necessaria a chi si trova a capo d'un'azienda, dovette subito far rinascere l'amore degli studî severi. « Inter rei familiaris curas — dice di lui Alamanno Rinuccini nella orazione recitata in occa-

---

[1] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 17. *L'A tergo* è: « Matteo di Simone | degli strozi in monte murlo etc. ».

[2] Carte *Uguccioni-Strozzi*, F. 112, n. 25.

[3] Cfr. Leonardi Dathi, *Canonici florentini epistolae XXXIII* per cura di Lorenzo Mehus, Firenze 1743, p. xix, xxii. La lettera ha solo la data: « Ex Florentia pridie Kalendas Januarias », ma essa è citata in una lettera pure di Nicolò al Dati (ibidem, p. xxii-xxv), che ha la sola data: « Ex Florentia quinto Idus Januarias », ma che è del 1446, perchè vi si dice che il Dati è entrato al servizio del Cardinal Valentino (Alfonso Borgia). Questi infatti, cardinale fu creato il 2 maggio 1444, (cfr. L. Pastor, *Geschichte der Päpste*, cit. Vol. I, p. 501) quindi la lettera dev'essere posteriore al 1444. Non è del 1445, perchè circa l'agosto di quest'anno il Dati era sempre senza impiego (cfr. Flamini, *Leonardo di Piero Dati*, cit. p. 21-22); ma bensì del 1446, perchè è certo che il 28 marzo 1446 il Dati era già impiegato alla Curia (ibidem, p. 22: correggi perciò il Flamini che dice a p. 22 impiegato il Dati presso Eugenio IV come addetto all'ufficio dei brevi).

[4] Antonio Messeri, *Matteo Palmieri* etc. in *Arch. Stor. It.* Serie V, vol. XIII, p. 271.

sione delle sue esequie — & agendarum rerum sollicitudines coeptus iam litterarum amor studiumque resedit; sed diligenti partitione tempora dimetiens, non solum ut legendo sibi studia litterarum voluptati et ornatui essent, sed etiam scribendo aliis proficerent elaboravit ».[1] Ed infatti non solo le parole citate della introduzione al suo trattato della *Vita civile* ci dicono esplicitamente ch'egli s'era posto sotto la disciplina d'un approvato maestro, ma questo suo stesso trattato, scritto nel 1431 o 1432,[2] ci è documento irrefragabile presso il Palmieri d'un periodo di seria preparazione scientifica anteriore a quel tempo.

E lo stesso che di lui, dicasi di Antonio Rossi, che, come abbiamo detto, s'istruì insieme con lui, e che dovette sin da questo tempo attendere assai seriamente agli studî, perchè lo vedremo nel 1455 presentarsi come candidato alla cattedra di retorica, resa vacante per la morte del Marsuppini.

Anche per Tommaso Ceffi siam ridotti a congetture, perchè niente di positivo sappiamo sul suo riaccostarsi ai libri; ma egli era buono: « la natura mia — dice egli dipingendosi a Cosimo de' Medici — è di non volere veder male a persona, è di non fare mai choxa che dispiaccia a persona, perchè vorrei che ognuno mi volessi bene... »;[3] e la bontà e la morigeratezza sono qualità troppo legate fra di loro, perchè egli non abbandonasse ben presto le muse lascive per darsi in braccio agli studî severi. Il che è certo ad ogni modo che dovette fare assai presto, perchè nel 1443 lo vediamo ritenuto degno di dare un giudizio su una propria opera nientemeno che da L. B. Alberti, che gli mandò i suoi Dialoghi della famiglia, perchè assieme al Dati ne desse un suo parere.[4] Di Andrea Quaratesi finalmente sappiamo solo dire che da una lettera a lui di Nicolò della Luna, si rileva che egli ebbe con costui comuni gli studî.

Ma fra tutti costoro andò acquistando ben presto una riconosciuta superiorità il della Luna stesso. Figlio come abbiamo detto, di una Alessandra di Filippo di Lionardo Strozzi, veniva ad essere cugino di Matteo Strozzi, il cui padre Simone era anch'esso figlio di Filippo di Lionardo: naturalissimo quindi che con Matteo fosse stretto della più tenera amicizia. Ed abbiamo già citato parecchie sue lettere a lui, dove parla di amici comuni; in quelle, in cui gli

---

[1] *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam* per cura di F. Fossi, Firenze 1791, p. 123-124.

[2] Rossi, *Quattrocento* cit. p. 415, nota alle p. 89-90.

[3] Archivio di Stato in Firenze: *Archivio mediceo avanti il Principato*, F. X, n. 255.

[4] Cfr. Girolamo Mancini. *Leon Battista Alberti*, cit. p. 255.

parla di sè, rivela un ardentissimo amore per lo studio. Nella lettera, di cui abbiamo già riferito un brano, scritta in data dell' 11 agosto 1430 appunto a Matteo, che si trovava a Montemurlo, forse per ischivar la morìa scoppiata in quell'anno a Firenze, egli fra gl' incitamenti dati al cugino perchè continuasse nella lettura di Cicerone, non sa nascondere una nobile invidia di lui, che si trovava vicino al Manetti. « Studia tua... — egli dice — semper tibi in honore fuerunt: quod mihi gratissimum est, nam sunt haec studia longe perutilia atque iocunda. De quibus tibi, viro peritissimo dicere non libet, cum ex te omnia noscas, tum quod tibi de his alias scripsimus. Sed elegisti profecto, mi mathee, ex bonis meliora, cum ciceronis opera sedulo lectitaris. Quapropter profecto vellem huiuscemodi studia participem esse posse, nam me felicem beatumque existimarem, praecipue eum apud iannozium, longe aliis disertissimum, vitam atque ocium mecum ducerem... ».[1] E in un' altra lettera del 18 settembre dello stesso anno ritorna a lodare questi studî, dicendo inoltre come ne fosse stato ultimamente distratto e manifestando il proponimento di riprenderli ben presto. « Prestat — egli scrive — ad dignissima atque humanissima studia tua orationem meam conferre. Quorum quid iocundius? quid dulcius? quid amabilius? quid demum praestantius, quam literis sedulo familiaribus una operam tradere? Quod profecto doleo, angorque ab isto officio, quod semper usurpari, abduci incommodo meo posse. Sed longe sunt ambages, quas in presentiarum ad te scribere non opus est; sed alias una communichabo. Nunc autem studia tua probo, et his solor, et in hac pernitiosissima temporis calamitate delector, cogorque magis ad mea studia reasumenda, quae nunc multum intermissa revocantur. In quibus omnia bona insunt, et nihil his equale mentiendum est... ».[2] E tornato a Firenze (tutte queste lettere sono scritte dal Mugello) egli si dette animo e corpo agli studî sotto la guida del Filelfo. Del quale diventò discepolo prediletto: ne è prova l'VIII satira della prima decade, che nel citato codice riccardiano 1166 è intitolata: « Francisci philelfi Satyra ad ingenuum adolescentem Nicolaum Lunam », e porta la data: « Florentie pridie Nonas octobris 1431 ».[3]

[1] Carte *Uguccioni-Strozzi*, Filza 112, n. 25.

[2] Ibidem, Filza 112, n. 29.

[3] Cod. cit. c. 51 *v*. In questa redazione manoscritta, la Satira presenta molte divergenze colla redazione a stampa: noi seguiremo la manoscritta, che rappresenta la intenzione genuina dell' autore, non ancora schiava delle preoccupazioni che invadono chi sta per dar alla luce un'opera dove si parla e si sparla di persone viventi e potenti.

In essa il Filelfo, facendo un giuoco di parole sul nome del discepolo, dice che mentre dormiva gli era parso in sogno che la luna, guardando col suo luminoso viso sulla terra, si meravigliasse vedendovi una nuova luna, che irraggiava luce vivissima intorno a sè, e riconoscendo poi in lui il giovane Nicolò, gli rivolgesse queste parole:

« . . . . . . O utinam, iuvenis celeberrime, vitae
Tempus ad extremum faveant tibi fata deusve:
Qui te cunque potest melioribus addere rebus.
Nam neque desperem: talem tua maxima virtus
Te per mille virum statuet certamina, quo nec
Fata reformides, neque, quod domat omnia, tempus
Immortale tibi paries super aethera nomen;
Quique modo terras dictus cognomine luna
Auricomo senior, lustrabis sydera vultu ».

Ed il poeta dichiara di consentire alla esclamazione della candida sorella di Febo, perchè egli, Nicolò, aveva difatti ottimi fondamenti, e tutto dava a sperare che egli fosse per continuare sulla via presa; e si permette perciò di dargli in proposito qualche consiglio. Comincia dunque col dire che mentre della virtù puerile la lode si ascrive o ai genitori o ai maestri, di quella virile diventa responsabile l'individuo stesso, ed ora appunto

. . . . . tempus adest, quo te factura beatum
Fama per ausonias volitans letissima terras
Te ferat, et faustis celebret rumoribus urbes
Per latias, ac sydera carmine pulset.
Omnia iam dentur laudi tibi, queque probatis
Consiliis spectandus agas: pars nulla parenti
Iam tribuatur; nam sibi nullam vendicet auram
Pedonomus doctor.... »

A questo scopo bisogna che Nicolò si tenga lontano dai giovinastri suoi coetanei dati tutti alla lussuria, o all'ornamento esteriore, o al lucro:

« . . . . Talis si, luna, sodales
Fugeris, utque facis, sanctos venereris amesque
Integrate viros ac vera laude virentes,
Nil equidem verear, quin te, post saxa sepulchri
Frigida funerei, merito mirentur, et astra
Inter clara poli, priscorum more, locarint;
Quique modo iuvenis fulges probitatis amore
Clarus in urbe tua, functus senioribus annis,
Post virtutis opus merito deus additus aris,
Orbe micans supero, phebi superare sororem
Lucidior dicare deam. Cole jusque piumque,
Sobrius atque gravem constans imitare parentem ».

In un altro scritto suo il Filelfo parla con lode di Nicolò, ossia nei già citati dialoghi delle *Commentationes florentinae de exilio*, presentandocelo come « eloquentiae et bonarum artium studiosus », e facendogli fare la parte del giovane avido d'imparare che domanda spiegazioni sulle diverse questioni discusse, e prega i più insigni fra i presenti a volergli aprire i tesori della loro sapienza, per attingervi tutto quello che poteva essere comportato dal suo ingegno e dalla sua adolescenza.[1] Appare inoltre da questi dialoghi come il della Luna si trovasse fin dal 1434 in relazione cogli interlocutori di essi, ossia col Manetti,[2] e col Bruni,[3] ed anche col Bracciolini, quantunque, se si stesse all'opera Filelfiana, bisognerebbe circa a quest'ultimo concludere, che le sue relazioni col nostro non fossero quelle che ci si potrebbe aspettare, dato un giovane dell'indole di Nicolò, ed un uomo del valore di Poggio, perchè esse nelle *Commentationes* le scorgiamo improntate al più grande disprezzo da parte del della Luna, ed alla più grande ridicolaggine da parte del Bracciolini. Ma ci si ricordi quale è il fine delle *Commentationes* stesse; che è quello di porre in cattiva luce Cosimo ed i cosimeschi; epperò, fatta la debita tara alle asserzioni in proposito del Filelfo, si dovrà concludere che, se Nicolò non potè avere verso il Poggio, per la inimicizia di lui col proprio maestro, sentimenti d'ammirazione cordiale, dovette però riconoscere l'alto valore del cancelliere della repubblica. Del che è conferma indiretta il fatto che l'amore che lo legava al Filelfo, non impedì a Nicolò, partito

---

[1] Cfr. cod. cit. Maglb. VI, 209 (II. II, 70) c. 50*v*. e 65*v*.

[2] Cod. cit., c. 51*r*.: parla Nicolò: « Cum inter inambulandum modo in forum obviam habuissem Jannotium istum Manettum, qui cum hoc isto Francisco Soderino hesternam et Pallantis et tuam [la parola è rivolta a Rinaldo degli Albizzi] de incommodis exilii disputationem efferret ad coelum, meque ut ad audiendum accederet invitaret — se enim et Soderinum ad vos maturare — non fuit longa cohortationem opus ». Circa l'anno in cui i dialoghi si fingon tenuti cfr. *Le « Commentationes florentinae de exilio » di Francesco Filelfo* di CARLO ERRERA (in *Arch. Stor. It.* Serie V, Tomo V, p. 193-227) p. 201.

[3] Cod. cit. c. 99*r*.: parla Onofrio di Palla Strozzi: « E divitibus pauperes fieri non potest videri difficillimum toleratu. — LEONARDUS. Et tu, Nicolae, quid ad ista sentis, quae honofrius est locutus? — NICOLAUS. Equidem, Leonarde, idem illud, quod meus honofrius.... » Ma a testimoniare delle relazioni fra il della Luna, il Manetti, e il Bruni sta una lettera di Nicolò stesso a messer Giannozzo, colla quale restituisce a costui la sua orazione in lode di Leonardo, che egli dice d'aver copiata, oltre che letta e riletta più volte. Tanto il Manetti che il Bruni sono in essa lettera ampiamente lodati, e lo scrivente la termina incitando il primo dei due a produrre in luce qualche cosa di egregio. « Te ortor oraque — egli dice — ut aliquid nobis eximium in posterum proferas, maiorum nostrorum imitatus exemplum. Nam hoc unum dicere semper audebo, quod ingenium illud tuum de quo tam ampla magnificaque conpexi, aliquid nobis magnum in posterum polliceri videtur.... » (cod. Ricc. 1166, c. 13*v*.).

il maestro da Firenze, di schierarsi fra i discepoli del Marsuppini, che, come' è noto, fu di messer Francesco il nemico più implacabile.[1]

Comunque sia, oltre le testimonianze Filelfiane, ne abbiamo delle altre che ci attestano il valore del della Luna. Vespasiano dice di lui: « Mise grandissimo tempo nelle lettere greche, nelle quali fece grandissimo frutto, e se non fusse morto molto giovane, come morì, arebbe tradotte delle opere, che erano appresso de'Greci, che non sono appresso dei Latini; perchè vidi già composti da lui dua vocabulisti greci con la esposizione latina, che si vede era l'ordine da volere tradurre, come è detto ».[2] E difatti tra l'altro, studiando quei filosofi greci che erano la sua quotidiana lettura, e i cui testi gli venivano forniti da amici, come Andrea Alamanni, che li possedevano e a cui egli li domandava,[3] gli venne fatto di tradurre in latino moltissime sentenze o « aurea dicta » di quegli antichi luminari, scegliendole tali che rientrassero tutte nel campo morale, e fossero « huius vitae curriculo quam maxime utilia »; indi raccogliendole insieme ne formava un « Enchyridion de Aureolis sententiis et morali vita »,[4] e le dedicava a quel Nicola di Vieri de' Medici, a cui la probità politica del padre aveva valso di non essere compreso, quantunque appartenente a quell'odiata casata, nelle liste di proscrizione del trentatre, e che amicissimo del Poggio, discepolo carissimo del Bruni, era stimato dall'Alberti « uomo fra i primi litterati di Toscana » per la sua « sottilità d'ingegno e prestezza d'intelletto ».[5] Chiudendo poi la dedica di quest'operetta, Nicolò, sempre rivolgendosi al Medici, dice: « Tu autem veniam mihi dato, si munus hoc meum exiguum tibi videbitur, cum etiam et alia maiora molimur, quae nondum satis lucubrata sunt, eaque

---

[1] Vespasiano, o. c. Vol. III, p. 215.

[2] Vespasiano, o. c. Vol. III, p. 215.

[3] In una lettera all'Alamanni, cod. cit. Riccardiano 1166, c. 15r.: « Ego vero cum phylosophia gaudium meum exercebo, cui tu et humanitate tua et nonnullis peroptimis voluminibus tuis, tam graecis quam latinis opem feres, praecipue nostrae amicitiae functus officio; et ego mearum graecarum vigiliarum, cum tempus erit, te participem fecero ».

[4] Cod. cit. Riccardiano 1166, c. 17r. sgg.

[5] *Opere volgari* di L. B. Alberti, ed. cit. del Bonucci, vol. I, p. 7 e 82: circa a Nicola oltre le fonti citate del Flamini, *Lenardo di Piero Dati* cit. p. 71-72, vedi Litta, *Le famiglie celebri Italiane*, Tavola VII dei *Medici*; *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal 1339 al 1433*, pubblicate da Cesare Guasti, vol. III, Firenze 1873, p. 603; *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum* Libri VIII, ed. Mehus cit. Vol. I, p. 22; *Leonardi Aretini Praefatio in Orationes Demosthenis ad Nicolam Medicem*, Laur. Plut. LXXXII, cod. 8, c. 82r.; *Poggii Epistolae*, ed. Tonelli cit. Vol. I, p. 10, 31, 42, 53, 60, 64, 65, 70, 73, 75, 76, 81, 84, 88, 150, 157, 164, 173, 281, 290, 343.

cum in lucem proferam, tibi viro literatissimo, ac reverentiae tuae dedicare non verebor... ». Non sapremmo dire se il della Luna potè mantenere queste promesse; forse ne fu impedito, come dice Vespasiano, dalla morte immatura.

Anche in latino egli dovette essere dotto, per quanto ce ne rimangano poche testimonianze: quella di Vespasiano stesso, che lo dice appunto tale; il domandare ch'egli fa ad Andrea Alamanni in una lettera, che abbiamo citata, tutti quei codici latini, che avesse, e che potesse prestargli; e l'ordine dato ad un Giovanni di trascrivergli un Sallustio, che quattro mesi dopo non era ancora pronto, e che perciò egli gli domandava con insistenza: « Etsi — egli gli scrive — meis importunus verbis parumper tibi videar, tamen, ut humanitatis tuae esse solet, mihi facile veniam dederis. Nempe bis duobus forsitan iam elapsis mensibus sallustium quendam tibi exarandum tradidi, quem utrum adhuc absolueris incertus, immo nescius sum. Novi profecto iam diu patroni tui te rebus familiaribus adeo creditum esse, atque usque adeo tibi illius superesse negotia conspicor, ut, etiam si velles, rebus operam tuis minime dare posses ».[1]

Nè le letterature antiche fecero trascurare al nostro la propria volgare: egli porta alle stelle « la gran copia et fluxo del nostro suavissimo et delicatissimo sermone materno »;[2] e quando si tenne l'Accademia coronaria nel 1441, Nicolò compose un'orazione appunto in volgare sullo stesso soggetto, per il quale l'accademia era stata indetta, coll' intenzione di recitarla al Certame. Non avendola invece, non sappiamo per qual causa, recitata, egli pensò di mandarla in omaggio al migliore dei concorrenti, cioè al Dati, modestamente pregandolo di correggerla in quello in cui essa gli fosse parsa difettosa. « Cur — egli dice nella lettera con cui gliel'accompagna dopo di aver parlato della saldezza della loro reciproca amicizia — cur munusculum hoc quasi nostrae coniunctionis vinculum [tibi] tradere in animum induxi? Quia habito nuper certamini et sermoni huic meo admodum adcommodatum esse videtur. In quo vires tuae, ut omnibus compertum est, plurimum valuerunt; nam pariter in certamine versatus es, et ausus es non solum temptare, verum etiam elegantissime canere et concinne satis ea, quae numquam maiores nostri doctissimi et excellentissimi aggredi nusquam gentium ausi sunt. Nam profecto videbatur res difficilis et inaudita, dii immortales, et prope a nostris ingeniis abscondita. Tu vero, optime Leonarde, excitasti ea, quae omnibus non solum mediocriter eruditis, verum etiam doctissimis hominibus, nedum incognita erant,

---

[1] Cod. cit. Ricc. 1166. c. 44*r*.
[2] Ibidem, c. 59*r*.

verum etiam penitus abscondita. Et huic nostro suavissimo et dulcissimo patrio sermoni tale munus attulisti, ut proinde omnes nedum certaminis munere te affectum ferant, verum et nonnullis exquisitissimis immensisque laudibus, te tamquam virum beatum conantur extollere. Quam ob rem commotus admirabili ingenio et virtutibus tuis oratiunculam hanc meam, quam in certamine pronuntiandam esse censebam, ingenio illo peroptimo tuo, de quo tam ampla magnificaque conspexi, trado, non solum corrigendam, verum etiam emendandam, ut eadem oratio mea, ut ita loquar, perturbata, non concinna solum, verum perspicua efficiatur ».[1] E il Dati rispose esprimendo i sensi della sua altissima ammirazione per la splendida orazione, ed affermando che bene avrebbe desiderato che egli l'avesse recitata, com' era sua intenzione, in occasione della gara, al pubblico, ad onore così proprio che del Certame stesso.[2]

Tuttavia a malgrado di queste multiformi cognizioni ed attitudini, è certo che nel campo della cultura Nicolò esplicò la sua attività più che come autore, come promotore di questa stessa cultura nei suoi amici, nei suoi « contubernales », i quali lo dovettero prendere ben di buon'ora a considerare come loro maestro, radunandosi intorno a lui a discutere di questioni specialmente teologiche o di filosofia naturale. Di una di tali discussioni ci fa cenno lo stesso Nicolò in una sua lettera al Dati: erano insieme in parecchi coetanei, diverse questioni erano già state disputate, quando fu posta questa: « si Deus hora mortis peccatori confitenti indulgere videtur ». Nessuno aveva saputo dare una risoluzione soddisfacente, ed allora il nostro nella sua modestia ricorre al suo amicissimo Leonardo Dati allora canonico in corte a Roma, perchè racqueti lui l'ardente sete di scienza dei suoi amici.[3] Nè da ciò si argomenti in tal campo una reale superiorità del Dati sul della Luna: questi anche in altra sua ringraziando l'amico di certa lettera da lui ricevuta dice fra l'altro: « Fecisti profecto ut veteranum decet militem; nam me tirunculum ad humanitatis studia excitasti »;[4] ma della lode grandissima contenuta in queste parole si deve dare una buona parte anche alla cortesia dell'amicizia. Infatti in altra occasione è il Dati che domanda la soluzione d'una

[1] Di questa lettera ha pubblicato dei brani il MEHUS nella sua edizione delle *Leonardi Dathi Canonici Florentini Epistolae XXXIII*, Firenze 1753, p. XXVI-XXVIII; noi seguimmo il solito cod. Ricc. 1166, c. 56*r*. sgg.; cfr. anche FLAMINI, *La Lirica Toscana del Rinascimento* etc., p. 37.

[2] *Leonardi Dathi Epistolae* ed. cit. p. 1-2.

[3] Cod. cit. Ricc. 1166, c. 55*r*.

[4] Ibidem, c. 54*v*.

questione ossia « quid salutare mortalibus ieiunium afferat », e Nicolò risponde dicendo che cosa anzitutto egl' intendeva per vero digiuno, il quale secondo lui è quello che coll'astinenza e le preghiere illumina le menti, abbatte i demoni e fortifica le tentazioni della carne; prova ne sia Adamo « qui, cum in paradiso ieiunia servavit, tamdiu a suo creatore minime seiunctus separatusve fuit, verum postquam illa arrupit; priore illa caruit simplicitate, et sui creatoris aspectu privatus fuit ». È vero che si può obbiettare che l'astinenza finisce coll' indebolire il cuore ed infermare il corpo; ma è altrettanto vero che essa rende alla facoltà percettiva dell'anima quell'acume che è necessario alla netta visione della divinità. Quindi conclude Nicolò: « non tantum abstinere a cibo ieiunium debet vocitari, nisi peccatis omnibus careas; nam peccare et ieiunare nihil aliud est nisi te demonibus similem reddere ».[1]

E come il Dati, ricorrono a lui per schiarimenti e spiegazioni tutti gli altri « contubernales »; nè solo costoro, ma anche quelli che abbiamo presentati quasi spiriti tutelari del crocchio studioso, di che parliamo. Così Matteo Strozzi vuol sapere da lui quali sono i metodi didattici che impiega col suo figliuoletto[2] ed egli risponde: « Postquam de filii mei eruditione me provocasti, per has circa eum enutriendum sic cognosce diligentiam meam. Profecto imprimis enutrietur non a lactantibus vinolentibus, non balbutientibus, sed sobriis atque lingua expedita prompteque loquentibus. Non enim dici potest quanta in primis haec debet esse diligentia, quae si non fiet, puer ineptus crescet. Deinde et puerilibus annis iam litteris operam dabit; qua propter in aliqualem jocorum formam ipsum allicient. Nam qui melius agere poterit, cum iam per illam aetatem tanta didicerit quanta forte per annum adulta aetate non caperet? Praeterea subcedente aetate ei praeceptor dabitur, non tantum doctrina, quanto magis moribus praeditus; sunt quippe prius mores eligendi deinde doctrina; et, si fieri potest, haud dubites illi aristotelem, ei aut huiuscemodi alium assignare ». E finisce col dire che scriverebbe di più, se non ne fosse distolto da cure più gravi.[3]

L'amicissimo Onofrio di Palla Strozzi pone invece al nostro la questione come mai si proclami dalle S. Scritture beato chi non

[1] Cod. cit. Ricc. 1166, c. 54 *v.*

[2] Veda ognuno che valore abbia quindi l'asserzione di Vespasiano (III, 215) che Nicolò non prese moglie per poter meglio attendere alle lettere. La verità è che se non aveva moglie, dovette avere un surrogato: lo abbiamo già visto spasimare per una Filippa: in una sua lettera al Dati del 9 di gennaio 1446, gli dice fra l'altro: « habes etiam apud te Sylviam, dimidium animeae, quam ut mei gratia intuearis oro » (cod. cit. Ricc. 1166. c. 29 *r.*)

[3] Cod. cit. Riccc. 1166, c. 53 *v.*

pecca, mentre d'altra parte si afferma che il giusto stesso pecca almeno sette volte al giorno. E Nicolò risponde che per quanto al giusto avvenga di peccare sette volte il giorno, egli può pentirsi altrettante volte, specialmente per quel che riguarda i peccati leggieri, quelli cioè che provengono dai primi impulsi di cui l'uomo non è padrone. Qualunque peccato più grave è poi da cancellarsi colla penitenza, purchè questa sia accompagnata dal fermo proponimento di non tornare a peccar più. Guai invece a colui, che presa la via del peccato non è capace di distogliersene più! Ma perchè dare un avvertimento come quest'ultimo ad Onofrio? non certo per malevolenza, giacchè, come gli dice il della Luna: « te amo, te diligo, te unice tamquam optimum familiarem semper incredibili quodam amore affeci. Quod satis compertum est, cum multa in nostra mutua non dicam benivolentia sed peroptima amicitia conquiescat ».[1]

Andrea Quaratesi gli domanda quale sia l'indole di chi ha temperamento flemmatico, quali i segni esteriori che lo danno a riconoscere per tale, quali le malattie a cui vanno soggetti. Il della Luna nella risposta ricordati prima gli studî passati, lamentata la malvagità dei tempi presenti, e lodato l'ingegno dell'amico di cui egli aveva già veduto « tam ampla magnificaque », gli confessa che, a dir la verità, la questione che gli ha posta è tale da deferirsi piuttosto al giudizio d'un medico che d'uno studioso di filosofia, ma pure farà quanto potrà per contentare l'amico. E passa a notare come nell'uomo flemmatico sono da notarsi questi caratteri: la grassezza, la slavata bianchezza del colorito, la calvizie. D'ingegno esso è tardissimo a differenza di chi ha il corpo smilzo « nam, ut ciceroni nostro placet, densiori carcere naturale lumen septum pingues habent quam macilenti ». Infine per la densità e sovrabbondanza degli umori il flemmatico va soggetto a dolori vaganti, a torsioni, a gastriti.[2]

Finalmente un Nicolò Stefano, che non abbiamo potuto identificare, domanda al nostro la soluzione della questione « quare deus non omnes homines aequales opes vel affluentias habere [voluerit], sed aliquos pauperes, quosdam vero divites distinxerit ». E il della Luna risponde che dacchè Iddio ha creato l'uomo collo scopo di innalzarlo fino alla sua sovrana beatitudine, il meglio che l'uomo possa fare è di prendere la via che ad essa conduce. Ma questo non può ottenersi chè a prezzo di sacrifizî; e così i poveri furon creati perché alla vista delle altrui ricchezze fosse per loro più meritorio il sopportare pazientemente la propria povertà, e i ricchi perchè,

[1] Cod. cit. Ricc. 1166, c. 33 *r*.
[2] Ibidem, c. 55 *v*.

pur avendo in mano le ricchezze che in questo mondo costituiscono la vera forza, potessero rendersi bene accetti a Dio, compiacendosi invece di spogliarsene a prò dei poveri.[1]

E il nostro Nicolò non solo si compiace di rispondere a chi lo vuole interrogare, ma in un certo qual modo eccita egli stesso presso i suoi famigliari le interrogazioni di simil natura, stimolando il loro ingegno, mediante una lode opportuna, a fare quanto può; e ciò specialmente coi più giovani di lui, come Alamanno Rinuccini e Andrea Alamanni, entrati tardi, come abbiamo accennato, a far parte del crocchio luniano, se così possiamo dire. Così, avendo ricevuto dal Rinuccini una lettera ben scritta, egli ne lo loda, lo invita a proseguire nella via presa, se vuol che di sè nasca qualchecosa di grande per l'avvenire. « Animadverti nuper — egli dice — tuis ornatissimis et amantissimis literis quandam inauditam eloquentiam et divinam, tantam denique in dicendo facilitatem, ut non solum huic nostrae aetati decori et ornamento esse poteris, verum aliquid magnum in posterum nobis polliceri mihi visus es, quod probo et gaudeo. Quam quidem rem ut et ipse pro tuo in me vetere amore diligentissime cures etiam atque etiam abs te peto; nam ac re nihil mihi gratius, nihil jocundius, nihil optabilius tradi potest. Tua autem alma virtus, ut morem tibi gererem, quadam intima cordis dilectione summe compulit et vehementer; pluris te amo, te facio, cum facile perspiciam pluris esse quam rebar. Sed quo sis, optime mi Alamanne, alacrior avidiorque ad haec ipsa honestissima et perutillima studia ineunda firmandaque, haud dubie habeto quod in una quaque re, sed praecipue circa humanitatis studia, semper virtus laudata crescit; quippe sordent prima quaeque, cum maiora sperantur, quod profecto notos inter aetate nostra graecos latinosque auctores habunde comperimus. Quae igitur omnia ad haec ipsa ineunda felicia et honestissima studia tuam denique benivolentiam et affectionem plurimum debent incendere, tuamque non parum virtutis magnitudinem excitare. Sed de his satis; nam in optima probatissimaque amicitia nimis verbis incumbere semper alienum esse duxi ». E più avanti lo invita a « res amplissimas magnanimûm regum vel ducum commerorare eisque tantorum laborum aut susceptorum munerum aliquid condignum dedicare »; il che dice degno dell'alto ingegno di lui.[2]

Dell'Alamanni poi « dimidium animae *suae* » avendo il nostro saputo come fosse sua intenzione di passare al servizio dello stato, gli scrive una lunga lettera a premunirlo contro le disillusioni che colpiscono chiunque si dia alla carriera pubblica: esser doloroso

[1] Cod. cit. Ricc. 1166, c. 54*v*.-55*r*.
[2] Ibidem, c. 31*v*.

ma pur troppo vero che alle alte cariche riescono a salire non i meritevoli ma solo gl' immeritevoli, e che non c'è niente di meno costante e sicuro della gratitudine d'un popolo. E dopo avere snocciolato una lunga filza di nomi della solita antichità, colla quale provare il suo asserto, dice che unico rifugio contro così fatti mali è la filosofia, a cui egli, Nicolò, s'è già dato tutto da un pezzo, ed alla quale invita a darsi anche Andrea, tanto più che essa insegna la virtù; e di questa qual cosa più utile per reggere uno stato? Epperò si tenga lontano l'esempio di qualche loro famigliare, tutto immerso nelle voluttà, e ciò per la ragione che se chi sta alla testa d'un organismo politico si mostra carico di vizî, vizia con sè tutto esso organismo.[1] L'Alamanni rispose con un'ancor più lunga lettera, scusando anzitutto la sua poca perizia nello scrivere, e fin da principio convenendo con Nicolò che per l' instabilità della volontà umana e per l' incostanza del volgo niente è più difficile del governo di uno stato. « Periculosae sunt rerum publicarum gubernationes, partim his qui eas suscipiunt, partim propinquis et affinibus, quum persaepe ab invidis et obtrectatoribus in summum periculum ac discrimen vocantur. Adde quod laboribus, vigiliis, molestiis et continuis curis refertae existunt, quae animum hominis tutum et ab omni perturbatione liberum nequaquam esse patiuntur ». Per questa intrinseca difficoltà, per l' invidia di cui è sempre fatto segno chi è in alto loco, per l'ostacolo che le cure politiche oppongono all'ozio letterario, molti uomini saggi si ritirarono spontaneamente dalla cosa pubblica. Epperò a Nicolò non doveva certo dispiacere di non fruire d'una pubblica carica: « tibi — gli dice Andrea — qui semper virtutem magnopere colendam existimasti, minime debet esse molestum privari his rebus, quae non mediocre tibi incommodum attulissent. Contulisti te quasi ab aliqua turbida tempestate ad philosophiam tamquam ad tranquillum et quietum portum, quae nulla vi ventorum exagitari, nulla temeritate labefactari possit, cuius praecepta animum robustum et invictum reddere solent, auferre luctum, merorem delere, consolari casus adversos ». Quanto poi alle esortazioni fattegli di tenersi lontano dalla voluttà, deve dire che niuna cosa gli poteva giungere più gradita d'esse, perchè se egli l'aveva sempre disprezzata, come fonte prima d'ogni male, ora dopo quell'esortazioni l'aborriva più che la peste.[2]

La lettera dell'Alamanni ha la data: « ex Florentia 25 settembris 1444 »: per quanto in essa lo scrivente finisca domandando perdono dell'intervallo posto nel rispondere all'amico, la lettera con cui quest'ultimo ebbe a provocare quella risposta non può esserle

[1] Cod. Ricc. cit. 1166, c. 14*v*. sgg.
[2] Ibidem, c. 44*v*. sgg.

di molto anteriore: certo non oltrepassa il 1444. Apparirà quindi giustificatissimo il lamento che il della Luna fa nella sua lettera che delle cariche pubbliche non fruivano ormai più che gl'intriganti, mentre ne sono esclusi tutti i buoni, lui stesso compreso, quando diremo che fino dal 29 aprile 1438, in cui scadeva la sua carica semestrale di « capitaneus Bigalli et Misericordiae » [1] non fu più impiegato in alcuna carica pubblica. [2] Ma delle tristi condizioni fatte agli anticosimeschi o come che sia amici ed imparentati colle famiglie invise a Cosimo ed a' suoi partigiani, il nostro Nicolò ha spesse volte occasione di parlare nelle sue lettere.

Quando, tornato Cosimo, si cominciò lo sterminio di tutti gli albizzeschi e col mezzo palese delle proscrizioni, e con quello coperto, ma non meno sicuro, della imposizione di onerosissime gravezze, che portavano il colpito alle Stinche, o lo obbligavano ad esulare, il della Luna, scrivendone al suo amico Matteo Strozzi, anch'esso proscritto, dice che così non si poteva più andare avanti, che la misura era giunta al colmo, che era perfettamente inutile di aver eletto venti cittadini a ripartire fra i contribuenti più equamente, come si diceva, i balzelli, perchè non c'era più nulla su cui imporre tasse, a tal punto era giunta la miseria della città. [3] Un'altra volta ma molto più tardi egli si lamenta della insopportabilità dei balzelli col suo amicissimo Leonardo Dati, allora già canonico in Roma: egli è così oppresso dalle tasse, che ha perso addirittura la testa; ed arriva a dire che se nell'antichità i filosofi ed i poeti fossero stati tormentati da consimili imposizioni, solo ad imporre tasse avrebbero figurato Minosse nell'inferno, assicurando che questo sarebbe stato tormento più terribile che non quello con cui essi fingevano che fosse punito Tizio. [4] Quando poi scoppiarono quelle guerre, di cui abbiamo dato qualche idea a principio di questo capitolo, egli se ne spaventa con certo Giovanni, non tanto per gl'insuccessi a cui essa può portare Firenze, quanto per la miseria e la carestia in che le sempre crescenti tasse e la devastazione delle campagne dovute agli eserciti combattenti, avrebbero condotto tutto il paese. [5] Ed a Matteo Palmieri, eletto degl'impositori delle gravezze, dice che il rinnovamento di tal magistrato poco o nulla può

---

[1] Archivio di Stato in Firenze: *Tratte, Intrinseci* 1426–1456, c. 97 *v*.

[2] Si noti che secondo il Biscioni (*Li dodici Buonomini* etc. manoscritto nell'Arch. di Stato in Firenze - Tomo I, parte 2ª p. 42) della famiglia della Luna nessuno fu dei Buonomini dal 1408 al 1496, nè dei 16 Gonfalonieri dal 1427 al 1502.

[3] Cod. Riccardiano cit. 1166, c. 53 *v*.

[4] In Leonardi Dathi *Epistolae* ed. cit. del Mehus, c. XIX-XXII.

[5] Cod. Ricc. cit. 1166, c. 44*r*.

giovare alla Repubblica; egli vede i cittadini precipitare verso l'estrema ruina, e dichiara non esservi più speranza di ricuperare l'antica libertà altro che da un aiuto esterno, e crede che almeno i posteri impareranno ad essere più tardivi e più prudenti ad intraprendere la guerra. [1]

Era naturale che ciò abbattesse l'animo del nostro; ma non certo tanto, quanto il vedere sciogliersi ed a poco a poco disperdersi quel circolo d'amici e di studiosi, di cui egli era diventato il punto accentratore. Le proscrizioni allontanarono con Palla i suoi figli Onofrio e Lorenzo, quegli subito nel 1434, questi quattro anni dopo nel 1438, [2] e il loro parente Matteo, tutti amicissimi di Nicolò, come abbiamo visto; [3] l'avvento di Cosimo al potere fece passare alla parte cosimesca il resto dei suoi « contubernales »; e Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri, Tommaso Ceffi, Andrea Quaratesi li troviamo tutti al servigio del Medici, tutti cosa sua, tutti proni ad ogni suo volere, [4] senza contare il Rinuccini e l'Alamanni nati si

---

[1] Cod. Riccardiano cit. 1166, c. 54*r*.

[2] Cfr. Pompeo Litta, *Le famigliè celebri italiane* cit. Volume 5° - *Strozzi*, tavola IX, e Vespasiano o. c. Vol. III p. 27, 30, 278 e 286, dove però la morte di Lorenzo è detta, contro il Litta che la fissa al 1452, accaduta nel 1451, come al 1451 l'ascrive il senatore Carlo di Tommaso Strozzi nei suoi *Nomi dell'Albero della famiglia degli Strozzi per ordine d'Alfabeto* (*Carte Uguccioni-Strozzi* n. 73) ad verbum.

[3] Vedi quanto abbiamo detto più su: per Lorenzo si aggiunga una lettera a lui del nostro, oltremodo affettuosa, nella quale si congratula con lui della nascita d'un figlio, e gli dà qualche precetto sul modo d'allevarlo (cod. Ricc. 1166 cit. c. 33 *v*).

[4] Pel Guicciardini cfr. Litta o. c. Vol. III, *Guicciardini* tav. I e II; pel Palmieri il lavoro citato del Messeri, specialmente a p. 274, 279; pel Quaratesi il lavoro del Passerini cit. *Genealogia e storia della famiglia Quaratesi* (Ms. nella Nazionale di Firenze alla segnatura: Passerini 43) p. 44. Il Ceffi esordì negli uffici pubblici come *Camerarius Horti S. Michealis et bigalli* il 9 Maggio 1444 (*Tratte Intriseci* 1426-1456, c. 450 r.); e d'allora in poi vi fu sempre impiegato ora in quegli intrinseci, ora in quegli estrinseci. Ascritto al gonf. Ruote del quartiere di S. Croce, fu priore pel marzo-aprile 1448, e di nuovo pel luglio-agosto 1451, e una terza volta pel settembre-ottobre 1455 (Arch. di Stato in Firenze: *Priorista originario* ad annum); dei 12 Buonomini nel 1448 e nel 1463, e gonfaloniere di compagnia nel 1462 e nel 1474 (Biscioni, *Li 12 Buonomini* etc. nell'Arch. di Stato in Firenze, Tomo I, parte 2ª p. 78); degli otto di custodia 10 maggio-10 giugno 1452 (*Tratte intrinseci* 1426-1456, c. 20 *v*.), e luglio-agosto 1458 (*Tratte intrinseci* 1456-1484 c. 4 *r*.). La sua prima carica estrinseca fu la podesteria di Larciano, cui fu eletto il 30 settembre 1450 (*Tratte estrinseci* 1418-1456 c. 123 *v*.); e fu poi Vicario di Mugello, di Valdelsa, di Valdera, d'Anghiari, e Capitano di S. Sepolcro. Era designato una seconda volta a quest'ultima carica pel 28 settembre 1479, quando poco prima di assumerla morì (*Tratte estrinseci* 1472-1491 c. 7 *r*.). Della sua supina acquiescenza ai Medioi fanno prova le sue lettere a loro nell'*Arch. Med. a. il*

può dire medicei;[1] mentre il Dati temporaneamente prima e dal 1446 in poi definitivamente si trova, come abbiamo visto ai servigi della Curia.

Si aggiunga a questo la morte del padre e di un fratello, usciti di vita contemporaneamente negli ultimi mesi del 1449,[2] la quale lo addolorò non poco, come appare da una sua lettera ad un suo amico, che gli aveva scritto per consolarlo;[3] e si capirà come il nostro Nicolò si ritirasse nel monastero de' Servi, a consolarsi con quei frati della malignità degli uomini e della fortuna: « Hec quoque fortunae obprobria patienter leviterque toleranda sunt, ut domini laudibus digni esse possimus », così dice egli, pieno di rassegnazione, al suo Tommaso Ceffi, dandogli la notizia del suo ritiro in una lettera scrittagli nell'occasione della sua nomina a podestà di Larciano, avvenuta, come abbiamo visto, il 30 settembre 1450.[4] E nel chiostro egli passa il tempo disputando con un tal frate Marabotto, di cui, oltre le molte benemerenze verso sè stesso, egli loda « la maravigliosa facundia... et immortale sapientia e il divino ingegno », e la singolare perizia del volgare, così da non esservi persona che possa per questo riguardo paragonarsi a lui;[5] anzi, e qui riappare il Nicolò dei bei tempi, questo Marabotto, quand'egli non può venire a trovarlo, gli manda per lettera questioni di teologia da risolvere.[6]

Principato (X, 255; XI, 535; XII, 293; XIV, 207; XXII, 78, 232, 240; XXV, 158; XXVII, 270; XXVIII, 87, 287; XXX, 128; XXXII, 33; XXXII, 529).

[1] Cfr. la lettera del Rinuccini a Giovanni di Cosimo sulla morte del Bruni (in F. Fossi *Monumenta ad Al. Rinuccini vitam contexendam* cit. p. 31 sgg.), e il bigliettino allo stesso dell'Alamanni, che, com'è noto lo celebrò in una orazione funebre, nel quale gli domanda il piacere di un cavallo (*Arch. Med. a. il Princip.* VIII, 192; cfr. pure XXII, 209, e XXIII, 102).

[2] L'annunzio della morte è dato dall'Alessandra Strozzi a Filippo suo figlio in una lettera del 26 dicembre 1449 (*Lettere* ed. Guasti cit. p. 57); mentre il nome di Francesco della Luna non appare nella lista dei morti di Casa Strozzi in una lettera di Matteo di Matteo Strozzi allo stesso Filippo, datata dal 24 agosto 1449 (ib. p. 53).

[3] Cod. Ricc. 1166, c. 60 *r.*

[4] Ibid. c. 56 *v.*

[5] Cod. Ricc. cit. 1166 c. 59 *r.*; lettera coll'intestazione « Nicolò a M. », dove l'*M* deve ritenersi l'iniziale del nome *Marabotto*, per le corrispondenze e consonanze di questa con un'altra lettera, pure in volgare, il cui destinatario è appunto quello (Ibidem c. 57 *r.*; vedi però specialmente a c. 58 *r.*, dove il nome di Marabotto è espresso distesamente).

[6] Ciò si ricava da una lettera di Nicolò allo stesso Marabotto, che comincia: Partendomi, sichome è il costume de sapientissimi perypatetici, dalla mia usata et solita deambulatione di questi iocondissimi et non solitari chiostri, in nella quale, chome altre volte, familiarmente et giocondamente io ho conferito techo.... Et riducendomi al mio usato et pacifico ocio, del quale di tutti

La data testè citata del 30 settembre 1450 è la più recente che della vita di Nicolò ci sia stato possibile di rintracciare; nè crediamo che egli vivesse molto oltre quel termine, Vespasiano facendoci sapere com'egli morisse assai giovane.[1] Ma ad ogni modo non morì con lui quello che era stato quasi diremmo, il pensiero culminante della sua vita, ossia il metodo dello studio letterario fatto in comune, il « contubernium studiorum » per adoprare la sua frase, il quale materialmente si costituisce fra discepoli dello stesso maestro, uniti fra loro dal comune entusiasmo per gli studî, e si continua idealmente, a malgrado delle distanze, mediante la corrispondenza epistolare. Ed ecco infatti tre dei suoi « contubernales » ossia Alamanno Rinuccini, Andrea Alamanni, Antonio Rossi, che ricostituiscono, una volta cessate le perturbazioni politiche, il detto suo « contubernium », unendo a sè altri due studiosissimi giovani, Marco Parenti, e Donato Acciaiuoli. E questi due ultimi bisogna che noi presentiamo ora ai lettori.

Di Marco Parenti, padrone d'un fondaco di seta e genero di Alessandra Macinghi-Strozzi, di cui aveva menata in isposa la figlia Caterina fin dal 14 Gennaio del 1448,[2] ci porgono un'immagine viva e parlante le sue lettere, pubblicate dal Guasti fra quelle dell'Alessandra. Cittadino probo ed onorato, lo vediamo prendere vivissimo interesse agli avvenimenti anche più piccoli della sua città, ch'egli si prende cura di raccontare minuziosamente ai suoi cognati esuli; marito affettuoso, traspare dalle sue scritture un amore tenero e profondo per la propria donna, di cui, viva, dichiara che più non se ne potrebbe contentare, e, morta, che con lei aveva passata vita « giocundissima e felicissima »; genero esemplare, egli fa da figlio alla povera monna Alessandra, privata di tutti i suoi dai torbidi politici, e la sovviene in tutti quegli affari d'amministrazione e d'economia domestica, a trattar dei quali una donna si trova sempre a disagio.

Però queste stesse lettere, pure rivelandoci nella loro composizione una singolare perizia dello scrivere e conseguentemente una certa cultura, non ci dicono nulla che riguardi gli studî del Parenti. Donato Acciaiuoli in una lettera a lui, nella quale gli sottopone certa questione da risolvere, gli dice: « Tu vero cum a pueritia phi-

---

gli exercitii humani niuno nè più giocondo, nè più laudabile, e frequentando in esso e mie levissimi et hornatissimi studii, eccho le tue suavissime et copiosissime letere, oltre alla sperança desse, di subito mi furono porte... » E continua dicendo che in questa lettera Marabotto gli domandava che cosa fosse l'anima (cod. Ricc. 1166 cit. c. 57 *r.* sgg.).

[1] Vespasiano, o. c. Vol. III, 215.

[2] *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi ed. cit. dal Guasti p. 15.

losophie operam dederis et sapientissimorum hominum disputationibus multa perceperis, multaque studio et industria tua sis consequutus, non mirari debes si ad te, quem ego magni semper faciendum putavi, hanc questionem potissimum defero ». [1] Dal che appare che Marco non solo studiò per proprio conto, ma forse assistè, e l'età glielo consentiva, essendo egli nato il 25 aprile del 1421 [2] — alle dispute che si tenevano nei convegni presso i cartolai. E Donato in un'altra lettera pure a lui lo dice « hominem disertum, eruditum, humanum »; [3] Benedetto Colucci da Pistoia nelle sue *Declamationes*, facendo la rassegna dei principali uomini del tempo, afferma lo stesso in forma interrogativa: « Quid Marcho parente eruditius? »; [4] il Filelfo in una lettera al Rinuccini lo chiama « doctissimum ». [5] Pare però che la scienza a cui s'era specialmente applicato fosse la filosofia, perchè il Landino lo annovera fra quei « viros litteratissimos, et qui, cum a primis annis vim copiamque dicendi exactissima arte et longa exercitatione consecuti essent, vehementi deinceps, ac diuturno studio maximos in philosophia progressus fecerant »; [6] e Vespasiano lo chiama « litterato con buona perizia di filosofia naturale ». [7]

Comunque sia, monna Alessandra nell'avvisare il figlio Filippo del fidanzamento della Caterina con Marco, ben a ragione può descrivere quest'ultimo come « giovane da bene e vertudioso », parola quest'ultima da interpretarsi, come consiglia il Guasti per « buono e colto ». [8] E difatti quando nel 1448 il figlio Matteo cominciò a studiare, la pia donna ne dava ad esaminare le scritture, per averne un giudizio, appunto al Parenti insieme ad Antonio Strozzi; e scrivendone al figlio Filippo diceva: « E quando tu scrivi a Marco, raccomandaglielo [i. e. Matteo], e così Antonio degli Strozzi, che ciascuno di loro gli può dare buono ammaestramento ». [9]

[1] Cod. Magb. VIII, 1390 c. 95*r*. Questo codice contiene l'epistolario autografo dell'Acciaiuoli, del quale VESPASIANO o. c. Vol. II, p. 285 nella vita di Donato dice: « Compose più pistole e più orazioni elegantissimamente, ma prevenuto dalla morte non le mise in ordine ».

[2] GUASTI *Lettere d'Alessandra* etc. p. 11, nota A.

[3] Presso il FOSSI *Monumenta ad Alamanni* etc. p. 73

[4] Cod. Laurenz. Pluteo LIV, cod. 9, c. 48*v*.

[5] Presso CARLO DE' ROSMINI *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Tomo II, Milano 1808 p. 384.

[6] *Quaestiones Camaldulenses* CHRISTOPHORI LANDINI *florentini ad Federicum Urbinatum Principem* S. l. nè A., c. a iii*v*.

[7] O. c. vol. III, p. 77.

[8] O. c. p. 10, nota A.

[9] *Lettere d'Alessandra* etc. p. 33-34.

Un' importanza ben maggiore ha l'Acciaiuoli.[1] Appartenente ad una delle famiglie più illustri di Firenze, dei cui fasti qui non è il luogo di discorrere, tanto più che esistono di essa genealogie abbastanza complete, suo padre, Neri di Donato, nato a Roma, dove, come già lo era stato il padre, fu ascritto alla cittadinanza il 16 aprile 1428, non ebbe a lasciar troppa fama di sè, per averlo la morte côlto ancor giovane poco dopo quel termine: di lui si sa soltanto che, mortogli il padre, andò in Grecia a visitare Antonio Duca d'Atene, suo cugino, e che uscì di vita poco dopo tornato.[2] Nel 1410 aveva sposato Maddalena di Palla Strozzi,[3] e ne aveva

---

[1] Le fonti originarie per una biografia di Donato, oltre l'epistolario autografo cit. nella n. 1 a p. 321, e i brevi ricordi di lui nei due noti dialoghi biografici quattrocentisti (PAULI CORTESII *De hominibus doctis dialogus*, ristampa di Firenze 1847 p. 233, e M. ANTONII COCCII SABELLICI *De linguae latinae reparatione dialogus* in *Opera* dello stesso, edizione di Venezia del 1502 p. 112*v*.), sono 1) l'orazione funebre in sua lode di CRISTOFORO LANDINO (in molti codici fiorentini: l'abbiamo letta nel Mgb. VIII, 1421, 2°, c. 55 *r*. sgg.: se ne trova anche una riduzione in volgare col titolo: *Oratione di Christoforo Landino fiorentino* in *Orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri raccolte, rivedute et corrette da messer* FRANCESCO SANSOVINO. Venezia 1575 p. 150*r*.–154 *v*.); 2) la vita scrittane da VESPASIANO DA BISTICCI o. c. Vol. II, p. 256–285, a cui serve di complemento la vita di Piero di Neri Acciaiuoli dello stesso: Ibidem p. 240-256; 3) la *Vita di Donato Acciaioli descritta da* ANGIOLO SEGNI, edita per cura e con note di Tommaso Tonelli, Firenze 1841. Delle vite del nostro scritte nei tempi seguenti non sono da rammentarsi che queste 1) l'elogio del Bocchi (FRANCISCI BOCCHI *Elogia quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur*, Firenze 1844, p. 25–26); 2) quello di ANGELO MARIA BANDINI nel II Tomo dello *Specimen Lit. Flor. saec. XV* cit. p. 9–14; 3) quello di GIAMMARIA MAZZUCHELLI ne *Gli scrittori d'Italia* Vol. I parte I. Brescia 1753 p. 40–45, quantunque l'autore confonda qualche volta il nostro Donato col suo avo, padre di Neri, dello stesso nome (la stessa confusione ha fatto GIOVANNI ZANNONI, il quale nel suo art. *L'impresa di Rimini* etc. in *Rend. dell'Acc. dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche, filologiche*, Serie V, Vol. V, p. 207, n. 1, crede che l'autore della *Lettera di Donato Acciajuoli alla Signoria di Firenze*, pubblicata da ISIDORO CARINI nel per. *Il Muratori*, Vol. II [1893], p. 147 sgg., sia il nostro; la stessa confusione fa il FRATI nell'*Indice dei nomi* aggiunto al III Volume della sua edizione delle *Vite* di VESPASIANO); 4) quello di POMPEO LITTA nelle sue *Le famiglie celebri Italiane* alla tav. 6 degli *Acciaiuoli*.

[2] Cfr. LITTA *Le famiglie celebri italiane*, vol. VIII, tavola 6ª degli *Acciaiuoli*; VESPASIANO, o. c. Vol. II, 243; SEGNI o. c. p. 36.

[3] Cfr. nell'Archivio di Stato in Firenze *Carte Uguccioni-Strozzi* n. 78 (*Raccolta di parentadi della famiglia degli Strozzi tanto delle Donne entrate che escite*) alla parola *Acciaiuoli*. Si noti a questo proposito che l'età di 28 anni data dal SEGNI (l. c.) a Neri al momento della sua morte, dev'essere sbagliata, perchè, essendo egli morto sul principio del 1429, nel 1410, al tempo del suo matrimonio, avrebbe dunque avuto soltanto dai 9 ai 10 anni. Accenniamo infine che quel Neri Acciaioli, che da BENEDETTO ACCOLTI nel suo *Dialogus de*

avuti sei figli, quattro femmine, ossia Agnoletta, Margherita, Contessa, Bartolommea, e due maschi, ossia Domenico e Pietro (nato quest'ultimo il 24 novembre del 1426); fra i quali forse Agnoletta, Contessa e Domenico morirono ancor fanciulli, come parrebbe provarlo l'asserzione in sè stessa erronea di Vespasiano che Neri ebbe solo due figli, Piero e Donato, e due figlie, che sono appunto Margherita che andò sposa a Alberto di Giovanni de' Bardi, e Bartolommea, che morì, anch'essa maritata, nel 1448.[1] Nel luglio del 1428 monna Lena rimase incinta di un settimo figlio, che è il nostro Donato, ma che non doveva però aver mai la fortuna di vedere il padre; perchè, questi ammalatosi durante la gravidanza di sua moglie, morì quasi in sul punto stesso che il nuovo figlio venne al mondo (il che fu il 15 marzo 1429), non senza però aver ordinato nel testamento che il nascituro doveva esser allevato, assieme ai fratelli, sotto la tutela della propria madre Francesca, di monna Lena e di messer Palla.[2]

Privi così del padre, della cui perdita prematura Donato si rammentava con senso d'amarezza anche molti anni più tardi,[3] non trascorse molto tempo che Pietro e Donato, di cui solo c'intratteremo, passarono a far parte d'una nuova famiglia, essendosi la madre nel principio del 1432 unita in seconde nozze con Felice di Michele Brancacci, uno dei capi del partito anticosimesco;[4] e nella nuova famiglia tutto fa presumere che i due orfani fossero trattati con amorevolezza, a giudicare almeno del calore con cui più

---

praestantia virorum sui aevi, (ristampa di Firenze del 1847, p. 117) è detto contemporaneo di Bartolomeo Valori e Nicolò da Uzzano, ed è messo fra i « nobiles equites, in civitate sua consiliis, factisque clarissimi, licet diversas in Republica partes secuti » è forse il nostro.

[1] Cfr. LITTA l. c. e VESPASIANO o. c. Vol. II, p. 243, e, per le due sorelle di Donato, vedilo ancora ivi p. 256.

[2] SEGNI l. c. Egli veramente dà come anno di nascita il 1428, ma si deve considerare tale data come dettata in istile fiorentino: cfr. LITTA l. c. e ALFONSO LAZZARI, *Ugolino e Michele Verino*, Torino 1897 p. 155 n. 1. Per la morte di Neri cfr. la nota seguente.

[3] In una lettera a Pandolfo Pandolfini per consolarlo della morte del padre: « Ego vix in hanc lucem editus eram, cum patrem amisi; eum neque vidi unquam neque cognovi, nullum ex eius vita fructum, quae immatura morte oppressa est, nullam iocunditatem, nullum adiumentum ad honores, nullum stimulum ad virtutes percipere unquam potui » (cfr. Cod. Magb. XXXII, 39, c. 30*v.*: la lettera ha la data del 23 novembre 1456).

[4] *Carte Uguccioni-Strozzi* cod. cit. n. 78, alla parola *Brancacci*. Qui però è dato come anno del matrimonio il 1430; ma che sia il principio del 1432 lo dice una lettera di *Bengni degli Strozzi* a Nicolò di Iacopo di Ubertino, datata da Firenze il 21 marzo 1431 (s. f.): « Sappi chome messer palla a maritata la figliuola cioè quella cheffu moglie di neri acciaiuoli a filicie brancacci » (*Carte Uguccioni-Strozzi* f. 113 doc. 5).

avanti Donato ebbe a raccomandare a Iacopo Ammanati, allora soltanto scrittore apostolico, ed a Nicolò da Cortona, priore della Certosa, il suo fratellastro Michele Brancacci.[1] Certo che la madre dovette continuare a circondare delle più tenere cure i suoi due figliuoletti, i quali fatti grandi, e lei morta (il che fu nell'agosto del 1449)[2] ne conservarono sempre pietosa memoria, di suffragar con preci l'anima sua dando incarico a frate Antonio da Barga,[3] « degnissimo religioso di Monte Uliveto » dice Vespasiano, e non certo privo di cultura, come lo prova la sua amicizia oltre che col Manetti,[4] anche col Niccoli, che gli prestava dei libri della sua biblioteca.[5]

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 90*r.*, del 6 e 14 ottobre 1454.

[2] Cfr. lettera di Matteo Strozzi, in data del 24 agosto 1449, presso GUASTI *Lettere d'Alessandra* etc. p. 58.

[3] Ecco la lettera da cui si ricava la notizia; « Venerabili patri et Religiosissimo viro frati Antonio Bargensi. — De caritate in nostra multis in rebus periculum fecimus, comperimusque semper eam longe maiorem quam merebamur, teque esse eum qui sedulo nobis et fortunis nostris adesses cum amantissime, tum diligentius quam ceteri, quibuscum nobis est ulla familiaritas. Verum ad multa tua in nos merita id nunc quoque acessit, quod petrum et donatum tibi non mediocriter reddit obnoxios. Novimus enim ex iis literis quas nuper vespasiano scripsisti, quantum valuerit apud te amicitia nostra et commendatio defunctae matris, cuius animae non defecisti omnibus iis rebus quibus existimasti eam posse iuvari. Pro qua quidem re agimus tibi gratias immortales, nec satis scimus unde satisfacere incipiamus meritis in nos tuis. Verum deus qui omnium bonorum est retributor, huius etiam pietatis quam non mediocrem mortue praestitisti, immemor unquam non erit. Nos vero, licet parum tibi aut tuis praestare possimus praeter gratam voluntatem, tamen qualescumque sumus, habebis semper tue bonitati obsequentissimos. Vale ex Chufonensi XII kal. settembris 1449 » (nel Cod. Magb. VIII, 1390 c. 25*r.*).

[4] Cfr. VESPASIANO, o. c. Vol. II p. 161; cfr. inoltre il presente lavoro p. 278 n. 2.

[5] Si ricava ciò da due lettere del frate a Cosimo de' Medici, che qui pubblichiamo, parendoci far cosa grata agli studiosi del Niccoli: « Salutem. — Sono qui a Santa lena et starocci di qui a lunedì o martedì. El vostro libro gratamente vi rimanderò. Galeazo innanzi lunedì vuole venire a desinare qua; se non sete troppo occupato, ci serebbe grato che anchora voi ci venissi; et anchora se sete ocupato è buono alcuna volta interrumpere gli afani mondani et respirare in bonis domini. A Nicholao Nicholi farò vostra ambasçiata et a Monsignore. El vostro frato Antonio da barga visitatore de lordine di monte oliveto ». A tergo: « Claro et provido viro Cosmo de medici de florentia » (*Archivio Med. a. il Princip.* F. XI n. 614). L'altra è questa: « Ad non minus misericordem quam peritum Cosmam nobilem virum, qui de medicis nuncupatur frater Antonius de barga Monacorum servus scilicet prior immeritus Monasterii Sancti Benedicti de Pistorio ordinis montis oliveti, quicquid pro helimosina permictitur, pro salute. — Oro doctissimos viros, et precipue prefatum, quos peritissimus vir Nicholaus de Nicholi, cuius anime misereatur deus eo quod defunctus sit, supra bibliotheca fienda ordinavit, ut mihi imputent non

Ma la fortuna che aveva già tolto a Pietro e Donato il loro padre naturale, tolse loro colle proscrizioni del 1434 anche il patrigno e l'avo. Con qual dolore essi vedessero partire specialmente quest'ultimo lo capirà ognuno, quando avremo detto che Palla aveva saputo surrogare davanti agli occhi degli orfani, e per l'affetto profondo e pei benefizi replicati, il morto padre. Ancora molti anni dopo Pietro e Donato si ricordavano con riconoscenza del loro venerando tutore, ed a lui in Padova, di dove aveva loro recato sue buone nuove il vescovo di Lodi Gerardo Landriani, fedele amico dello Strozzi, mandano questa affettuosa lettera in data del 5 agosto 1449:

« P[allae] S[trotio] — Convenimus paucis ante diebus devotissimum patrem Dominum Gherardum virum cum optimum tum tibi summa benivolentia coniunctum, quo ab eo cognoscerem de te aliquid, quem sciebamus fuisse patavii, exoraveramque cum isthuc proficisceretur ut, nomine nostro, te visitaret. Is igitur salutem dixit nobis verbis tuis; pro qua quidem re agimus tibi gratias non mediocres: intelligimus enim nos versari semper ante oculos tuos neque mandari numquam a te oblivioni; idque summae benivolentie signum interpretamur. Preterea de tua valetudine id retulit, de quo et ipse admirari videbatur et nos congratulabamur, te iam aetate affectum frui ea valetudinis firmitate quae juvenem magis deceret quam senem. Deo egimus gratias, quod cum nos pueros et pene infantes patre spoliarit, conservaret nobis parentem summe existimationis, nobisque ita affectum, ut pro humanitate et mansuetutine sua primo gradu nos esse velit. Idque facile appareat ex multis maximisque rebus, in quibus eam pietatem erga nos cognovimus, quam a propriis parentibus maiorem nemo expeteret. Verum quia intelleximus amorem in nos tuum augeri in dies magis, ut tibi versa vice exploratum esset memoriam pietatis tue animis nostris non quidem renovari, cum obliterata non sit, sed quotidie magis confirmari, decrevimus has litterulas ad te scribere, quas putamus tibi fore non ingratas, quamquam multo libentius te viva voce alloqueremur quam literis. Utinamque aliquando id facere no-

---

nisi ad indulgentiam quod nimia familiaritate, que securitatem parit, librum prelibati defuncti, quem prestitum acceperim, multa continentem illustrium virorum dicta [qui il testo è indecifrabile]... Sed quod tempus est ut reportetur ad suos, ideo vobis et maxime tibi omnium priori per ydoneum virum vel monacos, quem vel quos prior sancti Bartholomei de prope Florentiam ordinis montis oliveti ordinaverit, remictere curavi: Bene vale optime pre florentie civibus et memento nostrorum monasteriorum de prope Florentiam et totius ordinis montis prelibati. Datum in monte ut supra XI° « Kal. Iunii » A tergo: « Ad plurimum virum at potentem cosmam | de Medicis In Florentia (*Arch. med. a. il Princip.* F. XI, 590).

bis liceat! cum enim plus decennio tuo iocundissimo aspectu nostri oculi careant, dici non potest quanto tui desiderio commoveantur. Vale ex Cuphonensi pridie Nonas Augusti [1449] ».[1]

Così la povera Lena restò sola ad educare ed istruire i suoi figliuoli; e possiamo subito dire che a questo suo compito essa non venne meno davvero. E per primo dovere essa insegnò loro ad amarsi l'un l'altro. « Non passerò — dice Vespasiano — .... per esemplo di quelli che leggeranno, che hanno frategli, a fine che sia loro per uno exemplo, del singulare amore che si portarono insieme Piero e Donato. Sempre usavano insieme, e dove era l'uno era l'altro; e usorono del continovo a questo modo, ch'egli avevano ventidua anni o più, e infino alla fine sempre dove andava l'uno, andava l'altro: era in loro un amore inseparabile... ».[2] Anzi aggiunge il cartolaio che continuarono a star così uniti anche quando presero moglie, il che fu prima per Pietro e poi per Donato, e ciò senza che ci fosse tra di loro la più piccola parola. Questo reciproco loro affetto così profondo eccitò fin dalla loro fanciullezza l'ammirazione oltre che di Vespasiano, anche di tutti coloro che li vedevano uscire per le strade così belli, così di buono accordo. « Sempre andavano per Firenze insieme — dice altrove il Bisticci — ed ognuno gli guatava con grandissima ammirazione, sì per la nobiltà della casa, come per l'ordinamento de' costumi; e a tutte queste cose vi s'aggiungeva la bellezza del corpo, ch'era di natura che quando passavano per la via, ognuno gli guardava per ammirazione, e venuti alla adolescenza perseverorono in questa integrità della vita, in modo che erano un exemplo a tutta la città ».[3]

---

[1] Cod. Magl. VIII, 1390 c. 23*r*. — 23*v*.

[2] O. c. Vol. II p. 255.

[3] O. c. Vol. II p. 247. Quanto poi alla bellezza fisica, specialmente di Donato, Vespasiano c'insiste più volte nelle sue biografie dei due Acciaiuoli; anzi ex professo egli così descrive quella appunto di Donato. « Verremo ora alla composizione del corpo suo. E' fu, com' è detto innanzi, bellissimo del corpo, grande più che mediocre statura, l'aspetto bellissimo, di pelo bianco, misto il viso con rosso, e l'aspetto suo grave aveva una singulare grazia, non solo nel praticarlo, ma in vederlo. Vestiva benissimo, ed era molto polito in ogni sua cosa; pareva a vederlo le delizie dipinte al naturale » (o. c. Vol. II p. 284). E conferma le parole del Bisticci il ritratto giovanile del nostro in Palazzo Vecchio, che si può veder riprodotto dal Litta in una delle tavole illustrate che accompagnano la sua genealogia degli Acciaiuoli: non così però il suo busto che sopportato da un'erma sta appoggiato al muro di facciata del palazzo Valori in Borgo degli Albizzi, a sinistra di chi v'entra per il portone principale. Com'è noto, fin da quando le erme, veramente antiestetiche che adornano, per così dire, la facciata di quel palazzo, furono scoperte, l'arguto popolo fiorentino ne fece le più matte risate, e la musa popolareggiante di Curzio da Marignolle le derise come meglio non si poteva (cfr. *Rime Varie di* CURZIO DA

Questo si dovette certo anche all'educazione profondamente religiosa saputa dare da monna Lena ai figli. « In casa loro si viveva come in una religione con tanta onestà di vita; e così in tutte l'opere facevano come nel parlare. Potevasi dire questa loro vita in questo tempo essere di natura, che in una osservanza di Religiosi non si vive altrimenti ». [1] E quasi questo non bastasse la madre ancor fanciulli li fece entrare in una compagnia di dottrina, « dove si viveva con grandissima osservanza di costumi », parole queste di Vespasiano, [2] le quali dimostrano che se le compagnie di fanciulli non erano ancora quelle severe ed austere riprenditrici dei costumi rilassati, che furono al tempo del Savonarola, [3] non erano

---

MARIGNOLLE, raccolte da *C. Arlia* - Bologna, Romagnoli 1885 p. 55-56; per le difese dei partigiani di casa Valori contro queste poesie cfr. ibid. p. 25 nota 2ª e 3ª). Orbene il popolo non risparmiò nella sua satira nemmeno l'erma del nostro Donato, che ben presto passò presso di lui per il busto di un impiccato, e ciò per il fatto che la pelliccia che gli adorna il colletto e l'affibbiatura della tunica rende nel marmo, per la rozzezza della fattura, la immagine di un capestro che circondi il collo del busto, e gli ricada poi con quello dei suoi capi, che è libero, sul petto (cfr. in Mgb. VIII, 1315 un ms. autografo di Giovanni Cinelli intitolato *Errori del Volgo Fiorentino*, e il cui secondo fascicolo contiene una trattazione in proposito con questa intestazione: « Non è vero che Donato Acciaioli filosofo Morale, il di cui simulacro è nella facciata della Casa Valori a canto alla porta da mano manca fra 15 letterati fiorentini sia il ritratto d'uno che sia stato impiccato come falsamente il volgo crede »).

[1] VESPASIANO, o. c. Vol. II p. 249-250.

[2] O. c. vol. II, p. 258.

[3] Cfr. questo brano della vita di Giovanni da Empoli scritta da Girolamo suo zio, e pubblicata in *Arch. Stor. It.* S. I. Appendice, Tomo III (Firenze 1846), a p. 22-23: « [Giovanni] el dì delle feste andava sempre alla compagnia del vangelista, et nota che in quel tempo tutti e fanciulli [sic] et maxime delle compagnie per exortatione del R.do padre frate jeronimo dafferara che in quel tempo predichava contro e vitii e pechati disonesti che in detta cipta si commettevano et massime e giuochi e bestemie. E detti fanciulli si ragunavano insieme e avevono fatto infra loro ofitiali cioè messeri, chonsiglieri e altri ufitiali, e quali andavano per la terra a spegnere e giuochi egli altri vitii. Fu fatto messer per la loro compagnia uno figliuolo di messer luigi della stufa detto prinçivalle et giovanni fu fatto uno de consiglieri et era principale adetto messere ed ebbe buono credito in quella opera. Andavano come è detto per la cipta toglendo charte e dadi et così ancora andavano rachogliendo libri di namoramenti e di novellacce e tutto mandavano al fuoco. Et ancora andando per la strada avessino trovato qualchuna di queste giovane pompose con istrascichi o con fogge disoneste, la salutavono con una gentileça faccendole una reprensione piacevole dicendo: ' gentile domina, ricordatevi che voi avete a morire e lasciare ogni pompa e centileça e tutte coteste vanità.., con certe altre parole acomodate a simile opera, di modo che da una volta in la, se non per amore, per vergognia lasciavono buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e vitiosi per paura di non essere aditati, nè iscoperti, sastenevano da molte cose. Et anchora andavono per il contado, facendo

poi quei piacevoli ritrovi, in cui uno studioso moderno le vorrebbe cambiare.[1] Comunque sia, sta il fatto che i due fratelli ne divennero virtuosissimi e religiosissimi, ma in modo speciale Donato. Di lui dice Vespasiano che umile e paziente con tutti nessuno lo vide mai alterarsi con persona, o lo udì bestemmiare; costumato nel parlare non gli si sentì mai dire non che una sconcezza, nemmeno una bugia; domata la carne coll'astinenza e coll'abito delle virtù non conobbe donna prima di sposarsi, e il duca Galeazzo, che non volle poi credere a così inaudita continenza, se ne dovette persuadere, quando si vide tornare intatta quella bellissima fanciulla, che egli, a tentare Donato, gli aveva fatto mandare una notte in camera. Ma sopra tutte le cose il nostro amava e temeva Dio, ed aveva in grandissima reverenza la religione cristiana. Alle cui pratiche egli non si sottrasse mai: non passava mese ch'egli non si confessasse; si comunicava tre o quattro volte all'anno; digiunava tutte le vigilie comandate e tutta la quaresima. E quando andato avanti cogli anni egli, lasciata la compagnia di dottrina, entrò nella compagnia di notte detta di San Girolamo non mancò mai, quand'era a Firenze, di assistere agli uffici ed alle devozioni che vi si facevano le sere di tutti i sabati, e, come lo comandavano gli statuti, vi albergava la notte dormendovi sopra un saccone: vi tenne sermoni, ne fu più volte governatore.[2] Anzi nell'attività letteraria di Donato ci rimane una testimonianza che riguarda il lato religioso della sua indole, ossia un sermone sull'Eucarestia recitato il 13 aprile 1468, però in un'altra compagnia, quella di Magi, la più celebre di Firenze, di cui facevano parte tutti i membri della famiglia dei Medici, e della quale anche l'Acciaioli si viene così a rivelar socio.[3] Aggiungiamo che questo sermone dovè singolarmente piacere, perchè non solo si di-

---

grande frutto di modo che le cose erano ridotte in buono termine e spesso e fanciulli si ragunovono in san marcho a consigliarsi... » (abbiamo seguita la grafia dell'autografo Magl. VIII, 1421, 2°, c, 37*r*.-37*v*.).

[1] ISIDORO DEL LUNGO, *Florentia*, cit. p. 191 sgg., seguito dal ROSSI, *Quattrocento* cit. p. 208.

[2] VESPASIANO o. c. Vol. II p. 257, 258, 266; per la compagnia di S. Girolamo cfr. anche Vol. I p. 117.

[3] Cod. Riccardiano 2204, c. 180*r*. « Oratione del corpo di christo da Donato Acciaiuoli et dallui nella compagnia de magi recitata die xiii aprilis 1468 »; per la Compagnia de' Magi v. FOSSI, *Monumenta ad Alamanni* etc. cit. p. 26 in nota; e nell'*Arch. Med. av. il Principato* Filza XX num. 669 una lettera di Gentile de' Bechi al Magnifico col quale gli annunzia di aver ottenuto dal collegio dei cardinali una bolla promettente un anno d'indulgenza a chi frequenta la compagnia.

vulgò per mezzo di copie, ma venne recitato da altri in altre compagnie. [1]

Ma di pari passo coll'educazione Monna Lena curò nei suoi figli l'istruzione, ed a questo riguardo trovò in Iacopo Ammanati, il futuro arcivescovo di Pavia e cardinale di S. Crisogono, un potente ausiliare. Costui, nato a villa Basilica presso Lucca l'8 marzo 1422 [2] da un ramo della famiglia fiorentina degli Ammanati, trapiantatosi prima a Pistoia e poi appunto in quel di Lucca, [3] aveva appreso i primi rudimenti delle lettere a Pescia,[4] ed era indi passato, giovanetto ancora, a Firenze, dove si trovava certo già nel principio del 1441, come ce ne fa fede la sua dichiarazione di aver egli avuto a maestro il Guarino, il che non potè accadere altro che a Firenze sui primi mesi di quell'anno, in essi cadendo il solo dei due soggiorni che l'umanista veronese fece nella sua vita sulle rive dell'Arno, il quale si convenga alla cronologia della vita di Iacopo.[5] E dal Guarino, da cui fu singolarmente amato ed aiutato di libri, l'Ammanati era stato avviato allo studio delle letterature classiche [6] passando indi, lui partito alla volta di Ferrara, sotto il magistero del Bruni e del Marsuppini, coi quali attese allo studio della rettorica e della poetica. [7] Usufruì anche dell'insegnamento

---

[1] Infatti questo sermone nel cod. Magb. II, II, 50 a c. 180*v.* si trova col titolo: « Sermone di donato acciaiuoli recitato per agnolo del voglia nel marobio ». Questa perciò, pur essendo di mano quattrocentista, non può essere che una copia; e cade quindi l'argomentazione dell'ordinatore del codice presente che nell'indice dall'identità della scrittura deduce che sia di Donato anche l'adespota sermone sulla Carestia, ibidem c. 186*v.*–188*v.*

[2] SEBASTIANO PAULI, *Disquisizione istorica della patria e compendio della vita di Giacomo Ammanati Piccolomini*, Lucca 1712 p. 35; e LODOVICO FRATI nella nota 1 a piè della pagina 357, Vol. III della sua edizione delle *Vite* etc. di Vespasiano.

[3] Cfr. AGOSTINO ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci* colle note del conte LUIGI PASSERINI, vol. VI — Firenze 1845 p. 2050–2051.

[4] IACOPO VOLTERRANO nel suo sommario della vita dell'Ammanati, premesso alle *Epistolae & Commentarii Jacobi Picolomini Cardinalis Papiensis* (in fine: « Impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum. Anno Domini 1506 die XXVIII Martii ») c. 1*r.*

[5] Cfr. REMIGIO SABBADINI *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Salerno 1885, p. 77.

[6] Cfr. APOSTOLO ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, Tomo II, Venezia 1753 p. 88; cfr. inoltre la lettera dell'AMMANATI a Donato Acciaiuoli, a c. 68*r.* dell'*Epistolario* testè citato.

[7] IACOPO VOLTERRANO, l. c. Possiamo aggiungere qui che in questo suo primo tirocinio di scolaro, l'Ammanati ebbe a condiscepolo Piero di Cosimo: egli scrivendo a Gentile Bechi gli raccomanda: « Comuni parenti nostro Petro Medici omnia mea et me commendato. Eadem schola atque eadem studia, quibus recentibus annis inchoata est charitas nostra, animorum coniunctionem debent servare » (*Epistolario*, cit. c. 137 *v.*).

del Manetti, che gli lesse la politica d'Aristotele;[1] e tanto profittava di così valenti maestri, da ottenere, giovanissimo com'egli era, una cattedra d'oratoria nello Studio fiorentino; anzi la sua prolusione gli procacciò le lodi più ampie dei suoi precettori, Carlo e Leonardo.[2] Mentre egli così studiava, per mantenersi, si andava collocando — esempio questo frequentissimo negli umanisti studenti — come precettore presso le più cospicue famiglie; e lo troviamo presso quella dei Guidetti,[3] di un membro della quale, Lorenzo, statogli raccomandato più tardi dal Landino, ebbe poi assai a lodarsi;[4] presso quella dei Rinuccini,[5] presso quella dei Rucellai;[6] e infine presso quella di Angelo Acciaiuoli, uomo illustre non tanto per la nobiltà della propria prosapia, e per l'importantissima parte, che aveva sostenuto ed ebbe indi a sostenere negli avvenimenti politici del suo tempo, quanto per la dottrina non comune di cui andava fornito.[7] Presso quest'ultimo, che era suo nipote (Angelo era

---

[1] VESPASIANO, o. c. Vol. II, 92 (cfr. anche III, 252).

[2] Vedi la lettera dell'AMMANATI a Iacopo Volterrano nel suo *Epistolario* ed. cit. c. 330*v*. sgg.

[3] Vedi la lettera dell'AMMANATI a Pietro Acciaioli nell'*Epistolario* ed. cit. c. 164*r*.: Memini ego, me adolescente hunc ipsum medicum, quem refers, in magna olim pestilentia conatum fuisse his ipsis remediis servare familiam Guidettam, in qua famulabar... ».

[4] Vedi la lettera dell'AMMANATI al Landino, *Epistolario* cit., c. 7*v*.; e quella a Lorenzo Guidetti pure nell'*Epistolario*, c. 68*r*.: a questo Lorenzo è pure un'elegia di NALDO NALDI che lo saluta poeta (Laurenziana Plut. 35 cod. 34, c. 44*v*.). Per codici da lui posseduti cfr. BANDINI, *Catal. Cod. lat. Bibl. Medic.-Laur.* Vol. III col. 750 e 761.

[5] Vedi SEGNI o. c. p. 38.

[6] Cfr. la lettera di Donato Acciaiuoli all'Ammanati in data dell'8 Gennaio 1449 nel cod. Magb. VIII, 1390 c. 104*r*. « Quinterniolos tuos neque apud me, neque apud matrem, neque usquam reperio, ex quo non minorem sollicitudinem capio quam tu qui eos composuisti.... Si vis queram a Iacopo Antonio de Rucellais an domi fortuito reliqueris.... » Questa ultima frase ci pare riveli abbastanza chiaramente che l'Ammanati abitò anche presso i Rucellai.

[7] Per lui come uomo politico vedi in generale le storie di Firenze del tempo: VESPASIANO ne scrisse la vita (o. c. III, p. 163 sgg.; cfr. anche un elogio poetico delle sue virtù politiche di CRISTOFORO LANDINO in BANDINI *Specimen Literaturae Flor. Saec. XV* cit. Tomo I p. 105), ad ordinare e datare la quale possono servire quelle stese dal LITTA nella sua cit. Genealogia degli Acciaiuoli (nel *Le Famiglie Celebri Italiane* cit.) e da GIAMMARIA MAZZUCHELLI *Gli scrittori d'Italia* Vol. I, parte I Brescia 1753. Per le sue relazioni letterarie e la sua cultura, oltre gli accenni in tali opere, vedi il presente lavoro p. 233-237; la lettera di AMBROGIO TRAVERSARI a Francesco Barbaro in *Ambrosii Traversari Generalis Camaldulensium epistolae et orationes* per cura di PIETRO CANNETO, Firenze 1759 col. 276; le lettere ad Angelo di FRANCESCO BARBARO in *Francesci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, Brixiae 1743, p. 141 e *Appendice* p. 8, e *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro* per cura di REMIGIO SABBADINI Salerno 1884 p. 77, n. XXII; le lettere pure ad Angelo

figlio di Iacopo, il fratello di Neri), dovette certamente monna Lena conoscere ed apprezzare l'Ammanati; e appena Pietro e Donato furono arrivati all'età della discrezione, come dice Vespasiano, essa li mandò in casa di Angelo, perchè cominciassero sotto la guida di Iacopo ad attendere alle lettere; finchè poi costui, attirato forse da un maggior onorario, passò addirittura nella casa dei suoi nuovi discepoli, [1] il che dovette essere alquanto tempo prima del 1444, l'anno in cui Donato, come ora vedremo, produsse in pubblico il frutto dei suoi studî coll'Ammanati. Sotto il quale il Bisticci dice che i due Acciaiuoli « in brevissimo tempo vennono in luogo delle lettere che fu cosa mirabile a vedere »; [2] non però così Pietro come Donato.

Infatti nel primo dei due fratelli alla costanza dello studio si oppose la malferma salute; [3] il che però non gl' impedì di raccogliere tutto il profitto possibile dall'insegnamento dell'Ammanati, perchè egli - a dire del buon cartolaio « di grammatica e di rettorica diventò dotto, non inferiore a niuno della sua età; e cominciò a buonora a formare lo stile a comporre; e in iscrivere pistole e altre cose era eloquentissimo ». [4] Ma Donato in modo speciale compì tali progressi da fare addirittura meravigliare ognuno che in Firenze fosse cultore delle lettere. « Sendo – riferisce di lui Vespasiano - di prestantissimo ingegno e diligentissimo che mai perdeva un' ora di tempo, in brevissimo tempo fece grandissimo frutto nelle lettere latine, e il simile lo faceva messer Iacopo esercitare nel comporre, in modo che molto giovane aveva fatto uno buonis-

---

del FILELFO nell'*Epistolario* di quest'ultimo ed. di Venezia del 1502, c. 41*r*., 71*r*., 102*r*. (cfr. lettere dello stesso a Pietro di Cosimo e Biagio Gillini, ibidem c. 44*v*. e 112*v*. e a Andrea Alamanni in *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe* per cura di ÉMILE LEGRAND, Parigi 1892 p. 54; e ANGELO FABRONI *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa 1789, Tomo II p. 114, e lettera di DONATO ACCIAIUOLI al Filelfo nel cod. Magb. VIII, 1390, c. 38*v*.); la lettera ad Angelo di un AMBROGIO DA CREMONA in *Carte Strozziane* dell'Archivio di Stato in Firenze, filza 352, n. 70; la lettera di Angelo agli Ufficiali di balìa della città di Siena nella Raccolta Gonnelli della Nazionale di Firenze alla segnatura E. B.co 13, Cass. 1a num. 11 (colla quale compiere la nota a p. 49 sgg. dell'opuscolo di GIROLAMO MANCINI *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino*, Firenze 1890). Leonardo Bruni poi, com'è noto, dedicò ad Angelo i suoi *Libri Rerum Graecarum* (cfr. LORENZO MEHUS nella prefazione alla sua citata edizione dei *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII*, Tomo I p. LVI).

[1] VESPASIANO, o. c. vol. II p. 246, 247, 257 cfr. anche SEGNI, o. c. p. 38.

[2] Ibidem p. 247.

[3] Sulla « mala complessione » di Pietro cfr. VESPASIANO, o. c. vol. II p. 249, 251, 256, e p. 330 *r*. dell'*Epistolario* dell'AMMANATI ed. cit. (lettera di Iacopo appunto a Pietro datata: « Florentiae quarto Idus Augusti 1448 »).

[4] VESPASIANO, o. c. vol. II p. 247.

simo istile, e cominciò a buonotta a dimonstrare quello che aveva a essere, e acquistare grandissima riputazione appresso tutta la città ».[1] E il Bisticci ad aggiunger fede alle sue parole racconta che essendo d'uso che l'Università si recasse in corpo, rettore, professori, scolari, dal nuovo podestà per fargli giurare di osservare lo Statuto dello Studio, e che qualcheduno, scelto all'uopo, gli tenesse in proposito un'orazione, nell'anno 1444, nell'occasione appunto del solenne ingresso del nuovo podestà in Firenze, fu affidato al nostro Donato, allora soltanto quindicenne, l'incarico di tenere detta orazione. La fece « degnissima.... alla presenza del podestà e di tutto lo Studio e d'infiniti cittadini ch'erano venuti a udirlo. Recitolla in modo, che fece meravigliare ognuno, sendo sì giovane ».[2] E di questo successo Donato nel suo animo riconoscente dovè certo attribuire la dovuta parte al suo precettore, del cui insegnamento, goduto probabilmente fino all'anno della partenza dell'Ammanati da Firenze, che fu nel 1448, quando questi per intromissione di Angelo Acciaiuoli passò al servizio del cardinal Capranica,[3] egli serbò insieme al suo Pietro grata memoria, come ce ne fa fede la non scarsa corrispondenza epistolare tra i due fratelli e Iacopo, dalla quale poi risulta che sempre si mantennero fra le due parti, a malgrado del passar degli anni, le relazioni di discepoli a maestro, tanto per quel che riguarda la dottrina,[4] quanto per quel che riguarda l'affetto.[5]

---

[1] Ibidem p. 257: ci rimane ancora un documento degli studî di Donato sotto l'Ammanati, nel cod. Magbc. XXI, 150, che è un quaderno d'Appunti di Donato stesso. Precede in esso la nomenclatura dei gradi della parentela in latino; segue indi una specie di dizionario, dove son catalogati gli utensili agricoli, avendo il nome di ciascuno di essi a fianco il corrispondente latino, ed in calce ad esso è scritto il nome del maestro: *ἴακωβός* [sic] *λυκαίος*. Vengono quindi per il resto del codice excerpta da Macrobio, Sallustio, Gellio, Quintiliano, eppoi di nuovo Macrobio.

[2] VESPASIANO, o. c. Vol. II p. 260.

[3] VESPASIANO, o. c. Vol. I p. 132, e MICHELE CATALANO *De Vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis Firmani* p. 133 e nota 76.

[4] Così rispondendo a Donato, che gli aveva scritto con poco bello stile, lo rimprovera nel seguente modo: « Licet Falco noster reversus nondum ad nos sit, tamen habens oportunitatem Chrysi ad vos redeuntis, respondendum duxi literis tuis, in quibus plus opere adhibere aliquando vellem a te, ne, bene sciens scribere & negligentius scribens, operam tu perdas, et ego minus quam vellem laetarer. *Si imperiose loquor, ex veteri magisterio hoc imperium est...* » (lettera del 4 maggio 1465 da Roma, nell'*Epistolario* dell'AMMANATI ed. cit. del 1506, c. 65*r*.) Verremo poi via via citando la corrispondenza erudita fra i due, nella quale Iacopo sorregge col suo consiglio la inesperienza del suo antico discepolo.

[5] Vedi per esempio questa affettuosa lettera di ringraziamento di Iacopo ai due fratelli: « Accepi annuum benivolentiae vestrae tributum: mala ex Ge-

Ma fin da questi primi anni nè Donato nè Pietro rimasero contenti alla sola *oratoria*, come si chiamavano complessivamente que-

---

minianensi, odore et specie praecipua, qualia perpetuus Pheacum autumnus habebat, et credere quae possis surrepta sororibus afris. Charitati vestrae habeo gratias, fratres dilecti: memores estis amici antiqui et fidelis consortis studiorum vestrorum, a quo, si molestum non est audire, fundamenta vestra iacta olim ab adolescentia sunt et operis pars utilior elevata. Sic facite semper, amate eum, qui, postquam vos amandos suscepit, amorem numquam deposuit; consolatores vos eritis annorum meorum. Malis vero ipsis, quibus, ut nostis, avide fruor, nostra septuagesimalis mensa ornabitur, et membra humectabuntur, propter maciem et coleram succosis semper obnoxia. Benevalete. Romae, die XXI februarii 1465 (*Epistolario* cit. dell'Ammanati p. 55*r*.). Ed eran continui regali che partivano dai due fratelli verso Iacopo. Un'altra volta, essendo tempi di peste, gli fanno avere certi speciali medicinali: « Accepi literas tuas, – scrive l'Ammanati a Pietro – accepi et antidota consilio medicorum parata. Vidi quoque qua sollicitudine sis ad meam salutem. Quid tibi, Petre, aliud dicam? nisi amari me unice abs te, nec stabilitam studiis et vitae consuetudine charitatem moveri re ulla ab animis posse... (Ibidem p. 164*r*.). In altra occasione gli mandano un monacordo: « Mitto ad te – gli scrive Donato – monacordium modulatum non quidem ab Orfeo, sed a quodam familiari vespasiani nostri quem optimum musicum asserit... » (Magbc. VIII, 1390, c. 104*v*.); perfino gli occhiali gli fanno avere: « Lorenzo mio, – dice l'Ammanati, già cardinale, al Magnifico – poichè donato nostro me ha proveduto bene de occhiali buoni da vedere da lungha et da presso, farò pruova nello scrivere mio... (*Archivio Mediceo av. il Princip.* Filza LXI, 4). Per questo i fratelli ricorrono a lui in ogni loro occorrenza più intima: così quando morì Iacopo, fratello del loro padre Neri, e cavaliere di Rodi (vedi lettere a lui di Donato nel cit. cod. Mgb. VIII, 1390, c. 23*r*., 32*r*., 33*r*.), scrivono al loro antico maestro perchè li consoli (Ibidem c. 87*r*.); come conforto avevano già da lui ricevuto in una lettera, che citeremo più avanti, in occasione della morte della propria sorella Bartolommea. Ma stupenda fra tutte è la lettera che l'Ammanati scrive a Donato, rimproverandogli di aver assunto in certa faccenda verso di lui, cardinale di Santa Chiesa e suo antico maestro, un tono superbo, che non conveniva, ed inviandogli nello stesso tempo, sedato ogni risentimento, di che comprare le scarpe ai figliuoli. « Nulla in re – dice il cardinale – mentitus est Chrisus. Questus sum omnia, quae tibi renunciata significas, nec me questum iniuste puto. Peccasse te in amicissimum dico, idque et re ipsa contendo et consuetudine tua, quae mihi notissima est. Nobilis es et doctus: faciunt utraque ut acrius te ipsum expendas, quam apud eum conveniat, qui nobilitatem tuam longe excessit et fundamenta tibi iecit totius quae supercrevit doctrinae. Memor praeteritorum, non fallor de praesentibus. Laberis nimium, Donate, in comune nobilitatis malum idque frequenter et pessundedit aliquando familiam tuam et pessundatura est posthac, nisi apud vos maior fuerit mansuetudinis ratio quam generis.... Roga te ipsum et in secretum cordis descende. Videbis cum a vero me non errare, tum tuam purgationem plus ingenii habere quam veritatis. Motus tamen recordatione consuetudinis nostrae antiquae.... do errato tuo veniam quam non petis, restituoque me eum tibi quem ante possederas. Fac ut possessionem amici non negligas, victuri tecum annos si Deo placuerit multos et inutilis numquam futuri. In omnem casum tuum ac fratris cogita perfugium nullibi nunquam futuri quam apud me et tutius vobis esse et certius

gli studî di grammatica, rettorica e stilistica che si facevan fare ai discenti, perchè si rendessero padroni della lingua latina così per la lettura, come per la composizione; chè ambedue sentirono ben presto bisogno di una disciplina, dove la loro facoltà raziocinativa trovasse pascolo adeguato, e furon tosto soddisfatti in questo loro desiderio, trovandosi in quei tempi a San Marco frate Angelo da Lecco, che era assai dotto in filosofia, e specialmente in logica, e che dava nel suo convento lezioni in tali materie. « Dato opera all'arte oratoria - racconta Vespasiano di Pietro - non fu contento a questo; volle cominciare a imparare loica per venire poi alla filosofia; e cominciò Piero insieme con Donato a andare a Santo Marco, a udire loica da frate Agnolo da Lecco, grandissimo loico e filosofo. [1] E che questo insegnamento sia contemporaneo a quello dell'Ammanati, o appartenga almeno a questi primi anni di discepolato dei nostri due giovani, lo prova quanto dice Donato stesso in una sua lettera appunto ad Angelo, dove, nonchè ricordare al maestro di essergli stato discepolo fin dai primi anni della sua adolescenza insieme con alcuni suoi coetanei, deplora che fossero poi sopraggiunti ad interrompere i suoi studî tempi iniqui e contrarî alla tranquillità necessaria alle lettere, il che, come vedremo, accadde nel 1448. « Vix, e ludo pueritie emersus, - dice dunque a maestro Angelo Donato - primos adolescentie annos attigeram, cum me philosophie mirum desiderium cepit, et, crescente aetate, ita vehementer desiderium crevit, ut omnes cogitationes meas ad cognitionem sapientie studiumque converterem, nihil in vita expetendum putarem nisi quod esset cum maximarum rerum doctrina scientiaque coniunctum. Huic mee cupiditati summa occasio oblata est, cum te in hanc urbem venientem divino beneficio sum magistrum sortitus, quo nec doctiorem quemquam, neque gratiorem, neque iocundiorem mihi in mentem venisset optare. Itaque cepi dialetice, ut scis, una cum nonnullis equalibus meis et philosophie operam dare, quam etas mea postulare videretur. Quicquid habui ingenii, quicquid temporis supererat in eam exercitationem contuli; neque mihi unquam colende eius discipline, quamquam laboriosa esset, voluntas defuit. Sed quedam eo tempore inciderunt, que me invitum a tam laudabili tamque liberali studio alienarunt... ».[2]

---

posse. Mitto tibi ex reliquiis praeteriti naufragii mei aureos viginti et quinque papales, qui in calceandis filiolis te adiuvent. Si colligere me ipsum fortius potero, maiorem eamque annuam sentietis impensae olim charitatis mercedem.... » (*Epistolario* cit. dell'AMMANATI, c. 168*v*.).

[1] VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 247.

[2] Cod. magb. VIII, 1390, c. 94*r*.

Ma quali sono questi ostacoli che impedirono al nostro di poter continuare gli studî così bene incominciati? Udiamo lui stesso nella medesima lettera. « Itaque - egli continua immediatamente dopo le parole testè riportate - in magna rerum perturbatione, qua hinc inde distrahebatur animus, cum me constitutum viderem, cepi consilium magis necessarium quam jocundum, statuique saluti et dignitati mee prius subvenire quam ei studio operam dare, quod erat, salute mearum rerum neglecta, statim relinquendum. Ita igitur a philosophia discessi, ut non mihi eius studium deserendum, sed temporibus remittendum et in aliud tempus differendum putarem. [1] Ora in questa « magna rerum perturbatione » s' hanno senza dubbio a vedere intese le guerre esterne e le discordie interne che turbaron Firenze dal 1443 al 1455, e di cui abbiam già detto in principio di questo capitolo quanta jattura arrecassero in genere agli studî: sola questione si può fare circa la data approssimativa in cui Donato da tale stato di cose fu costretto ad interrompere gli studî prediletti.

Il Segni dà l'anno 1448, adducendo come ragione di tale sua scelta il fatto che « dentro la peste e la guerra fuora, toglievano ogni facoltà ai cittadini (tolta la quiete e la securtà dell'animo) di poter attendere agli studî ». [2] E davvero nè quella data, nè queste ragioni non si possono rifiutare. Infatti nel 1448 la guerra infuriava più che mai, e ci contentiamo di rimandare in proposito il lettore a quanto abbiamo già accennato, [3] e per di più scoppiò nel giugno la mortalità dell'anguinaia, la quale, facendo strage in modo speciale nel contado in ragione di dieci a quindici morti al giorno, durò per ben diciotto mesi, fino cioè al gennaio del 1450. [4] E tanto l'una che l'altra calamità sappiamo di positivo che avvilirono ed abbatterono assai l'animo di Donato, il quale in una lettera del 6

---

[1] Cod. Magbc. VIII, 1390, c. 94*r*.

[2] O. c. p. 39.

[3] Cfr. questo lavoro p. 268.

[4] Francesco Rondinelli, nella *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633* (Firenze 1634) a p. 20 dice veramente che la moria cominciò nel Giugno 1449, restando di Gennaio 1450; ma che fosse già scoppiata nel Luglio del 1448 ce lo dice la lettera di Donato di quella data, che citiamo nel testo (cod. magbc. VIII, 1390 c. 98*r*.), e che indi continuasse lo provano le lettere dell'Alessandra Macinghi Strozzi del 4 novembre 1448 (ed. cit. del Guasti p. 37, e cfr. anche p. 43, nota H), e del 26 dicembre 1449 (ibid. p. 56), e quella di Marco Parenti dell'11 luglio 1449 (ibid. p. 52). Del resto nei *Ricordi e descrizioni di varie mortalità e pestilenzie* etc. (Vol. XIII delle *Delizie degli eruditi Toscani*, p. 328 sgg.) a p. 337 dice che la moria del 1449 durò diciotto mesi, quanti appunto ne corrono dal giugno 1448 al gennaio 1450. E con questo accomodamento non ci sarebbe nel Rondinelli altro sbaglio che l'aver messo un *9* invece di un *8* nel millesimo dell'anno.

luglio 1448 al suo amicissimo Agnolo Baldesi, [1] la vede assai brutta per la sua città natale, che teme non sia per essere ridotta agli estremi dalla guerra e dalla prava ambizione di chi sta a capo delle cose, e non cela d'altra parte i timori, destatigli nell'animo dall'imperversare della moria, circa la salute propria e degli amici. « Dal mio silenzio non arguire - scrive l'Acciaiuoli - hoc temporis brevi intervallo memoriam tui ex animo meo esse deletam; auctam potius et memoriam amoris nostri et benivolentiam eam, quam, a teneris annis inter nos conflatam, neque locorum intercapedo, neque temporis ulla longinquitas poterit non modo non delere, sed ne quidem parte ex aliqua debilitare. Florentie nil novi est quod animum tuum delectare possit: nam et concordia de qua agebatur cum Rege Aragonum bellum peperit futurum, ut aiunt, acerbius priore. Itaque respublica nostra misera est pluribus modis et ad eam declinationem iam devenit, ut parum supersit internitioni sue. Gerimus enim bellum cum Rege potentissimo, cuius vires si comparentur cum nostris, haud secus differemus quam si lupos et canes cum leone aequaris. Que res quamquam magno sit oneri reipublicae nostre non minus tam ei obsunt intestini hostes quam externi. Quis est enim tam rudis ingenii, qui iam non modo intelligat, sed et manu teneat hos nostros cives, qui in rep. principatum obtinent moliri semper bella ex bellis, et falsa quadam spe future concordie depasci populum florentinum. O miseram patriam, quae non modo externas nationes et peregrinos populos hostes habet, sed etiam amantissimos filios - non qui sint, sed qui esse deberent, - sedulo sentit loco acerbissimorum inimicorum. Quod si maiores nostri putassent eam rem p., quam ipsi sola virtute fecerunt potentissimam, futuram esse predam minoribus suis, certe non tantos labores fuissent perpessi, quantos pertulerunt et in propagatione imperii et in augenda gloria nominis florentini. Vide enim quid riter parentes nostros et nos intersit. Illi parvum imperium ab avis relictum amplissime propagarunt, nos propagatum non modo non auximus, ut boni mercatores facere consueverunt, sed depressimus, depressum

[1] Della famiglia Baldesi si dimostra amico Donato in una sua lettera all'Ammanati, a cui dà fra l'altro questa notizia: « Petrus baldensis germanus angeli nuper est vita defunctus. Laboravit enim aliquantisper occulta febri, que demum eum absumbsit. E cuius obitu non minus angor quam si iisdem parentibus esset creatus » (dell'8 Gennaio 1449 [s. c.], in cod. Magb. VIII, 1390, c. 104*v.*). Angelo poi era assai amato da Giannozzo Manetti (cfr. sua lettera a Vespasiano dell'8 ottobre 1450, nella opera cit. di quest'ultimo vol. III p. 339), il quale anzi durante la sua ambasceria a Venezia, già discorsa, abitò in casa del fratello, Torino Baldesi (cfr. Laur. Plut. XC sup. 89, c. 69*r.*). Agnolo Baldesi appare più avanti nel novero dei clienti medicei; cfr. *Archivio med. avanti il Princip* XXVII, 542; XXXVIII, 317, 328.

quoque etiam admodum declinatum volumus emersum videre. Quare si illi se fortunatos appellant, quibus per tempora Saturni nasci contingit, certe non video cur nos infelices apellare non deceat, qui per ea secula nati sumus, in quibus potius expetenda mors esse videatur, quam appetendus ullus vite successus. Tu vero si me amas accelera reditum tuum, ut et primum consulas saluti tue, que non parvo in discrimine sita est ob infectionem istius corrupti aëris, deinde ut sis letitie amicis tuis et presertim mihi, qui in hac rerum perturbatione sollacium habeo nullum preter amicorum consortia. Interim vero cura ut valeas: nos itidem valemus ». [1]

Ma lo stesso Donato poi nel principio d'una lettera a ser Grigio Griselli, cancelliere di Giannozzo Manetti nella sua legazione Veneta, lettera che porta la data del 13 settembre 1448, dice esplicitamente che impedimento insormontabile ai suoi studî divenne l'amministrazione del patrimonio famigliare a cui egli aveva sempre atteso, [2] ma che si fece difficilissima e addirittura assorbente appunto in quell'anno 1448, nel quale la repubblica, trovandosi per la guerra in estremo bisogno di danaro, accrebbe, come abbiamo visto, le tasse esistenti, e ne impose di nuove ed ancora esse one-

---

[1] Cod. Magbc. cit. c. 98 *r*.

[2] Vespasiano, o. c. vol. II p. 257-258 dice dei due fratelli « Sendo rimasti molto giovani, senza padre e con non molte sostanze, nientedimeno colla sua diligenza ridussono le loro entrate in luogo, che si conservarono, secondo le loro condizioni, di potere vivere come gentili uomini » (cfr. anche ibidem a p. 265 nella *vita di Piero*). Il che s'ha, secondo noi, a intendere in modo speciale di Donato, chè di Pietro, malaticcio com'era, non è qui da tener conto: Vespasiano, o. c. vol. II p, 284 dice appunto di Donato: « non pretermise mai tempo ignuno, nel quale egli non componesse o non studiasse *oltre alla cura famigliare*, e quella della repubblica, chè nell'uno e nell'altro metteva tempo assai ». Aggiungiamo qui la congettura che a porre assetto alle sue cose Donato fosse aiutato da Angelo da Viterbo, giureconsulto non senza nome ai suoi tempi (cfr. *Epistolario* del Filelfo ed. di Venezia del 1502 a c. 131*v*. e 138*v*. secondo la numerazione moderna; e *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Fr. Barbari et aliorum ad ipsum Epistolas* del card. Quirini, Brixiae 1741, p. CCCIV. Di lui è una lettera a Giovanni di Cosimo in *Archivio Med. av. il Princ.* X, 254). Fondamento a tale congettura è il seguente biglietto di Donato allo stesso Angelo dell'ottobre 1449: « Si quis est, cui libentissime obsequamur, egregie vir, quique res nostras ut suas possit tractare, te potissimum esse scias, qui nobis non secus uti quam filiis possis. Frumentum tibi non mutuo, quod hominis esset abutentis amicitie iure, sed dono libenter concedimus, neque in hac parvula re ulla est opus gratiarum actione. Nam et amicitie nostre et virtuti tue literarumque rationi plura his debentur » (Cod. Magb. VIII, 1390, c. 27*v*.). Ora, data la professione di Angelo, e un tale affetto riverente verso di lui nei due fratelli, quale congettura più ovvia della nostra? A c. 28*r*. del detto codice è un'altra lettera di Donato a lui circa la pretura di Prato, domandata dal giureconsulto, e ormai occupata da altri.

rosissime, del che s'ebbero naturalmente a risentire i possidenti d'ogni genere, o di capitali, o di terreni, o di fondaci. « Ne responderem - scrive Donato - literis tuis bononie datis prohibuerunt nonnulle occupationes mee, que, cum omni tempore cura rei familiaris impedimento sint studiis nostris, tum hoc precipue, quo res pub. nostra laborat nummorum penuria, ob idque necesse est, ut sui cives plurima incommoda subeant... » [1]

Ed un'altra causa bisogna che diciamo che s'aggiunse di questi tempi a rendere più gravoso a Donato il suo compito d'amministratore, ossia la morte della madre rapita al nostro dalla moria nell'agosto del 1449, come abbiamo visto; dal che gli fu tolto quel valido aiuto che gli poteva venire dall'esperienza di lei.

Se ricorderemo infine che oltre a ciò proprio in questo stesso tempo, ossia nel 1448, partiva da Firenze il maestro degli Acciaiuoli, Iacopo Ammanati, non avremo noi ragioni più che sufficienti a spiegare ed a porre in quell'anno l'interruzione degli studî del nostro?

Bisogna però che ci affrettiamo a dire che questa « remissio studiorum ad aliud tempus » per adoperare una frase di Donato, la si deve intendere in un senso relativo; si deve cioè credere che il nostro in questo periodo di rilassamento, che, come vedremo, va fino al 1454, interrompesse i suoi studî, nel senso che non li potè più continuare sistematicamente, con metodo e sotto una guida illuminata e sicura; ma non s'ha a pensare che egli li abbandonasse totalmente. E saremmo autorizzati a concludere in questo senso, anche se non ci rimanesse nessuna prova positiva in proposito. Chi infatti profitta negli studî, come Donato, dimostra di avere troppo amore ad essi, per potere neanche lontanamente supporre che, costretto ad interromperli per cause indipendenti dalla sua volontà, li dimentichi completamente, senza cercare di ritornarci per tutte le vie accessibili. Ed a persuaderci ancor più di questa verità per quel che riguarda l'Acciaiuoli, riporteremo qui una sua lettera del 22 novembre 1449, indirizzata ad un Gabriele Guicciardini, giovane studioso, di cui egli da certa lettera di lui a Pietro aveva potuto capire che gli era più che mai cresciuto l'amor per le lettere. Egli ve l'incora quanto più sa e può, dicendo dell'utilità pratica e del piacere intellettuale che le discipline letterarie apportano a chi non s'arresta all'amaro della corteccia, ma s'inoltra fino al dolce della midolla; gli dichiara d'averlo caro più che mai ora che lo ha compagno d'ideali e di fede, e gli dà il consiglio di eleggersi un precettore, purchè dotto e costumato: qual cosa infatti

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 100*r*.

più naturale di questa, che cioè i novizî si pongano sotto la direzione di chi è da più di loro per dottrina e per esperienza? Ecco la lettera, che noi riportiamo nella sua quasi totalità, perchè, fra le espressioni retoriche ricalcate sullo stampo stilistico degli scrittori del periodo classico, ci pare che baleni qualche lampo di vero entusiasmo:

« Ghabrieli de ghuicciardinis. Ex binis literis tuis, que nuper petro germano reddite fuerunt, maximam cepi voluptatem, mi gh. Agnovi etenim eum amorem, quem quidem erga studia artium optimarum hic conceperas, post discessum tuum non modo a te non discessisse, sed etiam accessisse maiorem. Quod secus plerisque accidit, qui, audita excellentia literarum, subito ad eam cognoscendam incenduntur, nec multo post, cum non medulle suavitatem, sed corticis amaritudinem degustarint, mutare mentem, ut pueri, solent, turpiterque desperant munus, quod, quamquam laboriosum sit, praeclarum tamen est, et ab ingeniis non inliberalibus expetendum. Quorum ego cum ignavie tum stultitie compatior; quippe qui nobilitatem huius discipline non videant, quae etsi labore aliquo pariatur, tamen tantae est existimationis, ut sapientium judicio ceteris artibus putetur excellere, idque ex fructibus appareat, quos viri doctissimi de ea maximos consequuntur. Nam hec quidem non aurum, non argentum, non cetera immensi pretii, que a fortuna nobis possunt eripi, sed summam vite utilitatem, maximarum rerum scientiam, immensam pene suavitatem suis cultoribus pollicetur. Numne enim ad bene vivendum magnopere confert? Cum nos rationibus et exemplis a vitiis revocet; cum nobis virtutem familiarem faciat; cum in felicitate temperantiam, in adversitate fortitudinem, in negotiis prudentiam doceat esse servandam; cum moneat quam caritatem patrie cives, quam pietatem natis parentes, quemve honorem parentibus debeant nati; cum nos optimis moribus muniat, ut facile mentem nostram ab inlicitis cupiditatibus tueamur. Hec de philosophorum sapientia, de oratorum eloquentia, de poetarum carminibus, de historie veritate facile expetuntur, quorum scriptis ea vite documenta reperies, que bene moratum confirmare, male constitutum etiam emendare possent. Quid de sacris scriptoribus loquar? quibus nemo est, qui nos ad virtutem cohortetur ardentius, quique a vitiis acrius retrahat. Sunt enim eorum scripta ut acribus frena, ut tardis chalcharia, quae eos ad probitatem excitant etiam invitos. Verum praeter hanc utilitatem ea rerum scientia, quam legendo consequimur, tanta est, ut si in eo ceteris excellimus, quod plura scimus, certe multo prestent docti literarum expertibus. Quid unquam sapienter inventum fuit, quid praeclare excogitatum, quid gloriose gestum, quid generi humano a deo immortali revelatum, quod is scriptum non videat, qui literarum est

lumine illustratus? Omitto voluptatem, quam profecto tantam consequimur, ut si ulla est in vita felicitas certe omnis in cogitatione literarum sita esse videatur. Quid enim dulcius, quam ea quae multis ante seculis praeclare gesta fuerunt, non secus cognoscere quam si nostris temporibus facta extitissent? Quid suavius quam audire in scriptis sapientissimos viros, vita iam defunctos, ita loquentes ut vivos? Quid iocundius, quam multa videre, que ab hominibus prope divinis scripta non inconsiderate fuerunt, sed longa meditatione versata antequam literis mandarentur? Itaque multi priscis temporibus, cum viderent amplissimos fructus summamque huius discipline iocunditatem, quo eam consequerentur diutissime laborabant, respuebant omnes voluptates, relinquebant studia delectationis, facti ut servi huius artis magistris. Putabant enim doctum tam imperitis excellere, quam imperiti belvis praestant. Nostra autem aetate pauci admodum sunt, qui hunc thesaurum sibi comparaverint. Quo magis te laudandum esse censeo, mi Gh., quem cum videam statuisse omnino literis operam dare, dici non potest, quantam voluptatem sim consequutus. Video enim me egregii muneris eum sotium habiturum, qui cum benivolentia et affinitate, tum natura et moribus mihi est coniunctissimus: video ad amicitiam nostram nullum maius amoris vinculum posse accedere, quam similitudinem studiorum. Tum me delectat magnitudo animi tui, que, excitata aliquando, eam virtutis excitationem aggredi statuit, que propria est bene morati et bene instituti adolescentis. Noli igitur, mi gh., expectare deinceps cuiusquam cohortationem, sed tua sponte incitatus felicissimum cursum sequere, nec moveare multorum sermonibus, qui sive ignorantia, sive livore ducti, avocare a literis unumquemque solent, aspernantes non solum studiosos, sed etiam ipsa studia literarum. Crede potius eorum verbis, qui amicissime tecum agunt, quorum consilium fundamentum habet amoris et benivolentie, qui amicum ad studia non cohortarentur, nisi suavem degustationem eorum habuissent, nisi scirem hanc artem semper esse expetitam ab ingenuis hominibus, intelligerentque plus glorie, utilitatis, felicitatis eam solam in se habere quam ceteras artes, que non animi sunt, neque ingenii, sed temporum et fortune. Sed ante omnia tibi curandum est, ut quemadmodum boni tyrones, cum primum ad bellicas laudes animum excitarint, eligere imperatorem solent rei militaris peritissimum, sic tu praeceptorem probabilem summas, iam vero etiam, si fieri potest probatum, qui te latine, non barbare erudiat, qui non de fece malorum scriptorum, que deturpare etiam ornata solet ingenia, sed qui de Ciceronis et Virgilii puritate hauriat, que non solum acuere, sed etiam alere poterit ingenium tuum. Licet de hac re petrus te & verbis monuerit et literis, tamen ego quoque benivolentia ductus, id tibi in men-

tem reduco, gnarus quam studiorum intersit, optimum ducem in tyrocinio sortiri. Nam istius modi initiis facile unicuique credimus, pariterque apto doctori et inepto aures accomodamus, arbitrantes omnes esse eruditos, qui de his rebus, que nobis explorate non sunt, verba faciunt. Sed habes iam satis longam epistolam, quam profecto non ob eam rem scripsi, quo putarem studium tuum scriptis meis multum posse iuvari, sed ut satisfacerem amori nostro et tibi morem gererem, qui literas nostras et easque latinas desiderabas.... ». [1]

Con tali sentimenti - ed avremo subito la controprova che le espressioni contenute in questa lettera non sono in tutto vacuo retoricume - non c' è davvero da esitare a credere che Donato, pur essendo costretto ad interrompere il corso sistematico degli studî, non abbandonasse però completamente questi studî stessi. Ai quali in certo modo veniva anzi incitato assieme a Pietro dal suo antico precettore, Iacopo, che visitava di tanto in tanto i due fratelli con lettere affettuose. In quella dell' 8 agosto 1448 scritta in modo speciale a Pietro per consolarlo della morte della sorella Bartolommea, dopo di aver detto quanto credeva utile allo scopo propostosi, gli promette, quando lo saprà a mente quieta, di discutere con lui per lettera circa il modo migliore di riprendere, senza detrimento della salute, gli studî interrotti: « Cum vero - scrive Iacopo - mente paululum quieveris, respondebo amantissimis literis, quas a te proxime accoepi: simul tecum una commentabor quo pacto studia tua absque offensione corporis sint prosequenda. Nam a prima epistola ad ultimam sic stilus tuus usque secessit, ut omnia sint de te non multo labore expectanda ». [2] Con un'altra dà notizia a Donato che sta traducendo un opuscolo di Plutarco, e gli domanda nello stesso tempo di fargli trascrivere le biografie, pure plutarchee, di Nicia e di Crasso; e Donato rispondendogli in data dell'8 Gennaio 1449, dice che da lettere così fatte, come quella che ha ricevuto, che dimostrano così grande e seria applicazione, si sente eccitato anche lui sempre più allo studio delle lettere; assicura il maestro che la traduzione dell'opuscolo plutarcheo recherà onore al traduttore e piacere agli amici suoi; gli fa sapere d'aver dato commissione al comune amico Vespasiano di allestire quanto prima la trascrizione delle biografie domandate, aggiungendo di più che messosi anzi a ricercare nella libreria di S. Marco gli è venuto fra mano un volume scritto in caratteri greci, nel quale erano conte-

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390 c. 29*r*.

[2] *Epistolario* cit. dell'AMMANATI c. 330*v*.

nute molte altre biografie plutarchee; dica perciò se questo codice può fare al caso suo. [1]

Ma oltre queste, non dovette il nostro ricevere molte altre lettere dall'Ammanati in questo periodo di tempo, perchè il servizio del cardinale Domenico Capranica, presso il quale Iacopo si trovava, non era certo dei più leggieri, e poco tempo, anzi nessuno, rimaneva a quest'ultimo nonchè per tenere una corrispondenza epistolare col suo antico discepolo, nemmeno per poter attendere ai proprî studi. [2] Il che non vuol però dire che mancassero per questo proposito a Donato autorevoli consiglieri: e citiamo prima

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 103*v*. « Intelligo ex literis tuis quam acriter studiis operam dedas, quod quidem non satis mihi probatur, non quo studiosos obiurgem, sed quia vereor, ne tu pro studiis literarum deseras studium sanitatis, neque satis scio unde habuisses scripsisse me, te studia intermisisse. Malo enim ut valeas aliquantisper indoctior, quam ut vivas egrotus Ciceronem nostris temporibus referens. Quod si intelligemus te non minus studere saluti tue quam literis, erit ambobus maxime voluptati, existimabimusque ea de re te prudentiorem, qui nascenti malo obviam ieris, neque inveterari nimium permiseris. Non enim intelligo, quo iure quis sapiens esse possit, qui pro salute sua imprudenter se gerit. Habeo literas tuas ex tempore, ut ais, ita compositas, que me etiam invitum ad legendum alliciant. Probe enim observas quotidianum illum in epistolis dicendi modum, quem et Cicero observat et observari ab omnibus praecipit. Te igitur oro ut longas et crebras epistolas ad nos scribas, quandoquidem intelligis studia nostra non mediocriter tuis rebus iuvare. Nitor enim te imitari et fingere me tui similem. Quod non ita evenit in legendis Ciceronis scriptis. Nam dum ea lego, obliviscor memet ipsum, neque videor mihi esse aliquid; ex quo fit ut me potius deterreant a studiis quam ad ea hortentur. Tu vero etsi ingenio plurimum valeas et disciplina, tamen res tue non tam vehementer me deprimunt ut penitus desperem, utpote que ab homine altissimi quidem ingenii, sed non omnino a divina videantur mente composite. Sententias quas tuis literis inseris gratas quamplurimum habui, mandavique eas memorie. Opusculum vero plutarci quod scribis, si transferes, facies id quod et tibi glorie erit et nobis letitie. Vite Nicie et Crassi enitor ut transcribantur a quodam pedagogo, qui donati domum habitat.... Urgeo ob hoc vespasianum quotidie et plus etiam quam sit satis. His vero diebus queritans in bibliotheca sancti marci offendidi volumen quoddam grecis litteris scriptum, in quo et hec et alie quamplures plutarci vite continebantur. Quod si eas pro re tua existimas, fac aliquid sentiam... ».

[2] Cfr. Vespasiano, o. c. Vol. I p. 132; e lettera di Donato all'Ammanati cod. Magb. VIII, 1390, c. 34*v*. « ... Reddite sunt mihi litere tue, quibus certior sum factus.... permultis occupationibus te impediri, eisque ita quotidie premi ut nil temporis tibi superesse possit, quod ad reliquum scribendum conferas... » (la lett. è del 10 ottobre 1451; è pubblicata per intero da C. Marchesi *Carlo Marsuppini d'Arezzo* e *Donato Acciaiuoli – Uno scandalo nello Studio Fiorentino*, Catania 1899 (per nozze Chiarenza-Fazio, p. 5-6). Nè le condizioni dell'Ammanati migliorarono, quando egli passò al servizio di papa Pio II; cfr. una sua lettera all'Acciaiuoli, nel suo *Epistolario* ed. c. p. 52*r*. (del 28 Gennaio 1465).

di tutti l'altro maestro dell' Acciaiuoli, ossia Angelo da Lecco, a cui il nostro dichiara di essere ricorso parecchie volte in questo periodo di tempo, per vedere di tener sempre presente colla sua dotta conversazione quello che aveva da lui già imparato, e poter così riprendere, quando se ne presentasse l'occasione, gli studî, senza tornare sul già fatto. « Tuque huius mee voluntatis meique consilii - gli scrive egli in quella lettera, di cui abbiamo già riportato i brani precedenti a questo, e ricordiamo che si riferisce qui al suo proponimento del 1448 di rimettere gli studî a tempi più propizî - testis locupletissimus esse potes; ad quem postea saepe confugi, doctissimos sermones requirens tuos, et quodam modo mihi custodire cupiens illud parum quod eram preceptis tuis et labore meo libentissime consecutus, ut, si quando per temporis conditionem mihi licuisset, me ad pristinum studium referre, non omnino rudis ad manus tuas redirem... ». [1]

Ma nessuno però giovò al nostro in questi anni della sua vita come Giannozzo Manetti, che era con lui apparentato per affinità (vedemmo che era cognato del suo cugino Angelo), e che da costui dovette essere conosciuto assai per tempo, quantunque le memorie, che ci rimangono della loro relazione, non risalgano oltre il 1448.

La prima volta che lo vediamo nominato dal nostro è in una sua lettera dell' 8 luglio 1448 a quel Grigio Griselli, che abbiamo più volte nominato, [2] e che forse fino d'allora era al servizio del Manetti; e ciò a proposito d'una dimostrazione d'onore fatta al Manetti stesso, che nella indeterminatezza, con cui vi s'allude, non sapremmo ben dire quale sia, ma che forse è la sua elezione ad ambasciatore a Siena. [3] « Suscepimus his diebus, mi chrise - scrive Donato, - a te nonnullas literas, que sane cum ceteris grate, mihi certe gratissime extiterunt. Cognovi enim eam vulgi sententiam

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 94*r*.

[2] Di lui si fa parecchie volte menzione nelle lettere di Donato; ricordiamo qui inoltre una lettera a lui di quest'ultimo (nel solito cod. Magb. VIII, 1390, c. 25*r*.), assai affettuosa, nella quale lo scrivente lo ringrazia di un certo suo dono di beccafichi.

[3] Ne saremmo sicuri, se sapessimo con certezza la data di questa ambasceria. Di essa non siamo riusciti a trovar nulla nelle carte pubbliche dell'Archivio fiorentino, e VESPASIANO, il solo che ce ne faccia menzione, dà semplicemente l'anno 1448 (o. c. vol. II p. 127). Tutte le probabilità però stanno a far porre verso il luglio detta ambasceria. Infatti nel 1448 il Manetti fino al 3 febbraio fu console del mare, scadendo quel giorno d'ufficio per esser stato eletto ambasciatore a Rimini (*Tratte Intrinseci* nell'*Arch.* di Firenze, 1426-1456, c. 391 *r*. e VESPASIANO, o. c. II, 123, dove la data è in stile fior.); e d'altra parte, come vedemmo, dal 28 Agosto 1448 in poi fu ambasciatore a Venezia.

bonitati tue minime convenire, eum scilicet longe solere esse ab animo qui est longe ab oculis. Magnum quippe argumentum est spectati tui erga me amoris, cum neque loci intercapedo neque permulte occupationes conpellunt te ad oblivionem nostri. Quare si me amas, ut video, fac ut litere tue crebro nobis reddantur.... Quod vero de Iannotio nostro scribis, id nequaquam alienum fuit a sententia nostra cum presertim non aliter eventum quam accidit antea coniectarer; scio enim quanta sit virtutum vis, quas non boni tantum amant ed colunt, sed ii etiam qui earum sunt omnino expertes. Gratulor itaque plurimum huic sue glorie et laudi... ». [1]

Quando poi il Manetti, eletto ambasciatore a Venezia in seguito, come vedemmo, al decreto del 23 agosto 1448, partì il 28 dello stesso mese da Firenze, noi vediamo Donato insieme al suo amicissimo Agnolo Baldesi ed a Vespasiano da Bisticci (ecco il nostro che da fonte precipua della nostra narrazione, ne diventa attore non del tutto secondario), col quale ultimo egli era in relazione per lo meno fin dal 1446, [2] lo accompagna fino a Scarperia, [3] e si mantiene poi con lui in corrispondenza epistolare, sempre rivolgendosi a lui col tono umile del discepolo che domanda spiegazioni e si dichiara da lui sorretto e guidato e spronato sulla difficile via degli studi. Così, lasciando stare una lettera scritta da Donato a messer Giannozzo in data del 13 settembre 1448, nella quale egli si congratula con lui delle dimostrazioni d'onore, con cui era stato ricevuto il 5 di quel mese dal doge [4] — il che dà occasione allo scrivente di tessere un elogio del destinatario, nel quale alle virtù politiche si aggiunge « summa ratio confirmatioque doctrinae », [5] — mentre da una parte ci rimane testimonianza che il Manetti inviò all'Acciaioli e la orazione recitata in quel ricevimento ducale, e quel dialogo simposiaco, di cui abbiamo già discorso, [6] ci rimane dall'altra una lettera di certo anteriore al di-

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 98*v*.

[2] Cfr. lettera di Donato a Vespasiano, datata da quell'anno in o. c. di VESPASIANO, Vol. III p. 335-336.

[3] « .... La mattina - narra ser Grigio nella sua cit. relazione - bernardo suo [i. e. Jannotii] figliuolo e io co' famigli lo [i. e. Giannozzo] ritrovamo a richorboli, et passamo arno, e fegli chonpagnia donato acciaiuoli et angniolo baldesi e vespasiano di filippo infino alla scharperia, e quivi insieme chollui desinarono. Da poi si partirono e tornarono verso firenze et noi seghuitamo il chamino nostro.... » (cod. Laur. Plut. xc sup. 89, c. 33*r*.).

[4] Cfr. per questa data il cod. cit. nella nota precedente c. 34*r*. sgg.

[5] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 99*r*. sgg.

[6] Il dialogo lo abbiamo letto, come dicemmo, nel cod. Laur. Plut. xc sup. 29: ivi a c. 1*v*. dice Giannozzo che ha deciso di dedicare il dialogo a Donato per due ragioni: « Prima, ut tibi optimo adolescenti et imprimis familiari et

cembre del 1448 nella quale Donato lo assicura che niente gli accresce di più l'ardore allo studio che le lettere che riceve da lui. Infatti, dopo averlo ringraziato dell'ultima sua, continua: « Quod vero scribis literas nostras attulisse animo tuo iocunditatem, iocunditati mihi est quoque si ita evenit, existimoque id provenisse tantum ex benivolentia erga me tua, non ex concinnitate epistole, ut asseris, cum sim inops et nudus omni ornatu orationis. Nec mihi satis convenit de adolescentibus tulliana sententia illa, quam refers; et tamen laudes ingenii nostri et adhortationes tue faciunt ut omni vi coner fingere me ei similem quem tu tuis literis pingis. Crescit enim in adolescentibus laudata virtus, utque tyronum animi crescunt imperatorum voce, sic peritissimorum virorum adhortatione ad studia literarum juvenilis ardor accenditur ». [1]

Nè questo è un fuoco di paglia, e ne abbiamo le prove positive: il primo fascicolo del prezioso codice magliabechiano, che contiene l'epistolario autografo dell'Acciaiuoli porta appunto il titolo di « Exercitationes pro exiguitate ingenii ». Così sotto la data del 6 agosto 1449, quando l'Acciaiuoli s'era ritirato a fuggire il contagio nella sua villa di monte Gufone, [2] abbiamo una specie di dialogo fra Vespasiano, [3] un certo Leone, e Donato stesso circa le condizioni politiche e sanitarie di Firenze lodandosi lo « studium et diligentiam, quam... cives nunc adhibuerunt pro conservanda libertate, neve respublica aliquid detrimenti caperet, dum ipsi metu pestis abessent ». Colla data « nonis Augusti 1449 » ivi stesso è l'*exordium* e la *narratio* di un'orazione forense, composta pure per esercizio retorico. Si tratta di un Lorenzo d'Arezzo, giovane studioso ma povero, che venuto a Firenze per potervisi mantenere alla meno peggio, si unisce in società con un tal Antonio giureconsulto. Questi, uomo dedito al vizio, trovandosi un giorno con un debito di giuoco da pagare, e pensando di domandar denari a Lorenzo, che a lui sembrava ne possedesse di molti, perchè gli vedeva scri-

---

affini nostro degustationem quandam rerum, partim in commissione, quemadmodum ex oratione nostra ad venetos habita antea percepisti, partim vero extra commissione a nobis, dum vacaremus, gestarum non absurde preberemus. Altera... » etc.

[1] Cod. Magbc. VIII, 1390, c. 101*r*.

[2] Nella lettera, già citata, a Grigio Griselli (Magb. VIII, 1390, c. 25*r*.) Donato dice di questa sua villa: « Chufonense et quae finitima sunt loca, carent nunc non solum peste sed etiam pestis suspitione; quae si deinceps non inficientur deterius quam fuerint infecta hucusque, non commutabimus chufonensis loca salubria cum vernii tuguriis... ».

[3] Vespasiano si era infatti ritirato, pure per sospetto della morìa, con Donato e Piero a Monte Gufone; cfr. lettera del Manetti a Vespasiano in opera cit. di quest'ultimo Vol. III p. 359.

vere molti codici che poi credeva vendesse, incontra appunto il giovane mentre andava da un libraio a vendergli un salterio, da lui scritto, per ricavarne il denaro necessario alla compra d'un vestito. Antonio allora medita un delitto, lo fa scendere in cantina, dove solevano andare insieme per prendere il vino, e mentre spillava la botte, gli è addosso col pugnale, e l'uccide. — Fra il 22 e il 29 agosto dello stesso anno 1449 è posta la composizione di un'altra orazione, di cui solo la *Narratio* è compiuta: si tratta di un Roberto, figlio snaturato, che batte la madre colla più grande crudeltà. Un certo Antonio, che aveva comprata una villa in prossimità della casa dove abitava il mostro, udì una volta le grida della povera vecchia, accorse, la strappò dalle mani del figlio, e la condusse in casa sua, dove la trattenne. Roberto concepì di qui un odio feroce contro Antonio, e sapendo che un giorno doveva recarsi in città per certi suoi affari, gli tende un'imboscata in un punto stretto della strada, e l'uccide. — Sempre nello stesso codice a tale orazione segue una breve allocuzione che dall'esame di essa figura d'essere detto da un ambasciatore del Re d'Inghilterra ai Signori Fiorentini, e indi la risposta di questi a quello: sono insomma tutti esercizi di stile, componimenti intesi a rendere lo scrivente padrone del fraseggiare e del periodare del latino classico.

Nè con tali esercitazioni l'Acciaiuoli dimentica la lettura degli autori: con lettera del 31 ottobre 1449 al solito messer Giannozzo, tornato allora da parecchi mesi in Firenze, domanda l'*Orator* di Cicerone, che egli non possiede ancora: « Si sum tibi, ut soleo, molestus - scrive Donato -, amor in me tuus et naturae mansuetudo, qua sepe utor, nimisque interdum familiariter, est in culpa. Audio te habere librum Ciceronis, qui Orator inscribitur, emendatum sane et perfectam, quem ego cum legere statuerim, libenter a te summerem mutuo, si non putarem id tibi incommodo futurum. Itaque si ipso aliquantisper carere potes, praecor eum mutuo mihi concedas, iuvesque studium donati tui, qui sepe est a te adiutus non solum huiusmodi libris, sed etiam luculentis scriptionibus... ». [1]

Ed oltre che per libri Donato ricorre a messer Giannozzo anche per la soluzione di intricate questioni, in cui la propria poca esperienza e dottrina non sa trovare una via d'uscita. Una volta al nostro, discorrendo con Vespasiano, venne fatto di far cadere il discorso sulla questione del luogo dove saranno posti i bambini, non battezzati, dopo morte: nacque la discussione; ma non essendo da nessuno dei due interlocutori stata trovata soddisfacente soluzione, uno di essi, e precisamente Vespasiano, scrisse della cosa al Manetti, e questi rispose che i bambini, che muoiono senza aver

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 27*v*.

ricevuto l'acqua purificatrice del battesimo, sono condannati in causa del peccato originale, i cui effetti quell'acqua stessa ha per iscopo di annullare. Ma neppure questa lettera, letta e commentata in comune da Vespasiano e da Donato, non li soddisfece, perchè si presentò al loro animo tale dubbio: come mai è giusto che un innocente, come è un bambino, debba portar la pena per il progenitore Adamo, che è il vero colpevole? Ed allora di nuovo i due scrivono al Manetti, e questi dalla sua villa di Vacciano risponde a tutti e due in data dell'8 ottobre 1450, tirando in campo i soliti argomenti della scolastica, e promettendo di continuar la discussione a viva voce in una prossima visita che avrebbe loro reso assieme ad Angelo Baldesi, appena questi fosse tornato di Mugello, dove s'era recato per cambiar aria e per distrarsi lo spirito.[1]

Dati rapporti così intimi e così affettuosi fra il Manetti e l'Acciaiuoli, possiamo affermare con certezza, quantunque ce ne manchino le prove positive, che grande dovette essere il dolore di quest'ultimo, quando messer Giannozzo fu costretto per le mene, a cui abbiamo già accennato, ad esulare da Firenze. Nemmeno allora però – bisogna che lo aggiungiamo subito – mancò a Donato chi lo sovvenisse de' consigli nella sua bramosia d'imparare, a stento frenata dall'iniquità delle circostanze; e dobbiamo nominare a questo proposito Filippo di Ser Ugolino, amicissimo appunto del Manetti, e dottissimo in tutte e sette le arti liberali, ma in modo speciale nel greco, nel latino, nelle sacre scritture e nelle matematiche.[2] Noi lo abbiamo già incontrato ai convegni del convento degli Angioli e dai cartolai, ed al momento, in cui lo troviamo in relazione coll'Acciaiuoli, egli, che era stato confinato a Vertine nel Chianti nelle proscrizioni del 1444, aveva ottenuto licenza di oltrepassare il confino, ed abitava coi frati alla Badia di Settimo, dove aveva fatto trasportare la sua copiosa libreria, e dove s'era messo ad insegnare lingua latina ai novizi. In questo suo rifugio l'andavano a trovare tutti gli studiosi di Firenze: vedremo fra breve come il nostro Vespasiano vi conducesse i giovinetti Pandolfini; e chissà che non sia stato lo stesso a far conoscere in consimili visite ser Filippo ai due Acciaiuoli! Sta il fatto che nell'epistolario di Donato ci rimane una sua lettera del 19 settembre

---

[1] A documenti di tale questione ci rimangono la lettera di Donato a Manetti (« Ex chufonensi, XII° kal. octobris 1450 » in cod. magb. VIII, 1390, c. 33*v*. sgg.), e le risposte del Manetti a Donato (Bibl. Nazionale di Firenze, cod. II, IV, 109, c. 83*r*. sgg.) e a Vespasiano (in opera cit. di quest'ultimo vol. III, p. 336–339).

[2] Di Filippo di Ser Ugolino ha scritto una vita VESPASIANO, o. c. Vol. III p. 95-111.

1453 a detto Filippo, colla quale lo ringrazia nonchè del *De Oratore* che aveva avuto in prestito da lui, e che ora gli restituiva a mezzo di Giorgio Antonio Vespucci, anche di tutti i favori consimili ricevuti da lui precedentemente, e lo prega a volergli esser liberale della sua biblioteca anche per l'avvenire. « Librum tuum - gli scrive dunque l'Acciaiuoli - de Oratore Georgio Antonio Vespuccio dedi ad te perferendum. Eo si magis familiariter quam decuit usus sum, tribuas id benivolentie et humanitati in nos tue, cui quidem non mediocres gratias ago, non solum quia antehac studia nostra libris tuis semper iuvisti, sed etiam quod denuo te idem facturum polliceris. Ego vero eadem humanitate et liberalitate tua fretus, quando opus erit, libris tuis, ut soleo, amicissime utar. Vale: petrus se tibi plurimum commendat ».[1]

Un altro che in questo tempo troviamo al fianco del nostro è Francesco da Castiglione, sotto il quale Donato cominciò a studiare il greco. È ben vero che Vespasiano fa contemporaneo questo insegnamento del Castiglione a quello di Angelo da Lecco,[2] che abbiamo visto anteriore al 1448; ma siamo qui davanti ad una delle numerose sviste occorse al nostro buon cartolaio, a meno che non lo si voglia giustificare osservando che in questo stesso lasso di tempo, in cui noi vogliamo che cada detto insegnamento del Castiglione, Donato ricercò, come vedemmo, la conversazione del dotto frate, conversazione che presso il Bisticci potè essere considerata come scuola vera e propria. Ma sta il fatto che l'Acciaiuoli in una lettera del 10 ottobre 1451 all'Ammanati dice esplicitamente: « Ego... de eis [i. e. traduzioni dal greco] minime iudicarem, cum latinae literae modice in me sint, *graecae vero omnino me lateant* »;[3] e d'altra parte da una lettera dello stesso Donato a Lianoro da Bologna, datata dal 1° ottobre 1454, risulta che quella di quest'ultimo, a cui egli rispondeva era scritta in greco.[4] Se dunque nel

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 84*r*.

[2] O. c. Vol. II, p. 248; cfr. p. 260.

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 35*r*. - il Marchesi pubblicando questa lettera nel suo citato opuscolo, ha però lette male queste parole, che suonano presso di lui così: « graecae *non* omnino me lateant ».

[4] Ecco la lettera (cit. cod. Magb. VIII, 1390, c. 98*v*.): « Donatus Acciaiolus d. Lianoro bononiensi. Litere tue, quas nuper Vespasianus familiaris noster ad nos detulit, non modo non fefellerunt de te opinionem meam, sed etiam elegantia sua et suavitate dicendi effecerunt, ut, cum antea te disertum doctumque putarem, nunc vero in numero doctissimorum hominum procul dubio adscribendum censeam. Tanta sunt enim facilitate composite, tamque verbis et sententiis ornate et, quod latinis assequi difficillimum est, formam illam scribendi grecam et dicendi caracterem tam proprie servant, ut non carthusio sed athenis allate videantur. Itaque hoc sine ulla dubitatione conferam veri, cum multos sciam, qui huic studio grecarum literarum vehementer dediti sint, neminem tamen

1454 Donato sapeva già leggere e gustare una lettera, composta in greco, vuol dire che al greco egli vi si dovette applicare nel tempo che precorre quella data; ma questo tempo non deve per il termine *a quo* oltrepassare il 1451.

Di questo suo nuovo insegnante crediamo che il nostro venisse a conoscenza oltre che per la fama della sua dottrina - dottissimo nella lingua greca e latina lo dice Vespasiano - anche per mezzo del suo antico maestro Iacopo da Lucca, di cui sappiamo che fu amico di messer Francesco, e più che amico consigliere e confortatore nei buoni studî; giacchè per sua esplicita dichiarazione il Castiglione non avrebbe mai lasciato documenti scritti della propria dottrina, deciso ad imitare in questo il proprio maestro Vittorino da Feltre, se non fossero state le esortazioni in contrario dell'Ammanati.[1] Nato in Firenze fra il primo ed il secondo decennio del quattrocento, era stato condotto sul principio della pubertà circa il 1434 a Mantova dalla madre, la quale vi si era portata attiratavi dalla fama di santità d'un convento di recluse colà fondato da Paola Malatesta, dove anch'essa entrò, e poi morì.[2] In

---

me vidisse adhuc ex equalibus tuis, quem ego arbitrarer tantam in scribendo facultatem adeptum, quantam ex epistolis tuis te consecutum video. Nam latinorum pauci adolescentes reperiuntur, qui sint vere grecis literis eruditi. Etiam grecia illa, quae olim orbis terrarum decus ac lumen fuit iam pridem in summam ignorantiam literarum et bonarum artium obscuritatem devenit, et nunc eversa nobilissima civitate bizantiorum, qui prope soli aliquod vestigium veteris grecie retinebant, credendum est una cum grecia grecorum scientiam pene esse extinctam. Quo igitur maior est doctorum penuria, tanto vehementius debes in hoc preclarissimo literarum genere laborare, in quo pauci excellunt... ». Vero è che la lettera finisce dicendo: « Has ego literas scripsi latine, cum grecarum literarum vix prima elementa attigerim »; ma questa frase ognun capisce che deve essere intesa in un senso molto largo, dal momento che Donato aveva letto e così gustata la lettera greca di Lianoro.

[1] Vedi in FRANCISCI CASTILIONENSIS *Martyrium Antonianum*..... notis illustratum a Rev. P. Josepho Augustino Orsi (Firenze 1728) a p. 1 il « Prologus Rev. domino Iacobo Cardinali Papiensi ».

[2] Cfr. in Laurenziana Plut. LIII, cod. 11, c. 16*v*. una lettera del Castiglione al magnifico Lorenzo per consolarlo della morte di Lucrezia Tornabuoni: ivi a c. 19*r*. parlando di Paola Malatesta, moglie di Giovan Francesco Gonzaga, signore di Mantova, dice che essa « primum omnium nobilissimum sanctimonialium conclusarum cenobium, simile huic nostro florentino, quas muratas appellamus, a fundamentis erexit, instituit, consummavit.... Ad eum quoque locum antea mater nostra ducta sanctitatis odore et religionis affectu a propria Patria me secum trahens migraverat, ibique sepulta requievit. Fuit autem ea causa potissima, idest summae religionis desiderium, ob quod me ad gymnasium Victorini in ipso pubertatis initio deduxit... ». Per la data del 1434 cfr. *Memorie Istoriche dell'Ambrosiana R. basilica di S. Lorenzo di Firenze* di PIER NOLASCO CIANFOGNI a cura di Domenico Moreni, Tomo I, Firenze 1804 p. 275.

questa occasione fu che il Castiglione potè usufruire dell'insegnamento di Vittorino da Feltre, di cui fu scolaro non ultimo,[1] e fu forse tornando da Mantova verso la patria, che si fermò a Bologna, dove fu scolaro di Gaspare Sighicelli.[2] Ritornato a Firenze, per i buoni uffici di Giovanni di Cosimo otteneva circa il 1446 la cattedra di letteratura greca nel rinnovato studio fiorentino;[3] ed il suo nome troviamo ancora in un decreto del 21 ottobre 1451 fra quelli dei dottori « qui legerunt retroactis temporibus in Studio florentino », a cui si dovevan pagare gli arretrati del loro stipen-

---

[1] Cfr. in Hieronymi Aliotti Arretini *Epistolae et Opuscula* cit. Tomo I p. 219, una lettera indirizzata appunto « doctissimo viro Franc. Cast. Victorini discipulo ». A questo insegnamento fa poi allusione il Castiglione stesso nella lettera consolatoria a Giuliano e Lorenzo de' Medici per la morte del padre (in Carlo Müllner *Reden und Briefe Italienischen Humanisten* cit. p. 214); in una lettera « ill. et humanissimo D. D. Alexandro de Gonzaga » (Laurenz. Plut. LIII cod. 11, c. 8*v*.); nella lettera al Magnifico cit. nella nota precedente c. 18*v*.; in una lettera « ad fratres S. Dominici de Bononia Ordinis Predicatorum » (in Bandini *Catal. Cod. Lat. Bibl. Med.-Laur.* Tomo III col. 413); nel citato *Prologus* al *Martyrium Antonianum*. Cfr. infine Vespasiano o. c. Vol. II p. 222, 248, 260.

[2] In una lettera a Giovanni Tortelli d'Arezzo datata « Florentiae, V° Idus februarias 1448 » (in Bibl. Vatic., fondo Vat. lat. 3908, c. 151*r*.) egli dice: « Novi... te, dum esses bononiae, dum quotidie cum *patre meo magistro Gaspare* versaveris, ex quo maxima ex parte istam doctrinam hausisti ». Per Gaspare cfr. questo lavoro a p. 228, e Leonardo Bruni *Epistolario* cit. Vol. II p. 156. Il Cianfogni poi nelle cit. *Memorie Istoriche dell'Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, Tomo I p. 275 dice che Francesco si sarebbe condotto anche a Ferrara, godendovi dell'insegnamento del Gaza. Ma forse si tratta d'un abbaglio, consistente nell'aver l'autore capito male una lettera dell'Aliotti che ringrazia il Castiglione d'averlo informato dell'elezione del Gaza a lettore di greco in Ferrara (o. c. dell'Aliotti Tomo I p. 222). Ora il Cianfogni credette forse che il Castiglione desse questa informazione da Ferrara, mentre vi era scolaro del detto Teodoro; ma nè l'una cosa, nè l'altra risultano dalla lettera dell'Aliotti; mentre del resto tutto conduce a conchiudere che al tempo in cui questa stessa lettera fu scritta (il che dovette essere nel 1447 ed anche prima, questo essendo l'anno probabile dell'elezione di Teodoro a maestro pubblico in Ferrara), il Castiglione era professore di Greco a Firenze: v. la nota sg.

[3] In una lettera a Giovanni di Cosimo del 4 dicembre 1460, il Castiglione, detto d'aver saputo che Giovanni l'avrebbe tenuto presente per certo canonicato resosi vacante da poco continua: « Ex quibus verbis intelligo quanti sit apud vos mei cura et benivolentia. Facis humanissime, mi Iohannes, boni et liberalis viri officio fungeris, facis quod te decet, ut, quem semel coeperis beneficio iuvare, perpetuo favore auxilioque non privari studeas. Si enim meministi – hoc enim de memoria mea non excidit – tu prior ex vobis in me beneficium contulisti, priusque fui abs te adiutus auxilio, quam cognitus; nam XVI fere annis iam elapsis, cum officium gymnasii publici restituendi gereres tuo suffragio tuaque opera, rogante id Bernardo meo castilionensi ad lectionem grecam electus fui... » *Arch. Med. a. il Principato.* Filza VIII, 421.

dio.[1] Ed è probabile, per non dir certo, che la lettura di cui con tal decreto gli si stabiliva l'onorario, fosse pure di lingua e letteratura greca, in cui fu davvero valente, e pel cui insegnamento fu sempre ricercato e lodato anche dopo il tempo del quale ora trattiamo.[2]

Quanto dell'insegnamento del Castiglione profittasse Donato non sapremmo dire con certezza. Vespasiano dice che egli e il fratello ebbero da lui solo « i principii in greco » (o. c. Vol. II, p. 249): dunque il frutto di tale insegnamento non fu quale si potrebbe presumere dal valore di messer Francesco, e dalla buona volontà di Donato stesso; e ciò per le ragioni, su cui abbiamo ripetutamente insistito, e che si possono riepilogare tutte in quella, pur tante volte accennata, della iniquità dei tempi. Alla quale bisogna che soggiungiamo che per questi ultimi anni del periodo della vita di Donato, che discorriamo, s'aggiunse una nuova contrarietà.

Nel 1451 i Riformatori dello Studio decisero di condurre come lettore di greco e di latino Carlo Marsuppini d'Arezzo; e l'Acciaiuoli si proponeva di seguirne le lezioni: tutto stava che l'eletto accettasse. « Nam - scrive egli all'Ammanati in data del 10 ottobre 1451, dicendogli che pel momento non gli occorre più certo codice di dialettica - dialectice et philosophie studium deserendum nobis erit et tempori remittendum, si, ut speramus, Karolum Aretinum nobis hoc anno audire contigerit. Presides nam gynnasii denuo creati eum tercentum quinquaginta florenis conduxerunt, qui

---

[1] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit. p. 462.

[2] Fra le sue opere - e vedine il Catalogo presso il CIANFOGNI o. c. Tomo I p. 276 sgg. - notiamo una sua traduzione dal greco di Demetrio Sidonio, dedicata al Roverella (cfr. lettera a lui dell'ALIOTTI in o. cit. di quest'ultimo, Tomo I p. 559). Il CANTALICIO ne loda la conoscenza del greco in questo epigramma appunto « ad d. Franciscum castilionensem » (Laurenz. Plut. XXXIII, cod. c. 56*r*.):

> « Si vacat, argolicae cultor Francisce minervae,
> Perlege cantalyci carmina pauca tui....
> Religione numam vincis, gravitate catonem,
> Pectore fabritios, et probitate macros,
> Meoniden trutina, paribusque lancibus equas
> Eloquio dixit quem mea Roma patrem ».

Antonio Benivieni e Peregrino degli Agli furono suoi discepoli privati di greco (cfr. *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* di ANTONIO BENIVIENI, Firenze 1507, cap. LXII); e scolari privati sempre in greco aveva pure nel 1469, come si ricava da una sua lettera, che dev'essere di quell'anno, rispondendo ad una del Piccolomini che ha la data del 25 Gennaio 1469: « Veniunt - egli dice - et ad me quotidie duo tresve ad summum adolescentes, ut aliquid Graecarum literarum eis impertiar etc. etc. (nel suo citato *Martyrium Antonianum* p. 24).

non solum latine legat, sed etiam grece. Isque multorum precibus et exhortationibus fatigatus huic electioni fere assentitur ».[1]

Il Marsuppini accettò, e Donato riprese finalmente con nuovo vigore gli studî sotto di lui, che gli fu consigliere amoroso e caldo eccitatore a tener fermo nei suoi proponimenti; ma poco tempo dopo ossia il 24 aprile 1453 messer Carlo moriva; con quanto dolore di Donato lo immagini ognuno: « Uno viro ammisso - scrive egli in quell'occasione all'Ammanati - tanta est facta rerum amissio, ut nemo sit tam virtute minima, qui non censeat Caroli mortem magnopere esse lugendam. Ego vero, mi Iacobe, cum nunc arderem summa discendi cupiditate, et eum virum sublatum videam, quem ego sperabam futurum esse ducem huius nostri muneris tam libenter suscepti, non possum eius interitum sine multis lacrimis recordari. Studia enim mea quae huius doctissimi viri ortatu excitata erant, eius morte aut multum retardare aut perpetue oblivioni mandare cogor ».[2]

Nè l'uno, nè l'altra di queste due ultime supposizioni s'avverarono; perchè Donato seguì, come meglio potè, a studiare per conto proprio, a giudicarne almeno da certa sua lettera del 20 agosto 1454 da cui si ricava come egli avesse fatto trascrivere quelle storie di Leonardo Bruni, che poi tradusse in volgare, ed a cui si applicò forse fin d'allora, e come facesse finir di trascrivere il *de Officiis* di Cicerone, che non aveva tutto completo.[3] Ma, comunque sia, tale studio, fatto senza guida nè metodo, non dovette portare, come gli altri fatti in questo periodo di tempo, frutto alcuno: un maestro ci voleva per studiare con profitto, ed invece fra le altre conseguenze della morte del Marsuppini, Donato stesso nella lettera ora citata esamina anche la mancanza oramai in Firenze di un uomo che sapesse guidare i giovani nella difficile via degli studî: « Quid igitur - egli dice nella citata lettera all'Ammanati - adolescentibus ingenuis et litterarum studiosis amplius sperandum sit non video, cum, amisso peritissimo duce huius disciplinae, nemo relinquatur, qui eos erudiat, cuius disciplinam sequantur, sub quo militare egregie possint. Quis est enim nostrorum hominum, qui aut exponendis oratoribus aut poetis explicandis ad Carolum vel prope possit accedere? Quis preterea qui aut acumine

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 34*v*. La lettera è pubblicata nel cit. opuscolo del Marchesi p. 6.

[2] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 82*r*. La lettera è pubblicata da Ferdinando Fossi nei *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam* Firenze 1791 p. 48 nota ***, e dal Marchesi o. c. p. 7-9.

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 87*v*.

ingenii, aut memoriae magnitudine, aut immensa rerum scientia cum Carolo possit conferri ?... ».

Ma finalmente questo stato anormale di cose, tutte prodotte dalla guerra, che abbiamo visto aver turbato l'Italia quasi ininterrottamente per più di 12 anni, doveva assieme a questa stessa guerra avere un fine. La pace veniva di fatti conchiusa il 9 aprile 1454 fra Napoli e Venezia da una parte e Milano e Firenze dall'altra, [1] mentre pochi mesi più tardi e precisamente il 30 agosto veniva contratta una lega fra Venezia, Milano e Firenze per la durata di 25 anni. È vero che Alfonso a questa lega che per tutto quel tempo assicurava la pace in Italia, non s'accostò che il 26 Gennaio dell'anno successivo; ma intanto la guerra era finita; e tutto faceva sperare in un lungo periodo di tranquillità. Non è a dire quanto Donato gioisse di questo nuovo stato di cose; e in data del 25 ottobre 1454 egli scriveva a Iacopo Ammanati: « Quanta est, mi Iacobe, omnium rerum commutatio et vicissitudo! Quas ego depredationes, quas devastationes, que incendia hoc anno fieri in gallia vidi! Qui erat animorum ardor, quanta utrinque contentio! At nunc quanta pax! quanta concordia! quanta animorum consensio! Sublato enim gravissimo bello et sotietate confecta, subito inter nos et venetos tanta est orta coniunctio, ut inter suam nostramque rempublicam nihil interesse videatur praeter locorum distantiam. Hec sine divino numine facta non sunt. Quid si regem aragonum ad laudem pacem traducent ? nonne videbimus uno atque eodem anno gravi ardentem italiam bello summaque pace et tranquillitate populorum omnium exultantem ? Sed regie pacis spes magna est, quod intelligunt omnes non minori studio sibi expetendam esse quam nobis, qui comuni sotietate coniuncti, quem in italia formidemus habemus neminem.. ». [2] E termina esprimendo la più viva speranza che il Re d'Aragona entri finalmente nella lega.

Nè questa ansietà di Donato manca della più ampia giustificazione, quando si pensi che con quella adesione non solo veniva a scomparire totalmente ogni pericolo per Firenze — del che non poteva non rallegrarsi ogni onesto cittadino —; non solo veniva ritornata quella tranquillità che è così necessaria ad ogni seria applicazione intellettuale — del che non poteva non rallegrarsi ogni studioso ; — ma anche veniva tolta quella continua preoccupazione per le proprie sostanze, nella quale vivevano tutti i possidenti di Firenze, timorosi di vedersele scemate o gravemente tassate per le necessità della guerra; e di ciò non poteva non rallegrarsi in un

---

[1] Cfr. su questo punto di storia Carlo Canetta *La pace di Lodi* (in *Rivista Storica Italiana* anno 1885 p. 516–564) p. 556.

[2] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 90r.

modo tutto speciale Donato, che abbiamo visto interrompere gli studî principalmente per le gravi cure dell'amministrazione del suo patrimonio. E a ciò fa cenno egli stesso in una lettera del 20 Gennaio 1455 al Manetti in Napoli: « Postquam - egli scrive - divino numine vestraque diligentia factum est ut omnis italia, quam nuper vidimus gravi ardentem bello, nunc eam pacem consequeretur, que maxima est atque amplissima omnium quas nostra etas aut maiores nostri unquam viderint, immensa quadam letitia elati sumus. Restituta enim nobis videtur esse nostra respublica, restituti liberi, res familiaris et omnes fortune nobis etiam restitute... ». [1]

Eccola dunque l'occasione propizia, tanto desiderata da Donato per ridarsi animo e corpo agli studî prediletti. E lo dice in quella lettera del 27 febbraio 1455 a maestro Angelo da Lecco, che abbiamo già citata: « Oportunitatem [mei ad pristinum studium referendi] - egli scrive - rerum tempora nunc maiorem tulerunt quam umquam antea, cum in pacem et tranquillitatem nostra respublica et omnis italia venerit; tam amplam tamque sublimem quam erat a nobis diuturno tempore exoptata. Itaque multis perturbationibus liberati sumus et incredibili cupiditate excitati ad capescendum [sic] studium sapientie ». [2]

È vero che dopo queste parole soggiunge subito che ora che l'occasione era propizia mancava il maestro ossia Angelo stesso, che era fuori di Firenze; e perciò gli ricorda una promessa fatta ai suoi discepoli di tornar presto, più presto anzi di quello che essi tutti speravano. « Sed videmus - continua Donato immediatamente dopo le parole su citate - omnem facultatem [literis studendi] nobis esse ereptam, idque tam diu fore quam diu te doctissimo viro et magistro eruditissimo carebimus. Quomodo enim possumus sine duce in ea disciplina bene militare, que maxima est et laboriosissima omnium et tota ingenio ac ratione animi constituta? cum operarii non possint in mechanicis artibus sine duce esse periti. Sed animum aliquantum sublevo meum spe promissorum tuorum, quibus sepissime recepisti te esse citius, quam sperabamus, ad nos rediturum. Itaque te etiam atque etiam rogo ut huius patrie, que tibi spetiosissima omnium semper visa est, meminisse velis et amicorum tuorum, qui maxima sunt tibi caritate coniuncti nolis esse immemor ».

Ma questi lamenti dovevano cessare ben presto; non già per la venuta di maestro Angelo, ma per il costituirsi di quella libera società di volonterosi e studiosi, riproducente il circolo del della

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 93r.

[2] Ibidem, c. 94r.

Luna, la quale noi abbiamo già nominato, e da cui ci ha momentaneamente allontanato la digressione sugli studî giovanili dell'Acciaiuoli. La lettera su citata a maestro Angelo ha, come abbiamo detto, la data del 27 febbraio 1455, ma già dal dicembre dell'anno precedente era stato portato a conoscenza del nostro Donato come quattro suoi amici, Alamanno Rinuccini, Andrea Alamanni, Antonio Rossi e Marco Parenti (ricordiamo che i primi tre erano *contubernales* del della Luna) ri riunissero insieme ogni giorno in casa del Rinuccini ad una data ora per esercitarsi insieme nelle lettere.

Istigatore principale a tali esercitazioni era stato il Rinuccini stesso, che noi abbiamo già conosciuto come facente parte del *contubernium* luniano. Spronato negli studî dal della Luna, il quale abbiam visto quanta stima facesse del suo ingegno, dovette assai profittare in questi studî stessi; e, se non è a credere col Fossi che Alamanno coltivasse ed esercitasse oltre le discipline letterarie l'arti belle, [1] è certo però che al tempo, a cui siamo arrivati colla nostra narrazione, egli oltre che della lingua latina era peritissimo anche della greca. [2] Anch'egli però, come Donato, dovette in questo suo esercizio di studî essere disturbato, e forse anche distolto da esso, dalle turbolenze politiche che noi conosciamo; almeno a giudicare dalla gioia con cui anch'egli saluta la conclusione della pace. Nella dedica a Pietro di Cosimo della traduzione delle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene egli esprime così i suoi sentimenti in proposito: « Tua opera - egli dice rivolgendosi appunto a Pietro - consilioque civitatem disponis, ut diuturnis bellis, tum intestinis discordiis agitata, nunc tandem pristinum robur splendoremque receptura videatur et in antiquam affluentiam, quam saepissime a maioribus nostris audio praedicari, reditura esse putetur. Nam externis bellis tuo illo praeclarissimo foedere iam antea sublatis, urbanis vero rebus nuperrime compositis, quid restat, quod sit a civibus tuis amplius expetendum? Etenim omni metu, suspicioneque deposita, homines variarum artium studiis dediti, tran-

---

[1] Il Fossi (*Monum. ad Alam. Rinuccini vitam* etc. cit. p. 9-10) fonda questa sua asserzione solo sul fatto che Alamanno nella dedica a Federico d'Urbino della sua traduzione della vita di Apollonio Tianeo, facendo le lodi del suo tempo, enumera con cognizione di causa quanti nei diversi rami dell'attività intellettuale, artistica e politica s'erano ultimamente segnalati. Ma chi legge tale dedica (ibid. p. 43 sgg.), non potrà altro conchiuderne se non che essa dimostra nello scrivente uno spirito colto, ma non già che egli realmente sapesse o dipingere, o suonare, o scolpire.

[2] Cfr. lettera di Donato a Lianoro da Bologna del 1° ottobre 1454 (Magb. VIII, 1390, c. 89*v*.): « Alamannus Rinuccinus, cum sit me ἑλληνικότερος [sic], poterit grece melius respondere ».

quillitate et otio perfruentur, teque huius quietis auctorem maiorem in modum admirabuntur et diligent. Nihil est enim liberis civitatibus pace amabilius, nihil optatius, nihil acceptius, nihil denique quod maiorem illarum gubernatoribus ab omni populo gratiam benivolentiamque conciliet ». [1]

E conseguenza immediata di questa pace, che forniva agli uomini studiosi la quiete necessaria per accudire agli studî, fu in Alamanno la traduzione delle biografie plutarchee di Nicia e di Marco Crasso « meorum studiorum primitia », come egli le chiama, che dedicò a Pietro di Cosimo allora appunto che, conchiusa la pace, lo sapeva meno aggravato dagli affari di Stato, così assorbenti e gravi quando la guerra infuria. [2] E molto più tardi inanimito dal buon viso fatto da Pietro al suo lavoro, avendo saputo che questi desiderava di prendere cognizione di altre due delle vite di Plutarco, quelle cioè di Agide e di Cleomene, egli le tradusse, e gliele inviò, sperando che nessuno avrebbe potuto disapprovare quel lavoro che avesse avuto l'approvazione di Piero de' Medici, e convinto di far nello stesso tempo qualchecosa di utile a coloro che non conoscevano il greco. [3]

Senonchè — e questa preoccupazione di giovare nel campo letterario anche agli altri ci rivela subito l'animo del nostro — al Rinuccini non bastava di avere ormai agio di studiare per sè; egli mirava a qualchecosa di più alto, voleva cioè ritornare la sua città a quel grado di splendore negli studî, a cui essa era giunta nel passato, e da cui era decaduta negli ultimi tempi; voleva far sì, dice Donato Acciaiuoli in certa sua lettera, che in essa « latinae literae.... in pristinum statum dignitatemque revocentur ». [4] E ce n'era davvero bisogno.

Alamanno ben facilmente s'accorse che il colpo, che gli studî letterarî avevano subito e per i recenti torbidi di guerra e per la morte di Leonardo Bruni e di Carlo Marsuppini era tutt'altro che leggero e trascurabile. Il nostro Donato rispondendo ad una lettera di lui, nella quale questi lo esortava a contribuire le forze dell'ingegno e l'acquistata dottrina ad uno sforzo comune diretto a sollevar le lettere dell'abbiezione, in cui erano cadute, ci fa conoscere tali sentimenti di Alamanno: « Quae - gli scrive l'Acciaiuoli

---

[1] Presso il Fossi o. c. p. 117-118.

[2] Cfr. la dedica della traduzione presso il Fossi, o. c. p. 114 e 116.

[3] Cfr. la dedica della traduzione presso il Fossi, o. c. p. 116-118; per la data della traduzione cfr. lettera di Vespasiano a Piero di Cosimo in sue o. c. Vol. III p. 333-334.

[4] Lettera di Donato ad Andrea Alamanni del Marzo 1455, presso il Fossi, o. c. p. 77.

in data del 18 gennaio 1455 - sunt... tuae cohortationes! quae monita! que deplorationes nostrorum temporum! quanta a te de literarum iactura, summaque omnium artium obscuritate pie dolenterque dicuntur! haec eadem nos saepe deflevimus, saepe calamitatem bonarum artium deploravimus, saepe Leonardi et Caroli Aretini interitum lacrimis prosequuti sumus non ignari eorum vita vixisse studia literarum, morte autem una cum illis pene esse extincta ». [1]

E questi lamenti d'Alamanno si riferivano non soltanto allo stato davvero miserabile nel quale lo Studio si venne a trovare colla morte di quei due grandi maestri, ma anche al fatto che colla mancanza di uomini dotti in Firenze erano venuti a sparire quegli eruditi convegni che, come abbiamo visto, si tenevano dai cartolai di fronte al palazzo del Podestà, a certuno dei quali egli stesso aveva forse, ancor da ragazzo, assistito, ma dove ad ogni modo sapeva che molti adolescenti s'erano istruiti ed erano diventati eloquenti. Ci chiarisce in proposito il seguente brano d'una lettera di Poggio Bracciolini ad Andrea Alamanni: « Nam quod [Rinuccinus] queritur apud tabernam nescio quam librariam nullas fieri inter doctos homines disputationes, sicut hactenus fieri consuetum putat, non opinor neque Iannotium, neque Carolum Aretinum, neque Leonardum penes eum locum more graeculi paedagogi disputare in triviis, aut bene vivendi institutiones tradere consuetos. Neque etiam perspicere possum, nisi de se sentiat & loquatur, qui sint isti adolescentes eorum disputationibus eruditiores facti ». [2] Nelle quali parole, pur restando fermo quanto ne abbiamo ricavato rispetto al Rinuccini, bisogna correggere l'erronea opinione di Poggio, il quale credeva, come si vede, che nè Giannozzo nè Leonardo si fossero mai degnati di aprire il fonte della loro dottrina in una bottega di cartolaio quasi sulla pubblica via, e basterà a tal proposito rimandare il lettore al capitolo precedente.

Ma alla mancanza di tali convegni non era difficile di portare un rimedio. L'utilità della disputa non risiede esclusivamente nella dottrina di chi vi partecipa, tanto che per intavolarne una ci sia assoluta necessità di uomini ripieni di scienza; esso risulta anche - e non in piccola parte - dal fatto che dal contatto delle idee espresse da coloro, che partecipano alla disputa, ne scaturiscon di nuove; che di una quistione posta in discussione comune l'uno dei disputanti finisce sempre di rivelare un lato che all'altro è sfuggito, donde la correzione e l'istruzione reciproca, senza contare che

---

[1] Presso il FOSSI, o. c. p. 73-74; anche Poggio Bracciolini in una lettera ad Andrea Alamanni (ibidem p. 83) dice del Rinuccini: « deplorat inopiam eloquentium doctrina virorum civitatis nostrae ».

[2] Presso il FOSSI, o. c. p. 85.

l'esercizio del disputare acuisce la mente all'osservazione ed alla ponderazione di un argomento, e sviluppa in sommo grado la facoltà del dire. Perciò basta che coloro, i quali vogliono convenire ad una disputa sieno mediocremente istruiti, e non manchino d'un certo acume d'ingegno. Questo capì Alamanno; ed ecco sorta poco dopo la conclusione dell'alleanza fra gli stati Italiani, ossia verso la metà del dicembre del 1454, la società studiosa di cui ora parliamo.[1] I cui membri gli riuscì tanto più facile di stringere assieme, in quanto che essi, ad eccezione di uno, avevano con lui già provato nel circolo luniano l'utilità dello studio fatto in comune.

Quale dunque lo scopo di questi volonterosi? Lo dice Donato in una sua lettera scritta a tutti loro in comune, facendoci sapere come essi avessero stabilito « non ad inane otium aut ad turpes voluptates, ut plerique faciunt, sed ad praeclarissimarum literarum exercitationem gloriosumque laborem omnem operam studiumque conferre », e « facta quadam conspiratione virtutis » si fossero proposti come meta di ritornare le lettere al loro pristino splendore.[2] Come abbiamo già accennato, essi si riunivano tutti i giorni[3] in casa d'Alamanno Rinuccini prima alle ore 14, poi verso la sera, indi, quando entrarono a far parte della società i due Acciaiuoli, di nuovo alle 14.[4]

Ma in che cosa consisteva questa « exercitatio literarum »? Angiolo Segni nella sua vita di Donato Acciaiuoli, parlando della dotta compagnia, di cui anche questi venne poi a far parte, dice che i componenti d'essa « congregandosi a ragionare insieme e disputare, leggendo scambievolmente fra loro, trapassavano il tempo con frutto e con diletto ».[5] Ed infatti Donato in una lettera ad Antonio Rossi, che riporteremo fra breve, gli dice che dalla società sarà cambiata l'ora « quam *ad legendum* constituimus »:[6] dal che si ricava appunto che quei giovani studiosi leggevano fra di loro qualche testo, e lo commentavano e discutevano in comune. Ma anche in altro consistevano le loro esercitazioni. Cristoforo Landino nel proemio al suo dialogo *De Vera Nobilitate* dice come fra gli altri invitati a certo banchetto dato da Lorenzo de' Medici, che vi si descrive, vi fossero Pietro e Donato Acciaiuoli e Alamanno Rinuccini, i quali

---

[1] Il trattato d'alleanza fu, come dicemmo, concluso il 30 agosto 1454, e Donato dice di aver avuto notizia della istituzione della società in una lettera (presso il Fossi, o. c. p. 75-76) che ha la data del 21 dicembre 1454.

[2] Presso il Fossi, o. c. p. 75-76.

[3] Donato in una sua lettera ai membri della società (Fossi, o. c. p. 75) ci dice che essi nella esercitazione delle lettere « *singulos dies* elaborare ».

[4] Lettera di Donato ad Antonio Rossi presso il Fossi, o. c. p. 77.

[5] O. c p. 42.

[6] Presso il Fossi, o. c. p. 77.

prima ancora di frequentare la scuola dell'Argiropulo erano « iamdiu *dicendi artificio assiduisque declamationibus* haud mediocri eloquentia ornati ».[1] Nelle quali parole il Landino si riferisce certamente ai giovanili esercizi di cui ora parliamo, e che sono appunto precedenti all'insegnamento dell'Argiropulo: in essi adunque i nostri si sarebbero esercitati a declamare orazioni di loro composizione. E la nostra deduzione riceve conferma dalla considerazione di quanto abbiamo visto che faceva l'Acciaiuoli quando si fu ritirato nella sua villa di monte Gufone, dove per continuare meglio che poteva gli studî proprî componeva orazioncelle da lui intitolate nel suo zibaldone « exercitationes pro exiguitate ingenii ». D'altra parte ci resta un'orazione del Rinuccini dal titolo: « Oratio exercitationis gratia ordita ab Alamanno Rinuccino in creatione Callisti Pontificis Maximi de anno 1445 », nella quale Alamanno finge appunto di essere l'oratore designato a recitare il discorso di congratulazione al pontefice: e l'anno di composizione la fa cadere appunto nel tempo in cui la società era già istituita, e tutto porta a credere che essa fosse recitata dall'autore davanti ai suoi amici.[2] Infine una terza maniera di esercitazioni consisteva in ciò, che uno dei membri sottoponeva una questione controversa alla comune discussione: ne vedremo un esempio pel tempo in cui della società venne a far parte Donato Acciaiuoli, il quale propose come soggetto di disputa se fosse meglio darsi alla vita attiva della politica, o a quella contemplativa dello studio.

Ma quello che importa più a noi di osservare ora è che la società prese il nome d'*Achademia*, e citeremo nel corso della narrazione i brani delle lettere di Donato, nei quali esso è adoperato. Infatti, se non è la prima volta che nella Rinascenza lo vediamo rimesso in onore, è la prima volta che lo vediamo applicato ad una società di studiosi.[3] Come e perchè i nostri giovani ricorressero ad esso, non sappiamo in modo positivo; ma si può benissimo congetturare che lo facessero per l'analogia, che, serbate le debite misure, essi trovarono fra la propria libera società e quella raccolta di studiosi, la quale si dava convegno negli orti di Academo per

[1] Presso il FOSSI, o. c. p. 113-114.

[2] Vedila presso il FOSSI, p. 86-93.

[3] Esamineremo nel seguente capitolo tutti i significati che presso gli scrittori della Rinascenza venne ad assumere questa parola: qui basti ricordare che il Bracciolini già in una lettera che porta la data del 21 ottobre 1427, chiamava la sua villa di Terranova « Academiam Valdarninam » (POGGI *Epistolae* ed. da TOMMASO TONELLI vol. I, Firenze 1832 p. 214), e ciò ad imitazione di Cicerone, il quale aveva chiamato *Academia* la sua villa di Tusculo in memoria dell'omonima villa poco lungi d'Atene, dove Platone s'era ritirato negli ultimi anni della sua vita.

disputare con metodi ugualmente liberi sotto la guida di Platone, e che appunto si chiamò Accademia. Di questa poi i nostri, pur non consultando le fonti originarie, potevano benissimo aver notizia dagli scritti di Cicerone; e, per non parlar d'altro, dalle Accademiche posteriori. — Nel cap. 4 del I° libro di esse Cicerone dice chiaramente: « Platonis autem auctoritate qui varius et multiplex et copiosus fuit, una et consentiens duobus vocabulis philosophiae forma instituta est, Academicorum et Peripateticorum: qui rebus congruentes, nominibus differebant. Nam, quum Speusippum, sororis filium, Plato philosophiae quasi heredem reliquisset, duos autem praestantissimos studio atque doctrina, Xenocratem Chalcedonium et Aristotelem Stagiritem, qui erant cum Aristotele, Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo: *illi autem, qui Platonis instituto in Academia* (*quod est alterum gymnasium*), *coetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt* ». E bisogna osservare che tal nome, indicante l'insieme di coloro che si radunavano nell'Accademia, presso Cicerone non è tanto *Academici*, quanto piuttosto semplicemente *Academia*, trasportato il nome per facile ed ovvia metonimia dal significato del contenente a quello del contenuto, e ciò anche nei casi in cui ai filosofi platonici Cicerone contrappone gli aristotelici: basti per tutti citare quel brano delle *Tusculanae disputationes* (II, 3) nel quale da lui si loda la « Peripateticorum *Academiae*que consuetudo de omnibus rebus in contrarias partes disserendi ».

E si capisce poi che la somiglianza scorta dai nostri fra il proprio circolo e la setta Platonica riguarda soltanto le forme esteriori del comune raccogliersi a regolari convegni di soggetto erudito; nel che il nome d'*Academia* conveniva alle radunanze dei nostri assai meglio che quello di *Lyceum*, perchè quest'ultimo, le discussioni facendosi in esso passeggiando, presupponeva un luogo aperto, quello invece, in essa le discussioni facendosi sedendo all'ombra degli alberi che l'ornavano, poteva addattarsi a significare un luogo chiuso, com' era appunto la casa del Rinuccini, in cui, come abbiamo detto, i nostri si radunavano. Infine a far loro preferire il nome Accademia a quello di Liceo potè contribuire anche il fatto che presso Cicerone quello si trova più in onore che questo; poichè il grande scrittore, come nella sua filosofia, pur dichiarandosi ecclettico, seguì in massima la teoria della nuova Accademia, [1] così ritenne l'*Academia* per il « nobilissimum orbis terrarum gymnasium ». [2]

---

[1] W. S. Teuffel's *Geschichte der Römischen Literatur* (V.ª edizione) Tomo I, Lipsia 1890, p. 339.

[2] *Epistolae ad diversos* IV, 12; quando poi saputo che Appio aveva elevato un προπύλαιον in Eleusi perchè fosse monumento del proprio nome, Ci-

Tale era dunque la società, tale l'*Achademia*, così oramai possiamo chiamarla, la cui istituzione era stata portata a cognizione di Donato Acciaiuoli. Il quale si affrettò a mandare in data del 21 dicembre 1454 una lettera di congratulazione e d'incoraggiamento a coloro che ne facevano parte. Ve li dice degni di essere esaltati al cielo, perchè invece di abbandonarsi in braccio ai piaceri proprî della loro età, s'eran voluti unire per darsi insieme allo studio delle lettere. E che ci fossero di tali volonterosi, era cosa più che necessaria data l'attuale abbiezione delle lettere. « Haec studia [i. e. literarum] — dice più precisamente a questo proposito Donato, rivolgendosi ai suoi amici, — quasi sine patronis relicta multorum ope et auxilio indigent ad recuperandam pristinam dignitatem usitatumque splendorem, qui aut obscuratus, aut pene extinctus est eorum morte, quorum ille vita plurimum potissimumque vigebat. Non enim a vobis ignorari existimo quantum damnum Leonardi et Caroli Aretini interitu fecerint latinae literae et omnes artes libero homine dignae, quae quidem nunc quanto maiore in obscuritate versantur, eo vehementius a vobis excitandae sunt et in lucem revocandae ». Avessero perciò continuamente davanti agli occhi l'esempio di Pitagora, Platone, Democrito, dai quali per cupidigia di sapere furono viaggiate le terre più lontane; si ricordassero di quel Socrate tebano di cui la storia racconta che gettò in mare tutte le sue ricchezze essendosi persuaso che non poteva dare opera nello stesso tempo al danaro ed alle ricchezze. Con tal fede, con tale entusiasmo era possibile ridare alle lettere il loro pristino splendore ed impedire alla folla degl'ignoranti di andar crescendo ogni giorno più. E Donato chiudeva dichiarandosi loro amico ed ammiratore.[1]

Prendendo cognizione di tali sentimenti, i soci dell'*Achademia* s'affrettarono a scrivere una lettera anonima all'Acciaiuoli, al quale questa fu consegnata da Vespasiano (il nome del buon libraio vedremo oramai congiunto sempre a quello dell'*Achademia*), insistendo sullo stato miserando degli studî, sulla necessità, per farli risorgere, di raccogliere in un fascio le forze di coloro che ancora in Firenze li coltivavano, e domandando infine che anch'egli volesse ridarsi alle lettere, e riunire i proprî sforzi a quelli degli altri volonterosi. Donato, malgrado l'anonimo, capì che la lettera non poteva venire che da uno di coloro che facevano parte dell'*Achademia*, e per non sbagliare, compilata la risposta in data del 18 Gennaio 1455, ne inviò una copia a ciascuno di loro. In essa di

cerone, che pure voleva lasciare in Grecia monumento di sè, ma che invece prediligeva Atene, scelse, per erigervelo, fra i diversi luoghi di questa, l'Accademia (*Epistolae ad Atticum* VI, I verso la fine).

[1] Presso il Fossi, o. c. p. 75-76.

nuovo colmava di lodi l'incognito, che gli aveva scritto una lettera ripiena di così nobili sentimenti, ma aggiungeva, che, pur dividendoli, non si sentiva nè di così alto ingegno, nè di così profonda dottrina da potersi sobbarcare all'impresa magnanima, a cui egli lo chiamava, con speranza di successo. Contuttociò, e quantunque in una città come Firenze lo studio delle arti liberali fosse tutt'altro che tenuto nel debito conto, egli prometteva di dare opera alle lettere più che non avesse mai fatto, ed intanto pregava l'amico di darsi a conoscere.[1]

Abbiamo però i dati per poter concludere che l'incertezza che Donato mostra in questa lettera non sparì subito, e che egli, o non potesse per altri affari più urgenti, o fosse scoraggito dalla considerazione del poco pregio, in che vedeva esser tenute dai suoi concittadini le lettere, o credesse in realtà d'aver perduto troppo tempo, e di non si poter più rimettere in carreggiata, non riprese in sulle prime i suoi studî; infatti in una sua lettera dell'8 Marzo 1455 egli dichiara che allo studio delle discipline liberali fu volto solo in seguito ad una visita fatta al Bracciolini poco prima di quella data, mentre avanti cause diverse l'avevano affatto distolto da esse, anzi gli avevano reso l'animo ad esse contrario. Anche Angiolo Segni del resto fa dipendere la ripresa degli studî da parte di Donato appunto da questa visita al Bracciolini.

Prima della quale il vecchio cancelliere della repubblica non era ancora conosciuto personalmente dal nostro, che fu accompagnato e presentato a lui dal Rinuccini, frequentatore, e da tempo, di casa Bracciolini, che dice di lui in una lettera del tempo di cui ora stiamo trattando, che era « optimus juvenis et deditus studiis eloquentiae, quocum est mihi iocunda propter doctrinam et mores eius probatissimos vitae consuetudo ».[2] Ora Alamanno voleva far sparire in Donato ogni resto di riluttanza agli studî mediante la visita ad un uomo, che, come cultore appassionato di essi, non avrebbe mancato certamente di argomenti per incitarlo a riprenderli; e come resistere a tanto uomo?

Angiolo Segni così descrive la visita: « Il Poggio, intesa la qualità di Donato ed i suoi studi passati, lo [i. e. Donato] confortò di maniera a ripigliarli, che egli e alle persuasioni amiche e alla sua natura obbediente, subito si dispose di tornare alla vita di prima, e poco dopo co' fatti adempiè il pensiero. Dicesi che il Poggio nel-

---

[1] Presso il Fossi, o. c. p. 73-75. La lettera nel cod. Magb. VIII, 1390, c. 92*v*. ha l'intestazione: « Donatus acc. Amico sal. » e solo nel margine sinistro sono scritti dalla stessa mano i seguenti nomi: « Marcus, Antonius, Alam., Rinuccinus ».

[2] Lettera ad Andrea Alamanni presso il Fossi, o. c. p. 82.

l'esortarlo gli ebbe a dire: 'Non desideri tu, o Donato, quiete d'animo e piacere?' Al quale rispondendo di sì, il Poggio soggiunse: 'Cerca adunque di sapere, e troverai l'una parte e l'altra'. Al quale Donato rispose: 'Ed io del sapere amante, e dei cari doni bramoso, che voi dite di lui, non sarò inferiore ad alcuno in ricercargli: Dio il ritrovarli conceda' ».[1] E a questa descrizione non contrasta quanto della stessa visita Donato ci dice in una lettera allo stesso Poggio, nella quale egli ringrazia costui di tutte le esortazioni che gli aveva in quell'occasione dirette, onde volesse riprendere gli studî, aggiungendo che nulla oramai gli sembrava più desiderabile nella vita che la scienza e la dottrina, e pregandolo vivamente di essergli guida nel faticoso cammino.[2]

E lasciando di dire che Poggio fu per Donato quello ch'egli chiedeva, perchè in altra visita, oltre le solite esortazioni, gli parlò dell'arte dell'oratore, « et quasi quaedam aperuit Oratoris mysteria »,[3] sta il fatto che conseguenza immediata della visita, che abbiamo narrata, fu non solo che l'Acciaiuoli — e quando diciamo Donato, intendiamo anche il fratello Pietro — ritornò a' suoi libri, ma anche che entrò a far parte dell'*Achademia*, a cui apparteneva già fin dal 12 marzo 1455. È questa la data d'una lettera scritta da Donato a Marco Parenti, nella quale lo scrivente proponendo a costui una certa questione da risolvere, la dice « eo studio, *in quo singulos dies elaboramus....* dignissima », nelle quali parole l'Acciaiuoli allude, fuor d'ogni dubbio alle esercitazioni giornaliere fatte in comune col Parenti e cogli altri dell'*Achademia*. La questione proposta, come abbiamo già accennato, verteva su questo argomento, se fosse più lodevole la vita spesa in pro dello stato, o quella passata nell'investigazione e speculazione di alti problemi filosofici e teologici. Ecco del resto la lettera:

« Donatus acc. Marcho parente sal. — Sepe versavi animo et mecum cogitavi quenam sit melior ac laudabilior vivendi ratio an ad remp. se conferre in eaque gerenda boni et sapientis hominis prestare officium, an eligere vitam ab omni publica et privata actione remotam laboriosam tamen assidueque versantem in studio ac investigatione maximarum rerum ut Pythagoram, Platonem, Democritum aliosque multos et magnos philosophos vixisse accepimus, qui contemptis privatis et publicis actionibus, quicquid habuerunt ingenii ad inquirende veritatis studium contulerunt, vel etiam, ut theologi nostri fecerunt, qui veritate inventa in ea illustranda ed in lucem deducenda elaborarunt vixeruntque ab omni rep. remotissimi. Cum

[1] O. c. p. 41.
[2] Presso il Fossi, o. c. p. 107 (8 marzo 1455).
[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 95r.

in utramque partem multa occurrant, que possunt adduci in medium, statui hanc questionem ad te deferre, que mihi philosophia et eo studio, in quo singulos dies elaboramus, visa est dignissima. Quid enim preclarius? Quid utilius? Quid excellentius potest in disputationem venire, quam videre que sit degende etatis viteque ducende optima via et ratio? Hanc quesitam a multis, inventam a paucis, si quis posset ullo modo consequi, non dubitarem hunc hominem, si felicitas ulla in vita mortali est, felicem dicere.... Itaque iudicium tuum expecto cupioque non solum videre quid sentias, sed etiam cur. Vale ». [1]

In seno all'*Achademia* poi è probabile che Donato recitasse, prima di azzardarla al giudizio del pubblico, la sua orazione in onore di Giovanni Vaivoda, le cui esequie, essendo egli morto combattendo per la difesa della fede Cristiana in Ungheria contro i Turchi, furono celebrate di questi tempi in tutte le maggiori metropoli della Cristianità, Firenze non esclusa. [2]

Bisogna aggiungere infine che poco dopo l'entrata dei due Acciaiuoli nell'*Achademia* ossia il 23 marzo 1455, questa cambiava l'ora delle sue riunioni, per esser quella, seguita fin allora, incommoda al Rinuccini ed al Parenti, come si ricava dalla seguente letterina di Donato ad Antonio Rossi:

« Donatus Antonio Rufo. — Cum Marco et Alamanno, qui iure sunt et merito esse possunt nostrae Achademiae principes, visum sit horam illam vespertinam, quam ad legendum constituimus occupationibus suis incommoditatem afferre, statuerunt eam permutare ad pristinamque redire. Quare cum nullum sit maius in amicitia vinculum, quam consensus societasque consiliorum et voluntatum, eorum desiderio statim obtemperandum putavi teque certiorem reddere, ut si idem tibi faciendum videtur XIIII hora venias Alamanni domum. Vale ». [3]

Riunite così le forze di quanti giovani in Firenze avevano ancora il culto delle discipline letterarie, era di meno incerta riuscita uno sforzo diretto a rimediare alla mancanza di uomini dotti in Firenze, a cercar cioè di ottenere che si provvedesse alle cattedre vacanti nella facoltà letteraria dello Studio, eleggendovi — il che era ciò che importava di più — uomini in cui alla copia della dottrina s'aggiungesse l'acume dell'ingegno e sopratutto il fuoco sacro dell'entusiasmo per quella letteratura, che si trattava di restituire al pristino splendore. E bisogna subito aggiungere che

---

[1] Cod. Magb. cit. VIII, 1390, c. 95*r*.

[2] Cfr. ANGIOLO SEGNI, o. c. p. 42. A noi non fu possibile di rinvenire questa orazione.

[3] Presso il FOSSI, o. c. p. 77.

l'*Achademia* combattè strenuamente per ottenere quello che ella credeva il bene per la cultura letteraria in Firenze.

Il 25 febbraio 1455 i Signori decretavano di condurre due professori di arte oratoria e poetica a leggere nel pubblico studio, stabilendo come durata della condotta 4 anni, e come assegno di essa 250 fiorini per anno.[1] Ora anche a chi non sia molto addentro nell'organamento degli Studî della Rinascenza, e non conosca la media degli stipendî pagati ai professori delle facoltà letterarie, non possono non saltare agli occhi nel leggere questo decreto due cose: prima il numero ridicolosamente scarso dei professori proposti, e poi la esiguità dello stipendio loro concesso. E questi furon precisamente gli appunti mossi alla deliberazione dai membri dell'*Achademia*, i quali ne furon sdegnati in una maniera da non dirsi. Donato la dice approvata pel fatto che la Signoria era composta tutta di mercanti (« negociorum amatores »):[2] e che cosa si poteva aspettar di bene per le lettere con magistrati di tal fatta? Solo questo che i letterati fossero spregiati in sommo grado. E si capiva il perchè: chi non sa, non può non avere in odio chi sa; e con un popolo di mercanti come il Fiorentino non era da meravigliarsi se uno studioso di letteratura fosse tacciato di pazzo, come uomo che s' immergeva tutto nello studio dell'antichità restando affatto nell' ignoranza della vita attuale e dei suoi bisogni e delle sue convenienze.[3] Ed ecco così passato in grazia di costoro un decreto, del quale non vi poteva essere cosa più perniciosa e calamitosa per l' interesse della facoltà letteraria dello Studio. Infatti il contentarsi di fornirla di due soli professori voleva dire, nonchè non ritornarla all'antico splendore, abolirla addirittura; e quei due d'altra parte, stipendiati così meschinamente, come avrebbero potuto darsi con piacere all' insegnamento dei loro discepoli? Dei quali era da affermare che avrebbero piuttosto disim-

---

[1] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit. p. 264 (doc. LCXVII).

[2] Sua lettera ad Andrea Alamanni presso il Fossi o. c. p. 79. Ecco i nomi dei priori componenti la Signoria pel bimestre Gennaio-Febbraio 1455, come risultano dal *Priorista originario* dell'Archivio di Stato in Firenze. « Georgius nicholai luce fei ugolini, Sala sale filippi marsili, pro quarterio S. Spiritus; Çenobius nicholai donati, Paulus georgii magistri christofani georgii, pro quartierio S. Crucis; Iacobus Iacobi francisci ventura, Iohannes luce Iohannis setaviolus pro quartiero S. Mariae Novellae; Nofrius bartholomei Iohannis del gagia rigatterius, Nicholaus benintendi andree benintendi rigatterius pro quarterio S. Iohannis; Angelus lavrentii andree domini ugonis de stufa pro quarterio S. Iohannis vexillifer Iustitie; Ser Iulianus francisci bardini pro dicto quarterio S. Iohannis eorum notarius ».

[3] Lettera dell'Acciaiuoli al Parenti, al Rinuccini, al Rossi presso il Fossi, o. c. p. 74.

parato che imparato, e così si sarebbe a tal punto accresciuto il numero degl' ignoranti che i Fiorentini, i quali prima avevano il vanto dell'eloquenza nel dire, dell'eleganza nello scrivere, avrebbero dovuto ben presto declinarlo. [1] E tutto ciò senza contare la vergogna di che si copriva la Repubblica accontentandosi di due soli professori e meschinamente pagati, mentre un trattato d'alleanza recentemente conchiuso assicurava all' Italia la pace per 25 anni, e permetteva così che ciascuno stato impiegasse le proprie risorse finanziarie solo pel benessere interno: insomma la cosa, non che di Firenze, sarebbe stata indegna d'un borgo come Prato. [2]

Ma lo sdegno dell'*Achademia* aveva poi un'altra causa, ed era questa, che coloro i quali avevano proposto, sostenuto ed approvato il decreto della Signoria, volevano per di più che i professori fossero ricercati in Firenze: ora qual cosa più contraria ai voti dei nostri giovani? Come abbiamo già accennato, il Rinuccini — e quando si dice Rinuccini è naturale intendere l'*Achademia* — fermato che ebbe il pensiero di adoperare ogni suo sforzo per far risorgere gli studî letterarî, dovette con dolore convenire che in Firenze niun' uomo si trovava che fosse capace di ammaestrare la nuova generazione, nessuno che fosse degno di salire sulla cattedra, dove aveva insegnato un Leonardo Bruni ed un Carlo Aretino. Laonde egli aveva volto lo sguardo al di fuori: anzi da una frase della più volte citata lettera del Poggio all'Alamanni appare evidente che il Rinuccini aveva già posto l'occhio su personaggi determinati. [3] E non è difficile l'avanzar qualche congettura su l'essere di costoro. Uno è fuor di dubbio Giovanni Argiropulo, alla cui chiamata in Firenze Donato Acciaiuoli se non per incarico, certo d'intesa co' suoi amici, si andava adoperando fin dall'agosto dell'anno avanti (1454).

Quel famoso greco a Firenze ci era già venuto a cercarvi un asilo circa il 1454, quando, caduta Costantinopoli in mano de' Turchi, egli, persa la patria, la famiglia, gli averi, si trovò costretto a fare quello che facevano tanti altri dottissimi greci, i quali, sparsasi la fama dell'accoglienza che in Italia avevano già avuto altri di loro nazione, si rifugiarono nella penisola. Ed a Firenze l'Argiropulo aveva trovato ospitalità larghissima e festevolissime accoglienze: un uomo assai ricco ed amantissimo delle lettere, Franco Sacchetti, che impareremo a conoscere meglio fra breve, lo soccorse

[1] Lettera dell'Acciaiuoli all'Alamanni presso il Fossi, o. c. p. 80.

[2] Ibidem, presso il Fossi, o. c. p. 82.

[3] « Habet haec civitas saltem quatuor, qui in tradendis eiusmodi praeceptis nulla in re cederent *illis, quos Rinuccinus judicat advocandos* » (presso il Fossi, o. c. p. 83).

mandandogli il raccolto del grano e del vino di tutto un anno;[1] la nuova generazione con a capo il nostro Donato lo accolse col più grande entusiasmo, come egli stesso ci fa sapere. Quando infatti l'Argiropulo ripartì alla volta della Grecia per ricuperare la sua famiglia, non senza aver promesso di ritornare a stabilirsi in Firenze al più presto possibile, l'Acciaiuoli gli scrisse a Bologna una lettera, la quale rispecchia tutto l'entusiasmo che quell'uomo « vetere illa Graecia dignus » aveva saputo destare nella gioventù fiorentina. Gli ricordava in essa che giorno e notte pensava al modo di potergli ottenere in Firenze un posto degno della sua dottrina, e che non volesse perciò dimenticare la promessa fatta: esser Firenze città che per la sua bellezza e l'amenità del luogo gli poteva benissimo far dimenticare la patria; aver egli ivi moltissimi ammiratori della sua dottrina, fra i quali egli, Donato, era certamente il più fervido.[2]

Un altro, su cui si posavano gli sguardi dell'*Achademia*, ci pare certamente il Filelfo; costui infatti, che dal 1447 aveva cominciato a fare i passi diretti a riconciliarsi coi Medici per poter tornare ad insegnare in Firenze,[3] sembrava che di questi tempi stesse per ottenere quanto desiderava: Cosimo era ben disposto verso di lui, e messer Francesco dal canto suo, annuendo al desiderio del Medici aveva fatto ogni possibile per distruggere le famose « Commentationes florentinae de exilio », anzi da due sue lettere una a Bartolomeo da Bucine, l'altra a Piero di Cosimo, colla quale egli offre a costui i primi quattro libri della sua Sforziade, appare rappacificato col Bracciolini, che egli in quelle stesse « Commentationes » aveva così malmenato.[4] Inoltre - ed è quello che a noi

---

[1] VESPASIANO, o. c. Vol. III p. 78, dove però leggiamo colla lezione del Bartoli (ivi in nota 1).

[2] Vedi la lettera presso G. ZIPPEL *Per la biografia dell'Argiropulo* in *G. Storico della Lett. It.* vol. XXVIII (1896) p. 94-95.

[3] Vedi per tali tentativi il VOIGT *Il Risorgimento* etc. cit. Vol. I p. 362-363. Ai documenti ivi citati si aggiunga un lettera del Filelfo a Giovanni di Cosimo (*Archivio mediceo a. il Principato* Filza VI, 118), del 12 febbraio 1451, che il ROSSI cita in nota a p. 52 del suo *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici,* già cit., e che noi con lui riputiamo inedita. Eccone l'ultima parte: « Voi me potete già bene intendere. Il philelfo vuole essere vostro, nè mai per il passato hebbe altra volontà; anchora che alchuna dimostratione fusse del contrario; la quale procedette da indignatione et non da malignità. Havete potuto intendere quanto per me se dimanda, il che s'anchora io nol domandasse, voi come animo generoso il dovreste volere. Piacciavi operare che io sia vostro: vale ».

[4] Vedi la prima di queste due lettere nell'*Epistolario* del FILELFO ed. cit. di Venezia del 1502, c. 85*v.*: ha la data del 17 giugno 1454. Ecco poi l'altra che riputiamo inedita: « Fr. philelfus cl. v. Petro Medici sal. Dedi ad te quat-

importa specialmente di notare – il Filelfo si trovava in relazione coi membri dell'*Achademia*, primo fra tutti Andrea Alamanni, il quale fra i suoi compagni d'ideali e di studî era venuto ad acquistare particolare stima. Donato Acciaiuoli infatti in una lettera scritta a lui, quando anch'egli era già entrato a far parte della società, lo chiama « principem nostrae Achademiae », e « defensorum et quasi patronum studiorum »; [1] in un'altra lettera, sempre allo stesso, lo dice pieno d'umanità, colto nelle discipline liberali, tali che « alii mores *eius* extollunt, alii studium efferunt, alii in dicendo elegantiam, in scribendo ornatum, prudentiam in agendo laudibus prosequuntur »; onde non era meraviglia se egli si fosse acquistata grande autorità così nella repubblica che fra gli uomini dotti. [2] Cose queste vere ambedue, se si tolga la solita amplificazione umanistica.

Per quel che riguarda la parte politica l'Alamanni doveva aver fedelmente seguito i consigli che gli abbiam visto dare dal della Luna; perchè, quantunque nato solo nel 1421, lo troviamo pel bimestre Agosto-Settembre 1444 *Camerarius Camerae*, e fra i dieci di libertà pel quartiere di Santo Spirito dal 23 novembre 1446 al 28 marzo 1447. [3] Ultimamente poi era stato eletto Gonfaloniere di compagnia, nel 1452 pel bimestre 8 maggio–8 luglio, e poi nel 1453 pel bimestre 8 settembre–8 novembre [4] e Priore pel bimestre settembre-ottobre del 1452. [5] Quanto poi alla sua cultura, ne fa onorevole testimonianza appunto la corrispondenza epistolare fra lui e il Filelfo.

---

tuor primos Sphortiados nostrae libros, quos proximi diebus et emendavi et aedidi, id quod a me factum est, cum ob pristinam benivolentiam nostram, tum quia ad me nuper est allatum nescio quos meos huiusmodi libros, quos ego nunquam aedideram, et ne emendaram quidem, iam pridem esse apud te. Si quis aut eos mihi subripuerit, aut aliter fidem fefellerit, nescio. Tu qui et ingenio vales plurimum et prudentia non vulgari, si libuerit, lectitabis hos libros, tuamque mihi ea de re sententiam declarabis. Et si quid erit quod a me fieri volueris vel potes vel iubebis. Nam nihil mihi gratius est futurum, quam aliquo officio meo gratificari posse voluntati tuae. Vale et me tuo magnifico patri vel nostro potius quam diligentissime commenda. Eloquentissimum poggium bene valere opto. Ex mediolano, V° kal. febr. 1455 » (*Archivio med. a. il Princ.* Filza XVII, 130).

[1] Presso il Fossi, o. c. p. 79.

[2] Ibidem, p. 77-78.

[3] Archivio di Stato in Firenze: *Tratte Intrinsechi*, anno 1426-1456, c. 8*v*. e 40*v*.

[4] Biscioni 12 *Buonomini* etc. cit. (in Archivio di Stato in Firenze), Tomo I, parte I, p. 35.

[5] *Priorista originario* nell'Archivio di Stato in Firenze, *ad annum*.

Il primo documento della quale risale, a nostra notizia, al 13 ottobre 1450. È il Filelfo che scrive ad Andrea, pregandolo di fare il possibile onde riottenere da Angelo Acciaiuoli tre suoi discorsi, che costui gli aveva portato via partendo alla volta di Firenze. [1] D'allora in poi vediamo stabilirsi fra l'Alamanni ed il Filelfo un frequente carteggio epistolare, del quale è vero che ci rimangono solo le lettere di quest' ultimo, e forse non tutte, ma che, dimezzato com' è, ci rivela la stima e l'affetto di che il magno Francesco circondava Andrea. Così quando costui prese moglie, il che fu appunto verso la fine del 1450, [2] il Filelfo lo sa giustificare del suo silenzio epistolare: « Ignosco tibi - gli scrive, - quippe qui modo uxorem duxeris, cui obsequi te, *τὸν νεόγαμον*, non omnino absurdum est ». [3] E qualche tempo più tardi, avendo da lui ricevuto dei regali, senza però lettere accompagnatorie, per ringraziarnelo gli manda un componimento polimetro, dove pure lo scusa di tale suo silenzio colle medesime ragioni: « Num — gli domanda in esso —

> Num tibi forte senex Samius praecepta silendi
> Tradidit? aut helycon aruit haustus aquis?
> Eloquio qui multa vales, quae dira tacendi
> Te nunc flama tenet? At tibi lingua bona est,
> Doctus es, et Musae tecum noctesque diesque
> Invigilant, dulcem pulsat Apollo chelyn.... »

E a tal domanda risponde, continuando in versi saffici:

> « .... Est item molis gravius volenti.
> Additum pondus, quod oportet acri
> Perferat nisu, subeatque victor
> Nocte dieque.
> Duxit uxorem, veneris decorem
> Quae refert, castae similis dianae:
> Huic studet soli, cupiens parentis
> Nomen inire.....
> Hinc tacet dulcis placido labori
> Deditus tantum Cypridos, cupido
> Quam puer vinctam tenet et voluptas
> Omnibus horis.... »

E, seguitando indi con metro dattilico, egli lo consiglia a non abusar troppo dell'amplesso amoroso e a voler rispetto ad esso far

---

[1] In *Cent dix lettres grecques de François Filelfe* per cura di Émile Legrand, Parigi, 1892 p. 54.

[2] Cfr. Passerini Luigi *Genealogia ed Istoria della famiglia Alamanni* (Nazionale di Firenze, Mss. Passerini, 44) p. 254.

[3] *Epistolario* del Filelfo ed. del 1502, p. 54*v*. datata « IIII Idus Ianuarias 1451 ».

quella pausa che, se è utile in tutte le cose, è utilissima in fatto d'amore. [1]

Quando poi Andrea fu eletto priore, messer Francesco gli mandò le sue più calde congratulazioni. Non è da meravigliarsi, gli dice; ed infatti, « cum et ingenio te acerrimo esse perspicerem et diligentia singulari, tanta praeterea doctrina, quanta aequalium tuorum neminem, facile intelligebam propediem fore ut in altissimum dignitatis gradum tua te respublica tolleret ». [2] Non è piccola lode questa, e noi la ritroviamo in un'altra lettera del Filelfo, colla quale questi all'Alamanni, che gli aveva domandato quale fosse la sua opinione in filosofia, e cosa ne pensasse di lui, rispose che il sistema filosofico da lui preferito era lo stoico, esprimendosi poi riguardo a lui con queste parole: « Tuo sum ingenio non mediocriter delectatus. Nam et faecundissima probitatis semina et eloquentiae vim non mediocrem in te inesse natura animadverti. Sed adolescentiae furor ita in te exaestuat, ut perturbationum ignibus, nescio quo pacto, minorem te praestes. Id autem tibi vicio dare non ausim.... Video tibi propitiam admodum ac benignam adesse naturam: innata habes pleraque omnia ad virtutem adiumenta: dexteritate ingenii vales plurimum ». [3]

E quest'altra opinione che il Filelfo ha dell'Alamanni, non gl'impedisce d'altra parte di riprenderlo laddove gliene sembri il caso: « Quoniam - gli scrive egli in certa lettera - te omni ex parte et castigatum in dicendo scribendoque et perpolitum cupio, nolim posthac, cum vel de patria, vel de familia mentionem feceris, aut *Bartholomaeum de Colle* scribas, aut *Andream de Alamannis*. Quando enim legisti usquam vel *Hannibalem de Carthagine*, vel *Publium de Corneliis?* Indoctorum hominum aut arrogantium iste mos est, qui vel vim istius modi praepositionis *de*, ut latinitatis grammaticaeque ignari, minus tenent, vel sibi licere volunt, quod ab omni vetustatis usu est alienum. At tu et doctus es et modestus in primis ». [4]

Ma quel che più importa di notare a noi è che l'Alamanni è per il Filelfo uno di quelli di cui egli si serve per restare in relazione col circolo letterario fiorentino. Con Andrea egli sfoga il

---

[1] Abbiamo letto questo componimento, che riputiamo inedito, nel cod. Magb. VIII, 1445, c. 309*r*. sgg.

[2] *Epistolario* cit. del FILELFO, c. 72*r*. (« V kalendas Octobres 1452 »); cfr. la lettera pure all'Alamanni, ivi, c. 72*v*. (« pridie nonas Octobre 1452 »).

[3] Ibidem, c. 53*r*. (« VI Idus Decembres 1450 »); completata colla lettera pure all'Alamanni, ivi, c. 64*v*. (« III Idus Iunias 1451); cfr. infine per altre espressioni del Filelfo lusinghiere per l'Alamanni, la lettera di lui a Bartolomeo da Bucine, ivi, c. 85*r*. (XV kalendas Iulias 1454 »).

[4] Ibidem, c. 86*v*. (« pridie nonas Augustas 1454 »).

suo contento nel sapere che finalmente il Marsuppini s'è riconciliato con lui;[1] ad Andrea dimostra il suo dispiacere nello scoprire che tal notizia non è conforme al vero;[2] ad Andrea domanda libri di cui egli non si trovi ancora in possesso;[3] ad Andrea ricorre per aver buoni copisti;[4] ad Andrea infine raccomanda il greco Demetrio Sguropulo perchè lo presenti ai letterati fiorentini.[5]

Ma oltre l'Alamanni anche il nostro Donato era in relazione epistolare col Filelfo, e ciò almeno fino dal 1451.[6] Di costui egli aveva stima, come di uomo non solo degno di essere paragonato coi più dotti del tempo, ma anche di essere annoverato fra quegli antichi, che e per l'ingegno e per la dottrina son famosi anche oggi giorno e godono dell'ammirazione universale: ne esalta perciò al cielo l'ingegno, più unico che raro, i costumi, la dottrina, l'umanità, la modestia e quell'urbanità di maniere che riesce grandissima nella vera amicizia.[7] E quanto avrebbe voluto Donato essere stato dei discepoli di Francesco, quando questi prima del 34 aveva insegnato in Firenze![8] Ma, se non aveva potuto essere suo discepolo,

---

[1] Ibidem, c. 53*r*. (« IIII nonas Decembres 1450 »).

[2] Ibidem, c. 63*r*. (« XII kalendas martias 1451 »).

[3] Ibidem, c. 53*r*. e c. 64*v*. (già cit. nelle note precedenti).

[4] *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe* cit., p. 70, 71, 72.

[5] *Epistolario* del FILELFO, c. 15*r*. (« Idibus Iuniis »); cfr. per lo Sguropulo LEGRAND o. c. p. 171-173.

[6] *Epistolario* del FILELFO, c. 65*v*.; lettera a Donato (« Idibus Iuniis 1451 »).

[7] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 88*v*.: « Donatus bartolomeo opisco coll. sal. Franciscus philelphus vir omnium humanissimus meique amantissimus nihil gratius mihi facere poterat quam te hominem summa mecum familiaritate coniunctum benivole et amanter suscipere tibique ob commendationem meam operam studiumque suum in omnibus rebus polliceri. Itaque ei amplissimis verbis gratias ago, tibi vero plurimum gratulor quod in eius familiaritatem veneris, quem ego tanti facio, ut non solum cum doctissimis viris aetatis nostre comparandum putem, sed etiam inter antiquos illos numerandum, qui et ingenio et doctrina vivant etiam clari hodierno die et in admiratione sint omnium gentium. Fruere igitur amicitia et consuetudine istius prestantissimi viri, quem quanto magis experiere, tanto vehementius in dies eum amabis. Nam in eo reperies ingenium prope singulare, mores, doctrinam, humanitatem, modestiam, tum urbanitatem, que solet in amicitia esse gratissima.... Vale florent, nonis settembr. 1454 ».

[8] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 88*r*.: « D. Franc.° phi.° - Letor te letatum esse litteris meis, utinamque talis essem, qualem me fieri video a te, viro nostre etatis eruditissimo! Utinamque litere mee digne essent auribus tuis, quas propter eximium ingenium exquisitamque doctrinam te habere teretes et religiosas certe scio! Sed nos tantum docti disertique esse possumus, quantum tyrones, qui sine duce militant in excellenti et ardua laboriosissimaque disciplina. Non enim per etatem licuit tempore tuo, quando hic literarum studia floruerunt te aut tui similem (quem difficile esset reperire) ducem sortiri, quem imitari, quem sequi possem, a quo et dicendi et scribendi praecepta summerem. Itaque

aveva però potuto, mediante il carteggio epistolare e grazie alla propria parentela con Angelo Acciaiuoli, ammiratissimo dal Filelfo, acquistare la sua famigliarità: e con lettera del 6 agosto 1454 egli gli poteva liberamente domandare a prestito per un proprio famigliare il suo commento ai trionfi del Petrarca, [1] e con lettera pure del 6 agosto 1454 raccomandargli caldamente Bartolomeo Scala da Colle, il quale, dovendosi recare a Milano aveva desiderio ardente di conoscere il famoso professore. [2] E bisogna aggiungere che il Filelfo gratificava subito Donato nei due favori domandatigli; e riguardo al primo, non avendo potuto trovare copia disponibile del suo commento ai Trionfi, egli mandò quello alle Canzoni dello stesso Petrarca; [3] quanto poi al secondo, egli ricevette con ogni dimostrazione d'amicizia ser Bartolomeo. « Commendatio tua - scrive egli per questo proposito a Donato - quantum sit apud me pondus habitura, re ipsa cognosces in dies. Nam nihil est quod malim quam

---

tantum profeci quantum studio et industria et amore quodam literarum consequi potui... Vale Florentie nonis settembr. 1454 ».

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 86*r.* « D. acc. philelpho sal. Quidam familiaris meus, cui nota est benivolentia in me tua, venit ad me nuper, dixitque mihi se compertum habere commentarium quoddam in triumphos petrarce olim a te esse compositum; quod quidem putet ornatissimum esse et elegantissimum, idque videre maxime exoptet, valde me rogavit ut de hac re aliquid ad te scriberem. Ego vero cum voto familiarissimi mei obsequi velim, te oro pro tua in me humanitate ut id commentarium aut ad me mittas aut pigello portinario dedas, qui curabit ad me perferendum. Erit enim michi gratissimum, si hic familiaris meus intelliget literas meas apud te plurimum valuisse. Vale Florentie, die VI augusti 1454 ». Su questo Pigello Pontinari, uno degli agenti della compagnia dei Medici in Milano cfr. ANGELO FABRONI *Magni Cosmi Medicei vita* Vol. II, Pisa 1789 p. 246; e FILELFO, *Epistolario* ed. cit. c. 124*r.* e c. 191*v.*, lettere a Piero di Cosimo (18 maggio 1467), e c. 202*r.* lettera pure a Piero di Cosimo sulla morte di Pigello stesso.

[2] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 86*v.* « D. acc. philelpho sal. Bartolomeus harum literarum lator summa mecum familiaritate coniunctus est, diligoque hunc virum, cum propter suam in me benivolentiam, tum propter virtutes suas que in eo non mediocres sunt. Is cum nunc mediolanum veniat et doctissimorum virorum observantissimus sit amicitiamque tuam consequi velit, me rogavit ut ad te aliquid scriberem, seque tibi plurimum commendarem. Nota est enim benivolentia in me tua, et singularis amor, quo propter tuam in me humanitatem tibi sum coniunctissimus. Quare cum non solum me tibi amicissimum esse, sed etiam videri velim, et huic familiari meo gratificari exoptem, te oro, ut eum suscipias inter intimos amicos tuos, et opera, quacumque potes, maxime iuves, ut is intelligat commendationem meam apud te non fuisse vulgarem. Vale, die VI augusti 1454 ».

[3] Nella lettera allo Scala citata nella nota 7 a p. 371 fra le cose da dire al Filelfo Donato annovera anche questa: « Commentum in triumphos petrarce, non in cantilenas querebat familiaris ille meus, quod cum non reperiatur, non est necesse amplius laborare: eo enim equo animo carebimus ».

et tibi et omnibus Actiolis, propter Angelum meum splendidissimum equitem auratum, omni, opera, diligentiaque mea gratificari ». [1]

Con tali relazioni tra il Filelfo e i membri dell'*Achademia*, non è egli lecito presumere che questa ponesse gli occhi sopra di lui, quando si trattò di rifornire di professori la facoltà letteraria dello Studio?

Di un altro infine possiamo sospettare che desiderassero i giovani novatori che venisse insegnante nella lor città, ossia di quel Domenico Sabino, che è lodato come eloquentissimo dal Bracciolini e dal Campano, [2] e che nei primi mesi del 1455 aveva appunto tenuto qualche lezione allo Studio, suscitandovi l'ammirazione di quanti lo avevano sentito, fra i quali Donato, che lo dice degno di essere esaltato al cielo « in tanta praesertim paucitate doctorum hominum, ad quam videmus nostra saecula esse perducta »; e di questa opinione - aggiunge - eran tutti coloro che l'avevan sentito leggere allo Studio, o ne conoscevano gli eleganti e facondi scritti. [3]

---

[1] FILELFO *Epistolario* ed. cit., c. 87*r*. Avvertiamo che la data di questa lettera, com'è nella stampa (« pridie nonas augustas 1454 »), dev'essere sbagliata, perchè la raccomandazione di Donato, letta sull'autografo, ha come abbiamo visto la data del 6 agosto 1454. Cfr. poi, ivi a c. 87*v*. un'altra lettera a Donato, assai lusinghiera per lui (1 ottobre 1454).

[2] Cfr. POGGII *Epistolae* per cura di TOMASO TONELLI Vol. III, Firenze 1861, p. 176: lettera appunto al Sabino; e IO. ANT. CAMPANI *Epistolae et Poemata* per cura di IO. BURCH. MENCKENIUS, Lipsia 1707, p. 53: lettera ad Antonio. Aggiungiamo che nel cod. Riccardiano 834 vi sono due lettere del Sabino al Tranchedino, una datata: « Senis, ex aedibus Marie Virginis, VIII Idus martias 1463 » (c. 100*r*.-*v*.); l'altra datata: « Urbini pridie idus septembris 1463 » (c. 101*r*.).

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 96*r*.: « Donatus acc. Dominicho sabino sal. — Antequam te vidissem aut essem umquam affatus, videram quandam epistolam tuam ad dominicum pandolfinum et opusculum quoddam in dialogo ac disputatione a te scriptum, meo iudicio luculentum et elegans maximeque latinum et tulliane facundie observantissimum, quibus mihi facile persuasi te disertum esse hominem virumque perdoctum gnarumque, quod est eloquentie maximum, delectum verborum cum summa gravitate coniungere. Postea vero quam te in gynnasio sum alloquutus teque legentem audivi, eam copiam in dicendo, eam facilitatem in pronuntiando, subtilitatem in explicando tibi adesse cognovi, que iudicium meum maxime comprobavit et ad pristinam opinionem maxima de ingenio tuo accessit opinio. Si enim esset a nobis summus fingendus orator, constitueremus hominem in dicendo copiosum, gravem, amplum, vehementem. Te igitur cum videam ad dicendi copiam adiunxisse etiam scribendi ornatum, non dubitabo te, si non adhuc summum, at oratorem tamen dicere, tuumque ingenium copiosum et elegans summis laudibus in celum effere, in tanta presertim paucitate doctorum hominum, ad quam videmus nostra secula esse perducta. Quare te merito laudandum et extollendum puto et inter disertissimos homines collocandum; idque sentiunt omnes, qui aut in gym-

Ora con tali vedute, con tali progetti si capisce lo sdegno dell'*Achademia* contro quei tali, che, spirati a un falso amor di patria, volevano che in questa e non già fuori di essa si ricercassero i nuovi professori. « O impudentiam singularem! - dice Donato, e si veda in lui l'interprete dei sentimenti dell'*Achademia* - Credere potuisses.... ut tot reperirentur in hac urbe, qui se hoc dicendi munere in tam celeberrimo Gymnasio dignos iudicarent? Qui ascendere cathedram illam auderent, quam nuper Caroli Aretini et multorum antea doctissimorum hominum voce decoratam atque ornatam vidimus? ». [1]

Ma il male era che fra gli avversarî dei nostri si schierava l'uomo più colto della Firenze d'allora, ossia Poggio Bracciolini. Questi era anzitutto contrario in massima al fatto stesso di coprire le cattedre vacanti: partigiano convinto dell'autodidattismo, egli sosteneva che a formare un oratore, un poeta, uno storico, un filosofo, non solo un maestro non bastava, ma per di più egli era inutile; che la facondia, l'estro poetico, l'arte della narrazione, l'intuizione delle cose non s'imparavano da nessun maestro, quando non fossero state date dalla natura, e che una sola cosa poteva del resto svilupparle, ossia la continua lettura e l'assiduo esercizio individuale. Lasciando stare L. Crasso, C. Antonio, L. Cesare, i due Gracchi, i quali pure riuscirono grandi oratori nei loro tempi senza aver mai avuto precettori, Cicerone a quel maestro mai dovette se a 22 anni potè comporre quelle due maravigliose orazioni in difesa di Cluenzio e di Roscio? A nessuno, poichè si sa che egli pervenne a quell'alto grado di eloquenza a cui nessuno dei Latini poscia potè giungere, solo in grazia della metodica e continuata lettura degli oratori che l'avevano preceduto, e per via di esercitazioni particolari, nelle quali impiegava quel tempo che gli sopravanzava dalla lettura. E venendo ai moderni, Francesco Petrarca, quando già adulto volle lasciare lo studio del diritto civile per dedicarsi alle lettere, fu a sè stesso guida e maestro nella nuova disciplina. Così Coluccio Salutati, « omnium doctorum virorum communis parens » Roberto Rossi, Nicolò Niccoli, Leonardo Bruni, Carlo Mar-

---

nasio te legentem audierunt, aut luculentas scriptiones tuas videre potuerunt. Ego vero sive humanitate tua, sive scribendi dicendique elegantia.... cum sentiam me ad te amandum vehementius esse commotum, statim has literas ad te scribere, quasi testes benivolentie mee, quam ad te libentissime defero meque totum, ut aiunt, tibi dedo ac trado. Vale Idibus aprilis 1455 ». Col che combinano perfettamente le parole del Bracciolini nella sua citata lettera al Sabino: « Audivi te publice nescio quid legisse, et tuam eloquentiam et doctrinam ab omnibus comprobatam ».

[1] Cfr. lettera di Donato ad Andrea Alamanni presso il Fossi, o. c. p. 82.

suppini, Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti non ebbero precettore alcuno, eppure erano stati ed erano tuttavia, per quel che riguarda il Manetti, i luminari delle lettere nei tempi loro. Egli stesso, Poggio, quel poco che era si doveva tutto a sè stesso.

Ora da queste idee quali conseguenze venivano nel Bracciolini? I maestri - egli ragionava - non sono dunque quelli che formano un letterato. La loro azione a che cosa si riduce nella scuola? Non già a creare una opera letteraria propria, ma ad impartire i precetti della retorica, e a spiegare le opere letterarie d'altri. Ma il lavoro d'interpretazione non esige un grande ingegno, ha soltanto bisogno di un certo grado di cultura, che, chiunque possegga intelligenza può procurarsi, e d'altra parte i precetti di retorica che s'insegnano dalle pubbliche cattedre non sono che quelli che già esposero Cicerone e Quintiliano. Così stando le cose, possibile di non trovare in Firenze chi sappia sobbarcarsi ad un carico relativamente tutt'altro che difficile? Anzi il Bracciolini dichiarava che in Firenze almeno quattro, e vedremo ora chi fossero, erano in condizioni da poter disimpegnare con onore l'ufficio di professore pubblico. [1]

Si capisce subito come a tali ragioni, data l'autorità dell'uomo che le sosteneva, nessuno di coloro, che l'avrebbero potuto fare con frutto, si contraponesse apertamente; [2] e perfino nella nostra *Achademia* Donato non poteva alzar troppo la voce per difendere quello che egli credeva l'onore dello Studio perchè tra coloro che sostenevano il decreto del Consiglio e volevano che si scegliessero i professori di cui c'era bisogno fra gli eruditi Fiorentini, si trovava Angelo Acciaiuoli, suo cugino, il quale - dice il nostro in una sua lettera all'Alamanni - « gravi se putasset affectum iniuria, si audisset sua incepta a me potissimum oppugnari, quem ipse carum ut fratrem, obsequentem ut filium semper habuisset ». [3]

Ma il peggio, rispetto alle vedute dell'*Achademia*, era questo che uno dei suoi membri, ossia Antonio Rossi, si trovava nel numero di coloro che avevano osato porre la loro candidatura alle cattedre vacanti dello Studio: era quindi come uno scisma nel seno della piccola società: e le sue forze erano già così poche! Costui noi lo abbiamo già incontrato come facente parte del crocchio luniano: le sue qualità intorno a questo tempo ci sono nettamente delineate in una lettera, con cui il suo compagno di studî, Matteo Palmieri,

---

[1] Vedi la lettera del Bracciolini ad Andrea Alamanni del 27 Giugno 1455, presso il Fossi, o. c. p. 82-86.

[2] Cfr. lettera di Donato ad Andrea Alamanni, presso il Fossi, o. c. p. 80.

[3] Ibidem, ibidem; cfr. anche la lettera dello stesso Donato ad Alamanno Rinuccini, ivi p. 79.

lo raccomanda in data del 1 giugno 1455 a Piero di Cosimo, appunto perchè questi lo tenga presente nelle elezioni dei professori dello Studio: « Perchè tu se' degli ufficiali dello Studio - gli scrive, - a me è molto grato. Antonio derrosso è un giovane nostro concittadino et nato di persone honorevoli, et egli è molto costumato, et oltre a questo è docto molto in greco et in latino, et di questo te ne posso arrechare buona testificanza, imperocchè s'è quasi allevato meco. Et similmente Francho [Sacchetti] ti potrà informare di lui et credo ciascuno docto costì ti dirà il medesimo che dicho io. Costui ha già più tempo desiderato di leggiere in rhetorica et in poesia *publice*, sì per mostrare la sua virtù sanza prosumptione, sì per cominciare a guadagnare qualche cosa, perchè è poverissimo. Avendo noi addunque a condurre hora, io ti priego che ti piaccia informarti di costui, et che, se te n'è riferito bene, che tu t'ingegni dargli questo beneficio, el quale da lui ha a essere stimato più che se tu gli dessi qualunque altro grande beneficio. Farai piacere grandissimo a me, et all'ufficio spero farete honore. Prieghoti che, perchè Antonio decto è tanto costumato che quasi è timido, che la prosumptione degli altri non gli nuocha. Idio ti dia a vivere felice ». [1]

Le condizioni disagiate del Rossi, quali appariscono da questa lettera, spiegano subito a meraviglia com'egli passando sopra gl'ideali dei suoi compagni di studio, pensasse piuttosto al suo interesse, e trovasse che le cose non sarebbero poi andate così male, se una delle cattedre vacanti l'avesse avuta lui. Non era del resto anch'egli assai pratico dell'insegnare? Ed infatti circa questo tempo noi sappiamo ch'egli teneva un corso di lezioni private in casa propria, frequentato da non pochi scolari. [2]

Un'altra però delle cause, che spinsero il Rossi a disertare la causa dell'*Achademia*, si deve ricercare nel suo carattere che fu permaloso e superbo all'eccesso: sia detto con buona pace del Palmieri che nella lettera su riportata lo giudica ben altrimenti. Il nostro Donato prima di decidersi ad entrare a far parte dell'*Achademia*, si era accostato appunto a lui come compagno di studio; ma il Rossi un bel giorno, forse insuperbito delle lodi che della

---

[1] Pubblicata da ANTONIO MESSERI *Matteo Palmieri* etc. cit., p. 334-335.

[2] Donato parlando in una sua lettera ad Andrea Alamanni della seduta dei Signori, nella quale s'era trattato di scegliere i professori per le cattedre vacanti, dice che in essa « Alii Antonium Rufum doctum hominem aptum ad docendum praedicabant, dicebantque eius domum cunctae civitati quasi ludum quemdam semper patuisse, atque officinam dicendi » (presso il FOSSI, o. c. p. 80). Lo stesso in una lettera ad Antonio Rossi del 1° Gennaio 1455 accenna alle « caterve discipulorum *suorum* » (Magb. VIII, 1390, c. 91*v*.)

sua dottrina avevano fatte in certa seduta dei Signori, pensò che era un umiliarsi l'essere il compagno, anzichè il maestro dell'Acciaiuoli, e cessò di farsi vedere da costui. Donato aspettò un poco, poi gli scrisse una lettera pregandolo di riprendere gli studî interrotti: « Fac - gli dice in essa - ut intelligamus hoc nostrum studium ita esse intermissum ut in pristinum ordinem sit revocandum, non autem ita neclectum ut sit deserendum. Hec enim literarum exercitatio a te contempni non potest, quin contempnatur amicitia nostra, in qua quidem non ignorari a te puto quanta sit vite iocunditas animique ἐπιδυμία constituta ». [1] Non l'avesse mai fatto: il Rossi s'adombrò, e gli scrisse due lettere una di seguito all'altra, e una più veemente dell'altra, dicendo che a disertare gli studî comuni era stato lui, Donato, e che quanto a sè, egli era semplicemente un savio distributore del tempo e che quel tanto, e non più, poteva consacrarne ai detti studî. L'Acciaiuoli gli rispose allora con tono quasi umile, confessando che non era da tanto da intavolare una polemica con lui, nella quale egli, Donato, sarebbe stato facilmente vinto: non c'era certo bisogno dell'acume d'Alamanno Rinuccini o della sottigliezza di Marco Parenti per prevedere una tale sconfitta. [2]

Ma fu come se questa lettera Donato non l'avesse scritta, perchè Antonio non gli rispose nemmeno; ed allora il nostro che certo lo conosceva bene, presumendo che tale silenzio derivasse ora dal fatto di non aver egli accettata la propostagli battaglia, la cui vittoria per quanto facile, non avrebbe mancato di lusingare l'animo vanitoso del Rossi, gli riscrive una nuova lettera dichiarando che se egli, Donato, non cercava la guerra, non era tale da rifiutarla quando gli venisse offerta, fosse pur stato anche un Antonio Rossi a offrirgliela. [3] Inutile anche questo. Sicchè Donato fu costretto a dirgli che si pentiva di avergli riferito quelle certe lodi che nella Signoria s'eran fatte di lui, perchè d'allora in poi era montato in una superbia tale da non ricordarsi nemmeno di chi, come Donato, l'amava di sincero amore: gli predicava indi ironicamente da morto la incoronazione poetica, com'era accaduta al Marsuppini e al Bruni, e un discorso, nell'occasione, di Alamanno Rinuccini; ma sul serio infine lo invitava a liberarsi da questo suo vizio della superbia. Ecco la lettera:

« Donatus Antonio rufo sal. Male a nobis parumque prudenter factum esse video, cum eos sermones, quos in senatu habuerunt de tua singulari virtute summaque doctrina principes reip., ad te de-

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 91*v*. (25 dicembre 1454).
[2] Ibidem, c. 91*v*.-92*r*. (1° gennaio 1455).
[3] Ibidem, c. 92*r*. (4 gennaio 1455).

tulimus; quibus tanta opinione te video esse elatum, ut non modo literas meas perpetue oblivioni dederis, sed etiam me ipsum, quem aspernari nullo modo potes, quin hominem negligas amantissimum tui. Sed minime mirum est, si nos tibi nulli videmur, cum oporteat te dies noctesque maiora quedam mente agitare multaque versare animo; quibus aliquando possis ad altissimum gradum nostre reip. pervenire. Itaque ut themistocles tropheis Milciadis, sic leonardi et Caroli nostri laurea te excitari video. Si enim libri sybillini tertium poetam urbi[?] tribui portendunt, iam mihi videre videor hominem clarissimo ornatum insigne ante oculos nostros versari; Alamannum rinuccinum quam primum accedere ad eum ornandum, ad celebrandum ingenium suum suamque doctrinam efferendam divinis laudibus; nos vehementius esse sollicitos et in comuni omni luctu lacrimas continere non posse. Sed libet tecum iocari. Hac enim epistola leviter tecum agere volui statuique huic nascenti morbo, qui mentem tuam blande latenterque incepit, quadam facilitate primum occurrere: deinde si ea non proderit ferro et igne agendum erit, et omni asperitate providendum, ne vehementius ingravescat. Nullum enim offitium in amicitia maius esse existimo, quam amici animum, quantum a se fieri potest, morbis liberare. Quod ut in me facias, te etiam atque etiam rogo. Vale XXX Ianuarii 1454 ». [1]

Allora finalmente il Rossi si scosse, e rispose; ma qual lettera! Piena di improperî, di contumelie, d'ingiurie e per di più egli v'invitava Donato a scendere nella lizza; chè, quanto a sè, egli era pronto a polemizzare con lui in ogni maniera. Ma l'Acciaiuoli gli rispondeva questa nobilissima lettera, dove, pur dichiarandosi pronto a disputare con lui per esercizio d'ingegno, rifiutava la guerriglia umanistica degli oltraggi, nella quale se turpe è il combattere, più turpe ancora è il vincere:

« Donatus Antonio Rufo sal. Vix tandem suscepi epistolam, dignam Antonio rufo, indignam humanitate mearum literarum, vehementiorem superioribus, ut facile appareat ad me permovendum accomodatam fuisse. Sed dum videtur supra prosam orationem et quam pedestrem greci vocant, velle assurgere, nescio quo pacto deserit ipsa sese, et in hoc maledicendi genere, in quo solet oratorum ardens vehemensque exultare oratio, tamquam levia quedam vina in aqua, deficit. Itaque tantum abfuit ut inflammares meum animum, sompnum in legendis literis tuis vix tenebam: quamquam nihil sit in eis, nisi cum contumelia scriptum, nihil nisi insolens, nihil nisi impudens. Me tamen cum maledicta tua maximas esse

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 93*v.*; la data è in stile fiorentino.

mihi laudes putem (nolo enim laudari, ut hector ille nevianus, nisi a laudato viro) nunquam ad iram concitabunt; ad misericordiam tui facile permovebunt. Non possum enim non misereri hominis summa mecum familiaritate coniuncti, cum eum videam quadam furenti audacia debacchari. Hi sunt fructus vigiliarum tuarum, hec philosophorum, hec poetarum volutio, hec disciplina bene beateque vivendi, quibus didicisti contumeliis amicissimos tuos turpiter insectari? Hic est ille, qui tantam expectationem de se concitavit, quem homines digito signant, cuius ex doctrina tamquam ex equo troiano multi discipuli exierunt? Miserum te, si hec intelligis, miseriorem, si non intelligis te in oculis omnium gentium humanitatis studia profiteri et ab omni esse humanitate alienum. Illud vero quam ridiculum est te paratum esse in omni genere preliorum mecum conserere manus! O virum Spartha dignum! Video me Rinuccini opera, qui in te plurimum potest, oportere ad te placandum teque rogandum ut mihi liceat esse salvum. Non parum me fecisse putabo, Antonii gladios si potero effugere. Vocas me ad certamen, tamquam fortissimus gladiator; ad quod autem certamen? ad id scilicet, in quo turpis etiam futura est ipsa victoria. Sed hec ioco, illa serio. Velim omnes contentiones nostras ad exercitationem ingenii conferamus; literis, disputationibus, scriptionibus geramus otio bellum nec tecum in hoc genere contentionis recusabo pugnam, cum quo certare erit gloriosius quam omnino adversarium non habere. Vale XVI februarii 1454 ». [1]

E questo pel momento dovette parere il miglior consiglio anche al Rossi, perchè, mentre la lettera testè citata ha la data del 16 febbraio 1455, il bigliettino a lui di Donato, che pure abbiamo già riportato, e dal quale si può rilevare che la pace fra loro era tornata, porta la data del 23 marzo 1455. Ma questa durò per poco, perchè la candidatura del Rossi alle cattedre vacanti, la qual segna il definitivo distacco di lui dall'*Achademia*, ci è narrata in una lettera pure di Donato all'Alamanni in data dell'aprile (manca il giorno) 1455.

Gravi adunque erano le difficoltà che all'*Achademia* si presentavano in quanto all'attuazione delle proprie vedute; ma essa ciononostante, e quantunque per di più in questa congiuntura si trovasse lontano da Firenze Andrea Alamanni, la cui autorità nelle cose pubbliche, era, come abbiamo visto, non piccola, e che avrebbe perciò potuto giovare assai alla causa comune, [2] riuscì a spuntarla

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 93*v*. sgg. - la data è in stile fiorentino.

[2] Per questo particolare e per quanto narriamo in seguito vedi le lettere di Donato pubblicate dal Fossi, o. c. p. 77–86.

e ciò in grazia soprattutto di un resto di pudore nei cosidetti *Collegi* ch'eran composti, com'è noto dei 12 Buonuomini e dei 16 Gonfalonieri di compagnia, e che formavano una specie di consiglio aggiunto alla Signoria, costituita dai Priori delle arti e dal Gonfaloniere di giustizia. Appena infatti fu passato il decreto su citato, si trattò di scegliere fra coloro che avevan posta essi stessi o fatta sostenere da altri la propria candidatura. I quali, come abbiamo già accennato, erano quattro: ossia, oltre Antonio Rossi, il celebre Cristoforo Landino, che aveva già letto per un intero biennio e con grande concorso di discepoli; Francesco Castiglione, che noi già conosciamo, e di cui veniva lodata non tanto la profonda conoscenza della lingua greca quanto la probità dei costumi; Bernardo di Francesco Nuzzi, retore di non dubbia dottrina e di assai facondia ed esperienza nell'arte del dire.[1] Ci furono lunghe dispute; finalmente prevalendo i fautori del Landino, i Signori finirono per proporre che se ne mettesse ai voti l'elezione; ma la proposta fu respinta e coi voti e per acclamazione dai Collegi, i quali dissero che cosa di tanto momento non poteva esser decisa in poco tempo, ma esigeva attento esame e profonda ponderazione.

Fu questa votazione che diede la vittoria ai nostri giovani. Essi infatti non frapponendo indugio, cominciarono ad avvicinare, « remotis arbitris », i membri dei Collegi, a mostrar loro di quale infamia si sarebbero coperti se avessero dato voto favorevole a quanto era stato loro proposto; chè se così avessero fatto, la rovina completa della facoltà letteraria si poteva dir segnata. E i Collegi si lasciarono persuadere, tanto è vero che essendo riproposta a loro la elezione del Landino, questa veniva rifiutata con maggior unione della prima volta. La cosa non era decisa ancora il 27 giugno, come si ricava dalla lettera del Bracciolini all'Alamanni; e siccome la questione non tornò in discussione che l'anno seguente, possiamo dire che l'*Achademia* aveva vinto, perchè essa vedendo l'umore di chi stava al governo, capiva che per il momento non c'era da ottener nulla che corrispondesse ai suoi voti, ed aveva diretto i suoi sforzi a far sì che la cosa fosse differita ad altro tempo (« hanc rem in aliud tempus differendam »).

Ma alla vittoria contribuì un'altra causa, ed è che l'Argiropulo, mantenendo la sua promessa, nella prima metà del 1455 si trovava in Firenze.[2] Ivi pel momento si mise a dare delle lezioni in privato alla gioventù fiorentina, compresivi naturalmente tutti i nostri volonterosi giovani, con uno dei quali, Donato Acciaiuoli, il Filelfo

---

[1] Vedi per questo retore C. Marchesi *Bartolomeo della Fonte*, Catania 1900, p. 15 sgg. e p. v sgg. dell'*Appendice*.

[2] Cfr. Zippel, *Per la biografia dell'Argiropulo* cit. p. 98.

in una sua lettera del 31 Maggio 1456 si congratulava della scelta, che egli assieme ad altri aveva fatto dell'Argiropulo come maestro. « Te vero - gli dice - et reliquam florentinam iuventutem non possum non laudare, quod talem tantumque et oratorem et philosophum graecum vobis instituendis disciplinis praefeceritis. Nam sentio neminem inter graecos hoc uno viro omni disciplina praestantiorem. Quod eo pluris faciendum existimo, quod latinam etiam eloquentiam perpulchre callet. Incumbite igitur, ut coepistis, ut, quandoquidem huiusmodi doctorem adepti estis, quod ingenium natura habetis maximum, id studio quoque diligentiaque vestra in dies magis magisque augescat, atque exornetur ».[1]

E tale insegnamento dell'Argiropulo come ciascuno s'immagina nel mentre eccitò lo zelo dei nostri giovani per la causa che propugnavano, potè mostrare palesemente che questa stessa causa, ossia la nomina di messer Giovanni era davvero degna di esser sostenuta. Fu messo di mezzo Cosimo, e in modo particolare Piero suo figlio, uno dei provveditori della Sapienza,[2] come appare dal fatto che a tutti due, ed a quest'ultimo specialmente, ascrive Donato il merito della venuta dell'Argiropulo;[3] e finalmente l'ottobre del 1456 l'Argiropulo veniva nominato lettore di filosofia greca nello Studio con uno stipendio annuo di 400 fiorini.[4]

Finalmente dopo la morte degli uomini dotti dell'età passata Firenze aveva un insegnamento degno della sua fama letteraria:

---

[1] *Epistolario* del FILELFO ed. cit., c. 94*v*.

[2] Cfr. *Statuti dell'Università e Studio Fiorentino* cit. p. 271.

[3] Nella prefazione alla *Expositio supra libros ethicorum Aristotelis* dice rivolgendosi a Cosimo: Verum tibi ac filio tuo petro hec omnia accepta referri debent, quorum opera factum est ut ex uberrimis sermonibus huius summi philosophi antiquorum more ad cives vestros manaret doctrina et in Florentia urbe, in qua cetere artes magnopere vigent, floreret etiam, quoad fieri potest, studium sapientiae » (Cod. Laurenziano-Strozziano LIII, c. 1*r*.). E lo stesso nel proemio « ad clarissimum virum Petrum medicem in vitam Alcibiadis per eum ex graeco in latinum traductam »: « Tu vero, clarissime petre, ... cum multa praeclara offitia in patriam tuam contuleris, tum hoc precipue detulisse videris, quod bonarum artium disciplinas, quae post nonnullorum doctissimorum hominum interitum in hac civitate consenuisse videbantur, tua diligentia excitasti operamque dedisti, ut Argyropylus biçantius vir praestans ingenio ac disciplina in hanc urbem veniret, a quo cives tui antiquorum more non solum grecis literis eruditi, sed etiam his artibus instrui possent, quae ad bene beateque vivendum pertinere videntur » (Ibidem p. 307*r*.). Cfr. anche la *Laurentii Medici vita* di NICOLÒ VALORI: « Opera et industria parentis [i. e. Petri, Laurentii patris] Argyropulus ille Byzantius Florentiam venerat.... » (ristampa di Firenze, 1847, p. 167). Cfr. infine VESPASIANO o. c. Vol. III p. 67, che ascrive al solo Cosimo il merito della venuta dell'Argiropulo.

[4] Cfr. THEODOR KLETTE, *Die Griechischen Briefe des Franciskus Philelphus* cit. p. 75.

« Cum post interitum quorundam doctissimorum hominum - dice Donato Acciaiuoli nella prefazione alla sua *Expositio super libros ethicorum Aristotelis in novam traductionem Argyropyli Bisantii* dedicata a Cosimo de' Medici - studia florentina magna ex parte remissa viderentur, venit in hanc urbem Argyropylus bisantius vir ingenio praestans summusque philosophus ut iuventutem literis ac bonis artibus erudiret, iamque plures annos doctrinam tradidit nobis tanta copia, tam multiplicibus variisque sermonibus ut visus sit temporibus nostris veterum philosophorum memoriam renovare ». [1]

Ma a noi non interessa tanto notare il rinnovamento letterario a cui diè luogo la elezione dell'Argiropulo a professore del pubblico Studio, quanto osservare che i nostri giovani si raccolsero sotto di lui, oltre a molti altri che ad essi si aggiunsero, e che il nome di *Achademia*, colle varianti di *Chorus Achademiae Florentina*, *Achademia Florentina*, e *nova Achademia*, come vedremo dai documenti, che verremo via via citando, passò a tutto il complesso del discepolato dell'Argiropulo, il quale fu di tale *Achademia* considerato come capo venerato. E ad esso discepolato bisogna che aggiungiamo subito che dell'*Achademia* non passò solo il nome, ma anche la consuetudine delle dispute erudite fatte in comune. Prima però di parlarne, è necessario presentare quelli dei discepoli che ancora non conosciamo e dei quali sappiamo positivamente che furono membri del nuovo *Chorus Achademiae Florentinae*; chè quanto all'opera in essa dei membri di quella che oramai possiamo chiamare *Achademia prior*, ci sarà più opportuno di parlarne nel processo della narrazione, avvertendo però subito che di due di essi ossia di Andrea Alamanni e di Antonio Rossi non ci occorrerà più di far menzione: per quel che riguarda l'Alamanni, non tanto in causa della mancanza di documenti che ce lo mettano in relazione coll'*Achademia*, quanto per il fatto che egli distratto dalle cure politiche non ne potè forse più far parte attiva; [2] per quel che ri-

---

[1] Letto nell'incunabolo Mgb. C. 1, 10, il cui fine è: « Finit feliciter - Impressum Florentiae apud sanctum Iacobum de Ripoli 1478 », c. 1*r*.

[2] Come ci fa infatti sapere il PASSERINI (*Genealogia ed Istoria della famiglia Alamanni* - Nazionale di Firenze: Mss. Passerini, 44) p. 255, nel 1456 Andrea fu console della zecca; nel 1458 degli Otto; nel 1460 di nuovo Priore; nel 1465 potestà di Castiglion fiorentino; nel 1468 Capitano di Pisa; nel 1469 capitano di Pistoia; nel 1470 capitano di Val di Bagno e poi di Livorno; nel 1471 di nuovo gonfaloniere di compagnia; nel 1473 di nuovo capitano di Pisa. Non restò però affatto estraneo al movimento intellettuale, come lo provano le lettere a lui del Filelfo (*Epistolario* cit. c. 116*r*.; 215*v*.; 216*v*.; 218*r*. - e *Cent-dix lettres grecques* etc. cit., p. 82; p. 88; p. 89). Abbiamo poi un'elegia di UGOLINO VERINO, « *Ad Andream Alamannum de laudibus poetarum et de felici-*

guarda il Rossi, che del resto abbiamo già visto essersi staccato dall'*Achademia* fino dall'aprile del 1455, perchè egli, forse per lo smacco subito nell'elezione dei professori dello Studio, partì di questi tempi da Firenze, e andò a Roma, dove entrò poi a far parte dell'Accademia Pomponiana. [1]

E nomineremo per primo il giovinetto Lorenzo de' Medici. *Tantum nomen* ci risparmia di entrare in particolari: solo osserveremo che era ben naturale che entrasse a far parte del discepolato dell'Argiropulo il figlio di chi aveva tanto contribuito a far eleggere quel greco a pubblico professore. Il Valori stesso nella sua *Laurentii Medici Vita* insiste su questo particolare: « Compositis rebus - dice egli alludendo alla pace di Lodi - Laurentius totum se ad Philosophiae studia contulit. Opera enim et industria parentis Argyropulus ille Byzantius Florentiam venerat, ut Laurentium, et alios ex nobilitate primarios melioribus studiis erudiret, ex cuius ludo tanquam ex equo Troiano complures prodierunt ». [2] Aggiungeremo poi che mentre il documento, da cui si ricava che Lorenzo faceva parte del *Chorus Achademiae Florentinae*, e che citeremo più oltre, porta la data del 1464, par certo che egli non v'entrasse molto prima di quell'anno, e ciò per via della sua giovane età, essendo egli nato, come tutti sanno, nel 1 gennaio del 1449. [3]

Accanto a Lorenzo troviamo, per dirla col Valori « alios nobilitate primarios ». Ecco Iacopo Acciaiuoli, il figlio di Angelo lo splendidissimo cavaliere, parente stretto di Donato, e suo compagno di studi almeno nei primi tempi; [4] chè dopo, non sappiamo bene

---

tate sui seculi in *Carmina Illustrium poetarum Italorum* Tomo X, Firenze 1721 p. 400.

[1] Vedi la nostra Appendice n. II.

[2] Ristampa di Firenze del 1847, p. 167.

[3] Del resto nel 1461 Lorenzo era soltanto alle Metamorfosi d'Ovidio ed alle Storie di Giustino; come da questa letterina del pedagogo suo, Gentile Bechi, a Pietro di Cosimo, che noi riputiamo inedita: « .... Lorenzo sta bene, et la vostra absentia gli è presencia insim qui. Abbiamo molto bene inanzi lovidio, et el Giustino vistone IIII libri. Tra historie et favole non dimandate chome se dilecta de presenti studii. Nel resto de costumi simile si porta ubidientemente et per non essere voi presente, la paura de non prevaricare ci fa più diligenti.... Rachomandomi a voi. Ex florentia die V Septembr. 1461 - Gentile vostro » (*Archivio Med. a. il Princ.* Filza XIV, n. 52). Sulla poca età che aveva Lorenzo, quando entrò sotto il magistero dell'Argiropulo insiste anche il Poliziano: « Argyropylus ille Byzantius, olim praeceptor in philosophia noster.... ipsum *vix adhuc quidem puberem Laurentium* dialecticis imbuit, eaque philosophiae parte quae de moribus praecipitur.... » (*Opera* ANGELI POLITIANI, Tomo I Lugduni 1546, p. 468).

[4] Così appare da una lettera di Giannozzo Manetti a Vespasiano (nelle o. c. di quest'ultimo vol. III p. 358-362), che è senza data, ma che senza dubbio è stata scritta nel 1448, come si rileva dalla menzione in essa della famosa

per qual causa, lo troviamo a Milano discepolo del Filelfo.[1] Ce lo rivela una lettera di costui allo stesso Donato, che porta la data del 5 Gennaio 1458: Vidi – egli dice –, ac legi suavissimas tuas literas ad Iacobum actiolum tuum: quid inquam 'tuum,? immo nostrum.... Miratus autem sum quid tibi in mentem venerit, quod ethrusco malueris maternoque uti sermone quam latino et literato; nam facundum esse te planeque disertum ignorat nemo. At Iacobum nostrum tantum in dicendo valere experti sumus, ut suae aetatis nemini concedat. Num fortasse ostendere voluisti non omnino te graecum factum, quoniam apud eruditissimum eloquentissimumque virum Ioannem Argyropilum graecis disciplinis studeas? Quasi graeca oratio latinae adversetur, vel non simillima sit potius et ei maximum afferat ornamentum..... Qua in re magis mihi probatur Iacobus, qui quotidie aliquid scribit, minerva et eloquentia sua dignum ».[2]

Poco tempo dopo però Iacopo ritornò a Firenze per entrare sotto il magistero dell'Argiropulo, come si ricava da un'altra lettera del Filelfo del 26 febbraio 1458, colla quale questi lo raccomanda appunto all'Argiropulo in questi termini: « *Ἰάκωβος Ἀκτίολος ὁ τὴν παρ' ἐμοῦ ἀποδιδούς σοι ἐπιστολὴν νεανίσκος ἐστὶν ἐν τοῖς πρώτοις καλὸς τά τε ἤθη καὶ τὴν περὶ λογιότητα σπουδήν. Τοῦτον τοίνυν ὄντα ἐμόν, ἔτι δὲ καὶ σὸν γένεσθαι βουλόμενον, συνίστημι σοὶ παντὶ τοῦ κοινοῦ ἡμῖν καθήκοντος σθένει. Ἐν πάσῃ πόλει καὶ δήμῳ ἀγαθῶν γε δεῖ φίλων, μάλιστα δὲ ἐν τῇ δεμοκρατία....* ».[3]

E dell'Argiropulo Iacopo diventò discepolo assai caro, come assai caro fu a tutta l'*Achademia*, e lo vedremo tra breve da altri documenti: qui basti il dire che nel breve tempo che egli restò a Firenze, il che fu fino al 1463, quando gli toccò di prendere la via dell'esilio, s'acquistò l'amore e la stima di tutto il circolo letterario fiorentino, ossia così degli umanisti che dei rimatori volgari.[4]

---

moria di quell'anno: ora mentre lo scrivente nel corpo di essa si congratula con Vespasiano che « impari le cose gentili da cotesti garzoni », nomina questi stessi garzoni infine di essa dicendo: « Meo nomine meisque verbis plurimas salutes *Iacobo*, Petro et Donato praecipuis et singularibus amicis et necessariis nostris dicito ».

[1] Non potè questo essere prima del 1454, nel quale anno dal 23 Luglio–23 Novembre fu dei X di libertà (*Tratte intrinseci* 1426–1456, in Archivio di Stato in Firenze, c. 43*v*.); mentre d'altra parte lo troviamo a Milano nel 1458.

[2] *Epistolario* cit. del FILELFO c. 99*r*.; cfr. anche c. 101*v*. una lettera dello stesso a Iacopo Acciaioli del 7 maggio 1458.

[3] *Cent-dix lettres grecques* etc. cit. p. 100.

[4] Cfr. la elegia intitolata a lui da CRISTOFORO LANDINO in BANDINI *Specimen Lit. Flor. saec.* XV cit. Tomo I p. 105, e FLAMINI *La lirica Toscana* etc. cit. p. 553.

Vanno quindi notati tre giovani della casata dei Pandolfini, ossia Pierfilippo e Pandolfo di Giannozzo, e Domenico di Carlo. Il padre dei primi due (1396-1456), che « dalla sua repubblica fu onorato di tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino in una città », [1] era a sua volta figlio del celebre Agnolo (1363-1446), dottissimo nella lingua latina e specialmente nella filosofia; amicissimo di tutti gli uomini più insigni del suo tempo, e specialmente di Leonardo Bruni, che ricorreva al suo giudizio ogni qualvolta voleva pubblicare qualche opera; chiamato « eruditissimo e disertissimo » da Leon Battista Alberti, e « uno dei nostri cittadini di bontà e d'ingegno prestante » da Matteo Palmieri. [2] Della conversazione di costui, il quale riceveva splendidamente e figli e nepoti tutte le domeniche nella sua villa di Signa, dove s'era ritirato per riposare negli ultimi anni della sua vita, poterono certo usufruire appunto e Pandolfo e Pierfilippo, nati quello il 3 maggio 1424, questi il 1 giugno 1437. [3]

Di Pandolfo dice Vespasiano che egli « ebbe buona notizia delle lettere, e furongli di grandissimo ornamento, aggiunto alle singolari doti che aveva dalla natura, d'aver arrecato seco maravigliosa modestia e continenza, alieno dalle voluttà ». E di tale sua assennatezza e dottrina egli dà prova fin da giovinetto in una singolare congiuntura. Il padre suo Giannozzo, allora capitano di Livorno vi s'era ammalato, ed a surrogarlo aveva eletto appunto Pandolfo, che aveva solamente 18 anni. Ora essendo stati presi, precisamente durante questo cambio, due guastatori di strada sulla via da Pisa a Livorno, Pandolfo, come reggente la capitaneria della città, ebbe subito lettere da Firenze che quei due venissero impiccati. « Nientedimeno - dice Vespasiano -, come giovine maturo, volle andare adagio e indugiare al seguente dì; e la notte disse che aveva continovamente negli orecchi uno verso di Giovenale, che dice che

[1] Vespasiano, o. c. vol. III p. 139: cfr. per lui Luigi Passerini *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* (Bibl. Nazionale, Mss. Passerini 46) p. 206.

[2] Di Agnolo Pandolfini ha scritto una vita Vespasiano o. c. Vol. III p. 116-141; correggila con quanto di esso dice Luigi Passerini nella testè citata *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* p. 171 sgg.; e F. C. Pellegrini in *Agnolo Pandolfini e il Governo della famiglia* (*Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. VIII [1886] p. 1-52) specialmente p. 9. Vedi poi *Opere volgari* di Leon Battista Alberti a cura di Anicio Bonucci, Volume I Firenze 1843, p. 7, 53, 89; e *Libro della città Civile* di Matteo Palmieri (Firenze 1529), c. 9r.

[3] Cfr. citata *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* del Passerini, p. 220 e 244: di Pandolfo poi scrisse la vita anche Vespasiano, o. c. Vol. III, p. 141-163.

per la morte dell'uomo si debbe fare lunga examina ». E data loro invece che la morte, la corda, s'avvide che essi avevano agito più che per premeditata malvagità, per sventata leggerezza; epperò li lasciò.[1]

Non è meraviglia perciò, se noi lo vediamo fra quei giovani che Giannozzo Manetti scelse fra i primi della città di Firenze per fargli da scorta d'onore nell'ambasceria che sostenne nel 1445 presso il Re di Napoli;[2] e se ancor prima di quella data egli avesse saputo conquistarsi la stima e l'amore di tutti i grandi uomini del tempo, ossia oltre che di Giannozzo Manetti, di Carlo Marsuppini e Leonardo Bruni, a tal segno che « quando egli parlava, dove fussino uomini di condizione, era udito con grandissima attenzione per la sua eloquenzia e modestia nel parlare ».[3] Oltre poi che dell'insegnamento del Marsuppini (questi a lui e ad altri giovani nobili fiorentini aveva letto la politica d'Aristotele),[4] aveva potuto usufruire anche di quelli di Sozomeno da Pistoia, di cui era stato uno dei più degni scolari,[5] e di Battista da Fabriano, da cui aveva udita l'*Etica* di Aristotele.[6] Cosicchè quando nel 1456 fu di Collegio, ossia fu tratto Gonfaloniere di compagnia, l'orazione di prammatica *de justitia* per la fama della sua dottrina fu appunto commessa a lui. « Data ch'ella gli fu — dice Vespasiano — attese a ordinarla; e composela in modo, ch'ella fu elegantissima; e fu molto lodata e commendata da tutti gl'intendenti. Venendo la mattina a pronunciarla, dov'erano i Signori e Collegi e tutti i rettori e tutti gli uffici e Consoli dell'arte, vennonvi tutti quegli che davano opera alle lettere, e moltissimi de' principali della città, mossi dalla universale fama della sua virtù. Recitò questa orazione *De justitia* con tanta eleganza e con tanto buon modo, che pareva che non avessi mai fatto altro che questo dell'orare; e se in prima era istimato e riputato, per questo atto ch'egli fece, n'acquistò assai presso gli uomini dotti e indotti ».[7] Colle quali lodi ben si accordano quelle che allo stesso Pandolfo tributa Donato Acciaiuoli in una

---

[1] Vespasiano, o. c. Vol. III p. 142.

[2] Ibidem, Vol. II, p. 109.

[3] Ibidem, Vol. III p. 142.

[4] Ibidem, Vol. III p. 143.

[5] Ibidem, Vol. II p. 215.

[6] Ibidem, Vol. III p. 143. Circa poi questo Battista da Fabriano, vedi assegnato a lui, come lettore nello Studio, uno stanziamento di 12 libbre con decreto del 21 ottobre 1451, presso *Statuti dell'Università e Studio fiorentino* cit. *ad annum*. Non sappiamo se sia quel Battista Chiavelli da Fabriano a cui si fa cenno nelle *Antichità Picene* dell'abate Giuseppe Colucci, Tomo XVII, Fermo, 1792 p. 167.

[7] Vespasiano, o. c. Vol. III p. 144.

lettera a lui del 23 novembre 1456 per consolarlo della morte del padre. Il dolore tuo è grande — gli scrive Donato — e non è di quelli che si possano lenire: « sed cum tu is sis, cui natura optimum ingenium dederit, disciplina instruxerit, usus ac exercitatio confirmaverit, qui multa legeris, multa perceperis, multa sis doctissimorum hominum literis et sermonibus consecutus, non dubito quin amicorum consilia magnum sint apud te pondus habitura ». E più avanti: Perchè piangere il padre tuo, il quale avendo vissuto santamente, morì poi da giusto e sta godendo l'immortale gloria dei beati? Il pianto in tal caso è proprio solo degli uomini comuni: « Tu vero qui et ingenio, et disciplina, et multarum rerum cognitione scientiaque excellis, debes profecto maiorem in casibus tuis patientiam prae te ferre, quam homines imperiti atque indocti. Quid enim prodessent tibi literae, aut in quo evigilassent curae et cogitationes tuae, si nihil tale consecutus esses, quo posses adversos casus moderatius ferre quam ceteri? » [1]

Quando l'Argiropulo fu eletto professore del pubblico Studio, Pandolfo era già piuttosto anziano, ed aveva già coperte cariche pubbliche: era stato *Capitaneus Bigalli et Misericordiae* dal 15 Maggio al 15 Agosto del 1452; *Operarius supra fortificatione panҫani* dal 5 febbraio 1453 « usque ad operis perfectionem »; priore delle arti pel bimestre novembre-dicembre 1454; gonfaloniere di compagnia nel 1456 e nello stesso anno, dall' 8 settembre fino all' 8 marzo del successivo 1457, *Sindicus capitanei populi*: [2] eppure egli non esitò ad ascriversi fra i discepoli dell'Argiropulo: esempio questo assai frequente nei tempi della Rinascenza. Dell' insegnamento di messer Giovanni non potè però Pandolfo godere a lungo, sia per gl' incarichi pubblici che gli furono affidati e rimandiamo chi sia vago di prenderne cognizione alle fonti citate nelle note —, sia perchè egli morì assai presto, ossia nei primi giorni d'ottobre del 1465 a Napoli, mentre vi era ambasciatore presso quel re. [3]

Di Pierfilippo poco possiamo dire prima della venuta dell'Argiropulo: certo che il padre non gli dovè far mancare quell' istruzione che aveva impartita anche al fratello Pandolfo. Di positivo sappiamo solo questo che Vespasiano, il quale fu affezionatissimo

---

[1] Cod. Magb. XXXII, 39, c. 30*r*.

[2] Archivio di Stato in Firenze; *Tratte intrinseci* 1426-1456, c. 100*r*., e 228*r*.; *Tratte intrinseci* 1444-1486, c. 85*r*.; *Priorista* originario *ad annum*. Vedi pure la cit. *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* del PASSERINI p. 220.

[3] Oltre VESPASIANO al luogo citato, vedi il PASSERINI nella cit. *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* p. 220.

a casa Pandolfini,[1] durante gli anni del suo tirocinio giovanile lo conduceva assieme ai fratelli Nicolò e Piero a far visita a Filippo di Ser Ugolino nel suo romitorio di Settimo « affine che eglino imparassino a formare l'abito nelle virtù da uno uomo quanto era lui ». E — continua il diligente libraio — « istavanlo a udire come una cosa miracolosa per la inaudita memoria ch'egli aveva, e per la grande notizia d'ogni cosa, che la minore era del governo dello Stato ».[2] Ma un'altra notizia circa Pierfilippo è certa: ed è che dell'Argiropulo egli divenne discepolo dei più studiosi e dei più dotti. È il solito Vespasiano che ce lo fa sapere, dicendoci, a mostrare il suo zelo, che egli assieme a Piero e Donato Acciaiuoli si ritirava, quando il calendario scolastico segnava vacanza, alla Certosa, per rivedervi le lezioni.[3] Ed egli scriveva così del suo maestro a certo Santo Vireto: « .... Si tardiores aliquando in respondendo videbimur, noli tamen commictere ut ipse tardus videaris. Nam si quid in presentiarum otii datur, id omne cum [in] audiendo, tum etiam in legendo consumitur: scribendi [tempus] non est. Sub eo enim imperatore militamus, qui magnus profecto et sine dubio clarus existit. Huius nos mores, huius consuetudine [m], huius quoad fieri potest studium imitamur, quamvis non ignoro in eo frustra laborare. Quis enim hunc imitabitur? In hunc, credo, omnes suas vires natura ipsa congessit, ut hominem omni ex parte perfectum, tamquam exemplar hominis, hominis, inquam, ratione utentis, eaque quae sunt hominis operantis in lucem proferret. Sed ut eius studii aliquam degustationem habeas, sic habeto. Naturalium Aristotelis libros habeo, qui sunt latine traducti summa abundantia et copia; in quorum declaratione tot et tanta audiuntur divina, ut nunc primo aristotelem philosophorum principem admirari incipiam. Grece vero

---

[1] Di questa affezione sono prova le già citate vite di Agnolo e Pandolfo Pandolfini, scritte da Vespasiano e dedicate con lungo proemio a Nicolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, anch'egli figlio di Giannozzo (o. c. Vol. III p. 111 sgg.; per Nicolò cfr. la cit. *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* del PASSERINI p. 211). Del resto lo stesso Vespasiano dichiara esplicitamente quest'affezione in una lettera, scrittagli da Donato, ed indirizzata allo spagnuolo Alfonso de Palencia, nella quale raccomanda a quest'ultimo Iacopo Pandolfini, altro figlio di Giannozzo: « Te certionem faciendum puto - dice la lettera - Iacobum Pandolfinum, qui has tibi literas reddet, adolescentem esse nobilem probum et optimis moribus institutum et mihi amicissimum; quatuor habet fratres omnes literis eruditos et summa mecum familiaritate coniunctos » (vedi questa lettera presso il FOSSI, o. c. p. 63). E questi quattro fratelli di Iacopo sono appunto Pandolfo, Pierfilippo, Nicolò e Priore. Per altre testimonianze dell'intimità che correva in modo speciale fra Vespasiano e Pierfilippo vedi le tre note seguenti.

[2] O. c. Vol. III, p. 106.

[3] O. c. Vol. II, 250.

tragicum illum Atheniensem sophoclem mira quadam venustate ac elegantia legit. Accedunt ad hoc, ne inertes ac ociosi pigritia atque ignavia efficeremur, quod tamen verendum non erat in tot rerum praesertim angustiis, et politicorum libri, quos quidem diebus festis sibi declarandos absunsit. Vide ergo quantum ocii datur, mi Santes.... ». [1]

Quanto a Domenico, suo padre Carlo era anch'esso figlio di Agnolo, e fratello perciò a Giannozzo; laonde egli veniva ad essere cugino in primo grado di Pandolfo e Pier Filippo. Nato il 27 aprile 1427, [2] Donato Acciaiuoli in una lettera a lui dell'8 agosto 1454, dove lo consola per la morte del padre, lo dice « magni animi prudentissimique consilii et doctrina liberali a pueritia institutum », e più avanti lo presenta come uomo « qui multa viderit, multa legerit, multarum rerum cognitionem de studio literarum consequutus sit ». [3] Se quel Domenico di Carlo, che l'Ammanati fa salutare in certa sua lettera a Vespasiano, [4] fosse lui, non dubiteremmo ad avanzar la congettura che egli fosse uno dei tanti discepoli che abbiam visto che Iacopo fece in Firenze, tanto più che Donato in altra sua lettera a lui, che riporteremo ora, lo chiama suo compagno di studi; ma comunque sia, è certo che anche per Domenico, come già abbiamo visto per Donato, ci fu un certo periodo di rilassatezza, non però in quello così giustificabile, come in questo. Domenico infatti aveva lasciato gli studî per darsi totalmente in braccio al piacere: l'uccellare, la caccia, la danza, il giuoco l'occupavan tutto; e che cosa avrebbe potuto dire ora Donato al padre di lui, Carlo, a cui per il passato aveva fatto del figlio le lodi più ampie e lusinghiere? « Censeo te - scrive Donato al traviato Domenico in data del 10 dicembre 1449 - dignum non solum reprehensione, sed etiam vituperatione, mi dominice, quum factus sis tui non parum

---

[1] Magb. VI, 166; c. 111r. (19r.): per altre notizie su Pier Filippo cfr. PASSERINI cit. *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* p. 244-254. Una notizia biografica è stampata nelle *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane* di *Canestrini-Desjardins* Tomo I, Paris 1859 p. 424. Per il suo vicariato di Firenzuola cfr. *Pier Filippo Pandolfini vicario di Firenzuola* di CARLO CARNESECCHI in *Arch. Stor. It.* Serie V, vol. II, p. 112-121. Per i suoi sermoni religiosi cfr. BANDINI *Specimen* etc. Vol. II, 160; per le sue relazioni con Bartolomeo della Fonte cfr. C. MARCHESE *Bartolomeo della Fonte* Catania 1900, p. 68, 72, 90, 93, 176; per le sue relazioni con Vespasiano cfr. ENRICO FRIZZI *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie* (Annali della Scuola Normale di Pisa) Pisa 1880 p. 87.

[2] Cfr. PASSERINI cit. *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini* p. 199.

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 86v.

[4] Presso VESPASIANO o. c. p. 357.

dissimilis. Nam aucupium, venationes, saltationes, ludi te pro intermissis literis continuo exercent, quo quid potest esse turpius, quid bene morato adolescente indignius? Hec ego cum in omnibus vituperanda ducam, tum in te maxime, quem certe scio non tam errore labi, quam culpa. Cum enim intelligas quam digna sit hec exercitatio literarum, quam excellens, quam ab ingenuis hominibus expetenda, cur huic ea sollatia anteponis, que propria sunt hominum ventosorum? Numquam existimavi te esse tam alienum a bonis moribus ut adolescentiam tuam vanis voluptatibus educares et pro virtutis munere ea tibi assummeres, que scires semper a probatissimis viris esse detestata. Sepe ego iam pridem cum patre tuo, viro omnium optimo, de natura tua sermonem habui, semper de te spem ei inieci maximam, seduloque laudavi ingenium, industriam, mores tuos, qui sane, e media virtute ducti, omnia tum de te policeri videbantur. Nihil enim erat quod te delectaret, nihil quod tibi expetendum videretur, nisi quod esset cum literarum exercitatione coniunctum; quibus ego, qui in eodem studio tibi eram sotius, ut tum vehementer letabar, ita nunc graviter fero hanc tuam celerem et tam levem commutationem, in qua si permanseris et spem parentis tui et existimationem meam maximo cum tuo dedecore falles ». E termina pregandolo di ritornare allo studio coll'antico zelo. [1]

Quando Domenico ripigliasse gli studi noi non sappiamo; certo non ancora nei primi mesi del 1453, data questa di una lettera a lui dello stesso Donato, nella quale questi dichiara sè e lui immersi nell'ozio più assoluto, per quel che riguarda lo studio delle lettere, promette di far per conto proprio il possibile per scuotere di dosso la pigrizia, e prega anche Domenico di fare il simigliante. [2] Possiamo però aggiungere che per rispetto al tempo in cui questa lettera fu scritta, l'oblio in che Domenico lasciava gli studî trova una certa giustificazione negli uffici pubblici, che allora egli si trovava ad aver coperti: dal 9 maggio al 9 settembre del 1451 noi lo troviamo infatti fra gli *Honestatis officiales*; dal 14 novembre 1452 al 14 maggio 1453 fra i *Sindici officiales mercantie*, carica questa che non sostenne per tutto il tempo designato, perchè il 1° aprile dello stesso anno 1453 veniva eletto dei soprastanti alle Stinche, fino al 1° ottobre prossimo. [3]

Pur tuttavia anche lui, come il suo cugino Pandolfo, quando si trattò di sentire l'Argiropulo, non ebbe vergogna, egli, uomo più che trentenne, di tornare sui banchi della scuola; ritrovò il tempo

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 31*r*.

[2] Ibidem, c. 82*v*.

[3] Archivio di Stato in Firenze: *Tratte intrinseci* 1426-1456, c. 179*v*.; 245*v*.; 143*r*.

e la volontà di studiare assiduamente, e riuscì non ultimo fra i discepoli di messer Giovanni, non ultimo del *Chorus Achademiae Florentinae.*

Dei membri della quale, che fosser *di condizione*, noi non sapremmo nominarne altri in base all'esplicita dichiarazione di documenti positivi; ma tutto conduce a credere che fra essi fosse anche il suocero di Donato Acciaiuoli, Piero d'Andrea de' Pazzi. Costui era difatti uno degli uomini più colti della classe nobile fiorentina, e questa sua qualità basta già a render verosimile la congettura che egli facesse parte del crocchio argiropuliano. S'era dato assai tardi agli studi: [1] infatti come molti del suo grado e della sua età, egli aveva spesi i più begli anni della giovinezza « nei diletti e nei piaceri del mondo », dice eufemicamente Vespasiano, [2] nei bagordi, diremo noi, ed attendendo solo al sodisfacimento dei proprî capricci. Chi non ricorda la vivace descrizione che il Bisticci fa della forte passione di che Piero si prese per la bellissima Alessandra dei Bardi nei tempi in cui costei andò sposa a Lorenzo di Palla Strozzi (1432)? Tutte le arti della seduzione egli aveva messo in opera per piegare ai suoi desiderî la virtuosissima donna, non escluse quelle della poesia, giacchè aveva fatto scrivere a Nicolò Tinucci una canzone in lode dell'amata; ma, questa restando sempre impassibile, Piero era ricorso ad un mezzo estremo per impietosirla: un giorno allo svolto d'una strada, per cui essa doveva passare uscendo dal convento francescano di S. Giorgio, le si parò improvvisamente davanti e inginocchiandosele davanti le porse un coltello in mano, affinchè ella l'uccidesse, dal momento che non gli voleva essere benigna in amore. [3] E tale sfrenatezza, tale intolleranza d'ogni misura egli serbò così per quello che riguarda lo spendere, come per quello che riguarda il metodo di vita, anche più tardi, quand' egli si fu volto agli studî: perfino il buon Vespasiano gliene dà biasimo, ed Alessandra degli Strozzi in una lettera del 15 settembre 1464, dando l'avviso della di lui morte al figlio Filippo, aggiungeva che essa si doveva alla sua vita disordinata. [4]

---

[1] VESPASIANO, o. c. Vol. III p. 148.

[2] Ibidem, ibidem, ibidem.

[3] Ibidem, ibidem, p. 269-271; cfr. GUASTI, *Lettera di Alessandra Macinghi negli Strozzi* cit. p. 518; FLAMINI *La Lirica toscana* etc. cit. p. 421-432.

[4] *Lettere di Alessandra Macinghi* etc. cit. pag. 326; fra le diverse lettere di Piero de' Pazzi a Giovanni e Piero di Cosimo, che si conservano nell'*Archivio Med. a. il Princ.* è caratteristica a questo proposito quella nella quale dopo di avere annunciato a Piero d'esser guarito dalla febbre accompagnata da tosse fortissima, che per poco non l'affogava (sintomi questi patenti della sua terribile malattia), ha ancora il coraggio di pregar Piero di fargli sapere

Alle lettere egli fu volto, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, per esortazione ed opera di Nicolò Niccoli in una delle botteghe dei cartolai di fronte al Palagio del Podestà: messosi allo studio sotto la guida di Lodovico Pontano, fece ben presto considerevoli progressi nella lingua latina, non però tali che Vespasiano non confessasse indirettamente che molti lo sorpassarono nella conoscenza di essa.[1] Arrivò tuttavia al punto da servirsene in orazioni tenute in pubblico, fra le quali ebbe rinomanza a' suoi tempi, quella intitolata *de Iustitia*;[2] e potè imparare a mente tutta l'Eneide e molte delle orazioni inserite da Livio nelle sue storie.[3] Fu poi amantissimo dei libri: « fece fare moltissimi libri — dice Vespasiano —; e sempre aveva iscrittori; dove spese moltissimi danari in libri e di scrittura e di miniatura; tutti gli faceva fare per eccellenza, in modo che alla sua morte aveva una bellissima libraria ».[4]

Niente di difficile dunque — ripetiamo — che un uomo consimile facesse parte del *Chorus Achademiae Florentinae.* Ora a dar parvenza di verità a tale congettura sta il fatto che da una lettera a lui di Donato Acciaiuoli, che riporteremo fra breve, appare che amici comuni d'ambedue erano oltre i *principes Achademiae* ossia l'Argiropulo, Marco Parenti, ed Alamanno Rinuccini, anche alcuni membri di essa, come Banco di Casavecchia, Carlo d'Antonio di Silvestro, e Vespasiano, che d'altra parte ci dice che sentì dallo stesso Piero il racconto del suo amore per Alessandra de' Bardi; il che appunto indica una certa intimità fra i due. Se le cose poi stanno, come la nostra congettura suppone, aggiungiamo però subito che per quel che riguarda la lingua greca, Piero non ritrasse dal suo essere membro del crocchio argiropuliano tutto quel profitto che avrebbe potuto; perchè in essa lingua dice il Bisticci che egli avanzò assai poco.[5]

Tali dunque i membri nobili dell'*Achademia*: degli « homines novi » che vi appartennero, va subito nominato Cristoforo Landino, del quale diremo come di Lorenzo che la sua così larga notorietà ci dispensa dal ripetere cose conosciute da tutti. Solo a prevenire una naturale obbiezione che altri potrebbe fare fondandosi sul fatto

---

le gesta del fratello Giovanni e di certi Francesco e Fruosino, dei quale tre ciascuno « multarum virginum cubicula intrasse debet » (*Arch. Med. a. il Princip.* Filza XVI, 358).

[1] O. c. Vol. III, p. 191.

[2] Ibidem, ibidem, p. 187.

[3] Ibidem, ibidem, p. 190.

[4] O. c. Vol. III, p. 191.

[5] O. c. Vol. III, p. 184.

che anche il Landino nel 1458 fu eletto professore del pubblico Studio, col che dunque costui verrebbe a presentarcisi come scolaro d'un suo collega (chè *Achademicus* — se così possiamo esprimerci — sappiamo essere nel nostro caso sinonimo di discepolo dell'Argiropulo), faremo osservare con un recente studioso che il pubblico Studio della Rinascenza non è una scuola propriamente detta, dove si gettino nell'animo di scolari, nuovi ancora alla scienza, i primi germi di una qualunque disciplina, ma bensì un nobile arringo dove dottissimi maestri parlavano a dottissimi scolari;[1] nessuna meraviglia quindi che fra i discepoli dell'Argiropulo si trovi anche il Landino. Costui poscia con questo suo entrare a far parte dell'*Achademia* toglieva quel po' di ruggine che potevano aver con lui i già membri dell'*Achademia prior*, i quali abbiam visto essergli si schierati contro in occasione dell'elezione dei professori dello Studio; del che son prova da una parte le lodi che il Landino tributa ad essi in certe sue opere che esamineremo in seguito, dall'altra l'affettuosissima lettera a lui di uno di loro, ossia di Donato Acciaiuoli, che pure citeremo più avanti.

Un altro dei membri del *Chorus Achademiae Florentinae* è un certo Banco di Francesco da Casavecchia. Vespasiano lo dice « litterato e di buonissimo ingegno e molto faceto in tutte le sua cose »,[2] il Filelfo « praestantem et doctissimum virum ».[3] Di tale sua dottrina ci è testimonio indiretto Donato Acciaiuoli, suo amico, che in una lettera a lui del 21 settembre 1453 ci fa sapere com'egli fosse entrato in discussione di soggetto erudito, con certo conoscente proprio, il quale però essendo di assai più dottrina e per giunta filosofo, lo avrebbe di certo schiacciato. « Sotium autem meum - gli scrive Donato dopo averlo ringraziato dell'opera prestatagli in pro' d'una chiesetta intitolata a S. Lorenzo -, quem acumine disserendi multum praestare asseveras, non dialeticum solum esse scias, sed etiam philosophum. Quare te hortor ne velis secum pugnare; obrueret enim te argumentorum multitudine, neque scutum, neque galea, neque ulla arma defensionis, etiamsi vulcani manibus fabricata forent tibi prodessent ad repellendum vim telorum suorum. Experto enim crede, quantum in clipeum aspergat, quo turbine torqueat hastam ».[4] Anche questo Banco quando s'ascrisse fra i discepoli dell'Argiropulo, aveva già coperte cariche pubbliche: chè dal 30 marzo al 30 settembre 1456 noi lo troviamo Podestà di Lar-

---

[1] C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte* Catania 1900, p. 189.
[2] O. c. Vol. III p. 78.
[3] Presso Carlo de' Rosmini *Vita di Francesco Filelfo* Tomo II Milano 1808 p. 379 (lett. del Fil. al Rinuccini).
[4] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 84*r.* e *v.*

ciano,[1] e non doveva mancare di una certa autorità in Firenze, se pel bimestre marzo-aprile 1460 egli sedette fra i priori, e nel 1465 e 1475 fra i 12 Buonomini.[2]

Per ultimo nomineremo Francesco di Lorenzo Filarete, il famoso araldo del Comune di Firenze, uomo di cultura svariata, come colui che alla cognizione dell'arte poetica e del canto accoppiava pur quella dell'architettura; circa il quale ci contentiamo di rimandare il lettore alle dotte pagine del Flamini.[3] Se poi a lui e a tutti coloro che abbiamo nominato sin qui aggiungiamo il nostro Vespasiano, che fu tutta cosa del *Chorus Achademiae Florentinae*, avremo esaurito l'elenco di quelli fra i discepoli dell'Argiropulo che appartennero ad esso *Chorus*, come dai documenti, che per commodità di esposizione verremo via via citando nel seguito del capitolo.

Ma come si esplica l'attività di tutti questi studiosi, in quanto sono membri del *Chorus Achademiae Florentinae*? Anzitutto distinguendosi per tale zelo ed assiduità fra i discepoli dell'Argiropulo, che la scuola di costui si cambiò in un'Accademia vera e propria. Sull'oggetto dell'insegnamento dell'Argiropulo, cominciato, pare, il 4 febbraio 1457,[4] ci riserbiamo di discorrere ampiamente nel capitolo seguente: qui circa la parte esteriore di esso insegnamento importa notare che i nostri giovani - e ciò dimostra appunto il loro zelo – non contenti delle lezioni che l'Argiropulo teneva allo Studio, perchè essi non potevano ivi esporre liberamente i loro dubbi e liberamente discuterli in comune col maestro, lo pregarono di dar loro altre lezioni suppletorie a casa sua, nelle quali poi fosse loro concesso di farsi spiegare ciò che non avevano capito alle lezioni dello Studio. « Veduta la singolare dottrina di messer Giovanni – dice Vespasiano alludendo ai suoi discepoli –, ... oltre alle lezioni dello Istudio si facevano leggere a casa la Loica d'Aristotele che sono i predicamenti e i predicabili, e la *Perhiermenia*, la *Priora*, e la *Posteriora*..... ».[5] Di tale insegnamento privato dell'Argiropulo parla Vespasiano anche a proposito della visita che il vescovo di Cinque Chiese, quando venne in Firenze, fece appunto

[1] Archivio di Stato in Firenze, *Tratte estrinseci* 1455-1475, c. 84*r*.

[2] Archivio di Stato in Firenze, *Priorista originario* ad annum, e BISCIONI, *12 Buonuomini* etc. cit. Tomo I, parte I, p. 107.

[3] *Lirica Toscana del Rinascimento* etc. cit., p. 207-208. Cfr. anche GIOVANNI ZANNONI, *Un'ode lirica a Federico di Montefeltro*, Roma 1899 per nozze *Muzii-Beltrame*.

[4] Vedi l'articolo cit. di GIUSEPPE ZIPPEL, *Per la biografia dell'Argiropulo* (*Giorn. Stor. della Lett. It.*, XXVIII), p. 99 sgg.

[5] O. c. vol. II, p. 248.

a messer Giovanni: « Il medesimo dì - dice di lui Vespasiano - andò a visitare messer Giovanni a casa, dov'erano moltissimi giovani sua iscolari, che aspettavano d'udire una lezione di loica, che leggeva ogni dì. Parlato che ebbe a messer Giovanni, e fattegli molte accoglienze, disse volere udire quella lezione di loica, e la seguente mattina una di filosofia. Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni; e tutti i suà scolari, ch'erano il fiore di Firenze, gli feciono compagnia, mentre che istette in Firenze ». [1]

Ma quel che ci preme di far risaltare a proposito di quest'insegnamento privato, sono le discussioni erudite che vi avvenivano per opera degli stessi scolari. Da due passi di Vespasiano, uno della vita di Piero Acciaiuoli, l'altro della vita di Donato, che si completano a vicenda, [2] risulta che gli scolari dell'Argiropulo notavano ad ogni lezione dello Studio i dubbi loro, e che a casa del maestro, dopo di aver udita la lezione suppletoria, egli discutevano con lui e fra di loro su quegli stessi dubbî. Ecco la tradizione accademica delle libere scuole del Marsili, del Rossi, di Evangelista da Pisa e di Girolamo da Napoli, del Niccoli, del Manetti passata anche all'insegnamento privato di messer Giovanni, i cui scolari con tanto maggior ragione si potevan così chiamare *Chorus Achademiae Florentinae*. Del quale complessivamente, così scriveva Donato al Filelfo in data del 27 Giugno 1461: « Quod vero a me petis, ut te certiorem reddam de argyropolo nostro ac choro totius achademie florentine, scias velim omne studium nostrum cum ad grecas literas, tum ad philosophiam et bonarum artium disciplinam esse conversum ac utriusque exercitationis ducem habere tuo ac reliquorum judicio optimum argyrophylum hunc, qui antiquorum more sapientiam docet, nititurque quoad per eum fieri potest, ut cives nostri, qui aut velint aut possint aliquam philosophie cognitionem cum dicendi ratione coniungant. Verum ut ille viva voce, sic tu literis iuvare nostra studia potes, quod ut facias te etiam atque etiam rogo ». [3]

Ma lo spirito accademico — se così possiamo chiamarlo — dei nostri giovani, si esplica ancor meglio nelle discussioni affatto li-

---

[1] O. c. vol. I, p. 246.

[2] O. c. vol. II, p. 261 (vita di Donato): « Ogni dì notavano certi dubbi che avevano nelle lezioni, e [Donato] andava a casa di messer Giovanni a domandarlo e disputava con lui »; e vol. II, p. 249 (vita di Piero): « Letta la lezione a casa sua, si disputava della lezione dello studio dell'etica e di quello di loica ». E p. 250: « A tutte queste lezioni di filosofia così morale come naturale facevano gli scritti, mentre che messer Giovanni leggeva; di poi, se n'avevano dubbio ignuno, andavano il dì a lui in casa ».

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 37*v*.

bere, libere anche da quell'obbligo di lezione, che essi avevano spontaneamente contrattato col maestro. Abbiamo ricordo che costoro la festa, quand'era vacanza, si recavano dall'Argiropulo per fargli visita; e il discorso su qual argomento poteva cadere se non quello degli studî comuni? E s'intavolavano dispute erudite o lì nella casa stessa del maestro, o fuori all'aperto sotto i lauri, di che s'adornavano i chiostri delle chiese fiorentine. Di una disputa cosiffatta ci ha lasciato ricordo in una sua interessantissima lettera a Donato Acciaiuoli un altro dei membri del *Chorus Achademiae Florentinae*, ossia Pier Filippo Pandolfini. Una certa domenica costui e Vespasiano vanno a visitare messer Giovanni a casa sua, e lo trovano mentre sta leggendo il Menone di Platone ad altri compagni di studio, che nella lettera son nominati semplicemente come « nostrorum quidam ». Allora il maestro vedendo i nuovi venuti, tralascia la lettura e comincia, seduta stante, a spiegar loro le dottrine platoniche, con quanta ammirazione d'essi se lo immagina ognuno. Finita questa spiegazione, tutti insieme escono a passeggio continuando sempre, secondo il costume peripatetico, a disputare, e congiuntosi a loro certo dottissimo personaggio, nemmeno lui nominato nella lettera, si fermano all'ombra di un lauro ombreggiante il pozzo che occupa il centro del chiostro di S. Maria de' Servi, e quivi si viene ad una discussione su questo soggetto, se cioè l'Angelo Gabriele avesse parlato con voce corporea od incorporea alla Vergine Maria: inutile dire che in questa discussione l'Argiropulo si distinse su tutti i presenti per la profondità dell'erudizione e la stringatezza delle argomentazioni. Ecco il brano della lettera che c'interessa per il momento:

« Petrus Philippus Pandulphinus Donato Acciaioli S. — Etsi statueram nullas ad te licteras mictere, quod tuus redditus iam appropinquare putabatur, tum, cum intellexerim istic moram tracturum plures dies fortasse quam velles, aliquid mihi scribendum putavi. Sed quid tibi viro omnium doctissimo ausim enarrare? Nihil est enim novi, nihil in tuis rebus, neque in meis est quod te scire magnopere velim. Quid agam ergo? Tibi hoc omne tempus, quo intervallo locorum disiuncti fuimus, quemadmodum traduxerimus demonstrabo, eaque referam, quae presenti tibi pergrata et jocunda fuissent. Pridie Kalendas octobris, qui fuit dies dominicus, post meridiem ego et Vespasianum dominum Ioannem adivimus, eumque Platonem legentem invenimus: erant et cum illo nostrorum quidam.... ». E detto quindi della spiegazione fatta dall'Argiropulo delle dottrine platoniche, a cui facevamo cenno, continua: « Postea, cum deambulare placuisset, ad Sanctam Mariam servorum more peripatetico disputantes, iter instituimus, ut inde cisternium [viseremus]. Nobisque ecclesia exeuntibus obvius fuit vir quidam

nostra aetate doctissimus, et sacrarum licterarum, ut sua opinio fert, peritissimus. Hic a latere domini Ioannis discessit eo die numquam. Sed quid egimus? Cisternium venimus, ibique [sub] tegmine laureo sedentibus suborta est disputatio quedam ardua illa quidem atque subtilis, utrum videlicet Angelus Gabriel voce corporea an incorporea mariam virginem salutasset. Eo loco viros quosdam religiosos et philosophiae et sacrarum licterarum non admodum expertes invenimus, quae huic disputationi interfuerunt. Hic undequaque maxima atque robustissima argumenta afferebantur, respondebatur ab his, negabatur ab histis [sic], interrogabantur alii, Hieronymus, Augustinus, Ambrosius ceterique sacri sermones scriptores in medium vocabantur. Vellem adfuisses, mi Donate. Quotiens tuum sermonem desideravi! quotiens tuam presentiam exoptavi! Tibi ipsorum quaedam argumenta referrem, quae mihi ex omnibus et probatissima et maxima videbantur, si unius epistolae brevitate possent comprehendi. Sed haec et multa alia coram. Quid vero tandem conclusum sit, tibi, ne quos offendam, significare non audeo. Tu cum veneris, omnia quo pacto sint gesta cognosces. Hoc tamen scias: Ioannem Argyropulum eo die quantum et in philosopiam [sic] et in theologiam posset, plane omnibus ostendisse. Häec sunt quae in presentiarum te scire cupiebamus.... ». [1]

Però la maggior parte delle feste il *Chorus Achademiae Florentinae* con a capo l'Argiropulo andava a far visita al ' pater communis studiorum ', ossia a Cosimo: si disputava presso di lui o di teologia o di filosofia, e più spesso dell'immortalità dell'anima. Una volta da Cosimo, quando ci arrivarono i nostri, c'era anche Ottone Niccolini: introdotta ben presto la conversazione nel tema favorito, Cosimo domanda all'Argiropulo se il jus positivo cadesse nell'ambito della filosofia morale, e se no, a qual parte della filosofia spettasse. Messer Giovanni rispose che sì, però con questa restrizione, che esso cioè non era di pertinenza esclusivamente filosofica; ma il Niccolini, non accetta questa restrizione: donde una vivace discussione che non fu però determinata, ciascuno restandosi nella propria opinione. « Messer Giovanni Argiropulo - dice Vespasiano a cui dobbiamo la notizia - fu cagione Cosimo che venisse a leggere in Firenze, in favore de' sua cittadini, e da lui ricevette moltissimi beneficii; e spesso andava a visitare Cosimo, perchè egli in questo tempo non andava fuori; e messer Giovanni il dì delle feste, che non leggeva, andava a visitarlo con alcuni de' sua scolari. Cosimo sempre lo domandava di varie cose: ora della immortalità dell'anima, e quando d'altre materie, o di teologia o di filosofia;

---

[1] Magb. VI, 166 cit. c. 108*r*. (16*r*.).

con lui non si perdeva mai tempo. Per lungo uso che aveva avuto con gli uomini litterati, aveva grandissimo giudicio, e soddisfaceva assai; ma bisognava che fussi perito e discreto chi voleva sodisfare a Cosimo. Un dì Cosimo, sendovi messer Giovanni e messer Otto Niccolini, Cosimo dimandò a messer Giovanni, se le leggi de' juriconsulti erano secondo la filosofia morale, o a quale filosofia erano suggette. Messer Giovanni rispuose, che le leggi de' juriconsulti erano sottoposte alla filosofia morale, e non erano della essenza della filosofia. Messer Otto voleva ch'elle fussino parte della filosofia morale, e alterossi molto. Messer Giovanni gli rispondeva con potentissimi argomenti, ch'elle non erano in modo ignuno parte della filosofia morale, ma sottoposte; e messer Otto per nulla non voleva. Cosimo sapeva ch'ell'erano sottoposte alla filosofia morale, ma voleva vedere la difesa di messer Otto, la quale era difficile...., e così rimase tra loro indeterminata, perchè difficilmente si poteva provare ». [1]

Un'altra volta, poco dopo la morte di Giovanni de' Medici (1° novembre 1463), recandosi l'Argiropulo a visitare Cosimo assieme co' suoi prediletti discepoli, la discussione cadde sul soggetto se si dovesse più onorare nella società il comandante supremo delle forze militari, o il supremo capo dello Stato: era presente anche Nicolò Tranchedino, che prese parte alla discussione, sostenendo contro tutti gli altri che la precedenza doveva essere concessa al generale in capo. È Alamanno Rinuccini, un altro dei membri del *Chorus*, che ci dà tale notizia nella prefazione alla sua traduzione della *Consolazione* di Plutarco, indirizzata a Cosimo, appunto per consolarlo della morte del figlio Giovanni: ' Il tuo animo dette in quest' occasione - gli dice - molti esempi di fermezza virile; ma fra gli altri « illud praecipue sum admiratus, quod tamen cum sit post mortem filii a me ipso perspectum, numquam desinam predicare. Nam cum ad te salutatum venisset Iohannes Argyropylus vir et philosophiae et omnium bonarum artium scientia praestantissimus, egoque essem una, et pauci admodum condiscipuli, memini inter loquendum controversiam incidisse, uter dignitate praestantior in civili societate habendus esset, anne militaris imperator, an qui summae reipublicae gubernandae praeesset; cumque Nicodemus [Tranchedimus] Mediolanensis ducis Orator, vir neque disciplinae militaris ignarus et a literarum studiis non abhorrens, imperatorias partes suo quodammodo iure tueretur; ceteri vero reipublicae gubernatorem praeferendum censerent, tu utrorumque rationibus auditis pro gubernatore orationem habuisti tanto verbo-

---

[1] O. c. vol. III, p. 67-68.

rum ornatu, tanta sententiarum copia gravitateque refertam; ut cum dicendi facundiam laudarent omnes, tui ingenii magnitudinem, animi constantiam memoriae tenacitatem vehementer admirarentur et veterum scriptorum complurium et Ciceronis varias in locis, tum praecipue in sexto de Reip. libro, sententias ad verbum ita referres, ut eas non ex memoriae repetere, sed ex libris ipsis legere videreris ». [1]

Ai nostri giovani mancava dunque una cosa sola per rendere perfettamente l'immagine degli antichi *Academici*, ossia i banchetti eruditi, i *Symposia*, dei quali essi del resto potevano trovare esempî non molto lontani da loro, — e noi li abbiamo visti parlando del *Paradiso degli Alberti* e della scuola di Roberto Rossi. Orbene essi ebbero anche questi. Se le nostre congetture non fallano, e se Piero de' Pazzi fu in realtà membro del *Chorus Achademiae Florentinae*, non andremo certamente molto lungi dal vero affermando che quegli otto o dieci giovani Fiorentini « litterati e dati alle virtù », che Piero invitava ogni tanto a desinare ed a cena, [2] fossero — ci si permetta la parola, che va qui presa nel suo più ampio significato — suoi coaccademici.

Ma l'*Achademia* ebbe i suoi Simposi veri e proprî, e ciò grazie alla liberalità d'un uomo dei più insigni del suo tempo, che pur n'ebbe tanti: vogliamo dire di Franco Sacchetti. Appartenente ad una casata « antica e nobile nella città di Firenze », dice Vespasiano, [3] e resa insigne, aggiungiamo noi, non tanto dal notissimo novelliere, quanto da Tommaso, celebre per i numerosi e onorevoli incarichi affidatigli dalla repubblica, [4] egli era nato da Nicolò di Franco nel 1397. [5] Nulla sappiamo dire de' suoi studî giovanili: certo che nel 1430, quand'egli era già entrato nella vita pubblica, [6] lo troviamo fra quei giovani che, come dice il Palmieri, suo compagno di studî, « sotto la disciplina d'approvato et doctissimo pre-

---

[1] Presso il FOSSI, o. c. p. 35.

[2] VESPASIANO, o. c. Vol. III, p. 187.

[3] O. c. Vol. III, p. 75. La genealogia della famiglia Sacchetti, è come quella di tante altre, interamente da rifarsi. Incomplete ed errate sono le indicazioni date dal GAMURRINI (*Istoria Genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, vol. V. Firenze 1685, p. 144); e dal PASSERINI nelle sue note alla *Maria de' Ricci* dell'ADEMOLLO (Vol. VI, Firenze 1845, p. 2144–2145).

[4] Cfr. per lui *Elogi storici in versi e in prosa* di IACOPO GADDI, Firenze 1639, p. 59 sgg., p. 333 sgg.

[5] Archivio di Stato in Firenze, *Catasti* del 1430, *quartiere di S. Croce, gonfalone Bue* Vol. I, c. 176: Franco si dichiara di anni 33.

[6] Arch. di Stato in Firenze: *Tratte intrinseci* 1426–1456, c. 96*r*. fra i *Bigalli et Misericordie Capitanei* dal 1° novembre 1428 al 1° maggio 1429; c. 199*r*. fra i *Carnium officiales* dal 1° luglio 1429 al 1° luglio 1430; c. 175*v*. fra gli *Honestatis officiales* dal 1 agosto 1430 al 1° febbraio 1431.

ceptore.... con honesto amore, in medesimo dilecto coniuncti, ogni *loro* opera insieme *ponevano* negli studii delle honoratissime lettere ». [1] Abbiamo già dette altrove le ragioni per cui crediamo che questo precettore sia il Filelfo; per quello che riguarda Franco, che verrebbe così ad essere suo discepolo, ne è forse una prova il saluto affettuoso che molti anni più tardi gl'indirizzava in una lettera ad Andrea Alamanni lo stesso Filelfo. [2] Comunque sia, egli divenne dotto in greco e in latino, come dice Vespasiano, [3] e per tali ragioni noi lo troviamo negli anni 1433-1434 fra gli ufficiali dello Studio. [4] Ricorderemo poi che l'abbiamo incontrato ai convegni eruditi del monastero degli Angioli presso il Traversari, e che oltre che a costui fu molto caro a tutti gli uomini dotti dell'età sua, ossia oltre che a Cosimo de' Medici, a suo fratello Lorenzo e a suo figlio Giovanni, anche al Bruni, al Marsuppini, al Manetti, al Bracciolini, ma in modo speciale al Niccoli, che lo nominò suo esecutore testamentario. [5]

Quando l'Argiropulo giunge in Firenze, Franco godeva della più grande riputazione nella sua città. Lasciando stare le altre cariche minori, egli era stato gonfaloniere di compagnia nel 1431; dei dodici Buonuomini nel 1434; priore nel 1437; podestà di Prato nel 1438; di nuovo dei dodici Buonuomini nel 442; dei dieci di libertà nel 1443; di nuovo gonfaloniere di compagnia nel 1444; ambasciatore a Venezia nel 1445; gonfaloniere di giustizia nel 1450; nello stesso anno e a due riprese ambasciatore al Re d'Aragona: nel 1454 infine egli sosteneva l'importante ufficio di Vicario del

---

[1] *Libro della Vita civile composta da* MATTEO PALMIERI *Cittadino Fiorentino*, Firenze, Giunti 1529 c. 9*r*.

[2] Vedi l'*Epistolario* del FILELFO ed. cit. del 1502, c. 218*r*.

[3] O. c. Vol. III, p. 75.

[4] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit., p. 247.

[5] Cfr. VESPASIANO, o. c. Vol. III, p. 75 e 79. Per il Bracciolini, cfr. una lettera a lui di Bartolomeo Fazio da Napoli il 13 aprile 1455, che termina così: « Iannotio Manetto ac Francesco Sacchetto viris clarissimis me commendato » (presso GUGLIELMO SHEPHERD, *Vita di Poggio Bracciolini* trad. da TOMMASO TONELLI, Vol. II, Firenze 1825, nell'Appendice a p. LXXI). Per Giovanni di Cosimo cfr. questa letterina a lui dello stesso Franco: « Spectabilis tamquam frater etc. Io so chettu fai sabato la festa di sancto Romolo a fiesole e non avendo altro che mandarti, ti mando per lapportatore di questa parecchie trote: se non sono secondo si richiederebbe, danne colpa allacque pure grosse, et non stimare le trote, ma la buona volontà, et fate buona festa. Quando ti viene vogla fuggire cotesti caldi, tattendo, et faremo buon tempo.... Saluta el rossellino, chemmi ramentò, quando venni questa festa; et se qui o affare alcuna cosa sono a' tuoi piaceri. Ex puppio die 4 Iulii 1454 » (*Arch. Mediceo a. il Princip.* Filza provenienza Guiducci, n. 88). Che questo Rossellino poi sia uno dei due celebri fratelli scultori? Forse Bernardo l'autore del monumento funerario in S. Croce al Bruni?

Casentino. [1] Con tale sua importanza in Firenze, l'aver Franco preso sotto la sua protezione l'Argiropulo (si ricorda il lettore che quando costui giunse ramingo dalla patria in Firenze, egli lo sovvenne di tutto il bisognevole ?), dovette contribuire non poco all'elezione dell'esule greco a professore del pubblico Studio; certo però che, questa elezione avvenuta, Franco non abbandonò più messer Giovanni: « spesso andava - dice di lui Vespasiano - a casa sua per vedere se gli bisognava nulla, per sovvenirlo ». [2]

Ma l'importante per noi sta nei banchetti a cui due volte l'anno il Sacchetti invitava l'Argiropulo assieme all'*Achademia*: manteneva sontuosamente l'uno e l'altra per due o tre giorni, e il tempo lo si passava, conversando e disputando su argomenti letterarî e filosofici, e, per quel che riguarda questi ultimi, tali che toccassero la tanto discussa questione della migliore forma di governo. Lasciamo ancor qui la parola al nostro fedele Vespasiano, che prendeva anch'egli parte a questi banchetti, tanto più che troveremo finalmente nominati da lui tutti insieme i membri dell'*Achademia*, che noi conosciamo. « Per consuetudine - dice egli dunque di Franco - ogni anno dua volte, invitava dieci ovvero dodici gentiluomini litterati, e tenevagli in casa sua dua o tre dì, sontuosissimamente.... Erano questi che andavano a casa sua tutti de' primi della città e litterati e costumati, sanza vizio ignuno. In casa sua non si giuocava giuoco ignuno, come si fa in più delle ville; gli spassi che si davano, si erano in ragionare di lettere, o di governi delle repubbliche, o di cose degne. Usava con tutti una grande famigliarità, con una grande domestichezza, ed era la sua casa uno domicilio d'uomini degni. Sempre volle che messer Giovanni Argiropolo v'intervenisse, insieme con tutti o la maggior parte de' sua scolari.... Erano quegli che convitava, agni anno dua volte, al luogo suo, a fine che sieno dati a memoria delle lettere, messer Giovanni Argiropolo, greco uomo dottissimo; Pandolfo di messer Giannozzo

---

[1] Vedi in Archivio di Stato in Firenze: *Tratte estrinseci 1418-1456*, c. 32*r*. e 40*v*. *Tratte intrinseci 1426-1456*, c. 39*v*., *Priorista originario*, pel priorato, ad annum, bimestre marzo-aprile; pel Gonfalonierato di giustizia, pure ad annum, bimestre gennaio-febbraio. Biscioni, *Li 12 Buonuomini* etc. Tomo I, parte I, p. 18. Per le ambascerie oltre i noti storici fiorentini, vedi per la veneziana sempre nell'Arch. fiorent., *Legazioni e Commissarie, Carte di Corredo*, R.° 6, c. 557, (« die 29 Maii 1445 arripuit iter ») e c. 57*v*. (« Rediit 30 dicembris 1445 »); per le due napolitane ibidem, c. 97*r*. (« die xxiiii martii [1450] habuit commissionem et arripuit iter - Rediit die 11 Augusti 1450), c. 112*r*. (« die 23 Augusti 1450 arripuit iter - Rediit 14 gennaio 1450 » [s. f.]). Per quest'ultime cfr. anche l'*Epistolario* cit. dell'Alessandra Strozzi p. 98, 81, 88, 101, 107, 113.

[2] O. c. Vol. III, p. 78.

Pandolfini, litterato e uomo d'ottimi costumi; Alamanno Rinuccini, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo; Marco Parenti, litterato e con buona perizia di filosofia naturale; Domenico di messer Carlo Pandolfini, dotto e di buoni costumi; Piero di Neri di messer Donato Acciaiuoli, dotto in greco e in latino e ottimo filosofo nell'una filosofia e nell'altra, e attissimo al comporre, come lo dimostrano l'opere composte da lui; Donato di Neri di messer Donato suo fratello, dottissimo in greco e in latino, e ottimo filosofo nell'una filosofia e nell'altra, ed eloquentissimo in comporre, come lo dimostrano più sua opere composte e tradotte, e ornatissimo di costumi, esemplo a tutta la sua città; Carlo d'Antonio di Silvestro, litterato e di laudabili costumi; Pier Filippo di messer Giannozzo Pandolfini, dotto in greco e in latino, buono filosofo nell'una e nell'altra filosofia, che avendo seguitato negli studî, aveva pochi che gli andassino innanzi di prestantissimo ingegno. Eravi Banco da Casavecchia, litterato e di buonissimo ingegno e molto faceto in tutte le sua cose. Intervennivi io scrittore nel numero di sì degni uomini ». [1]

La scuola, le discussioni, i banchetti, che costituivano questa « dulcis studiorum communio », era naturale che stabilissero uno stretto legame d'affetto fra i componenti del *Chorus Achademiae Florentinae*, il quale acquista così maggiormente agli occhi nostri il carattere di una consorteria vera e propria. Ce ne è prova un caso curioso, narratoci da una lettera del Landino a Lorenzo dei Medici, lettera che è poi quella da cui rileviamo che tanto quegli che questi, insieme all'Araldo de' Signori, Francesco Filarete, facevano parte dell'*Achademia*. Racconta dunque il Landino come l'araldo di Palagio fosse stato scoperto nella sua camera in Palagio assieme ad una donna, che egli per di più teneva già da due giorni. Naturalmente il disgraziato era stato rimosso dall'ufficio; ed ora ser Cristoforo lo raccomandava al giovinetto Lorenzo. Orbene fra gli altri argomenti che egli adduce onde smuovere a compassione il suo magnifico amico, essere cioè quel poveraccio senza sostanze alcune, aver da mantenere, oltre la moglie incinta, la madre vecchia, e tre bambine, gli fa appunto ricordare che l'araldo in questione era membro dell'*Academia*, a cui anche loro due, Lorenzo e Cristoforo, appartenevano. Ecco la lettera, che per essere stampata in un articolo di recensione, non sarà male di riprodurre per intero:

« Salve. Emmi gratissimo che sani siate tornati, et vorrei con tale dispositione de tempi, che sanza pericoli potessi rivedere la

---

[1] O. c. Vol. III, p. 76-78: confessiamo poi al lettore di non essere riusciti a trovare nessuna notizia su quel *Carlo d'Antonio di Silvestro* ivi nominato.

città, o che io sanza sospecto ti potessi salutare: perchè meglo harei tractato a bocha quello che nientedimeno per lectere mingegnerò di mostrarti quanto io disideri. Laraldo del palagio insino da pueritia m' è stato amicissimo: è 1° della nostra Academia, et certo huomo, dal quale se si potessi rimuovere quello che e greci chiamono philogynia, idest el troppo amare le femmine, sanza alchuno vitio e pieno di buoni chostumi. Lui vinto dalle lusinghe duna feminella è tanto trascorso, che dimentichatosi la majestà delluogho, la condusse furtim in palagio et in chamera sua due giorni la tenne. Errore certo non mediocre maculare el luogho e quale debba di religione et castità esser pieno. Fu si molesto alla Signoria, che subito lo privorono del suo officio, et iure quidem, perchè, chome habbiamo decto el peccato non è picchholo; ma niente di meno humano, usitato et al quale si sogla havere assai compassione. El misero huomo si truova favola del vulgo et ridiculo del populo privato dellonore, privato della vita. Imperochè è sanza substatie [sic], et sanza speranza di guadagno. La madre vecchia, 3 bambine et la mogle grossa, sono la famigla, la quale, se di qui non è nutrita, non vegghо chome si possa difendere dalla fame. Quorsum ergo haec? Accioche intenda a noi essere di bisogno di chi possa risuscitare e morti, nè altri havere a chi ricorrere. Il perchè quanto posso ti priegho pigli questa chausa, la quale se non mancha di fallo, nientedimeno non è al tutto indegna di miserichordia. Nè sarà stato mediocre supplicio, quando bene fussi restituito, la infamia et il dolore nel quale si truova, maxime essendo antichata consuetudine de' magistrati fiorentini per naturale mansuetudine in ogni gravissimo delicto esser contenti di mediocre pena. Farai chosa gratissima non solo a me, ma etiam a molti altri tuoi amici. Ridurrai in vita 1° huomo a te devotissimo et nel quale farai tanto guadagno, quanto lui narra. — Scripsiti a Pisa et harai havuto la lettera. Non ti sia grave rispondermi quid decreveris. Ego enim id optimum ducam quid tibi maxime placere intellexero, et cum me amaveris, omnia a te mihi provenisse putabo. Vale, florentiae, die 18 aprilis 1464 ». [1]

Cosa rispondesse Lorenzo, noi non sappiamo; ma è certo che nulla meglio di questa lettera può dimostrare lo spirito di corpo, quasi diremmo, dell'*Achademia*. Però a testimoniare dei vincoli di affetto che teneva legati i componenti di essa, non servono meno

[1] La lettera è nell'*Arch. Med. a. il Princ.* Filza XXI, 15; ed è stata pubblicata dallo ZIPPEL nella sua recensione al libro del FLAMINI *La lirica toscana* etc. cit., inserita nell'*Archivio Storico Italiano* Serie V, vol. IX, p. 369-370. Che poi l'araldo a cui si accenna nella lettera sia Filarete, lo ha dimostrato il FLAMINI nell'opera testè cit. p. 200-201, n. 4.

le lettere di quelli di loro, che furono costretti ad allontanarsi da Firenze: in esse è un continuo ricordo dell'*Achademia*, un continuo desiderio di rivederne i membri, e sopratutto il capo venerato, l'Argiropulo. Così accade per Iacopo Acciaioli, quando, presa nel 1463 la via dell'esilio, andò a prestare i suoi servigi nell'esercito del Re di Napoli. In una sua lettera del luglio di quell'anno a Vespasiano, dopo aver narrato il successo ottenuto dalle truppe regie contro il principe di Rossano, egli non può trattenersi dal ricorrere col pensiero dal frastuono delle armi e dal caldo del paese alla pace della sua Firenze, al fresco di Santa Riparata e della sua cantina dove aveva bevuto tanto vino, al suo Vespasiano, a cui voleva tanto bene e che gli aveva affidata certa commissione libraria, ai suoi cugini, Piero e Donato allora eletto de' priori, a tutta l'Accademia, all'Argiropulo. « Raccomanderami - egli dice verso la fine della sua lettera - a Piero, se è tornato da Roma, e così a Donato, il quale intendo essere de' nostri magnifici. Ancora ti priego mi raccomandi a messer Giovanni Argiropolo e a tutta l'Accademia. Vespasiano mio, non credessi che alcuno tuo facto potessi mettere in oblivione; imperocchè non è mia natura, e con te arei il torto ». E più avanti in un poscritto: « Vespasiano mio, qui è uno caldo che mi fa ricordare del fresco è in Sancta Liberata, e così de' bruschi inbottai nella volta mia; e ricordomi di più d'una cosa, tamen mi tengo contento, et forsitan haec olim meminisse juvabit ».[1]

Insieme con questa per Vespasiano, Iacopo doveva avere spedita un'altra lettera a Donato colle stesse notizie, cogli stessi saluti, perchè ce ne rimane una a Iacopo stesso appunto di Donato del 21 luglio 1463 colla quale questi si congratula con lui del successo ottenuto sul Principe di Rossano; e termina dicendo: « Per ora non machade altro se non che tutta lachademia si racchomanda a te e sopratutti Vespasiano, el quale mena uno righoglio del privilegio et delle prospere nuove che tu hai scripte, che chaccia di campo ogniuno ».[2]

Pure di Iacopo è un'altra lettera, della stessa data, 21 luglio 1463, a Vespasiano, dove, dettogli del suo stato presente, si protesta pronto ad ogni suo piacere, e gli raccomanda di fare i soliti saluti. « .... Se in prima ch'io sia di costà - gli scrive - t'occorre alla mente ad volere altro di qua, advisamene, et io darò opera che

---

[1] Presso VESPASIANO, o. c. Vol. III, p. 351-352.

[2] Archiv. di Stato in Firenze: *Carte Strozziane* Filz. 352, n. 66: il privilegio in cui qui si fa cenno è l'elezione di Iacopo a consigliere del Re: cfr. Ibidem, stessa filza, n. 69.

al tuo scrivere si darà executione; chè in vero, Vespasiano, ponendo da parte Piero e Donato et i miei zii materni et alcuno altro con chi io mi sono allevato, non è uomo, per chi tanto volentieri facessi ogni cosa, quanto per te.... Non altro per al presente. Sono a' piaceri tuoi. Raccomandami a Piero e a Donato e alla brigata di casa e a Messer Giovanni Argiropolo e a tutta l'Accademia ». [1] E chissà quante altre lettere, che non ci rimangono, Iacopo scrisse uguali a queste o a quell'altra, in cui risposta il padre Angelo fra l'altro gli diceva: « .... A donato et agli altri parenti et amici tua ho satisfacto a quanto mi scrivi »! [2]

In maggior numero e di molto maggiore importanza sono le lettere dettate in circostanze simili, che ci rimangono di Donato Acciaiuoli. Del quale e di suo fratello, che è strettamente congiunto con lui, ci siamo riservati di parlare dopo gli altri, e per la loro speciale importanza, e per non separarci oramai più da loro. Abbiamo visto com'essi s'adoperassero per far venire l'Argiropulo in Firenze; lui venuto, furono di quelli che, esule senza tetto nè pane, lo sovvennero in tutti i suoi bisogni; [3] e gli s'attaccarono subito coll'affetto di figli: « Argirophilum hunc non solum ut preceptorem, sed etiam ut parentem diligo atque amplector », dice Donato in una sua lettera. [4] Dato questo loro amore verso il maestro, e la loro volontà d'imparare, è naturale che i due fratelli si distinguessero per la loro assiduità al lavoro fra tutti quelli dell'*Achademia.* « Mai perdeva un'ora di tempo - dice di Donato Vespasiano -; alieno da ogni piacere: i sua piaceri e diletti erano nelle lettere ». [5] E d'altra parte Piero che « era d'uno sottilissimo ingegno e veementissimo disputatore », « benchè avesse di sua natura il corpo molto debole, nientedimeno, non perdeva mai punto tempo, ch'egli non vacassi allo studio delle lettere ». [6] Anzi il loro zelo arrivò a tal punto che, quasi non restandosi contenti alle lezioni dell'Ar-

---

[1] Presso VESPASIANO, o. c. Vol. III, p. 353.

[2] Archiv. di Stato in Firenze: *Carte Strozziane* Filz. 136, n. 29: la data è « Florentie die viiii Iunii 1464 ».

[3] VESPASIANO, o. c Vol. II, p. 249.

[4] Presso G. ZIPPEL *Per la biografia dell'Argiropulo* cit. p. 105-106.

[5] VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 261.

[6] Ibidem, p. 249. Piero parlando, nella dedica a Federico d'Urbino della sua *Descriptio Ariminensis pugne*, del proprio valore in iscriver latino dice alludendo ai due insegnamenti dell'Ammanati e dell'Argiropulo: « Nec rudes nos penitus in hac arte profitemur, sed exercitatos diutius ab ipsa adolescentia doctissimum et eloquentissimum virum imitantes; a quibus nos studiis detinuit adventus summi philosophi Iohannis Argiropoli, cupidissimos sane doctrinae suae ». (presso G. ZANNONI *L'impresa di Rimini narrata da Piero Acciaiuoli* in *Rendiconti della R. Accad. dei Linc., Classe di scienze morali storiche e filosofiche*, Serie V, vol. V [1896] p. 214).

giropulo, vollero seguire i corsi di logica, che teneva in quello stesso tempo a S. Marco il loro antico maestro Angelo da Lecco.[1] Come poi abbiamo visto, ogni giorno di vacanza, invece di prendersi onesto spasso, si ritiravano alla Certosa assieme a Pierfilippo Pandolfini, per ripassarvi le lezioni già fatte; e in occasione delle due pestilenze, che nel tempo del soggiorno dell'Argiropulo in Firenze desolarono la città (1457, e 1465),[2] i due fratelli ritirandosi in villa per fuggire il contagio, si condussero seco tutte e due le volte messer Giovanni colla sua famiglia, la prima in Valdipesa, la seconda a Pitiana presso Vallombrosa, e ciò per potere continuare i loro studî sotto il maestro, da cui in quelle occasioni prendevano due lezioni al giorno così di latino come di greco.[3]

Non c'è bisogno di dire se i due fratelli profittassero negli studî. « Pochi - dice Vespasiano, parlando di Piero - hanno data opera a filosofia come Piero, che abbino di poi avuto questa parte della eloquenza come Piero, che fu eloquentissimo; come si vede per più sua pistole e opere composte. Se non fusse stata la imbècillità del corpo che l'avessi impedito, come fece, e di dottrina e di eloquenza aveva fatto in modo, che nella sua età aveva pochi che gli fussino simili. Valeva assai e collo intendere e col comporre e col parlare a voce; il latino l'aveva facilissimo per lungo uso del disputare e del comporre; la lingua volgare aveva di natura ch'era eloquentissimo ». E a prova del suo dire il buon libraio cita la narrazione che Pietro fece della impresa Riminese compiuta nel 1469 da Federico duca d' Urbino, e nota le orazioni che gli fecero fare in diverse occasioni, e le dignità di che l'onorarono i suoi concittadini.[4]

---

[1] VESPASIANO o. c. vol. II, p. 250, e 260.

[2] FRANCESCO RONDINELLI. *Relazione del Contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1663*; Firenze 1634 p. 20.

[3] VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 249-250; per Pitiana cfr. E. REPETTI *Dizionario geogr. fis. stor. della Toscana* Vol. IV ad verbum. Bisogna poi ricordare che a questi tempi risale la formazione di quella biblioteca dei due Acciaiuoli di cui abbiamo dei residui nei Cod. laurenziani XXXVI, 32; XLIX, 18; LXXXX sup., 71 (cfr. BANDINI *Cat. Cod. lat. Bibl. Med.-Laur.* Vol, II, col. 238 e 474, Vol. III col. 659).

[4] Vedi VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 249 sgg.; per lo scritto di Piero cfr. il cit. articolo dello ZANNONI. Ecco poi le cariche pubbliche coperte da Piero. 1450, *Rationerius ordinarius comunis* (Arch. di Stato in Firenze: *Tratte intrinseci 1426-1476*, c. 171*v.*); 1455, dei 12 Buonuomini (BISCIONI, o. c. Tomo II, part. I, p. 1) e di nuovo *Rationerius* etc. (*Tratte intrinseci* cit., c. 171*v.*); 1458, *Officialis honestatis* (*Tratte intr. 1456-1474*, c. 37*r.*); 1459, Capitano di Pistoia (*Tratte estrins. 1455-1475*, c. 6*r.*); 1461, degli Otto di Custodia (*Tratte intrins. 1456-1474*, c. 5*r.*); 1463, ambasciatore a Roma (*Signori, Legazioni e Commissarie 1458-1465*, c. 80*r.* e 85*v.*); 1464, dei *Regulatores* (*Tratte intr.* 1456-1474,

Ma molto più importante è per noi il solito nostro Donato. Di lui Vespasiano ci fa sapere che alle lezioni dell'Argiropulo « ricoglieva in iscritti tutto quello che diceva messer Giovanni in voce », come quegli che « aveva la mano velocissima, ed era bellissimo scrittore di lettera corsiva ».[1] E noi possediamo ancora tutti questi zibaldoni di Donato, così quello contenente la spiegazione dell'Etica (anni 1457-1458), che poi emendato ed ordinato nel 1463 per desiderio di Cosimo, il nostro potè pubblicare,[2] come quelli contenenti il commento Argiropuliano alla Fisica pure Aristotelica anni 1458-1460),[3] e la traduzione dello stesso del *De Anima*, sempre d'Aristotile (1460).[4] In questo tempo pure, padrone oramai del greco e del latino, Donato tradusse per desiderio di Piero di Cosimo, appunto dal greco in latino, le biografie plutarchee di Demetrio e di Alcibiade, che egli dedicò allo stesso Piero, e che il Bracciolini metteva alla pari colle traduzioni dal greco del Bruni; e compilò una vita di Carlomagno, che poi con una dedica, presentò in persona a Lodovico XI re di Francia, nel 1461, nell'occasione della solenne ambasceria di congratulazione inviatagli dalla Repubblica Fiorentina, che per invito dell'ambasciatore stesso, Piero de' Pazzi, potè accompagnare fino a destinazione anche il nostro, il quale del

---

c. 17*v*.); 1465, vicario di Mugello (*Tratte estr. 1455-1475*, c. 18*r*.); 1466, dei *Magistri Turris* (*Tratte intr. 1456-1474*, c. 48*r*.); 1468, dei Signori della Zecca per l'arte di Calimala (Ibid., c. 56*v*.); 1470, potestà di Prato (*Tratte estr. 1455-1475*, c. 30*r*.); 1472, dei 16 Gonfalonieri di compagnia (BISCIONI, o. c. Tomo II, parte 1ª p. 1).

[1] O. c. Vol. II, p. 260.

[2] Lo zibaldone si trova in Magliabechiana, Classe XII, cod. 52 (segnat. moderna II, I, 104): le date sono quelle delle due prolusioni dell'Argiropulo al suo corso biennale sull'Etica Aristotelica, le quali sono pubblicate da CARLO MÜLLNER *Reden und Briefe Italienischen Humanisten* cit. p. 3 e 19. La data dell'emendamento ed ordinamento di questi appunti è data da VESPASIANO, o. c. vol. III, p. 74: « [Cosimo] volle per passare tempo, innanzi circa un anno che morissi, farsi leggere l'*Etica* d'Aristotile a messer Bartolomeo da Colle, cancelliere in palagio; e pregò Donato Acciaiuoli, che arrecassi in ordine gli scritti che aveva ricolti sotto messer Giovanni sopra l'*Etica*; e secondo che Donato emendava, egli mandava i quinterni a Cosimo, e messer Bartolomeo leggeva ». Così emendato il commento fu stampato, come abbiamo visto, dalla stamperia di Ripoli nel 1478.

[3] Anche questo zibaldone in Magb. XII, 51 (segn. mod. II. I, 103): in esso sotto il titolo *Supra libros phisicorum secundum Io. Argyropolum* è la data: « † die iii novembr. 1458 - adsit deus »; infine poi è l'altra data: « Finis, deo gratias - Die 11° augusti 1460 ». Il che combacia perfettamente colla data della prolusione dell'Argiropulo al suo corso sulla Fisica arist., che è appunto quella del 3 novembre 1458 (pubbl. dal MÜLLNER o. c. p. 31).

[4] Sempre in Magb. V, 41. La data è quella della prolusione dell'Argiropulo al suo corso sul *de anima* (pubbl. dal MÜLLNER, o. c. p. 43).

dono suo ricevette in cambio dal re la nomina onorifica a *membre du Conseil du Roy* e a *Maistre d'hostel.* [1]

Non era questa la prima volta che Donato s'assentava da Firenze e dalla Toscana: già avanti egli aveva accompagnato messer Dietisalvi ambasciatore a Milano, volendo egli — dice Vespasiano — « oltre alla dottrina ed eloquenza, acquistare della pratica delle cose del mondo ». [2] Ma assenze consimili non eran davvero tali che Donato avesse a sentire troppo vivamente la lontananza dall'*Achademia* e dal maestro; nell'ambasceria a Lodovico XI egli accompagnava Piero de' Pazzi, suo compagno d' ideali e di studî, ed aveva poi avuto occasione di conoscere gli uomini più insigni della corte francese; nell'ambasceria allo Sforza, « sendo a Milano molti uomini dotti, ispesso si trovava a disputare ora d'una scienza ora d'un' altra ». [3] E, aggiunge Vespasiano, « ebbevi grandissimo onore per la perizia universale che aveva delle lettere ». [4] Ma non fu così quando dalla fiducia della Repubblica fu chiamato ad uffici che lo relegarono fuori d'ogni centro di studio; e questo la prima volta accadde nel 1461, nel quale anno il 6 di Giugno fu eletto vicario del Casentino e di Poppi per la durata di 6 mesi, cioè fino al 6 di dicembre. [5] Non già che egli interrompesse gli studî: troppo lon-

---

[1] Citeremo più avanti l'edizione che di queste due traduzioni dell'Acciaiuoli, insieme ad altre composizioni di lui, fece Giovan Antonio Campano: qui basti dire che le due vite furono tradotte successivamente, e successivamente mandate a Piero, come dal proemio alla traduzione della vita d'Alcibiade: « Ut igitur antea Demetrii vitam, ita nunc Alcibiadem atheniensem tuo nomine latinum feci ». Le due traduzioni cadono dopo il 1454, perchè nel proemio alla trad. della vita di Demetrio Donato accenna alla pacificazione universale d'Italia: « Nam repressi sunt aliorum conatus, sedatae omnes discordiae, omnia bella restincta ». Il termine *ante quem* è poi il 1459, anno della morte del Bracciolini, che potè lodarle: il giudizio di lui vedi presso Vespasiano, o. c. vol. II, p. 261, e 285. Queste traduzioni sono lodate da un altro giudice competente ossia dall'Ammanati (cfr. suo *Epistolario* ed. cit. p. 65r. lettera del 4 Maggio 1465): un moderno, il Sabbadini, le giudica amplificate e rettoriche (*La scuola e gli studî di Guarino Guarini*, Catania 1896, p. 135).

[2] Su questa ambasceria, che Donato accompagnò come semplice privato, v. oltre gli storici di Firenze, cfr. Desjardins-Canestrini *Négociantions diplomatiques de la France avec la Toscane*, Tomo I, p. 100, n. 2, e p. 127 sgg.; Guasti *Lettere di Alessandra Macinghi Strozzi* cit. p. 255, 259-262; Vespasiano o. c. vol. III, p. 188; Angiolo Segni o. c. p. 46-47. Vedi specialmente quest'ultimo per le onorificenze concesse a Donato. La vita di Carlomagno fu pubblicata dal Campano nell'edizione che citeremo più avanti.

[3] O. c. Vol. II, p. 261.

[4] Ibidem p. 262.

[5] Archivio di Stato in Firenze: *Tratte estr. 1455-1475* c. 25r. Non era questa però la prima carica pubblica sostenuta da Donato: egli era stato nel 1453 dei *Festaiuoli festivitatis gloriosi Sancti Io. batiste* (*Tratte intr. 1426-76*, c.

tano da Firenze egli non lo era davvero; in Firenze amici non gliene mancavano, e per mezzo loro, e specialmente di Vespasiano, poteva avere quanti libri voleva. Ce lo prova la seguente lettera appunto a Vespasiano, nella quale egli ci fa noti i libri che intendeva studiare nel suo esilio di Poppi, ed esprime il timore che a causa dell'amministrazione del vicariato non gli sia per mancare il tempo di attendere agli studî:

« Vespasiano — Suscepi una cum literis tuis philippicas Ciceronis et de primo bello punico hystoria Leonardi: Caroli nunc vitam expecto et Emilium probum aliosque itidem libros quos superioribus literis nominavi. Cupio enim hoc meo semestri imperio non solum recte, ut debeo et ut plerique solent, magistratum gerere, sed etiam, quod multi vellent, pauci possunt, aliquid laude et memoria dignum conficere. Sed vereor ne occupationes curie et multa, que in dies eveniunt, inimica ocio et a literis aliena, huic mee voluntati adversetur. Enitor tamen: id parum temporis quod mihi a necociis et ab his molestiis supererit ad scribendum, precipue legendum conferam. Tu vero, ne mihi instrumenta desint, pro tua in me benivolentia operam dabis ut ceteri libri, quibus indigeo, ad nos quam primum deferantur. Vale. Puppii die X Iulii 1462 ». [1]

Malgrado però tale programma di lavoro per passare alla meno peggio il suo tempo a Poppi, Donato sentiva fortemente la nostalgia della sua Firenze, e la mancanza dei membri dell'*Achademia* e dell'Argiropulo, come si ricava, da una sua lettera a Piero dei Pazzi, nella quale egli dice che la bellezza meravigliosa dei luoghi non gli può far dimenticare gli amici ossia il Parenti, il Rinuccini, il Casavecchia, l'Argiropulo e Vespasiano. Ecco la lettera:

« Petro de patiis — Cum litere tue me semper mirum in modum delectent, tum hoc tempore maxima me voluptate afficiunt, dum in hac solitudine versor, ubi etsi vitam tranquillam et ab omnibus curis seiunctam duco, careo tamen amicorum consuetudine, victu, sermone, quarum rerum magnum me semper desiderium tenuit. Non enim usquam Marcos, bancos, rinuccinos, carolos nostros reperio; non vespasianum video, omnia que quotidie eveniunt colligentem et ad pithagoreos semper, interdum etiam ad achademicos, referentem; non hieremiam transverso ambulantem foro, ut, si quid de andegavensium prosperitate percipiat, statim nobis aliisque amicis significet; non denique argirophylum nostrum invenio cuius doctrina et sapientia et suavissima consuetudine fruar. Tu autem,

---

408*r*.), nel 1454-55 degli *Officiales grascie* (Ibid. c. 87*v*.) nel 1459 dei *Regulatores* (Ibid. c. 16*v*.).

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 41*v*.

delitie meae, qui omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? Ita his omnibus iniquo animo careo, ut hi amenissimi fontes, umbrosa nemora, flumina, colles, heremi, solitudo denique ab omni civili perturbatione remota, desiderium earum rerum, que mihi carissime sunt lenire non possint. Fac igitur, si me amas, ut sepissime ad me scribas, me non solum de his, que magni ponderis sunt, de te minimis etiam rebus certiorem reddas. Hoc nihil mihi gratius facere potes, neque ad levandum animi mei langorem accomodatius. Vale, puppii 17 Iulii 1462 ». [1]

Degli amici qui nominati abbiam già visto come Donato corrispondesse con Vespasiano: ma abbiamo lettere sue anche agli altri. Al Casavecchia egli scrive per rimproverarlo di non avergli ancora scritto, laddove egli, Donato, lo aveva consolato con sue lettere, mentre era podestà di Larciano; lo scongiura quindi, se è vero ch' egli lo ami quanto Vespasiano va dicendo di essere amato dalla *nova Achademia*, che gli scriva qualche cosa. E chi avrà mai notizie da dargli, se non le ha lui, che per il suo modo di fare si era reso amici tanto i partigiani degli aragonesi, quanto quegli degli angioini, e può quindi essere informato delle cose degli uni, come di quelle degli altri?

« Banco — Inter multas literas que ab amicis et familiaribus meis ad me quotidie deferuntur, nullam banci ne brevem quidem epistolam unquam reperio, nec satis coniicio quid huius tanti tamque diuturni silentii causa esse possit. 'Uxor - inquies -, rei familiaris administratio, messium cura, forenses insuper occupationes me vehementer impediunt, nec sinunt erga amicos literarum officio uti'. Hec apud alios satis fortasse ad excusationem valerent; apud me vero, qui omnes occupationes tuas optime novi, parum momenti habent ad eam iniuriam diluendam quam tu silentio tuo amicitie nostre inferre videris. Quare si me tantum amas, quantum vespasiano persuasum est se a nova achademia diligi, surripe, queso, aliquid temporis ad scribendum, et iam mihi literas solve, quas tu iam inde a pretura tua larcianensi, quam plurimas debes. Esses enim eo tempore ocio tedioque confectus, nisi litere mee ac dissone voces sacerdotis illius, qui te cantum infirmum docuit, animi tui langorem curamque levassent. Nam ego de omnibus rebus, que

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 42*r*. Notiamo che per l'amenità del luogo Donato invitava con lettera dell'11 agosto 1462 Giovanni di Cosimo a venirlo a trovare assieme colla moglie Ginevra in Casentino « .... Per questa non macchade altro se non pregharvi che voi abbiate arricordo innançi che la estate passi, piglare tempo di fare una chavalchata in questo paese et menare Madonna ginevra vostra, che gli sarà grato per visitare Sancta maria delle gratie e gli altri luoghi di qua.... » (*Arch. Med. a. il Princip.* Filza x n. 414).

aut in urbe aut foris agebantur, reddebam te quam familiarissime, ut meminisse debes, quam sepissime certiorem. Tu idem nunc facias, non solum pro meo iure id postulo, sed etiam rogo. Nihil enim nunc scito tam mihi deesse, quam literas amicorum, quem mihi omnia nova publica pariter privataque significent; nec solum que evenerint, sed etiam que eventura putantur, me diligenter edoceant. Hoc te melius facere nemo potest, quem hinc aragonenses, illinc andegavenses sepissime ambiunt, ac utrique suarum partium hominem te esse existimant, quo fit ut omnia, que habent, que etiam interdum non habent, ad te unum continuo deferant. Tu vero nescio quo pacto utrisque acceptus undique omnia colligere potes, ac novarum rerum cumulum ad me mictere. Quod ut facias te etiam rogo. Vale VIIII° Iulii 1462. [1]

Un'altra lettera di Donato è indirizzata a Iacopo Acciaiuoli, che prega di venirlo a trovare: « Occupationibus tuis - egli dice - factum video, ne constituto tempore ad nos visendos in casentinatem veneris. Significas enim, cum angelus florentia abest, multa tibi adesse negocia cum publica, tum privata, que neque obmicti sine incommodo possunt, neque in aliud tempus ullo pacto transferri. Hec, mi Iacobe, etsi ita esse existimo, ut a te scribantur, non tamen nobis omnino, qui adventum tuum avidissime expectamus, nostroque satis desiderio faciunt. Quare si me amas postpositis aliquantulum aliis curis hanc profectionem suscipies, que et tibi iocundissima erit et nobis omnibus gratissima, presertim si amicos, quos scribis, tecum duxeris.... Vale ex puppio die 16 Iulii 1462 ». [2]

Un'ultima infine è a Cristoforo Landino, a cui Donato dichiara che da quando è nel Casentino, nulla gli riesce di più gradito che le lettere de' suoi amici: « Posteaquam - dice egli - in casentinatem veni, nihil mihi gratius esse nec quicquam iocundius videri potuit, quam amicissimorum hominum litere, quas ego dum lego, videre videor homines mihi carissimos, atque ex eo magnam capio animo voluptatem. Quid enim in hac mortalium vita dulcius esse potest familiari amicorum sermone? Eo autem remoto, quid iocundius, quam eorum litere, qui summa sunt nobiscum benivolentia coniuncti? Quare tue ac reliquorum amicorum epistole quanto plures et longiores ad me deferentur, tanto mihi gratiores erunt, novaque semper voluptate afficient.... Vale 20ª novembr. 1462 ». [3]

Finalmente il 6 dicembre, come dicevamo, Donato, scaduto il termine del suo ufficio, tornava a Firenze in seno all'*Achademia*,

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 41*v*.
[2] Ibidem, c. 42*r*.
[3] Ibidem, c. 46*v*.

presso il suo messer Giovanni, fra i suoi amici e i suoi libri. Per poco però, e ad ogni modo con poco agio, perchè da questo momento egli fu impiegato continuamente dalla Repubblica o in uffici così estrinseci che intrinseci, o in importanti ambascerie. Non importa al nostro scopo di dir minutamente di tutte codeste cariche; contentandoci di rimandarne in nota la enumerazione e le date; [1] quello che importa a noi di far notare, gli è che, a malgrado delle sue occupazioni, Donato non interruppe i suoi studî, che egli continuò sempre a coltivare con amore, dandone di tanto in tanto in luce qualche frutto, e crescendo sempre più in fama ed in considerazione presso i suoi concittadini.

Nel 1463 (abbiamo già visto come in quest'anno attendesse alla revisione del commento fatto dall'Argiropulo all'Etica aristotelica), quand'era priore con Giovanni Rucellai, un giorno col suo collega

---

[1] Vedi Vespasiano e il Segni, ai luoghi citati, per ciascuna di queste cariche, le quali sono: maggio–giugno 1463, priore (*Priorista originario* cit. ad annum); dal 30 marzo 1465 ambasciatore a Cesena presso Novello Malatesta e a Rimini presso Isotta Malatesta (*Signori Legazioni e commissarie, 1458–1465*, c. 148*r.*); dal 10 gennaio al 10 luglio 1466 Vicario del Valdarno inferiore (*Tratte estrins. 1455–75*, c. 21*r.*); dal 15 settembre 1467 dei 12 Buonuomini (Biscioni, o. c. Tomo II, parte 1, c. 1); dall'8 maggio 1469 Gonfaloniere di compagnia (Ibidem); dal 5 ottobre 1469 al 5 aprile 1470 Capitano di Volterra (*Tratte estrinseci 1455–75*, c. 5*r.*); dal 22 Aprile al 5 Maggio 1470 Commissario del comune a Prato e Pistoia (*Signori – Legazioni e Commissarie 1469–74* c. 20*r.*); dall'8 Marzo al 2 Luglio 1471 ambasciatore al Pontefice (Ibidem, c. 84*r.*); dal 23 settembre al 26 ottobre 1471 di nuovo ambasciatore al Pontefice (Ib., c. 111*r.*), e quindi fino al 1 marzo 1472 Podestà di Montepulciano (*Tratte estr. 1455–75*, c. 33*r.*); dal 1 maggio al 7 maggio 1472 ambasciatore a Siena (*Signori Leg. e Comm. 1469–74*, c. 144*r.*); dal 14 novembre 1472 al 1 gennaio 1473 commissario « ad componendas lites inter Fovianenses et Licinianenses » (Ib., c. 159*r.*); dal 1 marzo al 1 luglio 1473 degli Officiali del monte (*Tratte intr. 1426–76*, c. 65*r.*); dal 14 ottobre all'8 dicembre 1473 ambasciatore a Lodovico Re di Francia (*Signori Leg. e Comm. 1469–74*, c. 167*r.*); marzo–aprile 1474 Gonfaloniere di Giustizia (*Prior. orig.*); dal 25 novembre 1474 al 28 febbraio 1475 ambasciatore a Milano, e indi fino al 15 gennaio 1476 ambasciatore a Lodovico di Francia (*Signori Leg. e Comm. 1474–76* c. 90*r.*, 97*r.*, 98*r.*); dal 18 gennaio al 18 luglio 1476 Podestà di Pisa (*Tratte estr. 1472–91*, c. 26*r.*); dal 12 febbraio al 20 aprile 1477 ambasciatore a Roma (*Sign. Leg. e Comm. 1475–78* c. 75*r.*); dal 1 maggio al 1 ottobre 1477 Capitano di Volterra (*Tratte estr. 1472-91* c. 3*r.*); dal 1 dicembre 1477 al 25 giugno 1478 ambasciatore a Roma (*Sign. Leg. e Comm. 1475–78*, c. 155*r.*); indi ambasciatore a Lodovico di Francia; in quest'ultima ambasceria, passando per Milano, vi muore il 28 agosto 1478. Aggiungiamo poi che Cristoforo Landino nel suo elogio funebre di Donato, dice che costui « Ter ghuelfis partibus prefuit » (cod. Magl. VIII, 1421, 2°, c. 55*v.*: quando ciò fosse, non abbiamo saputo trovare); e che contemporaneamente alle altre cariche fu dal 15 marzo 1473 a tutto il mese d'ottobre 1474 Officiale dello Studio (*Tratte intr.* 1456–1474 c. 133 *v.*). Ci riserviamo di studiare altrove questa ultima carica dell'Acciaiuoli.

ed altri amici comuni, fra cui un Giovanni da Viterbo dell'ordine de' predicatori, venne posta in discussione la questione se sia più facile fare il bene o fare il male. Tutti conclusero in quest'ultimo senso, fuori che fra Giovanni, il quale sostenne che era più facile fare il bene che il male, e dimostrò per iscritto la sua tesi. Ed essendo tale operetta capitata in mano a Donato, questi credette opportuno di sostenere anch'essó per iscritto la sua opinione, che era contraria a quella di Fra Giovanni, e compose in proposito colla data del 15 agosto 1464 un opuscolo che egli dedicò al Rucellai, e che noi possediamo in due redazioni una latina e l'altra italiana, la quale ultima, essendo non una semplice traduzione, ma in certo qualmodo un rifacimento, ci si rivela anch'essa come fattura di Donato, e starebbe così a provare la diffusione di che godette l'operetta, se l'autore oltre che nella lingua dei dotti, dovette stenderla anche nella lingua volgare. [1] Un'altro scrittarello dell'Acciaiuoli, dedicato al Rucellai in questi tempi verte circa l'economia e il governo della famiglia. [2]

---

[1] La redazione latina dell'opuscolo di Donato si trova nel cod. Magb. VI, 162 c. 95*r*. con questo titolo: *Quaestio utrum bene an male operari sit facilius*: il principio è così: « Donatus accia. Iohanni Rucellario sal. - Cum esset nuper proposita questio utrum bene an male operari esset facilius, quidam amicus noster sententiam dixit quod facilius esset bene operari et hanc suam opinionem litteris mandavit afferendo rationes et auctoritates nonnullas, quae ad hoc suum propositum pertinere videbantur.... ». La redazione in volgare si trova nel cod. Magb. VIII, 1400, c. 199*r*.: comincia « Donato acciaioli a Giovanni Rucellai sal. - Essendo lanno de 1463 de priori della libertà insieme con voi, Giovanni Ru., chome ve noto, et avendo sempre per le vostre virtù et per molte chagioni portatovi affectione et reverentia chome a singulare padre, mi fu gratissimo trovarmi di compagnia con voi in quello degnissimo magistrato, non solamente perchè della prudentia et consiglio vostro mi parean acquistare grandissimo fructo; ma etiam perchè grande iocondità prendevo della vostra iocondissima conversatione. E avendo insieme più volte ragionamenti di chose morali, acchade che, proponendo voi una dubitatione, mi domandasti quale era più difficile o bene o male operare: risposi che mi pareva che fussi più difficultà a bene operare assegnando alchuno ragioni che allora mi occhorsono. Di poi mè stato presentato uno libello dove è uno auctore incerto; ma, chome si sia in effetto, piglia a sostenere contra al dire vostro chel male operare sia più difficile. Il perchè mi pare necessario anchora a me rispondere in scripti, aciochè meglio possiate vedere le ragioni delluna parte e delaltra, e chome iusto arbitro iudicare questa controversia.... » La data del 15 agosto 1464 è di questa redazione (cfr. cod. cit. c. 208*v*.). L'opuscolo di fra Giovanni si trova nello stesso cod. Magb. VIII, 1400, c. 195*v*. e sgg. col titolo: *Oppenione di fra Giovanni da Viterbo de lordine de predicatori sopra una questione, overo dubitazione di quale sia più dificile o male o bene operare*. Cfr. su tale questione anche il SEGNI o. c. 47-48; correggine però le asserzione coi documenti da noi citati.

[2] Cfr. SEGNI, o. c. p. 48, e G. MARCOTTI; *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel sec. XV*. Firenze 1881, p. 35.

Nei primi del 1467 il nostro aveva finito un altro lavoro ossia le vite di Annibale e di Scipione, compilate con notizie estratte da scrittori greci e Romani. Ce lo fa sapere in una sua lettera a lui del 26 Febbraio 1467 l'Ammanati, il quale dopo di essersi congratulato con lui del compimento del lavoro, gli raccomandava di emendarlo, ricordandogli gli errori che egli in un suo recente soggiorno a Firenze vi aveva notato in sola mezza pagina.[1] L'Acciaiuoli si mise all'opera e sulla fine del 1468, egli, compiuto il lavoro d'emendamento, inviava le due biografie al suo antico maestro, che così gliene rispondeva in data del 5 novembre 1468: « De Hannibale et Scypione gratias ago. Delectatus sum hystoria, sed labore imprimis et diligentia et certe etiam luce orationis, quae iam summos nostris temporis aequat. Nova aggredere: etas tua et vigor animi, communis quoque expectatio omnium ita exposcunt ».[2]

Quello però che più diè fama a Donato fu l'orazione di omaggio da lui recitata il 3 ottobre 1471 a papa Sisto IV in occasione della di lui elezione al pontificato.[3] L'Acciaiuoli era già noto favorevolmente presso i suoi concittadini, come oratore; abbiamo già citato la sua orazione del 1455 in onore del Vaivoda, e l'altra del 1468 sull'eucarestia, che non solo si divulgò per numerose copie, ma venne addirittura recitata altrove da altri; e ricorderemo qui l'orazione detta da Donato perchè si decretasse a Cosimo il titolo di *Pater Patriae*,[4] e il *Protesto* d'uso recitato dal nostro il 15 maggio 1469, quand'era Gonfaloniere di compagnia, riboccante di quella erudizione umanistica e filosofica che piaceva tanto ai suoi contemporanei.[5] Ma nessuna sua orazione gli valse più per la sua fama di quella a Sisto IV. Fu tanta l'ammirazione per essa che si volle — cosa rarissima questa — ne restasse menzione perfino nei registri pubblici; e così nel *Priorista originale* dopo catalogati i priori pel settembre-ottobre 1471 è questo ricordo: « Mortuo Romae VII kl. augusti Paulo secundo pont. max., Franciscus ordinis minorum fratrum sancti petri ad vincula presbiter cardinalis ex Savona humili genere ortus V° idus augusti summus est pontifex creatus ac Sixtus quartus nuncupatus. Ad eum sex a florentinis legati missi, qui sue beatitudini gratularentur. E quibus Donatus acciaiolus, habuit

---

[1] *Epistolario* cit. dell'AMMANATI, c. 124*r*.

[2] Ibidem, c. 168*v*.

[3] Cfr. L. PASTOR *Geschichte der Päpste* cit. Vol. II, p. 414 n. 1.

[4] Pubblicata dal FABRONI *Magni Cosmi Medicei Vita* cit. Tom. II, p. 260.

[5] Vedilo nel cod. Riccardiano 2204 c. 9*r*. col titolo: *Protesto fatto da donato acciaiuoli et da lui nel palagio della signoria di Firençe recitato adj XV di maggio 1469*: la data del cod. della Nazion. di Firenze II, II, 50, c. 180*r*. (15 marzo 1469) è sbagliata, perchè, come abbiamo visto, Donato fu eletto gonfaloniere di compagnia l'8 maggio.

luculentissimam, quae nunc exstat, orationem.... ». E otto anni dopo Cristoforo Landino nell'elogio funebre di Donato diceva che costui fra l'altro era stato « legatus ad Sixtum, qui nuper pontifex maximus creatus erat; quam legationem ipse, eloquentissima oratione, quam universa Italia iam celebrat, ab eo in magnorum patrum collegio non sine omnium stupore habita, nobilitavit ».[1] E questo giudizio passato ai due biografi dell'Acciaiuoli ossia a Vespasiano,[2] e al Segni,[3] è confermato dal numero veramente considerevole dei codici che ci restano di questa orazione nelle biblioteche così di Firenze che di fuori: anzi bisogna che aggiungiamo che essa fu perfino tradotta in italiano dal figlio di un amico di Donato, ossia Piero di Marco Parenti.[4]

Non è quindi meraviglia se noi troviamo che gli uomini più insigni del tempo sono legati d'amicizia col nostro. E non parlando per ora di quelli di Firenze (fra essi erano il Poliziano e Marsilio Ficino), che avevan visto, per così dire crescere Donato, faremo i nomi di Girolamo Aliotti, il celebre abate di S. Flora, propugnatore convinto come abbiamo veduto, della cultura umanistica in genere,[5] e del sarzanese Antonio Ivani, cancelliere del comune di Volterra, e autore del *Commentariolus de bello Volaterrano* e del *Lamento di Volterra*, che conobbe l'Acciaiuoli la prima volta che costui fu capitano a Volterra per la repubblica di Firenze (5 ottobre 1469-5 aprile 1470), e si strinse con lui di sincera amicizia oltre che per l'affinità del loro ufficio, anche per il comune amore della cultura classica e delle antichità.[6] Nomineremo infine Giovan Antonio Campano. Costui recatosi nell'estate del 1467 a Siena coll'Ammanati, ebbe allora occasione di leggere varî lavori di Donato, come la sua vita di Carlo Magno e la sua traduzione della vita di

---

[1] Cod. Magb. VIII, 1421, 2°, c. 56*r*.

[2] O. c. vol. II, 265.

[3] O. c. p. 53.

[4] Nazionale di Firenze, cod. II, vi, 17 (provenienza Palagi) col titolo: *Orazione di donato acciaiuoli imbasciadore fiorentino dallui in latino recitata dinanzi al sommo pontefice Sisto quartto a di 3 dottobre 1471 a petizione degli amici tradotta in volghare per piero di marcho parenti.* Finisce a c. 8*r*. con questa sottoscrizione: « Finis, deo grazias, amen. – Scritto per me franciescho de picchardi de florenzie a di 2 di giugno 1475 ».

[5] Provano quest'amicizia le lettere dell'Aliotti a Donato del 1 gennaio 1472 e 17 Marzo 1476 in *Hieronymi Aliotti Epistolae et opuscula* cit. Tomo I p. 596, Tomo II p. 109.

[6] V. le lettere, di contenuto politico di Donato all'Ivani del 16 maggio, 20 luglio, 1 agosto e 6 novembre 1470 (in Cod. Magb. VIII, 1390, c. 54*v*., 55*r*. e 56*r*.); cfr.poi Carlo Braggio, *Antonio Ivani* in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura* vol. XII p. 346 sgg. p. 362.

Demetrio; se ne entusiasmò, e manifestò subito due desiderî, quello di avere l'altra opera dell'Acciaiuoli sull' Etica aristotelica e quello di conoscere Donato stesso. L'Ammanati informa del tutto il suo antico scolaro, [1] e questi scrive subito al Campano proferendogli l'amicizia propria. Senonchè la lettera, indirizzata a Roma non viene ricevuta subito dal Campano, che ne è assente, e che perciò fa tardare la risposta. Ma come fu affettuosa questa, quando egli la potè dare! Prima di stringere nuove amicizie - dice il Campano -, son solito domandare delle informazioni: « Percontatus sum igitur de te multos. Invenio eam opinionem apud omnes ut et pudeat cunctationis huius me non mediocriter, et dignum te censeam cuius amicitia non modo recipienda sit, sed omni studio atque conatu expetenda. Proinde quod tu a me paulo ante postulabas, id ego abs te nunc summis precibus contendo, ut nobis amicum te praebeas... Roma profecti cum Papiensi tuo Demetrium et Carolum Magnum perpetuo itinere habuimus in manibus, quorum tu, dum vitam scribis, alterum ex intima Graecia, alterum e media barbarie, utrumque e tenebris in lucem revocasti. Non contempsi studium exercitationis tuae, ingenium tam ad omnia facile vehementer sum admiratus... ». [2] E quest'amicizia non fu un fuoco di paglia. Tenuta viva per mezzo di altre comuni amicizie, [3] fu rafforzata da un grande favore fatto a Donato dal Campano, il quale, pubblicando in Roma le vite di Plutarco tradotte in latino, dell'amico vi inserì oltre le due traduzioni delle vite di Alcibiade e di Demetrio, anche le vite di Annibale, di Scipione e di Carlomagno. [4] Di più nella nota lettera di Germania a Gentile Bechi del 7 ottobre 1471, nella quale fa la lista di tutti gli amici lasciati in Italia, il Campano si ri-

---

[1] Vedi in *Epistolario* cit. dell'Ammanati c. 130*r*.; correggi poi GIUSEPPE LESCA, il quale in *Giovan Antonio Campano*, Pontedera 1892, p. 40 sostiene, senza citar fonti, che la conoscenza fra l'Acciaiuoli e il Campano risale al 1459.

[2] *Io. Antonii Campani episcopi Aprutini Epistolae* per cura del MENCKEN, Lipsia 1707 p. 184-185.

[3] Quella in modo speciale di Gentile Bechi; cfr. l'altra lettera a Donato del Campano, nell'*Epistolario* testè cit. di quest'ultimo p. 300. Al Bechi vedi poi un'affettuosissima lettera di Donato nell'*Epistolario* di quest'ultimo, del 29 ottobre 1470 (Cod. Magb. VIII, 1390 c. 55*v*.)

[4] Questa edizione del Campano, in due volumi in foglio, non porta nessuna nota tipografica nè d'anno, nè di luogo. Però 3 distici stampati dopo la tavola delle materie nel primo volume, la rivelano stampata in Roma da *Udalricus Gallus*. Inoltre l'esemplare Magb. (C, n. 9 e 10) porta dopo i distici citati la firma autografa di « Georgii antonii Vespucci liber » e di fianco la data della stessa mano: « 1470 »; la quale in calce al secondo volume si trova ripetuta ma colla data « 1475 ». Che l'edizione sia curata dal Campano, lo dice questi stesso nella sua lettera di dedica della raccolta al Card. Francesco Piccolomini, che sta in fronte al I volume.

corda così di Donato: « Donati venit in mentem facundia nostri, qua nihil auditur suavius aut legitur:

> Delicias natura suas huc contulit omnes,
> Huicque suas omnes Tuscia delicias ». [1]

Data questa considerazione universale, è naturale che quando Federico d'Urbino circa la metà del 1472 si indirizzò a Vespasiano, perchè gl'indicasse chi potesse tradurgli la Politica d'Aristotele, il buon libraio gli facesse il nome di Donato. L'Argiropulo fin dal novembre dell'anno precedente era passato ad insegnare a Roma: [2] e chi perciò vi poteva essere in Firenze di più degno che l'Acciaiuoli a cui proporre l'onorifico incarico del signore d'Urbino? Il quale fu contentissimo del nome fattogli, avendo egli già ammirato grandemente il commento all'Etica aristotelica dell'Acciaiuoli a lui mandato in splendido codice da Vespasiano stesso; e scrisse una bellissima lettera a Donato per testimoniargli il suo più alto gradimento e la sua profonda stima. E costui messosi al lavoro il 3 agosto 1472 lo terminava di lì a due anni.[3] Contemporaneamente poi egli adempieva ad altro onorifico incarico, quello cioè della traduzione della Storia Fiorentina di Leonardo Bruni, affidatogli dalla Signoria, che egli finiva il 17 agosto 1473. [4]

E quasi questo non bastasse, ad accrescere fama al nostro s'aggiunse il soggiorno in Firenze del re Cristiano di Norvegia durante

[1] Stampata nel cit. *Epistolario* dell'AMMANATI, c. 211*v*.

[2] Cfr. GIUSEPPE ZIPPEL, *Per la biografia dell'Argiropulo* cit. (*Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXVIII) p. 107.

[3] Cfr. l'art. cit. di GIOVANNI ZANNONI, *L'impresa di Rimini* etc. (*Rend. della R. Acc. dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* Serie V, vol. V) p. 207 sgg. La data del 3 agosto 1472 si trova in fronte a quella che si può chiamare la brutta copia del commento alla Politica di Donato che è in Magb. XXX, 229 (segn. mod. II, III, 273): per la data del compimento vedi le congetture dello ZANNONI, art. cit. p. 207, n. 2.

[4] Questa data si trova nell'*In fine* dell'edizione Veneta del 1476 della traduzione di Donato; il quale suona così: « Fine del XII et ultimo libro della historia del popolo fiorentino composta da Messer Lionardo aretino in latino, et tradocta in lingua tosca da Donato Acciaiuoli a di XVII dagosto 1473, impresso a Vinegia per lo diligente huomo Maestro Iacomo de Rossi di natione Gallo nellanno 1476 a di 12 di febraio regnante lo inclyto principe Messer Piero Mozenico ». Che la traduzione sia stata compiuta per incarico della Signoria lo dice Donato stesso nel Proemio alla traduzione indirizzato appunto « alli excellentissimi Signori priori di libertà et gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino », il quale comincia: « Molte sono le cagioni, excellentissimi Signori, che m'anno indocto a tradurre di latino in vulgare la historia di firenze elegantissimamente composta da Leonardo aretino. La prima et principale si è per obedire alla vostra excelsa Signoria, et quanto porta la facultà del mio ingegno satisfare vostri giusti et onesti desiderii » etc. etc.

il suo gonfalonierato di giustizia, che cade nel bimestre marzo-aprile 1474. « Questo magistrato - dice il Segni - fu onorato da pompa insolita e da magnificenza reale, venendo per avventura in Firenze il re di Dacia [sic per *Dania*] in quei giorni, il nome del quale era Cristiano. Costui andando a Roma per voto volle passare per Firenze, e la città con molto onore, come era degno, lo ricevè, e con grande allegrezza lo vide. La Signoria col Gonfaloniere e tutti i Magistrati, lo incontrarono alla porta, e lo fecero entrare accompagnandolo per la città, e concorrendo tutto il popolo a vederlo. Il dì dipoi volle il Re visitare il Palazzo, e salire alle parti di sopra, e vide gli Evangeli Greci, che di Costantinopoli erano stati arrecati a noi, e le Pandette le quali è fama che siano uno degli originali di Giustiniano Imperatore ». [1] L'Ammirato aggiunge che il Re, vedendo quei cimelî, si lasciò sfuggire di bocca che quelli, e non altri, erano i veri tesori dei Principi, alludendo tacitamente ai mucchi d'oro mostratigli in Milano dal duca Giovan Galeazzo: [2] dai quali sentimenti resta spiegato come egli ricolmasse d'onori il nostro Donato, capo di tale Stato dove le lettere erano in tanto onore; [3] e chi più meritevole di essi che l'Acciaiuoli, il quale fra le cariche in Firenze e le ambascerie in lontane regioni trovava il tempo di dedicarsi a studî profondi di filosofia?

Nessuna meraviglia quindi, se un uomo tale, le cui opere erano in mano di tutti gli studiosi, come il commento all'Etica, che faceva oramai testo nei principali Studî d'Italia, [4] venisse a poco a poco a prendere nel crocchio dell'*Achademia* quell'autorità che aveva avuto l'Argiropulo durante il suo soggiorno in Firenze. Il quale serbasse o no il nome d'*Achademia*, s'era però tenuto sempre unito. Ad esso in corpo crediamo che alluda il nostro in una sua lettera a Bernardo Cambini del 31 ottobre 1470, nella quale gli fa saper d'aver mostrato certi vèrsi di lui « Alamanno rinuc-

---

[1] O. c. p. 59-60.

[2] *Istorie Fiorentine*, Tomo VIII, Firenze 1826 p. 90-91 (libro XXIII).

[3] VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 271.

[4] Cfr. la seguente letterina di Donato « magistro Mattheo moreto Brissiensi phisico - Accepi superioribus diebus literas tuas plenas humanitatis et officii, quibus a me petis expositionem a me iam editam supra libros ethicorum. Utinam scriptiones mee digne essent eruditissimis auribus tuis! Ee tamen, quecumque sunt, traductio quoque argiropyli Bizantii viri excellentissimi dabitur opera ut ad te perferantur.... Vale die 29 octobris 1474 » (cod. Mgb. VIII, 1390, c. 63*v*.). Il LANDINO nella sua orazione funebre dice in proposito: « In omnium manibus versantur praeclara illa comentaria multa doctrica referta et eleganter atque distincte scripta, quae ipse [i. e. Donatus] in Aristotelica ethica edidit » (Cod. Magb. VIII, 1421, 2°, c. 57*v*.). VESPASIANO, o. c. Vol. II, p. 285 dice del commento che « è stata degnissima opera, la quale è già per tutti gli Studî d'Italia ».

cino et *nonnullis aliis* »; [1] ed esso in corpo saluta in una lettera, scritta da Roma durante la sua ambasceria del 1471, ad Alamanno Rinuccini, nominando il Parenti, i due Pandolfini, Domenico e Pierfilippo, Vespasiano e l'Argiropulo. [2] Così Cristoforo Landino nelle sue *Disputationes Camaldulenses* raggruppa insieme come rappresentanti dell'Aristotelismo di fronte al Platonismo ficiniano, oramai dominante, i due Acciaiuoli, Pietro e Donato, il Rinuccini ed il Parenti. Quando infine il Filelfo in viaggio alla volta di Roma si fermò negli ultimi di novembre del 1474 a Firenze, non trovandovi il magnifico Lorenzo, a chi mostrò egli certa sua opera celebrante i fasti dei Medici? Appunto al crocchio della nostra *Achademia*. « Harei caro – egli scrive a Lorenzo in quell'occasione - havessi veduta l'opera che fo in vostra gloria. Ma *Donato Acciaioli e questi altri vostri dotti* ne ha veduto uno libro integro, dai quali potrete intendere quanto estimare se debba ». [3] E chi siano questi altri dotti, ce lo dicono altre lettere scritte dal Filelfo, poco dopo arrivato in Roma, al Rinuccini per ringraziarlo dell'accoglienze avute in Firenze, nelle quali saluta oltre il Rinuccini, anche Banco da Casavechia e Marco Parenti, che noi ben già conosciamo. [4]

Già in queste lettere filelfiane vediamo assegnato il posto d'onore fra quei letterati a Donato, al quale però esso dovette venire incontestabilmente riconosciuto, quando da Firenze nel 1476 fu costretto ad allontanarsi il Rinuccini, il solo che potesse stare a petto del nostro, e che per dir le cose troppo chiare, si era reso inviso al Medici. [5] Di questo primato son prova i dialoghi di suoi contemporanei ed ammiratori, nei quali egli viene considerato come il maestro, come il modello di studioso a cui la nuova generazione si deve affisare.

[1] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 56*r*.

[2] Fossi, o. c. p. 109.

[3] Presso Carlo de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Tomo II, Milano 1808 p. 381–382; cfr. anche nel testo p. 227.

[4] Ibidem p. 379 e 382.

[5] Cfr. Girolamo Mancini '*De Libertate*' *dialogo sconosciuto d'Alamanno Rinuccini contro il Governo di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1886 (Estr. dall'*Arch. Stor. It.*), specialmente p. 9. Per il Rinuccini vedi poi il già citato G. Aiazzi nella sua edizione dei *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* etc. Firenze 1840 p. 139 sgg. Per sue lettere, oltre quelle citate dal Mancini e dal Fossi o. c. vedi *Archivio Med. a. il Princ.* XXV, 614; XXIX, 726; XXXIII, 928: *Carte Uguccioni-Strozzi* Filza 247 (senza numerazione di documenti); *Carte Strozziane* Filza 238, n. 177. Al Rinuccini oltre le lettere del della Luna, dell'Acciaiuoli, del Filelfo già citate, vedi una lettera di Pietro Cennini in C. Marchese, *Bartolomeo della Fonte*, Appendice p. xxi, e un'altra del Filelfo in Legrand *Cent-dix lettres grecques* etc. cit. p. 184–185.

Uno di questi dialoghi fu composto da Bartolomeo della Fonte, uno appunto dei più grandi ammiratori del nostro, nel sabato santo del 1472, col titolo complessivo di *Donatus de Poenitentia ad Iulianum Medicem Petri filium*; ed ha un fondamento di verità in certi discorsi che sull'argomento della penitenza aveva fatto Donato a Bartolomeo nel Venerdì santo appunto del 1472. Lasciamo la parola allo stesso della Fonte. « Inutile non fuerit - egli dice - scripsisse tibi, Iuliane Medices, quae de poenitentia mihi a Donato Acciaiolo narrata sunt. Cognosces enim ex his et quid nostras perferat animas ad salutem et quanto in dies vir ille magis atque magis colendus sit, quo nostra non habet civitas nec fide meliorem, nec iustiorem. Cuius equidem optimis ac suavissimis moribus ita afficior, ita ingenio et facundia teneor ut secum quotiens esse liceat, vere mihi vivere tunc videar. Adhortando etenim et monendo et continue aliquid edocendo, me semper excitat ad virtutem. Quod cum saepe alias, tum hesterno eius sermone contigit. Nam ad eum matutinus cum accessissem, celeberrima hac die, qua christus pro nobis passus est: 'Ad me, Fonti, veneris - inquit - miror, cum sit potius domi poenitenter lugendum, quam ullum vetus studium recolendum'. Cui ego: 'Ob id ipsum veni, ut ex te discam agere poenitentiam'. Tum ille: 'Rem profecto utilem et honestam, sed mihi laboriosam et difficilem quaeris. De qua tamen equidem loquerer, nisi casum vererer, si tantum honus cervicibus meis imponerem. Praestat autem res egregias non attingere, quam, postquam coeperis, pro earum magnitudine parum loqui.' Ad hec ego: 'Mihi quidem persuadeo te pro tuo excellenti ac pene divino ingenio de ea copiosissime et elegantissime locuturum. Quare te oro tanta de re, quae sentis hodierna die dicere ne gravere, qua iure ac merito poenitentia agitur, et fructus legunt uberes poenitentes'. Hic ille: 'Tametsi grata mihi est laudatio tua - inquit -, de me tamen apud me parcius. Quam enim copiam mihi elegantiamque attribuis in me esse non agnosco. Dicam tamen, ut petis, non quia sperem oratione mea aequare tantae virtutis vires, sed ne me aut hunc laborem effugere, aut tibi minus obsequi velle putes' ». E Donato si propone di dimostrare « in primis quid ea [i. e. poenitentia] et qualis sit, deinde quam necessaria atque utilis, quam praestans ultimo sit ». La dimostrazione vien fatta colle solite citazioni frequenti di testi sacri e profani, e finisce col non meno solito fervorino: « 'Quae - dice l'Acciaiuoli -, mi Fonti, cum ita sint, quis tam impius, quis tam amens reperietur, qui non admissa facinora libens doleat? Quis tam ferreus ut se a lachrimis contineat, cum memoria repetat tantam vim esse poenitentiae lachrimarum? Ego vero profiteor me totum sibi deditum esse: coeteros pudeat, si qui ab eius sanctissima luce, velut bubones ac noctuae, a solis radiis subduxerunt.

Natura enim ita comparatum videmus, ut, quemadmodum lugubres nonnullae aves splendorem solis cernere nequeunt, sic et ignavissimus quisque nullam poenitentiae claritatem. Prudentes autem et boniviri, qualem te evadere cupio et ipse quoque fieri contendo, eius fulgorem propius intuentur, quo duce et comite ad vere beatam ac felicem gloriam perducuntur. Haec sunt quae brevi a me de poenitentia dici operae pretium visum est, ». E il dialogo finisce colle più vive azioni di grazia presentate dal della Fonte all'Acciaiuoli. [1]

E la qualità di maestro e consigliere, attribuita in questo dialogo a Donato, non si smentì nella realtà, quando questi conducendo seco nella sua commissaria di Foviano (14 novembre 1472-7 Gennaio 1473) Bartolomeo, e trovandolo assai scoraggito e deciso a

---

[1] Abbiamo letto il dialogo nell'edizione quattrocentista, senza nota tipogr. nè di luogo nè d'anno, (Magb. M, 7, 31) contenente, oltre ad esso, sei prolusioni e la Vita di Paolo da Ghiacceto del della Fonte: il dialogo occupa in essa edizione l'ultimo fascicolo. Il Marchese nel suo lavoro cit. sul della Fonte, pone così la composizione del dialogo, come l'azione di esso, nel 1469 o 1470 (p. 183), senza dirne esplicitamente le ragioni, ma certo perchè il dialogo è nominato in una lettera a Francesco Gaddi, che è senza data (vedila citata nel cit. lavoro p. 184 n. 1), ma che il Marchese congettura sia del 1469 o 1470, forse per via del posto che essa occupa nell'epistolario del della Fonte ordinato, almeno per le lettere che hanno date, cronologicamente. Senonchè a tale congettura viene ad esser tolto ogni solido fondamento, quando si noti che Bartolomeo mise assieme il suo epistolario nel 1496, quando era presso al suo cinquantesimo anno d'età (o. c. p. 171), in un tempo in cui per ordinare cronologicamente le lettere senza data non gli rimaneva altro che il sussidio della memoria, che in generale non è mai sicuro, ed è poi incertissimo quando si tratti di cose molto lontane. Ora per quel che riguarda la detta lettera a Francesco Gaddi o la memoria fallì al della Fonte, o il criterio secondo il quale è disposta nell'epistolario, non è il cronologico. Infatti a certo esemplare del dialogo *De poenitentia* posseduto dal Monastero di S. Michele di Murano va avanti una prefazione dello stesso della Fonte, nella quale questi dice di avere scritto il dialogo per portarlo a Giovanni Vitez arcivescovo di Strigonia, e di averlo solo in seguito, dissuaso dall'andata in Ungheria da Giuliano de' Medici, dedicato a quest'ultimo (cfr. G. Benedetto Mittarelli, *Bibliotheca codicum manuscriptorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum* col. 397). Ora questa certezza di andare in Ungheria il della Fonte non la potè avere che fra il 17 dicembre 1471 e il 19 aprile 1472, quella essendo la data d'una lettera a Pietro Garasda, nella quale la insistente preghiera di esser chiamato in Ungheria dimostra di non aver potuto ancora soddisfare il suo desiderio (nel cod. della Nazionale di Firenze, *Capponi-Palatino* 77, c. 9*v*.); questa la data d'un'altra lettera al Guarino, nella quale esprime il suo dolore per l'imprigionamento del Vitez (Ibidem, c. 10*v*., cfr. il lavoro cit. del Marchese, p. 36-37). Fra queste due date cade quindi la composizione e l'azione del dialogo; cfr. del resto per altri errori di datazione nell'Epistolario del della Fonte la nota sg.

mutare lo studio delle lettere con qualche professione più proficua lo incitò colle sue calde parole a ridarsi agli studi.[1]

Ma meglio ci appare Donato come centro di circolo erudito nel dialogo *De Moribus* di Giovanni Nesi, un altro degli ammiratori dell'Acciaiuoli.[2] Anche a questo dialogo per esplicita dichiarazione dell'autore sta sottoposto un fondo di verità, ed è certa conversazione intorno all' Etica Aristotelica tenuta da Donato con parecchi giovani delle più nobili famiglie fiorentine l'anno prima della sua morte, cioè nel 1477. Anzi nel prologo il Nesi dice che di tali con-

[1] Lo dice il della Fonte stesso in una sua lettera al Cennini (cod. cit. c. 12*r*. sgg.), nella quale dettegli le vicende della sua vita fino al suo 25° anno d'età continua: « Coeterum cum ad hunc meum natalem diem, quo sextum et vigesimum annum ingredior, totius ante actae vitae rationem reddiderim, cur modo ad intermissa studia toto animo me converterim, quam brevissime potero enarrabo. Cum Donato acciarolo preclarissimo viro summa mihi, ut scis, familiaritas intercedit. Is nuper ad fovianenses legatus missus ad eorum controversias finium cum lucianensibus [sic] componendas me secum duxit. Hac in legatione cum saepe dicerem haec tempora doctis esse hominibus multum adversa commutaturumque me libenter, si versura fieri posset, humanitatis et eloquentiae studia cum quaestuosis, quamvis minoribus, artibus, ne te pluribus verbis morer, ad me ille tandem conversus ait » etc. etc., e tronchiamo la citazione perchè le parole messe in bocca a Donato sono le solite lodi umanistiche degli « studia literarum ». Solo qui, anche a conferma di quanto dicevano nella nota precedente, noteremo che la data di questa lettera di Bartolomeo « vii kal. septembris 1472 » è sbagliata: infatti, come abbiamo notato nel testo, la legazione di Donato a Foviano « ad componendas lites inter Fovianenses et Licinianenses » cade fra il 14 novembre 1472 al 7 Gennaio 1473 (cfr. la nota 1 a p. 412 del presente lavoro). Il millesimo quindi dell'anno devesi nella data della lettera in questione cambiarsi in *1473*. Tale confusione di date nell'epistolario del della Fonte si osserva (e nemmeno questo ha notato il MARCHESE) anche rispetto alla questione della data della nascita di Bartolomeo. Secondo la lettera, ora cit., il della Fonte sarebbe nato, lasciandone la data com' è, il 26 agosto 1447; secondo un' altra lettera ad Amerigo Corsini, datata « VIII kal. februarii 1495 » (stile fior.), nella quale lo scrivente dice di essere nel 50° anno d'età, sarebbe nato nel 1446 (e non 1445 come deduce il MARCHESE p. 10 perchè quel *1495* è in istile fiorentino, come del resto egli accetta in altra parte del suo lavoro, a p. 170).

[2] Citeremo più avanti le lodi ch'egli fa dell'Acciaiuoli; riporteremo invece qui una gentile letterina dell'Acciaiuoli a lui: « Iohanni nesio-Perdices accepi sex ex aucupio tuo, quod mihi secundissimum accidit. Barbarina regio cum praestat ubertate agrorum et multorum fructuum varietate abundet, tum perdicum, ficedularum et aliarum avium tantam copiam habet, ut delectare etiam possit eos, qui sunt ab aucupandi studio penitus alieni. Quod vero ad tuum munus attinet, grate fuerunt mihi perdices ille, Chryso etiam nostro, qui cene interfuit, non ingratae. Tu autem venationes, piscationes, aucupia, ac cetera huiusmodi studia delectationis nobis data esse existima, ut recreatione aliqua sublevati, melius deinde gravioribus rebus vacare possimus. Sed hec maiorem pugnam querunt. Vale V° octobris 1474 » (cod. Mgb. VIII, 1390, c. 63*v*.).

versazioni erudite Donato ne soleva tenere spesso; [1] e nel corpo del dialogo egli pone in bocca di uno degli interlocutori speciale menzione di certa disputa tenuta in casa dell'Acciaiuoli sopra le passioni dell'animo, fra costui, Bernardo Rucellai, Giovanni Cavalcanti e Antonio Lanfredini. [2] Ma, ritornando ora al dialogo in questione dice il Nesi che un giorno recandosi a casa di Donato assieme a Bernardo d'Alamanno de' Medici e Antonio Lanfredini, lo trovò mentre, « peripateticorum more » stava passeggiando e disputando con Filippo Valori e Iacopo Salviati. Fatti i saluti, Donato dice ai nuovi sopraggiunti che erano arrivati proprio a proposito, perchè egli stava discorrendo col Valori e col Salviati della morale aristotelica; della qual cosa i due essendosi mostrati lietissimi, l'Acciaiuoli continua la sua esposizione, non senza aver pregato i presenti a volerlo interrompere ed interrogare su tutto ciò che non avessero capito; e posto come fondamento al suo dire che delle diverse scuole filosofiche della Grecia bisognava attenersi, per quel che riguarda la morale, ai dettami del Peripato, divide e definisce le virtù secondo l'etica Aristotelica. Era già arrivato a parlare della fortezza, quando, per dirla colle parole del Nesi, « viator in gymnasium ingressus novemviralis magistratus nomine illum ad summas res pertractandas in curiam accersivit. Quamobrem: 'Statueram modo - inquit Donatus - eas virtutes, quarum paulo ante exiguis quibusdam finibus totum munus circumdedimus uberius et latius explicare. Sed magistratui parendum est, atque publica privatis anteponenda: quare hec in sequentem diem differamus. Vos interim valitudini dabitis operam, ac vobiscum reputabitis an haec aristotelicae faelicitatis fundamenta iacta videantur, parietesque huius aedificii in altum recte ducantur'. 'Atque ad hoc iudicium - inquit Philippus - non est opus consilio noctis.

[1] Il dialogo si trova nel cod. Laurenziano Plut. LXXVII, 24, col titolo *Iohanni Nesii de Moribus ad Petrum Medicem Laurentii filium Dialogus primus*. Nel proemio dice l'autore che leggendo l'Etica aristotelica e trovandola troppo difficile a capirsi per i mercanti e per coloro, che sono occupati tutto il giorno in affari, era venuto nella decisione di spiegarla nei presenti suoi dialoghi. « Et quemadmodum a Platone de animorum immortalitate Socrates, a Cicerone de senectute Cato, de amicitia Lelius disputantes introducuntur, sic a nobis omnis de more institutione Donato acciaiolo tributus est sermo, qui veluti huius socraticae philosophiae antistes - nam re non minus quam verbis philosophatus est - haec eadem tum saepe alias, tum vel maxime anno fere ante eius obitum, nobis praesentibus disseruit.... ».

[2] Cod. cit. Laur. Plut. LXXVII, 24, c. 58*r.*: è Antonio Lanfredini che prende la parola: « Utar hoc in loco, Donate, ea, quam nobis sponte dedisti, interpellandi libertate. Nam cum nudius quartus domum hanc tuam venissem teque cum Bernardo Oricellario ac Iohanne cavalcante, ingenio et doctrina praestantibus, de animorum perturbationibus disputantem invenissem » etc. etc.

Nos enim in iacendis fundamentis construendoque edificio adeo ingenium, artem, industriamque tuam admirati sumus, ut ne Dedalum quidem illum in aedificando labyrintho prudentiorem fuisse arbitremur.... ' His dictis silentium consecutum est. Nos autem Donatum, ut Romanorum mos fuit, in curiam deduximus, a quo dimissi discessimus certatim illius doctrinae gravitatem, orationis ubertatem, pronumptiandi maiestatem ac singularem humanitatem extollentes ». [1]

La discussione ha seguito il giorno di poi nelle ore antimeridiane sulle virtù che appartengono alla felicità pubblica, nelle ore pomeridiane sulla giustizia e l'amicizia; la conversazione venendo interrotta pel mancare del giorno. « Caeterum quum - dice allora Donato concludendo il suo dire, - ut est apud Maronem: ' Iam sol crescentes decedens duplicat umbras ' hodierno sermoni finem imponemus. Vos deambulando sanitati operam dabitis, ego una cum Alamanno rinuccino, amicissimo nostro ac omni literarum genere eruditissimo, relaxandi animi gratia Carthusium me conferam, indeque cras ad meridiem revertar, ac domi vos prestolabor, ut, superioribus disputationibus bene affecti atque morati, ad summum tandem humanae foelicitatis culmen, duce Aristotele, ascendatis ». [2] E difatti all'ora stabilita la discussione vien ripresa sopra la felicità, la quale risiede nella vita dell' al di là, promessa da Cristo, e viene conchiusa da una lunga disquisizione di Donato sopra l'essenza di Dio, sulla beatitudine paradisiaca, dove egli spera di trovare i suoi antenati, oltre Cosimo e Piero de' Medici. « His dictis - finisce il Nesi -, Donatus orationi suae finem imposuit; cui nos ut par fuit, ingentissimas gratias egimus. Deinde cum ab eo missionem peteremus, negabit se nobis illam daturum, nisi prius, iam enim advesperaverat, apud ipsum familiariter cenaremus, cui postquam morem gessimus, animo tandem corporeque refecti, domum, venia impetrata, discessimus ». [3]

E venia finalmente domanderemo anche noi al lettore di questo così lungo capitolo. Poco dopo la data del dialogo del Nesi, Donato, come abbiamo visto, moriva a Milano il 28 agosto 1478. Non staremo a dire del dolore di tutta la Firenze politica e letteraria all'annuncio della sua morte, nè dei solenni funerali decretatigli dalla Signoria, nè delle deliberazioni prese per dotare le sue figlie col danaro pubblico; [4] solo diremo che con lui muore l'ultimo grande

---

[1] Cod. cit., c. 61*v*. sgg.

[2] Ibidem, c. 136*r*.

[3] Ibidem, c. 169*r*.

[4] Vedi per tutto ciò VESPASIANO o. c. p. 278-283; SEGNI, o. c. p. 67-70 colle relative note; AMMIRATO, *Istorie fiorentine* Tomo VIII, Firenze 1826 p. 128

rappresentante di quel dato indirizzo di studî, a cui fondamento stava il rinnovato Aristotele. Tale caratteristica di Donato risulta già dai profondi studî che gli abbiam visto fare sopra Aristotele, e risulterà ancor meglio dai capitoli seguenti, quando all'Aristotelismo dei discepoli dell'Argiropulo porremo di fronte il Platonismo dei Ficiniani; importa qui dire che tale caratteristica gli fu subito riconosciuta dai contemporanei: il Nesi in un suo funebre elogio di lui, diceva che egli « peripateticorum veluti antistes quidam habitus *fuit* ».[1]

Dopo Donato l'Aristotelismo declinò addirittura in Firenze; e già durante gli ultimi 10 anni della vita di lui esso era passato in seconda linea, per il rifiorire in essi del Platonismo, dovuto al redivivo Platone, a Marsilio Ficino. A dir del quale dobbiamo ancora una volta rifarci dall'alto.

(libro XXIV); il DELLA FONTE nei suoi *Annali* presso il MARCHESE. o. c. p. 45, n. 1. Cristoforo Landino gli fece come abbiamo detto l'elogio funebre; qui aggiungeremo che da un passo di esso si ricava che ai funerali assisteva anche l'Argiropulo: delle mie parole – dice il Landino – « testis adest gravissimus praeceptor suus [i. e. Donati]; is me mentiri non patiatur » (cod. cit. Magb. VIII, 1421, 2°, c. 57*v*. Circa al soggiorno dell'Argiropulo a Firenze in questi tempi cfr. GIUSEPPE MANACORDA, *Sull' insegnamento dell'Argiropulo* in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* vol. XXXI p. 464). Il Poliziano, che venerava addirittura il nostro (cfr. *Dialogus de moribus* cit. del NESI: è il Salviati che parla rivolto a Donato: « Memini me cum superiore anno Angelus tuus politianus – te enim, Donate ut neminem colit » etc. etc. nel cod. Laur. Plut. LXXVII, 24, c. 50*r*.), gli fece l'epitaffio (in *Prose Volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite* del POLIZIANO curate dal DEL LUNGO, p. 152).

[1] Il NESI nel suo *Dialogus de Moribus* cit, al principio del libro II intesse i più grandi elogi di Donato, che finiscon così: « Iam vero in ipsis literarum studiis tantos fecit progressus, ut et in oratoria facultate plurima habuerit ornamenta dicendi ac veteris eloquentiae formam indolemque eleganter expresserit, et in ipsa bonarum artium parente philosophia, tum omnium sapientium sacris initiatus, tum vel maxime ipsorum peripateticorum veluti antistes quidam habitus fuerit. *Sed hec in funebri oratione longius sum prosecutus* » (cod. cit. c. 64*r*.). Quest'elogio funebre è sfuggito alle nostre ricerche.

CAPITOLO III

L'Introduzione del Platonismo in Firenze.

Cosimo de' Medici e Marsilio Ficino.

Il 6 luglio 1439 fu un giorno di gran festa in Firenze: si compiè infatti in esso uno degli atti più solenni che la storia della Chiesa ricordi, cioè la cerimonia pubblica dell'unione fra la chiesa greca e la latina, che ebbe luogo in Santa Maria del Fiore alla presenza d'un papa, Eugenio IV, e d'un imperatore, il greco Giovanni Paleologo. Dopo quattro mesi di discussioni lunghissime, accanite, nelle quali la caparbietà degli oppositori dell'unione era stata vinta dai sostenitori d'essa a forza di un tenace buon volere e di un'operosità infaticabile, i Greci avevano finito per riconoscere che, pur restando salvi tutti i privilegi ed i diritti della Chiesa d'Oriente, il papa è il sommo pontefice, il mandatario, il rappresentante, il vicario di Cristo, e che egli regge e governa la Chiesa di Dio; [1] e il 5 luglio il decreto d'unione era stato firmato così dal papa e dai prelati latini, che dall'imperatore e dai prelati greci.

Lo splendore della festa fu inaudito, e superò quello delle cerimonie celebrate solo tre anni prima quando Eugenio IV ebbe a consacrare a Santa Maria del Fiore la sua meravigliosa cupola. Certo che l'enorme folla così di fiorentini che di forestieri convenuti per la solenne circostanza da ogni dove sulle rive dell'Arno, [2] la quale si doveva accalcare specialmente nelle strade che avevano a percorrere per giungere al duomo da una parte l'imperatore, che abitava il palazzo dei Peruzzi in quello che ancora si chiama borgo

---

[1] HENRI VAST, *Le Cardinal Bessarion* cit. p. 103-104.

[2] VESPASIANO, o. c. Vol. I, p. 18, e vedilo ivi e a p. 17 per quanto diremo in seguito.

de' Greci, [1] e dall'altra il papa che aveva stanza nel convento di Santa Maria Novella, non fu delusa nella sua aspettativa di apparati e corteggi straordinariamente ricchi e pomposi. E se il papa vestito degli abiti pontificali, i cardinali coi piviali, gli arcivescovi colle lor mitrie di damaschino bianco, sfilanti in processione secondo quell'ordine che si spettava ad ognuno pel grado che occupava nella gerarchia ecclesiastica, preceduti e seguiti da un numero infinito di dignitarî pontifici, non era spettacolo del tutto nuovo per i Fiorentini, i quali avevano avuto presso di sè tutta la corte papale per ben due anni, e in occasioni in cui essa s'era mostrata in tutto il suo splendore esteriore, vista nuovissima anche agli occhi di loro dovette presentare il corteo imperiale. L'imperatore « bellissimo uomo colla barba al modo greco », vestito « con una vesta alla greca di broccato damaschino molto ricco, con uno cappelletto alla greca, che v'era in sulla punta una bellissima gioia », [2] seguito dai « molti gentili uomini, che aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto riccamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli dei prelati, come de' seculari », dovette attirare in modo speciale l'attenzione de' riguardanti, senza dubbio constatando con Vespasiano che « la maniera degli abiti greci pareva assai più grave e più degna che quella de' prelati latini ». E chi sa quanti fra coloro, che avevano qualche infarinatura di lettere classiche, dovettero ripetere col buon libraio fiorentino: « I Greci in anni mille cinquecento o più, non hanno mai mutato abito: quello medesimo abito avevano in quello tempo, ch'eglino avevano avuto nel tempo detto, come si vede ancora in Grecia nel luogo che si chiama i campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, drentovi uomini vestiti alla greca, nel modo che erano allora » !

Nella chiesa di Santa Maria del Fiore « era fatto uno degno apparato, e ordinato il modo ch' avevano a istare i prelati dell'una Chiesa e dell'altra ». Doveva stare « il papa dal luogo dove si diceva il vangelo, e cardinali e prelati della Chiesa romana », mentre « il luogo dello 'mperadore era in questa solennità dove si canta la epi-

---

[1] Vast, o. c. p. 105 nota 3: Francesco Fiorentino *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli 1885 p. 46.

[2] Cfr. il ritratto che dell'imperatore Greco dà Bartolommeo di Michele del Corazza nel suo *Diario Fiorentino* (in *Archivio Storico It.* vol. XIV, Serie V p. 233-298) a p. 297: « Lo imperadore aveva indosso una porpora bianca, suvi un mantello di drappo rosso, con cappelletto bianco apuntato dinanzi; di sopra il detto cappelletto aveva un rubino grosso più che un buono uovo di colomba con altre pietre ». Con ciò concorda il busto che dell'imperatore si trova nel Museo di Propaganda Fide in Roma, e la di lui figura in bassorilievo nella porta di mezzo della basilica vaticana di S. Pietro (vedili riprodotti in *Il Concilio di Firenze* di V. Vannutelli, Roma 1899, p. 113, 126, 145).

stola all'altare maggiore, e in quello medesimo luogo erano tutti i prelati greci », essendo preparato per l'imperatore » una sedia al dirimpetto a quella del papa dall'altro lato, ornata di drappo di seta ». Entrati i due cortei in chiesa, e preso ciascuno il posto che gli spettava, si dette subito principio alla cerimonia religiosa, pontificando lo stesso papa e venendo letti « i Vangeli, che si dicevano, in tutte dua le lingue greca e latina ». Finita la messa, secondo il cerimoniale prestabilito, il cardinale Giuliano Cesarini, in mezzo al più alto silenzio di tutti i convenuti, lesse ad alta voce la redazione latina del decreto d'Unione, indi il Bessarione lesse la redazione greca, e dopo i due prelati s'abbracciarono a simboleggiare in modo visibile l'unione finalmente conchiusa. La cerimonia finì coll'atto d'ossequio al pontefice per parte dei presenti: i Greci coll'imperatore alla testa e tutti i latini vennero a piegare il ginocchio davanti al papa, baciandogli la mano. Dovette certamente essere uno spettacolo grande e commovente: dopo uno scisma di quasi sei secoli le due comunioni cristiane si riavvicinavano, due grandi nazioni fondevano in una le loro credenze e le loro fedi.[1]

Alla gioia universale, alla festa delle genti che per la solenne cerimonia erano convenute in Firenze d'ogni dove, non partecipò certo il più che ottantenne Gemisto Pletone, uno dei più accaniti oppositori dell'unione, che apparteneva al seguito dell'imperatore come facente parte del *σύγκλητος*, o Consiglio imperiale,[2] e che come tale assistè senza dubbio in persona alla cerimonia su descritta. E ciò non già dal punto di vista degli altri oppositori, che non meno accanitamente di lui avevano combattuto perchè la Chiesa greca mantenesse la sua indipendenza; coi quali egli avrebbe potuto rassegnarsi al fatto compiuto, osservando che, dopo tutto, l'Unione era stata conchiusa così che tutti i privilegi della Chiesa d'Oriente eran salvi; ma per il fatto che con questa unione veniva a sorgere un nuovo e ben forte ostacolo all'attuazione di un suo ideale filosofico, che occupava oramai tutta la sua attività intellettuale, e nel quale egli aveva raccolto tutte le ultime speranze della sua tarda età. Quest'uomo, l'ultimo dei Greci, come fu chiamato, il cui carattere virile ed energico contrastava in modo reciso con quello molle ed effeminato dei suoi contemporanei, alla vista della miseria attuale della sua patria, che era in balia degli Ottomani, e nella quale la degenerazione degli animi era giunta all'ultimo

---

[1] Vast, o. c. p. 109.

[2] *Geschichte der Philosophie der Renaissance* di Fritz Schultze Vol. I. Iena 1874 (*Georgios Gemistos Pleton und seine reformatorischen Bestrebungen*) p. 63.

grado; e dietro l'inevitabile confronto con quello ch'essa era stata nei tempi dell'antichità classica, quando aveva respinto i Persiani; aveva fin dalla sua giovinezza pensato ad un mezzo per rialzarla dalla abbiezione in cui era caduta, ed aveva creduto di trovarne uno nel rinnovamento delle credenze e della religione di quella stessa antichità classica, dal momento che la religione cristiana, specialmente nella forma cristallizzata e priva d'ogni vitalità della confessione greca, non era capace di temprare il carattere de' suoi contemporanei e di trattenerli dal cadere ancora più in basso. [1] E questi concetti s'andarono via via con una evoluzione progressiva sviluppando e determinando col crescere degli anni.

Quando nel 1412 sotto il nobile e pacifico Maometto I i Turchi segnarono un trattato di pace coll'imperatore Emanuele, e, cessate perciò le preoccupazioni del pericolo esterno, parve giunto il momento opportuno per una riforma capitale all'interno del paese, Gemisto indirizzò all'imperatore uno scritto in forma d'orazione intitolato « *πρὸς τὸν βασιλέα 'Εμανουῆλον περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ πραγμάτων* », nel quale egli proponeva che per salvare da un eventuale assalto degli Ottomani appunto il Peloponneso, si costruisse attraverso l'istmo un fortissimo muraglione; ma siccome poi era certo che un' opera di difesa materiale non poteva raggiungere il suo scopo, se dietro di essa non era una nazione capace di difenderla, così, dal momento che l'attuale generazione sembrava incapace di una resistenza ad oltranza, bisognava rigenerarla con opportune riforme nella costituzione dello stato, e, quel che più importava, nella coscienza e nell' animo di ciascun individuo, che doveva per così dire rinascere moralmente.

Nel primo campo bastavan le leggi promulgate dall'imperatore, nel secondo ci voleva una nuova educazione morale, che doveva essere intrapresa col mezzo della religione, e siccome il Cristianesimo non era oramai più in grado, come lo dimostrava l'esperienza, di rialzare la moralità, così bisognava ricorrere ad un'altra religione. Quale? [2] L'antica ellenica, a cui la Grecia di Platone doveva la sua grandezza, adattata però ai nuovi tempi; o per meglio dire la dottrina neoplatonica dell'emanazione ai diversi gradi della quale egli fece corrispondere secondo la loro rispettiva importanza i diversi Dei dell'Olimpo pagano.

I fondamenti di questa nuova religione gettò poi Gemisto nella sua opera capitale dei *Νόμοι*, nel principio della quale quell'uomo dal carattere d'acciaio, dalle nobili aspirazioni, dall'animo capace

---

[1] SCHULTZE, op. cit. p. 25-26.
[2] Ibidem p. 39-40.

dei più vasti concepimenti, rivolgendosi a quella larva d'impero ch'era oramai lo Stato bizantino, ed alla nazione degenerata che lo costituiva, dove le classi colte erano incredule ed incapaci d'ogni sublime ideale che le rialzasse dal loro scetticismo, la plebe era in braccio alla superstizione, il clero ignorante e corrotto, lanciava pieno di fede e di speranza questo superbo invito: « Venite; questo libro tratta delle leggi, e della ottima forma di Stato, della fede e degli sforzi sì privati che pubblici, per mezzo dei quali gli uomini, per quanto è loro possibile, riescono a condurre la più bella, la più buona, e, quel che importa di più, la più felice vita. Poichè da natura son così gli uomini conformati, che essi anzi tutto e principalmente tendono verso questo medesimo scopo: viver felici ». [1]

Queste idee Gemisto ancor prima di venire in Italia in occasione del concilio, aveva cercato di infonderle a quanti aveva potuto fra coloro che l'avvicinavano: e ci eran stati di quelli che s' eran lasciati trascinare dalla sua parola e dalla sua convinzione, formandosene una specie di setta religioso-filosofica, divisa in due categorie, quella degli *ἐξωτερικοί*, o di coloro i quali troppo attaccati ancora alla tradizione non erano ancora preparati a ricevere una dottrina che tacciava di sofisma il Cristianesimo e di sofisti coloro che ci credevano, e quella degli *ἐσωτερικοί* o *αἱρούμενοι* che erano gli iniziati alla nuova credenza in tutta la sua estensione. [2]

Dato questo suo carattere di filosofo apostolo, si capisce subito come Gemisto dovesse opporsi all' idea d'una unione fra la Chiesa greca e la latina, e quindi quella d'un concilio ecumenico che se la proponesse per iscopo. Egli infatti, che aveva scelto come fine supremo della sua vita la diffusione di una nuova religione, non poteva desiderare l'unione delle due Chiese: ambedue venivano ad essere sue avversarie, ed egli le voleva perciò quanto più deboli fosse possibile per poter così raggiungere più facilmente il suo scopo. Ora unirle voleva dire rafforzarle, lasciarle divise significava mantenerle nella loro debolezza. [3] È vero che quando l'imperatore Giovanni nel viaggio, che fece nel Peloponneso nel 1428, volle approfittare dell'occasione per domandare il suo parere a Gemisto circa il Concilio e al modo con cui i Greci ne avrebbero potuto trarre il più grande vantaggio, il filosofo, sapendo quanto egli fosse favorevole al Concilio stesso ripromettendosene un aiuto dall'Occidente per resistere agli Ottomani, aiuto il cui prezzo era appunto la tanto sospirata unione della chiesa greca alla latina, si

---

[1] SCHULTZE, o. c. p. 128-129.
[2] Ibidem p. 54-55.
[3] Ibidem, p. 59-60.

mostrò anch'esso della stessa opinione. Ma fu solo esteriormente; chè dette in proposito al suo signore tale consiglio, che, come giustamente osserva lo Schultze, tradisce un secondo fine, quello cioè di fare abortire ogni tentativo d'unione. Egli consigliò infatti l'imperatore che, una volta arrivato in Italia ed aperto il Concilio cercasse d'ottenere che la votazione non fosse già fatta per testa perchè senza alcun dubbio i latini sarebbero stati superiori di gran lunga ai Greci nel numero, ma sibbene così, che tanto la parte greca che la latina avessero ugual numero di voti. L'imperatore accettò il consiglio, convinto da quello che vi era di buono in esso, cioè da quel perfetto piede di uguaglianza in cui si sarebbero così trovate le due parti; ma non s'accorse di quello che vi era di cattivo per quel che riguardava l'unione, in quanto che questa ben difficilmente si sarebbe potuta ottenere, quando le due parti contendenti, potendo contare per lo stesso numero di voti, si fossero mostrate unilaterali e ferme ciascuna nelle proprie convinzioni.

Inoltre nelle trattative del concilio Gemisto aveva, come abbiamo detto, propugnato con tutta la forza della sua dialettica, con tutta la erudizione, che possedeva, la parte dei Greci. Eletto nel numero di coloro che formavano la commissione greca, a cui era stato dato l'incarico di redigere in forma precisa i dogmi e le relative argomentazioni, che tutti i prelati greci avrebbero poi dovuto concordemente sostenere nelle sedute generali, [1] egli cominciò col consigliare i suoi colleghi di non lasciarsi trascinare dai latini ad una discussione prima di conoscere gli argomenti che questi avrebbero portato, e ciò affine di vedere quali fossero i lati deboli di essi, poterli loro rinfacciare ed ottenere così il disopra nella discussione. Anzi in una seduta generale egli stesso aveva preso la parola a proposito del punto capitale delle divergenze fra la chiesa greca e la latina, se cioè lo Spirito Santo derivasse in ugual misura dal Padre e dal Figlio (filioque), come sostenevano i Latini, o se invece derivasse semplicemente dal Padre (a patre per filium), come credevano i Greci; e ciò perchè i latini col cardinale Giuliano Cesarini alla testa, a corto di argomentazioni avevano addotto nella seduta stessa un antico manoscritto appositamente corrotto, in modo che vi si leggesse: « *ἐκ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ ἐκπορευόμενον* ». In questa occasione Gemisto aveva dimostrato una tale eloquenza, e prodotte tali stringenti argomentazioni, che fra gli stessi latini vi era stato chi s' era sdegnato del modo di procedere del cardinale. [2]

---

[1] SCHULTZE, o. c. p. 60-61.

[2] Ibidem, p. 66.

Malgrado tutti questi sforzi, l'unione era stata conchiusa; ma in che modo! I metropoliti greci, che, raccolti insieme, vi s'opponevano, presi ad uno ad uno erano stati parte costretti a firmare il decreto per comando espresso dell'imperatore, parte comprati dal papa stesso e dai cardinali. [1] Quali perciò dovessero essere i sentimenti di Gemisto nell'assistere alla cerimonia, con cui veniva celebrata l'unione, se lo può immaginare ognuno. Ed oltre al disgusto, naturale in chi sapeva con quali mezzi questa unione s'era ottenuta, un senso d'amarezza e di scoraggiamento dovette invadere l'animo del nobile vegliardo. Unione conchiusa voleva dire per lui, come abbiamo già accennato, il proprio ideale filosofico-religioso svanito irremissibilmente per sempre; e ciò non tanto perchè, unitesi quelle che a buon dritto egli stimava sue mortali nemiche, ossia la Chiesa latina e la Chiesa Greca, queste avrebbero avuto forze più che sufficienti per distruggere ogni suo tentativo di propaganda, quanto anche per il fatto che, secondo i patti prestabiliti, il papa avrebbe dovuto inviare soccorsi d'uomini e di danari all'imperatore, e le popolazioni greche perciò si sarebbero con tanto maggior venerazione riaccostate a quel Cristo, nel cui nome il suo rappresentante in terra le aiutava contro gli assalti degl'Infedeli.

E non soltanto come religione avrebbegli la chiesa unita combattuto il suo sistema, ma anche come filosofia: chè in quell'Unione, rianimato da una parte il sentimento della fede e risvegliata dall'altra a nuova vita la propria coscienza storica, la chiesa stessa avrebbe potuto vedere che quel neoplatonismo, che formava la base delle teorie pletoniane si trovava collegato nell'epica lotta fra cristianesimo e Paganesimo a tutti i tentativi opposti al divulgarsi della nuova fede. Così quando questa lotta di negativa si fece positiva, ed allo scetticismo di Celso e di Luciano, che negava deridendo, si volle sostituire come arma di combattimento una sistematizzaziòne dogmatica della religione pagana, che la organizzasse come la cristiana, riuscito vano il tentativo del neopitagorico Filostrato di contrapporre al Cristo della nuova fede il suo Apollonio di Tiana, gli apologeti pagani si rivolsero appunto al neoplatonismo plotiniano per fornire agli antichi culti quello che essi non avevano mai avuto, cioè una dottrina e dei dogmi. Ed ecco sorgere una serie di neoplatonici ben tristamente famosi nella patristica dei primi tempi; ecco Porfirio le cui opere nel codice Giustinianeo sono condannate ad essere bruciate, mentre il suo nome in quello Teodosiano è macchiato col titolo di nemico del nome cristiano; ecco Ierocle, il vicario di Bitinia, che combattè contro i Cristiani così

---

[1] Vast, o. c. p. 106, p. 108 n. 2.

colla spada e peggio (fu di coloro che consegnava le vergini cristiane a delle mezzane perchè le mettessero poi in case di male affare), come colla penna; ecco gli anonimi autori degli scritti che vanno sotto il nome di Orfeo e di Ermete Trismegisto; ecco Giamblico che ad abbassare la personalità del Cristo ritrova il divino anche nelle vite di Apollonio, Pitagora e Plotino; ecco finalmente Giuliano l'Apostata, il quale ritorna in vita il Paganesimo, rinvigorendolo e rimpolpandolo appunto mediante la teologia neoplatonica.[1] Ma oltre a questi nomi esecrabili per ogni buon Cristiano, quante dottrine del neoplatonismo non meno esecrande avrebbe potuto rinfacciare la Chiesa unita a Gemisto! Già la teoria dell'emanazione, che è il nucleo di quel sistema, è essa stessa in aperta contrapposizione con quanto insegna la chiesa. Infatti secondo quella teoria l'anima emana da Dio, e, come tale, e preesiste al corpo, e la vita attuale è per essa come un esilio, come una caduta; temporanea però, perchè, cessata la vita, l'anima è riassorbita, e si perde nello spirito universale donde è provenuta: mentre secondo la chiesa l'anima non è una particella della divinità, ma solo una sua creazione; non preesiste al corpo, ma comincia con esso (Origene che accetta la dottrina opposta è dichiarato eretico); e la vita attuale quindi non è uno stato di caduta rispetto ad un periodo, precedente ad essa, di beatitudine perfetta, ma è il tempo in cui Dio crea progressivamente nell'uomo per virtù della propria grazia quell'essere spirituale, a cui è promessa l'eterna felicità; ed infine questo elevarsi dell'anima a Dio dopo la morte, non presuppone la perdita della personalità, anzi avverrà solo mantenendo distintamente ciascuno a sè la propria persona.[2] Che dire poi del culto che Porfirio diceva doversi rendere ai demoni onde placare quelli di essi che eran malvagi, ed ingraziare quelli che erano buoni? Qual cosa più sacrilega per un cuore Cristiano che l'arte di evocare mediante scongiuri magici quegli stessi demoni? E questa aveva avuto i suoi principali cultori appunto nei filosofi neoplatonici, che se n'erano fatta una speciale caratteristica, introducendola anzi come parte integrale nel loro sistema: chi non ricorda per l'Oriente Massimo d'Efeso, il maestro di Giuliano Apostata, e per l'Occidente Lucio Apuleio?[3]

---

[1] Vedi per tutto ciò HEINRICH KELLNER *Hellenismus und Christenthum* Köln, 1866 p. 25 sgg.; cfr. anche GASTON BOISSIER, *La fin du paganisme*, Tomo II, Parigi 1891, p. 236.

[2] Cfr. ADRIEN NAVILLE, *Iulien l'Apostat*, Parigi 1877, p. 54-62.

[3] Cfr. KELLNER o. c. p. 372. Per il culto dei demoni e il suo diffondersi cfr. anche IAKOB BURCKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen*. Lipsia 1898 p. 235 sgg.

Infine la Chiesa unita doveva riuscire tanto più funesta a Gemisto, in quanto che essa era portata non solo a condannare il Platonismo in genere, ma ad esaltare ciò che alla diffusione del Platonismo poteva riguardarsi come il più grande degl'impedimenti, ossia l'Aristotelismo. Infatti, fuse finalmente le due confessioni di fede in una sola, l'Aristotelismo che stava a base della dogmatica della chiesa predominante, ossia la latina, riconfermava ancora una volta la sua incontrastata signoria nel campo intellettuale in genere e filosofico in particolare. E si noti che questo predominio d'Aristotele nella Chiesa d'Occidente risulta non solamente a noi, che tanto lontani da quei tempi possiamo giudicare spassionatamente e sicuramente degli avvenimenti e delle idee che li hanno prodotti, ma anche agli uomini di quegli stessi tempi; il che naturalmente depone in favore della nostra osservazione. Intendiamo di parlare qui di Giorgio Trapezunzio, al quale nelle sue famose *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis* (Venezia 1523) non poteva sfuggire un argomento tanto a favore della sua tesi, quanto lo era il fatto che la organizzazione così sistematicamente compatta della propria dogmatica la Chiesa d'Occidente la doveva appunto ad Aristotele. Nel 19° capitolo della II[a] parte del suo libello, nel quale si vuol dimostrare *Quod omnis haeretica perversitas, et graecorum calamitas platonis orta est scriptis; ab aristotelicis contra maxime latini adiuti sunt* (e non staremo qui a far notare la tendenziosità della prima parte della dimostrazione, se così si può chiamare), l'autore dopo avere quanto più gli è stato possibile, denigrato Platone, come promotore di tutte le eretiche pravità nella Chiesa d'Oriente continua: « Contra si quis considerat, inveniet aristotelicam phylosophiam plurimum veritati contulisse, cuius rei certum illud initium fuit, quod omnes christiani qui maxime Aristotelem secuti sunt, summopere in theologia profecerunt. Non erit facile recensere, quot apud latinos aristotelici phylosophi optime de dogmatibus ecclesiae, de fide ac religione christiana et senserunt et scripserunt, quorum scripta sententiis sunt aristotelicis referta... ».

Tutte queste considerazioni pongono, crediamo, in chiaro le difficoltà insormontabili, che dovevano impedire pel momento ad ogni eventuale propaganda di Gemisto di aver esito presso quella parte dei dotti italici, da cui Gemisto stesso poteva sperare d'essere almeno capito; e intendiamo parlare del clero, il quale per la stretta attinenza della filosofia colla teologia era del pubblico erudito la parte più versata negli studî filosofici. Ma non minori difficoltà si opponevano a quella stessa propaganda platonica presso l'umanesimo laico; e, restringendoci all'umanesimo Fiorentino, veniamo a questo proposito alla considerazione dei fatti particolari. Prudentissimo nell'esporre quel suo sistema religioso - filosofico che era la nega-

zione del Cristianesimo, come lo prova il fatto che egli anche in Grecia ne aveva fatto parte solo a pochi eletti, e non fece poi mai di pubblica ragione il suo libro dei *Νόμοι*, [1] Gemisto in Firenze, non andò più in là della vaga affermazione uditagli dire da Giorgio Trapezunzio, che cioè di lì a pochi anni l'universo avrebbe adottato, con pensiero e consenso unanime, una sola religione, che non sarebbe stata nè quella di Cristo, nè quella di Maometto. [2] Con questa riserva impostagli dall'avversità delle circostanze, a Pletone non rimanevano per la divulgazione delle proprie teorie che le vie traverse, come adombrare le proprie idee in scritti che avessero apparentemente tutt'altro scopo, [3] e cercare di scalzar l'autorità

---

[1] Giorgio Trapezunzio nelle sue cit. *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*, al penultimo capitolo della parte III inveendo contro Pletone dice di lui: « Libros pro revocanda gentium falsa spurcissimaque pietate *cautissime scribebat...* ». Più chiaramente Matteo Camariota nella 2ª delle sue Orazioni contro il *περὶ εἱμαρμένης* di Pletone: « Pletho... vitam transegit in summa dementia, sed summam semper monstravit simulationem. Eiusmodi vero reliquit libros, qui, quantum in ipso erat, omnes a felicitate summoque bono debebant seiungere, ut, ne mortuus quidem, perniciem humano generi afferre desineret; vel maiorem etiam, quam, ante afferret. Quatenus per vitam quidem meticulosus et simulans, leporis, quod dici solet, vitam egit, occultatus: et solis illis venenum malitiae infudit, qui ipso sunt quodammodo familiariter usi, et a quibus, iam dolose sua opinione ablatis, sese non prodendum esse piis confidebat. Latuit ergo dum viveret... » (vedi tali orazioni nel testo neo-greco colla traduzione latina a fronte, in Appendice al Plethonis *libellus de Fato*. Lugduni Batavorum 1772, con numerazione paginale a parte: il brano cit. è a p. 218 pel greco, 219 per la traduzione latina). È certo quindi che se Pletone, come congettura lo Schultze (o. c. p. 72), compose a Firenze il suo *περὶ εἱμαρμένης*, che è poi un capitolo dei *Νόμοι*, non lo pubblicò: in esso l'autore cercava nientemeno che dimostrare che al disopra dello stesso Iddio ci sta il fato, il quale è posto fino dall'eternità, ed è inalterabile. Questa dottrina, come ognun vede, negava addirittura il Cristianesimo, perchè con essa si toglieva il libero arbitrio, la responsabilità dell'individuo, il bisogno della redenzione e la redenzione stessa.

[2] È nel cit. penultimo capitolo della parte III della sua *Comparationes* etc. cit. che il Trapezunzio riferisce questo detto: ecco le sue parole, che qui riportiamo, nessuno avendolo fatto finora, per intero: « Audivi ego ipsum Florentiae (venit enim ad concilium cum Graecis) asserentem unam eamdemque religionem, uno animo, una mente, una praedicatione universum orbem paucis post annis esse suscepturum. Cumque rogassem: 'Christine an Machumeti?' – 'Neutram, inquit, sed non a gentilitate differentem'. Quibus verbis commotus, semper odi, et ut venenosam viperam pertimui, *nec videre aut audire amplius potui....* ». Quest'ultime parole, sono, come ognun vede, d'importanza capitale per quel che riguarda la propaganda di Gemisto.

[3] Così fece nel suo trattato *De processione Spiritus Sancti contra Latinos*, tanto è vero che Gennadio dovè prender la penna, e scrivergli contro onde smascherarlo (cfr. *Patrologia Greca* del Migne, vol. CLX col. 597-598); così nei suoi inni al sole, nei quali, come dice il Trapezunzio nel luogo cit.,

d'Aristotele, sovrano incontrastato delle menti in Occidente e sostituirle quella di Platone e del neo-platonismo di cui il suo sistema era diretta emanazione. A quest'ultimo scopo egli diresse in Firenze i suoi sforzi: e gliene avevano pôrta l'occasione quegli stessi eruditi, ivi convenuti, con cui egli si trovò a contatto nelle dispute del Concilio.

Gemisto infatti fin dalle prime adunanze aveva avuto campo di spiegare la sua eloquenza e la sua erudizione, e fin d'allora appunto i Latini avevano cominciato ad ammirarlo, tanto che alla fine essi furono costretti, loro malgrado, a confessare di non saper nulla in suo paragone, ed a pregarlo di voler loro insegnare quello che prima non sapevano. « I migliori dei Romani – dice a questo proposito un ammiratore di Gemisto, certo Gregorio Monaco nella sua *Μονῳδία τῷ σοφῷ διδασκάλῳ Γεωργίῳ τῷ Γεμίστῳ* – ammiravano così le invincibili argomentazioni di quell'uomo, che essi, quantunque dapprima desiderassero di poterglisi opporre, e facessero anzi dei tentativi in proposito, alla fine abbandonarono la loro presunzione ed i loro sarcasmi, e confessarono esplicitamente a lui di non saper nulla. ***Anzi riputarono degna cosa d'imparare da lui quello che avanti non sapevano...*** » E Pletone, il quale era d'opinione che come è dovere del ricco l'esser largo delle proprie sostanze a chi è povero, così è dovere del sapiente l'illuminare chi brancola nelle tenebre dell'ignoranza, come dice Gregorio Monaco immediatamente dopo le parole citate, « ***nella sua cortesia non sdegnò di prestare a quei tali l'opera sua nel loro bisogno*** ».[1] Ed egli infatti aperse loro il fonte della propria dottrina, non però in una scuola appositamente istituita, come ebbe a sostenere qualcuno,[2] ma in geniali

---

« ita caute divinos solis honores *effert*, ut ne doctissimi quidem, attentius saepiusque perlegerint, animadvertere possint ».

[1] Le parole di Gregorio Monaco vedi presso lo SCHULTZE o. c. p. 72 n. 1; l'opinione citata di Pletone è espressa in un *γνωμικόν* apposto a mo' di conclusione alla sua *'Αυτάρκεια τῶν τεσσάρων ἀρετῶν*, edita « Adolpho Occone Physico Augustano interprete » a Basilea nel 1552: « *Πρέπει δ' ἂν εὐπόρῳ μὲν δορεῖσθαι, ἀποροῦντι δὲ λαμβάνειν, οὗ ἂν ἀπορεῖ· καὶ σοφωτέρῳ μὲν διδάσκειν, ἀμαθεῖ δὲ διδάσκεσθαι· καὶ ἀμείνονι μὲν ἀνδρὶ ἐπανορθοῦν ἐξαμαρτάνοντα, χείρονι δὲ ἐπανορθοῦσθαι* » (ib. p. 64; nota poi che queste parole mancano nella riproduzione dello scrittarello pletoniano nella *Patrologia greca* del MIGNE: v. il vol. CLX, col. 881).

[2] Per es. il SETTEMBRINI nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana* Vol. I, Napoli 1875, p. 266. Come infatti fa osservare l'UZIELLI (*Giornale d' Erudizione* cit. vol. VI, p. 228), a Vespasiano da Bisticci, il quale ci dà notizie dell'insegnamento di tanti maestri da Roberto de' Rossi a Giovanni Argiropulo, da Girolamo da Napoli ad Angelo da Lecco, e d'altra parte ci parla abbastanza diffusamente di tutto ciò che riguarda il concilio, non avrebbe potuto sfuggire una notizia così importante.

conversazioni filosofiche tenute or presso questo, or presso quello dei suoi ammiratori, come Cosimo de' Medici, di cui sappiamo che lo udì discutere eloquentemente sui misteri platonici, [1] e il cardinale Giuliano Cesarini che, pur essendo per quel che riguarda il dogma uno dei più accaniti nemici di Gemisto, s'inchinava cogli altri davanti alla sua profonda erudizione e lo invitava alla sua tavola, dove il dottissimo greco, presente il Bessarione, risolveva delle questioni filosofiche. [2] Questi ammiratori poi si accesero tutti indistintamente di grande entusiasmo per Gemisto: un biografo di costui, certo Gerolamo Caritonimo ci dice: « Di quanta ammirazione eran pieni i Romani in Firenze per la dottrina, la virtù, la forza dell'eloquenza di quell'uomo [Gemisto]! Egli riluceva in mezzo a loro più splendido del sole. Gli uni lo magnificavano come il dottore e benefattore comune degli uomini, gli altri lo chiamavano Platone e Socrate (*Πλάτωνα δ' οἱ δὲ καὶ Σωκράτην ὠνόμαζον*) ». [3]

Questo soprannome conferma quello che abbiamo detto testè a proposito di Cosimo, che cioè Gemisto intratteneva i suoi ammiratori sulla filosofia Platonica, spiegandone loro i punti più oscuri; e siccome per lui le dottrine di Platone e di Zoroastro si equivalgono, anzi sono quasi le medesime, è assai probabile la congettura dello Schultze che Pletone pubblicasse in Firenze quel suo scritterello di carattere didascalico, nel quale riassume brevemente i dogmi Platonici e Zoroastrici (*Ζωροαστρείων τε καὶ Πλατωνικῶν δογμάτων συγκεφαλαίωσις*), [4] e noi aggiungiamo per conto nostro che uguale probabilità c'è per quei *Μαγικὰ λόγια τῶν ἀπὸ τοῦ Ζωροάστρου μάγων*, che il filosofo accompagnò di una sua *Διασάφησις τῶν ἐν τοῖς λογίοις τούτοις ἀσαφεστέρων*. [5] Ma Pletone fece di più, tentò

---

[1] Si ricava ciò dalla prefazione di MARSILIO FICINO alla sua traduzione di Plotino, che discuteremo fra breve.

[2] Ce lo fa sapere SILVESTRO SGUROPULO nella sua *Vera Historia unionis non verae inter graecos et latinos, sive Concilii Florentini exactissima narratio* (Hagae-Comitis 1670) al cap. II della Sect. V (p. 113): " [*Ὁ Ἰουλιανὸς*] *κέκληκέ τε πρὸ ἡμῶν τὸν Νικαίας, τὸν σοφὸν Γεμιστόν, καὶ τὸν Ἀμηρούτζην καὶ ἐν τῷ ἀρίστῳ φιλόσοφα προβλήματα προέτεινε πρὸς τοὺς ἡμετέρους, καὶ οὗτοι ἀρκούντως τὰς λύσεις τούτων ἐπεξειργάζοντο* ... ".

[3] Presso la SCHULTZE, o. c. p. 72.

[4] Cfr. o. c. dello SCHULTZE, p. 72. L'opuscolo vedilo nella *Patrologia greca* del MIGNE vol. CLX col. 973 sgg.

[5] Pubblicati con questo titolo: *Oracula magica Zoroastri cum scoliis Plethonis et Pselli nunc primum editi e bibliotheca regia studio Iohannis Opsopoei*, Parigi 1607; mancano nella *Patrologia* del MIGNE. Nel suo commento Pletone fa risaltare i punti di contatto della dottrina platonica con i detti *λόγια* cfr. specialmente p. 34 e 51. È poi noto che i *Νόμοι* cominciano appunto così: " *Ἡ βίβλος ἥδε περιέχει θεολογίαν μὲν τὴν κατὰ Ζωροάστρην τε καὶ Πλάτωνα* " (*Patrologia Greca* del MIGNE vol. CLX col. 957).

cioè, come dicemmo, di abbattere l'autorità che in tutto l'Occidente aveva Aristotele, il culto del quale, se non fosse stato dimostrato, nonchè esagerato, erroneo, avrebbe sempre fatto restare in seconda linea Platone; e compose appositamente per i suoi ammiratori fiorentini il noto *Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται*.

Ce lo fa sapere Gemisto stesso nella replica allo scritto che gli aveva indirizzato Gennadio per confutare il di lui opuscolo contro Aristotele: « questo libro – egli dice alludendo appunto al *Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης* etc. – non fu composto da noi con tutto quello studio e quella cura che si richiedevano, ma mentre eravamo ammalati in Firenze, costretti per molti giorni a non uscire dalla casa dove avevamo preso soggiorno. Ed essendo, com'è naturale, rattristati, noi lo componemmo per far piacere da un lato a chi ci confortava nella nostra tristezza, dall'altro a coloro che aderivano a Platone ». [1] Nella prefazione poi allo stesso opuscolo egli spiega le ragioni che l'hanno spinto a scriverlo; ragioni che si possono ridurre a due: gratificare i seguaci di Platone e tentar di correggere coloro degli Occidentali, ed erano la parte di gran lunga maggiore, i quali davan la palma ad Aristotele, persuasivi dal commentatore arabo Averroè, che aveva osato affermare avere il filosofo di Stagira abbracciato nelle sue opere tutto lo scibile. Per contro Gemisto veniva a porre nel suo libello Platone molto al di sopra di Aristotele, condannava assolutamente la metafisica, la psicologia e l'etica di quest'ultimo, solo concedendo che le sue opere contenevano qualchecosa di utile; lo accusava d'ignoranza, d'ingiustizia e presunzione verso i suoi predecessori; e metteva in guardia tutti i cristiani contro di lui, il quale da una parte pone Dio non già creatore di tutte le cose, ma semplicemente motore, e lo fa uguale alle altre intelligenze che presiedono alle sfere celesti; e dall'altra afferma così vagamente l'immortalità dell'anima, che l'aristotelico Alessandro d'Afrodisio potè conchiudere che Aristotele non solo non vi crede, ma la nega. [2]

Ma, e qui sta il punto principale della questione, quale esito ebbe presso i latini il libello pletoniano? Come abbiamo già ac-

---

[1] Ecco il brano: “ *Οὐ γὰρ οὐδὲ πάνυ σπουδάσασιν ἐκεῖνα συνεγράφη, ἀλλὰ νοσήσασιν ἐν Φλωρεντίᾳ, ὡς καὶ αὐτὸς οἶσθα, καὶ ἔκ τε τῆς οἰκίας ἐν ᾗ ἐσκηνοῦμεν συχνῶν ἡμερῶν οὐ προϊοῦσι, καὶ κατὰ τὸ εἰκὸς ἀλύουσιν ἅμα μὲν καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς ἐς τὴν ἀλύην παραμυθουμένοις, ἅμα δὲ καὶ τοῖς Πλάτωνι προσκειμένοις χαριζομένοις συνεγράφη* ”. Presso il LÉGRAND, il primo che segnalasse questo brano, *Cent-dix lettres grecques* etc. p. 34 n. 1.

[2] L'opuscolo col titolo: *Γεωργίου τοῦ γεμίστου τοῦ καὶ πλήθωνος περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται* si legge nella *Patrologia Greca* del MIGNE vol. CLX col. 888 sgg.; vedi per quanto abbiamo detto la prefazione e i capitoli 2 e 11.

cennato, non dubitiamo a rispondere contro quanto si è creduto fin qui, [1] che esso fu assolutamente nullo: ed infatti lasciando stare che la controversia filosofica sulle teorie svolte da Gemisto nel suo opuscolo si combattè solo fra greci, e parecchio tempo più tardi, è certo d'altra parte che in quegli aderenti latini di Platone, a cui Gemisto fa cenno così nel suo libello („.... *ἐπεὶ δὲ καὶ νῦν εἰσιν οἱ Πλάτωνι μᾶλλον τὴν ψῆφον τιθενται...* „), [2] come nella sua replica a Gennadio („.... *οἱ Πλάτωνι προσκειμένοι* .... „), [3] e dei quali egli aggiunge in quest'ultimo suo scritto, che gustato che avevano Platone, lo preferivano di gran lunga ad Aristotele („... *οἱ Πλάτωνος γεγευμένοι πολὺ τὸν ἄνδρα τοῦτον Ἀριστοτέλους προτιμῶσι* ... „), [4] noi dobbiamo in realtà vedere non già dei Platonici veri e propri, ma semplicemente degli ammiratori della eloquenza e della dottrina di Gemisto stesso, i quali, com'è naturale, riversavano alcun poco dell'ammirazione, professata per l'apostolo, sopra l'autore da lui esaltato e predicato, senza darsi la briga di constatare alla stregua di argomentazioni filosofiche, se a questa loro ammirazione corrispondesse nella realtà una incontrastata superiorità di Platone sugli altri filosofi antichi. Ed a conchiudere in questo senso noi siamo autorizzati dalla seguente considerazione, che se cioè ci fossero nel tempo, di cui ora trattiamo, dei Platonici veri e proprî, convertiti al Platonismo per opera di Gemisto, qualcosa di questa novella fede filosofica ne dovrebbe pur trasparire in qualche scrittura, mentre nonchè di una cosiffatta conversione non si trova nell'umanesimo italiano del tempo il benchè minimo cenno nè del libello di Gemisto, nè delle questioni in esso contenute; e dobbiamo subito aggiungere che questo argomento a *silentio*, che, come di genere negativo, potrebbe non avere nessun peso, acquista invece valore d'argomento positivo, quando, ricercando, si trovi che quel silenzio ha tutte le sue ragioni d'essere.

E mettiamo per prima l'assoluta impreparazione dei latini a ricevere un messaggio di nuova dottrina filosofica, come quello che loro apportava Gemisto: è Gemisto stesso che ce lo attesta, e ciascuno capisce che la sua testimonianza data in un contesto, dove egli tenta di difendere contro gli attacchi di Gennadio la scienza dei Platonici d'Italia, non può essere revocata in dubbio. Riferendosi a tutti i dotti in complesso da lui conosciuti in Occidente, egli dice

---

[1] Bisogna fare eccezione per l'UZIELLI, il quale espresse nel suo cit. art. nel *Giornale d'Erudizione* un'opinione analoga alla nostra, più però intuendo che dimostrando la verità.

[2] *Patrologia Greca* vol. CLX col. 889.

[3] Cfr. la nota 1 a p. 438.

[4] *Patrologia Greca* vol. CLX col. 982.

che essi erano assai poco intendenti di Aristotele, ignoranti poi affatto di Platone e delle sue dottrine, e incapaci quindi di poter formulare un retto giudizio fra i due filosofi. [1] Anzi non solo della dottrina sufficiente essi mancavano a parer di Platone, ma anche dell'acume dell'intelletto. « I dotti d'Occidente che s'occupano di filosofia - son queste le sue precise parole - sono non poco indietro per quel che riguarda la dottrina e l'acume; e i più insigni fra loro lo riconoscono da sè ». E cita a questo proposito i nomi di Pietro Vitali da Pentidattilo abbate di Grottaferrata, [2] e di Ugo

---

[1] *Patrologia Greca* vol. CLX col. 982. “ *Πῶς οὖν οἱ μήτε ἱκανῶς Ἀριστοτέλους συνιέντες, Πλάτωνος δέ καὶ τῶν Πλάτωνος λόγων καὶ παντάπασιν ἄπειροι... δίκαιοι ἂν εἶεν τοῖν ἀνδροῖν τούτοιν κριταὶ* ; „.

[2] Gemisto dice: *Πέτρος ὁ καλαβρός*, che tutti gli studiosi di Pletone e dell'Accademia Romana hanno interpretato per Pomponio Leto. Ma, come ha dimostrato il FIORENTINO (*Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli 1885, p. 244), non si può qui trattare del Leto, che nel tempo del Concilio non poteva aver più di dieci anni, e non poteva certo intendersi di commenti aristotelici come il Pietro Calabro, a cui fa cenno Gemisto; e d'altra parte il vero nome del Leto è, com'è noto, Giulio Sanseverino (cfr. ISIDORO CARINI nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa=Flandinet*, Bergamo 1894, p. 153). Si tratta invece qui certamente del noto abbate di Grottaferrata, che prese parte al concilio, e che nel famoso atto d'unione fu il solo ecclesiastico della Chiesa Romana, che abbia sottoscritto in greco. La sua firma ivi è così espressa: *Ὁ τῆς Κρυπτοφέῤῥης μονῆς ἡγούμενος Πέτρος* (cfr. MARIO MANDALARI *Pietro Vitali ed un documento inedito riguardante la storia di Roma*, Roma 1887 spec. p. 9-11); ma col nome di Pietro Calabro lo troviamo designato da Gaspare Veronese (« linguae graecae vir doctissimus Petrus abbas Criptae Ferratae graecus calaber », cfr. MARIO MANDALARI *X note di Storia e bibliografia*, Catania 1896 p. 15), da Ambrogio Traversari (« Cryptae Ferratae novi Abbatis Petri cuiusdam Calabri viri satis eruditi » cfr. MANDALARI *Pietro Vitali* etc. cit. p. 3), da Enea Silvio Piccolomini (« .... Huic monasterio [i. e. di Grotta Ferrata] praefuit abbas Calaber, homo litigiosus », ibidem p. 16-17), e da Teodoro Gaza (Lettera a Giovanni Tortelli in Bibliot. Vaticana, Fondo Vat. Lat. 3908 c. 213*r.* « .... Urbem, ut iubes, brevi veniam, iamque istic essem, nisi res quaedam necessario impedimento fuisset. Cupio enim non modo cum reliquis amicis et cum laurentio vallensi meis deliciis esse in urbe; sed etiam molestiis huius abbatis petri Calabri citius liberari. Hic enim his diebus e stulto qui semper fuit, insanus factus est; et iam in me impetus facere rabiosae belluae modo incepit... »). Aggiungeremo qui che forse è lui quel *Petrus Brutius* a cui scrive il Campano, e di cui fa cenno in un'altra lettera a Cosimo (Io. ANTONII CAMPANI, *episcopi aprutini, Epistolae et Poemata* Lipsia 1707 p. 125 e 129): ma che bisogna distinguerlo da quel Pietro Calabro teologo a cui il Filelfo indirizza una lettera colla data del 20 aprile 1472 (*Epistolario* cit. c. 249*v.*) e che nel 1482 e 1483 ebbe la cattedra di Teologia dello Studio Pisano (*Historia Academiae Pisanae* di ANGELO FABRONI Tomo I, Pisa 1791 p, 110 e 379); perchè Pietro Calabro abbate di Grottaferrata morì il 27 aprile del 1467 (MANDALARI *Pietro Vitali* etc. p. 19).

Benzi da Siena.[1] « Così Pietro Calabro - egli aggiunge - esperto nelle due lingue e non inadatto a giudicar di codeste cose, mi disse che nell'Occidente d'allora i commentatori d'Aristotele erano d'assai superati dai commentatori d'Aristotele nella Grecia, per quel che riguarda la retta intelligenza del pensiero Aristotelico; così Ugo, uomo dei più saggi di laggiù, proponendosi la interpretazione di un luogo d'Aristotele (era dell'opera *Intorno alla generazione ed alla distruzione*), e dicendo che non era soddisfatto della interpretazione comune, perchè non c'era niente di buono in essa, dopo d'aver udita da noi la vera, l'accettò, e riconobbe ancor meglio la insufficienza di quella che aveva valore presso gli Occidentali ».[2] Come ognun vede, non aveva poi tutti i torti Gennadio asseverando che i Platonici d' Italia s' intendevano tanto di filosofia, quanto Pletone di danza;[3] e noi per conto nostro abbiamo tutto il diritto di conchiudere che non eran certo gli Occidentali quelli che avrebbero pel momento potuto capire la forza degli argomenti addotti da Gemisto nel suo libello a dimostrare la superiorità di Platone su Aristotele; ed appare quindi cosa assai naturale che, partito Pletone, e svanito col tempo e la lontananza l'entusiasmo suscitato dalla di lui eloquenza, nessuno pensasse più, nemmeno come a possibile, a quella superiorità, e ognuno restasse contento al tradizionale *ipse dixit*, saldamente fisso nella comune delle menti, come tutti gl'insegnamenti che son ricevuti nell'istruzione giovanile.

Ma l'insuccesso di Pletone trova una ragione d'essere, non meno potente di quella ora discorsa, nella manzanza assoluta di tattica con cui quel filosofo condusse l'opera sua di propaganda presso i latini. A dir il vero, abbiamo visto già che, davanti alla meta finale propostasi di abbattere il Cristianesimo, per lui il limitarsi a tentar di scalzare l'autorità che nell' Occidente aveva Aristotele, era fare il più corto dei passi che gli fosse concesso, data la lunga strada che si era prefissa di percorrere; ma il modo violento con cui, esplicando quel suo tentativo, si scagliò contro colui che presso i latini era il filosofo per eccellenza, aggiunge a quello stesso tentativo il carattere di eccessivo, anzi di inconsiderato addirittura. Infatti in tutti i campi dell'attività individuale e sociale i rinnovamenti duraturi e proficui accadono solo per evoluzione, mai per rivoluzione; e ognun vede che quello che Gemisto voleva ottenere col tentare di deprimere d'un tratto Aristotele a favor di Platone

---

[1] Cfr. per lui FIORENTINO *Il risorgimento filosofico nel quattrocento* p. 234 e 242-243.

[2] *Patrologia greca* cit. vol. CLX col. 982; veda qui ognuno con che fondamento gli scrittori abbiano fatto di questi due degli scolari di Pletone.

[3] Ibidem, ibidem, ibidem.

veniva ad essere la più brutale delle rivoluzioni. E la verità della nostra osservazione risalterà ancor più, se poniamo la violenta diatriba pletoniana di fronte alla caratteristica speciale dell'umanesimo italiano di conciliare le tendenze, anche le più varie, anche le più disparate di quell'antichità classica, nella quale la sua incondizionata ammirazione non voleva trovare nulla che fosse da rigettarsi. Questa caratteristica spiega il successo che vedremo che ebbe come introduttore del Platonismo in Firenze, l'Argiropulo, il quale esaltò Platone, senza però toccare nemmeno lontanamente Aristotele, di cui fu anzi cultore zelante e studioso indefesso; questa stessa caratteristica ci fa apparire naturale il plauso universale che incontrò presso gl' Italiani il libro conciliativo del Bessarione ***adversus calumniatorem Platonis***, di fronte all'indifferenza, in cui furon lasciati così l'operetta di Gemisto, troppo recisamente in favore di Platone, come il libello del Trapezunzio, troppo recisamente in favore d'Aristotele; per essa possiamo capire i tentativi di un Ficino che cerca di conciliare coi dogmi del Cristianesimo i filosofemi d'un Plotino, inventore di quel neoplatonismo, che abbiamo visto fondamento d'ogni apologia della religione pagana contro la fede del Cristo; per essa infine ci appariscon meno strani i delirii filosofici di un Pico che, ridotti a tre, ossia a Mosè, a Platone, ad Aristotele, tutti gli svariati sistemi filosofici dell'antichità, concilia anche quei tre come propagatori, sotto forma diversa, della stessa verità, come sacerdoti, sotto veste diversa, della stessa fede.

Ma quel che importa di notare a noi ora, gli è che tale tendenza conciliativa dell'umanesimo italiano, rispetto a Platone e ad Aristotele, la possiamo trovare in Italia anche circa il tempo in cui vi passò Gemisto. Vittorino da Feltre aveva imparato a conoscere Platone da Giorgio Trapezunzio, e siccome ciò fu, quando costui cominciava già a dichiararsi nemico del Platonismo,[1] possiamo esser sicuri che Vittorino stesso non potè da questo insegnamento attingere altro che un senso d'ostilità verso il sistema platonico; ma egli non spinse certo tale sua antipatia fino al bandirne l'insegnamento dalla scuola, come predicherà poi che si faccia il Trapezunzio stesso, il quale nelle sue citate *Comparationes* vor-

---

[1] Questa notizia sfuggita, per quanto ne sappiamo noi, agli studiosi di Vittorino, ce la dà lo stesso TRAPEZUNZIO nelle sue citate *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis* al penultimo capitolo della 2ª parte: « Cum in ytaliam adolescens venissem, apud victorinum feltrensem, virum doctrina et vite integritate singularem, prima latinae linguae rudimenta percepi, illeque a me vicissim graecam linguam, quantum afferre poteram, exhauriebat. Tunc primum Platonis gorgias mihi lectus et a me illi expositus est, tunc platonicorum morum scelera percepi ».

rebbe che di Platone fosse abolito perfino il nome; ed infatti noi vediamo il famoso pedagogista impartire nella sua scuola l'insegnamento così del sistema di Platone come di quello d'Aristotele.[1] Così il Guarino, che però, al contrario del da Feltre, dalle sue letture dell'accademico Cicerone e del platonico S. Agostino aveva concepito una spiccata propensione al platonismo, come la dimostra nella sua Vita di Platone composta nel 1430, non si schiera per questo contro Aristotele, ma anch'egli accompagna nella sua scuola la lettura delle opere filosofiche di Cicerone collo studio dei sistemi platonico ed aristotelico.[2] Il Bruni infine che, traduttore diligente di Aristotele e di Platone, è in grado di confrontarne, almeno all'ingrosso, le dottrine, e si decide risolutamente per Aristotele, dandoci anche le ragioni di tale sua preferenza, finisce poi per conchiudere che nella sostanza della dottrina quei due filosofi si possono conciliare, e che le loro discrepanze vertono solo sopra questioni di secondaria importanza. E domandiamo qui al lettore di fermarci un po' sopra di lui, perchè egli è il capo naturale del movimento umanistico fiorentino, circa appunto il tempo, in cui Gemisto fece in Firenze la sua propaganda platonica, e siccome alle sue idee, data appunto quella sua autorità, possiamo essere certi che s'uniformassero quelle di tutto l'ambiente colto fiorentino, ci riescirà chiaro come in questo stesso ambiente un assalto tanto violento e così di fronte, come quello che Gemisto rivolse contro Aristotele, non potesse trovare nè plauso nè seguaci.

E bisogna che ritorniamo per un momento a quel crocchio erudito della Tettoia dei Pisani, nel quale, come abbiamo visto nel capitolo precedente di questo lavoro (cfr. p. 217), i novatori nella loro alzata di scudi contro la tradizione sottoscrivevano ben volentieri al noto giudizio del Petrarca, il primo degli uomini nuovi, circa i due massimi filosofi dell'antichità, e sostenevano essere « Platone.... maggior filosofo che Aristotele, allegando Sant'Agostino diciente Aristotele principe de' filosofi, eciétto sempre Platone ». An-

---

[1] Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento* cit. p. 234.

[2] La biografia guariniana di Platone è pubblicata nella cit. ed. delle *Vite di Plutarco* per cura del Campano, vol. II, p. 273 sgg.: per le ragioni della preferenza, consistenti nell'autorità dei noti giudizî di Cicerone, che a tutti i filosofi dell'antichità preferisce Aristotele, eccetto sempre Platone, e di S. Agostino, il quale si schiera dalla parte dei Platonici, per l'intuizione ch'essi ebbero di alcune delle fondamentali verità Cristiane, cfr. p. 279*r*. — Per la data di questa biografia cfr. Remigio Sabbadini, *La scuola e gli studî di Guarino Veronese* Catania, 1896 p. 36-37; per l'insegnamento del Guarino cfr. ibidem, p. 136: circa esso aggiungeremo che ne può essere testimonianza anche la XXXIII delle *Facezie* di Lodovico Carbone (per cura di Abd-el-Kader Salza, Livorno 1900), stato, com'è noto, discepolo del Guarino.

che il Bruni, che di quel crocchio era assiduo frequentatore, sotto l'influenza dell'ammiratore personale del Petrarca, Coluccio Salutati, s'era dato, come abbiamo accennato, a sostenere Platone contro i suoi detrattori: in una sua lettera a Nicolò Niccoli, che è certo anteriore al 1406, perchè vi si accenna come a vivente al Salutati, che morì appunto in quell'anno, egli se ne dimostra addirittura entusiasta: « Etsi ego, mi Nicolae – egli dice –, prius quoque vehementer amabam Platonem tuum (sic enim placet michi appellare illum, pro quo tu adversus indoctorum turbam omni tempore pugnavisti), tamen ex quo hunc dialogum eius latinum facere incepi, tantus michi benivolentiae cumulus accessit, ut nunc amare ipsum videar, prius autem solummodo dilexisse. Cave enim existimes quicquam omnino reperiri posse, quod aut sapientius scriptum sit, aut facundius. Quod quidem ego nunc magis, quam antea, intelligo, cum ob convertendi diligentiam singula eius viri dicta undique conteram atque olfaciam necesse est. Maximas itaque Colucio patri ac praeceptori meo gratias ago, qui iniungendo hoc munere tantum michi beneficium attulit; prius enim Platonem dumtaxat videram nunc vero etiam, ut michi videor, cognovi ». [1] In un'altra lettera il Bruni chiama Platone « ipse philosophorum, ut ita dixerim, Deus », [2] e in una delle sue canzoni morali chiama « Socrate et Platone et lor famiglia », « sublimi auctori d'ogni ragion sottile ». [3]

Ma qual'è la causa dell'ammirazione che Leonardo ha per Platone? In qualche parte essa si deve al fatto che quel filosofo esprime dottrine che vanno d'accordo colla religione cristiana: così nella prefazione alla traduzione del *Fedone* Leonardo dice che il dialogo che egli ha tradotto è degno di esser letto da ognuno per la sua congruenza coi dogmi della fede, tanto da non esserci meraviglia se qualcuno abbia favoleggiato che Platone attinse, per le idee espressevi, ai sacri scrittori. [4] Di più l'umanista accetta la dottrina

---

[1] Leonardi Bruni *arretini Epistolarum libri VIII* per cura di L. Mehus vol. I Firenze 1741, p. 15-16.

[2] Ibidem, vol. II, Firenze 1741, p. 10.

[3] In Mario Crescimbeni, *Comentari intorno alla Istoria della volgar poesia* Parte II del Tomo II, Venezia 1730 p. 243 sgg.

[4] Biblioteca Laurenziana Plut. LII, cod. 2, c. 63*v.*: « *Prologus Leonardi Aretini in phedonem Platonis ad Innocentium Septimum.* Comincia col dire che, sapendolo così sapiente, gli vuol mandare qualche saggio dei suoi studî. « Itaque – continua indi – rem pretiosam et valde luculentam, sanctissime ac beatissime pater, ad te mitto: platonis librum de immortalitate animorum. Nam cum illum apud grecos legerem, multaque in eo libro pie ac salubriter dicta intuerer, digna mihi res visa est quam in latinum converterem et maiestati tuae destinarem, ut cui animarum cura celitus mandata est, is intelligere possit quid summus philosophus de animo sentiret. Erit igitur hic

platonica sul furore poetico, che spiega in una sua lettera a Marrasio, [1] e quella sulla Venere celeste, che fa oggetto di una delle sue canzoni morali. [2] Ma la principale ragione del giovanile entusiasmo bruniano per Platone risiede nella bellezza maravigliosa dello stile platonico: tutte le cose quel filosofo esprime con urbanità e grazia somma, tutto con spontanea facilità e con assenza assoluta di ogni stentatezza. Già il Bruni lo dice nella sua citata lettera al Niccoli: « Est enim in illo [i. e. in Platone] plurima urbanitas, summaque disputandi ratio ac subtilitas; uberrimae divinaeque sententiae disputantium mirifica jocunditate et incredibili dicendi copia referuntur. In oratione vero summa facilitas, et multa atque admiranda, ut Graeci dicunt, χάρις. Nichil est enim insudationis, nichil violenti: omnia sic dicta sunt, quasi ab homine, qui verba atque eorum leges habeat in potestate, ipsa optima ac ditissima natura omnes animi conceptus summa cum facilitate venustateque exprimente ». E tutta la cura del Bruni non sta tanto nel rendere bene il senso, quanto la parola, affinchè questa nella traduzione abbia l'eleganza e la perspicuità che ha nell'originale: « Eiusmodi quidem - egli continua dopo le parole citate - apud Graecos est Plato, quem ego nisi apud latinos quoque talem ostendero, aperte sciant, illum meo vicio deteriorem factum, nec se Platonem legere putent, sed meas ineptias ». [3] Eppoi qual'è l'opera platonica che

---

liber, ut opinor, tibi, viro doctissimo atque humanissimo, non ingratus, coeteris vero hominibus valde utilis, tum ad doctrinam et intelligentiam, tum ad rectae fidei confirmationem. Neque enim minima pars religionis est quae ad animas nostras post mortem hominis pertinet. Qua in re licet cristiana doctrina nullo indigeat adiumento, cum omnia usque adeo plana ac firma sint, ut in neminem, nisi penitus omnino insipientem, ulla dubitatio iam cadere possit, tamen erit ista non mediocris ad recte credendum accumulatio, si videbunt hominem philosophum ex omni gentilitate acutissimum ac sapientissimum idem quod nostri de anima sentisse. Quamquam non in hac dumtaxat parte rectae atque verae fidei plato consentit, sed in aliis multis, ut minime equidem admirer fuisse nonnullos qui opinarentur hebraeorum libros philosopho non fuisse incognitos. Cernentes enim tantam doctrinarum convenientiam nullo pacto sibi persuadere poterant ex proprio sensu platonem illa dixisse, sed aut a hieremia propheta didicisse, cum in egyptum profectus est, aut in sacris libris quos septuaginta interpetres in grecam linguam transtulerint, legisse arbitrabantur. Quod etsi temporis supputatio non patitur, tamen ex hoc intelligi potest id quod ego nunc ostendere volo, me scilicet eum philosophum ad te mittere, qui a vera religione, cui tu divino nutu praefectus es, nequaquam aborret; sed tantam habet convenientiam, ut fundamenta sententiarum suarum ex nostris libris putetur sumpsisse.... ».

[1] *Epistolario* cit. vol. II, p. 37.

[2] È quella che comincia: « O Venere formosa, o sacro lume »; cfr. FLAMINI *La lirica toscana del Rinascimento* etc, p. 503.

[3] *Epistolario* ed cit. Vol. I, p. 16.

più piace a Leonardo? Quella appunto che è meno filosofica e più letteraria; ed al *Fedone*, al *Gorgia*, al *Fedro*, all'*Apologia* [1] egli preferisce di gran lunga le *Epistole*, dalle quali al Bruni sembra che l'immagine di Platone balzi fuori viva e parlante, e donde egli dichiara di aver ricevuto più giovamento che non da tutti i volumi letti per l'innanzi. Val la pena di riportar qui la prefazione che Leonardo manda avanti alla traduzione di esse: « Inter clamorosos strepitus - dice egli rivolgendosi a Cosimo de' Medici - negotiorumque procellas, quibus florentina palatia quasi euripus quidam sursum deorsumque assidue extuant [sic], cum singula non modo dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, latinas effeci epistolas. Quas nunc tibi dono dedo atque mitto putans nullo pretiosius quiddam ad te mittere.... Traductio autem harum epistolarum ita vehementer michi iocunda fuit, ut cum platone ipso loqui eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his accidit michi, quam in ceteris illius libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironia atque figmento in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Sepe enim prestantes viri doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa precipiunt aliis, quae ipsi, dum agunt, prestare non possunt; ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Platonem ego in his epistolis non precipientem aliis sed ipsum agentem perspicio. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem; inter haec prudentiam eximiam, iustitiam singularem, constatiam vero non protervam neque inhumanam, sed quae et consuli sibi et suaderi permittat, in amicis vero tantam benivolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad hec autem dii boni! que consiliorum suorum explicatio! que circumspectio! que observatio! que modestia! Iam vero de adeunda republica que appetitio! que ratio! que consideratio! que religio! fateor in his magnum et absolutum quendam virum bonum michi ad imitandum proponi.... Ego certe plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita michi viva

[1] Per queste traduzioni vedi la prefazione del MEHUS all'*Epistolario* cit. del Bruni; il quale però pose mano anche al *Simposio*, di cui mandava degli excerpta a Cosimo: cfr. *Epistolario* cit. Vol. II, p. 70. Quanto poi alla traduzione dell'*Axiochus* che il GASPARY (*Storia della Lett. It.* vol. II, p. 1ª p. 147) dubitava sulla fede del MOREL-FATIO (*Romania*, XIV, 98) essere del Bruni, essa è invece di Cencio de' Rustici (cfr. MAX LEHNERDT *Cencio und Agapito de' Rustici* in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* N. S. vol. XIV p. 163).

haec quodam modo, spirantia, illa vero intermortua et umbratilia videbantur.... ». [1]

Qual meraviglia quindi, se chi aveva tale stima di Platone lo preferisse ad Aristotele, i cui libri quel medesimo stimava nella loro barbara traduzione « et molestos in legendo et absonos..., tantaque obscuritate perplexos, ut praeter Sybillam aut Oedipodem nemo intelligat? » [2] Ed è poi naturale un'altra cosa, che cioè questa ripugnanza per la forma dell'Aristotele latino si estendesse anche all'autorità di cui esso, pure così sformato, godeva: « 'Haec dicit' inquiunt, – dice il Bruni riferendosi ai sostenitori d'Aristotele – Philosophus; huic contradicere nefas est'. Idemque apud illos valet et 'ipse dixit' et veritas, quasi vero aut ille solum philosophus fuerit, aut eius sententiae ita fixae sint, quasi eas Pythius Apollo ex sanctissimo adyto suo ediderit ». [3]

Ma questi sentimenti si mutarono di sana pianta, appena il Bruni si accostò direttamente al testo Aristotelico. Come la preferenza da lui data a Platone risiede nel fascino del suo stile immaginoso e poetico, così quella dell'avversione per Aristotele consisteva nell'asprezza della forma di cui l'avevano rivestito i traduttori medioevali, e in fondo si rivolgeva quindi contro questi e non contro quello. Anzi il Bruni in quello stesso suo luogo in cui inveisce contro l'Aristotele latino, dice di conoscere l'opinione di Cicerone che cioè « studiosum eloquentiae fuisse Aristotelem atque incredibili quadam cum suavitate scripsisse ». [4] E questa divenne l'opinione di Leonardo, quando ebbe tradotto l'*Etica nicomachea* (1417): [5] ecco la prefazione alla sua traduzione, nella quale si scaglia contro il frate che l'aveva già traslatata, ma così barbaramente da non poter più riconoscere nella sua versione l'originale: « Aristotelis ethicorum libros facere latinos nuper institui, non quia prius traducti non essent, sed quia sic traducti erant, ut barbari magis quam latini facti viderentur. Constat enim illius traductionis auctorem, quicumque tamen is fuerit, quem tamen ordinis predicatorum fuisse manifestum est, neque grecas neque latinas literas satis scivisse. Nam et greca multis in locis malis accipit, et latina sic pueriliter et indocte reddit, ut vehementer pudendum sit tam supine crasseque ruditatis. Quin etiam frequenter verborum, quae optima et probatissima latinitas habet, ignarus, atque in opulentia

---

[1] Bibliot. Laurenziana Pluteo LXXVI, 57, c. 1*r*. sgg.

[2] *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogum* ed. di THEODOR KLETTE cit. p. 52.

[3] Ibidem p. 50.

[4] Ibidem p. 52.

[5] ROSSI, *Il Quattrocento* cit. p. 64.

nostra mendicans, cum greco verbo latinum reddere nescit, quasi desperans et consilii inops, ita ut iacent, greca dimittit. Ita semigrecus quidam et semilatinus fit, in utraque deficiens lingua, in neutra integer. Quid dicam de transformatione orationis, qua nihil est turbatius, nihil perversius? Atqui studiosum eloquentie fuisse Aristotelem et dicendi artem cum sapientia coniunxisse et Cicero ipse multis in locis testatur, et libri eius summo cum eloquentiae studio luculentissime scripti declarant. Itaque si quis illi nunc sensus est rerum nostrarum, iam pridem credendum est huic absurditati et inconcinnitati traductionis infensum et tantam barbariem indignatum, hos suos libros esse negare, cum talis apud latinos videri cupiat, qualem apud grecos sese ipse exhibuit.... [Quare quia] tum hec indigna Aristotele, indignaque nobis atque lingua nostra arbitrarer, tum suavitatem horum librorum, quae greco sermone maxima est, in asperitatem conversam, nomina intorta, res obscuratas, doctrinam labefactatam viderem, laborem suscepi nove traductionis, in qua, ut cetera omittam, illud assecutum me puto, ut hos libros nunc primum latinos fecerim, cum antea non essent ». [1] E a tali sue idee avendo certo Demetrio trovato da ridire nel senso che Aristotele nè aveva bella forma, nè s'era dato cura d'averne, e che del resto non era quello il modo d'inveire contro chi l'aveva preceduto lui, il Bruni, nel difficile lavoro del tradurre, quest'ultimo rispose rispetto al primo appunto che nessuno s'era mai dato cura della forma come Aristotele: « testes sunt - egli dice a conferma del suo dire - artes rhetoricae ab eodem philosopho labore summo diligentiaque perscriptae, nec semel tantum, sed rursus atque iterum pluribus voluminibus explicatae. Nec est quicquam in ea facultate, quod non illum non modo pro se didicisse, sed etiam alios docere voluisse appareat. Tanta vero in eo cura eloquentiae fuit, ut etiam minutissima quaeque scrutari et indagari niteretur. Quis enim, quaeso, ante hunc pedes et syllabas etiam in soluta oratione servandas ostendit? Ut dactylum jambumque reiiceret, alterum ut elatum nimis, alterum ut depressum; paeana vero illum duplicem probaret, qui est aut ex longa, quam tres breves subsecuntur, aut ex tribus brevibus et longa postrema, quorum alterum principiis alterum clausulis assignavit. An non curavisse illum dicis ut eloquens esset, qui eloquentiae artes tam curiose perscripsit, et minutissima quaeque tanta diligentia perscrutatus est? » E se questa dell'Etica non bastava, leggesse Demetrio anche le altre opere Aristoteliche e intorno alla politica e intorno alla fisica ed alla metafisica; e d'altra parte Cicerone, giudice competente quanto mai altri, riconosce ad Aristotele tutti gli ornamenti possibili dello stile, e chiama

[1] Bibl. Nazionale di Firenze; *Conventi soppressi* 2677, C, 7 c. 1*r*. sgg.

i suoi scritti un aureo fiume. Quanto poi al secondo appunto, il Bruni risponde egli non avrebbe sopportato che fosse trattato con qualche immondezza un dipinto di Giotto; e con quale animo doveva sopportare che fosse sformato dalla sconcezza d'una traduzione quell'Aristotele i cui scritti per il loro perfetto colorito erano ben più preziosi delle pitture dei primitivi pittori toscani?[1] E Leonardo che nei dialoghi al Vergerio, ravvolgendo in uno stesso odio letterario Aristotele e i suoi traduttori, aveva quasi incitato ad una ribellione contro quel filosofo, può, dopo presa cognizione dall'Aristotele greco, consigliare a chi vuol acquistare un bello stile lo studio appunto di Aristotele, nei cui libri son come poste le basi dell'arte del dire.[2]

Gli stessi concetti condussero il Bruni 18 anni più tardi nel 1435 a tradurre la *Politica* e gli *Economici*;[3] ma quello che a noi importa qui di notare, è che la costante e ponderata lettera d'Ari-

---

[1] *Epistolario* cit. Vol. I p. 137-140.

[2] Ibidem Vol. II p. 49.

[3] Ambedue nel cit. codice della Nazionale di Firenze, *Conventi soppressi* 2677, C, 7. Ecco della prefazione alla traduzione della *Politica* il brano che c'interessa: « Convertendi autem interpretandique mihi causa fuit eadem illa, que iam decem et octo annis [ante] ad conversionem ethicorum induxit. Nam cum viderem hos aristotelis libros, qui apud grecos elegantissimo stilo perscripti sunt, vitio mali interpretis ad ridiculam quamdam ineptitudinem esse redactos, ac preterea in rebus ipsis errata permulta ac maximi ponderis, laborem suscepi nove traductionis, quo nostris hominibus in hac parte prodessem. Quid enim opera mea utilius? quid laude dignius efficere possim? quam civibus meis primum, deinde ceteris, qui latina utuntur lingua, ignaris grecarum literarum, facultatem praeberem, ut non per enigmata ac deliramenta interpretationum ineptarum ac falsarum, sed de facie ad faciem possint Aristotelem intueri, et, ut ille in greco scripsit, sic in latino perlegere. Excitavit quoque me utilitas maxima quam ex interpretatione ethicorum provenisse conspexeram. Homines enim ingenue eruditi, quos primo veteris interpretationis ineptitudo ac barbaries legendo repellebat, ita postmodum eos libros complexi sunt, ut in maximam lucem illarum rerum cognitio sit perducta. Quod idem fore spero in his de quibus nunc agimus politicorum libris, atque eo magis quo hec materia civilis et verba ad exprimendum alia quam in suis disputationibus scolastici utantur et maiorem quendam efflagitant dicendi ornatum, que duo interpres ille nedum consequi, sed ne suspicari quidem potuit. Aristoteles certe tanta facundia, tanta varietate, tanta historiarum exemplorumque cumulatione hos libros refersit, ut oratorio pene stilo scripti videantur. Sic enim argumentationes totas interdum explicat, ut cuncta dicendi ornamenta in eas studiose coniecta liceat intueri. Nec est in his libris questio ulla paulo uberior, que tractata ab illo sit absque rhetorico pigmento atque colore, quorum etsi non expressionem, attamen adumbrationem quandam diligens lector in hac traductione deprehendet. Fuit enim aristoteles studiosissimus eloquentie, quod artes rhetorice eius pluribus voluminibus explicate declarant... ». (C. cit. c. 72*r*. sgg.).

stotele, cominciata per ritrovare in lui quell'aureo fiume di eloquenza che gli aveva lodato Cicerone, finì per attrarre Leonardo dalla parte del filosofo di Stagira, anche per quel che riguarda il sistema; il quale colla stretta severità del metodo, colla netta precisione della teoria, colla serrata stringatezza del ragionare ebbe nella mente dell'umanista facile vittoria sul sistema platonico, poetico sì, ma appunto per questo vago ed indeterminato, e non soddisfacente colle sue questioni insolute per un uomo come il Bruni, che, privo d'ogni originalità filosofica, era incapace di risolverle da sè. Ed ecco come accadde che egli, appena gli venne fatto d'instituire un confronto fra Aristotele e Platone, si schierasse recisamente dalla parte del primo di questi due filosofi; il che fu nella sua biografia d'Aristotele, scritta per sopperire alla mancanza di notizie certe e coordinate intorno ad un filosofo, a cui secondo il Bruni tutto il genere umano andava debitore, e dedicata nel 1429 al Cardinale di S. Croce. [1]

In essa biografia dunque [2] il Bruni, parlato dei costumi di lui, dice essere omai tempo di passare a parlare dei suoi studî e del suo sistema filosofico; ma tale rassegna delle dottrine aristoteliche, così pomposamente promessa, si riduce a dare un'idea di quelle che a Leonardo sembrano le principali discrepanze fra Aristotele e Platone. Il sistema di Platone - dice il nostro umanista - non ha nè basi solide, nè determinatezza di dottrina. Socrate nei dialoghi pla-

---

[1] Questa vita di Aristotele si trova nella cit. edizione delle *Vite di Plutarco tradotte* fatta dal CAMPANO, Vol. II, c. 280*v*., nella quale però manca il nome della persona a cui essa è dedicata, e che si trova per esempio nel Laurenziano LII, 3, c. 82 sgg.: ecco la prefazione di essa, quale si legge nella cit. ed.: « Quanta nobis Aristoteles philosophus atque adeo generi humano beneficia contulerit et ad disciplinarum omnium lucem et ad virtutem morumque laudatissimam comperationem, omnes intelligunt. Quis vero ipse fuerit, et quibus maioribus ortus, et per quos studiorum gradus curricula vitae traduxerit, et ubinam gentium vixerit obieritque, nemo vere cognovit: ex quo fit ut ingrati quodammodo reperiantur, beneficia quidem prompte suscipientes, auctorem vero beneficiorum non curantes agnoscere. Ego igitur hanc partem summi viri ignoratam prius a nostris atque obscuram in lucem prodere institui. Itaque vitam eius ac mores et cetera quae ad hanc spectant partem, hoc in libro conieci, colligens undique atque coniect [a] ns, quae ad cognitionem huiusmodi rerum pertinere videbantur. Ad te vero potissimum hunc librum misi....; noticia quippe rerum earum non dubito fore ut apud te et alios praestantes ingenio viros et auctoritas huius philosophi et amor augescat ». Che poi la biografia venisse dedicata dal Bruni al Cardinale di Santa Croce nel 1429, ce lo fa sapere il noto studioso del grande umanista fiorentino, F. P. LUISO, a cui rendiamo qui pubbliche grazie, e che ci ha citato, come fonte della sua asserzione, le lettere 2 e 3 del libr. VI dell'*Epistolario bruniano* più volte cit., le quali egli assegna appunto a quell'anno.

[2] Ne pubblichiamo il brano che c'interessa all'Appendice IV.

tonici manca di metodo nell'esposizione dottrinale, e trascorre da un punto all'altro a capriccio, più intento la maggior parte delle volte a riferire e criticare le altrui opinioni, di quello che a crearne ed esporne una propria. Donde viene che le teorie platoniche coi loro poetici miti devono essere piuttosto credute con benevolo assentimento, che accettate per forza di uno stringato ragionamento; ed è noto infatti che Platone ricorre alla narrazione mitica tutte le volte che non può svolgere dialetticamente il suo pensiero. [1] Così è della teoria platonica circa la natura dell'anima, e sopra la sua dipartenza da questa vita e le sue trasmigrazioni attraverso i corpi, teoria che, oltre tutto il resto, prende nel suo autore stesso forme diverse, perchè in un certo punto del *Fedone* Platone dice che l'anima, se stata soggetta ai piaceri del corpo in vita, deve dopo la morte di questa andar correndo intorno al suo sepolcro, ed agitarsi sino a che non trovi un nuovo corpo da vestire, di natura rispondente alle abitudini contratte in vita; mentre nel *Gorgia*, nella *Repubblica* e verso la fine del *Fedone* stesso il filosofo sostiene che tutte quante le anime dopo la morte sottostanno nell'Ade ad un giudizio, e, soltanto dopo una peregrinazione millenaria, quelle bisognose di purificazione, rivestono un nuovo corpo. [2] Ma quel che importa di notare è che nel detto dialogo Socrate per descrivere lo stato dell'anime dopo la morte, ricorre ad un mito. Secondo lui le anime non ree di gravi colpe s'accolgono alla palude Acherusia, ove si purgano, e purgate vanno a godere il premio delle opere buone che abbiano fatte; gli scellerati invece, se insanabili, sono travolti nel Tartaro per non uscirne mai più; se i loro peccati, ancorchè gravi, sono sanabili, dopo un anno di dimora nel Tartaro, ne sono reietti pel reflusso di Cocito gli omicidi, e del Piriflegetonte i parricidi, e indi trasportati alla palude Acherusia, implorano il perdono degli offesi, e se l'ottengono, sono liberi, altrimenti sono ricondotti nel Tartaro. Coloro invece che abbiano condotto pia e santa vita, da questi luoghi ascendono alla pura regione sopraterrena, massimamente quanti nella vita del mondo abbiano con la filosofia purgata l'anima loro, e lassù liberi di ogni peso corporeo vivono beati. [3] Ma alla fine di questo mito, splendidamente descritto, qual'è la conclusione di Socrate stesso? Che di tutte le vicende dell'anima dopo la morte da lui narrata non si rende niente affatto garante; e pur ritenendo che sieno o

[1] Cfr. *Il Fedone di Platone* dichiarato da E. Ferrai, Torino 1888 p. 152 nota.

[2] Ibidem, nel testo greco ai § XXX e XXXI, e LVII e nella nota a p. 81.

[3] Ibidem nella prefazione a p. XL.

tali veramente o ad esse assai simili, non afferma per certo, nè sa con sicurezza quali debbano essere.[1] — E perciò il Bruni con ragione può dire che le teorie di Platone sull'anima sono più esposte che dimostrate.

Aristotele invece quanto fu più cauto nel creare le sue dottrine, e quanto più temperato nel cercarne i fondamenti! Infatti egli ebbe sempre di vista la realtà del mondo e lo scopo pratico della vita, e non si perse, come fece Platone, dietro speculazioni, che o fossero ripugnanti ad ogni verosimiglianza, o non recassero giovamento alcuno all'umanità. Così qual cosa più assurda ed inverosimile della Repubblica ideale di Platone? Per il quale la migliore città, la miglior forma di governo, le leggi migliori sono quelle in cui si osserva scrupolosamente il proverbio che dice tutto essere comune fra gli amici. Anzi egli arriva a dire che verrà un giorno, se ancora non è venuto, in cui le donne diverranno comuni, comuni i figli, i beni di ogni specie comuni, e che si userà di tutto in comune affin di bandire dal commercio della vita fino il nome di proprietà: di modo che le cose stesse che la natura ha date in proprietà ad ogni uomo diverranno in certa guisa comuni il più che sarà possibile, come gli occhi, le orecchie, le mani; che tutti i cittadini s'immagineranno di vedere, sentire, agire in comune; che tutti di concerto approveranno o biasimeranno le stesse cose; che i loro piaceri o dolori verteranno sugli stessi oggetti. E in una tale città, conchiude il filosofo, la vita umana trascorrerà nella gioia e nei piaceri.[2] Ora, dice il Bruni, si poteva escogitare cosa più inesplicabile di questa? Fatte comuni le donne, chi potrebbe più riconoscere i figli proprî? E resa comune la proprietà, non vien tolta ogni ragion d'essere a quel patrimonio famigliare che è la cura più dolce dei padri, aventi dei figli a cui lasciarlo?

Ma, oltre a ciò, in Aristotele lo svolgimento del soggetto trattato è condotto con una diligenza scrupolosa, in modo che, o tratti egli un argomento di dialettica, o di fisica, o di etica, l'esposizione ha sempre un ininterrotto filo direttivo, e l'argomento è svolto dalle prime premesse fino alla conclusione finale, come da un padre diligente, che generati i figli non li abbandona prima di averli tirati su uomini completi. Platone invece non ha nelle sue opere questa disposizione organica della materia, sia che non volesse averla, sia che la disprezzasse come cosa di secondaria importanza, e degna piuttosto di manuali elementari; e perciò i suoi libri sono atti sì a uomini d'ingegno maturo; ma non possono davvero es-

[1] Ibidem p. 152 nota.
[2] Sono le parole stesse di PLATONE nei suoi *Νόμοι*: libro V, cap. 10.

sere utili all'istruzione di coloro, che fanno i loro primi passi negli studî. Ad Aristotele per contro anche in ciò tutto il genere umano s'ha a dimostrar grato, perchè egli riunì in un sol corpo tutte le scienze ch'erano prima disperse e fra loro divise; epperò conviene che coloro i quali vogliono imparare, si rivolgano a lui; giacchè le sue opere sono così scritte che valgono a tirar su i piccoli, a fornir sano alimento ai mezzani, ad esercitare e perfezionare gli adulti, quasi abbiano di mira la intera vita umana nel suo vario sviluppo.

Passa indi il Bruni a sostenere che Aristotele è benemerito anche dell'arte del dire, ma dei suoi argomenti in proposito faremo qui grazia al lettore, perchè in questo punto della sua biografia il nostro umanista abbandona il confronto fra Aristotele e Platone. Solo aggiungeremo che essa biografia può in certo qual senso apparire, per ordine di tempo, la prima difesa d'Aristotele, in quanto che la più caratteristica difesa aristotelica che abbia prodotto l'umanesimo, ossia quella di Giorgio da Trebisonda, segue nelle sue linee generali la *Comparatio* del Bruni. Anch'egli prima di passare a discutere l'essenza della dottrina, deve cominciare a sgombrare dalla sua via la credenza che Platone fosse molto più eloquente di Aristotele, e dimostra che Platone e tutti i platonici valsero solo nel lenocinio dell'arte, e furon vacui rispetto alla sostanza della dottrina, mentre Aristotele incontrastabilmente più grande di Platone per la solidità del suo sistema, non lo è poi meno per quel che riguarda l'arte del dire. [1] Nel progresso poi dell'opera del Trapezunzio, gli argomenti bruniani contro Platone prendono l'estensione di veri e propri capitoli; e così l'ultimo capitolo della I^a parte di essa è *De docendi confusione platonica*, il 3^o capitolo della III^a parte è intitolato *Quod aperte ostenditur Platonis animus ex publicatione mulierum.*

Ma da quanto differente spirito, che non la biografia bruniana, è animato il libello del Trapezunzio! Per costui la superiorità di Aristotele da lui sostenuta implica la più completa abbiezione di Platone, quasi che la grandezza dell'uno non potesse sussistere se non a patto del rimpicciolimento dell'altro; invece pel Bruni, il quale, oltre che credere nella superiorità di Aristotele, se ne dimostra di fatto seguace nell'unica sua opera che sia realmente filosofica, os-

---

[1] Ecco i titoli dei 3 primi capitoli dell'opera del Trapezunzio: I – « Quid causae sit, quod alii verba non res sequuntur, alii contra; alii sola orationis concinnitate gaudent, alii utrisque et rebus et verbis ac compositione ipsorum »; II « Quod Plato platonicique omnes verbis et lenocinio compositionis solum valuerunt, rebus penitus nudi sunt; Aristoteles in utrisque magnus »; III « Quod etiam in dicendi artibus prestantior Platone Aristoteles ».

sia nell'*Isagogicon moralis disciplinae*, [1] Platone non è per questo filosofo da disprezzarsi; anzi Leonardo nella stessa sua biografia d'Aristotele, dove lo pospone al filosofo di Stagira, lo chiama « vir singularis quidem ac precellens, multarum ac variarum rerum scientia preditus, eloquentia vero tanta, ut supra hominem sese attollere illius eloquium videatur ». Eppoi pel Bruni le dottrine dei due filosofi non sono così contradditorie, che, come sostiene il Trapezunzio, l'attenersi ad una di esse implichi l'abbandono assoluto dell'altra; anzi non solo non si contraddicono, ma bisogna per di più dire che il dissenso fra i due filosofi non intacca la sostanza delle loro rispettive dottrine, le quali si possono benissimo conciliare. Infatti Platone ed Aristotele s'incontrano nei principali punti del loro sistema, avendo circa le virtù ed i costumi, i beni ed i mali, la natura delle cose e l'immortalità dell'anima le stesse opinioni; e le discrepanze che si possou arrivare a cogliere fra essi, vertono su punti di importanza affatto secondaria. « Vivo adhuc Platone - dice il Bruni - [Aristoteles] in multis ab eo distare ceperat, nec deerant plane iam qui Aristotelem sectarentur, nec tamen in summa rerum inter eos quidem philosophos contrarietas esse putatur aut dissensio. Eadem enim sectari videntur Achademici veteres ac peripatetici a Socratis Platonisque disciplina ambo fluentes eandemque de virtutibus et moribus, de bonis et malis, de natura rerum, de immortalitate animorum opinionem habentes. Itaque in genere quidem ipso et summa rerum nequaquam inter illos discrepantia est, in particulis vero et mediis quandoque distare illos adversarique apparet... ».

Ed a queste divergenze di poco conto e d'importanza affatto secondaria il Bruni non bada più, nemmeno in quegli eventuali ravvicinamenti delle dottrine dei due filosofi, in cui esse s'imponevano; giacchè l'umanista aretino non si cura tanto delle differenze che i grandi dell'antichità hanno fra loro, quanto invece della somiglianza che le loro dottrine hanno colla fede cristiana. Questo è il problema filosofico che s'impone all'umanesimo italiano, giustificare cioè la scienza pagana mediante tutti quei punti di contatto ch'essa ha col dogma, per poter così nello stesso tempo tener contenta la coscienza religiosa, e appagare la bramosia del conoscere. Sicchè, quando parecchi anni dopo aver pubblicata la sua vita d'Aristotele, ossia nel 1435, il Bruni, compita la sua traduzione della *Politica* aristotelica, la volle dedicare a papa Eugenio IV, come fece

[1] Cfr. Felice Tocco, *L' « Isagogicon Moralis disciplinae » di Leonardo Bruni Aretino* (in *Archiv für Geschichte der Philosophie* di Ludwig Stein, Vol. VI [1893] p. 157-169) p. 162, 165.

egli per iscusarsi di mandare l'opera d'un pagano al rappresentante di Cristo in terra, che gli avrebbe potuto far osservare che non c'era bisogno di tradurre opere filosofiche e per di più della Gentilità, quand'eran già, e da lungo tempo, tradotte, commentate e minutamente studiate le Sacre Scritture, che contengono tutto ciò che è necessario alla vita d'un fedele Cristiano? Egli, che pur aveva condannato Platone, non esita punto, convinto com'è che la verità s'ha a prendere da qualunque parte essa venga, anche se dal paganesimo, a produrre Platone stesso come esempio tipico di filosofo pagano che ha intuite le verità cristiane. E cita quella sua sentenza, secondo la quale fa peggio chi arreca ingiuria, che chi la riceve, e l'altra secondo la quale chi riceve ingiuria non si deve vendere. Inoltre Platone non ha egli nelle sue epistole dichiarato espressamente che colui che non si porta bene in questa vita, paga il fio delle sue colpe in quella al di là? E non ha egli intuito l'estasi, dicendo che l'uomo, il quale sia immerso nella contemplazione di Dio può astrarsi addirittura dalle cose della vita presente, ed elevarsi alla visione delle cose divine? E non soltanto Platone ha espresso dottrine congrue colla fede cristiana, ma anche Aristotele, appunto perchè costui — e richiamiamo l'attenzione del lettore su questa ragione allegata dal Bruni — fu discepolo di Platone. « Aristoteles quoque - son queste le precise parole di Leonardo - platonis discipulus hec eadem et sentit et tradit. Scribens enim ad antipatrum de Alexandro, monet ne pro tot exercitibus victoriisque et subiugatione orbis terrarum glorietur; sed cogitet quod, si quis de deo recte cognoscat, non minori gloria dignus est, quam ipse pro tantis rebus gestis tantaque potentia. Et in ethicis inquit sapientem esse amicissimum deo, et tantum felicitatis competere sibi, quantum contemplationis ».[1]

Ognuno vede perciò qual divario ci sia fra l'indirizzo conciliativo del Bruni, e quello invece esclusivista degli aristotelici e platonici intransigenti, come il Trapezunzio e Pletone, ciascuno dei quali si sforza di dimostrare che il filosofo, che egli esalta, s'accorda col cristianesimo, mentre quello che lo condanna, gli è contrario. Infatti per Gemisto soltanto Platone espone tali teorie filosofiche che si posson riguardare come introduzione e preparazione al Cristianesimo, mentre Aristotele è assolutamente da rigettarsi da ogni buon cristiano, come quegli che in fondo nega così la provvidenza che l'immortalità dell'anima. Viceversa per il Trapezunzio solo Aristotele è, nonchè utile, necessario al credente, il quale non soltanto potrà trovare le verità della propria fede esposte già da lui, ma a lui dovrà ricorrere ogni qual volta voglia dimostrarle

---

[1] Nazionale di Firenze, *Conv. Soppressi* 2677, C, 7, c. 71*r*. sgg.

logicamente; mentre Platone è da odiarsi più che Satana stesso, essendo egli predicatore d'immoralità, sognatore di vane utopie, padre di ogni più abbietta eresia.

Ma, giunti come siamo a questo punto, è ormai facile tirar le somme rispetto a ciò che ci proponevamo di dimostrare, che cioè in Firenze Pletone, assalendo troppo di fronte l'opinione universale, non poteva trovar seguaci nella esaltazione di Platone da lui fatta a detrimento d'Aristotele; e ciò possiamo dire tanto più ora che, esaminati i fatti, abbiam visto che nell'ambiente colto fiorentino Aristotele era considerato il primo dei filosofi, e ciò anche dopo che colle traduzioni bruniane eran messi alla portata di tutti gli scritti più importanti di Platone, le cui dottrine non erano apparse così perfette, come quelle del filosofo tradizionale. Stando dunque così le cose, ossia, riepilogando, trovandosi gli Occidentali pel momento impreparati affatto alle speculazioni filosofiche, ed essendo del resto inclinati a conciliare, più che ad opporre, le varie correnti del pensiero antico, mentre d'altra parte Aristotele era già riuscito presso di loro vincitore in un primo grossolano confronto con Platone, il silenzio che regna nell'umanesimo italiano circa l'operetta di Gemisto sta luminosamente a provare che l'effetto di essa fu addirittura nullo.

Senonchè a questo punto non ci sarà cultore dell'umanesimo il quale non ci opponga: Ma a Cosimo l'idea di fondare l'Accademia Platonica non l'ebbe egli assistendo alle discussioni filosofiche di Pletone? Come dunque asserire che l'opera di costui, come introduttore del Platonismo in Firenze, riuscì nulla? Risponderemo subito che Cosimo ebbe difatti la prima ispirazione a fondar l'Accademia platonica assistendo alle dispute di Gemisto, ma che per circa vent'anni di tale sua ispirazione non ne fece di nulla. E siccome d'altra parte, come vedremo tra breve, al suo progetto Cosimo non tornò che in seguito alla esaltazione che di Platone fece in Firenze Giovanni Argiropulo nei primi anni della sua venuta sulle rive dell'Arno, che fu nel 1457, potremo senz'altro, per quel che riguarda Gemisto e la sua propaganda platonica, noverare il Medici fra quei suoi certi platonici, che abbiamo visto, il cui platonismo si riduce ad un passeggero entusiasmo provato per quel Platone che era stato esaltato con tanta eloquenza e dottrina da Gemisto stesso; entusiasmo che svanì, appena quest'ultimo se n'andò da Firenze. Ma esaminiamo i dati di fatto; tanto più che sono inerenti ad essi non poche questioni che devono essere da noi risolute.

Fonte della notizia in questione è, come si sa, la lettera con cui Marsilio Ficino dedica a Lorenzo de' Medici la sua traduzione di Plotino: è necessario riprodurne qui il seguente brano:

« Prohemium Marsilii Ficini Florentini in Plotinum ad magnanimum Laurentium Medicem Patriae Servatorem — Magnus Cosmus, Senatus consulto Patriae pater, quo tempore concilium inter graecos atque latinos sub Eugenio pontifice Florentiae tractabatur, philosophum graecum nomine Gemistum, cognomine Pletonem, quasi Platonem, alterum de mysteriis Platonicis disputantem frequenter audivit. E cuius ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde ACHADEMIAM quandam alta mente conceperit, hanc oportuno primum tempore pariturus. Deinde dum conceptum tantum Magnus ille Medices quodam modo parturiret, me electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit. Ad hoc ipsum educavit in dies. Operam praeterea dedit, ut omnes non solum Platonis, sed etiam Plotini libros graecos haberem. Post haec autem anno millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio, quo ego trigesimum agebam aetatis annum, mihi Mercurium primum Termaximum, mox Platonem mandavit interpretandum. Mercurium paucis mensibus, eo vivente, peregi. Platonem tunc etiam sum aggressus. Etsi Plotinum quoque desiderabat, nullum tamen de hoc interpretando fecit verbum, ne graviore me pondere semel premere videretur. Tanta erat viri tanti erga suos clementia, in omnes tanta modestia! Itaque nec ego quidem quasi, nec vates aggredi Plotinum aliquando cogitavi. Verum interea Cosmus, quod vivens olim in terra reticuit, tandem expressit, vel potius impressit ex alto. Quo enim tempore Platonem latinis dedi legendum, heroicus ille Cosmi animus heroicam Iohannis Pici Mirandulae mentem, nescio quomodo, instigavit, ut Florentiam, et ipse quasi nesciens quomodo, perveniret. Hic sane, quo anno Platonem aggressus fueram, natus, deinde quo die et ferme qua hora Platonem edidi, Florentiam veniens, me statim post primam salutationem de Platone rogat. Huic equidem: ' Plato noster – inquam – hodie luminibus nostris est egressus '. Tunc ille et hoc ipso vehementer congratulatus est, et mox nescio quibus verbis, ac ille nescit quibus, ad Plotinum interpretandum me non adduxit quidem, sed potius concitavit. Divinitus profecto videtur effectum ut, dum Plato quasi renasceretur, natus Picus heros sub Saturno suo Aquarium possidente, sub quo et ego similiter anno prius trigesimo natus fueram, ac perveniens Florentiam quo hic Plato noster est editus, antiquum illud de Plotino herois Cosmi votum mihi prorsus occultum, sed sibi caelitus inspiratum, idem et mihi mirabiliter inspiraverit.... ». [1]

[1] Questa è la lezione e la grafia della edizione della traduzione ficiniana di Plotino pubblicata nel 1492. Infine a questa si legge: « Magnifico sumptu Laurentii | Medicis Patriae Servatoris | impressit ex archetypo Antonius Miscominus | Florentiae anno 1492 | Nonis Maii ». Il brano citato è a carte a iir. e

L'Uzielli, che nega l'esistenza dell'Accademia platonica, deve cominciare naturalmente col negar fede a queste parole, le quali egli dice che appariscono subito molto sospette, appena si consideri che con esse ci si dice non solo che Cosimo fu l'ispiratore della traduzione di Mercurio Trimegisto e di Platone e che lo sarebbe stato allora anche di Plotino, se non avesse avuto paura di affaticare troppo il Ficino, ma si arriva al punto di sostenere che di tale ultima traduzione lo fu poi per bocca di Pico, il quale appunto fu quegli che esortò il Ficino alla versione di Plotino. Questa parte della lettera - continua l'Uzielli - svela lo sforzo del Ficino, che ci si rivela qui in tutto il suo spirito cortigiano, di fare in modo che « Cosimo risulti l'unico ispiratore di tutto il movimento platonico del suo secolo; e ciò ci fa subito sospettare che non sia dovuto anche a spirito di piaggeria l'affermazione che Cosimo fu istitutore dell'Accademia, mentre poi in realtà non istituì nulla ».[1]

Ma noi non possiamo accettare questa maniera d'argomentare; e non ci peritiamo ad affermare che essa tradisce in chi la adduce un preconcetto, quello cioè di voler dimostrare ad ogni costo che l'Accademia platonica non è mai esistita. Se infatti l'Uzielli si fosse posto alla disanima del brano su riportato senza preoccuparsi della sua tesi, avrebbe dovuto conchiudere che, se lo spirito d'adulazione si rivela nell'esagerazione della lode e nell'asserzione d'un fatto in proposito, la cui impossibilità reale s'impone da sè, adulazione è senza dubbio quella di chi ci parla, come di cosa reale dell'ispirazione che Pico avrebbe ricevuta da Cosimo, morto da un pezzo, di indurre il Ficino alla traduzione di Plotino; ma avrebbe pur dovuto vedere che l'affermazione che Cosimo stesso abbia concepito « quandam Achademiam », oltre che non vi entra la lode esagerata che è il segno della piaggeria, non presenta di per sè nessuna impossibilità ed inverosimiglianza, così che la si debba a priori e senz'alcun altro fondamento sospettare come non corrispondente alla realtà.

E questo noi diciamo, come se qui si trattasse non già del Ficino, ma di un prosatore cortigiano qualunque; chè se poi si viene al caso particolare del Ficino, noi dobbiamo dichiarare che l'argomentazione dell'Uzielli non poteva nemmeno essere posta, per la semplice ragione che Marsilio, quando egli affermava che lo spirito di Cosimo aveva spinto Pico a consigliarlo di accingersi a voltare in latino il difficilissimo autore delle Enneadi, era in buona

---

sgg. La stessa lezione e grafia si riscontrano nel Codice della stessa traduzione presentato a Lorenzo prima che questi decidesse di concorrere alle spese della stampa, che si trova in Laurenziana Plut. LXXXII cod. 10 (esposto).

[1] *Giornale d'erudizione* Vol. VI p. 303.

fede, e quindi la sua affermazione in proposito non è niente affatto dovuta a sentimento d'adulazione. Chi per poco conosca il Ficino non si meraviglierà di certo della nostra asserzione: non credeva forse egli e non sosteneva con ragionamenti che le « animas defunctorum solutas a corporum vinculis ***nosse non nihil et humana curare*** »? [1] Il che vuol dire che per il Ficino le anime dei defunti sciolte come sono dalla materia corporea, che le inceppa quaggiù in vita nella libera esplicazione delle loro qualità divine, possono non solo antivedere alcune delle cose che riguardano i mortali, ma anche provvedere ad esse, e intorno ad esse consigliare questi stessi mortali loro apparendo nei sogni e nell'estasi. Per questo il Ficino bisogna prenderlo sul serio quando egli ci comincia una sua certa visione così: « E' sogliono le ombre dell'anime, che sono nell'altra vita passate, spesse volte in sogno occupare le ymaginationi di quelli che a lloro con passione pensano. Ma questo dì ad me non dormendo nè ymaginando, anche vigilando in contemplation tranquilla subito come fulgore fulgido, come radio mactutino el puro et felice spirito del nostro anselmo per dono da dio concesso s' è manifestato, et con voce spirituale agli orecchi mentali venerando sermone offerse et le parole sue comandò che in scriptura notassi.... ». [2] Così bisogna credere al Ficino, quando egli dice che l'anima del Re Alfonso è apparsa al figlio Ferdinando, re di Napoli, e gli ha dettato un oracolo in lingua angelica perchè conchiuda la pace con Firenze; e aggiunge di aver assistito, rapito da non sa bene quale estasi, a quel colloquio e di essere in grado di riprodurlo in lingua umana. « Alfonsus Rex - dice egli scrivendo al cardinale Giovanni d'Aragona - felicissimus avus tuus, venerande pater, nuper Ferdinando patri tuo felicissimo regi oraculum effudit ex alto angelica lingua, Marsilius Ficinus (nescio quo spiritu raptus) interfuit, audivit, servavit, atque oraculum ipsum angelica tunc ab Alfonso lingua pronunciatum, ipse in linguam humanam tibi hodie transtulit ». [3] E questi spiriti magni sovvengono Marsilio nei più semplici casi della sua vita. Così scrivendo al Michelozzi, segretario di Lorenzo, gli dice che quel giorno stesso aveva scritto anche a Lorenzo, che ne era stato trattenuto fino allora da un'inesplicabile timidezza, e che ci si era deciso solo perchè « magnus e coelo Cosmus audaciam quandam et fiduciam ***praestavit***, qualem olim in terra solebat ». [4] Anzi il Ficino in un caso

[1] Marsilio Ficino, *Opera* ed. cit. di Basilea Vol. I, p. 616 (lettera a Matteo Corsini).

[2] Questo è il testo, criticamente da noi ricostruito, della detta ***Visione***: ne stanno a base i cod. Magbc. VIII, 1370 e VII, 213 (segn. moderna II, II, 49).

[3] *Opera*, Vol. I, p. 816.

[4] Ibidem, Vol. I, p. 729.

identico afferma esplicitamente che consimili apparizioni sono reali. Vale la pena di riportar qui intera la lettera che fa al nostro proposito: « Cum hodie, oriente sole, summa vetusti montis fastigia peterem, Montis, inquam, Vecchii, quem Marsilio suo colendum Cosmus ipse mandavit, atque in hac huius sylva passim oberrans Caregiana palatia contemplarer, repente venit in mentem, festum Cosmi Damianique diem iam illuxisse, quotannis ab ipso Cosmo eiusque filiis et nepotibus celebratum. Hic equidem non potui non dolere dum inde nullos usquam prospicerem cives ad Cosmica (ut fieri solet) solemnia confluentes. Cum subito Jovius ille Cosmus cui Iuppiter iam conciliata Iunone civile imperium sine fine dedit, ab excelsa quercu propitius nobis aspirans, eiusmodi moerentes oraculis consolatur: 'Sacra - inquit - hodie, Marsili, mea Laurentius quidem urbana pius instaurat; tu vero rustica mox, si mihi parueris, eadem hoc in luco nobis instaurabis. Neque te pudeat seniores istos Saturniosque agricolas meos sub montis huius vertice in ipsa academiola, Phoebo sacrata, convivas excipere, quandoquidem hodie, sicuti vos astronomia docet - suspice iam, nonne vides? — hodie Saturnus in coelo Phoebusque iungentur. Hoc est, Marsili, voluntas nostra; sicut in coelo fit hodie, ita fieri et in terra, ut Apollinea nunc utrobique Saturniis coniungantur. O felicissimum genus humanum, si rustica saturnii fistula Panis urbanae Phoebi citharae consonaret, semperque utriusque apud vos Dei munera jungerentur. Miscentur haec in coelo - ut vides - apud superos hodie; tu quoque apud homines semper miscebis in terris. Vale'. *Vera haec ferme, ut narro, sunt, magnanime Laurenti. Ita ego primum recordatus mecum ipse moerebam; ita deinde visus est et solari et monere me Cosmus; ita demum Apollineum, id est, philosophicum Saturniis hominibus, id est, senioribus agricolis tuis paravi convivium, neque id quidem absque delphica lyra....* ».[1] Come si vede, è un caso identico ai due su riportati: anche qui Cosimo si mostra ispiratore del Ficino, e questi categoricamente afferma che tutto ciò è vero.

L'apparire ed il prender forma nello spirito del Ficino di questi fantasmi si doveva al suo temperamento eminentemente nervoso, alla sua inclinazione verso il misticismo, alla sua fede nel soprannaturale, per cui anche le apparizioni dei sogni sono qualchecosa di reale in sè stesso.[2] E questa caratteristica del Ficino trova una speciale esplicazione nello stile delle sue lettere, nelle

[1] Ficino *Opera*, ed. cit. Vol. I p. 843-844: abbiamo corretto la volgata sul cod. Riccard. 797, c. 367*r*. e *v*.

[2] Sulla credenza che nei sogni aveva Marsilio cfr. Leopoldo Galeotti, *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino* luogo cit. Parte II, p. 42 sgg. (§ xiii).

quali egli personifica i suoi pensieri e li fa parlare, come se fossero persone vere. Una volta è fra lo spirito del lontano Cavalcanti e Platone stesso che si apre una discussione,[1] un'altra è Febo che pregato da Marsilio gli desse, per attrarre presso di sè il Cavalcanti, la lira d'Orfeo che era pur stata capace di trascinarsi dietro gli alberi e le pietre, gli appare nella selva di Montevecchio, e gli dichiara che, essendo Giovanni di ferro, l'unica maniera d'attirarlo era di cambiare Montevecchio in una calamita:[2] perfino l'Amicizia o la Virtù parlano e consigliano il Ficino.[3] Nell'ambito di queste credenze, o, se si vuole, superstizioni, rientra appunto quella che il Ficino nella sua prefazione a Plotino dimostra di avere nella ispirazione data da Cosimo a Pico circa la traduzione di quell'autore. Ma se egli era in buona fede, non gli si può fare

---

[1] *Opera* del FICINO Vol. I, p. 856 (al Cavalcanti): Cum hac aurora absolvendo sacro Theologiae operi, quod iamdiu molior, totus incumberem, ac nemo, quamvis familiarissimus, interpellare me tunc auderet, ab te tamen unico audentius his obiurgationibus interpellatus sum: 'Soles, Marsili, alias in primis rusticationis tuae diebus Ioannem tuum literis salutare: nunc vero solitis jamdiu salutibus abstines. An non vides, sacrilege, quam sacrae amicitiae tuo isthoc silentio detrahas?' Ad haec Plato hunc in modum respondere pro communi causa videbatur: 'Vide quam magna vis, Ioannes, tuis insit verbis. Nempe apud alios aliud quidem dicere est, aliud autem facere; ipse vero dicendo facis. Quibus enim verbis Marsilium appellas sacrilegum, hunc ipse facis, si modo qui sacrum publicumque opus privatae quamvis singularis amicitiae gratia intermiserit, sacrilegus sit futurus'. Eiusmodi, ut dicebam, hac aurora nobis incidit controversia.... Responde, ut soles, inquam, sed potius, ut non soles. Quod si respondere non vis mihi, saltem responde Platoni ».

[2] Ibidem, p. 844 (al Cavalcanti): « Cum non absque ratione iudicavissem, multo satius fore te huc ad me montem ascendere, quam me his temporibus e monte descendere, saepe Apollinem obsecravi, ut lyrae nostrae illa nunc Orphei Amphionisque dictaret carmina, quibus illi quondam querens et saxa movebant, quo ipse te arboreum, meo iudicio saxeumque traherem. Respondit Phoebus: 'Erras, Marsili, nimium, non enim arboreus aut lapideus, ut opinaris, est Ioannes: alioquin iam pridem tua illum, mihi crede, cythara rapuisses; non lapideus, inquam, immo ferreus est Ioannes. Hoc ergo maioris est artis opus. Quare posthac non loco, sed forma mutare saxa conabere. Ingens istud Vecchii montis saxum, si potes, metamorphosea Zoroastris arte transferas in magnetem: ita demum ferreum illum huc hominem attrahes'. Haec modo nobis, oriente sole. in ipsa Vecchii montis silva deambulantibus Apollo consuluit.... ».

[3] Ibidem p. 828 (al Galletti) « Cogitabam modo diligentius ipse mecum qua nunc te ratione potissimum obsecrarem obtestarerque, ut necessarium nostrum conphilosophum Bastianum Salvinum, si quo pacto potes, in sua causa adiuves. Primum quidem sese obtulit Amicitia, cumque ita scribere iam statuissem; 'Rogo te per nostram amicitiam, mi Gallecte' et quae sequuntur, Virtus ipsa me subito sic interpellans: 'Noli, Marsili - inquit, per amicitiam, quae me, scilicet Virtutem, sequitur, sed per virtutem ipsam, quae amicitiam ducit et sustinet obsecrare'. Igitur, Gallecte, mutato consilio, etc. ».

il rimprovero di avere adulato, e cade con ciò tutta l'argomentazione dell'Uzielli.

Tolta la quale e dato ad ogni cosa il proprio valore, nulla c'impedisce di credere che realmente Cosimo, avendo udito Giorgio Gemisto disputare sul platonismo, se ne entusiasmasse al punto da concepire il pensiero di fondare *quandam Achademiam*. Chè quanto all'osservazione del Reumont, il quale parlando dell'effetto delle dispute pletoniane sul Medici trova strano che un uomo il quale aveva già oltrepassato il mezzo del cammin di nostra vita, come era appunto Cosimo, sia stato attirato in così alto grado verso un autore come Platone, tanto più che egli imparava a conoscerlo col mezzo d'una lingua straniera,[1] ognuno, che ci abbia seguito fin qui, la troverà con noi affatto fuor di proposito. Anzitutto le traduzioni del Bruni, una delle quali, quella cioè delle *Epistole*, era dedicata a Cosimo stesso, mettevano oramai a portata di ogni studioso, anche ignaro del greco, le principali opere di Platone. In secondo luogo poi diremo che la stranezza si potrebbe notare qualora Cosimo si fosse entusiasmato di Platone per una conoscenza diretta che egli ne avesse presa circa l'età in questione con istudi personali: ora invece la verità è che a Platone Cosimo non fu attirato altro che col mezzo indiretto dell'altrui discussioni, e non subendo altra fatica che quella passiva dell'ascoltatore. L'importante è invece di dare alla espressione « quandam Achademiam » il suo giusto significato: ricerca questa per la quale non possiamo nemmeno seguire la via più ovvia, quella cioè di esaminare i sensi diversi in cui quella parola è adoperata presso il Ficino (la qual via del resto sarebbe tutt'altro che facile, stante lo stile intricato del Ficino, tutto immaginoso ed a metafore, che dà ad una stessa parola in diversi contesti significazioni diverse),[2] perchè non sap-

---

[1] *Lorenzo de' Medici il Magnifico* Lipsia 1874 vol. I. p. 558.

[2] Dell'oscurità del suo stile era conscio lo stesso Ficino; in una lettera a Lotario Neroni (*Opera* Vol. I, p. 756) ne parla così: « Quantum ab initio studiorum meorum mea mihi verba scriptaque placebant omnia, tantum ferme, Locteri, deinde in dies mea mihi omnia displicent. Scribere tamen nonnihil quotidie, nescio quo sive fato, sive spiritu vel intuitu impellor. Ergo id mihi primum semper est in scribendo propositum, ut quam minime Marsilium caeterosque offendam, quam brevissime loqui. Sed dum nimia brevitate studeo prolixitatis devitare fastidium, interim obscuritate quandam nonnumquam quodammodo confundo me ipsum, certe alios saepe perturbo. Hoc autem iure iis solet accidere qui modum in rebus tenere non addicerunt... ». Le altre caratteristiche dello stile Ficiniano, quello cioè di accumulare concetti antitetici e di abusare dell'allitterazione, cosa naturale quest'ultima in chi come il Ficino era ricercatore delle più insignificanti coincidenze, erano note anche agli amici, di uno dei quali, il Landino, ci rimane una lettera nelle quale egli si mette a

piamo dire se *Achademia* sia proprio parola del Ficino, e non invece di colui che concepì l'idea ad essa corrispondente, ossia di Cosimo. Quindi per maggior sicurezza la ricerca deve proporsi di esaminare tutti quelli dei significati che la parola *Achademia* assunse nell'umanesimo, dei quali si possa sospettare che valgano al nostro caso; significati i quali si riducono a tre: 1° la scuola di Platone; 2° scuola in generale, ossia il pubblico Studio; 3° libera società di eruditi ritraenti nelle loro riunioni l'aspetto della scuola platonica. [1]

---

riprodurre per ischerzo queste particolarità stilistiche dell'amico (vedila pubblicata nel nostro articolo *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* Vol. XXXV, p. 76); non possiamo quindi non convenire col giudizio che dello stile ficiniano dà lo SCHELHORN (*Amoenitates literariae* Tomo I Francofurti et Lipsiae 1730 p. 101). Per darne un'idea, e per far vedere come sia difficile nello stile metaforico ficiniano l'arrivare a cogliere il vero significato, spigoleremo qualche esempio, circa appunto il significato da darsi presso il Ficino alla parola *Achademia*, dal proemio ai commentarii ficiniani di Platone (*Opera* Vol. II p. 1128 sgg.). Ivi – per dire che s'era dato allo studio di Platone, il Ficino dice: « Hac ergo imprimis spe ductus *Academiam* sum ingressus... ». Platone poi, secondo lui, usa gli ornamenti poetici « ut inter varios *Academiae* flores oblectentur quidem omnes, sed expiati dumtaxat poma decerpant, vescantur suavius, facilius concoquant, perfectius nutriantur ». Per dire poi che la vera sapienza si trova soltanto nel sistema platonico, e che cessa di esser tale, appena se ne allontana, si esprime così: « Philosophiae Plato primus tamquam sacrae sacerdotis cinxit tempora mitra: praeterea peplum induit, quod Augustam filiam Minervae decet, caput etiam manusque et pedes suaviter redolentibus illivit unguentis... Talis erat atque etiam est huius divae intra limites *Academiae* deambulantibus habitus, talis ornatus. Quoties vero extra hortos *Academicos* pervagatur, non solum unguenta semper amittit et flores, sed etiam proh! nefas, saepe incidit in latrones.... Coeterum statim materno consilio intra parietes et hortos *Academiae* sese recipiens antiquum resumit decus, et ibi velut in patria libentissime requiescit ». Perciò, continua egli « iuvat... omnes tum discendi, tum bene vivendi cupidos ad *Academiam platonicam* cohortari.... In *Academiae* hortis poetae sub lauris canentem Apollinem audient: in vestibulo *Academiae* oratores spectabunt Mercurium declamantem: in porticu vero et aula iuriconsulti civitatumque gubernatores Iovem ipsum auscultabunt, sancientem leges, iura dictantem, imperia gubernantem. In ipsis denique penetralibus philosophi Saturnum suum agnoscent, coelestium arcanorum contemplatorem ». E pensare che il Bandini prende queste parole in senso proprio, riferendole all'Accademia Ficiniana! (o. c. Vol. II p. 56 sgg.).

[1] Non crediamo infatti che sia qui da parlare degli altri due significati della parola ossia quelle di « setta filosofica degli accademici », e di « dottrina accademica », che troviamo in uso così presso gli Umanisti che presso il Ficino. A ciò infatti si oppone tutta la frase ficiniana « Achademiam quandam alta mente conceperit », non tanto per la sua struttura speciale, quanto per la considerazione d'ordine generale che Cosimo non era davvero tale da concepire il disegno di fondare o un sistema filosofico od una setta filosofica.

E cominciamo senz'altro dall'escludere quest'ultimo significato. Sul quale davvero non ci sarebbe da insistere dopo quanto abbiamo detto nei capitoli precedenti, se non vedessimo che uno dei più profondi e più geniali conoscitori della nostra storia letteraria, ossia il Gaspary, crede che si tratti colla parola *Achademia* del brano ficiniano riportato di un'associazione di dotti con scopi determinati. « La società filosofica - egli dice - che Cosimo de' Medici fondò sotto il nome di accademia, non era la prima associazione di dotti diretta a favorire le comuni aspirazioni.... Ma il circolo filosofico, che Cosimo e poi Lorenzo raccoglievano intorno a sè, portò per primo il nome di accademia, desunto appunto dalla scuola di Platone in Atene, nome che comunicò poi a tutte le altre associazioni di simil fatta, e per primo ebbe intenti e scopi determinati, quantunque fortunatamente gli mancassero ancora stabili forme esteriori ». [1] Ora noi abbiamo visto che il sorgere delle libere congreghe di dotti nella Rinascenza è un fatto troppo spontaneo, troppo naturale, e quindi troppo frequente, perchè ci sia bisogno che uno dei mecenati più munifici di quella splendida età pensi d'istituirne con speciali provvedimenti. E infatti - lo si noti bene - qui si tratta di istituire qualchecosa di nuovo (*concipere*), non già di organizzare cosa già esistente per l'innanzi. [2]

E nemmeno è da tenersi calcolo del secondo dei significati da noi segnalati, per la semplice ragione che quando Gemisto nel 1439 venne a Firenze, lo Studio pubblico c'era già e per di più fiorentissimo; nè eravi quindi bisogno delle sue dispute platoniche per indurre Cosimo a fondarne uno. Non ci rimane quindi che il primo significato, quello cioè di scuola Platonica, il quale però nel nostro contesto è attenuato e generalizzato dall'indeterminatezza di quel *quandam* che accompagna la parola *Achademiam*. Laonde questa pa-

---

[1] *Storia della Letteratura Italiana* Vol. II p. 1ª p. 164.

[2] Parrebbe contraria a questa nostra asserzione una lettera del Martorelli al Panormita, pubblicata dal Gothein in *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in Einzel-Darstellungen* (Breslau 1886 p. 543 n. 1): « Martorellus Antonio suavissimo s. - Negocium, quod mihi de *academia* conficienda commiseras, regi benefactori nostro plane explicavi, illudque sibi, ut talem principem decet, gratum jocundumque fuit atque id omnino efficere statuit, neque id sumptibus ecclesiae, ut tu narraveras, sed suis ipsius, ut tota huius *academiae* gloria se solum atque alium attineret neminem; quare adventum tuum expectamus, ut negocium hoc, quod inter arandum seminasti, expleri possit ». Ora questa *Academia* fu interpretata per quella che poi fu chiamata Accademia Pontaniana, oltre che dal Gothein, anche dal Rossi (*Quattrocento* p. 336 e p. 433 nella nota a quella pagina). Ma ognuno può ben vedere qui che si tratta del pubblico Studio, alla cui erezione si voleva concorrere colle rendite della chiesa, ma che il Re volle invece avocato tutto a sè.

rola nel brano ficiniano assume il significato di « una certa scuola dove s'insegnassero le dottrine Platoniche e che ritraesse in certo qualmodo l'antica scuola di Platone »; e questo scopo di propaganda, che viene così ad essere attribuito a Cosimo, è confermato da quello che si può chiamare il passo parallelo a questo di cui ora facciamo questione, passo che si trova nella prefazione colla quale il Ficino dedica al Magnifico Lorenzo i suoi commenti su Platone. In essa egli dice che dopo molti secoli che il Platonismo era restato sconosciuto ai Latini, finalmente Cosimo pensò « Platonicam lucem, religioni admodum salutárem, a Graecis ad Latinos propagare ».[1]

Ma con ciò siamo arrivati al punto maggiormente contrastato della questione; e anche qui dobbiamo dichiarare che non c'insisteremmo sopra, se a proposito d'essa non vedessimo prendere degli abbagli a delle persone assai benemerite degli studi nostri. Il Voigt nel suo brevissimo ed insignificante cenno sull'Accademia Platonica, che si riduce ad una traduzione letterale del passo di Marsilio, interpreta questo stesso passo così: « A Firenze Cosimo de' Medici, da dilettante bensì, ma tale da aver sensi di ammirazione per tutto ciò che avesse apparenza di grande e di sublime aveva spesso udito disputare il 'secondo Platone' sui 'misteri platonici'. A lui sembrava che l'occidente non fosse ancora maturo, per poter penetrare negli arcani di questa sapienza recondita. Perciò immaginò 'una specie di accademia', nella quale questa fosse coltivata, e a profeta dell'avvenire destinò il figlio del proprio medico, *che allora contava appena sei anni*, Marsilio Ficino ».[2] Sei anni? ma dove mai è detto nel brano del Ficino, che questi aveva sei anni, quando fu destinato da Cosimo allo scopo suo di far risorgere la scuola d'Atene? Eppure anche il Reumont dice esplicitamente che uno dei fatti strani che si notano nelle origini dell'Accademia, è questo che Cosimo « sich zu seinem vornehmsten Genossen und eigentlich Verkzeug bei der Ausführung seiner Absichten *einen Knaben erkor, der zur Zeit, als er diese erwog kaum sieben Iahre zählte* ».[3] Finchè poi viene l'Uzielli che si vale di questa affermazione come argomento per negar fede al brano del Ficino: « È impossibile ammettere che Cosimo pensasse di fare del Ficino, *allora di 6 o 7 anni, il presidente della futura Accademia Platonica* ».[4] Non sappiamo veramente da che cosa possa esser nata un'interpretazione così falsa:

---

[1] *Opera* Vol. II p. 1128-1129.

[2] *Il risorgimento dell'antichità classica* trad. Valbusa; vol. II (Firenze 1890) p. 118.

[3] *Lorenzo de' Medici* etc. cit. Vol. I, p. 558.

[4] *Giornale d'Erudizione* cit. Vol. VI p. 304.

è certo che per averla bisogna ridurre il passo del Ficino così: «... E cuius ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde achademiam quandam alta mente conceperit; et me, electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit ». Soltanto allora si possono rendere contemporanee le diverse azioni espresse nel brano in questione, così da conchiuderne che, se una di esse, ossia il disputar che Gemisto faceva intorno al sistema platonico, cade nel 1439, anche tutte le altre vi cadano, compresavi perciò l'elezione del Ficino da parte di Cosimo, come strumento all'attuazione della sua idea. Con tutte queste riduzioni e restrizioni (quanto arbitrarie lo vede ognuno) nel passo Ficiniano, il Ficino nato nel 1433 sarebbe stato scelto dal *Pater patriae*, quando aveva sei anni.

Ma esaminiamo accuratamente il passo. Quivi dopo essersi detto che Cosimo aveva progettato di fondare una scuola di Platonismo in Firenze, si aggiunge: « hanc opportuno primum tempore pariturus », ossia traducendo: « coll'intenzione di tradurre in atto [pariturus] questo suo progetto appena che [primum], se ne fosse pôrta propizia l'occasione ». Questo vuol semplicemente dire che nel 1439 Cosimo pensava che l'occasione non era propizia, e che perciò egli non fondò in quell'anno Accademie di sorta; col che si va *indefinitivamente* – si noti – a dopo quell'anno stesso e a dopo il sesto di Marsilio. E come mai a questo riguardo non s'è badato a quel *Deinde*, con cui comincia il periodo, immediatamente seguente alla frase or ora studiata? Seguita infatti il Ficino: « *Deinde*, dum conceptum tantum Magnus ille Medices quodam modo parturiret, me electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit, ad hoc ipsum educavit in dies ». Con quel *deinde* chi non vede che le azioni indicate in questo periodo sono fatte tutte posteriori e, quel che più importa, senza limitazione di tempo a quelle del periodo precedente, fra le quali c'è, come abbiamo visto, quella dell'aver Cosimo progettata una scuola di Platonismo? Cosicchè, notando che presso il Ficino il *dum* col congiuntivo ha, oltre il significato normale di *fintantochè*, l'altro di *mentre*,[1] e la

---

[1] La grammatica classica prescriverebbe che il *dum* assume il significato di *mentre*, se retto coll'indicativo, e di *fintantochè*, se retto col congiuntivo: ora ognun vede che se nella interpretazione del passo in questione ci si attiene a questa regola, ne vien fuori un controsenso. La verità è che presso Marsilio il *dum*, quando il tempo è passato, si costruisce sempre col congiuntivo, significhi esso *mentre* o *fintantochè*. Un esempio, in cui *dum*, costruito col congiuntivo, equivalga a *mentre*, lo si trova nel brano riportato della prefazione ficiniana a Plotino: quivi il Ficino dopo aver detto che Pico era nato proprio « quo anno Platonem aggressus fueram », ripete più avanti lo stesso concetto: « Divinitus profecto videtur effectum, ut *dum Plato quasi renasce-*

parola *puer* può avere, quello di *adolescente*, anzi *giovane*; [1] e che il verbo *parturire*, il quale, come ognun sa, è propriamente intransitivo ed ha il significato di *desiderare di partorire*, nel nostro contesto, usato com' è transitivamente vuol certo dire *portare in gestazione* (e la metafora è avvertita ed attenuata col fraseologico *quodam modo* = *per così dire*), tutto il brano ficiniano, che ci narra l'origine dell'Accademia Platonica, deve essere interpretato così: « Il grande Cosimo, nominato Padre della Patria per decreto del Senato, al tempo delle trattative del Concilio, che venne tenuto in Firenze ai tempi di papa Eugenio fra i greci ed i latini, sentì a parecchie riprese disputare intorno ai misteri della filosofia platonica un filosofo greco di nome Gemisto, di cognome Pletone, quasi secondo Platone. Dalla calda eloquenza di lui egli restò così entusiasmato, che nell'alta sua mente ne concepì il progetto d'una Scuola, dove s' insegnasse, come nell'antica Accademia, il sistema di Platone, coll'intenzione di fondarla appena che le circostanze fossero state propizie. Passò parecchio tempo [*deinde*], e nel frattempo [*dum*] egli andò maturando [*parturiret*] il suo progetto; fino a tanto che gli capitò di destinar me, ancor giovane, allo studio del Platonismo; ed io venni così ad essere il vero strumento per l'attuazione del gran progetto di Cosimo ». E come riprova esteriore di tale nostra interpretazione, che del resto crediamo che s'imponga senz'altro da sè, aggiungeremo che essa combacia nella sua parte sostanziale col passo relativo della biografia corsiana del Ficino: « Celebratum est - dice il Corsi - Florentiae Concilium, in quo, praesidente Eugenio Pontifice Maximo, Graecorum haeresis penitus discussa est. Accesserunt cum Imperatore Graeco viri quamplurimi ingenio et doctrina clarissimi, in quibus Nicolaus Euboicus graece latineque doctissimus et Plethon ille Gemistus, quem Platonem alterum Marsilius appellat, facundia pariter et doctrina celeberrimus. Hunc, cum saepe Cosmus pro Academicis disseren-

---

retur, natus Picus heros... » etc., dove non c'è dubbio che il *dum* voglia dire *mentre*. Cfr. poi anche il seguente brano d'une lettera del Ficino a Francesco Bandini, a cui quegli parla di Sebastiano Salvini: « Hic - egli dice - *dum illam legeret excriberetque epistolam*, in qua iamdiu respondebam vobis, non posse me facile, quod optabam, accessu isthuc meo nunc satis vestro desiderio facere, non potuit se continere quin quasi quidam semipoeta meis auribus protinus intonaret » (*Opera*, vol. I, p. 858). E per brevità non citiamo altri esempi.

[1] Il Ficino in una sua lettera a Martino Uranio, nella quale gli dà notizia dei suoi primi lavori, fra gli altri cita certi suoi commentarî su Lucrezio « quae, *puer adhuc*, nescio quomodo commentabar » (*Opera* I, 933), e, come vedremo, questi commentarî egli li compiè intorno al 1457, quando cioè aveva 24 anni.

tem, eorumque placita referentem audiret, ferunt exarsisse hominem cupiditate incredibili Platonis philosophiam, longo velut postliminio, in Italiam revocandi *quamprimum* [cfr. il ficiniano « *primum* tempore pariturus »]; *quod non multis post annis* [cfr. il ficiniano *deinde*] ille ut faceret, divina quadam sorte per Marsilium concessum est ». [1]

Messe così le cose a posto, e ritornando donde siamo partiti per fare questa digressione, potremo concludere che in realtà Cosimo udì Gemisto discutere sulla filosofia platonica, che in realtà egli se ne entusiasmò al punto da concepirne il progetto d'una scuola di Platonismo, ma che per il momento non lo tradusse in atto. La causa poi di questa mancata attuazione la dobbiamo ricercare, come abbiamo già accennato, nel fatto che nell'ambiente fiorentino Aristotele era ancor considerato come il maestro di color che sanno, e che sbollito l'entusiasmo suscitato dall'eloquenza di Gemisto, non si dovè sentir più il bisogno di uno speciale insegnamento di Platonismo, con cui del resto si era d'opinione che in sostanza venissero a combaciare le dottrine aristoteliche; e queste non eran ampiamente insegnate nello Studio? Circa poi a Cosimo, ricordiamoci che dal 1442 al 1455 la sua mente fu distratta dai torbidi politici e dalle molteplici guerre ad oggetti ben più interessanti per l'ambizioso cittadino; ed avremo ragioni più che sufficienti per spiegare non solo come il Medici, concepito il suo progetto, non potesse effettuarlo subito, ma anche come ne fosse impedito per tanti anni di seguito. E più che impedito, potremo dire che egli se ne fosse addirittura dimenticato.

Ma allora quale causa fece sì che se ne ricordasse dopo tanto tempo, e che egli assumesse in conseguenza sopra di sè l'educazione platonica di Marsilio Ficino? La venuta in Firenze di Giovanni Argiropulo, il quale, pur essendo cultore speciale di Aristotele, nella lotta fra i greci intorno alla preeminenza di Aristotele e di Platone s'era schierato dalla parte di coloro che, come il Bessarione, cercavano di conciliare quanto più fosse possibile i due filosofi: naturale quindi che messer Giovanni, il quale per questo

[1] Ed. cit. p. 275 sgg. MARCO LASTRI autore dell'elogio del Ficino che si legge negli *Elogi degli uomini illustri toscani* Tomo II, Lucca 1772 ha press'a poco la stessa opinione: « Cosimo de' Medici - egli dice a p. 104 - aveva già fin dalla venuta dei Greci al Concilio l'anno 1438 concepito il disegno di aprire in Firenze un'Accademia, o Scuola di Platonismo. In questo suo pensiero egli si confermò ancor più non molti anni dopo, quando gli stessi Greci scacciati dall'Oriente per la resa di Costantinopoli l'anno 1453 condussero le scienze perseguitate come in un sicuro porto e asilo dentro le pareti della sua casa. Marsilio era quegli, che Cosimo destinato aveva ad essere il restauratore della filosofia di Platone in Italia ».

riguardo deve riguardarsi come il vero introduttore del Platonismo in Firenze, alternasse nel suo magisterio fiorentino alle lezioni circa il sistema Aristotelico, quelle circa il sistema Platonico. Anzi bisogna che aggiungiamo, come abbiamo già accennato parecchie volte, che con questo insegnamento platonico dell'Argiropulo l'antico progetto di Cosimo di fondare una scuola di Platonismo veniva in certo qual modo ad entrare nel campo della realtà.

Che l'Argiropulo esplicasse in Firenze le teorie filosofiche di Platone lo si sa da un documento, pubblicato da lungo tempo, ma fin qui nè tenuto nel debito conto, nè debitamente illustrato: si tratta di una lettera scritta da Donato Acciaiuoli in nome di Vespasiano da Bisticci ad Alfonso di Palenza, il noto storiografo castigliano, il quale venuto in Italia ai tempi del pontificato di Nicolò V vi aveva stretto amicizia nei rispettivi centri di cultura e coi letterati fiorentini e con quelli greci dell'Accademia Bessarionea, nonchè con Giorgio Trapezunzio, di cui egli si professa discepolo riconoscente e devoto.[1] Questa lettera, che è in risposta di altra inviata a Vespasiano da Alfonso, informa il letterato spagnuolo dei progressi fatti da Firenze nella cultura dal momento in cui egli l'aveva lasciata; e gli si parla appunto dell'insegnamento argiropuliano. « Si fuit unquam tempus ullum - gli dice dunque Vespasiano -, in quo haec nostra civitas te aut quemquam alium delectaverit, nunc procul dubio talis esse apparet, ut Florentiam illam, quae tibi ea tempestate, qua scribis, tantopere probabatur, nunc in omni genere artium sine controversia superet. Primum litterarum studia numquam magis in hac urbe viguerunt, multique hic adolescentes, multique iuvenes reperiuntur eruditi litteris graecis atque latinis, plerique etiam ita Aristotelicis *Platonicisque* disciplinis instructi, ut in Academia educati videantur. Venit enim in hanc urbem Argyropylus Bizantius statim post obitum Nicolai

[1] Cfr. per il Palentino José Amador de los Rios *Historia Crìtica de la Literatura Española* Tomo VII, Madrid 1865 p. 151 sgg. Che Alfonso venisse in Italia sotto il pontificato di Nicolò V, lo dice la stessa lettera al Palentino di Vespasiano: « [Literae tuae] renovarunt memoriam amicitiae nostrae, qua, vivente Nicolao Pontifice, ita inter nos devincti coniunctique fuimus, ut mihi persuasum sit... » etc. Che vi fosse discepolo di Giorgio Trapezunzio lo si ricava da una lettera di Alfonso allo stesso Giorgio, che nel Vatic. latino 684 c. 28*r*. è così intestata: « Sapientissimo viro patrique ornatus ac utilis cuiusque doctrinae magistro domino Georgio Trapesuntio Alfonsus palentinus hispanus historiographus S. p. d. »: quivi fra l'altro dice: « .... Ad te omnium elegantissimum scribere non erubui, quia doceri percupio, et quemadmodum, quae didici, tu docuisti, ita in adventu meo perceptae quondam disciplinae aliquid Alphonso discipulo humili tuo digneris superaddere ». Aggiungiamo che la risposta del Trapezunzio a questa lettera si trova nel cod. Riccardiano 907, c. 115*r*. sgg.

Pontificis, vir praestans ingenio et doctrina, et vetere illa Graecia dignus, qui multos ante annos iuventutem Florentinam non modo literis graecis, sed etiam his artibus erudivit, quae ad bene beateque vivendum pertinere videantur. Itaque philosophiam tum de vita et moribus, tum etiam de natura, summa cum elegantia antiquorum more et docet et docuit. Plures Aristotelis libros latinos fecit, *Platonis opiniones atque arcana illa et reconditam disciplinam diligenter aperuit*, non sine magna audientium admiratione. Itaque nonnulli iuvenes antea literis latinis egregie eruditi, cum nunc ad scribendi rationem literas graecas et philosophicas addiderint disciplinas, eo evaserunt, ut opera nonnulla ediderint, elegantissima illa quidem et omnium cognitione dignissima... ». [1]

Questa spiegazione delle dottrine platoniche l'Argiropulo ebbe occasione di farla subito, appena arrivato a Firenze, nel suo corso di lezioni sull'*Etica nicomachea* d'Aristotele; il primo, come abbiamo visto, che egli facesse nello Studio Fiorentino. E siccome noi possediamo questo corso (se non nella sua forma originale, certo nella sua parte sostanziale) nel commento all'*Etica* di Donato Acciaiuoli, che, come pure abbiam visto, non è che quello stesso corso riveduto e corretto, così ci sarà facile prendere cognizione diretta di quello che intorno a Platone insegnò a Firenze l'Argiropulo, il quale inoltre ci si rivelerà qui con tutta quella tendenza conciliativa, che gli abbiamo già riconosciuta.

Com' è noto, è nell' *Etica Nicomachea* che Aristotele adduce specificatamente le ragioni, per cui egli non può accettare la teoria platonica delle idee, contro la quale però si scaglia anche in altre sue opere: infatti nella *Nicomachea* una refutazione diretta e sistematica s'imponeva al filosofo, il quale in quell'opera ricercando anzitutto quale sia il fine dell'operare, deve per forza esaminare l'opinione di Platone che quel fine ripone nel *summum bonum* considerato come *εἶδος κεχωρισμένον*, ossia come idea a sè e separato dai beni sensibili di quaggiù. Quattro (ed avvertiamo che qui noi seguiamo la spiegazione dell'Argiropulo) [2] sono gli argomenti opposti da Aristotele al suo antico maestro, e consistono in altrettanti sillogismi, la cui maggiore è ammessa dai platonici, la minore è provata da Aristotele stesso. Il primo è questo: dovunque ci sia un prima ed un poi, non vi può essere un' idea comune ed universale; ma nei beni vi è un prima ed un poi, quindi non vi è un'idea comune ed universale del bene. Nel qual sillogismo la minore è provata da Aristotele in questo modo, che cioè è un

---

[1] Apud Fossi *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam* etc. cit., p. 61.

[2] Seguiamo la citata Donati Acciaioli *Florentini Expositio super libros ethicorum Aristotelis* del 1478; cfr. da c. 14r.-19r.

bene così la sostanza, che la qualità e il rapporto; ma la sostanza esiste prima della qualità, e prima del rapporto; vi è quindi fra tali beni un prima ed un poi, e perciò non si può porre un'idea comune ed universale del bene. Il secondo sillogismo è così formulato: di quelle cose che appartengono a categorie diverse non si può porre una idea comune ed universale; ma il bene si trova appunto in categorie diverse. Infatti la mente, la virtù, il moderato, l'utile sono beni; ma appartengono a categorie diverse, ossia la mente alla categoria della sostanza, la virtù a quella della qualità, il moderato a quella della quantità, l'utilità a quella del rapporto. E in terzo luogo: di quelle cose delle quali non c'è una scienza sola, non ci può essere un'idea comune ed universale; ma noi non possediamo un'unica scienza dei beni, nonchè di quelli, che appartengono a diverse categorie, nemmeno di quelli che son compresi in una sola categoria. Così il tempo, che è un bene, appartiene alla categoria del quando; ma non è unica la scienza che ne abbiamo, poichè una è la scienza del tempo di guerra che noi chiamiamo arte militare, altra la scienza del tempo di malattia che noi chiamiamo arte medica, e così via. Il quarto argomento è d'indole più comprensiva, e si rivolge in generale alle idee che Platone ha poste separate dalle cose: ora dice Aristotele che è inutile, superflua tale separazione, ed anche assurda. Tutte le cose che convengono in una stessa ragione formale; non differiscono; ma l'uomo, per esempio, e l'idea dell'uomo convengono in una stessa ragione formale quindi non differiscono. Infatti, se si vorrà dare una definizione dell'uomo e dell'idea dell'uomo, si dirà tanto dell'uno che dell'altro che è un animale ragionevole; si darà dunque una sola definizione di queste due cose, le quali così è segno che non differiscono fra loro. Lo stesso si deve sostenere circa il bene e l'idea del bene; lo stesso intorno a tutte le cose e le loro idee. Ma se le cose e le loro idee sono la stessa cosa, è inutile porre queste stesse idee, e tanto più poi porle separate dalle cose. Ed alla obbiezione che si può fare a tale argomentazione, che cioè l'uomo e l'idea dell'uomo differiscono per il fatto che quello è corruttibile, questa è eterna, Aristotele risponde, che il perpetuo e il non-perpetuo sono modalità posteriori, che non intaccano l'essenza e la forma delle cose, e la differenza fra due cose è tale solo quando è secondo l'essenza e la forma, non secondo le modalità. Quanto poi all'altra obbiezione, che cioè Platone, divisi i beni in due classi, ossia quella dei beni in sè (per es. la salute) e quella dei beni, che son tali solo perchè servono all'acquisto dei beni in sè (per es. le medicine), si riferiva, parlando della idea universale del bene, ai beni per sè, Aristotele risponde che accetta tale divisione, e che appunto perchè i beni per sè li

abbiamo qui in terra, non c'è bisogno di porre l'idea del sommo bene in sè e per sè e separata dai singoli beni (« Si ergo ostensum est ab eo [i. e. Platone] quod idea boni est bonum per se, et nos habemus etiam hic apud nos bona per se, et in eo, quod per se sunt, eiusdem rationis cum ideis, et non differunt, superflua species erit et idea »).

Questa è in succinto la spiegazione data dall'Argiropulo del famoso IV capitolo del I libro dell'*Etica Nicomachea* d'Aristotele; ma essa finita, l'importante è che messer Giovanni aggiunge di suo un breve riassunto della teoria platonica delle idee, scoprendone fin dove può le congruenze colle opinioni aristoteliche. Del che egli si mostra così vago, che non si perita per togliere ogni divario fra i due filosofi, a cominciare il suo *excursus* dicendo che Aristotele non dà contro a quello che in realtà è la teoria platonica, ma a ciò che volgarmente si credeva che essa fosse (« Sed ut videamus quae fuit sententia platonis, paulo est altius repetendum, ut intelligamus rationes philosophi non procedere contra mentem platonis, sed contra eam sententiam, quam vulgus credebat vel dicebat esse platonis »); tanto è vero che in fondo Aristotele combacia con Platone. Intanto questi segue nella ricerca della verità quel processo del conoscere, che è riconosciuto anche da Aristotele, quello cioè che dalla cognizione, per mezzo del senso delle singole cose, s'eleva alla comprensione delle leggi universali e della causa prima. In secondo luogo la causa prima escogitata da Platone è, come quella d'Aristotele, e all'incirca per le stesse ragioni, efficiente, formale, e finale. Efficiente, perchè tutte le cose devono pur esser prodotte da qualcheduno, il quale poi non sia esso prodotto da nessuno, ma sia e stia per sè, come creatore e conservatore dell'universo; formale, primieramente perchè il creatore è separato dalla materia, e deve perciò esser forma, in secondo luogo perchè esso abbraccia in sè le forme di tutte le cose esistenti; finale, perchè tutte queste cose tendono a lui, come il più vero dei fini, come il sommo dei beni. Naturalmente l'Argiropulo insiste in modo speciale sul secondo di questi attributi. Dio come causa efficiente è necessario che crei conoscendo, e capisca le cose prima che esse siano da lui create; sostenendo il contrario si cadrebbe nell'assurdo. Quindi egli, prima di creare il mondo, lo capì; ossia, in altre parole, il mondo fu in Dio ab eterno, non però come accidente, perchè in Dio non v'è nulla di accidentale, ma in un certo qual modo sopraeminente. Orbene cosa sostenne Platone? Appunto che tutte le cose prima di essere prodotte, sono in Dio, non però colla materia, ma colla sola forma; sono cioè in lui come modelli, come esemplari, ossia come idee. È lo stesso che accade in un artefice di qualsivoglia genere, il quale conosce ciò che deve fare, prima di farlo. Come infatti

l'architetto, fabbricando una casa, ha nella sua mente un modello ideale, a cui si attiene, tirandola su, e come il pittore dipingendo, dirige il suo pennello secondo le linee dell'immagine ideale che egli ha già concepito, così Iddio è naturale che abbia in sè le idee delle cose che crea, con questa differenza però che nell'architetto e nel pittore il modello e l'immagine sono acquisite, in Dio invece le idee sono ab eterno. Ora fra queste idee c'è quella del bene, anzi Dio è esso stesso il sommo bene, a cui tutte le cose tendono; cosicchè Dio e l'idea del bene sono la stessa cosa; qual meraviglia quindi se da essa idea che sta a sè ed è separata dai singoli beni, questi dipendano come creati, anzi come partecipanti d'essa? Rettamente dunque sostenne Platone che di tutti i singoli beni esiste una idea comune ed universale rispetto a cui essi stanno, come le cose modellate stanno ai loro modelli.

Giunto a questo punto, anche l'Argiropulo, malgrado tutte le sue buone intenzioni, deve abbandonare il terreno della conciliazione, che non è più possibile; allora senza pronunciarsi in proposito, si contenta di riportare gli argomenti che i Platonici sogliono opporre ad Aristotele (« A platonicis multa responderi solent »). Questi platonici - egli dice - si appuntano in modo speciale contro la prima delle argomentazioni, che Aristotele oppone alla teoria platonica delle idee; e ciò perchè essa riassume in sè le altre. Quella priorità che Aristotele nota nella sostanza rispetto alla qualità, non riguarda affatto (ed è ciò che importa) l'idea del bene che noi predichiamo di quelle due categorie: ossia in altre parole la sostanza precede la qualità non in quanto è bene, ma in quanto è sostanza. Cosicchè potremo dire che la qualità è un bene minore della sostanza, ma non è meno un bene di quello che sia la sostanza; come il cavallo è certo che è un animale meno nobile dell'uomo, ma non è meno un animale di quello che sia l'uomo. Anzi l'Argiropulo, non contento di questi esempî, ne aggiunge un altro proprio a chiarire tutta la questione. Supponiamo - egli dice - che un orefice voglia fare degli anelli, alcuni però d'oro, altri d'argento. Ora anzitutto è certo che egli avrà nella sua mente un modello ideale di anello, su cui esemplare l'opera sua; e questa idea-anello sarà naturalmente comune a tutti gli anelli, e sarà causa che essi anelli vengano fabbricati. Quando questi son compiuti, un anello d'oro per il fatto che è d'oro non sarà più anello di quello che sia un anello d'argento, e viceversa un anello d'argento, per il fatto che è d'argento, non sarà meno anello di quello che sia un anello d'oro; pur potendosi dire che un anello d'oro è più prezioso anello che non un anello d'argento e viceversa. Così accade per l'idea del bene. Iddio crea i beni secondo l'idea del bene, che egli ha in sè, con cui anzi egli è la stessa cosa; e questa idea universale del

bene è quindi causa che tutti i beni singoli esistano. Ora fra questi beni non si potrà porre nessuna priorità o posteriorità, in quanto son beni; ossia uno qualunque di essi non sarà più o meno un bene di quello che sia un altro, perchè tutti lo sono; solo si potrà discutere se alcuno sia bene più nobile e più perfetto di un altro. Così è tolto l'ostacolo che secondo Aristotele dovrebbe impedire di porre l'idea universale del bene, e con questa tutte le altre idee universali. E l'Argiropulo conclude dicendo che è naturale che le cose modellate stieno alle idee modellatrici come l'immagine al sigillo, come l'orma al piede, come l'ombra al corpo; e che se le cose hanno lo stesso nome che le idee, ciò si deve a quella ragione di somiglianza, per cui d'un uomo dipinto diciamo senz'altro che è un animale razionale, e non già l'immagine d'un animale razionale.

Questo dunque il tentativo di conciliazione fra Aristotele e Platone, fatto dall'Argiropulo; non nuovo, nè riuscito; ma quel che a noi importa, si è che vediamo Platone pubblicamente spiegato e difeso in Firenze da un uomo, come l'Argiropulo che godeva fra i suoi discepoli della più ampia autorità. E bisogna che aggiungiamo che quel dotto greco non si contentò di spiegar Platone dalla cattedra dello studio, ma allargò la sua propaganda in proposito anche in quelle lezioni suppletorie a casa sua che gli erano state domandate dai più zelanti dei suoi scolari. Abbiamo già citato nel capitolo precedente una lettera di Pierfilippo Pandolfini a Donato Acciaiuoli, la quale ci rappresenta al vivo le occupazioni dello studioso *Chorus Achademiae Florentinae*; ricorderemo come da essa risulti che Pierfilippo e Vespasiano andando certa domenica a visitare in sua casa l'Argiropulo, ve lo trovarono mentre stava spiegando appunto Platone a certi loro amici. Ecco il brano relativo della lettera, che nella detta citazione abbiamo a bella posta tralasciato, per riportarlo qui, dove esso è più opportuno al nostro scopo. « Pridie kalendas octobris - dice il Pandolfini - qui fuit dies dominicus, post meridiem ego et Vespasianus dominum Ioannem adivimus eumque Platonem legentem invenimus; erant et cum illo nostrorum quidam. Hic, posito libro, aliquantulum confabulatus est multisque verbis ultro citroque habitis, in eum tandem sermonem provenimus, qui tibi profecto non injocundus fuisset: in Platonis dico. Quem cum vehementer laudasset, eiusque nonnulla incredibilia prorsus atque inaudita retulisset: 'Multis - inquit - vobis ostendam, quanta prudentia ac sapientia Plato, quem omnes, vel eius disciplinae ignari, non mediocriter admirantur, fuerit'. Statimque exorsus: 'Eius viri - inquit - vobis dialogum, qui menon inscribitur, declarabo. Hoc enim uno Platonis contenti esse debebitis; in quo quanta doctrina, quanta eloquentia, quanta denique et sapientia et prudentia insit, profecto si audire volueritis, prospicietis'. Eum-

que deinde tanto ordine, tanta elegantia, tanta dicendi ubertate et copia explicavit, ut non magis platonem ipsum, cum multa divina audiebamus, quam huius viri eloquentiam admiraremur. Videre enim videbatur Antonium illum aut Crassum, summos, inquam, in dicendo viros, disputantem. Is dies, mihi crede, faustus certe numerandus fuit et meliori lapillo signandus. Cum vero jam narrandi finem fecisset: 'Quid vobis igitur videtur? Nonne Plato de moribus, nonne de natura rerum, non de arte disserendi multa tractavit?' Eiusque nonnulla narrabat, quae a Platone non hominis ingenio sed quodam delphico potius oraculo instituta videbantur.... ». [1]

Dell'attività spiegata dall'Argiropulo, in Firenze, come platonico, se così possiamo dire, abbiamo un'altra prova nella disputa ch'egli ebbe sulle idee platoniche col vescovo Miletense: è Vespasiano questa volta, che c' informa. « Avendo - egli dice - messer Giovanni Argiropolo udita la fama del vescovo [Miletense] andò a visitarlo in Santo Iacopo in Campo Corbolino; disputorono per lungo ispazio insieme, e maxime delle idee di Platone. Era il licenziato veementissimo e acutissimo disputatore, e non credo che la sua età avesse uomo, nel quale fusse tanta dottrina quanta in lui. Era questo licenziato grandissimo platonico. Avendo, come è detto, disputato per lungo ispazio, nel partire, il licenziato gli fè compagnia. Andandone a casa con messer Giovanni, gli domandai quello che gli paresse dello licenziato. Dissemi, essere il più dotto uomo che avesse veduto nel tempo suo; e che l'opinione di Platone, non aveva trovato ignuno che l'intendesse meglio di lui; e maxime quella degnissima opinione delle idee, tanto celebrata; e che non credeva che de' latini ci fussi ignuno che gli andasse appresso.... ». [2]

Per tutto ciò appare naturale che quando uscì alle stampe il libro del Bessarione *adversus calumniatorem Platonis*, l'Argiropulo esultasse di viva gioia, e si congratulasse di gran cuore col cardinale per la sua bella e buona opera, della quale avrebbero dovuto mostrarglisi grati sopratutto i latini, che niuno avrebbe d'ora innanzi potuto più sedurre con ciancie simili a quelle del Trapezunzio, ed avrebbero tenuto gli appunti di Aristotele contro Platone in quel conto che se ne doveva in realtà fare. « Egisti - egli dice -, Bessario, quod ad eruditum virum, quod ad iustum, quod ad optimos mores pertinere videbatur, et hominem innocentissimum, sapientissimum, optime de hominum genere meritum, contumeliis affectum iniquis, et ut ignarum et flagitiosum notatum,

---

[1] Magbc. VI, 166, c. 108*r*. sgg.
[2] VESPASIANO, o. c. Vol. I, p. 260.

defendisti. Tum tabulae illius, qui divino homini bellum, nescio quo consilio, indixerat, rationes ineptissimas dissolvisti. Praeterea multas, praeclarasque sententias Philosophorum occasionem nactus, non modo praesentibus, sed etiam posteris aperuisti. Quapropter non mediocres tibi perpetuo gratias genus debet; in primis autem tanti tibi beneficii obnoxii sunt latini; neque enim posthac huiusmodi ineptiis seduci poterunt, et *ea, quibus ab Aristotele carpi Plato videretur, ita, ut capienda sunt, accipient*, et Platonem insuper talem fuisse, qualis natura, moribus, scientia fuit, si auctoritati doctorum hominum credere, si rationibus obtemperare voluerint, existimabunt... ». [1] E ciò, quantunque l'Argiropulo trovasse a ridire circa un' espressione del Bessarione riguardante la questione delle Idee, non troppo felice a parer suo, e ci si scagliasse contro così nelle sue pubbliche lezioni, che in un lungo saggio scritto in greco. [2]

---

[1] Presso BONAVENTUPA MALVASIA *Compendio historico della venerabile basilica dei SS. dodeci Apostoli di Roma*, Roma 1675 p. 222 sgg.

[2] Di questa questione si è occupato, non però completamente nè esattamente, il GASPARY nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* Vol. III (1890) p. 50 sgg. (*Zur Chronologie des Streites der Griechen über Plato und Aristoteles in 15 Iahrhundert*). Anche a noi come al dotto tedesco è rimasto introvabile lo scritto dell'Argiropulo; ma se ne può avere un'idea dalla risposta che a nome del Bessarione gli fece Teodoro Gaza, dalla quale appare che l'Argiropulo, tradotta in greco l'espressione dell'opera bessarionea, che non gli pareva giusta, addusse le ragioni di questa sua opinione. Ecco le parole dello scritto del Gaza, che nel cod. Laur. LV, 13 s'intitola *'Αντιῤῥητικόν*: « *Εἴρηται βησσαρίωνι τῷ πατριάρχῃ ἐν τοῖς ὑπὲρ πλάτωνος λόγοις ὡς ἐλπίσειε μὲν ἄλλα τε τῶν σπουδαιοτέρων θεωρημάτων ἐντεύξεσθαι ἐν τῷ τοῦ ἀντιλέγοντος Πλάτωνι βιβλίῳ, καὶ περὶ εἰδῶν εἰ ἔνια χωριστὰ ἢ πάντῃ ἀχωριστά, καὶ εἰ χωριστά, πότερον καθ' αὑτὰ ὑφεστῶτα ἢ κείμενα ἐν ἐπινοίαις· μηθὲν δὲ εὕροι τοιοῦτο ἀλλὰ λοιδορίας μόνον καὶ σκώμματα. Συγγέγραπται δὲ ταῦτα ἑλλήνων τε καὶ ῥωμαίων φωνῇ ἀλλὰ τὰ μεν τῇ ῥωμαίων συγγεγραμένα ἐκδέδοται δή· τὰ δε τῇ ἑλλήνων οὔπω.... Καὶ δὴ οὖν τις* (ossia l'Argiropulo) *οὐκ ἐπαινῶν, ὡς ἔοικε τὸ περὶ εἰδῶν οὕτω ῥηθέν, ἐπιλαμβάνεται τοῦ λόγου γράφων ἑλληνιστί, καὶ μεταβάλλων οὑτωσὶ τὸ ῥωμαικὸν γράμμα· πότερόν τινα εἴδη ἐστὶ κεχωρισμένα ἢ προρσους* (sic, scrizione greca della parola latina *prorsus*) *ἀχωριστά· καὶ εἰ κεχορισμένα, πότερον καθ' αὑτὰ ὑφέστηκεν ἢ ἐν δευτέραις ἐπινοίαις κεῖται....* ». Indi il Gaza dopo di aver difeso il modo di esprimersi del Bessarione, verso la fine della sua operetta (cod. cit. c. 26*v*.) fa risaltare quanto malamente abbia l'Argiropulo tradotto l'espressione in questione: « *Νῦν γὰρ ὁπόσα διαμαρτάνει αὐτὸς ἑρμηνεύων, πάρεστι μαθεῖν ἐκ παραθέσεως αὐτοῦ τοῦ ῥητοῦ· τὸ μὲν γὰρ οὕτω λέγει*: 'an formae aliquae sint separatae, an prorsus inseparatae; quod si separatae sunt, utrum per se substent, an in secundis animi conceptibus (sic) positae sint'. *'Ο δὲ* » etc. etc. Ora questa espressione si trova appunto, collo stesso sbaglio nella prefazione del noto libro del Bessarione: « Incidit – comincia costui – nuper in manus nostras liber quidam, qui Platonis atque Aristotelis comparationem pollicebatur. Eum mox libenter avideque amplexi, posthabitis ceteris

Questa fu l'opera platonica dell'Argiropulo in Firenze, non piccola, come ognun vede, e ben altrimenti proficua che non quella di Gemisto, se non fosse per altro, per il lungo suo soggiorno sulle rive dell'Arno. Ma non ha minor valore a spiegare il successo dell'Argiropulo come introduttore del Platonismo in Firenze di fronte all'insuccesso di Platone, pur di tanta più dottrina e di tanto più ingegno che non messer Giovanni l'altra ragione, che già conosciamo, che cioè quest'ultimo, a differenza di Gemisto, esaltò Platone senza deprimere Aristotele, e presentò la discrepanza fra loro due come conciliabilissima. Infatti per lui - ripetiamolo - Aristotele non contrasta con Platone, anzi combacia con lui, e se in qualche punto pare che ci sia discrepanza, il fatto è che Aristotele combatte non quelle che in sostanza e in realtà sono le teorie platoniche, ma quelle che passavano presso il volgo per teorie platoniche; e per questo una delle più forti ragioni, per cui egli si congratula col Bessarione del suo libro, abbiam visto essere questa che tutti avrebbero finalmente dato alle discrepanze fra Aristotele e Platone quel valore che si doveva, ossia non ne avrebbero tenuto affatto conto, come vertenti su questioni di poca entità.

Ma l'importante per noi è di notare, che fra gli effetti di una tale propaganda del Platonismo in Firenze per opera dell'Argiropulo va ascritto questo, che cioè essa fece ricordare a Cosimo il suo antico progetto di fondare una scuola, nella quale, come nell'Accademia d'Atene, fosse spiegato ed interpretato il sistema di Platone. Nessuna delle fonti citate ci dice ciò esplicitamente, ma siamo autorizzati a conchiudere in quel senso da una parte per via delle strette relazioni che intercedettero fra l'Argiropulo e Cosimo, a visitare il quale abbiam visto nel capitolo precedente come tutte le domeniche si recasse in corpo il *Chorus Achademiae Florentinae* per discutere davanti al magnifico cittadino intorno a quelle questioni filosofiche che tanto gli piacevano; dall'altra parte per il fatto che circa due anni dopo la venuta dell'Argiropulo in Firenze, ossia

---

rebus incredibili desiderio legere orsi sumus. Sperabamus enim fore ut utriusque philosophi..... comparationem inveniremus.... an formae aliquae separatae sint » etc. etc. (edizione del 1469: esemplare Mbgc. B. 2. 35). Che poi l'Argiropulo si scagliasse contro tale espressione anche nelle sue lezioni, ce lo dice il Bessarione nella lettera, colla quale egli accompagnò a Giovanni lo scritto del Gaza. Dopo aver rimproverato all'Argiropulo l'inutile prolissità del suo saggio, egli continua dicendo che i suoi appunti contro di lui « *πολλοῖς καὶ πρὸ ἡμῶν ἔγνωσται ἐν ταῖς δημοσίαις πρὸς τοὺς ἀκροατὰς ὁμιλίαις· καὶ ταῦτά σου πολλάκις παρενείραντος εἴτε πρὸς τὸ προκείμενον, εἴτε καὶ μή, οὐδεν δεῖ λέγειν...* » (pubblicata dal BANDINI, *Catal. Cod. Graec. Bibl. Med.-Laur.* Vol. II, col. 275 sgg.).

nel 1459 Cosimo si assumeva l'educazione platonica di Marsilio Ficino, colui che nella sua mente doveva essere il Platone della risorta Accademia.

Senonchè ci si presenta qui questa domanda: come mai la scelta del Medici cadde su un giovane ancora sconosciuto, com'era nel 1459 Marsilio, e non invece sull'Argiropulo stesso, che, come acclamato introduttore del Platonismo in Firenze, avrebbe, almeno secondo tutte le apparenze, dovuto avere la preferenza? Rispondiamo anzitutto alla seconda parte della domanda; ossia spieghiamo perchè all'Argiropulo come a maestro della sua futura scuola platonica, Cosimo non ci potesse pensar mai. La ragione ci par presto trovata, ed è che il fondo della dottrina dell'Argiropulo era aristotelico; ossia costui, in altre parole s'era, come sua specialità di studio, occupato quasi esclusivamente d'Aristotele. Aristotele specialmente egli interpretò dalla cattedra dello Studio; Aristotele solamente egli tradusse durante la sua vita; come profondo cultore d'Aristotele egli fu particolarmente celebrato dai suoi discepoli e contemporanei. Soltanto, come uomo di larghe vedute, egli non s'era esclusivamente e grettamente limitato al suo soggetto speciale di studio, ma aveva allargate le sue ricerche anche a tutte le questioni ad esso attinenti; e chi non sa che allo studio d'Aristotele la conoscenza del sistema platonico è necessaria ed indispensabile? Ora l'Argiropulo vedendo che in Firenze di Platone non si conosceva molto al di là del nome, reputò suo dovere di spiegarne le teorie per quanto gli era compatibile col suo ufficio di pubblico esplicatore d'Aristotele. E con ciò resta chiaro che Cosimo non poteva servirsi di lui, come professore di Platonismo; ed appare naturale che egli pensasse non si potesse avere il futuro Platone se non in chi, propenso per indole al sistema idealistico e, quasi diremmo, mistico del fondatore dell'Accademia, si fosse fin da giovane occupato esclusivamente di quello stesso sistema. Ma come a Cosimo venne fatto di porre gli occhi sul figlio del proprio medico? Per rispondere a quest'altra domanda è necessario qui dire dei primi studî di Marsilio Ficino. [1]

---

[1] Le fonti originali per la biografia del Ficino sono: 1° l'*Epistolario*, della cui complessiva autenticità abbiamo ampiamente discorso nell'*Introduzione* a questo lavoro: aggiungiamo che per commodità del lettore le citazioni saranno fatte dall'edizione di Basilea, facilmente accessibile, ma che noi produrremo sempre le lettere secondo l'edizione critica, che dell'epistolario abbiamo in pronto presso di noi. 2° La *Biografia Ficiniana* del Corsi, di cui pure abbiamo già discorso (p. 42-43). 3° *Sommario della Vita di Marsilio Ficino, raccolto da Messer* Piero Caponsacchi *Filosofo Aretino* in *Termini mezzo rilievo* etc. di Filippo Valori Firenze, 1604 p. 28-32. L'autore di questa *Vita* fu professore

Circa la cui genealogia e famiglia non possiamo dir molto di più di quello che abbiamo già dovuto anticipare per necessità di narrazione nell'Introduzione a questo lavoro (p. 96). Dalla famiglia del padre, che aveva nome Diotifeci, ma che il figlio chiama però sempre, quando ne fa menzione nelle sue lettere, col diminutivo assai usitato di *Ficinus*, [1] il Corsi ci dice che al tempo della nascita di Marsilio essa non era nè affatto oscura nè ancor abbastanza chiara; [2] affermazione questa assai vaga ed inconcludente, come ognun vede, e tale da poter venir fatta da qualunque studioso, appena egli da una parte sappia che Diotifeci si era acquistata qualche rinomanza colla sua arte di medico, e dall'altra consideri qual fama aggiungesse in seguito al suo nome il figlio filosofo. Di certo

---

di Logica a Pisa dal 1560 al 1575, e morì a Firenze nel 1591 (cfr. *Historia Academiae Pisanae* del FABRONI, Vol. II, Pisa 1792, p. 345, notando però che le 2 citazioni a piè di pagina si riferiscono non già al Caponsacchi ma a Girolamo Borri, di cui l'autore ha parlato nelle pagine immediatamente precedenti. Cfr. poi anche MARIO ROSSI *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI* Città di Castello 1899 p. 12). La *Vita* vera e propria non siamo riusciti a trovarla, e solo sappiam dire che se ne aveva ancora notizia a tempo di FERDINANDO LEOPOLDO DEL MIGLIORE. Costui nella sua *Firenze città nobilissima illustrata* - Firenze 1684 a p. 22 parlando del Ficino dice: « Ne scrisse la vita ex professo M. Pier Caponsacchi filosofo Aretino, da noi veduto negli spogli di Marian Cecchi (cfr. per lui RICHA GIUSEPPE *Notizie Storiche delle Chiese Fior. - Quart. di S. Croce* Tomo I, Firenze 1754 p. 146), in cui notasi esser egli nato nel 1433 di maestro Ficino Medico e d'Alessandra da Montevarchi.... » etc. etc. Bisogna quindi che ci contentiamo del *Sommario*, dal quale tuttavia siamo ancora in grado di rilevare che le fonti delle notizie contenute nella *Vita* furono l'*Epistolario* e la tradizione che durava ancor viva in Firenze, quando vi era il Caponsacchi. — Aggiungiamo che non c'è riuscito nemmeno di rinvenire quella orazione funebre che pel Ficino pronunciò Marcello Virgilio Adriani, come vedremo a suo luogo. — Fra i tentativi posteriori di una biografia criticamente esposta segnaliamo, come i soli che abbiano importanza: 1° J. G. SCHELHORN *De vita, moribus et scriptis Marsilii Ficini Commentatio* in *Amoenitates Literariae* dello stesso, Francoforte e Lipsia 1730 p. 18-118; 2° MARCO LASTRI *Elogio di Marsilio Ficino* in *Elogi degli uomini illustri toscani* Tomo II, Lucca 1772 p. CIII sgg.; 3° LEOPOLDO GALEOTTI *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino* in *Arch. Stor. Ital.* Tomo IX parte 2ª (1859) p. 25-91, e Tomo X, parte 1ª (1859) p. 3-55. Inutile dire che l'ultima di queste tre biografie è di gran lunga la migliore.

[1] In scritture in volgare che citeremo più avanti questo diminutivo ha la forma più propria di *Fecino*, a cui corrisponde la latina *Fecinus*, che pure incontreremo. Notiamo poi che se il TIRABOSCHI e lo SCHELHORN avessero saputo che *Ficino* è il diminutivo di *Diotifeci* non avrebbero certo il primo dubitato ad identificare il Ficino, a cui fa cenno Marsilio nelle sue lettere, col Diotifeci, a cui si riferiscono i documenti (cfr. *Storia della Letteratura Italiana* Tomo VI p. 1ª Milano 1824 p. 545); e il secondo congetturato che il cognome di Marsilio potesse derivare dal nome Figline (o. c. p. 20 *n.* a).

[2] O. c. p. 260.

intorno ad essa famiglia noi possiamo dire che non era senza qualche considerazione, giacchè la troviamo provveduta d'uno stemma (spada d'argento coll'impugnatura in basso, fiancheggiata verso la punta da due stelle d'oro, una per parte; il tutto in campo azzurro), [1] e che era originaria di Figline, il noto borgo del Valdarno superiore: il Lastri, autore di un non disprezzabile elogio di Marsilio, ha potuto vedere certo protocollo di un Ser Aluto di Feo da Lucolena del 31 ottobre 1441, dove l'ascendenza di Diotifeci è così designata: « Magister Diotifece, olim Angeli, Iusti *de Fighino* ». [2] Nato nel 1402 secondo la sua portata al Catasto del 1447, o nel 1403 secondo quella del 1458, [3] Diotifeci compiè gli studî di medicina probabilmente a Firenze non trascurando tuttavia gli studî filosofici, che negli ordinamenti scolastici d'allora erano strettamente congiunti con quelli di medicina; ed infatti noi lo troveremo fra i nove convitati del famoso simposio platonico, nel quale egli spiega l'orazione del medico Erisimaco. Pure non trascurando la parte essenzialmente medica della sua professione (si segnalò per certe sue cure speciali assai proficue nelle numerose morìe che afflissero Firenze ai suoi tempi), [4] si dedicò però in modo speciale alla Chirur-

---

[1] Tale lo vide ancora l'autore del *Sepoltuario fiorentino* del 1584, scolpito sul sepolcro del padre di Marsilio in S. Piero Maggiore (cfr. ROSSELLI *Sepoltuario* mss. in Nazionale di Fir. II, 1, 125 Vol. I [*Quart. di S. Croce*] p. 123). Delineato soltanto nei suoi contorni e senza colore lo troviamo già nel cod. Ricc. 135, che contiene l'Etica d'Aristotele scritta di pugno del Ficino, il quale sull'ultima carta di guarcia retto scrive: « Hic liber est Marsilii magistri ficini et ipse scripsit mense mai 1455° »: e su questo codice vedi l'Appendice I. Lo stesso stemma ricompare, colorito nel codice del 400, Laur. XXVII, cod. 9 (c. 1 *r.* a piè di pagina), il quale contiene scritti giovanili del Ficino così originali che tradotti, e senza colori nel Ricc. 85 pure di cose del Ficino, sul retto dell'ultima delle 3 prime carte di guardia. Per i colori v. anche *Armolario delle famiglie nobili Fiorentine o che goderono gli onori della Repubblica di detta città e stato*, in Nazionale di Firenze Mss. Passerini, n. 8 p. 129 al *Quartiere di S. Giovanni*. Cfr. anche nella stessa Biblioteca il *Cod. Baldovinetti* 239, e il *Priorista* del SEGALONI (Ricc. 2024) Tomo II, a p. 589.

[2] *Elogi degli uomini illustri toscani* Tomo II, Lucca 1772 p. CIII n. 2. In questa ascendenza poi, come ognun vede non appare il nome de' *Ponsecchi*, alla cui casata il MARMI nel suo *Zibaldone di diverse notizie litterarie* (Mgb. VIII, 16, c. 54*v.*) dice, non sappiamo a qual fonte attingendo, che appartenne il Ficino.

[3] *Quartiere di S. Maria Novella, Gonf. Lion Bianco*, pel 1447 vol. I, c. 241*v.*; pel 1458 vol. I, c. 560*r.*

[4] Cfr. il *Consilio di Marsilio ficino florenti | no contro la pestilentia* (in fine: « Impressum Florentie apud | Sanctum Iacobum de | Ripolis M | cccclxxxi »), nella prefazione: « Basti sapere che qualunque cosa io aproverrò...... è approvato con molte ragioni & auctorità di tutti e doctori antichi e moderni & sperientie di molti & spetialmente del nostro padre maestro Ficino medico singu-

gia; e per questo dal figlio Marsilio è detto « Chirurgicus Florentiae suo saeculo singularis », [1] mentre il Corsi lo loda come « medicum iusignem ac presertim Chirurgicae artis sollertia, qua omnes sui temporis longe superavit », [2] ed il Caponsacchi lo caratterizza « maggior Chirurgo che Fisico ». [3] Questa sua arte Diotifeci la esercitò anzi tutto in Fighine stessa: il Lastri lesse un protocollo del 13 marzo 1434 (s. f. ?) del già citato ser Aluto, in cui egli è così nominato: Magister Diotifece Angeli ***medicus habitans in castro Fighini*** »; [4] e noi aggiungeremo che nella portata al catasto del 1447, fra gli altri suoi beni è scritta appunto una casa in Fighine, rispondente sulla piazza, che vi appare come unica abitazione del degno medico. [5]

A questa sua condotta di campagna, se così ci possiamo esprimere, si riferisce probabilmente un aneddoto assai curioso che il figlio Marsilio racconta in una sua lettera a Francesco Marescalchi; e questa probabilità riponiamo nel fatto che i protagonisti di esso sono tutti appunto contadini. Si tratta di certo campagnuolo di nome Pasquino, il quale, essendoglisi il figlio Tommaso gravemente ferito al capo, ricorse a Diotifeci per la cura necessaria. Costui fatta la visita, giudicò il caso come disperato, e se ne andò subito stimando ogni sua opera affatto inutile. Senonchè i genitori del ragazzo, abbandonati dagli uomini, ricorsero con preghiere alla Vergine, a cui fecero voti perchè salvasse il loro figliuolo; ed accadde che essendosi Diotifeci addormentato per via sotto una quercia, gli apparve proprio nella stessa ora in cui quei contadini presentavano a Maria le loro supplicazioni, una donna di aspetto venerando, la quale prese a rimproverarlo: ' Perchè sei ingrato, o Ficino, verso Dio? Tu non dai gratuitamente ciò che gratuitamente da lui ricevesti '. E l'interpellato: ' Dò tutti i giorni il pane dell'elemosina '. E quella: ' Ma tu devi largire anche ai bisognosi i benefici dell'arte tua '. Dopo tre giorni Pasquino tornò da Diotifeci, pregandolo che tornasse dal figlio; del che il degno maestro ebbe

---

lare, il quale la maggior parte degli morbati sanava ». Inutile poi crediamo far notare qui lo svarione nel NEGRI, il quale attribuisce al padre questo *Consilio* del figlio filosofo (in *Istoria degli scrittori fiorentini.* Ferrara 1722 p. 166).

[1] *Opera,* Vol. I p. 644, lettera al Marescalchi.

[2] O. c. p. 270.

[3] O. c. p. 28.

[4] *Elogio* cit. p. CIII n. 3.

[5] *Quartiere S. Maria Novella, Gonf. Lion Bianco* Portata al Catasto del 1447 vol. I c. 24*r.*: « 1ª chasa *per mio abitare* e 1° orto nel castel di figline. Chonfini alla chasa: a 1° piaza; a 2° Antonio di ser vanni e altri; a 3° via; a 4° Biondo di nanni e altri. Di detta chasa no [= n' ho] apigonata dal lato dietro una parte a maffio di tofano per fiorini 10 lanno ».

molto a meravigliarsi perchè credeva che quegli fosse morto da un pezzo. Andò ad ogni modo e senza farsi pagare, un po' per il sogno fatto, un po' per i voti che il contadino gli disse d'aver presentato alla Vergine, ed il ragazzo contro ogni aspettativa e al di là d'ogni previsione scientifica guarì. « Ex eo tempore - aggiunge Marsilio - Ficinus saepe pro salute eorum qui curae suae commissi sunt, vota Mariae fecit, foeliciterque successit ». [1]

Diotifeci passò indi a stabilirsi in Firenze, quando non sappiamo bene; certo già nel catasto del 1458 egli appare possessore in Firenze di « una chasa posta nel popolo di Sampiero magore nella via di santa maria nuova, la quale tengho per mio abitare » e, aggiunge, « chonperai detta chasa da molino Maghaldi ». [2] Tutto ciò però, com'è naturale, senza abbandonare completamente Figline, dove aveva dei beni, e dove tenne spigionata la sua antica casa così per uso d'abitazione come per riporvi le raccolte. [3] In Firenze, esercitando l'arte sua, non senza però spiacevoli incidenti, [4] « multos - dice il Corsi - sibi primae nobilitatis viros devinxit; sed Medicibus apprime carus, qui tunc in republica principem tenebant locum ». [5] Marsilio stesso dice più espressamente nella citata prefazione a Plotino che suo padre era « electissimus Medicus » di Cosimo; e noi per conto nostro aggiungeremo che tale sua qualità spiega assai bene gl'intimi rapporti che Diotifeci aveva con Giovanni di Cosimo, a cui egli mandava di tanto in tanto a regalare amichevolmente del buon trebbiano per la colazione. [6]

---

[1] *Opera*, vol. I, p. 644.

[2] Catasto cit. del 1458 Vol. I, c. 559*r*. Dal Catasto del 1470 risulta che maestro Diotifeci abitava in via S. Egidio coi suoi figli, uno dei quali, Cherubino, faceva spezieria al Canto de' Nelli. Cfr. Galeotti, o. c. parte II, p. 17, n. 4.

[3] Ibidem, c. 559*v*.: dopo aver catalogati i terreni, continua: Truovomi una chasa in fighine posta in sula piaza nel popolo de la pieve con chorte....., la quale chasa tengho votta ispigonata per mia abitazione e per ripore mie Richolte ».

[4] Il Ficino scrivendo a Matteo Corsini dei sogni divinatori della propria madre, dice fra l'altro: « Mitto quod [mater mea] somnians praevidit futurum mariti eius Ficini medici casum ex equo, et locum ubi casurus erat » (*Opera*, Vol. I, p. 616). Riferiamo quest'episodio della vita di Diotifeci al tempo della sua residenza in Firenze, perchè egli solo allora possedette una cavalcatura; nel solit. Catasto del 1458, vol. I, c. 560*r*.: « Truovomi una mula la quale adopero per mio esercizio a medichare.... ».

[5] O. c. p. 270.

[6] *Archivio Mediceo a. il Princ.* XVI, 338: « Yhs. di p° di Gennaio - hottime ac chordialis amice, debita rechomendatione premisa. Per laportatore di questa ti mando due fiaschi di vino di quello che mandava el chonte et sen non fussi sì buono soplischa la buona affetione. Sel vino ti sodisfa al ghusto, ène rimaso anchora nelle botte in modo ne potrai avere quanto vorrai, nè al-

Quando morisse noi non sappiamo; lo Schelhorn, e sulla sua fede il Bandini, nelle sue note al Corsi, dicono certamente dopo il 4 dicembre 1475, questa essendo la data d'una lettera con cui il Cardinale di Siena scrive a Marsilio d'aver ottenuto dal pontefice per i suoi « annosis parentibus » la grazia del Giubileo; [1] ma noi possiamo trasportare questo termine all'autunno del 1476, data d'una lettera di Marsilio al Cavalcanti, nella quale gli dice di essersi ritirato presso il vecchio padre, per non tenerlo in angustie circa la propria salute, minacciata dalla morìa, che faceva strage in Firenze. [2] Appare perciò attendibile la data comunicata al Galeotti dal Passerini, che pone la morte di maestro Diotifeci nel 1477. [3] Ad ogni modo, sappiamo di certo che fu seppellito in San Piero Maggiore. [4]

La madre di Marsilio, Alessandra di Nannoccio di Lodovico, era di Montevarchi, [5] nata nel 1413 secondo il Ficino stesso, il quale

---

tro schade. A tuoi chomandi sempre aparecchiato. M° fecino in fighine ». A tergo: « Circumspecto ac singhulari amicho suo R.mo petro cosimi florentie ». Inoltre ibidem, VI, 727: « Dilectissime ac suavissime tamquam frater etc., post debitas scilicet et humili commendatione premissa. Mando un poco di trebbiano per coletione, el quale son certo non è tale che sia idoneo a sodisfare come si richiede, e non è tale quale merita tale amicho. Ma sopplisca la buona et amichevole volontà inverso di te. E non mando sotto nome di presente, ma per un ricordo di perfecto amore e antica benivolentia. Altro non accade. Se per me si può fare alcuna cosa, so presto e apparechiato a fare cosa che ti sia in piacere. Vale die XX 3° Iunii–Tuus Magister fecinus feghini ». A tergo: « [—] simo ac dignissimo Iuve[ni] [Ioa]nni Cosmi de Medicis [—] singularissimo suo florentie ».

[1] *Commentario* cit. dello SCHELHORN p. 23; *Vita* del CORSI, p. 270 nella nota; *Opera* del FICINO Vol. I, p. 670.

[2] *Opera* Vol. I p. 724; alla stessa causa e tempo si riferisce forse l'*onerosa paterni corporis cura*, di che il Ficino fa cenno in una sua lettera pure al Cavalcanti, *Opera* Vol. I, p. 625 (lettera 3ª).

[3] GALEOTTI, o. c. parte II p. 29 n. 5. Avvertiamo che le nostre ricerche nelle buste e filze Passerini nella Nazionale di Firenze non ci hanno condotto, circa la genealogia del Ficino, ad altra scoperta che di un piccolo bigliettino, ora inserito nella filza 187, contenente un abbozzo assai rudimentale dell'albero della figliuolanza di Diotifeci.

[4] CAPONSACCHI o. c. p. 32. Cfr. il citato *Sepoltuario* del ROSSELLI (Nazionale di Fir. II, 1, 125) Vol. 1 (*Quart. di S. Croce*) p. 123.

[5] Nella portata al Catasto del 1447 del marito Diotifeci, dopo catalogati i poderi avuti in dote dalla moglie si aggiunge (l. c. p. 242*v*.): « I sopradetti tre pezi di terra ebbi lanno 1434 da nannocio di lodovicho per parte di dota della sandra sua figlia e mia donna ». Quest'ascendenza è attestata anche dal Ficino stesso in una sua lettera a Matteo Corsini (*Opera*, Vol. I, p. 615): « Alexandra mater mea nata est ex patre Ioanne et matre Angela ». Che la famiglia dell'Alessandra fosse da Montevarchi non lo dice espressamente che il CAPONSACCHI, o. c. p. 28 (il BANDINI nelle note al Corsi, o. c. p. 270 nella nota

in una lettera del 13 Gennaio 1493 (st. f.) dice che essa aveva nell'autunno prossimo passato compiuti gli 80 anni, [1] essa andò sposa a Diotifeci verso il 1431, portandogli in dote tre poderi in quello di Montevarchi; [2] e fu in modo speciale amata da Marsilio. « Pietatis exempla in parentes.... – dice il Corsi di lui – haud parva exhibuit; sed in matrem Alexandram praecipue, quam singulari cura et observantia, quamquam valetudinaria esset ». [3] A curar la quale sappiamo anzi da altra fonte e precisamente dai commentarî del Ficino stesso al *Timeo* di Platone, che il figliuolo si valeva dell'opera d'uno dei più insigni medici del suo tempo, ossia di Giorgio Ciprio [4] cercando inoltre di fornirla di tutti quei commodi che per lui si potevano, come di vino generoso, di cui gli amici, che sapevano il caso suo, gli venivan facendo regalo. [5] Il Corsi poi aggiunge che il Ficino con tali cure condusse avanti la madre fino all' 84° anno, il che farebbe porre la morte dell'Alessandra circa la fine del 1498. [6] Però per noi l'importante è di notare che il Ficino ebbe appunto dalla madre il suo temperamento nevrastenico, la sua indole proclive al misticismo, la sua natura propensa alle astrazioni di sè, all'estasi. Infatti noi troviamo in monna Alessandra oltre una profonda religiosità (cfr. questo lavoro p. 95-96), quella specie di an-

---

legge nella cit. lettera del Ficino al Corsini: « Ioannes [i. e. il padre dell'Alessandra] *e Varchii oppido* »; ma la lezione vera è: « *in* Varchii oppido » [cfr. Magbc. VIII, 1436, c. 13*r*., e Ricc. 797, c. 13*r*.; ed. di Venezia del 1495: « *i* varchii oppido »; Basilea: « Ivarchij oppido »]; e lasciamo al senno del lettore la cura di riscontrare come il senso non corra che con questa lezione); ma lo si può dedurre dal fatto che i poderi portati in dote dall'Alessandra erano tutti in quello di Montevarchi. Negli Spogli del FANTONI, cit. nella n. 2 p. 97 di questo lavoro, a c. 14*v*. l'ascendenza dell'Alessandra è così stabilita: Sandra di Nanni detto Nannoccio di Lodovico di Iacopo di Nuccio da Montevarchi.

[1] *Opera* cit., Vol. I, p. 955 (lettera al Mazzinghi) Dal *Catasto* cit. del 1447, l'Alessandra apparirebbe del 1416, da quello del 1458, del 1418; ma queste due date sono da rigettarsi, perchè, come vedremo, l'Alessandra morì a 84 anni, vivente il figlio. Ora aggiungendo 84 così al 1416 che al 1418 si oltrepassa l'anno di morte del Ficino.

[2] La data del 1431 ci è data ripetutamente nel *Catasto* cit. del 1458; quello del 1447 dà invece il 1434 (vedila testè citata nella n. 5 a p. 483): è preferibile il 1431, perchè la data più attendibile della nascita del Ficino è il 1433.

[3] O. c. p. 343.

[4] *Opera*, Vol. II, p. 1465: ... « ac nuper a Georgio Cyprio, insigni medico, sum in sententia confirmatus. Hic enim his diebus cum ad me curandae matris meae gratia frequenter accederet.... ».

[5] *Opera*, Vol. I, p. 955 (lettera al Mazzinghi).

[6] Dalla portata al Catasto del 1498 (s. c.) del nostro Marsilio si rileva che egli abitava nella sua casa di via S. Egidio, e che con lui stava ancora la vecchia madre (cfr. GALEOTTI, o. c. parte II p. 17, n. 4); come si sa le portate al Catasto avevano luogo nei primi mesi dell' anno.

tiveggenza ipnotica che è propria dei sistemi nervosi anormali; essa, come ci narra lo stesso Ficino, antevide in sogno la morte della propria madre Angela, la soffocazione di un suo bambino di 17 giorni per parte della nutrice, a cui essa l'aveva affidato; la caduta da cavallo del marito Diotifeci colle circostanze precise del tempo e del luogo. Anzi Marsilio aggiunge che si può conchiudere da tutti questi esempi che le anime di quegli uomini che per la equilibrata loro complessione, per la purità della vita, per una certa astrazione di sè si separano, per così dire, dal loro corpo, possono divinare molte cose, come quelle che per natura loro sono divine, quando ritornino per qualche poco di tempo separate ed a sè, come erano prima d'entrar nè corpi.[1] E meniamo pur per buona al Ficino questa spiegazione così neoplatonica, ma tanto poco corrispondente alla realtà scientifica.

Da costoro adunque, come primogenito, nacque a Figline Marsilio il 19 ottobre 1433 alle ore 21, com'egli stesso ci fa sapere in una lettera a Martino Uranio, nella quale alla data di nascita aggiunge il proprio oroscopo, ossia la posizione probabile che, secondo lui, dovevano avere in quel momento gli astri così rispetto a sè, che rispetto alle costellazioni e ad alle cosidette case del cielo; ma di questo faremo grazia al lettore, perchè da una parte non ne ricaveremmo nulla che possa far qui al caso nostro, e dall'altra la spiegazione di esso ci porterebbe troppo per le lunghe.[2]

---

[1] *Opera*, Vol. I, p. 615-616.

[2] La lettera ad Uranio v. in *Opera* del FICINO Vol. I p. 901: eccone le parole che c'interessano: « Nonus ergo supra decimum octobris dies mihi natalis fuit, anno videlicet a salute nostra millesimo quadringentesimo trigesimo tertio, hora vero diei, quamvis a patre Ficino medico descripta non fuerit, eius tamen matrisque verbis coniecimus fuisse unam supra vigesimam ». Tale data è confermata dal Ficino in altri luoghi delle sue opere, così epistole che trattati; citeremo qui: 1° la sottoscrizione all'opuscolo *De Voluptate*, che suona così: « Marsilii Ficini Florentini De voluptate liber absolutus est Fighini, III kalendas ianuarias 1457 [s. f.] anno aetatis suae XXIV » (Ibid. vol. I p. 1012); 2° le parole della prefazione alla traduzione di Plotino cit. a p. 457, che dicono: « .... Anno millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio, quo ego trigesimum agebam aetatis annum.... »; 3° il principio d'una lettera a Filippo Valori: « Anno salutis humanae 1456, quo ego equidem annos aetatis agebam tres atque viginti.... » (Ibid. vol. I, p. 929). Questa data, ripetuta com'è tante volte e senza incertezze, noi la dobbiamo ritener per vera, e son perciò da rigettarsi quelle, diverse da essa e fra loro, che ci son date dalle citate portate al Catasto, delle quali quella del 1447 dà Marsilio come di 12 anni e lo farebbe quindi nato nel 1435, e quella del 1458 lo dà d'anni 21 e lo farebbe perciò nato nel 1437; come infatti sa chiunque si sia occupato di ricerche d'Archivio, le portate al Catasto sono documenti assai incerti per l'assegnazione dell'età, ripiene come sono di date fluttuanti e contradditorie fra loro. — Quanto alla patria del Ficino, questi nei titoli originali delle sue opere si chiama sem-

Della prima educazione di Marsilio nulla sappiamo di sicuro, anzi dobbiamo dire che non ne sanno nulla nemmeno i suoi più prossimi biografi: ed infatti il Corsi stesso confessa: « Prima eius incunabula non satis nota sunt ». Epperò anch'egli, che è il più diffuso dei biografi ficiniani non sa aggiunger altro, se non che Marsilio ricevette la prima istruzione da maestrucoli di poco conto, perchè maestro Diotifeci, poco buon amministratore del suo non grande ma nemmeno troppo piccolo patrimonio, navigava, come si suol dire, in cattive acque, e non era in grado di pagare al figlio insegnanti migliori. [1] Certo che questo primo insegnamento elementare, che dalla parola usata dal Corsi a designarlo (*rudimenta*) ci pare debba limitarsi alle prime nozioni del leggere e dello scrivere, non s'ha a confondere coll'altro di grammatica ed umanità, che Marsilio ricevette in Firenze, come sembra che faccia il Bandini, il quale nelle sue note alla biografia corsiana identifica i maestri in questione coi maestri di grammatica che il Ficino ebbe appunto in Firenze; e ciò, se non altro, per il fatto che a questi grammatici di Firenze non è davvero appropriato, come vedremo, l'epiteto di « minuti ac frigidi praeceptores », di che il Corsi gratifica i primi insegnanti di Marsilio. Ma ogni dubbio cadrà, appena avremo fatto osservare che i due insegnamenti in questione sono distinti anche presso il Corsi, che chiama l'uno « rudimenta », l'altro « humaniora studia », il primo dice scarso ed incompleto per l'insufficienza degli insegnanti, il secondo invece completo, anzi largamente diffuso. [2] Ammessa così tale distinzione, potremo aggiungere che con tutta probabilità questi rudimenti dell'istruzione Marsilio li ricevette nel suo paese natio, ossia in Figline.

Ad ogni modo, ancor giovinetto, Marsilio fu condotto dal padre per ragione di studio in Firenze. Quando precisamente ciò avvenisse, noi non lo sappiamo: ma però il Caponsacchi ci dà tali notizie, che noi ne possiamo ricavare una data approssimativa. Ecco

---

pre *Fiorentino*, e il Corsi lo dice esplicitamente « patria florentinus » (o. c. 269); ma siccome abbiam visto che il padre suo esercitò dapprima la sua professione in Fighine, che ivi aveva la sua dimora fin dal 1434 (cfr. Lastri nel suo *Elogio* in *Elogi degli uomini illustri toscani* cit. Tomo II p. ciii n. 3), tutto conduce a credere che Marsilio sia nato a Figline. D'altra parte l'epiteto di fiorentino non è contraddittorio colla sua nascita figlinese, chi pensi da una parte che Figline era castello fiorentino, e assai vicino a Firenze, e dall'altra che a Firenze il Ficino fu condotto fin da giovinetto, ed in Firenze svolse tutta la sua attività letteraria e filosofica.

[1] O. c. p. 271-272.

[2] O. c. p. 288: « [Marsilius] humanioribus litteris in adolescentia abunde eruditus ».

le sue parole in proposito: « Il padre [di Marsilio] voleva inviarlo alle lettere per la medicina, già raccomandatolo a maestro Luca da Gimignano suo maestro in umanità, e, havendo apprese la lingua latina, imparò la greca così in Firenze, come in Pisa, dove si trattenne un certo tempo, riassuntovi lo Studio pubblico; attese poi alla loica, rettorica e filosofica pur peripatetica, e di questa hebbe per dottore Niccolò Tignoso da Fuligno che la leggeva nello Studio di Fiorenza allora riapertosi, di cui sono in luce i comenti sopra i tre libri dell'anima; e di ventun'anno seppene tanto, che potè solvere a Antonio Serafico certi dubbi intorno alla visione e a' raggi del Sole ».[1] In queste parole, come ognun vede, si accenna ad un' interruzione dello Studio Fiorentino, in seguito alla quale Marsilio si dovè recare a Pisa, dove nell'occasione sarebbe stata riaperta l'Università. Ora, prendendo come termine *ante quem* la data del ventunesimo anno di Marsilio, ossia il 1454 (si noti che il Caponsacchi conosce la data precisa della nascita del nostro), dobbiamo ricordare che nel lasso di tempo che va dal 1454 al 1433, anno di nascita dello stesso Marsilio, due sono le interruzioni che si avvertono nello Studio Fiorentino, quella del 1437-1438, e quella del 1449-1451; e siccome la prima di queste due, dovuta a pestilenza scoppiata in Firenze e duratavi 18 mesi,[2] non fa al caso nostro, perchè essa cade in un tempo, in cui il Ficino aveva soltanto dai 4 a 5 anni, e non può supporsi che a questa tenera età egli avesse già compiuti gli studî di grammatica e fosse pronto a quelli di filosofia, non possiamo tener conto che della seconda. E di questa interruzione non avvertita finora da nessuno, abbiam posto il principio nel 1449, perchè del 26 marzo di quell'anno è una deliberazione del Consiglio Maggiore, la quale ordinava che prima di pensare a condurre gl' insegnanti pel nuovo anno bisognava pagare gli arretrati, di che essi erano ancora creditori;[3] e la ragione di tale squilibrio nelle finanze dello Studio s' ha a ritrovare oltre che nelle guerre, che da parecchio tempo turbavan lo stato, nel fatto che erano stati prelevati dal bilancio, come oggi si direbbe, della

[1] O. c. p. 28-29.

[2] GIOVANNI PREZZINER *Storia del pubblico Studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze* Vol. I, Firenze, 1810 p. 104-105.

[3] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit. p. 259, doc. CLXIII del 23 Aprile 1450: « .... obstante lege facta die vigesimo sexto martii per Consilium Maius, que disponit quod prius satisfiat doctoribus et magistris debentibus recipere a Comuni pro eorum salariis.... »; cfr. a p. 260, doc. CLXIV del 18 Agosto 1451: « .... obstante deliberatione facta in Consilio Maiori, die vigesimo sexto mensis martii 1449 de supersedendo in conductionibus et electionibus doctorum et magistrorum et aliorum..... ».

pubblica istruzione 1000 fiorini per fare le onoranze al Capitolo generale dell'ordine de' Frati minori di S. Francesco che si doveva adunare in Firenze appunto nel 1449.[1] Che poi questo stato di cose durasse fino al 1451, lo prova ad evidenza una deliberazione del 18 Agosto di quell'anno, fatta dai Signori e Collegi, colla quale questi desiderando « tam pro honore et utilitate Reipublicae et salute ac conservatione suorum civium et aliorum predictorum providere et ordinare, quod, saltem pro anno futuro, Studium cuiuslibet facultatis vigeat et sit in hac civitate », deliberarono che « *non obstante deliberatione facta in Consilio Maiori die vigesimo sexto mensis martii 1449..., in civitate Florentie fiat et ordinetur Studium Generale in omnibus scientiis et facultatibus, prout erat ante deliberationem predictam...* ».[2] E faremo di più notare che in questa deliberazione è detto espressamente che i cittadini Fiorentini, per causa della chiusura dello Studio della lor città, andavano per istruirsi a Padova, e essendo poi stati scacciati di qui, a Bologna ed a Siena. Alle quali città, che son le sole nominate nella deliberazione in questione, come i centri della maggiore immigrazione studentesca fiorentina, dobbiamo aggiungere, dietro le indicazioni del Caponsacchi, anche Pisa, dove, se non è a credere che la cosa avvenisse precisamente come dice il Caponsacchi, che cioè vi si riaprisse fra il 1449 e il 1451 l'antico Studio generale (infatti d'un avvenimento così importante, malgrado lo stato frammentario delle carte pubbliche relative allo Studio, se ne dovrebbe pur trovar traccia in qualche deliberazione del tempo) par certo che fosser stipendiati maestri pubblici di grammatica e d'umanità, quelli appunto di cui il Ficino dati gli studî, a cui doveva essere ormai arrivato colla sua età, viene in quel tempo ad aver bisogno, e che d'altra parte, nel biennio in questione, mancarono completamente in Firenze.[3] Assegnate tali date al brano su riportato della biografia ficiniana del Caponsacchi, è certo che la venuta del Ficino in Firenze precede il 1449, che è il primo dei due anni della interruzione dello Studio Fiorentino ora discorsa, e di parecchio, se in quell'anno il Caponsacchi ci dice che Marsilio era già padrone della lingua latina: cosicchè non crediamo di andare troppo lungi dal vero se detta venuta noi poniamo intorno al 1445.

---

[1] *Statuti della Università e Studio Fiorentino* cit. p. 257 doc. CLXII dell'11 dicembre 1448, e anche *Ricordi Storici* di FILIPPO DI CINO RINUCCINI cit. p. LXIII.

[2] *Statuti* etc. p. 260.

[3] Ibidem p. 259, deliberazione del 13 aprile 1450 nella quale, lamentata la totale mancanza di maestri di grammatica in Firenze, si prendono le disposizioni relative.

Le intenzioni di maestro Diotifeci nel condurre il figlio a studio in Firenze ce lo dice il Caponsacchi nel brano della sua biografia, su citato; egli voleva cioè far fare a Marsilio gli studî preparatorî di grammatica e di filosofia per avviarlo indi alla medicina; il che ci è confermato dal Ficino stesso in quelle sue parole della dedica a Lorenzo de' Medici del suo trattato *De Vita*, nelle quali egli dice d'aver avuto due padri, l'uno carnale, ossia maestro Diotifeci, l'altro spirituale, ossia Cosimo de' Medici; che il primo l'aveva dedicato a Galeno, il secondo lo dedicò poi a Platone. « Ego, sacerdos minimus - son le sue precise parole -, patres habui duos, Ficinum Medicum, Cosmum Medicen. Ex illo natus sum, ex isto renatus. Ille quidem me Galeno, tum medico tum platonico commendavit: hic autem divino consecravit me Platoni. Et hic similiter atque ille Marsilium medico destinavit: Galenus quidem corporum, Plato vero medicus animorum ».[1] E bisogna dire che Diotifeci fece fare al figlio tutti gli studî necessarî, perchè le proprie speranze di farne un medico si avverassero; e Marsilio medico lo sarebbe difatto diventato, se prima di finire gli studî di medicina, ossia nel 1459, come vedremo, Cosimo de' Medici, per adoperare una frase ficiniana, non l'avesse tolto a Galeno e dedicato a Platone. Quindi il complessivo discepolato di Marsilio, da costui fatto per assecondare le intenzioni paterne, va racchiuso fra il 1445 e il 1459.

In questo discepolato del Ficino secondo le indicazioni del Caponsacchi, i suoi studî di grammatica e d'umanità verrebbero compresi fra il 1445 e il 1451, così ripartiti: dal 1445 al 1449 in Firenze, dal 1449 al 1451 in Pisa; nel qual ultimo anno il Ficino tornato a Firenze avrebbe cominciato il corso di filosofia. Quali fossero i maestri del nostro in Pisa noi non sappiamo; in Firenze essi furono certamente Luca d'Antonio de Bernardi da S. Gemignano e Comando di Simone Comandi di Pieve Santo Stefano. Del primo di questi due, che fu creduto fin qui sulla fede del Bandini un Luca Quarquagli,[2] non sappiamo dir nulla prima del 1449, se

---

[1] In *Opera* del FICINO Vol. I, p. 495.

[2] Nelle note alla biografia corsiana p. 271-272: nota 4. In questa egli identificato il maestro del Ficino con questo ipotetico Luca Quarquagli, aggiunge da una parte che molti opuscoli di lui si trovano nella Laurenziana-Gaddiana, e dall'altra che di lui parla diffusamente il COPPI nei suoi *Annali di S. Gemignano*. Ma gli opuscoli sono di Luca d'Antonio de Bernardi, e il COPPI non parla nè di Luca Quarquagli nè di Luca de Bernardi, come riconobbe lo stesso BANDINI nel suo *Cat. cod. lat. Bibl. Med.-Laur.* Tomo III col. 427. Il nome poi del de Bernardi appare nella sua forma completa nel cod. Laur. XC sup. 90, c. 112*v* « Liber mei lucae Antonii Iohannis bernardi petri de bernardis de sancto geminiano.... ».

non che suo padre è forse da identificarsi con uno di quegli Antonii da S. Gemignano che fra la fine del XIV secolo e il principio del XV furon maestri di grammatica in Pistoia. [1] Che poi il nome di Luca non si trovi nella nota raccolta del Gherardi nè prima nè dopo quell'anno, non deve far meraviglia, chi pensi, nonchè allo stato frammentario dei documenti relativi allo Studio, alla difficoltà del raccoglierli; e dobbiamo per questo riguardo restarci contenti all'indicazione del Caponsacchi, di cui non abbiamo, fino a prova contraria, ragione alcuna di dubitare, e dalla quale risulta, ripetiamolo, che Luca era maestro di grammatica in Firenze avanti il 1449. Solo possiamo, rispetto all'insegnamento che il Ficino ricevette da costui, fare una congettura assai probabile, ed è che da Luca il nostro imparasse la musica e più precisamente a suonar la lira. Infatti sappiamo da una parte che Marsilio imparò la musica da fanciullo, [2] e dall'altra che presso Luca era già invalso quel-l'uso di far rappresentare ai proprî scolari delle commedie latine o delle azioni drammatiche cantate e recitate, che troviamo anche presso altri *ludi magistri*, però posteriori, ossia Pietro Domizio e Paolo Contarini. [3] In una di tali azioni, metà in saffiche latine, metà in ottave italiane, composta da Luca in onore di S. Nicolò, mentre era maestro di grammatica a S. Gemignano, entrano appunto come attori cantanti 3 angioli, 3 fanciulle, 3 scolari e 3 marinai. [4] In un prologo latino, sempre di Luca, che doveva precedere la recitazione del dialogo lucianesco *de venditione et emptione philosophorum*, compare una Musa che consegna ad un fanciullo una lira dicendogli:

« Mulcentem tigres adamantaque saxa trahentem
  Tu cape sacratam numine, summe lyram.
Illa sedens in honore tuo fidissima custos,
  Illa die semper nocteque laeta canet.
Illa deos mulcetque irataque numina placat
  Illaque construxit moenia magna trois.
Nec mora, carpe lyram: fecere silentia cuncti
  Et vox audiri nulla, sed illa potest ».

---

[1] Cfr. M. Morici, *Maestri Valdelsani in Pistoia dal sec. XIV al XVI* (Estratto dalla *Miscellanea Storica della Valdelsa* Anno IX fasc. I (1901) 2-3 e 5.

[2] Caponsacchi, o. c. p. 29.

[3] Su questi due *ludi magistri* cfr. Del Lungo *Florentia* p. 357 sgg. e 379 e sgg.

[4] Laurenziano XC, sup. II, c. 16*r*. dove l'azione è intitolata: « In solennitate sancti nicolai ymnus editus a luca de sancto geminiano, ludi scolarum magistro, ibidem ». Le tre prime didascalie suonano così: « tre angioli inchomincino cantare così in luogho dellautore », e seguone due strofe saffiche;

Ed infatti il fanciullo, presa la lira, canta, accompagnandosi con essa, alcuni distici, prima rivolgendosi alle Muse per implorarne l'aiuto, e poi al popolo per eccitarne l'attenzione. [1] A canti finalmente risulta accompagnata anche la recitazione, sempre fatta da scolari di Luca, di una commedia di Plauto. [2]

Comunque sia, fra maestro Luca e Marsilio si conservarono, anche quando quest'ultimo era diventato il Platone della risorta Accademia, i più cordiali rapporti. Luca, che troviamo pubblico insegnante, sempre di grammatica, a Firenze nel 1451 [3] a Colle nel 1458 [4]

« tre fanciulle vergini cantino questa stança », e segue una strofa saffica; « tre scolari cantino questa », e segue un'altra strofa saffica. All'ultima poi è apposta questa didascalia: « 3 marinai cantino questa sola ».

[1] Nel sucitato codice, c. 17*v.* il prologo ha questo titolo: « Ab eodem luca antonii geminianensi, cum agi faceret Luciani dialogum de venditione et emptione philosophorum ». La didascalia ai versi riportati nel testo suona così: « Musa cum lyram traderet, haec ait in primis ad puerum ipsam lyram accipientem ». I versi rivolti dal fanciullo alla Musa per ringraziarla hanno la didascalia: « Isque lyram capit, ad musam refert »; quelli alle Muse per invocarle: « Invocationem facit ad musas omnes »; quelli al popolo: « Ad populum puer cum lyra vel ad aliquem ex populo indifferenter ».

[2] Cod. Laurenziano XC, sup. 27, c. 161*r.*: « Ab eodem luca gratiarum actio ad eos qui convenerant auditum recitare plauti comediam pro quodam puero. — Cum sit mihi hoc onus impositum, viri optimi, ut vobis agam, reddam, habeam gratiam ingentes ut omnino memores esse videamur, quod humanissimas et faciles aures prebueritis huic nostre exercitationi, oreque et silentio tam egregie faveritis, ne vos tedio afficiam qui et plauti commediam a nobis hac cavea actam gestamque et *nostros hoc modulos* tam egregie tamque libenti animo non aegre tuleritis.... » etc. etc.

[3] Archivio di Stato in Firenze; *Protocolli* del notaio NICOLÒ DINI (contengono le *Deliberazioni degli ufficiali del Monte*) registro che va dal 16 settembre 1451-8 aprile 1452, c. 59*v.*: « Dicta die XXVIII° mensis februarii 1451 — Item modo et forma predictis deliberaverunt etc.: Mag. Luchas Antonii de sancto Geminiano conductus ad legendum et docendum gramaticham pro eius prima terzeria fl. undecim et duos tertios alterius floreni ». Questo documento manca nella raccolta del GHERARDI. Fu però conosciuto dal LASTRI nel suo citato *Elogio del Ficino* p. CIV, n. 3; venne pubblicato indi dal BANDINI (*Specimen* etc. I, 179-180), che lo trascrisse da certe schede della Società Colombaria, e riprodotto dal PREZZINER, *Storia del Pubblico Studio* etc. cit. Vol. I p. 121, n. 2. — Luca appare poi in Firenze nel 1451 anche dalla seguente sottoscrizione del cod. Laur. XC sup. II: « Iste liber est mei luce antonii de sancto geminiano quem emi a quodam presbitero sancti laurentii de florentia pro pretio florenorum V...., anno domini 1451, die 20 maj ».

[4] Lo si ricava da una lettera mandatagli da un Antonio di Giovanni Bicci Senese, colla data: « kal. Martias 1457 », e l'*A tergo*: « Doctissimo ac erudito | viro domino luce antonii | de sancto gimignano meo | tanquam fratri honorando etc. | in colle »; e dalla risposta al Bicci inviata da Luca stesso, che ha la data: « Vale VII° Idus Mar. 1457. Colle ». (Cod. Laurenziano XC sup. II, c. 14*r*-15*r*.).

e nella sua terra natale di S. Gemignano [1] fu di nuovo a Firenze poco prima del sacco di Volterra (18 Giugno 1472) ma però come istitutore privato, presso Luca di Maso degli Albizzi, ed era indi stato condotto maestro pubblico di grammatica a Volterra. Quivi si trovava al tempo del famoso sacco, e vi ebbe in esso distrutte tutte le sue suppellettili e le sue poche sostanze, di modo che egli, che aveva numerosa famiglia, si trovò costretto a mendicare per vivere. [2] E tale stato di cose durò per lui anche appresso, se nel 1474, lo vediamo ricorrere, come indigente al suo antico discepolo; il quale lo raccomandava a Matteo Palmieri allora capitano appunto di Volterra, con una letterina, che è fra quelle a stampa, ma che, come essa fu mandata al Palmieri, suonava differentemente da quello che ora è. Eccola dunque:

« Marsilius Ficinus Matthaeo Palmerio theologo. - Etsi certe scio literatos viros apud Palmerium, Musarum palmam, commendatione non indigere, ut tamen officio amicitiae satisfaciam, commendo tibi quam plurimum Lucam Geminianensem praeceptorem quondam in grammatica meum: huic ego tantum debeo quantum loqui ex arte praestantius est, quam casu verba inania fundere. Huic et tu duabus de causis favere debes, et quia indiget, et quia meretur. Indigenti benefacere misericordis officium, merenti au-

---

[1] Vedi il ringraziamento di Luca ai Signori di S. Gemignano, per esservi stato eletto pubblico maestro di grammatica nel cit. cod. Laurenziano XC sup. II, c. 2*r*).

[2] Cfr. la seguente lettera di Nicolò Corbizzi: « Clarissime vir atque eloquentissimo sal. — Meas has literas humanitati tuae deferet Lucas antonii de santo Geminiano, vir profecto et apprime eruditus et honestis moribus insignitus, qui jam pridem mihi notus fuit. Nam quibus [sic = tribus?] filiis lucae domini Masii de albiçis prima rudimenta tradidit. Nunc vero isthic a volaterranis magister ludi pretio conductus prima elementa pueris tradit. Et certe is innocens cumque florentinis sentiens, dum diripienda isthec urbs militibus traditur et ipse cum aliis funditus supellectilem omnem et substantias amisit penasque non debitas luit. Ob quam causam cum uxorem et plures filios habet mendicare usque quaque cogitur. Cum quidem insuper multi sint, qui pecunias ei et utensilia debent satisfacereque sibi minime recogitent, opus sibi igitur favoreque et protectione tua est, quibus vindicare sua possit, ut ab eo plane humanitas vestra intelliget, cui exponet ut res sua se habeat. Commendo igitur nostrum hunc lucam vestrae humanitati, obsecrans simul atque obtestans ut illi justitiam administrare satagat, ut plane dignoscat nequaquam vulgarem ei commendationem meam fuisse, dum etiam quod petimus a juris equitate non deviet. Bene valeat V. r. p. ex florentia XI aprilis — Nicolaus corbiçii canonicus florentinus ». A tergo: « Strenuo ac prestantissimo viro Matheo | palmerio Volaterrane civitatis Ca | pitaneo majori meo plurimum honorando | Volaterris ». (cod. Laur. XC sup. II, c. 13*v*.).

tem justi: scio te misericordem et iustum esse solere. Vale X^a aprilis 1474 ». [1]

Qualcosa certamente ottenne Marsilio pel suo maestro, perchè il 29 settembre di quello stesso anno troviamo Luca appunto a Volterra, dove tranquillamente si ricopiava, forse come tributo d'ammirazione e di gratitudine verso il Ficino, la costui traduzione di Mercurio Trimegisto. [2] E chissà quante volte volte ebbero occasione di trovarsi insieme in Firenze, dove Luca fu pubblico maestro di grammatica certo dal 1485 fino al 1498, quando fu messo, come ora si dice, in pensione, e dove si trovava ancora nel 1499! [3] ma di relazioni positive fra i due, posteriori a quelle che abbiamo segnalato, non abbiamo notizia alcuna.

---

[1] Cod. Laur. xc sup. II, c. 12*r*., dove è anche riportato l'*A tergo*: « Matteo palmerio theologico praesidi volaterrano ». Ricordiamo che il detto codice fu di proprietà di Luca stesso, come dalla nostra n. 3 a p. 491; ed egli vi veniva copiando negli spazi liberi lettere o componimenti pur che si fossero, che lo riguardavano. Rispetto poi alla lettera, su riportata, l'*A tergo*, che ne vediamo trascritto nel codice, ci rivela che siamo davanti ad una copia diretta dell'originale della lettera stessa. Cfr. la lezione a stampa nell'edizione cit. dell'*Opera* del FICINO, Vol. I, p. 640, dove l'espressione in più « una cum Comando » fu aggiunta dal Ficino, quando, volendo fare di pubblica ragione il suo epistolario, desiderò che si conoscesse che oltre Luca egli aveva avuto a maestro anche Comando.

[2] Cod. Laurenziano xc sup. 90, tutto di mano di Luca, il quale cominciò a copiarvi la traduzione in questione a c. 189*r*., e finitala a c. 233*v*., sottoscrive così: « Finis Mercurii trismegisti de pote | state et sapientia Dei Quem tra | duxit e Greco in Latinum Marsilius | Ficinus Florentinus Anno 1464 | mense Aprilis Florentiae. Liber mei luce | antonii de sancto geminiano quem scripsi vulterris anno | 1474 die 29 sept. Laus deo | hora noctis 4^a | .

[3] Cessata la condotta di Volterra crediamo che Luca ritornasse in Firenze, dove Lorenzo gli promisse l'elezione a maestro di grammatica (v. gli esametri di lui « Lucas Antonii ad laurentem pro promissa electione » pubblic. in BANDINI, *Cat. Cod. Lat. Bibl. Med.-Laur.* vol. III, col. 425), che poi non ottenne (cfr. gli esametri di lui: « Idem ad laurentem infidelissimum pro promisso non servato » in cod. cit. Laur. xc sup. II, c. 17*v*.). Lo troviamo indi in Colle, dov'era al tempo della famosa peste (cfr. la sottoscrizione nel cod. Laur. xc sup. 90, c. 94*r*.: « Deo igitur optimo pientissimo ac gloriosissimo, qui nos a peste protegat, sint laudes infinitae. Et sic consilio huic de peste Gentilis fulginatis physici illustris finis impositus est. Liber mei luce Antonii quem scripsi colle tempore belli et epidimiae in anno 1478 die 19 septembris »). Circa poi le condotte dal 1485 in poi, come pubblico maestro di grammatica in Firenze, cfr. in Archivio di Stato in Firenze le *Deliberazioni circa lo Studio fiorentino e pisano dal 1484 al 1492* c. 114*v*., 120*r*., 121*r*., 131*r*., 133*v*., 141*v*.; e le stesse per gli anni 1492-1503, c. 102*r*., c. 112*r*. (dove la deliberazione ha questa forma speciale: « Item die 29 mensis Iulii 1496 conduxerunt magistrum Lucam antonii bernardi de colle [sic, come Luca è chiamato alle volte invece di: « de sancto geminiano »] in magistrum grammatice antiquum ad docendum in ci-

Nemmeno dell'altro maestro, Comando di Simone Comandi, [1] sappiamo dir molto. L'affermazione del Galeotti, per cui egli sarebbe stato pubblico maestro di grammatica nel 1447 a Firenze, è errata basandosi su di un documento mal trascritto: [2] però è certo che egli tenne scuola in Firenze fin dal 1430, come vedremo da una lettera del Ficino. Il quale, come di Luca, si ricordò in progresso di tempo anche di lui tanto più che, come pure vedremo, Comando fu a sua volta uditore del suo antico scolaro. Eletto pubblico maestro di grammatica nel 1450 per l'anno 1450-1451, e riconfermato per l'anno seguente del *beneplacito*, come lo chiamavano; [3] rieletto indi per tre anni a partire dall'agosto del 1457, [4] non troviamo più il suo nome nella raccolta del Gherardi, il che forse vuol dire, che eletto non lo fu più dopo il 1460, tanto è vero che parecchi anni più tardi ricorreva anch'egli al suo antico discepolo, così potente oramai presso i Medici, ed il Ficino nel 1475 lo raccomandava difatti al Magnifico Lorenzo con la seguente lettera:

« Maestro Comando ha tenuta scuola in Firençe anni 45, et molti suoi discepoli sono venuti huomini degni. Io sono intra di-

---

vitate florentie, ut alias consuevit, sed, si ei placuerit, quiescere possit et sit immunis ab obligatione docendi, nisi secundum eius liberam voluntatem pro tempore unius anni firmi et alterius ad beneplacitum.... » etc. etc.; cfr. ivi la postilla posteriore: « Item dicta die 6 octobr. 1497 reconduxerunt supradictum magistrum Lucam et simul hieronimum eius filium pro dicto anno beneplaciti initiando die pr. nov. prox. futuri... »), e c. 119*r*. (« Item dicta die XVII octobr. 1498 conduxerunt magistrum Lucam antonii bernardi de sancto geminiano, hieronimum eius filium ad docendum grammaticam in civitate flor. pro tempore unius anni firmi et alterius ad beneplacitum... etc. etc., coll'aggiunta posteriore: « Die 5 Iulii 1499 conduxerunt prefatum hieronimum tantum ad dictum officium magistri grammatice pro 1° anno firmo... » etc. etc.). Che Luca vivesse ancora in Firenze il 1° Giugno 1499 lo dice una genealogia della sua famiglia apposta in calce al cod. Laurenziano XC sup. II c. 216*r*. nella quale fra l'altro dice di sè: « .... et habita decto M. Lucha cum sua famiglia a Firenze »; e segue la postilla: « Questo raccolto ho facto Io M° luca tracto da instrumenti publici incominciati dal 1370 insino a questo dì primo di Giugno 1499 ». — Aggiungeremo che l'attività letteraria di Luca si esplicò negli ultimi tempi della sua vita nel comporre sermoni morali per membri delle diverse Compagnie laiche di Firenze: vedili, per la maggior parte datati, nel Laur. XC sup. 27.

[1] Il nome si legge intiero negli *Statuti della Univ. e St. Fior.* cit. p. 460 etc.

[2] Arch. cit. parte I, p. 34. Il documento è la deliberazione del pagamento degli arretrati ai dottori dello Studio, che è riportata giustamente nella cit. raccolta dal GHERARDI, ma che è riportata incompletamente dal PREZZINER, o. c. vol. I p. 121-122 in nota.

[3] *Statuti della Univ. e St. Fior.* cit. p. 459, 460, 462.

[4] Ibidem, 468, 469, 470.

scepoli suoi; bene che non so se io mi gli fo honore. Tu sai che la conditione duno maestro di Scuola non debbe essere peggiore che dun tavolaccino. Hunc et me tibi commendo.

Tuus marsilius ficinus ». [1]

Nè altro sappiamo di lui. - Rispetto poi al profitto che il Ficino trasse da questo suo tirocinio grammaticale, ricorderemo quello che abbiamo già accennato nel presente capitolo, che cioè Marsilio nel suo latino ebbe tutt'altro che stile purgato e limpido; che egli stesso in età matura si pentì di non avere abbastanza studiata la lingua latina, poichè, sebbene ogni giorno l'adoperasse, gli pareva tuttavia di non padroneggiarla come avrebbe voluto, nè era mai contento di ciò che scriveva: studiando di essere conciso temeva di imbrogliare sè e gli altri colla oscurità; il che, per sua stessa confessione, suole accadere a coloro, che non imparano fino dalla giovinezza a tenere nelle cose loro una giusta misura. [2]

E la lingua greca? Secondo le indicazioni, già riportate, del Caponsacchi, il Ficino l'avrebbe addirittura *imparata* nel lasso di tempo, che ora stiamo studiando; ma però dovremo attenuare l'espressione del biografo nel senso che Marsilio *cominciasse* semplicemente, appunto nel tempo in questione, lo studio di quella lingua, senza cercare per il momento d'approfondirlo, perchè se egli ne fosse stato fin d'allora padrone, non avrebbe nel 1456, come vedremo, ricevuto dal Landino il consiglio di perfezionarsi nel greco prima di tentare un' esposizione sistematica di Platone. E sotto chi apprese Marsilio i principî della lingua greca? Largo si apre qui il campo alle congetture, mancandoci ogni solido fondamento alla ricerca del vero; noi per conto nostro faremo un sol nome, quello cioè di Francesco da Castiglione, che è già noto ai lettori di questo lavoro. [3]

Il secondo periodo del discepolato del Ficino, che potremo chiamare il suo corso di filosofia, comincia col 1451, anno in cui egli, tornato a Firenze ed allogato dal padre come chierico presso S. Antonino, entrò, come ci dice il Caponsacchi, sotto il magistero di Nicolò di Iacopo Tignosi da Foligno: detto periodo poi va certamente fino a tutto il 1456, e non più in là. Produrremo in seguito così le ragione di questo secondo termine di delimitazione, come la fonte della notizia del chiericato del nostro: ora faremo subito notare che il nuovo maestro di Marsilio era di ben maggior valore

---

[1] *Archivio Med. a. il Princ.* LXXIII, 320.
[2] Cfr. in questo lavoro a p. 462, n. 2.
[3] P. 348-351.

e fama che non Luca e Comando. Nato a Foligno il 30 marzo del 1402,[1] aveva fatto così rapidi progressi negli studî di logica, filosofia e medicina, che nel 1426, quando cioè aveva appena 24 anni era stato condotto con lauto stipendio dallo Studio di Bologna come lettore di logica. Di qui egli si era portato in Arezzo ad esercitarvi la medicina, il che fu con tanta lode da essere insignito con pubblico decreto della cittadinanza aretina; e certamente in seguito a tal lode nel 1439 lo vediamo condotto a leggere medicina teorica nello Studio Fiorentino.[2] Lo troviamo indi nella deliberazione, più volte nominata, del 21 ottobre 1451 fra i dottori dello stesso Studio Fiorentino, a cui si dovevano pagare gli arretrati del loro stipendio,[3] e il Fabbrucci ci dice espressamente che a lui consta essere il Tignosi stato in quello stesso anno 1451 condotto a leggere medicina appunto a Firenze. Nè si troverà contraddizione fra questa lettoria di medicina e quella di logica e filosofia peripatetica, che vediamo attribuita a maestro Nicolò per quello stesso anno dal Caponsacchi, quando si ponga mente alla intima connessione che queste tre scienze hanno fra di loro nell'organamento scientifico degli Studi della Rinascenza; piuttosto si deve notare che il Tignosi così per la sua dottrina medica e filosofica, come per una certa inclinazione alle meno severe arti delle muse,[4] erasi

---

[1] Si ricava questa data dalla lapide sepolcrale dello stesso Tignosi, pubblicata da STEFANO MARIA FABBRUCCI nella sua *Recensio Notabilium conductionum in Iure Caesareo, Philosophia, Medicina aliisque bonis artibus, quae renovato Pisano Gymnasio coevae reperiuntur* (in *Raccolta d'Opuscoli* etc. del CALOGERÀ Tomo XXXVII, Venezia 1747 p. 1-72), p. 58, e che suona così: « D. Nicolao Tignosio Fulginati medico insigni omniumque sui temporis philosophorum inter clariores enumerando ac multorum Aristotelis Librorum Commentatori acutissimo, Cyrus Marius pientissimus patri optimo et suis miris virtutibus civitate arretina donato posuit. Vix. an. LXXII mens. V d. XV — Decessit cum Pisis legeret XVIII kal. octob. 1474 H. M. H. N. S. ». Vedi il Fabbrucci poi da p. 54 sgg. per quanto diremo senza citar fonti.

[2] *Statuti della Università e Studio Fior.* cit., p. 444.

[3] Ibidem, p. 462.

[4] Cfr. questi versi del PORCELLIO (in *Carmina Illustrium Poëtarum Italorum.* Tomo VII, Firenze 1720, p. 315) appunto « Magistro Nicolao de Fulginio artium et medicine doctori eximio »:

> « Fulginas physicos inter celeberrime patres,
> Quam mea sit Clio lusibus apta lege.
> Alter Epidaurius, liceat sit alter Apollo,
> *Cumque novem Musis ludere saepe soles.*
> Lusimus, ingenii sint haec praeludia nostri,
> Vatibus alterni perplacuere pedes.
> Sed nisi connexos mors pallida solverit artus,
> Accipies faxim quod pia turba canat.
> Tum certe maiora dabo, tunc gesta legentur
> Inclita Sforcigenae Principis illa mei ».

stretto in amicizia cogli uomini più colti del suo tempo, con Carlo Marsuppini, con Benedetto Accolti, con Poggio Bracciolini, il quale ultimo lo chiama « insignis philosophia atque arte medicus », e « philosophus peracutus et argutus in disputando ».[1] Quello che però più c' importa si è che bisogna togliere al Tignosi quella punta di Platonismo, se così possiamo esprimerci, che gli attribuisce il Fabroni, il quale non l' ha potuta in lui arguire se non dal fatto che suo scolaro fu il Ficino, colui cioè che del Platonismo fu fedele seguace e strenuo propugnatore.[2] Orbene il maestro di filosofia di Marsilio fu, ripetiamolo ancora una volta, un risoluto peripatetico, aderendo egli all'Aristotelismo non solo in sè, ma bensì anche come opposizione al Platonismo. Le opere filosofiche del Tignosi[3] appartengono ad un periodo di tempo posteriore a quello in cui è racchiuso il tirocinio filosofico del Ficino, e non ci possono perciò interessare così direttamente da doverne dar qui minuta esposizione: al nostro scopo basterà dire che egli non solo nel suo commentario all'*Etica* d'Aristotele prende recisamente le parti di quest' ultimo filosofo a proposito di quel noto IV capitolo del I libro, dove si fa la critica della teoria platonica delle idee,[4] ma anche che, presa cognizione del tentativo di conciliazione fra Platone ed Aristotele, che l'Acciaiuoli, seguendo le lezioni dell'Argiropulo, aveva fatto nel suo commentario alla stessa *Etica*,[5] compose un opuscolo *de Ideis* a dimostrare che ogni conciliazione era impossibile. Se infatti – egli dice - Aristotele avesse avuto le stesse opinioni di Platone, non avrebbe scritto tante opere per ben individuare le proprie; e d'altra parte le due congetture fatte dai conciliatori per toglier di mezzo ogni discrepanza, che cioè o Aristotele doveva aver mentito riferendo l'opi-

---

[1] Cfr. il principio della prima delle *Tres historiae disceptativae* del BRACCIOLINI, nelle sue *Opera* ed. cit. di Argentorato c. 14*r*.; cfr. anche c. 15*v*.

[2] *Historia Academiae Pisanae* Vol. I, Pisa 1791, p. 285.

[3] Esse sono 1° il commento all'Etica d'Aristotele (*Nicolai Tignosii Fulginatis Philosophi et Medici ad Petrum Cosmae Medicen virum praestantissimum et justitiae vexilliferum populi Florentini in Aristotelis Ethicorum libros Comenta* in cod. Laur. LXXVI, 48; ed anche ibid. LXXVI, 49); 2° la difesa del Commento all'*Etica* (*Nicolai Tignosii Fulginatis ad Cosmum medicem in illos qui mea in Aristotelis commentaria criminantur opusculum* in cod. Laur. XLVIII, 37); 3° l'opuscolo intorno alle Idee (*Ad virum praestantissimum Laurentium medicem Nicolai Fulginatis opusculum de Ideis* in cod. Laur. LXXXII, 22); 4° il commento al *De Anima* d'Aristotele (pubblicato a Firenze nel 1551: vedi per questo commento la lettera dello stesso Tignosi al Magnifico in *Arch. Med. a. il Princ.* Filza XXX, n. 624). Nella Vaticana, Fondo Vaticano lat., vediamo segnato nel cod. 3897 una *Nicolai Fulginatis quaestio an ad generationem* [sic], ma non ne sappiamo altro.

[4] Cfr. il cit. cod. Laur. LXXVI, 49, c. 10*r*. e sgg.

[5] Vedi per tutto ciò il presente lavoro p. 472 sgg.

nione di Platone, o che la sua confutazione sia diretta non già a Platone, ma a coloro che male avevano intesa la teoria di Platone, non hanno alcun fondamento nella verità, giacchè anzitutto appare impossibile che Aristotele, che scriveva quando Speusippo, nipote di Platone, viveva ancora, potesse pensare a falsificare le opinioni del suo antico maestro, e in secondo luogo egli troppo chiaramente ed apertamente dirige le sue argomentazioni contro Platone, perchè si possa dubitare che esse sian rivolte contro altri che non il fondatore dell'Accademia. « Et si - giova qui riportare le precise parole del Tignosi nella prefazione al suo opuscolo - cuique vel docto inquirere licet, Laurenti clarissime, de ideis rectius an Plato an Aristoteles sit locutus, ne cui mirum sit si et ego volo, mihi, quamvis sciolo, etiam liceat; nam quanto res altior est, tanto cupiditas ardentior animum excitat ad sciendum: natura quidem nobis insitum est ut sapere cupiamus. Cumque diebus hisce superioribus commentarios illos legerem, quos disertissimos ac elegantissimos in ethicorum Aristotelis libros ad virum praestantissimum ac inter eos, qui unquam vixerunt, celebratissimum Cosmam medicem, prudentissimum avum tuum, Donatus Azarolus vir et doctus et probus, rem edepol optimo philosopho dignam, edidit et dicavit, inveniremque pulchre atque subtiliter prestantem istum hominem summa industria mirisque suasionibus indulsisse, quo vel tantos philosophos conciliaret, quasi eadem suis opinionibus persentiscant, vel Aristotelis dicta refelleret (velut sub umbra videatur mentem Platonis Aristoteles a vera sententia non paululum extorsisse, vel quod in eos invexerit, qui, ut verba sonant, Platonis animum intellexissent), haec omnia cum sint a perypateticis interpretibus aliena, excitatus animus est apponere fundamenta Platonis et quibus argumentis sectatores Aristotelis conentur illa dissolvere.... ». E dopo di aver riassunto per sommi capi le ragioni per cui Aristotele non poteva consentire con Platone, continua ritornando ai commentatori del tipo dell'Acciaioli: « Sed cum ego putem, Speusippo vivente (qui Platonis nepos extitit et successor) integro acrique philosopho, nequaquam dubitante asserere Platonem sine virili semine genitum extitisse, multisque superstitibus clarissimis viris, qui etiam, si oportuisset, pro Platone oppetere non dubitassent, hanc de idea sententiam esse omnibus manifestam, minime reor de tanta opinione, quae velut divinum oraculum tenebatur, Aristotelem vel portiunculam detraxisse vel in aliqua particula fuisse mentitum. Amentis stultique fuisse edidisse, publiceque legisse, in scriptis ad perpetuam memoriam reliquisse, quorum improbatio in promptu et per innumeros excellentesque philosophos evidentissima probaretur. Unde et mendax et reprobus tantus philosophus supervixisset ac perenni notaretur infamia. Beniguius at-

que gravius, ut opinor, aiunt, dantes operam qua tantorum philosophorum dicta in unum cohereant, licet calle diviso perrexisse videantur. Hi non perperam agunt, tamen in vanum laboravere, quoniam, si Aristoteles sensisset quae Plato reliquerat, frustra contra ipsum decertasset, cuius viginti annos extiterat auditor, nec tot tantosque labores totque vigilias in vanum fuisset perpessus.... Qui vero credunt in illos invexisse philosophum, qui, ut sua verba iacent, Platonis sententias interpretabantur, quasi non probe nec recte dixerint, a mente philosophi sunt alieni, cum, aperto marte Platonem impugnaturus, rationes adducat pene irrefragabiles et apertas ».[1] E passa indi l'autore a rinforzare colle proprie le argomentazioni d'Aristotele.

Siamo adunque, come ognun vede, agli antipodi del Ficino, non soltanto per la esaltazione che il Tignosi fa d'Aristotele al di sopra di Platone, ma anche per il suo opporsi ad ogni tentativo di conciliare chi non poteva esser conciliato. Se non che, come ora vedremo, Marsilio che pur si trovava in un'età, in cui l'insegnamento di persona autorevole fa e lascia così grande traccia, non si lasciò influenzare dall'indirizzo filosofico del Tignosi, e quella esaltazione e questa conciliazione furono appunto fin da questo tempo la meta fissa della sua attività di studioso: il che sta ancora una volta a dimostrare come alle inclinazioni profondamente radicate nell'animo contrastino invano le avversità delle circostanze. Ad ogni modo di maestro Nicolò fa grande stima anche il Ficino, che in una lettera a Cosimo, di certo posteriore al 1459, lo chiama « insignis philosophus »;[2] lode che torna tanto più ad onore del Tignosi, quando si consideri che appunto dopo quell'anno 1459 Marsilio era già stato destinato da Cosimo a diventare il Platone della novella Accademia, mentre maestro Nicolò, aristotelico intransigente, seguitava ad insegnar medicina teorica e filosofia aristotelica nello Studio.[3]

A documenti degli studî di filosofia compiuti dal Ficino sotto il Tignosi crediamo che stia il cod. Ricc. 135 il quale contiene di mano di lui la traduzione bruniana dell'*Etica* aristotelica colla data finale di trascrizione: « Hic liber est Marsilii magistri ficini et ipse

---

[1] Cod. cit. Laur. LXXXII, 22, c. 1*r*.-1*v*., 3*r*.-3*v*.

[2] FICINO, *Opera* cit. Vol. I p. 615 in una lettera a Cosimo: il tono di famigliarità con cui in essa parla al suo mecenate, ci fa presumere che il Ficino era da un pezzo entrato sotto la sua protezione, il che accadde nel 1459, come vedremo.

[3] Che il Tignosi non cessasse di esser condotto nello Studio Fiorentino fino alla sua elezione a professor di fisica al rinnovato Studio di Pisa ce lo dice il FABBRUCCI, assai bene informato di solito, il quale afferma appunto che a Pisa Nicolò ci fu mandato direttamente da Firenze (o. c. p. 55). Nè crediamo

scripsit mense maj 1455° ». Infatti nei margini così laterali che superiore ed inferiore delle carte del codice è apposto al testo aristotelico, sempre di mano del nostro un commento abbastanza diffuso ed esauriente, il quale non è certo del Ficino (ci proibisce di crederlo, oltre la sua giovine età, il fatto che il commento al IV capitolo del 1° libro è semplicemente esplicativo senza nemmeno il più lontano cenno ad una difesa di Platone, [1] di cui pure vedremo che Marsilio in questo tempo conosceva assai bene le dottrine), ma bensì, per tali ragioni, d'un aristotelico; e di chi mai dunque se non del Tignosi, sotto il cui magistero Marsilio si trovava nell'anno, che egli ci dà come data di trascrizione del codice in questione? Se questo è vero, si può poi azzardare un'altra congettura, che cioè noi siamo qui davanti agli appunti presi da Marsilio alle lezioni del Tignosi, tanto più che nella scrizione del commento, a differenza del testo a cui esso è apposto, sono adoperate per quasi ogni parola delle sigle così concise da essere alle volte indecifrabili; il che, come ognuno capisce, può rivelare nello scrittore la condizione di chi scrive ciò che altri espone, ed ha perciò bisogno di scrivere quante più parole può nel minor tempo possibile. [2]

Stando poi alle indicazioni del Caponsacchi sarebbe conseguenza diretta dell'insegnamento del Tignosi un saggio intorno alla visione ed ai raggi del sole scritto nel 1454, e dedicato a Antonio Serafico; e benchè noi non ne sappiamo dir niente di più, crediamo che si possa senz'altro accedere a quanto dice il biografo ficiniano, considerando che l'argomento di detto saggio rientra nel campo della fisica aristotelica, la specialità appunto del Tignosi.

Ma l'attività filosofica del Ficino si manifesta e si sviluppa in questo periodo con ben altro indirizzo che non quello scolastico e

---

possa infirmare queste notizie un opuscolo dello stesso Tignosi *ad clarissimum virum Ioannem Medicem de laudibus Cosme parentis eius* (Laur. LIII, 11, c. 42r. sgg.), che è il riassunto di certa conversazione tenuta presso Perugia insieme ai dottori di quella Università (oltre le brevi parole d'introduzione, cfr. verso la fine: « Nec miretur quispiam, praestantissime Ioannes, si de his tecum loquor. Nam cum ad Perusiam una cum illis affuissem, ubi consensu quorumlibet sic, ut scripsimus, conclusum est, comunique sententia confirmatum; quod ad te me scripturum pollicitus, ni fecissem, mea fides apud illos viros et doctissimos et clarissimos evanuisset. Convenerant enim doctores omnium facultatum, multi nobiles et hystorici non negligenti... » c. 58r.-58v.); perchè si può pensare ad una assenza temporanea. Il Tignosi, quando fu aperto lo Studio di Pisa, vi fu mandato professore di Fisica: cfr. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae* Vol. I, Pisa 1791 p. 285-286 e 390.

[1] C. 4r.-5r.

[2] Vedi la descrizione minuta e particolareggiata di questo codice nell'Appendice I.

tradizionale di maestro Nicolò, e per ben altro impulso che non quello da costui ricevuto. Di temperamento eminentemente melanconico, come ce lo dimostreranno dichiarazioni sue e di altri che verremo citando a suo luogo, il nostro era proclive alla meditazione ed alla riflessione sopra sè stesso, nato fatto quindi per la ricerca ed il ragionamento filosofico; ed il suo corso di filosofia sotto il Tignosi, dal quale le oneste intenzioni del padre di lui, Diotifeci, non ricercavano altro frutto che la sufficiente preparazione del figlio agli studî di medicina, ottenne un ben più importante effetto, quello cioè di risvegliare in lui fin da bel principio codeste sue inclinazioni filosofiche. Ed una volta che il Ficino si fu rivelato a se stesso, e capì che quella degli studî filosofici era la vera sua strada, vi entrò risolutamente per conto suo e seguendo il suo genio, e per conto suo continuò ad avanzarvi indipendentemente da ogni insegnamento di scuola anzi in senso contrario ad esso: chè egli fu e platonico e conciliatore delle più disparate teorie.

Ai proprî studî giovanili sul Platonismo fa cenno lo stesso Ficino nella dedica dei Commentarî di Platone al Magnifico Lorenzo, dove dice che egli fu « a tenera aetate nominis platonici cultor ». [1] Ma più particolarmente il Corsi ci fa sapere che Marsilio, ricevuta nella sua adolescenza un' istruzione abbastanza diffusa d'umanità, ebbe occasione di assaggiare alcun del Platonismo negli scritti di Cicerone; e questa prima degustazione delle teorie platoniche ognun capisce che risale agli studî di grammatica e d'umanità precedenti a questi filosofici, di cui ora parliamo. Nè son difficili ad indagarsi le ragioni per cui il Ficino si sentì subito attirato verso il platonico o per meglio dire accademico Cicerone, e per mezzo suo allo stesso Platone.

Cicerone come abbiamo già osservato altrove (p. 360), nel suo ecclectismo aveva data la preferenza alle teorie della nuova Accademia, e il nome di Platone è sempre da lui onorevolmente menzionato: di lui è infatti la frase tante e tante volte ripetuta negli scrittori della Rinascenza che riguarda la preminenza di Aristotele sopra tutti gli altri filosofi, eccetto sempre Platone. Ma tre specialmente degli scritti ciceroniani pensiamo che dovessero piacere al giovinetto Marsilio, ossia appunto i più platonici che sono le *Academica*, il *De divinatione*, e il *Somnium Scipionis*; il primo, perchè in esso Cicerone professa la sua preferenza per quella scuola accademica, la quale, non arrogandosi il monopolio della verità e di-

---

[1] *Opera* Vol. II, p. 1129; cfr. inoltre in una lettera al Poliziano « Ego a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum » (Ibidem, vol. I, p. 618).

mostrandosi pronta a sostenere dialetticamente anche opposte sentenze, non poteva non andare a genio al futuro conciliatore del Neoplatonismo col Cristianesimo; il secondo, perchè, almeno nel primo libro d'esso, si sostiene come necessaria conseguenza dell'esistenza degli dei la verità della divinazione per sogni ed ispirazione, il che doveva in modo speciale piacere a chi, come Marsilio, credeva, anche per i racconti della madre, nella realtà dei sogni (anzi aggiungiamo che le sue parole, che abbiamo citato altrove per dimostrare tale credenza del nostro sono quasi le stesse di quelle adoperate da Cicerone nel detto libro); [1] il terzo infine perchè, oltre essere in esso rappresentate con splendore di forma le rivelazioni avute appunto mediante un sogno, vi traspare quello spirito di morale e dignitosa rassegnazione, quel sentimento della vanità delle cose terrene, quell'aspirazione ad un vero celeste, ad una beatitudine oltremondana, con cui non poteva non consentire chi, come Marsilio, era dal suo temperamento melanconico portato a non vedere che il male della vita attuale e conseguentemente, a desiderare con ardore il bene della vita dell' al di là.

Si tratta dunque di un' intima e profonda corrispondenza fra i tratti del proprio carattere, e le teorie platoniche, intravvedute nelle giovanili letture del classico latino. E a spiegar ancor meglio la ingenita simpatia di Marsilio per il Platonismo aggiungeremo che, oltre esser d' indole melanconica, mistica, avida di soprannaturale, in lui, pur così amoroso, non si fece mai sentire lo stimolo dell' amore sensuale. Già il Corsi ce lo presenta come « in libidinem nequaquam proclivis »; [2] e il Ficino stesso ci si fa conoscere in questo stesso senso in una sua lunga lettera a Pellegrino Agli, che è di questi suoi primi anni ossia del 1 dicembre 1457, [3] e dove egli ci si mostra seguace della teoria dell'amore platonico. L'anima - egli dice - non pensa, ma ricorda le verità eterne, che essa ha già godute in quella sua beata preesistenza, trascorsa in seno a Dio; e a ricordarsi di esse la spingono le cose sensibili di quaggiù che hanno tutte un' impronta della mente divina che le ha create. Così la bellezza esteriore di una cosa o di una persona, da noi vista ed ammirata, ci eccita nell'animo il ricordo della Superna Bellezza; e siccome da natura è così stabilito che chi appetisce qualche cosa, resti dilettato anche di ciò che ad esso somiglia, così l'uomo ama non solo la Bellezza Ideale, ma anche il viso ed il corpo che gliene

---

[1] Vedi questo lavoro a p. 459; le parole di Cicerone (*de Divinat.* I, 129) suonano così: « animi hominum cum somno soluti vacant corpore, cernunt ea, quae permixti cum corpore videre non possunt ».

[2] O. c. p. 335-336.

[3] *Opera* vol. I p. 613-615.

suscita il ricordo. Senonchè avviene che l'amore degeneri così che si concupisca questo corpo solo per sè e non per l'idea che risveglia in noi; allora ad esso si aggiungono come compagni la lascivia e la petulanza, e si può definire un desiderio irrazionale e contro natura di una voluttà sensuale che si limita alla bellezza esteriore del corpo, e come tale esso è proprio soltanto « crassioris ingenii corruptiorisque naturae ». Ora questi sono, è vero, sentimenti che informano tutti i canzonieri amorosi del 400 così latini che italiani; ma mentre in questi essi sono qualchecosa di artifizioso, di retorico, sono insomma, come ora si dice, un *motivo* ereditato dai poeti del 300, nel Ficino invece sono realmente sentiti, come quelli che corrispondono intimamente al misticismo della sua anima, e meglio si confanno alla debole e gracile sua costituzione fisica, non atta certo all'amore sensuale; ed infatti tali sentimenti, come vedremo, nonchè non smentirsi in Marsilio, si sviluppano sempre più col tempo, e finiscono per coordinarsi filosoficamente a compattezza di sistema. Possiamo quindi esser certi che al silenzio dei documenti intorno ad un amore giovanile del nostro, uno di quegli amori tumultuosi, che traviano, per quanto brevemente, la giovinezza degli uomini più studiosi, corrisponde la mancanza reale di esso.

Il che è tanto più notevole, per quel che riguarda il carattere anafrodisiaco del nostro, in quanto che egli non ha bisogno di fuggir le tentazioni, di menar vita appartata, ascetica; egli vive in relazioni addirittura fraterne con degli amici che sottoponendo il capo al giogo d'Amore, non sospirano certo troppo platonicamente per le loro belle; anzi questi fanno parte a Marsilio dei loro tormenti. Alludiamo qui a Naldo di Iacopo Naldi, che il Ficino ci dice essere il più antico de' suoi amici, come colui che egli aveva conosciuto « a terrena statim aetate ». [1] Nato costui nel 1435, [2] suo padre, che pare fosse al servizio di Lodovico Scarampa, arcivescovo di Firenze, [3] gli era morto quand'egli aveva 12 anni, e lo avevan

---

[1] *Opera* Vol. I p. 936: lettera a Martino Uranio: in una lettera allo stesso Naldi, lo saluta: « Vale, mi Nalde, fide fidelior et amice omnium antiquissime » (ibid. p. 636), e in un'altra pure a lui lo dice « primus omnium a nobis amatus ». Laonde il CAPONSACCHI (o. c. p. 28) dice del Ficino che « da fanciulletto fu suo compagno precipuo in Firenze Naldo Naldi riuscito poeta ».

[2] Cfr. G. ZANNONI, *Un'elegia di Angelo Poliziano* (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Classe di Scienze Mor. Stor. e Filosofiche* Ser. V, Vol. II, [1893] p. 151 sgg.) p. 162.

[3] Cod. Laur. xxxv, 34, c. 36*v*.: in un carme *ad Lodovicum eundem* [i. e. *Scarampam*] rivolgendosi alla Musa:

> «.... Dic si quo carum dilexerat [sogg.: Lodovicus] ante parentem
> Dignetur natum nunc in amore parem.... ».

seguito poco dopo la madre ed un fratello di appena 15 anni; il patrimonio famigliare male amministrato dai tutori era stato ridotto coll'andar del tempo a mal punto; ma, almeno a sentirlo lui, egli non s'era lasciato vincere dal cumulo di tante disgrazie. « Sed - ci dice egli in certa sua poesia intitolata: *Conqueritur de infelicitate sui natalis*, nella quale ci dà appunto tali notizie -

> Sed postquam fato ducenda est vita severo
> Meque bonis privat fors inimica suis,
> Praestabo saltem, ne quis tot casibus unquam
> Dicere me victum succubuisse queat ». [1]

Certo che tutte le sue sventure non impedirono a Naldo di innamorarsi a quindici anni, ossia nel 1451, di certa donzella, che egli chiama sempre col pseudonimo di Alba, eccetto in una poesia a Braccio Martelli, nella quale gli sfugge il vero nome di Marietta. [2] « At grave - egli canta in un carme *Ad se ipsum* -

> At grave qui vulnus pharetrati sensit amoris
> Et posuit duro colla premenda iugo,
> Nil iuvet hunc, vel si longevi Nestoris annos
> Vel si Cumeae saecula vatis agat.
> Hoc miser experior, cum me nec longior aetas,
> Nec valet e morbo musa levare gravi.
> Quartus ab undecimo iam tum me ceperat annus,
> Degebam lustris tempora mensa tribus,
> Cum nimis ah! tenerum nec adhuc nil tale timentem
> Improbus abduxit in sua regna deus... ». [3]

Queste ultime parole rivelano che l'innamoramento avvenne come tutti quelli dei canzonieri così italiani che latini del 400, tutti ricalcati su quelli del Petrarca, vale a dire l'innamorato è colto dalla freccia d'Amore, quando meno se l'aspetta, quando egli si crede immune dai suoi colpi. E così in un altro carme *Ad irrisorem amantum*, il poeta consiglia costui di non deridere Amore, perchè verrà anche per lui il momento di patire:

> « .... Namque mihi stimulus memini cum nullus inesset,
> Cum foret in vacuo pectore nullus amor,
> Ridebam, siquis duro male captus amore
> Passus erat Veneris subdere colla iugo »;

ma, aggiunge, ora fui ben punito delle mie beffe! [4] Infatti Alba, che come le belle di tutti i poeti dell'Umanesimo ha gli occhi neri

---

[1] Pubblicata in *Carmina illustrium poetarum Italorum* Vol. VI, Firenze 1720 p. 431.

[2] Cod. Laur. xxxv, 34, c. 20*r*.-21*v*.

[3] Ibidem, c. 12*v*.

[4] Ibidem, c. 10*v*.-11*r*.

splendidi come la stella del mattino, i capelli biondi come l'oro, il collo bianco come il manto d'un cigno, le labbra rosse come il murice Tirio, e danza come una Grazia, canta come una Musa, è per contro dura coll'amante come una fiera: l'ha data alla luce l'orrendo Caucaso dalle sue dure roccie, e l'ha allattata una tigre Ircana; e il poeta ne inveisce contro Amore,[1] se ne lagna con Alba stessa,[2] se ne lagna col suo più caro amico Marsilio Ficino. 'Perchè ti meravigli, gli domanda, che io sia così pallido e così dimagrito? Tu non sai come mi arda amore; e se un giorno proverai anche tu questo fuoco, ti meraviglierai piuttosto d'un'altra cosa, come cioè io sia ancora in vita; chè patisco le pene di Encelado, di Tizio, e di Prometeo. Anzi peggio, perchè mi è tolta perfino la facoltà di lamentarmi; e come lo potrei, quando tutto il mio estro poetico ha da esser rivolto a celebrare la bellezza della mia donna? E d'altra parte mi sento morire, io, che essendo tanto inferiore agli antichi eroi di Troia, mi trovo ad essermi preso di chi è superiore ad Elena stessa'. « Quid – egli dice appunto nell'elegia *Ad marsilium ficinum de gravi amoris oppressione* –

> Quid mirare, meo cur sit modo pallor in ore,
> Cur faciem macies occupet usque meam?
> Nescis heu! nescis ut me malus urgeat error,
> Utque cupidineus vexet, amice, furor.
> Nam si parva tibi veniat scintilla caloris,
> Qui mihi perpetua conterit ossa face,
> Cur fruar heu! potius certe miraberis aura,
> Curve queam tantis sic superesse malis,
> Curque tot ignitas possim tolerare sagictas,
> Totque pharetrati vulnera cruda dei.... »

E descritte le bellezze, su riportate, della sua donna, continua:

> « Haec igitur quotiens animo mecum ipse voluto,
> Aut veniunt oculis obicienda meis,
> Impellunt mentem subito rapiuntque labantem,
> Atque me stupidum nocte dieque tenent;
> Ut, licet Etheos subeam miser inde labores,
> Durius aut siquid pectora nostra premit,
> Non tamen illa sinunt tristes iactare querelas,
> Neve sinunt lachrimas fundere, amice, novas;
> Sunt quia causa mihi dominae praeconia formae,
> Ne doleam. Sed me iure perisse putem,
> Inferior cum sim ducibus quos troia iacentes
> Viderat, atque Helenae pulchra sit Alba magis.
> Sic mihi, quod reliquis datur ut medicina doloris,
> Ut peream gravius, nostra puella vetat ».[3]

---

[1] Cod. Laur. xxxv, 34 c. 5*v*.-6*v*. (*Invehitur in Cupidinem*).
[2] Ibidem, c. 4*r*.-4*v*.; 4*v*.-5*v*.; 7*v*.-10*r*.; 11*r*.: tutte indirizzate *Ad Albam*.
[3] Ibidem, 34, c. 2*v*. sgg.

Vedremo in seguito come andasse a finire questo amore; a noi qui basta d'aver mostrato come il Ficino, fin dal principio ne venisse reso consapevole dal suo fedele amico. 'Se tu amerai un giorno – gli dice costui –, tu capirai le mie pene': e questo vuol dire che al tempo in cui la elegia fu scritta (il che accadde poco dopo il 1451, anno dell'innamoramento del Naldi) Marsilio non aveva ancora amato, ed aveva 18 anni! Il fatto è che a lui, che era senza bisogni sensuali, bastavan le fantasie amorose intellettuali, se così le possiamo chiamare: il mondo cominciava fin d'allora ad esser considerato da lui sotto il punto di vista ideale ed astratto della contemplazion filosofica, che sprezza le contingenze, e tien solo calcolo delle sostanze, lascia da parte il particolare concreto e finito, e s'eleva all'infinito ed astratto universale; laonde per Marsilio l'amore non consisteva e non poteva consistere nell'aspirazione di due esseri al reciproco possesso, ma era semplicemente un mezzo per cui Dio, ossia la causa prima ottima bellissima, si rivela all'amante nel viso e nel corpo dell'amato.

Chi dunque più di Marsilio adatto per questi tratti del suo carattere, ch'ebbero modo di manifestarsi nella sua giovinezza, chi, diciamo, più adatto di lui al Platonismo? Si capisce quindi come egli, appena ne ebbe gustato alcun che nelle sue letture di Cicerone, cercasse di conoscere tutto intiero il sistema platonico; e prechiusagli la via più breve, quella cioè dello studio delle opere platoniche nel testo greco, e per la poca conoscenza della lingua e per la irreperibilità delle opere complete di Platone, cercò di prenderne cognizione da quelli dei Latini che o ne erano stati seguaci o nelle loro opere ne avevano largamente parlato. « [Marsilius] – dice il Corsi – humanioribus litteris in adolescentia abunde eruditus, in Platonis amorem per Marcum Tullium illi conciliatus, adeo accensus est, ut ceteris omnibus posthabitis, illud unum animo volveret, quo modo ad Academiae fores accedens, Platonem, quem divinum plerique omnes atque adeo philosophorum deum appellant, eiusque familiam omnem, propius videre et coram adloqui posset. Igitur invigilare, observare, undique a Latinis auctoribus excerpere; nihil denique sibi reliqui facere, quod suscepto operi censeret profuturum: propterea que latinos omnes platonicos, Ciceronem, Macrobium, Apuleium, Boetium, Augustinum, Calcidium et alios id generis numquam e manibus dimittere ». [1]

Di Cicerone abbiamo già visto; come da quello scrittore Marsilio passasse a Macrobio è pur facile a capirsi, chi ricordi che quello scritto ciceroniano, il *Somnium Scipionis*, che abbiam visto

---

[1] O. cit. p. 288–289.

dover esser tanto piaciuto al Ficino, ci è conservato appunto da Macrobio nell' ampio Commentario ch' egli ne fece; Commentario dove il nostro ebbe occasione di accostarsi più davvicino al neoplatonismo propriamente detto in base al quale si spiegano in esso le varie teorie esposte nel *Somnium*. Quanto poi a S. Agostino, il più platonico dei padri della Chiesa (*De vera religione* e *de Civitate Dei*), ed a Boezio, il quale nel suo *De Consolatione Philosophiae* aveva attinto essenzialmente a fonti platoniche, eran libri troppo noti e troppo per le mani degli studiosi, perchè Marsilio non ricorresse subito ad essi per estrarne, per quanto di seconda mano, notizie intorno a quel sistema idealistico, che ormai gli sembrava esser l'unico conveniente al misticismo della propria anima; e dal primo di questi due egli potè esser subito rimandato a Apuleio che nel *De Platone et eius dogmate* espone infedelmente sì, ma con apparenza sistematica, le teorie del Platonismo, e nel *de Deo Socratis* tratta della demonologia neoplatonica, ossia di quegli angeli che sono uno dei gradi intermedî fra Dio e l'uomo, e che formeranno appunto uno dei gradi della scala delle essenze anche nella *Theologia platonica* del Ficino. Il quale infine con Calcidio, traduttore e commentatore neoplatonico del Timeo, potè penetrare negli arcani della fisica Platonica. Quanto poi agli altri platonici latini, che il Corsi nel brano riportato comprende sotto quel generico « alios id generis », potremo fare i nomi di Dionigi l'Areopagita, di Avicebron, di Alfarabio, di Enrico di Gand, di Avicenna, di Scoto, che Marsilio stesso insieme con Agostino, Apuleio, Calcidio e Macrobio annovera fra i platonici latini in una lettera a Martino Uranio, che gli aveva appunto domandato quali seguaci di Platone si potevano ritrovare nella latinità. [1]

E qualche cosa del Platonismo del Ficino appare già in quello dei suoi scritti originali, che ci rimangono, il qual porta la data più antica, la data cioè del 6 agosto 1455. Il soggetto di esso è scelto dalla morale cristiana, ma la dimostrazione parte da premesse schiettamente platoniche, anzi il nome di Platone è pur timidamente prodotto come autorità insieme coi Sacri Testi, e in modo speciale fra questi il Sermone sul Monte e l'orazione del Padre nostro.

Questo scritto, composto da Marsilio in forma d'*Epistola* ai proprî fratelli Cherubino, Daniello, Anselmo, Beatrice e Platone ci è rimasto in volgare. Non sappiamo dire se questa fu la lingua in cui esso venne originariamente composto, o se ci troviamo qui davanti ad una traduzione dal latino, come vedremo che se ne fecero

[1] *Opera*, vol. I p. 899.

di diverse opere del nostro; però dalla qualità dei destinatari, tutti di giovane età e uno per di più donna, [1] si può congetturare che fosse composto in volgare. Comunque sia, noi potremmo dal suo contenuto intitolarlo: *Dell'amore dei figli verso i genitori.*

È possibile a chiunque il vedere - dice dunque Marsilio - che la cosa migliore impartisce la sua bontà a quella che nello stesso campo è meno buona. Così Dio che è il sommo bene riversa la sua bontà fuori di sè; ma in modo completo la ricevono soltanto le altre due persone della Trinità, le sole che nella loro coeguale perfezione sieno capaci di tutta la somma bontà del sommo Iddio, mentre gli altri esseri a lui inferiori non la possono ricevere che in modo incompleto, e sempre più incompleto man mano che nella scala gerarchica delle cose create si scende da quelle immediatamente sottoposte a Dio a quelle che gli son più lontane. Questa inclinazione a far parte del proprio meglio al meno buono, si riscontra oltre che in Dio anche nell'uomo così rispetto alle cose che gli son sottoposte, come rispetto al suo simile. Infatti vediamo che l'uomo da una parte addomestica ed ammaestra gli animali, i quali alla lor volta, come istrumenti dell'uomo coltivando ed impinguando la terra, sono cagione della moltiplicazione delle piante; dall'altra fa parte del suo bene a quello dei suoi simili che non ne possiede, di modo che il più dotto insegna all'ignorante, il più robusto difende il debole, il più ricco soccorre il povero, il più onorato adonesta chi lo avvicina. Ma fra tutti gli uomini non c'è alcuno che doni di sè altrui quanto il padre e la madre al figliuolo a causa dell'immenso amore che quelli portano alla lor creatura. E di questo amore si possono produrre due sorta di ragioni, naturali ed accidentali. Le prime sono tre, ossia anzitutto l'essere il figliuolo opera del padre, e tutti sanno che ciascuno ama ciò che è sua creazione; secondariamente la somiglianza che è fra il generante ed il generato, la quale produce benevolenza; in terzo luogo il desiderio insito in tutti di perpetuarsi, e chi si perpetua meglio che il padre nella propria discendenza? Le ragioni accidentali sono pure tre: la fatica sopportata dai genitori nell'allevare i figli, la lunga consuetudine che fra gli uni e gli altri si forma dal primo nascimento di questi fino alla morte di quelli, la speranza nel padre di poter essere sostentato nella vecchiaia dal figlio. Ma noi abbiamo dal padre, oltre che amore, anche dei beni reali; ed anzitutto il bene universale, che si deve presupporre come condizione indispensabile a tutti gli altri, ossia la vita; in secondo luogo i beni particolari che son di corpo, com'è il nutrimento che ce lo mantiene

---

[1] Cfr. questo lavoro p. 96 n. 2.

sano e vigoroso, e d'animo, come sono la scienza e la virtù che ce lo addottrinano e gli formano un carattere. Quindi il padre è per noi come un secondo Iddio, e come un secondo Iddio ci ordinano di onorarlo i Sacri Testi; anzi, per quanto c' è possibile, dobbiamo cercare di ricompensarlo. E bisogna dire: « Per quanto è possibile », perchè ci son tre cose, che ci dà il padre, e che non ci è possibile di contraccambiare adeguatamente: la vita da lui dataci, gli affanni per noi sopportati, l'amore per noi nutrito ancor prima della nostra nascita. Ma con quale specie d'amore dobbiamo amare i nostri genitori? Vi sono tre specie di amori, primo quello, a cui si aggiunge la misericordia, ed è proprio dei superiori verso gl'inferiori (clemenza); secondo quello che è nato e rafforzato dalla consuetudine, ed è proprio degli uguali verso gli uguali (amicizia); terzo quello che è moderato dal timore, ed è proprio degl'inferiori verso i superiori (riverenza): e noi appunto dobbiamo nutrire verso i genitori della riverenza. Però bisogna avvertire che quel timore che tempera nella riverenza il sentimento amoroso, non dev' essere di quelli dovuti alla paura della legge o del castigo, ma dev' essere ispirato al sentimento della obbedienza, la quale può essere *susseguente*, ossia che segue il comando, e non acquista merito, e *precedente* ossia che precede il comando, ed acquista grazia. Quando c' è poi più di un figlio, la miglior maniera di usar la debita riverenza al padre è quella di essere concordi, della qual cosa non vi può esser nulla di più grato al cuore di lui. Ma questa concordia ed unione che è la congiunzione di più in uno, è di due ragioni naturale ed accidentale; e siccome la naturale c'è già tra i fratelli, che son generati da uno stesso padre, bisogna vedere come si possa ottenere la seconda; e questa la si otterrà, quando ci sia comunione di volontà, di operazioni, di beni. Guai infatti a quella città fra i cui cittadini regni discordia! essa sarà distrutta e spenta, dicono i Sacri testi; e la famiglia non è forse come un piccolo stato? Infatti, distinguendo, noi possiamo avere quattro specie di città: la divina che è l'universo, dove è legislatore Dio ed esecutori delle leggi gli angioli; la naturale che è l'uomo, dove la volontà comanda e le membra eseguiscono; l'artificiale che è l'agglomerazione d'uomini, dove il principe governa e i cittadini obbediscono; la domestica che è la famiglia, dove il padre è signore ed i figliuoli sudditi. E come nelle tre prime, così in quest'ultima città della famiglia ciascuno deve adempiere il suo dovere, secondo il grado ch'egli ha: il padre deve rettamente governare, i figli umilmente ubbidire; e fra questi poi il maggiore, come colui che deve dare esempio agli altri, bisogna che sia il più sollecito ad obbedire, ed ha per questo appunto diritto al rispetto ed alla deferenza dei fratelli. « Chosì facendo - conclude Marsilio - sarà la chasa una ciptà

fermissima, et in questa vita acquisterà richeze, honore, amici et nell'altra e suoi habitatori fruiranno la divina essenzia possedendo infinita et senpiterna gloria: amen ». [1]

Abbiamo fatto dello scritto del Ficino un sunto abbastanza largo, perchè ognun possa vedere il metodo scolastico della primitiva trattazione del nostro, metodo che procede per divisioni e sottodivisioni; ma già, come dicevamo, vi si rivela alcun che del nuovo. Così l'*Epistola* comincia col porre come premessa Dio, sommo bene, da cui derivano per partecipazione tutti gli altri, così come i fiumi dalla sorgente, così come la luce dei pianeti da quella del sole. « Perchè l'opera del buono, frategli dilectissimi, è ben fare non solamente assè, ma etiandio ad altri sechondo il merito di chi riceve, veggiamo universalmente in tucte le chose, et naturali et sopra natura, che sempre la chosa migliore inpartisce sua bontà a quella che in tal natura è men buona. Principalmente lo onipotente idio, al quale ongni altro bene sassomiglia, per la sua ineffabile liberalità diffunde la sua bonità infinita in tucte le chose etterne et temporali, come labondante fonte porgie liquore a tucti i rivi et fiumi che dallei sono nati, et il sole allumina tucti gli altri pianeti e chose naturali più e meno, sechondo che caschuna chosa è chapace di suo splendore ». Anzi vi è adombrato qualche cosa della neoplatonica scala delle essenze, dove il giovane autore parla della partecipazione che Iddio fa della propria bontà alle cose da lui create, le quali vengono da lui scalate in modo che dagli angeli si possa scendere gradatamente fino alla terra. « Dapoi - egli dice - che lo eterno padre, producendo el verbo et lo spirito, in sè medesimo à riflexo tucta forza di sua perfecta natura, liberamente chome exuberante fiume et viva fonte di vita et luce discende per tucto luniverso, di sua bontà [e] splendore inluminando prima langelicha natura di perfecta et vera sapienzia et similemente lanime beate, et per ordine et chontinuamente proccedendo, sempre la chosa superiore et più perfetta diffunde nella inferiore bontà di sua natura, chome luno ordine angelicho infunde scienzia nellaltro socto sua natura lochato, et lultima angelica substanzia al cielo choncede

[1] Lo scrittarello del Ficino si trova in molti codici Fiorentini, - che non citiamo qui per amor di brevità, tanto più che delle operette in volgare di lui speriamo di dare fra breve un'edizione critica, dove tutti i codici saranno minutamente studiati. Qui basti dire che il titolo più completo dello scritto in questione si trova nel cod. Ricc. 1074 dove suona così: *Pistola di Marsilio del Maestro fecino mandata a cerubino* [*sic*], *Agnola, Daniello, Anselmo, beatrice, Platone suoi frategli adj VI dagosto 1455;* la lezione più corretta però si trova nel cod. Magb. XXXIV, 70 (II, III, 402) p. 9*r*. sgg.; e quest'ultimo noi abbiamo avuto sott'occhio.

quella perfezione della quale è chapace; e benchè in sè chontengha perfecto sapere niente di meno non dona al cielo intendimento alchuno imperochè essendo chorporeo nonnè disposto a ricevere chongnizione, ma bene dallangnolo piglia operatione et moto imperò chel cielo essendo mosso dallui fa influxo per luniversa regione chaducha. Anchora il primo cielo perchè è più nobile che gli altri tucti gli tira al movimento suo, e il sole più lucente chegli altri pianeti a tucti choncede inradiante lume. Et chosì procedendo per luniversa natura veggiamo lultimo cielo dare al fuocho movimento spericho et virtù di luce et di chalore, e il fuocho allaria levità et chaldo, et laria allaqua subtilità e rarefazione, et laqua alla terra choncedere alquanta perfezione di suo più lieve liquore ».[1]

Ma gli studî platonici del Ficino compariscono assai meglio in una sua declamazioncella retorica (di quelle che la consuetudine degli studî italiani della Rinascenza voleva che gli scolari più provetti componessero circa l'oggetto speciale dei loro studî, per recitarle davanti al collegio degl'insegnanti ed ai condiscepoli), scritta appunto pel corso di filosofia, e avente, com'è naturale, per argomento *de laudibus Philosophiae.* In questa, oltre esservi prodotti come fonte ed autorità quasi esclusivamente dei Platonici, oltre esservi presentati costoro come immediati precursori del Cristianesimo, si fa già cenno a quella ininterrotta tradizione filosofica che dagli antichi Egiziani con Mercurio Trismegisto scende per mezzo di Pitagora e di Platone fino a Giamblico e Proclo da una parte, a S. Agostino dall'altra, e per la quale tutti i filosofi sarebbero stati interpreti della stessa verità, i più antichi però meno chiari, i più recenti completamente evidenti, solo quindi differendo pel grado d'intuizione della verità, non già per esserne alcuni di essi affatto lontani.

« Contrarias in partes – comincia egli in questa sua orazione – animus in praesentia mihi distrahitur, viri clarissimi, quemadmodum saepe iis [qui] in rebus gravioribus oraturi sunt, contingere consuevit. Nam et antiqua sacri gymnasii huius consuetudo et gravis auctoritas patrum, quae duo iure apud me possunt quam plurimum, cogunt ut hodie verba de Philosophiae laudibus faciam. Cum vero facultatis huius vim atque naturam mecum ipse considero, tam praeclara mihi videtur tamque excellens, ut id quidem humana vel mente comprehendi, vel lingua explicari posse diffidam. Neque solum hinc materiae ipsius sublimitas, inde humilitas ingenii, verum etiam reverendus conspectus vester me nunc a dicendo deterret. Itaque modo utrum tacerem, an potius loquerer

[1] Cod. Magb. XXXIV, 70, c. 9r. e 10r.

ambigebam. Dicam tamen, viri praestantes, ut potero, praestare arbitratus rem ipsam, de qua dicturus sum, minus parere Marsilio, quam Marsilium maiorum suorum praeceptis nullo modo parere ». Ed entrando indi in argomento, egli dice che le cose son tanto più perfette quanto più s'accostano al primo loro principio, quanto più completa nozione ne hanno. Ora la tradizione filosofica è concorde nel definire Dio: i prischi Egizi e gli Arabi insegnano che Dio è principio dell'essere, del fare, del sapere, e lo stesso concludono Pitagora, Eraclito e Platone, che trasportarono in Grecia la teologia degli Egizi e degli Arabi, e così pure Giamblico, Proclo, Dionigi l'Areopagita, Ilario e Sant'Agostino. Anzi quest'ultimo - ed ecco come Marsilio usufruisce dello studio fatto sui platonici latini - dice che i Platonici hanno intuito colle loro ricerche filosofiche il dogma del Dio uno e trino. Infatti le tre parti in cui Platone divise la Filosofia, corrispondono e convengono ad una delle persone della trinità: così la Fisica, come quella che discorre delle cause e del progresso del mondo, spetta a Dio Padre, creatore del tutto; la Logica, che tratta dell'origine e del modo di disputare, conviene a Dio Spirito, che è la Somma Sapienza; l'Etica, sui cui precetti governiamo la nostra vita per esser felici, s'appartiene a Dio Figlio, datore di beatitudine. Per il che la Filosofia è quella fra le discipline umane, che ha la più sicura nozione di Dio, e gli s'accosta di più; quindi è la più perfetta, e, quel che più importa, è congrua coi dogmi della religione. E Marsilio dopo d'aver mostrato come presso tutti i filosofi fondatori di scuole, da Mercurio Trismegisto ad Aristotele la filosofia sia detta dono divino, finisce con questa entusiastica esortazione: « Nihil aliud dicendum superest vel agendum, nisi ut tota mente ardentique animo, relictis omnibus mobilibus inanibusque rebus, in quibus nihil, praeter umbras quasdam et phantasmata, reperitur, huius divini muneris studiis incumbamus. Nam qui philosophiae expertes sunt, hi humano genere inferiores, in bestias quodammodo praecipites dilabuntur. Qui vero mediocrem illi operam impenderint, viri proculdubio tales evadent, ut et doctos docere queant, et regere reges. At qui per universam vitam huic se totum soli devoverit, corpore quasi deposito, et liber ad aethera perget et humanam speciem superabit, factus Deus aetheris almi ». [1]

[1] *Opera*, vol. I, p. 757-759: che si tratti di lavoro giovanile lo dice lo stesso Ficino, inviandolo a Marco Aurelio con una lettera, ivi p. 757. Nella quale detto come l'Aurelio lo avesse saputo attirare a sè fin da adolescente, e continuasse tuttora ad attirarlo, continua: « Ecce nunc omnis haec ad te properat praeda, Marce, tua, Marsilius tuus adolescens pariter et maturior. Hic ergo tibi sex declamatiunculas offert, quarum primae illae duae de philosophiae medicinaeque laudibus iamdiu *a tenera aetate*.... sunt illi natae ».

Questa *declamatiuncula* recitata allo Studio certo prima del 1456, anno, ripetiamolo, in cui il Ficino lasciò gli studî filosofici, potè essere udita da Cristoforo Landino, se non come professore (che a tale vi fu eletto solo nel 1457), almeno come frequentatore dello Studio stesso; e, se così fu, essa gli dovette singolarmente piacere, non tanto perchè egli era amico del padre di Marsilio, [1] quanto perchè l'indirizzo filosofico che il giovane studente vi dimostrava, era precisamente quello di cui egli s'era già dimostrato seguace nei suoi dialoghi *de Anima*, composti fra il 1446 e il 1452, dove non solo dell'anima si parla essenzialmente secondo il sistema di Platone, ma anche si tenta di conciliar costui con Aristotele, sottoponendo poi tutti e due alla verità Cristiana. [2] Nessuna maraviglia quindi che egli incitasse il Ficino a continuare i suoi studî e le sue ricerche sopra i Platonici latini e di comporre colle notizie ricavate da esse un'esposizione metodica del sistema di Platone. E Marsilio si mise con tanto maggior ardore al lavoro propostogli; del quale ci rimane qualche traccia nel cod. Ricc. 135, che abbiamo detto essere un quaderno d'appunti del nostro durante il suo corso di filosofia. Infatti in questo codice, nelle carte rimaste libere dopo la trascrizione dell'*Etica* Marsilio ci venne riportando degli excerpta da diversi autori latini e in modo speciale da Seneca e da Boezio, ed in testa a queste trascrizioni posteriori è posta la seguente data: « Extracta ex epistulis Senece moralis ad lucilium mense aprilis 1456: ex prima ». E così il Ficino nell'autunno appunto di quell'anno 1456, quando cioè egli aveva 23 anni, ebbe compite quelle che egli in una sua lettera al Poliziano chiama *Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum*, [3] e in un'altra al Landino *Libri quatuor Institutionum ad Platonicam disciplinam.* [4]

Cosa realmente fossero queste *Institutiones* noi non sappiamo, non essendo esse, per quanto a noi consta, arrivate fino ai nostri tempi; [5] stando però al titolo ci pare si trattasse, come abbiamo già accennato, di una ricostruzione del sistema Platonico fatta di su i platonici latini, le cui lacune sappiamo che il Ficino colmò di sua testa. Certo che il Landino quand'ebbe letta l'operetta del

[1] Bandini *Specimen* etc. vol. I, p. 150–151.

[2] Ibidem, vol. I, 132–135 e p. 140 nota 4.

[3] *Opera* vol. I, p. 619. Questo pure sarebbe il titolo visto dal Corsi che a p. 304–305 nomina appunto: *Declarationum Platonicarum quatuor volumina*; solo si deve osservare che le fa erroneamente contemporanee di opere, posteriori almeno d'un decennio al 1456.

[4] *Opera*, Vol. I, p. 929.

[5] Di esse dice il Corsi (p. 289) che « numquam in vulgus prodierunt; ea mox apud Philippum Valorium reliquit, virum Patritium, ac sui cum primis studiosum ».

giovane studioso, pur approvandogliela, gli consigliò (e il consiglio veniva anche da parte di Cosimo de' Medici, a cui il Landino l'aveva passata perchè le desse una scorsa) di tenersela presso di sè, fintantochè egli, impratichitosi del Greco, avesse potuto studiar Platone sul testo originale. Manco a dirlo, il Ficino seguì il consiglio, e solo 35 anni dopo, ossia nel 1491, egli la ricorresse e la dedicò nella nuova redazione a Filippo Valori con la seguente lettera, da cui abbiamo ricavato le notizie su esposte:

« Marsilius Ficinus Philippo Valori dilectissimo suo S. D. - Anno salutis humanae 1456, quo ego equidem annos aetatis agebam tres atque viginti, tu vero natus es, primitias studiorum meorum auspicatus sum a libris quatuor institutionum ad Platonicam disciplinam. Ad quas quidem componendas adhortatus est Christophorus Landinus amicissimus mihi, vir doctissimus. Cum autem ipse et Cosmus Medices perlegissent eas, probaverunt quidem, sed ut penes me servarem consuluerunt, quoad Graecis literis erudirer, Platonicaque tandem ex suis fontibus haurirem. Eas enim partim fortuita inventione, partim Platonicorum quorundam Latinorum lectione adiutus effeceram. Platonem deinde Platonicosque Graecos aggressus, institutiones illas paulatim libris sequentibus emendavi. Neque tamen librum ipsum placuit abolere, quem tamquam liberum primogenitum meum eo anno genueram, quo tu natus es, mihi certe et observantia filius et perpetuo quodam favore patronus. Hunc igitur tu, mi Valor dilectissime fili, fratrem tuum fraterno, precor, amore complectere, in Valorum laribus, ineunte iam aetate mihi domesticis, optato prorsus Valore victurum. Vale V Novembris 1491 ».[1]

E quali furon gli effetti degl'incoraggiamenti del Landino? Orbene precisamente a questo punto, mentre dovremmo notare in causa d'essi un accrescimento nell'entusiasmo di Marsilio per Platone, tutti i dati di fatto ci conducono a conchiudere nel senso di una sosta nell'attività platonica di lui. Infatti, lasciando stare che nelle operette del Ficino, che seguono immediatamente alle *Institutiones*, non c'è nessun cenno di un'applicazione allo studio della lingua greca (la traduzione delle *Leggi* di Platone che il Caponsacchi mette nel 1457, vedremo doversi rimettere ad assai più tardi) è certo che il nostro, appunto nel 1456, cessa il suo corso di filosofia; e ce lo prova l'assoluto silenzio di lui sull'Argiropulo e sulle sue lezioni di filosofia, cominciate nel principio del 1457, a cui corrisponde l'assoluto silenzio di tutti gli argiropuliani sul Ficino,

---

[1] *Opera*, vol. I, p. 929. A questo rifacimento del lavoro giovanile fa cenno il Ficino anche nella nota lettera al Poliziano: « Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum, quas postea emendavi ». (Ibid. p. 619).

come loro compagno di studî. Chè se alcuno qui ci opponesse il poco valore dell'argomento *a silentio*, diremo che nel nostro caso speciale esso ha valore di argomento positivo per la semplice ragione che il Ficino, se fosse veramente stato discepolo dell'Argiropulo, non avrebbe mancato di farcelo conoscere, egli, che, come abbiamo visto, a far sapere che oltre Luca da S. Gemignano era stato suo maestro di grammatica anche Comando, non dubita ad inserire per la edizione del suo epistolario destinata alla divulgazione il nome di costui in una lettera, dove originariamente non si trovava, nè poteva ragionevolmente trovarsi.[1] Ma l'importante è che questa cessazione di studî filosofici nel Ficino non è dovuta, come si potrebbe a prima vista pensare, dall'essere egli entrato nel corso di medicina, alla qual professione sappiamo averlo fin da principio destinato suo padre; ed infatti pel 1457 noi lo troveremo a Figline a compilar certe sue operette, in mesi appunto in cui, se fosse stato ascritto a qualche corso nello Studio, avrebbe pur dovuto essere in Firenze. Si tratta quindi di un abbandono vero e proprio degli studî universitarî, il quale d'altra parte non s'ha a credere causato da una tale mancanza di mezzi nel padre Diotifeci, che a costui fosse oramai impossibile di mantenere più oltre suo figlio a Firenze; perchè già di questi tempi egli aveva casa aperta così in Firenze che in Figline, e lo vedremo indi inviare il figlio a studio in Bologna. Ora dunque a che cosa si deve mai questo abbandono di studî nel Ficino proprio nel momento, in cui per l'elezione a professore pubblico dell'Argiropulo, che era greco e studiosissimo anzi entusiasta di Platone, egli avrebbe potuto seguire a meraviglia i consigli del Landino, cioè e impratichirsi del Greco, e studiare nel testo le opere platoniche? Noi non possiamo spiegar ciò, altro che col porre a questo tempo certe difficoltà che S. Antonino, presso cui, come dicemmo, Marsilio fu chierico, gli fece circa il suo entusiastico ardore per gli studî platonici, che temeva non fossero per nuocergli per quel che riguarda la sua fede cristiana; anzi più che parlar di difficoltà, possiamo dire addirittura che il santo Arcivescovo si oppose con tutti i mezzi, che aveva a sua disposizione, alle inclinazioni del giovane studioso.

Già parlando delle tendenze antiumanistiche del Pierozzi (cfr. p. 259-265), abbiamo accennato come egli assumesse una posizione ostilissima anche verso tutta la filosofia dell'antichità. Nella parte IV della sua *Summa*, Tit. XI, cap. IV con uno di quegli artifizi retorici, di che va ricca la scolastica, egli applica al caso proprio il versetto della Genesi che dice come Dio dividesse le acque che son sopra il firmamento da quelle che sono sotto, assomigliando

[1] Vedi il presente lavoro p. 493 n. 1.

le prime alle dottrine che scaturiscono dalle sacre pagine, le seconde alle dottrine dei filosofi che tentano spiegare l'enigma del mondo.[1] E più avanti, moralizzando collo stesso metodo il verso del Salmista: 'Nel diluvio delle acque gli uomini non s'avvicineranno a Dio', continua dicendo che le tristi acque delle dottrine filosofiche diluviano pel mondo e lo devastano annegando tutti gli uomini, eccetto quelli che si siano rifugiati dentro l'arca della ecclesiastica verità.[2] E così di tutta la filosofia dei pagani S. Antonino sostiene che non è la vera filosofia. I filosofi antichi sono quindi condannati in massa, anzi il cap. 5 del Tit. XI della parte IV della sua *Summa* è appunto consacrato a combattere le loro dottrine (*De erroribus contra fidem philosophorum gentilium*); e nemmeno Aristotele, il maestro di color che sanno anche per il dottore angelico, S. Tommaso, che del pio arcivescovo fiorentino è fonte precipua, non vien risparmiato da lui, che oltre il resto, lo bolla del marchio infame di eresiarca.[3] Ma coloro contro cui in modo speciale il Santo dirige le proprie argomentazioni sono Platone, i Platonici e Neoplatonici in genere, insomma i seguaci di quel sistema a cui abbiam visto essersi ormai decisamente volto l'entusiastico ardore del giovanetto Marsilio.

Abbiamo già esposte le ragioni d'ordine generale per le quali un cristiano rigidamente ossequiente ai dogmi ed allo spirito della propria fede doveva addirittura aborrire il Neoplatonismo tanto in sè quanto per la sua posizione storica di fronte al Cristianesimo primitivo:[4] e s'immagini ognuno se a quel sistema fosse ostile S. Antonino, così rigido nell'osservanza dei suoi doveri religiosi! Una delle ragioni specifiche di tale ostilità in lui consiste nel culto tributato dai Neoplatonici ai demoni, che per essi non sono sostanzialmente che le essenze intermedie fra l'uomo e Dio, ma che S. Antonino prende addirittura per i reprobi dell'inferno, per gli spiriti maligni, per i diavoli insomma, per quanto quei sedicenti filosofi si sforzino di presentarceli come personificazione di fenomeni naturali: « Philosophi cum ipso Platone - egli dice - quorum extitit theologia secunda, pluribus diis sacrificandum sanxerunt: ipsique daemonum turbam (sacrificiis dicam an sacrilegiis?) honorarunt. Hi turpia et obscoena ad quosdam mysticos sensus actuum naturae reducunt, quo simplices, ut archana divum, devotione maiori vene-

---

[1] *Eximii doctoris B. Antonini Archiepiscopi Florentini ordinis praedicatorum Summae Sacrae Theologiae* etc. *Quarta pars.* Venezia (Giunti) 1581, p. 175*v*.

[2] Ibidem, ibidem.

[3] Ibidem, p. 178*r*.

[4] Cfr. questo lavoro p. 432–433.

rari ea studerent ». [1] E così Socrate in tutte le sue decisioni diceva di attenersi al responso dei demoni; e ognun sa che secondo il giure canonico chiunque ha dimestichezza coi demoni è dichiarato infedele. [2] Plotino ha prostituite le anime al culto di quegli stessi demoni; [3] e Porfirio, appoggiandosi al diabolico oracolo di Apolline, si è scagliato con orribili bestemmie contro Cristo e i suoi adoratori preponendo alla religione di lui quella degli stessi Ebrei. [4] Non ci son poi stati dei Platonici i quali hanno negata la divinità del Cristo, affermando che la natura di Dio non si può mescolare e fondere con quella dell'uomo? [5] E d'altra parte Origene, uomo di profonda dottrina e di vita austera, se divenne eretico, non fu essa colpa dei Platonici, che gl'insinuarono nell'anima la teoria della preesistenza delle anime? [6]

Ma S. Antonino dissente dalle inclinazioni del suo chierico anche pel fatto che, come già abbiam visto per il Tignosi, egli sostiene che non si debba far conciliazione fra le teorie che sono per la loro sostanza assolutamente inconciliabili fra loro: naturalmente l'arcivescovo prende le cose dal lato della fede. Ci sono alcuni - egli dice - che ritrovano i principali dogmi della religione nei filosofemi degli antichi filosofi; ma basta la più superficiale considerazione per persuaderci che quanto vedono in essi filosofemi i partigiani della conciliazione, non fu mai nemmeno lontanamente pensato da quegli stessi filosofi, e che bisogna ben ritorcere le loro parole per adattarle alle verità cristiane. Per esempio Mercurio Trismegisto disse: 'La monade genera la monade e riflette su sè stessa il proprio ardore'; e si volle vedere in queste parole un'allusione al mistero della Trinità, in quanto che quella monade che genera la monade non è se non il Padre generator del Figlio, mentre quell'ardore è lo Spirito Santo, per mezzo del quale il Padre ed il Figlio si amano scambievolmente. Ma le cose non stanno così: come insegna S. Tommaso, Trismegisto volle soltanto intendere che un dio unico generò l'unico mondo, che egli, per di più, ama fortemente. Medesimamente nella nota ecloga di Virgilio: « Iam nova progenies coelo demittitur alto », molti han voluto vedere accennato il mistero dell'incarnazione; stolida credenza questa che è stata combattuta fino dai tempi di S. Girolamo. Ma il vero è che se in alcun che gli antichi filosofi e poeti convengono colle verità cristiane, essi lo presero alle sacre

[1] O. c. p. 178*r*.
[2] Ibidem, p. 176*v*.
[3] Ibidem, p. 178*r*.
[4] Ibidem, ibidem.
[5] Ibidem, ibidem.
[6] Ibidem, p. 179*v*. e 180*v*.

carte, ed infatti basta notare che gli autori ebrei dei libri della Bibbia vissero tutti avanti i cosidetti grandi filosofi dell'antichità, mentre d'altra parte la dispersione del popolo Ebreo ha fatto sì che le loro dottrine si divulgassero per tutto. E se le cose stanno così, perchè invece di ricorrere alle Sacre Carte che son dunque fonte prima di verità, si vorrebbe leggere ed ammirare solo i filosofi dell'antichità che son come ruscelletti derivati da quella fonte e per di più inquinati da false dottrine? [1]

Siamo dunque anche qui, come già per quel che riguarda il Tignosi, agli antipodi delle idee professate dal Ficino, platonico e conciliatore per eccellenza fin da' suoi primi passi in filosofia: naturale quindi che S. Antonino, conscio del danno che quelle inclinazioni potevano arrecargli per quel che riguarda la saldezza e la purità della fede, cercasse di allontanarlo, o di frenarlo almeno, dalla strada che voleva percorrere; e a tal uopo gli ordinò di leggere l'*Adversus gentes* di S. Tommaso, proibendogli di continuare ogni studio su Platone e i Platonici se prima non l'avesse letto. Ci dà questa preziosa notizia fra Zanobi Acciaiuoli nella dedica a Leone X della sua traduzione della *Graecarum affectionum Curatio* di Teodoreto, dedica da cui ricaviamo pure la notizia del chiericato di Marsilio sotto lo stesso Antonino. In essa dice dunque l'Acciaiuoli che a tradurre Teodoreto fu indotto dalla considerazione dell'utilità che quel libro avrebbe arrecato a' suoi contemporanei, che, lasciandosi traviare dai filosofemi dell'antichità, non avevano più amore allo studio delle Sacre Lettere. E la realtà del pericolo e la necessità e l'utilità del rimediarvi a tempo è dimostrato dall'esempio di Marsilio Ficino. « Marsilius Ficinus - dice dunque l'Acciaiuoli rivolgendosi al pontefice - qui, proavi tui liberalitate adiutus, Platonem saeculi nostri hominibus ac Plotinum Latinus fecit, saepius mihi dicere inter loquendum solebat, factum providentia Florentini praesulis Antonini, quo minus e Platonis lectione, quam inde a pueris summopere adamavit, in perniciosam haeresim prolapsus fuerit. Bonus enim pastor, cum adolescentem clericum suum nimio plus captum Platonis eloquentia cerneret, non ante passus est in illius Philosophi lectione frequentem esse, quam eum divi Thomae Aquinatis quatuor libris contra Gentes conscriptis quasi quodam antipharmaco praemuniret ». [2]

---

[1] O. c. p. 179*r*.

[2] *Theodoreti Cyrensis episcopi Graecarum affectionum curatio, seu evangelicae veritatis ex Graeca philosophia agnitio* — Heidelberg, 1592: la dedica è a c. 3*r*. con questo titolo: *Fratris* Zenobii Acciaioli *Florentini Ordinis Praedicatorum Prologus ad Leonem X pontificem maximum in libros Theodoreti, quorum titulus Curatio Graecarum affectionum e Graeco idiomate in*

Si vede dunque da queste parole che per confessione stessa del Ficino egli colla sua propensione al Platonismo sarebbe nientemeno che caduto nell'eresia, se non fosse stato arrestato a tempo da S. Antonino; epperò, quantunque non se ne dica nulla dall'Acciaiuoli nel brano su riportato - e non è del resto nemmeno il luogo -, non dubitiamo ad attribuire pure al consiglio dell'Arcivescovo la cessazione momentanea del Ficino da ogni studio così filosofico che di greco, e l'allontanamento suo da Firenze, dove troppe tentazioni lo avrebbero spinto allo studio indefesso di quel Platone, e non di Platone soltanto, che aveva già cominciato a traviarlo.

Non già che il Ficino abbandonasse totalmente, lontano che fu da Firenze, gli studî suoi prediletti, anzi da Platone e i Platonici egli li estese anche a Lucrezio, al cui poema fece di questi tempi un commentario;[1] ma mentre abbiamo i dati per poter conchiudere che prima delle ammonizioni di S. Antonino egli nelle *Institutiones* si arrogasse un certo qual tono di sicurezza, quella sicurezza che nei giovani proviene più dalla baldanza propria della loro età che da pienezza di giudizio e cognizione di causa,[2] nelle opere che seguono immediatamente le *Institutiones*, messo forse in guardia dalle argomentazioni che nell'opera *Adversus gentes* di S. Tommaso si trovano contro i Neoplatonici, si mostra invece più dimesso, più umile; egli si dichiara semplice espositore delle dottrine altrui, senza sapersi decidere o per l'una o per l'altra, nè per l'una o per l'altra consigliare colui a cui indirizza il suo lavoro. E queste cautele non eran d'altra parte proprie dello scetticismo, se non della vecchia, almeno della nuova Accademia?

A tal tono sono ispirate le operette del Ficino che hanno origine da conversazioni da lui tenute durante il suo soggiorno del-

---

Latinum conversos; il brano cit. è a c. 3*v*. La notizia la dobbiamo al prof. Uzielli, che qui pubblicamente ringraziamo.

[1] In una lettera a Martino Uranio (*Opera*. Vol. I, p. 933), il Ficino stesso fa cenno a questi suoi commentari colle seguenti parole: «.... commentariolis in Lucretium meis, quae puer adhuc, nescio quomodo, commentabar.... ». Ne poniamo poi la composizione circa questi tempi, perchè è appunto nelle opere in essi composte (cfr. specialmente il *De voluptate*) che Lucrezio è citato da Marsilio come autorità importantissima quasi ad ogni pagina.

[2] Di questa baldanza son già prova le *Institutiones*: sperare di poter mettere insieme un'esposizione sistematica di Platone, senza essere in grado ancora di leggerlo nel testo originale! Anzi faremo osservare che fra gli estratti del cod. Ricc. 135, fatti appunto a quell'uopo dai cosidetti platonici latini, ce n'è uno caratteristico da Boezio intorno alla disciplina degli scolari, fatto in modo che vi si riportano i doveri dello scolaro, non in quanto è tale ma in quanto egli vuol diventare maestro; il che pare ci riveli in Marsilio il desiderio confuso e non ancora nettamente delineato di un futuro suo magisterio.

l'estate del 1457 a Campoli nella villa di Giovanni Canigiani, « huomo di somma prudentia et amatore de' philosaphi », come lo dice il Ficino stesso nel proemio di una sua operetta che vedremo fra poco. [1]

Una di queste conversazioni la tenne il nostro col figlio del padrone del luogo, Antonio Canigiani: l'amenità della villa, la bellezza e la varietà dei frutteti conduce a parlare naturalmente intorno al piacere. Cessata la disputa nata in quest'occasione Marsilio promette all'amico di stendergli in iscritto le opinioni delle diverse scuole filosofiche intorno a quel soggetto, appena tornato a Figline; ed infatti colla data del 30 dicembre 1457 (« Marsilii Ficini Florentini Liber de Voluptate absolutus est Fighinii III kal. Ianuarias 1457 [s. f.]), gli mandava il suo *Liber de Voluptate.* [2] Orbene cosa dichiara egli prima di cominciare la trattazione? Accennato alla conversazione che ha dato occasione alla sua operetta, continua: « Ego igitur ex iis omnibus Academicorum, Socraticorumque in disserendo rationem hoc tempore proponendam mihi decrevi. Etenim Plato, quem tamquam philosophorum Deum sequimur atque veneramur, vetat eos qui adhuc in tenera aetate constituti sunt, suam aliqua de re sententiam afferre, ne ut in iunioribus saepe accidit, quod primis annis maxime probaverimus, id maturiori deinde aetate et graviori iudicio revocandum et in contra-

---

[1] Esiste in Corsiniana, cod. 582, un Epicedio di Pietro Dovizi su questo Giovanni (*P. Dovitius ad Antonium et Mattheum Canisianum Epicoedium in Ioannem Canisianum equitem florentinum,* c. 83*r.* sgg.); fra le solite lodi retoriche scegliamo questi versi, dai quali si ricava che Giovanni era in modo speciale dotto nel giure, e come tale era stato inviato dalla sua città ambasciatore nelle più lontane regioni, e creato cavaliere dal Papa nell'occasione di una di quelle ambascerie (c. 84*r.*–84*v.*):

« .... Hinc me nobilitas capit; inde modestia vitae
Naturaeque decus, generoso in corpore virtus
Et pietas collecta simul, reverentia frontis
Eloquiumque tui revocantis ad oscula vulgus
Iratum et rabido removentis murmure fauces.
Consilii natura dedit genus omne, vel ingens
Supplevit fortuna tibi vice cuncta remota.
Tu cultor legum, rigidi servator honesti,
Callebas quicquid civilia dogmata poscunt....
Quidve loquar? varias quondam Legatus ad urbes
Missus, iter phrygium poteras aequare, Iohannes.
Nam juga Gallorum variasque ex ordine gentes
Atque omnes quos longa colit Germania montes
Novisti, et quae sunt italis subiecta colonis
Et tibi vera sui retulit reverenda senatus,
Roma loquens septem turritaque collibus, unde
Factus eques merito, posuitque in pectore gemmam
Pontificis sacrata manus pro munere summi..... ».

[2] *Opera* Vol. I, p. 986-1012.

riam sententiam convertendum sit. Satius igitur esse censui caeterorum Philosophorum de voluptate sententias brevi sermone concurrere, quam meam exprimere.... ». Ed alla fine dell' opera, tornando su tal concetto, dice al Canigiani che non gli vuol suggerire a quale delle opinioni riportate debba attenersi; che suo unico scopo nello scrivere il libro, che gl' inviava, era stato quello d'un esercizio di memoria; che se poi desiderava davvero di conoscere qual'era la migliore delle dette opinioni, si poteva rivolgere ai magni dottori, che disputavan nello Studio a Firenze. « Haec nos - egli dice - ad te a diversis philosophis de Voluptate disputata conscripsimus; quam vero ex his sequaris sententiam, volo tibi potius ab illorum, qui hic disputant, auctoritate rationibusque quam meo judicio suaderi. Mihi vero satis fuerit Philosophorum pene omnium opiniones exercendae memoriae gratiae retulisse ». [1]

Lo stesso spirito si nota in un'altra operetta, dovuta pure ad una conversazione tenuta a Campoli nell'estate del 1457 con Francesco Capponi; essa è quella che il Ficino intitola nella sua lettera al Poliziano: *Compendium de Opinionibus philosophorum circa deum et animam*; ma che nel codice, che ci rappresenta più davvicino la lezione originaria di essa operetta, ha il titolo: *Spera Marsilii fecini ad franciscum de chapponibus, id est quid sit deus; deinde sequitur quid sit anima.* [2] L'occasione ad essa è così narrata. Un giorno mentre Marsilio se ne stava presso ad un fiumicello nella detta villa di Campoli leggendo un libro di Platone, che è probabilmente il Timeo, venne a trovarlo Francesco Capponi. Detto a costui che l'opera ch'egli aveva fra le mani trattava della natura divina ed umana, e ridomandato che mai fosse codesta natura divina ed umana, Marsilio gli soggiunse che questa cosa, che gli domandava, la sapeva anche lui. Il Capponi si meraviglia di questa risposta, e allora il nostro con interrogazioni suggestive alla socratica gli fece appunto dire quanto egli, credendo di non sapere, gli aveva richiesto; anzi nelle risposte da lui dategli Marsilio dice che erano state toccate le opinioni su quell'argomento di più che 10 filosofi. Ma questi non eran tutti, ed allora il Capponi lo pregò di

[1] Era quindi affatto inutile dedicare a questo opuscolo un articolo come fece il GABOTTO che ne ricavò materia al suo scritto *L'epicureismo di Marsilio Ficino* in *Rivista di filosofia scientifica* S. II, vol. X (1891), p. 428 sgg.; tanto più poi quando, come lui, lo si contrappone nientemeno che al *De Voluptate* del Valla. L'unico lato originale dell'opuscolo ficiniano, a cui il Gabotto ha appena fatto un fuggevole cenno, è un tentativo di conciliare Aristotele con Platone (o. c. p. 995, fine del cap. IV).

[2] La lett. al Poliz. in *Opera* I, 619; il cod. è il già cit. Magb. XXXIV, 70 c. 1 *r*. Il CORSI (o. c., p. 315-316) ascrive l'op. a un tempo molto posteriore.

volergli riassumere oltre che le loro opinioni, anche quelle degli altri che ancora restavano da esporre; ed il Ficino gli mandò la detta operetta in data del 23 gennaio 1457 [s.f.].[1] Orbene anche in essa, esposte le accennate opinioni, come conclude il nostro? Raccomandando all'amico di essere assai cauto nel sceglierne una fra esse per potervisi poi attenere. « Queste oppenioni – egli dice (si noti che anche quest' operetta ci rimane soltanto in volgare) – francischo mio dilectissimo, le quali chon brevità ò chorsse, quando sarò meno ochupato retracterò in modo che forse in buona parte ti satisfarò. In questo mezo guarda bene et chonsidera prima che alchune di queste chonsenta, et se pure desiderassi a qualchuna delle parti achonmodare la mente, chonfortoti che tacosti chon quella, della quale se' più anticamente stato amicho ».[2]

Così in un altro opuscolo chiamato dal Ficino ora *de Virtuti-*

---

[1] Ecco il prologo dell'operetta: « Marsilius fecinus francischo chaponi amicho optimo d. Salutem. — Lamicitia nostra singhulare richiede che non manchi in alchuna chosa che chonosca essere datte desiderata, et maxime essendo el desiderio tuo diricto a chose non solamente honeste, ma etiandio divine. Le quali per dichiarare chon più diligentia repeterò da principio. Essendo la state preterita a champoli a la villa di giovanni chanigiani, huomo amatore de philosaphi, mi trovasti un dì apresso un fiumicello allombra chon un libro di platone nostro, el quale tractava della divina et humana natura. Allora io, datte domandato, ti rispuosi quale era la materia di che tractava in questo libro platone, et dicendomi tu: 'Che chosa è questa divina et humana natura?' credo ti richordi chetti dissi: 'Tu lo sai, sicchè non fa di bisogno che te lo dichiari'. Le quali parole ti dectono grande amirazione. Rispondestimi che non è possibile sapere le chose, che non si sono imparate. Io allora per mostrarti che lo ingegno humano, sechondo la opinione di plathone, per lume di natura ha in se chongnitione innata di tucte le chose naturali, chominciai chon diligenzia et grande ordine a domandarti, come solea fare socrate, in varii modi et diversi, che natura credevi fosse quella di dio et anima, et per diversi modi dinterroghazioni trovai finalmente potere in sè tanto il lume della mente naturale, chella maggior parte di quello, che plathone disputa di dio, per forza di naturale ingegno prontissimamente mi rispondesti, et agiugnendo alle mie varie quistioni diversi modi di rispondere, in lungho processo di parllare tochasti la oppenione di dio et anima di più che dieci philosaphi; et per quello iddio del quale vogliamo in questa operetta brievemente parlare, credo che, se avessimo disteso il nostro sermone più lunghamente, aresti solamente rispostomi appieno la oppinione di tucti gli altri philosaphi; ma perchè il tempo nonllo chonciesse, tu al presente disideri che quello restò a dire di dio et anima, riducha in brevità, adjunte eziandio lopenione de philosophi che tu per proprio ingegno tochasti. Narreremo adunque prima loppenione della divina natura, faciendo principio da quelle che sono di meno autorità, et invocato laiuto divino sanza il chui lume omgni chosa si chonverte e in obscurita e tenebre... » (c. 1*r*. sgg. del cod. cit. Magb. XXXIV, 70 [II, III, 402]).

[2] Ibidem, c. 5*v*.

bus moralibus, [1] ora *de Magnificentia*, [2] pure dedicato colla data del 1° Giugno 1457 ad Antonio Canigiani, che ne lo aveva già richiesto parecchie volte, egli dichiara di limitarsi ad esporre le opinioni di Platone circa questa virtù della magnificenza. [3] Sempre semplicemente espositivo è un opuscolo *de quatuor sectis Philosophorum* (Peripatetici, Stoici, Epicurei, Accademici), che troviamo dedicato ora a Clemente Fortini, ora ad Antonio Canigiani; [4] il che vuol dire che qui siamo davanti ad uno di quei casi, così frequenti nel Ficino, per cui questi, scritto un opuscolo, lo invia a parecchi dei suoi amici nello stesso tempo; ed espositiva è pure la lunga lettera *de Furore divino* a Peregrino Agli del 1 Dicembre 1457 (« Fighini, kal. decembr. 1457 »), nella quale egli riassume l'opinione di Platone intorno a quel soggetto. [5]

Insomma si tratta di un periodo di remissività, in cui il Ficino, pur professando di venerar Platone, come il dio dei filosofi, non

[1] Nel cod. Laur. xxi, 8 che contiene le opere giovanili di Marsilio, ed è l'esemplare inviato al Magnifico Lorenzo (comincia: « Prohemium in Libros in adolescentia compositos sed collectos tandem atque ad Laurentium missos »; il qual proemio ha la data: « Florentiae klis Ianuariis 1490 », e non « XXVII Octobris », come ha la volgata, cfr. *Opera*, Vol. I, p. 916): a c. 138*r*.: *Sequitur eiusdem de virtutibus moralibus.*

[2] Nella solita lettera al Poliziano: *Opera*, vol. I p. 619.

[3] Eccone il principio (cod. Laur. cit. xxi, 8, c. 138*v*.): « Marsilius Ficinus Antonio Canisiano s. d. — Cum saepe mecum egisses, ut aliquid de iis quae ad mores pertinent virtutibus ac praesertim de Magnificentiae laudibus brevi quadam summa colligerem, commodius id effecturum arbitratus sum, si, quod Plato iubet philosphis [sic], altius aliquantulum ab ipsa diffinitione repeterem... » etc. etc.

[4] Eccone il principio secondo il detto cod. Laur. xxi, 8, c. 143*r*.: « Marsilius Ficinus Clementi Fortino salutem dicit. — Tria sunt, mi Clemens, quae faciunt ut aliquid de diversis philosophorum opinionibus ac sententiis breviter ad te scribam. Nam philosophia in primis, omnium mater artium, hortatur ut eorum saepe numero, quos nectare ipsa suo nutriverit, et cogitando et scribendo meminerim. Iubet deinde amor erga te meus, ut nihil obmictam ex iis, quae tibi sint vel utilitatem vel voluptatem aliquam allatura. Fides insuper, quae plurimum apud omnes valere debet, me cogit, quod tibi postulanti promiserim, observare. His ego de causis ad rem ipsam, quam a me saepenumero postulaveras, veniam. Petieras enim ut e plurimis disciplinis philosophorum, quatuor illarum quae notiores sunt instituta quaedam brevi sermone perstringere: sunt autem hae disciplinae Academicorum veterum, Peripateticorum, Stoycorum, Epycureorum... » etc. etc. Lo stesso opuscolo dedicato al Canigiani nel cod. Ricc. 351 c. 68*v*. sgg.

[5] In *Opera* vol. I, p. 612-615. È poi contenuta in moltissimi codici, che qui non annovereremo per amor di brevità; e fu tradotta in volgare per comodità di coloro, che non eran pratici del latino, ed anche tradotta è contenuta in molti codici, dei quali nomineremo solo il già cit. cod. Magb. xxxiv, 70 (II, iii, 402), c. 20*v*. sgg.: in questo alla versione è preposta una lettera d'introduzione del volgarizzatore, che è assai notevole, e che riporteremo più avanti.

vuole presumere di decidersi risolutamente per le sue dottrine, quando nell'esposizione di qualche argomento egli le produce in mezzo insieme a quelle degli altri filosofi.

E quanto durò questo periodo? Abbiamo già accennato nel capitolo precedente che l'autorità di S. Antonino valse a questo riguardo fino alla morte di lui, che fu nel 2 maggio 1459: infatti la decisione che Diotifeci prese di mandare il figlio a studiar medicina in Bologna, la qual cade non molto prima di quella data, crediamo che si debba, per la scelta della città, sempre al consiglio del pio Arcivescovo. Ci dice il Corsi: « Quum haec [i. e. platonica studia] Marsilius animo agitaret, pellitur tandem, instante patre, exurgente verum angustia, Bononiam invitus admodum, *ubi, relicta Academia, peripateticis operam daret et neothericis quidem*, a quibus natura et animo longe abhorrebat, ut mox ipse quoque paternam medicinae artem profiteretur ».[1] Ora è certo che l'espressione « exurgente verum angustia » bisogna interpretarla non letteralmente nel senso di strettezze attuali, perchè con esse contrasterebbe in modo troppo stridente la spesa per l'invio di Marsilio a Bologna, mentre poi c'era Studio di medicina anche a Firenze, bensì nel senso di una tal piccolezza di patrimonio, che ognuno dei figli di Diotifeci fosse costretto ad avere una professione per potersi mantenere; ma, anche così intendendo, non si capirebbe, senza motivi esteriori, come lo stesso Diotifeci preferisse di mandarlo a Bologna invece che a Firenze, dove le spese sarebbero state di tanto minori, senza contare che c'era uno Studio anche in quest'ultima città non certo disprezzabile, e che egli, nel tempo stesso che Marsilio studiava la teorica, poteva fargli fare la pratica con sè. E questi motivi esteriori facciamo consistere, ripetiamolo, nel consiglio di S. Antonino dato al degno medico di tener cioè lontano Marsilio più che fosse possibile da Firenze, dove l'Argiropulo spiegava Platone in mezzo al plauso universale, e di mandarlo a studiare dove di Platone non si conosceva che il nome; la qual congettura nostra riceve ampia conferma dalle parole del Corsi ora citate, in cui è espressamente dichiarato che gli scopi di Diotifeci nel mandare il figlio a Bologna eran due, che cioè anzitutto interrompesse una buona volta lo studio di Platone e dei Platonici, e in secondo luogo che egli attendesse invece allo studio dei testi della medicina aristotelica.

Il corso bolognese di medicina crediamo che il Ficino lo cominciasse l'autunno del 1458; perchè, mentre l'interruzione di esso corso per opera di Cosimo avvenne, come ora vedremo, nel 1459, noi troviamo Marsilio ancora a Firenze il 12 marzo del 1458, a te-

---

[1] Op. c. p. 290-291.

stimoniare pel Bracciolini in certo atto legale,[1] e a Figline il 13 agosto dello stesso anno 1458, data d'una lettera a certo « Banco arithmetrae », nella quale dà a costui quattro precetti intorno alla memoria, che sono primo di intendere ciò che si vuol ricordare, secondo di mandare a memoria solo cose gradite, terzo di mantenere ordine nelle cose da imparare, quarto di recitarle a voce alta o cantando.[2]

A segno del corso di medicina così compiuto dal nostro ci resta ancora una sua *declamatiuncula* scolastica *de laudibus Medicinae*, analoga a quella *de laudibus Philosophiae*, che abbiamo già stu-

---

[1] Cfr. *Giornale Storico della Letteratura Italiana* vol. XII, (anno 1888) presso A. Medin, *Documenti per la biografia di Poggio Bracciolini*, p. 362.

[2] Questa lettera si trova in *Opera*, vol. I, 656; ma in redazione ben differente da quella che essa aveva originariamente: siamo dunque ancora una volta davanti ad una di quelle lettere che il Ficino ebbe poi a cambiare d'assai per l'Epistolario destinato alla divulgazione. Ecco la redazione originaria quale ci è conservata nel cod. Ricc. 146, c. 114 *v.*: « Marsilius Ficinus Banco Arithmetre singulari S. D. — Scripsisti paucis ante diebus ad me literas, quibus michi significabas gallum quendam florentiam nuper venisse, qui memoriae artem profiteretur. Ego autem te moneo, ne ullo pacto eiusmodi homines imiteris. Nam profitentur quod nesciunt, et solis praeterea praestigiis quibusdam sive artificiosis captiunculis, velut aranearum telis, confidunt. Nec eorum adhuc ullus repertus est, cuius memoria ex improviso fecunda promptaque fuerit. Itaque cave ne, dum ad cacumen pervenire contendis, cum ipsis ramis, quos comprehenderis, decidas. Quod si memoria ac reminiscentia valere cupis, primum curato ut, quod ediscendum est, acute integreque intelligas. Nam, ut inquit Plato noster, quod semel intellectum est, oblivioni omnino mandari non potest. Ea quoque memorie tradenda sunt, quae maxime delectent; nam alimenta, que suavissimum saporem afferunt, facilius in nostram naturam transeunt atque convertuntur, et quo avidius quid haustum est, eo diutius retinetur. Adde his quod omnino servandum Aristoteles ac Simonides arbitrantur, ut certus quidam in ediscendis ordo insit. Etenim unusquisque ordo proportionem et harmoniam, sive connexionem, sive continuationem continet. In his autem, quae serie quadam et quasi, ut ita dicam, concatenatione digesta sunt, si quid unum susceperis, reliqua continuo quadam nature sue necessitate sequuntur. Ipsa quoque mentis intentio cum in unum quiddam dirigitur, vehementius agit, quam si in plurima porrigatur atque distrahatur. Omnis autem partium continuatio atque ordo in unum par, simile et ipsum totum quod ex his conflatum est, et ipsam animi intentionem reducit. Postremum vero circa memorie partem, quod observari debet, id est ut saepenumero et id quidem clara voce et suavi quodam cantu, quod didicimus, repetamus. Nam ex frequenti usu fit habitus, quem quidem Ebenus inquit permanere amice, tandemque hominibus esse naturam. Atque haec quatuor sunt, que reminiscentiam magnopere adiuvare queunt: modo natura ne desit. Tu enim nichil invita dices faciesve minerva. Sed haec satis. Vale sciens Marsilium tuum esse totum. Idibus Augustis 1458 Fighini ».

diato.[1] In essa premesso che tre son le cose da cui si giudica la perfezione di qualsivoglia disciplina, ossia la sua origine, il suo oggetto, il suo fine, fa appunto notare rispetto a quelle la eccellenza della medicina, la quale è nata da Dio stesso, ha per oggetto suo proprio il corpo umano, ha per iscopo il tenerlo sano e guarirlo dalle malattie. « Qua propter - egli conclude rivolgendosi ai suoi condiscepoli - vos omnes, amici, vehementer hortor, ut neque tempori, neque pecuniis, neque labori ullo modo parcatis, quo artem hanc saluberrimam humanaeque vitae conservatricem totis viribus complectamini, ut et vitam prosperitatemque propriam vestrorumque et reliquorum deinde omnium tueri caeterasque liberales artes, quae sine sanitate disci et exerceri non possunt, adiuvare possitis; ac denique universis gentibus, vel maximis etiam regibus, qui omnes vestris se dedunt manibus, feliciter imperetis ».[2]

Pure durante questi studî di medicina pensiamo che il Ficino scrivesse quel suo trattato *Physiognomiam*, come egli la chiama nella solita lettera al Poliziano, di cui il Corsi ci dice che egli la compose appunto nella prima sua gioventù: « Observaverat - dice precisamente il biografo ficiniano - etiam pleraque Marsilius ad Physiognomiam spectantia; qua in re, quum plurimum studii in prima iuventa consumsisset, evaserat artifex egregius ».[3]

Ma, come abbiamo già accennato, gli studî medici di Marsilio furono interrotti non molto dopo per il volere di Cosimo de' Medici, il quale, avendogli potuto parlare direttamente in una visita che il giovane accompagnato dal padre Diotifeci gli fece in occasione d'una sua momentanea venuta da Bologna in Firenze, nella conversazione s'avvide di quanto ardente entusiasmo egli fosse acceso per Platone, quanto indefessamente avesse studiato per ricostruire il sistema di quel filosofo di sui Platonici latini; e pensò di farne il fondatore di quella scuola di Platonismo, che aveva progettato già tanti anni avanti. Però prima di riportare il brano del Corsi che ci narra con abbastanza particolari di questa visita del Ficino a Cosimo, è d'uopo parlare delle relazioni, che fino a questo momento erano intercedute fra i due, e ciò perchè circa ad esse si sono ingannati quanti finora ci hanno preceduti nella biografia di Marsilio, credendo che costui sia stato educato fin da fanciullo nelle case del Medici, a cui anzi dovrebbe l'essersi egli applicato al Platonismo. Ora nulla c'è di men vero che una tale opinione;

---

[1] Cfr. il presente lavoro p. 512 sgg.: questa *declamatiuncula de laudibus Medicinae* è appunto quella che fu inviata assieme all'altra *de laudibus philosophiae* all'Aurelio.

[2] In *Opera*, vol. I, 759-760.

[3] O. c. p. 341.

e se ne può già essere in certa misura persuaso anche il lettore, che ci ha seguito fin qui: e infatti dall'esposizione degli studî giovanili del nostro Marsilio risultan già questi due fatti, prima che egli al Platonismo ci si applicò seguendo una sua spontanea inclinazione, e che se si esercitarono pressioni su di lui a questo riguardo furono in maggior numero e di assai maggior potere quelle che ebbero per iscopo di arrestarlo sulla via presa, che non quelle che si proponevano d'incoraggiarvelo; in secondo luogo che Cosimo nella prima istruzione del Ficino non c'entra proprio per nulla. Ma ciò apparirà meglio da quanto stiamo per dire.

Il primo documento, a noi noto, delle relazioni fra Marsilio e i Medici è la seguente lettera a Giovanni di Cosimo, la quale, pur essendo mutila (il foglio, sulle cui due facciate essa fu originariamente scritta, ci rimane solo a metà), basta, tale qual'è, al nostro scopo:

« Iohanni de Medicis inclito viro marsilius feghinensis S.-Cogitanti mihi diu assidueque memoria agitanti quid grati, quidque prestantia tua digni scriberem, numquam sane aliquid in mentem evenit, id quin eximia virtus tua potissimum excellat. Maiori enim sapientia scientiaque redimitum esse admodum opporteret, ut paulisper excellentie tue satisfieri posset. Atque nedum ignorans ignotaque adolescentia mea scribendo virtuti tue idonea sit, summus, inquam, orator ille singularitatem eloquentiamque tuam pene litteris elegantissimis suis mellifluitateque sermonis satisfaciendo minime perbenignam reverentiam tuam adoriri valeret. Quippe gravitatem constantie tue omnibus precibus, quibus uti queo, magnopere queso ut me tantum cunctatum esse tamque site obscitantia stetisse et nerbo et calamo tacuisse obliviscatur. Tot enim tanteque res animum meum aggresse fuerunt que ipsum diverse trahebant, ac suis ictibus extorquere conabantur, ut nihil opis neque lingua neque ingenio memoria calamoque remanserit. Siquis autem tantum hoc impedimentum tamque infestum noscere vellet, nihil aliud nisi prestantiam ac humanitatem tuam meamque inscitiam fuisse ferrem. Namque iamdudum inter utramque indomitum ingensque certamen fuit, utrum quicquam scribere nec ne. Utriusque nimirum vires valebant ac disserendo, disceptando, veritatis latebras indagando, investigando, confligendo, luttando, pernitiosissimeque preliando dimicabant. Mihi autem animus ubique versabatur mente quodammodo......... [lacuna]....... tamenti hylaritatisque animi mei attingerem, valerem. Que quidem omnia lepidissimis pollicitis tuis in itinere ad urbem prestantissime reverentie tue hoc quidem anno accepi; nam si unquam benignitatem in me tuam indicasti, tum liquido expedisse autumno. Quamobrem dum elegam summopere tibi niti, me decet modo aliquid grati ob hoc agam, quod quidem

manibus pedibus totis denique viribus fiendum quippe reor. Et quum numquam tam elegantissime loqui neque in te officiis conari possem, quin excellentia humanitasque tua id vehementissime superet, ineptis litteris meis calcem obdabo tibique non modo magnas, at etiam ingentes gratias habeo. Alias autem praesidium tuum operior. Vale spes ac decus urbis nostre. Ex feghinio xx° ottubris ». [1]

Che questo *Marsilius feghinensis* sia il nostro Marsilio Ficino lo provano oltre il nome e la patria, anche, e principalmente, la citazione nella lettera, come dell'autore per eccellenza, di Cicerone (*summus orator ille .... litteris elegantissimis suis mellifluitateque sermonis*), che noi abbiamo visto dalle parole del Corsi essere stato una delle letture predilette dal Ficino nei suoi studî d'umanità, e quella particolarità stilistica che abbiamo pure già visto esser propria di Marsilio adulto, per la quale questi personifica i proprî pensieri, e li fa ragionare ed agire come vere persone, e che nella lettera in questione fa sì che si combatta un « indomitum ingensque certamen » fra l'umanità di Giovanni e l'ignoranza dello scrittore e ciò su uguale terreno e con pari forze. Questo assodato, siccome Marsilio nella lettera ci appare come un adolescente (*adolescentia mea*), così senza alcun dubbio quel Giovanni de' Medici è il figlio di Cosimo, e, come tale, la *spes decusque urbis nostrae*, che Marsilio stesso doveva conoscere, quando scriveva la lettera, come dalla frase *si umquam benignitatem in me tuam indicasti*, ma da pochissimo tempo, se egli non solo vi parla della sua adolescenza come *ignorata*, ma si propone di vedere se può far cosa grata al Medici, come appunto un cliente in cerca di patrono, qual era Marsilio (*dum elegam summopere tibi niti*), fa, appena crede d'averne trovato uno. Aggiungeremo infine, che questa sua posizione di cliente in cerca di patrono ci rivela, che la lettera fu scritta, prima ancora che egli godesse della protezione di Cosimo.

Così dunque il primo protettore di Marsilio sarebbe Giovanni di Cosimo. E questa cosa appare naturalissima a chiunque si ricordi della famigliarità che esisteva fra Giovanni e il padre del nostro, Diotifeci, mentre d'altra parte avremo finalmente la spiegazione del perchè il Ficino annoveri fra i suoi primi patroni oltre Cosimo e Piero, anche Giovanni; [2] asserzione questa, che, non essendole stata finora trovata nessuna corrispondenza nella realtà, aveva valso al nostro la taccia di adulatore.

---

[1] Archivio di Stato in Firenze *Archivio Mediceo a. il princ.* Filza XCVIII, n. 666.

[2] Lettera a Martino Uranio in *Opera* Vol. 1 p. 936.

Importante sarebbe il sapere a quale anno risalgono le relazioni fra il Ficino e Giovanni; ma la lettera, su riportata, manca di data, e noi bisogna che ci limitiamo anche qui ad una congettura, la qual presenta del resto tutti i caratteri della probabilità; la congettura cioè che esse sieno di poco anteriori a quelle che di buon'ora si strinsero fra il Ficino stesso e Cosimo; infatti conoscere il figlio, come ognun capisce, voleva dire essere presentato al padre, ed al padre il nostro fu presentato l'anno 1452. « Ego, Laurenti, una cum illo annos plures quam duodecim feliciter philosophatus sum », dice Marsilio di Cosimo in una lettera al magnifico Lorenzo;[1] e siccome, come è noto, il *pater patriae* morì nel 1464, si risale appunto al 1452.

Solo quel *philosophatus sum* bisogna intenderlo in un senso molto largo, perchè mentre quella parola starebbe ad indicare una strettissima comunione di studî, tutto ci porta a conchiudere che una tale comunione almeno per i primi sette di quei dodici anni di filosofica amicizia, cioè fino al 1459, non ci fosse. Infatti non soltanto, come abbiamo già detto, Cosimo non contribuì punto alla prima educazione di Marsilio, ma si può osservare che delle diverse operette che costui compose in questo periodo della sua vita, neppur una ne troviamo dedicata al Medici; il che ognun capisce che non sarebbe accaduto, se ci fosser già allora state fra l'uno e l'altro quelle relazioni o di protettore a protetto, che tutti fin qui hanno creduto, o di compagni negli studî filosofici, che appaiono dalle parole su citate del Ficino. Si deve dunque trattare di una semplice conoscenza, quale ci poteva essere fra il potente cittadino arbitro delle sorti di Firenze, e l'umile ed ignorato adolescente che allora si apriva alla vita; conoscenza che si deve con tutta probabilità a Diotifeci, il quale, come medico prediletto del vecchio Cosimo ed intimo di suo figlio Giovanni, doveva avere libero accesso nelle case dei Medici. E così quando il vecchio Medici lesse le *Declarationes ad Platonicam disciplinam*, da Marsilio dedicate al Landino, il qual fu probabilmente colui che gli portò l'operetta perchè ne prendesse cognizione, la cosa non dovette andar più in là del giudizio che lo stesso Cosimo diede assieme al Landino intorno a quelle *Declarationes*, vale a dire che, avanti di fare un'esposizione sistematica del sistema platonico, era necessario attingerne le teorie dalle fonti originarie, e perciò bisognava studiare profondamente il greco. E che non si andasse più in là lo prova per questo caso speciale, oltre le ragioni su riportate, la considerazione che se già fin d'allora Cosimo avesse preso a proteggere il Ficino, egli stesso

[1] *Opera*, vol. I p. 649, lettera al Medici (1ª).

appunto fin d'allora, come in realtà fece dopo, si sarebbe incaricato di fargli studiare la lingua greca; il che certo non fu, perchè altrimenti nella lettera, nella quale Marsilio dice a Filippo Valori delle sue *Declarationes* e dei giudizî che ne fecero Cosimo e il Landino, avrebbe senza alcun dubbio accennato — e l'occasione era così naturale — ad un fatto nonchè di così capitale importanza per la sua vita di studioso, anche così gradito a ricordarsi per il suo cuore riconoscente di beneficato, che andava, quasi diremmo, in cerca di tutte le più minute circostanze, le quali potessero esaltare Cosimo non tanto in sè, quanto nella sua qualità di proprio benefattore.

Appare perciò molto probabile la data fornitaci dal Corsi, il quale pone al 26° anno di Marsilio, ossia nell'autunno del 1459, la visita che costui fece a Cosimo, e che fu così decisiva per lui. Risulta poi dalle parole, in proposito, del biografo ficiniano un altro fatto che sta a confermare le nostre conclusioni, ed è questo che solo in quella visita Cosimo s'accorse con chi aveva da fare, solo allora si persuase che un reale entusiasmo infiammava l'animo del giovane Marsilio, solo allora conobbe quante e quali difficoltà egli aveva dovuto superare per continuare lo studio del filosofo prediletto; il che appunto prova che la conoscenza che del Ficino aveva avuto fino allora il Medici era superficiale e di poco conto.

Conseguenze di questa visita furon poi, anzitutto che Cosimo tornasse colla mente a quel suo progetto concepito venti anni prima di fondare una scuola di Platonismo in Firenze, in secondo luogo che egli poco tempo dopo, chiamato a sè Diotifeci, lo pregasse a non voler più oltre contrastare alle inclinazioni del figlio, dicendogli che egli avrebbe sopperito ad ogni spesa e ad ogni bisogno avvenire, e soggiungendogli indi: « Tu, o Diotifeci sei destinato a curare i corpi; ma codesto tuo Marsilio invece ci è stato inviato dal cielo per curare le anime ». Ecco ad ogni modo il brano del Corsi. « Verum - dice egli dopo di aver detto come il nostro fosse stato mandato dal padre a studiar medicina in Bologna - divino, ut patet, beneficio, quum Florentiam aliquando Marsilius divertisset atque a patre ad Cosmum salutandum duceretur, ferunt Cosmum, visa juvenis modestia, cognitaque per eum ingenti studiorum, quibus flagrabat, cupiditate, mirifice laetatum, quasi jam penitus animo concepisset hunc dubio procul futurum, quem pro illustranda Platonis Philosophia jampridem destinaverat; postmodunque, Ficino ad se vocato, hominem hortatum ut ultro Marsilii studiis occurreret, nihil invita Minerva agendum, nec esse quare rei familiaris angustias accusaret, numquam se illi ulla in re defuturum: suppediturum largissime omnia: ' Tu - inquit -, Ficine, corporibus, at Marsilius hic tuus animis medendis coelitus nobis demissus

est ' ». [1] E il Corsi aggiunge immediatamente dopo queste parole che « his tanti viri monitis, Marsilius, spe plenus, sese animo toto et mente convertit ad Platonis studia, ***annum jam natus sextum et vigesimum*** », [2] ossia, come dicevano, nel 1459.

Ma, come pure abbiamo accennato, darsi a Platone voleva dire pel momento applicarsi allo studio del greco, e il solito Corsi ci fa sapere come Marsilio in breve s'impratichisse di quella lingua, « Platina, ut accepi, praeceptore ».[3] Senonchè il Tiraboschi osserva circa questo insegnamento del Platina: « Il silenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di esso nelle sue opere, e la serie della vita del Platina già esposta a suo luogo, mi fa dubitare che il Corsi non fosse di ciò troppo bene informato »; [4] e il Galeotti, approvato il Tiraboschi, aggiunge di suo: « ed infatti non vi era bisogno del Platina, per imparare allora la lingua greca in Firenze. [5]

Quest'ultima argomentazione, come ognun può vedere, non vale proprio nulla: il fatto che ci fossero molti ad insegnare greco in Firenze, e più valenti del Platina, non è niente affatto inconciliabile coll'altro che il Ficino possa avere appreso il greco dal Platina stesso, così che accettando il primo dei due, si debba senz'altro escludere l'altro. Molto più valore avrebbero invece gli argomenti del Tiraboschi; ma essi non corrispondono alla realtà delle cose. Anzitutto il Platina è nominato dallo stesso Ficino nella sua nota lettera a Martino Uranio fra coloro che gli furono « aetate.... matura familiares »; [6] e a prevenire subito l'obbiezione che ci potrebbe essere fatta circa quel *matura aetate*, che parrebbe riferirsi ad un periodo della vita del nostro posteriore a quella di cui stiamo ora trattando (siamo infatti al suo 26° anno), noteremo che questo terzo dei tre periodi, in cui Marsilio divide la sua vita nella detta lettera a Martino Uranio (puerizia - adolescenza - maturità) viene ad essere per le indicazioni del Ficino stesso il più comprensivo di tutti, in esso il nostro ponendo l'amicizia di Antonio Agli che, come vedremo, conosceva già Marsilio nel 1463, e di Pico che lo conobbe solo nel 1482: insomma questa *matura aetas* viene a comprendere, oltre la virilità e la vecchiaia, anche l'estrema giovanezza del nostro. Ma poi non sapremmo, ora che la vita del Platina la si conosce con sufficiente larghezza, a qual mai altro periodo della sua vita attribuire la famigliarità che con lui ebbe il Ficino. Gli

---

[1] O. c. p. 291-292.
[2] O. c. p. 293.
[3] O. c. p. 293-294.
[4] *Storia della Letteratura Italiana* Tomo VI Parte I (Milano, 1824) p. 547.
[5] O. c. parte I p. 38.
[6] *Opera* vol. I p. 937.

è infatti nel tempo, di cui ora trattiamo, che cade il suo soggiorno in Firenze, dove fu a studiar greco sotto l'Argiropulo; soggiorno per cui vien meno anche il secondo degli argomenti su riportati del Tiraboschi.

Di studiare il greco il Platina aveva avuta intenzione fin dal 1456, come risulta da una breve annotazione fatta il 16 novembre appunto di quell'anno 1456 da Cicco Simonetta, per la quale si viene a sapere che la cancelleria milanese rilasciò in quel giorno un salvacondotto a Bartolomeo Platina per recarsi « ad partes Gretie studendi gratia ». Se non chè cambiò ben presto d'avviso, e preferì di recarsi a Firenze sotto l'Argiropulo, dopo aver ottenuto dal marchese Lodovico questa commendatizia per Cosimo de' Medici: « Mag.co etc. Maistro Bartolomeo de Piadena, el qual più anni passati havemo tenuto qui in casa nostra per insegnare littere a nostri figlioli, havendo deliberato de transferirse in quella Mag.ca citade per oldire greco sotto lo Argiropulo, ce havea fatto pregare che volessimo ricomandarlo a la Mag.cia vostra, il perchè per satisfare a la richiesta, et considerate le virtù sue et li meriti et beneficii suoi verso nui, havemo vogliuto scrivere questa nostra ad essa V. Mag.cia; per la qual la pregamo che nel tempo d.to M.ro Bartolomeo starà lì, voglia prestargli ogni adiucto, consilio et favore suo, et se anche non gli serà discunzo, voglia fargli copia de alcuni suoi libri latini et greci, dil che ce ne farà piacere assai essa V. Mag.cia ad cuius vota parati sumus. Mant. xxiii Ian. 1457 ». [1]

E il Platina venne difatti a Firenze, e ve lo troviamo in relazione con Cosimo, con Piero di Cosimo, coll'Argiropulo sotto cui profittò tanto nel greco da potere circa il 1461 redigere un catalogo completo delle derivazioni virgiliane degli scrittori Greci; [2] col Rinuccini, con Donato e Iacopo Acciaiuoli, con Pier Filippo Pandolfini: anzi egli stesso più tardi, ossia nel 1474, componendo il suo dialogo *De optimo cive*, vi ritraeva idealmente il suo soggiorno fiorentino in quello che esso presentava di più intellettuale, cioè nelle conversazioni geniali tenute a Careggi fra lui, il vecchio Cosimo e il giovanetto Lorenzo. Già nella dedica d'esso a quest'ultimo egli dà a divedere di voler con esso rievocare il tempo felice trascorso a Firenze sotto la protezione di Cosimo e Piero. « Laurenti – egli dice –, ne mihi tantummodo natus esse videar, scribere aliquid ad te de optimo cive institui, quo mihi et tibi pariter satisfacerem. Multum enim patriae isti tuae florentissimae debeo: quae me, licet externum, tot annis non modo aluit, verum etiam

[1] Cfr. Luzio-Renier *Il Platina e i Gonzaga* (*Giorn. Stor. della Lett. Ital.* vol. XIII p. 430-440) p. 430 e 431.

[2] Ibidem p. 432.

erudivit; multum praeterea avo ac patri tuo, viris certe clarissimis, quorum benignitate et gratia in clientelam familiae vestrae susceptus sum ». [1] E più avanti, scusandosi dell'aver egli, non fiorentino, osato di dedicare un libro al primo cittadino di Firenze, dice: « Quod autem peregrinus ad civem florentinum scribam, non est cur quispiam miretur; cum multi ante me id facerent, cumque etiam eiusdem civitatis civis appellari possim, in qua annos aliquot vixi in tanta civium charitate et benevolentia, ut facile dignosci non posset civisne an peregrinus essem ». [2] E l'occasione al dialogo è poi così narrata. Recandosi un giorno il Platina a Careggi a salutare Cosimo, gli si fa avanti per primo il giovanetto Lorenzo che gli domanda come mai non sia restato a Firenze; e Bartolommeo risponde che ai piaceri chiassosi della città egli preferisce la calma della campagna. E l'altro avendogli richiesto se gli scrittori politici hanno o no approvato il divertimento pubblico come mezzo di svago all'intero corpo della cittadinanza, egli gli risponde che non è a lui che si deve far tal domanda, ma a Cosimo che del governo dello stato è pratico quanto mai nessuno è stato, e propone anzi di andare insieme da lui e domandargli di parlare sopra l'ottimo cittadino. E vanno difatti, e lo trovano seduto all'ombra d'una folta macchia in riva alla Terzolla in atto di riposare. Gli fanno la proposta detta, e il vecchio risponde che cercherà di contentarli come meglio potrà, purchè allontanino tutti i lavoratori dalle vicinanze, affinchè non lo distraggano dal soggetto della disputa all'argomento dell'arte campestre, che a lui piace tanto. [3] Indi, dopo un'ultima esortazione di Lorenzo, che prega l'avo a volersi scostare un po' più dal ruscello, perchè l'umidità non rincrudisca la sua podagra, la discussione s'incomincia là sotto il verde degli alberi, continua nel pomeriggio sotto il porticato della villa, e finisce, come al solito, a tavola, dove viene apprestata all'ospite una cena, non però tale che il giorno dopo lo stomaco, troppo rimpinzato, rifiuti ogni cibo, ma quale la potrebbero comandare le stesse leggi suntuarie di Platone.

Queste le linee generali del dialogo: in esso poi è allusione anche ad alcune relazioni del Platina; e anzitutto all'Argiropulo come maestro. « Aurea profecto – è Cosimo che parla al Platina ed al nipote Lorenzo – videri debet (ut certe est) illa doctoris vestri ar-

---

[1] BARTOLOMAEI PLATINAE *Cremonensis De falso et vero bono dialogi III; Contra amores I; De vera nobilitate I; De optimo cive I* etc.: in fine « Excusit Parisiis M. Petrus Vidovaeus aere Ioannis Parvi Bibliopolae optimi, anno virginei partus sesquimillesimo trigesimo »; p. lxviii *v*.

[2] Ibidem, p. lxix *r*.

[3] Vedi quanto questa raccomandazione di Cosimo corrisponda ai tratti reali delle sue inclinazioni, descritte da VESPASIANO o. c. vol. III, p. 58.

gyropili sententia, qui asserit ita iustitiam in humana societate necessariam esse, ut in animante animam ». [1] Altrove si fa cenno ad Alamanno Rinuccini e Donato Acciaiuoli: « Sola virtus – è sempre Cosimo che parla – est quae nobiles facit, quaeque posteros in nobilitate continet. Ex his igitur, ut ex generosa stirpe, tibi amicos delige, quorum opera et praesentia ad virtutem excitere. Habes donatum acciolum; habes alemannum renocinum, aliosque complures, quorum doctrina et peritia publicis privatisque in rebus uti arbitratu tuo poteris ». [2] Anzi ci rimane una lettera dello stesso Donato al Platina, nella quale egli lo ringrazia di avergli voluto inviare appunto il suo dialogo *de Optimo cive*, e di averlo nominato in esso in modo così lusinghiero. [3]

E così crediamo che risalga a questo tempo quell'amicizia fra il Platina e Iacopo Acciaiuoli, che quest'ultimo ci rivela in un suo bigliettino col quale raccomandò poi più tardi a Pietro Dietisalvi il suo amico. [4] Qualche poco di più sappiamo delle relazioni che si stabilirono, sempre durante il suo soggiorno fiorentino, fra il Platina e Pierfilippo Pandolfini. Ci rimangono due lettere di quest'ultimo indirizzate a lui: la prima è per chiedergli

---

[1] O. c. p. xc *v*. All'Argiropulo fa cenno il Platina anche nel suo frammento della vita di Sisto IV pubblicata nella raccolta muratoriana (*Rerum Italicarum Scriptores* Vol, III pars. 2ª Milano 1734 col. 1054); « Testatur hoc praeceptor meus Iohannes Argyropylos ».

[2] O. c. p. lxxix *r*.

[3] Cod. Magb. VIII, 1390, c. 62*v*. [« Donatus Acciaiolus] Platine — Accepi paucis ante diebus literas tuas, quibus non antea respondere constitui, quam dialogum de optimo cive vidissem. Nuper vero operam dedi, non solum ut eum viderem, sed etiam ut diligentissime legerem. Precepta, quae eo libro continentur, egregia mihi sunt visa et gravia et iis civibus accomodata, qui rectam vivendi rationem sequuntur. Stilus praeterea elegans est atque facundus omni ornatu orationis. Datum est etiam aliquid amicitie nostre, cum me talem describis, qualem me esse tibi persuasit tua in me benivolentia. Quod vero ad Lau. medicem spectat, non magnopere laborandum puto, ut vigilie tue satis suo iudicio faciant. Nam hoc tuo dialogo magnopere est delectatus, et quantum ex suis verbis consequi possum, non solum probat tam egregii tamque iocundi operis auctorem, sed etiam vehementissime diligit. Vale. V° maij 1474 ».

[4] In Archivio di Stato in Firenze; *Carte Strozziane* Filza 352 n. 204: « Frater carissime. M. Bartholomeo Platyna, secretario et molto caro per le virtù sue al R.^{mo} monsignore Mantuano, viene costì allectato ad vedere quello ha lecto di cotesta dolce patria. So che tu non hai nè le possessioni di Lucullo, nè il favore di Mecenate; ma in quello che puoi, che lui ti richiegga, pregoti per la amicitia nostra facci verso lui quello faresti verso me: faciendoti certo come ad li suoi hai facto passi et parole assai, ad li quali so questi non saranno inferiori. Rec.^{mi} ad te. Romae. Ultimo Aug. 1470. — Frater Iacobus Azzarolus ». A tergo: « .... viro fratri Car.^{mo} | [Petro di] otisalvio de Florentia | [Nea]poli | [.... Phi]lippi Strozzae ».

un epigramma in morte del cardinale Iacopo di Portogallo, allora allora mancato ai vivi in Firenze († 1459).[1] Il segretario del cardinale era venuto a lui per domandargli, se conosceva qualche dotto che volesse scrivere un componimento poetico in lode del suo morto signore; ed a sua volta, egli, il Pandolfini, non sa rivolgersi ad altri che a lui, il Platina; e perchè costui è momentaneamente lontano da Firenze, gli manda le notizié necessarie intorno alla vita del defunto cardinale. « Venit, credo - scrive il Pandolfini a messer Bartolommeo -, ad aures tuas, mi Bartholomee, reverendissimi cardinalis Sancti eustachii obitus, is profecto qualem et religiosissimum et probatissimum virum decebat. Sui in eo sunt occupati, idque curant ut monimentum ei marmoreum fiat, in eoque epithaphi[um] incidatur. Itaque illorum quidam doctiores epigrammata nonnulla confecerant in laudem tanti ac tam probi viri. Sed cum nec illa digna viro videantur, nec sibi ipsis sastifaciant, venit ad me huius reverendissimi patris segretarius quidam, mihi quidem amicissimus, atque magnopere flagitavit, ut, cum ipse huius civitatis doctos viros ignoret, ego id velim curare, ut eorum, qui ingenue eruditi sunt, pro suis unusquisque viribus aliquod epigramma conficiat, ut, si fieri posset, nunc eligerent, quod eorum desiderium adimpleret. Ego autem cum hoc negocium libenti animo suscepissem (durum enim nimis videbatur amico iusta petenti et praeclara cupienti denegare) multis hoc negocium demandavi. A te vero absente pro nostra summa coniunctione tuaque singulari humanitate petere non dubitavi, ut erga hunc sanctissimum virum et quasi virtutum domicilium aliquod amoris inditium ac benivolentiae testimonium praestares. Sed quo commodius id facere possis eius, quaeso, accipe genus vitam et mores ». E date tali notizie, che noi per brevità ommettiamo, conchiude: « Tuum igitur fuerit vel soluta oratione, vel carmine, vel potius utroque modo, si libuerit, epithaphium fabricare, ad meque quam primum mittere. Vale et quandoque nostrum meminisse velis. Ex Florentia die XIIII Sectembris 1459 ».[2]

E il Platina accondiscese al desiderio dell'amico, il quale gli riscrisse per ringraziarlo, dicendogli inoltre delle lodi dovunque tributate al suo parto poetico, e raccomandandogli di por fine una buona volta al suo soggiorno in campagna e di tornare a Firenze. « Accepi - gli risponde dunque il Pandolfini - epigramma in Iacobum Cardinalem abs te pro tuo erga eum amore confectum, idque

---

[1] *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* del MORONI vol. XXXVI, Venezia 1846, p. 254.

[2] Magbc. VI, 166, c. 104*v*. sgg.

ita laudatum, non dico a me – amore forsan nimio impeditus recte diiudicare non possem –, sed ab huius civitatis doctissimis viris, ut nihil iampridem sint admirati magis. Non solum enim metri laudant familiaritatem, quae in te imo maxima est, sed et sententiarum ubertatem et copiam, quae a te ita parculis clauduntur carminibus et venustate quadam quodammodo innectuntur, ut inter priscos illos eloquentissimos atque doctissimos viros non immerito habearis. Redolet enim carmen tuum, et, ut, verius loquar, quandam sapit antiquitatem. Quid vero de hoc judicent principes domus reverendissimi cardinalis, quorum indicium tuum carmen est subiturum, scribere ad te in presentiarum non possunt: paucis enim ante diebus a summo pontifice vocati mantuam petierunt. Putatur tamen eorum reditus apropinquare. Hi cum venerint, de illorum ad te sententia scribam.... Aliud interim conficias, queso; est illa materies digna facultate et copia tua. Ego tibi tantum debere existimo pro tuo erga nos amore summaque in nos benevolentia, ut, cui plus debeam quam tibi, habeam neminem.... Quare si tuo commodo fieri potest, a te petimus summopereque flagitamus ut ad urbem tandem revertaris, nosque aliquando revisas. Tibi enim cum arboribus, avibus, brutisque ceteris animalibus quid commertium esse potest? tibi, inquam, homini summa prudentia, summa doctrina, plurimo etiam rerum usu praestanti?.... Tu etsi ea iam sis consecutus quae nemo adhuc tuorum equa [lium], sed vix maiores natu assequi potuerunt, habemus tamen hoc tempore virum doctissimum atque sapientissimum tibique amicissimum, Argyropolum scilicet, quem quidem, si hic esses, adire posses, multaque cum illo communicare, a quo mihi crede, quotidie doctior [reddaris ?]. Vale et quicquid statueris, nos scias approbaturos ». [1]

Ora tale essendo la posizione del Platina in Firenze nel triennio che va dal 1458 al 1461, [2] tali essendo le sue relazioni, tale la stima che se ne aveva nel circolo letterario fiorentino, tale la sua conoscenza del greco, la notizia del Corsi, che a lui attribuisce l'istruzione greca del Ficino, viene a ricevere, come ognun vede, tutte le parvenze della realtà, e noi non possiamo far altro che accettarla tal quale, aggiungendo per ultimo argomento che anche l'età dei due conviene con essa, perchè il Platina, nato nel 1421, aveva quindi 12 anni più che Marsilio. Come congettura assai probabile aggiungeremo poi che il Platina fu forse proposto come insegnante al Ficino da Cosimo stesso, e la congettura si poggia sulle relazioni che abbiam visto esistere fra il munifico mecenate fiorentino e il raccomandato dei Gonzaga; ma sia stato il Medici a pro-

---

[1] Cod. Magb. VI, 166 cit. p. 106*v*. sgg.

[2] Cfr. cit. articolo di LUZIO-RENIER, l. c., p. 432–433.

porlo o il Ficino a sceglierselo, resta pur sempre il fatto assai significativo dell'essere stato l'Argiropulo, maestro di greco a tutta la generazione coetanea al Ficino, lasciato da parte per quel che riguarda l'istruzione di quest' ultimo appunto nella lingua greca; fatto che ha la sua naturale spiegazione nel timore che l'Aristotelismo, che formava la base dell'insegnamento di messer Giovanni, non avesse a guastare le inclinazioni al Platonismo, che aveva il Ficino.

Il primo frutto degli studî di greco fatti dal Ficino sotto il Platina fu, come ci fa sapere il Corsi, la traduzione degl'Inni attribuiti ad Orfeo, compiuta dopo circa tre anni di studio di quella lingua, nell'autunno del 1462: « [Marsilius] - egli dice - brevi graecas litteras edoctus, Platina, ut accepi, praeceptore, Orphei hymnos exposuit ». [1] A questa dovettero seguire a breve distanza di tempo le versioni degl' Inni attribuiti ad Omero, degl' Inni di Proclo di Licia, della Teogonia d' Esiodo e dell' Argonautica pure attribuita ad Orfeo, se il Ficino in una sua lettera ce le nomina, assieme a quella stessa degl' Inni Orfici, attribuendole poi tutte al primo periodo della sua adolescenza. Anzi in questa stessa lettera ci fa sapere che queste traduzioni erano affatto letterali; il che ci rivela che siamo appunto davanti ai primi passi fatti dal nostro, come traduttore: « Argonautica - scrive Marsilio a Martino Uranio - et hymnos Orphei et Homeri atque Procli, Theologiamque Hesiodi..... adolescens, nescio quomodo, ad verbum mihi soli transtuli ». [2]

A datare poi queste prime versioni ci serve un'importantissima lettera dello stesso Ficino a Cosimo, nella quale il nostro ci si rivela applicato a tradurre appunto gl'Inni Orfici, e che porta la data del 4 settembre del 1462. Eccola:

« Marsilius ficinus Cosmo Medici (patri patriae) se commendat. — Superioribus diebus hymnum divi Orphei, quem ad Cosmum, idest mundum, ille cecinit, ipse quoque, sumpta lyra, relaxande mentis gratia, musicis modulis referebam. Eius hymni sensus, ut e graeco in latinum ad verbum exprimam, hic erat:

' O coelum omnia generans, Cosmi pars semper indomita, antiqui et venerandi generis principium omnium omniumque finis;

O Cosme pater, qui sperico motu terrae circumlustras orbem, domus beatorum rotunditatis vertigine gradiens;

---

[1] O. c. p. 293-294.

[2] *Opera* vol. I, p. 933. Conveniamo poi col BANDINI che la traduzione letterale di 86 Inni Orfici, e di 4 di Proclo, contenuta nel Laur. Plut. XXXVI cod. 35, sia quella del nostro (Cfr. *Cat. Cod. Lat. Bibl. Medic.-Laur.* Vol. II, c. 240).

Cosme celestis simul atque terrestris, tutor et custos omnium, cuncta complectens, invictam naturae necessitatem in pectore continens, ceruleis oculis indomite, variformis varians universa, omnipotens pater temporis, beate prestantissime demon,

Exaudi nostras, Cosme, preces vitamque quietam pio iuveni tribue'.

Haec Orpheus. Eundem ipse quoque hymnum cum paucis ante diebus ritu Orphico ad Cosmum celebrassem, extemplo ad me genitoris mei litterae perferuntur, quibus certiorem reddit, quam prudenter Cosmus medices, vitae meae saluberrimus medicus, studiis meis consuluerit, quam benigne providerit, quam humaniter faverit, quam hospitaliter atque pie me sacris suis in laribus exceperit. Qua de re contigit, ut non modo magnificentiam tuam, que quidem in nos ingentissima extitit, admirarer, verum etiam veteris Orphei vaticinium; ille si quidem ad te retulisse videtur hymnum, quem Cosmo sacravit, pro me vero rogasse, quae in orationis calce rogavit. Tu autem celesti quodam afflatu, instinctu exaudisse videris eo ipso tempore, quo a nobis relatus est hymnus, atque eadem, quae votum obsecrat, tradidisse. Quod tandem pro tantis muneribus referam aliud nihil habeo, nisi ut platonicis voluminibus, que ipse largissime porrexisti, sedulus incumbam, *Academiam*, quam nobis in agro caregio parasti, veluti quoddam contemplationis sacellum, legitime colam; ibique dum spiritus hoc reget corpusculum, platonis pariter ac Cosmi medicis natalem diem celebrem. Pridie nonas septembres 1462, ex Celli. Vale felix ». [1]

Ma da questa lettera si ricava ben di più che non la data delle prime versioni dal greco del Ficino; ed anzitutto che Cosimo aveva mantenuta la promessa fatta a maestro Diotifeci, di pensare cioè al mantenimento di Marsilio; giacchè questa *Academia*, non è altro che la casetta regalata al nostro dal suo protettore, assieme ad un poderetto « di tanta entrata - dice il Bisticci - ch'egli potesse vivere lui con dua compagni e più », e situata sull'altura di Montevecchio nel popolo di S. Piero a Careggi di faccia alla splendida villa di Careggi, che Cosimo stesso aveva fatto restaurare da Michelozzo Michelozzi. [2] Nè era, come abbiamo accennato, esempio

---

[1] Dalle *Collectiones Cosmianae* (Laurenziano Plut. LIV, cod. 10) c. 81*r*.

[2] Oltre VESPASIANO (o. c. Vol. III p. 68), cfr. su questo dono di Cosimo, il quale vi aggiunse ben presto anche una casa in città in via S. Egidio, il CORSI o. c. p. 295; il BANDINI *Specimen* etc. cit. Vol. II, p. 19 n. 2; il GALEOTTI o. c. parte II p. 17 n. 4; GUIDO CAROCCI *La villa Medicea di Careggi*, Firenze 1888 p. 55 e p. 64 n. 10, dove però si dice: « Poco dopo, Messer Marsilio e Lodovico di Diotifeci Ficini venderono questo possesso a linea a Ser Giovanni di Benedetto da Pistoia, che la possedeva sempre verso il 1520. Sa-

nuovo presso i letterati questo di chiamare la propria villetta c o nome di *Academia*. Già il Bracciolini ad imitazione di Cicerone, il quale aveva difatti chiamato *Academia* la sua villa di Tusculo a memoria dell'omonima villa poco lungi d'Atene, dove Platone s'era ritirato negli ultimi anni della sua vita,[1] aveva medesima mente battezzato la sua villetta di Terranuova col nome di *Academia Valdarnina*. In una lettera del 21 ottobre 1427 egli fa sapere al Niccoli: « Habeo cubiculum refertum capitibus marmoreis, inter quae unum est elegans, integrum; alia truncis naribus, sed quae bonum artificem delectent. His et nonnullis signis, quae procuro, ornare volo *academiam meam valdarninam*, quo in loco quiescere animus est... ».[2] Era appunto quello che aveva fatto Cicerone nella sua villa di Tusculo, e coll'esempio di Cicerone giustifica il Bracciolini questa sua mania di adornare di statue ed iscrizioni antiche la sua villetta, che chiama anche « hortulum meum »,[3] e « gymnasiolum meum ».[4] « Culpent - egli dice in una lettera ad Andreolo Giustiniani - nonnulli, quantum volunt, hanc meam inanem, ut aiunt, curam, dum meo modo esse curiosum permittant. Quamquam video Ciceronem quoque nostrum harum rerum cura scribere ad Atticum, ut signa perquirat, quibus ornet Academiam suam; cui quamvis multa licuerint, tantae auctoritatis viro, quae non item nobis, tamen in eo imitari solertiam suam minime absurdum duco. Afferunt enim nobis excellentium virorum imagines, quasi incitamenta quaedam ad repraesentandam illorum vitam ac mores, et simul ingenui animi puto delectari eis rebus, in quibus artificis manus spirantis ferme naturae similitudinem expresserunt ».[5] Anzi come Cicerone pone nella sua Accademia Tusculana le sue *Disputationes Tusculanae*, così Poggio pone nella sua Acca-

rebbe così smentita l'asserzione dell'Ammirato, il quale afferma che Marsilio morì in questa villa nel 1° ottobre 1499 ». Ora il Carocci qui s'inganna; perché da un brano del suo testamento, che abbiamo citato a p. 103 n. 1, risulta che il 29 di settembre 1499 (data del testamento stesso) Marsilio era sempre in possesso della sua casetta di Careggi. Quindi il Marsilio e il Lodovico, a cui allude il Carocci, sono senza dubbio i figli di Diotifeci di Daniello di Diotifeci, padre quest'ultimo di Marsilio nostro, che di essi viene così ad essere prozio: cfr. il testamento del Ficino, c. 69*r*. Dichiariamo infine di non sapere donde il DEL LUNGO abbia estratta la notizia, che il podere regalato da Cosimo al Ficino si chiamava *la Doccia* (*Florentia*, p. 208, 211).

[1] *Tusculanarum Disputationum* L. II cap. 3, L. III cap. 3; *Epistolae ad Atticum* Libr. I, lett. 4.

[2] POGGII *Epistolae* ed. cit. del Tonelli, Vol. I p. 214.

[3] Ibidem, p. 284.

[4] Ibidem, p. 323.

[5] Ibidem, p. 341; per Cicerone cfr. *Epistolae ad Atticum* Libr. I, lett. 1, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

demia Valdarnina l'azione del suo dialogo *de Nobilitate*, a cui porgono occasione le numerose statue che ornano la villetta poggiana.[1]

E come il Bracciolini, così fece il Ficino, il quale però a denominare *Academia* la sua villetta di Careggi fu indotto non tanto dall'esempio di Cicerone, che abbiamo visto essere stato l'autore prediletto della sua adolescenza, e da quello del Bracciolini stesso, che pure abbiam visto essere stretto col nostro da rapporti d'amicizia abbastanza intimi,[2] quanto piuttosto dalla coscienza della propria missione di restauratore del Platonismo, e dalla conseguente inclinazione a riprodurre in sè quanto delle consuetudini e circostanze esteriori della vita del Maestro gli era possibile. Questa inclinazione noi la vedremo rivelarsi in parecchie occasioni e per diversi rispetti: il Ficino insomma cercherà non solo di ritornare in vita il sistema Platonico, ma di far rivivere addirittura la scuola e la setta accademica nelle loro caratteristiche esteriori. E siccome egli sapeva che Platone « cum patrimonio ditissimus esset,

---

[1] *Opera* del BRACCIOLINI ed. cit. c. 25*r*.: « [De nobilitate] cum alios saepius multos disputantes audivi, tum vel maxime dudum disertissimos mihique summa familiaritate coniunctos. Nam cum olim ex Vrbe in patriam secessissem aëris mutandi gratia, venerunt eodem, rogatu meo, doctissimi mihique amicissimi viri Nicolus ac Laurentius de Medicis, quos ad id pellexeram, praecipue nonnullorum, quae ex Vrbe advexeram, signorum ostentatione. Hi cum essent in hortulo, quem quibusdam marmoribus celebrem reddere cupiebam, parvulae supellectilis indicio, ridens, cum ocellos circum tulisset, Laurentius: 'Hic hospes noster – inquit – cum legerit fuisse moris antiqui apud priscos illos excellentes viros, ut domos, villas, hortos, porticus, gymnasia variis signis tabulisque maiorum quoque statuis exornarent ad gloriam et nobilitandum genus, voluit, cum progenitorum imagines deessent, hunc locum et se insuper his pusillis et confractis marmorum reliquiis nobilem reddere, ut rei novitate aliqua eius ad posteros illis gloria manaret'. 'Si hoc appetit – inquit Nicolaus – aliunde eruenda materia nobilitatis erit, non ex signis et marmorum fragmentis dirutis et viro sapienti non admodum appetendis; sed ex animo, hoc est ex sapientia et virtute, excutienda nobis est, quae sola erigit homines ad laudem nobilitatis'. 'Licet – Laurentius inquit – eo plurimum ad largiendam nobilitatem putem conferre (divina enim quaedam res virtus habetur et omnibus appetenda), tamen tabulis, signorum varietate atque elegantia, opibus, rerum copia, magistratibus, insuper atque imperiis parari nobilitatem videmus etiam in eis, qui non clarent alio ornamento virtutum. Nam constat priscos etiam doctissimos viros in signis et tabulis comparandis plurimum operae studiique posuisse. Cicero ipse, Varro, Aristoteles, caeterique tum graeci, tum latini, insignes omnium doctrinarum genere viri, qui virtutum specie ad studia se contulerunt, eiusmodi rebus suas quoque bibliothecas et hortos excolebant ad loca ipsa, in quibus constituta erant, nobilitanda, idque laudis et industriae esse volebant. Multum enim ad nobilitandum excitandumque animum conferre existimaverunt imagines eorum, qui gloriae et sapientiae studiis floruissent, ante oculos positas ».

[2] Cfr. il presente lavoro p. 525.

fratribus largitus est omnia, praeter suburbanum praediolum, quam academiam nominabant », [1] così egli non esitò a nominare il suo poderetto suburbano *Academia.*

Ma dalla lettera su riportata si ricava un'altra importantissima notizia, che cioè assieme con l'*Academia*, chiamiamola pur così, e perciò poco prima del 4 settembre 1462, Cosimo aveva nella sua illuminata munificenza procurato a Marsilio anche dei « volumina platonica », al cui studio e traduzione costui in quella stessa lettera gli prometteva di voler indi innanzi accudire, ritirandosi a tale uopo, come in un tempio sacro alla contemplazione, nella sua *Academia.* E circa questi « volumina platonica » ci può chiarire il Corsi: « [Marsilius] – egli dice – paullo post [expositionem hymnorum Orphei] Mercurii Trismegisti librum de Origine mundi in latinum, Cosmo hortante, vertit. Quamobrem praedio avito Caregiano in ipsis prope suburbiis, nec non domo urbana, libris quin etiam Graecis egregie scriptis, Platone et Plotino, magni quidem precii, illis presertim temporibus munere prorsus amplissimo, ab eo donatus est ». [2] Soltanto, mentre il biografo ficiniano fa precedere la traduzione del Pimandro di Mercurio Trismegisto a questi doni, che dalle di lui parole sembrerebbero quasi il premio di essa, è da notarsi invece che avvenne precisamente l'opposto, perchè Marsilio, come vedremo, tradusse il Pimandro solo nei primi mesi del 1463, compiendo la traduzione nell'aprile di quell'anno, laddove così i « volumina platonica », come l'*Accademia* careggiana furon, e lo abbiamo visto ora, donati da Cosimo al nostro poco prima del 4 settembre del 1462. Anzi con tali date, e così stando le cose, tutto ci porta a conchiudere che fra quegli stessi « volumina platonica » sia da comprendersi appunto anche il Pimandro, che d'altra parte era stato portato solo allora allora dalla Macedonia in Italia per cura di un pio e dotto monaco di nome Lionardo da Pistoia. Dunque

---

[1] Parole del nostro nella sua *Vita Platonis, Opera* vol. I p. 769. Vedilo ivi per altre sue nozioni sull'Accademia di Platone. [« Plato] – egli dice – regressus demum Athenas in Academia vitam duxit, quem insalubrem Attice locum dicitur elegisse; quod etiam divus Basilius et Hieronymus comprobant, ut nimis bonus corporis habitus, ceu vitis nimia luxuria, amputaretur » (Ibidem, p. 764). Questo concetto si nota anche in un platonico suo amico, Ugolino Verino, che ha fra gli altri questo epigramma *De Academia Platonis villa et Acquorea Verini* (Laur. Plut. XXXIX cod. 40, c. 26*r*.).

« Doctrinae officeret ruris ne blanda voluptas,
Pestiferos sapiens atticus emit agros,
Discendi ut solo iuvenes caperentur amore,
Ut fieret frugi sobria vita magis.
Sic meruit foelix eternum Achademia nomen
Et nulli fama villa secunda fuit ».

[2] O. c. p. 294-296.

Cosimo avrebbe sul finire dell'estate del 1462 regalato al suo protetto, oltre la villetta di Careggi, anche il Pimandro di Mercurio Trismegisto, l'Enneadi di Plotino, e tutti i dialoghi di Platone. [1]

Del resto si andava a gara per gratificare sotto questo rispetto Marsilio, perchè pochi giorni dopo Cosimo, un altro munifico cittadino, ossia Amerigo Benci, donava anch' esso al nostro, spinto dall'esempio dello stesso Cosimo, un codice « in carta bombicina », contenente alcuni dei dialoghi platonici; - codice che il Ficino nel suo testamento ordinava al suo esecutore testamentario di rendere agli eredi dello stesso Amerigo. [2] Ed ecco la lettera, colla quale il Ficino ringrazia il Benci del dono fattogli, e lo loda di aver imitato Cosimo:

« Marsilius Ficinus Amerigo Bencio Viro Magnifico - Accepi hodie tuo nomine Graecos Platonis nostri Dialogos, munus certe magnificum, animo tuo dignum, meo gratissimum. Gratias tibi ago magnas: utinam immortalem gratiam quandoque coelestes tibi referant gratiae! Imitari in hoc, sicut in plerisque aliis, magnum Cosmum, ut arbitror, voluisti: is enim superioribus diebus bibliothecam meam graeco ornavit Platone. Donum, Amerige, tuum laudo equidem, imitationem probo. Accommodatior namque ad virtutem via est imitatio, quam lectio. Sane, quemadmodum harmonia, dum praesens aures nostras illabitur, vehementius afficit, quam dum praeterita cogitatur, ac praelium quum spectatur, acrius movet, quam quum narratur, sic egregia viventium heroum opera ardentius ad virtutem inflammant, exactiusque formant, quam veterum philosophorum de moribus disputantium verba ». [3]

Un altro che deve aver dato aiuti di simil genere a Marsilio è Migliore Cresci, uomo cultore della Musa volgare, [4] e savio eccita-

---

[1] Che fossero tutti i dialoghi di Platone lo si ricava anzitutto dalla citata prefazione a Plotino (cfr. p. 457): « [Cosmus] operam praeterea dedit, ut omnes... Platonis... libros graecos haberem ». Nel testamento del Ficino troviamo fra l'altre questa disposizione: « Item mandavit librum platonis in Greco in cartā bona cum omnibus dyalogis existentem in domo sue habitationis consignari debere Mag.co Laurentio pierfrancisci de medicis, tamquam de se bene merito... » (l. c., c. 68*v.*): ora è probabile che questo codice fosse quello regalato da Cosimo, nella cui casa esso veniva così a rientrare.

[2] « Item simile mandavit librum platonis in Greco cum certis dyalogis in carta bombicina, existentem penes prudentem virum franciscum Zenobii de Ghiacceto, restitui debere heredibus amerigi de bencis » (Testamento cit. c. 68*v.*).

[3] *Opera* vol. I, p. 609: Le varianti sono del Mgbc. VIII, 1436, del Ricc. 797, dell'edizione di Venezia del 1495. Al dono del Benci fa cenno anche il CAPONSACCHI p. 29.

[4] FLAMINI *La lirica* p. 258.

tore di studî gentili anche in altri, per esempio Donato Acciaiuoli, che egli visitava in Volterra con lettere, per incitarlo allo « studium sapientiae ».[1] Orbene costui ci è presentato dal Ficino in una sua lettera a Michele Mercati del 1466, che riporteremo nel capitolo seguente, con queste parole: « Melliores Crescius, vir doctrina et moribus ornatissimus *et Academiae tutor, cuius humanitati officiisque non mediocrem studiorum meorum partem debeo* » etc. etc.: anzi da questa stessa lettera appare che il Cresci desiderava prender cognizione della versione, che Marsilio aveva già fatto dei parecchi dialoghi Platonici. E ci rimane pure una lettera filosofica del Ficino a lui, nella quale gli spiega la natura delle *virtutes civiles purgatoriae.*[2]

Fornito così di tutti i mezzi di studio, che poteva desiderare, il nostro si mise alacremente al lavoro e anzitutto alla traduzione del Pimandro di Mercurio Trismegisto, la quale fu la vera primizia dei suoi studî, e che, come tale, egli dedicò al suo munifico protettore, a cui egli doveva di aver potuto intraprendere quegli stessi studî. « [Pimander] - egli dice nella stessa dedica a Cosimo - usque ad haec tempora restitit apud Graecos; at nuper, ex Macedonia in Italiam advectus diligentia Leonardi Pistoriensis, docti probique monachi, ad nos pervenit. Ego autem, cum tuis exhortationibus provocatus e Graeca lingua in latinam [eum] convertere statuissem, aequum fore putavi, Cosme felix, ut nomini tuo opusculum dedicarem. Nam cuius ipse adiutus opibus, librisque affatim refertus, studiis Graecis incubui, eidem studiorum graecorum me decet offerre primitias; neque fas erit opus tam sapientis philosophi, tam pii sacerdotis, tam potentis regis dicare cuiquam, nisi ipse, cui dicatur, pietate, sapientia, potentia reliquis omnibus antecelleret... ».[3] Quanto poi alla data di questa traduzione, ci è fornita con sufficiente precisione dalle parole, già riportate (p. 457), della prefazione ficiniana a Plotino, nelle quali ci si dice che di essa traduzione Marsilio fu incaricato da Cosimo nel 1463, quand'egli aveva 30 anni, e che la finì in pochi mesi; ma aggiungeremo di più che l'*In fine* della traduzione stessa suona così nel già citato cod. Laur. xxi, 8, che contiene le opere giovenili del nostro, da lui raccolte ed inviate al Magnifico: *Finis libri Mercurii Trismegisti, quem e graeco in latinum traduxit Marsilius Ficinus Anno 1463 mense Aprilis florentiae* (c. 40*v*.).

---

[1] Ci rimane la risposta dell'Acciaiuoli, in data del 4 novembre 1469, nel solito codice Magb. viii, 1390 c. 51*r*.

[2] *Opera* vol. I p. 618.

[3] *Opera* vol. II, p. 1836.

Dopo questo primo saggio il Ficino si sarebbe subito dedicato alla traduzione di Platone: così almeno dice il Corsi,[1] e così dice Marsilio stesso nella sua citata prefazione a Plotino, dove racconta che Cosimo, appena egli ebbe tradotto il Pimandro, lo incaricò di tradurre Platone. Ma Giovanni Pannonio, il quale fu a Firenze di questi tempi, ci fa sapere che fra la traduzione di Mercurio Trismegisto e il primo accingersi del Ficino alla traduzione di Platone, stanno le versioni di certi scritti pitagorici, e dei carmi di Zoroastro; e si badi bene che tra questa notizia e le testimonianze, apparentemente contrarie del Corsi e del Ficino, non si vedrà contraddizione alcuna, quando si pensi che costoro, nei loro speciali contesti, presentano le cose per sommi capi, e potevan quindi tacere di versioni, che sono di ben minor conto che non quelle di Mercurio e di Platone, a cui si trovan frammezzo. « Carmina Orphica - scrive dunque il Pannonio al Ficino –, oblivioni prius tradita, luci *restituisti*; mox et Mercurium Trismegistum antiquissimum traduxisti et Pythagorica multa. Item carmina Zoroastris explanavisti; et, antequam Florentia huc redirem, transferendo Platoni manum inieceras ».[2] La versione dei carmi o detti magici di Zoroastro ci resta ancora in quello stesso codice Laurenziano (XXXVI, 35), che contiene la traduzione degl' Inni d' Orfeo e di Proclo;[3] quanto poi a quelle *Pythagorica multa*, vi s' hanno a vedere senz' alcun dubbio quei *Iamblici Chalcidaei libri de secta Pythagorica quatuor*, e quella *Theonis Smyrnaei mathematica*, che il Ficino dice di aver tradotti dal greco nella sua nota epistola al Poliziano, oltre a quegli *Aurea praecepta Pythagorae* e i *Symbola Pythagorae*, pure tradotti dal greco, che si trovano nel citato codice Laurenziano contenente le opere giovanili del nostro.[4]

Ad ogni modo queste traduzioni dovettero portar via poco tempo al Ficino, se la versione di Mercurio, che le precede, fu compiuta nell' aprile del 1463, e quella di Platone, che le segue, fu cominciata pure nello stesso anno 1463, quando il Ficino stesso aveva 30 anni, e Pico della Mirandola veniva al mondo.[5] Ed ecco finalmente Marsilio davanti al testo originale del « philosophorum Deus ». Del quale egli tradusse, vivente il suo primo protettore, dieci dialoghi, come egli stesso ci fa sapere nella prefazione ai suoi commentarî di Platone. « Ego – egli dice, rivolgendosi al magnifico

---

[1] O. c. p. 297.
[2] *Opera* vol. I p. 871.
[3] Cfr. questo lavoro p. 537, n. 2.
[4] Laur. XXI, 8, c. 85*v*. (cfr. *Opera* vol. II p. 1978), e c. 87*r*. (cfr. *Opera*, vol. II p. 1979).
[5] Cfr. la prefazione a Plotino, riportata a p. 457.

Lorenzo –, etsi a tenera aetate nominis Platonici cultor, rem tamen adeo gravem [i. e. Platonicam lucem a Graecis ad Latinos propagare] non mei quidem, sed avi tui Cosmi prosperis auspiciis sum aggressus, sperans divinam opem tam necessario tamque pio officio non defuturam. Hac ergo in primis spe ductus, in Academiam sum ingressus, decemque ex ea Platonis nostri dialogos Cosmo, priusquam naturae concederet, latinos feci... ». [1]

Di questi dieci dialoghi sappiamo il nome soltanto di alcuni, e li vedremo fra breve: certo che fra i primi che il Ficino tradusse, se non ne è il primo addirittura, dobbiamo porre il *De Legibus*. È ben vero che il Caponsacchi nel sommario, che ci resta della sua biografia, invece che ai tempi di cui discorriamo attribuisce la traduzione di quel dialogo al 1457: « Di ventiquattro anni – dice egli di Marsilio – tradusse i libri delle leggi del medesimo Platone a' preghi di Otto Niccolini, e Benedetto Accolti giureconsulti celebri ». [2] Ma qui ci troviamo senza alcun dubbio davanti ad un errore. Anzitutto la esplicita dichiarazione del Ficino di essere inesperto del greco al tempo della composizione delle *Institutiones Platonicae*, ossia nel 1456 (cfr. p. 513), fa subito apparire come impossibile il fatto che egli un anno dopo, nel 1457, sapesse già tanto di quella lingua da poter tradurre un'opera di Platone, come quella dei *Νόμοι*, che non è nè delle più brevi, nè delle più facili. Ci si ricordi inoltre che Marsilio chiama primizie dei suoi studî di greco la traduzione del Pimandro, compiuta nell'aprile del 1463 (si badi che la versione degl' Inni orfici, omerici etc. sono semplici esercitazioni). Infine si osservi che la lettera, con cui il nostro annunzia d'aver finito di tradurre il *De Legibus* è indirizzata oltre che al Niccolini e l'Accolti, i soli nominati dal Caponsacchi, anche a Pietro de' Pazzi e Bernardo Giugni, che vi son qualificati come *equites*; e cavaliere, il Pazzi non lo fu creato che il 6 gennaio 1462 (s. c.), [3] data alla quale così la lettera in questione, come la traduzione, a cui in essa si allude, vengono ad essere posteriori. Siamo dunque a 4 anni buoni di distanza dal 1457. Sta forse il fatto che o il Caponsacchi nella fonte che usufruiva, o l'epitomatore della sua Vita nel manoscritto che la conteneva, lesse « XXIV anni » invece di « XXIX anni »; la quale svista di lettura (assai facile, quando si tratti di certe scritture corsive, dove il v e il x si confondono l'un coll'altro) mentre spiega l'errore, darebbe poi una tal data alla traduzione del *De legibus*, che conviene esattamente alle circostanze su riferite; per-

---

[1] *Opera* vol. II, p. 1129.

[2] O. c. p. 29.

[3] Cfr. DES-JARDINS = CANESTRINI *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* Tomo I, p. 126.

chè, aggiungendo 29 all'anno di nascita del Ficino, abbiamo 1462, che si può far corrispondere al nostro 1463, ricorrendo allo stile fiorentino. Dunque come termine *post quem* della versione in questione possiamo prendere i primi mesi del 1463; mentre come termine *ante quem* bisogna prendere i primi del settembre del 1464, questa essendo la data approssimativa della morte del Pazzi. [1]

La traduzione fu mandata dal Ficino, appena egli l'ebbe finita, a coloro che glie l'avevano suggerita, ossia a Ottone Niccolini, Benedetto Accolti, Piero de' Pazzi, Bernardo Giugni. Nella lettera d'invio dice il nostro che egli aveva con tanto maggior piacere intrapresa la traduzione, in quanto che egli credeva che allo Stato son più necessarî i giureconsulti che i mercanti e i medici; perchè dello Stato, la mercatura è come il corpo, la medicina come lo spirito animatore, la legge come l'anima razionale. Nè a questa funzione della legge sullo Stato può opporsi il fatto che nello Stato stesso molte e varie sono le leggi, perchè allo stesso modo che le molte arti e i molti gradi sociali formano insieme collegati un unico Stato, perchè tendono tutti insieme allo stesso fine, così per quanto molti siano gli ordinamenti singoli e particolari, una tuttavia è la legge, che è la regola del vivere comune, la quale conduce alla pubblica felicità. A questa legge Dio stesso ci conforma; il che è provato dal fatto che tutti i legislatori ad imitazione di Mosè fanno derivare da Dio le loro leggi. Anzi il Ficino con quella sua anima entusiastica, che s'infiamma volta per volta del qualsiasi argomento a cui si applica, conclude dicendo che perfino nell'inferno dove mancano tutte le virtù, non ci manca poi quella della giustizia e la legge, che ne consegue e che punisce i malvagi; mentre nel paradiso, dove di virtù non c'è più bisogno, quella stessa giustizia e quella stessa legge pur continuano ad operare nel retribuire proporzionatamente ai loro meriti i beati: « Quum apud inferos alia nulla sit virtus, non desunt illic tamen lex et iustitia, quae pro meritis improbos puniant; et quum inter beatos non sint virtutes illae morales amplius necessariae, quae ad sedatas corporis sensuumque perturbationes mortalibus conferunt, a quibus liberati iam sunt, qui beata vita fruuntur, lex tamen inter eos et iustitia vigent, quae pro dignitate singulos aeternis afficiunt praemiis servantque beatos ». [2]

I nomi degli altri dialoghi platonici tradotti dal Ficino prima della morte di Cosimo, che noi conosciamo, li diremo più avanti; ma intanto, giunti a questo punto, possiamo già rilevare quanto interesse suscitasse intorno a sè Marsilio. Abbiamo già incontrati

[1] Cfr. p. 391 n. 4.
[2] *Opera* vol. I p. 611-612.

come sostenitori dei primi passi di lui oltre Cosimo, anche Amerigo di Giovanni Benci, Migliore di Lorenzo Cresci, Ottobuono od Ottone di Lapo Niccolini, Bernardo di Filippo Giugni, Piero di Andrea de' Pazzi e Benedetto Accolti, nomi questi ben noti tutti alla storia politica di Firenze, e l'ultimo poi anche a quella dell'Umanesimo.[1]

E già vien subito fatto di sospettare che costoro onorassero di frequenti visite l'*Academia charegiana* del nostro, iniziandovi quegli eruditi convegni, che, moltiplicandosi indi ed allargandosi a maggior numero di persone, divennero l'Accademia Platonica; e di fatti noi troviamo il Pazzi e l'Accolti enumerati dallo stesso Ficino tra i suoi « consuetudine familiares confabulatores atque ultro citroque consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores ». Ma una notizia preziosa dataci dallo stesso Ficino ci mette in grado di cambiare questo legittimo sospetto in affermazione precisa e sicura. « Bartholomaeus Valor - dice egli nel proemio ai suoi Commentarî di Platone diretto a Nicolò Valori -, vir admodum elegans et, ut ita dixerim, urbis nostrae delitiae, una cum socero suo Petro Paccio, clarissimo equite, enarrationibus disputationibusque in Platonem nostris frequenter interfuit, atque omni studio celebravit ».[2] Ora queste *enarrationes disputationesque in Platonem* (a proposito delle quali vediamo nominato un altro degli ammiratori del Ficino in questi suoi primi tempi, ossia Bartolomeo Valori, uomo anch'egli insigne per le onorifiche ed importanti cariche affidategli, e certo non privo di qualche coltura, come colui che era stato scolaro del-

---

[1] Amerigo Benci fu priore pel marzo-aprile 1463 (*Priorista originario* in Arch. di Stato di Firenze ad annum; cfr. nell'*Arch. Med. a. il Princip.* Filza XVII, n. 391 a Cosimo colla data: « in palagio adj 19 daprile 1463 »): per suoi atti di munificenza cfr. PLACIDO PUCCINELLI, *Historia dell'Eroiche Attioni de' BB. Gometio portoghese abbate di Badia e Teuzzone Romito,* Milano 1645, p. 77. Migliore Cresci, priore per il settembre-ottobre 1470 (*Priorista* etc.), fu vicario di Poppi nel secondo semestre del 1473 (*Tratte estrinseci 1455-1475* c. 25*v*.), e Capitano di Pistoia nel 1479 (cfr. *Arch. Med. a. il Princip.* Filza XXXVII, n. 558, 570, 593, 630). Per Ottone Niccolini cfr. questo lavoro p. 397-398 e LUIGI PASSERINI *Geneal. e Storia della Famiglia Niccolini,* Firenze 1870, p. 37. Per Bernardo Giugni cfr. VESPASIANO, o. c. Vol. III, p. 194-202, da completarsi e datarsi con PLACIDO PUCCINELLI *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande... con la Cronica dell'Abbadia di Fiorenza..., il Trattato di circa mille iscrittioni sepolcrali, la Galleria Sepolcrale...* etc. p. 15 del *Trattato,* p. 8 della *Cronica*; e FILIPPO CHERUBINI *Cronologia degli uomini insigni, che sono usciti dall'antica e nobile famiglia de' Giugni in Firenze,* Lucca 1723, p. 8, 9, 11, 12, 13: cfr. inoltre FOSSI, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam.* etc. p. 13 e 51, e FILELFO *Epistolario* ed. cit., c. 186*v*. Per Benedetto Accolti cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana* Vol. VI, parte 2ª, Milano 1824, p. 1132-1133. Per Piero de' Pazzi cfr. questo lavoro p. 391-392.

[2] *Opera*, vol. II, p. 1136.

l'Argiropulo),[1] sono senza dubbio posteriori alla morte di Piero de' Pazzi, che vi potè assistere, e che morì nel settembre del 1464; e non si può quindi pensare che il Ficino con esse alluda a quelle sue pubbliche interpretazioni di Platone, che cominciarono solo parecchi anni più tardi, come vedremo: si deve dunque trattare qui di dotte conversazioni sul tipo di quelle che abbiamo incontrate al Convento di S. Spirito e al Convento degli Angeli, nelle quali il Valori e il Pazzi domandavano al comune amico di chiarir loro alcun che di questa nuova filosofia, di cui lo sapevano così zelante cultore. E a tali dispute ci pare che il Ficino alluda anche sulla fine della prima parte di un suo corso di lezioni, tenuto negli anni 1468–1469 sul Filebo, come vedremo nel capitolo seguente, quando dice del suo confilosofo Michele Mercati che egli aveva disputato seco frequentemente fino « a primis annis », dunque da parecchi anni avanti il 1468.

In uno di cosiffatti convegni sorse certo la disputa *de mente* avuta da Marsilio con Bernardo Giugni e Bartolomeo Fortini (uomo quest'ultimo di buone lettere e religiosissimo),[2] la quale è certamente da riferirsi a questi primi anni del Ficino, essendo il Giugni morto nel 1466. La disputa vertè sopra questi due dubbi, primo se l'intelletto possa separarsi dal corpo, e, separatone che sia, vivere ed operare; secondo se esso ciò che in quella condizione capisce, lo capisca chiaramente, o no; e, come si comprende, fu concluso dai disputanti in senso affermativo così rispetto alla prima come alla seconda delle due questioni proposte.[3]

Il Ficino ci riferisce anche d'un'altra disputa, che crediamo di poter far risalire a questi tempi, perchè la lettera con cui egli ce ne dà relazione, la scrisse certamente in volgare, e in volgare, come vedremo, il nostro scrisse soltanto in questi suoi primi anni; e quest'altra disputa egli la tenne con Giovanni di Paolo Rucellai, altro insigne cittadino,[4] che noi così dobbiamo ascrivere fra i primi ammiratori di Marsilio. Questo messer Giovanni ci si rivela nel suo noto *Zibaldone* cultore degli studî filosofici; egli vi traduce molte epistole di Seneca, e vi registra le massime degli antichi in-

---

[1] Cfr. Litta Pompeo, *Le famiglie celebri Italiane*: *Genealogia de' Valori di Firenze* tavola II, e Nicolò Valori, *Laurentii Medicei Vita*, Ristampa di Firenze del 1847, p. 167.

[2] Vedi la sua vita scritta da Vespasiano, o. c. vol. III p. 235–239.

[3] Ce ne dà relazione il Ficino stesso in una sua lettera al Cavalcanti in *Opera* vol. I, p. 626–628 (3ª).

[4] Cfr. per lui Luigi Passerini *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*, Firenze 1861 p. 117-121.

torno alla memoria, alla felicità, alla virtù; [1] e noi lo abbiamo già veduto assistere nel 1463 ad una disputa se sia più facile fare il bene o il male, di cui poi Donato Acciaiuoli gli diè relazione per iscritto. [2] Una però delle questioni filosofiche che più lo preoccupa, è quella che verte sull'argomento se il senno e la prudenza e il buon governo dell'uomo può resistere ai casi della fortuna. Ed in proposito egli riferisce nel suo *Zibaldone* l'opinione di Boezio, di Aristotile, di molti teologi, di Epitteto, di Dante, di San Bernardo, di Seneca e d'altri, notando che i più s'accordano ad affermare la superiorità dell'uomo sulla fortuna. [3] Ma il Rucellai non si contenta di queste autorità, e ricorre al Ficino sottoponendogli il quesito che lo tormentava: e questi gli risponde con un'epistola in volgare, la quale nel codice, che ci sembra il migliore di quelli che la contengono, ha questo titolo: *Epistola di Marsilio fecino a giovanni rucellai che chosa è fortuna, e selluomo può riparare a essa.* E in questa Marsilio si dichiara da principio incerto circa la risposta da darsi alla quistione propostagli; chè se egli vede da una parte come il misero volgo o non pensi ai futuri casi, o vi pensi e non vi provveda, o vi provveda e non riesca poi a nulla, dall'altra, rivolgendo nella mente le opere di Giovanni Rucellai e d'alcuni altri, ai quali è regola la prudenza, vede invece come sia possibile l'antivedere il futuro e alle cose così antivedute porre riparo. Ma già dalla constatazione di questi due fatti risulta evidente, anzitutto che ai colpi della fortuna non può resistere l'uomo in generale, ma solo l'uomo prudente; e in secondo luogo che questa prudenza non la si può acquistare, ma ci è data da Dio, perchè noi vediamo sforzarsi d'essere prudenti tutti gli uomini, ma solo alcuni esserlo in realtà: quindi l'uomo prudente ha sì podestà contro la fortuna, ma con questa restrizione che gli è posta dal sapiente: 'Non haberes hanc potestatem, nisi data esset desuper,. D'altra parte che cosa è la fortuna? È un avvenimento di cosa, che accade fuori dell'ordine da noi conosciuto e desiderato, ma che è invece secondo l'ordine conosciuto e voluto da chi conosce e vuole sopra la nostra natura: qui insomma ritorna sotto altra forma il concetto dantesco della fortuna, non cieca sconvolgitrice delle vicende umane, ma oculata e giusta ministra di Dio. Epperò l'uomo prudente, il qual ripete la sua prudenza da Dio, deve non opporsi, ma assecondare la fortuna, che agisce secondo il volere divino; deve non intralciarne l'opera, ma compirla e finirla. « Tenendo

---

[1] GIUSEPPE MARCOTTI *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV*, cit. p. 34.

[2] Cfr. questo lavoro p. 412–413.

[3] MARCOTTI, o. c. p. 36.

queste chose di sopra tractate - conchiude il Ficino -, ci accosteremo alla secreta et divina mente di platone nostro, prencipe de philosaphi, et finiremo la pistola in questa morale sentenzia, che buono è combattere colla fortuna coll'armi della prudenzia, pacienza et magnanimità; meglio è ritrarsi et fuggire di tale guerra, della quale pochissimi ànno vittoria et quegli pochi con intollerabile fatica et extremo sudore; optimo è fare con lei o pace o triegua conformando la voluntà nostra colla sua, et andare volentieri dove ella accenna, acciochè ella per forza non tiri... ». [1]

Ma oltre il Benci, il Cresci, il Niccolini, il Giugni, l'Accolti, il Pazzi, il Fortini, il Rucellai, i quali tutti possono considerarsi come protettori del Ficino così per l'età che per l'autorità (e a questi si aggiunga Cristoforo Landino),[2] noi vediamo raccogliersi intorno a lui fin da questi suoi primi anni, anche parecchi suoi coetanei, alcuni dei quali abbiamo già incontrati come suoi corrispondenti e compagni di studio. E così, lasciando stare i suoi fratelli, che il nostro aveva inutilmente tentato con epistole filosofiche,[3] dobbiamo ricordare qui i due Samminiatesi Antonio Serafico e Michele Mercati, e i fiorentini Naldo di Iacopo Naldi, Francesco di Lorenzo Capponi, Antonio di Giovanni Canigiani, Pellegrino di Iacopo Agli, e aggiungere a questi, come ancora non presentati al lettore, Leonardo di Tone Pagni, e Tommaso e Giovanni di Lorenzo Benci.

---

[1] A base di questa lezione sta il cod. Ricc. 2544 (c. 222*r.*-224*r.*), corretto coi cod. Ricc. 1074 (c. 160*v.*-162*r.*) e Magbc. VIII, 1370 (c. 178*v.*-180*r.*). Ecco il principio dell'opuscolo secondo la lezione da noi stabilita: « Tu mi dimandi, se l'uomo può rimuovere o in altro modo rimediare alle chose future, et maxime a quelle che si chiamano fortuite. Et certamente in questa materia l'animo mio è quasi in diverse sentenzie diviso. Imperochè, quando considero la confusa vita del misero vulgho, truovo che a futuri casi non pensano gli stolti, et se pensano non proveghono a ripari, o pure, se si sforzano di porre rimedii, o nulla o pocho giovano. Sicchè, in questa consideratione l'animo mi pare che mi dicha la fortuna essere sanza riparo. Ma quando dall'altra parte mi rivolgho nella mente l'opere di giovanni rucellai et d'alchuni altri, a' quali la prudentia è reghula, ne' loro effecti veggio le chose venture essere antivedute et alle vedute posto riparo. Et in questa cogitatione lo intelletto mi giudica el contrario di quello che nella prima consideratione mi diceva... » etc. etc. Che la Epistola sia stata originariamente scritta in volgare, lo prova il fatto che in volgare essa è ricopiata nello *Zibaldone* del Rucellai (cfr. MARCOTTI o. c. p. 36).

[2] Cfr. la lettera a Martino Uranio in *Opera* vol. I, p. 936.

[3] Abbiamo già esaminata la lettera indirizzata a loro intorno all'amore da portarsi ai genitori (v. p. 507 sgg.); ed abbiamo citata anche l'altra, che nella nota lettera al Poliziano il nostro chiama *de Consolatione parentum in obitu filii* (v. p. 96 n. 2); riportandone indi più avanti (p. 459) il principio. Si tratta con quest'ultima epistola, di uno scritto consolatorio per la morte del fratello Anselmo, ripieno dei soliti argomenti adoperati da tutti gli umanisti in simili casi.

Del primo di costoro, a cui abbiamo visto avere il Ficino dedicato il suo saggio sulla visione, ci riserviamo di parlare in seguito: qui basti dire che con esso, improvvisatore ed esperto suonatore di lira, è già fatta in questo primitivo crocchio ficiniano quella larga parte alla Musica, che vedremo formare una delle caratteristiche principali dell'Accademia adulta. Anche del Mercati e del Naldi abbiamo già detto quanto basta rispetto a questo capitolo.

Il Capponi lo abbiamo già visto discuter con Marsilio a Campoli nella villa di Giovanni Canigiani intorno a Dio ed all'immortalità dell'anima: nato il 4 ottobre 1430, fu poi più tardi, nel 1468, dei XII Buonuomini, e nel 1469 capitano di Campiglia; e morì annegato nel porto Pisano nel 1473. [1] Anche il Canigiani, da non confondersi con Antonio di Simone suo parente e coetaneo, [2] lo abbiamo già incontrato, pure a Campoli, disputar circa il 1457 col nostro sul piacere e sulle virtù morali: il che ce lo dimostra dedicato fin da quell'anno agli studî filosofici. Anzi, conchiudendo il suo scritto *de Magnificentia*, gli dice il Ficino: « Vale, sciens naturam dedisse tibi, ut homo esses; humanitatis studia, ut eloquens; philosophiam vero, *si eius, ut cepisti, studiis delectabere*, daturam ut Deus efficiaris »; [3] mentre d'altra parte il Landino, che gli fu amico, [4] lo introduce nelle sue *Disputationes Camaldulenses* fra quei « viros litteratissimos, et qui, cum a primis annis vim copiamque dicendi exactissima arte et longa exercitatione consecuti essent, vehementi deinceps ac diuturno studio maximos in philosophia progressus fecerant ». [5] E tale lo dimostrano oltre il giudizio assennato messogli in bocca in quelle stesse *Disputationes* intorno al *de Voluptate liber* dedicatogli dal Ficino, [6] anche le parole di Pietro Dovizi, il quale in quell'Epicedio per la morte del padre suo Giovanni, che abbiamo già citato, concede che egli e il suo fratello Matteo sfoghino il loro dolore col pianto, « .... ut qui sancta Platonis Verbaque Socratici noverunt iussa libelli ». [7] Inoltre dal Ficino stesso gli vedremo indirizzata una lunga lettera *de Musica*, a spiegargli come mai egli congiungesse insieme gli studî della Musica con quelli della Medicina. [8] Il

---

[1] Cfr. POMPEO LITTA *Le famiglie celebri Italiane: Genealogia dei Capponi di Firenze* Tavola XVI.

[2] Vedi un *Elogio* negli *Elogi Storici in versi e 'n prosa* di IACOPO GADDI, Firenze 1639 p. 221 sgg.: cfr. FILIPPO CHERUBINI *Cronologia dell'antichissima e nobilissima famiglia de' Canigiani di Firenze*, Siena 1721 p. 7 sgg.

[3] Laurenziana, Pluteo XXI, cod. 8, c. 142*v*.

[4] Cfr. BANDINI, *Specimen Literaturae* etc. cit. p. 165 e sgg. (n. 9).

[5] Edizione cit. s. l. nè a. (ma del 1480): libro I (c. 2*v*.).

[6] Ibidem, libro II (c. 24*r*.).

[7] Cfr. questo lavoro p. 520, n. 1.

[8] *Opera* Vol. I p. 650.

Canigiani però, come il Capponi, è essenzialmente uomo politico; chè lo vediamo nel 1462 dei sedici Gonfalonieri, e così di nuovo nel 1463, nel quale anno fu anche priore; nel 1472 vicario d'Anghiari; nel 1474 vicario di Val di Nievole; nel 1475-1476 insieme a Donato Acciaiuoli Capitano di Pisa, dove egli, come uomo colto, s'interessò in modo speciale dello Studio.[1]

Umanista invece e poeta gentile è essenzialmente Peregrino Agli.[2] Nato nel 1440, già ancor prima di partire alla volta di Ferrara, il che fu sul principio del 1458,[3] quando suo padre Iacopo, costrettovi dal bisogno, dovè mandarlo fuor di casa, egli aveva inviato al suo Marsilio di quelle lettere in versi, che dettero fin da principio così bene a sperare di lui. E ci rimane la risposta a lui dell'amico filosofo nell'occasione di uno di quegli invii, risposta che abbiamo già citata, e che ha la data del 1 dicembre 1457. « Tertio kalendas decembres – gli scrive il Ficino – Ficinus medicus, pater meus, duas epistolas tuo nomine ad me Fighinium attulit, alteram quidem soluta oratione scriptam, versibus alteram, quibus profecto legendis effectum est, ut nostris temporibus admodum gratularer, quod eum adolescentem protulerint, cuius fama et gloria illustrari possint. Equidem, Peregrine mi suavissime, quum aetatem tuam, et ea quae abs te quotidie proficiscuntur considero, non solum tantis amici bonis gaudeo, verum etiam vehementer admiror, atque haud scio, ut recentiores istos omittam, quisnam e priscis illis, quorum memoria veneramur, tantum in ea, qua tu nunc es aetate, profecerit. Id vero non arti modo ac studio, sed et multo magis divino illi furori, sine quo quemque magnum unquam fuisse virum Democritus ac Plato negant, adscribo ».[4] E passa indi ad esporre all'amico suo la propria teoria *de divino furore*, che noi esamineremo poi più opportunamente nel capitolo che segue.

---

[1] *Priorista Originario* ad annum; Biscioni o. c. vol. I *Quartiere S. Spirito* p. 20; *Archivio Mediceo a. il Principato* IX, 154; XXVIII, 678; XXIV, 292, 339, 25; XXIII, 513; XXIX, 109; XXX 1008; XXIII, 659, XXXIII, 28, 779, 683, 717; *Lettere dello Studio Pisano dal 1473 al 1476* (pure in Arch. di Stato in Firenze) doc. 184.

[2] Vedi su di lui Francesco Flamini *Peregrino Allio umanista poeta e confilosofo del Ficino*, Pisa, 1893.

[3] Il Flamini, o. c. p. 13 dice che a Ferrara Peregrino ci doveva essere fin dal 1457. Ma dalla lettera di lui del Ficino, che ora citeremo nel testo, risulta che Peregrino era a Firenze ancora il 29 novembre del 1457, se egli dette in quel giorno lettere per Marsilio al padre di costui, Diotifeci, che dalla Toscana non s'allontanò mai. D'altra parte la fonte della data escogitata dal Flamini, è l'anno del Catasto; ma siccome questo si fece sempre dentro il febbraio dell'anno in cui cadeva, la data del 1457 si deve intendere dettata in stile fiorentino.

[4] *Opera*, vol. I p. 612 sgg.

Nè la corrispondenza fra i due amici cessò col partire da Firenze di Peregrino, il quale anzi appena ebbe saputo che Marsilio era entrato sotto la diretta protezione di Cosimo, circa il 1460 gli invia una epistola in prosa, e un'altra in versi perchè egli « qui clarae colit alta palacia gentis », lo raccomandasse in qualche modo al Medici. Laonde, quando l'Agli nel 1463 ritornò a Firenze è naturale che anch'egli per quel tempo, che vi restò, il che fu fino alla fine del 1464, [1] frequentasse l'*Academia* del Ficino.

Assai meno, anzi nulla sappiamo dire di Leonardo di Tone Pagni, se se ne eccettui il fatto, che il Ficino stesso in due lettere, che gl'invia, lo chiama suo compaesano e confilosofo. La più antica di queste due è quella sua operetta *de Appetitu*, che Marsilio nomina nella nota lettera al Poliziano (*Opera* I, 619); ed infatti essa, come ci è restata, s'intitola: *Epistola di Marsilio ficino dell'appetito a lionardo di tone pagni, facto a di XXV di marzo 1462*. In essa il Ficino, annuendo ad una domanda del suo amico, che gli aveva richiesto donde traesse origine l'appetito, glielo definisce nella sua essenza, e divide nelle sue specie, seguendo tanto nella definizione quanto nella suddivisione la filosofia platonica; e così definito l'appetito per quell'impulso ed inclinazione che muove la natura ad unirsi con quella cosa che a lei è conforme, lo distingue in appetito istintivo ed elettivo, e quello di nuovo in sostanziale ed accidentale secondo che esso si rivolga a sostanze o ad accidenti; questo in intellettivo e sensitivo, secondo che l'oggetto, a cui esso poi

---

[1] Cfr. FLAMINI *Peregrino Allio* etc. cit. p. 21. A documento del suo soggiorno in Firenze sta, oltre i documenti riferiti dal Flamini, una lettera di lui al giovanetto Lorenzo, della quale non sappiamo perchè il Flamini non abbia tenuto il debito conto, tanto più che in essa egli ci si mostra in relazione con Cristoforo Landino, della cui amicizia con lui non si ha notizia altrimenti. Eccola: « Salve Laurenti carissime. – Venit hodie ad me christophorus tuus et, si vis, etiam noster; cuius adventus, nomine praesertim tuo, ita mihi gratus fuit atque iocundus, ut nihil mihi potuerit contigisse jocundius. Fuerunt inter nos varii de te sermones, sed praecipue (quod tamen rumore quodam incerto cognoveram) de profectione, qua te mediolanum conferre desideras. Pauca dicam, et amice tecum loquar, ut debeo. Si profecturus es (quod tuum consilium mihi summopere et probatur et desideratur) peto a te peregrinum tuum ne deseras in patria, in qua tot calamitatibus vexatur, ut omnis igitur locus, tecum praesertim, quam illa futurus sit gratior. Nolo tecum pluribus agere, ne videar de tua in me benivolentia diffidere. Sed, ut sim solutior atque expeditior, peto a te, si potes hoc genus commendationis suscipere, causam patris nostri, meam scilicet, per literas mercatorum praesidi commendes, atque id praesertim, ut illam expediat. Potes illam, mihi crede, commendare; jus enim tuebere. Vale: pridie klas maias 1464 – Tuus peregrinus allius ». A tergo: « Eximio atque ornatissimo ado | lescenti Laurentio medici | petri filio ut fratri amantissimo Charegii » (*Arch. Med. a. il Princ.* XXI, 10).

si rivolge, gli venga porto o dall'intelletto o dal senso.[1] L'altra lettera nei codici, che ce la conservano, è intitolata: *Epistola di Marsilio ficino a lionardo di tone suo compare carissimo*, e porta la data del 18 agosto 1462. In questa il nostro ne ricorda all'amico un'altra inviatagli non molto avanti, nella quale gli aveva provato che egli, Leonardo, come del resto tutti gli uomini in generale, non amava che sè solo, e non era capace di fermare il suo pensiero per una durata di tempo che superasse l'istante. ' Per questo – gli dice il Ficino – io capisco come tu non mi abbia scritto finora, perchè tu, divenendo seguace delle verità a te dimostrate, hai amato te solo, ed io ti sono uscito dalla memoria, e d'altra parte, anche ammettendo che tu ti rammentassi a caso di me, non hai potuto scrivermi, perchè lo scrivere una lettera esige che si fermi il proprio pensiero alquanto, e tu questo non lo puoi fare. Dunque ti scrivo io, e ti voglio ora dimostrare due cose che ti sembreranno l'opposte di quelle che t' ho dimostrato prima, ossia anzitutto che tu ami tutte le cose, e in secondo luogo che tu pensi per tutta l'eternità '. Era impresa degna del più puro seguace della nuova Accademia questa di dimostrare ugualmente vere due cose che si contraddicono; ma lo spirito del Ficino vi si compiaceva, nè del resto durò molta fatica nel provare il suo assunto. ' Chi ama sè stesso – egli dunque argomenta –, non può far che non ami tutto ciò che con sè stesso si trova in relazione; ma nessuno è distinto da Dio nè in punto di luogo, nè in momento di tempo, nè in essenza di natura; e quindi tutti è naturale che amin Dio, e quanto da lui deriva, ossia l'universo intero. Inoltre si pensa, quanto si desidera, ma il desiderio non ha limiti nè nel tempo nè nello spazio, quindi anche il pensiero è infinito, e si pensa l'eternità. Nè in fondo le due coppie di sentenze, che sembrano a prima vista contraddirsi, si distruggono; perchè tu ami tutte le cose in te e per te; e tu pensi tutta l'eternità, rispetto al momento del presente desiderio che l'occupa tutto '.[2]

---

[1] Vedi il cod. Ricc. 2544 (c. 220*r*.-222*r*.), che sta a base della lezione da noi scelta. Comincia: « A una tua epistola nella quale dimandi donde provengha nell'anima l'appetito, risponderò in quella brevità che si conviene et suole nelle epistole usare; et la prolissità et lunghezza che richiederebbe questa grave materia et obscura questione riserberò in altro tempo, el quale se ci sarà dato opportuno, per lunghe disputationi et varie oppennioni di philosafi la materia tratteremo. Per insino a quel tempo ti bastino queste breve sententie, secondo la setta platonicha sola, che qui ridotte leggierai » etc. etc.

[2] Vedi specialmente il cod. Ricc. 2544 (c. 224*r*.-225*v*.): ecco il principio della lettera, come da noi fu ricostruito: « Io mi sono mosso a scriverti sanza aspettare tua lettera, perchè stimo che di me tu non ti ricordi; et di questo è cagione la pistola da me per altri tempi ricevuta, nella quale ti persuadeva due sententie filosofiche, una che amassi te solo, l'altra che non discendessi

In quest' ultima lettera Marsilio raccomanda a Leonardo di salutare due comuni amici: « Saluta - egli gli dice - tomaso et giovanni benci nostri conphilosophi ». Eran costoro figli di Lorenzo, e nipoti perciò di Amerigo, il munifico donatore dei dialoghi di Platone, che era fratello del loro padre. Il quale ci si rivela già esso cultore delle Muse ed amico in genere de' buoni studî, a cui testimonio ci restano ancora alcune laudi spirituali e dei sonetti, uno dei quali è diretto al figlio Giovanni, per impartirgli savie norme circa il sapersi guadagnare un pane, ed essere tenuto caro in quel fondaco o in quel banco, dove si sarebbe allogato.[1] Di Giovanni nulla sappiamo dire, se non che egli, seguendo gli ammonimenti del padre, divenne onorato cittadino.[2] E ben poco del resto conosciamo anche di Tommaso. Costui, dedicatosi ai traffici mercantili, non trascurò, come già il padre suo, le dolci arti della poesia, e per di più si dilettò di filosofia. E possediamo ancora di lui poesie amorose ed alla burchiellesca,[3] e la traduzione in volgare del Pimandro di Mercurio Trismegisto, fatta di sulla versione latina dello stesso Ficino. Dalla dedica di questa traduzione, che è una specie di circolare, trovandola noi diretta ora a un Zanobi Bartolini,[4] ora a un Francesco Neroni,[5] si ricava che Marsilio, appena ebbe

---

la tua cogitatione più che per un punto presente. Della prima sententia è nato che, dandogli tu fede, non ami che te solo, et di tua memoria sono fuori io et qualunque altro; sicch' io non ò aspettato tua lettera. Della seconda sententia adviene che, seppure di me mai a caso ti rammentassi, tu non puoi anchora scrivermi, imperò che questo precepto dice che tu non pensi altro che un punto; et un punto non basta a scrivere una lettera. Per la qual chosa sanza speranza di tuo scrivere ò voluto essere io el primo: e il tuo silentio ò scusato, essendone cagione l'antica nostra epistola » etc. etc.

[1] Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia* vol. II, parte II, p. 787-788; Bandini *Cat. Cod. Lat. Bibl. Med.-Laur.* vol. V col. 372 n. XVII, col. 373 n. XXVIII, col. 375 n. LII; Flamini *La Lirica Toscana* etc. p. 543 n. 4, e 563.

[2] Flamini, *La Lirica Toscana* etc. p. 544 nella nota. Il Giovanni Benci, autore di certo protesto conservato nella Magliabechiana, è figlio d'Amerigo non di Lorenzo (*Protesto fatto per giovanni damerigho benci dinanzi e nostri mangnifici signori elloro venerabili chollegi et chapitudini* nel Magb. VIII, 1385 [II, 1, 71], c. 38*v*.); e l'altro Giovanni gonfaloniere nel 1443 (Ammirato *Istorie Fiorentine* vol. VII Firenze 1826 p. 341) è il padre di Lorenzo e d'Amerigo.

[3] Flamini *La lirica Toscana* etc. p. 543-544 e 652.

[4] Nel cod Ricc. 1596, c. 85 r colla intestazione: « al nobile et preclaro Homo Zanobi di zanobi bartolini Tomaso benci salute, sanità et buona fortuna ». Circa questo Zanobi cfr. *Istoria Genealogica della famiglia de' Salimbeni di Siena e de' Marchesi Bartolini Salimbeni di Firenze* del padre Ildefonso da S. Luigi in *Delizie degli eruditi Toscani* Appendice al Tomo XXIII, p. 248-249.

[5] Nel Laur. XXVII, 9. Costui è forse quel Francesco di Nerone di Nigi, a cui si dette il 7 dicembre del 1471 bando di ribelle: cfr. *Ricordi* di Iacopo Morelli (in *Delizie degli Eruditi Toscani*, Tomo XIX, Firenze 1785) p. 189; Ammirato *Istorie Fiorentine*, vol. VIII Firenze 1826, p. 83.

fatta di pubblica ragione la sua traduzione latina del Pimandro, fu pregato da alcuni suoi amici ignoranti di latino di volerla rendere volgare; ma che, non avendone il tempo, per essere occupato nei suoi lavori platonici, ne desse incarico appunto a Tommaso Benci, da lui in particolar modo amato. E costui, quantunque fosse distratto dagli studî dai suoi traffici mercantili, sia per ubbidire a Marsilio, sia per compiacere ai comuni amici, si mise all'opera, pure essendo conscio delle difficoltà ch'essa presentava, e la finiva dentro il 15 settembre del 1463. Infatti oltre che la difficoltà, comune a tutte le traduzioni, di poter rendere esattamente nella lingua, in cui si traduce, i modi proverbiali e le proprietà stilistiche di quella, da cui si traduce, il Benci si veniva a trovare di fronte alla difficoltà della materia trattata nel libro che egli si proponeva di tradurre, per la quale bisognava che la mente del lettore fosse più acuta che non chiara la parola dell'autore. Chi infatti, come Mercurio, contempla Dio e le sue segrete cose nell'estasi, si trova poi, una volta che l'estasi è cessata, ben imbarazzato a rendere con parole o in iscrittura i misteri che gli sono stati rivelati; imbarazzo questo che si risolve in una tal quale oscurità d'espressione, che riesce ancor più oscura, quando la si voglia tradurre. Sperava però il Benci di trovare nel destinatario un lettore degno del libro che gli dedicava; libro che da lui riletto più volte e ben ponderato gli avrebbe, benchè scritto da un gentile, manifestato alcun che della magnificenza di Dio, che non sdegna di rivelarsi e di concedere la propria grazia a chiunque sia atto a riceverla. Ecco questa dedica del Benci, che noi riportiamo tutta intiera, come documento non disprezzabile così del buono intelletto del Benci stesso, come della rinomanza che il nostro cominciava già ad acquistarsi:

« Al nobile huomo Franciescho di Nerone Thomaso Benci salute, sanità, buona fortuna. — Havendo il nostro Marsilio Platonicho in questo anno ad nome del magnificho Cosimo de medici di greco in latino tradocta una operetta di Merchurio Trismegisto, nuovamente dalle parti di grecia in Firenze da certi religiosi huomini portata, la materia della quale sendo degnissima, perchè tracta della potentia et sapientia di dio, fu preghato da suoi amici, non docti della latina lingua, di dovere quella anchora alloro nella nostra comunichare. Ma lui da maggiori studi occupato, et nondimeno, sanza invidia, disideroso di compiacere a quelli, mimpuose non come a più docto, ma come persona, a cui elli per sua benignità forse maggiore affectione portava, che io dovessi farla vulgare. Et benchè ad me paresse, per essere pocho a tali chose usato essendo etiandio occupato del mio exercitio molto alli studij contrario, non essere a tale opera sufficiente, non di meno dallui con-

fortato mi dispuosi pigliare tal faticha, sì per ubbidire allui, et si per fare chosa grata alli amici. Nel numero de quali ripudandovi, anzi per prudentia stato et nobilità di quelli il principale, mè paruto, avendo già quella al fine ridocta, cosa debile et conveniente, exercitandomi anchora ne traffichi merchantili, ad voi principalmente addirizzarla, che di quelli il sommo grado tenete, acciochè, se per farla vulghare perdesse di riputatione, la riacquisti per la dignità di colui, ad cui ella è addiricta. Conciosia chosa che ciascheduna lingua abbia vocaboli proverbi et modi di parlare, la proprietà de quali non bene nè interamente si possa nelle traductioni observare, pertanto è necessario che abbia luogo la sententia di Mercurio, in quello libro scripta, che bisognia che luditore intenda et accordi con lui che dice: et chelli abbi più acuto ludire che nonnè la voce di colui che parla. Imperochè, essendo il parlare di chose eminenti et non comuni, come queste di Mercurio, le quali mostra essere allui da dio rivelate, non è così a ogniuno intelligibile, sanza qualche soctile ispechulatione. Sì che Iddio, criatore di tucto, essendo intera verità et pura et semplice verità, et volendo dare di sè e delle sue secrete chose notitia alli huomini, o e' bisognia che lui condescienda alla facultà humana, o veramente che lui sollievi luomo dalla comune natura delli altri ad grado tale, che ne possa essere chapace. Et che iddio per sua benignità et gratia condescienda, non bisogna assegniare ragione, però che tucte le chose criate lo manifestano; et che luomo sia sollevato ad maggiore grado è ancora notissimo per li exempli delli propheti et appostoli della nostra sacra religione. Ma quando luomo doppo tale exciesso di mente si riduce a comune natura delli altri huomini, perchè sempre in tale grado non può stare, quello chelli è stato rivelato non truova nè il parlare, nè la scriptura acta appotere dimostrare el concepto, che di quello a facto. Il quale anchora per la infermità della nostra natura è più acto ad dare che noi aricevere, et di molto exciede ogni nostra possanza. Onde acchade che, traducendo duna lingua nellaltra, lopere, che di tale materie tractano, pare che sempre sieno meno intelligibili. Nè però dubito per questo, conosciendo la vostra discretione ingegnio et prudentia nelle chose, che si deono fare, molto gli altri avanzare, che anchora in questo non avanzi; sì che molto più intenderete, che il parlare nonne exprime. Et se leggiendola voi troverrete in essa chosa alcuna che vi dia piacere o consolatione allanima, laudatene iddio che non sarà sanza fructo, et, se pure trovassi cosa alchuna che chosì acconciamente o ben decta non fusse, stimerete proceda dal sopradecto difecto; il quale seghuita o da imperfectione darte o da natura; non obstante che avendo lecta et più volte trascorsa questa opera di merchurio, benchè lui fusse del popolo gientile,

mi pare che nel suo scrivere si manifestassi molto della magnificentia didio, il quale è largho donatore di sua gratia a chiunque è acto a ricieverla. La quale aptitudine ancora viene da lui, quando noi ci rendiamo disposti secondo la nostra prima facultà a potere conseguitarla; della qualchosa etiamdio bisognia pregharlo, perochè gli è auctore del tucto et salvatore di qualunche alla sua voluntà si conforma. Et per tanto io giudicho essere assai di nostra edificatione, leggiendo questa opera et ogni altra che idio parla, pietosamente et fedelmente et a buono et a diricto fine interpretarla, et che, dove mancha lhumana ragione, supplischa la pietosa fede. Ma perchè questo modo di dire richiede brevità et anchora nel seghuente arghomento chiaramente si manifesta tucto quello che alla introductione di tale opera si richiede, porrò fine preghando io Iddio che doni gratia alla mente di chi à tradocto et di chi leggierà, che di tale opera acquisti buono fructo. Vivete felice ». [1]

Segno caratteristico dei tempi questo, che un mercante fra una compra ed una vendita trovasse il tempo di attendere alla traduzione di un' opera come quella di Mercurio Trismegisto, che richiedeva oltre ad una sicura padronanza delle lingue latina ed italiana anche una certa attitudine al raziocinare filosofico!

Ma la versione del Benci ci assicura d'un' altra cosa, che abbiamo già osservato, cioè della riputazione di cui il Ficino cominciava a godere in Firenze: molti suoi ammiratori sapendo della sua traduzione in latino d'un' opera sconosciuta e da poco portata in Firenze dalle lontane parti di Grecia, non conoscendo di latino, lo pregano di rendere volgare la sua versione latina. E chissà quale

---

[1] Questa traduzione fu pubblicata col titolo: *Il Pimandro di Mercurio Trimegisto tradotto da Tommaso Benci in lingua fiorentina* - Firenze 1548; e ristampata indi parecchie volte. Noi però ci siamo valsi del Laurenziano Pluteo XXVII, cod. 9, il quale portando lo stemma di casa Ficino, è certamente la copia destinata dal traduttore a Marsilio. La soscrizione del codice è così concepita: « Finito il libro di Mercurio Trismegisto di grecho in latino translatato per Marsilio ficino fiorentino daprile 1463 et facto vulgare: da Ru. Sil. adj 10 di settembre 1463 » (c. 72*r*. sgg). Questa sottoscrizione, letta senza i due punti da noi messi dopo la parola *vulgare*, ha fatto stare in dubbio, circa l'assegnazione al Benci della versione del Pimandro, così il BANDINI (*Cat. cod. lat. Bibl. Medic.-Laur.* - Tomo V col. 7-8 e col. 218), come il MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia* vol. II parte II, p. 790 alla n. 5 dell'articolo *Tommaso Benci*); ed infatti quelle iniziali *Ru. Sil.* non si convengono certamente al nome e cognome del Benci stesso. Al quale però è fuor di dubbio che la traduzione si debba ascrivere, per la lettera di dedica, la cui intestazione è espressa chiaramente, come l'abbiamo riportata; e perciò non c' è altro modo di conciliare, questa intestazione con quella sottoscrizione che sottintendere un *scritto* a quel complemento d'agente *da Ru. Sil.*, il quale verrebbe ad essere così semplicemente il copista.

interesse doveva destare intorno a sè nel circolo dei suo amici, di cui cominciava a diventare il punto accentratore, la traduzione dei dialoghi di Platone, a cui si era messo, appena finito il Pimandro, e che frattanto egli aveva continuato! Fra gli ultimi di questi dialoghi, tradotti dal Ficino sotto Cosimo, sono il *Filebo* o *de Summo bono*, il *Parmenide* o *de Uno rerum omnium principio*, il *Teeteto* o *de Scientia* e l'*Eutidemo* o *de Disputatione*; ed è a proposito di essi che ci rimane qualche testimonianza dell'interesse mostrato da Cosimo per l'opera del suo protetto. Infatti abbiamo ancora una sua breve lettera posta in testa all'epistolario ficiniano, colla quale egli invita il suo protetto a venire a Careggi, portandogli appunto la traduzione d'un dialogo platonico, ossia il *Filebo* o *De summo bono* che doveva esser stato da lui tradotto allora allora, e venisse, senza dimenticare la cetra. « Contuli heri me – dice il Medici a Marsilio – in agrum Charegium, non agri sed animi colendi gratia. Veni ad nos, Marsili, quam primum: fer tecum Platonis nostri librum de summo bono, quem te isthic arbitror iam e Graeca lingua in Latinam, ut promiseras, transtulisse. Nihil enim ardentius cupio, quam, quae via commodius ad felicitatem ducat, cognoscere. Vale, et veni non absque orphica lyra ». [1]

E il Ficino rispondeva con una lettera, la quale si trova pure nell'epistolario a stampa, [2] ma anche essa completamente trasfor-

---

[1] *Opera* vol. I p. 608. Questa lettera, come ha sospettato l'Uzielli l. c., è certo fabbricata dal Ficino, come lo provano le proprietà stilistiche di essa, e il ritornare delle frasi, « non agri, sed animi colendi gratia » e « non absque orphica lyra » in altre lettere, come per esempio quella a Filippo Valori (*Opera* vol. I, p. 859), e un'altra a Lorenzo (Ibidem, p. 844); ma sosteniamo nello stesso tempo che essa corrisponde in sostanza alla verità, e, se non proprio quell'invito, certo uno consimile o a voce o per iscritto Cosimo dovè farne al Ficino. Come infatti credere che la lettera sia non autentica, oltre che nelle parole, anche nella sostanza, quando essa sta in testa a quel primitivo epistolario che Marsilio pubblicò in seguito a falsificazioni delle sue lettere che erano in circolazione (e vedi a questo proposito l'*Introduzione* del presente lavoro)? Come mai il Ficino non avrebbe pensato che quegli stessi suoi detrattori, che erano arrivati al punto di mandar fuori sotto il suo nome delle lettere, i cui pensieri erano diametralmente opposti a quelli che egli per il sistema filosofico seguito andava esprimendo nei suoi scritti e nelle sue lezioni, avrebbero avuto buon giuoco, qualora la lettera in questione non avesse avuto tutti i caratteri della verosimiglianza? Se dunque il Ficino la fabbricò con sue parole, ciò vuol dire che egli sapeva benissimo che nessuno sarebbe potuto sorgere a contestarne la verosimiglianza e perciò l'autenticità, appunto perchè corrispondente ad un fatto realmente avvenuto ed entrante nel numero di altri consimili e notorî. Del resto per i mutamenti a cui il Ficino sottopose in generale le sue lettere prima di divulgarle vedi questo lavoro p. 63; 92-93; 492 e n. 1 a p. 493; 525, n. 1, e vedi poi nel testo la risposta alla lettera di Cosimo.

[2] *Opera* vol. I p. 608.

mata per corrispondere meglio all' esigenze, che s' imponevano al Ficino stesso per la pubblicazione del suo epistolario. Eccone adunque la redazione originale, quale ci è venuto fatto di rintracciarla nel noto codice delle *Collectiones Cosmianae*:

« Cosmo medici (Patri patriae) Marsilius Ficinus se commendat. - Cum iniquitas temporis coram alloqui nequaquam sinat, decrevi literis quid agam, breviter significare. Novem hactenus opuscula Platonis convertimus. Tria praeterea quae ad superiorum ordinem spectare videntur, si deus annuerit transferemus. Tum demum ad te properabo, quicquid actum fuerit more solito collaturus. Sed interim platonis de felicitate sententiam, quam pridie repertam, huic epistolae subscribam. Lege feliciter ». E seguono brani estratti dalla traduzione, ultimata da poco, dell' *Eutidemo* e del *Teeteto*, essendo infine la lettera datata dall' 11 Gennaio 1464 in Celle (« Celli III° Idus Januarias 1463 » [st. f.]). [1]

Con quest'ultima data siamo vicini alla morte di Cosimo. Il quale potè però prima di morire leggere tutto quello, che il Ficino aveva tradotto, in quelle conversazioni, che dalla lettera ora citata risultano essere state consuete (« more solito collaturus ») fra lui ed il suo protetto. Anzi venti giorni appena prima di morire, ossia il 16 luglio del 1464, egli ebbe occasione d'incitare il suo cliente alla traduzione del *Liber de morte* di Senocrate. Tramontava il sole, e pieno di quella tristezza che quell'ora del giorno mette nell'animo d'ognuno, Cosimo prese a deplorare le miserie della vita e a sostenere che la morte era un guadagno: ' Queste cose, o Cosimo - disse allora Marsilio - le dice anche Senocrate, discepolo del nostro Platone '. ' Porta adunque Senocrate - aggiunse il nobile vegliardo, e leggimelo '. [2] Il Ficino ubbidì, e sappiamo, che, quando questi giunse nella lettura del *De Morte* a quel punto in cui Socrate, lamentando le tristi vicende della vita umana in tutte le sue fasi dalla puerizia alla vecchiaia, dice: « Demum senectus ipsa clam serpit, in quam omne naturae sordidum et insanabile malum confluit: et nisi quis statim, ut debitum, reddat vitam, natura tanquam quaestuaria instat, atque pignora exigit ab hoc visum, ab isto auditum, ab illo utrumque: nonnulli ad extremum usque senium vivunt, sed mente bis pueri decepti sunt », Cosimo esclamò:

---

[1] Laurenziana Pluteo LIV cod. 10, c. 79*v*. sgg. Di questa redazione della lettera esiste anche una traduzione in volgare nel cod. Ricc. 1074, c. 141*v*. e nel Ricc. 2544, c. 195*v*., dove è intitolata: *Pistola di marsilio del maestro fecino adiritta a cosimo di giovanni de medici padre della patria traslatata di latino in ulghare* [sic].

[2] Vedi avanti la n. 2 a p. 561.

« Oh! qual vera sentenza! »[1] e raccomandò al Ficino di tradurre tutta l'operetta di Senocrate. Ancora il 24 luglio Marsilio, presente il giovinetto Lorenzo di Piero, leggeva al suo protettore il *Filebo* ed il *Parmenide*:[2] il 5 d'agosto questi cessava di vivere.

Così moriva il primo, il vero protettore di Marsilio. Sfatate tutte le leggende e rivelate tutte le false interpretazioni che avevano avuto luogo di formarsi circa le relazioni fra Cosimo e il Ficino, noi possiamo ora dire che il Medici anche questa volta, anzi questa più delle altre, aveva saputo bene intuire, o per meglio dire, bene osservare. Egli conosceva Marsilio da ben sette anni, quando nel 1459 prese la risoluzione di fornirgli i mezzi d'istruirsi nel greco ed attendere indi alla traduzione ed allo studio di Platone; ma egli in quei sette anni non avvicinò mai intimamente il figlio del suo medico, e dalle lievi e fuggevoli impressioni ricevute di lui nelle visite resegli, e dagli encomii di lui fattigli dal Landino non se ne dovette formare altro concetto che di giovane studioso e assai promettente. Solo quando egli nella descritta visita del 1459 s'accorse che il Ficino ad elette qualità d'ingegno accoppiava un reale entusiasmo per il filosofo prediletto, quell'entusiasmo che proviene da convinzioni profondamente radicate nell'animo, e dà le forze necessarie al compimento dell'opera che di quelle convinzioni è meta e coronamento sperato, solo allora, diciamo, pensò di fare del giovane il Platone dell'Accademia, progettata già tanti anni addietro.

---

[1] È una postilla marginale (« Hic exclamavit Cosmus: 'O quam vera sententia' ») apposta alle parole citate, nel cod. Laurenziano XXI cod. 8, c. 44*r*. e *v*., che è, come abbiamo detto, il codice delle opere giovanili del nostro. Avvertiamo che il cod. Casanatense E, V, 51 contiene da c. 9*r*.– 28*v*. la traduzione ficiniana del *de Morte* con questa sottoscrizione « τέλως [sic] A. 1465 sedente Pio papa II ».

[2] Vedi la dedica della traduzione del *Liber de morte* di Senocrate a Piero di Cosimo; dopo aver detto delle traduzioni fatte sotto Cosimo, continua: « Haec omnia Cosmus et accurate legit, et absolute comprehendit. Cumque Platonis librum de uno rerum omnium principio et de summo bono jam perlegisset, duodecima deinde die, quasi ad id principium bonumque fruendum rediturus, ex hac vitae umbra ad supernam lucem revocatus accessit.... Die autem vigesima antequam corporis vinculis purus eius spiritus solveretur, sole jam occidente, cepit huius vitae miseriam deplorare, atque ita in errores mortalium invehi, ut lucrum quoddam diceret esse mortem, ubi permulta et acute et copiose de huius vitae contemptu disseruit, utpote qui iam ad supernam beatitudinem adspiraret. Cum ille finem dicendi fecisset: 'Haec eadem, Cosme – inquam – Xenocrates vir sanctus atque dilectus Platonis nostri discipulus in libro de morte tractavit'. Tum ille: 'Referas – inquit – latine, Marsili, quae Graece Xenocrates disputat'. Retuli, probavit, transferri iussit, transtuli.... ». Cfr. per la presenza di Lorenzo alla lettura del *Filebo* e del *Parmenide* la fine della lettera del Ficino a Lorenzo stesso in *Opera* vol. I p. 648-649.

E bisogna convenire che il progetto era oramai entrato nella via dell'attuazione; con questa sola restrizione, che Cosimo aveva progettato una scuola ove s'insegnasse il Platonismo, ed ora, nonchè una scuola, era l'antica Accademia, che risorgeva. Infatti Marsilio, il nuovo Platone, aveva dallo stesso Cosimo ricevuto in regalo la nuova Accademia, la quale era, come l'antica, poco lungi dalla città, e, come l'antica, posta in lieta e ridente contrada. All'ombra della sussurrante pineta di Montevecchio, o costeggiando le limpide e fresche acque della Terzolla, Marsilio avrebbe potuto ripensare le speculazioni, che il divino Platone nella profondità del suo intelletto, e nella genialità della sua anima aveva concepito, o assiso all'ombra degli alti platani del giardino d'Academo, o riposando sull'erbose rive del Cefiso; e, come già intorno a Platone, così ora intorno a Marsilio cominciava a raggrupparsi un'eletta schiera di uomini colti ed intellettuali. Parecchi dei quali noi abbiamo già incontrato nel *Chorus Achademiae Florentinae* sotto la guida ed autorità dell'aristotelico (chiamiamolo così addirittura, ora che dobbiamo metterlo di fronte al platonico Ficino) Argiropulo: Piero de' Pazzi era uno degli anfitrioni di quel *Chorus*; il suo genero Bartolomeo Valori era dell'Argiropulo stesso scolaro distinto e valente; Giovanni Rucellai a quietare la bramosia dell'apprendere si rivolgeva indifferentemente a Donato Acciaiuoli ed a Marsilio Ficino; Migliore Cresci eccitava l'uno e l'altro allo studio delle lettere ed alla meditazione filosofica; Cristoforo Landino, che abbiam trovato come membro del *Chorus*, fu colui che consigliò al Ficino di comporre le *Institutiones platonicae*; Cosimo stesso alternava alle conversazioni col discepolato dell'Argiropulo, i colloquî col Ficino, e a quello ordinava la traduzione d'Aristotele, affidava a questo la versione di Platone, e poco prima di morire Bartolomeo Scala gli leggeva il commento all'*Etica* dell'Acciaiuoli, nello stesso tempo che il Ficino gli faceva capire le supreme bellezze dei dialoghi Platonici. Siamo dunque in un periodo di transizione, in cui le due grandi correnti del pensiero filosofico antico mescolano ancora le loro acque. Ben presto però avremo il predominio del Platonismo, e con questo il periodo florido dell'Accademia Platonica, che cade durante il primato del magnifico Lorenzo, a tempo del quale sbocciano, frondeggiano e fruttificano i germi, affidati al terreno nell'età dell'avo Cosimo.

CAPITOLO IV

L'Accademia Platonica.

Tutti gli storici della Rinascenza, arrivati colla loro narrazione a Piero di Cosimo, tanto per il fatto che egli si trova fra due splendidi periodi di intellettuale cultura (come sono quello, a cui sta a capo il padre e quello in cui fiorisce il figlio, i quali assorbono l'attenzione in modo da non permettere di badare ad altro), quanto perchè in realtà durante la sua vita il predominio della casa Medicea e nel campo intellettuale e nel politico perse di vigoria, o ne hanno trattato molto in breve, od hanno addirittura saltato a piè pari tutto il periodo di tempo che va dalla morte di Cosimo (5 agosto 1464) alla morte di Piero stesso (2 dicembre 1469). Ed a torto. La molta via percorsa e la non breve, che ancora ci rimane da percorrere, c' impedisce di fermarci, come vorremmo, a dimostrare come in generale comincino ad apparire appunto sotto Piero i frutti della munifica ed illuminata protezione, concessa dal padre Cosimo negli ultimi anni della sua vita ad ogni sorta di attività intellettuale: noi, che tra i varî fenomeni letterarî della Rinascenza c' interessiamo in modo speciale dei crocchi eruditi, aventi forma e modo di congreghe, ci limiteremo a dire che da una parte il *Chorus Achademiae Florentinae* fa risalire a lui il merito della propria ragion d'essere, ossia della chiamata in Firenze dell'Argiropulo,[1] e dall'altra è a lui stesso che si deve se il Ficino, il capo della novella accademia platonica, prese animo e ardire ad interpretare pubblicamente quel Platone, per lo studio del quale Cosimo gli aveva fornito i mezzi e l'opportunità. Anzi di Piero, Donato Acciaiuoli dice che egli era non soltanto erede dell'ampio patrimonio

[1] Cfr. il presente lavoro p. 381 n. 3.

del padre, ma anche imitatore delle di lui ammirabili virtù, come colui il quale in mezzo alle cure della cosa pubblica non cessava di proteggere le lettere e i letterati;[1] ed il Ficino ci fa sapere di suo che e la patria e l'Accademia piangerebbero amaramente la morte di Cosimo, se non sopravvivesse Piero, il quale è simile in tutto e per tutto al padre, e nella cui prudenza e pietà la patria pone ogni sua fiducia, l'*accademia* cerca il suo più sicuro rifugio.[2]

E questo rifugio, per continuar la metafora ficiniana, l'*accademia* (e si voglia in questa parola veder semplicemente significata la filosofia platonica) in Piero ce lo trovò. Anzitutto è appunto sotto Piero che il Ficino finì la sua prima traduzione di Platone. « Eiusdem [i. e. Cosmi] post paullo cohortationibus et auctoritate motus - dice di Marsilio il solito Corsi –, totum ad Latinos traducendum se se animo convertit, id quod proximo quinquennio absolvit, annos natus tunc ipse quinque et triginta, Cosmo vero jam vita functo »;[3] e siccome abbiam visto che la traduzione di Platone fu cominciata nel 1463, aggiungendo a questa data cinque anni, avremo quella del 1468, che cade un anno avanti la morte del figlio di Cosimo.

E ci rimane a questo proposito una lettera del Ficino stesso a Michele Mercati, che porta la data del 1 Aprile 1466, e nella quale egli dice al suo confilosofo di averlo raccomandato all'amico Migliore Cresci, che stava per venire a S. Miniato come vicario del Comune di Firenze, pregandolo inoltre di cedere pure a costui, se lo avesse domandato, il volume delle sue traduzioni da Platone, che gli aveva mandato, e soggiungendo infine che dei trentasette dialoghi platonici egli ne aveva già tradotti ventitrè, che frattanto stava attendendo alla traduzione del Cratilo, e che fra i dialoghi già tradotti ce ne erano due, il *Sofista*, che si addiceva in modo speciale a lui, Michele filosofo, come quello in cui si trattava il più arduo dei problemi filosofici, ossia quello dell'essere, e il *de Regno*, che si confaceva invece a Migliore magistrato pubblico, come quello in cui si discutevano le forme e i modi del governare.

---

[1] Nella dedica a Piero delle vite d'Annibale e di Scipione (cfr. per esse il presente lavoro p. 414), l'Acciaiuoli dopo avere elogiato Cosimo, continua rivolgendosi a Pietro: « Tu autem, petre, non solum amplissimi patrimonii legitimus heres, sed etiam admirabilium virtutum suarum diligentissimus imitator, in maximis occupationibus, quas tibi cum publica tum privata negotia afferunt, numquam desinis vel augere bonarum artium disciplinas, vel tueri doctos viros, vel his honoribus, commodis, beneficiis prosequi, que ab hominibus expeti solent ».

[2] Nella citata prefazione al *de Morte* di Senocrate: *Opera* vol. II p. 1965.

[3] O. c. p. 297.

Ecco la lettera, che qui riproduciamo, benchè già pubblicata, stante la sua speciale importanza.

« Marsilius Michaeli suo. – Melliores Crescius, vir doctrina et moribus ornatissimus et Academiae tutor, cuius humanitati officiisque non mediocrem studiorum meorum partem debeo, venit isthuc Praetor, ac te commendatum habebit. Si legere voluerit Platonis Dialogos, concedes: admonebis tamen, ne ab aliquo rescribi ex eis quidquam permittat. Neque tu alteri ulli homini unquam, nisi huic soli domi credes volumen; nam emendatione indiget, neque edere volo, nisi omnes expleverim. Iam tres et viginti peregi, habeoque nunc in manibus *Cratylum* de linguae graecae origine. In superiori numero *Sophista* est, quod ad te, et *Liber de regno*, quod ad Melliorem. Quod silentii diuturni poscis veniam, supervacuum est; satis enim una loquuntur, qui cogitant una. Quod de valetudine quaeris, valemus. Quod de pestis liberatione significas, gratum id quidem: nobis autem pestis minatur, et imminet. Quod discipulos multos habes, optimum. Iterum moneo, ne scribi quidquam ex eo libro permittas, idemque Melliori nostro dicas. Florentiae klis Aprilis 1466 ». [1]

Ma da questa lettera risulta un altro fatto assai importante per noi, che cioè la traduzione dei dialoghi platonici, se nel 1466 s'avviava verso la fine per quel che riguarda il numero dei dialoghi tradotti, era ben lungi dall'essere completa per quel che riguarda la correttezza, l'esattezza, l'eleganza: « Emendatione indiget », dice il Ficino della sua versione, e di qui dipende l'insistenza con cui egli raccomanda al Mercati di non permettere a chicchessia di ricopiarne qualche brano. E questo si deve senz'alcun dubbio dire della versione totale, come Marsilio la finì nel 1468; dopo il qual anno egli cominciò a rivederla dialogo per dialogo, riuscendo a condurne all'ultima pulitura prima della morte di Pietro soltanto nove, oltre quelli già completati sotto Cosimo. Per questo egli nella sua dedica a Lorenzo della traduzione di Platone, nella quale parla solo della versione perfetta e definitiva, egli dice: « Post eius [i. e. Cosmi] obitum, patri tuo Petro, praestantissimo viro, dialogos novem legendos dedi ». [2]

E questo « legendos » s'ha ad intendere nel senso proprio. Sappiamo infatti che in realtà Marsilio andava frequentemente a visitare Piero, e che a lui spiegava in queste visite i diversi punti del sistema platonico. Anzi in tali erudite conversazioni Piero s'entusiasmò così di Platone, che invitò il Ficino a pubblicare le sue traduzioni, non solo, ma anche a interpretarle pubblicamente, af-

[1] Presso il Bandini n. 26 alla sua edizione della biografia del Corsi.
[2] *Opera* vol. II, p. 1129.

finchè della nuova luce filosofica, che emanava dai dialoghi platonici, potessero godere anche i suoi concittadini; e perchè tal compito fosse reso più facile a lui, gli venne procurando preziosissimi codici, così greci che latini, contenenti commentarî delle diverse opere platoniche. È il solito Corsi che ci dà queste preziose notizie: « Cosmo Petrus filius in hereditatem atque administrandae curam Reipublicae successit, vir ingenii mitissimi et qui clementia et mansuetudine, ut ceteras hominis virtutes taceam, cuivis e maximis principibus comparandus. Ceterum articulari correptus morbo Rempublicam per optimates gubernabat. Quod quidem illi quinquennio dumtaxat (totidem enim annos Cosmo patri supervixit) per valitudinem licuit. Eum quum frequenter Marsilius visitaret, platonicaeque philosophiae praecepta aperiret, iis mirum in modum affectus Petrus, Marsilium compulit ad publicandas in Platonem traductiones easque publice interpretandas atque edocendas; quo tam sublimis doctrinae, tantaeque Philosophiae novo splendore sui quoque cives illustrarentur; Marsiliumque et ipse multis voluminibus cum Graecis tum Latinis magnae quidem aestimationis donavit, quae ad Platonis dogmata enarranda atque explicanda plurimum conferebant ». [1]

Fra questi volumi esplicativi crediamo che ci fossero l'opera di Speusippo sulle definizioni platoniche e quella di Alcinoo sopra il sistema filosofico di Platone; quelle stesse che il Ficino tradusse in Latino, dedicandole indi, così tradotte, insieme ai Carmi e ai Simboli di Pitagora, che abbiam già visto aver egli voltati in latino fin dal 1463, al suo grande amico Giovanni Cavalcanti.[2] Anzi noi pensiamo che queste versioni di Alcinoo e di Speusippo cadano appunto nel tempo, di cui discorriamo; prima di tutto perchè esse si trovano nel codice delle opere giovanili del nostro; in secondo luogo perchè nel proemio che le accompagna il Ficino dichiara di averle tradotte poco avanti che Giovanni fosse da lui iniziato ai misteri della filosofia platonica, e veda ognuno se ciò potè accadere molto prima del tempo di cui ora trattiamo, essendo il Cavalcanti nato nel 1448; in terzo luogo perchè di questi tempi noi troviamo il nome del Cavalcanti legato ad un'altra opera ficiniana, il commento cioè al *Simposio* di Platone, a comporre il quale Marsilio fu incitato appunto da Giovanni, nel 1467.

Di questo incitamento ci dà notizia il solito Corsi nella sua biografia, parlando di quello che fece Marsilio durante il suo periodo

---

[1] O. c. p. 297.

[2] Le traduzioni di Speusippo ed Alcinoo sono in *Opera*, vol. II p. 1946–1964: il proemio, con cui il Ficino le dedica al Cavalcanti si trova ibidem p. 1945–1946. Quivi però esso proemio è incompleto; nel codice delle opere gio-

di errori filosofici, che va dal 1459 al 1469: « Commentaria in Amorem scripsit, ad quem librum componendum Ioannes Cavalcantes, vir Patritius ac Marsilio cum primis carus, adhortatus est... ».[1] E la notizia è confermata da una lettera dello stesso Ficino, la quale si trova autografa sul verso della carta di guardia d'un codice, contenente appunto il *Comentarium Marsilii Ficini Florentini in convivium Platonis de amore*:

« Marsilius ficinus Ioanni cavalcanti amico unico εὖ πράττειν — Iampridem, suavissime mi Ioannes, esse amorem, ac mundi totius habere claves ab orpheo, deinde quid sit amor et quantus a platone didiceram. Quam vero vim deus hic et potentiam habeat, annos me quatuor et triginta latuerat, donec jam divus quidam heros, oculis mihi celestibus annuens miro quodam nutu, quanta sit amoris potentia, demonstraret. Hinc igitur res amatorias abunde, ut mihi quidem videbar, edoctus hinc de amore librum composui; quem, manu mea scriptum, tibi potissimum dedicare constitui, ut, que tua sunt, tibi reddam. Vale ».[2]

A spiegare la circostanza, nella quale il Cavalcanti potè sulla fine del 1467, quando Marsilio aveva 34 anni, dimostrare al suo amico qual fosse la forza d'amore, insisteremo su quanto abbiamo già accennato, che cioè per il Ficino nel decennio che va dal 1459 al 1469 cade un periodo di depressione morale, dovuto ad un combattimento interno fra le convinzioni filosofiche e il sentimento religioso. Ora in questo angoscioso dubbio dal racconto del Corsi appare che il nostro fu consolato in modo speciale dal Cavalcanti, il quale anzi lo incitò a comporre il commentario in questione « eo consilio, ut eodem tempore et dolori obviam iret, et variae pulchritudinis amatores ad immortalem pulchritudinem revocaret ». Ora è senza dubbio con questa sua assistenza fraterna che Giovanni provò al suo Marsilio quanta forza, aveva quell'amore, che egli fino allora aveva conosciuto soltanto teoricamente dagl'Inni d'Orfeo e dai dialoghi di Platone.

Fatto sta dunque che il Ficino si mise a commentare per consiglio dell'amico suo il *Simposio*; opera questa a cui si poteva mettere con tanto maggiore speranza di buona riuscita, ora che Piero di Cosimo gli aveva fornito tanti nuovi libri d'interpreti platonici.

---

vanili del nostro (Laur. XXI, 8) con esso son dedicate al Cavalcanti, oltre le versioni di Speusippo ed Alcinoo, anche quelle di Pitagora. Ecco la lezione del codice: « Accipe igitur, amice unice, librum de Platonis definitionibus ab eius nepote Speusippo compositum; librum praeterea Alcinoi Platonici de huius sectae conclusionibus; postremo pythagorae, quem praecipue secutus est Plato, leges et symbola » (c. 49*v*.).

[1] O. c. p. 309.

[2] Il codice è il Laurenziano Strozziano XCVIII.

Il commento che allora Marsilio mise assieme, non lo abbiamo più; chè quello che ci rimane di lui sopra il Convito Platonico è una nuova relazione completamente rifatta del primitivo, alla quale lavorò poi per incitamento di Lorenzo de' Medici tra la fine del 1474 e il principio del 1475, come vedremo a suo luogo. Ci par certo però che la parte espositiva di questa seconda redazione non debba essere nella sostanza molto differente da quella della prima: in questa sappiamo soltanto che Marsilio aveva inserito, forse in una prefazione introduttiva, qualche notizia sulla vita di Platone col suo oroscopo, e un breve riassunto del suo sistema filosofico,[1] notizia e riassunto che scomparvero completamente nella seconda redazione.

Poco dopo aver finito il commento del *Simposio*, il Ficino si mise a quello del *Filebo*; ma a questo punto Piero lo invitò ad esporre pubblicamente la sua interpretazione. È il solito Corsi che ci dà questa notizia:

« Publice eo tempore Marsilius – egli continua, dopo di aver detto dei passi fatti da Piero presso Marsilio, perchè costui si decidesse « ad publice interpretandas » le sue traduzioni – magna auditorum frequentia Platonis Philebum interpretatus est, in quem adhuc etiam illius temporis nonnullas eius extant collectanea... ».[2]

Ma che cosa s' ha a intendere per quel « publice interpretatus est »? Il Bandini nelle sue note al Corsi dice in proposito: « Munus publice docendi philosophiam in Academia Florentina Marsilius a Cosmo accepit, et diligentia exercuit; summa fide et industria summoque auditorum progressu exornavit », e segue dicendo del Poliziano, uno dei più eminenti discepoli di lui. Donde abbia il Bandini estratta tale notizia, non sappiamo; ma con tutta probabilità essa è puramente cervellotica. Se non fosse tale, o si basasse su dati di fatto o su un ragionamento, egli avrebbe dovuto prendere in considerazione il passo precedente dello stesso Corsi, dal quale appare evidentemente, che almeno per quel che riguarda le dottrine platoniche, il Ficino cominciò ad insegnare solo dietro consiglio di Piero. Ad ogni modo pel Bandini il « publice interpretatus est » vuol dire che il Ficino fu professore nel pubblico Studio.

---

[1] *Opera* vol. I p. 763 nel suo *De vita Platonis*: « Platonis genesim, qualem adolescens audiveram, in libro de Amore significavi. Sed nunc adducam, qualem Iulius Firmicus astronomus describit, cuius opinionem hac in re existimo veriorem: est autem huiusmodi. In Ascendente Aquario » etc. etc. Nello stesso opuscolo (p. 770): « Quid autem [Plato] in philosophia senserit, satis in libro de Amore et Theologia nostra tractavimus ».

[2] O. c. p. 302–304.

Il Galeotti dice, anch'egli fondandosi sul Corsi: « Le pubbliche interpretrazioni delle opere di Platone nello Studio fiorentino cominciarono dopo la morte di Cosimo, e per consiglio di Piero figlio di lui ». Anzi pel Galeotti il Ficino non solo insegnò nello Studio, ma anche ne fu presidente e decano.[1] Quest'ultima notizia, vedremo poi, si basa sopra una falsa interpretazione di alcune parole del Bandini; ma, non occupandoci per ora di questo, è certo che anche per il Galeotti il Ficino fu uno degl'insegnanti dell'Università. Questa del resto era già stata, prima di lui, l'opinione del Sieveking, e fu pure quella del Puccinotti, del Ferri e di tutto quell'infinito numero di scrittori che hanno parlato fino a questi ultimi tempi dell'Accademia Platonica, se se ne eccettui il Geiger, il quale (non sappiamo su qual dato di fatto fondandosi, o per qual congettura) dice che il Ficino non insegnò quasi punto: infatti parlando dell'autorità grandissima di che il Ficino stesso godè presso i suoi contemporanei, aggiunge che ciò fu un successo tanto più stupefacente, in quanto che il filosofo non insegnava quasi punto, e che, per quel che riguarda la divulgazione delle sue dottrine, egli era ridotto ai suoi scritti ed alle sue lettere.[2]

Solo ultimamente il Del Lungo ebbe luogo di fare circa il Ficino delle osservazioni, che modificano non poco l'opinione professata in proposito da coloro che prima di lui ne avevano parlato; per esse infatti Marsilio dal grado di *professore ordinario* scende a quello di *libero docente*. Passando infatti in rassegna i professori, che tenevano cattedra nello Studio al tempo della giovinezza del Poliziano, dopo di aver fatto parola dell'Argiropulo e del suo immediato successore Andronico Callisto di Tessalonica, continua il Del Lungo: « Di Cristoforo Landino da Pratovecchio, sotto cui studiò Angelo oratoria e poetica, è certo che fino al 1457 era condotto a leggere nello Studio, dove egli e Marsilio Ficino, *che vi fu libero lettore di Platone dopo il 65*, rappresentavano in quei giorni di contese fra platonici ed aristotelici, l'Accademia, restaurata latinamente, contro il Peripato, vivo e rubizzo lì accanto in messer Giovanni Argiropulo, che si sfogava contro la superficialità dei Latini, ed apponeva ignoranza di filosofia e di lettere greche a Marco Tullio; e in Andronico, antico apologista d'Aristotele e del Gaza contro Gemisto Pletone.[3] E più avanti, detto che dopo il 1471 vengon tempi « nei quali nè l'Argiropulo era più in Firenze, nè forse *Marsilio leggeva se non raramente nello Studio* », aggiunge in nota

---

[1] O. c. parte II p. 3 e 8.

[2] *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*-Berlino 1882 p. 118.

[3] *Florentia* cit. p. 109.

a proposito di quest'ultimo; « Nei due libri dello Studio dal 1484 al 1502, che l'Archivio nostro conserva, non occorre alcuna condotta di Marsilio; nè il suo nome è pure nell'Indice, che solo avanza, di tre precedenti a quelli, e nessuna menzione di lui nemmeno nei Documenti pubblicati dal Gherardi. Le sue lezioni, prima private, poi fatte nello Studio per consiglio di Piero di Cosimo, dovettero avere carattere di vero e proprio corso libero ». [1]

Da questi dubbî circa l'ordinaria lettoria di Marsilio nello Studio breve è il passo per arrivare alla assoluta negazione di essa, che ha fatto l'Uzielli. « Il Magnifico - egli dice parlando di certe tendenze antiplatoniche da lui attribuite a Lorenzo - non permise che Platone venisse illustrato nel pubblico Studio secondo il senso genuino, ma concesse solo che Marsilio Ficino esponesse la filosofia platonica *in un insegnamento privato*, dopo averlo reso innocuo, confuso e inconcludente ». [2] E ancor più chiaramente altrove: « Certo si è, che il Ficino non fece mai lezione nello Studio Fiorentino ». [3]

E noi non possiamo far altro che accettare quest'ultima conclusione, che cioè Marsilio non appartenne mai al pubblico Studio, nè come professore ordinario, nè come libero docente; chè le stesse ragioni, prodotte dal Del Lungo per negare al Ficino la lettoria ordinaria, valgono anche per togliergli la libera docenza. Infatti intendendo per *libero docente* quel professore, il quale insegnava nel pubblico Studio senza percepire stipendî e solo per un corso determinato di lezioni, dobbiamo fare osservare anzitutto, che anche costoro venivano eletti ed autorizzati all'insegnamento con apposite deliberazioni degli Ufficiali dello Studio, debitamente registrate nei *Libri dello Studio* stesso, rammentati anche dal Del Lungo, [4] ed è inutile aggiungere che, anche per questo riguardo, c'è in essi *Libri* circa il Ficino il più assoluto silenzio; e d'altra parte questi liberi docenti finivano poi col tempo per diventare professori

---

[1] Ibidem p. 128 e nota 2.

[2] *Filippo Bonaccorsi 'Callimaco Esperiente' di S. Gimignano* (nella *Miscellanea Storica della Valdelsa* Anno VI [1898]) p. 122.

[3] Nella sua edizione della *Vita di Amerigo Vespucci scritta da A. M. Bandini* Firenze 1898, p. 77 col. A. nella nota a p. 10. PHILIPPE MONNIER nel suo *Le Quattrocento* (Parigi 1901, vol. II p. 83) dice anch'egli: « Marsile Ficin n'est pas humaniste, n'est pas orateur, *n'est pas professeur* ».

[4] Ecco per maggior chiarezza un esempio di tali deliberazioni. « Die 17 novembris 1484 supradicti officiales dederunt licentiam domino Petro mattei nepoti benozi legendi in studio florentino gratis diebus festis, non impediendo tamen naldium vel alios, per tres lecturas » (*Deliberazioni circa lo Studio pisano e fiorentino dal 1484 al 1492* [Arch. di Stato di Firenze], c. 11*r*.; V. anche c. 43*r*. e 56*r*. per la riconferma del Benozzi nelle stesse condizioni).

regolari,[1] ed al Ficino che insegnò, si può dire, per tutta la vita, come mai non avrebbe il suo magistero fruttato quello, che fruttò a tanti altri, che valevano meno di lui, ed erano assai meno cari al Medici?

Chè se alcuno poi obbiettasse lo stato manchevole, in cui e i *Libri dello Studio* e i *Ruoli dei professori* ci sono arrivati, si potrebbe rispondere citando quella lettera del Ficino, in cui questi si rivolge a Bernardo Dovizi, perchè gli ottenga dal Magnifico lo sgravio di alcune tasse pubbliche. Eccola qui:

« *Petitio auxilii in publicis oneribus.*

Marsilius Ficinus Bernardo Divitio, Laurentii Medicis amanuensi, s. d. – Tanta mihi est erga magnanimum Laurentium reverentia, ut vel epistola, quae minus erubescere solet, iam erubescat. Haec igitur nunc Laurentium aditura, interim rubore cohibita, ad te saltem, dilectissime mi Bernarde, confugit. Sed venit nimium ad te quoque lenta, utpote quae non festiva quidem, qualem forte desiderat, sed querula venit, et queri praeterea nesciens, videlicet a philosopho veniens, querelis minime omnium assueto. Quid ergo? Narrabit saltem. *Publica literatis stipendia ubique dari solent (ne dixerim; et in patria debent); amplissima certe Florentiae dantur et peregrinis et civibus; ego vero, literosus senex, stipendium literarium ut excipiam, nihil postulo: non enim tantum mihi arrogo, sed satis mihi factum fuerit, si non dedero.* Recepi me nuper in secessum Montis Vecchii, ne frequentes amicorum salutationes praesens hoc meum, cui totus nunc incumbo, Dionysiacum opus interpellarent. At vero, quod longe molestius est, non interpellant quidem me amici mei, quos jam desidero, sed interturbant quotidie exactores improbi, et vexant, ut verius dixerim, extortores, post decimas illas mox studii Pisani nomine Florentinum hominem certe studiosissimum a divino circa Dionysium studio separantes. Fortuna studiis inimica bonis, ne divinum opus id producam, et multis me id genus iniuriis agitat, et crebris interea corporis languoribus afficit; sed praestat excrescentem hic quaerimoniam intercipere, [et] sperare tandem, aspirante Deo, prosperam valetudinem levamenque curarum statim, Laurentio succurrente. Vale feliciter, mi Bernarde, et, quam potes, fer opem ».[2]

[1] Così avvenne – e citiamo un esempio solo per brevità – per Oliviero di Michele da Siena: cfr. ibidem c. 143*r.*, e c. 59*v.* delle stesse *Deliberazioni* per gli anni 1492–1503.

[2] *Opera* vol. I p. 912–913.

Questa lettera dunque ci dice chiaramente, che il Ficino non fu mai pagato dall'erario pubblico, non solo, ma che egli non ci pretendeva nemmeno (« non tantum mihi arrogo »). Ora siccome qui si tratta di una supplica in un caso di insolvibilità verso i pubblici esattori, vale a dire in un caso di strettezze finanziarie abbastanza gravi, se il Ficino dichiarava di non pretendere uno stipendio, come l'avevano gli altri letterati professori al pubblico Studio, vuol dire che proprio non ci aveva diritto; perchè se avesse avuto il benchè minimo appiglio a poterci sperare, quale sarebbe stato quello di aver esercitato l'ufficio di libero docente, come dice il Del Lungo, allo Studio stesso, questo era appunto il caso di aprirsi in proposito, e in proposito sporgere i proprî reclami, dicendo che, se gli altri che insegnavano *gratis* allo Studio, finivano per essere pagati, alla fin fine aveva diritto d'esser pagato anche lui, che non aveva insegnato meno degli altri. Invece nulla di tutto ciò, e nessun accenno in proposito in altre lettere, e le vedremo più avanti, in cui egli, stretto dal bisogno, supplica l'aiuto di qualcheduno, e dove i reclami avrebbero pur dovuto prendere qualche volta la forma della speranza di passare finalmente da professore non retribuito a professore stipendiato; tanto più, come abbiamo già fatto osservare, che la consuetudine voleva, che il libero docente passasse finalmente al grado di professore regolare.

Per tutte queste ragioni bisogna conchiudere che il Ficino non solo non fu mai pagato dall'erario pubblico come professore, ma non fu nemmeno mai aggregato al collegio dei professori dello Studio fiorentino come loro collega. Del resto egli è, e le parole son sue, un « philosophus tenui facultate contentus »,[1] non già un « pubblicus lector ». La sua missione era quella di divulgare un sistema filosofico, che doveva cominciare ad imparare egli stesso; quindi in lui la necessità di essere libero da ogni impegno di pubblico ufficio. Per questo Cosimo gli aveva regalato il poderetto di Careggi, perchè potesse, non preoccupato dalla cura del mantenimento giornaliero, darsi tutto all'opera, a cui egli lo aveva destinato.

Nè, una volta escluso che il Ficino abbia insegnato come professore dello Studio, possiamo essere imbarazzati nel trovare una sede a questo suo pubblico insegnamento: noi abbiamo già incontrato parecchi casi di insegnamento libero da ogni intromissione pubblica e a S. Spirito con Evangelista da Pisa e Girolamo da Napoli, e a S. Marco con Angelo da Lecco. E certamente anche il Ficino tenne queste sue prime lezioni in una chiesa, come sappiamo per certo che egli fece più tardi; ed a conchiudere in questo senso

---

[1] *Opera* vol. I, p. 874 a Pierleone da Spoleto.

dichiariamo di essere indotti non soltanto per ragione d'analogia, ma anche per la considerazione che l'aggiunto di *pubblica* all' interpretazione Ficiniana di Platone non riesce concepibile altro, che quando s'immagini questa fatta in luogo accessibile a tutti, quale era appunto una chiesa, mentre d'altra parte solo in una chiesa poteva convenire quella *magna auditorum frequentia*, a cui fa cenno il Corsi nelle parole testè citate.

Ma noi di questo insegnamento possiamo anche fissar la data, oltre che dirne la materia e i discepoli. Anzitutto dunque le parole del Corsi ci autorizzano a porre il magistero del Ficino a quando costui ebbe compiuta la sua traduzione di Platone, ossia nel 1468; alla qual data bisogna contrapporre come termine *ante quem* la fine del 1469, in cui morì, come abbiamo visto, Piero. Quanto poi all'oggetto di queste prime lezioni, esso ci è pure chiaramente indicato dal Corsi, il quale dice che il Ficino interpretò il Filebo: anzi bisogna che aggiungiamo che quelle « collectanea illius temporis » intorno appunto al Filebo, che il biografo Ficiniano ci fa sapere conservarsi ancora ai suoi tempi, sono giunte anche a noi in quel già cit. cod. Laurenziano XXI, 8, contenente gli scritti giovanili del nostro, dove queste *Collectanea* hanno il titolo: « Collecta cursim ex lectionibus Marsili Ficini in Philebum ». [1] Infine per quel che riguarda i discepoli di questo primo periodo, ce ne fa il nome lo stesso Ficino nella nota lettera all'Uranio, dove, nominati i famigliari suoi nella prima adolescenza, soggiunge: « Horum plurimi, exceptis Landino et Baptista Leone et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt ». Quindi levati questi tre, oltre a Peregrino Agli, che fin dal 1465 era a Roma, dove morì senza più rivedere la patria, [2] e Piero de' Pazzi morto come abbiamo visto, nel 1464, possiamo nominare Naldo Naldi, Antonio Canigiani, Bartolomeo Valori, Amerigo e Tommaso Benci, i Sanminiatesi Michele Mercati e Antonio Serafico, Comando Comandi, i quali tutti noi già conosciamo; e Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Giovanni Cavalcanti, Domenico Galletti, Antonio Calderini, Girolamo Rossi, Cherubino Quarquagli, Francesco Bandini, Lorenzo Lippi, Bernardo Nuzi, Baccio Ugolini, Pietro Fanni, i quali impareremo meglio a conoscere fra breve.

Ma nel mentre Platone veniva dal Ficino divulgato e colle pubbliche interpretazioni, e coi commenti, e colle versioni che già cominciavano a circolare per le mani degli studiosi, e col mezzo più letterario ed artistico dei cosidetti *Apologhi*, che nella tenue trama

[1] C. 147*r*.-257*v*.: cfr. *Opera*, Vol. II, p. 1207-1269.
[2] Cfr. FLAMINI *Peregrino Allio* cit. p. 21.

di una favola adombravano verità filosofiche, [1] non cessavano per questo le dispute erudite all'Accademia ficiniana di Careggi. In questa anzi convenivano più che mai quei famigliari ed uditori di Marsilio; e ci rimane testimonianza espressa della visita resa di questi tempi a costui, appunto alla sua Accademia, dal giovinetto figlio di Ottone Niccolini, Giovanni, insieme col suo precettore Cherubino Quarquagli; visita nella quale il Ficino dall'oroscopo del giovanetto stesso e dai tratti caratteristici del suo viso poteva predirgli che avrebbe fatta splendida riuscita, qualora avesse scelto la carriera sacerdotale. E in certa lettera, colla quale Marsilio si congratula con lui dell'ottenuta dignità dell'Arcivescovato d'Amalfi, egli si ricorda con compiacenza e di quella visita e di quel prognostico. « Memini - gli dice -, cum adhuc puer esses, atque una cum Cherubino Quarqualione, doctissimo praeceptore tuo, nostram academiam salutares, consuluisse me tibi, ut, cum primum aetas pateretur, divinas literas legesque capesseres, deinde sacris initiareris, idemque patrem tuum Octonem, iurisconsultum equitemque praeclarum, saepenumero rogavisse. Quoniam et astronomia te magnum in religione virum, et physionomia legitimum tum literis, tum moribus sacerdotem mihi fore monstrabat. Ecce nunc, quod rarissimum est, in vigesimo quinto aetatis tuae anno Archiepiscopus Amalphiensis regio favore felicibusque auspiciis es constitutus », e continua, dando al nuovo arcivescovo consigli circa la concessagli dignità. [2]

In questa visita la conversazione non si dovette certo mutare in disputa erudita; ma abbiamo, sempre per il tempo di cui ora discorriamo, ricordo anche di dispute tali; anzi siamo in grado d'affermare che le lezioni pubbliche del Ficino erano talvolta come un compimento di quelle fra le dispute, le quali non potessero venir definite, seduta stante, all'*Accademia* con piena soddisfazione delle due

---

[1] Questi *Apologhi* che sono tutti *de Voluptate*, si trovano da p. 921-924 delle *Opera* Vol. I. Che siano stati composti circa questo tempo lo provano queste parole della lettera con cui il Ficino li invia a Martino Uranio: « Leges... nonnullos de voluptate apologos, dedicatos tibi quidem hodie, iamdiu autem a nobis excogitatos, dum Philebum platonicum tractantem commentaremur ».

[2] La lettera è in *Opera* vol. I p. 668: essa è senza data; ma essendo di congratulazione per l'arcivescovato d'Amalfi ottenuto da Giovanni Niccolini nel suo 25° anno d'età, sarà certamente del 1474, essendo il Niccolini nato nel 1449. Inoltre il Niccolini stesso essendo stato eletto canonico della metropolitana fiorentina a 18 anni, ossia nel 1467, è certo che il suo discepolato sotto il Quarquagli cade prima di questa data, a cui perciò viene ad essere anteriore anche la visita in questione (pel Niccolini, cfr. Luigi Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Niccolini*, Firenze 1870 p. 40).

parti. Così il Ficino termina il primo libro delle *Collectanea* in Philebum, dichiarando di avere colla sua dimostrazione risolto finalmente una quistione, sulla quale egli ed il suo confilosofo Michele Mercati avevano già disputato parecchio. Costui, che abbiamo già avuto occasione di presentare nel capitolo precedente come uno dei più antichi frequentatori dell'*Accademia*, era di S. Miniato, ed apparteneva ad una famiglia di qualche considerazione, che fu poi illustrata da uomini di non comune valore, fra i quali il suo omonimo e nipote Michele Mercati, che fu protonotario apostolico e noto illustratore della *Metalloteca Vaticana.* Fra lui e il Ficino - dice il Baronio sulla fede di questo Mercati junior - « summa intercedebat amicitiae consuetudo, parta et aucta Philosophicis facultatibus, in quibus Platonem ambo assectabantur auctorem »; [1] e noi possiamo aggiungere per conto nostro che quest'amicizia decorre dai primi anni del Ficino, il quale è senza dubbio al Mercati ed al Serafico che allude in quella lettera all'Herivart, nella quale, per compiacere al suo nuovo amico tedesco, dice che egli « a teneris annis » è amico dei Tedeschi appunto perchè « Florentinorum socii Miniatenses germanum genus (si sa che il paese si chiama S. Miniato al Tedesco), prae caeteris hospites nostri sunt ». [2] E così questa amicizia, come questa comune fede platonica ci è provata da quella lettera al Mercati del Ficino, che abbiamo già riportato: da essa risulta che Michele è uno dei pochi fortunati, a cui Marsilio faccia parte de' suoi lavori, anche quando questi non avevano ricevuto l'ultima mano; e questi lavori - il lettore se lo deve ricordare - sono appunto le versioni da Platone. Da questa stessa lettera si ricava inoltre ch'egli, almeno intorno alla data di essa, che è il 1 aprile 1466, era maestro di grammatica in S. Miniato; e col titolo di maestro, se pur è lui, appare in certo registro del convento di S. Maria Novella, dove si notavano i libri dati a prestito: anzi il titolo dei libri chiesti a prestito da lui dimostrerebbe nel richiedente la propensione agli studî filosofici. [3] Comunque sia, egli in

---

[1] *Annales Ecclesiastici* Vol. V, Colonia 1624 p. 371 (ad annum 411).

[2] *Opera* vol. I p. 924 all'Herivart.

[3] Il registro è ora alla Nazionale centrale di Firenze alla segnatura; Conv. F, 6 294. Ivi a c. 20*v*. sotto l'anno 1489 è questa nota: « Ego Mgr Michael miniatis habeo in concessione a conventu Sancte Marie novelle infrascriptos libros, videlicet: ' Unum Breviarium; Primam partem Sancti thome; Textum librorum de anima; Quadragesimale voraginis sine tabulis; Sermonarium quod incipit quasi a facie colubri incompletum; Sermonarium de Sanctis fratris Nicholai de pisis in papiro sine tabulis; Scriptum Sancti thome super libros phisicorum; Scriptum Sancti thome super libros ethicorum; Duos libros in quibus plures sermones praedicabiles continentur; Tabulam supra libros de civitate dei et tabulam super libros ethicorum et tabulam super valerium maximum;

certa conversazione filosofica con Marsilio aveva affermato che il fine della vita e dell'attività umana è unico e semplice, meravigliandosi poi che Platone l'avesse invece posto duplice e misto; e Marsilio, appunto nelle sue lezioni pubbliche sul Filebo, pur accettanto le ragioni e le conclusioni del suo amico, aveva cercato di dimostrare che quella duplicità e commistione sono in Platone soltanto apparenti, ma che in realtà anche questo filosofo ammette un fine unico e semplice. Anzi il filosofo non finisce il suo dire, senza prima promettere di rispondere in altra occasione alle rimanenti questioni platoniche, postegli da Michele: « Ex superioribus - egli dice - colligere possumus finem hominis esse unum; unum scilicet actum vitae ipsius, ex sapientia et voluptate mixtae, ad unum bonum atque in uno; sapientiamque ad finem magis quam voluptatem conducere. In quo certe soluta est tua illa quaestio, vir doctissime Miniatensis Michael, comphilosophe noster, plurimumque dilecte. Saepe enim mecum, ut frequenter a primis annis consuevisti, disputans, unum et simplicem hominis esse debere finem, rationibus multis confirmasti; ideoque mirari, cur Plato mixtum finem posuerit, dicebas. Illis ergo rationibus tuis iam ita respondi, ut eas libenter admiserim, et tamquam verissimas approbaverim, et Platonis nostri defenderem mixtionem. Reliquis tuis circa Platonem subtilissimis quaestionibus alias respondebimus ».[1] E quest'altre questioni son forse quelle sollevate in certe conversazioni erudite, di cui pure abbiamo ricordo in una lettera che è senza data, ma deve ascriversi, come vedremo fra poco, al 1469. « Saepe - ricorda dunque il Ficino allo stesso Mercati - de moralibus naturalibusque úna philosophati sumus, dilecte Michael, saepius de divinis; memini autem te saepe numero solitum dicere, moralia usu comparanda esse, naturalia ratione querenda, divina oratione a Deo petenda ».[2]

Ma di altri soggetti si disputava nell'Accademia fin da questi tempi, ossia di Dante. Interlocutori di codeste dispute dantesche erano Bernardo del Nero e Antonio di Tuccio Manetti; e lo studio speciale dei disputanti aveva questo speciale scopo, vedere cioè se, e come Dante potesse accordarsi con Platone; e tutti si separavan convinti che « Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, in-

Stephanum de reate super artem veterem cum tabulis in pergameno; Expositionem evangeliorum totius anni de tempore secundum fratrem antonium parmensem; Textum totius logice ' ».

[1] *Opera* vol. II, p. 1252.

[2] *Opera* vol. I, p. 609.

terprete della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi ». Infatti Platone non aveva egli detto che vi sono tre regni, dei beati, che vivono nella città eterna, dei miseri, che ne son tenuti lontani, dei peregrini, che ne son fuori solo momentaneamente? E Dante non ammise la stessa divisione? Anzi siccome anche Virgilio seguì in ciò il sistema platonico, e a sua volta Dante tenne sott'occhio Virgilio, si può dire addirittura che Dante bevve col vaso di Virgilio alle platoniche fonti. Specialmente discusso poi era il trattato dantesco *de Monarchia*, tanto è vero che il del Nero e il Manetti pregarono Marsilio a volerlo tradurre in volgare. E Marsilio accondiscese, dedicando appunto ai due amici la nota traduzione con una lettera nella quale, toccati fuggevolmente quei raffronti fra Dante e Platone, ricorda poi in fine le frequenti discussioni che vi avevan fatto sopra tutti assieme. « Questo libro [i. e. la *Monarchia*] composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei, da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto a voi dirige; poichè l'antica nostra amicizia e *disputazione di simili cose intra noi frequentata* richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi pare, ne facciate parte ». [1] E la traduzione ficiniana, scritta, com'è noto, dal Manetti sotto la dettatura del Ficino stesso, fu compiuta il 21 marzo 1468. [2]

Alle discussioni del crocchio che si radunava all'Accademia di Careggi venne poi in questo tempo a dar lustro e decoro Leon Battista Alberti, che il Ficino annovera fra coloro che nella sua adolescenza gli furono « consuetudine familiares confabulatores atque ultro citroque consiliorum disciplinarumque liberalium comunicatores ». L'Alberti, partito nel 1443 da Firenze colla corte pontificia, vi era tornato poche volte di passaggio e brevemente, tanto ch'ei soleva dire da vecchio: « Sono come forestiere in Firenze, raro ci venni, e poco ci dimorai »; e solo dopo il 1465, quando, disperso il collegio degli abbreviatori pontifici, si trovò senza impiego fisso, egli, pur continuando ad avere il suo domicilio in Roma, potè ritornare più spesso e in più lunghi soggiorni sulle rive dell'Arno. [3] Non ci è riuscito di rintracciare nessun'altra notizia positiva circa le relazioni che intercedettero fra il Ficino e l'Alberti, al di là del breve cenno del Ficino stesso: solo possiamo dire che

---

[1] Edizione del FRATICELLI p. 277.

[2] Cfr. la prefazione di GAETANO MILANESI alla sua ed. delle *Operette istoriche edite ed inedite* di ANTONIO MANETTI – Firenze 1887, p. XIX.

[3] GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1882 p. 288, 451–452, 457–482.

esse ebbero un certo carattere d'intimità, se il Landino nelle sue *Disputationes Camaldulenses* fa soggiornare di passaggio nella casetta figlinese di Marsilio lo stesso Leon Battista, che veniva da Roma; e furono ad ogni modo improntate da quel rispetto che intercede fra scolaro e maestro: il che apparirà naturale a chiunque pensi che anzitutto l'Alberti aveva 29 anni più che il Ficino, e che d'altra parte quegli, nonchè in tutti i campi dello scibile, aveva profonde e larghe cognizioni anche in filosofia. E così in quelle stesse *Disputationes Camaldulenses*, quando l'Alberti, il qual riteneva Marsilio come « eorum enygmatum, quae ex academiae oraculo solvenda sunt,... verissimum interpretem », [1] lo prega di spiegare certe dottrine platoniche, il Ficino accetta l'incarico, purchè i presenti « [se], *ut praeceptori obtemperantem discipulum*, impudentiae crimine liberent »: Anzi egli, rivolgendosi allo stesso Alberti, gli dice in proposito: « Si qua forte erunt, quae a me recte exprimantur, haud parvum lucrum fecero, cum his deinceps, tamquam indubitatis, usurus sim, quae a te probari sensero;.... sin autem erratum quid fuerit, quid mihi maius tum usui, tum voluptati esse poterit, quam, te reducente ab errore, in viam redire? » E finito il suo dire, rivolgendosi al giovanetto Lorenzo, pure presente alla discussione, soggiunge: « Haec erant, quae, quoniam neque ingenii nostri imbecillitas neque temporis angustiae latius fusiusque disputari sinebant, a me perstringenda potiusquam explicanda videbantur. Quam ob rem, cum et multa a me praetermissa relictaque sint, et haec ipsa, quae dixi, ieiunius obscuriusque, quam et rei dignitas et tuae, o Laurenti, patientissimae aures postularent, enarrata videas, Leonem, si ita putabis, rogato, ne quid te in tanta re desiderare patiatur ». [2] La qual deferenza, attribuita qui dal Landino a Marsilio verso l'Alberti, si troverà tanto più ragionevole, quando si consideri che il sistema preferito da quest'ultimo in filosofia era appunto il Platonico. Il suo ingegno, educato alla libera investigazione del vero, e sdegnoso di assoggettarsi ai legami imposti dalle scuole e dal fanatismo partigiano, biasimava non solo la cieca credenza degli aristotelici nella supposta infallibilità del maestro, ma anche Aristotele stesso, del quale si dice che, pieno della stolta presunzione d'imporre le proprie opinioni anche colla violenza, prendeva briga con quanti incontrava, e con superbia intollerabile ed arroganza incredibile impediva a tutti di parlare. Dal che per naturale reazione, l'Alberti venne ad accostarsi con ragionevole ossequio agl'insegnamenti di quel Socrate, il quale, di assai più in-

---

[1] *Quaestiones Camaldulenses* CHISTOPHORI LANDINI s. l. nè a. (edizione quattrocentista), c. 19*r*.

[2] O. c., c. 20*v*. e 22*r*.

gegno che tutti gli altri, con assai maggior modestia si contentava di affermare una cosa sola, ossia che egli non sapeva nulla; e così Platone, che delle Socratiche dottrine è non solo divulgatore ma esplicatore e ampliatore, è sempre nominato con riverenza speciale nelle opere dell'Alberti, e le sue teorie riportate sempre con deferente rispetto. [1] Infine un ultimo punto di contatto fra i due uomini era il comune amore per la musica; chè l'Alberti suonava maestrevolmente diversi istrumenti, [2] e la musica abbiamo già accennato, e vedremo meglio in seguito, esser gran parte nel rinnovamento ficiniano delle forme esteriori dell'antica Accademia d'Atene.

La quale oramai si considerava da tutti come trasportata sulle rive dell'Arno. Non c'era forse in Firenze chi aveva per unico scopo quello di filosofeggiare platonicamente? E costui non insegnava forse pubblicamente la filosofia di Platone? E costui non aveva forse, come Platone, la sua *Accademia*, dove i suoi famigliari e uditori venivano a visitarlo, per intrattenersi con lui in dispute filosofiche? E che in realtà i contemporanei facessero tale considerazione del Ficino e dei Ficiniani, lo prova il fatto che per essi già fin da questi tempi quel gruppo d'entusiastici platonici si distingue decisamente, e si contrappone ad un altro crocchio d'eruditi, quello cioè degli entusiastici aristotelici, che noi già ben conosciamo sotto il nome di *Chorus Achademiae Florentinae*; distinzione e contrapposizione, che si trovano nettamente delineate nelle *Disputationes Camaldulenses* di Cristoforo Landino.

Queste *Disputationes* la cui azione cade nell'estate del 1468, nelle quali tutti quelli che ci hanno preceduti, hanno veduto una tornata estiva dell'Accademia Platonica (con quanto deplorevole confusione lo capirà ognuno, appena avremo detto che in esse interloquiscono, quasi in gara filosofica tanto i rappresentanti del gruppo argiropuliano quanto quelli del gruppo ficiniano), a noi invece par certo che, pur sottostando ad esse una base di verità, non accadessero nella realtà, come ce le rappresenta il Landino; siamo in altre parole davanti ad uno di quei tanti casi, in cui un umanista, volendo riferire opinioni proprie, per renderne meno arida l'esposizione, inventa un dialogo, incorniciandone l'azione con circostanze verosimili, ed agli

---

[1] MANCINI *Vita di Leon Batt. Alberti* cit., p. 295-296 e 487. Verissimo poi che l'Alberti non fu neoplatonico (ivi p. 484), come invece credevano, quanti avevan fatto dell'Accademia platonica un corpo scientifico regolato da leggi e statuti, e dovevan di conseguenza attribuire a tutti i presupposti membri di essa, e fra questi ponevan anche l'Alberti, le opinioni del presidente di essa, Marsilio Ficino.

[2] Ibidem, p. 44-45.

interlocutori mette in bocca le diverse argomentazioni in proposito. [1] Però queste stesse *Disputationes*, se perdono per noi il carattere di resoconto fedele di cose realmente accadute, non scemano però d'importanza e d'utilità come fonte di notizie particolari e specchio delle idee del tempo, in cui esse si fingono tenute: chè se non sono realmente accadute, è certo che sono conforme alla realtà, sono in altre parole verosimili; specialmente essendo in esse introdotte a parlare persone quasi tutte viventi nel tempo, in cui furon composte dall'autore. Così l'azione del dialogo, svolgendosi nella selva di Camaldoli — e risparmiamo al lettore il sunto particolareggiato d'essa,

---

[1] Il fondamento di verità, che sottostà alle *Disputationes*, ci è detto dallo stesso Landino nella prefazione: « Non ab re visum est, si eos sermones litteris mandarem, quos Leonem Baptistam Albertum, virum omnium, quos ego unquam viderim, omni doctrinarum genere exercitatissimum et summa eloquentia insignem, de duplici, quod proprium hominis sit, vivendi genere, atque de bonorum malorumque finibus etiam ex divino Maronis poetae figmento habuisse meminerim » (l. c., c. 1*r*.). Che però le *Disputationes*, quale ci son narrate dal Landino stesso, sieno invenzione sua, lo prova indubbiamente questa letterina del Ficino a Bart. Scala: « Legi quaestiones Christophori Landini Camaldulenses. In iis libris Maronis adita penetrat, Ciceronis dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime. Leges illos et tu, scio mecum senties. Vale. Sed quare in laudando Christophoro tam brevis es, Marsili? Quia habet nescio quid, quod exprimere nequeam. Iterum vale » (*Opera* Vol. I, p. 667). Ora qui si attribuiscono le dottrine, esplicate nelle *Disputationes*, interamente al Landino, il quale dunque deve aver rifatti di sana pianta così nelle argomentazioni che nel modo d'esposizione quei *sermones* dell'Alberti. E non solo ciò; ma bisogna osservare che Marsilio, che scrive la lettera citata, è interlocutore, e non ultimo, delle *Disputationes*: ora se queste fosser realmente accadute, e Marsilio v'avesse realmente preso parte, ognun capisce che nella lettera stessa l'avrebbe ricordato, e invece si limita a dire che Cristoforo è felice imitatore dello stile dialogico di Cicerone. D'altra parte lo stesso Landino così accenna alle proprie *Disputationes*: « Dante fu il primo che investigò gli alti sensi di Virgilio, de' quali, perchè molto prolisso sarebbe qui il riferire, *io, quanto portò il mio ingegno, nel terzo, e nel quarto libro delle nostre Disputazioni Camaldolesi espressi, e dichiarai* » (presso Bandini *Specimen* etc. vol. I, p. 201). Ma c'è di più. In queste *Disputationes*, la cui azione è indubbiamente da riferirsi all'estate del 1468 (cfr. Mancini *Vita di Leon Batt. Alberti* p. 481, n. 4), in bocca all'Alberti, che d'altra parte morì nel 1472, è posta una citazione, espressamente dichiarata, del libro *de Amore* del Ficino, nella sua seconda redazione dedicata al Medici (cfr. *Disputationes* cit. verso la metà del IV libro a c. 59 *v*. dell'ed. cit. e *Opera* del Ficino vol. II p. 1332 al cap. III), e questa seconda redazione è, come abbiamo detto, del 1474-1475. Lo stesso Alberti poi dichiara di aver veduto presso il Ficino a Figline la *Theologia Platonica*, bell'e compiuta, benchè « nondum expolitam » (*Disputationes* c. 70 *v*. e *Opera* del Ficino vol. I, p. 392-393); e la *Theologia*, come vedremo, fu compiuta solo nel 1474. Questi anacronismi, che vedremo ripetersi anche a proposito di un altro dialogo del Landino, ci pare siano atti a togliere ogni dubbio circa le nostre conclusioni.

perchè davvero si tratta di cosa notissima a tutti gli studiosi della Rinascenza — corrisponde certo all' uso, realmente esistente nella classe ricca e colta di Firenze, di recarsi durante l'estate a godere il fresco nelle selve camaldolesi, dove chissà quante conversazioni erudite, rese più facili e frequenti, che non in città, dall'ozio e dalla vacanza estiva, si saranno tenute, simili a quelle descritteci dal Landino! E così è certamente conforme alla realtà quella netta distinzione fra gli aristotelici argiropuliani (Pietro e Donato Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini e Marco Parenti), e i platonici ficiniani (Marsilio Ficino, Antonio Canigiani, Cristoforo Landino, L. B. Alberti), che noi troviamo nelle *Disputationes*; distinzione che noi possiamo quindi credere che si fosse già nel tempo, in cui esse si fingono accadute, realmente imposta alla coscienza della classe colta fiorentina.

Così quando l'Alberti a un certo punto del libro II delle *Disputationes* ha finito di esporre la dottrina aristotelica del sommo bene, rivolgendosi a Lorenzo, a testimoni della fedeltà ed esattezza della sua esposizione cita i presenti Pietro e Donato Acciaiuoli ed Alamanno Rinuccini e gli altri tutti, chiari aristotelici: e così fosse presente Oliviero Arduini, il quale degli aristotelici è principe per unanime consenso! A queste parole Donato domanda all' Alberti come mai egli, mentre ha nominato così onorevolmente tutti loro che sono aristotelici, ha invece taciuto del Ficino; e Battista dando alla sua risposta la forma d' uno scherzo, viene a dire che lo ha fatto a bella posta, perchè Ficino è il platonico per eccellenza, e non si poteva congiungere il suo nome a quello di loro aristotelici. « 'Perstrinxi, ut puto, - dice dunque l'Alberti rivolgendosi a Lorenzo - universam peripatheticorum de summo bono sentientiam. Qua quidem in re si brevior quam velles tibi visus sum, nullam tu in eo iacturam factam putato. Habes enim hos Acciaiolos, habes Alamannum, hosque reliquos, qui, qua doctrina atque eloquentia sunt, graviter simul et copiose haec omnia, cum voles, disputare possint. Atque utinam Oliverius noster Arduinus adesset, quem ego virum in omni philosophia tanti facio, ut inter aristotelicos honorificentissimum locum mea sententia teneant!' 'Est, ut dicis, - inquit Donatus - vir ille multa doctrina insignis, et qui, si per suas sibi occupationes licuisset, Laurentio in huiuscemodi rusticatione comes non defuisset: de nobis autem cum tam honorifice loquaris, verene an nimis potius amice istud facias, alii viderint. A te tamen tanto viro, tam insigni, laudari minime aspernamur.... Verum illud admiror, cur, dum nominatim nos aristotelicis annumeras, Ficinium silentio praeterieris'. Hic Baptista, cum Marsilium subridens aspexisset: 'Quid aliud censes - inquit - o Donate, nisi me invidia, ne hoc facerem, impediri? Nam etsi haec

quoque, quae e lycii fonte fluxerunt, illum abunde hausisse non dubitem, tamen, cum eorum enygmatum, quae ex academiae oraculo solvenda sunt, illum verissimum interpretem omnes fateamur, putasne a me extorqueri posse, ut utrumque illi concedam?'.... » E più avanti, quando l'Alberti, giunto ad esporre la teoria platonica del sommo bene, domanda a Lorenzo di farsi sostituire in tale esposizione da Marsilio, questi si associa alla meraviglia di Lorenzo, il quale non capisce questo bisogno di farsi sostituire in chi, come Battista, aveva parlato per due giorni consecutivi senza mai dar segno di stanchezza: « praesertim – aggiunge lo stesso Marsilio alludendo all'esposizione della dottrina aristotelica sul medesimo argomento fatta poco avanti dall'Alberti, – cum, in conspectu tot praeclarissimorum aristotelicorum, universam illius familiae sententiam ita ipse enarraverit, ut a nullo, ne parte quidem tanti oneris, levari temptaverit ». E l'Alberti rimbecca al Ficino: « Assunt, ut dicis, plures, qui mihi in eo operam optime navare potuissent, et, si navassent, pergratum perque iocundum fecissent. 'Cur igitur – inquies – id non petisti?' Quia videbam, cum plures id praestare possint, dum alius in alium rem reiiceret, omnes denegaturos; quod quidem de te minime fuit verendum. *Nam, etsi neque his academia, neque tibi licio interdictum sit, hos tamen aristotelicos, te vero platonicum appellare malo*, quem cum solum hic astantem videam » etc. etc. [1]

Ma queste parole nel tempo stesso che ci provano la netta distinzione fra argiropuliani e ficiniani, oltre che nella realtà, anche nella coscienza dei contemporanei, ci rivelano che con quei due gruppi di studiosi non si tratta di due sette filosofiche intransigenti, che si chiudano, ciascuna per sè, nell'adorazione incondizionata del filosofo, che professano di seguire, così che quanto non sia del filosofo prescelto, si debba a priori e senz'altro rigettare. Noi invece abbiamo qui – e ci siam già fermati su questa caratteristica conciliativa della filosofia umanistica italiana (p. 442 sgg.) – due gruppi di studiosi, dei quali l'uno fa oggetto speciale delle proprie meditazioni Aristotele, l'altro Platone, e, come accade quando si studia con amore e zelo qualche autore, il primo si entusiasma per il sistema aristotelico, il secondo per il sistema platonico; ma quello non per ciò ammira meno Platone, nè questo meno Aristotele. Agli argiropuliani non è interdetta l'Accademia, nè ai ficiniani il Liceo, dice l'Alberti nelle parole su citate; e noi infatti abbiamo visto che tanto l'Argiropulo, quanto il Ficino avevano tentato di smussare le contraddizioni che esistevano fra l'un sistema e l'altro; [2] e

---

[1] O. c., c. 19*r*. e 20*r*.

[2] Cfr. questo lavoro p. 472-474, p. 521 n. 1.

tutti e due non esitarono a mandare al Bessarione le loro più calde congratulazioni per l'opera *In Calumniatorem Platonis.* [1] Anzi fra i membri del *Chorus* e dell'*Accademia* careggiana esistono i più cordiali rapporti, e il Ficino a Donato Acciaiuoli può raccomandare i due Marsuppini, [2] mentre chiama Iacopo Acciaiuoli « in primis delitias nostras » e « amicum verum et elegantem virum, [3] e a Pier Filippo Pandolfini il cui cognome « si Graecum interpretemur, *delphicus totus* significat », manda in occasione di certo Natale il prognostico per l'anno venturo. [4]

Però - ripetiamolo - a malgrado di queste loro reciproche amicizie, e di questa loro reciproca tolleranza, il Ficino e l'Argiropulo sono ormai per l'universale i capi di due scuole distinte; quegli è il Platonico, questi l'Aristotelico. E così, quando i giovani della nuova generazione cominciano il loro tirocinio letterario, noi vediamo che a studiare Aristotele essi vanno dall'Argiropulo, a studiare Platone dal Ficino; e i lettori sanno oramai che essi sarebbero potuti restare a studiare Platone anche presso l'Argiropulo, il quale abbiam visto essere stato il vero introduttore del Platonismo in Firenze; e a studiar Aristotele anche presso il Ficino, che abbiam visto aver avuto per primo maestro di filosofia un insigne aristotelico, e che d'altra parte, come dice l'Alberti, « haec quoque, quae e lycii fonte fluxerunt,.... abunde *hauserat* ». Ed ecco Lorenzo, che abbiamo già incontrato come facente parte del *Chorus Achademiae Florentinae*, passare dalla scuola dell'Argiropulo a quella del Ficino. « Post Aristotelem - dice il Valori del giovane figlio di Piero - Academiae [i. e. platonicae philosophiae] amore incensus Marsilio Ficino familiarissime utebatur, sub quo maxime profecit, et etiam Platonis sensus intimos et reconditos quosque penetravit ». [5] Così fece il Poliziano: « Ego, tenera adhuc aetate - dice egli nelle sue *Miscellanea* - sub duobus excellentissimis hominibus, Marsilio Ficino florentino, cuius longe felicior, quam Thracensis Orphei, cithara veram (ni fallor) Euridicem, hoc est, amplissimi iudicii Platonicam sapientiam revocavit ab inferis, et Argyropulo Bysantio Peripateticorum sui temporis longe clarissimo, dabam quidem philosophiae utrique operam ». [6] Orbene è da questo

---

[1] Per l'Argiropulo cfr. questo lavoro p. 475; per il Ficino, vedi più avanti.

[2] *Opera* vol. I p. 655: notisi che il nome del destinario è ivi diventato *Donato Carolo*, corruzione del *Donato açarolo* dei codici (Mgb. VIII 1436 c. 84*v*. Laur.-Strozz. CI c. 99*v*., Ricc. 797 c. 50*v*.) per mezzo della lezione dell'edizione di Venezia 1495 *Donato a Carolo* (c. XXVIII*r*.).

[3] Ibidem, Vol. I p. 879 nelle due lettere al Bandini.

[4] Ibidem, Vol. I, p. 894 al Valori, e 918 al Pandolfini.

[5] *Laurentii Medicei Vita* ed. MEHUS, Firenze 1749 p. 12.

[6] *Opera* di ANGELO POLIZIANO - Basilea 1553, p. 310.

momento che comincia il periodo fiorente di quella, che possiamo ormai chiamare Accademia Platonica.

La qual fioritura, oltre che dal valore ormai incontestato del novello Platone, il quale era giunto a tal punto d'autorità e di fama, da poter contrapporre al discepolato del peripatetico professore dello Studio un discepolato proprio non meno numeroso ed illustre, ripete le sue origini da cause esteriori, il cui effetto, manifestantesi appunto circa il tempo a cui siamo giunti, è quello di rafforzare sempre più in Firenze il platonismo, che del resto vi era ormai un albero lussuriosamente verdeggiante. Le accenneremo in breve; e mettiamo per prima la difesa di Platone contro il noto libello di Giorgio Trapezunzio fatta dal Bessarione nel suo *In calunniatorem Platonis*; difesa che fu stampata, come si sa, nel 1469.

Dire di quest'opera bessarionea, a noi non importa, tanto più che se ne trovano sunti sufficientemente chiari nelle diverse storie della Rinascenza; a noi basterà semplicemente far notare, o per meglio dire, ripetere,[1] che il suo successo fu immenso presso gl'Italiani, e per la stringatezza delle argomentazioni che avevano buon giuoco delle stupide e maligne insinuazioni del Trapezunzio, e per la temperanza del giudizio che, invece di cogliere le differenze fra i due massimi filosofi dell'antichità, cerca di comporne le teorie fin dove si può, e per la presentazione pratica del problema filosofico, che abbandonando le astratte speculazioni delle polemiche dei Greci sull'argomento, bada piuttosto ad investigare se e in qual modo ci si possa valere del Platonismo e dell'Aristotelismo per rafforzare coi raziocini i dogmi e le dottrine del Cristianesimo.

Il libro del Bessarione arrivò naturalmente anche a Firenze, speditovi dallo stesso autore, che ne mandò copia così all'Argiropulo, come al Ficino. La risposta al gentile donatore del primo di questi due l'abbiamo già riportata, aggiungendo come di certe espressioni dell'opera bessarionea egli facesse argomento di pubbliche lezioni, le quali naturalmente dovettero accrescer fama all'opera stessa;[2] la risposta del Ficino la possiamo anche ora leggere nel suo epistolario, dove ci sta a testimoniare dell'entusiasmo, nè fittizio, nè esagerato di colui, che, secondo la poetica espressione del Poliziano, aveva, novello Orfeo, ma con più fortuna di lui, rievocato dagl'Inferi la filosofia platonica. 'La dottrina di Platone – scrive dunque al pio cardinale Marsilio – è come una ricchissima vena d'oro, che solo un occhio esperto e linceo può rinvenire fra le roccie e l'arena della forma aspra ed involuta. Quei filosofi, o meglio filodossi, che vennero dopo Platone, privi di ogni penetrazione d'in-

---

[1] Cfr. p. 442.
[2] Cfr. p. 475–476.

gegno, si fermarono all'asperità dell'esterno, e, non potendo penetrare all'interno, disprezzarono il tesoro nascosto. Ma, quando sorsero Plotino, Porfirio e Giamblico, quell'oro, quasi trattato dentro il crogiuolo del fonditore, fu liberato nelle loro opere esplicative da tutte le scorie, e risplendette di fulgidissima luce. Dalla quale abbagliati, alcuni gufi ultimamente hanno voluto porre in dispregio la dottrina platonica; ma sorgesti tu, o Bessarione, a disperder costoro, non solo, ma anche a render quella luce meno abbagliante, in modo che gli occhi di tutti vi si possono affisare, senza rischio e pericolo. « Hoc vaticinatus Plato - conchiude il Ficino -, fore tempus multa post saecula regi Dionysio inquit, quo Theologiae mysteria exactissima discussione, velut igne aurum, purgarentur. Venerunt, iam venerunt secula illa, Bessarion; quibus et Plato gaudeat, et numen et nos omnes, eius familia, summopere gratularemur » '. [1]

E questo trionfo del Platonismo, celebrato dal Ficino, non tardò ad estendersi ancor più, fino ad invadere anche la cittadella dell'Aristotelismo, ossia lo Studio. Intanto l'Argiropulo, dopo circa 15 anni d'insegnamento, nel 1471 partiva da Firenze; e coloro, che abbiamo visto formare sotto di lui il *Chorus Achademiae Florentinae*, se continuarono a formare un gruppo a sè ponendosi sotto l'autorità di Donato Acciaiuoli, che fu riguardato dai suoi vecchi compagni d'ideale come il « peripateticorum antistes », [2] restarono però in disparte, passando in seconda linea, come coloro i quali rappresentavano un movimento intellettuale, che aveva oramai compiuto il suo corso. Infatti il successore dell'Argiropulo, Andronico Callisto, pur esso aristotelico, per la poca durata del suo soggiorno in Firenze (1471-1475), e per la sua minore autorità, come nuovo e di meno dottrina, non potè far scuola, non potè stringere intorno a sè quella valorosa falange di discepoli, che s'era fatta anche il suo predecessore; e d'altra parte, lui partito da Firenze, venne eletto a professore di Greco Demetrio Calcondila, che era invece seguace dell'Accademia. La quale poi nello Studio vi aveva sempre avuto, e continuò ad avervi, come strenuo propugnatore, Cristoforo Landino.

Ma il principale impulso al Platonismo venne in questi tempi dal magnifico Lorenzo, l' ***instaurator Platonicarum disciplinarum***, l'*Academiae columen* come vedremo che lo chiama Marsilio, il quale successe nel primato della città al padre Piero, mancato ai vivi il 2 dicembre 1469. Quello ch'egli facesse per la propagazione di quel

---

[1] *Opera*, Vol. I, p. 616-617: tanta fu la stima che il Ficino fece del libro, che lo annovera in quella lista di autorità platoniche che poi mandò all'Uranio; ibidem p. 899.

[2] Cfr. p. 425.

sistema, imbevendone il suo canzoniere amoroso e filosofeggiando platonicamente negl' *Inni* e nell'*Altercazione*, noi vedremo fra poco; qui accenneremo soltanto al fatto che la deferente amicizia e la munifica protezione da lui concessa a Marsilio richiamò più che mai su costui la considerazione universale, e sull'autore da lui predicato l'attenzione di tutti gli eruditi cortigiani: Platone insomma, come ora si dice, venne di moda; e noi vedremo fra i discepoli e famigliari del Ficino persone che non fecero mai professione, nonchè di filosofia, nemmeno di lettere, e furono o ambasciatori, o magistrati, o medici; ma costoro avevan studiato Platone per coltura generale, come prima per lo stesso scopo si studiava Aristotele, e continuarono indi a frequentar l'*Accademia* di Marsilio, perchè così faceva colui che dettava le leggi, nonchè nella politica, anche nel buon gusto, e perchè il mite filosofo per questa predilezione diventava, come ora si dice, l'uomo del giorno. E questa importanza, che ha il Medici nello svolgersi dell'attività filosofica di Marsilio, non isfugge nemmeno al biografo Ficiniano; chè anch'egli arrivato a nominar Lorenzo, si ferma di proposito a dir chi egli fosse, quanto gli dovessero le buone arti, come per lui Firenze diventasse una novella Atene. « Hic magnus ille Laurentius, Petri filius, Cosmi nepos, quem Respublica Florentina augustum, moecenatem vero bonae artes expertae sunt. Nullae quidem fuere, eo vivente, quantumlibet reconditae disciplinae, quae non fuerint, aut pretium non acceperint; appellataque tunc passim Florentinorum urbs ex conventu doctissimorum virorum ' Athenae alterae '. Unde non immerito sane a quodam e doctioribus ita scriptum: ' debere quidem litterarum studia Florentinis plurimum; sed inter Florentinos Medicibus; inter vero Medices, Laurentio ' ».[1]

E così vinte le ultime reliquie dell'Aristotelismo intransigente, aperte le porte dello Studio, acquistata la protezione del primo cittadino di Firenze, il Platonismo, ripetiamolo, trionfava oramai per tutto come sistema, e non tardò conseguentemente a trionfare come rievocazione delle forme esteriori della setta platonica; in altre parole la Firenze erudita dell'ultimo trentennio del secolo XV assistette alla restaurazione spontanea e naturale (come quella che si doveva all'ambiente intellettuale diventato quasi completamente platonico) dell'antica Accademia, nella quale vide raccogliersi intorno ad un novello Platone dei novelli Accademici, e ritornare in onore, accanto ai convegni eruditi e alle dispute alla socratica, i simposii platonici. Questa antica Accademia, così restaurata, fiorì per tutto quel tempo che durò la protezione concessa dal magnifico Lorenzo al Platonismo, del cui trionfo abbiamo visto che quella

[1] O. c. p. 312-314.

restaurazione era diretta conseguenza; e siccome questa protezione durò quanto il predominio di Lorenzo stesso nelle cose dello stato, così il periodo caratteristico dell'Accademia Ficiniana, o, come comunemente si chiama, dell'Accademia Platonica sta racchiuso fra la fine del 1469 e il principio del 1492. E dovendo parlare ora dell'Accademia Platonica, presenteremo anzitutto il Ficino sotto questo aspetto di novello Platone, ora appunto che colla nostra narrazione siamo arrivati ad un tempo, in cui Marsilio è riconosciuto da tutti come il filosofo platonico per eccellenza: il che potremo fare tanto più facilmente, in quanto che la vita del nostro è tutta consacrata allo scopo suo di propagare il Platonismo in Firenze, ed egli perciò non si allontanò quasi mai dalla sua città.[1]

Circa questa caratteristica del Ficino di ristauratore e propagatore del Platonismo, dobbiamo ricordare che in lui, ancora adolescente, era già apparsa per quanto in confuso l'idea di un futuro magistero; idea che cominciò poi a chiarirsi e a prendere in certo qual modo corpo di realtà nelle sue *Institutiones Platonicae*, nelle quali il giovane Marsilio pretendeva di bandire alle genti il verbo del quasi sconosciuto filosofo.[2] Abbiamo anche visto che questa sua prima opera non gli dette altro frutto che quello del dubbio filosofico: e dobbiamo qui aggiungere che probabilmente il nostro allude a questo stadio della sua vita in quel III capitolo del suo *De Christiana Religione*, nel quale egli dice come i fanciulli, diventati adolescenti, e cominciata ad adoperar la loro facoltà raziocinativa, finiscano per non credere se non ciò che si può dimostrare colla ragione, e per rigettare quindi la religione, le cui verità essenziali sono indimostrabili.[3]

E il Ficino sarebbe fin d'allora caduto nell'eresia, se S. Antonino non fosse intervenuto colla sua azione coercitiva; ed egli allora insieme colla fede, o almeno colle parvenze della fede, prese il tono umile del giovane, che sta studiando, e, ancora ignaro, non può affermare nulla di nulla. Ma quando S. Antonino morì, e a Marsilio, preso sotto la propria protezione da Cosimo, fu lasciata completa libertà di studî, eccolo ritornare tutto ad Orfeo, Proclo, Esiodo, Pitagora, Zoroastro, Mercurio Trismegisto: la fede s' illanguidisce

---

[1] L'unico accenno ad un allontanamento da Firenze del nostro si trova in una sua lettera ad Antonio Serafico, pubblicata dal Bandini nella n. 26 alla vita del Corsi, e nella quale il Ficino dice che sarebbe andato fra poco a Roma. Quanto poi alla lett. 281 della filza LXXIII dell'*Arch. Med. a. il Princ.*, che sarebbe, secondo lo schedario di quella filza, scritta dal Ficino colla data: « da Ferrara 9 Giugno 1475 », essa è scritta invece da un « franciscus bentius physicus ».

[2] Cfr. il presente lavoro p. 519 n. 2.

[3] *Opera* vol. I, p. 3.

nuovamente in lui, e si spegne; e il Ficino in breve non è più cristiano, sibbene panteista neoplatonico: anzi il Corsi lo chiama addirittura pagano.[1] Ma quel che più importa per noi, gli è che anche in questo nuovo stadio della sua vita accanto alla formazione della convinzione filosofica ricompare più che mai prepotente il bisogno della propaganda e, quasi diremmo, dell'apostolato: e d'altra parte, quando Cosimo aveva pensato di propagare in apposita scuola quella luce Platonica, che era stata occultata per lunghi secoli dalla caligine medievale, non aveva forse scelto lui come strumento principale alla predicazione del nuovo verbo filosofico?[2]

Anzi non da Cosimo, ma dal proprio Genio egli era destinato a tal propaganda;[3] e da certa posizione degli astri, studiata da lui fin dai suoi primi anni insieme a due altri astrologi, aveva ricavato che egli avrebbe rinnovato la Filosofia degli antichi: e siccome egli di questa filosofia nel tempo in cui parliamo era diventato non soltanto studioso, ma seguace profondamente convinto, questo rinnovamento non poteva consistere, e non consistette difatti dapprima, che nel riprovare il tentativo già fallito nella lontana antichità all'imperatore Giuliano e in tempi assai più vicini, anzi addirittura recenti, a Gemisto Pletone, tentativo che aveva per iscopo di sostituire alla religione dogmatica e rivelata, una religione filosofica e razionale, fondata sul neoplatonismo. Poche sono le testimonianze, che ci restano di questo periodo della vita del Ficino, perchè costui in quello, posteriore, della sua rescipiscenza ebbe cura di farle sparire: ma non sono per questo meno sicure ed esplicite.

« Cogitavit hoc tempore Marsilius - dice il Corsi - *Platonicae Theologiae volumen farcire instar prope Gentilium Religionis, nec minus etiam Orphei hymnos ac sacrificia evulgare* ».[4] Nè il Ficino pensò solamente, come apparirebbe dalle parole del Corsi, ma fece in realtà. In piena rievocazione dei riti orfici ce lo presenta quella sua lettera a Cosimo, che abbiamo già citata, nella quale egli dice, che, tradotto l'Inno al Cosmo di Orfeo, lo aveva indi cantato sulla lira « ritu Orphico »;[5] e il Corsi ci conferma per conto suo che Marsilio « Orphei hymnos exposuit, miraque, ut ferunt, dulcedine ad lyram *antiquo more* cecinit ».[6] Ma importantissima è per que-

---

[1] O. c. p. 312 « ex *Pagano* Christi miles factus ».

[2] Vedi le citate prefazioni a Plotino ed alla traduzione di Platone.

[3] « Cum et me Genius meus semel interpretandis Platonicis destinaverit » etc., nel proemio alla traduzione di Dionigi l'Areopagita in *Opera* II, p. 1013.

[4] O. c. p. 306-309.

[5] Cfr. questo lavoro p. 537 sgg.

[6] O. c. p. 294.

sto riguardo una lettera di Giano Pannonio allo stesso Ficino, nella quale, ricordato l'oroscopo fatto da lui assieme ad altri due astrologi circa il compito assegnatogli dal Fato di rinnovatore della Filosofia antica, aggiunge che a riprova della verità dell'oroscopo quei due astrologi gli avevano citato il fatto della restaurazione dei riti Orfici, compiuta appunto da Marsilio, e riconosce di più che costui aveva indi tradotti altri scritti neoplatonici, e di Mercurio Trismegisto, e di Pitagora e di Zoroastro, ma che in modo speciale aveva divulgato presso i suoi contemporanei il sistema panteistico di quel filosofo poeta, che andava sotto il nome d'Orfeo. « Memini, cum olim in Italiam profectus latinis literis et graecis erudirer, Florentiae me a duobus vestrorum astrologis audivisse, te ex quadam syderum positione antiquas renovaturum Philosophorum sententias; quam quidem positionem syderum, etsi audiverim, non satis recolo, sed te arbitror meminisse, imo et per te invenisse. Adduxerunt item illi Astrologi ad suum iudicium confirmandum, quod fatali quodam tempore antiquum cytharae sonum et cantum et carmina orphica, oblivioni prius tradita, luci restituisses. Mox et Mercurium Trismegistum antiquissimum traduxisti et Pythagorica multa; item carmina Zoroastris explanavisti, et, antequam Florentia huc redirem, transferendo Platoni manum iniiceras, iisdem (ut equidem suspicor) astronomicis auspiciis. Quod autem haec non tam providentia, quam fato quodam fiant abs te, illud etiam argumento est, quod, ante haec omnia, *antiquum quendam Philosophum sive poetam, utpote adhuc adolescens, leviter propagasti...* ». [1]

Dietro questa testimonianza esplicita, ognuno capisce quanto poco sia da credere al Ficino quando egli invece molti anni più tardi in una lettera all' Uranio dice di non aver mai divulgato nè l'Argonautica, nè gl' Inni di Orfeo, di Omero, di Proclo, nè la Teogonia d'Esiodo, appunto « ne forte lectores ad priscum deorum daemonumque cultum, iamdiu merito reprobatum, revocare *videretur* »; [2] e d'altra parte la *Theologia platonica de immortalitate animorum*, che noi ora possediamo e che, come ci fa sapere il Corsi, non è in fondo altra cosa che quella *Theologia*, nella quale il Ficino intendeva di rinnovare il culto dei demoni, tradotta « ad Christianos ritus », non vuole essa rimettere in onore tutta la demonologia neoplatonica? Ed in essa, l'autore arrivato a parlare dei demoni cattivi, dice che i Platonici credevano di poterli cacciare « per philosophiam et sacrificia », il che, aggiunge egli, « orphici nobis hymni demonstrant »; ma a questo punto invece di lasciarsi andare ad una sdegnosa invettiva contro siffatti sacrilegi, come ci

---

[1] *Opera* I, p. 871.
[2] Ibidem p. 933.

sarebbe da aspettarselo da un sacerdote, e come abbiam visto che fece S. Antonino, egli si limita a dire, con troppa pacatezza per un pastore d'anime : « Christus autem verus medicus animorum ieiunio atque oratione haec fieri praecipit ». [1]

Ma ci fu un momento, in cui il Ficino si arrestò in questa missione di propaganda pagana, impostasi da per sè più per quella baldanza ed esuberanza di forze giovanili, la quale fa apparire più splendido e più degno di un'opera costante e tenace l'ideale che sia più lontano dalla realtà, che non dietro ponderata e pacata considerazione, che veramente la religione Cristiana aveva bisogno di essere sostituita da una più razionale e filosofica. Per questo appunto la religione neoplatonica, escogitata dal Ficino, dovè ben presto apparire manchevole ed insufficiente allo stesso suo inventore, non potendo essa soddisfare ai bisogni d'un' anima essenzialmente mistica, come quella che egli possedeva : e del resto i teismi filosofici, com' è appunto il neoplatonismo, hanno questa inferiorità di fronte alle religioni positive, che essi, tra i problemi, che si pone l'animo umano, rispondono solo a quelli che si posson risolvere colla ragione; queste invece, qual più qual meno, cercano di risolverli tutti. Orbene il Ficino sentì appunto ciò, e si trovò quindi, come color che son sospesi, nei momenti terribili del dubbio: « id [i. e. Gentilium religionem evulgare] quin minus efficeret – dice il Corsi di lui –, in dies magis impediebatur, *quadam* (ut aiebat) *spiritus amaritudine* distractus ». [2]

Quanto durasse questo periodo di angosciose incertezze, noi non sappiamo con precisione; certo che esso comincia avanti il 1467, anno nel quale abbiam visto come il Cavalcanti, che amorosamente assistè Marsilio nella sua depressione morale, gli consigliasse di commentare il *Simposio* di Platone; e finisce nel 1469, come si ricava da una lettera dello stesso Ficino a Francesco Bandini.[3] Del

---

[1] *Opera* I, p. 383 (fine del cap. VII del libro XVI della *Theologia Platonica*).

[2] O. c. p. 309.

[3] *Opera* vol. I, p. 660. Dopo di averlo lodato, perchè ha pensato di scrivere un'unica lettera a lui, Marsilio, e al Cavalcanti, ben sapendo che questi due sono due corpi e un'anima sola, continua : « Bandinus.... in ea [i. e. epistola] Marsilium appellat immortalem atque divinum, utpote qui non in carne, hominis huius veste, figat intuitum, sed interiorem hominem intueatur, animum scilicet ipsum, qui hominibus a Deo tributus est immortalis atque divinus. O quam perspicax es, Bandine, qui subito intuitu cernas, quod ego primum *per longas ambages decem annos* investigavi, deinde composui hac de re *quinquennio* octo decemque libros ». In queste *ambages* è fuor di dubbio che il Ficino indica quel periodo della sua vita, nel quale egli brancolò nelle tenebre dell'errore, solo affidato al debolissimo lume della filosofia (cfr. la frase analoga della *Theologia* : « Sed en iam beata Evangelii sancti commemoratio nos

resto poco o nulla sappiamo anche circa alle lotte interne, che si combatterono in questo tempo nell'animo del nostro, ed ai tentativi, che egli fece per sedarle e comporle. Il Corsi, dopo di averci detto quanto fece il Cavalcanti per confortare il suo amico, continua: « [Marsilius] multa quoque praeterea alia excogitavit ad mentem exhilarandam; sed frustra omnia. Tandem aperte cognovit divinitus ea se pati, quod a Christianis plus minio transfugisset ». [1] Ora fra i tentativi, invano escogitati dal Ficino « ad exhilarandam mentem », oltre il già citato commento al *Simposio*, non dubitiamo a porre la scelta da lui fatta del *Filebo*, come dialogo da interpretare pubblicamente, quando nel 1468 Piero di Cosimo lo invitò a leggere in pubblico Platone: esso infatti tratta del *summum bonum*, ossia del supremo fine dell'attività umana, e qual soggetto di meditazione s'impone più a colui, che brancola nelle tenebre del dubbio? Ma anche in questo corso di lezioni la interpretazione è a base del più spinto neoplatonismo: ed infatti Dio che vi è detto sommo bene, è il Dio neoplatonico, è il Dio–Universo, che abbraccia tutto, tutto genera, e tutto riassorbe in sè, [2] e della cui comprensione intellettuale son stati fatti capaci solo i prischi Teologi, ossia Zoroastro, Mercurio, Orfeo, Aglaofemo e Pitagora. [3] Ora, collo stato d'animo, nel quale abbiam visto doversi ormai trovare

---

admonere videtur, ut, *philosophicis dimissis ambagibus*, breviori tramite beatitudinem ea quaeramus via, qua Christiani ducunt Theologi et Thomas Aquinas in primis, Christianae splendor Theologiae »; § II del cap. VIII libro XVIII – *Opera* vol. I p. 410); ma a datar tal periodo bisognerebbe conoscere la data della lettera al Bandini, di cui invece sappiamo soltanto che è anteriore al Giugno del 1476, come appartenente al primitivo *philosophicum epistolarum volumen* del Ficino (cfr. questo lavoro p. 77–79). Però in questa stessa lettera si dà come compiuta la *Theologia Platonica*, e questa fu compiuta, come vedremo, nel 1474. E la lettera del Bandini dev'essere appunto di questi tempi, giacchè prendendo come punto di partenza quella data, si riscontra un'esatta corrispondenza coi periodi della vita del Ficino, che noi già conosciamo. Infatti il quinquennio starebbe fra il 1474 e il 1469, il decennio fra il 1469 e il 1459, anno che può ben a diritto considerarsi per il primo del periodo decennale degli errori ficiniani, come quello in cui Marsilio, morto S. Antonino, e ritrovatosi in balìa di sè stesso, si gettò tutto in braccio al neoplatonismo.

[1] O. c., p. 309.

[2] *Opera* vol. II, p. 1239: « Deus, ut antiquus sermo testatur, principium, finem et media rerum omnium continens, rectitudine secundum naturam peragit omnia, atque circuit. Antiquus autem ille sermo est orphicus; inquit enim: 'Iupiter principium, Iupiter medium, ex Iove nata sunt omnia, Iupiter fundamentum terrae coelique stelliferi: propter omnia bonum dicitur' ».

[3] *Opera* vol. II, p. 1233: « Prisci Theologi, Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras, quia se solutione animae ad Dei radium quam proximos reddiderunt, et eo lumine per unum et multa uniendo et dividendo omnia perscrutati sunt, veritatis compotes effecti sunt ».

Marsilio, si capisce come questi da un cosiffatto commento, ispirato ad una filosofia, che più non lo soddisfaceva, non ritraesse nessun conforto per l'angoscia dell'animo suo, non estraesse nessuna luce pel dubbio del suo intelletto.

Ma in questo stesso commento troviamo nominato, benchè non più di quattro volte e solo come autorità affatto secondaria, l'autore che doveva aiutare il Ficino a uscire dalle strette dolorose, in cui egli si venne a trovar serrato; e vogliam dire S. Agostino, che abbiam visto del resto essere stato uno degli autori prediletti dal nostro nella sua adolescenza. Anche questo Santo come ben sapeva Marsilio - era stato neoplatonico avanti di diventare una delle colonne della Chiesa; ed egli pure sul punto di lasciare il neoplatonismo, e di entrare nel seno del Cristianesimo, si era deciso a fare il passo, solo quando s'accorse che Numenio, Ammonio, Plotino, Amelio, Giamblico, Proclo avevano essi stessi attinto per certe dottrine integrali del loro sistema agli scrittori Cristiani; fatto questo che gli avrebbe permesso di abbracciare con lealtà il Cristianesimo senza per questo rigettare i filosofemi d'un sistema fino allora seguito.[1] E così accadde nel Ficino, quando cominciando a sentire la insufficienza del neoplatonismo, come religione, ritornò col pensiero al Cristianesimo; chè anch'egli riconobbe che quanto di più essenzialmente religioso c'era nel neoplatonismo era stato preso dagli autori Cristiani. E questo ce lo confessa lo stesso Marsilio nella sua opera più vicina al periodo del suo traviamento, vale a dire nel *De Christiana Religione* « Philonis Numeniique temporibus - egli dice - primum coepit mens priscorum Theologorum in Platonicis chartis intelligi, videlicet statim Apostolorum, Apostolicorumque discipulorum conciones et scripta: divino enim Christianorum lumine usi sunt Platonici ad divinum Platonem interpretandum. Hinc est quod magnus Basilius et Augustinus probant, Platonicos Ioannis Evangelistae mysteria sibi usurpavisse. *Ego certe reperi praecipua Numenii, Philonis, Plotini, Iamblici, Proculi mysteria ab Ioanne, Paulo, Yerotheo, Dionysio Areopagita accepta fuisse; quicquid enim de mente divina angelisque et ceteris ad Theologiam*

---

[1] *Opera*, vol. I p. 956, al Rondoni « Qui [i. e. Numenius, Ammonius, Plotinus, Amelius, Iamblicus, Proclus] cum et omnes Ioannis Evangelium legissent, et quidam insuper Dionysii Areopagitae libros, nonnulla trinitati similia libenter usurpaverunt, ordinesque angelorum et nomina susceperunt, tamquam Platoni suo, Mosis sectatori, plurimum consentanea. Quamobrem Aurelius Augustinus, quondam Platonicus et iam de Christiana professione deliberans, cum in hos Platonicorum libros incidisset cognovissetque Christiana per imitationem ab his probata, Deo gratias egit, redditasque iam est ad Christiana recipienda propensior ».

spectantibus magnificum dixere, manifeste ab illis usurpaverunt ».[1] E già in questo passo noi vediamo nominato S. Agostino, che vi apparisce come colui il quale ha additato a Marsilio l'unica via che lo poteva condurre a sicuro porto, quella cioè di una possibile conciliazione fra la filosofia prediletta e la religione; ma, oltre sapere che il Ficino nella sua vita seguì, per quanto potè, le orme di quel gran Santo, il quale, ripetiamolo, passò attraverso alla stessa evoluzione che il nostro,[2] abbiamo esplicita dichiarazione del Ficino stesso che egli restò fedele al platonismo, e lo volle rendere consono alla religione, appunto condottovi dall'esempio di S. Agostino, il quale diceva da una parte che i Platonici seriori hanno accettato e fatte proprie le dottrine di S. Giovanni, dall'altra che essi, fatti pochi mutamenti, possono diventar Cristiani. « Scribit Aurelius Augustinus - dice Marsilio - duplici ad veritatem via nos duci, auctoritate videlicet, atque ratione: auctoritatem quidem Christi se omnibus anteponere, rationes vero, quae huic potissimum consonent, se solum apud Platonicos invenire, apud quos Prooemium etiam Evangelii Ioannis pene totum colligi posse. Affirmat denique Platonicos, mutatis paucis, Christianos absque controversia fore, seque illos ex omnium Philosophorum numero idcirco potissimum elegisse, quoniam quanto rectius de rebus divinis, quam ceteri philosophi sentiunt, tanto magis aliis anteponendi non iniuria videantur. *Ego igitur divi Augustini primum auctoritate adductus*, operae pretium fore censui, quandoquidem mihi philosophandum esset, ut in academia praecipue philospharer ».[3] E altrove: « Ego..., iampridem *Aureliana auctoritate fretus*,... Platonis ipsius simulachrum quoddam Christianae veritati simillimum exprimere *statui* ».[4]

Ed in tal modo soddisfatte le esigenze dell'intelletto ed i bisogni del cuore, Marsilio ritornò al Cristianesimo. Ci resta ancora una lettera di lui a Michele Mercati, nella quale egli ci rappresenta questo passaggio definitivo. In essa il nostro ci appare dapprima come colui che già diffida della ragione, e non confida ancora nella religione:[5] la sua anima geme, e allora Iddio viene in persona a consolare la sua figlia diletta. S'intavola una discussione

---

[1] *Opera* vol. I, p. 25.

[2] *Opera* vol. I, p. 731 (al Cavalcanti I^a^): « Augustini... divina vestigia quoad possum, frequentissime sequor ».

[3] In *Opera* vol. I p. 855 all'Arciv. d'Amalfi.

[4] *Opera* vol. I, p. 78.

[5] La lettera è in *Opera* vol. I, p. 609-611 (ed è quel *Dialogus inter Deum et animam theologicus,* che nomina nella nota Epistola al Poliziano, ib., p. 619): « Coepi quandoque lugere animo, utpote qui et ratione iam diffiderem et nondum revelationi confiderem... ».

nella quale l'anima, mentre assicura che impazzirebbe dalla gioia, se essa potesse ritrovare quel Dio che ricerca da tanto tempo, comincia coll'opporre al suo interlocutore che è ben difficile riuscire in questa ricerca. Ed infatti Iddio, che s' identifica col Tutto (ecco il concetto neo-platonico della divinità), non può essere dentro di lei stessa, l'anima, perchè ciò che è contenuto è minore del contenente, e deve perciò esserne fuori; ma in questo caso Iddio, che abbraccia tutto, avrebbe qualchecosa nel più intimo di sè, che si distingue da lui. L'interlocutore compone la contraddizione, dimostrando che Iddio può nello stesso tempo contenere ed essere contenuto, come colui che è « angustia maxima et minima amplitudo ». L'anima allora riconosce nell'interlocutore l'Iddio, che cerca, il Padre suo spirituale, che la sosterrà e la conforterà in questa e nell'altra vita, e prorompe in una lunga esclamazione di gioia: « O rem miram, quae admirationem ipsam exsuperat! Quis nunc me insolitus urit ignis? Quis mihi sol novus, et unde subrutilat? Quisnam et unde sanctus et tam dulcis spiritus meas modo medullas pungit et mulcet, mordet et lambit, stimulat et titillat »? E descritto il suo nuovo stato, ne riconosce la causa nel fatto d'aver trovato Dio: « Deus meus obvius factus est mihi. Deus universi amplexus est me. Deus deorum meas modo medullas illabitur. Iam iam alit me Deus ipse totam, et qui genuit me, regenerat. Genuerat animam, reformat in angelum, convertit in Deum. Quam ego gratiam tibi referam, o gratia gratiarum? Tu ipse doce me, gratia gratiarum, doce precor et praesta. Gratia denique tibimet: Deus ipse tu, Deus esto ».

Da questo momento, il qual cade, ripetiamolo, nel 1469, la vita del Ficino, almeno apparentemente, prese un nuovo indirizzo. Anzitutto quella *Theologia Platonica*, che egli aveva composto per divulgare la sua religione neoplatonica, la rivolse, introdotti i cambiamenti opportuni, a dimostrare la immortalità dell'anima, presupposto necessario ed indispensabile del Cristianesimo, [1] e cominciati indi gli studi necessarî di Teologia dei quali fu forse frutto quel *Commentarius in Evangelia*, a cui fa cenno nella nota epistola al Poliziano (p. 619), fu presentato da quei della Rena alla pievania di S. Bartolomeo di Pomino in val di Sieve nel 1472, ordinato diacono il 18 settembre 1473 e sacerdote il 18 dicembre successivo da Giuliano vescovo citardense dell'ordine dei Predicatori, [2] e sul

[1] Corsi, o. c. p. 309-310.

[2] Galeotti o. c. parte I p. 45. Aggiungiamo che forse è di questa famiglia quel *Petrus Arenensis* (traduzione del cognome *della Rena*), a cui il Ficino indirizzò assai più tardi una lettera filosofica (cfr. *Opera*, vol. I, p. 812).

principio del 1474 nominato da Lorenzo rettore della chiesa di S. Cristofano a Nóvoli, poco lungi da Peretola. [1]

Ecco dunque il nostro - per dirla col Corsi - fatto di Pagano, soldato di Cristo. [2] Solo però esteriormente. Non è nostro compito di studiare le dottrine ficiniane; ma possiamo pur dire che Marsilio non fu mai puramente e semplicemente Cristiano. Il suo Cristianesimo fu sempre più o meno inquinato di Neoplatonismo, come avremo occasione di veder più avanti; e non soltanto ciò, ma in lui, anche in questo secondo periodo della sua vita, continuò a sussistere quel dissidio, che nel periodo precedente lo aveva determinato a staccarsi dal Cristianesimo dogmatico e foggiarsi una religione razionale. Infatti per il Ficino, prete cristiano, come vi sono due classi sociali, quella del volgo indotto, e quella degli uomini d'ingegno, così vi sono due religioni: una dogmatica, a cui s' attiene quel volgo, l' altra razionale, che solo seguono questi uomini d'ingegno. Laonde per Marsilio la divina provvidenza, che tutto dispone con amore e misericordia, stabilì di affidare la sua santa religione non solo ai profeti, alle sibille, ed ai dottori; ma anche ai filosofi: « oportebat enim - sono queste le sue precise parole - religionem, quae unica est ad felicitatem via, *non rudioribus tantum hominibus, verum etiam peritioribus communem fore* »; e per questo Dio mandò dal cielo in terra Platone ad illustrare e rafforzare di suoi raziocinî la santa religione. [3] Ed ancor meglio nella sua prefazione a Plotino spiega Marsilio questo suo concetto della religione filosofica. Non è possibile - egli dice - che quegli uomini, i quali hanno sortito da natura intelletto atto ad investigare e a filosofare, siano allettati a seguire la religione per altra via che non sia la filosofica: essi infatti si affidano alla ragione soltanto, e possono perciò avere soltanto una religione razionale. Per questo la divina provvidenza, volendo richiamare a sè anche costoro, fece sì che in Persia con Zoroastro, e in Egitto con Mercurio nascesse una certa filosofia religiosa, la quale fu poi nutrita ed allevata in Tracia da Orfeo ed Aglaofemo, divenne adulta in Grecia ed in Italia con Pitagora, e fu indi portata a perfetta struttura da Platone in Atene. Ma il metodo d'esposizione del fondatore dell'Accademia è tutto a metafore, a miti allegorici: donde la necessità dell' interpretazione;

---

[1] La lettera con cui il Ficino ringrazia Lorenzo è in *Opera* - vol. I p. 621; correggi però la data così: « 13 Ianuarii 1473 [s. f.] » (cfr. per ciò questo lavoro p. 64 n. 1 nelle cui righe 4ª e 5ª si corregga *Cavalcanti* in *Medici*). Che il Ficino fosse *Rettore* della chiesa lo dice il CAPONSACCHI, o. c. p. 30: per la chiesa di S. Cristofano cfr. REPETTI, *Dizionario* etc. cit. vol. III, p. 648.

[2] O. c., p. 312.

[3] Nella prefazione alla traduzione di Platone in *Opera* vol. II p. 1128.

ed ecco sorgere Plotino, Porfirio e Proclo. Ora solo con questa filosofia religiosa si possono combattere quei grandi nemici della fede che sono i poeti ed i filosofi aristotelici. I primi ascrivono i misteri della religione alle leggende poetiche; i secondi la rigettano fra quel genere di favole, che le vecchie raccontano ai bambini; senza contar poi che il Peripatetismo, nelle sue due sette Alessandrina ed Averroica, scalza ogni fondamento della religione, perchè e nega l'immortalità dell'anima, e afferma l'unità dell'intelletto. E se si pensa che e quei poeti e questi filosofi sono uomini d'ingegno poderoso, di una penetrazione meravigliosa, non si può non dar di pazzo a chi crede che essi possono venir convertiti colla pura e semplice predicazione della fede; e poichè è finito il tempo dei miracoli bisogna adoperare come mezzo di conversione il raziocinare filosofico.

Questo di negare la efficacia universale della predicazione dei ministri di Dio è poco meno che un'eresia; ma già il lettore si deve essere convinto, dai nomi prodotti dal Ficino, che questa sua filosofia religiosa non è niente altro che il neoplatonismo. Soltanto, questa filosofia nel primo periodo del Ficino si contrappone al Cristianesimo in modo così irreconciliabile, che si tratta di sostituirla alla religione dominante; e invece in questo secondo periodo assorbe in sè il Cristianesimo stesso, nascendone un ibrido sistema, di cui però il neoplatonismo è sempre il criterio informatore. Quindi Marsilio non è meno neoplatonico ora che è prete cristiano, di quando voleva rinnovare la religione pagana di Giuliano e di Gemisto.

Ma quello che importa a noi di notare, gli è che nel Ficino resta assieme alla sostanza della convinzione filosofica, anche quel bisogno di propaganda che gli abbiamo riconosciuto nel primo periodo della sua vita. In questo egli convinto che il Cristianesimo non basta più ai bisogni dell'umanità progredita, cerca di divulgare nella dottrina e nei riti esteriori il neoplatonismo, nel secondo, convinto invece che il Cristianesimo può soddisfare completamente i bisogni dell'animo, solo che gli si dia veste filosofica e razionale, dedica tutta la sua non poca e non breve attività a questo scopo, di convertire alla fede, così razionalmente presentata, tutti quegli uomini, che fondandosi sulla ragione s'erano da essa fede staccati. Iddio - egli dice - ha escogitato due mezzi per propagare la sua religione; i miracoli e i raziocinî filosofici. Il tempo di quelli essendo passato, piace ora alla divina provvidenza di rafforzare la sua religione « auctoritate rationeque philosophica ». Orbene - aggiunge Marsilio - in questi nostri tempi questo santo incarico è stato dato da Dio a noi; « divina igitur providentia ducti divi-

num Platonem et magnum Plotinum interpretati sumus ». [1] E di questa sua missione egli è conscio anche quando dichiara sè medico delle anime, e le opere di Platone la medicina corrispondente, e afferma di avere colle sue traduzioni divulgato presso tutti questa salutare medicina: « Salutarem animorum exercui medicinam - son queste le sue parole –, quando post librorum omnium Platonis interpretationem, mox decem atque octo de animorum immortalitate libros et aeterna felicitate composui ». [2] Ma dove, più esplicitamente che in altro luogo, il nostro dichiara di essere chiamato a divulgare questa sua religione filosofica presso coloro, che, abituati alla indagine scientifica, non possono accettare altra opinione che quella scientificamente comprovata, è nel proemio della sua *Theologia Platonica*: « Reor - egli dice - hoc providentia divina decretum, ut et perversa multorum ingenia, quae soli divinae legis auctoritati haud facile cedunt, platonicis saltem rationibus, religioni admodum suffragantibus, acquiescant, et quicunque Philosophiae studium impie nimium a santa religione seiungunt, agnoscant aliquando se non aliter aberrare, quam si quis vel amorem sapientiae a sapientiae ipsius honore, vel intelligentiam veram a recta voluntate disiunxerit; denique ut qui ea solum cogitant, quae circa corpora sentiuntur, rerumque ipsarum umbras rebus veris infeliciter praeferunt, platonica tandem ratione commoniti, et praeter sensum sublimia contemplentur, et res ipsas umbris feliciter anteponant. Hoc in primis omnipotens Deus iubet; hoc omnino humana res postulat; hoc coelestis Plato, quondam suis, Deo aspirante peregit; *hoc tandem et ipsi nostris, Platonem quidam imitati, sed divina dumtaxat ope confisi, operoso hoc opere moliti sumus* ». [3]

Laonde quando il Ficino seppe che Pico della Mirandola era riuscito a convertire parecchi Epicurei e Averroisti alla religione appunto per mezzo del Platonismo è naturale che egli si congratuli con lui. Anzi egli dice che Pico può realmente chiamarsi pescatore d'uomini, e con maggior diritto che non coloro, i quali attraggono a Cristo persone di nessun valore e di volgare ingegno. E così ci fossero dei pescatori d'uomini, così valenti come è Pico! Il mare dell'errore sarebbe ben presto privato di tutti i suoi maggiori abitatori. Ma il male è che pochi sono questi pescatori, oltre Pico e lui, Marsilio, e a questo male si può rimediare solo spiegando maggior attività nella propaganda. Ecco la lettera, che vale la pena di essere riportata qui per intero, tanto essa è caratteristica:

---

[1] *Opera* vol. II p. 1537.
[2] Ibidem vol. I p. 493.
[3] *Opera* vol. I p. 78.

« *Philosophica ingenia ad Christum perveniunt per Platonem.* Marsilius Ficinus Florentinus Ioanni Pico Mirandulano Conphilosopho suo S. D. Scribis, amice quam optime, (quod mihi omnium est gratissimum) te multis quotidie suadere, ac iam persuasisse nonnullis, ut, epicurea impietate relicta, vel averroica quadam opinione posthabita, piam de anima Deoque sequantur Platonis nostri sententiam, per quam sane, quasi mediam quandam viam, Christianam pietatem denique sequantur. Salve igitur, vere piscator hominum. Qui enim vulgaribus ingeniis persuadent, pisces vel potius pisciculos captare videntur, sed qui egregiis, piscatores hominum iudicantur. Hos forte magnos pisces nuncupat, quibus comprehendendis rete quidem scinditur. Nostrum vero Mirandula, rete nunc est Platonica ratio, quae quidem, si modo rite trahitur sub Christiana veritate, non scinditur, sed permanet integra dum impletur. Nullos legisti philosophos quondam, nisi platonicos, Christianam suscepisse religionem. Merito igitur platonicis (ut ita dicam) retibus altissima quaeque Christo piscaris ingenia. Utinam tres saltem eiusmodi religioni piscatores adessent, ut grandes nulli pisces pelago superessent! Sed, heu miseri vel infortunati potius! messis quidem multa, operarii vero pauci. *Quo igitur pauciores, mi Mirandula, sumus, eo frequentius nobis vehementiusque laborandum.* Vale ». [1]

Questa lettera è del principio del 1492; ma quanto e *frequenter* e *vehementer* aveva già lavorato il Ficino per la propaganda delle sue idee! Per la quale due erano le vie, che gli s'aprivan davanti, quella cioè dei libri e dell'insegnamento; ed egli le seguì tutte e due.

Le prime opere che compiè, dopo tornato al Cristianesimo, furon la *Theologia Platonica de immortalitate animorum* che, ripetiamolo, non era se non la vecchia *Theologia* paganeggiante, mutata ora totalmente d'indirizzo, e il *De Christiana Religione*: « quam ob rem - dice il Corsi -, immutata mente, Platonicam ipsam Theologiam ad christianos ritus traduxit, voluminibus duo de viginti ea de re compositis. Composuit insuper et de Religione Christiana librum unum ». [2] Ed infatti, quanto alla prima di queste due opere, si deve ricordare il lettore che fu composta nel quinquennio, che sta fra il 1469 e il 1474, e per ciò la vediamo già citata nel suo complesso nel *de Christiana Religione* che è appunto del 1474. [3]

---

[1] *Opera* vol. I p. 930.

[2] O. c. p. 309-310.

[3] Cfr. questo lavoro nella n. 3 a p. 590-591: la citazione nel *de Christiana Religione* è alla fine del III capitolo (*Opera* vol. I, p. 3: « Quoniam vero de communi religionis veritate, providentia dei, animorum divinitate in theologia nostra latissime disputavimus, haec de his ad praesens breviter dicta

Aggiungeremo che in gran parte la *Theologia* fu composta a Rignano presso il Cavalcanti,[1] e che questa, quantunque già nei suoi 18 libri, non è che una prima redazione dell'opera stessa, che il Ficino tenne presso di sè per poterla correggere e rivedere. Non però volle così serbare per sè le teorie, che vi esponeva; chè anzi per tre anni continui, ossia dal 1474 al 1477, le spiegò ai famigliari nella sua *Accademia*, quasi a premunirli con esse, rivolte a provare l'immortalità e divinità dell'anima, contro lo scherno e gli argomenti dei filosofi non credenti.[2] Come si vede, Marsilio cominciava già la sua campagna contro l'incredulità filosofica.

Il *De Christiana Religione* fu da Marsilio composto per ringraziare Lorenzo del concessogli rettorato di S. Cristofano: « Avus tuus, magnanime Laurenti, - dice egli nella dedica del libro -, magnus Cosmus, Petrus deinde, pius genitor, me a teneris annis, quo philosophari possem, suis opibus aluerunt, tu nuper volens philosophandi studium in me, quoad posses, sicut in aliis nonnullis consuevisti, cum pietatis officio copulare, *Marsilium Ficinum tuum sacerdotio, et quidem honorifice decorasti.* Utinam nunquam mihi ipse defuerim aut desim, quandoquidem Dei ipsius, Medicumque favor, et auxilium nunquam defuit! *Ut autem divinam mihi gratiam magis conciliarem, tibique gratificarer, et mihi ipsi non deessem, cum primum sacerdotii sacris initiatus sum, opus de Christiana religione composui...* ».[3] Quindi il Ficino si mise all'opera ai primi del 1474, a questo tempo risalendo, come abbiamo visto, la concessione al Ficino del rettorato di S. Cristofano.[4] Nell'agosto di

---

sufficiant ». Del resto una citazione parziale è anche in una lettera del Ficino a Lorenzo in *Opera* vol. I, p. 621, che porta la data: « 14 kdas februarias 1473 » [s. f.] (e non « 12 kdas febr. 1472 », come legge la volgata: cfr. Laur. Strozz. CI c. 33*v*., e Laur. LXXXIII-18, senza num. pag.).

[1] Lettere al Cavalcanti in *Opere* vol. I, p. 628 (« Satis superque haec in in agro tuo Regnano, ego ac tu invicem disputavimus, quando Marsilius hic, hospes illic tuus, grande illud componebat Theologiae volumen »: si accenna nella lettera al principio del libro XV, *Opera* vol. I, p. 327) e 629 (« Plurima contra illos adduximus in iis libris, quos apud te in agro Regnano composuimus »: si accenna alla fine del capo III, libro XI: ibidem p. 246). Queste due lettere non han data, ma sono anteriori al giugno del 1476, come appartenenti al primitivo volume dell'epistolario.

[2] Cfr. CORSI, o. c. p. 619: « [Marsilio compose] Platonis Theologiam, quam *mox* amicorum plerisque toto fere triennio *domi* interpretatus est ». Che in quel *domi* s'abbia a intendere l'Accademia, vedremo poi; che il triennio cominci nel 1474 lo prova quel *mox* = subito dopo finita la *Theologia*, e lo riprova il fatto che le beffe, di cui Luigi Pulci colpì le dispute dei ficiniani sull'immortalità dell'anima, sono anteriori di poco, come pure vedremo, al 1477.

[3] *Opera* vol. I, p. 1-2.

[4] Cfr. questo lavoro p. 595.

quello stesso anno 1474, l'opera era finita; ma mentre stava emendandola, il Ficino cadde ammalato di febbre. La malattia però durò poco, perchè il 2 di settembre Marsilio ne era già fuori; e rimessosi indi al lavoro lo compiva di lì a poco, e il libro usciva alle stampe verso la fine dell'anno, probabilmente coi tipi di Niccolò della Magna, certo in un'edizione assai infelice per mende tipografiche.[1]

---

[1] In una lettera a Francesco Marescalchi in data del 2 settembre 1474 dice il Ficino: « Librum de Christiana religione nondum absolui, Francisce, quia, dum emendarem, hoc Augusto in febrem incidi atque diariam.... Feci divae Mariae vota, signumque salutis aliquod postulavi. Respiravi subito aliquantum, ac manifestum in somniis nuncium salutis accepi.... Paucos post dies etiam ab ardore urinae voto simili *fui* liberatus » (*Opera* vol. I p. 644). Questo « signum salutis » il Ficino ci dice in altra lettera, che gli fu pôrto in sogno da Bernardo Bembo, soggiungendo indi che, appena riavuta la salute, compiva il *de Christiana Religione*, e che questo compimento cade nello stesso anno, in cui quel patrizio veneto arrivò in Firenze come ambasciatore della sua Repubblica: ora questo anno se è il 1475, secondo il nostro stile, viene ad essere 1474, secondo lo stile fiorentino seguito dal Ficino, perchè quell'arrivo è dei primi giorni del Gennaio (cfr. per tutto ciò il nostro articolo *La prima ambasceria di Bern. Bembo in Firenze* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV p. 269–271). Questa data del 1474 è confermata da questi passi del *de Christiana Religione*: 1) fine del cap. IX (*Opera* vol. I p. 12) [« Christiana Religio] usque ad nos annos jam mille et quadringentos septuagintaque et quatuor... perdurat »; 2) fine del cap. X (Ib. p. 15), dove parla di alcuni guariti per miracolo « Anconae, anno domini 1470 », e che erano « postea jam quatuor annos continue omni populo sani ». Sul tipografo cfr. PIETRO BOLOGNA, *La stamperia Fiorentina del Monastero di S. Iacopo di Ripoli e le sue edizioni* (in *Gior. Stor. della Lett. It.* vol. XXI) p. 67: per gli errori di stampa dell'edizione cfr. ENRICO ROSTAGNO *Di un esemplare del 'De Christiana Religione' di Mars. Fic.* in *La Bibliofilia* vol. II febbr. marzo 1901. Quanto all'anno della stampa, il GALEOTTI (o. c. parte I, p. 78), dice che il libro uscì alla luce avanti il 20 marzo 1476, data d'una lettera al Guasconi con cui il Ficino gli dedica il libro stesso; AUGUSTO CONTI nella recensione all'opuscolo del Puccinotti (*Arch. Stor. It.* Serie III, part. II p. 177) conchiude « che il detto libro non tardò a venire in luce più là del 1477, nè uscì prima del 1474 »; il GASPARY (*Storia della Lett. It.* II, parte I p. 344 nella nota a p. 157) e il ROSSI (*Quattrocento* p. 426 nella nota a p. 226) dicono senz'altro che il libro fu stampato nel 1476; il BOLOGNA (l. c.) stabilisce che il libro uscì nel 1478 o poco prima; ENRICO ROSTAGNO (o. c.) conchiude che la stampa « avrebbe avuto luogo tra la fine del 1474 e il principio del 1476. Ora lasciando stare il BOLOGNA, che trascurò dati di fatto importantissimi, tutti codesti autori, eccetto il Rostagno, dipendono dal Galeotti; ma le deduzioni di costui sono errate perchè la data della lettera al Guasconi, non è come egli riporta, il 20 marzo 1476, nè il 20 maggio 1476, come ha la volgata (*Opera* vol. I p. 750), ma 20 Maggio 1477, come hanno la tradizione manoscritta (cfr. Ricc. 797, c. 207*v.*) e la edizione di Venezia del 1495 (c. LXXIX*r.*). Quanto poi al Rostagno, il suo termine *ante quem* si basa sul fatto, che due lettere con cui il Ficino manda a due suoi amici una copia del suo libro (al Controni, *Opera* vol. I p. 632, al Cambini, Ibidem p. 671) appartengono al primo libro dell'Epistolario, uno dei

Il *de Christiana Religione* è come il programma dell'attività, che il Ficino si proponeva di spiegare per diffondere la sua « docta religio ». L'eterna sapienza di Dio – vi dice egli – stabilì che i divini misteri, specialmente in sul primo apparire della religione, fosser trattati semplicemente da coloro, i quali fossero nello stesso tempo amanti della vera sapienza. Per cui accadde, che nei primissimi tempi gli stessi uomini e indagassero le cause delle cose, e offrissero gli olocausti alla prima di quelle cause effettrici; in una stessa persona insomma si univano il sacerdote ed il filosofo. Così presso gli Ebrei i profeti attendevano nello stesso tempo al sacerdozio ed alla filosofia; presso i Persiani i filosofi, perchè presiedevano ai sacrifici, eran chiamati Magi, ossia sacerdoti; presso gl'Indiani i Bramini investigavano la natura delle cose, e decretavano le pubbliche espiazioni; presso gli Egiziani reggevano il sacerdozio matematici e metafisici; presso i Greci sacerdoti e filosofi furono Lino, Orfeo, Museo, Eumolpo, Melampo, Trofimo, Aglaofemo e Pitagora; presso i Galli fiorirono i Druidi, sacrificatori e depositarî della sapienza di lor nazione; presso gl'Indiani i Birmani s'applicavano nello stesso tempo allo studio della sapienza e delle cose sacre; e finalmente presso i primitivi Cristiani chi non sa di quanta dottrina erano i presbiteri e gli episcopi? Ma ora questa divina copula della religione e della filosofia era stata miserabilmente scissa; e la sapienza era passata ai laici, presso i quali essa era diventata strumento di iniquità e malizia, mentre la religione era oramai affidata a così ignoranti sacerdoti, da potersi con ragione ripetere il detto evangelico di non gettare le perle ai porci. Epperò il Ficino si rivolge ai filosofi ed ai sacerdoti onesti, a quelli perchè prendano a sostenere la religione, a questi perchè si applichino allo studio della scienza: « O viri coelestis patriae cives, incolaeque terrae, liberemus, obsecro, quandoque philosophiam, sacrum Dei munus, ab impietate, si possumus; possumus autem, si volumus; religionem sanctam pro viribus ab execrabili inscitia redimamus. Hortor igitur omnes, atque precor philosophos quidem, ut religionem vel capessant

---

cui codici porta come data di trascrizione il 22 febbraio 1476 (cfr. questo lavoro p. 83 e 84, specialmente la n. 2 a p. 83); ma il Rostagno non s'è avvisto dello stile fiorentino, per il quale quella data equivale alla nostra: 22 febbraio 1477. Vero è che a questa data si può sostituire quella del giugno 1476, che è la data della composizione dell'archetipo ficiniano del I volume dell'Epistolario (cfr. questo lavoro p. 77–79), ed alla quale dunque la stampa del *de Christiana religione* è certamente anteriore. Ma che la stampa poi cada sulla fine del 1474, lo prova il fatto che essa si trova citata nell'edizione della versione italiana di quello stesso libro, la quale uscì certamente dentro il marzo del 1475. E per questa versione vedi qui appresso.

penitus, vel attingant: sacerdotes autem, ut legitimae sapientiae studiis diligenter incumbant ».[1] Con tali concetti e sentimenti il Ficino passa a dimostrare colla scienza la religione; ed è inutile dire che in questa sua scienza tiene il primo posto accanto all'autorità scritturale, l'autorità della tradizione neoplatonica che comincia con Orfeo, Zoroastro, Mercurio Trismegisto e Pitagora, assurge a compattezza di sistema con Platone, ed ha i suoi interpreti legittimi in Plotino, Porfirio e Proclo.

Ma la religione è un fatto universale, comune a tutti, e tutti non sanno di latino: ed il Ficino, come stava già spiegando le teorie della sua *Theologia*, così appena ebbe compiuto il *de Christiana Religione*, lo tradusse in italiano dedicando la versione a Bernardo del Nero. « Da poi che - egli dice nella dedica - solamente nella sacra religione ogni nostro bene si ritruova, debbasi nel observantia et confirmatione et difensione di questa tucte le forze del ingengno operare. Per la qual cosa volendo el tuo Marsilio Ficino usar lofficio suo almeno in qualche parte, ha in questo anno composto con ladiuto divino un libro in confermatione et defensione della vera religione, quale è la cristiana. *Et perchè la religione è dote e virtù commune a tutti apartenente, mi parve si convenisse detto libro non solo in lingua latina; ma ancora in toscana comporre, perchè el libro della virtù universale a molti fusse comune...* ». E anche la versione fu stampata subito dentro il marzo del 1475.[2]

In questa dedica il Ficino ricorda un'altra versione, pure dedicata al del Nero, quella cioè del famoso libro dell'Amore, o commento al *Simposio* di Platone: « Addunque, bernardo mio, ardente amatore della patria nostra, ricevi chon animo lieto et felice fortuna questo nostro tractato della celeste patria, siccome la monarchia *e 'l libro dellamor* ricevesti ». Ora questa versione, indirizzata al del Nero e, insieme con lui, ad Antonio di Tuccio Manetti, è non della prima redazione del Commento ficiniano, che noi abbiam

---

[1] *Opera* vol. I p. 1.

[2] L'esemplare Magbc. B, 7, 23 porta scritto sul verso dell'ultimo foglio di guardia questo *ex libris* di mano quattrocentista: « Iste liber est franc.ª bartolomeuª [sic] de nellis de florentia | chonperolo inmediante fu chonposto ne lanno 1474 ». Lo stesso *ex libris* si legge sull'interno della 2ª assicella, che serve da copertina, in questa forma: « Liber est Francisci de nellis ». Ora sapendo che la redazione latina del *de Christiana Religione* fu compiuta verso l'ottobre del 1474, e che fra questa redazione e la versione italiana stanno la 2ª redazione latina e rispettiva traduzione del Commento al *Simposio*, ognun capisce che bisogna ritardare più che si può la stampa della versione del *de Christiana Religione*. Al che ci aiuta lo stile fiorentino, per cui il nostro 1475 era, fino al 25 marzo, ancora 1474.

visto aver il Ficino composto nel 1467 ad istanza del Cavalcanti, e nella quale avevan posto una vita di Platone e una sommaria esposizione del di lui sistema, ma della seconda redazione, quella che ancor noi possediamo, e che fu scritta ad istanza di Lorenzo, e dove quella vita e quel riassunto furon tolti.

Questa seconda redazione viene dunque ad essere anteriore al marzo del 1475, data di stampa del libro, dove è citata la versione italiana d'essa; ma è d'altra parte posteriore alla composizione della redazione latina del *de Christiana Religione*, la cui fine cade verso l'ottobre del 1474. Il qual secondo termine, che sarebbe il *post quem*, ci è dato, da una lettera autografa di Antonio Ivani scritta colla data del 22 settembre 1477 sul verso della 2ª carta di guardia del già cit. cod. Laur.-Strozziano XCVIII, contenente la seconda redazione del Commento del *Simposio*. In questa lo scrivente ringrazia il Ficino di avergli prestato il codice stesso[1] e lo loda così dell'opera sua: « Perfecisti quippe divinum opus, vallatum rationibus efficacissimis, aptum humano generi, ac dignum te, quem summum adhibuisse studium cognovi ad elucidanda quaedam obscuriora. *Cum enim eleganter de religione scripseris et varios hebreorum errores feralemque sectam Mahumeticam acutissime confutaveris, decebat quoque tuam egregiam virtutem pari studio preciosissimum illud atque divinum munus amoris, quod infunditur et quo reguntur omnia, diligentius aperire* ». Nè farà meraviglia il poco tempo impiegato dal Ficino nel Commento, chi pensi che si trattava di rifare e completare ciò ch'era già fatto da parecchio tempo.

Che poi fosse Lorenzo a consigliare Marsilio di rimettersi a commentare il *Simposio*, lo si ricava dal proemio della versione italiana del commento stesso. « Il sommo amore della Provvidenza divina - dice il Ficino al del Nero e al Manetti -, per ridurci alla diritta via, da noi smarrita, anticamente spirò in Grecia una castissima donna, chiamata Diotima sacerdotessa, la quale da Dio spirata, trovando Socrate filosofo dato sopratutto allo Amore, gli dichiarò che cosa fusse questo ardente desiderio, et per che via ne possiamo cadere a 'l sommo male, et per che via ne possiamo salire al sommo bene. Socrate rivelò questo sacro misterio al nostro Platone, Platone, filosofo sopra gli altri pio, subito un libro per rimedio de' Greci ne compose. Io per rimedio de' Latini il libro di Platone di greca lingua in latina tradussi, et *confortato dal nostro magnifico Lorenzo de' Medici, i misterii, che in detto libro erano più*

---

[1] Ci rimane ancora la lettera con cui il Ficino gli concedeva il codice in prestito, *Opera* vol. I p. 784.

difficili commentai ».[1] Naturalmente con questa esplicita dichiarazione del Ficino ritorna totalmente a lui quel commento, che dalla redazione, che ce ne resta, parrebbe invece da attribuirsi ai nove convitati del rinnovato convito platonico ivi descritto; avvertiamo però – e vedremo meglio la cosa più avanti — che questo convito accadde davvero, e che davvero vi si parlò del *Simposio* di Platone: solo nel descrivere quel convito il Ficino sostituì il proprio commento ai discorsi dei convitati, le cui idee del resto su quell'argomento non potevano differire da quelle del Ficino stesso. Quindi il consiglio dato a Marsilio da Lorenzo in questa circostanza dovette essere questo: descrivesse il convito platonico celebrato a Careggi, prendendone occasione ad esporre la propria interpretazione del *Simposio*.

La quale abbiam visto che il Ficino voltò, come aveva fatto col *De Christiana Religione*, in italiano: e la ragione era la stessa, quella cioè che tutti fossero participi delle dottrine che egli andava propagando. « Acciochè – egli dice sul proemio alla versione del detto Commento – quella salutifera manna a Diotima dal cielo mandata, a più persone sia comune et facile, ò tradotto di latina lingua in Toscana i detti Platonici misterii insieme col comento mio ». Anzi non contento di ciò, egli come aveva già fatto per la *Theologia*, espose in lezioni orali il suo commento.[2] La *salutifera manna* poi, ivi ammanita, è della stessa specie di quella apprestata nel libro *De Christiana Religione*. Come in questa egli aveva aggiunto autorità al Cristianesimo, mostrandone le linee principali già tratteggiate nella tradizione neoplatonica, così nel commento al *Simposio* egli scopre verità religiose nei geniali miti, nei quali Platone con profondità d'intuizione e splendore di poesia espone la fisiologia dell'amore umano; e nella tortura d'una tale esegesi il Ficino svisa così il pensiero luminoso del fondatore dell'Accademia, da ritrovare perfino nell'apologo di Aristofane la dottrina del peccato originale. Chi non rammenta il mito degli androgini scissi poi nei due sessi, i quali però tendono sempre a riacquistare il congiungimento e l'unità di prima? Orbene tutto ciò per il Ficino sta a significare l'anima la quale, decaduta dal suo primitivo stato di beatitudine, cerca di riconquistarlo.[3]

---

[1] Questa traduzione fu pubblicata da Cosimo Bartoli con questo titolo: *Marsilio Ficino sopra lo amore over convito di Platone* – Firenze 1544. Il proemio è a p. 1 sgg.

[2] *Opera*, vol. I, p. 716, al Donati: « Siquidem, *in exponendis nuper commentariis nostris in ipsum Platonis convivium de Amore compositis* » etc.

[3] Il commento al *Simposio* in *Opera* vol. II, p. 1320 sgg.: per il mito d'Aristofane cfr. p. 1330 sgg.

Collo stesso metodo esegetico il Ficino di questi tempi, anzi probabilmente appena finito il commento al *Simposio*, scrisse quello al *Fedro*;[1] aiutandosi forse fin d'allora di quel commento, a questo stesso dialogo, di Ermia, che indi egli tradusse;[2] alle stesse idee ispirò cinque opuscoli teologici composti nell' autunno del 1476,[3] nei quali svolge i diversi aspetti di quella teoria della graduale ascensione del corpo umano a Dio, per mezzo dei gradi intermedî dell'anima e degli angioli, che aveva già adombrato nel Commento al *Simposio*, e che è, come si sa, il cardine del sistema neoplatonico. Anzi il più caratteristico di questi opuscoli, il *de Raptu Pauli ad tertium coelum* venne, secondo il solito e sempre per le stesse ragioni, tradotto in italiano dall' autore, e dedicato al del Nero.[4]

---

[1] Il commento al *Fedro* in *Opera* vol. II p. 1361 sgg. Vi son citati la *Theologia* e il commento al *Simposio* ad ogni momento: anzi il Ficino dice che il *Fedro* è un'appendice al *Simposio* stesso, epperò dichiara fin da principio che il suo commento sarà breve. Infatti nella nota lettera al Poliziano (*Opera*, vol. I p. 619) questo commento è citato così: *Commentariolum in Phaedrum Platonis* (cfr. però questo lavoro p. 68). La qual citazione, fatta in lettera appartenente al primitivo epistolario ficiniano, pone poi come termine *ante quem* la fine del 1476.

[2] Cfr. lettera all'Uranio in *Opera* vol. I, p. 899; per un codice che lo contiene cfr. il BANDINI in una nota suppletoria alla biografia del Corsi p. 373 (n. II).

[3] In una lettera al Cavalcanti del 10 novembre 1476 (*Opera*, vol. I p. 733) il Ficino dice di aver composto « hoc ultimo nostrae rusticationis tempore » 5 opuscoli che sono: 1° *de Divina providentia nominibusque Dei et gaudio contemplationis*; 2° *de Ascensu a materia elementorum ad coelum sine materia, ad animam sine quantitate, ad angelum mutationis expertem, ad Deum sine accidente substantiam*; 3° *de Raptu Pauli ad tertium coelum et quomodo anima illic Dei aeternitatem videat, atque suam*; 4° *de Impedimento mentis a corpore eiusque immortalitate*; 5° *de Lumine, quod sit in divinis numinibus claritas gaudens clarumque gaudium, in mundi vero machina sit risus quidam coeli ex numinum gaudio proficiscens.* Di questi opuscoli tre ci rimangono tal quali, almeno a giudicar dal titolo, ossia il 2°, il 3°, il 5° che si trovano rispettivamente in *Opera* vol. I p. 690, 697, 717; del 1° la parte che riguardava la divina provvidenza, divenne un libro a sè, il cui titolo e contenuto ci è indicato da queste parole « de providentia Dei et humani arbitrii libertate, in quo agitur contra astrorum necessitatem fatumque astrologorum »: fu compiuto nel 1477, e ce ne rimane il proemio (Ibidem p. 771 al Bembo, 776 al Marescalchi, 781 al conte di Gazolto). Quanto poi al rimanente di questo opuscolo 1°, esso si fuse col 4°, formandosene uno nuovo col titolo: *Tres contemplationis platonicae gradus*, che si trova Ibidem p. 706.

[4] La traduzione si trova nel Ricc. 1622 a c. 21*v*.: « Marsilio Ficino fiorentino a Bernardo del nero Clarissimo ciptadino florentino, come sancto Pagolo fu rapito al terzo cielo. — El pretioso vaso di electione, tromba dello spirito sancto, colonna della sancta chiesa, Paolo apostolo, essendo rapito al terzo cielo, onde saccende nelle menti lamore, vidde quel sole invisibile, el chui splendore non può vedere alchuno, se nonnè dalla fiamma di quello in carità ac-

Nè in questo frattempo tralasciava Marsilio l'altra sua opera colossale della versione di Platone. Cominciata, come abbiamo visto, nel 1463, essa era stata finita nel 1468; ma solo 19 dialoghi erano stati condotti a rifinitura completa, quando Piero morì. E costui morto, l'opera di revisione fu interrotta; per qual ragione noi non sappiamo bene; chè il Ficino ne attribuisce vagamente la colpa alla fortuna, invidiosa delle opere preclare, soggiungendo che se si rimise al lavoro, ciò fu tutto merito di Lorenzo, cultore della religione e patrono della filosofia.[1] Comunque sia, è certo che la revisione fu compiuta fra la fine del 1475 e la fine del 1476.[2] In essa Marsilio, per sua esplicita dichiarazione, si valse dei consigli di Angelo Poliziano, di Cristoforo Landino e di Bartolomeo Scala; e non divulgò la versione, se non dopo averla sottoposta al giudizio di Demetrio Calcondila, Giorgio Antonio Vespucci e Giovan Battista Boninsegni.[3] Aggiungeremo, che probabilmente a questo tempo

ceso. Et solo colui di tal fiamma saccende, el quale ne suoi ragi crede, et in suo caldo spera. Composi nella celebrità di tutti e sancti una epistola latina di questo mysterio dello eletto di Dio al nostro eletto Giovanni Cavalcanti, spirito singulare. Hora el tuo eletto Marsilio ficino delibera conferire teco in lingua toschana el detto mysterio del terzo cielo, perchè Bernardo del nero, già rapito dalla bontà divina infino al terzo grado delle virtù humane, rapiscie Marsilio infino al terzo et superlativo grado damicitia. Leggi felicemente, Bernardo mio, et vivi felicie nella gratia di Dio conservatore del mondo, et nella benivolentia del magnanimo Lorenzo de' Medici, conservatore della patria ».

[1] Cfr. Prefazione alla traduzione di Platone (*Opera*, vol. II p. 1129).

[2] Il Ficino in una lettera all'Uranio nel 29 agosto 1489 (*Opera*, vol. I, p. 901) parla del « septimo aetatis septenario nostro, quo libros Platonis edidimus.... ». Ora il settimo settenario del Ficino cade fra il 19 ottobre 1475 e il 19 ottobre 1482, quindi con quell'*edidimus* non si può pensare significata la edizione a stampa, che uscì, come vedremo, nel 1484, ossia nell'ottavo settenario. Non resta perciò da pensare, se non che il Ficino indichi nelle sue parole la divulgazione manoscritta della sua traduzione, ormai completata. D' altra parte il Ficino stesso nella sua lettera al Poliziano (p. 619), che era il catalogo delle sue opere, annovera fra le sue traduzioni quella appunto di tutti i libri di Platone, e qui ognun capisce che, dato il carattere della lettera, si tratta della traduzione completa; ma questa lettera, come appartenente al primitivo epistolario ficiniano è anteriore alla fine del 1476 (cfr. questo lavoro p. 77 sgg.), data questa che per la traduzione definitiva di Platone costituisce dunque il termine *ante quem*. Il termine *post quem* sarà poi costituito dal 19 ottobre 1475, in cui comincia il settimo settenario del nostro. Aggiungiamo che in una lettera al Bembo (p. 777) del 1° agosto 1477 si parla della traduzione, certo definitiva, di Platone, come compiuta *jamdiu*.

[3] Sul verso della 4ª carta dell'edizione della traduzione di Platone uscita nel 1491 a Venezia, che vedremo fra poco, sta scritta questa avvertenza, *ad Lectorem*: « Ne forte putes, amice lector, tantum opus editum temere, scito cum jam composuissem, antequam ederem, me censorem huic operi plures adhibuisse, Demetrium atheniensem, non minus philosophia et eloquio, quam ge-

risalgono quegli argomenti o sunti delle singole opere platoniche, che ancora oggi noi leggiamo in testa alla traduzione di esse, e che il Corsi ci dice essere stato oggetto di particolari cure del nostro; [1] e che indi quasi a corollario e schiarimento storico di questa massima fra le sue opere di divulgazione del Platonismo, il Ficino scriveva la sua *Vita Platonis*, compiuta nel Natale 1477. [2] Allora finalmente il Ficino stesso inviò a Lorenzo de' Medici una copia manoscritta, divisa in due volumi splendidamente miniati, della sua traduzione, premessi a ciascun dialogo gli argomenti, e a tutto l'insieme la dedica a Lorenzo e la vita di Platone. [3]

Ad interrompere il nostro nella sua missione divulgatrice intervennero la congiura dei Pazzi (26 aprile 1478) e le guerre e la pestilenza, che le tennero dietro fino alla conclusione della pace, la

---

nere athicum, Georgium Antonium Vespuccium, Ioannem Baptistam Boninsegnium, florentinos viros latine lingue greceque peritissimos; usum praeterea acerrimo Angeli Politiani doctissimi viri iudicio; usum quoque consilio Christophori Landini et Bartholomaei Scale, virorum clarissimorum ».

[1] O. c. p. 316–317.

[2] Nel proemio della *Vita* al Bandini dice Marsilio: « Natus est mihi nuper in ipso omnipotentis Christi natali Plato quidam Bandine magnanime,... » etc. etc. Basterebbe quindi sapere la data di questo proemio, giacchè per quel *nuper* il natale, di cui qui si tratta, è quello che è più vicino ad essa data. Ora il proemio in questione, come lettera, appartiene al IV libro dell' Epistolario (*Opera*, I, p. 782), in un libro cioè che ha già ordine cronologico (cfr. questo lavoro p. 92); nel quale poi che il proemio abbia il suo posto originario (potrebbe infatti nascere il dubbio che si trattasse di lettera qui trasportata da altra sede, come sappiamo che faceva il Ficino [Ibidem p. 93]), lo prova indubbiamente il fatto che la lettera al Batoreo che segue al proemio stesso, e che porta la data del 1 Giugno 1479, tanto posteriore a quelle delle rimanenti lettere del libro, si trova nella sede presente per esservi stata trasportata dal libro V, al quale originariamente apparteneva (cfr. Ibidem p. 93 nota, nella prima riga della quale preghiamo il lettore a voler correggere *Francesco Bandini* in *Batoreo*). Ma perchè questa trasposizione nel libro IV? Appunto perchè in esso si doveva trovare fin da principio il detto proemio al Bandini, col quale la lettera al Batoreo ha somiglianza di contenuto, trattandosi in ambedue del Bandini e di altre relazioni che il Ficino aveva alla corte d' Ungheria. Dunque la sede originaria del detto proemio è quella, dove si trova attualmente, e perciò la data di esso si può ricavare da quella delle lettere che gli stanno vicine nel libro IV, e siccome questa è il 1477 (cfr. *Opera* Vol. I p. 777 la lettera al Bembo scritta: « kdis Augusti 1477 ») così del 1477, o del principio del 1478 sarà il proemio - lettera in questione. Che poi la *Vita* si trovi nell'Epistolario (Ibidem p. 764–770) fra una lettera che ha data del 2 Aprile 1477 (Ibidem p. 762) e un'altra che ha la data del 14 Giugno 1477 (Ibidem, p. 771), il che farebbe porre la composizione della *Vita* stessa fra quei due termini, non farà meraviglia, perchè anche qui si tratta di trasposizione, dovuta ad analogia di contenuto, che c' è fra la *Vita* e una lettera al Gazolti, che ora la precede, e che tratta « De platonica philosophi natura, institutione, actione ».

[3] In Laurenziana Plut. LXXXII cod. VI e VII.

qual fu nella primavera del 1480. Marsilio sul principio, lasciata la sua professione di filosofo, ridiventò cittadino curante anzitutto della salute della patria; e con l'unica arma che aveva a sua disposizione, ossia la penna, tentò di stornare dalla sua diletta città la guerra e la scomunica. Così con un ardimento che non si presupporrebbe altrimenti in lui, di carattere così mite, il Ficino si rivolge direttamente al pontefice, quando costui ebbe lanciato la scomunica contro Firenze, ricordandogli in una lunga lettera, che Cristo gli aveva dato l'impero delle anime, e non delle armi, le chiavi del paradiso, non l'elmo e la spada; riguardasse al suo gregge disperso fra le foreste e le roccie, e non potrebbe trattenere le lagrime; considerasse da quante e quali malattie erano assalite le sue pecore, e cercherebbe subito di venir loro in aiuto.[1] E d'altra parte non doveva essere Sisto come Nettuno, e placare, come il dio del mare, la tempesta che minacciava di far colare a fondo la indebolita navicella della Repubblica Fiorentina?[2] E quando corse la voce, che il papa aveva finalmente deciso di non scomunicare lo Stato Veneto, il Ficino se ne congratulò di gran cuore coll'amico Bernardo Bembo, aggiungendo che se Sisto avesse revocata la sua decisione, sarebbe stato indegno del nome di padre.[3]

Nè solo al pontefice si rivolse Marsilio, ma anche al Re Ferdinando di Napoli, il quale, come si sa, teneva le parti del pontefice stesso contro Firenze, e a lui per mezzo del cardinale Giovanni d'Aragona mandò un certo oracolo del padre suo Alfonso, nel quale questi fra le notizie del mondo dell'al di là gli dà consigli circa il modo, con cui deve contenersi nelle contingenze presenti. « Omnino - dice in esso il Re defunto al Figlio, vedendo le costui ambiziose mire nella guerra mossa ai Fiorentini -, omnino autem finibus tuis contentus esto. Plura tibi admodum, crede mihi, maioraque dona fors dabit ultro, quam lacessita. Quot enim violentia persequeris, totidem certe te fugient, atque, quod absit, si quando poterunt, forte fugabunt. Quot autem beneficentia prosequeris, totidem et sequentur libenter et obsequenter... ». E seguita raccomandandogli di conchiudere la pace; in ciò consistere la vera vittoria, il vero trionfo.[4]

Inutile dire che le platoniche proteste di Marsilio lasciarono il tempo, che avevano trovato. Laonde egli addolorato per le politiche disgrazie, incapace a reggere allo spettacolo dei mali della patria, ed impaurito anche dall'infierire del morbo, passò quasi tutto questo

---

[1] *Opera* vol. I p. 808-809.
[2] Ibidem p. 813.
[3] Ibidem p. 828.
[4] Ibidem p. 819 (*Admonitio moralis* e *Divinatio*).

tempo in campagna nella più triste inazione mentale. « In his tantis patriae malis - dice al Rossi - miserae huius urbis taedio rusticor ». [1] E così scrivendo al Bembo, che gli aveva domandato fino a quando avesse intenzione di trattenersi fuori di Firenze, egli dice che gli è impossibile soggiornare in città; e che lo potrebbe soltanto, se fosse in grado di soffocare il dolore che gli cagiona la vista delle ben misere condizioni della sua Firenze, una volta così lieta e felice. Ma dissimulare egli non sa, portar soccorso alla sua città egli non può; necessario quindi restarne lontano. Ma perchè, come filosofo, non imitare l'esempio di Democrito, il quale, uscito da Abdera e salito sopra un alto monte, che la dominava, si mise a ridere della follia dei suoi concittadini? Perchè nel caso presente più che Democrito, valeva la pena di imitar Cristo, il quale pianse sopra Gerusalemme, e Pitagora, Platone ed Aristotele, che fuggiron via da Atene, a lor tempo già decaduta dalla primitiva virtù, e affatto sformata dai vizî. [2] Per tali ragioni nonchè non ritornare in città, il Ficino invitava lo stesso Bembo a venirsene col suo segretario Antonio Vinciguerra in campagna per sfuggirvi dai pericoli della guerra e della peste. [3]

In questa angoscia mortale l'animo non gli suggeriva se non cose tristi, epperò la penna gli pesava anche per scrivere ai suoi famigliari quelle lettere, che formavano la sua delizia intellettuale, come quelle in cui egli sfogava liberamente l'animo suo o esponeva i diversi punti del suo sistema filosofico. [4] Soltanto, essendo di parere che in così malvagi tempi l'unico rifugio si avesse da cercare nella religione, [5] ben volentieri scriveva intorno alla rassegnazione, che dalla religione stessa viene tanto raccomandata: anzi ogni qualvolta egli prendeva la penna in mano, non sapeva scrivere, se non della pazienza, la sola virtù che potesse aiutare a sopportare i mali presenti. « Quotiens - egli dice al Bembo - his temporibus sumo calamum, quod facio saepe, totiens in mentem venit, ut nonnihil de patientia scribam. Nihil ferunt aliud haec ferrea saecula nobis, nisi malum. Nihil afferunt Musae nobis aliud nisi patientiam, malorum virtutem perferendorum. Nunc metamorphosea illa opus est alchimia, quae ferrum vertat in aurum, ut secula pessima, quae ob passionem ipsam ferrea veniunt nobis, saltem patientiae munere

---

[1] *Opera* vol. I p. 825.

[2] Ibidem p. 826-827.

[3] Ibidem p. 810.

[4] Cfr. *Opera* vol. I p. 828 « Nihil ad te iamdiu scripsi, mi Bembe, quia malignitas temporum nihil prorsus vel audienti, vel cogitanti mihi suggerebat, nisi malum... » cfr. ibidem p. 825 la lettera a Girolamo Rossi.

[5] *Opera* vol. I p. 824 a Leonardo da Colle.

aurea peragantur ». [1] E manda all'amico con questa stessa letterina la copia di tre altre sue lettere in cui egli parla della pazienza, e delle quali due sono certamente quelle intitolate: *Nullum commodius in malis remedium, quam patientia*, e *Patientia sine religione haberi non potest.* [2]

Mosso poi dagli stessi sentimenti di scoramento e tristezza, sempre di questi tempi, da quei libri del suo Epistolario, che si trovava ad aver allora pubblicato, scelse lettere, nelle quali trattava della miseria e stoltezza umana, e, tradottele in volgare, li dedicò a Iacopo di Piero Guicciardini col titolo di *Sermoni morali, della stultitia et miseria degli huomini.* « Pensavo - egli dice nel proemio - più giorni fa scrivervi qualche cosa morale, come a cittadino molto morale, in perpetuo segno della nostra singolare amicizia. Non m'è occorsa alla mente in questi stolti et miserabili tempi altra materia che della stultitia et miseria degli uomini. Mandovi adunque certi sermoni in lingua toscana della detta materia, e quali, più tempo fa, composi in lingua latina a mia familiari. Leggetegli, quando l'occupatione della republica ve lo permecte, et vivete felice nella gratia di quel signore, el quale con sua infinita verità disperde el falso, et coll'immensa bontà vince in modo e mali che a buoni gli converte in bene. L'etherno giudicio di costui confonde l'inique volontà degli huomini, et riserba luogo honoratissimo nella patria celeste a quegli, che con ogni diligentia honorano la loro patria ». [3]

La sola opera, che riveli un'attività reale nel Ficino anche in questo torbido periodo è il suo famoso *Consilio contro la pestilentia*, libro di divulgazione composto nel 1479, col quale egli voleva rendere accessibili a tutti, anche ai meno intendenti, le norme che l'esperienza e la scienza medica raccomandavano di seguire per

---

[1] Ibidem p. 803.

[2] Ibidem p. 788 la prima, (cfr. p. 791 al Cavalcanti), p. 802 la seconda.

[3] Cod. Ricc. 2684, che porta infine la sottoscrizione: « Facto in Firenze adì xxviii di giugno 1478 » (cfr. però anche il Magbc. vi, 238, c. 215 sgg., che in parecchi punti completa il Ricc.). Degli undici *Sermoni* che contiene ci è riuscito di identificarne 8; ossia il *Sermone primo* (senza titolo) = alla lettera a Francesco di Domenico in *Opera* vol. I, p. 751; *Sermone secondo* (idem) = alla lettera ai Famigliari, ibidem p. 784; *Sermone quarto* (idem) = alla lettera al Vanni, Quarquagli e Galletti, ibidem p. 637; *Sermone quinto* (idem) = alla lettera all'Angelieri, Arduini, e Serafico, ibidem p. 636; *Sermone sexto* (idem) = alla lettera al Landino ibidem p. 637; *Sermone nono* (*Parla a tucta la generatione humana*) = alla lettera al Genere umano, ibidem p. 659; *Sermone decimo* (*Della leggie divina*) = alla lettera ai Famigliari, ibidem p. 783; *Sermone undecimo* (*Della leggie divina et naturale et umana*) = alla lettera al Medici, ibidem p. 652, cominciando dalle parole: « Divina illa lex, qua mundus » etc. etc.

fuggire al contagio. « La carità inverso la patria mia - egli dice nel breve proemio - mi muove a scrivere qualche consiglio contro la pestilentia, et acciochè ogni persona thoscana la intenda et possi con esso medicare, pretermetterò le disputationi sottili et lunghe et etiandio scriverrò in lingua thoscana.... ». E dopo aver parlato della definizione del morbo, delle sue cause, dei suoi indizi e dei suoi rimedî, conchiude dicendo che la regola principale consiste nel fuggire presto e lungi dai paesi minacciati dalla peste, e tornarvi più tardi che si poteva, precisamente come avevan fatto egli stesso e la maggior parte della cittadinanza. [1] Aggiungeremo che di questa opera è quasi eco ed appendice un altro opuscolo, composto nella seconda metà del 1480, e dedicato a Giorgio Antonio Vespucci e Giovan Battista Boninsegni: vogliamo parlare del *De Cura valitudinis eorum, qui incumbunt studio litterarum*, nel quale il Ficino dettava i precetti necessarî pel mantenimento della salute di coloro, che, come lui, attendevano agli studî. [2]

Ma intanto fin dalla primavera del 1480, come abbiamo detto, la pace veniva conchiusa, e colla pace era tornata la tranquillità

[1] Il *Consilio* fu stampato nel 1481 (« Impressum Florentie apud Sanctum Iacobum de Ripolis mccccclxxxi Laus deo et gloriose virgini Marie »). Che la peste, per cui fu composto, fosse quella del 1478 e 1479 lo provano queste parole del capitolo II: « Questo vapore velenoso si concrea nellaria, nelle pestilentie più generali, dalle constellationi maligne, maxime dalle coniunctioni di marte con Saturno negli segni humani et dagli eclipsi de luminari, come è la presente peste del 1478 e 1479... ». La conclusione è del cap. 23 intitolato: *Fuggi presto et di lungi et torna tardi*; che poi tutti fossero fuggiti in questa occasione da Firenze lo dicono queste parole del capo III:.... « Et è grande maraviglia, che essendo fuggito di Firenze quasi tutto el populo ne muore per di cento cinquanta ».

[2] Questo opuscolo ci rimane ancora nel cod. Ricc. 797, (c. 342*r*.-364*r*) come facente parte del libro VII dell'Epistolario, la cui dedica a Francesco Berlinghieri suona ancora così: « Liber epistolarum nostrarum septimus caput habet Epistolam de curanda literatorum valetudine disputantem » (*Opera* vol. I p. 841). In seguito però, e precisamente nel 1489, questo opuscolo, completamente rifuso e ampliato divenne, come vedremo, il I libro dell'opera ficiniana *Liber de vita*; e allora fu tolto al libro VII dell'Epistolario, e in suo luogo messa quest'avvertenza: « Promittebam modo, lector, huic libro septimo caput Epistolam de valetudine literatorum disputaturam. Haec vero deinceps adeo nobis excrevit, ut non iam caput tam exigui corporis, sed ipsa seorsum totum aliquod corpus fore velit. Itaque secessit iam consilio meliore, si in librum de vita feliciter adolevit » (Ibidem). Circa poi l'anno di composizione dell'opuscolo, il Ficino stesso in una lettera all'Uranio ci dice che lo compose nel settimo settenario della sua età (Ibidem p. 901), il che vuol dire fra il 1475 e il 1482. D'altra parte lo stesso avvisa di averlo composto *nuper* in una lettera a Bernardo Bembo (Ibidem p. 836), la quale è compresa fra una lettera che porta la data del 3 novembre 1480 (ibidem p. 833) e un'altra, che ha la data del 3 dicembre 1480 (ibidem p. 839) e deve quindi essere degli ultimi di novembre.

necessaria agli studî e grata in modo speciale alla filosofia, che vive di meditazione; e Marsilio, rientrato in città, si diede di nuovo tutto intiero alla sua missione di propagare fra i concittadini la sua « docta religio », e a tal uopo si rimise ad emendare la sua *Theologia*. Questa, come abbiamo veduto, era già compiuta nei suoi 18 libri fin dal 1474; ma dovendo essa riescire la più importante delle sue opere, come quella nella quale esponeva la sua dotta religione e la sua filosofia religiosa, egli non l'aveva pubblicata pure svolgendone il contenuto nella sua Accademia ai famigliari suoi, come abbiamo già detto;[1] coll'intenzione di emendarla e correggerla a seconda che nuovi studî e nuove osservazioni e letture gliene venivano fornendo l'occasione. « Decrevi, magnanime Laurenti, – scrive al Magnifico in una lettera che è del principio del 1477 –, antequam grande illud Platonicae Theologiae volumem ederem tuo nomine dedicatum, *in quo adhuc superest nonnihil quod examinatione indigeat*, edere, si tibi placuerit, argumenta ».[2] E di alcune di queste correzioni noi abbiamo ancora traccia. Così gli attuali libri VI–IX furono composti e sostituiti a quelli, che v'eran prima, dopo una discussione avvenuta nella seconda metà di Febbraio del 1475 a Firenze in un banchetto a casa Bembo, e ripetuta poi il 1° marzo dello stesso anno a Rignano presso il Cavalcanti; e al libro XVIII fu aggiunta come prova della risurrezione dei corpi la notizia di certi miracoli, che erano stati compiuti a Volterra da alcune reliquie di S. Pietro nel dicembre del 1477 e nel gennaio del 1478.[3] Ed ora ritornandoci sopra, il Ficino dovette lavorare con tanta più lena, in quanto che egli stava finalmente

---

[1] Cfr. questo lavoro p. 599, e *Opera* vol. I p. 621 (lettera di Lorenzo); 628 (al Cav. 2ª); 629 (al Cav. 2ª); 653 (al Tedaldi); 665 (a Lorenzo), 706 (eidem), 784 (all'Ivano). A provare poi la liberalità, con cui il Ficino concedeva agli amici di consultare la sua opera, benchè non finita, sta questo passo delle *Disputationes Camaldulenses* e. c. p. 70*v*. (parla l'Alberti): « Censet Plotinus omnium hominum animas ad eundem vitae habitum redituras. Haec igitur et qualia sint et quanti facienda, facile ex eo libro percipies, quem nondum expolitum in manibus hic noster Marsilius habet, nec adhuc edidit. Verum ego, cum apud ipsum in fighinensi divertissem, casu in eum incidens aperui, locosque quosdam summa cum voluptate percurri ». Cfr. del resto questo lavoro p. 580 n. 1.

[2] *Opera*, p. 706, come facente parte del libro II, e p. 737 come facente parte del libro III. Quale il posto originario della lettera? Quest' ultimo senza dubbio, perchè, come abbiam dimostrato p. 85–89, il libro III dell'epistolario è precedente al II; quindi la lettera in questione ha la data delle lettere, con cui si trova a contatto nel libro III, e che è appunto il 1477 (ibidem, p. 737 al Cavalcanti).

[3] Cfr. il nostro articolo *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* (in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV) p. 284–289.

per pubblicarla coi tipi del Miscomino, dopo quasi vent'anni di lavoro. Così è certamente alla stampa della *Theologia* che egli allude nella lettera al Bandini del 9 Maggio 1482: « caeteri [oltre il III e IV libro dell'Epistolario] libri nostri, quos optatis, sunt iam in manibus impressorum: expressi cum fuerint, legati ad vos accedent... »; [1] ed in una delle lettere, a questa seguenti, egli dice al Cavalcanti, che sta per finir la sua opera: « Cum hac aurora absolvendo sacro Theologiae operi, quod iamdiu molior, totus incumberem,... abs te... interpellatus sum... ». [2] Finalmente il 6 novembre del 1482 la stampa era completata in un magnifico volume. [3]

Non è, come abbiamo detto, nostro scopo di studiare il sistema filosofico del Ficino, epperò non daremo qui resoconto del contenuto della *Theologia*; a noi invece importa di vedere in qual conto quest'opera fosse tenuta dallo stesso Ficino, rispetto allo scopo propostosi di evangelizzare coloro, i quali, inaccessibili alla fede pura e semplice, avrebbero pur dovuto chinare il capo ad una religione ragionata. E Marsilio, oltre che nel già citato proemio alla *Theologia* stessa, ancor più esplicitamente in una lettera a Giovanni Niccolini ci dice, che cosa doveva essere nelle sue intenzioni la sua maggiore opera, ossia un commentario sistematico degli scritti di Platone, avente lo scopo di svelare i platonici misteri in quanto sono conformi alla dottrina cristiana, e possono quindi servirle d'appoggio e di dimostrazione davanti a tutti gl' increduli razionalisti. « Eumenius Pythagoricus - egli dice -, quem Origenes Pythagoricis omnibus anteponit, cum Mosis atque Platonis legisset libros, Platonem iudicavit esse alterum Mosem attica lingua loquentem.... [Ego autem] ut doctrina Platonica, quae ad divinam legem, id est Mosaycam Christianamque, tamquam luna quaedam se habet ad solem, latius refulgeret, libros Platonis omnes e Graecas lingua transtuli in Latinam. *Praeterea, ne cui novi luminis huius aspectu oculi caligarent, volumen composui, quasi commentarium, in libros decem et octo distinctum, in quibus Platonica mysteria ita pro viribus exponuntur, ut mentem eius potius, quam verba sequamur, sublatisque poeticis velaminibus, platonicam aperiamus sententiam, divinae legi undique consonam. Reor equidem, neque vana fides, hoc providentia divina decretum, ut acutissima quaeque ingenia, quae soli divinae legis auctoritati haud facile cedunt, saltem Platonicis rationibus, religioni*

[1] *Opera* vol. I, p. 856.

[2] Ibidem, ibidem.

[3] L'*Infine* dell'edizione è questo: « Theologia Platonica Marsilii Ficini Florentini de animorum immortalitate. In omnibus, quae aut hic, aut alibi a me tractantur tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobatur. Impressum Florentiae per Antonium Miscominum A. salutis 1482 VII Idus Nov. ».

admodum suffragantibus, denique cedant... ».[1] Questi increduli poi di acuto ingegno sono dal Ficino distinti in tre grandi classi: Epicurei o Lucreziani, Peripatetici alessandristi, e peripatetici averroisti; e, manco a dirlo, l'arme con cui essi sono da lui combattuti è la tradizione neoplatonica, la quale fu iniziata da sei teologi, Zoroastro, Mercurio, Orfeo, Aglaofemo, Pitagora e Platone, e completata ed interpretata dagl'interpreti posteriori, suddivisi in sei Accademie, la Vecchia sotto Senocrate, la Media sotto Arcesilao, la Nuova sotto Carneade, l'Egizia sotto Ammonio, la Romana sotto Plotino, la Licia sotto Proclo.[2]

E chissà con qual gioia dovette il Ficino apprendere, non molto dopo la pubblicazione della *Theologia*, la notizia che Filippo Valori, appartenente alla più alta aristocrazia Fiorentina, si assumeva le spese della pubblicazione della intera versione di Platone! La quale compiuta, come vedemmo, fra il 1475 e il 1477, era già da un pezzo, pur come manoscritto, nelle mani degli studiosi, che se ne facevano fare delle copie. Ce ne è prova un curioso aneddoto, raccontatoci, a dir vero, molto oscuramente dallo stesso Ficino in una sua breve lettera a Carlo Ristori. Pare dunque che Marsilio avesse prestato a questo Ristori in villa la sua traduzione di Platone, perchè se la facesse trascrivere. Trascrittore era però un lurco tedesco, il quale, non si sa come mai, uccise in quel frattempo un sacerdote davanti all'altare, e indi scappò. E non contento di questo sacrilegio, dice il Ficino, ne commise un altro, abbandonando l'urbano Platone in quella rustica villa, in mezzo alle selve. Non lasciasse quindi il Ristori che quell'empio ne commettesse un terzo, di tornare cioè a trattare colle sue sacrileghe mani l'innocente versione; oppure facesse addirittura tornare l'errabondo Platone dalle selve in città.[3] Del resto questa versione pareva predestinata alle più strane peripezie. Dopo aver inutilmente pregato Bernardo Rucellai ad assumerne sopra di sè la stampa,[4] pare (anche qui bisogna affermare con cautele, stante la solita forma involuta ed allegorica del nostro) che la detta versione fosse presa in pegno da un creditore di Marsilio, il quale la tenne presso di sè per ben due

---

[1] *Opera* vol. I p. 855.

[2] Per questa tradizione neoplatonica così concepita cfr. il I capitolo del libro XVII della *Theologia*, ibidem p. 386.

[3] *Opera* vol. I p. 856: dove al *Carolo Astori* della volgata, bisogna sostituire il *Carolo Ristori* del Ricc. 797, c. 383*r*.

[4] Ibidem p. 859: « Nostra haec, sive academia, sive bibliotheca Latinum Platonem, Graeco semine jamdiu conceptum, parturit quotidie. Verum absque obstetricis manu haud facile potest parere; ergo, mi Bernarde, obstetricias impressorum adhibe manus, quae maturum jam fetum exprimant, expressumque forment. Vale ».

anni. Allora lo stesso Marsilio si rivolse a Girolamo Canziani, oratore del duca d'Urbino, perchè la riscattasse. « Divum Platonem - egli scrive il Ficino in una lettera intitolata: *Obsecratio ut Platonis libri in Latinum a nobis translati ex eius manibus, qui occuluerat, redimantur* –, in Aegina venditum, Anniceris Cyreneus a servitute redemit, et in Sicilia in summo vitae discrimine constitutum, Architas Tarentinus ab exitio liberavit. Platonis autem liberi, cum, relicta Graecia a Barbaris occupata, sese in Italiam contulissent [si allude qui alle opere di Platone tradotte in latino], in carcerem forte coniecti sunt, integrumque biennium, proh nefas! in vinculis detinentur. Sed ecce iam iam insignis pietate vir Cantianus Hieronymus a compedibus eos solvet lucique restituet. Quantum ergo quondam Cyreneo et Tarentino pro Platone Graecia debuit; tantum, Cantiane, [tibi] pro Platonis libris debebit Italia ». [1] E il Canziani rispose alle speranze del Ficino, come si ricava da una *Gratiarum actio pro libris Platonicis per Hieronymum ab occupatore redemptis* indirizzatagli dal Ficino stesso. [2]

A tutte queste peregrinazioni pose termine, come abbiam detto, l'atto munifico del Valori, per opera del quale, poco dopo la ristampa della versione volgare del *de Christiana Religione*, riveduta e corretta dall'autore, ristampa che uscì colla data del 2 giugno del 1484 per la munificenza, anch'essa, d'un ignoto amico del Ficino, [3] usciva verso la fine di quell'anno stesso 1484 la traduzione di Platone. [4] Respirò allora il Ficino, come colui, il quale, essendo

[1] Ibidem p. 862.

[2] Ibidem p. 864.

[3] L'*Infine* è così concepito: « Finito el libro della christiana religione colle nuove additioni e agiunta conpilate e agiunte pel sopradeto famosissimo philosopo [sic] platonicho Marsilio ficino fiorentino inpresso in pisa per ser lorenzo e ser agnolo fiorentini del mese di giugno adi II 1484 ». Che la stampa si dovesse alla munificenza di un suo ammiratore lo dice il Ficino in una lettera in volgare « a uno suo fidatissimo amicho » che si trova in questa stessa edizione in calce all'opera e prima dell'*Infine*: « Chostui [e non lo nomina altrimenti che col pronome *lui*] nel medesimo [sic] fa diligentemente formare el nostro libro della Religione christiana ».

[4] Come si sa, la edizione non ha data. Il GALEOTTI (o. c. parte I p. 80) la pone però nel 1482 « giacchè - egli dice - nel maggio di quell'anno scriveva al Bandini in Ungheria che il Platone era già alla stampa, e altrove ci dice che lo pubblicò nel settimo settenario dell'età sua ». Senonchè la lettera del Bandini, già da noi citata (cfr. p. 613), parla semplicemente di « coeteri libri nostri », e questa indeterminatezza ci permette di credere che vi si alluda invece alla stampa della *Theologia*, realmente uscita nel 1482; mentre d'altra parte il settimo settenario dell'età del Ficino comprende gli anni che vanno dal 1475 al 1482, non semplicemente il 1482, come crede il Galeotti; e la frase Ficiniana in questione « septimo aetatis septenario nostro, quo libros Platonis edidimus » (lettera all'Uranio *Opera* vol. I, p. 901), può certo, come noi abbiamo già fatto,

fino allora stato completamente occupato di quella sua grande opera, era finalmente restituito a sè medesimo ed agli amici, [1] e verso i primi del 1485 cominciò ad inviarne copia ai suoi amici d'Ungheria, ossia al Bandini e al Bonaccorsi. [2] Peccato che la gioia del pio filosofo fosse turbata alquanto dalla infelice riuscita della stampa piena di errori: « Quod Platonis nostri libri - scrive egli al Bandini - tandem ab impressoribus sint expressi, pia Philippi Valoris opera et magnifica manu factum est. Quod autem minus eleganter expressi id partim negligentia impressorum, vel potius oppressorum, partim, si dictu fas est, malignitate fortunae nobis accidisse puto... ». [3] Ma ad ogni modo, ed era quello che maggiormente importava, la traduzione di Platone era diventata colla pubblicazione a stampa accessibile a tutti: la luce Platonica, per adoperare una frase ficiniana, cominciava davvero ad esser propagata per ogni dove.

Ma Platone non bastava: il suo stile poetico, la consuetudine di adombrare in miti le teorie filosofiche, esigevano una particolareggiata spiegazione, cosa questa che il Ficino non aveva potuto fare nella *Theologia*, dove egli aveva semplicemente rivelate le grandi linee del sistema platonico nella loro consonanza coi dogmi cristiani: di qui la necessità di tradurre il grande, il vero commentatore di Platone, ossia Plotino. Costui anzi, come dice Marsilio, bisognava considerarlo come l'Acate di Platone, ed era naturale perciò che egli, sapendo passato in Italia per opera del Ficino il suo Enea, facesse istanze urgenti presso il Ficino stesso perchè anch'egli potesse venire in Italia per accompagnarsi al suo inseparabile amico. [4] Epperò, quando nel 1484, finito di stampare il suo Platone, Pico della Mirandola, arrivato in quell'anno a Firenze, consigliò al Ficino di tradurre Plotino, egli annuì con entusiasmo tanto più poi che la cosa non presentava per lui difficoltà di sorta.

---

interpretarsi nel senso che il Ficino nel settimo settenario dell'età sua finì la traduzione di Platone e la divulgò (infatti per *edere* un libro non c'era bisogno di stampare; bastava solo mettere in circolazione il manoscritto o copie di esso). Ma il Ficino stesso ci dice chiaramente nella cit. prefazione a Plotino (cfr. p. 457) che egli pubblicò Platone nello stesso momento in cui Pico della Mirandola, arrivato in Firenze, gli consigliò di tradurre Plotino. Ora Pico arrivò in Firenze nel 1484 (cfr. Rossi, *Quattrocento*, p. 231), e a Plotino ci dice il Corsi che Marsilio ci si mise, quando egli aveva compiuti 51 anni (o. c. p. 320 « Annos deinceps natus unum ac quinquaginta Pici Mirandulae precibus Plotini traductionem aggressus est »), ossia appunto nel 1484, e verso la fine perchè, com'è noto, il Ficino compiva gli anni il 19 ottobre.

[1] All'Augurelli, *Opera* vol. I p. 870.

[2] Ibidem, ibidem (cfr. p. 871 pure al Bandini).

[3] Ibidem p. 872 (cfr. anche p. 906 all'Antiquario).

[4] Ibidem p. 870 al Calderini.

Infatti era un pezzo che egli aveva Plotino nelle mani. Glielo aveva regalato, come abbiamo visto, Cosimo, il quale però, pure desiderando che lo traducesse, non gliene fece parola, non volendo aggravarlo di troppo.[1] Ma già fin da quel tempo il Ficino, senza fare una traduzione sistematica e regolare, lo dovette venir leggendo e studiando indefessamente, come ce lo dimostra l'uso frequente, anzi continuo, che egli ne fece nella compilazione della sua *Theologia* e nella susseguente emendazione di essa. D'altra parte solo con tale famigliarità col difficilissimo testo plotiniano, si può comprendere come Marsilio, messosi a tradurlo sulla fine del 1484, avesse già compiuta la traduzione il 16 gennaio del 1486.[2]

Ma nemmeno Plotino bastava da per sè solo; anch'esso abbisognava a sua volta di un commento, così per la difficoltà della materia, come per la forma involuta ed oscura, e Marsilio, che, collo scopo che si era prefisso, doveva anzitutto rendere chiaro ed accessibile a tutti colui, il quale aveva meglio d'ogni altro meditato la dottrina Platonica, appena finita la traduzione, si mise a lavorare sul commento.[3] E nel mentre che lo compilava per iscritto, come aveva già fatto per la *Theologia* e per il *Liber de Amore*, egli, pregato dai suoi famigliari lo esponeva in pubbliche lezioni, però non integralmente e di seguito, come lo veniva componendo ma solo per quei libri del testo plotiniano, che avevano maggiormente bisogno di spiegazione.[4] E ci rimangono ancora due prelezioni, che corrispondono certo a due serie distinte di lezioni, e che sono così importanti rispetto a quel carattere di filosofo apostolo che noi andiamo rintracciando nel Ficino, che non possiamo esimerci dal riferirne qui alquanto largamente.

La più antica delle due prelezioni è quella conservataci in testa al commentario a Plotino, perchè in essa il Ficino si propone come programma da svolgere la interpretazione ed il commento del I libro della I Enneade. ' Vi avverto tutti - dice Marsilio - o voi, che qui siete convenuti per udire il divino Platone, che dovete immaginarvi di sentir parlare in lui lo stesso Platone. Infatti o che Platone sia rivissuto in Plotino (il che facilmente ci concederanno

---

[1] Cfr. p. 457.

[2] D'aver finito *heri* dà avviso il Ficino a Pier Leone con una lettera del XVII gennaio 1485 [s. f.] in *Opera* vol. I p. 874. Cfr. poi le lettere al Calderini e a Callimaco (ivi, p. 870), al Pannonio (ivi, p. 872), al Corsini (ivi, p. 873).

[3] In una lettera al Bandini in *Opera* vol. I p. 895-896: « Plotini libros omnes iamdiu me fecisse Latinos intellexisti, atque in eos commentaria scribere *mox* incepisse ».

[4] *Opera* vol. II p. 1547.... « amici, qui nos urgebant ad commentandum [libros Plotini], ea potissimum exigebant a nobis *exponi*, quae maxime declaratione apud illos egebant... ».

i Pitagorici), o che lo stesso Demone abbia ispirato prima l'uno, poi l'altro, è certo che essi parlano quasi colla stessa bocca; anzi in loro è lo stesso nume, che detta oracoli divini al genere umano. Epperò ricordatevi che voi non penetrerete mai l'intimo senso di Plotino, se vi accosterete a lui colla semplice ragione umana: qui è d'uopo di una facoltà intellettiva superiore. E così fossero a disposizione di Marsilio Ficino nella sua esposizione le interpretazioni di Porfirio, o di Proclo, o di Eustochio! Spero tuttavia, nel che son le mille volte più fortunato, che non mancherà a lui l'aiuto divino nell'interpretare ed esporre Plotino'. E delineato indi il suo programma, con quella caratteristica fusione o confusione di credenze e convinzioni, per cui Platone e Mosè, Platonismo e Cristianesimo sono ormai la stessa cosa, il Ficino finisce la prolusione attribuendo a Platone verso Plotino le parole, che Dio rivolse al Cristo: « Et vos Platonem ipsum exclamare sic erga Plotinum existimetis: 'Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo' ».[1]

Ancora più caratteristica è l'altra ben nota prelezione, precedente ad un corso di lezioni pubbliche, che il Ficino tenne nella seconda metà del 1487 nella Chiesa degli Angeli. Essa è intitolata dall'autore: « Oratio Marsilii in principio lectionis »; e si divide in due paragrafi il primo intitolato: *Philosophia Platonica, tanquam sacra, legenda est in sacris,* e il secondo: *Cognitio de divinitate animae ante omnia necessaria*. In essa infatti Marsilio, assumendovi anche nella realtà pratica quel carattere di filosofo-sacerdote, ch'era nei suoi voti, dopo d'aver invocato l'aiuto di Dio con quelle parole, che s'usavano pure nelle prediche, dice di voler imitare l'esempio degli antichi Pitagorici, i quali meditavano ed insegnavano nei templi i sacri misterî della Filosofia, e si propone di spiegare la teoria platonica dell'essenza dell'anima, che appunto Plotino svela nella IV Enneade, sperando, come al solito, che tutti coloro che non credono nell'immortalità dell'anima si possano convertire alle argomentazioni platoniche. « Aspira nobis, precor, alme Deus; narrabo nomen tuum fratribus meis; in medio Ecclesiae laudabo te; in conspectu angelorum psallam tibi. — Solebant quondam, dilectissimi fratres, qui exoptatas a Deo fruges uberius impetrabant, frugum primitias reddere Deo. Pythagorici vero, quos nostri sequuti sunt Platonici, optatam imprimis et acceptam divinitus sapientiam Deo reddentes, sacra Philosophiae mysteria meditabantur in templis, atque docebant. *Nos igitur antiquorum sapientum vestigia pro viribus observantes, religiosam Platonis nostri Philosophiam in hac media prosequemur Ecclesia, in his sedibus Angelorum contemplabimur verita-*

[1] *Opera* vol. II p. 1548.

tem.... Iam vero si angelicum templum hoc intravimus admirandum, spectaturi Deum, Deoque perspecto fruituri — mandatur autem mox intrantibus: ' Cognosce te ipsum ' merito —, debemus animam nostram in primis agnoscere, per quam velut speculum venerandum parentis nostri faciem feliciter speculari possumus ». Infatti - continua il Ficino - quale soggetto più degno di meditazione da parte del Filosofo e del Teologo? Quegli, che tenta di risolvere l'enigma dell' universo non potrà farlo, se non sa cosa sia l'anima, nella quale risiede la facoltà del capire; questi, che vuol dimostrare, per quanto si può, Dio, non potrà, nemmeno lui, farlo, se prima non prova l' immortalità dell'anima stessa. E Gesù per che cosa diede egli la vita? Non forse per l'anima immortale? « Et tu, bone Iesu, qui pendes isthic pro anima, numquid voluisti pro anima corporea pati, pro anima mortali mori? Aspicite, fratres, auscultate, precor; nonne videtis os ille suum aperire atque respondere: 'Absit, ut pro re vilissima rem pretiosissimam commutaverim; immo vero pro anima hominis divina Deus factus est homo, pro anima immortali sum mortuus'? Erubescant igitur, conturbentur, confundantur valde velociter inimici nostri, quoniam Deus noster magna et mirabilia fecit nobis. Inimici nostri non, qui pecuniam nobis surripiunt, pecunia enim non nostra est, sed est fortunae; inimici nostri non, qui corpus occidunt - corpus enim non tam nostrum est, quam fortunae, naturae, fati -: inimici nostri, qui perimunt animam - hic enim solus est noster, hic ipse nos ipsi est. Interimunt vero animum, qui corporeum praedicant atque mortalem. Erubescant igitur Aristippici, conturbentur Epicurei, confundantur Lucretiani: erubescant, si sunt philosophi, nulla ratione niti; conturbentur, si sunt egregii, pleboia consuetudine falli; confundantur denique platonicis argumentis, quae deinde sequentur ».[1] E dovevan seguire indi le lezioni propriamente dette.

---

[1] La prolusione si trova in *Opera* vol. I p. 886-887: si noti però che nella volgata i due paragrafi, in cui essa è divisa, son capovolti; è cioè pubblicato prima il secondo e poi il primo. Essa appartiene all' VIII libro dell' Epistolario, e siccome non ha nemmeno lontanamente la forma di lettera, e il suo contenuto non ha analogia alcuna colle lettere fra cui è compresa, non c'è da sospettare, che vi si trovi per trasposizione da altro luogo, sia pure un altro libro dell' Epistolario. Quindi il posto originario di essa prolusione è quello che ha anche ora: tanto più che la sua intrusione nell' Epistolario stesso non si può spiegare se non ammettendo che il Ficino, non sapendo per il momento dove porla, la collocasse in quella parte del copialettere che conteneva il libro VIII dell' Epistolario in formazione: riportata ivi la prolusione, seguitò il filosofo a copiarvi le lettere che spediva, e così essa si trovò incastrata fra le lettere che compongono il libro VIII in questione. Quindi essa ha la data delle lettere che lo comprendono, e di queste una è scritta il 26 giugno 1487 (Ibidem p. 884), l'altra il 14 Dicembre dello stesso anno (Ibidem 887). D'altra

Le quali a noi non son giunte, e forse Marsilio non le stese mai per iscritto; ma ci par probabilissimo che, data la sua teoria della filosofia religiosa e della religione filosofica, fossero ben poco differenti dalle sue *Praedicationes*, che ancor ci rimangono, e che alla lor volta son più lezioni filosofiche che sermoni religiosi del tipo solito dell'eloquenza sacra. Le tenne il Ficino, il quale per intercessione del Magnifico era stato eletto canonico della metropolitana fin dal Marzo, [1] nel dicembre del 1487 nella stessa chiesa degli Angioli, in cui aveva letto Platone, davanti a gran concorso di popolo. [2] In esse sono citati come autorità accanto ai Sacri testi, quegli stessi filosofi, che Marsilio produce nel suo *de Christiana religione* e nella sua *Theologia Platonica*; anzi nella predica sopra

---

parte la *publica lectio*, di cui il Ficino fa menzione come di fatto contemporaneo nella seconda delle due lettere che seguono immediatamente nel libro VIII dell'Epist. la detta prolusione, è certamente quella, a cui la prolusione va avanti; e questa lettera è posteriore di poco al 6 agosto del 1487, perchè in essa Marsilio si congratula con Pico della Mirandola della sua felice fuga da Roma, dove l'aveva preso a perseguitare il papa, adirato che egli osasse difendere nella sua *Apologia* le famose tesi, già condannate con bolla, appunto del 6 Agosto 1487 (Ibidem p. 886; cfr. il *Quattrocento* del Rossi, p. 231-232).

[1] Corsi o. c. p. 321: « Canonicis Florentinis, quae haud mediocris est dignitas, per Laurentium Medicem adscriptus est ». Questo fu possibile per essersi resa vacante una sedia canonicale, per rinunzia di Giovanni figlio di Lorenzo (cfr. Salvino Salvini *Catalogo Cronologico de' Canonici della R. Metropolitana Fiorentina* Firenze 1782 p. 61); e il Ficino ringraziava figlio e padre con una lettera in data del 19 Marzo 1487, la quale si trova nel cod. Laur. Pluteo xc sup. 43, e non è fra le stampate: « Marsilius Ficinus canonicus Medices [sic] domino Iohanni medici protonotario sal. — Quanto sua cuique cariora sunt quam aliena, tanto ego Laurentio carior sum quam omnes. Ceteris enim aliena dari rogatus, rogat medices: mihi vero sponte dat sua, tanquam maxime suo. Quantum ergo patri tuo sum suus, tantum tibi quoque filio suo sum tuus » (ivi c. 368*r*. cfr. poi la lettera allo stesso in *Opera* vol. I p. 930). Segue indi, nello stesso codice, colla data del 22 Marzo 1487 una *Oratio Marsilii Ficini ad Collegium Canonicorum*, che pure non è stampata: la riproduciamo per la sua brevità: « Cum sacrum toc vestrum collegium, R.de antistes et ven.di patres, admirabundus intueor, videor mihi non tam homines, quam tanquam stellas solemque contueri, ut non mirum sit caligare mihi oculos ac linguam faucibus hesitare. Ago igitur vobis, utcumque possum gratias, quod tanto collegio hactenus me indignum hodie dignum vestra comprobatio fecerit. Praeterea ita in dies pro viribus erga vos me gerem, ut neminem vestrum me in hunc egregium pastoris superni gregem accepisse peniteat » (ivi). Un' altra *Oratio* detta nel collegio dei Canonici cfr. in *Opera* vol. I p. 881.

[2] Cfr. per l'anno, il mese e la chiesa la n. 4 a p. 47 dell'o. c. del Galeotti p. II. Alla predicazione accenna anche il Corsi, il quale o. c. p. 323, dopo d'aver detto dell'elezione del Ficino a canonico, aggiunge immediatamente: « Tunc Divina Evangelia magno populi concursu, ac ingenti omnium gratia publice explicavit ». (Cfr. Caponsacchi o. c. p. 30). Le *Praedicationes* si trovano in *Opera* vol. I p. 473-493.

il primo versetto del III capitolo dell'Epistola di S. Paolo ai Colossesi gli autori sacri non sono nemmeno nominati, e la dimostrazione, che è un vero ragionamento filosofico, è condotta sopra argomenti di Platone, Galeno, Plotino e i Platonici in genere.[1]

Frattanto non lasciava Marsilio di stendere per iscritto il suo commento a Plotino, e in una lettera ad Antonio Calderini, che precede di due sedi un'altra, che è datata dal 26 Giugno 1487, egli dice di essere già arrivato al 20° libro, e che perciò gliene mancavano ancora 34.[2] Le interruzioni però erano frequenti; perchè quando il Ficino s'imbatteva in qualche autore che o potesse aiutarlo nel suo commento, o gli servisse nella sua lotta contro gli esecrati Averroisti ed Alessandristi, o interessasse a qualche suo amico, egli lasciava per il momento Plotino, e attendeva alla versione di quello stesso autore. Così gli avvenne di tradurre verso la fine del 1488 il *de Daemonibus* di Psello, il *de Somniis* di Sinesio, il *de Aegyptiorum Assyriorumque Theologia*, il commento di Lido Prisciano al *de Mente* di Teofrasto, ed excerpta da opere demoniche di Porfirio e di Proclo (versioni, che furono, secondo il solito del Ficino, mandate subito al Magnifico in un codice che ancor ci rimane); e, dando avviso di queste traduzioni a Francesco Bandini in una lettera del 6 Gennaio 1489 (o. c.), Marsilio aggiungeva doversi ad esse se il commento a Plotino, cominciato già da tempo, non era arrivato se non al 27° libro.[3]

[1] Vedila a p. 480 del vol. I delle *Opera*.

[2] *Opera* vol. I p. 883; cfr. p. 879 al Bandini 1ª e 2ª, e 880 al Bembo.

[3] La lettera al Bandini in *Opera* vol. I p. 895–896 (la data è: « sexto Ianuarii 1489 » consentita dall'edizione di Venezia 1495 c. CLXVIII*v*.; bisogna pensar però che essa sia dettata in stile comune, perchè alla traduzione, come già fatta, si accenna con lettere, che ora citiamo, che son datate sicuramente dal 1489, anche se di mesi, pei quali non può cader dubbio circa lo stile del millesimo). Per Proclo poi cfr. la lettera precedente a Pierleone a p. 895; per tutte le versioni insieme cfr. la lettera all'Uranio p. 899. La versione di Lido Prisciano fu dedicata a Filippo Valori con dedica del 25 marzo 1489 (Ibidem p. 896–897, dove bisogna correggere il millesimo 1488: cfr. l'ed. di Venezia 1495 c. CLVIII*v*.), e si trova in *Opera* vol. II p. 1801 sgg.; Giamblico fu inviato a Giovanni di Lorenzo de' Medici in occasione della sua elevazione al cardinalato (9 Marzo 1489 [s. c.] cfr. Pastor *Geschichte der Päpste* cit. vol. III p. 256), e si trova in *Opera* vol. II p. 1873 sgg.; Porfirio e Proclo furon pure dedicati allo stesso poco dopo (cfr. la dedica in *Opera* vol. I p. 898: « Accepisti quidem, venerande Patrone, *nuper*, quos ex pratis Iamblichi flores legeram.... »), e si trovan in *Opera* vol. II p. 1908 sgg.; Psello e Sinesio furon dedicati a Pietro di Lorenzo con dedica del 15 Aprile 1489 (vedila in *Opera* vol. I p. 898), e si trovano in *Opera* p. 1939 sgg. Il codice complessivo di queste versioni, mandato al Magnifico è il Laur. Plut. LXXXII cod. 15; il proemio, che l'accompagnava, si legge anche nell'Epistolario, *Opera* vol. I p. 905.

Un'altra interruzione si deve alla compilazione del *Liber de vita*, che per poco non riusciva fatale al nostro. Egli, procedendo nel suo commento a Plotino, aveva già finito quello del libro, che tratta *de Favore coelitus hauriendo*, e, trovandolo abbastanza compiuto in sè, l'aveva staccato dal resto del commento e mandato al re d'Ungheria in data del 10 Luglio 1489 col titolo *de Vita coelitus comparanda*, discorrendovisi della vita dei cieli e del loro influsso sulla vita umana.[1] Poco dopo, il 7 agosto dello stesso anno, s'era imbattuto in un libro di Arnaldo da Villanova intorno al ritardare la vecchiaia,[2] ed il Ficino, lettolo, ne ebbe incitamento a scrivere un opuscolo *de Differendo senio*, o, come lo chiama altrove, *de Vita studiosis proroganda*:[3] il 29 agosto 1489 l'aveva già compiuto, dedicandolo a Filippo Valori.[4] Fu allora che egli ebbe idea di unire insieme questi due ultimi opuscoli e quell'altro *de Curanda literatorum valetudine*, che abbiam visto aver il Ficino già composto fin dal 1480 e dedicato al Vespucci e al Boninsegni, e che poi proprio in questo stesso anno 1489, per mandarlo a Martino Uranio che glielo aveva domandato, aveva completamente rifatto fino a dargli la estensione presente;[5] e unitili difatti in quest'ordine e con questi nuovi titoli: 1° *de Cura valitudinis eorum, qui incumbunt studio litterarum*, o semplicemente *de Vita sana*, 2° *de Studiosorum vita producenda*, o semplicemente *de Vita longa*, 3° *de Vita coelitus comparanda*, o semplicemente *de Vita coelitus*, li dedicò a Lorenzo de' Medici col titolo complessivo di *Liber de Vita*.[6]

---

[1] Vedi per tutto ciò il proemio dell'ora III libro del *de Vita* del Ficino, in *Opera* vol. I, p. 529.

[2] Vedi lettera a Pico della Mirandola in *Opera* vol. I p. 900 (dell'8 Agosto 1489; il rinvenimento del libro vi è narrato come avvenuto *heri*).

[3] Vedi lettere a Pico e a Martino Uranio ibidem p. 901.

[4] La data è della lettera all'Uranio, cit. nella nota precedente nella quale appunto Marsilio dice al suo amico: « Hunc de vita studiosis proroganda librum iam absoluimus ». La dedica è in *Opera* vol. I p. 509.

[5] Nella lettera all'Uranio cit. nella nota precedente, che è del 1489, dice Marsilio: « In hoc octavo aetatis nostrae septenario, *novae* etiam *editionis*, imo *et conscriptionis* tu mihi causa praebuisti; nam cum hoc anno librum a nobis de curanda literatorum valitudine peteres, compositum septimo aetatis septenario nostro, ... genius profecto tuus nostrum genium excitavit, ut librum de Vita ingeniosis producenda componerem ». Ora siccome la *nova conscriptio* è quella del *de Vita ingeniosis producenda, la nova editio* è certamente quella del *de Curanda literatorum valitudine*.

[6] Il proemio a tutto il libro, come il libro stesso, vedilo in *Opera* vol. I, p. 493 sgg. Importanti sono, per il modo della composizione o compilazione del libro queste parole dello stesso proemio: « Medico vero patri satis deinceps faciendum putans, librum de literatorum valetudine curanda composui. Desiderabant praeterea posthaec homines literati non tantum bene quandoque valere, sed etiam, bene valentes, diu vivere: his ergo deinde librum de vita longa

Senonchè questa stessa opera, appena messa in circolazione diè pretesto agli emuli del Ficino per accusarlo di magia e negromanzia al pontefice Innocenzo VIII. E a dir la verità questi avevan buon giuoco. Nel terzo libro del *de Vita* Marsilio faceva sfoggio, troppo petulante per un canonico sinceramente cristiano, delle superstizioni astrologiche; aveva poi tradotte poco avanti le opere magiche e demoniche di Psello Proclo e Porfirio; e si andava dicendo di lui che fosse capace di scacciare i demonî, appunto come negromante insigne.[1] Appena il Ficino ebbe sentore delle mene dei suoi nemici, si diresse ai suoi più fidi perchè lo difendessero, ossia a Piero del Nero, Piero Guicciardini, Piero Soderini da una parte, e a Giovanni Canacci, a Bernardo Canigiani e Amerigo Corsini dall'altra. La lettera, indirizzata in questa occasione ai primi tre colla data del 15 settembre 1489, è la sua nota *Apologia* contro l'accusa di magia: in essa sostiene che la cura dei mali del corpo non disdice ai sacerdoti, i quali curano i mali dell'animo; che egli non approva la magia, ma la espone, esponendo Plotino; che la sua magia non è di quella specie, che s'affida al culto de' demoni, ma di quella, che consiste nella investigazione delle forze latenti della natura; e conchiude raccomandandosi al del Nero di cercar del Landino, al Guicciardini del Poliziano, al Soderini di Pico, onde tutti insieme lo difendono nella ingiusta guerra che gli vien mossa.[2] E lo stesso scopo ha la lettera indirizzata in data del 16 settembre 1489 al Canacci, al Canigiani ed al Corsini, che egli, scherzando sul loro cognome, vi chiama *canes* e *cursores* dell'Accademia, dando a loro, come tali, incarico di ricercare di Giorgio Benigno Salviati, affinchè, da costui guidati, possano fugare i lupi rapaci, che perseguitano il loro povero Marsilio.[3]

Il quale intanto si affrettava a far leggere al Magnifico l'operetta sua in un magnifico codice scritto e miniato a spese di Fi-

---

dedi. Diffidebant autem medicinis atque remediis in re tanta terrenis; adiunxi librum de vita, tum valida, tum longa caelitus comparanda, ut ex ipso mundi corpore vivo, vita quaedam vegetior in corpus nostrum, quasi quoddam mundi membrum, velut ex vite propagaretur.... *Sed hactenus, dum literatorum civiumque similium vitae curiosius consulo, librorum meorum salutem negligo, quamdiu inter se patior esse seiunctos; quamobrem in eos, nunc primum pius, in corpus unum copulo* ». Dall'epistola a Matteo d'Arozzo (ibidem p. 909) appare poi che tale compilazione definitiva fu fatta a Careggi.

[1] Cfr. Corsi o. c. p. 341: « Illud vero non omittendum, quod in Magia habitus est singularis, atque divinus, pluribus e locis malis daemonibus ac manibus fugatis... ».

[2] *Opera* vol. I p. 572-574.

[3] Ibidem, p. 574-575.

lippo Valori, [1] e subito dopo per sottoporre anche al gran pubblico il libro incriminato, ne imprese la stampa, anche questa a spese del generoso Filippo Valori, aggiungendovi in calce, come appendice, anche quelle due lettere, ora citate, ai suoi amici, che dovevano difenderlo dall'accusa di magia mossagli in modo speciale per quello stesso *Liber de Vita*. E l'operetta uscì coi tipi del Miscomino il 3 di dicembre del 1489: avanti l'*In fine* vi sono pubblicati tre distici di Amerigo Corsini, nei quali questi accenna così alla generosità del Valori come alla posizione di difensore del Ficino, che egli aveva assunto assieme al Canacci, al Canigiani, al del Nero, al Guicciardini e al Soderini. [2] Appena poi stampata, Marsilio si adoperò per darle la più grande pubblicità possibile, perchè tutti ne prendessero cognizione, e ne mandò copia a Paolo Ferobanti dei Servi di Maria, a Piero di Lorenzo de' Medici, al notaio Iacopo Martini, a Lorenzo de' Medici junior, a Iacopo Antiquario, al medico Pierleone da Spoleto, a Martino Uranio, [3] e con speciali raccomandazioni a Ermolao Barbaro, ad Antonio Calderini, a Francesco Soderini vescovo di Volterra, a Marco Barbo cardinale di S. Marco, a Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze: leggessero essi il libro, e patrocinassero indi la sua causa presso il pontefice; giacchè « quicumque non perturbata mente, sed iudicio sano nostra legerit, plane perspiciet, quam sincero consilio, quam pia mente, quanta religionis veneratione conscripserim ». [4] E tutti si dettero d'attorno per aiutare il loro amico: il Soderini guadagnando alla causa sua il cardinale d'Aleria, [5] il Calderini spingendo il Barbo a parlare

---

[1] Cfr. BANDINI *Cat. cod. Lat. biblioth. Med.-Laur.* Tomo III col. 74.

[2] Ecco l'*In fine*: « Impressit ex archetyto Antonius Mischominus | Florentiae anno salutis 1489 | tertio nonas decembres ». Ecco poi i distici del Corsini:

> « De triplici vita, quem tu, Ficine, libellum
> Compositum in lucem mictere, docte, paras,
> Imprimere hunc doctus gratusque Valorius ultro
> Curavit, doctis pabula grata viris;
> Tresque Petri, binique Canes, Cursorve Amerigus
> Contendent morsus pellere quisque feros ».

Verso poi il generoso editore il Ficino si esprimeva così in una lettera a Iacopo Antiquario: « Si librarii quondam nostros Platonis libros tanta diligentia impressissent, quanta Philippus Valor magnificentia exprimi procuraverat, optime nobiscum actum existimaremus. Libros autem de vita nostros exprimi sorte nuper feliciore curavit, vir nobilissimus pariter atque optimus... » (in *Opera* vol. I p. 906).

[3] *Opera* vol. I, p. 904, 905 (le date delle lettere al Martini e a Lorenzo s'hanno a leggere coll'ed. di Venezia 1495 c. CLXIV*r*.: « XVI decembris 1489 »), 906, 908.

[4] Al Calderini, ibidem p. 910.

[5] Al Soderini, ibidem p. 910.

di lui direttamente al pontefice,[1] l'Orsini presentandosi in persona appunto al papa e cominciando a muoverlo in favore suo,[2] il Barbaro infine facendo risolutamente decidere in favore di lui il papa stesso, che anzi espresse vivo desiderio di vederlo, aggiungendo significanti parole di lode a suo riguardo.[3]

Con ciò - e la lettera, con cui Ermolao Barbaro dava notizia di tutto questo a Marsilio, è del 1° giugno 1490 - il Ficino era ormai fuori d'ogni pericolo, e quasi a maggior sua letizia il sabato antecedente al 21 Agosto 1490 poneva fine dopo tanti anni di lavoro al suo commento su Plotino. Appena staccata la penna dal foglio, compose la seguente preghiera di ringraziamento a Dio, che subito inviò a Pier Leone: 'Ti ringrazio, o sommo Dio, luce delle menti, autore di ogni bene, che senza merito nostro ci desti forza per finire così grande lavoro. Concedi, ti prego clementissimo Dio, prosperità vera al pio lettore, infondigli il lume necessario per isceverare il vero dal falso, sicchè leggendo, meditando, operando non discordi mai dal tuo volere'.[4] Il 12 novembre dello stesso anno 1490 di mano di Luca Fabiano, uno degli amanuensi del Ficino[5] era bell'e pronta per il Magnifico Lorenzo una copia della traduzione di Plotino col relativo commento, divisa in due codici meravigliosamente miniati a spese del solito Filippo Valori, che prepose al primo volume una lettera allo stesso Medici, nella quale gli diceva come, sapendo che Marsilio stava apprestando una copia del suo lavoro per inviarla a Lorenzo, e trovando che questa non aveva quell'esterno decoro che si conveniva alla ricca biblioteca del primo cittadino di Firenze, avesse egli stesso curato che Plotino entrasse in quella, che si poteva chiamare la risorta biblioteca d'Alessandria, non già nell'umile veste del filosofo, ma riccamente vestito in abito di nozze, come colui che si recava in luogo, dove continuamente si celebravano le nozze fra l'animo del lettore e la Sapienza. Ecco la curiosa lettera inedita, che riportiamo come documento dell'influenza, che esercitava intorno a sè lo stile allegorico ficiniano:

---

[1] Al Calderini, ibidem p. 910 e 912, e al Barbo 911.

[2] All'Orsini, ibidem p. 911.

[3] Del Barbaro, ibidem p. 912.

[4] Lettera a Pier Leone ibidem p. 914, che ha però la data del « XXI Augusti 1491 », consentita dall'ed. di Venezia 1495, c. CLIX*v*. Ma questa data bisogna senz'alcun dubbio cambiarla in 1490, perchè il codice presentato a Lorenzo e contenente la traduzione e il commento a Plotino, porta chiaramente come data di trascrizione il 12 novembre 1490 (cfr. nota che segue); e d'altra parte, come diremo subito nel testo, il Ficino avvisa Martino Uranio che il Plotino è alle stampe con lettera del 20 luglio 1491.

[5] Cfr. per lui questo lavoro a p. 102.

« Philippus Valor Magna.^me Laurentio Medici Patrie Servatori S. – Plotinum platonicum iampridem repperi propemodum egredientem Marsilii nostri liminibus, ad te, ut videbatur, e vestigio profecturum, veste quidem tenui ac nimis, ut ita dixerim, philosophica. Hinc igitur: 'Cogitasne, Plotine, inquam, istis involutus pannis amplissimas medicum aedes ingredi?' Tum ille: 'Quidnam prohibet? similibus jamdiu vestibus divus Plato noster, cuius ego vestigia libentissime sequor, illuc accessit: similibus ceteri quoque Platonici' – 'Licuerit – inquam – hactenus illuc euntes eiusmodi vestibus amiciri, non licet ultra'. – 'Quamobrem?' – 'Quum magnanimus Laurentius regiam illam Ptolemei bibliotecam jam instaurat, Alexandrinam illam scis Plotine, in qua tu quondam una cum Origene atque Erennio sub preceptore Ammonio philosophati estis'. Tum Plotinus, audito statim gymnasii sui nomine, velocius admodum properabat. At ego: 'Siste pedem, philosophe, parumper, obsecro. Non licet bibliothecam Regiam absque vestitu prope Regio ingredi. Quidnam aliud gymnasium illud est nisi convivium aliquod nuptiale, ubi lectoris animus sapientie cupidus, velut sponsus una cum sapientia, quasi sponsa, coniungitur? Hac igitur saltem quasi nuptiali quadam veste, precor, adito illas sapientie nuptias'. Annuit ille mihi, quodve dabam, libenter accepit. Honestioribus ergo vestibus, medices optime, Plotinus ad te Magnus intrabit, Alexandrino apud te gymnasio rursus gratulabundus. Tu vero, postquam hospitem tantum libenter exceperis, memineris quod in evangelio didicisti iamdiu: nuptialem vestem mystico sensu caritatem significare, que quidem apud te valorie caritatis erga te, medicamque domum pignus esto ». [1]

E il Medici aggradì tanto il dono, che assunse sopra di sè le spese della stampa. Così il Ficino avvisa in data del 20 luglio 1491 che sta correggendo le bozze di stampa del suo Plotino, che spera di finire di lì a quattro o al più cinque mesi. [2] Però, come suole accadere, la cosa andò assai più per le lunghe, e allo stesso Uranio, Marsilio in data del 24 novembre 1491 faceva sapere che la stampa « magnifico Medicis Laurentii sumptu, formaque Regia » sarebbe stata pronta solo per il Marzo successivo. [3] E nemmeno

---

[1] I due codici sono del Pluteo LXXXII, n. 10, e 11: la lettera del Valori è naturalmente nel primo dei due c. 1*r*., dove poi tutta l'opera è intitolata: *Vita Plotini et eius libri LIIII a Marsilio Ficino traducti et expositi ad magnanimum Laurentium Medicem Patriae servatorem.* In calce al secondo è la sottoscrizione che rivela lo scrittore (Luca Fabriano) e la data di trascrizione (12 novembre 1490): l'abbiamo già riportata a p. 102 n. 2.

[2] *Opera* vol. I p. 928.

[3] *Opera* vol. I p. 929.

nel marzo, bensì il 7 di maggio del 1492 il libro uscì fuori, coi tipi del solito Miscomino in Firenze. [1]

Con quest'opera si chiude degnamente [2] il periodo dell'attività spesa dal Ficino sotto il Magnifico Lorenzo († 8 aprile 1492) in vista della missione propostasi di convertire alla religione tutti coloro che se n' erano discostati per ragionamento filosofico. E riguardando all'enorme lavoro fatto e al nobile scopo che si prefiggeva, egli poteva con orgoglio dire nella prefazione a Plotino, che Dio stesso l'aveva ispirato e guidato e nella traduzione e nel commento di quell'autore, all'apparir del quale, secondo il suo dire, i poeti e gl'increduli avrebbero cessato di ascrivere fra le favole delle vecchierelle le verità della religione. « Plotinum promove - scrive il Ficino a Filippo Carducci in data del 12 Luglio 1492 - nostrosque omnes et caeteros cohortare ad hunc manibus alacriter comprehendendum, *ut ipse, in lucem e vestigio prodiens, contuentibus omnibus, vicissim reddat lucem* ». [3] E guardando all'ammirazione suscitata dalla sua opera colossale, Marsilio poteva davvero credere che Dio stesso avesse pugnato « pro religiosa philosophia », come ne aveva espresso la speranza scrivendo a Antonio da Faenza, giacchè « si Deus pro nobis, quis contra nos? ». [4] E difatti l'importanza dell'opera ficiniana, qualunque sia il giudizio che se ne debba oggi fare, è certo che fu subito riconosciuta dai contemporanei, presso i quali il Ficino ne crebbe di fama e d'autorità: « Ob quam egregie navatam operam - dice il Corsi della traduzione e commento di Plotino - maximam sibi apud omnes gloriam comparavit. Si quidem hic est

---

[1] Vedine l'*In fine* riportato a p. 457 n. 1.

[2] Infatti non sono opere originali le altre messe assieme dal Ficino tra la fine del commento a Plotino e la morte di Lorenzo. Così riunì assieme i suoi scritti giovanili in quel codice Laur. xxi, 8, che abbiamo tante volte citato, inviandolo allo stesso Lorenzo con una lettera che ha la data del 27 ottobre 1490 (cfr. *Opera* vol. I p. 916). Un'altra silloge, ma assai più curiosa, è quella che il Ficino intitolò *Homo*, e dedicò pure al Medici. Ce ne resta la dedica al Medici in data del 30 ottobre 1490 (Ibidem p. 916), e da essa appare che la silloge si componeva, come l'uomo, di una parte corporale e di una parte spirituale: la prima non era altro, almeno pare, che il *Liber de Vita*, nel quale appunto dice Marsilio — « tamquam medici, de curando corpore disputamus » nella seconda eran riuniti quegli scritti « ubi - dice il Ficino - quasi Theologi animum a cura corporis ad Deum convertimus contemplandum », e che, dalle sue indicazioni, risultano essere 7, ossia le *Quinque Claves Platonicae Sapientiae* (cfr. il presente lavoro p. 91), il *de Stella Magorum*, che potrebbe essere tanto la predica dallo stesso titolo (*Opera* vol. I p. 489), quanto l'opuscolo già mandato a Federigo d'Urbino (Ibidem p. 849), e il *de Raptu Pauli ad tertium coelum* (Ibidem, p. 697 sgg.). Infine è di questi tempi il rifacimento delle giovanili *Institutiones Platonicae* (cfr. questo lavoro p. 513-514).

[3] *Opera* vol. I, p. 935.

[4] Ibidem, p. 909.

ille Plotinus, quem Platonici ipsi sudentes vix intelligunt: tanta in eo est tum sermonis brevitas, tum doctrinae profunditas! Quare merito laudatur Marsilius, qui obscurissima tanti Philosophi enigmata, ne dixerim dogmata, Latinorum omnium primus aperuit, atque edocuit ». [1] E il Ficino ne venne anzi riguardato come il novello Platone.

Infatti nell'edizione uscita a Venezia, appunto di questi tempi, ossia il 13 agosto del 1491, della traduzione ficiniana di Platone, aggiuntavi in più la *Theologia Platonica*, che, come abbiamo già visto, nella mente stessa del suo autore doveva essere il commentario di quella traduzione, si leggono proprio nel frontespizio, questi distici di Naldo Naldi:

« Cum deus ethereis nunc mittere vellet ab oris,
Qui supero nobis a iove dona daret,
Divinum celsa demittit ab arce platona,
Cui sacra tutelae philosophia foret.
Accipit, officiumque datum Plato laetus et acri
Mente subit tante iura tuenda dee;
Illius ac ponit capiti redimicula mitre,
Ungit et unguentis tempus utrunque sacris,
Membra tegit peplo, quod palladis esset amictus,
Sub pede purpureas spargit ubique rosas.
At modo ne pereat tante pietatis imago,
Neve suum perdat philosophia decus,
Marsilius terris, alter Plato redditus est, qui
Factitet haec eadem, quae dedit ille prius ». [2]

Ecco dunque il Ficino diventato agli occhi dei contemporanei un secondo Platone. Ma l'importante per noi gli è l'osservare, che quest'appellativo venne dato al Ficino non solo in riguardo dell'attività immensa da lui spesa come propagatore delle teorie platoniche e neoplatoniche, non solo dietro la considerazione del suo carattere di filosofo - apostolo che lo faceva apparire quasi come un filosofo originale, come un caposcuola, applicato a formarsi la sua setta filosofica, e nettamente distinto perciò da quanti prima di lui avevan tradotto questo o quel filosofo greco, limitandosi sempli-

---

[1] O. c. p. 324.

[2] Ecco l'*In fine* di questa edizione: « Impressum Venetiis per Bernardinum de Choris de Cremona et Simonem de luero impensis Andree Toresani de Asula - 13 Augusti 1491 ». Di questa edizione aveva avuto sentore anche il Ficino stesso, che in una lettera del 20 Luglio 1491 scriveva a Martino Uranio: « Venetiis quotidie Platonis Theologiaeque libri iterum, et, ut aiunt, diligentius imprimuntur » (*Opera* vol. I p. 928). Con essa poi veniva in certo qual modo a rendersi meno urgente e necessaria quella ristampa della versione di Platone, che Lorenzo aveva promesso al Ficino (cfr. lettera al Martelli del 20 Gennaio 1490 [st. f.], ibidem p. 918, e all'Uranio del 24 novembre 1491, ibidem p. 929), e che poi egli non potè compiere per essere preso dalla morte.

cemente ad esercitare la loro pedanteria di letterati, non solo, diciamo, per tutto ciò, egli venne chiamato *alter Plato*, ma anche per una reale somiglianza di temperamento fra il Ficino stesso e Platone, e per la cura posta dal filosofo fiorentino nell'imitare quanto più fosse possibile, così nel modo di filosofare, come nelle circostanze della vita esteriore il filosofo Ateniese. Anzi aggiungeremo subito che è a questa sua mania d'imitazione che si deve il risorgere, nella Firenze del 400, dell'Accademia Platonica. Ma cominciamo dal cogliere per conto nostro le somiglianze del temperamento, che dovettero del resto saltar subito agli occhi dei contemporanei in grazia della Vita di Platone, scritta dallo stesso Ficino, e da un pezzo per le mani di tutti.

Lasciando dunque stare la struttura del corpo, formosissimo, a malgrado di qualche difetto, e robusto nell'uno [1] piccola, lievemente gibbosa, e gracile nell'altro,[2] ci fermeremo anzi tutto su quel tratto comune ad ambedue che Marsilio stesso chiama *melancholia*, ossia quella tristezza ingenita, che scompare, quando l'animo sia distratto dalla conversazione degli uomini, ma esercita una straordinaria efficacia nella solitudine, chiudendo l'animo sopra di sè e concentrandolo nel suo interno. « Plato melancholicus erat » dice Marsilio

---

[1] *Opera* vol. I p. 764: « [Plato] erat et speciosissimo et robustissimo corporis habitu; unde et a latis humeris, ampla fronte et egregio totius corporis habitu, orationis quoque ubertate Plato est nuncupatus, cum ante nominatus fuisset Aristocles. Nihil in eo deforme, nisi forte vox aliquantum gracilis et, nescio, quid sub vertice gibbosum eum aliquantum deformabat ».

[2] Vedi il Corsi, o. c. p. 330 sg.: « Statura fuit admodum brevi, gracili corpore et aliquantum in utrisque humeris gibboso; lingua parumper haesitante, atque in prolatu dumtaxat litterae *s* balbutiente, sed utraque non sine gratia; cruribus ac brachiis, sed praecipue manibus oblongis; facies illi obducta; et, quae mitem ac gratum aspectum praebent, color sanguineus, capilli favi ac crispantes; ut qui super frontem in altum prominebant ». Cfr. inoltre il Ficino stesso (lettera al Cavalcanti *Opera* vol. I p. 745, dove si chiama « homuncio brevisque tenuisque », cfr. poi la lettera a Lorenzo e la risposta di costui, ibidem p. 621, nella quale i due scherzano sul caso strano della concessione della chiesa di S. Cristofano, che è il santo gigante, al piccolo Marsilio), il Capponsacchi (o. c. p. 31), e il del Migliore nella sua *Firenze illustrata* p. 111 (parla del palio da corrersi per la festa di S. Giovanni): « Per venir così corredato e ricco, correva un proverbio, perseverante ancor oggi nel popolo, che dice: 'Non gli farebbe onore, se gli avesse il Pallio di S. Giovanni addosso'; detto per quegli che non si rifanno di qualsivoglia abito ricco, per il lor sembiante vile o povero, mancante d'una certa leggiadria e grazia. Così fu detto una volta a Marsilio Ficino, il quale non ostante fosse quel gran Uomo, che ognuno sa, era piccolo e sparuto, mostrandosi esser vero gli uomini non si misurare a canne, e l'altezza del talento non aver che far nulla con la composizione corporea ». Per il ritratto del Ficino dipinto dal Vasari, cfr. G. Uzielli, *Intorno alla famiglia ed al ritratto di P. dal Pozzo Toscanelli*, Roma, 1884, p. 10, e *P. dal P. Toscanelli iniziatore della scoperta dell' America*, Firenze, 1892, dove è riprodotto.

nella sua Vita di Platone; e di sè dice al Cavalcanti: « Complexionem quandam accuso melancholicam », aggiungendo che crede d'averla avuta dal pianeta Saturno, [1] il quale, secondo il dire del Cavalcanti, accettato in tutto e per tutto dallo stesso Ficino, avrebbe riguardato collo stesso aspetto Marsilio « missum ad florentem urbem ornandam », e il divo Platone « ad Athenas illustrandas euntem ». [2] E come in Platone, così nel Ficino questa *melancholia* col concentramento dell'animo in sè stesso importava le astrazioni dal mondo presente, o in altre parole le estasi: anzi per Marsilio questo è temperamento comune a tutti i filosofi. « Maxime vero literatorum omnium - egli dice nel suo *de Vita Sana* - hi atra bile [i. e. melancholia] premuntur, qui sedulo philosophiae studio dediti, mentem a corpore rebusque corporeis sevocant, incorporeisque coniungunt, tum quia difficilius admodum opus maiori quoque indiget mentis intentione, tum quia quatenus mentem incorporeae veritati coniungunt, eatenus a corpore disiungere compelluntur: hinc corpus eorum nonnumquam, quasi semianimum redditur atque melancholicum ». E, secondo il suo solito, cita l'autorità del divino Platone, il quale nel Timeo afferma, che l'animo nella contemplazione delle cose divine si eleva al di sopra del corpo, più di quanto la natura di questo lo permetta, e quasi lo sfugge, in certo qualmodo dissolvendosi. [3] Ora Platone ebbe di queste estasi, anzi fu in una di esse che morì: « Plato cum frequenter contemplationis intentione longe secessisset a corpore, tandem in ea ipsa abstractione a corporis vinclis decessit omnino »; [4] e per quel che riguarda il Ficino, rimandiamo a quanto abbiamo già detto. [5]

Ma in Platone questa *melancholia* non impedì la festevolezza scherzosa del conversare. « [Plato], dice Marsilio - etsi melancholicus erat profundissimique ingenii, ut scribit Aristoteles, iocis tamen pluribus utebatur, atque Xenocratem et Dionem saeveriores saepissime admonebat, ut gratiis sacra facerent, quo jucundiores gratioresque redderentur ». [6] Lo stesso era Marsilio, di cui il Corsi ci dice che quand' era solo, lasciandosi andare al suo temperamento melanconico, pareva che quasi s' intorpidisse, mentre nella conversazione degli amici « hilarem se ac festivum semper exhi-

[1] *Opera* vol. I p. 732-733.

[2] Ibidem p. 732. Questa lettera il Cavalcanti la scrisse al suo amico per mostrargli quanto ingiustamente si dicesse pieno di mali, e accusasse di ciò Saturno. E il Ficino conveniva col suo Giovanni nella lettera che abbiamo citata nella nota precedente.

[3] *Opera* vol. I p. 497 (capo III).

[4] Ibidem p. 286 (cap. II del libro XIII della *Theologia*).

[5] Cfr. p. 459.

[6] *Opera* vol. I p. 765.

beret ».[1] E più avanti, tornando sullo stesso tratto del carattere marsiliano, ci fa sapere che anche a' suoi tempi circolavan pel popolo certi arguti detti di lui, che ancora suscitavano le più grasse risa. « Animo fuit mansuetissimo - dice dunque il biografo - cum in omnibus, tum etiam in disputando, ubique festivus, ac confabulator egregius, quippe qui urbanitate ac salibus nemini cederet. Exstant pleraque eius dicta, etruscis prolata verbis, suntque quotidie in ore amicorum frequentia, plena facetiarum, jocorum, ac risus; et quibus interdum, ut poeta inquit, ' vafer circum praecordia ludat ' ».[2] Anzi per il Ficino stesso gli scherzi sono come « Platonica prooemia », perchè in Platone la conversazione scherzosa preludia sempre ad una disputa seria;[3] e d'altra parte Mercurio, che presiede alla loquela, parla seriamente con Giove e con Saturno, ma scherza con Venere, presso la quale, rigettate le cose serie, s'intrattiene volentieri delle facete e ridicole.[4] Laonde Marsilio può dire con Apuleio: « Nos, platonica familia, nihil novimus, nisi festum, laetum, caeleste, supernum ».[5] E chissà come avrà brillato il nostro mite filosofo per la sua conversazione arguta, in quella lieta e gioconda brigata, che col nome di *Mammola* (forse del luogo ove si radunava) si formò circa il 1490 fra i principali cortigiani medicei collo scopo di cacciar la noia e spassarsela allegramente, e della quale Marsilio appunto era stato dichiarato re e signore![6]

Un altro tratto che la tradizione concedeva a Platone era quello della castità: tanto che, come dice, il Ficino, « in senio sacra naturae fecisse dicitur, ut se apud vulgus crimine sterilitatis absolveret ». Inclinato poi ad amare gli adolescenti, l'affetto che provava per loro era tutto fatto d'idealità, e Marsilio nell'ultimo paragrafo della sua *Vita Platonis*, intitolato appunto *Apologia de moribus Platonis*, si scaglia contro quei cani, com'egli li chiama, che coi loro latrati avevan tentato di lacerare la fama e la moralità di Platone. Malgrado però questa castità, è noto come il filosofo Ateniese s'intrattenesse volentieri a parlare dei diversi aspetti dell'amore; ed il *Simposio* che altro è, se non uno studio completo di questo principe degli affetti umani, considerato sotto tutti i suoi punti di

---

[1] O. c. p. 332.
[2] O. c. p. 336–339.
[3] Lettera al Cavalcanti *Opera* vol. I p. 626 (3ª).
[4] Lettera a Pier Leone, Ibidem p. 895.
[5] Ibidem p. 770.
[6] Lettera a Bernardo Oricellai (Ibidem p. 906, dove la data indecifrabile IIII Januarij MCCCCXICX s'ha a leggere coll'edizione di Venezia 1495, c. c. LXIIII*v*.: 4 Gennaio 1489 [s. f.]) intitolata appunto: *Coetus civium quorundam elegantium et optantium tranquillitatem, nomine ' Mammola '*. Per la situazione probabile di questa *Mammola* cfr. GALEOTTI o. c. parte II p. 23.

vista?[1] Ed anche in ciò il temperamento di Marsilio conveniva con quello di Platone. Abbiamo visto come fin dal suo primo aprirsi alla vita tacesse in lui lo stimolo dell'amor sensuale, e si mostrasse seguace convinto dell'amor ideale;[2] e tale si mantenne in tutta la vita. Nel suo commento al *Simposio* egli si scaglia con veemenza contro quello che egli chiama *amor vulgaris*, che definisce come una malattia del sangue, come una specie di fascino maligno, il quale spinge i due amanti l'uno nelle braccia dell'altra per confondere, come due bestie, i loro corpi.[3] E nel suo *de Vita Sana* egli fra i mostri, contro cui deve combattere il filosofo per poter attendere ai suoi studî con frutto, mette appunto la *terrena Venus*. Infatti il coito venereo, specialmente se oltrepassa qualche poco le forze, esaurisce lo spirito, indebolisce il cervello, guasta lo stomaco ed i precordia, del qual male nessuno è più dannoso per le facoltà mentali. E perchè Ippocrate giudicò il coito simile all'epilessia? perchè abbatte l'intelletto, che dovrebb'essere quasi cosa sacra, come significarono gli antichi fingendo vergini Minerva e le Muse. Questo stesso significò Platone in quel suo mito, nel quale finge che le Muse, minacciate da Venere di farle saettare dal suo figliuolo, se non avessero sacrificato a lei, le rispondessero: ' Queste minaccie falle a Marte, o Venere, poichè Cupido fra noi non ci arriva nemmeno '.[4] Anzi il Ficino stesso in uno dei suoi apologhi dice che Minerva comandò alla filosofia, sua nepote, di non avere commercio alcuno nè con la Venere terrena, nè col suo velenoso figlio Cupido.[5] — Ma, malgrado quest'assenza d'ogni bisogno d'amor sensuale, il Ficino, come Platone, non simulava nè severità, nè austerità, chè anzi non c'era tema di conversazione per lui più gradito, che quello dell'amore. « In libidinem nequaquam proclivis - dice di lui il solito Corsi -, in amorem tamen non secus ac Socrates rapiebatur, moreque Socratico de amore in auditorum suorum frequentia colloqui solitus ac disceptare ».[6] E a conferma di ciò ci rimane ancora ricordo di una di cosiffatte conversazioni in una lettera di Marsilio a Paolo Soderini, nella quale egli ci fa sapere di una disputa nata tra i componenti della gioconda e spensierata brigata della *Mammola*, se cioè questa dovesse o no ammettere nel suo seno i discorsi circa gli amori e gli amanti. Lorenzo de' Medici diceva di no, perchè la brigata, che si proponeva l'assenza assoluta

---

[1] *Opera* vol. I p. 765 e 770.
[2] Cfr. p. 502 sgg.
[3] *Opera* vol. II 1357-1359 (cap. III-VI dell'orazione settima).
[4] *Opera* vol. I p. 499 (cap. VII).
[5] Ibidem p. 847.
[6] O. c. p. 335-336.

di ogni cura, non poteva accettare di parlar dell'amore, che delle cure è la più grande e la più tormentosa; Marsilio invece propendeva per il sì, perchè l'anima dell'amante si trasferisce tutto assieme ai suoi affanni in quella dell'amata, e l'amante stesso perciò, intervenendo ai convegni della Mammola, vi sarebbe venuto privo d'ogni cura. Chè se poi questo ragioni non convincevano, si ammettesse pure che l'amante è pieno di cure; ma queste cure, se si tratta di vero e proprio amante, sono non umane ma divine, perchè l'amante vero e proprio ama nell'amata non la bellezza passeggiera del corpo, ma la bellezza permanente dell'anima, ama cioè in essa la immagine della Superna Bellezza cioè Dio, come insegna Platone. [1]

Un altro tratto del temperamento di Platone, da tutti riconosciuto a malgrado delle calunnie antiche e recenti, è - dice il Ficino - la sobrietà e l'austerità della vita giornaliera. Detestava in modo speciale l'ubbriachezza ed il sonno soverchio, ed agli ubbriaconi era solito dire che si guardassero attentamente in uno specchio se volevan dipartirsi dalla loro sozza consuetudine. Era poi in grazia alla sua sobrietà ed alla regolatezza del suo vivere, se Platone aveva potuto guarire dalle febbri malariche contratte dalla postura insalubre dell'Accademia. [2] Ora anche Marsilio condannava senza misericordia e l'ubbriachezza ed il sonno soverchio, ed anche egli seguì la sobrietà non tanto per naturale costituzione, quanto per metodo voluto. Per lui anzi la sazietà del vino e del cibo e il sonno soverchiamente prolungato sono, come la libidine, altrettanti mostri che impediscono al filosofo di filosofare. Infatti - egli dice nel solito *de Vita sana* - il troppo vino riempie il capo di umori e di pessimi fumi, senza contare che la continuata ubbriachezza porta alla pazzia. Quanto poi al troppo cibo, esso richiama tutta la forza del corpo verso lo stomaco per il processo della digestione, così che non ne rimane più al cervello per pensare e riflettere, ed inoltre o non si digerisce, ed allora ottunde l'intelletto con molti e grassi vapori, o si digerisce, ed allora l'animo, quasi soffocato dal troppo sangue e dal grasso non arriva a vedere nulla del celeste. Assai più a lungo si ferma il Ficino a discorrere del danno, che arreca al filosofo il soverchio sonno, specialmente se questo si prolunghi per le prime ore del mattino, e ne dà sette ragioni, che qui risparmiamo al lettore. Sta il fatto che egli conchiude doversi il filosofo alzare col Sole, o, se lo volesse, anche prima - non però più di due ore avanti -, confortato alla sua conclusione dall'autorità di Aristotele, il quale « iubet ante lucem surgere, asseritque id et

[1] *Opera* vol. I p. 917.
[2] Ibidem p. 765, 768, 764.

ad corporis sanitatem et ad Philosophiae studia prodesse quam plurimum », e dall'esempio di David l' « omnipotentis tuba Dei », il quale « numquam dicit vespere, sed mane semper atque diluculo in Deum suum canendum se cithara psalmisque surgere ».[1] Nè queste regole, il Ficino le detta soltanto per gli altri, anzi in modo principale per sè. Così noi lo sorprendiamo nelle sue lettere già alzato all'aurora, e già applicato al suo lavoro,[2] anzi ci dice il Caponsacchi che egli per studiare s'era quasi privato del sonno.[3] Il Corsi poi ci dice ch'egli fu parco del cibo e che, quantunque gli piacesse il vino, e per giunta di quello buono, tuttavia non s'ubbriacò mai, e quando in qualche convegno d'amici si beveva, egli se n'andava sempre soltanto un po' più allegro del solito.[4] D'altra parte era a questa sobrietà e regola di vita, che si doveva se egli, infermiccio per natura fin da ragazzo, e soggetto in modo speciale a febbri quartane[5] potè tirarla innanzi fino al 66° anno, destando meraviglia negli amici, come mai egli, così gracile di complessione, potesse resistere a tutto l'enorme lavoro, che egli faceva.[6] « Il medesimo – dice il Caponsacchi – per la sanità vivea con regola, sendo massime di piccola statura », aggiungendo poi che, essendo indi il filosofo caduto gravemente ammalato, quantunque si regolasse in questa maniera, mutò il suo sistema di sobria e parca mensa in una dieta vera e propria, che per poco invece non lo condusse alla tomba.[7]

Alla sobrietà nel vino e nel cibo corrispondeva in Platone il più assoluto disprezzo per le ricchezze: « Cum patrimonio ditissimus esset, fratribus largitus est omnia....; etsi praeceptor amicusque principum extitit, divitias tamen ab his nullas accepit » – dice di lui il Ficino.[8] E del Ficino dice il Corsi, alludendo ai be-

---

[1] *Opera* vol. I p. 499-501 (cap. VII-VIII).
[2] Ibidem p. 856, lettera al Cavalcanti.
[3] O. c. p. 32.
[4] O. c. 336-337.
[5] Cfr. una lettera collettiva del Ficino a' suoi amici (*Opera* vol. I p. 761): « Quid totiens, amici, queritis quomodo valeam? Interrogate potius nunquid denique convaluerim. Caeteri si quidem ad hoc nati videntur, ut bene valerent. Ego autem contra ob hoc ipsum natus videor, ut male continue valeam. Nam mihi imbecillitate quadam naturae, datum est ab initio, ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus » (cfr. lettera all'Uranio. Ibidem p. 901). Per la sua malattia del 1474 cfr. lettera al Marescalchi (Ibidem p. 644, vedi per la guarigione p. 648 di Lorenzo), per quella del 1476-77 cfr. lettere al Cavalcanti (Ibidem p. 741 e 755), per quella del 1480 cfr. lettera al Bembo (Ibidem p. 829). Vedi poi i biografi, il Corsi, a p. 332-335, il Caponsacchi a p. 31-32.
[6] Lettera del Cavalcanti, *Opera* vol. I, p. 732.
[7] O. c. p. 32.
[8] *Opera* vol. I p. 769.

nefici di S. Bartolomeo di Pomino e S. Cristofano di Novoli: « Ex duabus Ecclesiis, quarum curam per Laurentium Medicem susceperat, proventus annuos satis honestos capiens, patrimonium omne fratribus reliquit ».[1] La qual circostanza ci garantisce che quando il Ficino predica le lodi della povertà, non lo fa per seguire quel *motivo* letterario, così abusato da tutti gli umanisti i quali tutti, scrivendo, aborriscono le ricchezze, e nella pratica della vita invece non fanno che correr dietro ad esse; anzi del nostro possiamo aggiungere, che egli, come Platone, precettore ed amico dei padroni di Firenze, non s'arricchì per questo. Era quello che gli rimproveravano i suoi numerosi parenti: « Inimici hominis domestici eius – scrive egli al Valori –. Domestici quidem mei, qui mihi sunt multi, multumque molesti, quoniam neque philosophici, neque philosophico victu supellectilique contenti, frequenter obiiciunt, *caeteros Medicae domus clientes atque clientulos, paucis annis inde, quam plurimum accepisse; me vero amplissime huius familiae familiarissimum, ac, ut ita dixerim, clientissimum, multis annis reportasse non multum....* »; e finisce col dire che, per conto suo, non dà loro ascolto, tanto più che dal fato pare stabilito, che i Filosofi non siano mai ricchi.[2] Infatti è già turpe in sè l'amare le ricchezze;[3] ma queste, oltre che turpi, sono dannose al filosofo e al letterato: e così il nostro scrive una lettera al Ricasoli per dimostrargli che « ubi plus fortunae, ibi sapientiae minus, atque vicissim »;[4] e al Soderini dimostra coll'astrologia che « studium divitiarum atque dignitatum maxime omnium nocet studio literarum ».[5] A Minerva ed alle Muse è adattata invece l'*aurea mediocritas*: « Tam maxime rerum omnium copia – scrive Marsilio a un suo amico – genus hominum impedit, quam inopia: mediocris rerum possessio et temperatus fortunae status, ut securior est et iucundior et stabilior, sic et Minervam et Musas accommodatior ».[6] Per questo il Ficino dichiara d'esser contento della sua mediocre fortuna: « Deus – scrive al Niccolini – humilem mihi fortunam dedit; fortuna olim tenuem, nunc tenuissimam facultatem. Deo pareo, fortunae cedo, consentio facultati; exigua sum sorte contentus, modo tuta. Fortunatus, cui fortuna obtigit mediocris! Felix qui sua est fortuna contentus. Ego certe idcirco paucis contentus sum ».[7] E questa tenuità

[1] O. c. p. 312.
[2] *Opera* vol. I p. 943.
[3] Ibidem p. 754, al Guicciardini.
[4] Ibidem p. 943-944.
[5] Ibidem p. 884.
[6] Ibidem p. 726 al Valori.
[7] Ibidem p. 816.

di fortuna, è quella appunto che la filosofia comanda: « Me, quidem, Laurenti - scrive il Ficino al Magnifico - philosophia iubet his, quae diu abs te accepi, contentum vivere »; [1] e lo ripete all'Agli d'avere una tenue fortuna « qualis esse ferme semper Philosophantibus consuevit, » [2] e a Pierleone d'essere vissuto e di vivere, « quod maxime philosophum decet, tenui facultate contentus ». [3] Per questo il nostro non presentò mai domanda di sussidî, se non per i suoi nipoti, che vivevano alle sue spalle. [4]

Ma agli occhi dei contemporanei più delle somiglianze involontarie dovevano apparire caratteristiche le somiglianze volute, e ricercate: chè il Ficino tentava d'imitar Platone in tutto ciò che gli fosse possibile. D'altra parte come evitare questa imitazione? Marsilio è filosofo, e la figura ideale che ogni filosofo deve avere davanti a sè è Platone. « Conatus sum - egli scrive al Bandini - ideam philosophi Platonicis coloribus pingere. Verum si Platonem ipsum in medium adduxissem, certe non quandam illius ideae picturam, sed ideam ipsam veri philosophi digitis ostendissem ». [5] E così Marsilio dichiara apertamente, che dopo il culto divino egli riguarda sopra tutto, come a regola direttrice, alla vita di Platone; [6] e perciò tutto quello che egli fa, lo fa perchè lo ha fatto anche Platone. Alla stessa santa missione, di restaurare su fondamenti filosofici la religione, la quale informa, come abbiamo visto, tutta la sua vita, egli vi si sobbarca, perchè vede che lo stesso scopo si è proposto anche Platone, le cui orme egli può così seguire, sicuro di non sbagliare. [7] Quando egli, letta certa opera di Arnaldo da Villanova, se ne sente ispirato a scrivere un libro *de Differendo senio*, perchè lo fa? Perchè vede che anche Platone s' è trovato in un caso simile, e che certe sue opere le ha scritte, perchè invitato ed ispirato dalla lettura di Lisia, di Timeo, di Zenone, di Parmenide. [8] Medesimamente egli nella dedica a Mattia Corvino dei libri III e IV del suo Epistolario può con tutta fiducia rimproverare ad essi d'essere troppo austeri, come quelli che trattavano sempre di soggetti serî, perchè anche Platone ha rimproverato ai più diletti dei suoi discepoli, Senocrate e Dione di essere più tristi e severi di quello che non si convenisse a un filosofo, e li ha invitati a sacrificare alle Grazie, perchè ne diventassero più giocondi

---

[1] Inedita nella Laur. pluteo xc sup. 43, c. 368*r*.
[2] *Opera* vol. I p. 729.
[3] Ibidem p. 874.
[4] Cfr. le lettere cit. nelle note precedenti.
[5] *Opera* vol. I p. 763.
[6] Ibidem p. 509 (Proemio al *de Vita longa*).
[7] Ibidem p. 78 (Prefazione alla *Theologia*).
[8] Ibidem p. 901 a Pico della Mirandola.

ed aggraziati.[1] Infine egli dichiara di aver adottato quel suo stile tutto ad allegorie con quegli emistichi di poeti introdotti nella prosa così delle lettere come dei trattati, per doverosa imitazione di Platone: e tale dichiarazione ce la fa in una lettera al retore Bartolommeo della Fonte, il quale, colpito come tutti lo dovevano essere allora, e come lo siamo ancora noi[2] dalla stranezza di quello stesso stile, gliene aveva domandato la ragione. ' Di così scrivere – risponde il Ficino – mi comanda il cielo, m'insegna anzi il celeste Platone, il cui stile, come dice Aristotele, fluisce frammezzo la prosa e la poesia, elevandosi però tanto al di sopra del parlar prosastico e pedestre che Platone, come dice Quintiliano, sembra ispirato non da umano ingegno, ma dall'oracolo di Delfi. Questa mistione e contemperanza di prosa e poesia piacque tanto a Cicerone da fargli affermare che se Giove avesse voluto parlare la lingua umana, si sarebbe espresso con quella platonica. E la ragione di così misto stile è ben ovvia, che cioè il discorso, restando nella sostanza prosastico, libero com'è quindi da ogni costrizione di metro e di ritmo, possa arrivare più prestamente allo scopo, al quale lo si vuol condurre, e nello stesso tempo infiorato com'è di modi poetici e versi interi, possa dilettare e lusingare con più efficacia. Condonasse quindi il della Fonte a lui, Marsilio, filosofo platonico per quanto inetto, se seguiva le orme del maestro, e se lo stile suo comandatogli da tanta autorità, si fosse poi sviluppato sempre più nel senso platonico, e per l'assidua lettura delle poetiche opere platoniche, e per il frequente uso della cetra '.[3] Con tali concetti e ragioni era proprio inutile che Bartolomeo in una sua risposta tentasse di mostrargli che « prosaicae orationi tam crebro poeticos modos inseri non licere ».[4]

Ma ancora più caratteristiche, che non queste imitazioni, filosofiche e stilistiche, le quali possono parere naturalissime in chi, come il Ficino, era seguace della filosofia platonica, sono quelle, per le quali il Ficino stesso cerca di riprodur Platone nelle circostanze della vita esteriore. Così perchè il Ficino, giunto ad una certa età, bruciò quei commentarî a Lucrezio, che abbiam visto aver egli composto circa i suoi 24 anni?[5] Perchè anche Platone, passato il periodo della sua giovinezza, condannò pur egli alle fiamme le sue giovanili elegie e tragedie: « maturior enim aetas exquisitiusque examen – dice il gran filosofo – saepe damnat, quae levitas

---

[1] *Opera* vol. I p. 721.
[2] Cfr. questo lavoro p. 462 n. 2.
[3] In *Opera* vol. I p. 723–724.
[4] Pubblicata dal Marchesi nel suo citato *Bartolomeo della Fonte* p. 174.
[5] Cfr. questo lavoro p. 519 n. 1.

iuvenilis vel temere credidit, vel saltem, ut par erat, reprobare nescivit ».[1] E quell'amorosa amicizia, com'egli la chiama, fra lui e il Cavalcanti, per la quale prediligeva costui sopra tutti i suoi famigliari, e che era diventata proverbiale, perchè la contrasse egli? Appunto per il comando e l'esempio di Platone il quale a suo compagno nel filosofare ebbe prima Dione, poi Senocrate. ' Platone e la sua scuola - dice il Ficino, indirizzandosi appunto al Cavalcanti - definirono l'amicizia, come la stabile unione di due vite. Ora è da reputarsi che sia unita la vita di coloro, i quali tendono colla medesima opera al medesimo fine per la medesima strada, medesimezza questa che nella completa e continuata comunione d'idee e d'attività porta con sè anche la stabilità e la saldezza del vincolo amichevole. Tre poi sono i fini che gli uomini pongono al loro operare, o la virtù, o il piacere, o la ricchezza; ma quella stabile unione della vita, in che consiste la vera amicizia, non si può ottenere quando i due si propongano come fisse il piacere e la ricchezza, che son beni caduchi e passeggieri, bensì quando tengono dietro alla virtù. E la virtù cosa è? La sapienza, dice Platone, maestro di tutti i filosofi e duce nostro, il quale aggiunge, che la sapienza non è se non la cognizione delle cose divine. Ma questa per mezzo di chi la si ottiene? Per mezzo di Dio; e perciò chi si propone di seguir la virtù, deve seguire come sua via Dio, come verità Dio, come vita Dio. Quindi la vera amicizia, che deve consistere nella stabile unione di due animi nella virtù, viene ad essere la massima concordia di quei due animi nel venerar Dio, quel Dio che sotto il nome di Giove ospitale, Giove amichevole, Giove conservatore della vita umana Socrate e Platone onorarono sempre, come nodo indissolubile e custode perpetuo dell'amicizia. Ora per opera di questo stesso Dio i prischi teologi si dice che abbiano contratto delle sante amicizie, convinti d'altra parte che per compiere il cammino della virtù se era necessario aver guida Dio, era medesimamente necessario aver per compagno un uomo. Per questo accanto a Zoroastro noi troviamo, come fido amico, Arimaspe; presso Mercurio Trismegisto, Esculapio; con Orfeo, Museo; insieme a Pitagora, Aglaofemo; e in fine al fianco di Platone, prima Dione, e poi costui morto, Senocrate. Io, o Giovanni, benchè non abbia fiducia per le mie poche forze, di poter seguire le divine orme di tutti costoro, mi pare d'aver già ottenuto molto, se a coltivare i sacri studî della filosofia, ad esercitare la virtù, ad investigare la verità, non manco della vantaggiosa e gioconda società tua. Anzi spero che la famigliarità di Giovanni Cavalcanti e Marsilio Ficino sarà annoverata fra quelle, che ora ho ricordato, e che sotto la scorta

[1] Lettera all'Uranio *Opera* vol. I p. 933.

di Dio, il quale la ha felicemente contratta e stabilita, ci potrà condurre tutti e due alla tranquillità della vita ed all'investigazione delle cose divine'.[1]

Ma Platone, oltre Senocrate, aveva infine la sua Accademia, suo luogo di convegno per gli ammiratori, sua scuola, sua abitazione; e così il Ficino, oltre il suo Giovanni, ebbe anch'egli la sua Accademia, nella quale medesimamente egli abitava, insegnava, e raccoglieva a dispute erudite i suoi famigliari, e, nemmeno questo va taciuto, tutti e due la possedevano per le stesse circostanze. Di Platone dice Marsilio, che largì tutto ai suoi fratelli, « praeter suburbanum praediolum, quam Academiam nominabant ».[2] E del Ficino possiamo pure dire che, mentre lasciò tutto il patrimonio ai fratelli, si conservò per suo uso e consumo appunto la sua suburbána Accademia, la quale, come abbiamo già detto,[3] non era se non la villetta regalatagli da Cosimo, e posta sull'altura di Montevecchio nel popolo di S. Piero a Careggi, di fronte alla principesca villa di Cosimo. A questa villetta era annesso anche un poderetto; e gli alberi della circostante pineta di Montevecchio, come le acque limpide della Terzolla, potevano tener luogo quelli dei platani dei giardini d'Accademo, queste della placida corrente del Cefiso. Come poi sulle pareti dell'Accademia platonica erano delle iscrizioni, che nella loro concisa brevità esprimevano lo scopo e la natura della scuola,[4] così in quella stanza dell'Accademia ficiniana, che serviva al Ficino di studio, di scuola, di luogo di riunione, erano scritti all'intorno nelle quattro pareti questi detti, che riassumono nella loro brevità il ritratto ideale del filosofo, che deve, secondo il Ficino, essere piuttosto buono che dotto, deve fuggire gli eccessi e non curarsi dei beni della fortuna, e, per quello che riguarda il pane quotidiano, non deve mai tormentarsi col pensiero dell'indomani: A BONO IN BONUM OMNIA DIRIGUNTUR – LAETUS IN PRAESENS, NEQUE CENSUM EXISTIMES, NEQUE APPETAS DIGNITATEM – FUGE EXCESSUM, FUGE NEGOTIA, LAETUS IN PRAESENS –.[5] Non contento di ciò il Ficino in una delle pareti fece dipingere il globo terrestre, e da una parte

---

[1] *Opera* vol. II, p. 1945 (Proemio alle traduzioni di Alcinoo etc.).
[2] *Opera* vol. I, p. 769.
[3] Cfr. p. 538-541.
[4] *Opera* vol. I p. 766.
[5] Ibidem p. 609, a Francesco Musano da Iesi: cfr. CAPONSACCHI o. c. p. 30. Circa il ritratto del vero filosofo vedi *Opera* vol. I p. 659 (al Lippi): « Studeant magis ut boni sint quam ut docti » etc.; ibidem p. 943 (al Ricasoli): « legitimi veritatis contemplatores negligunt fortunae bona »; ibidem p. 874 (a Pier Leone): « Vixi equidem Philosophantis more, semper hodie, nec unquam crastinum cogitavi »; ibidem 786 (ai Filosofi) per dimostrare che « Nullus incontinens potest sapiens esse ».

Democrito che ride, dall'altra Eraclito che piange; dipintura questa che ben si attagliava alle iscrizioni ora riportate, perchè oggetto del riso dell'un filosofo e del pianto dell'altro sono la stoltezza e la miseria degli uomini, i quali invece di amare la povertà, bramano le ricchezze, invece d'esser moderati e contenti del loro stato, ambiscono gli onori e le dignità, invece di godere tranquilla la loro vita, s'affaccendano e s'applicano ad affari d'ogni genere, e mentre fanno il male, sperano il bene, e mentre sparlano degli altri, credono d'essere in buona fama presso tutti. « Proh dolor! - esclama a questo proposito il Ficino - Maxima quaerimus in minimis, excelsa in infimis, in malis bona, in rebus volantibus quietem, in dissidentibus pacem, copiam in penuria, in morte denique vitam » [1] - In questa stanza c'era inoltre un suggesto o pulpito - e citeremo fra breve la fonte della notizia -, sul quale certo il Ficino saliva, quando faceva lezione, e ad una delle pareti stava addossato il busto di Platone, se non quello portato a Lorenzo per opera di Girolamo Rossi dalle ruine dell'Accademia Platonica d'Atene [2] una copia d'esso, davanti alla quale è fama che il Ficino tenesse accesa la lampada dì e notte, come davanti ad un santo. [3] Infine vi doveva aver luogo la biblioteca di Marsilio, se costui, come abbiamo già visto, scrivendo al Rucellai per tentare di ottenerne le spese della stampa della sua versione di Platone, dice: « *Nostra haec sive academia, sive bibliotheca* Latinum Platonem... parturit quotidie ». [4]

L'Accademia careggiana era l'abitazione preferita dal Ficino che, come abbiamo visto, aveva anche una casa in città. Già anzitutto egli amava i piaceri della campagna: « rusticatione subur-

---

[1] Ibidem p. 637 al Fanni, al Quarquagli, al Galletti; cfr. anche la lettera precedente a p. 636.

[2] Cfr. la *Laurentii Medicei Vita* del VALORI Firenze 1749 p. 17: « [Laurentius] Platonis imaginem diu multumque desideraverat. Hanc tandem in ipsis Academiae ruinis repertam, quum a Hieronymo Roscio Pistoriensi accepisset, gaudio exultavit, ut Marsilium dicentem audivi, eamque summa semper in veneratione habuit ». Il proposto Gori, archeologo di grido del secolo scorso, credeva di possedere questo stesso marmo, si noti, *trovato presso la villa di Careggi*, ed alla sua morte esso fu acquistato dal dott. Tommaso Perelli, professore d'astronomia nell'Università di Pisa. C'è poi chi crede che esso sia quello bellissimo, che si ammira nella sala dell'Iscrizioni agli Uffizi (cfr. la nota 41 del BANDINI alla biografia del Corsi, e AURELIO GOTTI *Le Gallerie e i Musei di Firenze* - Firenze 1875, p. 16-17, e nota 1 a p. 17).

[3] Frate PACIFICO BURLAMACCHI, *Vita di f. Girolamo Savonarola*, Lucca 1761, p. 78: « .... un singularissimo huomo, domandato Marsilio Ficino, Canonico del Duomo, che di continuo tenea una lampada accesa dinanzi all'imagine di Platone, tanto li era affetionato... ».

[4] *Opera* vol. I, p. 859.

bana frequenter utebatur » - dice di lui il Corsi;[1] e d'altra parte egli stesso consigliava ai letterati in genere, che pativano come lui di melanconia, di svagarsi fuori all'aperto lungo le limpide acque dei fiumi, alla vista del verde degli alberi, passeggiando per boschi e giardini ed ameni prati: anzi l'arte dei campi e lo studio delle lettere si congiungono felicemente insieme.[2] E per questo troviamo spesso il nostro in villa, o a Colle dai suoi, o a Campoli dai Canigiani, o a Maiano dai Valori, o a Rignano dal Cavalcanti, o a Careggi dai Medici; e lo sorprendiamo in liete scampagnate con Pico su per i colli di Fiesole, fantasticando insieme un tipo ideale di villa, che evitasse le nebbie dell'Arno e il ghiacciato tramontano invernale, e trovandolo senza aspettarselo bello che attuato nella villa di Pier Filippo Pandolfini, già costruita da Leonardo Bruni presso il luogo, dove la tradizione diceva che Giovanni Boccaccio avesse avuta la sua.[3] E come dovevano essere allegre anche quell'altre scampagnate fatte assieme col Poliziano, quando costui lo invitava nella sua villa di Fiesole a fare una cenetta, promettendogli, per meglio allettarlo, di dargli da bere del miglior vino che avesse, e facendogli balenare la speranza che Pico sarebbe forse calato giù dal suo Querceto a trovarli, e li avrebbe portati via con sè![4] Ma, come abbiamo detto, il Ficino non stava in nessun posto così bene, come nella sua Accademia di Careggi.

Quivi l'aria sottile e leggiera l'invitava a villeggiare specialmente nella primavera e nell'autunno;[5] mentre poi la quiete e la sovrana bellezza dei luoghi eran propizie all'ispirazione poetica e a quel canto estemporaneo, che vedremo essere stato il principale svago del nostro: erano insomma adatte, per dirla con parole del nostro, a trasportare le Muse dal turbinio degli affari cittadini ai campi ameni di Cerere e ai giocondi colli di Bacco:[6] anzi nella pineta di Montevecchio è lo stesso Apollo che parla direttamente a Marsilio.[7] Per questo egli chiamò la sua villetta « academiola Phoebo sacrata », o senz'altro « academiola Phoebea »; e quivi perciò egli, tutte le volte che gli era possibile, celebrava per conto suo quell'annuale convito, allietato in modo speciale dal canto e dal suono della lira, con cui così la casa Medicea, come i clienti d'essa onoravano la

---

[1] O. c. p. 343.

[2] *Opera* vol. I, p. 502 (cap. IX); ibidem p. 843 al Medici.

[3] Ibidem p. 893 (a Filippo Valori).

[4] Cfr. la lettera del Poliziano al Ficino riportata dal BANDINI nella nota 45 alla biografia Corsiana.

[5] *Opera* p. 844, al Cavalcanti.

[6] Ibidem al Medici.

[7] Ibidem al Cavalcanti.

ricorrenza dei santi Cosmo e Damiano, protettori del gran Cosimo: [1] « Solemnia cosmica, qualiacumque pro tempore, pro loco, pro facultate potuimus, in *Phoebea* Saturnii montis [i. e. Montevecchio] *academiola* libenter feliciterque celebravimus ». [2] Ma poi a Careggi c'era la tranquillità e la solitudine, che se per gli altri può essere cagione di riposo, pel filosofo invece è occasione alla massima tensione e concentrazione di mente: [3] e per questo Marsilio vi si ritira tanto a meditare, quanto a tradurre. Così è nel recesso di Montevecchio, che egli studia l'essenza di Dio, unità stabile, e stabilità unica, perchè colà nella solitudine riluce subito e si svela l'invisibile lume; [4] nella sua Accademia, quasi tempio consacrato alla contemplazione, egli accudisce alla traduzione di Platone; [5] ivi pure egli compila « inter flores » il suo libro *de Vita*, [6] compie la sua opera intorno a Plotino, [7] e attende alla versione di Dionigi Areopagita. [8]

Ma Platone nella sua Accademia insegnava, e così fece il Ficino. Naturalmente a queste lezioni fatte nell'Accademia assistevano semplicemente i famigliari e gli amici del Ficino, e in esse costui esplicava le dottrine più recondite del suo sistema, come abbiam visto ch'egli fece per la sua *Theologia Platonica*; chè quando si trattava di spiegazione elementare del sistema Platonico per il gran pubblico, allora egli, e lo abbiamo pur visto, leggeva in chiesa. Nelle spiegazioni e letture famigliari dell'Accademia, cessando ogni ragione di sussiego cattedratico, e per meglio rispondere alle circostanze platoniche dell'ambiente, il metodo d'insegnamento era quello socratico, fatto piuttosto a domande suggestive che per esposizione cattedratica. « Alii - dice Marsilio dei suoi discepoli al-

---

[1] Il Ficino promise di celebrarli fin dalla sua cit. lettera del 1462 a Cosimo (cfr. questo lavoro p. 538); cfr. poi in modo speciale la sua lettera a Lorenzo in *Opera* vol. 1, p. 728. Cfr. anche la consolatoria di Antonio Agli a Pietro di Cosimo per la morte del padre (Laur. pluteo LIV-10, c. 125*r*.): « Videbo.... Cosmam et damianum, quos ingenti devotione cum genitor, tum nos omnes et coluimus semper et colimus ». E il Naldi (Magb. VII, 1057, c. 4*v*.) nella sua poesia *De solemni die, quo divus Cosmus frequenter ab omnibus celebratur*:

« Ecce dies cosmi redeunt: redit actus in orbem,
Cultus et a vestris qui fuit annus avis.... » etc. etc.

[2] *Opera* vol. I p. 844, a Lorenzo.

[3] Ibidem p. 787 al Bembo.

[4] Ibidem p. 616 all'Epifanio.

[5] Cfr. la lettera di Marsilio a Cosimo, riportata a p. 537-538.

[6] *Opera* vol. I, p. 909 a Matteo d'Arezzo.

[7] Ibidem p. 909 all'Uranio: cfr. la sottoscrizione del lavoro, riportata a p. 102 n. 2ª.

[8] Ibidem p. 912-913 al Dovizi.

l'Uranio - nos quandoque legentes et quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi arrogo, ut docuerim aliquos aut ut doceam, *sed, socratico potius more, sciscitor omnes, atque hortor, foecundaque familiariumque meorum ingenia ad partum assidue provoco* ». [1]

Nell'Accademia ficiniana infine, questi suoi amici, anche in tempi fuor di lezione, purchè sapessero, che egli non stava lavorando - infatti quando studiava, nessuno osava interromperlo [2] - venivano a visitarlo come « consuetudine familiares confabulatores, atque ultro citroque consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores », [3] parole, le quali bastano a farci capire come, una volta raccolti insieme e amici e maestro, s'intavolassero discussioni di argomento letterario e filosofico, sempre però campeggiando, come oggetto di disputa, Platone e il suo sistema.

E come i frequentatori dell'Accademia di Platone, così quelli dell'Accademia del Ficino, si chiamarono, dal luogo frequentato, *Academici*, e gli *Academici* alla lor volta chiamarono il Ficino stesso: *princeps Academicorum*, [4] il quale, come tale, si arroga il diritto di largire questo nobile titolo di *Academicus* a chi ancora non l'ha, se pure si sia reso benemerito di Platone. [5] Gli *Academici* tutt'insieme, trasportato il nome dal contenente al contenuto, hanno il nome di *Academia*, ed anche *Platonica familia*: in quest'ultimo caso il Ficino è chiamato *pater Platonicae familiae*, [6] mentre ciascun *Academicus* prende l'appellativo di *frater in Platone*, [7] e allora accanto alla solita formula salutativa di *salus in Deo*, vediamo usata quella di *salus in Platone*. [8]

Quali le condizioni per far parte dell'*Academia*? L'aver certo della coltura, ma sopratutto della bontà ed onestà d'animo. « Omnes amicos meos - scrive il Ficino all'Uranio - ingenio moribusque probatos esse scito: nullos enim habere unquam amicos statui, nisi quos iudicaverim literas una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, coniunxisse. Plato enim noster in epistolis integritatem vitae veram inquit esset philosophiam, literas autem quasi externum philosophiae nuncupat ornamentum ». [9] E non c'era scritto sulle pareti stesse dell'Accademia: A BONO IN BONUM OMNIA DIRI-

---

[1] *Opera* vol. I p. 936 all'Uranio.
[2] Ibidem p. 856 al Cavalcanti, e p. 912-913 al Dovizi.
[3] Ibidem p. 936 all'Uranio.
[4] Citeremo poi via via le fonti di queste denominazioni.
[5] *Opera* vol. I, p. 864 al Canziani.
[6] Ibidem p. 889 di Pico.
[7] Ibidem 894 ad Amerigo Corsini, e 960 a Germano Ganay.
[8] Ibidem p. 856 al Bandini.
[9] Ibidem p. 936 all'Uranio.

GUNTUR? E d'altra parte chi, indagando la verità, finalmente la ritrova, acquista nello stesso tempo la bontà, perchè il buono ed il vero nel sistema ficiniano si convertono l'uno coll'altro.[1] Per questo Marsilio, offerendosi al Pandozzi di insegnargli in poche parole tutto lo scibile, gli dà le due seguenti massime, nelle quali esso sta racchiuso, essere cioè onesto, e moderare le proprie passioni.[2] E a Lorenzo Lippi scrive: 'Aspirino gli scolari ad essere piuttosto buoni che dotti, chè la scienza genera l'invidia, mentre la bontà l'uccide. La bontà è più utile agli uomini e più grata a Dio, che la scienza, e ne è anche più stabile, perchè noi ci dimentichiamo più presto d'una cosa, imparata in breve tempo, che non di quei buoni costumi, che una lunga e laboriosa consuetudine ci abbia procacciati. La dottrina non dà frutti se non per sè stessa e anche per un tempo limitato, la bontà invece dura in eterno e ci fa conseguir Dio'.[3] Ma i frequentatori del Ficino devono inoltre alla loro scienza aggiungere anche la modestia; e così Marsilio in una lettera a Giuliano de' Medici, intitolata appunto ***Exhortatio ad modestiam et studia literarum***, lo loda perchè rintuzzato lo stimolo dell'amor proprio e della vanagloria personale, non avesse dubitato a domandare ad uno più vecchio di lui, quanto per sua propria scienza non sapeva.[4] E per questo riguardo bisognava tener sempre davanti l'esempio di Socrate, il quale pure essendo giudicato il più sapiente di tutti gli uomini, andava affermando con tutti che egli non sapeva nulla; tanto più poi che questa modestia, non accecandoci come la vanità, ci lascia la possibilità di vedere i nostri mancamenti, di specchiarci in chi sa più di noi, senza esser morsi dal dente dell'invidia, e di avanzarci così vieppiù sulla via del sapere.[5]

D'altra parte è soltanto fra chi ha tali doti d'animo, che si stabilisce quella vera e propria amicizia, che ci deve essere fra confilosofi. Infatti la vera amicizia – spiega lo stesso Ficino ai suoi confilosofi collettivamente – non è niente altro che una unione di volontà e di desiderî, o in altre parole gli amici devono volere e desiderare la stessa cosa. Ora se questo oggetto della comune aspirazione lo si presupponga nelle ricchezze, nelle dignità, nella scienza, ognun capisce che invece di amicizia, sorge inimicizia, perchè gli uomini si invidiano e si odiano, appunto quando desiderano lo stesso denaro, aspirano agli stessi onori, scoprono lo stesso vero. La cosa invece

---

[1] *Opera* vol. I p. 92 (cap. I del libro II della *Theologia*).
[2] Ibidem p. 640-641 al Pandozzi.
[3] Ibidem p. 658-659 al Lippi.
[4] Ibidem p. 638.
[5] Ibidem p. 619-620 all'Albizzi.

è differente quando si tratta del bene, dove c' è posto per tutti, e che tutti gli uomini hanno la possibilità di comprendere; e l'amicizia sarà tanto più salda, se il bene, che si fa oggetto della comune aspirazione, sia il massimo dei beni, ossia Dio. Anzi « solus ille vir verus legitimusque amator est appellandus, qui intelligit in omnibus bonis, quae passim sibi offeruntur et placent, nihil revera aliud sibi placere, quam divinum ipsum bonum, ex quo et per quod cuncta sunt bona; ideoque in iis omnibus ipsum amat, in ipso diligit omnia, ita ut neque ipsumet sibi sit dilectus, nisi in eo, per quem hoc habet, ut sit diligendus ». [1]

Così davanti alla bontà, di cui l'*Academicus* ficiniano deve andar fornito, la scienza del medesimo passa affatto in seconda linea. Non occorre quindi che esso sia scienziato, ossia filosofo di professione; ed infatti fra i frequentatori dell'*Academia* careggiana noi troviamo per la maggior parte uomini politici, giureconsulti, retori, poeti, medici e musici improvvisatori. Anzi i filosofi veri e proprî, pure allargando la parola a tutti coloro, che, senza creare un sistema proprio, fanno della filosofia oggetto speciale dei loro studî, son pochi nell'*Academia*; e ciò non può meravigliare, chi pensi che, generalmente parlando, coloro che al tempo della Rinascenza facevano professione di filosofia, si mantenevano solo come professori ai pubblici Studî, e in una città quindi non ce ne poteva essere che quell'esiguo numero, che si trovava nel ruolo dello Studio di essa. Si osservi poi che a questi pochi filosofi, chiamiamoli pur così, non si impone, come condizione necessaria a varcare le soglie dell'*Academia*, di essere platonici, niente affatto; troveremo anzi fra essi dei convinti aristotelici, il che è pure conforme allo spirito del Ficino, il quale distingue due Aristotelismi, quello traviato dalle scuole arabe e greche seriori, e quello genuino: il primo è da combattersi ad oltranza, il secondo invece da seguirsi e da propugnarsi come quello che si può conciliare benissimo col Platonismo, dando così origine a quel sistema che si può chiamare *Academia peripatetica.* [2] Anzi nei convegni di Montevecchio è accettato perfino un Ebreo, un certo Fortuna, [3] quantunque appartenente a quella razza, contro la cui empietà e nequizia il Ficino si scaglia con tanta veemenza nel suo *de Christiana religione*; e ciò certamente in grazia di quella cabbala ebraica, di cui Marsilio negli ultimi tempi della sua vita diventa ammiratore sotto l'influenza del suo confilosofo Pico. Del resto colla filosofia Platonica

[1] *Opera* vol. I p. 777, ai suoi Confilosofi.

[2] L'espressione è nella lettera ad Antonio da Faenza, ibidem p. 909.

[3] Catalogato fra i suoi famigliari dal Ficino stesso nella nota lettera all'Uranio, ibidem p. 936–937.

non si connettono forse tutte le più disparate manifestazioni dell'attività intellettuale umana? Anzi, nonchè dire che tutta la scienza si trova in quella filosofia, bisogna dire che la scienza si trova soltanto in essa. 'La Filosofia – dice col suo stile figurato il Ficino nella prefazione alla versione di Platone, e si prenda la parola Filosofia nel significato di scienza in genere – la Filosofia, appena nata, cominciò ad aggirarsi fra le diverse genti e nazioni, da tutti festeggiata ed ammirata. Capitata finalmente da Platone, questi non solo le tributò sensi d'ammirazione, ma le prestò un'adorazione vera e propria. Per primo le cinse le tempia della mitra sacerdotale; le indossò il peplo che si conviene alla figlia di Minerva; le asperse il capo, le mani, i piedi di soavi odori, e le infiorò vagamente e variamente la via. Tale essa è, finchè s'intrattiene dentro i limiti dell'Accademia; perchè tutte le volte che essa va errando al di fuori dei giardini platonici, non solo perde gli unguenti che la profumano, e i fiori che le adornan la via, ma anche cade in mano di ladroni, e perdute le insegne del sacerdozio ed ogni apparenza di gravità, erra vagabondando nuda e così deforme, che non piace più nè ad Apollo poeta, nè a Mercurio oratore, nè a Giove legislatore, nè a Minerva, ripiena di ogni più riposta dottrina. Ma appena essa ritorna al suo luogo d'elezione, riprende subito il suo perduto decoro, e riposa, come nella stessa sua patria'. L'allegoria è assai chiara, e ancora più la è in queste altre parole, con cui Marsilio, visto che la scienza non si trova che dentro i recinti dell'Accademia, raccomanda a Lorenzo di invitare tutti coloro che sien desiderosi così di addottrinarsi, come di viver bene « ad Academiam Platonicam ». 'Quivi infatti – egli dice – i *giovani* fra i giuochi e gli scherzi conseguiranno utilmente e facilmente i precetti morali e l'arte del disputare; quivi gli *adulti* apprenderanno la disciplina delle cose private e pubbliche; quivi i *vecchi*, in luogo della vita mortale, spereranno la vita eterna. Nei giardini dell'Accademia i *poeti* udranno cantare all'ombra dei lauri lo stesso Apollo; nel vestibolo d'essa gli *oratori* sentiranno declamare lo stesso Mercurio; nel portico e nell'aula i *giureconsulti* e i *governatori di città* ascolteranno lo stesso Giove, sancitore di leggi, dettatore di diritti, governatore d'imperi; finalmente negli stessi penetrali i *filosofi* riconosceranno il loro Saturno contemplatore degli arcani celesti, mentre poi i *sacerdoti* troveranno per tutta l'Accademia armi, con cui difendere strenuamente la religione contro gli assalti degli empi'. « Huc igitur, huc precor, – conclude il Ficino – omnes accedite, qui liberales colitis disciplinas, hic eas et libertatem vitae pariter adepturi; huc denique cuncti concurrite, quos ossequendae veritatis et consequendae beatitudinis perpetuus ardor inflammat; hic, aspirante Deo, veritatem ad votum et felicitatem consecu-

turi ».[1] Insomma nella varia qualità dei membri dell'*Academia* ficiniana vediamo applicata praticamente quella tendenza caratteristica del sistema tecrico dello stesso Ficino, per la quale si mescolano e si fondono insieme le più opposte correnti del pensiero sì religioso che filosofico.

Ma da questo stato di cose deriva un'altra conseguenza, che cioè la maggior parte dei frequentatori dell'*Academia* ficiniana, come quelli che hanno in altra scienza, o arte, o professione la loro principale occupazione, della filosofia sono semplicemente dilettanti, come ora si dice; anzi alcuni, come abbiamo già accennato, frequentano il Ficino, non tanto per sete di cultura, quanto perchè egli è l'uomo di moda; e perchè, per questo riguardo, Platone aveva oramai sostituito nella coscienza dell'universale Aristotele. Perciò è inutile aspettarsi dalla grandissima maggioranza degli *Academici* un qualsiasi contributo allo studio della filosofia Platonica; anzi vi sono fra essi di quelli di cui, se non ci restasse l'epistolario ficiniano, noi non sapremmo affatto che furon seguaci o ammiratori di Platone; e si capisce che parliamo qui specialmente di coloro, che passarono la vita fra le ambascerie e le amministrazioni pubbliche, e dalle cui scritture invano pretenderemmo un cenno di una qualsivoglia loro fede filosofica. E cominciamo a dire dell'*unicus* fra gli amici del Ficino, ossia di Giovanni Cavalcanti.

Costui, abbiam visto, nel concetto del Ficino doveva essere il Senocrate della rinnovata Accademia: anzi Dio stesso aveva stretta l'amicizia fra loro due, perchè Marsilio avesse, come tutti i filosofi l'avevano avuto prima di lui, un compagno fedele per filosofare. Nato l'anno 1448 da Niccolò di Giovanni, il Giovanni nostro fu essenzialmente uomo politico; chè, oltre ad altre cariche minori, che qui non enumeriamo per amore di brevità, lo troviamo nel 1487 proposto a confermare le domande de' privati, nel 1488 e 1495 fra i Priori, nel novembre del 1494 facente parte della nota ambasceria inviata a Carlo VIII di Francia, e nel principio del 1495 inviato con Luca Corsini a Ludovico Sforza per condolersi con lui della morte di Gian Galeazzo.[2]

Ma il Cavalcanti, benchè avviato per la carriera pubblica, non aveva trascurato gli studî letterarî e filosofici; chè aveva avuto a maestro di rettorica il Landino, il quale poi lo annoverò fra i suoi più cari amici, giudicandolo « uomo et di natural prudenza

[1] *Opera* vol. II p. 1129-1130.

[2] Scipione Ammirato *Della famiglia de' Cavalcanti* (Busta Passerini 11 nella Naz. di Firenze), c. 15*r*. cfr. *Archivio Med. a. il Princip.* Filze x, 638; xxix, 585; lxix, 17.

et di dottrina, degno di essere in somma loda »;[1] e filosofia poi l'aveva studiata sotto lo stesso Ficino, il quale, conosciutolo ancor bambino nel 1452[2] per mezzo di Domenico Galletti, che della famiglia Cavalcanti era intimo, e di Giovanni divenne poi amicissimo,[3] lo aveva iniziato ai misteri della filosofia Platonica, dedicandogli in quell'occasione le versioni di Alcinoo, Speusippo e Pitagora.[4] Nè questi studî il Cavalcanti li abbandonò poi, quand'ebbe finito il suo tirocinio scolastico. Così il Ficino in una lettra del 1 Gennaio 1476 [s. f.] ce lo dice « ingenti literarum studio admodum occupatus »;[5] e tale ce lo dimostra l'altra dello stesso, con cui egli prega Giovanni di rimandargli i suoi libri di studio;[6] mentre attestano in lui sempre costante bramosia di sapere le domande in casi dubbî, ch' egli sottopone al giudizio autorevolissimo dell' amico. Una volta in un crocchio d' amici, nel quale v'era Giovanni Guidi, notaio della Signoria,[7] vi fu chi lodò costui come un novo Carneade; e il Cavalcanti, pure presente, sostenne che lo si dovesse piuttosto chiamare, come studioso delle leggi, imitatore di Licurgo: di chi la ragione? domanda Giovanni a Marsilio. E costui naturalmente conviene con lui, scrivendogli la lettera: *Praestantior est legum conditor, quam sophista.*[8] Un altro dei famigliari del Cavalcanti è stato ingiuriato da certi arroganti: seguendo filosofia come deve comportarsi? E il Ficino gli dà le norme in proposito nella lettera *De toleranda iniuria.*[9] Perchè infine Marsilio, mentre aveva lodato nelle sue varie scritture tutte le arti e

---

[1] Cfr. il nostro cit. articolo *La prima ambasceria di Bern. Bembo a Fir.* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV, p. 296 sgg.

[2] Nella lettera al Cavalcanti (*Opera* vol. I p. 741) datata 30 Gennaio 1476 [s. f.], dice di amarlo « lustra iam quinque »: cfr. allo stesso, ivi p. 724: « a primis annis conciliata nobis est amicitia ».

[3] *Opera* vol. I p. 751 a Domenico Galletti.

[4] Cfr. questo lavoro p. 566.

[5] *Opera* vol. I p. 736, al Cavalcanti.

[6] Ibidem p. 625, allo stesso (3ª).

[7] Cfr. FABRONI *Historia Academiae Pisanae* cit. vol. I, p. 370 nota; nell'*Arch. Med. a. il Princ.* XXIX, 821 una sua lettera, dove si firma come *notaro delle Riformagioni*; a lui indirizza il Naldi due sue poesie: *ad Joannem guidum florentinarum legum conditorem atque octovirum designatum* e *Johani Guido viro doctissimo* (in Magb. VII, 1057 c. 57 *r.* e 61 *v.*).

[8] *Opera* vol. I, p. 631, al Cavalcanti (2ª): ci resta poi del Naldi (Magb. VII, 1057, c. 12 *v.*) una poesia *ad Joannem*, che è senza dubbio il Guidi, nella quale si congratula con lui, appunto

> «Cum tibi pro meritis tribuat florentia tantum,
> dum leges patria condis in urbe novas,
> Quantum lacedemon tribuit bene grata lycurgo».

[9] Ibidem p. 632, allo stesso.

le professioni, non scriveva qualcosa per lodare la filosofia, che era il suo principale studio? E perchè scrive sempre lettere amatorie? E Marsilio contentando l'amico, scrive da una parte l'opuscolo *Laus Philosophiae*,[1] dall'altra la lettera: *Legitimus amoris terminus est consuetudo.*[2] Non sdegna poi il Cavalcanti le parti più amene della letteratura, come la poesia volgare, della quale un suo antenato, contemporaneo di Dante, s'era reso così benemerito; e così egli incita il suo amico Antonio di Tuccio Manetti a scriverne qualchecosa,[3] mentre d'altra parte il Naldi, che conosce i suoi gusti, gl'invia una sua parafrasi latina del sonetto del Petrarca: « L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi ».[4]

Ma oltre che per questi suoi pregi il Cavalcanti ebbe campo di accattivarsi l'affetto e la considerazione del Ficino coll'amicizia dimostratagli in diverse occasioni. Abbiamo già visto come egli assistesse Marsilio nel periodo della sua depressione morale, e come gli consigliasse per trovare il conforto, invano fino allora cercato, di commentare il *Simposio* di Platone.[5] E così, lasciando stare gentilezze di minor conto, come regali di cacciagione, fatti da Giovanni al nostro,[6] il Cavalcanti ci si presenta come confortatore del Ficino nei momenti, in cui costui si lasciava prendere dalla malinconia. Così una volta Marsilio in un accesso di malumore scrive all'amico che sopra di sè pioveva l'influenza del maligno Saturno, sopra di lui invece quella del benigno Giove.[7] E allora il Cavalcanti con una lettera vibrata: ‘ Non mi accusare più da qui in avanti Saturno - gli dice -; perchè gli astri ci hanno poco a che vedere con gli uomini, e Saturno del resto non di mali, ma di beni ti ha ricoperto. E per restare sulle generali, esso astro non riguardò te, mandato ad onorare la città dei fiori, collo stesso aspetto con cui ebbe già a riguardare il divino Platone, eletto ad illustrare Atene? E chi t'ha dato codesto meraviglioso ingegno tuo? Dove trovasti tanta gagliardia di corpo, quanta te ne occorse per rovistare la Grecia tra balzi e monti scoscesi, e penetrare fino nell'Egitto onde portarci sulle tue spalle quei sapientissimi vecchi? Audace impresa fu certamente questa tua, per la quale la posterità ti darà più di quello che oggi tu possa averne in guiderdone. Nè mancasti

---

[1] *Opera* vol. I p. 668 al Bembo.
[2] Ibidem p. 631, al Cavalcanti (3ª).
[3] *Operette storiche* di ANTONIO MANETTI per cura di GAETANO MILANESI Firenze 1887, p. 171 sgg.
[4] Laurenziana Plut. XXXV, 34, c. 15 *r*.
[5] Cfr. p. 567 sgg.
[6] *Opera* vol. I p. 727 al Cavalcanti.
[7] Ibidem p. 731–732.

all'impresa. Infatti tu ce li portasti quei vegliardi, e li mostrasti alle regioni occidentali, che sebbene li avessero in venerazione, pure appena di nome li conoscevano: e ogni oscurità d'intorno a loro togliesti, e i nostri occhi da ogni nebbia mondasti, talchè se pure non siamo ciechi, possiamo anche contemplare il loro cuore. Così per opera tua vide l'Italia ciò che mai per l'avanti aveva veduto. Orbene tutte queste cose ti sono state donate da codesto tuo Saturno. Tu dunque non accusar più quell'astro, il quale volle che tu superassi di tanto gli altri uomini, di quanto egli supera gli altri astri; e domando perciò al tuo buon senno di ritrattare quanto tu dicesti nella tua lettera '. [1] E Marsilio difatti, come amico obbediente, cantò la sua palinodia. [2] Ma dove il Cavalcanti attesta in modo speciale la sua anima amorosa verso il suo Marsilio, si è in una lettera scritta per scusarsi di non rispondere a tutte le numerose lettere che egli gl'inviava, e noi la riportiamo per intero:

« Ioannes Marsilio S. D. - Vetus consuetudo nostra, Ficine, iam fecit, ut nihil mihi amplius afferre possis novi. Novi iamdiu ingenium, Marsili, tuum; sensum habeo omnem; verbaque teneo. Erravi modo: non enim tam consuetudinis diuturnitas, quam initium ipsum istud effecit. Nempe ab ipso divini huius amoris initio non partem mihi gradatim animi tui partemque subinde aliam impertisti, mi Marsili, sed totum semel in me unicum penitus transfudisti, tantumque muneris huius in alios, qui abs te amantur, effunditur, quantum in eos ipse refundo. Quid igitur dare nobis conaris ulterius? Nihil habes omnino, quod non habeat, qui te habet. Ergo frequens scribendi rescribendique officium, quod inter alios est perfectioris benivolentiae signum, hoc ipsum inter nos, si ad nos proprie referretur, benivolentiae imperfectioris foret inditium. Multo magis tu in amicitiam nostram loquendo forte delinquis, quam ipse silendo. Videris enim nescio quid inter nos numeri adhuc et absentiae suspicari; ego vero simplicem unitatem continuamque praesentiam qualis est, ita confirmo, ut tu maxime confirmari desideras. Quid ergo? Nunquamne mutuae inter nos literae perferentur? Absit ut ex affluentissima intimi fontis abundantia nihil effluat usquam, nihil extra redundet. Absit ut quod ardet intus, numquam extra refulgeat. Sed hac ratione ultro citroque saepenumero et scripsimus et scribemus, ut quae nostrae mentes, immo nostra mens vicissim cogitat.... Vale ». [3]

Oltre le doti dell'ingegno e della cultura, non ci voleva meno di questo modo di sentir l'amicizia per conquistare l'affetto di Mar-

---

[1] *Opera* vol. I p. 732
[2] Ibidem p. 732-733.
[3] Ibidem p. 790.

silio. Il quale al suo Giovanni lo concesse in una misura, che trascende certamente il concetto moderno dell'amicizia, e si capisce solo quando si pensi che per il nostro, rinchiuso tutto nella vita del pensiero, l'unica via a sfogare la piena sentimentale, che gli si raccoglieva dentro l'animo buono e gentile, era appunto l'amicizia. [1] Il Ficino gratifica il Cavalcanti dell'onorifico titolo di *Heros*, dell'essere cioè che nella scala neoplatonica delle essenze sta fra l'uomo e il demone: come lo chiama sempre *amicus unicus*, e talvolta *Marsilianum cor*, [2] o *oculus meus*, [3] o *nostrae navigationis Achates ac portus denique condimentum.* [4] Egli ne è addirittura geloso; e se qualche amico comune ne riceve qualche attestato di benevolenza, egli domanda a questo terzo qual filtro magico abbia mai adoperato; perchè ha paura che glielo rubino. [5] E bisogna sentire quando è costretto a staccarsene! Già quand'è lui, Marsilio, che deve assentarsi, non lo fa, se prima non ha ottenuto il consentimento del suo Giovanni; [6] e quando è il Cavalcanti che lo lascia, allora egli segna « nigro lapillo » i giorni della separazione; [7] e i suoi concittadini, che sapevano quale amicizia unisse i due uomini, vedendolo vagar solo per la città, tutto rannuvolato, quasi a consolarlo gli domandavano premurosamente se ancora il Cavalcanti non era tornato. [8] La ragione della tristezza di quei giorni solinghi stava nel fatto che l'animo dell'amante è coll'amato, e Marsilio era anche allora tutto col suo Giovanni, e come sopportare quindi l'assenza? [9] Solo le lettere potevano in certo qual modo attutirla, ed ecco che appena il Cavalcanti è lontano, il Ficino prende subito la penna per iscrivergli: anzi è il primo, fra i varî amici assenti, a cui egli scriva, perchè Dio computa a peccato il non dar la precedenza agli Eroi. [10] E lo prega a volerlo consolare nella sua lontananza, perchè egli è il solo suo conforto; [11] e se Giovanni ritarda, lo sgrida del suo silenzio, [12] e poi subito si pente, e gli domanda scusa, se gli ha fatto dispiacere; [13] e quando

---

[1] Cfr. Ettore Galli *La morale nelle lettere di Marsilio Ficino* cit. p. 33-34.
[2] *Opera* vol. 1 p. 670 al Bembo.
[3] Ibidem p. 788 al Foresi.
[4] Ibidem p. 631 al Cav. (1ª).
[5] Ibidem p. 804 al Neroni.
[6] Ibidem p. 843 al Cav.
[7] Ibidem p. 626 al Cav. (2ª).
[8] Ibidem p. 624 al Cav. (1ª).
[9] Ibidem p. 626 al Cav. (2ª).
[10] Ibidem p. 624 al Cav. (1ª).
[11] Ibidem p. 724 al Cav.
[12] Ibidem p. 625 al Cav. (1ª e 2ª).
[13] Ibidem p. 626 al Cav. (1ª).

finalmente la lettera arriva, allora egli s'interessa tanto della lettura di essa, che non sente più nè tuoni, nè fulmini, nè tempeste.[1] Purchè non siano lettere d'affari quelle che arrivano, perchè se no, il Ficino s'imbroncia di nuovo: non lettere mercatorie egli domanda, ma amatorie.[2] Insomma senza il suo Giovanni Marsilio non può stare: perfino l'esercizio del suo ministerio sacerdotale non gli riesce gradito, se il suo Acate non è presente:[3] anzi quand' è malato, solo lui può guarirlo. « Cum longas hodie in lecto moras trahere cogerer - gli scrive il Ficino -, atque remedium aliquod contra longioris accubitus taedium cogitarem, primus, imo solus, qui imminenti occurreret taedio, occurrit mihi Cavalcantes meus, meus medicus singularis. Salve igitur iterumque o mea salus, malorum expulsor meorum, bonorum mihi omnium condimentum. Tu, mi Joannes, caetera quidem multa declaras quotidie, sed Aristotelicum illud imprimis, nihil videlicet in rebus humani gratius esse praestantis amici praesentia... ».[4] Per questo fra le lettere dell'epistolario ficiniano ve ne sono di quelle che portano nell'intestazione il nome unito dei due amici; e più ancora di quelle altre, nelle quali il Ficino giunto al saluto finale, aggiunge la dichiarazione che con sè stesso raccomanda anche Giovanni;[5] e gli amici alla lor volta scrivono intestando la lettera a tutti e due insieme.[6]

Però tale amorosa amicizia, come la chiama il Ficino, ha il suo fondamento non solo nell'amorevolezza e gentilezza d'animo del Cavalcanti, ma anche, abbiamo già detto, nelle qualità del suo ingegno e della sua cultura, per cui Marsilio, oltre che amico del cuore, lo può considerare come amico dell'intelletto, ossia compagno per eccellenza nel filosofare. E tale è nella realtà Giovanni per il Ficino. La parte principale della *Theologia*, quella cioè che riguarda l'oppugnazione dell'unico intelletto degli Averroisti, e l'essenza delle Idee Platoniche (libri XI e XV), il Ficino la scrisse a Rignano, nella villa cioè del Cavalcanti, e, quel che più importa, dopo averla discussa con lui;[7] mentre i libri di essa che vanno dal VI al IX, e che son frutto della nuova redazione del lavoro, come abbiamo visto, non fanno altro che rispondere ad una obbiezione mossa dal

---

[1] *Opera* vol. I p. 625 al Cav. (3ª).
[2] Ibidem p. 624 (3ª).
[3] Ibidem p. 631 al Cav. (1ª).
[4] Ibidem p. 741 al Cav.
[5] Ibidem p. 731 a G. A. Vespucci, e p. 747 al Corsini; p. 640 al Michelozzi, p. 667 al Salviati, p. 644 al del Nero, p. 649 al Salviati, p. 787 al Bembo.
[6] Ibidem p. 660 al Bandini.
[7] Ibidem p. 628 (1°) e 629 (2ª).

Cavalcanti al Ficino nel già accennato banchetto di casa Bembo.[1] Non c'è poi questione che agiti la cerchia degli amici, di cui Marsilio non dia subito spiegazione al suo Senocrate, certamente perchè egli potesse riferire agli altri il verbo del comune maestro. Così perchè il Ficino segue con tanto accanimento e costanza Platone, mentre costui va sempre errando fra paradossi e miti? Perchè, fa sapere il filosofo al Cavalcanti, Platone attende allo studio delle cose divine, mentre gli altri limitano il loro studio agli oggetti del senso; quegli quindi investiga la verità vera ossia l'idea, questi seguono invece soltanto la verità apparente, ossia l'ombra dell'idea.[2] Così, perchè l'animo, che è d'origine divina, pecca continuamente? Perchè essa - spiega il Ficino a Giovanni - è quaggiù rinserrata ed inceppata nelle sue libere e pure aspirazioni dal corpo: non per questo si perdessero gli uomini di coraggio, perchè Dio conosce questa nostra difficile condizione, e ci assiste, e ci stimola al bene, e ci allontana dal male con apposite punizioni e premî.[3] Quando poi il Cavalcanti è lontano da Marsilio, in occasione della villeggiatura, nemmeno allora quest'ultimo cessava di sottoporre all'acuto giudizio dell'amico le opere che per avventura egli componesse nel periodo dell'assenza: anzi a lui le invia per primo, perchè le primizie della sua villeggiatura, come egli chiama le proprie operette composte in campagna, si devono anzitutto al primo de' suoi amici.[4] E se non ha nulla di organico da mandargli, gli scrive medesimamente, svolgendogli in breve questo o quel suo pensiero filosofico; ed ora gli dimostra in poco che l'anima dopo morte capisce di più e più chiaramente che non nel corpo,[5] ora gli ricorda che se la Verità è lo splendore di Dio, l'Amore ne è la bellezza.[6] Qualche volta prendendo le mosse dal trito e comune motivo della malignità dei tempi gli fa avere certa sua lettera intorno alla pazienza,[7] oppure lo esorta a resistere ai mali ed ai colpi della fortuna con animo costante;[8] in altra occasione lo avverte che la sapienza la si ha solo da Dio, e che bisogna domandargliela con preghiere giornaliere, come faceva Platone;[9] in un momento di sconforto egli, così beneficato dai Medici e del

---

[1] Cit. articolo nostro *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* l. c. p. 291.
[2] *Opera* vol. I, p. 628 (2ª).
[3] Ibidem p. 630 (1).
[4] Ibidem p. 733 (1ª e 2ª) e 784 (1ª).
[5] Ibidem p. 626 (3ª).
[6] Ibidem p. 629 (1ª).
[7] Ibidem p. 791 (1ª).
[8] Ibidem p. 633 (1ª).
[9] Ibidem p. 841.

resto così riconoscente a loro, gli manda una lunga lettera per dimostrargli con i soliti esempî dell'antichità che la Filosofia è inconcepibile e incompatibile in chi frequenta le corti dei principi;[1] mentre in un altro momento, riavuta la fiducia in sè, gli scrive con magniloquenza di stile, che Dio ha creato gli uomini non per le piccole, ma per le grandi cose.[2] Si tratta insomma di una stretta comunione intellettuale, quale noi troviamo che tutti gli eroi dell'ingegno ebbero col prediletto dei loro amici, e tale ad ogni modo da giustificare la parte di Senocrate che gli fa fare nella rinnovata Accademia l'*alter Plato*, ossia Marsilio Ficino. E passiamo ora agli *Academici.*

Nella enumerazione dei quali seguiremo, come criterio ordinatore, quello stesso datoci dal Ficino nella introduzione alla versione di Platone, che abbiamo testè citata, e dove il nostro filosofo identificando per allegoria il sistema di Platone col locale dell'Accademia e i giardini che la circondavano, dice anzitutto che fra i fiori di questi giardini i poeti avrebbero sentito cantare lo stesso Apollo. E, lasciando la metafora, è certo che nel sistema di Platone la poesia ha parte importantissima, anzi essa è funzione di stato, e come tale cade sotto il controllo della filosofia, che deve dettarne le norme, e determinarne gli argomenti e i generi: anzi il poeta deve leggere i suoi componimenti al filosofo, prima di decidersi a pubblicarli.[3] Naturalmente lo stesso pensa anche il Ficino, il quale della poesia cerca le origini, e determina lo scopo. Come dunque per Platone, così anche per Marsilio la poesia non deriva dall'arte, ma da un certo tal quale furore divino. L'anima infatti, prima di scendere in terra, visse in seno a Dio, contemplando in lui la somma sapienza, la somma armonia, la somma bellezza; e quando poi essa entra nel corpo umano, basta uno stimolo esteriore a farle ricordare l'idea sapiente, musicale e bella. Orbene, per quel che riguarda la musica, qualchecosa del mirabile ed armonico concento delle sfere celesti arriva per mezzo delle orecchie, quasi traverso a fessure, fino all'anima, risvegliando in essa il ricordo e il desiderio dell'armonia divina, anticamente goduta in seno a Dio; e come a questo desiderio non può corrispondere una completa soddisfazione di esso, perchè l'anima, trattenuta dai ceppi corporali, non può rivolare alle sedi celesti, così l'uomo si sforza di imitare quell'armonia, di cui gli giunge come una lontana eco, in quel modo che sa e può. Di qui originano da una parte la mu-

---

[1] *Opera* vol. I p. 792.

[2] Ibidem p. 785.

[3] Cfr. FRIEDRICH STAEHLIN *Die Stellung der Poesie in der platonischen Philosophie*, München 1901, specialmente p. 50 sgg.

sica, che più propriamente è imitazione del concento delle sfere, e dall'altra la poesia, che è invece imitazione dell'armonia, già contemplata in Dio. Ma questa imitazione non riuscirà all'uomo, per quanto ci si sforzi, senza il *divinus furor*, quella ispirazione cioè che parte da Dio, e che è naturalmente indipendente da ogni volontà umana. [1] E che poi questo *divinus furor* intervenga come elemento principalissimo nella concezione poetica lo si argomenta per tre circostanze, e son queste. Anzitutto senza Dio gli uomini non possono inventare le arti e rendersene padroni, se non dopo lungo volger di tempo; e noi troviamo che Orfeo, Omero, Esiodo, Pindaro, i quali sono ai primordî della umanità, hanno inserito nell'opere loro indizî certi e sicuri di ogni sorta di arti. In secondo luogo molti vati cantano cose che, passato l'estro, essi stessi non capiscono più, quasi che non essi abbian parlato, ma Dio per la loro bocca. Infine è un fatto che riusciron poeti non uomini dotti od eruditi, ma rozzi e senza cultura, come Omero, Lucrezio ed Esiodo, pei quali quindi bisogna ammettere un intervento della Divinità. [2] Ma per il Ficino come la poesia deriva da Dio, così deve aver per soggetto principale Dio. Questo ci raccomandano coll'esempio dei loro carmi religiosi non solo Mosè, Davide e tutti gli altri profeti degli Ebrei, ma anche Zoroastro, Lino, Orfeo, Museo, Empedocle, Parmenide, Eraclito, Senofane; così ci ammoniscono Pitagora e Platone, i quali relegarono agl'Inferi dal ceto degli uomini Omero ed Esiodo, perchè attribuirono ingratamente il divino all'uomo, e empiamente l'umano a Dio. [3]

Questo dunque il ritratto ideale del poeta secondo Marsilio; ma è inutile dire che sono ben lontani da esso, salvo qualche rara eccezione, tutti i poeti che appartengono al crocchio dell'Accademia, così per quello che riguarda il soggetto dei loro componimenti come per quello che riguarda il loro valore poetico. Non però così li giudicavano i loro contemporanei, e si noti che fra i giudici c'era un Poliziano, che non mancava certo di gusto e di acume critico: il che basta a giustificare il nostro Ficino delle lodi, ben esagerate per noi, che gli vedremo tributare ai suoi complatonici poeti.

Dei quali, bisogna aggiungerlo subito, furono veri e proprî complatonici del Ficino soltanto due, ossia il Nesi ed il Verino, i soli nei cui componimenti poetici il platonismo entri come elemento essenziale. Per tutti gli altri poeti dell'Accademia, incapaci com'erano alla concezione filosofica, questo stesso platonismo non fu niente al di là del sistema filosofico di moda, che tutti oramai

[1] Lettera a Peregrino Agli *de divino furore* in *Opera* vol. I p. 612-615.
[2] *Opera* vol. I p. 287 (Libro XIII, cap. II della *Theologia*).
[3] Ibidem p. 673 al Braccesi.

ammiravano, esaltavano e professavano di seguire e che essi, per non essere da meno degli altri, si credevano in obbligo di ammirare, esaltare e professare: in loro insomma, quel sistema non ebbe altro effetto che di farli appartenere al crocchio Ficiniano, e nessuna influenza quindi ebbe sulla loro concezione poetica. Perciò è inutile di cercare nei loro carmi lo svolgimento di questa o quella teoria platonica; e per questo riguardo bisogna contentarsi, quando ci sono, di accenni a relazioni con altri membri dell'Accademia o col Ficino.

Questo lo si deve dire anche di quei due fra i poeti del crocchio Ficiniano che eccellono sopra gli altri per ingegno e cultura, cioè Alessandro di Rinaldo Braccesi e il Poliziano. Del Braccesi (10 dicembre 1445 - 6 luglio 1503) un buon libro, testè uscito, ha messo in rilievo l'importanza e come umanista, e come poeta, e come cancelliere; [1] ed esso ci risparmia di fermarci a dimostrare come i suoi canzonieri in latino ed in volgare, amoroso e burlesco non portino traccia alcuna di platonismo. Nè si può fare eccezione per il modo platonico, con cui il Braccesi concepisce l'amore, perchè qui si tratta non già di una concezione originale, ma dell'imitazione pedissequa del Petrarca; e d'altra parte così presso il Petrarca stesso, come presso tutti i poeti del dolce stil nuovo la concezione platonica dell'amore si svolge per forza sua propria indipendentemente da ogni studio del sistema platonico. Anzi il Braccesi è tanto poco fatto per la meditazione e la disputa filosofica, che egli in un arguto sonetto copre di ridicolo l'una e l'altra, specialmente come le si facevan ai suoi tempi, mostrando la nessuna importanza dei soggetti che si solevan discutere, la mancanza assoluta di metodo nel modo della dimostrazione, e le conclusioni arbitrarie e senza senso comune, a cui si arrivava. [2] Questo però non toglie che fra il Braccesi e il Ficino esistano le relazioni amichevoli più cordiali; e ci rimane del bravo cancelliere fiorentino un carme latino, con cui egli esalta al cielo la dottrina del nostro filosofo, dicendolo degno dei più grandi onori, e scusandosi se non possiede la cultura che ci vorrebbe per lodarlo adeguatamente. [3] Ma Marsilio si contenta anche così, e al suo amico, che chiama *alumnus* o *sacerdos Musarum* invia una lettera, che abbiamo già citata, per dirgli che egli appare agitato dal furore divino: solo facesse in modo che le sue poesie, come col tramite di questo furore derivan da Dio, così tornassero a lui lodandolo ed esaltandolo. [4]

---

[1] Bice Agnoletti *Alessandro Braccesi* Firenze 1901.
[2] Vedilo presso l'Agnoletti, o c. p. 80 nota 1.
[3] Vedilo pubb. nel nostro articolo *La prima ambasceria* etc. l. c. p. 309, n. 4.
[4] *Opera* vol. I p. 673.

Lo stesso dicasi del Poliziano, circa la cui posizione rispetto alla filosofia dei suoi tempi le autorevoli indicazioni del Del Lungo ci portano a concludere, che egli da giovinetto fu seguace, per quanto glielo permetteva la sua indole ben poco proclive alla filosofia, d'Aristotele e del suo espositore nello studio fiorentino, Giovanni Argiropulo, e da adulto poi, quando finite le scuole, dovè partire il tempo fra gli studi più cari e le faccende, la filosofia la lasciò quasi completamente da parte, e fu assai ch'e' ci si riaffacciasse ogni tanto e alla sfuggita. Non era infatti tale il Poliziano, artista e grammatico sopra ogni altra cosa, da perdersi dietro a quegli idealismi, più o meno settarî, dietro cui fuorviavano i seguaci così d'Aristotele come di Platone: per lui il testo era tutto; ben poca cosa il sistema: anzi se si volessero prendere alla lettera quelle sue giocose parole, egli temeva addirittura che il sistema, la filosofia lo mangiasse vivo vivo, lui e tutta la sua poesia e retorica, come il coccodrillo i cani egiziani.[1] Ma a malgrado di tale differenza d'indole e d'opinioni quale affettuosa amicizia fra i due uomini! Già era stato il Ficino a raccomandare al Medici di continuare a mantenere presso di sè Angelo, « homericum adolescentem »;[2] ma anche senza di ciò c'era un'altra ragione di amicizia, ossia il comune patrono, comunione della quale Marsilio parla in apposita lettera al Poliziano.[3] E come dovette esser grato l'omerico giovanetto della cortese deferenza dimostratagli dall'ormai famoso filosofo, quando costui saputo della falsificazione delle proprie lettere, ad impedire che se ne falsificassero delle altre, scelse appunto lui fra gli amici, per dargli i contrassegni di quelle che sapeva d'avere scritto in realtà; o quando, dietro sua richiesta, gli mandò quello che doveva essere il catalogo ufficiale delle proprie opere già uscite alla luce; o quando lo elesse a recitare davanti al Medici certa sua composizioncella![4] Una volta il Ficino scrive al Poliziano che mentre stava per celebrare le lodi della sua Musa, gli si era presentato Amore a sgridarlo perchè non lodasse qualche volta anche lui, che li aveva uniti tutti e due di così forte amicizia; e il Poliziano gli risponde che Amore non poteva odiare la Musa per i favori di Marsilio, come quello che aveva pur bisogno della Musa, se voleva esser lodato da Marsilio stesso. Un'altra volta il Ficino scrive al Poliziano che rispetto a lui si poteva davvero dire che venendo meno la bellezza del corpo, cresce quella dell'animo, e il Poliziano di rimando gli dice che tale lode gli è sug-

[1] *Florentia*, p. 114–116.
[2] *Opera* p. 618 al Medici.
[3] Ibidem p. 642.
[4] Ibidem p. 618, 619, 650.

gerita dal troppo amore, presso il quale, per dirla con Properzio « maxima de nihilo nascitur historia ». Nell'occasione poi delle noie subite per il *Liber de Vita*, il Ficino rivolgendosi al Guicciardini nella citata *Apologia* gli raccomanda di ricorrere per la sua difesa anche al Poliziano, che si poteva chiamare novello Ercole « quod barbara monstra Latium jam devastantia Politianus Hercules invaserit, lacerarit, interemerit », e il Poliziano lo ringrazia con garbatissima lettera, dove dice di essere contento di ricevere da buon figlio il soprannome concessogli, non come il più adatto, ma come il più bello.[1] E se il Ficino chiama il Poliziano *Poetam Homericum*, il Poliziano esalta il Ficino come *mortui pene Platonis Aesculapium*:[2] è insomma un'amicizia quale poteva esistere fra due uomini che reciprocamente si stimavano, e potevano perciò passar sopra le differenze della rispettiva indole per non incontrarsi che sopra il terreno comune ad ambedue. D'altra parte a conciliare i due clienti Medici anche nel terreno filosofico s'interponeva Pico della Mirandola, il quale, dice il Poliziano al Ficino « inter Aristotelem jam meum Platonemque semper tuum caduceator incedit ».[3] Ma per tornar donde siamo partiti, come abbiam già visto pel Braccesi nelle relazioni del Poliziano col Ficino e la sua Accademia, non c'è nulla di platonico, anzi nulla di filosofico. E se così è di questi due, che per la levatura e la larghezza dell'ingegno avrebbero potuto entrare addentro lo spirito del Platonismo ed imbeversene, s'immagini un po' il lettore cosa deve essere degli altri poeti dell'Accademia, tutti, almeno per noi, mediocri, mediocrissimi.

E così lasciando stare Carlo Marsuppini juniore, la cui produzione poetica, per quanto a noi consta, non è arrivata fino ai nostri tempi,[4] nessuno potrebbe immaginare dai sonetti ed epigrammi,

---

[1] Ibidem p. 639, 824, 574 e *Opera* del POLIZIANO Tomo I Lugduni 1546 rispettivamente a p. 181, 182, 184 (cfr. per quest'ultima la lettera allo Scala, ivi p. 377).

[2] *Opera* del POLIZIANO cit. Tomo I, p. 179 all'Antiquario: cfr. il noto Epigramma latino *in Marsilium* (ed. DEL LUNGO p. 120):

> « Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
> Vis uno dicam nomine? Marsilius ».

[3] Ibidem p. 286 al Ficino.

[4] Fu discepolo di Cristoforo Landino (cfr. BANDINI *Specimen* cit. vol. I, p. 173). Una breve lettera a lui del Ficino in *Opera* vol. I p. 639 gli accusa ricevuta della lettera, pure ivi p. 638-639, nella quale il Marsuppini gli dice che non può stare senza di lui (si noti che la lettera del Ficino è secondo il Magb. VIII, 1436 c. 46*r*., datata: « I Martii 1473 [s. f.] Pomini ». In un'altra a Donato Acciaiuoli il Ficino stesso glielo raccomanda caldamente assieme al fratello Cristoforo, chiamando poi Carlo « adolescentem doctum » e « musarum alumnum » (Ibidem, p. 655). Abbiamo poi un carme del Poliziano allo stesso

che ce ne rimangono, che sia platonico un certo Antonio Pelotti, che pure il Ficino chiama « Apollineus Academiae nostrae lepos ». Nato non sappiamo nè dove, nè quando, lo troviamo dapprima verso il 1467 al servigio del signore d'Imola, per opera ed intercessione del celebre Nicodemo Tranchedino, a cui in una lettera di ringraziamento diceva di trovarsi assai bene, ed esprimeva ferma speranza « honorifice *se* cum illo et quiete victurum ».[1] Assai probabilmente fu in seguito anche alla corte di Milano, perchè nella sua raccolta d'epigrammi tutti i carmi che hanno il nome del destinatario son dedicati a signori lombardi: certo che prima del '77 egli era di nuovo in Toscana. A questo ritorno si riferisce un breve carme indirizzato a Lorenzo, nel quale il Pelotti ricorda al Magnifico la protezione che gli aveva già accordata nei tempi passati, e lo prega a volergliela ora conceder di nuovo « Ergo - conclude -

Ergo locum, Laurens, reddas, mitissime, apud te:
Mille tibi cernes carmina; redde locum ».[2]

La stessa introduzione supplichevole ha un altro curioso carme, indirizzato pure a Lorenzo, nel quale il Pelotti si assomiglia ad un impiccato: ' costui - egli dice - non può resistere nemmeno un'ora colla corda che lo strozza, e gli toglie la facoltà di respirare: io mi trovo in una condizione simile da circa due anni; impossibile quindi di resistere di più '. E finisce chiedendo a Lorenzo di venirgli in aiuto.[3] Forse qui il Pelotti allude a quei certi suoi bi-

---

Carlo, nel quale lo rimprovera di darsi allo studio grave ed astruso della filosofia, abbandonando Venere e le muse: « Si sapis - lo prega indi -

.... « Si sapis ergo, graves procul o procul exige chartas:
Non facit aetati musa severa tuae.
Vince philetacos molli cum carmine lusus,
Invideat teneris Graecia docta modis .... »

(*Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite* del Poliziano per cura del DEL LUNGO, Firenze 1865 p. 249-250). Carlo poi avrebbe aiutato il Poliziano nella traduzione d'Omero: cfr. VOIGT *Il Risorgimento* etc. cit. vol. II p. 190 e ZIPPEL, *Giunte* cit. p. 54.

[1] Ricc. 834 c. 187*r*. colla data: « Ex Ymola die XI Junii 1467 »; seguita da un'altra lettera del Pelotti al Tranchedino colla data: « Vale Jmole X Martii 1468 ».

[2] Si trova autografo nella Nazionale di Firenze II, II, 62, c. 110*r*.: ivi a c. 111*r*. è un altro epigramma dello stesso, pure autografo, a Nicolò Michelozzi.

[3] Laur. XC sup. 39, c. 28*v*.: « Antonius Pelottus Laurentio Medici.

Non horam, Laurens, suspensus durat habene:
Spiramentum animae guttura clausa negant.
Ast vero ver geminum tremula de reste pependi,
Ver geminum vidit me superesse tanta.
Credidi, et hinc vixi, quod ames me credo, sed cum amas me, [sic!!]
Tu solo nutu restituisse potes.
De cruce tolle igitur dubium, vir magne, Pelotum:
Salvat quenque fides; dic modo: salvus ero ».

sogni, che troviamo spiegati meglio in una sua lettera del 16 febbraio 1477 [s. f. ?], sempre a Lorenzo: si trattava di certa concessione in enfiteusi di alcuni campi presso Ponte di Sacco, che il signore del luogo, Gherardo della Gherardesca, aveva già dato, ma che ora il povero Antonio temeva che egli volesse ritirare; ed egli naturalmente si rivolge al Magnifico perchè lo soccorra. « Te obsecro – finisce la lettera –, te supplico, ne me dest[itua]s, ne [me] mea frustrari spe permittito. Cupio sub lauro et vivere et mori, et tandem domum habere permanentem. Tam potens igitur arbor, cuius umbre utranque solis domum attingunt, non me fovebit? Ah! mi Laurens, meus amor, mea fides, mea erga te pietas cumulum beneficii iure postulat. Fac, amabo, cum caeteri omnes officium tuum sentiant, ne pelotus solus sit, cui non bene feceris ». [1] E non avendo subito ottenuto il bisogno suo, il Pelotti scrive a Lorenzo una seconda lettera, ed anche in questa, come nell'altra, egli esprime il desiderio e la speranza di poter mettere su casa. « Fac – egli dice –, amabo, intelligant verbum tuum, quod velis. Quid verbum? Nutum cognoscant: ego in portu navigo. Quod si feceris, adiecta uxore, quam cupio, nihil est, quod ulterius expetam ». [2] E la necessità del pigliar moglie l'andava il Pelotti predicando presso tutti i suoi famigliari, e il Ficino, che era fra questi, gliene riscrisse una lunga lettera, dicendogli che in verità non avrebbe potuto far di meglio che condur donna. [3] Non sappiamo se i suoi desiderî fossero finalmente soddisfatti; certo che molti anni più tardi, circa il 1490, lo troviamo ancora in Firenze, dove egli ebbe occasione di presentare al Ficino il celebre patrizio veneto Girolamo Donati, che da tempo desiderava fare la conoscenza del filosofo fiorentino. [4]

Orbene costui ci è presentato da Marsilio come 'apollineo lepore' della sua Accademia, [5] come 'alunno delle Muse'. [6] Una volta il Pelotti gli manda un carme panegirico in lode di Carlo Marsuppini, e il Ficino, accusandogliene ricevuta, dice che, leggendolo, deve convenire « verissimam esse illam Platonis nostri sententiam, Poesim non ab arte, sed a furore aliquo proficisci ». [7] Ed a lode grandissima del valore poetico di Antonio riesce quella specie di ragionamento con cui il Ficino, in una delle lettere a lui già ci-

---

[1] *Arch. Med. a. il Pr.* XXXV, 187.
[2] Ibidem XXXV, 344.
[3] *Opera* vol. I p. 778 sgg.: « .... Video te, Antoni apud familiares tuos saepe hunc in modum pro re uxoria declamantem » etc. etc.
[4] Ibidem p. 907.
[5] Ibidem ibidem.
[6] Ibidem p. 634.
[7] Ibidem ibidem.

tate, cerca di scusarlo, perchè, pur essendo dedito a Minerva ed alle Muse, voglia aggregarsi al seguito di Venere, conducendo donna. « Ab hac tamen lege [i. e. uxoris ducendae] - scrive Marsilio - duo tantum genera hominum videntur absolvi, aut qui ob quandam naturae imbecillitatem ad hoc ineptissimi sint, aut unice se ipsos Minervae tamquam uxori data fide devoverint: illos quidem excusat ipsa natura, hos autem casta forsitan accusaret Minerva, si Venerem sequerentur. Peloctum vero nostrum, si forte matrimonium neglexisset, improbasset certe natura, quae hunc robustum peperit et formosum; ac si Minerva, cui iamdiu servit, forsan culpare tentaverit, quod Musis misceat Venerem, Apollo statim Mercuriusque defendent. Nempe dicent, Peloctum plura melioraque carmina, post hymenea sacra, Musis, quam antea dicavisse; denique sublimes jubebunt ad sydera tollere vultus, ubi et Phoebus, Musarum dux, et Mercurius, harum comes, mediam ducunt Venerem, amoris et musicae matrem, aequisque pene cum illa, ut ita loquar, passibus gradiuntur, neque unquam ab ea longe discedunt ».[1]

Eppure niente nella produzione poetica, che ci avanza del Pelotti, giustifica queste lodi e l'epiteto concessogli dal Ficino di « Apollineus Academiae nostrae lepos » ; chè il Pelotti stesso è fra i poeti del suo tempo dei mediocri, anzi mediocrissimi, e nessuno dei suoi carmi tocca soggetti, che si riferiscano in qualche modo all'Accademia ficiniana. Oltre i già mentovati epigrammi a Lorenzo e al Michelozzi, ci rimangono di lui tre sonetti in volgare, un epitaffio e trentacinque epigrammi in latino.[2] Nel primo dei sonetti il Pelotti narra le sue pene amorose, forse fattegli patire da quella stessa donna, in onore della quale è l'epitaffio latino; nel secondo si scaglia contro un Sansone (Raffaello Sansoni Riario, cardinale?) « delle francesche Gregie pastor », tacciandovelo di violatore di monasteri, bestemmiatore, goloso, scialacquatore, seduttore di donne; nel terzo descrive le dolcezze dei campi Elisi. Quanto agli epigrammi, essi son dedicati a Gaspare Visconti: espone il poeta in alcuni di essi i suoi tormenti d'amore coi relativi proponimenti di lasciare per sempre amore e le voluttà; dà in altri i soliti consigli retorici al giovane Pietro Galerito « decus orbis Insubrii », che entra nella difficile via degli studî; canta la vergine Maria e S. Giovanni; vi si mostra in relazione con Luigi Marliano, Girolamo, Landriani, Matteo Trotto, Giovanni Borromeo, e Marchesino Stanga, rinnovando con alcuni di essi la eterna querela degli umanisti, quella cioè della propria povertà e della iniquità dei tempi, ed im-

---

[1] *Opera* vol. I p. 779.

[2] I sonetti e gli epigrammi nel cod. dalla Nazionale di Firenze II, II, 75; l'epitaffio in Laurenziana XC sup. 39, c. 26*v*.

plorando pietà e sussidî. Niente dunque di originale, niente di platonico.

Lo stesso dicasi di Amerigo di Bartolomeo Corsini (12 agosto 1452 - 4 maggio 1501).[1] Innamoratosi da giovane di una certa Lisa, egli cantò in versi il suo amore, sperando di trovar ristoro presso le muse dalle persecuzioni del protervo figlio di Venere. Invano però, gli diceva in un suo carme il Naldi:

« Nam te non musae, non carminis auctor Apollo
Tam gravibus poterunt eripuisse malis »....

e gli citava l'esempio dello stesso Apollo che per amore lasciò in disparte la cetra; e si mise a fare il pastore.[2] Una delle cause di maggior tormento pel Corsini nella sua passione amorosa pare che fosse il fatto che la sua Lisa crudele non si commoveva nemmeno per la nobiltà dei di lui natali. E il Verino gli consigliava in quell'occasione di tentare la via dei doni, perchè ogni sorta d'amore cede davanti ad un munifico donatore.[3] Accanto al genere lirico vero e proprio il Corsini tentò anche l'encomiastico[4] e il bucolico; e il Naldi rispetto a quest'ultimo genere poetico indirizzandogli una sua poesia d'incoraggiamento, gli diceva che, come Virgilio, dopo la vita pastorale avrebbe cantato quella dei campi, per passare indi a soggetti di maggiore importanza:

.... « Sic ubi tu graciles fueris meditatus avenas,
Arva canas, post haec grandia facta virûm ».[5]

Non sappiamo se dopo l'egloghe il Corsini componesse anche delle georgiche: certo che però compose un poema epico, intitolato *Vita Cosmi patriae patris*, e dedicato a Lorenzo[6] il cui soggetto sono

[1] Cfr. per la sua carriera pubblica L. PASSERINI *Genealogia e Storia della Famiglia Corsini* Firenze 1858, p. 128; cfr. però anche in Arch. di Stato in Firenze, *Deliberazioni circa lo Studio Pisano e Fiorentino* dal 1484-1492 passim da c. 32*v*.-44*v*.; e l'importante lettera del Corsini al Magnifico in *Arch. Med. a. il Princip.* XXVI, 444.

[2] Laurenz. XXXV, 34, c. 6*v*.

[3] Laurenziano XXXIX, 41, c. 35*r*. Da questo stesso carme si rileva che la donna amata dal Corsini si chiamava Lisa. Sulla quale vedi ibidem c. 27*r*. dello stesso Verino *de Nuptiis Benedicti et Lise*, e c. 49*r*. *Eulogium in funere Lise formose puelle*. Al Corsini poi il Verino indirizzò una poesia *de fugiendo puerorum Amore* (Ibidem c. 29*v*.).

[4] Vedi nel Mgb. VI, 129, c. 103*v*. un *Eulogium amerigi corsini in nicolaum martellum*.

[5] Laur. XXXV, 34, c. 45*r*. (*ad Amerigum Corsinum eglogas scribere incipientem*).

[6] Ampi estratti ne pubblicò il BANDINI nel suo *Supplementum ad Catalogum Cod. graec. lat. italicor. etc. Bibl. Med.-Laur.* vol. II, col. 531 sgg. dal Laur.-Strozz. CXLV. Manca però ivi la lettera di dedica a Lorenzo, che si trova

appunto le imprese di Cosimo, e che pure si ebbe le più ampie lodi del Naldi.[1] Orbene in questo suo poema diviso in tre libri, che non s'avvantaggia per nulla sugli altri poemi epici contemporanei, come quello che ha i soliti luoghi comuni, i soliti raffronti, i soliti Dei, le solite lodi, e per di più qualche verso sbagliato, l'autore non sa trovar posto per dire del Ficino e del Platonismo, che pure ebbero in Cosimo il loro protettore e propagatore; e si noti che il Corsini al principio del libro III accenna abbastanza estesamente alle benemerenze di Cosimo stesso verso la cultura.

E non è a dire che poco intimi fossero i rapporti fra il Corsini e il Ficino; chè anzi questi amò Amerigo di singolare affetto. Suo maestro di filosofia,[2] Marsilio lo considerò ben presto non come discepolo, ma come amico; anzi quest'amicizia è tanto grande, che egli gliene dà spiegazione in una lunga lettera intitolata: *Vicissitudo amoris unde nascitur.* 'L'amicizia – egli gli dice – nasce da somiglianza reciproca, la quale ingenera amore, allo stesso modo che una identica conformazione ed accordatura fra due cetre vicine fa sì, che quando si pizzichi l'una, l'altra pure vibri e del medesimo suono. Una somiglianza di tal natura gli astrologi dicono che

---

nel Ricc. 1192, c. 21r.: « Mitto ad te, Mag.co Laurenti, libellum de vita magni avi tui pro ingeniolo meo aeditum, parvum apprime munus, non tuo praestanti ingenio dignum, sed quod amoris mei in te summi effigiem prae se ferat non adumbratam quidem, sed prorsus expressam. Ea igitur mente coque consilio, quo ad te mictitur, accipe; et, si quando adest ocium, perlege. Neque te carmen incultum et impolitum offendat; sed magnum magni animi viri, de quo verba facit, nomen oblectet; eiusdem imago ante oculos versetur, que tibi meam temeritatem atque inscitiam diligenter excuset, voluntatem vero atque amorem sedulo commendet. Vale felix nostri memor ».

[1] Cfr. la poesia del Naldi nel Magb. VII, 1057, c. 60r. *ad Amerigum Corsinum*, nella quale colla solita esagerazione umanistica dice che tutti i poeti ormai s'inchineranno davanti ad Amerigo, come davanti ad Apollo; confronta inoltre nel Laur. XXXV, 34, c. 42r. un' altra poesia del Naldi *ad Amerigum et Philippum Corsinos*, che egli loda come coloro che desiderano « pieria coeli tendere in astra via ». Luca Giuseppe Cerracchini nei suoi *Fasti Teologali*, Firenze 1738, p. 92, parlando dell'Arciv. Amerigo Corsini († 1430), dice: « È molto lodato dal celebre Marsilio Ficino nelle sue Epistole. Compose il Corsini un *Compendium in vitam Cosmi Patris Patriae* ed un altro opuscolo *de Nativitate Nabuchodonosoris* ». Ora per quel che riguarda le relazioni col Ficino e la *Vita Cosmi*, è certo che il Cerracchini si sbaglia, per la semplice ragione che l'arc. Corsini, morto nel 1430, non poteva essere amico del Ficino, nato solo nel 1433, e dedicare la *Vita Cosmi* a Lorenzo, nato solo nel 1449. Che quindi il Cerracchini si sbagli anche rispetto all'opuscolo *de Nativate Nab.*? Il Passerini (*Genealogia e Storia della famiglia Corsini* cit. p. 128) crede di sì, e attribuisce l'opuscolo ad Amerigo di Bartolomeo: noi confessiamo di non sapere in qual senso deciderci, essendo l'opuscolo in questione sfuggito alle nostre ricerche.

[2] *Opera* vol. I p. 937 (all' Uranio).

consista nell'identità dell'astro che presiede alla nascita, i platonici nell'identità del demone, che ispira in vita, i fisici nell'identità del temperamento. Ora quando qualcuna di tali identità interviene, la benevolenza fra gli amici è di già grande, ma diventa grandissima, quando quelle identità intervengono tutte insieme: in questo ultimo caso sorgono Pizia e Damone, Oreste e Pilade. E di cosiffatto genere è l'amicizia che ci lega, o Amerigo'.[1] E tra i suoi carissimi lo mette il Ficino anche in un'altra lettera, nella quale dimostra come Platone sappia apprestare una salutare medicina pei dolori dell'anima: « hanc [medicinam] - egli dice - et charissimis communem facio, quod si charissimis, et Amerigo igitur quam charissimo ».[2] E mandandogli il suo *de Christiana religione*, gli scrive questo bigliettino: « Mittimus ad te, amice noster, fide fidelior, nostrum de pia fide volumen; non quod arbitremur eum virum, qui fide ipsa charitateque excellit huius modi disputationibus indigere, sed ut in hoc libro tanquam speculo quodam pulcherrimum fidei tuae charitatisque vultum iucundissime speculeris ».[3] Naturale quindi che, quando Amerigo fu eletto per l'ultimo bimestre del 1488 gonfaloniere di giustizia, Marsilio gl'inviasse le sue più calde congratulazioni a nome della patria e dell'accademia: « hoc magistratu et academia congratulatur et patria gaudet ».[4] E bisogna dire che anche il Corsini contraccambiava d'uguale affetto il Ficino. Quando costui, tutto occupato nel suo commento a Plotino, si segregò dagli amici, non lasciandosi più vedere da nessuno, Amerigo scrisse una violenta orazione e un ancor più violento carme contro questo maledetto Plotino, pieno di livida invidia, come colui il quale non appartenendo esso stesso a nessuno, non voleva che nemmeno il Ficino fosse degli amici.[5] E quando infine Marsilio patì le noie, che abbiamo già dette, per il suo *Liber de Vita*, si rivolse per aiuto e protezione contro i lupi che lo perseguitavano anche al Corsini, a cui per l'occasione dà il curioso epiteto di *cursor et canis Academiae*, costui nei distici, che abbiamo pure già riportati, apposti in fine alla prima edizione di quello stesso *Liber de Vita* prometteva di « morsus pellere.... feros ».

Amicizia, pari a questa, stringeva il Ficino con un altro poeta dell'Accademia ossia Francesco di Nicolò Berlinghieri (17 settem-

[1] *Opera* vol. I p. 672-673.
[2] Ibidem p. 860.
[3] Ibidem p. 747.
[4] Ibidem p. 894.
[5] Ibidem p. 873. Aggiungiamo che il Corsini fu amicissimo del della Fonte, che gli dedicò il suo epistolario (cfr. MARCHESI *Bartolomeo della Fonte* cit. p. 171).

bre 1440 - 17 febbraio 1501).[1] Scolaro del Landino,[2] pare non facesse troppi progressi nello scrivere latino, preferendo assai di esprimersi in volgare;[3] mentre dovette assai profittare negli studî filosofici, in cui ebbe a maestro il Ficino stesso, se costui lo chiama « amicus philosophicus ».[4] Fatto sta che o per questo suo reale valore, o per l'animo così affettuoso del Ficino, si stabilì fra i due una profonda amicizia. Ecco come Marsilio parla di lui, nella dedica a lui del VII libro dell' Epistolario, tornando ancora una volta sul concetto della stabilità, che l'amicizia riceve, quando gli amici si amino in Dio: « Salve, optime mi Francisce, salve totiens, quotiens non hic solum, sed omnes epistolarum mearum libri salvere jubent amicos; sed ita salve, ut salvere ipsum non a Marsilio tantum, sed etiam ab academia tota amantissima tui accepisse te putes. Omnia inter nos, Pythagoricorum more, communia: quod ipse volo, cuncti volunt, quod cupiunt singuli et ipse percupio. Neque id quidem mirum videri debet, nam omnes, in eo unum sumus, qui ipse re vera solus est unus. Omnes in eo stamus, qui sua virtute permanet solus; omnes in eo amamus invicem, qui solus est propter se ipsum amandus... ».[5] Anzi in certe sue lettere il Ficino adopera rispetto al Berlinghieri la stessa formola salutativa, che in genere usa per il Cavalcanti: « Verum ne quid te lateat - scrive egli al Valori –, ubi legis ego..., Berlingherium subintellige »;[6] e lo stesso Francesco è uno dei pochi, a cui, appena scrittolo, il nostro invia il suo opuscolo - oracolo: *Spiritus ubi vult, spirat.*[7]

---

[1] Cfr. ASSUNTO MORI *Un geografo del rinascimento* in *Arch. Stor. It.* S. V. vol. 13 p. 341 sgg. Vedilo per quanto diremo circa il Berlinghieri, senza produrre fonti.

[2] Alla testimonianza, raccolta a questo riguardo dal MORI (o. c. p. 344) si aggiungano le lettere del Berlinghieri a Lorenzo nell'*Arch. med. a. il Princ.* XXI, 8; XX, 136; XXII, 20.

[3] Scrivendo a Lorenzo una delle lettere citate nella nota precedente (la XX, 136), dice: « Postquam hinc profectus es, nullas ad te licteras scripsi: muse enim ingenium [que m]eum, rude quamquam natura sua, ubi primum discessisti, a me simul discesserunt, adeo quod apud me non esse fateri cogar ob tui desiderium. Si quid itaque in hac epistola percipies, quod te ingeniumque tuum offendere videatur, queso ne mihi vitio vertas, sed et ingenio meo non satis erudito et nimie tui affectioni, que me impulit ad scribendum... ». E in un'altra (Ibidem, XXII, 19): « Carissimo mio et maggiore dopo mille salute che io vi mando per questi mia pochi versi, e quali per più brevità vi scrivo in toscano e anchora per potere meglio exprimere quello che io disidero... ». Le stesse ragioni il Berlinghieri adduce per giustificarsi dell'aver egli composto il suo poema geografico in volgare.

[4] *Opera*, vol. I, p. 763 (al Gazolti).

[5] Ibidem p. 841.

[6] Ibidem p. 859.

[7] Ibidem p. 812.

Marsilio poi si serve di lui, come di amico fidatissimo in affari assai delicati, e gli affida una delle sue prime copie del ***de Christiana religione*** perchè lo porti ad Andrea Cambini;[1] e gli consegna, e si fa consegnare, in occasione della sua ambasceria di Mantova lettere per il Conte di Gazolto;[2] e, quando si trattò di dare alle stampe la traduzione dei dialoghi di Platone, incaricò lui di fare il contratto col direttore della Stamperia di Ripoli, e di rivedere le bozze. E dal canto suo Marsilio assiste Francesco nei casi della sua vita; e quando nel Gennaio del 1478 costui fu fatto gonfaloniere di compagnia, egli unitamente alle sue più calde congratulazioni, gli manda savî consigli circa il modo di disimpegnare il suo ufficio;[3] e quando, avendo una figlia da marito, il Berlinghieri si mise d'attorno per cercare un genero, anche allora il Ficino gli dette opportuni consigli circa la scelta di questo suo futuro figlio.[4] Una volta il Berlinghieri, approfittando dell'amicizia che fin dall'infanzia lo legava con Lorenzo, e non con Lorenzo soltanto, ma con tutta la brigata medicea, ossia con Piero con Giuliano, con Lucrezia, con Contessina,[5] stava scrivendo appunto a Lorenzo per ottenerne l'appoggio riguardo la sua candidatura ad una pievania di S. Fedele: il Ficino capita dall'amico proprio in quel momento, e allora quando costui ebbe finita la lettera, aggiunse in calce di proprio pugno questo postscriptum: « Cum offendissem berlingherium hanc epistolam ad te scribentem, decrevi et ipse de iisdem rebus ad te brevi, quibus ille, scribere. Obsecro ut honestis eius votis sis propitius, ille enim tibi totus est deditus - marsilius tuus ».[6]

Ma il servigio del Ficino, che più dovette tornar gradito al Berlinghieri, fu certamente quello resogli nell'accompagnargli colla più lusinghiera lettera di raccomandazione a Federigo da Montefeltro duca d'Urbino, il suo poema geografico in terza rima, a cui il Berlinghieri stesso aveva lavorato, in mezzo alle cariche pubbliche,[7]

---

[1] Ibidem p. 671.

[2] Ibidem p. 827 (al Gazolti).

[3] *Opera*, vol. I, p. 827.

[4] Ibidem, p. 832.

[5] Cfr. lettere del Berlinghieri in *Arch. Med. a. il Princ.* XXI, 8; XX, 136; XXII, 19; XX, 208; e vedi UZIELLI *Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit. p. 523.

[6] *Arch. Med. a. il Princ.* XXII, 526.

[7] A torto dice il MORI (o. c. p. 346) che il Berlinghieri non era fatto per la vita pubblica. Priore per il settembre-ottobre 1471, fu dei Gonfalonieri di compagnia nel Gennaio del 1478 (s. c.) recitando in questa occasione quel ***Protesto***, che anche il MORI cita (p. 347); oratore indi alla corte di Mantova nel 1479-1480 (*Arch. Med. a. il Princ.* VII, 427; XXXIV, 428); e dei dodici Buonuomini nel settembre del 1493; e si badi che si tratta proprio di Francesco di Nicolò.

per quasi vent'anni dal 1465 fino a circa il 1482, e dal quale egli si riprometteva l'immortalità e la gloria. Non possiamo esimerci dal riportare qui questa lettera di raccomandazione, o, come il Ficino stesso la chiama, *Apologus*, che fu stampato assieme alla stessa *Geographia* avvertendo che nelle prime parole di essa si allude alla dedica, fatta allo stesso Federigo da Marsilio, in nome della sua Accademia, della traduzione del *liber de Regno* di Platone, e che nel corpo della lettera si accenna all'elezione di Federigo a capitano generale delle forze alleate contro Venezia nella guerra di Ferrara (primavera del 1482):

« *Marsilii Ficini Apologus ad Federicum Urbini Ducem in librum Cosmographiae Francisci Berlingherii Nicolai filii ad eundem.* Quem Iupiter omnipotens orbis totius Dominus ad terreni orbis imperium procreavit, quem Pallas Mercuriusque, Iovis filii, iamdiu tanto fecere imperio dignum, huic et academia horum cultrix nimirum, Platonicam terreni regni formam non iniuria dicat; huic et academicus Berlingherius noster universam orbis terreni figuram, eo largitur tempore, quo respublicae ducesque et reges iterum atque iterum tum Palladis hastam, tum Herculis clavam concedunt felicibus auspiciis potentem belli Italici dominam. Ac dum plerique potentes Federico duci semper invicto Italiam bello parere volunt, interim et Academia et Academicus eidem tam pace, quam bello totum subiicit orbem ». [1]

Orbene in questa sua opera, che propriamente s'intitola: *Septe Giornate della Geographia di Francesco Berlingeri Fiorentino allo illustrissimo Federigo duca durbino,* [2] inutilmente si cercherebbe una qualsiasi traccia di Platonismo: e chi non osserva subito quanto giustamente per rispetto al soggetto, e con quanto vantaggio per rispetto al lato poetico vi avrebbe potuto trovar posto la fantasiosa concezione platonica dell'Atlantide, il continente sommerso nei mari? E invece è Tolomeo che fa le spese del poema, se così si può chiamare. Il Berlinghieri, il qual si propone di descrivere la terra, invoca nel prologo l'aiuto d'Apollo, e costui gli manda un vecchio, che si rivela per Tolomeo, e promette di aiutarlo nella sua impresa, anzi di ispirarlo parola per parola. Laonde il Berlinghieri, rivolgendosi alla fine del prologo stesso al duca d'Urbino, gli dice:

---

[1] *Opera*, vol. I p. 855. Della stima, che il Ficino aveva del Berlinghieri, son prova anche queste sue parole nel Commento al *Timeo*: « Quid dicam de Francisco Berlingherio nostro, Nicolai filio? nonne hic, mathematicorum beneficio fretus, de Cosmographia versibus scripsit egregie? » (*Opera*, II, 1464).

[2] Abbiamo consultato l'esemplare Mgb. N. 20.

« Ma tu, chal fonte dhelicone hoggi hai,
illustrissimo duce, lacqua volta,
septe giornate Ptolomeo homai,
Cantando in lingua fiorentina, ascolta ».

Ed infatti dei sette libri che compongono l'opera, il 1° non è che una pedestre traduzione, per quanto il verso lo permette, del primo libro di Tolomeo, gli altri sei un rivestimento dei nudi cataloghi tolemaici, per il quale il Berlinghieri, invece del materiale contemporaneo, si è servito quasi esclusivamente, dei geografi antichi, Plinio, Strabone, Pomponio Mela sopratutto. Ma un'altra mancanza commette il Berlinghieri per noi, che consideriamo la sua opera dal punto di vista platonico; ed è questa, che nel cap. X del Libro III della sua opera, dove parla della Toscana, mentre a proposito di Firenze nomina per cagion d'onore il Landino, a proposito di Arezzo, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Francesco e Benedetto Accolti, e a proposito di Colle Val d'Elsa Bartolomeo Scala, non trova modo di nominare il Ficino, che pure raccomanda nell'*Apologus* riportato l'opera sua a Federigo.

Nominato invece e, più che nominato, esaltato in tutti i toni, lo troviamo presso il più vacuo e prolisso verseggiatore della corte di Lorenzo, vogliam dire Naldo di Iacopo Naldi, che noi del resto abbiamo già cominciato a conoscere nel capitolo precedente.[1] Nato, ripetiamolo, nel 1435, e rimasto, per la morte dei genitori e del fratello, solo al mondo colla sua vecchia nutrice di nome Sandra, che morì molto più tardi,[2] aveva poi avuto anche la disgrazia di esser capitato in mano di tutori, i quali gli avevano amministrato assai male il suo patrimonio. Se, date tali condizioni, potesse fare studî regolari, noi non sappiamo: è certo però che uno dei suoi più intimi amici, Nicolò Michelozzi, in una lettera dell'11 Gennaio 1465 lo dice « non mediocri doctrina imbutum », mentre altre lettere dello stesso, sempre del 1465, ce lo presentano ritirato in campagna, ed occupato attorno a Prisciano, che egli si faceva ricopiare a Firenze per cura del suo Nicolò.[3] Quanto poi alle inclinazioni poetiche del Naldi, troviamo a sorreggere i suoi primi passi Alamanno Rinuccini, il quale anzi fu colui che lo spinse a libare

---

[1] Cfr. p. 503-505: vedi ivi per quanto ora diciamo, senza produr fonti.

[2] Cfr. negli *Epigrammata* del Naldi (cod. Magb. VII, 1057) c. 38*v*. uno dedicato in *Xandram nutricem fidissimam*.

[3] Cfr. le lettere del Michelozzi pubblicate dal Marchesi *Bartolomeo della Fonte* cit. in *Appendice* p. xxiii, xxvii, xxviii, xxix. Nel Magb. VII, 1057, c. 2*r*. è un carme del Naldi *ad Laurentium medicen de Iulio Caesare ac de Livio historico*.

alle limpide acque del fonte castalio.[1] E di berne indi innanzi ad ampi sorsi gli fu causa il suo innamoramento per certa Marietta, per la quale cominciò a provare i primi palpiti, come abbiamo visto, verso i quindici anni: il canzoniere latino in cui egli sfogò i suoi sentimenti amorosi forma il I dei tre libri di *Elegie* dedicate al Magnifico.[2]

L'amore in poesia del Naldi, come pure abbiamo detto, non differisce per nulla da quelli degli altri poeti contemporanei, che, oltre Catullo, Ovidio, Tibullo e Properzio, avevano davanti agli occhi come modello inevitabile il Petrarca. L'innamoramento avviene nelle solite circostanze: all'amata, che Naldo chiama col pseudonimo di Alba, e che, come Laura, è maritata, sono attribuite le solite bellezze, occhi neri, capelli biondi, labbra porporine, collo cigneo e la solita durezza di cuore, per la quale il poeta inveisce contro Amore, si lagna con Alba stessa, e, in un altro senso, con Marsilio Ficino ed Ugolino Verino.[3] Perciò compiange quest'ultimo, quando lo sa innamorato anche lui,[4] ma nello stesso tempo colla solita contraddizione degli amanti dice a Piero del Nero che gli è dolce di patire, anzi di morire per causa d'amore,[5] e non sa rifiutare a Michele Caccia di cantare le bellezze della sua Vaggia.[6] Però ad un certo punto gli pare di essersi liberato dalla sua passione, ed in una poesia *Ad se ipsum* espande la gioia che gli trabocca dal cuore, e perchè finalmente è libero dalla schiavitù d'amore, e perchè in tal modo potrà consacrarsi tutto alle Muse;[7] e *ad Musas* è appunto dedicata la poesia seguente: « .... Pergite – egli dice fra l'altro –

Pergite, pierides; vestris superatus ab armis
En amor; en victas porriget ipse manus,
Nec poterit castas mollis tolerare phalanges:
Tam tenerum vincent signa pudica ducem.... ».[8]

[1] Cod. Magb. VII, 1057 c. 48*r*.–48*v*. *ad Alamannum Renuccinum*: cfr. questi versi:

.... « Te quoque pieridum vitreos hortante liquores
hausimus, inque sacro tinximus amne caput,
Cum bene me monitis iuvenem gravioribus urgens
Artibus impuleras advigilare bonis .... ».

[2] Laur. XXXV, 34; al principio del primo libro in un carme *ad Laurentium Medicen* (c. 2*r*.–2*v*.); gli raccomanda i suoi versi

.... « .... cum sint primi, primis quos scripsimus annis,
Dum lusit numeris prima iuventa suis .... ».

[3] Laur. XXXV, 34, c. 11*r*.–11*v*. (*ad Ugolinum Verinum*).

[4] Ibidem c. 10*r*. (*ad Ugolinum Verinum*).

[5] Laur. XXXV, 34 c. 14*r*.–14*v*., *ad Petrum Nigrum*; cfr. allo stesso un epigramma pure del Naldi nel Magb. VII, 1057, c. 54*v*.

[6] Laur. XXXV, 34, c. 13*v*.–14*r*. *ad Michaelem Cacciam*.

[7] Ibidem c. 17*r*.–17*v*.

[8] Ibidem c. 17*v*.–18*v*.

Ma è soltanto un'apparenza; perchè il poeta ricade, dopo questa apparente liberazione, sotto il giogo d'amore: « Liber eram – canta egli *ad Albam* –

Liber eram, et tristes meditabar ponere curas,
  Hactenus intulerat quas mihi saevus amor,
Invitum rapiens sic me, velut ante, Cupido
  In sua cum jussit castra redire gravis.......
Hei, mihi quid prosunt musae? quid noster Apollo?
  Quid iuvat aut sanctos concinuisse modos,
Si gravibus rapior sic nunc ego vinctus aënis
  De sacro phoebi pieridumque sinu?....
Ergo, si servus tibi sum miser usque futurus,
  Vita nec heu melior conditiove manet,
Mitior ut saltem fias, te, diva, precamur.... ». [1]

E pare che più mite Alba la diventasse; ed infatti nella poesia seguente, *ad Albam*, Naldo le esprime il suo gaudio, perchè essa gli ha fatta qualche concessione amorosa; [2] ma la disdetta perseguitava il povero innamorato, perchè proprio allora la sua bella gli fu uccisa in campagna da una trave d'una casa in rovina cadutale sul capo, mentre essa voleva salvare da quello stesso pericolo il figlioletto. [3] « Quid – dice egli in quest'occasione a Braccio Martelli, che gli aveva consigliato, a distrarsi, di scrivere versi allegri –

Quid, Bracci, totiens graviter me impellere tentas,
  Ut scribam laeto carmina leta pede?
Desine me tantum monitis urgere severis:
  Desine me verbis cogere, amate, tuis:
Laetos laeta decent, me carae fata puellae
  Aetherna cogunt vivere maestitia.... ». [4]

Manco a dirlo, questo *aetherna* è semplicemente rettorico; e d'altra parte a fargli dimenticare Alba e il suo amore, contribuirono altre preoccupazioni, non rettoriche queste, e ben più gravi che non quelle d'amore, le preoccupazioni cioè del proprio avvenire; ed ecco che la musa del Naldi, trascurato l'amore, intona le lodi e i panegirici a questo o quel personaggio altolocato, da cui il povero poeta potesse sperare aiuti a tirarla avanti. Fra i primi, a cui egli si rivolge è il patriarca Lodovico Scarampa, arcivescovo di Firenze, al cui servigio era già stato anche il padre Iacopo; e non contento

---

[1] Laur. XXXV, 34 c. 18*v*.-19*v*.

[2] Ibidem 19*v*.-20*r*., *ad Albam*.

[3] Ibidem c. 21*v*.-23*v*., *Eulogium in Albam morientem*.

[4] Ibidem c. 20*r*. *ad Braccium Martellum*. Anche l'amico del Naldi, Ugolino Verino, pianse in una sua elegia la morte di Alba: cfr. LAZZARI, *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 42, n. 2.

di lodar lui, loda anche il fratello Nicolò.[1] Ma non dovette ottener nulla, perchè nel II libro delle sue *Elegie* alle poesie, indirizzate agli Scarampa, ne segue immediatamente una *contra Saturnum*, nella quale Naldo in un momento di reale disperazione, lasciato da parte il trito motivo degli aurei tempi Saturnii, dice che il mondo è sempre stato lo stesso; che il male è sempre esistito, e che il mondo andava allora, come oggi.[2] E in un altro momento di tristezza, rivolgendosi *ad Laurum eodem, quo natus est, die plantatam*, depone la solita vanagloria degli umanisti, e dice che quella pianticella potrà durare per innumerevoli anni, mentre a lui natura concede solo breve spazio di vita.[3]

Ma rimaneva ancora la famiglia Medicea; e le lodi dei membri di essa sono il motivo che predominerà indi innanzi nella produzione poetica del Naldi. Così quasi tutto il libro III delle sue *Elegie* è dedicato a membri della famiglia Medicea: le lodi di Cosimo *pater patriae* son cantate in tutti i toni e nei flebili metri elegiaci e nel più grave esametro; in Giovanni suo figlio muore la *spes* e il *decus patriae*;[4] Giuliano è ammalato, e si prega Apollo, perchè scenda a guarirlo; il sepolcro di Cosimo viene scoperchiato, e il cadavere vi si trova intatto, come al momento della sepoltura; Lorenzo va in legazione al Pontefice, e giù una profluvie di versi per esaltarne il senno e l'abilità politica.

E sullo stesso tono riattacca nel libro degli *Epigrammata*, che segue per quel che riguarda il tempo, a quello delle *Elegie*,[5] e che, essendo, nelle poesie databili, ordinato cronologicamente, ci permetterà di seguire quasi passo passo le vicende della vita del Naldi. Anzi la raccolta comincia con un *Epigramma de ingenti quodam munere a Laurentio medice in eum collato*;[6] e si figuri il lettore che cosa in questa occasione diventi per il Naldi Lorenzo! addirittura un secondo Giove. E naturalmente, visto il buon esito dei proprî versi, raddoppia di zelo, e canta di Lorenzo tutto quello che

---

[1] Laur. XXXV, 34 c. 33*v*.-38*r*. (*ad Lodovicum Patriarcham; ad Lodovicum eundem; ad Nicolaum Scarampam: Oraculum ab Apolline editum; ad Nicolaum eundem*).

[2] Ibidem c. 38*r*.-39*r*.

[3] Ibidem c. 39*v*.

[4] Oltre l'elegia in sua morte a Cosimo abbiamo dello stesso Naldi una lunga lettera consolatoria a Lorenzo del 23 gennaio 1464, che ci è conservata in due redazioni nell'*Arch. Med. a. il Princ.* (XX, 107; XXII, 3), di cui una è stata pubblicata dal FABRONI *Magni Cosmi Medicei Vita*, Pisa 1789 vol. II p. 236-237.

[5] Circa la data delle *Elegie* cfr. ALFONSO LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* Torino 1897, p. 41 n. 4.

[6] Gli *Epigrammata* sono contenuti nel Magb. VII, 1057; cfr. c. 1*r*.-1*v*.

è suscettibile di essere versificato. La villa di Poggio a Caiano e il mausoleo in onore di Piero e Giovanni di Cosimo in corso di fabbricazione, l'assedio di Città di Castello da parte di Sisto IV (giugno 1474) e le preoccupazioni che ne venivano al Magnifico, una febbricciuola dello stesso Lorenzo, la pace da lui conchiusa con Venezia e Milano (2 novembre 1474), la liberalità di Giuliano verso i suoi compagni d'arme nella famosa giostra (28 gennaio 1475), la fuga e la morte di due falconi di Lorenzo, un pesce della Sieve che abbocca all'amo di quest' ultimo, mentre aveva sfuggito quello del compagno di pesca, la morte della Contessina, e della Simonetta, le feste cosmiane, sono altrettanti soggetti di poesia pel Naldi, [1] il quale, ispirandosi, se così si può dire, ad essi, dà un' importanza esagerata ad ogni più insignificante particolare od incidente, che tocchi il Medici. E in questi suoi panegirici va tanto oltre che in una poesia ***Cur non ita frequenter visat Laurentium medicen ut antea consuevit*** come causa di questa sua cessata frequenza di visite adduce il fatto che nel viso di Lorenzo aleggia la presenza del nume, ed egli non può sopportarne lo splendore. [2] Lo scopo poi di questi carmi è sempre lo stesso: ottenere qualche impiego o qualche sovvenzione; e se esso nelle poesie ora citate è ricoperto e quasi sottinteso, in altre invece è sfacciatamente scoperto: 'Io son cliente della tua casa fin dal tempo di Cosimo - ripete in tutte il Naldi -; quindi proteggimi anche tu'. [3] Ma il male si è che questa profluvie di versi, ripetenti sempre la medesima nota, vennero infine a noia a Lorenzo come ci fa sapere lo stesso Naldi, [4] il quale si trovò costretto a mandare ad effetto il divisamento già espresso in una delle tante poesie al Medici, quello cioè di esulare, se non avesse potuto trovare in patria protezione alla sua Musa. [5]

E dapprima troviamo il Naldi a Forlì presso gli Ordelaffi: le date precise di questo soggiorno noi non le conosciamo; ma esso deve cadere fra la prima metà d'aprile del 1476, quando partì da

---

[1] Magb. VII, 1057, cit. da c. 2*r*. a c. 16*v*.

[2] Ibidem c. 3*v*.

[3] Ibidem le quattro poesie *ad Laurentium Medicen* da c. 17*r*.-18*v*.

[4] Ibidem c. 18*r*. *ad Laurentium Medicen*:

« Multi multa ferunt, Laurenti, verba, sed illa
Prorsus ab ingenio sunt aliena meo,
Cum tibi, quos canimus, versusque carmina dicant,
Hec coepisse quidem tedia ferre sui .... »

[5] Cfr. Ibidem c. 17*v*. (*ad Laurentium Medicen*):

.... « Ergo nec expectes, spes o fidissima nostri,
Si quid es in vates exhibiturus opis,
Dum premat aut fatum, caros aut inde necesse
Sit, male ne pereant, deseruisse lares ».

Firenze Bernardo Bembo di cui il Naldi canta nei suoi *Epigrammata*, oltre diversi episodî della dimora in Firenze (gennaio 1475–aprile 1476), anche quella stessa partenza,[1] come vedremo meglio più avanti, e il 24 febbraio del 1477, data d'una lettera dello stesso Naldi, scritta di nuovo da Firenze, che ora citeremo. A testimoniare poi di questo soggiorno di Naldo in Forlì resta nel codice degli *Epigrammata* un gruppo di poesie tutte di argomento forlivese, gruppo che segue in esso codice immediatamente dopo quelle che abbiamo studiato fin qui.[2] Dire partitamente di questo nuovo gruppo a noi non interessa: basta dire che le poesie di esso sono ispirate agli stessi sentimenti adulativi che queste dedicate ai Medici. Da tutto il Naldi trae occasione a lodare ed esaltare Pino Ordelaffi, dal nome, per dirgli che, come un pino gli altri alberi, così egli supera tutti gli altri uomini; dalla sua qualità di capitano generale della Chiesa, per predirgli l'immortalità;[3] da un severo castigo da lui inflitto ad un certo Granello che aveva violato una fanciulla in chiesa, per esaltarlo come giusto sovra tutti gli altri principi; e quando poi Pino cadde gravemente ammalato, il Naldi in nome d'Apollo, padre della medicina e della poesia, saluta il medico chiamato da Bologna per curare il principe, e predice al principe stesso la pronta guarigione. Ed anche alla moglie dell'Ordelaffi (Lucrezia di Gianfrancesco Pico della Mirandola)[4] si rivolge la musa dell'umanista fiorentino, e per metterla a pari della sua omonima di Roma antica, e per dirle le cause che l'hanno condotto a Forlì. « Si me - egli le canta -

Si me nosse velis cupidum que causa coegit,
  Ut peterem vestros, diva benigna, lares,
Tu, ne falsa canam, lucretia docta, fuisti,
  Huc iter ut caperem, maxima causa mihi;
Quod mihi te talem sperabam in cuncta futuram,
  Eneae qualis prisca sibylla fuit.... ».

E quello che sperava di trovare il Naldi a Forlì, noi crediamo che fosse un posto nella segreteria del principe, a giudicarne almeno dalle diverse poesie indirizzate ai segretarî appunto dell'Ordelaffi, ad alcuni dei quali domanda notizie del come si viva in segreteria, tutti poi invidia per la posizione che godono.

[1] Cfr. il nostro articolo *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* cit. in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV, p. 319, n. 1.

[2] Questo gruppo di poesie forlivesi sta nel cit. cod. Magb. VII, 1057 da c. 22*r*.-29*r*.

[3] Per questa carica di Pino cfr. *Storia di Forlì* di Paolo Bonoli vol. II Forlì 1826 p. 194.

[4] Cfr. Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane, Ordelaffi* Tavola VI.

Ma poco o nulla dovette ottenere il Naldi; perchè, come abbiamo detto or ora, una lettera del 24 febbraio 1477 ce lo mostra di nuovo a Firenze. Con questa lettera egli domandava al Medici di appoggiare la sua candidatura ad esattore delle pubbliche imposte a Figline;[1] e pare che finalmente il povero umanista avesse quanto desiderava perchè un'altra sua lettera a Lorenzo del 5 aprile 1478 è scritta appunto da Figline;[2] dalla quale appare inoltre che il Naldi aveva a viva voce parlato col Medici per migliorare le proprie condizioni ed essere eletto custode della rocca di Corzana: Lorenzo in quel colloquio gli aveva già detto essere questa una cosa assai difficile, tanti erano i postulanti, ma egli, il Naldi, ripresentava la domanda, adducendo la ristrettezza delle proprie condizioni. Questa volta però l'esito delle pratiche di Naldo dovette esser nulla; perchè ancor prima dello scoppiare della congiura dei Pazzi (26 aprile 1478), egli aveva di nuovo presa la strada dell'esilio,[3] partendo precisamente alla volta di Venezia.

Ed ecco negli *Epigrammata* subito dopo il gruppo delle poesie d'argomento forlivese, il gruppo di quelle d'argomento veneziano.[4] « Salve - dice nella prima di queste indirizzate *ad Andream Vendraminum venetorum principem* -

> Salve: magna parens venetum, venetique penates
> Altisoni salve, regia summa Iovis:
> Nam mihi sic visa est, cum primum vidimus arces
> Auratas liquidi, mira tuenda, maris.... ».

E continua esaltando le virtù del doge. Anche qui dunque il solito tono laudativo, anche qui, possiamo dirlo senz'altro, la solita vergognosa questua; e se il Naldi non si rivolge più allo stesso doge, morto poco dopo il suo arrivo in Venezia (6 maggio 1478: cfr. un epitaffio dello stesso Naldi nel gruppo delle sue poesie venete *in Andream Vendraminum venetorum principem vita functum*)

---

[1] In *Arch. Med. a. il Princ.* XXIII, 155.

[2] Ibidem XXXVI, 429.

[3] Veramente si può dire di positivo solo questo che il Naldi si trovava a Venezia prima del 6 maggio 1478, data della morte del doge Vendramin, che egli saluta vivo, arrivando a Venezia, e rimpiange poi morto, durante il suo soggiorno, in quella stessa città; e vedi per tutto ciò più avanti nel testo. Però una lettera del Naldi a Lorenzo per consolarlo della morte del fratello Giuliano, senza indicazione di luogo, ha la data del 7 maggio 1478, il che vuol dire che il Naldi stesso non era nè in Firenze, nè vicino a Firenze, quando Giuliano venne ucciso, perchè egli non avrebbe aspettato tanto a scrivere (cfr. poi la data di ricevimento che è il 20 giugno 1478, il che pure depone in favore dell'ipotesi che il Naldi al tempo della composizione della lettera fosse assai lontano di Firenze: la lettera è nell'*Arch. Med. a. il Princ.* XXXVI, 900).

[4] Nel cod. citato Magb. VII, 1057 sono da c. 29*v*.-35*r*.

e nemmeno al Bembo, il quale era allora di nuovo ambasciatore a Firenze, [1] lo vediamo battere alle porte degli altri patrizi Veneti, e di Luigi Zeno, che egli loda come buon verseggiatore in toscano, e di Francesco Tron, la cui casa esalta come ricettacolo delle Muse, e di Pietro Prioli, a cui manda a leggere il libello delle sue poesie e a gustare delle mele arrivategli dagli amici di Forlì, e di Domenico Zorzi, a cui predice il dogato, e di Ermolao Barbaro, di cui celebra la conoscenza profonda delle due lingue e dei due diritti. Le relazioni poi che altri carmi dello stesso gruppo ci rivelano avere il Naldi stretto con maestri di latino e greco, come Benedetto da Lucca, e di logica, come Francesco Diana, e di oratoria e poetica, come il famoso Giorgio Merula, insegnante quest'ultimo nella scuola d'umanità dei segretari del Senato, nello stesso tempo che ci confermano i gusti letterarî del nostro umanista, ci possono autorizzare a congetturare che le sue speranze in Venezia si rivolgessero in modo speciale o a formarsi una scuola privata, o a diventare professore pubblico. Se non la seconda, la prima forse di queste due speranze noi crediamo che il Naldi la potesse attuare in Venezia; perchè a Firenze non lo ritroviamo, se non quando stavan per esser composti colla pace i torbidi politici o guerreschi che avevan messo sossopra Firenze e l'Italia tutta in seguito alla congiura dei Pazzi. Infatti una lettera del Ficino ce lo mostra in patria il 1° marzo 1480; [2] ed alla pace or menzionata, e che fu conchiusa il 16 marzo 1480, accenna il Naldi in una sua poesia al Ficino, che è la prima di quelle che nella raccolta degli *Epigrammata* seguono il gruppo delle poesie d'argomento veneziano, e nella quale Naldo raccomanda la propria causa all'amico carissimo. « Marsili, – egli dice dunque in questa poesia indirizzata appunto *ad Marsilium ficinum philosophum gravissimum* –

Marsili, aonidum decus et tutela sororum,
  Marsili, patriae lumen honosque tue,
Aurea pax venit, finem positura querelis,
  Atque modum tantis impositura malis.
Gratulor ergo tibi, sis ac memor, optime, nostri
  Te rogo, remque meam nocte dieque premas.
Fac, qui sponte sua soliti dare plura fuere,
  His, quibus est artes tradere cura bonas,
Fac ut idem faciant, in tanto cardine rerum
  Ulla nec ulterius causa moretur opus ». [3]

[1] A lui appunto nel cit. codice, c. 33*v*. è una poesia che lamenta la sua assenza.

[2] *Opera* vol. I p. 825 al Rossi.

[3] Cod. Magb. VII, 1057, c. 34*v*. la lettera del Ficino è quella al Rossi in *Opera* vol. I p. 825.

E subito dopo questa ecco un'altra poesia allo stesso Medici colla preghiera vivissima di ritornargli l'affetto d'una volta [1] ed altre ancora a quelle persone che per ragione del loro ufficio sa vicine al Medici ed a lui care, ossia a Nicolò Michelozzi, ad Alessandro Braccesi, a Bartolomeo Scala, ad Angelo Poliziano, sempre insinuando abilmente fra le espressioni dell'amicizia più calda la preghiera e la propria raccomandazione. [2] Ma naturalmente è col Medici che il Naldi insiste di più nel domandare di aver finalmente la possibilità materiale di restare in patria, persuaso che Lorenzo può ottenere ciò solo che il voglia; e rispondendo a quelli che gli consigliavano di differire le sue domande ad altro tempo, perchè il magnifico cittadino era occupato negli strascichi delle guerre appena finite, che Lorenzo aveva mente adatta ad accudire nello stesso tempo all'amministrazione dello stato ed alle muse, alla politica ed agli amici. [3] E bisogna vedere quali argomenti sa scovare il Naldi per impietosire il Medici. Gli presenta lo spettacolo della pace che regna oramai per tutto, mettendogli indi di rincontro la propria posizione miserabile di guerra contro la miseria e la fame; [4] gli loda i figli, facendo loro l'augurio di essere maggiori del padre; [5] gli descrive il proprio amore alla poesia e il dolore di non poter prender cognizione come gli altri fortunati, dei carmi scritti da lui, Lorenzo. [6] E giù a questo punto un'altra profluvie di versi a persone che potevano avere qualche autorità presso il Medici, e a un suo segretario di nome Pietro Stia, e a Giannozzo Pandolfini, e a Bernardo Rucellai, e di nuovo al Poliziano e al Michelozzi, e perfino ad Alamanno Rinuccini, al quale il Naldi ricorre, come ufficiale del pubblico Studio, unica carica questa che l'invidia del Medici concedesse ad Alamanno. [7] Finalmente Naldo, dopo tanto penare, potè anch'egli intonare il canto del trionfo, e in una poesia *ad Laurentium Medicen*, che è di poco posteriore all'8 novembre 1484, giorno della presa di Pietrasanta, colla quale si chiude il breve incidente guerresco tra Firenze e Genova, canta:

[1] Cod. cit. Magb. VII, 1057 c. 35*r*.
[2] Ibidem c. 35*r*.-35*v*.
[3] Ibidem c. 40*r*.-42*r*.
[4] Ibidem c. 44*r*.
[5] Ibidem c. 45*r*.
[6] Ibidem c. 46*r*.
[7] Ibidem c. 42*r*., 46*v*.-47*v*., 48*r*.; per l'amicizia del Naldi col Rucellai cfr. anche la lettera del Ficino al Naldi stesso in *Opera* vol. I, p. 636; per il Rinuccini, ufficiale dello studio, cfr. in Archivio di Stato di Firenze *Tratte intrinseci* 1470-1491, c. 49*r*., ove sono i nomi dei quattro ufficiali che entrati in carica il 1 novembre 1478 si videro, prolungato il loro ufficio fino al 1 novembre 1482: al nome di Francesco di Francesco Berlinghieri una postilla annota la sostituzione a lui del Rinuccini.

« Hinc procul a nobis, cure, procul ite, labores:
  Ingressa est tutos nostra carina sinus.
Iupiter e coeli medicen statione tuetur,
  Qui bene nos itidem spectat ab arce poli.
Vicimus omne malum, luctantia vicimus astra,
  Te duce, cui, Laurens, dat fera parca locum.
Hinc, saturne, tibi data non erit ulla facultas,
  Ut noceas: vetat hoc stella benigna iovis.
Nam medices, qui tam populos valet inter etruscos,
  Iupiter in superos quam valet ipse Deos,
Qua durum Lygurem, qua queque gravissima vincit,
  Hac quoque me victor proteget usque manu ».[1]

E nella raccolta degli *Epigrammata* tutte le poesie, che dopo questa sino alla fine sono indirizzate a membri della famiglia Medicea, lodano non più per domandare, ma per ringraziare. Non ne diremo quindi nulla, perchè esse nella loro monotona adulazione perdono per noi quell'interesse biografico che hanno le precedenti: solo diremo che l'ultima di esse, con cui si chiude anche la raccolta, è dell'anno 1487, in essa augurando il poeta ogni bene all'Alfonsina Orsini, recente sposa di Pietro di Lorenzo.[2]

La ragione poi, per cui noi vediamo che il Naldi si dice nella poesia ora riferita, oramai giunto in porto sicuro, è senza dubbio la sua elezione a professore di poetica ed oratoria nello Studio fiorentino, la qual cade appunto nel 1484 ai 16 d'ottobre.[3] Questo ufficio con appositi decreti gli veniva prolungato fino al 1 novembre del 1489;[4] dopo la qual data nelle *Deliberazioni circa lo Studio* noi non troviamo più per buon lasso di tempo il suo nome: il che vuol dire certamente che per quegli anni non fu più ricondotto. Non crediamo di essere troppo arditi, congetturando che il Naldi ritornasse allora a Venezia; e la congettura si fonda sulla poesia di lui, che in lode del Ficino fu stampata, come abbiam visto, nell'edizione della versione di Platone e della Teologia, uscita a Venezia il 13 agosto del 1491.[5] Certo che nel 1497 egli era in Firenze, di quell'anno essendo una deliberazione per cui gli Ufficiali dello Studio, morto Bartolomeo da Prato Vecchio,[6] lo eleggevano in suo luogo professore di poetica e di oratoria, purchè lo Studio fosse rimasto anche nell'anno seguente a Prato. Ma, questa

---

[1] Cod. cit. Magb. VII, 1057, c. 50*v*.

[2] Ibidem c. 63*v*.

[3] Cfr. in Archivio di Stato di Firenze, *Deliberazioni circa lo studio pisano e fiorentino dal 1484-1492* c. 106*v*.

[4] Ibidem c. 114*r*. e 121*r*.

[5] Cfr. questo lavoro, p. 628.

[6] Contro di lui scrisse lo stesso Naldi un'invettiva, nel cod. Magb. cit. VII, 1057, c. 37*v*.

condotta come dice una postilla aggiunta al testo della deliberazione « cum esset postea Studium translatum ad civitatem Florentiam, non habuit effectum, quia alii erant in dicta facultate conducti, qui prius legebant Florentiae ».[1] Cosa facesse allora il Naldi, noi non sappiamo: certo continuò a verseggiare, chè di questi tempi è un sonetto indirizzatogli da Giovanni Nesi, per lodarlo di certe sue nuove poesie, e domandargli il segreto della freschezza della sua vena poetica.[2] E versi continuò probabilmente a farne, finchè visse: sta il fatto che l'ultima notizia, che di lui abbiamo, è quella appunto del carme da lui composto per celebrare l'assunzione al papato di quel Giovanni de' Medici (1513), di cui egli aveva cantato anche la nascita e l'elezione al protonotariato apostolico.[3]

Tali in breve le vicende dell'uomo; circa le opere dello scrittore diremo che egli fu fecondo quant'altri mai del circolo Mediceo; e che non ci fu quasi genere letterario che egli non tentasse. Nella lirica accanto alle poesie amorose, invettive ed encomiastiche, che abbiamo già viste[4] bisogna che notiamo ancora alcuni inni sacri;[5] nel genere pastorale ci resta di lui un' *Ecloga* in onore di Cosimo de' Medici, e più altre ne scrisse per lodare Lorenzo suo nipote;[6] nel genere narrativo abbiamo la *Volterrais* poema in esametri sulla

---

[1] Presso il Fabroni *Historia Academiae Pisanae* Vol. I p. 370 n. 1.

[2] Eccone i versi, che ci interessano (cod. Ricc. 2962, c. 15*r*. *ad Naldum de Naldis*):

.... « Nè fu sì crudo invêr thieste Atreo,
quanto è invêr l'alma mie fato perverso,
che ogni altro rimedio gli è adverso,
s'ella non be' del fonte pegaseo.
Et perch' io veggio che nel sen tuo piove
quest' acqua salutar, che vien di sopra,
come han dimostro esti tuoi novi saggi,
Ti prego, Naldo, se pietà ti move,
acciò la mia imperitia alquanto scopra,
degni di far che di tale acqua assaggi ».

[3] Il carme per l'elezione al pontificato in Laurenziana XXXV, 43, c. 49*r*.; quello per la nascita (*ad Iohannem medicen Laurentii filium nascentem*) in Magb. VII, 1057, c. 37*r*., quello per l'elezione al protonariato (*Iohanni laurentii medicis f. protonotario apostolico ac sancti germani principis excellentissimo*) ibidem c. 62*v*.

[4] A quelle contenute nel Laur. XXXV, 34 e nel Magb. VII, 1057, aggiungi i tre epigrammi a Lorenzo nel Magb. II, II, 62 c. 91*r*. e 92*r*., l'ultimo dei quali è di congratulazione per la nascita della Lucrezia, e i *Naldi versus in puerum Carolum de Martellis* nel Ricc. 906.

[5] In Mgb. VII, 1057 c. 25*r*., 37*r*. e 37*v*. per l'Annunciazione, in lode della Vergine, per il Natale.

[6] L'*Ecloga* per Cosimo nel Laur. LIV, 10, c. 160*r*.; per quelle in onore di Lorenzo vedi la poesia del Naldi a B. Bembo: *ad bernardum bembum legatum venetum de bucolicis a se in Laurentium medicen scriptis* nel Magb. VII, 1057 c. 11*v*.

presa di Volterra, e sappiamo che scrisse un *Hastiludium* in onore della giostra di Giuliano;[1] nel genere descrittivo si ricorda un suo poema in quattro canti *De laudibus Augustae bibliothecae* per celebrare la biblioteca del Re Mattia Corvino.[2] Anche nella prosa si provò il Naldi, e abbiamo di lui una *Vita S. Zenobii urbis Florentiae Antistitis*[3] e l'altra notissima *Vita Iannoctii Manetti*,[4] oltre a due orazioni una *ad Ducem Venetorum*, l'altra *ad Sixtum IV.*[5] Ma alla fecondità e alla varietà non corrisponde nel Naldi la potenza artistica; e, lasciando stare la sua prosa, per quel che riguarda i suoi componimenti poetici, non sappiamo davvero recedere dal noto giudizio del Varchi, passato pel tramite del del Lungo nelle storie letterarie.[6] Meschini e puerili alle volte gli argomenti, sproporzione conseguente fra la nessuna importanza degli argomenti stessi e la soverchia estensione data al loro svolgimento, assenza assoluta d'ispirazione poetica, mancanza di originalità nell'impiego del luogo comune mitologico, e di sobrietà nella lode, e piuttosto che lode adulazione, mediocrità e talvolta stentatezza nel verso, insomma versi e non poesia: tali sono le caratteristiche del Naldi.

Eppure non la pensarono così i contemporanei, che lo esaltarono colle più grandi lodi. Il Braccesi, col quale Naldo diceva di essere congiunto di quell'amicizia che aveva già legato Lelio a Scipione, come aveva già pregato in un'elegantissima saffica propizio Febo e le Muse al suo amico poeta nell'occasione d'uno dei suoi viaggi fuori di Firenze, armò poi la sua penna contro un detrattore di lui di fiere ed offensive parole; e siccome pareva che non fossero valse a reprimere le maldicenze di quello, tornava nuovamente all'assalto.[7] E così Ugolino Verino che abbiamo visto con-

---

[1] Per la *Volterrais* v. l'articolo dello ZANNONI. *Il sacco di Volterra* etc. in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei - Classe di scienze morali stor. e fil.* Serie V vol. III (1894 p. 224 sgg.): per l'*Hastiludium* cfr. NEGRI *Scrittori Fiorentini* cit. p. 418, e questa volta l'erudito ferrarese non dice uno strafalcione: vedi un carme del Naldi al Bembo: « *ad B. B. legatum venetum de carminibus a se in iulianum medicem conscriptis* nel Magb. VII, 1057 c. 11*v*.

[2] Cfr. A. REUMONT *La biblioteca Corvina* in *Arch. Stor. It.* Serie IV vol. IV p. 62.

[3] Nel Magb. XXXVIII, 106.

[4] Pubblicata nel Tomo XX dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

[5] Tutte e due nella Corsiniana, la prima nel cod. 582, a c. 35*r.*: quanto alla seconda vedi il PASTOR *Geschichte der Päpste* cit. vol. II p. 406-407.

[6] *Florentia* cit. p. 227.

[7] Ad un suo detrattore dirige il Naldi due carmi nel Magb. VII, 1057, c. 7*r*. (*in amabilium obtrectatorem*) e c. 47*v*. (*in invidum maledicum*). I carmi del Naldi al Braccesi sono nel Laur. XXXV, 34, c. 46*v*. e 63*v*., e nel Magb.

fidente amoroso del Naldi, e abbiam sentito piangere insieme con lui la morte di Alba, gl' invia una poesia *ad Naldum de invido*, anch'essa improntata alla più calda ammirazione per la valentia poetica dell'amico. [1] Il Nesi, e lo abbiamo pure accennato, gli domanda il segreto della sua freschezza poetica; e il Poliziano in un ben noto epigramma dice delle sue *Elegie* che hanno concorso a comporle Febo, Pallade, le Grazie e le Muse. [2] Nessuno però lodò il Naldi, come Marsilio Ficino. In una lettera dell'8 Aprile 1474 a lui scrive il nostro: « Volebam, Nalde, te Phoebi nunc appellare delitias, poesimque tuam multis, ut par est, laudibus prosequi; sed venit in mentem, haudquaquam Musam decere nisi Musa et carmina nisi carminibus celebrari ». E continua dicendo che, non essendo poeta, bisogna che deponga l'idea di lodarne l'alto valore poetico, e che è meglio per lui di esaltare come può l'antica e fedele amicizia che li teneva uniti. [3] Un'altra volta avendogli Naldo inviato delle poesie amorose, egli gli riscrive, come già agli altri amici poeti, un'epistola intorno al furore divino, ispiratore dei poeti, dimostrandogli che delle quattro specie di esso il più potente è l'amoroso « quod - egli dice - Amor, cum amantem transferat in amatum, quotiens ad superiora dirigitur, mentem cum Deo propius, quam furores alii, copulat ». Laonde, aggiunge indi, « si amatorium hunc furorem tuum pro dignitate laudare aggrediamur, poetico nobis furore opus erit ». [4] Ben volentieri quindi raccomanda al Medici un poema dello stesso Naldi, che probabilmente è la *Volterrais*; [5] come pure, ad attestare la sua amicizia ed ammirazione pel più antico dei suoi amici, gl'invia a diverse riprese il *de Christiana religione*, l'*argumentum in librum de religione*, e un'epistola *de fatali prosperitate*. [6] E il Naldi per non essere da meno del suo amico, come lo aveva fatto confidente del suo giovanile amore, e lodato nella poesia inviatagli al ritorno dal suo viaggio di Venezia, ed esaltato quale novello Platone nell'epigramma apposto all'edizione veneziana delle traduzioni platoniche di lui, così, e lo vedremo meglio fra breve, lo celebrerà per la sua valentia di suonatore di cetra, e in occasione di uno dei simposi platonici metterà

VII, 1057 c. 35*v*. e 56*v*.: i carmi del Braccesi al Naldi son pubblicati dall'AGNOLETTI, *Alessandro Braccesi* cit. p. 100 n. 2, e 111 n. 1 e 2.

[1] I carmi del Naldi al Verino sono nel Laur. XXXV, 34, c. 10*r*., 11*r*., 41*v*.; per quelli del Verino al Naldi vedi il LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 42 n. 2; quella *de invido* è nel Laur. XXXIX, 41.

[2] Ed. del DEL LUNGO p. 122.

[3] *Opera* vol. I, p. 636.

[4] Ibidem p. 830.

[5] Ibidem p. 618.

[6] Ibidem p. 746, 783, 806.

in versi la di lui *vita Platonis*. Ma però niente di essenzialmente Platonico in questi carmi al Ficino, come niente abbiam visto che ce n' è in tutti gli altri del Naldi, che abbiamo rapidamente rassegnati.

Più intimamente connesso col Ficino, a questo riguardo, è il Samminiatese Lorenzo di Giovanni Buonincontri.[1] Nato a' 23 di febbraio del 1410,[2] ed esiliato colla famiglia nel 1431 da S. Miniato, si rifugiò per la protezione concessagli dall'Imperatore Sigismondo in quel di Pisa, dove aveva dei poderi. Fattosi indi soldato al servigio di Francesco Sforza, restò gravemente ferito nell'espugnazione di Montefiascone (1436). Nel 1450 era a Roma pel giubileo, nel 1456 a Napoli, alla qual corte si allogò forse come astrologo, e v'ebbe fra gli altri suoi amici anche Gioviano Pontano. Ad istanza dello stesso re Alfonso venne restituito da' Fiorentini nel suo pristino stato con decreto del 26 aprile 1475; e ritornato perciò in Firenze, vi prendeva alloggio stabile il 14 ottobre dello stesso anno al di là d'Arno nel Chiasso dei Velluti.[3] A Firenze, probabilmente con retribuzione, lesse nel pubblico Studio l'*Astronomicon* di Manilio; ma però vi restò poco, perchè forse in causa dei torbidi che la devastarono in seguito alla congiura dei Pazzi, lo troviamo nel 1480 presso Costanzo Sforza capitano dell' esercito fiorentino nella guerra di Ferrara, il quale lo prese con sè assieme a maestro Cammillo Lunardi, come astrologo. Seguì con lui le fortunose vicende della guerra, e per questo lo troviamo verso la fine del 1482 sul teatro dell'azione, di dove mandava a mezzo di Lat-

[1] A fondamento della biografia del Buonincontri sta sempre il MAZZUCCHELLI *Gli scrittori d'Italia* vol. II, parte IV p. 2393–2395. Cfr. anche il TIRABOSCHI *Storia della Letteratura Italiana* vol. VI parte I Milano 1824 p 597–602. Alcuni dei dati di questi due storici furono poi corretti ed ampliati dall'UZIELLI in *Paolo dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta dell'America* Firenze 1892 p. 148–169, e *Vita e i tempi di Paolo dal P. Toscanelli*, Roma 1894 p. 530–541. Si ricorra a questi scrittori per quanto diremo del Buonincontri, senza produr fonti.

[2] Questa è la data del Mazzucchelli e vedilo per le fonti. Il Tiraboschi, forse credendola dettata in s. f. la cambia in 1411; l' Uzielli poi propende pel 1409, perchè certa operetta del Buonincontri stampata a Roma, porta in calce questa dichiarazione: « Lau. Bo. Min. lib. 2 et ultimus finit de Revolutionibus nativitatum; sitque Deo laus gloria et honor in secula: *quae perfeci Romae ultima julii 1491 annum agens secundum et octagesimum* ». Ora l'U. sottraendo 82 da 1491 ottiene la data del 1409. Ma quell'*agens* vuol dire che il B. il 31 luglio 1491 stava nel suo 82° anno, ossia che aveva già compiuto a quella data l'81° (ed infatti era nato il 22 febbraio); laonde non 82, ma 81 bisogna sottrarre dal 22 febbraio 1491, ed abbiamo così 22 febbraio 1410.

[3] Questi due documenti furono pubblicati dall'UZIELLI in *Arch. Stor. It.* S. V. Tomo XXIV (1899) dispensa 3ª: *Assoluzione di Lorenzo Buonincontri dalla condanna di ribellione e sua abitazione in Firenze.*

tanzio Tedaldi saluti al Ficino.[1] Andò di poi a Roma, dove era certamente prima del 26 ottobre 1484, data della pubblicazione del suo commento all'*Astronomicon* di Manilio, uscito appunto in Roma, e dedicato al cardinale Raffaele Riario, residente in Corte, per ringraziarlo dei beneficî che aveva da lui ricevuti, e che erano così frequenti ed abbondanti, da far dire al Cortesi che il Buonincontri sarebbe stato assai povero, se il cardinale non l'avesse ogni giorno liberalmente sostenuto. In Roma stette Lorenzo fino alla sua morte che cade o verso la fine del 1491 o verso il principio del 1492, come lo provano i suoi prognostici per gli anni dal 1485 al 1491, usciti appunto in quella città; dove godè anche della protezione del cardinale Giuliano della Rovere, e appartenne al circolo dell'Accademia Pomponiana, che nel 21 Aprile di non sappiamo quale anno lo incoronò poeta.[2]

I biografi dividono le sue opere in storiche, astronomiche e poetiche; ma alle prime noi non accenneremo nemmeno, perchè il Buonincontri è nelle sue relazioni col Ficino non già l' *historicus*, ma semplicemente il *Poeta astronomicus Astronomusque poeticus*,[3] e delle astronomiche pure lasceremo senz'altro da parte quelle di argomento esclusivamente tecnico,[4] nelle quali sarebbe vano a priori il ricercare influenza alcuna di Platone; e non ci resterebbero quindi a considerare che le opere, in cui egli tratta in versi soggetti astronomici. E queste son quattro, ossia in ordine cronologico 1) *Rerum naturalium et divinarum libri tres* dedicato a Ferdinando d' Aragona, re di Napoli; 2) *De rerum natura libri tres* dedicato a Lorenzo de'Medici; 3) *Atlante* in ottava rima; 4) *Dierum solemnium christianae Religionis libri quatuor*, dedicato al cardinale Giuliano della Rovere. Ma anche in questi poemi (l'*Atlante* non ci è stato accessibile)[5] non si trova alcuna traccia di Platonismo; il che del resto non può recar meraviglia, chi pensi che la prima delle opere

---

[1] *Opera* vol. I p. 858 al conte di Gazolto.

[2] Cfr. questi versi dei *Dierum solemnium christianae religionis libri IV* del BUONINCONTRI stesso, da noi letti nel Vat. lat. 7182 c. 29*r.*: si noti che il poeta nella sua opera è arrivato al 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma:

> .... « Hac [i. e. luce] pieria caput ornavere poete
> Romani cessum munere caesareo .... »

E su questo *munus caesareum* cfr. il presente lavoro p. 151.

[3] Lettera del Ficino a Lorenzo in *Opera* p. 655.

[4] Ne diede il catalogo il MAZZUCHELLI o. c.: il TIRABOSCHI vi fece delle aggiunte, e noi per conto nostro diamo qui il nome di altri due opuscoli non annoverati nè dall' uno nè dall'altro, e che si trovano nel Laur. XXIX, 5, c. 52*r.*, e 54*r.*, ossia *Stellae fixae verificatae* e *Tabula horarum ad latitudinem florentie.*

[5] Sappiamo che si trova nella Corsiniana al num. 706.

in questione il Buonincontri la scrisse per ingraziarsi quel re, il cui padre Alfonso († 1458) lo aveva ricolmato di tanti beneficî;[1] la seconda poi la compose per ottenere dal magnifico Lorenzo la grazia di essere ripristinato nel suo antico stato e di poter tornare in Firenze;[2] e tutte e due quindi appartengono a quel periodo della vita napoletana del Buonincontri, che precede quello della sua dimora in Firenze e della sua amicizia col Ficino. Quanto poi ai *Dierum solemnium christ. relig. libri quatuor*, essi furono composti, quando il Bonincontri aveva 80 anni, ossia nel 1490, 10 anni circa che egli era lontano da Firenze.[3]

---

[1] È a stampa; ma essendoci stato inaccessibile, l'abbiamo letto nel cod. vat. lat. 2833, c. 11. *r*. sgg. Il principio dei singoli libri sono anche pubblicati dal BANDINI (*Cat. cod. Lat. Bibl. Med.-Laur.* vol. II c. 175 sgg.), che però, essendo il cod. laurenziano da lui studiato senza nome d'autore, li aggiunge a quelli del *de rerum natura*, che nello stesso cod. laurenz. li precedono pure senza nome d'autore, facendone tutto un *Anonymi poema de rebus naturalibus in sex libros divisum*. Il primo libro tratta dei primi princìpî, ossia della essenza della Trinità e di ciascuna delle persone di essa, della lotta fra Dio e gli angeli ribelli, gli altri due del corso e delle proprietà delle stelle e dei pianeti.

[2] Lo abbiamo letto nel Laur. XXXIV, 52 c. 1*r*. sgg., dove però si trova senza nome d'autore: abbiamo detto nella nota precedente che cosa crede che sia il Bandini. Ma che nei tre primi libri di quello che egli dà come poema *de rebus naturalibus* in sei libri, si debba vedere il *de Rerum natura* del Buonincontri lo prova anzi tutto l'esatta corrispondenza fra quanto il Buon. stesso dice nel suo commento a Manilio (ed. cit. del 1484, c. 11*r*.) circa il suo poema *de Rerum natura* dedicato a Lorenzo de' Medici, e quello che in realtà sono i tre libri in questione, che trattano appunto dei *primordia et natura rerum* e son dedicati a Lorenzo (vedi il principio dei singoli libri presso il BANDINI o. c. vol. II col. 173 sgg.); in secondo luogo la menzione che l'autore fa della propria moglie Cecilia (cod. cit. c. 14*r*. parlando di una pestilenza: « Nulla domus luctu caruit: mihi, proh dolor! ipsi Quos geminos dederat partu *Cecilia* natos.... »), la quale come si sa è appunto la moglie del Buonincontri (vedi l'epigramma del Pontano al Buon. stesso, presso l'UZIELLI *P. dal P. Toscanelli iniziatore* etc. cit. p. 158); infine la condizione di esigliato dell'autore e le sue preghiere a Lorenzo per tornare in patria, e noi abbiamo visto che il Buon. fino al 1475 fu esule politico della patria. Nel primo libro si parla della creazione del mondo e dell'influenza che hanno su di esso gli astri; il secondo è consacrato alla creazione dell'uomo, come cioè nasca, e con qual contributo da parte del maschio e della femmina, e in qual misura influiscano sulla di lui indole le stelle, e qual sia la natura dell'anima che lo regge; il terzo infine non ha un unico soggetto, ma ne svolge parecchi, tutti però attinenti alla questione delle origini, come del vuoto e del pieno, del seme e dell'istinto dell'uomo, dell'origine dell'anima e così via.

[3] L'abbiamo letti nel Vat. lat. 7182, c. 1*r*. segg. Nella lettera di dedica al cardinale Giuliano dice: « Marcus Varro, Juliane praesul dignissime, omnium sententia Romanorum dignissimus, cum de re rustica scribere decrevisset, *et jam ageret annum aetatis octogesimum* ad uxorem scribens; ' Tempus est —

Ma al Platonismo Lorenzo, quantunque nulla ne sia entrato nelle sue opere astronomico-poetiche, non rimase estraneo completamente, come gli altri ficiniani, che abbiamo studiati fin qui; anzi platonico senza esitanze ci si rivela nel suo commento a Manilio, opera composta a Firenze, nel tempo, ed è quello che importa di far osservare, in cui egli fu amico del Ficino e frequentatore della sua Accademia. E col Ficino il Buonincontri al suo giungere in Firenze, oltre che altri punti di contatto (per esempio la comune riprovazione dell'opinione averroistica dell'unico intelletto), [1] aveva quello della comune scienza astronomica, in ambedue connessa strettamente coll'astrologia, che del resto si confondeva in realtà, come portavano i tempi, coll'astronomia. « Astronomiae non vulgare sane impartitus studium - dice il Corsi del Ficino -, plurimum in ea re laudis,.... assecutus est ». [2] E confermano queste parole del biografo le cognizioni astronomiche ed astrologiche che il Ficino dimostra nelle sue opere, e l'autorità che come astronomo godeva in Firenze, dove veniva consultato in occasioni in cui importasse conoscere la posizione degli astri: e citiamo qui il caso della fondazione del palazzo Strozzi.[3] Ora per quel che riguarda il Buonincontri l'astronomia doveva subito accostarlo, appena in relazione con Marsilio, al Platonismo; giacchè, com'è noto, per Platone l'astronomia, o com'egli la chiama, l'astrologia è tanto lontano dall'ingenerare empietà nell'animo, che piuttosto s'ha a dire che senza di essa nessuno può avere sicura cognizione degli Dei; e perciò devono imparare astrologia quanti vogliono diventare veri sapienti. E Lorenzo convenne tanto presto nell'opinione platonica che andava ripetendo al Ficino « non posse homines impios unquam astrologos veros evadere ». Il che Marsilio gli confermava in una sua lettera, dicendo che se è vero che il cielo sia il tempio di Dio, è naturale

---

inquit — Fundania, sarcinolas colligere priusquam vita proficiscar'. Quorum verborum pondere ego commotus; quod *eadem annorum summa gravatus* ... » etc. Il poema come ognuno s'immagina, è imitato dai *Fasti* d'Ovidio, e procede di questo passo: versi elegiaci per descrivere le ricorrenze alle volte di tutto un mese, alle volte di una decade, seguiti da un'ode saffica all'indirizzo del santo o della solennità più importante di quel periodo di tempo. Il Buon. poi, come poeta cristiano, comincia il poema dalla ricorrenza del Natale.

[1] Nel *De rerum natura* (cod. cit. Laur. XXXIV, 52, c. 46*v*.) il Buon. ha un capitolo intitolato: *Opynio Averroes de unico intellectu*: esposta l'opinione degli Averroisti, conclude:

> « Haec illi, nos vera magis sentimus, et esse
> Non unam [i. e. mentem] in cunctis, sed quenque assumere certam
> Concessamque sibi coelesti a rege deorum ».

[2] O. c. p. 341.

[3] Uzielli *Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit. p. 654 col. *B*.

che dal cielo e dai segreti celesti sian tenuti lontani tutti i profani;[1] ed altra sentenza sua ci dice il Ficino d'aver accettata e confermata nel proprio libro *de Astrologis*.[2] Con tale consentimento di pareri e di credenze è naturale che Marsilio ricorra al giudizio autorevole del Buonincontri in tutti gli argomenti che possono rientrare nel campo dell'astronomia. Così fece per il *de raptu Pauli*, circa il quale volle conoscere l'opinione del suo *Poeta astronomicus Astronomusque Poeticus* « quem – egli dice nella lettera, inviatagli a questo proposito, alludendo al suo poema l'*Atlante* – iamdiu tamquam astronomum suum Athlas in coelum altis sustulit humeris, cui rursus tamquam vati pater ipse Phoebus ore rotundo coelestia cecinit ». E aggiunge indi: « Ergo tunc demum veram me divinorum imaginem expressisse putabo, quando Laurentius meus, qui illorum multum et duce Athlante et monstrante Apolline vidit, penitus approbaverit ».[3]

Dovè quindi provare singolare piacere il Ficino, quando il Buonincontri spiegando nel pubblico Studio l'*Astronomicon* di Manilio, pose a base della sua interpretazione, per quanto era possibile, Platone e i platonici. Di Manilio, Lorenzo si era occupato fin dal tempo della sua dimora in Napoli: ivi il Panormita gliene aveva passato un codice antichissimo, proveniente dalla biblioteca di Montecassino, ed egli ve l'aveva copiato diligentemente.[4] Venuto in Firenze portando seco la sua copia,[5] potè subito correggere e completare con essa i codici e l'edizione a stampa di Marsilio, uscita a Bologna nel 1474, dipendenti l'una e gli altri dall'esemplare dell'*Astronomicon* portati di Germania dal Bracciolini.[6] Con tale revisione critica del testo, e colla preparazione astronomica che egli già possedeva, il Buonincontri si trovò in grado d' interpretare pub-

---

[1] *Opera* vol. I, p. 787.

[2] Ibidem p. 750.

[3] Ibidem p. 760.

[4] Vedi la prefazione al commento dell'edizione di Roma 1484.

[5] In una postilla autografa del Buon. al testo maniliano nell'edizione di Bologna 1474 (cfr. BANDINI *Cat.* cit. vol. II p. 76 sgg.) si dice fra l'altro: « Ego tamen Laur. Bonincontrius dico in exemplari meo, *quod transtuli Neapoli* » etc. Il Bandini ricava arbitrariamente da questo *transtuli Neapoli*, quasi *tradussi*, che il Buon. « hoc opus legisse Neapoli »; e l' Uzielli che a ragione trova ingiustificata tale interpretazione del Bandini, presuppone che quest'ultimo abbia letto male, e che nel testo sia da leggersi *transtuli Neapolî*, ossia: « portai a Napoli ». O perchè osserviamo noi, non si deve lasciare come ha letto il Bandini, sulla cui autorità paleografica non crediamo sia lecito avanzar dei dubbi, e interpretare: « trasportai da Napoli a Firenze »?

[6] Citata prefazione al Commento. Sulla maniera della critica del Buonincontri cfr. B. SOLDATI *Un emistichio di Manilio* etc. in *Rivista di Fil. e d' Istr. classica* Anno XXVIII (1900) p. 287-290.

blicamente l'opera Marsiliana, il che egli appunto fece per gli anni scolastici 1475–1476, 1476–1477, 1477–1478.[1]

Non possediamo più il commento originario del Buonincontri, contenuto in un'esemplare dell'*Astronomicon* dell'edizione bolognese del 1474, che era posseduto dalla Laurenziana, e che fu poi portato via dai Francesi;[2] e poco ci soccorrono a questo riguardo gli appunti presi alle sue lezioni da un suo scolaro, che forse è il della Fonte, e che ci rimangono in forma di postille nell'esemplare riccardiano dell'edizione bolognese del 1474 di Manilio;[3] ma quel commento non deve certo essere sostanzialmente differente dalla redazione che il Buonincontri stesso ne pubblicò in Roma nel 1484.[4] Orbene, in questa Platone appare come autorità di prim' ordine per Lorenzo, che ve lo loda come « philosophus et theologus summus qui de anime immortalitate et de deo tam ornatissime dixit ».[5] Così a interpretare il testo maniliano vi troviamo accennate e talvolta sviluppate le teorie platoniche delle idee; della migrazione delle anime dopo morte; sulla triplice specie degli animanti e rispettiva origine (1° sole e stelle che derivano dalla natura del fuoco, 2° demoni dall'aria, 3° uomini dalla terra e dall'acqua); della musica, come imitatrice della musica divina, goduta già nalla preesistenza dell'anima in seno a Dio; della dipendenza della natura da un essere

---

[1] Nel Commento edizione di Roma, 1484 c. 10*r*. il Buon. commentando l'emistichio maniliano: ' faveat magno fortuna labori ' dice: «quoniam ea in omni re dominatur, et tamen fuit sibi post mortem multis seculis adversa, cum tam diu hoc opus latuerit, cum nemo veterum de eo fecerit mentionem, et *ego primus Florentie legi anno salutis millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto et duobus insequentibus annis* ».

[2] Cfr. Uzielli *P. dal P. T. iniziatore* etc. p. 153 sgg.

[3] L'esemplare Riccardiano è quello segnato *431* (segn. mod.): sulla carta, che ricopre l'interno della prima assicella di legatura, porta questo ex libris: *Bartolomaei fontii et amicorum*. In esso a c. 8*v*. una postilla marginale dopo aver esposto la teoria trattata nei versi, a cui è apposta, conchiude « quam partitionem *lector noster Laurentius miniatensis* fatetur se ignorare, quo pacto se se habeat, cum sit praeter ordinem ceterorum scriptorum ». E a c. 27*r*. all'emistichio: « Et finem vitae retinet », il postillatore aggiunge di suo queste parole che lo completano: « martisque locatur » dichiarando in nota: « putat addendum *laurentius*, nam nullibi de marte mentionem facit ». Questo esemplare è ignoto al Marchesi, o. c.

[4] Comincia: « Laurentii Bonincontrii Miniatensis ad Reverendissimum in christo patrem et dominum Dominicum Raphaellum Rearium Tit. Sancti georgii in velabro Diaconum Cardinalem ac Romane apostolice sedis Camerarium in L. Manilium Commentum incipit feliciter ». E l' *In fine*: « Laurentii Bonincontrii Miniatensis in C. Manilium Comentum Rome impressum anno domini 1484 sedente Innocentio octavo pontifice maximo, anno eius primo, die vero vigesimasexta mensis Octobris finit foeliciter ».

[5] Commento cit. c. 35*v*.

fuori di essa, il quale ne è fine ed è provvisto di ragione e d'intelletto; dei demoni cattivi e da schivarsi. E accanto a Platone vediamo citato e addotto Giamblico intorno al fato, Orfeo intorno all' universalità e eternità di Dio, e specialmente Ermete Trismegisto, il legislatore e sacerdote degli Egiziani, intorno alle più disparate questioni.[1] Siamo insomma di fronte ad un seguace di Platone, e se nelle sue opere poetiche non c'è traccia di Platonismo, ciò lo si deve unicamente a - ci si permetta di chiamarle così - incompatibilità cronologiche.

Ma eccoci finalmente ad un umanista realmente platonico, ossia a Ugolino di Vieri Verino (15 gennaio 1438 - 10 maggio 1516). Il buon libro del Lazzari su di lui ci risparmia di dir qui intorno alla sua vita e alle sue opere: non però di parlarne come platonico, benchè, per quel che riguarda le linee generali, al Lazzari non ci sia da aggiunger nulla: vale a dire che Ugolino, come questo suo biografo ha conchiuso, fu seguace vero e proprio del Platonismo soltanto nella prima metà della sua vita, e se ne staccò indi per scrupolo religioso. Di Platone dunque il Verino ha un concetto tutto affatto neoplatonico e ficiniano: esso cioè non è per lui semplicemente il fondatore dell' idealismo, ma è il filosofo il quale, sorpassando tutti gli altri, ha studiato non solo tutta la scienza pagana che lo precedeva, ma anche le sacre scritture di Mosè, di Davide, d'Isaia e di Daniele, e le sante profezie delle Sibille, ed ha fuse dentro il cruogiolo del proprio sistema queste varie correnti filosofiche e religiose: dimodochè la sua filosofia, mentre assomma in sè tutta la scienza dell'antichità, è preludio all'avvento della nuova religione. Per questo Cosimo presentando nel poema-visione *Paradisus* Platone al Verino gli dice:

> « Ast illum, qui te dudum miratur euntem,
> Et sua qui nusquam radiantia lumina flexit,
> Quique humeris late longe supereminet omnes,[2]
> Alloquere: *est Plato, similem cui nulla tulerunt*
> *Saecula, cui rerum sensum natura reclusit,*
> *Ut quod mortali licitum est cognoscere, novit.*

E Platone, così presentato, parlando di sè al Verino dice:

> « Quid non tentavit mea mens, dum vita manebat,
> Inquirens totum diversis partibus orbem? ».

---

[1] Vedi il Commento cit. a c. 2*v*., 3*r*., 4*v*., 8*r*., 8*v*., 9*r*., 10*r*., 10*v*.-11*r*., 17*r*., 35*r*., 35*v*.

[2] Cfr. il Verino stesso nella *Carliade* (Ricc. 838, c. 38*r*.) parlando di Platone:

> « Non ergo immerito magnum admirere Platona,
> qui latis humeris longe supereminet omnes... ».

E cita gli scritti letti, dei Druidi, di Pitagora, di Tagete, dei Magi, dei Gimnosofisti, di Talete milesio, dei Caldei, degli Egiziani. Però egli soggiunge:

« ..... mihi summi est regis lux clara reperta;
Namque prophetarum divina volumina legi;
Quid dixit Moisos; Lyrici quid carmina regis;
Quid cecinit vates, crudi quem serra tyranni
Divisit medium; quicquid babilonius infans
Dixerit, et sanctae quid cantavere sybillae... ».[1]

Alla stessa tradizione neoplatonica accenna il Verino nella sua poesia *Virginitas est excellentior matrimonio*, nella quale ad esemplare la sua tesi cita promiscuamente la verginità propria o materna dei corifei delle correnti filosofiche che si fondono nel neoplatonismo: le Sibille, i profeti, Gesù, Maria, la madre del principe dei Bracmani, gli angeli, la madre di Platone.[2] E come platonico il Verino si scaglia col mezzo di Platone contro Protagora che nega Dio e contro Epicuro che nega l' immortalità dell'anima. « Eternos - dice egli nel suo epigramma *Contra prothagoram negantem deum esse et contra epicureum negantem animae inmortalitatem* -

« Eternos animos quicumque negaverit esse,
Ille etiam nullum dixerit esse deum.
Impie prothagora, scelus execrabile dixti,
Traxisti unde nefas hoc, epicure, tuum.
An cadit in morte simplex, et ab aethere missum,
Quod non compositum est, et quod imago dei est?
Corpora quin etiam post mortem aliquando resurgent:
Doctrinae hoc princeps senserat ante plato.
Armenius surrexit iris bis quinque diebus,
Qui iacuit patria contumulatus humo;
Rursus et aethereas est missus testis ad auras
Ostendens geminas funeris esse vias.
Dixerat ista plato. Cur tu mirere sepulchro
Si prodit faetens quatriduante caro?...[3]

Così, come buon seguace del Ficino, egli appunta gli strali de'suoi carmi contro Averroè *catholicae fidei impium hostem*, come colui che coll'ammettere l'unità dell' intelletto toglieva ogni responsabilità personale all'uomo;[4] e tratta del rapimento di S. Paolo al terzo cielo, servendosi come fonte oltre che del già citato scritto ficiniano *de raptu Pauli ad tertium coelum*, anche di Dionigi Areo-

---

[1] Il *Paradisus* l'abbiamo letto nel Laur. XXXIX, 40.
[2] Laur. XXXIX 40, c. 17*r*.
[3] Ibidem c. 15*v*.
[4] Ibidem c. 6*v*.

pagita, il neoplatonico più caro ai cristiani;[1] e segue Platone in altro epigramma, in cui combatte le favole mitologiche corruttrici dei costumi sebbene nascondano qualche verità sotto il velo dell'allegoria;[2] e, scrivendo poesie sacre, ricordava la sentenza di Platone stesso, che cacciava dalla sua repubblica i poeti molli ed effeminati.[3] Infine anche in amore Ugolino è platonico; e lasciando stare quei concetti platoneggianti, dei quali si può essere sempre incerti se derivino da uno studio proprio di Platone o dall'imitazione del Petrarca, è prettamente platonico quel suo epigramma intitolato *Cur amantes pallescunt et in rebus amantis convertuntur*: « Scis - egli dice -

> Scis quia pallet amans? Alieno in corpore vivit:
>   Egrediente anima, pectora pallor obit.
> Et merito attonitum et sine sensu cernis amantem:
>   Mens abit et sequitur semper amoris iter.
> Vertitur omnis amans, mihi crede, in rebus amatis.
>   Foemina diligitur? Foemina amator erit.... ».[4]

Sono, come ognuno vede, gli stessi concetti, per cui il Ficino spiegava come egli non potesse vivere lungi dal suo Cavalcanti.

Laonde non è meraviglia se Ugolino fosse ripieno per Marsilio della più calda ammirazione. In un epigramma a Bernardo Adimari *de commoditatibus iuvenum sui temporis ad studia humanitatis*, fra gli altri uomini insigni cita:

> « Marsiliusque hic est, alter et ipse Plato »;[5]

nel suo *de Illustratione urbis Florentiae libri tres* lo loda come traduttore di Platone e di Plotino e autore del *de Christiana religione*:

> « Nec non Marsilius magno celebrandus honore est,
> Per quem nunc Itali doctum novere Platona.
> Traduxitque etiam Plotinum et dogmata Christi
> Expressit, quae vera fides, quis cultus habendus.... ».[6]

Ma la lode più grande del Ficino Ugolino la fa in un epigramma, appartenente ad un gruppo di carmi, nel quale egli vuole esaltare

---

[1] Laur. XXXIX, 40, c. 65*v*. *Eulogium in conversione beati pauli humani generis doctori.*

[2] Ibidem c. 22*v*. *Contra lascivos poetas inventores turpium fabellarum Deorum licet figmento aliud senserint.*

[3] Ibidem, c. 33*v*. *Contra carpentem poetas* (cfr. LAZZARI o. c. p. 75 n. 1) e c. 19*r*. *Contra calumniantem opus suum quod scribat res inusitatas* (cfr. LAZZARI o. c. p. 89 n. 2).

[4] Ibidem c. 25*v*.

[5] Ibidem, c. 28*v*.-29*r*. (pubblicata dal MARCHESI *Bartolommeo della Fonte* cit. p. 56 n. 2).

[6] Ed. di « Lutetiae 1583 » p. 13*r*.

i suoi tempi.[1] Il primo di questo gruppo s'intitola *de Laudibus sui seculi et ingratitudine principum*, nel quale il secolo è lodato solo in generale; il secondo tratta *de Pictoribus et scultoribus florentinis, qui priscis grecis equiparari possint*, e il poeta vi nomina e vi esalta Antonio e Pietro Pollaiuoli, il Verrocchio, Donatello, Desiderio da Settignano, Sandro Botticelli, Leonardo da Vinci, fra Filippo Lippi; il terzo è *de Laudibus Danti aligherii florentini Poetae praeclarissimi*; il quarto è *in Laudem francisci petrarchae poetae florentini eloquentissimi*; il quinto infine è *de Marsilio Ficino Florentino platonico doctissimo*, che il poeta vi loda per le traduzioni di Platone e di Ermete Trismegisto e per la *Theologia platonica* e il *de Christiana religione*; eccolo:

« Verterat aeternum Ficinus ipse Platona
  In Latium: nobis non satis istud erat,
Ni silva e magna perplexa enigmata solvens
  In breviore libro disposuisset opus.
Inspexitque animum penitus, mentemque Platonis,
  Ausoniisque viris ista legenda dedit.
Memphitici vertit divina volumina vatis:
  Vix iuvenis iam tunc nomine clarus erat.
Fecit et egregium de religione volumen
  Convincens Christi vera fuisse sacra.
Scribit adhuc, longumque extendit nomen in aevum:
  Fama perennis erit; sit sibi longa dies ».[2]

Nè a sua volta gli risparmia il Ficino le lodi, chè mentre lo chiama in una lettera al Cavalcanti « Musarum sacerdotem »,[3] lo raccomanda a Francesco Bandini alla corte d'Ungheria con queste parole: « Si quis honorandus est ab omnibus is procul dubio est, qui et ipse omnes honorat. Verino igitur vati debent omnes honorem: hic enim tam gratus est, tam gratiosus, ut omnes et quibus debet admodum grate, et quibus non debet, gratis honoret. Favet bonis, extollit ingenia, ornat doctos, illustrat principes, colit sanctos, Deum in omnibus veneratur.... ».[4] E l'amicizia dimostrata in questa occasione dal Ficino a Ugolino, ci si rivela ancora in un'altra, ben più triste però, quella cioè della morte del figlio Michele (30 maggio 1487), di cui Marsilio consolò l'afflitto padre in una affettuosissima lettera.[5]

Ma, come abbiamo già accennato, ci fu un momento in cui il Verino si staccò dalla brigata dei Platonici. Del resto fin da quando

---

[1] Cod. cit. Laur. XXXIX, 40 da c. 26*r*.–28*r*.
[2] Ibidem c. 28*r*.
[3] *Opera* vol. I, p. 625 (4ª).
[4] Ibidem p. 869 (cfr. Lazzari. o. c. p. 106).
[5] Ibidem p. 884 (cfr. Lazzari, o. c. p. 118, 120).

egli vi era entrato, esisteva fra lui e il capo di essa una divergenza d'indirizzi, che non poteva non condurre, coll'andar del tempo, ad una scissura: per il Ficino Platonismo e Cristianesimo si equivalgono e si completano a vicenda, per il Verino invece la verità cristiana va avanti a tutte, e Platone s'ha a seguire solo in quanto concorda con essa. Così non vedremo ripetersi presso Ugolino l'incongruenza filosofica di Marsilio di conciliare Porfirio, il più gran nemico del nome Cristiano, col Cristianesimo stesso; chè anzi egli scrive un'invettiva *Contra Porphyrium Christi hostem, qui demonas adorandos censebat,*[1] mentre in un epigramma: *Nullus liber sacris evangeliis potest equiperari*, attesta la superiorità degli Evangeli di fronte agli stessi *Socratici libelli.*[2] Anzi in un carme intitolato *Doctrina Christiana faciat hominem felicem* egli fa rilevare l'inutilità delle elucubrazioni filosofiche dei più grandi ingegni dell'antichità rispetto alla comune meta della felicità, la quale si raggiunge soltanto colla religione del Cristo:

« Meonides vates, Linus, Orpheus arva Canopi
  Et petiere tuos, Memphy superba, lares.
Europae atque Asiae pene omnes circuit urbes
  Pythagoras Samius, magnus et ipse Plato:
Doctrinae studio tantos subiere labores,
  Nec vere foelix iste vel ille fuit....
At nunc foelicem divina volumina Christi
  Reddere vel minimo quemque labori queunt:
Namque evangelii clarum iubar expulit omnes
  Errores, veri perdocuit viam.
Omnia catholico nunc sunt conformia vero,
  Eiusdemque Dei est omnibus una fides ».[3]

Da questo momento il motivo predominante della poesia del Verino diventa la religione, e rinchiudendosi tutta in questa, egli s'allontanò dalla scienza profana, dal Platonismo e dai Platonici; ed è appunto per questo, come benissimo osserva il Lazzari, che il Ficino non lo comprese fra i suoi seguaci nella nota lettera a Martino Uranio.[4]

---

[1] Presso LAZZARI o. c. p. 74.
[2] Ibidem.
[3] Laur. XXXIX, 40 c. 14*r*.
[4] Verrebbe qui naturale di parlare di Girolamo Benivieni, che, come il Verino, seguace zelante del Platonismo nella giovinezza, se ne staccò poi totalmente coll'avanzar degli anni, ed anch'egli per scrupolo religioso. Ma il Benivieni, che è platonico anzi svolge nella celebre canzone la teoria dell'amor divino secondo la filosofia del Ficino, non appartiene al circolo ficiniano, bensì a quello che si radunava verso il 1490 al convento di S. Marco, intorno a Pico della Mirandola, come vedremo poi. Per questo nel così ricco epistolario ficiniano una sola lettera noi troviamo diretta al Benivieni, e nemmeno a lui in-

Platonico invece per tutta la sua vita rimase Giovanni di Francesco Nesi. Nato nel 1456 [1] e morto nei primi decenni del secolo xvi, non si tenne lontano dalla vita pubblica della sua città: chè fu anzi priore pel maggio-giugno 1485, pel gennaio-febbraio 1499, e pel gennaio-febbraio 1503, e prese parte attiva al movimento savonaroliano, come seguace zelante del frate ferrarese. [2] Sotto chi facesse i suoi primi studî noi non sappiamo bene: certo che nella sua giovinezza si distinse in modo speciale nello scrivere orazioni, e ce ne rimangono di lui, di soggetto sacro recitati nelle compagnie

---

dividualmente, ma a lui e Roberto Salviati insieme (e del resto in essa non si tratta di argomento filosofico, ma delle lodi del comune amico Pico: *Opera* vol. I p. 890); per questo non è fatto il nome del Benivieni nell'epistola a Martino Uranio.

[1] Vittorio Rossi nel *Giorn. della Lett. It.* vol. XXVIII [1896] p. 425 in nota dice di aver estratto questa data da ricerche d'Archivio, e non produce nessuna fonte: a noi il Catasto del 1480 (Quart. S. Croce, Gonfalône Bue vol. I, c. 608*v.*) darebbe il Nesi di 38 anni, cosicchè la data di nascita dovrebbe farsi risalire al 1442. Ma si tratta qui d'un de'soliti errori dei catasti; perchè il Nesi stesso nel suo canzoniere in un sonetto *ad se ipsum* che porta la data: « X octobris 1497 » (Ricc. 2962 c. 21*r.*) dice:

> « Che fai? che pensi? Or che se' sì confuso?
> Non vedi come al subbio volgi gli anni?
> Non vedi come clotho assomma il fuso?
> Non vedi come invan te stesso inganni?
> *Ben octo lustri se' stato rinchiuso*
> *ne la prigion mortal* con mille inganni;
> con mille lacci tua alma ha' deluso
> multiplicando co' giorni li affanni... ».

Con le quali parole l'anno di nascita è o il 1456 o il 1457.

[2] Pasquale Villari *La storia di Girolamo Savonarola* Vol. II° Firenze 1888 p. CCXXIX: ivi vol. I p. 442-443 per l'*Oraculum di novo saeculo*, nel quale il Nesi esalta il Socrate Ferrarese. Interessanti poi sono nel canzoniere del Nesi (Ricc. 2962) i sonetti che si ricollegano col movimento savonaroliano, ossia quello contro Firenze (c. 70*r.*) alla data del 4 dicembre 1497; quello contro gli schernitori del Savonarola (c. 84*r.*) alla data 14 dicembre 1497; e questo a c. 105*r* alla data dell'8 maggio 1498, colla didascalia: ***hierony. loquitur***:

> « Che fai italia? Italia, che ti monstri
> sì lieta del mio male, il tuo deh! piangi.
> Vedi che gente fera, et che phalangi
> tassale atroce, et che horrendi monstri?
> Quel chio tho decto ne publici rostri
> è il fato tuo, et se vita non cangi,
> et se col sangue il duro cor non frangi,
> invidia ancor harai a dolor nostri.
> Omè, firenze, perchè mi tormenti?
> È questo il merto di tanto sudore?
> Mentre non vuoi, tu pur mi fai propheta.
> Pien son li orechi di crudel lamenti,
> odo le strida tua, odo il romore,
> che vola insino al cel, della gran pieta ».

Cfr. infine circa i mali d'Italia i sonetti a c. 111*r* e 139*v*.

di dottrina,[1] consolatorie, come quella per la morte del padre di Braccio Martelli,[2] e funebri, come quella *in funere Donati Açaroli.*[3] Anzi di questa sua abilità oratoria lo ebbe a lodare Alessandro Braccesi in un suo carme, in cui poi gli augura di poter vivere molti anni, onde colle sue opere si acquisti l'immortalità, « Moribus – conchiude egli in questo suo epigramma *Joanni Nesio* –

Moribus et veterum cum sis quoque sanguine clarus,
Artibus et totus deditus ingenuis,
Illustrisque viri praesagia multa futuri,
Macte puer, prae te certaque signa feras,
Te precor ut longum servent pia fata per aevum
Innumerosque senem vincere posse dies,
Ut tua clara suas virtus protendere vires
Possit, et etereum scandere summa polum ».[4]

E come col Braccesi, noi troviamo il Nesi in relazione cogli altri umanisti e poeti contemporanei, e col Naldi – e lo abbiamo già visto,[5] – e col Verino,[6] e col Poliziano,[7] e con Bartolomeo della Fonte,[8] e con Donato Acciaiuoli, per cui anzi egli ebbe una speciale venerazione,[9] e finalmente con Marsilio Ficino, « summus nostris temporibus iacentis iampridem acchademiae excitator atque illustrator », come lo chiama nel suo *Dialogus de moribus.*[10] Il Ficino lo annovera fra i suoi discepoli;[11] e come suo maestro ci si mostra in una lettera a lui, che vi chiama « literis et moribus ornatissimum », dove gli spiega l'immortalità dell'anima, e come mai

---

[1] Vedine il titolo presso BANDINI *Specimen* vol. II p. 161–162: son tutte datate e stanno fra il 13 dicembre 1472 e il 25 febbraio 1477 [s. f.].

[2] In diversi codici fiorentini e di fuori: l'abbiamo vista nel Ricc. 914 c. 257*r*,: ha la data del « V Idus septembres 1476 ». Per altre relazioni del Nesi coi Martelli cfr. il suo biglietto nell'*Arch. med. a. il Princ.* XXXI, 597.

[3] Cfr. questo lavoro, p. 425 n. 1.

[4] Laur LXXXXI sup. 40, c. 31*r*.

[5] Cfr. p. 678.

[6] Laur. XXXIX, 40, c. 13*v*: *ad Joannem Nesium, quod sit a peccatis abstinendum.*

[7] Cfr. la lettera del Nesi a Piero de'Medici in *Arch. Med. a. il Princip.* XIV, 523.

[8] Capponi–Palatino (Nazion. di Firenze) 77, c. 25*v*, lettera del della Fonte al Nesi: in occasione del S. Natale gli manda come strenna l'indicazione della fonte di certa asserzione di L. Bruni nella sua vita di M. Tullio Cicerone (v. anche il MARCHESI *Bartol. della Fonte* cit. p. 94).

[9] Cfr. questo lavoro p. 422–425: aggiungeremo che in relazione col Nesi fu anche un Lorenzo Ciati, a noi ignoto, che nel Ricc. 914, c. 65*r*. gl'invia una sua traduzione di Luciano.

[10] Laur. LXXVII, 24, c. 11*r*.

[11] *Opera* vol. 1, p. 937 all'Uranio.

l' uomo, che ne è provvisto, possa tuttavia menare una vita simile alle bestie;[1] mentre in un'altra a Lottieri Neroni lo stesso Ficino ci si rivela applicato ad « aenigma quoddam Platonicum Joanni Nesio familiari nostro, id cupienti, ea brevitate, quam epistola postulare videtur, evolvere.[2]

E bisogna dire che il Nesi profittò singolarmente dell'insegnamento di Marsilio, chè diventò ben presto ferventissimo platonico e ficiniano. Dello studio suo di opere del Ficino ci fa fede il cod Magb. VI, 176, di suo pugno, che nel catalogo magliabechiano è indicato come *Minute di discorsi e trattati di Giovanni Nesi*, ma che sarebbe meglio di chiamare *Zibaldone e repertorio di appunti*. Fra essi infatti non c'è ordine, nè collegamento alcuno; solo di tanto in tanto nel margine noi vediamo apposte al testo indicazioni come queste: *ad prohemium, ad exhortationem* e simili, che certamente si riferiscono ad opere per cui il Nesi raccoglieva nel codice presente i materiali. Vi sono estratti da ogni sorta di autori, non escluso Dante; ma ampî e numerosi fra tutti sono quelli dal Ficino. Da c. 67*v*.-71*r*. vi sono riportati brani « ex epistola M. ficini ad fratres » ; da c. 72*v*.-75*v*. è copiata tutta la « Consolatio in obitu filii » ossia la lettera per consolare i genitori della morte del loro figlio Anselmo. A c. 127*v*. una postilla marginale avverte: « lege marsilium in theologia et in scriptis »; da c. 136*r*. in avanti sono estratti « ex theologia platonica » naturalmente del Ficino.

E il Nesi fa entrare il platonismo, dovunque può. Così la sua orazione *de Charitate*, recitata nella compagnia dei Magi il 13 Marzo 1485 [s. f.], piuttosto che una esaltazione della carità, riesce un inno alla divinità concepita come Sole supraceleste, fonte di luce e di vita,[3] secondo le idee espresse da Giuliano l'apostata nel suo inno *εἰς τὸν Ἥλιον*, ormai messo alla portata di tutti nella traduzione del Ficino,[4] e dal Ficino stesso nel suo opuscolo *de Lumine*.[5] Medesimamente nel prologo del suo *Oraculum de novo saeculo*, compiuto il 1° settembre 1496, il Nesi sente il bisogno di dichiarare ancora una volta la sua fede platonica, e di darne anche le ragioni. E son le solite. Platone è da considerarsi come un padre della Chiesa, il quale come tutti gli altri padri ha studiato profondamente le Sacre Scritture, ed ha potuto così prevedere la venuta di un essere divino, il cui verbo avrebbe sostituito nella coscienza

---

[1] *Opera* vol. I p. 774.

[2] Ibidem p. 832: ivi pure a p. 900 è un'altra letterina al Nesi per raccomandargli un amico.

[3] Vedine pubblicati alcuni brani dal MARCHESI, o. c. p. 181-182.

[4] *Opera* vol. I p. 908 a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

[5] Ibidem p. 717 sgg.

morale dell'umanità i proprî precetti filosofici. Del resto Agostino non dice che i platonici, fatti pochi mutamenti, si possono considerare come cristiani? ed Apuleio non giudica che Platone sia da annoverarsi fra gli Dei?[1]

Ma passiamo alle opere poetiche del Nesi e per prima al suo canzoniere,[2] il cui studio nel codice certò autografo, ci riescirà tanto più facile perchè per la sua grandissima maggioranza le sue poesie portano ciascuna la loro data di composizione, a cominciare dall'8 ottobre 1497 fino all'8 maggio 1498. Le rime di questo canzoniere si possono dividere in amorose, morali, e varie. Di quest'ultime che non hanno nemmeno l'interesse biografico - abbiamo già citato quelle d'interesse Savonaroliano - ci basti il dire che con esse il Nesi ci si mostra in relazione oltre che col Naldi, come abbiamo già visto, anche con Alessandro Verrazzano suo cognato e confidente amoroso, a cui domanda « per che cagione in terra è fatto l'uomo »,[3] con Pierfilippo Pandolfini di cui implora l'assistenza non si capisce bene in qual caso,[4] con un Francesco degli Albizzi, a cui invia un sonetto di genere burchiellesco ed altri ancora per piangere con lui la morte del padre,[5] con una Francesca de' Pazzi, che invita a nome anche della propria moglie Fiammetta a Barberino di Valdelsa, dove aveva delle terre,[6] con un Carlo Strozzi e con un maestro Bernardino Barducci, di cui piange la morte.[7] E possiamo di queste rime varie citare anche due sonetti *in Detractorem*, a cui « nuovo barbagianni » ingiunge di « non gir su dove laquila sale Havendo di rondon furate lale »; una *Descriptio veris*, un' *Oratio pro egrotante ad venerem et palladem*; i tre sonetti *ad Amicum permotum ad dignitatem, ad eius cubiculum* e *de eius Mensa* e infine un sonetto: *Uxor ad virum* nella

---

[1] Fu, com'è noto, stampato in Firenze nel 1497 (« Impressit ex archetypo Ser Laurentius de Morgianis Anno salutis 1497 Octavo idus Maias Florentiae): possiamo aggiungere che l'originale di pugno del Nesi è nel Ricc. 384.

[2] Sappiamo dal Rossi che la paternità del canzoniere Ricc. 2962 è stata restituita al Nesi dal Flamini (*Quattrocento* p. 430, n. alla p. 280-281); ma egli non dice dove ciò abbia dimostrato il Flamini; nè a noi fu possibile di rinvenirlo. Non sappiamo perciò se ripeteremo cose già note.

[3] Cod. Ricc. 2962 c. 2*r*. e passim: Alessandro di Bart. da Verrazzano era marito di Maria, sorella di Giovanni; cfr. la portata di quest'ultimo nel Catasto del 1498 (S. Croce Gonfalone Bue vol. I, c. 608*r*.).

[4] Cod. Ricc. 2962, c. 3*v*. e 4*r*.

[5] Ibidem c. 1*r*., e c. 11*v*.-14*r*.

[6] Ibidem c. 23*r*. Il nome della moglie, che qui appare è confermato dalla portata al Catasto del 1480 del Nesi. (S. Croce, Gonfalone Bue, vol. I, c. 603*v*); vedi ivi e la portata del 1498 cit. per i poderi e le case possedute dallo stesso Nesi a Barberino.

[7] Ricc. 2962, c. 23*v*. e 24*r*.; c. 41*v*. e 42*r*.

quale una moglie rimprovera al marito di andar ricercando in altre quella bellezza e grazia, che essa pur possiede,[1] poesie tutte sul cui valore poetico basta dire, che esse hanno ben giustamente meritato l'obblio, in cui le si eran lasciate fino ad ora.

Quanto poi alle rime amorose e morali, che in ogni canzoniere amoroso si completano a vicenda nel significare e rappresentare le alternative della passione, sarebbe inutile dire che in esse predomina sovrana la imitazione petrarchesca, dalla quale nessuno nel quattrocento poteva staccarsi, e tanto meno poi l'avrebbe potuto, stante il platoneggiare di messer Francesco, il platonico Nesi. Costui era ammogliato, come abbiamo visto, fin dal 1480, con una certa Fiammetta la quale gli viveva ancora il 15 ottobre 1497, come si ricava dal sonetto *ad franciscam patiam*, che porta quella data:[2] ma proprio in quello stesso anno 1497 s' innamora di un'Andreola da Filicaia[3] (non sappiamo se sia la stessa con quella Cammilla che il Nesi esalta, come vedremo ora, in un suo poema-visione), dopo otto anni, com' egli dice in un sonetto *ad Amorem*, che amore aveva cessato di bersagliarlo coi suoi colpi mortali.[4] Son queste le sole notizie positive, che si possono estrarre dal canzoniere del Nesi, il quale invece s'intrattiene lungamente ad esporre, sulla falsariga del Petrarca, i proprî sentimenti amorosi. Però alle volte si può cogliere qualche accento, più schiettamente platonico; ed oltre al sonetto segnalato dal Rossi,[5] dove è versificato in riassunto il capitolo VI (*Quomodo capiamur amore*) della orazione posta in bocca al Marsuppini nel Commento al *Simposio* del Ficino,[6] si può citare il sonetto intitolato: *Qualiter amans in amatam transformetur*, concetto, come ognuno sa, prettamente platonico. Eccone le terzine:

> .... « Questo vivace foco [i. e. Amore] ad se unisce
> lamato, et nellamato lo trasforma;
> ma segli accende luno et laltro core.
> Lamato nelamante ancor rapisce:
> come ciascun lun per laltro in se more,
> così di vita lun nellaltro è forma ».[7]

Ma ben più notevole è un altro sonetto, nel quale il Nesi paragona parte per parte il corpo della sua bella al corpo dell'uni-

---

[1] Ricc. 2962; vedi rispettivamente a c. 6*r*. e *v*.; 20*r*. e *v*.; 22*v*.; 26*r*., 39*v*., 58*r*.; 36*v*.
[2] Ibidem c. 23*r*.
[3] Ibidem c. 8*v*.
[4] Ibidem c. 24*v*.
[5] *Giorn. Stor. della Lett. It.* XXVIII [1896] p. 425.
[6] *Opera* vol. II, p. 1343.
[7] Ricc. 2962 c. 37*r*.

verso, raffronto questo che Platone aveva stabilito nel *Timeo*, ed il Ficino spiega nei cap. 38-40 del suo commento appunto al *Timeo*:[1] eccolo per intero:

« Lo sferico tuo capo il ciel rassembra,
 le stelle duo maggior duo ochi, il volto
 ha 'n sè ogni virtù et don racholto,
 che 'l ciel quaggiù in molte parte smembra.
Beato volto et beate membra,
 che dal celeste prato un fior han colto!
 beato fior in biatha veste! in volto
 beata idea che 'l sommo ben rammembra!
Dodici membri in te, dodici dii
 che a ciascun regge la sua plaga in coelo,
 cuopron foelicemente in fin ammanto:
Langelica natura et gli almi pii,
 et lempireo coel di canto in canto
 adora il suo signor in esto velo ».[2]

Così altre traccie di platonismo si possono sorprendere nelle rime morali del Canzoniere del Nesi, nelle quali il poeta amante rimpiange il tempo perduto per amore, e si propone di cambiar vita. Ed in mezzo all' ascetico moralizzare del savonaroliano, che invoca pietà a Cristo Crocifisso, che canta, a scontare le passate follie amorose, l' Eucarestia e il Natale, che in un curioso sonetto benedice il sangue di Gesù, di cui la Madonna inzuppa la spugna, colla quale scancella dal registro della morte i peccati del misero poeta,[3] possiamo notare anche dei sonetti, che ci rivelano il platonico. Eccone uno *ad se ipsum* nel quale dice come ad impedire all'anima di elevarsi a Dio, sole sopraceleste, fonte di luce e di vita, intervengano i pensieri e le fantasie d' origine umana, che l'offuscano come nubi, ond'è necessario ricorrere alle « due ali del divin platone » ossia alla filosofia attiva e contemplativa.[4] E non meno notevole è un altro *ad Animam*, dove si parla di Dio come *summum bonum*, il quale, ed ecco il concetto platonico, fa parte dell'essere suo al mondo sottoposto.[5]

Ma il platonismo del Nesi appare sovrattutto in certo suo incompiuto poema-visione. Di accingersi ad un grande poema simbolico il Nesi dimostra l'intenzione fin nel suo *Oraculum de novo saeculo* compiuto come abbiam visto il 1° settembre 1496. Quivi

---

[1] *Opera* vol. II p. 1462 sgg.
[2] Ricc. 2962, c. 51*r*.
[3] Ibidem c. 91*r*. e *v*.; 98*r*.; 102*v*. e 103*r*.
[4] Ibidem c. 28*r*.: cfr. Ficino *Opera* vol. I p. 713, *Tertium obstaculum ad intelligibile lumen.*
[5] Ibidem c. 60*r*.

dopo aver descritte minutamente le mirabili visioni, vedute nel suo sogno, che gli sono poi in parte spiegate da Pico sotto la forma d'un picchio (latino *picus*), dice: « Sed non datur adhuc, non licet, non patiuntur scelera nostra archana haec detegere, vivam hanc ostentare imaginem ac solidam eminentemque coelestis civitatis effigiem cuiquam palam facere. Sed dabitur aliquando occasio, veniet aliquando tempus, quo hunc tam rarum, quem concepimus, partum mature nobis emittere non denegabitur... ». E già nel Canzoniere noi vediamo in piccola parte attuato questo disegno, giacchè tre sonetti di esso, tutti colla data del 3 dicembre 1497, hanno ciascuno per soggetto uno dei simboli, già tratteggiati nell'*Oraculum*, ossia il vegliardo che sparge giù dal cielo lunare denti viperini sulla terra, la Fenice, ed il Cigno alato.[1] Finalmente potè accingersi anche al poema, la cui composizione cade certo dopo il 1499, parlandovisi del Ficino come morto:[2] esso è in terzine e diviso in 28 canti; ma come dicevamo, non fu compiuto dall'autore, come lo dimostra oltre la mancanza di un titolo, e si noti che possediamo l'autografo, il fatto che mentre il sommo Giove in esso dà facoltà al poeta di visitare i diversi cieli, non ve ne vediamo descritti se non i primi quattro, quelli cioè della Luna, di Mercurio, di Venere e del Sole; e d'altra parte l'assicurazione fatta da una delle anime del cielo di Mercurio al poeta, il quale aveva domandato dove si trovava il suo Ficino, che egli l'avrebbe veduto in un cielo superiore,[3] non trova altrimenti seguito nel rimanente del poema, quale ci resta, e dove inutilmente si cercherebbe il minimo cenno circa il filosofo fiorentino. Ma tale qual'è, possiamo avere un'idea di quello che doveva essere, ad eccone in poche parole il sunto, della cui esatta corrispondenza coll'opera del Nesi confessiamo candidamente di non poterci rendere garanti, tanto questa è di difficile intelligenza per la durezza del verso e l'oscurità dello stile.

Narra dunque il Nesi come sul far dell'alba fosse rapito in estasi al trono del « vigore agente ». Di qui, vede giù abbandonata

[1] Ricc. 2962, c. 66*r*. e *v*. e 67*r*.

[2] Ne possediamo l'autografo nel Ricc. 2722, ed una copia *ad litteram* di esso (quattrocentista) nel Ricc. 2750: seguiamo questo, come di più facile lettura, avendo però sotto gli occhi anche quell'altro. A determinare il tempo della sua composizione non sappiamo se possa valere questo accenno nel Canto XII al Vinci:

> « In carbon vidi gia con arte intera
> Imago veneranda del mio Vinci,
> Che in Delo e in Creta et Samo me' non era... ».

[3] È nel canto XIX:

> « Vincto dal gran disio, dimandar volli
> Del mio Ficino; ma una di quelle alme
> 'Più alto, dixe, opo è tua membra tolli'... ».

nell'immensità degli spazi, la terra, che egli descrive nelle sue cinque zone, passando indi a classificarne e descriverne minutamente la fauna vegetale ed animale, così di terra che di acqua (Canti I-VII). Dopo aver parlato della cosmogonia dei mondi e della creazione dell'uomo (VII-VIII), il poeta si muove dal suo punto di contemplazione, e si presenta a Giove, il quale gli concede di visitare i cieli, e l'affida a quest'uopo a Minerva. Questa gli consiglia d'andare al Giordano e bagnarsi nelle sue acque: incontrerebbe delle fiere nel suo viaggio, Scilla e Cariddi, le Sirti e le Arpie, Circe e Calipso; ma egli senza temere, proseguisse il suo cammino, e arrivato al M. Morto vi immergesse il piede sinistro, per bagnarsi poi il capo nel Giordano; se ne sentirebbe leggero come l'aria e pronto così a compiere il gran viaggio. Prima di lasciarlo, Minerva gl'ingiunge di scrivere quanto avrebbe veduto; e quando la dea se ne fu andata, il poeta eseguisce quanto essa gli aveva ordinato (VIIII). Dopo lunga invettiva, sulle generali, contro i mali che affliggevano l'Italia (X), egli, cominciando il suo viaggio, entra in un bellissimo giardino, che « .... in sul confino Parea piantato dell'humana vita », dove stavan raccolti i 7 sapienti dell'antica Grecia e tutti gli altri grandi filosofi (XI); e, mentre stava ammirandoli, si sentì d'un tratto mettere le ali sulle spalle e i talari ai piedi e un vestito bianco sul corpo, e si vide trasportato davanti ad una porta, con due sedili ai lati, uno di corno, l'altro d'avorio, e seduti su quello Atlante con una chiave bianca, su questo Febo con chiavi gialle. Costoro aprono la porta, e la rinserrano dietro il poeta, che si vede entrato nel recinto dei cieli (XII). Dopo aver descritto tutte le costellazioni, e il *circulus lacteus*, dove han posto i grandi eroi antichi (XII-XV), il poeta sale nel cielo della luna, di cui descrive le macchie oscure secondo la teoria esposta da Dante nello stesso cielo del suo *Paradiso* (XVI), e dopo avere visitato il tempio della dea Diana, ivi sorgente in mezzo ad un'ameno prato (XVII), insieme ad una donna certa Cammilla, già da lui profondamente amata, che gli vien data per scorta, sale al cielo di Mercurio (XVIII). Quivi pure in mezzo ad un prato sorge il tempio del Dio, e intorno ad esso si aggirano gli spiriti di coloro che hanno passata la loro vita speculando (XIX). Nel terzo cielo (Venere), dove in un prato smaltato di fiori e intorno al tempio della Dea, che vi sorge nel mezzo s'inghirlandano e s'allietano gli spiriti di coloro che hanno amato pudicamente, uno spirito si fa incontro al poeta ed alla sua guida, e punge l'uno e l'altra con due strali, e tre ninfe li cospargono di certo dolce liquore (XX-XXII). Dopo di aver sentito quegli spirti amorosi esaltare Amore e Venere (XXIII), il poeta sale al cielo del Sole, di cui descrive il tempio ed il cocchio,

e della cui luce dà la teoria (XXIV-XXVIII): e a questo punto s'interrompe il poema.

Nel quale è inutile, tanto la cosa è evidente di per sè, di far rilevare l'imitazione della *Commedia*: a noi invece importa di osservare che nella parte teorica e trattativa esso non fa che mettere in versi le teorie Platoniche, come le aveva esposte il Ficino. Già lo dichiara espressamente il Nesi, che egli segue in esso « Quella achademia, che più dentro vede » (c. VII); e Platone è difatti per lui il più grande dei pensatori, più grande di Aristotele, di Ermete Trismegisto, dello stesso Mosè. Così nel canto VII dopo di aver nominato Aristotele, parla in questo modo di Platone:

« Ma el suo maestro penetrò più dentro
Nella mente divina, ove una Idea
Pose, che 'l mondo forma et ciò ch'è dentro.
Quella musica platonica ascendea
Con alie tese ad quel felice parco,
Che legyptio et lhebreo più non scorgea.[1]
Quanto con lochio mio più oltre varco,
Tanto si scuopre più larte di questo,
Che fu del suo thesoro a nessun parco... ».

E nel giardino dei sapienti, posto ai confini del mondo, il poeta nota

« Quel platano frondoso, ove si vide,
Quanto el divin Platon men chaltri torse ».

Per questo quando nel canto VII del suo poema il Nesi tratta della cosmogonia, è naturale che egli si serva del dialogo fisico di Platone, ossia il *Timeo*; il che del resto confessa egli stesso: « Tymeo Il ver ne scrive et altri il falso finge »; e Platone segue, descrivendo nello stesso canto l'armonia delle sfere. Nel canto VIII la creazione dell'uomo, nel quale il creatore volle riprodurre in piccolo l'universo, facendogli il capo simile al cielo, gli occhi simili ai due luminari di esso, le dodici diverse membra corrispondenti alle dodici costellazioni dello zodiaco e così via, è concepita platonicamente; anzi il Nesi come già in suo sonetto non fa qui che mettere in versi i già citati capitoli 38-40 del commento ficiniano al *Timeo*, il dialogo nel quale Platone espone quella teoria. Nel *circulus lacteus* il Nesi poi colloca gli eroi dell'antichità, perchè così aveva ideato Platone in una teoria mitica, se così possiamo dire, resa celebre dal *Somnium Scipionis* di Cicerone. Platonica è pure la teoria d'amore che Giovanni espone nel canto XXI; e Pla-

---

[1] Il Ricc. 2722 (c. 66*v*.) che contiene come dicevamo l'autografo del poema, dà come precedente a questa la seguente redazione, che ci aiuta a spiegarla:

« Che hermete più et Mose non vedea ».

tone o per meglio dire Marsilio Ficino nel suo *de Sole et Lumine* egli segue nel fare la teoria della luce solare, e per presentarci il Sole come simbolo della divinità che tutto illumina e feconda, tutto penetra ed innonda. E accanto a Platone, son fonte del poema del Nesi anche i Platonici seriori; e così avendo nel canto XXII accennato ai tre fati, cita in margine: « Jamblicus ponit celeste, terrestre, infernum fatum »; mentre poi al principio del canto XXVIII, dove il poeta tratta della luce solare, egli annota in margine: « Dionysius » [Areopagita]. Insomma una vera esposizione del sistema neoplatonico in tutti quei punti di esso che al Nesi vien fatto di toccare nel suo poema. Ma ad un platonismo così sentito non corrisponde nello stesso Nesi il verso; anzi si può dire che come egli è il più platonico dei poeti dell'Accademia, così è quello che ha meno valore poetico, allo stesso modo che il Poliziano, il quale precorre tutti i ficiniani per eccellenza di poesia, è di essi il meno platonico. E lasciando con questo giudizio finale i poeti frequentatori dell'Accademia, passiamo ad un altro gruppo di questi stessi frequentatori, ossia ai retori.

Il Ficino nella sua introduzione alla versione di Platone, dopo aver detto che i poeti avrebbero sentito cantare nei giardini dell'Accademia lo stesso Apollo, continua: « In vestibulo Academiae oratores spectabunt Mercurium declamantem ». Anche l'eloquenza infatti, come la poesia, è parte integrale del sistema platonico, e anche di essa Platone determina la natura e lo scopo, specialmente per contrapporla alla retorica dei sofisti, i quali sostenevano che non era necessario per il futuro oratore di imparare le cose giuste e vere, ma quelle bensì che piacessero alla folla, che lo avrebbe giudicato. E, manco a dirlo, nelle stesse conclusioni del maestro viene anche il Ficino nel suo commento al *Fedro* (cap. XXXVI-XL [1]), il dialogo in cui Platone espone la teoria del vero oratore; insistendo però in modo speciale su questi due punti che, cioè l'Oratore per persuadere deve essere egli stesso persuaso, e che non potrà riuscire veramente eloquente, se alla sua naturale facondia non congiunga lo studio della filosofia. Ma l'appello che il Ficino rivolge agli *oratores* trova la sua ragione non tanto nel fatto che Platone può ad essi fornire la retta cognizione teorica della loro arte, quanto invece nel fatto che quel grande filosofo ha composto le sue opere con tanta eloquenza, che lo studio di esse non può che recare grandissimo giovamento a chi si vuol dedicare a quell'arte; e rimandiamo a questo proposito il lettore a p. 637 del pre-

[1] *Opera* vol. II p. 1384. Cfr. poi Ettore Galli, *Lo stato, la famiglia, l'educazione secondo le teorie di Marsilio Ficino,* Pavia 1899, p. 27.

sente lavoro. Perciò appunto è da credersi che il Ficino in quella parola *oratores* intendesse non solo gli oratori propriamente detti, ma anche i retori, o professori d'oratoria e d'arte poetica, quelli, a cui spettava di insegnare alla gioventù il modo di scrivere e declamare con eloquenza. Il che è confermato dal fatto che tra i frequentatori dell'Accademia Ficiniana noi troviamo cinque retori, ossia Comando di ser Simone Comandi, Bernardo di Francesco Nuzzi, Lorenzo di Giovanni Lippi, Benedetto da Coluccio da Pistoia e il Landino.

Del primo, già maestro del Ficino, abbiamo detto quanto per noi se n'è potuto sapere;[1] del secondo, che il Ficino stesso onora del titolo di *Tullianus*, ha parlato con sufficienza il Marchesi:[2] poco invece si sa del Lippi,[3] e poco in verità ne sappiamo dire anche noi, se lo consideriamo semplicemente come retore. Nato a Colle intorno al 1440 da un notaio di nome Giovanni, fece i suoi studî in Firenze, dove probabilmente trovò presso il compaesano Bartolomeo Scala e certamente presso Nicodemo Tranchedini[4] aiuti e consigli, e dove ad ogni modo strinse relazione, oltre che coi Medici, coi principali clienti medicei, ossia col Naldi, col Verino, col Michelozzi, col Poliziano e finalmente col Ficino, alle cui prime lezioni egli potè ancora assistere.[5] Certo profittò singolarmente non soltanto nel latino, ma anche nel greco, da cui tradusse, come primizia della sua conoscenza di quella lingua, un'orazione d'Isocrate, dedicando la traduzione a Cosimo;[6] dimodochè, quando nel 1473

---

[1] Cfr. p. 494–495 e 573.

[2] *Bartolommeo della Fonte* cit. p. 14 sgg.: non sarà inutile aggiungere che il Nuzzi fu priore per il settembre–ottobre 1473.

[3] Di ben poco valore infatti è l'articoletto di REMO MANFREDI *Lorenzo Lippi* (in *Miscell. stor. della Valdelsa*, Anno VIII [1900] p. 106–110), non facendo che ripetere le notizie già date dal FABBRUCCI in *Raccolta d'opuscoli* del CALOGERA vol. XXVII p. 64 sgg., e dal FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* Tomo II p. 85 e 93 e *Historia Academiae Pisanae* Tomo I p. 371–373: ad ogni modo rimandiamo ad esso il lettore per quanto diremo del Lippi senza produr fonti.

[4] Così infatti pare ci riveli una letterina con cui il Lippi gl'invia quattro orciuoli di vino, e che è tutta improntata ai più vivi sentimenti di gratitudine (Ricc. 834, c. 191*v*.)

[5] Il Naldi gl'indirizza un carme (*Laur.* XXXV, 34, c. 41*r*.) e così il Verino (*Laur.* XXXIX, 41, c. 24*v*.). Il Michelozzi fu da lui lodato in un epigramma a Lorenzo (Magb. II, II, 62, c. 103*r*.): il Poliziano è da lui ricordato come amico nella prefazione alla sua raccolta di proverbi greci e latini, che citeremo più avanti, per il Ficino cfr. questo lavoro p. 573.

[6] La traduzione è nel Laur. XLVII, 17, c. 100*r*.: nel proemio a Cosimo il Lippi dopo aver detto le altre ragioni che l'hanno indotto a tradurre, continua: « Itaque non solum tanta rerum dignitate compulsus, verum etiam ut experirer siquid grecis litteris profecissem, e greco interpretatus sum ». E

Lorenzo rinnovò l'antico studio Pisano, egli vi fu eletto con deliberazione del 1° luglio 1473 professore d'oratoria e di poetica per tre anni, uno fermo e gli altri due *ad beneplacitum*, a partire dal 1° novembre dello stesso anno. Compì tutto intero il triennio, giacchè in un *Richordo de dottori che anchominciato alleggere poi della loro elettione* per l'ottobre del 1475 ossia al principio del terzo anno di esso troviamo segnato: « m.° lorenzo dacchólle doveva cominciare alleggere adi 18 dottobre: cominciò adi 24 detto ».[1] Verso la fine di questo triennio sono con probabilità da ritenersi scritti alcuni versi del Lippi, in cui egli descrive la propria misera condizione di professore d'oratoria di fronte alle laute paghe, che venivan percepite dai professori di legge, e domanda quindi un aumento d'onorario,[2] giacchè per un aumento appunto, oltre che per la rielezione del prossimo triennio, si adoperava il Lippi presso gli ufficiali dello Studio per mezzo di Donato Acciaiuoli, allora Podestà di Pisa e da lui lodato in un lungo carme che ancora ci rimane.[3] « Nel tempo - dice Donato in una lettera da Pisa del 22 marzo 1475 [s. f.] ai detti ufficiali, - chio sono stato qui, ho hauto a praticare messer lorenzo da colle diputato a leggere poesia et arte oratoria, et hollo trovato si sufficiente nella lingua latina e nella greca, che gli ò posto affectione per la sua virtù, et parrebbemi fare grande ingiuria, sio non facessi fede di lui et della sua eruditione apresso alle V. M., et non ricordassi a quelle, che avicinandosi il tempo del ruotolo, et che harete forse a fare qualche permutatione, che ogni premio in messer lorenzo decto sarebbe bene allogato. Et benchè lui sia di natura, che per sua costumateza non usi alchuna importunità, perchè porta gran riverenza allufficio vostro, niente di meno merita, a mio giudizio, accrescimento di sa-

---

più avanti (c. 101*r*.): « Sed ut novi milites preludia et leviuscula quaedam certamina aggrediuntur, proinde si animadverterint vires suppetere, et quae gesserant, ab experioribus comprobari, acerrime pugnant, sic ego, ut tiro, nunc ad hanc traducendi militiam curam et studium retuli.... ».

[1] *Lettere dello Studio Pis. dal 1473 al 1476* (in Archivio di Stato di Fir.), doc. 133.

[2] Eccoli: (Magb. II, II, 62, c. 102*r*.):

> « Annua publicitus munismata milia sumunt,
> Et cumulant attalas dogmata Juris opes.
> Nil preter famam miseranda poemata captant:
> Vix pellunt duram pectora sacra famem,
> Numi sex deni sunt annua premia nobis,
> Bissenos numos pensio nostra capit:
> Suppeditant tamen nobis vix cetera victum.
> Unde mihi vestes, unde libellus erit? ».

[3] Magb. II, V, 160, c. 60*r*.: *ad Magnificum et doctissimum virum Donatum acciaiolum pisarum praesidem Laurentius lippius collensis.*

lario et desser tirato innanzi; et io per mio debito vene conforto et priegho et rachomandomi alle V. M. ».[1]

La proroga del triennio il Lippi l'ottenne di certo, e ce ne sono prova per l'anno 1476-77 le due lettere di lui a Lorenzo del 16 novembre e 18 dicembre 1476, nelle quali egli si lamenta che Bartolomeo da Pratovecchio voglia far lezione nella stessa ora sua,[2] per l'anno 1477-78 l'altra lettera dello stesso, pure al Magnifico, del 27 Maggio 1478, nella quale gli ricorda la promessa fattagli di un nuovo aumento di stipendio;[3] per l'anno 1478-1479 il seguente appunto copiato dai Registri delle Riformagioni sul verso della 3ª carta di guardia dell'esemplare che della traduzione d'Oppiano del Lippi è posseduto dalla Riccardiana: « 1478, 17 Augusti. Dominus Laurentius filius ser Joannis Petri Lippi de Colle conductus ad legendum in studio Pisano, facit procuratorem nobilem virum Franciscum domini Guillelmini de Tanaglis ».[4]

Non sappiamo se il Lippi fosse riconfermato per un terzo triennio, che andrebbe dall'ottobre del 1479 al luglio del 1482; ma ne dubitiamo assai, perchè cadono in quel frattempo le guerre della congiura dei Pazzi, e d'altra parte noi troviamo il Lippi stesso verso la fine d'ottobre in Colle, al cui assedio egli aveva assistito.[5] Certamente invece fu condotto per il quarto triennio (ottobre 1482-luglio 1485); giacchè in una sua lettera a Piero di Lorenzo, che porta la sola data: « Tertio kal. februarias », ma che è senza dubbio, del 1485 [s. c.], egli ricorda al giovanetto figlio del Magnifico come il padre gli avesse promesso un aumento di stipendio di 30 fiorini d'oro annui, e la *proroga* della condotta per il triennio futuro, il che naturalmente presuppone che il Lippi fosse già stato condotto

---

[1] *Lettere dello Studio Pisano dal 1473 al 1476* (Arch. di Stato in Fir.) doc. 163: a tergo, oltre che l'indirizzo e la data di ricevimento, è questa nota: « Donati acciaioli in commendationem Laurentii collensis non mediocrem augumentumque salarii annuentis ». Nello stesso registro, come doc. 105, è una lettera dello stesso Acciaiuoli nello stesso senso e quasi colle medesime parole a Giovanni di Bartolomeo Guidi notaio delle Riformagioni (pure del 22 marzo 1475 [s. f.]).

[2] Pubblicate dal MANFREDI art. cit. p. 109 e 110.

[3] Ibidem.

[4] L'esemplare è il Ricc. 497: la fonte della notizia è così indicata dall'anonimo copiatore: « Per Ser Piero di Bruno di Piero Corbolani delle Riformagioni, cittadino e Not.° pubbl.co Fiorentino a carte 175 t.° nell'Archivio generale Fiorentino ».

[5] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXV, 586: lettera del Lippi al Medici scritta da Colle, e che porta come data di ricevimento: « 1479, da colle, adi 22 dottobre ».

per il triennio in corso e ormai prossimo al suo termine.[1] In questa stessa lettera il Lippi faceva inoltre notare a Piero che erano entrati in carica nuovi Ufficiali del pubblico Studio, e che occorreva quindi rinnovare presso costoro le raccomandazioni già fatte per lui presso quelli, testè scaduti d'officio. E la preghiera ebbe l'effetto desiderato, perchè Lorenzo de' Medici fece la raccomandazione richiesta, e gli Ufficiali dello Studio in data del 13 maggio 1484 rispondevano allo stesso Lorenzo che, quantunque le finanze dello Studio stesso fossero ridotte a mal punto per la decisione del pontefice di ritirare l'assegno, fino allora concesso, di 2000 fiorini, avrebbero fatto ogni possibile per contentarlo.[2] Ed infatti in data del 1° Luglio 1485 il Lippi veniva condotto per un triennio a datare dal 1° novembre di quello stesso anno; ma nel mese d'ottobre pure del 1485 egli moriva di peste.[3]

La fama del Lippi è principalmente raccomandata alla traduzione dell'*Halieutica* di Oppiano, che uscì in Colle colla data del 12 settembre 1478; e che egli dedicò al Medici;[4] ma ai suoi tempi dovette dargli rinomanza, oltre al suo libretto di distici latini ed altre poesie,[5] il suo *Liber proverbiorum*, pure dedicato a Lorenzo,

---

[1] La lettera è nell'*Arch. Med. a. il Princ.* XIV, 494· in essa il Lippi, rivolgendosi a Piero, dice: « Jam per aetatem licet et patrem molestia levare et amicitias paternas fovere et domesticos clientes tueri ». E la soprascritta dice: « Generoso *adolescenti* Petro Medici ». Ora Piero di Lorenzo che qui appare come adolescente, nacque nel 1471, e la lettera, che si rivela come scritta alla fine di un triennio, non potrà esser quindi, per via dell'età ancor puerile di Piero, nè del 1476, fine del I° triennio d'insegnamento del Lippi, nè del 1479, fine del II°, nè dell'82, fine del III°, ma sibbene dell'85, fine del IV°, e ultimo anno anche della vita del Lippi stesso.

[2] *Deliberazioni circa lo Studio pis. e fior. pel 1484-1492* (Arch. di Stato in Fir.), c. 33*v*.

[3] Presso il MANFREDI art. cit. p. 107.

[4] L'edizione comincia colla *Vita Oppiani Laurentii Lippi Collensis ad Magnificum virum Laurentium Medicen* e finisce con questa sottoscrizione di *Philippus Poscus ad Lectorem*: « Laurentius Lippius Collensis vir utraque lingua apprime eruditus hoc divinum Oppiani opus traduxit; Gallus cognomine Bonus impressit, ut esset studiosis litterarum utriusque industria quantulacumque accessio. Qua propter quod Oppianum, o lector, latinum legis utrisque gratias agas. Impressum in Colle oppido Municipio florentino anno ab humanitate Christi 1478 die XII septembris ».

[5] I *Distica Laurentii Lippi Collensis ad magnificum Virum Laurentium Medicen* sono stampati in calce alla sua traduzione di Oppiano, citata nella nota precedente: sono 103 di numero, e per la grandissima maggioranza trattano della virtù di un'erba, o d'una pietra, o d'un animale, specialmente pesci. Quanto ad altre poesie del Lippi, oltre le già citate, vedine stampata una in lode del Lazzarelli in *Ludovici Lazzarelli Septempedani Bombyx* per cura di G. FR. LANCELLOTTI Iesi, 1765 p. 20-21, e manoscritte nel cod. Magb. II, II, 62, c. 101*r*. sgg. (una in lode di Cosimo, Piero e Lorenzo come proci d'una ninfa

nel quale raccolse cento proverbi greci e latini, facendo seguire a ciascuno di essi la rispettiva spiegazione. [1] Poche invece sono le testimonianze circa la sua attività di retore ed oratore. Non ci rimane infatti che la prolusione da lui letta in occasione della riapertura dello Studio Pisano il 1° novembre 1473; [2] quantunque dal suo proemio alla versione di un'omelia di S. Giovanni Crisostomo appare che egli era solito scrivere, oltre che poesie, anche componimenti di genere oratorio. « Magne Laurenti - egli dice, - faciunt tua in me beneficia, ut quotannis in officina musarum aliquid tuo nomini excudam; sed quid dico aliquid? Quicquid ex ingenio excutio, tibi et debeo at trado. Verum novum tributorum genus tibi admirationem concitabit; quippe *qui soleam aliquod poeticum aut oratorium exsolvere*, nunc aliquid ex sacrario theologiae deprompserim ». [3] Qualche idea sul genere delle sue orazioni ce la può forse dare la lettera scritta a lui, « rhetori », dal Ficino che in essa gli dava consigli circa la lode e il biasimo, raccomandando cioè a lui ed ai suoi discepoli di rifuggire dalla soverchia lode e dal soverchio biasimo, perchè di un uomo buono e sapiente se ne può sempre pensare uno migliore e più sapiente, di un uomo cattivo e ignorante se ne può sempre pensare uno peggiore e più ignorante. [4] Ed è probabile che tale moderazione fosse seguita nelle sue orazioni dal Lippi, il quale certo la seguì nelle sue Satire, impersonali tutte, come quelle che dovevano colpire il vizio, non la persona. [5]

Assai di più, come retore, sappiamo di Benedetto di Coluccio da Pistoia, o, come lo si suole chiamare più brevemente, di Bene-

---

Anthilla, sotto cui viene adombrata Firenze, e l'altra in lode di Piero di Lorenzo, come futuro quarto proco), e nel Ricc. 931, c. 61*r*. (contro il matrimonio). Per le satire vedi appresso.

[1] Ricc. 1229: in calce è poi una *Fabula Psitaci et Pavonis Laurentii Lippi*.

[2] Pubblicata dal Fabbrucci, l. c. p. 66-71.

[3] Laur. LXXXIII, 12, c. 45*r*.

[4] *Opera* vol. I, p. 658: ivi a p. 820 è un bigliettino del Ficino al Lippi per domandargli la restituzione della versione di Alcinoo.

[5] Sono nel Ricc. 3022: precede un *Proemium Laurentii collensis in libello satyrarum ad mag.um virum Laurentium Medicem*, nel quale il Lippi dichiara che mentre la tranquillità e la moderazione delle passioni sono via alla felicità, e colui, che riesce a condurvi l'uomo, può a buon dritto essere chiamato divino, solo il poeta satirico fra tutti i cultori delle Muse riesce a conseguir ciò. Come poi per il Filelfo, così per il Lippi la satira non deve soltanto sferzare il vizio ma anche lodare la virtù. Le Satire sono cinque, ed eccone i titoli: 1) *contra illos, qui male iudicant;* 2) *contra illos, qui male dispensant tempus et divitias, et ostendit Laurentium medicen bene dispensare utrumque;* 3) *in qua foelicitatem humanam ostendit;* 4) *in illos invehitur, qui difficilia ardua et supra humanas vires aggrediuntur;* 5) *illos carpit qui invita minerva i. natura, aliquid tentant.*

detto Colucci.[1] Nato probabilmente nel 1438, fece i suoi primi passi negli studî in Pistoia, forse sotto Simone di Francesco di Lunigiana che allora vi insegnava. Dopo aver preso parte attiva ad uno degli episodî delle secolari discordie fra Panciatichi e Cancellieri, che poi narrò nel suo *Lazareus*, fu mandato dal padre a Firenze, dove potè profittare dell'insegnamento di Carlo Marsuppini il Vecchio, e morto costui (1453), di Timoteo Maffei, imparando sotto tutti e due a studiare e ad ammirare Cicerone. Ai primi del 1455 fu di ritorno a Pistoia, dove nel novembre del 1456 fu nominato notaio dei priori;[2] ma nel 1458 era di nuovo a Firenze, donde poi partì, probabilmente con monsignor Nicolò Forteguerri, alla volta di Mantova, per assistervi al famoso Concilio contro i Turchi, indettovi per il 1° Giugno 1459 da Pio II. Però, ammalatosi poco dopo l'apertura di esso, fu costretto a tornare in patria, dove con provvisione del 20 dicembre 1462 fu eletto pubblico maestro di grammatica: in questo tempo compiè le sue principali opere storiche ossia il *Lazareus* e il *de Discordis Florentinorum*. Maestro di grammatica lo troviamo poi, almeno fin dal 21 novembre del 1467,[3] a Empoli, donde in data del 9 marzo 1469 (s. c.) scriveva a Lorenzo che voleva partire, pregandolo di voler fare istanza presso la Signoria affinchè egli fosse condotto a Firenze; perchè se non fosse stato per venire a Firenze, i suoi discepoli d'Empoli non l'avrebbero lasciato andar via.[4]

Non crediamo però che per allora il suo desiderio fosse soddisfatto, perchè una sua lettera del 5 Giugno 1471 ce lo mostra in Colle;[5] certamente maestro di grammatica, il che presuppone che

---

[1] La biografia migliore del Colucci resta pur sempre quella del MEHUS, premessa alla sua edizione del *De discordiis Florentinorum Liber* del Colucci, Firenze 1747, da p. XIV-XXXII. Alcune nuove notizie raccolse ALFREDO CHITI (*Alcune notizie su Benedetto Colucci* in *Bullettino Storico Pistoiese* anno II [1900] p. 81-98); ma senza tener calcolo delle lettere del Colucci nell'*Arch. Med. a. il Princ.* Vedilo ad ogni modo per quanto diremo del Colucci, senza produrre fonti.

[2] Fra queste due ultime date il CHITI (o. c. p. 87) pone una venuta del Colucci in Firenze, nella quale costui si sarebbe in questa occasione dato « allo studio della filosofia platonica, che in quella città riceveva un mirabile impulso per opera di Marsilio Ficino ». A far notare la nessuna consistenza di tale conclusione, osserveremo semplicemente che nel 1455 il Ficino, oltre che non insegnar filosofia platonica, non l'aveva ancora studiata neppur lui. E rimandiamo senz'altro il lettore al Capitolo precedente di questo lavoro.

[3] È la data d'una lettera del Colucci da Empoli, nella quale costui si lamenta con Lorenzo di certo torto fattogli dalla gabella del vino (in *Arch. Med. a. il Princ.* XX, 367).

[4] Ibidem XX, 393.

[5] Ibidem XXVII, 324.

egli si recasse in quella città almeno dall'ottobre dell'anno precedente, 1470. Ma già in una lettera a Lorenzo, dove si congratula con lui della nascita del figlio Piero, si intravvede, nella speranza di diventarne il maestro, il desiderio di emigrare un'altra volta,[1] o ancor più in un'altra, sempre allo stesso Lorenzo (1 giugno 1473), nella quale gli esprimeva il suo contento nel sapere che egli si era preso l'impegno di sollevarlo dalla sua modesta condizione;[2] finchè in una terza lettera, del 10 ottobre 1473, gli rivela senza ambagi il desiderio di essere condotto o a Firenze o a Pisa, nel testè rinnovato Studio.[3] Per quell'anno scolastico (1473-1474) non potè il Colucci essere soddisfatto; ed infatti è del marzo 1474 un'orazione sua a Sisto IV, che ora esamineremo, e che in calce porta quella data più il luogo di composizione: « in municipio collensi »;[4] ma nella seconda metà del 1474 egli era di certo in Firenze, perchè circa quel tempo cade la composizione di una sua opera retorica, che ora studieremo, ossia le *Declamationes*, che son dedicate a Giuliano, e in questa dedica la mancanza assoluta di ogni preghiera diretta ad ottenere un miglioramento di condizioni, ed il tono spiccatamente adulativo, fanno vedere che il Colucci era oramai soddisfatto, che si trovava cioè a Firenze, maestro pubblico di grammatica. E ci rimane infatti un epigramma del Braccesi appunto al Colucci, nel quale costui è chiamato *moderator* e *gramaticus* della gioventù fiorentina;[5] e questo epigramma date le cronologie rispettive delle vite del Braccesi e del Colucci non sapremmo davvero a qual mai altro tempo riferire. Ad ogni modo ser Benedetto o fosse l'irrequietezza propria dell'umanista, o fosse speranza di maggiori guadagni, non seppe contentarsi nemmeno allora, e tre anni dopo sapendo che stava per morire certo Bartolomeo, direttore dell'Ospizio di S. Maria in Pistoia, ne scrisse subito al Medici in data del 26 dicembre del 1477, onde ottenere quel posto, dato che fosse rimasto vacante.[6] Se la cosa andasse, come il Colucci sperava, noi non sappiamo; sta il fatto che nel 1478 egli era eletto Ufficiale al Monte di Pietà in Pistoia. L'anno di poi era di nuovo in Firenze, dove stette fino al 1482:[7] in questo tempo è

---

[1] *Arch. Med. a. il Princ.* XXVII, 155.
[2] Ibidem XXIX, 577.
[3] Ibidem XXIX, 904.
[4] Magb. VII, 1095, c. 121*v*.
[5] Presso l'Agnoletti *Alessandro Braccesi* cit. p. 92, n. 1.
[6] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXV, 981.
[7] Il Chiti (o. c. p. 91) dice che il Ficino accenna a lui in una lettera al Bandini del 9 Maggio 1482. Ma il *Colocensem* che Marsilio fa salutare in questa lettera (*Opera*, vol. I, p. 856), non è il Colucci bensì l'ungherese arcivescovo di Colocza.

forse da mettere la composizione della *Historia quedam amatoria ad Petrum Medicen Laurentii filium*, la Storia cioè di certa Francesca de' Rossi, amata dal nobil uomo Diego Cancelliere, la quale, nella famosa pestilenza del 1348 creduta morta e in conseguenza sepolta, era poi stata ritrovata viva dal fidanzato; ed infatti dalla dedica al figliuolo del Magnifico, appare che questi era giovanetto e sotto il magistero del Poliziano, e questo magistero cade appunto negli anni di cui ora discorriamo.[1] Comunque sia, abbiam detto che di Firenze il Colucci partì nel 1482 essendo stato condotto maestro di grammatica, retorica e poetica nello Studio bolognese; e quivi restava collo stesso ufficio fino al 1485 e di nuovo dal 1497 al 1499, anno questo al di là del quale noi non sappiamo più nulla di lui.

Del Ficino il Colucci fu famigliare fin di buon'ora certo per comunanza di studî. Secondo l'articolo del Chiti, che attinge per questo riguardo ad una biografia inedita di Enrico Bindi, quando il Forteguerri che veniva da Napoli ed era diretto al concilio di Mantova passò per Firenze, e andò a visitare Cosimo a Careggi, egli avrebbe trovato quivi anche Benedetto, colà invitato dallo stesso Cosimo assieme appunto al *suo amico* Marsilio. Col quale oltre gli studî comuni ebbe poi il Colucci un altro punto di contatto, quello cioè del comune atteggiamento a difensori della religione Cristiana contro il pericolo Turco, che incombeva sulla Cristianità colla minaccia di distruggere lo stato e la religione. Contro l'eresia maomettana il Ficino s'era scagliato in parecchi capitoli del suo *de Christiana religione*, e Benedetto gliene aveva scritto una lettera di lode, pregandolo inoltre di continuare a difendere la santa religione, come fino allora aveva fatto.[2] Chè dal canto suo poi il Colucci, il quale aveva potuto attizzare il suo risentimento di Cristiano contro il Maomettanesimo nelle sedute del Concilio di Mantova, non era davvero restato colle mani in mano; e s'era adoperato in pro' della religione con quell'arma che la professione di retore gli rendeva di assai facile maneggio, ossia colle orazioni. Così le cinque orazioni da lui inserite, in quel suo *Declamationum liber*, che studieremo meglio nel suo complesso fra breve, sono tutte dirette a capi di potentati italiani per spingerli a cessare le loro intestine discordie e rivolgere le armi ai danni del comune nemico.

---

[1] Vedi un breve sunto di quest'opera, sconosciuta fin qui ai biografi del Colucci presso G. B. Mittarelli *Biblioteca Cod. Mss. Monasterii S. Michaelis Venetiarum* Venezia 1779, col. 122.

[2] *Opera* vol. I. p. 647.

La prima è *ad Sanctitatem Sixti IV pontificis maximi christianorum*; e a somiglianza della Miloniana di Cicerone si divide in tre parti: nella prima, si tratta della gravità della guerra mossa dai Turchi ai Cristiani, nella seconda si espongono le speranze che in tutti s'erano risvegliate a questo riguardo, quando Sisto aveva assunto la tiara, nella terza si contiene la perorazione al Pontefice e la preghiera di non voler abbandonare parte del suo gregge in preda al lupo.[1] La seconda, *ad maiestatem Ferdinandi invictissimi Latinorum Regis* non ha partizioni e forse per questo corre più spedita. Comincia senz'altro coll'implorare l'aiuto del re; gli ricorda indi, ad incoraggiarlo, lo zio Alfonso, re di Spagna, morto nel 1453, dopo aver combattuto in terra Santa, e l'avolo Ferdinando morto combattendo in Arabia; ne loda la sapienza e la giustizia e lo spirito di disinteresse e d'amicizia dimostrata al popolo fiorentino nella recente defezione di Volterra, e prima nella guerra del Colleoni; e ne esalta infine la protezione accordata alle lettere nelle persone di Francesco Patrizi e Gioviano Pontano.[2] Laudativa affatto è la terza *ad clarissimum Venetorum Senatum*; ed è naturale, chi pensi alla meravigliosa forza di resistenza opposta dalla repubblica Veneta contro gli assalti dei Turchi di cui essa per i possedimenti d'Oriente era destinata a subire continuamente e per la prima fra le altre nazioni europee la violenza: solo manca in questo, che ancora non ha conchiuso la pace con Firenze: la faccia, e la vittoria sarà con lei anche in Oriente.[3] La quarta *ad invictissimum principem Galeaz Sfortiam Insubrum et Gianuensium ducem* comincia col lodarne il senno militare, uguagliandolo ad Alessandro e all'Eacide e preponendolo ad Attila e ad Annibale. Vibri perciò egli la sua spada contro il turco, e si renda amici coloro, che con lui contesero per il primato della Gallia Cisalpina, ossia i Veneti, tenendo presenti alla memoria gli ultimi scempi avvenuti in Grecia nell'Eubea per parte dei barbari.[4] La quinta ed ultima orazione è *ad felicissimum Florentinorum Senatum*: ricorda come i Fiorentini abbiano sempre difeso la Chiesa e la religione, e li prega indi a volersi muovere contro il Turco infame. Comincino a far la pace con Venezia, dimenticando la guerra del Colleoni, e considerando che i Veneti, come uomini, erano fallibili, e che d'altra parte da un pezzo erano i soli difensori della Cristianità contro i Turchi. Ces-

---

[1] Laur. LIV, 9, c. 4*r*.-14*r*. Questa orazione si trova anche a sè, come abbiamo già detto nella n. 4 a p. 708 nel Magb. VII, 1095 c. 121*v*.
[2] Ibidem c. 19*v*–27*r*.
[3] Ibidem c. 27*v*.-32*v*.
[4] Ibidem c. 34*r*.-39*v*.

sino dunque le lotte intestine d'Italia, e il Santo protettore di Firenze, Giovanni Battista, le tolga dal bel paese per sempre.[1]

Il Ficino, raccomandando le *Declamationes* del Colucci a Lorenzo e a Giuliano, ne gratifica l'autore col titolo di *Mercurii comes*;[2] e si deve dire che a questa lode, tutta umanistica, non manca un fondamento di realtà; perchè in effetto le su riportate orazioni sono animate da un sincero entusiasmo, e si rivelano subito come superiori alle solite esercitazioni stilistiche. D'altra parte ci sono altre orazioni del Colucci, che dovevano pure essere conosciute dai suoi amici; e citiamo per prima quella laudativa ad Alfonso duca di Calabria, composta nel 1468, quando questo principe si trovava in Toscana come alleato della Repubblica fiorentina nella guerra contro il Colleoni; l'autore l'aveva recitata davanti allo stesso duca, ricevendone le lodi di due dottissimi uomini che l'accompagnavano, ossia Nicolò Porciano e Giorgio Pontano. Anzi il Colucci l'inviava a Lorenzo con questa lettera: « Cum animadverterem Illustrissimum principem Alfonsum, potentissimi Regis Ferdinandi filium, in tam iuvenili aetate tanto ardore hostes nostros nepharios invicta dextera persequi, quantum vires nostrae potuere, memorabilem eius virtutem brevi oratione complexus sum; eaque, coram Ill.ma D. S. kalendis aprilis habita, Principem, ut vere dicam, nostrum summa delectatione affecit. Grata quoque fuit Nicolao porciano ac Georgio pontano, duobus, ut nosti, clarissimis latini nominis sideribus. Nunc vero quae viva voce Illmus princeps noster accepit, ad te transcripta deferri volumus, ut Laurentius Medices etiam vate suo gaudeat; nam tibi ac Iuliano fratri nos nostramque thaliam devovimus. Immortales hanc foelicitatem servare dignentur. Vale, Moecenas noster. V° nonas Aprilis [1468] Emporii ».[3]

Del Colucci doveva pure esser nota la prelezione al suo corso su Virgilio tenuto a Colle. Dimostra in essa l'oratore che le opere dei grandi poeti sopravvivono al volgere degli eventi ed alle rovine degli stati, portando ad esempio di tale verità il fatto che per quanto la Grecia, madre e nutrice d'ogni arte bella, fosse ora fatta scempio dei Turchi, resistevano tuttavia e avrebbero resistito alla rovina della patria il divino Platone e il suo discepolo Aristotele, Demostene ed Isocrate, Museo ed Omero. E conclude dicendo che non si fermerà a fare la vita di Virgilio, perchè ormai nota a

---

[1] Laur. LIV, 9, c. 40*r*.-47*v*.

[2] *Opera* vol I, p. 612; nota poi che la lettera, ivi p. 642, a Giuliano termina nel Magb. VIII, 1436, c. 59*r*. con questo saluto, che manca alla volgata: « Benedictus pistoriensis tuus, totus totum tibi millies se commendat ».

[3] *Arch. Med. a. il Princ.* XX, 695, dove segue alla lettera la stessa orazione.

tutti, e perchè ci vorrebbe a tal soggetto l'eloquenza di un Donato Acciaiuoli, « eloquii principis ».[1]

Dell'attività oratoria di ser Benedetto posteriore a questa, noi possiamo indicare ancora due esempî e per prima l'orazione diretta al duca Ercole d'Este, comandante dei Fiorentini ed alleati nella guerra della congiura dei Pazzi, che il Colucci stesso mandava a Lorenzo con questo bigliettino del 24 ottobre 1478: « Etsi corpore debilitatus et mente diminutus sum, mi Laurenti, ob gravissimos casus nostros, vivax tamen ille amor in adversis rebus multo ardenter me impulit, ut gratias egerim Herculi hestensi inclito ferrariae duci nostrique foederis clarissimo Imperatori, quod iustissima dextera sua inmitissimos hostis insequi non dubitaverit. Leges ergo, si inter tanta negocia facultas dabitur, tui fidelissimi Benedicti oratiunculam.... ».[2] E colla data del 18 Aprile 1479 il Colucci mandava allo stesso Lorenzo una seconda orazione, questa volta diretta al duca di Milano per ringraziarlo della fedele cooperazione prestata ai fiorentini nella guerra, che tuttora infuriava. « Etsi orationem nostram – dice Benedetto al Medici – raucam esse intelligo, sentioque me longe et corpore et mente diminutum, tacere tamen non possum, et non laudare nostra tenui stipula eos Principis, qui iustissimae causae nostrae pientissime favent. Edidi igitur Declamationem ad Mediolanensium ducem, in qua, gratias pro praesidiis missis, quaedam sibi suadeo non contemnenda, nec nobis inutilia.... ».[3] E non disprezzabile davvero ci si presenta nel suo complesso l'attività del Colucci, come retore; cosicchè ci sembra più che giustificata la lode datagli di amico di Mercurio, il dio dell'eloquenza, da Marsilio, che nella sua anima affettuosa ed entusiastica ne concedeva di ben più grandi a persone assai più immeritevoli di Benedetto.

Col quale abbiamo finito di passare rapidamente in rivista i retori dell'Accademia Platonica; e veniamo quindi ad una nuova categoria di ficiniani. Il Ficino dunque nella solita introduzione alla versione di Platone, dopo di averci enumerato di coloro, che dovrebbero accostarsi all'Accademia, i poeti e gli oratori, continua: « In porticu vero et aula [Academiae Platonicae] *iurisconsulti, civitutumque gubernatores*, Iovem ipsum auscultabunt, sancientem leges, iura dictantem, imperia gubernantem ». Trattenerci a dire come l'officio del giureconsulto, del legislatore e del governatore di Stati rientri nell'ambito del sistema Platonico, è proprio inutile;

---

[1] Nel cod. Magb. VII, 1095, c. 221r., dove ha questo titolo: *Oratio Benedicti Coluccii ante lectionem Virgilii, habita in municipio Collensi.*

[2] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXVI, 1247.

[3] Ibidem XXXVII, 233.

a tutti essendo noto che Platone ha gettato nella sua *Πολιτεῖα* e nei suoi *Νόμοι* le basi di una sua città ideale determinandone le leggi, le istituzioni, il governo. Il Ficino, senza radunare in un'opera speciale a compattezza di sistema le sue idee in proposito, le espone qua e là nel suo epistolario, sempre, è sarebbe inutile dirlo, nel senso più prettamente platonico,[1] e in una lettera appunto, ad Angelo Niccolini, troviamo delineato il ritratto ideale del giureconsulto, il quale è pubblico patrono dei cittadini, comune oracolo della città, interprete della mente e volontà divina,[2] e deve unire lo studio della legge a quello della filosofia, che sono intimamente connesse fra di loro, come collegati intimamente fra di loro sono Giove, autore delle leggi, e il padre suo Saturno duce della Filosofia.[3] E dilettanti di filosofia furono in realtà i notai, cancellieri e giureconsulti, che frequentarono l'Accademia Ficiniana.

Fra i notai e cancellieri, non sappiamo dire di Jacopo Martini, se non che egli rogò il testamento del Ficino, e che costui, inviandogli in dono una copia del *Liber de Vita*, in data del 16 dicembre 1489, lo chiama amicissimo fra i suoi amici.[4] Scarse pure son le notizie che abbiamo potuto mettere insieme circa Antonio Calderini. Nel dicembre del 1473 era a Roma come « cancellarius oratoris florentini »,[5] officio che probabilmente aveva anche in occasione di certa sua andata a Lione sul principio del 1480.[6] Dal 1485 al 1491 fu ai servigi del Cardinale Marco Barbo in Roma,[7] e, morto costui appunto nel 1491, lo troviamo di nuovo in Francia a Lione nella prima metà del 1492 come « secretarius Regius et dominus computorum »:[8] sui primi del seguente anno 1493 era in Roma di dove domandava per lettera a Piero di Lorenzo il benefizio della pieve di Castel S. Giovanni.[9] E non sappiamo più nulla di lui al di là del 15 luglio del 1494, della qual data è la lettera

---

[1] Cfr. E. Galli *Lo stato, la famiglia, l'educazione secondo le teorie di Marsilio Ficino* cit. p. 9 sgg.

[2] *Opera* vol. I, p. 642; cfr. ivi p. 654 la lettera a Pierfilippo della Cornia.

[3] Ibidem p. 947 all'Uranio.

[4] Ibidem p. 905: per la data cfr. questo lavoro p. 624 n. 3; per il testamento ivi pure p. 102, n. 3.

[5] *Arch. Med. a. il Princ.* XXI, 486 (a Lorenzo) del 30 dicembre 1473.

[6] Cod. Capponi Palatino (Nazionale di Firenze) 77, c. 11*v*: lettera del della Fonte al Calderini del « III kal. februarii 1479 » [s. f.]: « .... diem ex die extrahens nihil adhuc rescripsi licteris tui *lugduni* signatis .... ».

[7] Lo si ricava dalle lettere del Ficino o al Calderini stesso o al cardinal Barbo: la più antica di esse è quella al Barbo, *Opera* vol. I p. 874, appunto del 1485, la più recente quella al Calderini, ivi p. 928, del 29 giugno 1491, nella quale fa l'elogio del testè defunto cardinale di S. Marco.

[8] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXVIII, 474 (a Lorenzo, del 21 giugno 1492).

[9] Ibidem XIX, 28 (XXV Gennaio 1492 [s. f.]).

con cui il Ficino gli offriva il suo *Liber de Sole.*[1] Fedele servitore e cliente mediceo (Lorenzo lo chiamava « allievo di casa »[2]) non mancava di una certa cultura; anzi il Braccesi in un Epigramma lo pregava in nome del *commune studium Pieridum* di difenderlo contro il dente mordace dell'invidia; scolaro e famigliare del Ficino, che lo loda per la sua probità e dottrina,[3] può fare testimonianza del suo interesse per gli argomenti filosofici la domanda ch'egli fece al Ficino stesso di definirgli le virtù.[4] Però il maggior titolo all'affetto di Marsilio egli se l'acquistò prestandogli efficace aiuto presso il Cardinale Barbo in occasione dell'accusa di magia mossa al filosofo dopo la pubblicazione del *Liber de Vita*, e riguardo a ciò rimandiamo il lettore a p. 623 segg. di questo lavoro, solo aggiungendo qui che il Ficino ne serbò la più viva gratitudine al Calderini, che egli chiamò da indi in poi *Mercurius noster* a significare l'eloquenza, con cui egli aveva saputo perorare la sua causa, oltre che *Caliderinus calidissimus simul et callidissimus* ad esprimere l'ardente affetto che Antonio gli aveva dimostrato in quella contingenza, e l'abilità, con cui aveva condotto a buon porto tutta la faccenda.[5]

Di ben maggiore importanza e fama era ser Pietro di Francesco Dovizî, noto anche semplicemente come Piero da Bibbiena. Segretario intimo di Lorenzo, ma in modo speciale del figlio Piero, il quale, tirando nella sua cancelleria tutte le faccende che a tempo del padre solevano stare negli Otto di Pratica, mise ogni cosa in mano a lui, egli arrivò a tal punto di autorità e d'orgoglio da poter dire un giorno, alzando la mano: « Queste due dita governano tutta l'Italia ».[6] Ma per queste sue maniere arroganti egli era assai poco accetto ai suoi concittadini « parendo loro – dice il Nardi – che troppo più s'arrogasse di riputazione e grandezza che non se gli conveniva »; e lo storico seguita narrando il caso del matrimonio conchiuso da Paolo Antonio Soderini, fra il proprio figlio Tommaso e una figliuola di Filippo Matteo Strozzi, a proposito del quale ser Piero, che aveva voluto intromettercisi col pretesto che tale paren-

---

[1] *Opera* vol. I, p. 952

[2] Cfr. specialmente la lettera indicata alla n. 9 alla pag. prec.; nel cod. Magb. VIII, 1436, c. 85*v*. e Ricc. 797 c. 51*v*. la lettera al Michelozzi del 15 aprile 1474 (*Opera* vol. I, p. 656) termina colla raccomandazione: « Antonium calderinum nostrum Laurentio comendato »; la quale manca nella volgata.

[3] *Opera* vol. I, p. 874, al Barbo.

[4] Ibidem p. 657.

[5] Ibidem p. 875 e 883 al Barbo e 952 al Calderini.

[6] FRANCESCO GUICCIARDINI *Del reggimento di Firenze* (*Opere inedite* vol. II, Firenze 1858) p. 46, e PERRENS *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis* vol. II, p. 10.

tado non sarebbe mai piaciuto al testè defunto Lorenzo, si buscò un buon ceffone dallo stesso Paolo Antonio.[1] E un altro storico fiorentino, Giovanni Cambi, lo dice « Re de' cattivi e contadino superbo ».[2] Causa principale della rovina di Piero de' Medici, quando costui fu cacciato di Firenze nel 1494, dovè anch'egli prender la via dell'esiglio, e si portò a Venezia, dove egli si trattenne a lungo, finchè visse, mettendo capo a lui le fila di tutte le trame, di tutte le mene, che si andaron ordendo per rimettere i Medici in Firenze.[3] Angelo Poliziano facendo le sue lodi come cancelliere in una lettera a Piero de' Medici dice fra l'altro che in lui era « ingenium promptum, sermo facilis, multae quoque litterae »;[4] il Ficino loda lui e il fratello Bernardo, che talvolta chiama anche « Dioscuros Bibienos », come ricchi (*divites*) di ogni buona arte umana.[5] Lo stesso Dovizi in una sua lettera a Marsilio Ficino, che abbiamo riportata per intero a p. 57-58 di questo lavoro, e che è scritta di Venezia colla data del 31 marzo 1495, fa egli pure cenno ai suoi giovanili studî delle due lingue latina e greca, proponendosi di riprenderli, ora che è lontano da ogni preoccupazione politica, con gran lena. Di lui ci rimane qualche poesia latina, ed oltre a quella sua elegia a Nicolò Michelozzi, dove parla delle gelosie di Firenze contro Venezia, antico riparo de' suoi fuorusciti, citata dal del Lungo,[6] si possono ricordare quegli altri distici, nei quali egli proponeva al fratello di Nicolò Michelozzi, ossia Bernardo, degli enigmi da indovinare;[7] due epigrammi a Tommaso Baldinotti, nell'ultimo dei quali si scusa se non è tanto valente nello scrivere versi; un *Heulogium in Simonettam puellam formosissimam morientem, cum qua Sponsus suus conqueritur*, e il Panegirico in onore di Giovanni Canigiani.[8] Ma per noi quello che importa notare gli è, che Piero fu scolaro del Ficino, come risulta chiaramente dalla lettera ora citata dello stesso Piero, e da una lettera a lui di Marsilio, pure altrove citata (p. 57), dalla quale appare, come il Dovizi si fosse in modo speciale entusiasmato alla spiegazione che il filosofo gli aveva fatto dell' amore platonico.

---

[1] Jacopo Nardi *Istorie di Firenze* Vol. I, Firenze 1858 p. 22.
[2] Presso il Nardi o. c. vol. cit. p. 22 n. 2.
[3] Cfr. Villari *Niccolò Machiavelli* (II[a] edizione), vol. II p. 558, 562, 563-4.
[4] Presso il del Lungo *Florentia* cit. p. 226 n. 1; la lettera però non è delle inedite, come dice l'editore, essendo essa stata pubblicata dal Fabroni *Magni Cosmi Medicei Vita*, Vol. II, Pisa 1789 p. 251.
[5] *Opera* vol. I p. 913 a Bernardo Dovizi, o 948 a Filippo Valori.
[6] *Florentia* cit. p. 225.
[7] Magb. II, II, 62, c. 117*r* e 119*r*.
[8] Nel Corsiniano 582, c. 66*v*., 67*r*., 82*v*., 83*r*.

Meno invadente, come oggi si direbbe, ma più caro ai Medici e più colto e più gentile era Nicolò di Michelozzo Michelozzi. Nato nell'agosto del 1447, fu incamminato per l'arte notarile, e giovinetto ancora ammesso fra i segretarî di Piero di Cosimo, e indi successivamente di Lorenzo di Piero e di Piero di Lorenzo. Ambasciatore straordinario a Milano nel 1485 per indurre lo Sforza a restare fedele allo stato Fiorentino, ambasciatore residente in Roma dal novembre 1489 al marzo 1490, commissario a Perugia nell'agosto dello stesso anno 1490, quando i Medici furono scacciati nel 1494, anche ser Nicolò scadde d'ufficio; anzi fu imprigionato come sospetto di favoreggiare i suoi antichi padroni. Ritornati i Medici nel novembre del 1512, successe al Machiavelli nella Cancelleria della Signoria; ma alla nuova cacciata dei Medici nel 1527 egli venne privato del suo ufficio, e di lì a poco morì.[1]

Il Michelozzi, come ben dice il del Lungo,[2] era un perfetto letterato. Amico fin dai primi suoi anni del Naldi, come abbiamo già visto,[3] del Braccesi, il quale lo farà poi confidente del suo amore,[4] del della Fonte, che poi in occasione d'una lontana ambasceria sostenuta in Francia coll'Acciaiuoli lo pregherà di accendere dieci ceri ad ogni ricorrenza festiva per ottenergli propizio il ritorno,[5] del Poliziano, suo primo compagno nella cancelleria Medicea,[6] Nicolò si allevò con loro e fra loro all'amore ed allo studio dei classici antichi. Ci rimane ancora di lui un gruppo di sedici lettere, la cui date estreme sono il 3 Gennaio 1464 [s. f.] e il 5 novembre 1465, e che appunto ce lo rivelano tutto occupato in questo studio:[7] anzi nella prima di esse egli dice al Cennini di voler cominciare una corrispondenza di genere erudito « quoniam non parum adolescentibus et presertim his, qui in humanitatis studia incumbunt, ingenti exercitium usui fore perspexi ». E così la terza, pure al Cen-

---

[1] L. Passerini, *Cenni intorno alla famiglia dei Michelozzi* nella *Miscellanea per le nozze di Eugenio Michelozzi con Eleonora Tassoni* Firenze 1852 p. 12-15 e 61: i dati in più sono presi dal Villari *Machiavelli* IIª edizione vol. II, p. 195, vol. III, p. 366.

[2] *Florentia* cit. p. 223 sgg.

[3] Cfr. p. 668 n. 3.

[4] Lettere del Michelozzi al Braccesi pubblicate dal Marchesi *Bart. della Fonte* cit. *Appendice* p. xxv, xxvi, xxx-xxxiii; poesie del Braccesi al Michelozzi nel Laur. LXXXXI sup. 40, c. 17*r*. (pubbl. dal Marchesi o. c. *Appendice* p. xxxiv), c. 27*r*. (vedilo pure autografo nel magb. ii, II, 62, c. 86*r*), c. 32*r*. (pubbl. dall'Agnoletti *Alessandro Braccesi* p. 115: cfr. pure p. 144).

[5] Presso il Marchesi o. c. *Appendice* p. xvii-xviii; vedi pure la 6ª strofa della saffica a Lorenzo, che segue ivi.

[6] Del Lungo *Florentia*, p. 222.

[7] Pubblicate dal Marchesi o. c. *Appendice* p. xxii-xxxiii.

nini, ce lo rivela desideroso di leggere e studiare le Argonautiche e la Cronaca del Villani; dalla nona, undecima e sedicesima, ad un certo Antonio Steforo, si ricava che egli prestò a costui dei suoi libri, il *de Officiis*, le *Priapeia* e il Tibullo, ottenendone in cambio le epitome delle storie di Tito Livio, da lui ardentemente desiderate « ut, com'egli dice, quae aboleverunt historias, per earum excerpta dinoscere possimus ». Quei testi poi che non avesse avuti, il Michelozzi se li copiava da sè, e dalla seconda delle suddette lettere appare che egli s'era già trascritto Diodoro Siculo e aveva intenzione di trascrivere l'epitome di Giustino; mentre il cod. Laurenziano LXXXXI sup. 20, che contiene il Commento di Servio a Virgilio, porta in fine questa nota di trascrizione: « Expletum opus per me Nicolaum Michelozii Barptolomaei anno D. ab eius salutifera Incarnatione 1464, octava kal. septembris ». E non solo per sè copiava codici il Michelozzi, ma anche per gli altri; così abbiamo già visto come ricopiasse per il Naldi gli excerpta di Prisciano, e più tardi poi ricopiò per il Poliziano le epistole di Seneca. [1] Dai Carmi a lui del Braccesi, che abbiamo citati, si ricava che egli si dilettava anche di far versi, laonde Jacopo Ammannati rispondendo ad una lettera di lui, che ardentemente desiderava una sua attestazione di stima e d'affetto, assicurando che si sarebbe amato di più quando si fosse saputo amato da un uomo, come il Cardinale di Pavia, gli dice che però egli aveva di che stimarsi da sè stesso, senza bisogno di testimonianza altrui: « Atqui magnae sunt causae, quibus te ipsum existimatione propria debes diligere; ingenium literaeque humanitatis, ad obsequium dexter modus, in primis Laurentii nostri fides et gratia..... non ultima laus est ». [2]

Quest'ultima considerazione poi, che cioè a provare l'ingegno e la dottrina di Nicolò stava il fatto dell'averlo il Medici scelto a proprio segretario, la quale ha moltissimo valore anche per noi, la troviamo ripetuta presso altri contemporanei del Michelozzi stesso, per esempio il Naldi, che in un Carme *ad Nicolam michelozium Laurentii medicis scribam* dice:

« Sis, quicquid tentas, quamvis foeliciter ausus,
Sive facis carmen, seu pede liber eas,
Officiumque tuum cunctis spectetur amicis,
Laudibus et probitas sit tua digna novis,

[1] *Miscellanea* I, 77 (*Opera* del POLIZIANO vol. I, Lugduni 1546, p. 601).

[2] *Epistolario* dell'AMMANATI, Ed. cit. di Milano, 1506 c. 293*v*. e *r*. (1 Gennaio 1475): la lettera del Michelozzi che provocò questa dell'Ammanati è diretta al segretario del Cardinale Jacopo Volterrano in data del 21 novembre 1474 (Vat. lat. 3912, c. 78*v*.). Dell'Amm. vedi poi un'altra lettera al Mich. nell'*Epistolario* stesso, c. 287*r*.

Non tamen est in te signum, si cuncta requiram,
 Quod probet ingenium plus, micheloze, tuum,
Quam quod te medices legit magis omnibus unum,
 Ut, grave quicquid habet, detegat ille tibi ».[1]

E Lorenzo Lippi, indirizzandosi in un suo epigramma al Medici:

« Coniugio, natis, opibus, virtute domoque
 Et proavis felix moribus, ingenio es;
Atque magis felix, quod te, velut alter achates,
 Observat fido pectore nicholeos.
Huic tu nascentis committere curas,
 Huic potes arcanum credere consilium:
Fallitur en, si quis comitem fidumque probumque
 Dixerit? Est ipsa cum probitate fides ».[2]

E Antonio Pelotti, rivolgendosi invece allo stesso Nicolò al tempo delle trattative per la pace fra Lorenzo e il Re di Napoli alla fine delle guerre della congiura dei Pazzi, gli dice che mentre tutti i suoi concittadini riposano dalla guerra, egli continua a lavorare colla sua penna per stabilire le modalità dell'accordo, e conclude col convenire che questa sua penna vale più delle stesse bombarde.[3]

Per tutte queste sue doti e per questa sua qualità di segretario carissimo di Lorenzo, il Ficino predilesse anch' egli di singolare affetto il Michelozzi. Il quale, stato già suo discepolo,[4] continuò sempre a dilettarsi di studî filosofici. Il cod. Laurenziano XC sup. 51, che contiene, oltre le vite di Cicerone e M. Antonio dell'Aretino e alcuni trattati di metrica, anche la traduzione ficiniana di Ermete Trismegisto e in calce ad essa le testimonianze intorno a Ermete di Agostino, Cicerone e Lattanzio, appartenne appunto a Nicolò, come si ricava da un epigramma diretto a lui scritto sull' ultima carta del codice, da un certo Francesco Catiniano, che, avuto in prestito dal Michelozzi il Codice, glielo restituiva ringraziandolo della sua gentilezza. In questo epigramma lo scrivente, dopo di aver lodato Mercurio tre volte massimo, continua:

«.... Mercurium Orpheus hunc sequitur; mox Aglaophemus,
Pythagoras istum, Philolaus hinc, norma Platoni.

---

[1] Magb. VII, 1057, c. 2*r.*; ivi c. 47*v.* una poesia allo stesso Nicolò, per congratularsi con lui del suo matrimonio.

[2] Magb. II, II, 62, c. 103*r.*

[3] Ibidem, c. 111*r.*: ivi, c. 115*r.* un epigramma di Giovanni Testa, che gli manda a regalare dei vasi di Faenza; c. 130*r.* un altro di Sante Decomani, che gli regala della *pistoria cynnama.* Cipriano Numai gli offre una copia del *Theotocon* del Corella (Laur. XXXIII, 40): Platino Plati gli indirizza uno dei suoi epigrammi (Laur. XXXIV, 54 c. 82*v*).

[4] *Opera* vol. I, p. 937 (all'Uranio).

Hic est divinus, Moses divinus ut ille:
Hos Augustinus sequitur divinus ob illos.
Hos sequeris, ni fallor, eris divinus et ipse.
Nunc tibi quos legi, foecundos reddo libellos
Atque habeo grates, quia posse referre negatur ».

Questo stesso Catiniano in due suoi epigrammi intrattiene il Michelozzi anche sopra gli scritti demonici e astrologici di Pico;[1] e al suo Nicolò manda il Ficino a leggere il suo commento al *Simposio.*[2] Marsilio poi lo ama anche per il suo carattere virile, in grazia del quale lo chiama sempre *verus vir*, perchè come spiega in una lettera comune al della Fonte ed al Braccesi, in lui non c'è nulla di effemminato, e nulla di menzognero;[3] ma sovrattutto lo ama, come confidente prediletto dal Medici: « Laudavi - scrive il Ficino appunto a Lorenzo - te nonnumquam, tamquam absentem, in epistolis ad Nicolaum liberius. Tu eas, velim nolimve, legis, atque ita erga Nicolaum tuum es affectus, ut quae ad eum scribuntur, scribi ad Laurentium arbitreris ».[4] E per questo la gran maggioranza delle lettere del Ficino al Michelozzi sono scritte in lode del Medici, come vedremo fra breve.

Quanto poi ai giureconsulti propriamente detti, che troviamo in relazione filosofica col Ficino e colla sua Accademia, nomineremo fra essi anzitutto quell'Antonio di Donato Cocchi, professore di diritto canonico nell'Università di Pisa dal 1473-1490, che fu vicario del Capitolo di Pisa nel 1478, quando il titolare, l'arcivescovo Francesco Salviati, fu appeso ai merli di Palazzo Vecchio, come facente parte della Congiura de' Pazzi:[5] a lui scrive il Ficino una lunga lettera filosofica per dimostrargli che non si può avere pazienza senza sentimento religioso.[6] Nulla sappiamo poi dire di quel Leonardo da Colle, che Marsilio chiama « legitimum Juris civilis professoris », e loda come « apprime doctum et facundum »; certo che non dovette essere un estraneo pel crocchio Ficiniano, se il Ficino gl'invia una lettera per dimostrargli a base di argomenti platonici che solo presso Dio si può trovare rimedio ad ogni male.[7]

Molto invece ci sarebbe da dire di Giovan Vittorio di Tommaso Soderini, uno dei più valenti giureconsulti del suo tempo.

---

[1] Magb. II, II, 62, c. 109*r*.
[2] *Opera*, vol. I p. 656.
[3] Ibidem p. 635.
[4] Ibidem p. 656.
[5] FABRONI *Historia Academiae Pisanae*, vol I p. 133.
[6] *Opera* vol. I p. 802: cfr. anche p. 812.
[7] Ibidem p. 824 e 907.

Fratello del famoso Piero, il primo gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina, di Paolo Antonio, ambasciatore solenne della sua patria in occasioni importantissime, e di Francesco, arcivescovo di Volterra, egli prese parte attiva agli avvenimenti politici che si svolsero in Firenze durante la sua vita (29 luglio 1460-27 agosto 1528):[1] noi ci contenteremo di dire che fu professore di diritto civile nello Studio Pisano dal 1485 al 1494 e di nuovo dal 1497 al 1504.[2] Aveva fatto studi classici completi; e preziosa è a questo riguardo una poesia del Naldi diretta appunto *Johanni Victori Soderino, Juri civili operam danti*, nella quale il poeta lo dice oramai esperto nell'uso della lingua latina, come quegli che aveva attentamente e con profitto studiato Quintiliano e Virgilio, e conoscitore della lingua greca come quegli che aveva letto e gustato Omero ed Esiodo.[3] Profondo conoscitore del greco e del latino lo dice anche il Lippi, che ne fa l'interlocutore proprio nella V delle sue Satire; la scena di essa è posta a Firenze in tempo di Carnevale, quando lo Studio in occasione delle ferie carnevalesche era in vacanza:

> « Forte ego per ripas Arni spatiabar amoenas
> Cum victore meo, quo non jocundior alter,
> Nec magis urbanus, nec tam quoque fontibus aptus
> Aonidum et graiae pariter latiaeque minervae.
> Ad me surridens, paulo gravitate remota:
> ' Liberiore joco - dixit, ludoque fruamur,
> Dum vacat a studiis doctor . . . .
> Sisyphium valeat saxum ' (sic ille solebat
> Dicere perpetuum legum Jurisque laborem).
> Tunc ego: ' Tantaleis - dixi - disiungar ab undis '
> (Sic in frugiferum campum sterilemque poesim
> Dicere sum solitus). Tandem convenimus ambo
> Et salibus multi ultra citraque vagamur ».

E continua il Lippi dicendo, come egli e il Soderini, imbrancatisi nella chiassosa folla dei mascherati, arrivassero a un punto dove una certa brigata di persone, vestite da pescatori, dentro un carro foggiato a barca fingevano di pescare, e le lor reti erano piene di priapi di selce. Disgustato da tale oscenità Giovan Vittorio trae Lorenzo fuor della città in campagna, dove s'imbatterono in un bifolco che stava mettendo ad un bue un basto e una cavezza d'asino: di qui comincia la satira propriamente detta contro coloro « qui - come dice l'argomento di essa - invita minerva, id

---

[1] Litta *Le famiglie celebri italiane, Soderini* Tavola VII.
[2] Fabroni *Historia Academiae Pisanae* vol. I p. 384 sgg.
[3] Magb. VII, 1057, c. 37*r*.

est natura, aliquid tentant ». [1] E il Soderini quasi a ringraziare il Lippi d'averlo scelto come interlocutore d'una delle sue Satire, in calce al libretto delle Satire stesse pone un suo epigramma *ad lectorem*, lodandovi lo scopo della satira in generale ed in particolare l'ingegno e il valore poetico del suo amico Lorenzo. [2]

Del Ficino il Soderini fu scolaro amatissimo, [3] anzi accoppiandolo con Francesco da Diacceto li chiama tutti e due suoi confilosofi. Da una sua lettera ad ambedue si ricava come essi gli avevano domandato insieme la spiegazione di quel detto evangelico: « Necesse est ut veniant scandala ». E la spiegazione il maestro la dà loro traendo gli argomenti dal suo solito Cristianesimo platonico; concludendo la lettera egli raccomanda loro: « Haec vero commemorare vobis, dilectissimi comphilosophi mei, operae pretium fore censui, ut neque confidatis vos dulces philosophiae sapores absque amarore quodam degustaturos, neque rursum desperetis vel amaritudinem ipsam, auctore Deo, quandoque, quod et in pomis saepe natura facit, in dulcedinem posse converti. Valete felices, et in contemplatione vestra, quemadmodum coepistis, prudenter constanterque perseverate ». [4] Quest'applicazione del Soderini agli studî filosofici spiega come mai Marsilio scriva all'Uranio che fra i professori di giurisprudenza due gli sono in modo speciale amici, ossia lui, Martino, in Germania, e Giovan Vittorio Soderini in Italia. [5]

Ma passiamo a quei frequentatori dell'Accademia che il Ficino chiama *civitatum gubernatores*. Nei quali, data la costituzione a libero reggimento della città di Firenze, sono da comprendere tutti quei cittadini, che colla elezione a priori si trovavano a far parte del maggior corpo politico del Comune, ossia la Signoria e che tratti agli uffici estrinseci esercitavano il potere supremo nelle vicarie e capitaniati. Come abbiamo visto pel giureconsulto, così anche del cittadino e in privato e in pubblico il Ficino ci dipinge con colori platonici, ben inteso, un'immagine ideale. Primo ufficio del cittadino, o si rinchiuda nella vita di famiglia, o concorra alle cariche pubbliche, è quello – dice Marsilio – di considerare lo stato come un corpo unico che risulta dall'unione di tutti i singoli cit-

---

[1] Ricc. 3022, c. 12*r*.

[2] Ibidem c. 13*v*.

[3] *Opera* vol. I, p. 937 (all'Uranio).

[4] Ibidem p. 945.

[5] Ibidem p. 947. Aggiungiamo che il Ficino ebbe poi compagno Giovan Vittorio in quella commissione di eruditi, che per incarico della Signoria doveva esaminare i codici del convento di S. Marco per vedere quali fossero degni di speciale custodia (cfr. ENEA PICCOLOMINI *Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea privata* p. 12).

tadini, e di ricordarsi che non il tutto deve obbedire alla parte, ma la parte al tutto. Egli deve quindi ricercare il bene dello Stato, non il proprio, memore d'altra parte che nulla di male o di bene può avvenire a lui, che non se ne rifletta alcunchè nelle altre membra dello Stato, ossia nei suoi concittadini. Nessuno quindi in questa gran famiglia politica ardisca dire: 'Questo è mio, quello è tuo': perchè tutte le cose in essa sono comuni a tutti; e la proprietà non la si ha ad intendere che come una concessione temporanea di una parte del patrimonio comune, alla quale ci si avvince coi legami del lungo uso e dell' affetto. Ma sovra tutte le cose ogni cittadino deve amare e venerare la patria, quasi genitrice dei proprî genitori. Se il cittadino poi vive da privato deve ubbidire ai comandi del magistrato, non spinto dalla obbligatorietà della legge, ma condotto dalla spontaneità del suo volere, memore che ubbidendo alle leggi ubbidisce a Dio, senza il quale le leggi non possono sussistere. Se il cittadino poi è eletto magistrato, si ricordi che egli alle leggi, di cui è il mandante, è sottoposto come tutti gli altri, e consideri che quando giudica, è egli stesso giudicato da Dio. Anzi gli è col divino aiuto che potrà governare rettamente e felicemente la cosa pubblica, perchè, come dice Platone, all'economia delle cose private può presiedere con profitto la prudenza umana, ma delle cose pubbliche Dio solo è amministratore vero, e la prudenza umana non è e non può esser che semplice ministra della Divinità.[1] Il tipo ideale del cittadino privato s'incarnava pel Ficino in Tommaso Minerbetti;[2] quello del cittadino magistrato, in tutti quei suoi Accademici, ai quali egli ebbe occasione di porgere le sue congratulazioni per questa o quella dignità ottenuta.

Di questi accademici ficiniani, che fruirono di cariche pubbliche, e che nelle relazioni coll'Accademia appariscono appunto come uomini pubblici, noi non possiamo, come ben si capisce, parlare distesamente; e perciò, accennatene le generalità, quando siamo in grado di darle, ci limiteremo a dire di essi nelle loro relazioni col Ficino e l'Accademia sua. E cominceremo da quelli, di cui non sappiamo nulla al di là della loro qualità di discepoli e frequentatori del Ficino, che come tali li nomina nella sua lettera all'Uranio. Ecco per esempio un Giovanni Guicciardini, che noi non sappiamo nemmeno identificare, non avendo elementi per deciderci fra Giovanni di Michele di Giovanni morto nel 1512, e Giovanni di Fran-

---

[1] Vedi in *Opera* vol. I p. 645 a Piero del Nero, p. 744 al Quarquagli, p. 827 al Berlinghieri.

[2] Ibidem p. 727 al Cavalcanti.

cesco di Giovanni morto nel 1516.[1] Il Bernardo Vettori è forse il figlio di Francesco di Paolo, priore per il marzo-aprile 1484 e di nuovo per il maggio-giugno 1499, e vicario e commissario di Pescia nel 1511;[2] l'Agnolo Carducci è probabilmente il figlio di Lorenzo, che fu de' priori pel Gennaio-Febbraio 1504, e de' 10 di Balia eletti in occasione della resa di Pisa (9 Giugno 1504);[3] il Francesco Rinuccini, che la volgata della lettera all'Uranio trasforma in *Rimicinus*, è sicuramente il figlio di Filippo di Cino (1437-1521), che fu dei priori pel luglio-agosto 1496 e dei candidati al gonfalonierato nel 1495 e 1502;[4] l'Albizi Alessandro è senza dubbio il figlio di Rinaldo di Maso, (26 marzo 1452-1516), che fu fra l'altro podestà di Buggiano nel 1511;[5] il Bernardo de' Medici è certamente quel figlio d'Alamanno, che fu capitano di Volterra nel 1508, e commissario dei Fiorentini a Pistoia nel 1515.[6] Anzi di quest' ultimo possiamo dire che a testimonianza della sua cultura sta il fatto dell'essere egli stato scelto ad interlocutore nel suo dialogo *de Moribus* dal Nesi;[7] il quale poi gli indirizzò anche tre sonetti amorosi,[8] e ciò certamente perchè anche Bernardo si dilettava di poesia, come lo prova la sua *Exortatione.... sopra il crocifixo recitata nella compagnia de magi*, che finisce con una lunga preghiera a Gesù in terza rima.[9] Il più noto di tutti costoro è Piero di Marco Parenti (18 gennaio 1450-5 maggio 1519), l'autore delle importantissime *Istorie fiorentine* che fu dei priori pel luglio-agosto 1482 e il gennaio-febbraio 1501, e di quegli Otto di Balia che nell'aprile del 1498 condannarono il Sa-

---

[1] LITTA *Le famiglie celebri italiane, Guicciardini* Tavola II.

[2] Ibidem, *Vettori* Tavola II.

[3] S. AMMIRATO *Famiglie nobili fiorentine* parte I Firenze 1615 p. 202-203: vedi anche *Cronaca* di LION. MORELLI all'anno 1509 (in *Delizie degli Eruditi Toscani* Tomo XIX).

[4] Cfr. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* etc. con documenti ed illustrazioni di G. AIAZZI, Firenze 1840, p. 147. Notiamo che la lettera del Ficino al Pasqualini (*Opera*, vol. I, p. 664) termina nel Magb. VIII, 1431, c. 62*v*., e nel Ricc. 797, c. 66*r*. col saluto: « Saluta nerium et franciscum rinuccinum, insignes pietate viros », che manca nella volgata. Questo Neri poi è fratello di Francesco, cfr. AIAZZI, l. c.

[5] LITTA o. c. *Albizi* Tavola XVI: lo dimostrano, se è lui, al servizio di Costanza Sforza Riario le lett. dell'*Arch. Med. a. il Princ.* LXXVIII, 48 e 49; LXXVII, 71; XXVII, 104.

[6] LITTA, o. c. *Medici* Tavola VI; da non confondersi con Bernardo d'Alamanno († 1461) rimatore e amico di Rosello d'Arezzo (cfr. FLAMINI, *La Lirica* etc. cit p. 407 n. 1.

[7] Cfr. questo lavoro p. 423.

[8] Ricc. 2962 15*r*.-16*r*. (dell'8 e 9 ottobre 1497).

[9] Magb. XXXV, 211 c. 164*v*. sgg.

vonarola:[1] della sua cultura letteraria e filosofica può essere prova indiretta il fatto che nelle sue *Istorie*, egli, che non fa mai parola di fatti o persone che non siano strettamente connesse cogli avvenimenti politici, inserisce ricordo, alla data della loro morte, di Giovanni Pico, di Oliviero Arduini, di cui diremo tra i filosofi dell'Accademia, di Alamanno Rinuccini, di Bartolomeo della Fonte e infine di Marsilio Ficino.[2]

Un po' più connesso col Ficino ci appare Bernardo di Simone Canigiani, stato pure suo scolaro, il qual fu dei Gonfalonieri di compagnia nel 1472 e 1476 e dei dodici Buonomini nel 1486.[3] Egli è uno di quei tre discepoli di Marsilio a cui costui si rivolge nell'occasione delle noie subite in seguito alla pubblicazione del *Liber de vita*; il che naturalmente attesta una amicizia abbastanza intima fra i due. Inoltre il Ficino rivolgendosi a Bernardo e a quegli altri due condiscepoli suoi li chiama tutti « in veritatis venatione fratres »: infatti egli soggiunge, « apte quidem philosophantes appellavimus venatores, anhela semper veritatis indagine laborantes »; e questo attesta nel Canigiani la persistente applicazione agli studi filosofici.[4] Un altro discepolo del Ficino fu Piero di Giovanni Compagni, cui dal canto suo il Naldi spronava, per amore della sua bella Lisia a conquistare la gloria cercando di rendersi insigne colla dottrina e le lettere:[5] fu dei priori pel settembre-ottobre 1482 e per lo stesso bimestre nel 1501; ma le faccende pubbliche non lo allontanarono dall'Accademia e dal Ficino, che lo chiama suo Accademico, e gli assicura che, anche quando

---

[1] Cfr. il Guasti nelle note alle *Lettere* di Alessandra Macinghi-Strozzi cit. p. 14 n. 1, e p. 73; il Cambi nelle sue *Istorie* (*Delizie degli Eruditi Toscani* Tomo XXI) p. 129, e il *Diario Fiorentino* di Luca Landucci, Firenze, 1883 p. 178, e lo stesso Parenti nelle sue *Istorie*, Tomo III (Magb. II, II, 131) c. 68*r*.: nel Magb. XXXV, 211, c. 97*v*. è un *Sermone di piero di marco parenti dellumiltà et carità dallui composto e recitato nella compagnia di sancto vincentio lanno 1477*.

[2] Per l'Arduini e Pico cfr. Bandini *Specimen* vol. II p. 16 e 48; per il Rinuccini l'Aiazzi o. c. nella n. 4 a p. 723, p. 146 n. 1; per il della Fonte, Marchesi, o. c. p. 97, n. 1. Del Ficino ecco cosa dice il Parenti *Istorie* Tomo III (Magb. II, II, 131,) c. 197*v*.: « Morì messer Marsilio Ficino Philosopho Platonico excellentiss.°, dotto nella greca et latina lingua, si come l'opere di lui et composte et tradocte testificano ».

[3] Per una di queste occasioni fu composto e recitato da lui il *Protesto d'uso*, nel Ricc. 2204, c. 28*v*., e Magb. VIII, 1437, c. 63*r*. Il Magb. XXXV, 211, c. 147*r*. contiene una sua *Excortatio ad penitentiam*. Il Savonaroliano Giovanni sarto lo loda in uno dei suoi ternarî come « pieno di giustizia » (presso il Villari *Savonarola* 2 I, cxxv).

[4] *Opera* vol. I p. 574.

[5] Laur. XXXV, 34 c. 14*v*.

è assente, gli si sente per forza d'affetto vicino.[1] Accademici son pure chiamati da lui questi altri scolari e famigliari suoi: Filippo d'Andrea Carducci, Giovanni di Donato Cocchi, Antonio di Jacopo Lanfredini, Pietro di Tommaso Soderini.

Il Carducci priore pel maggio-giugno 1485, pel novembre-dicembre 1493, pel settembre-ottobre 1497, e gonfaloniere di giustizia nel 1501 e nel 1512, fu tanto più caro al Ficino, in quanto che fu assai amico di Filippo Valori; e da lui è chiamato sempre « dilectissimus suus », e lodato come « litteris et moribus ornatissimus » e « Academiae studiosissimus cultor »: e come tale Marsilio lo prega di preparare gli amici a ricevere degnamente il commento a Plotino, testè compiuto, e gli manda qualche esemplare delle sue opere, fra le quali notiamo la versione del commento di Proclo all'Alcibiade di Platone, inviato al Carducci, come desideroso di avere una teoria in succinto intorno ai demoni, e un codice contenente le Epistole fino a quasi tutto il 1492.[2] Il Cocchi, priore pel novembre-dicembre 1493, ci appare con più ragione chiamato dal Ficino adorno di lettere, giacchè noi possediamo ancora di lui, oltre un'orazione sull'eucarestia recitata nella compagnia della Natività, e un'esortazione a penitenza recitata in quella di S. Antonio da Padova, anche una riduzione in volgare della versione bruniana d'un opuscolo di S. Basilio, che egli dedica a certo Giovanni Sernigi, come primizia dei suoi studî d'umanità. Gentile verso il maestro, egli lo mandava a regalare di frutta, di cui lo sapeva ghiotto; e il Ficino in ricambio gl'inviava i suoi vaticinî a Sisto IV e a Ferdinando d'Aragona, ed altra volta sapendolo morso dal dente della maldicenza, gli dimostrava con Platone che il maledico non lo poteva danneggiare fino a che non l'avesse reso a sua volta maldicente.[3] Il Lanfredini, priore pel maggio-giugno del 1488 e del 1494 e nuovamente pel gennaio-febbraio 1500, degli ufficiali dello Studio nel 1492, era stato discepolo di Giorgio Antonio Vespucci, e per questo il Ficino scrivendo al padre Jacopo, diceva che costui « ipse primum a musis nutritus .... deinde filium suum Antonium musis almis alendum a tenera aetate devoverit »: come studioso di filosofia lo vediamo scelto dal Nesi ad interlocutore nel suo dialogo

---

[1] *Opera* vol. I, p. 864.

[2] Vedi l'Ammirato *Famiglie nobili fiorentine* cit. Parte I^a p. 200: di lui un sermone *ad penitentia ne maggi adi XXXI daprile 1485* nel Ricc. 2204 p. 216*v*. Vedi poi *Opera* del Ficino vol. I p. 862, 935 943, 948 al Carducci; e 859 e 865 al Valori.

[3] L'orazione nel Magb. XXXV, 211, c. 90*r*. e Ricc. 2204 c. 166*v*.; l'esortazione nel Magb. XXXV, 211 c. 139*r*.; la traduzione nel Magb. XXXIX, 89. Vedi poi Ficino *Opera*, vol. I p. 821, 823 al Cocchi, e 857 al Neroni.

de Moribus, mentre il Ficino gli offre il suo *de Christiana Religione*, e dedicando poi a Filippo Valori l'ottavo libro delle sue Epistole gli raccomanda alla fine della dedica: « Lege feliciter..., atque lectioni huic Antonium Lanfredinum egregium academicum, non ut lectorem tantum, sed ut iudicem adhibeto ».[1]

Ben altrimenti noto è Piero Soderini (18 maggio 1452 – 13 giugno 1522); e noi non staremo qui a ripetere cose conosciutissime: solo diremo che come abbiamo già annoverato fra i ficiniani il fratello minore Giovan Vittorio, così bisogna ora annoverare il fratello maggiore Paolo Antonio (25 gennaio 1448 – 26 settembre 1499), anch' esso *magna pars* degli avvenimenti politici del suo tempo, e ad ogni modo carissimo al Ficino, come uomo colto (era stato scolaro del Landino e fu rettore dello Studio fiorentino nel 1474 e 1478), come elegante conoscitore delle *Questioni* d'amore, ed anche per il suo temperamento malaticcio, che in certo qual modo l'accomunava con lui.[2] Medesimamente caro al Ficino fu anche Piero. Scolaro di Giorgio Antonio Vespucci, lo troviamo in relazione con Bartolomeo della Fonte, con Paolo Cortesi, col Landino, col Naldi, dei quali l'ultimo in un suo epigramma a lui lo dice fortunato oltre che per la nobiltà dei natali, anche perchè la musa gli è benigna, il che è quanto dire che il Soderini fu anche cultore della poesia. Sovra tutti però gli fu amico il Braccesi, il quale fra l'altro gli cantò le lodi della fidanzata Argentina Malaspina, e gli compose un'*Epistola in Personam Argentinae Malespinae puelle castissime petro Soderino coniugi suavissimo* nell'occasione della momentanea assenza da Firenze di lui, ambasciatore col padre Tommaso al duca di Milano per condolersi della uccisione di Galeazzo Maria (1476). Un altro epigramma poi del Braccesi al Soderini, nel quale egli dice a costui dell'oscurità dei carmi di Mabilio, ci rivela il futuro gonfaloniere perpetuo implicato nella nota polemica fra il Poliziano e il Marullo. Il Ficino poi, come attestato di speciale stima ed affezione, gli presta da leggere il codice archetipo del I libro del suo Epistolario, e in un' altra lettera *Petro Soderino Academico* gli conferma con una dimostrazione astrologica certa sua opinione, essere cioè la cupidigia delle ricchezze e degli onori dannosissima allo studio delle lettere. Ma la maggior prova dell' intimità che esisteva fra il Soderini e il Ficino è il fatto che il Soderini è uno

---

[1] Archivio di Stato in Firenze, *Carte Strozziane* 137 c. 91*r.*; vedi inoltre questo lavoro, p. 423, e Ficino *Opera* vol. I p. 836 ad Antonio Lanfredini, 864 a Filippo Valori.

[2] Cfr. Litta o. c. *Soderini*, tavola VI, e Bandini *Specimen* vol. I p. 173: il Naldi gli indirizza uno dei suoi epigrammi (Magb. VII, 1057 c. 47*v.*). Vedi poi Ficino *Opera* vol. I p. 737 a Piero Soderini, 917 a Paolo Antonio, 936 al Canacci.

dei tre Pietri a cui nella sua *Apologia* si rivolge in cerca di difesa contro la già menzionata accusa di magia.[1]

Gli altri due Pietri figurano pure essi fra i famigliari ed accademici ficiniani, e sono Piero di Jacopo Guicciardini e Piero di Francesco del Nero. Delle cariche pubbliche del primo di questi due (1454–1513) parla a sufficienza nei suoi *Ricordi di famiglia*, il figlio Francesco, il quale poi circa agli studî di lui così c'informa: « Attese da giovane sempre agli studî e si nutrì nelle lettere e in gravi e buoni costumi, e benchè, sendo di età di anni 20, giostrassi.... quando Giuliano giostrò, non per questo lasciò gli studî, anzi seguitandogli insino alla età più virile fece buono profitto nelle cose d'umanità, nelle lettere greche e in qualche notizia di filosofia ». Del che è prova anche una lettera allo stesso Piero di un certo Francesco Barsellino da Roma, che dopo d'avergli descritta l'innondazione del Tevere finisce: « Habita ratione bonae valetudinis conservandae, studiis litterarum, quibus a puero deditus fuisti, incumbere poteris quae tibi aeternitatem immortalitate pollicentur ». In filosofia ebbe a maestro il Ficino, il quale poi lo considerò come amico, e gli tenne a battesimo il figlio Francesco; del suo profitto fatto sotto Marsilio sono prova le parole poste dallo stesso Francesco nei suoi *Del reggimento di Firenze libri due* in bocca a Piero Soderini, il quale non volendo esso stesso rispondere a certa obbiezione di Bernardo del Nero, altro interlocutore del Dialogo, indica con queste parole il Guicciardini: « Questa risposta è appartenente a Piero Guicciardini, che è de' discepoli di messer Marsilio, e onorato da lui ne' libri suoi, per quello ingegno melanconico, temperato, felice; però egli risponda.... ». E il Guicciardini: « Vi dirò volentieri quello che ho imparato da messer Marsilio, e quello che ognuno di voi sa molto meglio, che non so io », ed espone la teoria ficiniana dei tre reggimenti, monarchico, oligarchico e democratico. Nelle opere ficiniane poi ad attestare le relazioni d'amicizia fra Marsilio e Piero resta oltre l'*Apologia* citata, una lettera, nella quale il filosofo dimostra al suo antico discepolo che quanto è turpe amare il denaro, altrettanto onesto è amare l'uomo, e necessario amare Dio.[2]

---

[1] Bandini *Vita di Amerigo Vespucci* ripubbl. dall'Uzielli Firenze 1898 p. 16; per il della Fonte cfr. Cod. Capponi-Palatino 77 (Nazionale di Firenze) c. 23*r.*; pel Cortesi Magb. II, III, 3, c. 132*v.*; pel Landino Ficino *Opera* vol. I p. 574 (nell'*Apologia*); pel Naldi Magb. VII, 1057, c. 48*v.*; pel Braccesi Laur. XCI sup. 40, c. 22*v.* 23*r.*, 34*r.*; Laur. XCI sup. 41 c. 65*v.*; e di nuovo Ficino *Opera* 786, 884, 572.

[2] Francesco Guicciardini *Opere inedite* Tomo X Firenze 1867, p. 62 e 65, e Tomo II, p. 16, 17; la lettera del Barsellino nel cod. Corsiniano 582, c. 132*v.*, sgg. Vedi poi *Opera* del Ficino vol. I p. 754 al Guicciardini: cfr. anche p. 836 al Rucellai e 859 a Filippo Valori.

Quanto poi al del Nero, che, priore pel settembre-ottobre 1476 e pel marzo-aprile 1492, e capitano di Pisa nel 1511, visse tanto da essere amico del Machiavelli, possono stare a provare i suoi studi e la sua cultura i codici Laur. LXXXX sup. 77, contenente gli opuscoli filosofici di Cicerone, il quale ha questo ex libris: « Di Piero di Francesco del Nero, num XIX », e Laur. XLIX, 17, contenente le epistole famigliari pure di Cicerone, il quale fu tutto ricopiato da Piero, come dice la data di trascrizione: « Iste liber est mei Petri Francisci Neri, cuius initium et finem e manu propria imposui 1478 ». Del resto il Naldi, che, come abbiamo visto, lo fa in una elegia confidente del suo amore, in un epigramma, rilevando scherzosamente l'antitesi fra il cognome *del Nero* e il candore dell'anima di Piero, dice che costui, a malgrado del nome, è appunto tanto candido da poter accogliere alla sua mensa le muse; donde viene che egli è considerato dotto fra i suoi dotti amici. Manco a dirlo, questa circostanza del cognome *del Nero* viene rilevata anche dal Ficino, il quale chiamò sempre Piero, il candidissimo del Nero, e lo ebbe ad ogni modo assai caro tanto è vero che appaiandolo col Cavalcanti, li dice tutti e due « nostros oculos »; mentre nella dedica della versione del *de Christiana Religione* lo chiama addirittura proprio fratello. Sapendolo avviato per la carriera pubblica, gli scrive una lunga lettera per dirgli dei doveri del cittadino, nell' occasione della sua prima elezione al priorato gli manda le sue congratulazioni, e, sempre nello stesso ambito d'idee, gl'invia una lunga lettera per dimostrargli che il vizio, facile a seguirsi, rende disagiata e trista la vita, mentre la virtù, difficile a seguirsi, la rende per contro agiata e felice. Nè il del Nero fu da meno del suo maestro ed amico; chè quando questo ebbe finito il suo *Liber de Sole et Lumine*, egli ne procurò a spese sue la stampa.[1]

Al Ficino poi fu caro in modo speciale anche lo zio paterno di Piero, ossia Bernardo del Nero: anzi scrivendo al costui nipote dice Marsilio: « Dic Petre, cur febris, quum Bernardum patruum tuum invasisset, subito me accedit? An fortes *quia tam proximi sumus, ut non potuerit canicula in alterum flammas evomere, quin accenderet alterum?* ». A Bernardo abbiamo visto come il Ficino dedicasse le sue versioni del *de Monarchia*, del *de Amore*, del *de Christiana Religione*, del *de Raptu Pauli ad tertium coelum*; e Vespasiano da Bisticci gli dedica il *Comentario della Vita di Giannozzo Manetti*, come colui « al quale sono sute mandate alcune opere di messer Marsilio Ficino piene di eloquenzia e di dottrina ».

[1] L'epigramma del NALDI nel Magb. VII, 1057, c. 54*v*.: le lettere del Ficino in *Opera* vol. I p. 643, 725, 745; vedi poi p. 788 al Foresi, e p. 949 a Filippo Valori.

E ben era degno di queste particolari attestazioni di stima Bernardo, cittadino insigne non tanto per le importanti cariche sostenute, quanto per senno e virtù civili, così che per lo stesso Ficino egli incarna l'ideale platonico del cittadino. « Et volendo - dice Marsilio al del Nero dedicandogli la versione del *de Christiana religione* - donare el libro latino al magnifico viro Lorenzo de medici, giudicai esser conveniente, per non divider col volume della religione quegli che Dio, auctor della religione in vera amicitia coniunxe, dare el libro toscano a Bernardo del Nero, diligentissimo observator della virtù civile, quanto philosophia et religione comanda. La qual virtù secondo 'l nostro Platone in quattro cose consiste: che 'l ciptadino sia prudente in discernere nella ciptà, affine di ben chomune, le chose presenti et prevedere le future; et sia giusto nel distribuire acciaschuno secondo e meriti; forte in vincere e timori, e quali le operationi delle virtù inpedischono; et ne suoi appetiti temperato. Addunque, bernardo mio, ardente amatore della patria nostra, ricevi chon animo lieto et felice fortuna questo nostro tractato della celeste patria, siccome la monarchia e 'l libro dell'amor ricevesti. Quegli con questo insieme et con degli altri, che, piacendo addio, conporremo attuo nome, stimo faranno manifesto segnio a presenti e futuri seculi, quanto non solo gli uomini civili e seculari, ma etiamdio le persone date alla philosophia et al sacerdotio, dall'adulatione rimote, abbino meritamente stimato tua degna persona ». E stimato fu pure Bernardo da ben altro ingegno che non il Ficino, ossia Francesco Guicciardini, che lo fece interlocutore principale nel dialogo *Reggimento di Firenze* anch' egli quasi tipo del perfetto cittadino. Ma tutte queste virtù non valsero al del Nero, il quale non smentendo mai nella lealtà del suo carattere l'affetto portato ai Medici, anche quando costoro furon cacciati di Firenze, cadde in sospetto dei reggitori popolari, e alla prima occasione, il 22 agosto 1497, fu decapitato.[1]

Non così fermo nei propositi e costante nell'affezione fu Braccio di Domenico Martelli, che fu anch'esso insigne per le cariche e le ambascerie sostenute, ma voltò faccia appena la posizione di Piero de' Medici, colla venuta di Carlo VIII, divenne incerta e vacillante. Scolaro di Bernardo Nuzi, nella cui conversazione e famigliarità il Ficino gli raccomandava di perseverare, ci rimane come segno dei suoi studî il cod. Laur. XXXIV, 37, contenente le Satire di

---

[1] La lettera del Ficino a Piero, in *Opera* vol. I p. 643; cfr. ivi p. 728 al Serafico; vedi poi questo lavoro p. 576-577, 602, 605, e Vespasiano o. c. vol. II, p. 82. Il dialogo del Guicciardini nelle *Opere inedite* vol. II. Sulla fine di Bernardo vedi in genere gli storici fiorentini.

Giovenale e di Persio, il qual porta l'ex libris: « Liber Braccii de Martellis » colla data del 1458; e come prova del suo profitto la lettera da lui scritta il 7 novembre 1463 a Lorenzo di Piero per consolarlo della morte dello zio Giovanni, lettera riboccante della solita erudizione umanistica. In strette relazioni d'amicizia col Verino, col Braccesi, col Naldi, col Nesi, non dimenticò gli studî giovanili fra le cariche e le ambascerie; e un ricordo nei libri di prestito di casa Medici ci fa sapere che egli l'11 maggio 1481 chiese in prestito la Geografia di Tolomeo, e un' opera di Nicolò Tedeschi, abate di Palermo, mentre d' altra parte assai più tardi Filippo Redditi dedicandogli certa sua operetta, dice di essersi indotto a dedicargliela sapendo che egli « litteris ac litteratis plurimum delectari ». Il Ficino, quand' egli entrò a far parte dell'accademia gli dimostrò in una lettera la concordia fra Platone e Mosè, e subito dopo ad agevolargli lo studio della demonologia gli mandò la traduzione di certi brani di Porfirio. [1]

Uguale interesse per tutta la vita mantenne agli studî in mezzo alle cariche pubbliche, un altro scolaro del Ficino, ossia Francesco di Angelo Gaddi. Inutile qui dire della sua carriera politica: basti il ricordare che egli fu amico degli umanisti fiorentini più insigni del suo tempo, col Landino, collo Scala, col Poliziano, col Braccesi, col della Fonte, e che conoscitore del latino, del greco, del francese nel tempo stesso che di gusto fine e signorile continuò ed accrebbe la collezione dei manoscritti del padre Angelo, oltre cominciarne altre di armi, di tappezzerie, di mobili artistici, di argenterie. Nelle sue ambascerie egli soleva sempre portar seco qualche campione di queste sue collezioni, mai dimenticando i libri, come ce ne fanno fede i suoi preziosi *Libri di Ricordi* (ora nell'Archiv. di Stato Fior.), che egli ci lasciò di ogni sua singola ambasceria. Così in quella di Milano del 1488 egli si portò con sè, com' egli nota nel rispettivo *Libro di Ricordi*, « Il Temistio, il Burleo, il Comento di S. Tommaso sopra la Fisica, l'Euclide, l'Etica dell'Argiropulo »; e non per pura vanità di collezionista, giacchè sappiamo che conosciuto in quell'occasione Ermolao Barbaro, pure ambasciatore a Milano per conto della Serenissima, si intratteneva

---

[1] Cfr. LITTA o. c. *Martelli* Tavola I; le lettere del Ficino in *Opera* vol. I p. 667, 866, 875 sgg.: cfr. anche p. 918; la lettera del Martelli a Lorenzo presso il FABRONI *Magni Cosmi Medicei Vita* cit. vol. II p. 237-239, del Redditi al Martelli presso A. M. BANDINI *Collectio veterum aliquot monumentorum*, Arezzo 1752, p. 97. Pel Verino vedi il Laur. XXXIX, 41, c. 30*v*.; pel Braccesi Laur. XCI sup. 40, c. 15*r*.; pel Naldi Laur. XXXV, 34, c. 20*r*.; pel Nesi questo lavoro p. 693, n. 2. Il ricordo del prestito in PICCOLOMINI, *Intorno alle condizioni e alle vicende della Libreria Medicea Privata* cit. p. 124.

con lui in eruditi ragionari e in assidui studî, del che gli rendeva lode Marsilio in una sua lettera dell'11 ottobre 1488: « Tu igitur, dilectissime Francisce noster, Hermolaum Barbarum imitatus interim in legatione philosophari non desinis ». [1]

Più umanista che uomo politico fu poi Giovambattista di Roberto Buoninsegni, che pur troviamo estratto dei priori pel marzo-aprile 1485. Suo speciale campo di studi fu la lingua greca, di cui divenne profondo conoscitore. Grande amico quindi del Poliziano, gli vediamo diretti da costui, ancor diciottenne, quattro epigrammi greci riboccanti di vera e sentita amicizia per invitarlo a tornare di campagna in città stante la stagione avanzata: da alcune espressioni di essi (« *Γλώττης τ' ἠδὲ λύρης ἄμβροτον ἄσμα χέεις* » e «*Πλήρές σοι μουσῶν τὸ στόμα καὶ χαρίτων* ») si ricava che Giovambattista era anche cultore della poesia. Di lui, come grecista, ci rimane la traduzione di due opuscoli morali di Plutarco, uno dedicato al Magnifico, l'altro pur destinato a Lorenzo, ma dedicato poi, per la sopraggiunta morte di lui, al suo figlio, il cardinale Giovanni. Il Ficino, il quale lo chiama « familiaris noster, vir apprime latinis graecisque literis eruditus », lo stimava tanto che, come abbiamo visto, lo incluse nel numero di quei dotti, a cui dette a rivedere la propria traduzione di Platone, tanto più poi che il Buoninsegni era platonico non solo, ma anche studiosissimo di Platone. « Plato - gli scrive una volta Marsilio - amicitiae vel potius necessitudinis nostrae conciliator .... quotiens calamum sumpsimus, totiens .... inhibuit, id aperte monens, ne Boninsegnium, *assidue cum illo loquentem*, literis nostris interpellemus .... ». [2]

---

[1] Parla distesamente di lui A. M. Bandini *Cat. Cod. lat.* etc. Tomo IV p. III-XXXIV: si aggiungano a lui per la carriera politica del Gaddi Fabroni, *Historia Academiae Pisanae* vol. I p. 210-215, per le collezioni artistiche questo ricordo in *Arch. Med. a. il Princ.* LXIII, c. 38*r.*: « A messer franc. Gaddi si prestò adi XI di Giugno 1482, VI tazzette dariento piciole, rihaute detto dì da dionigi pucci, R° adi 4 di marzo 1484 », e *Inventario de' Mobili di Francesco di Angelo Gaddi* pubbl. da Antonio Civelli per nozze Bumiller-Stiller, Firenze 1883; per le relazioni col della Fonte, il Marchesi o. c. p. 76 nota, e 194 nota. La lettera del Ficino in *Opera* vol I. p. 892.

[2] Gli epigrammi del Poliziano nell'edizione del Lungo, p. 176-180; cfr. poi questo lavoro p. 606, e la lettera del Ficino in *Opera* vol. I p. 842: cfr. p. 673 al Braccesi. Le trad. nel Laur. XLVII, 13 e LXXVI, 55: quest'ultimo codice a c. 28*r.* contiene: *Anonymi Epistola de nobilioribus Philosophorum sectis et de earum inter se differentia ad amicum,* come descrive il Bandini (*Catalogus* etc. vol. III col. 122), il quale aggiunge in nota: « Titulus hic additus manu recentissima: *forte est eiusdem Jo. Baptistae Boninsegnii ad Marsilium Ficinum* ». Veda dunque ognuno con quanta ragione lo Stein, solo fondandosi sul Bandini, pubblichi come del Buoninsegni, e come dedicata al Ficino, la stessa epistola nel suo *Archiv. für Geschichte der Philosophie* vol I p. 538 sgg. Ag-

Congiunti poi da speciale amicizia col Ficino ci dice il Corsi che furono Bernardo di Giovanni Rucellai, Giovanni di Antonio Canacci, Bindaccio d'Andrea Ricasoli, i quali « conveniebant hominem inter alios quotidiano prope convictu ».[1] Del Rucellai diremo nella conclusione: il Canacci cliente Mediceo, priore pel gennaio–febbraio 1492, e pel maggio-giugno 1497, dei dieci di libertà e dei 12 Buonomini a tempo della condanna del Savonarola, che ebbe in lui un accerrimo nemico, fu, come dice il Corsi, severo di costumi, grave nel parlare non senza però qualche arguzia, e signorilmente urbano nei modi. Lo loda come « homo non minori constantia animi insignis, quam egregia vitae synceritate » Pietro Crinito, che ci riferisce altrove di lui una disputa diretta a dimostrare che è da riprovarsi quello stato, nel quale si stimano più le ricchezze che la virtù: la dimostrazione è a base di argomenti platonici, come si conveniva a un discepolo del Ficino. Il quale, eccetto che nella lettera nella quale domanda a lui, a Bernardo Canigiani, ad Amerigo Corsini di venirgli in soccorso a proposito della più volte menzionata accusa di magia, lo nomina sempre assieme al Ricasoli, e in una lettera al Corsini li chiama « fratres in Platone nostri » e in un'altra a loro stessi, nella quale li prega di consegnare a Paolo Antonio Soderini il suo *Liber de Vita*, li chiama famigliarissimi fra tutti i suoi famigliari.[2] Il Ricasoli però (per la sua carriera politica rimandiamo al Passerini) di cui nessuno fu più grato a Marsilio, come dice il Corsi, che ce lo descrive dolcissimo di carattere e buono d'animo, è più filosoficamente legato, se così possiamo dire col Ficino. Abbiamo già visto come egli compilasse un accurato catalogo delle opere del maestro, per mandarlo a Gregorio Alessandrino; ed ecco ora Marsilio, il quale lo chiama « familiaris noster, vir certe natura generosissimus, virtute probatissimus, opera officiosissimus » e « vir nobilis et litteratus », mandargli a sua volta una lunga epistola *de Adoratione divina*, già promessagli da lungo tempo; risolvergli in un'altra certo problema, da lui stesso propostogli, come cioè Dio abbia scelto a rappresentare

---

giungiamo infine che ha preso abbaglio il DEL LUNGO nelle sue note agli epigrammi del Poliziano su citati, dicendo che il Buoninsegni fu lettore nello studio di Pisa circa il 1492; giacchè i rotuli dello Studio, pubblicati dal FABRONI *Historia Academiae Pisanae* vol. I non portano affatto il nome del Buoninsegni: solo fra i *Medicinae Magistri* (p. 398) al 1492 è segnato un certo « Boninsegna a Senis », che non ha nulla a che fare col nostro.

[1] O. c. p. 346.

[2] Cfr. VILLARI *Savonarola* [2] II, 117, 143, 229 CXLV, CXLVIII, CLXXXV, CXCVIII; CORSI o. c. p. 348; PIETRO CRINITO *De honesta disciplina*, libro I, cap. 16; libro IX, cap. 25; le lettere del Ficino in *Opera* I, 574, 894 (al Corsini), 935.

la sapienza, che è la più grande delle virtù, Mercurio, che è il più piccolo dei pianeti; dimostrargli in una terza che dove c' è più fortuna, là c' è meno sapienza, e distoglierlo infine dal dedicarsi all'astrologia, come ne aveva manifestata l' opinione, perchè, come dice Paolo, non bisogna sapere più di quello che è necessario. Morto poi il Ficino, Bindaccio si accostò al più caro dei suoi discepoli, ossia a Francesco Cattani da Diacceto, che gli dedicò i suoi tre libri *de Amore.*[1]

Ma eccoci finalmente alle due famiglie, il cui nome è strettamente collegato col risorgere del Platonismo in Firenze, ossia i Valori ed i Medici: lo stesso Ficino le unisce assieme nella sua ammirazione e nel suo affetto: « Opportune admodum - egli dice - [librorum meorum] vitae iamdiu aspirat domus Medica: aspirat simul et Valoria domus, quippe cum et hae familiae prorsus idem ubique velint, et opem *medicam* mox valetudinis prosperae *Valor* ipse sequatur et spiret semper utriusque familiae felicitati Deus omnipotens, et concordiam hanc servet antiquam ».[2] Delle benemerenze della prima di queste famiglie verso di sè e Platone parla complessivamente il Ficino, dedicando ad uno di essi, ossia Nicolò di Bartolomeo, i proprî commentarî su Platone. « Soleo semper - egli dice - in libris meis edendis diu mecum deliberare, cui potissimum labores meos dedicare debeam: in hac vero commentariorum Platonicorum editione, nullus mihi deliberationi locus relictus esse videtur; tanta enim nobis cum antiquissima Valorum familia iamdiu necessitudo conflata est, ut haec sibi iam mea omnia iure optimo vendicet. Maiores profecto tui, optime mi Nicolae, quadraginta iam annis sub Platone philosophati, platonica nobis opera elaborata summopere coluerunt. Primus quidem pater tuus *Bartolomaeus Valor*, vir admodum elegans, et, ut ita dixerim urbis nostrae delitiae, una cum socero suo Petro Paccio, clarissimo Equite, enarrationibus disputationibusque in Platonem nostris frequenter interfuit, atque omni studio celebravit. Deinde frater tuus *Philippus*, natu maior, vir profecto magnanimus, more paterno disciplinam platonicam prosecutus, non solum Platonis ipsius sed Platonicorum quoque omnium libros, nostra iamdiu interpretatione latinos, magnifico sumptu in lucem e tenebris eruit, optime omnium hactenus de Academia meritus. *Franciscus* interea patruus vester, aeque meritus de republica,

[1] Luigi Passerini *Genealogia e Storia della famiglia Ricasoli*, Firenze 1861, p. 155; cfr. poi questo lavoro p. 59-60; Corsi o. c. p. 264 e 348; le lettere del Ficino in *Opera* vol. I p. 915, 919, 933, 935, 943; e 932 al Valori; e infine Francesco Cattani da Diacceto *Opera omnia* Basilea 1564 p. 90: cfr. anche p. 324 (lettera a B. Rucellai) e 342 (allo stesso Ricasoli).

[2] *Opera* vol I p. 864 a Filippo Valori; cfr. ivi p. 908 allo stesso.

vir omnium integerimus et magno illi Bartolomaeo avo suo similis in omnibus meis meorumque perturbationibus pio nos semper officio fovens, iampridem nobis haec otia fecit. *Tu* denique, tuorum erga Platonem atque Marsilium sequutus officia, curis me familiaribus, et his quidem frequentibus, quotidie levas, disciplinamque platonicam studiosissime colis..... ».[1] Di tutti costoro come uomini politici, sarebbe troppo lungo parlare, e oltre che lungo inutile, di essi dicendo ampiamente tutte le Storie generali di Firenze, e succintamente poi il Litta, al quale senz'altro rimandiamo il lettore.[2] Quanto poi alle loro relazioni col Ficino, di Bartolomeo, abbiamo già parlato,[3] e del suo fratello Francesco basti il dire che in lui Marsilio per la prudenza del senno, l'integrità dei costumi, l'autorità nello Stato ravvisava il vecchio Cosimo.[4] Nicolò di Bartolomeo, cultore della poesia volgare, autore della nota vita di Lorenzo de' Medici, e amico intimo del Machiavelli, è detto il più fortunato de' suoi discepoli dal Ficino, perchè al momento della sua nascita gli astri si erano congiunti in un modo singolarmente propizio per gli studî filosofici; e per questo il Ficino stesso scrivendo a Filippo Valori può accennare alla « quotidiana Nicolai fratris tui mecum philosophantis consuetudo » mentre dedicando a Nicolò l'XI libro dell'*Epistolario*, chiama costui « observator platonicae sapientiae diligens, et studiorum meorum diuturne servator » ed altrove « iuvenis quidem elegans et admodum in iuventute senex ».[5]

Ma al Ficino fu in modo speciale caro il fratello di costui, ossia Filippo, e per due ragioni: per la munificenza regale spiegata nel proteggerlo e beneficarlo e in modo speciale nell'assumersi le spese di stampa o di trascrizione artistica di sue opere voluminose, e per l'amicizia strettissima che lo legava coi Medici. Abbiamo già visto come Filippo facesse stampare a sue spese la versione di Platone[6] e il *Liber de Vita*, che del resto aveva già fatto trascrivere in un codice splendidamente miniato per inviarlo poi a Lorenzo;[7]

---

[1] *Opera* vol. II p. 1136.

[2] Litta, o. c. *Valori* Tav. II.

[3] A p. 547-548.

[4] *Opera* vol. I p. 906 all'Antiquario, 907 al Donati.

[5] Circa la vita, aggiungi a quanto ne dice il Litta o. c., che Nicolò fu anche a Napoli (cfr. lettera del Ficino allo Scali « neapolitanis regis secretario » *Opera* vol. I p. 887; e la lettera di Francesco Pucci al Poliziano, nell'*Opera* di quest'ultimo ed. di Lione 1546 Tomo I p. 166; e il ternario dello stesso Nicolò in lode del Duca di Calabria nel Laur. XLI, 33, c. 51*v*.) Vedi inoltre Villari *Machiavelli* I² 411, 586, 594, 595 e *Opera* del Ficino vol. I p. 904 e 951 a Nicolò, e 906 all'Antiquario, 907 al Donati, 952 a Filippo Valori.

[6] P. 615-616.

[7] P. 623-624.

nello stesso modo che fece poi trascrivere la traduzione e il commento di Plotino, sempre perchè l'opera fosse presentata in veste degna al Magnifico.[1] Aggiungeremo qui che dello stesso Plotino il Valori fece apprestare una copia « volumine regio » per inviarla al Re d'Ungheria che egli aveva conosciuto di persona alla corte stessa di Buda,[2] e pel quale pure fece condegnamente *vestire*, come si diceva, anche la traduzione del commento di Lido Prisciano al *de Mente* di Teofrasto.[3] E non contento di questo egli soleva ricolmare di gentilezze d'ogni maniera il suo filosofo. Talvolta lo invitava a cena,[4] ripetutamente poi se lo faceva venire nella villa avita di Maiano, dove anzi il Ficino pose fine al suo commento al *Timeo*;[5] e quando gli fu da lui raccomandato, durante la sua ambasceria di Roma, Martino Uranio, egli per amor suo lo ricevette e lo trattò quasi amichevolmente e colla sua solita splendidezza.[6] Ma il Valori era poi tutta cosa del Medici: « [Philippo] - dice Marsilio a Lorenzo chiudendo i suoi commentarî al Timeo - plurimum debere me fateor tum quia Platonica egregiaque omnia magnopere colit, tum quia singulari amore erga te tuosque omnes afficitur ».[7] Per questo Marsilio e Filippo, amando tutti e due le stesse cose, ossia Platone e Lorenzo, sono più che due amici, sono una cosa sola. « Dum vero Marsilium Ficinum nomino - dice il Filosofo chiudendo la dedica delle sue versioni di Platone al Magnifico -, Philippum quoque Valorem academicum nostrum intellige pariter nominatum. Nam si Valor atque Marsilius in Platone defendendo et in te amando idem sunt, procul dubio inter se quoque sunt idem.... ».[8] Epperò l'amicizia con Filippo ha qualche cosa di quella col Cavalcanti, e così Marsilio, quando è lontano dal suo Filippo gli dà notizia dei lavori compiuti durante l'assenza, e se resta qualche tempo senza scrivergli, non può trattenersi dal domandargliene scusa, come non può non scrivergli per congratularsi con lui, quando lo sa insignito di qualche carica onorifica.[9] Ricorre poi a lui nei suoi bisogni finanziarî e quando i suoi nemici, alla pubblicazione del *de*

---

[1] P. 625.

[2] *Opera* del FICINO vol. I p. 896 (al Bandini): circa l'andata del Valori in Ungheria cfr. ivi, lettera al Re Mattia Corvino e lettera del Poliziano allo stesso Corvino in *Opera* del POLIZIANO ed. di Lione 1546 vol. I p. 246-247.

[3] Laur. LXXXIV, 16, 67*r*. e seguenti, dove alla traduzione precede la dedica del Valori al Re stesso

[4] *Opera* vol. I p. 887 allo Scali.

[5] Ibidem p. 859; 875 al Martelli, e vol. II, p. 1466.

[6] Ibidem vol. I p. 930 e 932.

[7] Ibidem vol. II p. 1466.

[8] Ibidem p. 1130.

[9] Ibidem vol. I p. 948, 952, 919.

Sole et lumine rinnovarono l'accusa di magia, egli domanda il potente aiuto della sua difesa. [1] A dimostrargli poi in qualche modo la sua gratitudine, abbiamo già visto come il Ficino dedicasse al Valori la nuova redazione delle *Institutiones platonicae*, e la versione del commento di Prisciano al *de Mente* di Teofrasto, e il *Liber de Vita longa*; [2] aggiungeremo ora che gli dedicò anche l' VIII libro dell'*Epistolario*. [3] E chi sa che dolore dovette provare quando Filippo gli morì il 25 novembre 1494, lontano dalla patria a Napoli! [4] Non però così grande, come quello che pur dovette provare per la morte di Lorenzo de'Medici, colui che, secondo la sua opinione, incarnava il tipo platonico del reggitore di Stati.

Il quale, per corrispondere a questo tipo, deve essere anzitutto sapiente. Infatti chi più conosce, è più in grado di distinguere il bene dal male; chi ama la sapienza, la filosofia, è a parte dei grandi tesori, che essa largisce ai suoi cultori, è in relazione colla vera giustizia, cioè con Dio, e non fallisce, anzi prosegue sicuro e felice per la sua via. Il principe, dovendo mirare alla potenza, solo allora la potrà conseguire, quando egli sia sapiente. Prometeo, asceso in cielo e da Giove messo a parte di molti misteri, chiese con grande curiosità, perchè il Sole e Mercurio più di tutti gli altri pianeti si aggirassero nel cielo così vicini, e fossero sempre compagni. E Giove rispose che così era stato ordinato, perchè tutti quelli che vedessero il Sole, signore delle stelle, non muoversi mai senza il savio Mercurio, intendessero chiaramente che anche in terra non si deve mai scompagnare la potenza dalla sapienza, e che, se ne è disgiunta, non può regnare lungamente. Quindi la casa e la corte del principe deve essere occhio di prudenza, modello di giustizia, esempio di onestà, coro di muse, scuola di oratori e di poeti, rifugio di filosofi e di teologi, senato di prudenti, protezione d'ingegni, premio di letterati, aiuto di miseri. [5]

E che mai altro era il palazzo di via Larga per tutti i letterati in generale? E che mai altro era stato per il Ficino? Il quale quanto debito di gratitudine avesse contratto colla famiglia Medicea lo abbiamo già visto nel capitolo precedente: Cosimo e i suoi figli Giovanni e Piero erano andati a gara nel proteggerlo e beneficarlo. Quanto poi ai figli di Piero, noi crediamo che accadesse a Marsilio quello stesso che al Poliziano e nelle stesse circostanze, vale a dire che egli prima che di Lorenzo, diventasse

---

[1] Ibidem p. 943, 949.
[2] Cfr. questo lavoro p. 514, 621 n. 3, 622.
[3] *Opera* vol. I p. 864.
[4] Cfr. la dedica dell'XI libro dell'*Epistolario* a Nicolò Valori, ivi p. 904.
[5] Ettore Galli *Lo stato, la famiglia, l'educazione* etc. cit. p. 16, e 22.

amico di Giuliano e che questa amicizia la contraesse in una *Compagnia di notte* di cui ambedue erano frequentatori. Infatti mentre da una parte il primo libro dell'*Epistolario* è dedicato a Giuliano « tamquam amicorum regi », [1] e, come tale il Ficino lo viene aiutando di saggi consigli ed avvertimenti durante il tempo del suo discepolato, [2] dall' altra tutti i ricordi, che di Giuliano ci rimangono nell'*Epistolario* del Ficino, si collegano appunto a pratiche di devozione. Così in una lettera Marsilio ricorda a Giuliano il suo sermone a penitenza recitato « in nocturnis sacris » con tale effetto sui presenti che « alii eiulabant, alii plangebant pectora palmis »: anzi il noto improvvisatore Antonio di Guido, che assisteva anch'egli, « quasi exanguis exanimisque dicitur cecidisse ». [3] Un'altra volta, pure in una compagnia di notte, conversando fra loro, Marsilio e Giuliano convennero ambedue « quam turpe sit sine coma caput, quam turpis sine barba vultus », e di qui prese il Ficino l'occasione a comporre un breve sermone a penitenza per provare che « si perspicue cerneremus, quam turpis et quam eger sit pravus animus, non peccaremus ». [4]

Ma per quanto anteriore ed affettuosa, questa relazione amichevole con Giuliano, morto del resto fin dal 1478, non può nemmeno confrontarsi con quella di cui il Ficino fu legato a Lorenzo, di ben altro ingegno, cultura e mecenatismo, che non il fratello. Quanto Lorenzo facesse per il Ficino lo abbiamo già esposto parlando di quest'ultimo, e non ci ripeteremo ora; solo aggiungeremo che la protezione concessa a Marsilio dal Medici non si deve solo alle propensioni dello spirito suo verso ogni manifestazione della cultura, ma anche ad un sincero sentimento d'affetto come di figlio a padre. [5] Così Lorenzo quando sul principio del 1473 si recò a Pisa, si fece promettere dal Ficino che gli avrebbe scritto appena partito da Firenze; e siccome costui tardava – eran quattro giorni che si trovava in Pisa, e non aveva ancora ricevuto nulla –, il Medici gli scrisse subito una lettera, rimproverandolo dolcemente del suo silenzio, e dicendogli che lo aveva scusato per qualche poco di tempo in vista delle sue occupazioni di studioso, ma che ora non poteva più resistere senza notizie di lui; non importava che stesse a pensare cosa potesse scrivergli; buttasse giù quello che gli

[1] *Opera* vol. I p. 607: nota che il Ficino dedicò a Giuliano anche la versione del *Menesseno*, Ibidem vol. II, p. 1129.
[2] Ibidem vol. I p. 638.
[3] Ibidem p. 642 cfr. DEL LUNGO *Florentia* p. 191.
[4] Ibidem p. 747.
[5] Nel principio dell'*Altercatione* (*Opere* Tomo II, Firenze 1825 p. 166) Lorenzo chiama il Ficino « .... degno d'ogni reverenzia, Come padre.... ».

veniva in mente, e non avesse timore di dir qualche cosa di meno buono e meno castigato, giacchè, gli dice, « Nihil ex te proficiscitur non bonum, nihil cogitas non rectum, nihil itaque scribi a te potest non nobis utile, non iucundum ».[1] E quando finalmente Marsilio gli scrisse, con quanta espansione di gentile affetto gli rispose! ' La nostra amicizia - gli dice - l'ha contratta Dio stesso, e l'uomo non la può distruggere. Ricordati dunque che tu sei non tanto di Marsilio, quanto di Lorenzo tuo, e che l'amore che ci unisce non è di quelli volgari, ma è ideale e santo, come tu lo descrivesti nel tuo commento al *Simposio* '.[2] Marsilio però continua ad essere un po' restìo a scrivere, e allora Lorenzo gli riscrive, convenendo con un cotal senso di amarezza che è vero il proverbio: ' Lontan dagli occhi, lontan dal cuore ', e scagliandosi contro la *marsiliana taciturnitas*, che ha tradito la leale loro amicizia.[3] E il Ficino ecco allora che s'affretta a rispondere, per significare al suo magnifico Mecenate che ha più cara questa sua ira, la quale può parer gelosia, che non la mansuetudine e la soavità degli altri, e per assicurarlo che causa del suo silenzio sono le occupazioni molte e varie di lui stesso, Lorenzo, che egli non osa interrompere e disturbare colle sue povere lettere.[4] Ma il tratto più gentile del Medici verso il Ficino, fu quando trovandosi costui in preda ad uno dei suoi soliti accessi di melanconia acuito dal timore dell'epidemia, egli gli mandò a consolarlo lo stesso suo figlio Piero. Onore insigne, di cui Marsilio lo ringraziava, dicendogli che come Dio aveva mandato in terra il proprio figlio quasi « morborum medicum humanorum », così egli, Lorenzo, gli aveva mandato Piero, « qui aegris admodum animis mederetur ».[5]

Quali perciò dovessero essere verso di Lorenzo i sentimenti di Marsilio che abbiamo conosciuto così amoroso cogli altri suoi amici, è più facile immaginarselo che descriverlo. Nè vi può essere sospetto di adulazione: il non aver mai il Ficino chiesto per sè onore o impiego alcuno, pago di quanto già gli avevano dato i Medici, toglie alle sue lodi lo scopo interessato che è caratteristica precipua dell'adulazione, mentre d'altra parte l'uso e l'abuso ai suoi tempi dell'incensamento reciproco possono in certo modo scusare quello che nelle sue lodi a noi pare esagerazione soverchia. Eppoi Lorenzo non aveva pregato Marsilio di essere più parco nel lodarlo?[6]

---

[1] *Opera* vol. I p. 620.
[2] Ibidem p. 621.
[3] Ibidem p. 622.
[4] Ibidem p. 623.
[5] Ibidem p. 799.
[6] Ibidem p. 655.

E con tutto ciò costui non cessò dal celebrare le lodi del suo munifico Mecenate scusandosene con uno dei suoi soliti modi ingegnosi. « Magna in te sunt, Laurenti, – gli scrive egli una volta – procul dubio magna. Et ne quis forte adulationis vitium suspicetur, quod a viro et philosophante et amicissimo esse debet alienissimum, *in te, non ex te, dixi magna: Deus enim omnipotens mirabilia facit solus. Instrumentum Dei es, o bone vir, aptum, scio quid loquor, ad magnifica perpetranda.* Tamdiu igitur mirabilia foeliciter exequeris, quamdiu divino parebis artifici ».[1] E altrove, tornando sull'argomento, egli dice che solo i Platonici possono lodare condegnamente Lorenzo: e perchè? perchè mentre i Peripatetici, *lodando lui in tutte le cose*, ammettono che il Magnifico riesca *di per sè* a qualunque cosa si metta, i Platonici invece, *lodando ogni cosa in lui*, convengono per contro che in esso si trovi ogni buona qualità necessaria a riuscire in qualunque campo ed impresa, come messavi da Dio. Nel primo caso dunque la lode, esaltando l'uomo come onnipotente per sè e in sè, è empia; nel secondo invece, esaltando Dio nell'uomo, è legittima e perciò doverosa.[2] E che cosa ha dato Dio a Lorenzo? Tutto quello che un uomo può desiderare: ed infatti egli ha da Pallade la sapienza, da Giunone la potenza, da Venere la grazia e l'arte poetica e musica.[3] Quindi Lorenzo supera i poeti, gli oratori, i filosofi del suo tempo: « Quis eloquitur elegantius? Quis probat acutius? Quis mulcet dulcius? Quis concitat vehementius? Cessistis jampridem Lauro, poetae; cessistis, oratores, modo; iam iam philosophi cedamus » in una parola rinasce in Lorenzo la grande anima dell'avo Cosimo.[4] E quello che importa di più si è, che questa riproduzione di Cosimo in Lorenzo non è involontaria nè causale, ma voluta e ricercata; giacchè il Medici sa bene che a conformare l'animo proprio secondo virtù e sapienza vale più l'imitazione diretta dei grandi uomini che non il lungo studio delle astratte speculazioni dei filosofi sulla essenza e le qualità e i vantaggi della virtù e della sapienza.[5] Quindi nessuna meraviglia che ai tempi di Lorenzo si restituisca all'Accademia la protezione già da questa goduta ai tempi di Cosimo. « Vale foeliciter, patriae spes – gli dice il Ficino accomiatandosi da lui in certa sua lettera. – Sed antequam finem faciam, obsecro te, mi Laurenti, cum per *Academiam, quae per te floret*, tum vero per patriam hanc tuam, quae tibi prae ceteris cara est, ut bonae vale-

---

[1] *Opera* vol. I p. 622.
[2] Ibidem p. 624.
[3] Ibidem p. 919-920.
[4] Ibidem p. 622; cfr. anche vol. II p. 1537.
[5] Ibidem vol. I p. 648.

tudinis curam habeas: nisi enim tu bene valeas, non puto his temporibus, bene vel Academiam, vel patriam posse valere ». [1]

Ed aveva ragione il Ficino di considerare Lorenzo come sostegno principale dell'Accademia. Lasciando stare gli aiuti d'ogni sorta dati da lui al capo della setta platonica fiorentina che abbiamo già minutamente esposti, si ha d'ogni parte testimonianza dell'entusiasmo, con cui egli seguì la novella fede filosofica. « Il Ficino – dice Nicolò Valori nella sua vita del Medici – riferiva che Lorenzo era solito dire che senza la filosofia platonica era impossibile di diventare un buon cittadino, e penetrare addentro i misteri della religione Cristiana. Conscio di questa verità, ogni qualvolta era libero dai pubblici affari, egli andava all'Accademia del Ficino, desideroso di sentirlo discutere e di parlare con lui. In tali conversazioni, dopo di avere disputato alquanto sopra qualche mistero platonico, a sollevare lo spirito dalla fatica della discussione, Lorenzo rammentava la vita e le consuetudini dell'avo Cosimo, domandando indi a Marsilio, che tanto bene l'aveva conosciuto, con quali arti egli fosse arrivato a tal punto di dignità e di potenza, e se fosse possibile ad un privato di uguagliare la sua gloria e la sua fortuna nella pubblica amministrazione ». E più avanti lo stesso Valori, dopo di aver detto come Lorenzo avesse fatto costruire per il famoso fra Mariano da Genazzano il convento di S. Gallo, aggiunge che egli vi si recava di frequente insieme con Pico « veluti in Christianae Fidei Academiam » ed ivi disputava dei sacri misteri della teologia. « Ego – continua indi il Valori, di cui giova qui riportare le precise parole – Marianum ipsum saepius dicentem audivi, vidisse se neminem ex illis, qui in summa potentia constituti sunt, tantae pietatis et religionis; de Deo semper, deque omnibus ad eius cultum spectantibus venerabunde loqui solitum, de vita nostra *Platonicorum et Christianorum dogma secutum*, quod vera vita in spe sit; quam in terra vivimus, eam umbrae imaginem esse; delectari consuevisse disputationibus ad alteram vitam pertinentibus, et maxime de animae immortalitate. Si quis contra sentiret, eum affirmabat mortuum in hac vita esse, neque mirum, si de altera dubitaret ». [2] Anzi ci rimane ricordo di una disputa tenuta da Lorenzo col Poliziano sulla fine del 1490 o sul principio del 1491, nella quale, caduto il discorso sulla nota e agitata questione dell'Uno e dell'Ente, il Magnifico combattè Aristotele appunto colle ragioni portate in proposito dai Platonici. [3] E d'altra parte que-

[1] *Opera* vol. I p. 622.

[2] Edizione del MEHUS, Firenze 1749 p. 12 e 47-48.

[3] Prefazione del *de Ente et Uno* di GIOVANNI PICO in *Opera* dello stesso, Basilea 1573, p. 241: il corso dell'Etica d'Aristotele, fatto dal Poliziano, cade appunto nell'anno 1490-1491 (Cfr. DEL LUNGO, *Florentia* p. 180).

st' uomo straordinario non filosofò egli platonicamente perfino nei suoi versi? Così lasciando stare il *Canzoniere* e le *Selve*, dove pure sono traccie patentissime di Platonismo, è oramai a tutti noto che l'*Altercatione* non è altro che l'esposizione in versi della teoria platonica della felicità discussa appunto col Ficino a Careggi.[1] Nelle 5 *Orazioni* in terzine, eccetto l'ultima, che è la parafrasi del I Salmo, Dio è concepito neoplatonicamente, come colui che assorbe tutto in sè, e tutto comprende; anzi le prime tre sono addirittura traduzioni in versi di passi del *Pimander* e dell'*Asclepius* di Mercurio Trismegisto, l'autore che il Ficino aveva messo colla sua traduzione alla portata di tutti.[2] Ricorderemo infine che Lorenzo due mesi prima di morire manifestò il desiderio di ritirarsi dalla vita pubblica in campagna a discuter di lettere e filosofia, oltre che col Poliziano, con Ficino e con Pico, i due luminari del neoplatonismo fiorentino.[3]

Lorenzo quindi per il Ficino è il tipo platonico del principe, il quale governa lo stato filosofando. ' Platone - dice il filosofo alludendo alla ristampa che il Magnifico aveva promesso delle sue traduzioni platoniche - ritornerà dagl'Inferi al caldo bacio del Sole, ben più fortunato di Orfeo, il quale per ritrovare lo sua Euridice, dovette scendere dal mondo dei viventi a quello dei morti. E in Firenze egli si troverà assai meglio che in Atene, « ubi contemplatio cum publica gubernatione conspirat, ubi videlicet gubernator ipse philosophatur ».[4] E ancora più esplicitamente dedicando la *Theologia Platonica* allo stesso Lorenzo: « Opus autem ipsum tibi, magnanime Laurenti iudicavi prae caeteris dedicandum, non ut philosophica tibi aperiam, de quibus jamdiu ita disputas, ut non tam tibi, qui haec jam videris miro quodam ingenio consequutus, quam caeteris priscorum arcana videar editurus; sed quod nos beneficio tuo id otium, quo facilius philosophari possemus, consecuti simus; et Plato noster hoc nostro erga te officio gratulaturus admodum videatur, *quoniam, quod ille in magnis quondam viris potissimum exoptat, ipse philosophiam una cum summa in rebus publicis auctoritate coniunxeris* ».[5]

E questo concetto lo si trova presso altri platonici del tempo. Filippo Redditi in una sua *Exhortatio ad Petrum Mediceum in*

---

[1] Nicola Scarano *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici* in *N. Antologia* S. III vol. XLVI [1893] p. 605 sgg.

[2] Cfr. Carlo Bonardi in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXIII, p. 77; per la IV *Orazione* cfr. Scarano l. c. p. 627.

[3] Poliziano *Opera* ed. Lione 1546 vol I p. 109 (all'Antiquario).

[4] *Opera* vol. I p. 918 (al Martelli).

[5] Ibidem p. 78.

Magnanimi sui Parentis imitationem, al paragrafo intitolato *Quod Laurentius Platonis sententiam ex admussim servaverit* dice: « Ad unguem mihi videtur genitor tuus divinam illam Platonis sententiam custodisse, qua ille nos primum Deo, deinde patriae, demum parentibus ac cognatis ceterisque mortalibus procreatos esse censuit », e passa indi l'autore ad esemplare coi fatti la pietà di Lorenzo verso la religione, la patria, i parenti e il prossimo. [1]

E ancor più chiaramente il Naldi *ad Laurentium Medicen*:

« Scripserat ista plato, quo nil divinius extat,
Si veri quicquam grecia docta monet,
Has fore foelices urbes, quibus auctor habendis
Praesidet, ingenio qui sit et arte bonus,
Aut qui philosophos colat, egregiosque poetas
Quosque replet numeris musa benigna suis.
At modo cum, fidibus Laurenti edocte canendis,
Jam superes, artes qui didicere bonas,
Cumque colas rursus, qui phoebo digna loquuntur,
Et quibus emoniis ora rigantur aquis,
Urbs reliquis fortunata magis tua iure putanda,
Quam regis, et monitis tollis in astra tuis ». [2]

Ed a una tale città, governata da un cosiffatto principe filosofo e poeta, vediamo accorrere un altro principe, fior d'ogni gentilezza e cortesia, giudicato sommo fra gl'ingegni del suo tempo per vastità di mente e profondità d'erudizione filologica e filosofica, vogliam dire Giovanni Pico della Mirandola, il quale anche per noi ha importanza non poca, come principalissimo di quella che noi chiameremo quinta categoria dei ficiniani, quella cioè dei filosofi.

« In ipsis penetralibus [Academiae] dice il Ficino nella sua citata prefazione alla versione di Platone - philosophi Saturnum suum agnoscent, coelestium arcanorum contemplatorem ». Siamo dunque arrivati ai più intimi penetrali dell'Accademia: i profani devono starne lontani, e solo i filosofi possono entrarvi. E ben a ragione, perchè la Filosofia s'ha anzi tutto a considerare come una religione, e in secondo luogo essa è moderatrice e maestra delle scienze di tutto lo scibile umano. ' Se la filosofia - dice Ficino - è amore e studio della verità e della sapienza, e Dio è la stessa sapienza e verità, ne viene di conseguenza che la filosofia è la scienza di Dio; ossia in altre parole la filosofia vera e propria non è che una religione, e la religione vera e propria non è che una filosofia. E del resto la filosofia è la madre di tutta le scienze: lei norma del parlare e dello scrivere; lei maestra e degli oratori, a cui insegna come e quando possano persuadere, e dei poeti, a cui

[1] Laur. XLVII, 21, c. 4*r*.
[2] Magb. VII, 1057, c. 36*v*.

insegna quali argomenti debban trattare, e come possan commovere gli affetti altrui; lei anima degli stati di cui escogita le leggi e le istituzioni; lei dispensatrice di felicità spirituale a tutti coloro che ne sono assidui e fervidi cultori '.[1] Il filosofo quindi, che è il vero veggente, che è il prediletto di Dio, che è conoscitore delle cose divine, nonchè delle umane, che osserva le vicende delle cose e degli uomini, che intuisce le ragioni di tutto, è l'uomo più importante e più utile di tutti. Egli sa dare consigli ai reggitori, ai signori, ai magistrati; vede tutto e vigila per molti ciechi. Ma egli deve di preferenza occuparsi della speculazione, darsi alle cose divine; delle umane occuparsi non più del dovere; ad ogni modo gl'incombe il dovere di vivere una vita corrispondente alle norme che egli dice di seguire; perchè altrimenti, quando parla, non è creduto.[2]

E, a dire il vero, questa volta dobbiamo confessare che non furono troppo lontani da questo tipo ideale i filosofi dell'Accademia ficiniana, nel numero dei quali come abbiamo già osservato, rientrano non soltanto i filosofi veri e proprî, ma anche altri, che senza aver creato un sistema, fecero però professione della filosofia, insegnandola nei pubblici Studî. E per primo diremo di un famoso peripatetico, a cui l'Aristotelismo spiegato e difeso dalla cattedra non impediva di essere famigliare e confilosofo del Ficino, e vogliamo dire Oliviero di Taddeo Arduini.[3] Quando egli nel 1474 fu condotto straordinario di Fisica allo Studio Pisano, non era nemmeno laureato, ma s'era già acquistata fama non piccola, specialmente come cultore d'Aristotile. Una lettera a lui di Donato Acciaiuoli del 10 maggio 1471 ci prova colla stima che lo scrivente dimostra di lui, il suo non comune valore,[4] e d'altra parte nel II° libro delle *Disputationes Camaldulenses* che non possono essere di molto posteriori al 1474, il Landino pone in bocca a Leon Battista Alberti queste parole circa l'Arduini: « Atque utinam Oliverius noster Arduinus adesset, quem ego virum in omni philosophia tanti facio, ut inter aristotelicos honorificentissimum locum, mea sententia, teneat ». Ma la più importante dimostrazione del vero valore dell'Arduini sta nel fatto che il Medici verso il 1473 lo incaricò di girare per gli Studî più famosi d'Italia a cercarvi professori per il nuovo Studio di Pisa: il che naturalmente presup-

[1] *Opera* vol. I p. 668 al Bembo.

[2] E. Galli *Lo stato, l'educazione* etc. cit. p. 30.

[3] Cfr. per lui *Elogia clarissimorum virorum* etc. di Stefano Maria Fabbrucci in *Opuscoli* del Calogerà p. 88-91: vedilo per quanto diciamo dell'Arduini senza produr fonti.

[4] Presso il Bandini *Specimen* vol. II p. 15-16.

pone in maestro Oliviero una dottrina non comune. Anzi aggiungeremo che in questo giro, nel quale corse anche pericolo di vita, egli accaparrò per lo Studio pisano Giovan Pietro Apollinare e Giovanni dall'Aquila, tutti e due professori di filosofia di gran fama ai loro tempi. [1]

A Pisa del resto l'Arduini si conquistò le universali simpatie; laonde Donato Acciaiuoli così lo raccomandava con lettera del 3 aprile 1476, a Nicolò Michelozzi: « Io vò parlato di molti de lo studio, ma parmi di non pretermectere Messer holiviere, el quale come ho decto a lorenço più volte, merita dessere favorito per la experientia che si vede di lui in questa università, perchè dognie lugho [sic] sene sente asai et del legere suoi et di scolari suoi oditori. Et io nelle disputationi, che qui in camera mia se sono facte, ne posso far fede pienissima che fa grande honore a se et ala ciptà et agli officiali che lanno condocto. De la faticha che ha durato per lo studio et per le condocte de doctori qui, quando fu mandato a padova et tucta lombardia, non dico nulla perchè he notissimo che fu per mectervi la vita. Preghovi strectamente, che voi lo ricordiate a lorenzo et per suo ordine, dove bisognia che glie sia augumentato el salario significandovi com questo non può vivere nè istare in questo studio ». [2] Nello stesso senso, e non molto prima, lo aveva raccomandato a Lorenzo anche Marsilio Ficino: « Oliverium Ardovinum insignem peripateticum commendarem tibi non mediocriter, nisi Aristoteles suus eum tibi plurimum commendaret. Si Aristoteles, qui pecuniam foelicitati necessariam iudicavit, libros suos absque nummis componere potuisset, etiam Peripateticus iste Aristotelica sine nummis posset interpretari. Intelligis ergo quid velit Oliverius.... ». [3]

Raccomandato da così potenti fautori, e dal suo stesso valore, l'Arduini raggiunse presto l'ordinariato, e volendo d'altra parte avere un titolo accademico, il 22 dicembre 1482 si laureò in teologia. Questa laurea suscitò grandi speranze negli scolari della facoltà di teologia, i quali, attesa la grande dottrina d' Oliviero,

---

[1] Vedi la lettera dell'Arduini a Lorenzo in *Arc. Med. a. il Princ.* XXV, 275; sopra lo stesso ufficio dell'Arduini, oltre la lettera dell'Acciaiuoli che citiamo nel testo, vedi anche dello stesso Arduini una lettera agli Ufficiali dello Studio in *Lettere dello Studio Pisano dal 1473-1476* (Arch. di Stato in Firenze) doc. 17, e dell'Acciaiuoli una lettera a Lorenzo nell'*Arch. Med. a. il Princ.* XXXV, 174. Circa l' Apollinare, che fu anche corrispondente del Ficino (*Opera* vol. I p. 799) vedi Fabroni *Historia Academiae Pisanae* vol. I p. 288 sgg.: l'elogio ivi accennato di Ugolino Verino è nel Laur. XXXIX 40 c. 53*v*. (*Eulogium Apolinaris papiensis philosophi ac Mathematici doctissimi*).

[2] *Lettere dello Studio Pisano 1479-1476* (Arch. di Stato in Fir.) doc. 142.

[3] *Opera* vol. I p. 655.

avrebbero desiderato che egli passasse alla loro facoltà, anzi essendosi resa vacante la cattedra di quella disciplina alla fine dell'anno 1484-1485, ed avendola gli ufficiali dello Studio aggiudicata a certo Mariotto da Pisa, quegli stessi scolari mandavano agli ufficiali rispettosa protesta, dove, dopo aver accennato alla vacanza della *lectura teologiae*, continuavano: « Secondo possectimo intendere vi era in animo lhavesse allegire Misser Olivierio ordinario philosopho, quale per soa summa eruditione era a tucti nui altre gratissimo, in modo existimavamo fare grandissimo profecto et essere assai bene proviso alhonore del studio et commodità de questa lectione » ; e finivano dicendo che, senza voler far giudizio di maestro Mariotto, non potevano trattenersi dal pregare gli Ufficiali a considerare bene l'onore dello Studio e della facoltà.[1] E gli scolari, almeno per un anno, il 1487, la ebbero vinta; giacchè l'Arduini lesse allora oltre che in Fisica in Teologia; ma ritornò poi non sappiamo perchè, all'unica lettura di Fisica, dove ebbe di questi tempi come scolari, due che divennero poi platonici di gran fama, ossia Francesco da Diacceto e Francesco Verino primo.[2] Nel 1494 maestro Oliviero fu eletto canonico della Metropolitana fiorentina[3] pur continuando a figurare nei ruoli dello Studio pisano, dove restò fino alla morte che fu il 28 febbraio 1498 [s. c.]. Piero Parenti così notava la sua morte: « Morì messer Olivieri Ardovino, Canonico di S. Maria del Fiore et Filosofo excellentissimo, quanto ai tempi suoi Italia avessi: di che la città nostra fece grandissima perdita ».[4]

Dell' Arduini non ci rimane nulla di scritto; come non ce ne rimane, per quel che riguarda la filosofia, di Demetrio Calcondila,[5] altro filosofo, se così lo possiamo chiamare, dell'Accademia ficiniana, ma di colore filosofico ben differente da quello di maestro Oliviero, come colui che era seguace dichiarato di Platone. Egli infatti apparteneva alla scuola pletoniana[6] ed il Campano che fu uno dei

[1] *Lettere dello Studio Pis. dal 1473-1476* (Arch. di Stato in Fir.), doc. 142.

[2] FABRONI *Hist. Ac. Pis.* vol. I p. 379. BANDINI *Specimen* vol. II p. 16.

[3] SALVINO SALVINI *Catalogo Cronologico de'Canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina* Firenze 1782, p. 64.

[4] Presso BANDINI *Specimen* vol. II p. 26. Dell'Arduini vedi poi ancora *Lettere dello Studio Pisano dal 1487-1489* doc. 233 (agli Ufficiali dello Studio del 28 ottobre 1489); *Arch. Med. a. il Pr.* XXXV, 354, XLVI, 1333 (a Lorenzo, del 1 aprile 1477 e del 6 dicembre 1478); *Carte Uguccioni-Strozzi* filza 247, senza numerazione paginale (a Filippo di Matteo Strozzi del 31 ottobre 1484).

[5] Cfr. ANGELO BADINI-GONFALONIERI e FERDINANDO GABOTTO *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila* in *Giornale Ligustico* anno XIX [1892], p. 241-298 e 321-336, per quanto diciamo noi v. p. 253, n. 2, 263 n. 2, 259, 274-280.

[6] L'Apostolios nella sua replica ad uno scritto del Calcondila, che ora non ci rimane più, gli contesta d'appartenere alla scuola Pletoniana (presso il BA-

primi a conoscerlo fin da quando venne in Italia (1447), lo caratterizza come « ex recentiore Academia » e « Platonis atque Academiae acerrimus aemulator »; e « Achademicus » lo dice anche il Ferno nello sua *Vita Campani*. Però bisogna che aggiungiamo subito che Demetrio, entrando, al suo giungere in Italia, a far parte della corte del Bessarione, acquistò le tendenze conciliative e la moderazione filosofica del suo Mecenate, e, riprovando insieme a costui ogni esagerazione così nel senso platonico come nel senso aristotelico, non esitò egli, che pur era pletoniano, a prender la penna contro Michele Apostolios, quando costui, in nome di Platone, si scagliò fra il 1456 e il 1462 contro Teodoro Gaza, mirando a denigrare in lui il più convinto degli ellenisti aristotelici. Il Calcondila quindi, pur restando a base della sua fede filosofica il Platonismo, non trascurò per nulla affatto Aristotele, di cui fu anzi studiosissimo, dimodochè Ugolino Verino lo potrà poi lodare ugualmente per la sua scienza aristotelica e platonica:

> «.... Tu quoque, *divini interpres facunde Platonis*,
> Enodas quicquid scripsit Aristotheles.... »[1]

Della sua lunga vita (1423–1511) il Calcondila passò in Firenze il periodo che va dal 1473 e il 1491. Dopo di essere stato per ben due anni alle prese colla miseria, incerto del domani, costretto a vivere del lavoro manuale di calligrafo e della carità degli amici, veniva nominato nel settembre del 1475 professore dello Studio fiorentino: ad insegnar che cosa, noi non sappiamo in modo positivo, perchè della nomina di Demetrio ci rimane solo la data; ma certo che la lettura non dovette essere differente da quella che gli vediamo affidata a partire dal 1484, l'anno, da cui cominciano i Registri dello Studio fiorentino, che ancora ci restano, e nel quale il Calcondila fu condotto « ad legendum lecturam phylosophie moralis et ad aliam lecturam in greco sermone, prout ei videbitur expediens ad eruditionem studentium iuvenum ».[2] Il merito di Demetrio come professore in Firenze a sentire il Poliziano,[3] sarebbe quello di maestro d'ogni attica eleganza; ma noi sappiamo che il

---

DINI-GONFALONIERI e GABOTTO cit. nella nota precedente p. 260 n. 2); il che vuol dire che Demetrio in questo suo scritto aveva dichiarato di appartenerci.

[1] Laur. XXXIX, 40, c. 32*r*.: si noti poi la inesattezza di BADINI-GONFALONIERI e GABOTTO i quali (l. c. p. 284) dicono ottimi i rapporti di Demetrio, oltre che con Ugolino Verino, anche col figlio Michele, mentre costui non potè nemmeno frequentarne le lezioni (cfr. LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 111, n. 1).

[2] *Deliberazioni circa lo Studio Pisano e Fiorentino dal 1484–1492* (Archivio di Stato in Firenze) c. 105*v*.

[3] *Poesie latine e greche* ed. del DEL LUNGO p. 190, 192.

Poliziano era solito di riguardare la produzione intellettuale semplicemente dal lato artistico, restando indifferente a tutto il resto. Invece Ugolino Verino indirizza il su citato epigramma « ad Demetrium atticum *philosophum* »; Jacopo Antiquario, che ebbe tante relazioni cogli umanisti fiorentini, dice del Calcondila che era « de eloquio iucundissimo, *philosopho* copioso, in disputare acutissimo, homo di singulare doctrina et experentia »; [1] il Ficino, che per il suo Platonismo e per le sue tendenze conciliatrici[2] dovette tenere assai caro il Calcondila, lo annovera fra i suoi famigliari e i frequentatori delle sue dispute erudite, lo loda come « disputatorem argutissimum », [3] e affidandogli insieme agli altri che abbiamo già visto, la revisione della sua traduzione di Platone, lo dice uomo « non minus philosophia et eloquio, quam genere, atticum ». [4]

Ma eccoci finalmente ai due complatonici veri e proprî del Ficino, che anche il Corsi distingue nettamente da tutti gli altri seguaci di Marsilio, e chiama « duo quidem Academiae lumina, duo virtutis exemplaria », [5] ossia Francesco di Zanobi Cattani da Diacceto e il conte Giovanni Pico della Mirandola. Del primo di questi due, come colui che continuò la tradizione platonico-ficiniana in Firenze, diremo sommariamente nella conclusione; e passiamo perciò senz'altro al secondo, che i contemporanei soprannominarono la fenice degl' ingegni, e di cui il Poliziano disse che a lodarlo adeguatamente bisognava considerarlo alcunchè di più che un semplice uomo.

Quando sul finire della primavera del 1484 Pico giungeva in Firenze, [6] il meraviglioso giovane era appena ventunenne. Quali

---

[1] Presso BADINI-GONFALONIERI e GABOTTO o. c. p. 325 n. 5.

[2] Di queste possono essere prova indiretta le opere di Aristotele e di Platone, chieste promiscuamente a prestito dal Calcondila alla biblioteca del Magnifico (cfr. E. PICCOLOMINI *Ricerche intorno alle condizioni* etc. cit. p. 126 e 128).

[3] *Opera*, vol. I p. 157.

[4] Cfr. questo lavoro p. 606 n. 3.

[5] O. c p. 351-352.

[6] Il BERTI *Intorno a Giovanni Pico della Mirandola* (in *Rivista contemporanea* Anno VII [1859] vol. XVI) p. 9 è incerto tra la fine del 1483 e il principio del 1484, e con lui lo sono LÉON DOREZ et LOUIS THUASNE *Pic de la Mirandole en France* Parigi 1897 p. 10; mentre F. CALORI CESIS *Giovanni Pico della Mirandola* (in *Memorie Storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola* vol. XI) Mirandola 1897, p. 10 sta per la fine del 1485, seguito in ciò da G. MASSETANI *La Filosofia Cabbalistica di Gio. Pico della M.* Empoli 1897 p. 30. Il ROSSI (*Quattrocento* p. 231) si decide risolutamente per il 1484, senza però darne le ragioni. Le quali per conto nostro sono queste: 1) una lettera di Pico a Lorenzo colla data: « *Florentiae* idibus Juliis 1484 » (*Opera omnia* IOANNIS PICI Basilea 1584 p. 348-351; il che vuol dire che i rogiti pub-

fossero le ragioni che lo determinarono a portarsi, o per meglio dire a ritornare, sulle rive dell' Arno non lo dice espressamente nessuno dei biografi a lui contemporanei, nè hanno cercato di saperlo i biografi moderni, eccetto il Dorez ed il Thuasne nel loro lavoro collettivo su Pico della Mirandola, i quali, quantunque non facciano in fondo che delle congetture, adducono come ragioni probabili della venuta del Pico in Firenze, oltre le relazioni che correvano fra i conti della Mirandola ed i Medici, la fama che quella città s' era acquistata per tutto, come altrice di buoni studî; la libertà di pensiero che vi si godeva, e che doveva essere così preziosa per chi, come il Conte, sognava un' opera originale ed indipendente; il soggiorno che vi aveva il gran sacerdote del neoplatonismo, ossia Marsilio Ficino, e infine la tradizione di studî orientali che vi si era formata a cominciare dal Manetti.[1]

Ma vi sono dei dati positivi, in base ai quali noi troviamo che tre sono le ragioni principali, per cui il conte si decise a venire a soggiornare nella città medicea: ampliare la sua biblioteca, perfezionarsi nel greco, dare opera agli studî platonici. Della prima di queste ragioni ci rende informati lo stesso Pico in una lettera ad Ermolao Barbaro datata da Firenze il 6 dicembre del 1484: « Commentaria, quae petebas in Aristotelem - gli dice - venient, cum primum ego ad Bibliothecam meam rediero, *qui alienas hac in praesentia exploraturus veni* ».[2] Ricorderemo che il Pico aveva cominciato a raccogliere la sua biblioteca almeno fino dal 1481;[3] e qual città ci poteva essere più corrispondente alla sua natura di bibliofilo, che Firenze, dove di biblioteche e di libri c' era tanta dovizia? La seconda ragione la ricorda Girolamo Donati in una sua lettera allo stesso Pico datata da Venezia il 16 dicembre 1484: « Nihil - egli dice - adeo ϑαυμαστὸν censeo, quod assequi ingenio et eruditione non possis, *praesertim quia audio te τῆς ἐλληνικῆς παιδείας χάριν istuc demigrasse* ».[4] Quando e dove e con chi il Pico

---

blicati dal Calori-Cesis o. c. p. 9 n. 5 e p. 10 n. 1 furono fatti assente il Pico); 2) una lettera di Aldobrandino Guidoni colla data: « *Florentie* 12 maij 1486 » nella quale si dice: « Il conte Zohane da la Mirandola è stato in questa cità *circa due anni* » (*Gior. Stor. della Lett. It.* vol. XXII [1893] p. 374); 3) la testimonianza del Corsi o. c. p. 320 per la quale il Ficino si sarebbe messo a tradurre il Plotino a 51 anni, ossia nel 1484, per preghiera di Pico, mentre dal Ficino (cfr. questo lavoro p. 457) sappiamo che questa preghiera Pico gliela fece appena arrivato a Firenze.

[1] O. c. p. 12-13.

[2] *Opera* del Pico ed cit. p. 368.

[3] G. Tiraboschi *Biblioteca Modanese* Tomo IV, Modena 1783 p. 98.

[4] *Opera* del Pico p. 400 e *Opera* del Poliziano ed. cit. di Lione del 1546 Tomo I p. 49.

avesse cominciato a studiare il greco noi non sappiamo bene: certo che Tifi Odasi nel suo *Nobile Vigonce opus*, che è da riferirsi al soggiorno padovano del conte (1480-1482, come ora vedremo) mette in bocca al suo eroe queste parole all'indirizzo di lui:

> «.... Tu facunde comes, auri portando colanam
> Magnus philosophus, *lingua in utraque poeta....* »; [1]

e d'altra parte Tito Vespasiano Strozzi in una Elegia *Ad Joannem Picum Mirandulanum* facilmente databile, perchè egli vi lamenta le proprie condizioni disperate dopo la rotta di Ficarolo (29 giugno 1482), dice:

> «.... Sive quid *argolico*, seu quid sermone latino
> Tentaris, *linguam doctus utranque tenes....* » etc.[2]

E queste lodi dello Strozzi appariranno tanto più opportune, se si consideri che il Pico appunto per la guerra di Ferrara, che rendeva mal sicuri gli Studî, fino allora da lui frequentati, di Ferrara e di Padova s'era ritirato nell'estate del 1482 alla nativa Mirandola, non senza però portarsi seco il cretese Emanuele Adramitteno, col quale intendeva di dare opera allo studio del greco:[3] anzi poco dopo raggiungeva Giovanni alla Mirandola, pure cacciatovi dalla stessa guerra, un altro ben più noto grecista, ossia Aldo Manuzio. Il Pico di poi, probabilmente nell'autunno del 1482, sempre col suo Emanuele, si recava allo Studio di Pavia, forse per essere stato ivi condotto, come professore di greco, l'Andramitteno stesso, che vi morì difatti circa il principio del 1485; mentre il suo principesco alunno, dopo essersi trattenuto in Pavia alquanti mesi, forse tutto l'anno scolastico e quindi fino al principio dell'estate del 1483, si era condotto presso i suoi parenti di Carpi, dove aveva preso

---

[1] *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV*, Milano, Daelli, 1864, p. 53. Sappiamo bene che V. Rossi (*Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XI [1888] p. 26) identifica questo conte della Mirandola con Giovan Francesco Pico, nipote di Giovanni; ma tale identificazione, che del resto anche pel Rossi è solo probabile, convenendo anch'egli che da nessuna testimonianza risulta che Giovan Francesco sia stato a Padova come studente, cade come insussistente, oltre che per questa mancanza di testimonianze rispetto ad un soggiorno padovano di Giovan Francesco, anche per il fatto che. come abbiam detto di dimostrare, a Padova fu studente dal 1480 al 1482 appunto il Giovanni Pico, di cui ora trattiamo.

[2] Cfr. l'edizione intit. *Strozzii Poetae pater et filius*, in fine: « Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri 1513 » c. 111*v*.; per la guerra di Ferrara cfr. Edoardo Piva *La guerra di Ferrara del 1482* Padova 1893.

[3] Cfr. lettera di Giorgio Merula al Pico, pubblicata dal Dorez in appendice al suo articolo: *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXV [1895] p. 352 sgg.

soggiorno fin dalla partenza di lui per Pavia, Aldo Manuzio.[1] Continuò egli con costui lo studio del greco? Noi non sappiamo; certo che un giudice ben più competente che non Tifi Odasi e Tito Vespasiano Strozzi, ossia Ermolao Barbaro, era d'opinione che il Pico, avanti di partire per Firenze, sapeva ben poco di quella lingua, e che la conoscenza di essa era l'unica cosa che si potesse desiderare in lui.[2] Tale giudizio di persona così autorevole non fu tenuto certo nascosto al conte, e costui dovette tanto più pensare a Firenze, come luogo nel quale egli avrebbe potuto veramente impadronirsi dell'attico idioma, in quanto che egli, che aveva già conosciuto il Poliziano a Mantova nel 1472 durante le feste ivi celebrate per l'ingresso del cardinale Francesco Gonzaga,[3] aveva convalidato tale conoscenza nel suo soggiorno fiorentino del 1479, di cui ora diremo, e s'era indi sempre mantenuto con lui in relazione epistolare,[4] lo aveva sentito esaltare al cielo, come grecista, dal suo maestro Adramitteno, e da Aldo Manuzio, i quali, essendo anch'essi in corrispondenza epistolare greca con messer Angelo, celebravano le lettere di costui per così attiche che tanto non la era la stessa Atene, assicurando che esse lettere sembravano composte da un uomo non latino, ma nato ed allevato in Grecia, e che c'era davvero da stare in forse se avevano scritto meglio gli antichi classici Greci, o il Poliziano.[5]

Ma accanto al Poliziano eccitò fin da questi primi tempi l'ammirazione del giovine principe anche Marsilio Ficino. Anche costui il Pico aveva potuto conoscere di persona, ma in Firenze stessa, al principio del 1479: anzi il Ficino in questo soggiorno di lui sulle rive dell'Arno, sconosciuto fin qui dai biografi, lo aveva preso ad

---

[1] Tutti questi particolari sono ricavati da una lettera di Aldo Manuzio al Poliziano in *Opera* di quest'ultimo ed. cit. vol. I p. 193: la lettera non ha che la data: « Carpi V calend. novembr. »; ma che è certamente del 1485, accennandovisi al principio della guerra di Ferrara (primavera del 1482), come passato già da tre anni: sulla quiete poi di che godeva il Pico nella sua Mirandola, vedi anche una sua lettera datata: « Mirandulae die 20 Julii 1482 » al Leoniceno nelle sue *Opera* p. 363-364.

[2] Lettera del Barbaro al Pico in data del 5 Aprile 1485 in *Opera* del Poliziano ed. cit. vol. I p. 252.

[3] F. CERETTI nella n. 82 alla *Cronaca della Mirandola* di INGRANO BRATTI in *Memorie Storiche della Città e dell' antico Stato della Mirandola*, vol. I Mirandola 1872.

[4] Lettera del Pico al Poliziano in *Opera* del PICO ed. cit. p. 364 e p. 372, che hanno rispettivamente la data: « Idibus Juliis 1481, Mirandula », e IV Idus Martias 1483 » [s. v.?]: cfr. DOREZ-THUASNE o. c. p. 14 n. 1, e p. 16 n. 1.

[5] Lettere del Pico al Poliziano in *Opera* del PICO ed. cit. p. 364 (cfr. nota precedente); di Aldo Manuzio al Poliziano e del Poliziano al Manuzio in *Opera* del POLIZIANO vol. I p. 193 sgg.

amare ed indovinando l'ingegno straordinario del principesco fanciullo, lo aveva incitato a coltivare con tutte le forze le discipline filosofiche.[1] Queste esortazioni del filosofo fiorentino furono decisive per il Pico: giacchè, stando alle sue indicazioni, egli si diede agli studî filosofici nel maggio dello stesso anno 1479,[2] quando egli cioè cominciò a frequentare lo Studio di Ferrara. Del resto alla sua indole mistica e fantasiosa ben poco si confacevano gli aridi studî del diritto canonico, a compiere i quali la madre l'aveva mandato pel 1477 e 1478 a Bologna, col pensiero di avviarlo per la carriera ecclesiastica;[3] e lasciato quindi da parte il Canone e le Decretali e abbandonato lo Studio Bolognese, il 14 aprile del 1479 scriveva da Mirandola al Marchese Gonzaga che egli andava a Ferrara agli Studî, coll'intenzione di fermarvisi 4 o 5 anni;[4] e difatti il 29 maggio di quello stesso anno egli si trovava nella città estense.[5] Ed ivi egli si distinse ben presto; giacchè Raffaello Volaterrano racconta di averlo colà udito disputare pubblicamente fra gli applausi dei presenti con Leonardo Nogarola, aggiungendo che Giovanni era quasi fanciullo, per quanto insignito della carica di protonotario.[6] Ma presso Ferrara si trovava una città dove gli studî filosofici erano ben più in fiore che non allo Studio ferrarese, vogliamo dire Padova, centro anzi cittadella dell'Aristotelismo veneto; e nell'autunno del seguente anno 1480 noi troviamo il Pico appunto a Padova, dove in data del 16 dicembre di quell'anno gli venivano rimesse le patenti ducali, colle quali si concedevano a lui, studente

[1] In una sua lettera al Ficino (*Opera*, p. 273), senza data, ma degli ultimi del 1482, egli dice che da tre anni ossia dal 1479, ha studiato i filosofi peripatetici, e ciò in seguito alle esortazioni fattegli dal Ficino, in un suo soggiorno a Firenze: ora è naturale che questo soggiorno e quelle esortazioni rimontino appunto al 1479. Aggiungeremo che, stando alla cronologia della vita del Pico, che ora esporremo, questo primo soggiorno fiorentino non si può mettere altro che al principio del 1479; giacchè nel maggio di quest'anno troviamo il Pico già a Firenze.

[2] Pico in una lettera ad Ermolao Barbaro datata: « Florentiae 3 nonas Junias 1485 » (*Opera* p. 351 sgg.) dice che è applicato alla filosofia da un sessennio; e il nipote Giovan Francesco nella vita di lui, premessa alle *Opera* stesse, dice che quando egli compilò le famose tesi, il che fu nel 1486 « iam septennium apud illos [i. e. philosophos] versatus erat ».

[3] Giovan Francesco Pico nella *Vita* dello zio l. c.: « Dum vero quartum et decimum annum ageret [il Pico era nato il 24 febbraio 1463], matris iussu, quae sacris eum initiari vehementer optabat, discendi juris pontificii gratia, Bononiam se transtulit; quod cum *biennium* degustasset etc. etc.... ».

[4] La lettera è pubblicata dal Ceretti in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Stor. patr. per le prov. dell' Emilia* N. S. vol. VI parte II p. 225.

[5] Tiraboschi *Bibl. Mod.* cit. vol. IV p. 97.

[6] Ibidem, per la elezione del fanciullo Pico al protonotariato cfr. Ceretti in *Atti e Mem.* ecc. citate p. 224, e ivi N. S. vol. III parte II p. 268 e 269.

di filosofia nell'almo Studio patavino, tutti i privilegi, che vi potevan godere gli scolari.[1] A Padova restò due anni; scrivendo al Barbaro egli dice: « Memini me, cum deliberarem quamnam potissimum ex Italiae gymnasiis mihi sedem ad philosophiae studia deligerem, cum me multa Patavium vocarent, libentius illuc petisse, ut amor in te meus, quem jamdiu animo nutriveram, mutua consuetudine tibi palam esset. *Patavii fui et biennium....* »;[2] laonde il soggiorno padovano del conte viene a cadere negli anni scolastici 1480–1481, 1481–1482,[3] nell'estate del qual ultimo anno, come abbiamo già detto, per lo scoppiare della guerra di Ferrara Pico si ritirò alla Mirandola. Egli però non interruppe gli studî filosofici, perchè, come pure abbiam visto, per l'anno 1482–1483 fu allo Studio di Pavia, e d'altra parte tutto ci induce a credere che egli si fosse condotto seco, partendo da Padova, oltre l' Adramitteno, l'ebreo compatriota di costui, Elia del Medigo di Candia, con cui aveva già cominciato a studiare a Padova l'ebraico; e non paia strano che noi adduciamo come prova di ininterrotti studî di filosofia nel Pico la presenza costante al di lui fianco di un ebreo, giacchè basta notare che i commentari di quell' Averroè, che regnava sovrano nella scuola patavina, non si trovavano quasi che in redazioni ebraiche.

Sulla natura degli studi filosofici da lui fatti prima di arrivare in Firenze nel 1484 il Pico stesso c'informa nella sua nota lettera a Ermolao Barbaro scritta appunto da Firenze il 3 giugno 1485. 'Sono sei anni – egli dice a lui che gli aveva fatto dolce rimostranza pel tempo perduto nello studio dei filosofastri medioevali –. sono sei anni che io consumo la mia giovinezza e spendo le mie notti nello studio assiduo delle opere di S. Tommaso, di Giovanni Scoto, di Alberto Magno, di Averroè; e dovrò dunque dire che questo è tempo perso? No davvero; chè s'ha piuttosto a chiamare tempo perso quello che voi spendete occupandovi di quisquiglie grammaticali e stilistiche. « Viximus celebres, o Hermolae, et post hac vivemus non in scholis grammaticorum et paedagogiis, sed in philosophorum coronis, in conventibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filiis, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationibus agitur et disputatur; in

---

[1] CERETTI nella n. 82 alla *Cronaca della Mirandola* di INGRANO BRATTI l. c. p. 151.

[2] *Opera* del PICO p. 376; cfr. pure altra lettera del Pico ad Ermolao ivi p. 374.

[3] Queste nostre conclusioni sono avvalorate da quelle, a cui per altra via giunse il FLAMINI (*Girolamo Ramusio* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova* N. S, vol. XVI [1900] p. 20 n. 1).

quibus meditandis, inquirendis et enodandis ita subtiles, acuti, acresque fuimus, ut anxii quandoque nimium et morosi fuisse forte videamur.... ».[1] Siamo dunque in pieno Aristotelismo averroistico, quale si conveniva appunto ad uno studente dell'Università padovana e ad uno scolaro dell'averroista Elia del Medigo, il quale anzi nutrì sempre la speranza di fare del Pico un forte propugnatore dell'Averroismo.[2]

Ma nell'ambito della dottrina aristotelica, così acquistata dal Pico, era già balenato un barlume della nuova luce filosofica, ossia del Platonismo. Allo studio della qual filosofia era naturale che il Pico si risolvesse alla fine: uno spirito, così indagatore come il suo, non poteva non cercare di investigare quel sistema, di cui l'Aristotelico è, nei suoi primordî una derivazione diretta. Ed infatti tre anni dopo di aver dato opera agli studî peripatetici, ossia sul finire del 1482, il Pico si rivolgeva al Ficino con una lettera piena di rispettosa deferenza, nella quale ricordatigli i momenti passati presso di lui in Firenze tre anni avanti, e le esortazioni da lui ricevute di darsi ai buoni studî, gli diceva che gli pareva ormai tempo di passare dal Peripato all'Accademia, giacchè questi due sistemi filosofici si illuminano a vicenda, e non si può conoscere l'uno, se non si conosce anche l'altro. Lo pregava perciò di mandargli la sua *Theologia Platonica*, uscita di recente (6 novembre 1482), e di assisterlo dei suoi consigli negli studî, che aveva ora in animo di imprendere.[3] Ed il Ficino gli rispondeva poco prima del 22 dicembre di quello stesso anno 1482: « Magna quidem voluptate me affecerunt elegantes literae tuae, quod te plane eloquentem nostro iudicio praestant, maiori vero, quod peripateticum quoque evasisse significant, maxima denique quod Platonicum procul dubio pollicentur. Quam optime singulare felixque ingenium tuum excoluisse videris, quippe cum post humana eloquentiae studia, rerum naturalium rationes apud Peripateticos indagaveris, atque te iam ad divina Platonis nostri mysteria conferas.... Tu igitur, optime mi Joannes, perge feliciter, ut cepisti: ego autem tam honesto proposito tuo, si modo, ut ais, nostra opera indigueris, me polliceor non defuturum. Vale ».[4] E di questi studî platonici del Pico pos-

---

[1] *Opera* del Pico p. 352.

[2] Cfr. Pietro Ragnisco *Documenti inediti e rari intorno alla vita e agli scritti di Nicoletto Vernia e di Elia del Medigo* (in *Atti e Mem. dell'Accademia di Padova* N. S. vol. VII [1891]) p. 302.

[3] La lettera in *Opera* del Pico p. 373: è senza data, ma dalla esposizione di essa ognun vede che deve essere della fine del 1482 (i tre anni di studio sono 1479-80; 1480-81; 1481-82).

[4] *Opera* vol I. p. 858: senza data; ma sta fra una lettera del 20 settembre 1482 e un'altra del 22 dicembre 1482: non ha con esse nessuna somiglianza

siamo avere testimonianza indiretta dal fatto che egli, appena arrivato a Firenze, consigliò il Ficino a tradurre Plotino, come ora vedremo, e questo consiglio riescirebbe inesplicabile senza ammettere nel Pico stesso tale cognizione del neoplatonismo da poter comprendere l'importanza che in quell'indirizzo filosofico ha l'autore delle Enneadi. D'altra parte nella lettera già citata al Medici, colla data: « Florentiae Idibus Juliis 1484 », scritta dunque appena arrivato in Firenze, il Pico dopo aver detto che nei carmi del Magnifico si vedevano ampiamente usufruite le idee oltre che di opere di Aristotele, anche del *Protagora*, della *Repubblica*, delle *Leggi*, del *Simposio* di Platone, aggiunge: « Quae omnia, *quamquam alias apud illos* [i. e. *Platonem* et Aristotelem] *legi*, lego tamen apud te ut nova, ut meliora.... » etc.[1] A questo tempo infine crediamo che sia da collocare la traduzione latina, che per ordine del giovine conte Elia del Medigo fece della redazione ebraica del commento di Averroè alla *Politica* di Platone, traduzione che noi difatti troviamo citata in un'altra opera dello stesso Elia, compiuta a Firenze nella prima metà del 1485.[2] Ma con tali studî platonici è lecito congetturare che venisse un momento in cui al Pico cominciarono a imporsi chiare e nette le divergenze più salienti dei due sistemi; e siccome a coglierle nella loro essenza è necessaria la conoscenza profonda di quei sistemi stessi, e di questi solo l'Aristotelico era ben conosciuto dal Pico, ecco sorgere per costui la necessità di approfondire lo studio del Platonismo. Ma ciò dove meglio si poteva fare che in Firenze, dove viveva il novello Platone, ossia Marsilio Ficino, ch'egli aveva già conosciuto e con cui continuava ad essere in relazione epistolare?

Questi tre desiderî che lo conducevano a Firenze, ossia riepilogando, l'ampliamento della propria biblioteca, il perfezionamento nel greco e lo studio del platonismo, il Pico li potè tutti soddisfare e al di là delle proprie speranze. Lasciando infatti stare come

---

di significato, onde non è a sospettare che questa, dove ora si trova, non sia la sua sede originale.

[1] *Opera* del Pico p. 350.

[2] L'incunabulo Magb. I, 5, 6 contiene, come dice il titolo: *Questiones Joannis de Janduno de physico auditu noviter emendate - Helie hebrei cretensis questiones de primo motore, de efficentia mundi, de esse essentia et uno. Annotationes in plurima dicta commentatoris* (in fine: « Bonetus Locatellus Bergomensis cura sua ac diligentissima sollicitudine impressionem complevit anno a partu virginali salutifero 1501, 14 kalendas Octobres... » etc.). In queste *Annotationes*, di cui diremo più avanti, a c. 146*v*. dice Elia indirizzandosi al Conte: « Reliqua autem, qui videntur esse obscura in hoc prologo, sunt clara per dicta ab Averroy in expositione libri politicorum platonis, qui jam traductus est per me dominationi tue.... ».

egli, poeta in latino ed in volgare,[1] fosse accolto nella corte di poeti che si radunava intorno a Lorenzo,[2] accenneremo circa la sua collezione di codici che in una lettera al Barbaro, già citata, del 6 dicembre 1484, dopo avergli detto che s'era recato a Firenze fra l'altro per esplorarne le biblioteche, egli aggiunge immediatamente: « Nec est cur viae poeniteat, adeo multa hic reperi, cum graeca tum latina ad humaniores literas eruditamque philosophiam facientia, quin et hac ipsa die, qua haec dabam, incidit in manus Apuleii fragmenta de interpretatione »; e continua parlando del codice così ritrovato.[3] Quanto poi ai suoi studî greci, come non avrebbe profittato il Pico accanto a grecisti quali il Ficino, il Poliziano ed il Calcondila?[4] E così egli scrivendo di questi suoi progressi al Barbaro, costui gli rispondeva in data del 5 aprile 1485: « Video literas graecas, quae in te solae desyderari poterant, et sine quibus nihil eras futurus, non didicisse modo, sed hausisse, idque facilitate tanta celeritateque, ut literas graecas ignorasse aliquando te, neque tu memineris, neque persuadere possis alios.... Hortarer te ad has literas, uti eas tam plane familiariter quam latinas teneres, sed non indiges calcaribus ».[5]

Ma i più grandi progressi il Pico li fece negli studî platonici. Anzi strettosi di fraterna amicizia col Ficino, a cui, appena arri-

---

[1] Prima di venire a Firenze il Pico aveva, com'è noto, scritto tanti carmi latini da poterne mettere assieme cinque libri, dei quali anzi aveva mandato il primo al Poliziano per sentirne il suo giudizio (cfr. lettera del Pico al Pol. in *Opera* del Pico p. 372, datata, ricordiamolo, dal 12 marzo 1484). Di lui, come poeta latino, vedi le lodi che ne fanno Tifi Odasi e Tito Vespasiano Strozzi nei luoghi delle loro opere indicati a p. 749. I versi volgari del Pico son pubblicati dal Ceretti Mirandola 1894, da Leon Dorez in *Nuova Rassegna* Anno II [1894] p. 97-114, dal Flamini negli *Atti e Mem. dell'Acc. di Padova*, N. S. vol. XVI [1900] p. 34. Sui sonetti pubblicati dal Ceretti, la cui autenticità non è per tutti ugualmente provata, cfr. Flamini in *Rass. bibliogr. della letter. Ital.* anno II [1894], p. 345-347, Ceretti nel giornale *Secolo XX* di Reggio Emilia num. 18, 19 Agosto 1894, Benedetto Colfi in *L'Indicatore Mirandolese* dell'agosto e settembre 1894, e Gino Malavasi, ivi num. ottobre e novembre 1894.

[2] Appena il Pico arrivò a Firenze, Lorenzo stesso gli dette subito a leggere i suoi versi in volgare, che Pico gli giudicò migliori di quelli di Dante (*Opera* di Pico p. 348 sgg.); e il Verino gli dette a leggere la *Carliade* (cfr. lettera di Michele Verino a Lorenzo Lorenzi nel Laur XC sup. 28 c. 47*v.*).

[3] *Opera* del Pico p. 368.

[4] Badini-Gonfalonieri e Gabotto nel *Giorn. Ligustico* cit. [anno 1892] p. 288 n. 3 ci fanno sapere che l'amicizia fra il Calcondila e il Pico arrivò a tal punto, che costui fu scelto da quello come padrino della propria figliuola Teodora (nata il 29 maggio 1485).

[5] *Opera* del Poliziano vol. I p. 252 sgg.

vato in Firenze consigliava di tradurre le Enneadi di Plotino,[1] egli, che già aveva delibato alcunchè del Platonismo, finì per essere convertito alla fede filosofica del novello Platone, benchè nel senso conciliativo ficiniano, in modo cioè che l'aver abbracciato il Platonismo non implicasse una completa rinunzia dell' Aristotelismo. « Diverti nuper - scrive il giovine Conte al Barbaro - ab Aristotele in Academiam, sed non transfuga, ut inquit ille, verum explorator. Videor tamen (dicam tibi, Hermolae, quid sentio) duo in Platone agnoscere, et homericam illam eloquendi facultatem supra prosam orationem se se attollentem, et sensuum, si quis eos altius introspiciat, cum Aristotele omnino communionem, ita ut, si verba spectes, nihil pugnantius, si res, nihil concordius ».[2] Nelle quali parole si può vedere adombrato il disegno della futura opera di concordanza fra Platone ed Aristotele, che difatti il Pico concepì come coronamento del suo sistema filosofico, ma dal cui compimento fu distratto per la morte prematura. Certo che fin da questo tempo il Pico, diventato nel fondo platonico, non trascurò però Aristotele, come quando era aristotelico, non aveva potuto lasciar da parte Platone: anzi a questo riguardo dobbiamo dire che egli andò più avanti che il Ficino; giacchè costui stimava conciliabile col Platonismo e quindi degno di studio solo l'Aristotelismo pretto, mentre il Pico, in grazia certo della sua primitiva educazione filosofica, non sapeva staccare Aristotele da Averroè, e continuò quindi a studiare con fervore e con entusiasmo anche questo principe dei commentatori arabi. A tal uopo il Pico in opera compilata appositamente dal suo Elia del Medigo, ch'egli aveva portato seco in Firenze, si faceva spiegare alcuni passi oscuri del commento di Averroè al libro *de phisico auditu* d'Aristotele: quest'opera ha il titolo: ***Annotationes quedam helie cretensis in libro de physico auditu supra quibusdam dictis commentatoris et aliis rebus ad declarationem et confirmationem demostrationum Aristotelis et commentatoris in eodem libro***, e porta in fine questa nota: « Hoc opusculum annotationum etc. finitum fuit anno latinorum 1485 in fine Julii Florentiae ». Nel prologo di quest'opera il del Medigo loda così il Conte: « Cum voluerit comes illustris dominus Joannes de Lamirandula habere aliqua, quae circa librum phisicorum mihi apparent, hoc nullo modo negare potui. Ipse enim vere est virtuosissimus, naturaliter dispositus ad recte phylosophandum, immo jam dignissimus existit

---

[1] Cfr. questo lavoro p. 457.

[2] *Opera* del Pico p. 368: una prova poi degli studi platonici del Pico la si può vedere anche nel bigliettino, con cui di questi tempi il Pico domandava al Ficino il suo Giamblico (ivi p. 361; la risposta vedila nelle *Opera* del Ficino vol. I p. 869).

philosophus; et hec fuit cause ut aliquid de eis scriberem.... ». [1] In Firenze e di questi stessi tempi Elia tradusse dall'ebraico in latino, sempre per incarico del Pico, tre questioni filosofiche di Averroè sopra i *Primi Analitici* di Aristotele; e finita la versione il traduttore aggiungeva in calce questa nota: « Has nobilissimas quaestiones divi Averois in librum priorum ego Helias Cretensis hebraeus de hebraico in latinum transtuli domino Joanni Pico Mirandolano, dignissimo comiti.... ». [2]

Tutto questo poi ci rivela un'altra cosa, ed è che il Pico continuò in Firenze, certo sotto la guida di Elia, i suoi studî d'ebraico e con tanto più fervore, ora che cominciava a capire quanto la conoscenza di quella lingua gli avrebbe giovato per lo studio del Neoplatonismo. Anzi la sua casa diventò in questi tempi il luogo di ritrovo dei dotti ebrei che soggiornavano nella città medicea; e ci rimane a questo proposito ricordo di una disputa avvenuta in casa del Conte fra Elia del Medigo e Abramo Farissol da una parte, e Guglielmo Raimondo da Moncada[3] dall'altra, nella quale alla presenza del Ficino e di Domenico Benivieni i primi, come ebrei sempre fedeli alla loro religione, sostenevano contro il secondo, il quale era un giudeo convertito, che le profezie delle Sacre Scritture non si potevano per nulla affatto riferire alla persona del Cristo. « Interfuisti et tu - ricordava Marsilio in una sua lettera al Benivieni - disputationibus quae in aedibus Joannis Pici Mirandulensis, ante alios admirandi, saepe tractatae sunt atque tractantur, ubi Helias et Abraam hebraei, medici atque peripatetici adversus Guilielmum Siculum disserunt. Oracula prophetarum ad Jesum minime pertinere, sed alio quodam sensu dicta contendunt, convertentes aliorsum omnia e manibusque nostris pro viribus extorquentes.... ». [4]

Ma il Pico si applicò di proposito agli studî ebraici ed orientali, quando fu tornato dal suo primo viaggio di Francia (luglio 1485–marzo 1486). Nel suo soggiorno di Parigi, del quale del resto si sa poco o nulla, egli aveva assistito alle dispute che si tenevano a quella celebre Università, e gliene era venuto l'idea delle sue fa-

---

[1] Nella ed. quattrocentista, cit. alla p. 754 n. 2, da c. 135r in poi.

[2] Cfr. JULES DUKAS, *Notes Bibliographiques* etc. in *Bullettin du bibliophile* Anno XLII [1875] p. 186, 189; che la traduzione fosse compiuta a Firenze, di questi tempi lo dice lo stesso Elia in una sua lettera al Pico della fine del 1486: ivi p. 335.

[3] Cfr. per il Farissol e il Moncada, JOSEPH PERLES, *Les savants juifs à Florence à l'époque de Laurent de Médicis* (in *Revue des études juives*, vol. XII [1886]) p. 251-252.

[4] *Opera* vol. I p. 873.

mose tesi, da discutersi nella capitale dell'orbe cattolico, ossia Roma. Senonchè nel suo sincretismo filosofico egli non si contentò per la compilazione d'esse dei filosofi scolastici, ma volle associare loro anche quegli alessandrini che l'amicizia del Ficino gli aveva reso famigliari, e quei commentatori orientali di Aristotele, che egli aveva già cominciato a conoscere nelle traduzione di Elia del Medigo e forse anche per letture proprie fatte sui testi originali.[1] Però per quello che riguarda questi testi orientali, egli dovette sentire il bisogno di nuovi e più profondi studî, e a tale uopo, come anche per compilare le tesi, la sua prima intenzione è certo che fu quella di recarsi a Roma, alla quale città noi lo troviamo infatti diretto l'8 maggio 1486, poco dopo dunque il suo ritorno in Firenze.[2] Ma dall'effettuare questo suo divisamento fu impedito dalla sua nota avventura amorosa con Margherita dei Medici, la quale, per quanto la maggior colpa fosse dalla parte della donna, screditò non poco il conte, da tutti venerato come un santo per la condotta fino allora tenuta in Firenze e per la dottrina di che lo si sapeva fornito.[3] Il conte perciò, tanto più che l'avventura gli aveva valso

---

[1] DOREZ-THUASNE o. c. p. 29, 30 e 52.

[2] BERTI o. c. p. 13.

[3] Il conte aveva già amato, prima del suo arrivo in Firenze, due donne celate sotto il pseudonimo di Marzia e di Fillide Peona o Pleona, morta quest'ultima in Padova l'anno 1481 (cfr. DOREZ-THUASNE o. c. p. 16 e FLAMINI negli *Atti e Mem. dell'Accademia di Padova* N. S. vol XVI [1900] p. 34). Come ora cedesse alle lusinghe di questa Margherita, fino al punto di lasciarsi indurre a rapirla, noi non sappiamo: certo è che sulla scorta dei documenti pubblicati dal BERTI o. c. p. 49-51 si è finora rigettata ogni colpa sul Pico. Ma anzitutto questi documenti come appartenenti a persone interessate (fra esse c'è il marito della Margherita), sono assai sospetti, e si sono trascurati altri documenti di importanza non poca: primo di tutti l'anonima *Cronaca della nobilissima famiglia Pico* (in *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola* vol. II Mirandola 1874) p. 45: « [Il Pico] fu di modesta vita e di natura vergognoso talmente, che molte volte, per non essere vagheggiato dalle donne, non ardiva andar in Fiorenza, dove stantiava. Dicesi che una volta una gentildonna di lui innamorata, non potendo haver il suo intento, l'aspettò fuori di Firenze, sapendo quello essere per andare a Roma, e fattoseli avanti le disse: 'Contino, se voi siete quel gentilhuomo che penso siate, voi mi accettarete in compagnia sino a Roma'; onde per non mostrarsi scortese se l'accettò, e con lui la condusse un buon pezzo della via; nè mai per vergogna hebbe ardire di toccarla, ancorchè sapesse non esser venuta ad altro effetto che per amor di quello.... ». Il CERETTI in una nota a questo luogo (ivi p. 167) riporta una lettera di Costanza Pico a Fr. Girolamo da Piacenza, nella quale essa dice che la Margherita aveva seguito il Conte volontariamente; e del resto anche un Luigi Stufa, presso il BERTI o. c. p. 51, conferma della stessa che « ella come innamorata et ciecha di sì bel corpo volontariamente montò a cavallo in groppa a 1° de due mandati ». Finalmente l'ebreo, che tradusse per conto del Pico il *Reqanati*, come ora vedremo, facendo allusione, in certe po-

qualche giorno di prigione in Arezzo,[1] non ebbe più il coraggio di proseguire subito per Roma, e si fermò a Perugia. Ivi e nella vicina Fratta dove passò quando in quella città scoppiò la peste[2] dato definitivamente l'addio alle follie amorose[3] attese a quegli studî che avrebbe avuto intenzione di compiere in Roma: ed infatti noi troviamo presso al Pico, oltre il solito Elia del Medigo, anche il famoso Mitridate, che ora per la prima volta appare in relazione con lui. Del primo di questi due ebrei ci rimane una *Questio de esse et essentia et uno* nella quale l'autore riassunse le discussioni avute in Perugia col Conte « Cum essem *perusii* – comincia essa – cum doctissimo comite magnifico domino Joanne mirandolano philosopho clarissimo; multa de esse et essentia et uno diximus.... »[4] Quanto a Mitridate, il Pico cominciò a valersi del suo insegnamento, quando egli venne in possesso dei certi manoscritti caldaici. Rispondendo ad una lettera del Ficino, che gli aveva domandato in data dell'8 settembre 1486 la traduzione latina del Corano di Maometto,[5] egli dice al suo diletto amico che fra poco avrebbe avuto il piacere di leggerglielo di sull' originale, avendo cominciato a studiare il Caldaico e l'Arabo. Dopo infatti lo studio indefesso dell'ebraico, durato per più di un mese e con tanto profitto da poter oramai dettare una lettera in quella lingua senza fare degli sbagli, gli erano capitati in mano alcuni manoscritti caldaici, contenenti gli oracoli dei magi Esdra, Zoroastro e Melchiorre: ora non ha che un solo desiderio, quello di poterli leggere senza l'aiuto di nessuno.[6] E maestro di Caldaico gli fu appunto Mitridate, il quale aveva accettato l'incarico a patto che il Pico non facesse a sua volta parte della dottrina acquistata a nessuno: tanto è vero che avendo egli trovato Girolamo Benivieni che era venuto alla Fratta per visitare il Pico, nella stanza dove

---

stille alla sua versione, ai casi del Conte dice anch'egli di Margherita, che essa « Picum deperibat ».

[1] Cfr. F. Ceretti nel *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXII [1893] p. 373 sgg.

[2] Cfr. lettera del Pico al Ficino in *Opera* del Pico p. 367–368 « ex Fratta ». « Tuus Maumetes Perusiae est, quo cum rediero – *absum enim ob pestes suspicionem* – .... » etc. Vedi pure la lettera del Pico a Baldo Perugino, pubblicata dal Dorez in *Gior. Stor. della Lett. It.* vol. XXV [1895] p. 357.

[3] Cfr. la lettera del Pico ad Andrea della Cornia in *Opera* del Pico p. 376 sgg. a questo tempo poi è certo da far risalire la sua deliberazione di bruciare i suoi versi amorosi, cfr. lettera del Pico al Poliziano in *Opera* del Pico p. 372, e del Poliziano al Pico in *Opera* del Poliziano cit. vol. I p. 13.

[4] Da c. 133*v*.–135*r*. dell'ed. quattrocentista cit. alla p. 754 n. 2.

[5] *Opera* vol. I p. 879: la data però e la lettera completa si trovano solo nei cod. Laur. XC sup. 43, c. 366*r*.

[6] *Opera* del Pico p. 367.

soleva dare lezione, lo scacciò fuori tutto furibondo.[1] E la stessa violenza di carattere dimostra Mitridate in certe postille alla versione, fatta appunto in questo tempo per incarico del Pico, del I° volume della raccolta della Cabbala, che s'intitola il *Reqanati*; postille nelle quali egli si rivolge senza tanti complimenti al giovine Conte, rinfacciandogli il tempo perso negli amori colla Margherita de' Medici, la pusillanimità mostrata in questa occasione, l'infrazione della parola datagli di mai rivelare nulla dei misteri della Cabbala, e prevedendogli per la sua troppa curiosità di sapere, la prigione in Castel S. Angelo.[2] Però l'insegnamento continuava lo stesso, e in data del 15 ottobre 1486 il Pico scriveva ad Andrea della Cornia: « Scito me post multam assiduis indefessisque lucubrationibus navatam operam, Hebraicam linguam Caldaicamque didicisse, et ad Arabicae evincendas difficultates nunc quoque manus applicuisse.... ».[3] Nè infine accanto ad Averroè ed agli scritti cabbalistici il Pico dimenticava Platone, perchè a Domenico Benivieni in data del 10 novembre 1486 scriveva che stava meditando un commentario al *Simposio*, notizia questa, che aggiunta all'altra, per la quale sappiamo avere il Pico ricevuto di questi giorni la canzone sull'Amore divino del Benivieni, ci autorizza a far risalire a questo tempo la prima idea del commento pichiano ad essa.[4]

Ad una tale varietà e complessività di studî corrisponde la varia e complessa materia delle famose novecento Conclusioni, che il Pico finì di redigere alla Fratta il 12 novembre 1486.[5] L'andata seguente del Pico a Roma per discutere pubblicamente (dicembre 1486), le difficoltà creategli dagl'invidiosi e la condanna definitiva delle Conclusioni (4 agosto 1487), la sua fuga e cattura in Francia (gennaio 1488) e la evasione in Italia (marzo 1488) sono cose ormai ben note grazie al più volte citato libro dei signori Dorez e Thuasne; epperò non c'intratteremo a parlarne limitandoci a dire che il Ficino accompagnò con sue lettere il caro a diletto amico in tutte

---

[1] Ibidem p. 385 ad un ignoto amico: che poi Girolamo fosse venuto alla Fratta, lo si ricava dalla lettera a lui del Pico pubbl. dal DOREZ in *Gior. Stor. della Lett. It.* vol. XXV [1895] p. 358.

[2] Cfr. *Codicum cabbalisticorum manuscriptorum, quibus est usum Joannes Picus Comes Mirandulanus Index a* JACOBO GAFFARELLO.... *exaratus* (in appendice al I volume della JO. CRISTOPHORI WOLFII *Bibliotheca hebraea* Hamburgi et Lipsiae 1715): cfr. anche DUKAS in *Bulletin du Bibliophile*, Anno XLII [1875] p. 423-424.

[3] *Opera* del PICO p. 377.

[4] Ibidem p. 382; e *Giornale Stor. della Lett. Italiana* vol. XXV [1895] p. 357-358.

[5] DOREZ-THUASNE o. c. p. 55.

queste sue peripezie. Così quando il Pico, compilate le Conclusioni ne mandò copia a Marsilio, questi gli rispóse esaltandole al cielo e approvandole in tutto e per tutto.[1] Quando arrivò a Firenze la notizia che gli avversarî del Conte gli avevano per quelle Tesi creata in Roma una posizione ben precaria, Marsilio si affrettò a scrivergli che egli aveva già prevenuto l'animo di Lorenzo in suo favore, e che da questo lato non c'era nulla da temere.[2] Fuggendo poi da Roma dopo la promulgazione della bolla di condanna, il Pico aveva preso la via di Bologna, e quando a Firenze lo si seppe giunto sano e salvo in quella città, il Ficino gli mandò le sue più calde congratulazioni.[3] Quando infine si sparse la notizia della sua evasione dalla prigionia di Francia, Marsilio gli mandò una lunga lettera (30 maggio 1488), facendogli il resoconto di una conversazione col Medici, nella quale caduto il discorso sopra di lui, Pico, il Medici stesso lo aveva esaltato al cielo colle più grandi lodi. La lettera finisce con queste parole: « Laurentius..., praestantissimus, et me tuetur et Picum ad Florentem revocat urbem. Et si omne solum forti patria est, hoc tamen praecipue Picum suum Saturniae iubent capessere sortes et jussere iamdiu, cum primum sub coniunctione magna huc habitaturus accessit. Esto felix, Florentinus esto ».[4]

E fiorentino il Conte questa volta lo diventò davvero: chè unendo i fatti alle parole, il Medici, nel mentre mise in opera tutti i mezzi che aveva a disposizione per fargli ottenere il perdono del papa,[5] gli donava una villa a Querceto presso Fiesole, e il Pico, cedendo a tanta magnificenza, già nel giugno del 1488 si trovava a Firenze.[6] Quivi egli riprese con lena i suoi studî, sempre secondo il triplice indirizzo fino allora seguito, ossia aristotelico, pla-

---

[1] *Opera* vol. I p. 880.
[2] Ibidem p. 885.
[3] Ibidem p. 886.
[4] Ibidem p. 888–889.
[5] Berti, o. c. 37–41.
[6] Cfr. la lettera del Pico pubblicata nella *Vita* di lui del Calori-Cesis ed. cit. p. 30; lettera che ha la data: « Florentiae 2 Jun. 1488 ». Circa il dono del Magnifico cfr. la fine della dedica a lui dell' *Heptaplus* del Pico (*Opera* p. 5): « .... Hoc ipsum tu nobis.... Fesulani secessus ocium parasti »; e quest'opera fu compiuta nell'inverno del 1488, come vedremo. Cfr. anche Filippo Redditi nella sua operetta cit. a Piero de' Medici: « Johannes Mirandulanus.... beneficio Magnanimi Laurentii Medicis tui apud nos in monte fessulo, amenissimo musarum domicilio, ad gloriam summi Dei et robur catholicae fidei altissimis divinarum rerum misteriis perscribendis invigilat » (Laur. XLVII, 21 c. 20*v.*). E il Machiavelli (*Istorie fiorentine* fine del libro VIII): « il conte Giovanni della Mirandola...., mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze ».

tonico, ebraico. Per quel che riguarda l'ebraico noi lo troviamo ora in relazione con Giovanni Alemanno, che non è altro se non il Jocana (Johanan) delle biografie. Costui si era allogato a Firenze appunto nel 1488 come professore d'ebraico presso un suo ricco correligionario, e appena giunto nella città Medicea s'era affrettato a far la conoscenza del dotto Conte:[1] del suo consiglio e dottrina si valse certo costui nella versione dei Salmi, fatta di sull'originale ebraico, e fornita di un largo commento, che egli cominciò nell'anno stesso del suo arrivo a Firenze.[2] Inoltre lo stesso Conte, avendo saputo di questi tempi che c'era a Viterbo chi possedeva dei codici ebraici, fece per mezzo di Lorenzo istanza al pontefice, perchè gli facesse ottenere dal governatore di Viterbo quei codici, dal cui studio si riprometteva grande aiuto e lume nei proprî studî.[3] Quanto a' suoi studî platonici ce ne fa fede la dolce comunanza di vita che corse da questo momento fra lui ed il Ficino. Essi si vedevano tutti i giorni, talvolta anche due volte al giorno; e bisogna vedere con che garbo l'uno si sa scusare coll'altro, se giunge all'appuntamento fissato troppo tardi, o se non si trova in casa, quando viene la solita visita dell'amico.[4] E quali allegre scampagnate fatte insieme su per i colli di Fiesole, vagheggiando un tipo ideale di villa![5] E non si dimentica lo studio: « Joannes Picus noster, - scrive il Ficino al Barbaro in data del 13 settembre 1488 - *qui Florentiae nunc philosophatur*, egregie se tibi commendat ».[6] E scrivendo al Gaddi in data dell'11 ottobre 1488: « Soli diis geniti - dice - potuere.... momento perficere, quod caeteri vix tempore longo facere potuerunt.... Hoc efficit Picus noster, cui quidem igneus est vigor et coelestis origo. Aqua lignum mille vix annis transmutat in aquam; ignis illud quasi momento convertit in ignem. Saturnum theologi voracissimum appellarunt: sicut Saturno natus, ceu Saturnus ille liberos, sic ipse grandes quotidie libros integros devorat, quod quidem non in

---

[1] Cfr. JOSEPH PERLES nell'art. cit. della *Revue des études juives* vol XII [1886] p. 245, 247.

[2] Nella dedica a Lorenzo dell'*Heptaplus*, compiuto nell'inverno del 1488, (*Opera* del PICO p. 1), il Pico fa già cenno a questa versione e commento dei Salmi, continuato poi pel 1489 (cfr. lettera sua ad Andrea Cornio in *Opera* p. 382; e lettera di Lorenzo a Giovanni Lanfredini in Roma presso FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* vol. II, p. 291). Ce ne rimangono dei saggi: il Commento al XV Salmo in *Opera* p. 334 sgg.. e quello al XLVII pubblicato dal CERETTI, Milano 1895.

[3] BERTI, o. c. p. 36.

[4] *Opera*, del FICINO vol. I p. 889-890 (4 Luglio 1488).

[5] Cfr. questo lavoro p. 641.

[6] *Opera* vol. I p. 891.

cinerem redigat, ut noster ignis, sed ut coelestis in lucem ».[1] Sulla natura poi di questi studî, della quale una parte è certo che furon compiuti sotto la guida del Ficino, che il Pico in una sua lettera di questi tempi chiama « solatium meae vitae, meae mentis delitias, institutorem morum, *disciplinae magistrum* »,[2] c' informa lo stesso Ficino in una lettera comune a Roberto Salviati e Girolamo Benivieni degli ultimi del luglio 1488: 'Ben a ragione - dice egli loro - Pico è Conte di Concordia; giacchè egli cerca di concordare le più disparate correnti del pensiero' « Nempe sicut nebulae discutiuntur solis accessu, sic adventu Pici procul omnes discordiae fugiunt, subitoque hunc passim sequitur concordia ducem, adeo ut solus valeat, quod olim tentavere nonnulli, et hic agit assidue, tum Judaeos Christianis, tum Peripateticos conciliare Platonicis, Graecosque Latinis ».[3] È dunque il giovanile sogno di conciliazione, che ora il Pico stava attuando; e un primo frutto palpabile se ne può vedere nell'*Heptaplus* dedicato a Lorenzo nell' occasione dell'elezione del figlio Giovanni alla dignità del Cardinalato (9 marzo 1489).[4]

Quale fosse l'entusiasmo suscitato da quest'opera nell'ambiente fiorentino, non escluso Marsilio, e ciò a malgrado delle avversità che essa creò di nuovo al Conte specialmente a Roma,[5] noi non diremo: solo accenneremo che il Barbaro, congratulandosene col Pico in una lettera scrittagli da Venezia il 4 settembre 1489, gli diceva che oramai era chiaro che egli conosceva profondamente non solo l'Aristotelismo, ma anche il Platonismo in tutti i suoi rappresentanti principali da Platone fino a Plotino e Porfirio.[6] Dei quali autori egli non cessò per questo lo studio costante ed indefesso. Dopo una breve assenza di un mese (l' agosto, passato forse alla Mirandola),[7] egli riprese il suo lavoro sopra la concordia di Aristotele e Platone; e in una lettera del 20 marzo del successivo anno 1490 così ne scriveva di Firenze a Battista Spagnuoli: » Con-

---

[1] *Opera* vol. I p. 892.

[2] Ibidem p. 889.

[3] Ibidem p. 890.

[4] Vedi la dedica dell'opera in *Opera* del PICO p. 1-5: per la data dell'elevazione di Giovanni al Cardinalato cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste* vol. III p. 256.

[5] BERTI, o. c. p. 39 e FICINO, *Opera* vol I p. 902-903.

[6] *Opera* del POLIZIANO ed. cit. vol. I p. 417.

[7] Una lettera del Ficino a Pierleone (*Opera* vol. I p. 900) del 2 agosto 1489 ci dà il Pico ancora in Firenze: un'altra dello stesso al Pico (Ibidem) dell'8 agosto 1489 ce lo dà come già partito da Firenze; quella del Barbaro al Pico cit. alla nota 6, del 4 settembre 1489 parrebbe dimostrare che il Pico era già tornato.

cordiam Platonis et Aristotelis assidue mollior. Do illi quotidie iustum matutinum, postmeridianas horas amicis, valitudini, interdum poetis et oratoribus, et si qua sunt studia operae levioris; noctem sibi cum somno sacrae literae partiuntur ».[1] Anzi a proseguire i suoi studî con maggiore profitto, appena ebbe per mezzo di Lorenzo ottenuto dal pontefice il permesso di abitare in città,[2] affittò nel 1491 per tre anni una casa nel popolo di S. Iacopo in Campo Corbolino[3] proprio vicino a quella che il Ficino possedeva in via S. Egidio.[4] La loro amicizia non ne dovette diventare che più stretta, a malgrado di qualche divergenza d'opinione, come quella rispetto ad Averroè, aborrito dall'uno, venerato dall'altro in tutto ciò che si poteva, ed anzi in questa parte anche usufruito nelle proprie speculazioni filosofiche; e quella rispetto al Parmenide, considerato dai due sotto diversi punti di vista.[5] Anzi l'opinione propria rispetto a quest' ultimo punto il Pico la ebbe a svolgere in quello che si potrebbe considerare come il primo capitolo della sua grande opera sulla concordanza fra Platone ed Aristotele, non potuta poi compiere per la prematura sua morte, e vogliamo dire il *de Ente et Uno*, dedicato da lui al Poliziano nel 1491. Orbene ivi il Pico sostiene che il *Parmenide* ha per materia un' esercitazione dialettica, in esso Platone proponendosi di mostrare l'uso delle astrazioni della mente nella investigazione delle idee; mentre invece pel Ficino la materia del *Parmenide* è in modo essenziale teologica, in esso Platone proponendosi di mostrare le qualità dell'Uno come superiore all'Ente.[6] Ma i due filosofi s'accordavano in un campo ben più importante, nella guerra cioè contro l' incredulità, così giudaica che filosofica; e chissà la gioia d'ambedue quando l' un d'essi, il Pico, riuscì a convertire al cristianesimo il giovine ebreo, che teneva in casa propria per fargli tradurre opere redatte nella sua lingua! E il Ficino poi una volta convertito, gli fu maestro di platonismo, giacchè non esitiamo a credere che questo giovine ebreo sia quel *Fortuna hebraeus*, che egli annovera fra i

---

[1] *Opera* del PICO p. 358.

[2] Cfr. FABRONI, *Laurentii Medicei Magnifici Vita* vol. II p. 294.

[3] Cfr. il primo testamento del Pico pubb. dal CALORI-CESIS in Appendice alla sua *Vita* ed. cit. p. 22.

[4] CORSI o. c. p. 355: « Picus ille Mirandula.... quum Florentiam venisset, aedes Marsilio vicinas conduxit humiles admodum; quas tamen totum fere triennium habitavit.... ».

[5] A queste divergenze allude anche il CORSI o. c. p. 352 (« .... ac Picus a Marsilio quandoque dissentire.... »).

[6] DI GIOVANNI, *Giovanni Pico della Mirandola* etc. cit. p. 108-110.

suoi discepoli.[1] Abbiamo poi visto già quali calde congratulazioni lo stesso Ficino mandasse verso il principio del 1492 al Pico per la conversione da costui operata nella persona di parecchi increduli per principio filosofico.[2] Era quasi un apostolato che s'erano imposto questi due grandi uomini, doveroso per quello dei due, ossia il Ficino, che era sacerdote, ma non meno conveniente all'altro ossia al Pico, per quanto laico, giacchè in questi ultimi anni della sua breve esistenza, fosse l'effetto o della condanna d'eresia che sempre gli gravava sul capo, o dei lunghi ed assidui studî nelle sacre scritture, egli diventò di una religiosità tale, da non temer paragoni. Lorenzo già fin dal 1489 la descriveva così a Giovanni Lanfredini: « Il conte della Mirandola s'è fermo qui con noi, dove vive molto santamente, et è come uno religioso.... Dice l'officio ordinario de' preti, osserva il digiuno et grandissima continentia: vive sanza molto famiglia o pompa; solamente si serve a necessità et a me pare uno exemplo degli altri huomini.... ».[3] E il nipote Giovan Francesco Pico nella *Vita* dello zio riferendosi agli ultimi anni di lui: « Tutti i giorni alle debite ore diceva le dovute orazioni, ai bisognosi dava quanto loro occorreva; e non contento di questo egli diede incarico a Girolamo Benivieni, suo prediletto amico, perchè sovvenisse ai poveri dei proprî denari, e facesse le doti alle fanciulle povere ». E più avanti lo stesso biografo racconta che in occasione di certa conversazione tenuta in un giardino a Ferrara sopra l'amore di Cristo, il Pico gli disse: « Appena finite certe opere a cui sto lavorando, ho intenzione di largire tutto il mio ai poveri, e di poi munito di un crocifisso coi piedi nudi andar predicando Cristo per le città, le campagne ed i borghi ».[4] Ed è d'altra parte noto che il Conte voleva vestire l'abito domenicano.[5]

Naturale quindi che noi troviamo il Pico tra i savonaroliani più ferventi. D'altra parte fu lui che nel 1489 incitò Lorenzo a richiamare in Firenze il Savonarola, da lui conosciuto a Reggio in occasione del Capitolo dei Domenicani tenutovi nel 1482.[6] Da questo momento egli diventò frequentatore assiduo del convento di S. Marco, e non soltanto per compiere pratiche religiose, ma per prendere parte alle discussioni erudite che vi si tenevano nella fa-

---

[1] Sulla probabile indicazione di questo Fortuna cfr. JULES PERLES nella cit. *Revue des études juives* vol XII [188] p. 250-251.

[2] Cfr. questo lavoro p. 597-598.

[3] Presso il FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* vol. II p. 291.

[4] A queste parole corrispondono esattamente le due lettere scritte da Ferrara il 15 maggio e il 2 luglio 1492 al nipote, *Opera* del PICO p. 340, 344.

[5] VILLARI Savonarola I² p. 179.

[6] Ibidem p. 76 sgg. e p. 89.

mosa biblioteca, che vediamo a questo proposito chiamata col nome di *Academia Marciana*, e dove attorno al Pico noi vediamo radunarsi, oltre il Savonarola, anche Girolamo Benivieni, Roberto Salviati, Angelo Poliziano e Pietro Crinito.[1] Anzi gli è in questa stretta comunione col Savonarola che in quest'ultimi tempi il Pico compì le sue *Disputationes in Astrologiam*,[2] opera in difesa della religione composta forse a significare la gratitudine per la bolla pontificale, con cui Alessandro VI in data del 18 Giugno 1493 lo liberava dalla condanna d'eresia.[3] Quest'opera era certo finita il 20 agosto 1494 data d'una lettera del Ficino al Poliziano, nella quale il filosofo conviene sulle conclusioni a cui è arrivato il Conte nel suo libro contro gli Astrologi.[4] E questa lettera è l'ultima di Marsilio che parli del Pico, giacchè costui il 17 novembre del 1494, lo stesso giorno cioè dell'entrata di Carlo VIII in Firenze, egli moriva per veleno propinatogli dal suo cancelliere Cristoforo da Casalmaggiore.[5] « Aetate mihi filius Picus erat, et familiaritate frater et amore prorsus alter ego », dice il Ficino scrivendo della sua morte a Germano di Ganay in data del 23 marzo 1495 [s. c.]; e proponeva poi per lui a Giovan Francesco Pico questo epitaffio: « Antistites secretiora mysteria raro admodum concedunt oculis, statimque recondunt: ita Deus mortalibus divinum philosophum Joannem Picum Mirandulan, trigesimo aetatis anno maturum ».[6]

Ed eccoci così arrivati all'ultima categoria dei ficiniani, quello cioè dei sacerdoti. Circa la cui appartenenza all'Accademia di Careggi, noi diremo subito che essa non è giustificata e legittimata da quello che il sistema platonico è in sè, ma da quello che il sistema platonico deve essere secondo il Ficino, arma cioè di combattimento per colui il quale vuole convertire alla fede l'ateo, che è tale per ragionamento filosofico. « Ubique [in Academia] – dice

---

[1] Cfr. PIETRO CRINITO *De honesta disciplina* libro I, cap. 7; II, 2; II, 9; II, 12; III, 2 (pubblicato dall'UZIELLI nella dispensa VI della rivista temporanea *I centenarî del 1898* col titolo *Dialogo fra G. Savonarola e G. Pico della Mirandola narrata da Pier Crinito*); III, 15; V, 1; VII, 14; VIII, 3; XIII, 12; XXV, 3.

[2] Il NESI nel suo cit. *Oraculum de novo saeculo* cit. mette in bocca al *picus*, rappresentante il Pico, queste parole: « Testis ego esse possum, qui in his, quos parturiens obii, contra astrologos libri, eius [i. e. Savonarolae] saepe sum et consilio et iudicio adiutus ». Cfr. poi BERTI o. c. p. 42; e per le relazioni del Pico col Toscanelli a questo proposito cfr. UZIELLI *La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* cit. p. 636 col. *A*.

[3] Pubbl. in testa alle *Opera* del PICO: per le questioni sorte intorno a questa assoluzione vedi G. PAGANI in *Rassegna Nazionale* gennaio e ottobre 1899.

[4] *Opera* vol. I, p. 958: su quest'opera del Pico cfr. l'epigramma greco del Poliziano ed. DEL LUNGO p. 214.

[5] LÉON DOREZ nel *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXII [1898] p. 360-364.

[6] Presso *Opera* del PICO p. 405-407.

egli nella solita prefazione alla versione di Platone - sacerdotes rerumque sacrarum antistites arma reperient, quibus pietatem adversus impios strenue protegant ». E questa di difendere la religione contro l'assalto degl' increduli per mezzo del sistema platonico abbiamo visto essere stata la missione che il Ficino s'era imposto di compiere. E con quale zelo e costanza egli la compiè! E quanto ardentemente desiderò che tutti i sacerdoti seguissero la sua via corroborando la loro religiosità col profondo studio della filosofia legittima, ossia il Platonismo! « Sacerdótis virtus et officium est - egli dice - sapientia quaedam pietate fervens, et pietas sapientia lucens »;[1] mentre nel proemio del *de Christiana religione* egli rivolge ai sacerdoti una fervente preghiera « ut legitimae sapientiae studiis diligenter incumbant ».[2] Solo allora il sacerdote è quello che deve essere, ossia un angelo che fa le veci di Dio presso gli uomini, o meglio, un tempio vivente di Dio, anzi un Dio temporaneo.[3] E bisogna dire che dei sacerdoti dell'Accademia Ficiniana non c' è nessuno che ci apparisca privo di una qualche cultura.

Abbiamo già parlato nell' Introduzione di Sebastiano di Bartolomeo Salvini, cugino dello stesso Ficino, che lo ebbe al fianco fin dai primi anni.[4] Amico d' infanzia fu al nostro anche Domenico di Jacopo Galletti di Monte S. Sabino, per mezzo del quale il Ficino fece amicizia con Giovanni Cavalcanti. Canonico della metropolitana d'Arezzo, era passato fin dal 1466 alla Curia di Roma, dove fu segretario apostolico, e abbreviatore *de parco majori*: vi si trovava ancora il 1 aprile 1497, data d'una lettera di Tommaso Fedra al Volterrano, nella quale fra l'altro lo incarica di salutargli appunto il Galletti. Scolaro di filosofia del Ficino, non fu estraneo alle Muse, come si ricava da un carme del Naldi diretto appunto *ad Dominicum gallettum versus scribere incipientem*; e d' altra parte lo stesso Galletti pregando Iacopo Volterrano di assisterlo in certo suo bisogno gli dice fra l'altro:

> « Me tu non minus adjuvare debes,
> Quem iunxere tibi *novem sorores*,
> Et longaevus amor, solumque tuscum
> Et mores studiis pares, Jacobe.... ».

---

[1] *Opera* vol I p. 744 al Quarquagli.

[2] Ibidem, p. 1.

[3] Ibidem p. 643 al Pace. Per questo noi lo vediamo, lui così buono e così mite, esser severissimo per quel che riguarda la concessione degli ordini sacerdotali ai novizi: cfr. lettera al vescovo di Cortona (*Opera* vol. I p. 643) e a Leonardo Mansueti da Perugia nel cod. Magb. VIII, 1436 c. 109*v*., nella quale ultima egli si lamenta che i frati di S. Marco abbiano vestito con troppa precipitazione un giovane punto adatto allo stato ecclesiastico.

[4] P. 94-102.

Il Ficino, memore che doveva a lui l'amicizia del suo Cavalcanti, lo ebbe assai caro: e nel suo epistolario troviamo dirette al Galletti tre lettere, una per ringraziarlo del beneficio resogli col fargli fare la conoscenza del suo Giovanni, un'altra per dargli la ragione degli affreschi dell'Accademia, la terza per raccomandargli in nome dell'antica e provata amicizia il proprio cugino Sebastiano.[1]

Un'altro prete dell'Accademia è Pietro Fanni o Vanni, come lo troviamo pure chiamato. Fatti gli studî letterarî in Firenze assieme col della Fonte, che gli fu amicissimo, fu scolaro dell'Argiropulo e del Ficino; entrato poi al servizio di Leonardo Dati, vescovo di Massa, prese gli ordini in Roma, dove pure si trovava al tempo del soggiorno romano del della Fonte (novembre 1483–dicembre 1484), e donde assai più tardi nel Giugno del 1491 portava al Ficino, da cui è chiamato « vir doctus et probus », notizie del comune amico Antonio Calderini.[2]

Prete fu pure Francesco Bandini, l'ordinatore dei Simposî dell'Accademia. Figlio a Giovanni di Piero, l'Ammirato ci fa sapere ch'egli visse molto vecchio, e abitò oltre che in patria e nel regno d'Ungheria, anche a Napoli e a Roma, godendo i grassi beneficî e padronati della sua casa, insigne per antica nobiltà di sangue e per molte aderenze.[3] E nulla di più sappiamo dire per conto nostro, se non che la sua andata in Ungheria, s' ha a porre non nel 1478 e in seguito alla congiura de' Pazzi, com'ebbe a sostenere il Marchesi confondendolo con Bernardo Bandini,[4] ma o sulla fine del 1476 o sul principio del 1477. Infatti in una sua lettera del 12 ottobre 1476 da Ferrara, dove era forse agente diplomatico del Medici, diceva a costui che pregava Dio di risparmiargli l'andata in Ungheria; mentre un'altra sua lettera, pure al Medici, del 25 marzo 1477 è datata da Buda; come anche da Buda è scritta la lettera

---

[1] Cfr. ALIOTTI *Epistolae et opuscula* cit. vol. I p. 539-541 e 604; *Arch. med. a. il Princ.* XXX, 485 (è al Medici dell'11 giugno 1474; dice fra l'altro: « Sono già cortegiano a Roma anni octo passati »). La lettera dell'Inghirami nel Vat. lat. 3912, c. 105*v*: ivi a c. 42*r*. i versi del Galletti, che ne indirizzò poi anche a Pietro Riario cardinale di S. Sisto (cfr. G. BIADEGO, *Catal. descrittivo dei Mss. della Bibl. com. di Verona*, Verona 1892, p. 188). I versi del Naldi nel Laur. XXXV, 34, c. 45*r*.: le lettere del Ficino in *Opera* vol. I p. 637, 751, 828: vedi infine una lettera del Galletti a N. Corbizzi nel Laur. XC sup. 36, c. 59*v*. e una di Benedetto Rizzoni al Galletti (cfr. BIADEGO, o. c. p. 164).

[2] Cfr. il Cod Capponiano-Palatino (Nazionale di Firenze) 77 c. 2*v*., n. 4*r*., 8*r*., 10*r*., 21*v*.; ALIOTTI *Epistolae et opuscula* vol. I p. 567; e lettera del Ficino al Calderini in *Opera* vol. I p. 928.

[3] SCIPIONE AMMIRATO *Della famiglia de' Baroncelli e Bandini* (in *Delizie degli Eruditi Toscani* Tomo XVII) p. 211.

[4] *Bartolomeo della Fonte* cit. p. 38.

di condoglianza per l'uccisione di Giuliano.[1] E in Ungheria il Bandini fu onorato d'incarichi onorevoli dal re Corvino, che lo ebbe assai caro.[2] Uomo anch'egli di lettere, come lo dimostrano la sua relazione, oltre che col Ficino, anche col Landino e con Jacopo di Poggio Bracciolini, e un suo dialogo latino, composto nella morte di Simone Gondi, che gli spirò fra le braccia a Buda,[3] fu molto amato dal Ficino, che lo chiama « vir ingenio magnificentiaque excellens », memore della magnificenza con cui egli apparecchiava i Simposî dell'Accademia, e si serve di lui per informare il circolo letterario della corte d'Ungheria del progresso dei propri lavori, oltre che per far ottenere ai propri amici - fra gli altri Giorgio Antonio Vespucci e Ugolino Verino - i favori che domandavano alla munificenza del Re Mattia.[4]

Appartenne allo stato ecclesiastico, come frate dell'ordine domenicano, un altro munificente amico del Ficino, ossia Girolamo Rossi da Pistoia, che abbiamo già avuto occasione di nominare,[5] ed a cui il Ficino stesso dovette la stampa del suo Epistolario. Sul verso della carta di guardia dell'esemplare del *de Christiana Religione*, regalato a lui da Marsilio, è questa nota: « Hic in oratorii [sic] Iliceti, habitus olim a fratre Hieronymo rubeo de pistorio »;[6] il che vuol forse dire che Girolamo apparteneva a quella congregazione di Lecceto, che nel 1492 passò sotto l'alto patronato del Savonarola:[7] certo che almeno dal 1480 lo troviamo a Venezia, in relazione cogli uomini dotti di quella città, primo fra tutti Ermolao Barbaro,[8] ed a Venezia, restò probabilmente, pure facendo di quando in quando visite al paese natale,[9] fino alla compiuta stampa dell'Epistolario ficiniano, che, non sappiamo bene in qual modo, certo non per quello che riguarda le spese, si dovette a lui,[10] ossia sino alla fine del 1495. Lo troviamo indi in Firenze, dove

---

[1] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXIII, 856; XXXV, 572; XXXI, 400.

[2] Lettera a lui del Ficino in *Opera* vol I p. 886.

[3] AMMIRATO l. c.

[4] *Opera* vol. I p. 660, 688, 763, 782, 820, 856, 857, 858, 859, 869, 871, 872, 879, 880, 881, 895; pel Verino cfr. questo lavoro p. 690 e Laur. XXXIX, 40, c. 11*r*., e 43*v*.

[5] Cfr. p. 640.

[6] È il Magb. A, 7, 8; sul verso della 2ª carta è la lettera autografa di dedica al Rossi, che si trova nelle *Opera* vol. I p. 804, ma in redazione differente, e colla data: « 4° kl. novembris 1478 florentie ».

[7] VILLARI *Savonarola* I², p. 180.

[8] Lettera del Ficino al Rossi del 1° Marzo 1480 [s. c.] in *Opera* vol. I p. 825.

[9] Vedi presso il PICCOLOMINI *Intorno alle condizioni* etc. *della Libreria Medicea privata* cit. note di libri prestatigli durante i suoi soggiorni in Firenze.

[10] Cfr. questo lavoro p. 53.

rappresentò non piccola parte nella catastrofe del dramma Savonaroliano, e dove era ancora nel 1502.[1] Il Ficino, oltre che il *de Christiana Religione*, gli dedicò il XII libro dell'Epistolario, e tutto l'Epistolario in complesso.[2]

Tre certamente dei preti dell'Accademia appartennero al Collegio dei Teologi dello Studio Fiorentino, ossia Paolo di Antonio Attavanti, Ricciardo di Marco Angiolieri d'Anghiari e Francesco di Dante Catellini da Castiglione; ai quali è forse da aggiungere Sebastiano di Michele Buontempi, baccelliere di teologia nel 1486, incorporato al collegio dei Teologi nel 1490, e morto di 48 anni il 12 novembre 1509,[3] se è lui quel « Sebastianus presbyter », che il Ficino cita fra i suoi famigliari e discepoli nella solita lettera all'Uranio. L'Attavanti (1419-1499), che appartenne all'ordine dei Servi, addottorato in Teologia a Siena, e incorporato al collegio teologico fiorentino nel 1496, fu uomo di vasta cultura, come lo dimostrano i suoi molti quaresimali, le parecchie vite di Santi e un commento a Dante e Petrarca. Amò in modo speciale il Ficino, delle cui lodi si faceva banditore dovunque andasse, e dal canto suo il Ficino, che gli si diceva strettamente avvinto, perchè la filosofia li abbracciava in un unico amplesso, e l'ammirò per l'efficace naturalezza della sua predicazione, gli mandava a regalare le sue opere, come per esempio il *Liber de Vita*.[4] L'Angiolieri (1414-1486), pievano di S. Simone di Monterchi, e primo proposto dell'Oratorio di S. Giovanni Battista, aveva studiato teologia a Padova e a Venezia, donde tornò in Toscana nel 1449 per ragioni di salute, e a Firenze s'incorporò nel Collegio dei teologi per spiegare il Maestro delle Sentenze. Nell'epistolario ficiniano troviamo dirette a lui due lettere, o per meglio dire due opuscoli filosofici; l'uno verte intorno alla stoltezza e miseria degli uomini, l'altro tende a dimostrare che è fuor di luogo tanto il rimprovero che gli uomini politici fanno ai filosofi di essere inetti al governo della cosa pubblica, quanto quello che i filosofi fanno agli uomini politici di non essere atti alla contemplazione delle cose divine, giacchè si può benissimo da filosofi diventar uomini politici e viceversa,

---

[1] GIOVAN FRANCESCO PICO *Opera* Basilea 1573 p. 1276.

[2] *Opera* vol. I p. 495, 954.

[3] LUCA CERRACCHINI. *Fasti teologali*, Firenze 1738 p. 196.

[4] Ibidem p. 203 sgg,; cfr. inoltre G. LAMI *Deliciae eruditorum* per l'anno 1742 p. XIII, XXI e sgg.; *Opera* vol. I del Ficino p. 737, 891, 904: la lettera a Lorenzi Francesco, ivi p. 658, nel cod. Magb. VIII, 1436, c. 90*v*. finisce con questo saluto che manca nella volgata: « Saluta Paulum Sacerdotem florentinum theologiaeque professorem, litterisque humanis ornatum ».

purchè il passaggio avvenga gradatamente e non tutto ad un tratto.[1] Quanto poi a Francesco Castiglione, rimandiamo a quanto ne abbiamo già detto;[2] solo aggiungeremo qui che, laureato in Teologia nel 1458, fu incorporato nel collegio dei Teologi nel 1460, di cui anzi nel 1471 fu creato Decano. Il Ficino, che lo chiama suo confilosofo in una lettera a Giovanni Cocchi, lo stimò assai come teologo, lodandogli delle sue opere in modo speciale l'esposizione dei Salmi di Davide.[3]

Furono canonici di S. Lorenzo tre ficiniani, ossia Lorenzo di Silvestro Guiducci, Gregorio di Pietro Befani, e Domenico di Paolo Benivieni. Il Guiducci, canonico nel 1473, priore nel 1482, morì nello stesso anno che il Ficino; ed oltre che della sua propria materia (compose un opuscolo *de Deo*, *de Angelis, de Anima*), si occupò di astrologia, e di matematica, di cui fu anzi profondo conoscitore. E come astrologo divenne confilosofo del Ficino, che gli mandò appunto per questo il suo libro *de Sole et lumine.*[4] Il Befani, detto latinamente ***Epiphanius***, divenne canonico nel 1478, per le raccomandazioni che a tal proposito gli fece Gentile Bechi presso Lorenzo, e morì di 59 anni nel 1499; il suo epitaffio in S. Lorenzo dice: « Gregorius Epiphanius florentinus Petri fil., ecclesiae nostrae canonicus, Cosmae seniori *Marsilioque Ficino apprime carus*: coluit omnes virtutes et philosopho dignas et nomine Christiano ». Ed a sè amicissimo lo chiama difatti il Ficino, raccomandandolo con una sua lettera al Medici; e come tale lo invita in un'altra a ritirarsi secolui nel recesso di Montevecchio a filosofarvi tranquillamente.[5] Di ben maggior fama fu Domenico Benivieni (1460-1507) eletto canonico il 28 aprile 1491. Amico del Poliziano e del Pico, e difensore accanito del Savonarola; versato nelle lettere umane, e in modo speciale nella Teologia, tanto da essere chiamato col soprannome di Scotino; professore di logica nello Studio Pisano, molto ci sarebbe da dire di lui; ma ne parla, a sufficienza

---

[1] GIUSEPPE CERRACCHINI *Fasti Teologali* cit. p. 153; *Opera* del Ficino vol. I p. 636 e 773.

[2] Cfr. p. 348 sgg.

[3] *Opera* vol. I p. 821 e 616.

[4] PIER NOLASCO CIANFOGNI *Memorie Istoriche della Basilica di S. Lorenzo* Firenze 1804 p. 240; e DOMENICO MORENI *Continuaziome delle Memorie Istoriche della Bas. di S. Lor.* Tomo I, Firenze 1816 p. 149-151; la lettera del Ficino in *Opera* vol. I p. 950.

[5] CIANFOGNI, *Memorie* etc. vol. I p. 246; le lettere del Ficino in *Opera*, vol. I p. 667 e 616; la lettera del Bechi al Magnifico nell'*Arch. med. a. il Princ.* XXXVI, 363.

per quello che occorre a noi il Moreni,[1] a cui rimandiamo senz'altro il lettore. A noi basterà dire che il Ficino lo ebbe caro per due ragioni e come complatonico (il Benivieni era così ardente platonico, da dire che la lettura di Platone gli rapiva l'animo), e come cultore della musica; del che diremo più avanti.[2]

Parecchi poi dei ficiniani furono canonici della metropolitana fiorentina; ed è naturale, chi pensi che lo fu il Ficino stesso. Così appartennero al capitolo il Poliziano e l'Arduini, di cui abbiamo già visto, Baccio Ugolini, di cui vedremo più avanti, e Matteo d'Antonio da Rabatta, Giorgio Antonio di Amerigo Vespucci, Bernardo di Michelozzo Michelozzi, di cui diciamo ora. Veramente del Rabatta, non sappiamo dire se non che eletto canonico nel 1487, e morto nel 1501, lo troviamo catalogato dal Ficino nella lista dei suoi famigliari discepoli.[3] Ben altrimenti noto è il Vespucci (22 aprile 1434-17 aprile 1514).[4] Da giovane, lo troviamo frequentatore della Badia di Settimo, al tempo in cui vi si era trasportato colla sua copiosa biblioteca Filippo di Ser Ugolino Peruzzi: abbiamo già visto come a costui dotto nel greco, nel latino, nelle sacre scritture, nelle matematiche, accorressero, per intrattenersi con lui in eruditi ragionari, gli studiosi della vicina Firenze.[5] Giorgio Antonio fu probabilmente di quelli che il Peruzzi impiegò a trascrivere codici: anzi fu in codesto ufficio che il Vespucci, autodidatta come molti dei suoi coetanei, imparò le lingue classiche. « Noster georgius - scrive di lui Francesco da Castiglione al Peruzzi in data dell'8 dicembre 1452 - εἰς διδασκαλίαν τῶν ἑλληνικῶν γρ[άφει] ».[6] Alle quali parole servono di ampia spiegazione queste altre di una lettera dello stesso Vespucci ad un frate Giovanni, pure della Badia di Settimo in data del 21 novembre 1456: « Nimio interdum merore conficior, mi Joh., quod ex eis, quos vehementissime diligo, neminem video satis expeditum ad haec studia persequenda: quin, ut primum aliquid floris apparet, continuo aliquis boreas, aut hauster exoritur, quo flos ipse mox decidit, neque.... pene ullus venit

---

[1] *Continuazione delle Memorie* etc. cit. vol. II Firenze 1817, p. 198 sgg.: si noti però che la poesia del Poliziano, ivi citata, non è a Domenico, bensì ad Antonio Benivieni (ed. DEL LUNGO p. 236-238). Cfr. poi VILLARI *Savonarola* nelle pagine indicate dall' Indice dei nomi.

[2] *Opera* vol. I p. 873.

[3] SALVINO SALVINI *Catalogo Cronologico de' Canonici della Ch. Metrop. Fior.* Firenze 1782.

[4] ANG. M. BANDINI *Vita di Amerigo Vespucci* illustrata e commentata da G. UZIELLI Firenze 1898 p. 76 col. *b*.

[5] Cfr. questo lavoro p. 347: ivi p. 348 per le relazioni fra il Vespucci ed il Peruzzi.

[6] Magb. XXXIX, 86, c. 68*r*.

ad fructum. Hoc quoque in me ipso, oh! quanto persaepe dolore! experior, quem opportuit in licteris latinis ac graecis prius, ut aiunt, praeceptorem quam discipulum esse, atque libros prius exscribere, quam intelligam, quid ii sibi velint. Video id ipsum etiam tibi accidere nonnullisque aliis necessariis nostris, quibus equidem vehementer afficior, cum vos pariter aspiciam earum rerum coaptos esse doctores, quas vestro studio vestrisque vigiliis miro quodammodo potius quam certo aliquo praeceptore edidicistis.... ».[1] Dal che si ricava pure come già fin d'allora il Vespucci avesse cominciato quella sua professione di insegnante privato di lettere latine e greche, che esercitò poscia per tutta la vita. È però specialmente intorno al 1476 che abbondano le testimonianze di questo insegnamento:[2] a questo tempo furono, fra gli altri, suoi scolari Antonio Lanfredini,[3] Piero e Giovan Vittorio Soderini, Amerigo Vespucci,[4] e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.[5] E la fama di lui come insegnante si allargò talmente, che quando Giovanni Reuchlin nel 1491 mandò in Italia per ragione di studio il suo fratello Dionigi insieme a Giovanni Strähler, egli li allogò in casa sua.[6] Gli accresceva poi importanza, come uomo di studio, la ricca biblioteca di codici greci e latini ch'egli possedeva, e autorità, come insegnante, la probità o per meglio dire austerità di costumi, celebrata a gara dai suoi contemporanei.[7] Anzi fin dal 1471 è certo ch'egli desiderava di farsi ecclesiastico;[8] quantunque poi non attuasse questo suo desiderio, se non nel 1480. Due anni dopo, nel 1482, egli otteneva un canonicato nella cattedrale di Firenze, dove

[1] Ibidem c. 29*v.*; vedi pure c. 68*v.* un'altra lettera del Vespucci allo stesso Giovanni, nella quale esprime il proprio dispiacere, perchè gli avevano portato la Rettorica di Cicerone più tardi di quanto credeva.

[2] Cfr. Bandini *Vita di Amerigo* etc. ed. cit. p. 11-12, 16, 17-18, e Marchesi *Bartolomeo della Fonte* cit. Appendice p. XXII (lettera del Rinuccini).

[3] Cfr. questo lavoro p. 725.

[4] Vedi Bandini *Vita di Amerigo Vespucci* ed. cit. p. 11 e 16.

[5] Cfr. la lettera del Ficino al Vespucci in *Opera* vol. I p. 806; fu poi forse suo scolare anche quel frate Giovanni di Carlo, che dedicandogli la vita del frate Simone Salterelli, gli dice: « Memoria teneo, mi Georgi Antoni, me cum superioribus annis nonnulla mea tibi scripta ostenderem, abs te fuisse monitum ut magis nostrorum hominum, qui quavis dignitate vel excellentia claruissent, quam secularium gesta describerem.... » (Laur. LXXXIX inf. 21, c. 93*r.*).

[6] Bandini *Vita di Amerigo Vespucci* cit. p. 12-13.

[7] Ibidem.

[8] Cfr. nel Laur. XXV sinistr. 7 il *Dialogus de laudibus castitatis atque virginitatis* di un frate Bernardino di Firenze: fra gli interlocutori sono « Georgius Antonius [Vespuccius] et Christophorus Calicianus, *qui sese Religioni dedicare percupiunt...* »: l'opuscolo ha l'infine: « Finit Opusculum editum atque completum per me.... a. d. 1471 klis Augusti ».

divenne poi primo proposto; il 5 giugno 1497 vestì l'abito domenicano per mano di Girolamo Savonarola, ma pronunziò i voti soltanto il 25 marzo 1499. Con lui il Ficino si legò di salda amicizia in grazia del comune culto di Platone; e lo tenne sempre in gran conto non soltanto per la sua pietà e per la sua dottrina (ricordiamo qui che Marsilio lo mise nel numero di coloro, a cui diede da rivedere la sua versione di Platone), ma anche per il fatto che nè l' una nè l' altra impedivano a Giorgio Antonio di discorrere sopra quell'argomento, che al Ficino piaceva tanto, l'argomento cioè dell'amore. Il che si ricava da una lunga lettera del filosofo al Vespucci, nella quale gli dimostra come chi ama l'eterna bellezza gode tanto facilmente e sicuramente, quanto difficilmente e sollecitamente, chi ama la bellezza temporale. [1]

Tutt'altro tipo è Bernardo Michelozzi, il fratello del cancelliere di Lorenzo, che fu eletto canonico nel 1489, e che precettore di Giovanni de' Medici, quando costui fu fatto papa, venne creato prima suo cameriere segreto e suo referendario, indi vescovo di Forlì (1516); nella qual carica morì il 7 marzo 1519. [2] Il Michelozzi fu un umanista vero e proprio. Dottissimo in ambedue le lingue, [3] ebbe onorevole parte nelle glorie filologiche del suo secolo, raccogliendo in un viaggio ch'ei fece verso il 1497, gran copia di libri da molte città ed isole d'Europa e d' Asia; ed insegnò l'arte poetica ed oratoria con tanto plauso, che il nome sotto il quale più comunemente vien ricordato dai contemporanei, è *Bernardus rhetor.* [4] Verseggiò anche in latino: a lui ancor giovine il Naldi presagiva, purchè avesse continuato, come aveva cominciato, fama universale; [5] e più tardi, di lui ormai provetto nell'arte del poetare, un' anonimo verseggiatore, che sembra in sul principio della sua carriera poetica, dice che la sua musa è quella che prende gli allori dalle mani di Febo per circondarne le tempia degli uomini, che ne son degni, e che perciò quello che piace alla musa del Mi-

---

[1] *Opera* vol. I p. 731, 753 (l'originale si trova sul verso della 2ª delle due carte che contengono l'indice dell'esemplare Magb. B. 5, 18, che porta in fine sul verso dell' ultima carta l' ex libris: « Georgii Antonii Vespucij liber ». Questa redazione però è differente da quella che assunse la lettera entrando a far parte dell'epistolario) 842; e 616 a Francesco da Castiglione, 804 al Neroni, 820 al Bandini, 846 a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

[2] SALVINI *Catalogo cronologico* etc. p. 62; e DEL LUNGO, *Prose volgari* etc. del POLIZIANO p. 73 n. 1.

[3] Cfr. *Opera* del POLIZIANO Lione 1546, Tomo I p. 513 (*Miscell.* I, 23) e presso il PICCOLOMINI *Intorno alle condizioni* etc. *della Libreria Medicea privata* lunghe note di libri greci prestatigli dal Medici.

[4] DEL LUNGO l. c. qui sopra alla n. 2.

[5] Magb. VII, 1057, c. 10*r*.

chelozzi non può non piacere a Febo stesso.[1] Di Bernardo ci rimangono ancora, oltre un'elegia in lode del Poliziano,[2] sette epigrammi, dei quali tre a Jacopo Volterrano, in lode sua e del Cardinale di Pavia,[3] tre al Cardinale Giovanni de' Medici per dimostrargli che nei ceri dell'altare è simboleggiata la trinità,[4] e uno in lode di Michele Verino;[5] un carme in faleuci come risposta ad uno in versi elegiaci di un Zanobi Pace, intitolato: *In Bern. Michelozium conqueritur se eius hesterna coena ad venerem provocatuum*;[6] un ultimo infine ad un Bartolomeo Ridolfi per incitarlo a lasciare una buona volta da parte i soggetti tristi, e a cantare di argomenti molli e lascivi.[7] Come si vede dunque il Michelozzi è un vero umanista, a cui la veste talare non impedisce per nulla di scrivere versi osceni; e perciò non c'è nessuna meraviglia che un suo antico compagno di studi lo faccia confidente dei suoi amori. Ad ogni modo, il Ficino, che lo annovera nella lista dei suoi amici e discepoli, lo ammirò appunto come poeta, e se lo tenne caro, come precettore del Cardinale Giovanni.[8]

Canonico del duomo fu finalmente anche Antonio di Bellincione degli Agli (1400–1477), che nel 1465 venne creato arcivescovo di Ragusa, nel 1467 vescovo di Fiesole e nel 1470 di Volterra.[9] Valente nel greco e nel latino, era stato dal papa Eugenio IV scelto come precettore del proprio nipote, il futuro Paolo II;[10] cultore della poesia volgare, prese parte al certame coronario;[11] uomo di chiesa lasciò scritti di teologia e di storia sacra non del tutto insignificanti. Egli conobbe il Ficino fin dai tempi di Cosimo; giacchè nella consolatoria al figlio di lui, Piero, per la morte del padre egli si esprime così rispetto al Ficino: « En Marsilius Fecinus *noster*, magna indole juvenis, adest testis: ei enim et domus in urbe ab eo coempta, fundus autem in dono datus, ut, nulla inopia,

---

[1] Magb. II, II, 62, c. 84*r*.

[2] Nel Laur. XC sup. 37, c. 123*v*. (cfr. DEL LUNGO *Florentia* p. 121).

[3] Nel Vaticano lat. 3912 c. 41*v*.

[4] Nel Magb. II, II, 62, c. 104*r*.

[5] Cfr. LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 121, n. 3.

[6] Nel Magb. II, II, 62, c. 100*r*.

[7] Ibidem c. 103*r*.; cfr. ivi per altre poesie al Michelozzi, c. 83*r*., 99*r*, 117*r*. 119*r*., 125*r*.

[8] *Opera* vol. I p. 882, 905; cfr. p. 944 a Paolo di Middelburg. Aggiungiamo che nelle *Rime* di B. BELLINCIONI ed. di PIETRO FANFANI vol. II, il son. LXXVII è diretto al Michelozzi.

[9] MORENI *Continuazione delle Memorie Istoriche della Basilica di S. Lorenzo* cit. vol. II, p. 131-148; per le opere dell'Agli quivi non catalogate vedi appresso.

[10] Cfr. questo lavoro p. 246.

[11] FLAMINI *La Lirica* etc. p. 41-44.

nulla sollicitudine anxius, litteris operam dare jugiter valeat ». [1] E tale relazione fra l'Agli e il Ficino trova forse la sua spiegazione in una lettera di quest'ultimo allo stesso Agli, dove egli dice che trovandosi in istrettezze economiche, non può pagare certe decime, e che per farsene esentare ricorre a lui, « patrono meo antiquo ». [2] Un'altra lettera del Ficino mostra l'intimità sua col vescovo volterrano ed è per condolersi con lui della morte dei suoi fratelli. [3] D'altra parte l'Agli nelle sue opere subì l'influenza del Platonismo e questo spiegherebbe a sufficienza le relazioni amichevoli che correvano fra i due. Lasciando stare la sua tirata contro l'amore sensuale nel capitolo sull'amicizia, accenneremo all'opuscolo *de Immortalitate animae*. A dimostrare la sua tesi l'autore si vale in modo speciale dei vieti argomenti della scolastica, i quali si possono ridurre a questa forma sillogistica: l'anima umana concepisce le cose semplici (essenza), le cose immortali (idee e concetti astratti), le cose eterne (Dio); ma un semplice, un immortale, nn eterno non può essere concepito che da una cosa per lo meno altrettanto semplice, immortale ed eterna, e l'anima è appunto tale, eccetto però che eterna, perchè creata da Dio. Ma è notevole però che fra le autorità addotte a testimoniare circa la grandezza dell'anima umana, ci sia Ermete Trismegisto. [4] Ancora più esplicitamente nel proemio della sua Storia universale, l'Agli parlando del creatore del mondo cita e segue come autorità principale accanto a Pitagora e Platone lo stesso Ermete Trismegisto. [5] E nella sua opera *de Rationibus fidei*, specie di apologetica della fede cristiana, sul tono e nell'indirizzo antiumanistico della *Somma* d'Antonino, egli, che pure inveisce contro il dilagare del classicismo in tutte le forme letterarie, porta il massimo rispetto a Platone, Orfeo ed Ermete, come coloro i quali preconobbero il mistero dell'incarnazione. [6]

Ed avremmo oramai finito di passare in rassegna le diverse categorie dei ficiniani, se il nostro, il quale, oltre che filosofo e sacerdote, era anche medico e musico eccellente, con una caratteristica intuizione filosofica, la cui origine risale alle circostanze della sua

---

[1] Laur. LIV, 10, c. 132*r*.

[2] *Opera* vol. I p. 729.

[3] Ibidem p. 660

[4] Vat. lat. 1494, c 91*r*. segg.; cfr. c. 95*v*.

[5] Sconosciuto ai biografi: è nella Nazionale di Firenze, Conv. soppressi A, 2. 1737. Comincia: *Antonii Alii episcopi Volaterrani historiarum libri preclarissimi. Prohemium primusque liber ad Cosmum medicem patriae conservatorem*: si compone di 18 libri e arriva fino alla dominazione degli Arabi.

[6] Sconosciuto ai biografi: è nella Nazionale di Firenze, Conv. soppressi B, 9, 1268. Si divide in cinque libri o dialoghi, essendo interlocutori Sofia, Didimo ed Antonio. Vedi specialmente alla fine del I° dialogo.

vita reale ed alle sue inclinazioni d'artista, non riunisse in una sola concezione la Teologia, la Musica e la Medicina; dimodochè noi dobbiamo ancora parlare accanto ai sacerdoti, anzi come loro naturale appendice, dei Medici e dei Musici che appartennero all'Accademia. La ragione filosofica per cui il Ficino unisce la Teologia colla Musica e la Medicina è questa. Noi siamo composti del corpo, che è mortale, dello spirito, che lo mette in movimento, dell'anima che lo fa pensare. Ora il corpo si cura colla medicina, lo spirito si tempera ed alimenta coi profumi e i canti ed i suoni, l' anima si purifica coi sacri misteri della teologia; e per questo come presso gli Egiziani i sacerdoti attendevano nello stesso tempo alla medicina, alla lira, ai misteri religiosi, così ora ogni uomo completo dovrebbe sempre essere esperto di quelle tre cose. [1] Se questo è vero, il Ficino si può davvero chiamare un uomo completo: chè anzitutto ei fu, ripetiamolo, medico di non comune valore.

Ed era naturale: figlio di medico, ed avviato dal padre per lo studio della medicina, della quale anzi potè come abbiamo visto, compiere qualche corso, il Ficino non solo non volle lasciar mai da parte l'arte paterna, ma anche la esercitò con plauso e con successo; e per questo noi lo vediamo nominato in quella lista di medici di Firenze che il Dei ci dà nella sua cronaca per l'anno 1470.[2] « Valitudinem attente curabat - dice di lui il Corsi - nec suam solum, sed amicorum et omnium, quippe qui medicinae, et non minima, studia impertitus, curationes egregias, ac gratuito semper obierit ». [3] Circa alle quali ultime parole c'è però da osservare che ci fu almeno qualche volta che il Ficino si fece pagare confessandoci egli stesso, che doveva fare il medico per non essere mendico.[4] Ad ogni modo è certo che il Ficino si segnalò per la cura dei casi biliosi; e fu quindi medico curante della famiglia medicea. « Sed quod incredibile cumprimis - aggiunge il Corsi -, nonnullos atra bile vexatos medendi solertia, non sine omnium stupore, curavit, eosque ad pristinam reduxit valitudinem; a Medicisque, si quando oporteret, ante omnes curator accersebatur; pro qua quidem familia, restituta pluribus sanitate, non vulgarem sane operam navavit ».[5] Ad altre sue cure fortunate accenna il Ficino stesso; e così nel III° libro del *de Vita* dice di aver saputo mantenere in vita un bambino, nato dopo solo otto mesi di gestazione, e in una lettera

---

[1] *Opera* vol. I a Francesco Musano da Iesi.

[2] Presso UZIELLI *La Vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* p. 651, col. *b*.

[3] O. c. p. 340; cfr. anche CAPONSACCHI, p. 31.

[4] *Opera* vol. I, p. 874 (a Pier Leone).

[5] O. c. p. 340-341.

ci fa sapere di aver guarito da una febbre quartana certo Francesco Musano da Jesi.[1] Come trattatista poi, diremo che nei suoi scritti salta sempre fuori il medico: così nel suo commento al *Timeo*, un' appendice del quale tratta *de expiratione et respiratione.*[2] Abbiamo poi già visto come il primo libro del *de Vita* verta su argomento essenzialmente medico, e come non sia che un trattato vero e proprio di medicina pratica anche il *Consiglio contro la peste*: anzi a proposito di quest' ultimo libro aggiungeremo che vennero assai in voga certe *Pillole di Mess. Marsilio Ficino singulari contra peste: fa et giovano al sangue e al chapo et allo stomacho.*[3] Unendo poi in sè la professione di medico e di sacerdote, Marsilio si provò in diverse occasioni a guarire le malattie dei suoi clienti colle orazioni come nel caso d'una famiglia ebrea, e del proprio sarto Francesco:[4] esempio questo non infrequente nei medici del suo tempo, e d'altra parte non dichiarò egli espressamente che la miglior medicina dei mali fisici è il culto di Dio?[5] Vero è che quest'ultimo genere di cura insieme alla fama che egli godeva di dottissimo in filosofia e in astrologia e di ammiratore degli scritti demonici del neoplatonismo gli valsero l'accusa di magia nel 1489, come abbiamo visto; ma non per questo il Ficino scemò il suo entusiasmo per la medicina. Della quale abbiamo pure visto, come nella sua *Declamationcula de laudibus medicinae* affermasse l'origine divina:[6] ritorna egli su questo suo concetto anche in una lunga lettera al Valeri, svolgendolo ampiamente, e insistendo specialmente sul fatto che la medicina sta a capo di tutte le arti umane; perchè queste mirano tutte al ben vivere, e tale scopo non si può raggiungere se prima non si è sani.[7]

Al tempo del Ficino molti erano e valenti i medici che si trovavano in Firenze. « Sono - dice il Landino nella sua *Apologia* della città di Firenze - hospitali trentacinque, tra quali ardirò porre Sancta Maria nuova el primo tra christiani. In questo si curono lun mese per laltro del continuo più che trecento amalati; sono del continuo, benchè molto difficil sia, e lecti candidi, et sempre

---

[1] *Opera* vol. I p. 530 e 609.

[2] Ibidem vol. II p. 1484.

[3] Sul retto della penult. carta di guardia del Laur. Gadd. 206.

[4] *Opera* vol. II p. 1469–1470.

[5] Ibidem vol. I p. 753, al Bembo.

[6] Cfr. questo lavoro p. 525–526.

[7] *Opera* vol. I p. 645 al Valeri: il GALLI *Lo Stato, la famiglia, l' educazione* etc. cit. parafrasa questa lettera a p. 28–29; senonchè seguendo non l'*Epistolario* latino di Marsilio, ma la traduzione del Figliucci, dove l'originale legge: « Et *magi* sacris rationibus orationibusque etc. », il Galli ha: « Ed *Emagro* pensava... ». La ragione di questa sostituzione del Figliucci è poi evidente.

chi guardi lamalato et a ogni hora a suoi bisogni proveggha. Nè è comune el victo o la medicina, ma singhulare a ciascuno secondo el morbo. Sempre sono parati e medici et physici et cerusici, e quali particolarmente ad tutti ordinano. Il perchè molti huomini externi et nobili et ricchissimi, oppressi in viaggio da alchuna malattia, hanno electo tale domicilio alla sua cura ». [1] E Benedetto Dei dal canto suo porta a 35 i medici e i dottori della città di Firenze nel 1470. [2] Col Ficino quindi troviamo in stretta relazione molti medici, tanto esercenti in Firenze, quanto professanti la loro materia nel vicino studio di Pisa, ossia Lorenzo Martellini, [3] Albertino Chizolti da Cremona, [4] Stefano della Torre da Milano, [5] Cittadini Antonio da Faenza, [6] Tommaso Valeri da Viterbo, [7] Francesco da S. Miniato, [8] Girolamo Amazzi, Rosati Giovanni, Giorgio Ciprio, Paradiso Mazzinghi, Antonio Benivieni, e Pier Leone da Spoleto; ma appartennero all'Accademia soltanto questi ultimi sei. Dell'Amazzi non sappiamo dire se non che il Ficino lo chiama « comes noster, in medicinae citharaeque studio valde iucundus », e gli si dice stretto da fortissimo amore; che fu intimo del comune amico Francesco Soderini, e che non mancò di una certa cultura anche in filosofia, se seppe risolvere al maestro la dubbia questione filosofica, se una medesima causa possa nello stesso soggetto produrre effetti differenti. [9] Quanto poi a Giovanni di Antonio Rosati, amicissimo di Antonio Benivieni, celebre professore nello Studio Pisano di filosofia dal 1486 al 1495 e di medicina dal 1497 al 1525, possiamo solo dire che dal Ficino è annoverato nel catalogo dei suoi famigliari e discepoli, e che in medicina fu scolaro di Pier Leone da Spoleto. [10] Giorgio Ciprio era originario di Cipro, come lo indica

---

[1] In testa al *Commento* landiniano del 1481.

[2] Presso l'UZIELLI *La Vita e i tempi* etc. p. 651 col. *b*.

[3] *Opera* vol. I p. 646 al Valeri.

[4] Ibidem p. 659 al Lippi: cfr. per lui FABRONI *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 344-345.

[5] *Opera* vol. I p. 829 al Bembo: cfr. FABRONI *Historia* etc. vol. I p. 346-317; vedi anche *Prose* etc. del POLIZIANO ed. DEL LUNGO p. 63.

[6] *Opera* vol. I p. 900 e 909: FABRONI *Historia* etc. p. 297 sgg.

[7] *Opera* vol. I p. 645 e 804 al Neroni: cfr. questo lavoro p. 14 nota e AMMANNATI *Epistolario* ed. cit c. 219*r*.

[8] Cfr. nell'*Arch. Med. a. il Princ.* XXIX, 846 una lettera inedita del Ficino che lo raccomanda a Lorenzo (5 ottobre 1493).

[9] *Opera* vol. I p. 646 al Valeri, 795 all'Amazzi, 654 a Pier Filippo della Cornia, 672 al Soderini, 699 all'Apollinare.

[10] Cfr. FABRONI *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 302 sgg.: per il fatto ivi indicato a p. 304, n. 1 vedi *Deliberazioni circa lo Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492* (Arch. Fior.), c. 13*r*., 13*v*., 15*v*., 16*r*. Per l'amicizia col Benivieni vedi appresso; in data del 3 dicembre 1489 protestando contro il passaggio pro-

il nome, e come lo attesta l'epiteto, datogli dal Dei nella sua lista di medici esercenti in Firenze, di « mangiatore di caviale ». Dottore di casa Medici e in modo speciale del cardinale Giovanni, ch' egli ebbe in cura nel 1491, fu anche medico del Ficino nell'occasione di malattie sue e della madre Alessandra: e « antiquum familiae nostrae medicum » lo chiama perciò Marsilio mandandogli a regalare il *liber de Sole.* A lui dedicò costui i suoi *Apologhi* con una lettera assai lusinghiera pel degno medico: in un'altra poi gli dimostra che nell' amare e nel lodare non s' inganna mai colui, il quale ha come legge e norma dell'amore e della lode Dio stesso. Le quali relazioni giustificano benissimo l'affetto con cui il Ficino gli si rivolge in modo speciale in una sua lettera del 1479, che si rivela scritta dopo un favore arrecato dal medico al filosofo: « Si amor Deus est - gli scrive Marsilio - quod et Poetae canunt et theologi confitentur, ergo divinus; si divinus est et plusquam divinus, cum sit Deus, ergo divinat. Igitur verus amicus, quid amicus optaturus sit, praesagit atque praevenit petiturum. Talis certe erga nos est Georgius noster Cyprius, illic ortus, ubi Venus ipsa culta est, geminorum mater amorum.... ».[1] Paradiso Mazzinghi, che vediamo professore straordinario di medicina pel 1479 nello studio di Pisa, si trovò anch'egli ad essere medico del Ficino, che lo chiama « salutis nostrae curator », e che gli fu poi tanto più grato per le gentilezze di che egli lo colmava, come, per esempio, pel vino vecchio e generoso, da lui mandatogli perchè potesse rifocillare la vecchia madre Alessandra: nessuna meraviglia perciò che al Mazzinghi, sul punto che stava per andare a Loreto in pellegrinaggio, il Ficino mandasse a regalare come attestato d'affetto e di stima, il *Liber de Sole.*[2]

Di ben altra fama fu Antonio di Paolo Benivieni, senza confronto alcuno il più grande dei medici italiani della seconda metà del secolo XV. Scolaro dello Studio di Siena,[3] fece la pratica sotto

postogli della lettura ordinaria alla straordinaria, dice che questo è opera dei suoi nemici; « cum enim quasi unicus divini perleonis doctrina imbutus sim, multi eius causa mihi iniuriam faciunt » *Lettere dello Studio Pisano dal 1487-1489* in Arch. Fior., d. 224).

[1] Vedi successivamente *Arch. Med. a. il Princ.* XXXII, 492 lettera di Giorgio al Magnifico; questo lavoro p. 484; *Opera* del Ficino vol. I p. 829 (al Bembo), 951, 865, 794, 821.

[2] FABRONI *Historia Ac. Pisanae* vol. I p. 397; *Opera* del Ficino vol. I p. 929, 955, 951.

[3] Fonte per la vita e l'attività scientifica del Benivieni sono il suo *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, Firenze 1507. Questa però non è l'opera sua, quale egli la lasciò, ma semplicemente una scelta delle molteplici osservazioni scientifiche che la costituiscono, fatta dopo

il celebre Ugolino da Pisa;[1] e per la sicurezza e giustezza delle sue diagnosi, assecondate dall'uso felice dei medicinali allora noti e da un'abilità operatoria non comune, fece, appena cominciato l'esercizio della sua professione, delle guarigioni quasi miracolose, tanto che si procacciò ben presto una numerosa clientela nell'aristocrazia fiorentina. Medico curante del convento di S. Marco[2] e di quello di S. Nicolò,[3] lo vediamo chiamato al capezzale dei malati, il cui caso era stato giudicato disperato da altri medici: e così fu lui che curò la giovine figlia di Lorenzo, Luigia, e Michele di Ugolino Verino, e il futuro storico Francesco Guicciardini, che a sedici anni era stato preso da una pericolosissima dilatazione di stomaco;[4] lui che vediamo consultato e dimandato dell'opera sua da famiglie, come i Corbinelli. gli Aldimari, i Benci, i Pazzi, gli Strozzi, i Niccolini, i Serragli e i Tedaldi.[5] Le osservazioni fatte nell'esercizio della sua professione dal suo trentesimo anno in poi raccolse egli nel *De abditis morborum et sanationum causis* che abbiamo già citato nelle note, e per il quale egli occupa nella Storia della Scienza un posto eminente. Promotore strenuo dell'anatomia patologica, scopritore della trasmissione della sifilide dal generante al generato, le sue osservazioni scientifiche, che sono le prime ispirate al metodo positivo, esorbitano talvolta dalla medicina propriamente detta, ed entrano nel campo di quella che oggi chiamiamo psicologia sperimentale: e basterà dire che il Benivieni scoprì delle verità che soltanto ora sono diventate patrimonio della scienza, ossia l'influenza reciproca del morale sul fisico (donde dipendono le così dette guarigioni miracolose) e del fisico sul morale (lesioni cerebrali che provocano la perdita della memoria, o rendono la saviezza a un pazzo).[6]

---

la sua morte da G. Rosati per incarico del fratello di Antonio, ossia Girolamo. Il PUCCINOTTI pubblicò le 46 osservazioni che non sono a stampa (dalla CXII–CLVIII) nella sua *Storia della Medicina* vol. II, parte 1ª, Appendice p. CCXXXIII sgg. Vedi intanto l'osservazione CXVI.

[1] *De abditis* etc., oss. XI.

[2] VILLARI *Savonarola*[2] II, CXXX.

[3] Cfr. *Ricordi* del BENIVIENI stesso (in appendice al volume dei rogiti del padre Paolo segn. B, 1320 [ant. segn. B, 494] in Arch. Fior. c. 192*r*. sgg.) c. 153*r*.: « Ricordo chome per insino adj p° di novembre 1484 facemo acordo le monache di sancto nicholò et io che loro mi dovessino concedere l'abitatione duna loro chucina sopra el forno allato a me, e per isconto di quella io lavessi a medichare sanza altro salario ».

[4] PUCCINOTTI *Storia della Medic.* vol. II p. 1, in Appendice p. CCLV, n. 1; *De abditis* etc. oss. CLVIII e XL.

[5] *De abditis* etc. oss. XXV, LXXIX e CXLV; XXXVII; XLV e XLVI; L e CXLIV; LIV; LXXXI e CXXII; CIV; CXXXIX.

[6] PUCCINOTTI *Storia della Medicina* vol, II, parte II p. 587-599; e *De abditis* etc. oss. CXV e CXXXVI. Per quello che riguarda l'attività del Beni-

Questo spiega già come il Benivieni fosse famigliare del Ficino, che lo chiama *bonum physicum*, e lo ebbe anzi al suo capezzale in occasione d'una sua malattia;[1] ma c'è un'altra ragione, ed è la cultura letteraria e filosofica non comune che maestro Antonio possedeva. Scolaro nel greco di Francesco da Castiglione,[2] egli lasciò una *Miscellanea di studî letterarî sui classici greci e latini*, circa la quale il Puccinotti, che la vide, dice che essa dimostra « che a quei tempi pure gli uomini destinati a coltivare superiormente la scienza e spingerla innanzi, sentivano la necessità di educarsi largamente anche nella letteratura classica ».[3] Raccolse poi una biblioteca di 175 fra codici e libri a stampa, della quale anzi ci lasciò un catalogo: vi sono rappresentate in essa la filosofia e la logica con 28 volumi di opere per la massima parte d'Aristotele e di S. Tommaso, non mancando però le traduzioni platoniche del Ficino (àl num. 15: « Multa platonis opera per marsilium fecinum traducta »); la così detta *Ars oratoria* con 31 volumi di opere di Cicerone, Ovidio, Lucano, Stazio, Virgilio, Boezio, Sallustio, Giovenale, Plinio, non esclusi i più recenti commenti di alcuni fra essi (al num. 48: « Opera oratii cum comento Cristophori landini ») e le opere poetiche dei contemporanei (al num. 50: « Sandra Christophori landini et panormita »); gli scrittori ecclesiastici con 3 volumi (notevole fra questi un « Liber Vorraginis materno sermone »); la medicina con 68 volumi (al n. 118 è la « pratica michaelis savonarola » dell' avo cioè del frate Girolamo, di cui il Benivieni fu seguace); l'astrologia con 8 volumi; gli autori greci con 6 volumi; e finalmente la produzione letteraria in genere degli ultimi 2 secoli con 23 volumi, fra i quali notevoli un « Dantes Aligherius », il « Batiste leonis de albertis de re hedificatoria », « Vno Virgilio di stampa col comento di servio et donato et Cristofano landini », gli « Angeli Politiani Opuscula », le « predicationes fratri Jeronimi ferrariensis », l'« Eptaplon Comitis mirandule et Centurie angeli politiani ».[4] La qual raccolta di libri nel mentre ci testimonia la

---

vieni, come medico, aggiungeremo che il trattato suo *de Peste*, sfuggito fin qui alle ricerche degli studiosi, è in Laurenziana: Ashburnam 922; è dedicato a Francesco Sassetti, e si rivela scritto d'occasione; probabilmente fu scritto per la pestilenza del 1478, accennandovisi nella prefazione, oltre che all'epidemia, a guerre devastanti l'Italia.

[1] *Opera* vol. I p. 646 al Valeri e 829 al Bembo.

[2] *De abditis* etc. oss. LXII.

[3] *Storia della Medicina* vol. II, parte II p. 585.

[4] Questo catalogo si trova nel volume dei rogiti indicato alla n. 3, p. 781 a c. 196*v*. Comincia: « Ricordo et inventario de libri mi truovo questo di 25 di dicembre 1817 et prima dei libri di philosophia et di loica ». Notiamo che il Codice 35 di questo catalogo (*Tusculane* di Cicerone) è ora in Laur. LXXVI

cultura del Benivieni, ci spiega il perchè della sua stretta amicizia con Bernardo Michelozzi,[1] e col Poliziano, il quale ultimo gl'indirizzò una lunga elegia latina in lode sua e dei fratelli Girolamo, Domenico e Lorenzo.[2]

Il Benivieni infine fu cultore dell'astrologia. A questa disciplina abbiamo visto ora come egli facesse luogo nella sua raccolta di libri: fu d'altra parte autore d'un *Liber de Cometa ad Julianum Medicem*[3] e fu di quei tre, il Benivieni, il Ficino e un Benedetto Biliotti, che vennero interrogati circa il punto astrologico per la costruzione del palazzo Strozzi.[4] E l'unica lettera del Ficino, che ci rimanga nel suo epistolario diretta al Benivieni, riguarda appunto la ritardata restituzione d'un libro astronomico, che gli era stato da lui presentato.[5]

Ma il più platonico dei medici dell'Accademia, e quindi il più caro al Ficino, fu Pietro di Leonardo Leoni da Spoleto, o, come veniva chiamato, Pierleone; il quale è ricordato anche dal Corsi con queste parole: « Petrus quoque Leo, medicorum suae aetatis facile princeps ac naturae reconditorum indagator acerrimus, platonicis et Marsilio operam assiduam dedit, eamque summo semper in honore habuit ».[6] Pierleone venne da Roma in Toscana la prima volta nel 1475, quando fu condotto come professore di medicina nello Studio di Pisa.[7] Quivi stette non solo per l'anno scolastico 1475-1476, come sostiene il Fabroni, ma anche per il successivo 1476-1477; perchè egli in una sua lettera del 4 luglio 1477, dalla quale si ricava che era allora in Fosdenovo a curarvi una donna di casa Medici, espone a Lorenzo i suoi timori circa la propria scuola di Pisa, lasciata durante questa sua assenza in balia ad un

---

7; e che i Laur. LXXXIII, 1 (Opere di scienza naturale e medica di Alberto Magno), e LXII, 4 (Cronica del Villani) furono pure di Antonio Benivieni.

[1] *De abditis* etc., oss. LXXIII.

[2] Ed. DEL LUNGO p. 238 sgg. Circa a Lorenzo Benivieni, che l'editore polizianesco dice sconosciuto ai biografi, ecco la testimonianza di Antonio nei citati *Ricordi* l. c. c. 204*r*.: « Ricordo chome adj 14 di febraio ser Antonio et benedetto bruni nostri arbitri per uno compromesso facto fra noi quattro, cioè M.° Antonio, M.° Domenico, *Lorenzo* et girolamo fratelli et figliuoli di ser pagolo » etc.. Circa una malattia di questo Lorenzo, vedi il *De abditis*, oss. CVII.

[3] PUCCINOTTI o. c. vol. II, parte II p. 585.

[4] Cfr. UZIELLI *La Vita e i tempi* etc. p. 654, col. 6. Antonio nota con queste parole il fatto nei suoi *Ricordi* l. c., c. 207*v*.: « Ricordo chome adj XVII di luglio 1489 Filippo Strozzi chominciò a chavare i fondamenti della chasa sua in sul chanto de tornaquinci et adj V dagosto a levata di sole a punto dastrologia cominciò a fondare ».

[5] *Opera* vol. I p. 801.

[6] O. c. p. 356.

[7] FABRONI *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 348.

professore supplente, e gliela raccomanda quindi caldamente, pregandolo di provvedere ad essa, finchè la guarigione di Madonna gli permetterà di tornare a Pisa.[1] Fatto sta che il Ficino lo conobbe fin d'allora; giacchè egli in una lettera al Riario, senza data, ma certo anteriore al 1478, lo nomina come famigliare, chiamandolo « physicus et mathematicus optimus ».[2] E la relazione durò anche quando Pierleone finito l'anno scolastico 1476-1477, se ne tornò a Roma;[3] come lo prova una lettera, anch'essa senza data, ma certo del 1478, che il Ficino scrisse al dotto medico per dirgli che ben volentieri accondiscendeva alla domanda da lui fattagli di spiegargli i misteri platonici, quantunque tale domanda fosse fatta in modo, che dimostrava la più ampia cognizione della materia, e rendeva così inutile ogni spiegazione.[4] Ma l'amicizia fra i due filosofi e medici ebbe occasione di consolidarsi durante il secondo soggiorno toscano di Pierleone, che restò questa volta a Pisa, sempre come professore di medicina dall'anno scolastico 1482-1483 al 1486-1487, percependo negli ultimi due anni lo stipendio, veramente straordinario per quei tempi, di 1000 fiorini d'oro annui.[5] E non faccia difficoltà a nessuno il fatto della dimora di Pierleone e di Marsilio in due città differenti, e non troppo vicine; perchè Pierleone stesso si trovava a Firenze tutti i momenti o per chiamate da parte degli Ufficiali dello Studio, o per la cura di alcuni suoi clienti. Così, per esempio, l'8 dicembre 1484 gli si dava un permesso di 10 giorni perchè potesse andare a Firenze e attendere alla cura di Battista Pandolfini, e il permesso gli veniva ripetuto il 30 dello stesso mese per infino al 20 di gennaio successivo, e prorogato poi fino al 26. Il 19 febbraio 1485 [s. c.] gli Ufficiali dello Studio gli facevano avere questo curioso bigliettino: « Vogliamo che statim, hauta la presente, pretermissa ognaltra cosa, montiate a cavallo et vegniate quanto più presto è possibile insino allo ufficio nostro per buona cagione, la quale qui presente intenderete. Fatelo sanza manco, per quanto avete cara la gratia nostra; chè di questo vi graviamo, quanto annoi è possibile, havendo sempre per fermo, che, per quante lectioni intermettesse, non vi fia mai diminuito il vostro emolumento, ma integro conservato. Bene valete ». E una postilla marginale alla lettera ci avverte la ragione di tanta premura: « Petebatur autem a Laur. Med. egrotante ». Così il 15 di febbraio 1486 gli stessi ufficiali lo chiamavano un'altra

[1] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXV, 592.
[2] *Opera* vol. I p. 795.
[3] FABRONI *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 348-349.
[4] *Opera* vol. I p. 801.
[5] FABRONI *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 349.

volta a Firenze « bonis de causis », e di nuovo il 17 marzo per sei giorni a richiesta di Nicolò Capponi, che forse aveva bisogno della sua opera di medico, e ancora il 10 giugno per otto giorni per curare Filippo Gagliano, gravemente ammalato, e finalmente il 2 dicembre per 8 giorni per curare Bernardo de' Bardi.[1] Tutto ciò naturalmente, senza tener conto delle vacanze ordinarie dello Studio. E in questo frequente soggiornare a Firenze, Pierleone ebbe occasione e modo di stringere relazione coi dotti ed i letterati del circolo Mediceo e dell'Accademia: il Poliziano, il Pico, ma primo fra tutti il Ficino. Egli infatti con quella sua profonda scienza matematica, che gli abbiamo già visto lodare da Marsilio, era penetrato addentro ai più intimi sensi non solo dell'Aristotelismo ma anche del Platonismo: « Petrum Leonem Spoletinum novimus – dice il Ficino nel suo commento al *Timeo* – mathematicorum maxime beneficio, non Aristotelicos tantum, verum etiam Platonicos sensus jam penetravisse ».[2] E nel I capitolo del libro VI della *Theologia* lo stesso Marsilio loda la dottrina « Petri Leonis Spoletini, qui platonica peripateticis praeclarissime iunxit ».[3] Pierleone quindi poteva tener dietro con conoscenza di causa alla traduzione, che il Ficino stava facendo nel frattempo delle Enneadi di Plotino, che egli chiedeva a Marsilio di mano in mano che le traduceva,[4] anzi son certamente da riferirsi a questo tempo le discussioni, che sulla materia dell' Ente secondo Plotino lo stesso Pierleone soleva tenere davanti a Marsilio ed al Magnifico: « Interpretationem vero in his, Magnanime Laurenti – dice il Ficino nel proemio del suo Commento al secondo libro della sesta Enneade, il qual tratta dei generi dell'Ente – brevissimam a Marsilio tuo nunc accipies. Audivisti enim nonnunquam, et forte quandoque leges, familiarem tuum atque meum Pierleonem mysteria eiusmodi divino quodam, ut cetera solet, instinctu tractantem ».[5] Per questo il Ficino lo chiamò suo complotinico, come prima lo aveva chiamato complatonico,[6] e lo chiamerà poi addirittura suo « alter ego », giacchè tutto è comune fra loro due: la professione di medico, l'astro presidente alla nascita, il filosofo studiato, il patrono venerato.[7] Dovè quindi dispiacere moltissimo al Ficino, di non potere, per mancanza di tempo

---

[1] In *Deliberazioni circa lo Studio pisano e fiorentino dal 1484-1492* (**Arch. Fior.**) c. 12*v.*, 17*v.*, 26*r.*, 48*r.*, 49*r.*, 52*r.*, 59*r.*

[2] *Opera* vol. II p. 1464.

[3] Ibidem vol. I p. 157

[4] Ivi vol. I p. 874 lettera del Ficino a Pierleone (17 Gennaio 1485 [s. f.]).

[5] Ibidem vol. II p. 1774.

[6] Ibidem vol. I p. 874.

[7] Ibidem p. 928.

annuire alla domanda da lui fattagli di questi tempi di tradurre gli *Aforismi* d'Ippocrate, che furon poi tradotti dal Poliziano probabilmente per preghiera dello stesso Pierleone; [1] ma ancor più gli dovette arrecar dolore la partenza del medico spoletino nell'estate del 1487 per Roma, dove costui si recava, come ci fa sapere lo stesso Ficino, « raptus veritatis amore ». [2] Dalle quali parole, unite a quelle del Corsi, su mentovate, che ci presentano Pierleone come « naturae reconditorum indagator acerrimus », a quelle dello stesso Ficino nella prefazione alla versione di Giamblico, che lo caratterizzano come « vir, omnium cupidissimus secretorum » [3] a quelle di Raffaele Volterrano, che lo descrivono come « doctrinarum omnium curiosus ac sobrius judex »,[4] e al verso del Sannazzaro che nella sua elegia per la morte di Pierleone, rivolgendosi a lui stesso, dice: « . . . . . O Pier Leone . . . . Che del mondo sapesti ogni cagione », [5] è lecito arguire che a Roma Pierleone si recasse per ragione di studio, tanto più che il Fabroni, fondandosi probabilmente su una lettera di lui, dice che egli « [Romam] tanquam in portum non inertiae, neque desidiae, sed otii moderati atque honesti, se confugisse dicebat ». [6] Qualche scappata però a Firenze la fece anche allora: e vi si trovava certo nell'estate del 1488 forse per venire a consigliarsi col Ficino circa quella propaganda platonica in Roma, dei cui splendidi effetti il filosofo si congratulava con lui con lettera del 3 gennaio 1489 [s. c.]. Sempre forse a tale scopo Marsilio gli mandò poi le versioni di Proclo e di Giamblico e il *Liber de Vita*, e gli annunzia con gran gioia d'aver posto fine al suo commento di Plotino. [7] E l'entusiasmo per Platone non scemò a Pierleone, quando nel 1490 fu condotto a Padova,[8] giacchè egli una volta scrive al Ficino domandandogli del progresso dei suoi lavori, un'altra gli fa sapere che quando gli capita alcun che di platonico fra le mani, si ricorda sempre del suo Marsilio, una terza ringrazia Lorenzo d'avergli mandato certa opera del suo platonico Proclo, del quale annunzia nello stesso tempo che il Lascari aveva trovato in Calabria il commento al Cratilo di Platone. « Ebbi el

---

[1] *Opera* vol. I p. 874: pel Poliziano cfr. le di lui *Prose volgari* etc. ed. dal DEL LUNGO p. 77.

[2] Ibidem p. 885 al Pico.

[3] Ibidem vol. II p. 1873.

[4] Ibidem p. 682.

[5] Presso TIRABOSCHI *Stor. della Lett. It.* vol. VI, parte 2ª Milano 1824, p. 681.

[6] *Historia Ac. Pis.* vol. I p. 349.

[7] *Opera* vol. I p. 895, 900, 903, 908, 914 (per la data di quest'ultima lettera, vedi questo lavoro p. 625, n. 4

[8] TIRABOSCHI *Storia della Lett. It.* vol. VI parte 2ª Milano 1824, p. 680.

proculo - scrive egli a quest' ultimo proposito da Padova in data del 19 agosto 1491 -, el quale me è tanto grato, quanto mai vi potesse dire, per averne auto gran tempo fa desiderio et per trovare che sia cosa grande, come me existimava. Lo fo tradure, et quando sarà finito, farò quanto per V. M.tia se scrive. Ceterum ò inteso che laschari trovò in calabria vno comento di proculo sopra 'l cratilo di platone. Priego V. M.tia quando sappia el luogho, dove è, che gli piaccia di far diligentia de averlo, overo di farmello assapere che io ne possa far prova del averlo. Existimo esser cosa buona sì perchè la materia è buona in sè, sì perchè lautore vale in simile materia sopra tucte laltre.... ».[1] Per questo non ci riesce di capire, come mai Pierleone non accettasse di tornare in Toscana, quando Lorenzo, che discorreva continuamente di lui col Ficino, gli fece domandare per mezzo del Poliziano e del Pico di ritornarvi: tanto più che a Padova egli ebbe a subire molte e non lievi persecuzioni da parte dei suoi nemici.[2] Certo che però vi tornò dopo un viaggio fatto nella città nativa di Spoleto[3] nella primavera del 1492 quando la malattia di Lorenzo, che egli aveva fino allora curato mediante consulti dati per lettera,[4] si aggravò a tal punto, che la sua presenza in Firenze si rese necessaria ed indispensabile. Male però gliene incolse, perchè, morto il Medici non senza colpa di lui che aveva sbagliato la diagnosi e la cura della malattia, egli minaciato di morte dagli staffieri di Lorenzo, e vinto dal rimorso e dal dolore si gettò a capofitto nel pozzo di una tenuta dei Martelli a S. Gervasio.[5] Marsilio unendo insieme la morte di Lorenzo e quella di Pierleone, scrivendo al Pico in data del 28

[1] *Arch. Med. a. il Princ.* LX, 46.

[2] *Opera* del Ficino vol. I p. 925 (12 maggio 1491) e lettera del Poliziano al Medici (20 giugno 1491) ed. DEL LUNGO p. 80.

[3] Vi si trovava nel principio del 1492; cfr. la lettera di M. Franco a Ser Piero Dovizi del 18 novembre 1492 pubb. da G. VOLPI in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XVII p. 258-262.

[4] Vedi la lettera cit. alla n. 1, e quella pubblicata dal FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* vol. II p. 391.

[5] Cfr. LUDOVICO FRATI *La morte di Lorenzo de' Medici e il suicidio di Pier Leoni* in *Arch. Stor. It.* Serie V Tomo IV (1889) p. 255 sgg. La lettera ivi pubblicata del Dei non crediamo che infirmi completamente le categoriche affermazioni di tanti altri autori fidedegni, essere Pierleone stato gettato nel pozzo per ordine di Piero; pensiamo cioè che a queste affermazioni non mancasse una base di realtà. Quindi per noi la miglior versione di questo avvenimento è quella data dal CERRETANI (*Storia Fiorentina* nel Magb. II, III, 75 c. 229*r*.): « Gli staffieri del quale [i. e. Lorenzo] minacciando il detto maestro Piero Lioni, il quale insino a pochi dì appresso la morte haveva loro data speranza grandissima, l' havrebbono forse morto; ma alcuni lo guidarono a San Cervagio in casa i Martelli per levarlo loro dinanzi. Il quale stato la sera in tal loco, la mattina a buon' ora vestito si tirò in un pozo » etc.

aprile 1492, gli si dice «propter duorum simul amicorum obitum in summo moerore constitutum». [1]

E colla morte di Pierleone, eccoci finalmente ai musici dell'Accademia Ficiniana. I quali ci fanno rientrare nel più puro platonismo: infatti come è noto, la musica nel sistema platonico ha parte importantissima. Sforzo sublime, col quale l'uomo cerca di imitare il concento delle sfere celesti, di cui gli giunge all'anima per mezzo delle orecchie come una lontana eco, la musica deve servire coll'armonica composizione dei suoni e degli accordi a temperare in un armonioso accordo ed equilibrio le facoltà dell'animo. Laonde la musica è potente mezzo di educazione e d'istruzione: di educazione, perchè il pedagogo con esso plasma, compone, armonizza l'animo dell'adolescente, che ancora è incomposto e trascinato da varie tendenze; d'istruzione, perchè il maestro dopo d'avere insegnato allo scolaro coll'aritmetica la teoria dei numeri, colla geometria la teoria delle figure, colla stereometria la teoria dei solidi, coll'astronomia la teoria dei diversi moti, deve insegnarli colla musica la teoria dei suoni, derivanti da quei moti. Lo stesso naturalmente pensa il Ficino, il quale anzi sostiene così la universale necessità e la sublime altezza della musica, da affermare che nessun uomo d'ingegno vi può essere, il quale non sia attratto da quell'arte divina e non la coltivi; e viceversa che essa arte non può venir coltivata che dagli uomini dotti. [2] Ma c'è poi una ragione estrinseca, per cui Marsilio è così caldo favoreggiatore dell'arte musicale, ed è che per lui, medico, essa è tanto strettamente unita colla medicina da potersene considerare come appendice. La musica infatti è per l'anima ciò che la medicina è per il corpo; anzi i platonici riferiscono l'origine delle due arti allo stesso Dio, cioè ad Apollo, che i prischi teologi stimarono « medicinae inventorem ac citharae pulsandae regem »; e non è quindi meraviglia che una persona sia medico e musico nello stesso tempo. Oltre a ciò a ben vivere vi ha da essere un'armonia tanto fra le varie parti del corpo quanto fra le varie parti dell'anima: tra queste la conserva la medicina, fra quelle la musica. Chi non ricorda i miracoli di Pitagora e di Empedocle, i quali colla musica sapevano sedare d'un tratto la lascivia, l'ira, il furore? Chi non rammenta Timoteo, il quale col suono della sua lira eccitava e reprimeva i furori d'Alessandro, e Davide di cui si dice che abbia calmato l'animo delirante di Saul col suono della sua arpa? Anzi circa a quest'ultimo esempio c'è chi dice che Saul da quel suono ripor-

[1] *Opera* vol. I p. 932.
[2] Ibidem p. 822 al Foresi e 651 al Canigiani.

tasse guarito anche il corpo malato, e Democrito, Teofrasto, Pitagora, Empedocle, Asclepiade sostennero dal canto loro che la musica è efficacissima anche nelle malattie del corpo.[1] Laonde non è meraviglia che il Ficino nel suo *de Vita sana* come mezzo terapeutico contro la malinconia, derivante dai travasi di bile, consigli appunto l'uso della musica: « Mercurius, Pythagoras, Plato iubent dissonantem animam vel moerentem cithara cantuque tam constanti quam concinno componere simul atque erigere ». Ed aggiunge indi a dar fede alle sue parole il proprio esempio: « Ego etiam, si modo infima licet componere summis, quantum adversus atrae bilis amaritudinem dulcedo lyrae cantusque valeat, domi frequenter experior ».[2]

Infatti, come abbiamo di già visto, Marsilio aveva imparato fin da fanciullo, e forse per opera di Luca da S. Gemignano, a suonar la lira.[3] Quando col regalo dell'Accademia di Careggi da parte di Cosimo, egli si trovò ad essere il restauratore officiale del Platonismo in Firenze, di questa sua abilità si valse per colorir meglio quella restaurazione; e nella lettera colla quale ringrazia il suo protettore dei benefici resigli, troviamo già che egli cantava sulla lira quegl' Inni d'Orfeo, la cui traduzione rappresenta i suoi primi passi nella conoscenza del greco.[4] Anzi di questa sua esumazione, chiamiamola così, fa particolare menzione anche il Corsi, che dice di lui: « Orphei hymnos exposuit, miraque, ut ferunt, dulcedine ad lyram antiquo more cecinit »;[5] e quegli astrologi, i quali assicurarono al Pannonio che era decretato dal fato che il Ficino risuscitasse l'antica filosofia, a riprova della loro previsione gli citavano il fatto che egli aveva appunto rimesso in onore « antiquum cytharae sonum et cantum et carmina orphica, oblivioni prius tradita ».[6] Aggiungeremo che Marsilio stesso andava molto orgoglioso di questo suo rinnovamento del canto orfico, giacchè in una lettera a Paolo di Middelburg, nella quale esalta le glorie del suo secolo, accanto al rinascimento di tutta l'antichità classica, accanto al rifiorire di ogni liberale disciplina, accanto all' invenzione della stampa, egli mette l'« antiquum ad orphicam lyram carminum cantum ».[7] Anzi sulla lira di Marsilio, la quale si conservava ancora a tempo

---

[1] *Opera* vol. I p. 651 al Canigiani.
[2] Ibidem p. 502.
[3] Cfr. questo lavoro p. 490.
[4] Cfr. questo lavoro p. 536.
[5] O. c. p. 294.
[6] *Opera* vol. I p. 871 al Pannonio.
[7] Ibidem p. 944.

del Caponsacchi,[1] sappiamo che era dipinto un Orfeo in atto di suonare la cetra.[2]

E la lira fin da quei primi tempi fu cara compagna del nostro filosofo. « Post theologiae vel medicinae studia - scrive egli al Canigiani - gravioribus fidibus cantibusque frequenter incumbo, ut caetera sensuum oblectamenta penitus negligam, molestias animae corporisque expellam, mentem ad sublimia Deumque pro viribus erigam, auctoritate Mercurii Platonisque fretus, qui musicam nobis a Deo concessam dicunt ad domandum corpus, temperandum animum, Deumque laudandum ».[3] E così in una lettera al Foresi un suo proscritto ci fa sapere che appena scritta la parola: ' Addio ', egli si levò in piedi, corse alla sua lira, e cominciò « longum ab Orphei carmine cantum ».[4] Un'altra volta avendo ricevuto dal Braccesi dei carmi indirizzati a lui stesso, prese la lira e fra il plauso dei presenti li cantò ipso facto accompagnandosi al suono di essa, e così fece per altri versi mandatigli dall' Augurelli.[5] Il 2° capitolo dell' *Altercatione* del Magnifico ci rappresenta Marsilio vagante per la selva di Montevecchio e modulante sulla sua lira dolcissimi canti;[6] e non soltanto versi altrui, ma anche versi proprî è fama che egli cantasse.[7] Senonchè questi versi suoi dovettero essere improvvisati, e mai scritti, giacchè non ce ne rimane neppure uno,[8] e d'altra parte quell'*Oratio theologica* in faleuci che il cod. Ricc. 85 attribuisce al Ficino non è altro che la traduzione fedele, per quanto lo permette il metro, dell'*Orazione a Dio* che forma il VI capitolo dell'*Altercatione* del Medici.[9] Questa valentia nel suonare la lira, rendeva più che mai caro agli amici il mite Marsilio, cosicchè,

---

[1] CAPONSACCHI o. c. p. 29.... « la qual lira, venuta poi in mano di Bartolomeo Romuleo, legista di qualche nome a' tempi nostri, si conservò per memoria ».

[2] Cfr. nel Laur. XXXV, 34 l' epigramma del Naldi *ad Marsilium ficinum de orpheo in eius cithara picto*:

> « Orpheus hic ego sum, movi qui carmine silvas,
> Qui rabidis feci mollia corda feris:
> Hebri quamvis unda fluat velocior euro,
> Victa tamen cantu substitit illa meo ».

[3] *Opera* vol. I p. 651 al Canigiani.

[4] Ibidem p. 822-823.

[5] P. 673 al Braccesi e 651 all' Augurelli.

[6] *Opera* di LORENZO DE' MEDICI Tomo II, Firenze 1825 p. 165.

[7] CAPONSACCHI o. c. p. 29.

[8] Infatti quel capitolo in morte di Lorenzo che il cod. Ricc. 2599 attribuisce al Ficino, non gli appartiene invece niente affatto, come discuteremo altrove indagandone inoltre la probabile paternità: qui basta dire che quel codice faceva parte del famoso armadiaccio dello Stradino (per il quale cfr. DEL LUNGO *Dino Compagni e la sua Cronaca* vol. I, parte 2ª Firenze 1880, p. 729 sgg.).

[9] È da notarsi che il Ficino di questa *Orazione* del Medici aveva fatto, avanti alla riduzione in versi, una parafrasi in prosa e mandatola al Rucellai

dice il Caponsacchi « conducendosi in ville de' suoi più intrinseci o altri nobili, erali ricordato tal'hora condur seco la lira per diporto comune ».[1] E basterà difatti ricordare che Cosimo in quell'unico suo biglietto che ci rimane, col quale lo invita a Careggi, gli rammenta di venire « non absque orphica lyra »;[2] e aggiungere che non c'era forestiero che visitasse il Ficino, che non lo pregasse di cantargli qualche cosa, come fu il caso di quel Francesco Musano da Jesi, che andato all'Accademia per ringraziare il filosofo-medico della cura prestatagli in occasione di certe sue febbri, gli domandò appunto « citharae sonum cantumque hymnorum ».[3] Naturale quindi che noi troviamo presso non pochi lodato il Ficino come suonatore di lira. Sappiamo che come tale lo lodò l'Augurelli;[4] Lorenzo disse, che in lui rinasceva Orfeo, e che la sua lira era nientemeno quella che dagli Dei era stata posta fra le costellazioni;[5] il Naldi presso a poco cogli stessi concetti in un suo carme *ad marsilium ficinum* cantò che l'anima d'Orfeo era passata in Pitagora e che era con costui rimasta negli Elisi,

« Marsilius donec divina e sorte daretur,
Indueret cuius membra pudica libens:
Hinc rigidas cythara quercus et carmine mulcet,
Atque feris iterum mollia corda facit ».[6]

Il Campano infine ci rappresenta Marsilio, mentre cantava, ergersi sulla piccola persona, cogli occhi ardenti, pieno l'anima dell'ispirazione del Dio:

« Marsilii citharam crispus si tentet Apollo,
Et dextra et cantu victus Apollo cadit.
Et furor est, cum cantat amans cantante puella
Ad flexum, ad nutum percutit ille lyram.
Tunc ardent oculi, tunc planta exsurgit utraque,
Et quos non didicit, comperit ille modos ».[7]

Parecchi dell'Accademia furono musici: primo di tutti Lorenzo. Già i suoi biografi ce lo dicono musico eccellentissimo, non secondo ad alcuno dei suoi tempi;[8] ed il Ficino ci dà egli stesso qualche

---

(cfr. *Opera* vol I p. 665): nel cod Ricc. 85 i versi del Ficino si trovano a c. 159*r*., l'*Orazione* del Medici è in *Opere* Tomo II Firenze 1825 p. 195.

[1] O. c. p. 29.
[2] *Opera* vol. I p. 608.
[3] Ibidem p. 609, al Musano.
[4] Ibidem p. 651.
[5] Nel II capitolo dell'*Altercatione, Opere* Tomo II Firenze 1825 p. 165.
[6] Laur. XXXV, 34, c. 43*v*.
[7] *Epistolario* del CAMPANO ed. del MENCKEN Lipsia 1707 p. 337.
[8] Cfr. VALORI *Laurentii Medicei Vita* ed. MEHUS p. 46; cfr. l'opuscolo cit. del REDDITI in Laur. XLVII, 21, c. 7*v*.

dato in proposito. Mandando al Rucellai una sua riduzione in prosa di quell'*Orazione a Dio* del Medici, che or ora abbiamo citata, egli dice: « Audivi quandoque Laurentium Medicem nostrum nonnulla horum similia ad lyram cantem, furore quodam divino, ut arbitror, concitum ».[1] E altrove parlando a Paolo Antonio Soderini del convegno della *Mammola*: « Cum nocte superiore Laurentium Medicem audivissemus Apollinis instar in tranquillo Mammolae quasi musarum choro divina mysteria de amore canentem, ego et alter... » etc.[2] Così il Pico, che anche per questo riguardo era un nuovo Marsilio. « Duas quoque ad Deum deprecatorias - dice di lui il nipote Giovan Francesco -, quarum unam rythmis hetruscis, elegiaco metro alteram, qua, gravioribus defatigatum quandoque studiis animum, cantando ad lyram mulcere posset, composuerat. Primis enim adulescentiae annis genus omne musicae artis adeo excoluerat, ut excogitata per ipsum modulamina, notataeque debitis concentibus harmoniae celebres haberentur ».[3] Anzi la settima e l'ottava di quelle fra le 900 Conclusioni che riguardano la matematica, sembrano addirittura ispirate dal Ficino, tanto esse s'accordano colle sue dottrine; giacchè in una si propone di dimostrare che come la medicina muove gli spiriti in quanto reggono il corpo, così la musica muove gli spiriti in quanto servono all'anima, e nell'altra che la medicina sana l'anima per mezzo del corpo, la musica invece il corpo per mezzo dell'anima.[4] Musici furono poi Girolamo Amazzi, che come abbiamo visto, il Ficino chiama proprio compagno nello studio della medicina e della musica,[5] e Domenico Benivieni, a cui lo stesso Ficino, come « claro philosopho et musico absoluto », manda un breve trattatello teorico *de rationibus musicae*, nella cui prefazione, sulla fine, rivolgendosi al Benivieni egli dice: « Salve igitur, mi Dominice absolutissime musice, atque quod a nobis de nonnullis musicae rationibus iamdiu postulas, etsi ipse re vera possides, tantum quoniam ita vis, nostris quoque literis breviter accipe ».[6] Meritano infine speciale menzione Bastiano d'Antonio Foresi, Antonio d'Agostino da S. Miniato, Cherubino di Bartolo Quarquagli, Baccio di Luca Ugolini.

Del Foresi (1424-1488) come rimatore ha parlato a sufficienza il Rossi; solo aggiungeremo qui che uno dei suoi poemetti, ossia il *Trionfo della virtù* fu raccomandato a Lorenzo dallo stesso Fi-

---

[1] *Opera* vol. I p. 665.
[2] Ibidem p. 917.
[3] In testa alle *Opera* del Pico.
[4] Ibidem p. 101.
[5] Cfr. questo lavoro p. 779.
[6] Nel Ricc. 797 c. 389*r*. sgg.

cino. Il quale ebbe carissimo ser Bastiano come suonatore di lira; anzi con lui aveva conchiuso il gentile patto che nessuno dei due poteva suonare se non in compagnia dell' altro. « Mi Foresi - gli scrive - quid agis hodie? lyram pulsas? Cave ne hanc sine Marsilio tuo pulses; alioquin si fidem fregeris, fides tibi penitus dissonabunt. Ego quotiens ad lyram cano, tecum concino; non est mihi suavis absque amico suavissimo melodia ». Per questo, quando egli sa che l'amico suo sta fabbricando una lira, lo rimprovera dolcemente, perchè a nessuno è dato nello stesso tempo di fabbricare e di suonare la cetra, ed egli poi nel mentre lavora al nuovo strumento, non può suonare col suo Ficino, che pure gli ha detto tante volte di averlo caro più che tutti gli altri amici, perchè con lui egli parla per mezzo della lingua, cogli altri invece per mezzo della lira. « Nemo est - gli scrive Marsilio - ex omnibus familiaribus meis, quicum altius, dulciusque loquar, dulcissime mi Foresi, quam tecum. Caeteris enim lingua tantum, vel calamo loquor, tibi vero saepe plectroque lyraque; alioquin plectra sine te mihi silent, muta sine te mihi lyra. Age, amabo, mi Foresi, quotiens ad lyram canis, cane tu quoque mecum. At video te, dum alteram istam intentius fabricas citharam, interea cantum sonumque alterius praetermittere. Inter coelicolas, Bastiane, Phoebus pulsat quidem, non fabricat citharam; Mercurius autem fabricat, sed non pulsat. Nemo igitur confidat in terris utramque facultatem et fabricandae et pulsandae citharae pariter exercere... ». Alle volte infine Marsilio chiudendo una lettera al Foresi, prende la lira, vi canta sopra qualche brano d'autore, e in un poscritto alla lettera prega l'amico, di prendere anch'egli, appena letta la lettera, la lira e di cantare la stessa cosa. [1]

Antonio d' Agostino da S. Miniato, chiamato sempre dal Ficino « Antonius Seraphicus Miniatensis », era nato poco dopo il 1433 primogenito fra i suoi fratelli, [2] ed aveva certo trascorso parte della sua adolescenza in Piombino, dove, non senza riceververvi una certa istruzione, restò fino al 1448 al tempo dell'assedio postovi da Alfonso d'Aragona, che poscia egli descrisse in versi. [3] Giovanetto

---

[1] Rossi *Quattrocento* cit. p. 178-179; Ficino *Opera* vol. I. p. 643, 725, 788, 822-823; la lettera al Parisi, ivi p. 737, nel Ricc. 797, c. 191*v*. termina con questo saluto, che manca alla volgata: « Vale Marsilii bastianique memor ».

[2] L'ashburnhamiano 1698 contiene un lungo trattato dell'educazione in volgare in forma di lettera, che porta appunto in calce la data e la firma « Calendis Julii 1493 - Antonius seraphicus miniatensis »: ora a c. 5*v*. l'autore dice: « Io sono huomo et sono stato in nel mondo presso ad sei decine danni », e a c. 35*r*.: « Io ho più volte udito dire da nostra madre, anchora viva, di cui sono el primogenito ... » etc.

[3] *Rer. Ital. Scriptores* tomo XXV da c. 319-370 colla sottoscrizione: « Quet'opera compilò, e fece Ser Antonio di Messer Agostino da S. Miniato, trova-

ancora lo troviamo in Firenze a cantare in panca certe sue terzine contro Alfonso d'Aragona; [1] e poco dopo precettore in casa d'Antonio Canacci.[2] E in quella conversazione d'uomini letterati, a cui gli dava libero accesso la sua nuova professione,[3] è probabile che egli conoscesse il Ficino, il quale, oltre che per la sua cultura, lo ebbe assai caro anche per la sua valentia di suonatore. Una volta da S. Miniato Antonio gli mandò una *profezia* in versi, di quelle che appunto nel quattrocento erano tanto in voga, e il Ficino riscrivendogliene, lo ringraziava portandolo alle stelle e promettendogli di fermarsi nel viaggio di ritorno da Roma, dove stava per recarsi, a S. Miniato per farsi insegnare a cantar sulla lira quei suoi versi. « Gratias ingentes tibi habeo, quod me tantarum rerum participem effecisti.... Sensa tua comprobo. Quamobrem insanum te dicere vereor; nec tamen prius appellabo prophetam, quam ista videam, quae futura praenuntias. Iturus sum Romam, brevi rediturus. Quum rediero, ad te cum lyra protinus adventabo: ita me ista docebis ». [4] E chissà quanti altri casi, consimili a questi, di ore passate insieme lietamente al suono della lira, dei quali non ci rimane più ricordo! Testimonianza invece ci rimane della comunione filosofica e letteraria di due amici. E così Antonio, della cui attività d'insegnante di grammatica e d'oratoria è frutto quella lunga lettera - trattato dell'educazione ed istruzione dei giovanetti, che abbiamo già citato nelle note, e che pubblicheremo in altra occasione, sapendo di far piacere al Ficino, gli loda in un panegirico uno dei suoi più cari amici, ossia Bernardo del Nero, e gli manda indi a far leggere la sua orazione.[5] Dal canto suo il Ficino lo raccomanda caldamente, come suo confilosofo, a Nicolò Michelozzi, perchè ne parli a Lorenzo, [6] gli descrive in una lettera il ritratto del vero sapiente, non senza manifesta intenzione di riprodurre in questo ritratto le di lui fattezze morali, e lo accomuna con Riccardo Angiolieri e Oliviero Arduini, suoi preclarissimi confilosofi,

tosi in Piombino insino al tempo dell'assedio, postovi per quel Teribil Tiranno Raonese nel 1448 » etc.

[1] FLAMINI *La Lirica* etc. p. 159-161.

[2] Ashburn. 1698, c. 9*r.*: « Io mi ricordo in nella mia adolescentia, stando costì in Firençe, in casa dun cittadino per insegnare a suoi figliuoli, huomo molto naturale, veridico, di gran iudicio et di tal bontà quale io di poi ho trovato rarissima. Et che vieta nominarlo, che nè degno? El nome è Antonio Canacci.... » etc.

[3] Ibidem c. 13*v.*: « Et questo dico, perchè io sono stato più volte presente a ragonamenti di molti huomini di qualunche sorte litterati.... » etc.

[4] Presso il BANDINI nella nota 26 alla biografia del CORSI p. 318-319.

[5] FICINO *Opera* vol. I, p. 727.

[6] Presso il BANDINI nella nota 26 alla biografia del CORSI p. 318.

nell'intestazione della lettera filosofica, che tratta *de miseria et stultitia hominum.*[1]

Cherubino di Bartolo Quarquagli da S. Gemignano,[2] era stato a scuola da Luca de Bernardi, il maestro del Ficino, e forse fu condiscepolo di costui.[3] Precettore prima del 1467 di Giovanni Niccolini, il futuro vescovo d'Amalfi, frequentò fin d'allora l'Accademia di Careggi,[4] e fu di quelli che udirono le prime lezioni, che Marsilio tenne, come abbiamo visto, nel 1468. Lo troviamo dipoi in Roma al servigio di Cosimo Orsini protonotario apostolico, presso cui lo collocò Giovan Antonio Campano, che lo ebbe indi carissimo, ' caro – egli dice – come mi è caro il vino quando ho sete ',[5] e, come tanti altri della sua condizione, nella capitale dell'orbe cattolico si mise alla questua di qualche beneficio, senza però, per quanto noi ne sappiamo, riuscir mai nel suo intento.[6] Questa sua lontananza da Firenze non fece però cessare le relazioni cogli amici, che vi aveva lasciato: anzi sappiamo di suoi brevi ritorni nella patria; in occasione dei quali egli portava al Ficino i saluti dei suoi ammiratori di Roma.[7] E il Ficino dal canto suo chiudendo una sua lettera a Giovanni Niccolini, faceva a proposito del Quarquagli questa dichiarazione: « Sed dic, amabo, putastine nunc e memoria nobis nostrum Quarqualium excidisse? Quisquis Quarqualii mei me putat oblitum, me quoque putet oblitum esse me. Scribo igitur ad illum nescio quid philosophicum ex eadem certe officina, sed utinam bona depromptum ».[8] Ed infatti oltre inviargli copia della lettera nella quale dà la spiegazione degli affreschi dell'Accademia, il Ficino gli scrive una lunga lettera *de Officiis*, nella quale, come indica il nome, egli gli definisce e determina in breve i doveri delle diverse classi e gradi e professioni sociali.[9] Noi poi

---

[1] *Opera* del FICINO vol. I, p. 619, 636; cfr. anche p. 880.

[2] Per la paternità cfr. *Spogli* del Salvini nel cod. A, CLXXI della Bibl. Marucelliana.

[3] Vedi i distici scambiati a questo proposito fra il Quarquagli e Luca nel cod. Laur. XC sup. 2 sul *v.* della carta di guardia.

[4] Cfr. questo lavoro p. 574 nel testo e nella n. 2.

[5] Oltre le altre testimonianze che citeremo nelle note seguenti, v. *Epistolae et Poemata* del CAMPANO Lipsia 1707 p. 282, 292, 491, 526 dell'Epistolario, e p. 150, 208 dei Carmi.

[6] Cfr. PAOLO CORTESI nel suo *De Cardinalatu* presso G. VINCENZO COPPI *Annali, memorie et huomini illustri di San Gimignano* Firenze 1695 parte II, p. 99.

[7] FICINO *Opera* vol. I p. 745 all'Ammanati.

[8] Ibidem p. 805.

[9] Ibidem p. 744: nel codice dell'Angelica 941 (R. 4. 31) c. 108*r.* questa lettera finisce col seguente saluto che manca nella volgata: « Vale foeliciter, nostri memor, optime mi quarquali. Sed ne, ubi de officiis disputamus, minime

lo abbiamo messo fra i musici dell'Accademia, benchè nessuna testimonianza ci rimanga a questo riguardo nell'epistolario ficiniano, perchè egli fu uno dei più noti cantanti improvvisatori e strambottisti del suo tempo; tanto è vero che i denigratori dell'Aquilano lo designarono subito come fonte di certi strambotti di costui.[1] Anzi compagno al Campano in quelle allegre serenate, nelle quali costui percorreva di notte le vie di Roma vestito d'una pelle d'orso,[2] una volta che egli in una delle sue improvvisazioni aveva preposto certa Cirra ad una Nisa, un ammiratore di quest'ultima, pieno di vino, gli scagliò un bicchiere in viso, rompendogli due denti, ma senza potergli far cadere la lira di mano.[3]

Di questa stessa compagnia fu Baccio di Luca Ugolini, anch'egli ficiniano, rimatore leggiadro e felicissimo improvvisatore, anzi uno de' più celebri del suo tempo. Nè ebbe solo facilità di poetare. Nutrito di buone lettere nella sua giovanezza, noi lo vediamo incaricato di trascrizioni e collazioni di codici da parte del mar-

---

officiosi simus, me Cardinali urbinati, quamplurimum venerando, frequenter et suppliciter commendato. XV februarii ab Incarnatione 1476 Florentiae. Marsilius tuus se tibi commendat ».

[1] Cfr. l'*Apologia di Angelo Colotio nell'opere di Seraphino* ripubbl. da MARIO MENGHINI nella sua edizione del *Le rime* di SERAFINO DE'CIMINELLI DALL'AQUILA vol. I Bologna 1894 p. 23: per strambotti del Quarquagli cfr. G. ZANNONI *Gli strambotti inediti del cod. Vat. Urb. 729* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei Classe di sc. morali* etc. Serie V vol. I [1892] p. 384, 385, 640; e M. MENGHINI *Poesie inedite del sec. XV* in *Rassegna bibl. della letter. It.* vol. III fasc. I p. 7 [dell'*Estratto*]. Per altri componimenti poetici del Quarquagli cfr. G. BIADEGO *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Bibl. com. di Verona* Verona 1892 p. 189; A. LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 60 n. 3; P. CORTESI *De hominibus doctis dialogus* ristampa di Firenze del 1847 p. 235 («.... poema fecit festivum, et quibusdam aspersum salibus »); CAMPANO *Epistolae et poemata* Lipsia 1707 p. 338, 491, 526; il cod. Laur. L, 3 in calce e le note seguenti.

[2] *Arch. Med. a. il Princ.* filza LXI, inserto 18, n. 11; lettera del Bechi a Lorenzo da Roma del 29 Gennaio 1469 [s. f.]: « .... Tuttavolta il campano fa meglio dormendo, che gli altri veghiando. Voletelo vedere? Sognò stanocte dandare mumando [sic?] per roma in una pelle dorso et fare questo dystico in casa al Carle di pavia:

'Larva tegit. Qui sim, nescis? campanus in urso est:
Vir fuerat: rabie cepit is esse fera.... ' ».

[3] CAMPANO *Epistolae et poemata* ed. cit. p. 340 [lettera di Germania a G. Bechi] « .... De Quarqualio meo quid subodoras? meo inquam; neque enim fortunas admiror hominum, amplector ingenia:

Quarqualium vultu fusco, sed mente serena
Phoebus amat: Phoebi pectore numen habet.
Laeta canit, dulcique vocat Lebetrides ore,
Pro quibus et dentes perdidit ille duos.
Nam Cyrrham Nisae dum praefert, motus Hyacus
Irata cyathum fregit in ora manus.
Eripere at citharam nequiit: juvere puellae.... ».

chese Lodovico Gonzaga[1] e accompagnare il Poliziano nelle sue escursioni filologiche di Verona;[2] non digiuno di filosofia, come uditore delle prime lezioni del Ficino, lo vediamo dilettarsi nella lettura dell'*Heptaplus* del Pico, e del *Liber de Sole* del Ficino, mandatogli quello da Roberto Salviati, questo dall'autore stesso;[3] abile nel maneggio degli affari politici e degl'intrighi di corte fu dapprima ai servigi del cardinale Francesco Gonzaga, e impiegato poi in importanti ambascerie e incarichi politici a Bruggia, a Basilea, a Mantova, a Roma e più lungamente a Napoli da Lorenzo,[4] che lo amò moltissimo per il comune culto delle muse,[5] e a malgrado delle denigrazioni dei maldicenti e degli invidiosi, come il Bellincioni,[6] gli fece avere successivamente la pievania di S. Vincenzo

---

Il qual particolare è narrato anche da una lettera del Bechi al Medici del 27 gennaio 1477 [s. f.] (in *Arch. Med. a. il Princ.* XXXV, 122), nella quale anzi sono citati anche i versi del Campano: « Nolebam aliquid mearum ad te literarum dare huic quarqualio.... Sciebam enim te illum statim ab illis duobus dentibus evulsis cogniturum amaturumque, quod cum bacho pro musis tam strenue dimicaverit. Nam multi licet per Italiam se musarum alumnos predicent, qui tamen cicatrices ullas aut aliquid huiuscemodi se pro eis passos ostendant nullos invenies. Sed vult omnino commendari, quod dubitat pre multitudine negociorum ne versus illi: ' Vultu quarqualium fusco sed mente serena ' etc., tibi memoria exciderint. Comendo igitur hominem tibi ne et mecum dimicet, et eo libentius comendo, quod scio quam se ipsum tibi commendet, qui doctum aliquem et bonum tibi comendat.... Tu illum, qua literatos alios et bonos soles benignitate, suscipe: aperti est ingenii, Bacchi inimicus, poeta Tuscus; non potes hominem non amplecti ».

[1] Cfr. DEL LUNGO *Florentia* p. 308-309.

[2] *Opera* del POLIZIANO ed. di Lione 1546 Tomo I p. 488, 509, 512 [*Miscellanea* I, 9, 19, 23].

[3] Ibidem p. 192 (lettera di B. Ugolini a R. Salviati) e FICINO *Opera* vol. I p. 951.

[4] *Florentia* del DEL LUNGO p. 347; FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* Tomo I, p. 120, e Tomo II p. 227-233; per gli altri incarichi vedi le lettere, che citeremo appresso.

[5] Cfr. in *Arch. Med. a. il Princ.* XXIX, 992 la lettera dell'Ugolini al Medici di Siena del 5 novembre 1473, la quale comincia: « Salve vir mag.ce et spes unica baccii. Vedete quanto si stimi da ogni homo la coniunctione delle muse; chè molti havendo inteso e comuni nostri studii, stimano che pochi possino più in la Magtia vostra che il Baccio Ugolini.... ». Uno strambotto dell'Ugolini ha pubblicato lo ZANNONI in *Rend. della R. Accad. dei Lincei Cl. di sc. morali* etc. Serie V, vol. I [1892] p. 636 (cfr. ivi p. 382 al n. CXXXVIII). Il cod. Vatic. Urb., ivi studiato dallo Zannoni (cfr. p. 378 n. XIV) attribuisce all'Ugolini anche lo strambotto pubblicato dal D'ANCONA nel *La Poesia popolare Italiana* Livorno 1878 a p. 164 come dell'Aquilano, a p. 304 come del Poliziano; e all'Ugolini l'attribuisce anche il Magb. II, II, 75, c. 94*v*. Il Ficino infine loda di lui una poesia in onore di C. Marsuppini (*Opera* vol. I p. 634).

[6] Cfr. *Le Rime* di BERNARDO BELLINCIONI a cura di PIETRO FANFANI Bologna 1876-1877; vol I. p. 159 (Sonetto CXI), p. 180 (Sonetto CXXX), p. 197 (Sonetto CXLIII); e vol. II p. 105 (Sonetto XCVIII) p. 106 (XCIX).

di Valdambra, il priorato di S. Lorenzo a Campi nella diocesi d'Arezzo, e un canonicato nella metropolitana fiorentina nel 1489, e il vescovato di Gaeta nel 1494, anno, nel quale nel mese d'ottobre morì.[1] Il Poliziano in una lettera a Francesco Pucci in Napoli, senza data, ma certamente nel 1489, gli loda così il Baccio Ugolini, residente in quella città; « Versari cum Baccio Ugolino te dicis.... Sed quis non tibi eius hominis invideat consuetudinem, quo nemo blandior, humanior, suavior? Deierem equidem nihil me illo vidisse amabilius, nihil etiam tamen amantius: itaque consecutus mihi, quod nemo fere unquam, videtur, ut sit omnibus charus, omnibus jucundus. Amatur a principibus, sed sine aulicorum obtrectatione. Celebratur a doctis, sed sine aemulorum offensione. Cum ceteris ita vivit, ut omnium ex aequo benevolentiam colligat, ordinum tamen discrimina non confundant. Quanta autem illi prudentia! quanta fides! quanta rebus maximis administrandis animi altitudo! quae virtus! quae facundia! quae acrimonia! quantum deinde amoris, officii, sedulilatis, diligentiae! quae porro in convictu comitas, facilitas, simplicitas! quam ubique candidus, facetus, ingeniosus! quam etiam eruditus ac literatus! Quid postremo ***carminibus illis sive quae ad citharam canit ex tempore***, sive quae per otium componit, dulcius, mundius, limatius, venustius?... ».[2] Fra le quali lodi nessuna corrisponde meglio alla realtà di quest'ultima; che abbiamo sottolineato, e che riguarda la valentia dell'Ugolini nell'improvvisare accompagnandosi al suono della lira.

Già fin nella lettera, con cui al Marchese Gonzaga prometteva sollecite le richieste trascrizioni di opere classiche, e che porta la data del 5 dicembre 1459, l'Ugolini gli si proponeva « virtutum tuarum buccinatorem, qui ubique laudes tuas vel ***versu ad lyram***, vel soluta oratione, recenseat.... »[3] E chi non ricorda ora, dopo gli studî del Del Lungo, l'immagine del Baccio, che nella rappresentazione mantovana dell'*Orfeo* scende sulla scena sotto le spoglie del poeta otrisio, insignito delle bianche vesti di vate, cinto del lauro sacro le bende, la lira d'oro nell'una mano e il piccolo plettro d'avorio nell'altra?[4] E da indi in poi noi vediamo che l'Ugolini

---

[1] Cfr. SALVINO SALVINI *Catalogo Cronologico de' Canonici* etc. cit. p. 62; che poi di un vescovato da conferirsi all'Ugolini si parlasse assai prima del 1494, come hanno sospettato i sign. LUZIO e RENIER nel *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XVI [1890] p. 144 n. 1, lo prova una lettera dell'U. al Medici del 6 Giugno 1489 da Napoli, che incomincia: « .... hammi decto oggi lo signore Duca [di Calabria] che a ogni modo vole chio abbia uno vescovado in questo Regno .... » etc. (*Arc. Med. a. il Princ.* XLIX, 264).

[2] POLIZIANO *Opera* ed. di Lione 1546 Tomo I p. 170 sgg.

[3] Presso DEL LUNGO *Florentia* p. 309 in nota.

[4] Ibidem p. 331; cfr. anche p. 340.

non si separa mai nei suoi viaggi dalla sua lira; anzi questa gli serve di raccomandazione presso i signori, che egli deve visitare. Così per tale sua valentia lo raccomandava in modo speciale il Landino all'Ammanati, in Roma, e questi gli rispondeva: « Quod ad Baccium attinet, si modestia par est ingenio, *sibique non vulgo serviet lyra*, pretium et ipse feret servitii ».[1] E certo che in Roma l'Ugolini si strinse d'amicizia con un altro celebre suonatore di lira, col Campano, del quale, assieme al Quarquagli, fu compagno in quelle serenate, a cui alludevamo più sopra; e Giovan Antonio scrivendo al Bechi di Germania si ricordava anche di Baccio in questi versi:

> « Baccius, sumpta cythara, per urbem
> Nocte sopitas canit ad fenestras,
> Ut prius? Cantus Amasina Bacci
> Laudat ut olim? ».[2]

E più tardi, nel 1476, da Cultibono, dove s'era ritirato a godere il fresco delle pinete Vallombrosane, Baccio scriveva a Lorenzo che gli mancava solo la sua lira; gliene mandasse perciò, quanto prima, una. « El vermiglio è qui migliore assai che ad Vallombrosa, el bianco, se non superiore, almeno equale. Il manchamento de freschi si raguaglia col crescere della sete. Sonci l'ombre de abeti et mormorii dell'acque. La viola mi mancha per ripescare hyla summerso dalle invidiose ninphe. Però prego la M^{tia} vostra, me ne mandi una per lo aportatore, acciocchè passi con meno durezza il tempo che ho a stare senza voi... ».[3] Chè quando poi egli era insieme a Lorenzo, la lira non era davvero lasciata in riposo: « Ogni dì vostro padre - scrive un cancelliere di Lorenzo a Piero - ci dà anche egli un poco di consolazione a udirlo cantare; e tanto più canterà ora quanto che iarsera venne Baccio Ugolini, che gli terrà compagnia... ».[4] Ed anche in Napoli, dove egli accanto agli affari politici procurava a Lorenzo medaglie e statue per la sua collezione d'antichità,[5] era nota la sua valentia di suonatore; e il duca di

---

[1] *Epistolario* dell'AMMANATI ed. cit. di Milano, 1506, c. 170*r*.

[2] *Epistolae et Poemata* del CAMPANO ed. cit. di Lipsia 1707 p. 339; cfr. anche p. 177, e 293.

[3] *Arch. Med. a. il Princ.* XXXIII, 545.

[4] Presso il DEL LUNGO *Florentia* p. 307 n. 4.

[5] Cfr. in *Arch. med. a. il Princ.* XLIX, 268 una lettera di Baccio a Lorenzo da Napoli del 4 aprile 1491: « .... Lo nostro S.^{r} Reggente è stato poi che io me ne partii a S. Germano et visitata la casa et li furo facte careze: è tutto di V. M. et a quella molto si raccomanda et le serba uno bello muletto per mandarvelo questa state et alcune gentileze al nostro Mag^{co} piero. Holli ricordato che si ricordi di voi capitandoli alle mani qualche antiquità; benchè Bernardo Rucellai lo sprieme ad più potere di medaglie et altri intagli.... ».

Calabria, che, come tutta la corte napoletana, lo aveva singolarmente caro, e lo invitava ogni tanto a cena con sè, gli domandava di portar seco la lira, « .... Cavalcai un poco seco [i. e. col duca] verso Bagnolo - scrive l'Ugolini a Lorenzo da Napoli il 22 aprile 1491 - et ragionamo insieme assai, più però cose jocose che serie.... Domandomi sio volea andare seco a Lanciano con la lyra. Risposi che lyra non havea...; ma che era parato ad andare stare et fare quanto me accennasse ».[1] Anzi in Napoli egli si era accordato col Galeota, il noto rimatore napoletano, per far fabbricare una magnifica lira a Lorenzo; solo perchè la cosa corresse più spedita e con più magnificenza bisognava che il Medici ringraziasse il Galeota dell'invio delle sue rime; e di questo appunto vien pregato il Magnifico dall'Ugolini, per quanto da costui si capisca che le stucchevoli poesie del rimatore napoletano non possano essere piaciute al suo signore poeta. « Sio credessi - gli scrive dunque in data del 7 aprile 1491 - che li poemi del Galeoto non vi fossero più molesti che le sue medaglie grate, vi farei confortatore che lo intratenessi de una picciola letteruzza in risposta et aviso della receptione delle cose mandatevi; perchè li spasima di questo desiderio, et certo con questo mezo crederei cavarne talora qualche altra antiquità per la M. V. Et sono ancho seco in una pratica di fare fare una lyra ad vostro nome, che se riuscisse, come una ne ha facta fare per sè, certo saria degna di stare fralle cose vostre et per belleza et per dolceza. Ma quandio penso quanto e delicati orechi aborriscono lo udire limare una sega, resto ancipite in questo mio consiglio quale sia più o la pena o il diletto. Pure si porriano partire le cose di costui in questo modo, che la viola et li intagli fossero vostri et i versi di Mariotto... ».[2] E infine di Bracciano presso la famiglia della Clarice il 12 aprile 1493 Baccio ricordava a Lorenzo « la lyra per lo S. principe », ossia per Virginio Orsini, che egli intendeva rallegrare col dolce suono del suo strumento.[3]

*
* *

Tali gli *Academici* ficiniani.[4] Come si esplica la loro vita accademica? Nelle stesse forme che quella dei membri dell'*Achademia Florentina*: ossia in discussioni filosofiche e letterarie, in esercita-

---

[1] Cfr. in *Arch. Med. a. il Princ.* XLIX, 280, 281, 345, 379: quest'ultimo è un biglietto reale in data del 28 agosto 1494, nella quale il Re Alfonso manifesta la sua più alta soddisfazione per i servigi prestati da Baccio nelle relazioni fra Napoli e Firenze.

[2] *Arch. Med. a. il Princ.* XLIX 269.

[3] Ibidem XLIX, 451.

[4] Confessiamo di non aver saputo ritrovar nulla sopra cinque di coloro che sono nominati nella lettera all'Uranio, e sono: Biagio da Bibbiena [forse fra-

zioni rettoriche, e nei banchetti o simposî filosofici. È inutile dire che in questa, chiamiamola pur così, attività accademica, non vi è regolarità nessuna, nè partecipazione ad essa di tutti gli accademici nello stesso tempo. La mancanza assoluta di ogni più piccolo legame esteriore di regolamento, la diversa qualità e professione degli accademici stessi, il diverso tempo in cui essi si trovarono in relazione col Ficino escludono dall'Accademia ficiniana ogni più lontano concetto di periodicità nelle discussioni che vi si tenevano, ed ogni possibilità di quelle, che oggi si chiamerebbero sedute plenarie.

E così per quello che riguarda le dispute, le cose accadevano certamente in questo modo: i famigliari e frequentatori del Ficino si recavano o soli o in parecchi a far visita al comune maestro: la conversazione si cambiava ben presto in discussione; e il tutto si chiudeva poi col canto di versi proprî o d'altri, eseguito da Marsilio sulla sua lira. Un esempio tipico di tali conversazioni ce lo descrive il Ficino in una sua lettera a Lottieri Neroni. L'accademico Giovanni Cocchi una sera sulla fine dell'estate del 1482 si recò a far visita al filosofo, e: 'Il Neroni -disse egli entrando nell'Accademia - ti fa caramente salutare: e tu cosa vuoi che io dica da parte tua al Neroni?' 'Gli riporterai i suoi saluti,' rispose il Ficino. 'Ma - obbiettò allora il Cocchi - il rendere all'amico tuo quegli stessi saluti, ch'egli t'ha mandato, non gli potrà far credere che tu glieli rifiuti?' Ed il filosofo con uno dei soliti artificî: 'Se la mia destra restituisce alla mia sinistra qualche cosa che questa le abbia dato, questo qualchecosa, pur non ritrovandosi più nella mia destra, non è per questo perduto da me: ora io e il Neroni siamo come le due mani di un solo corpo'. Era presente per caso a questa conversazione « dialecticus quidam », il quale fece giustamente osservare che il Ficino schivava la questione postagli dal Cocchi senza risolverla: giacchè la destra che restituisce alla sinistra quel qualche cosa che questa le aveva dato, ne resta in realtà priva, come appunto Marsilio sarebbe restato privo dei saluti del Neroni, qualora glieli avesse rimandati tali e quali. Di qui la discussione, a cui il Ficino pone fine dicendo che i saluti, che qualcheduno manda al suo amico, si possono assomigliare ad un raggio, il quale battendo su di uno specchio ritorna colla riflessione al corpo illuminante che lo emana. [1] Un'altra volta all'Accademia erano riuniti parecchi accademici; qualcuno fa ad un tratto osservare che nessuno aveva

---

tello di Piero e Bernardo Dovizi?], Benedetto Biliotti [cfr. UZIELLI *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli* p. 654 col B.], Borsi o Bonsi Alessandro, Andrea Corsi, Francesco Pietrasanta.

[1] *Opera* vol. I p. 857.

ancora riposto a quella lettera che Filippo Valori aveva mandato al Ficino, al del Nero, al Carducci e a tutti gli altri accademici: e la cosa dipendeva certo dal fatto che la lettera essendo per tutti, ciascuno credeva che fosse già stato risposto da qualchedun'altro. Allora quel « dialecticus ex academia », che abbiamo ora visto, e che probabilmente è un aristotelico appartenente al crocchio dell'accademia, vuol dimostrare che se nessuno aveva ancora risposto al Valori, la colpa era del Valori stesso: 'Il Valori infatti - egli dice - come nostro amico, è nostro valore. Ma se egli è il nostro valore, è naturale che, lui lontano, noi non valiamo più nulla, e non siamo nemmeno capaci di rispondere alla sua lettera. Ritorni, ed allora saremo in grado di manifestargli i nostri sentimenti'. Tutti i presenti applaudiscono alla dimostrazione; solo qualcuno, « in argumentando paulo curiosior », fa delle obbiezioni non alla tesi dimostrata, ma al modo della dimostrazione. Di qui la discussione; fino a tanto che tutti gli altri accademici dando sulla voce all'importuno, conchiusero che « conclusiones amatorias, quomodocumque et undecumque ducantur, non dissolvendas esse, sed totis viribus confirmandas ». [1] In un'altra occasione, presente il Cavalcanti, il discorso cadde su quello che era la prediletta occupazione del Ficino, ossia la filosofia; e Giovanni domandò all'amico perchè non avesse mai tentato di scrivere le lodi di quella disciplina, a cui pure egli si era intieramente dedicato. Di qui nasce la discussione, la quale viene conchiusa da questa dichiarazione del Ficino, essere facile il lodare le discipline ritrovate dagli uomini, difficile oltre ogni dire lodare quelle che, come la filosofia, erano invece di origine divina. [2] A molte discussioni dette luogo il *Liber de Vita sana*, nato esso stesso dalle discussioni, intorno al modo di conservare la salute di coloro che attendono allo studio delle lettere, tenute dal Ficino con G. Antonio Vespucci e G. Battista Buoninsegni. [3] Gli accademici infatti obiettarono al Ficino anzitutto che in quel suo opuscolo egli aveva trattato con tale sottigliezza della natura degli umori malinconici, che nessuno l'avrebbe potuto capire, in secondo luogo che di quel suo ideale di uomo fornito di felice temperanza di umori melanconici, che vi aveva tracciato, si poteva dire quello stesso che del tipo d'uomo beato di Zenone, e dell'ideale repubblica di Platone, o dell'oratore perfetto di Cicerone, che cioè esso era inattuabile. Senonchè un bel giorno all'Accademia capitò anche Piero Guicciardini, il quale, presenti appunto quei

---

[1] *Opera* vol. I p. 869 a Filippo Valori.

[2] Ibidem p. 661 a B. Bembo.

[3] Vedi nell'edizione del 1489 del *Liber de Vita* la prefazione al *de Vita sana*; cfr. poi questo lavoro p. 611, 622.

tali accademici, confutò vittoriosamente la loro opinione non soltanto col ragionamento, ma anche coll'esempio di sè, che aveva capito perfettamente le elucubrazioni di Marsilio, ed incarnava d'altra parte il tipo ficiniano dell'uomo dall'ingegno melanconico felicemente temperato.[1] Un'altra lettera del Ficino ad un certo Pace, ci fa sapere delle sue discussioni con Riccardo Angiolieri sulla dignità del sacerdote;[2] il Guicciardini nei suoi dialoghi *Del reggimento di Firenze* ci ricorda le discussioni tenute dallo stesso Ficino con Bernardo del Nero intorno alle forme degli Stati.[3] Ma i più assidui frequentatori dell'Accademia erano Bernardo Rucellai, Giovanni Canacci, Bindaccio Ricasoli e Lorenzo de'Medici. Intorno ai primi tre così parla il Corsi: « Sed conveniebant hominem inter alios quotidiano prope convictu Bernardus Oricellarius, Joannes Canaccius et Bindaccius Recasolanus, viri quidem priscae integritatis atque eruditionis et quales, ut Poeta inquit, nec animo candidiores terra tulit... Cum iis viris Marsilius locos saepe graves ex philosophia tractare interdum et jocari solitus et confabulari ».[4] Quanto poi a Lorenzo non abbiamo già visto, che egli si recava all'Accademia tutte le volte che gli affari di Stato glielo permettevano?[5] E qui delle dispute fra Lorenzo e il Ficino ricorderemo quella intorno alla felicità tenuta all'ombra degli ameni boschetti che circondavano l'Accademia careggiana; quella sorta in occasione dei conforti che il Ficino nel suo animo affettuoso e gentile prodigava a Lorenzo, orbato d'una sua figlia, nella quale si investigò perchè mai agli uomini grandi sovrastino sempre grandi sciagure; quella infine nella quale si ricercò per quali cause mai l'anima discenda nel corpo.[6] Talvolta poi le discussioni seguivano fuori dell'accademia; e nelle opere ficiniane vediamo fatta speciale menzione di quella tenuta in casa di Riccardo Angiolieri presso S. Giovanni, fra l'Angiolieri, il Ficino, un Alberto Lisci veronese, e certo Jacopo, nella quale si concluse che l'amicizia fra persone pari è anche la più libera; e quelle nella villa del Cavalcanti a Rignano sopra l'opinione averroica dell'unico intelletto, o sopra la scala neoplatonica delle essenze, presenti a quest'ultima, oltre Marsilio e Giovanni, anche il Landino, il Nuzzi, e il Vespucci.[7]

[1] *Opera* vol. I p. 836 al Rucellai.
[2] Ibidem p. 643.
[3] *Opere inedite* di Francesco Guicciardini vol. II p. 15.
[4] O. c. p. 346, 348–349.
[5] Cfr. questo lavoro p. 740.
[6] *Opera* vol. I p. 662, 888 (al Pico), 917.
[7] Ibidem p. 627 (2ª) e p. 156 (Cap. I del libro VI della *Theologia Platonica*).

Filosofia, medicina, teologia, economia politica vediamo essere soggetto di tutte queste discussioni; ma ad esse non fu certo estranea l'amena letteratura, ed in modo speciale quella volgare. È vero che per questo periodo florido dell'Accademia, di cui ora stiamo trattando, non possediamo in proposito le testimonianze dirette che possediamo per i primi tempi di essa, nei quali abbiamo visto il Ficino intrattenersi in discussioni dantesche con Bernardo del Nero e Antonio di Tuccio Manetti.[1] Ma come non ammettere la continuazione di tal genere di discussioni per tutto il tempo che l'Accademia fiorì, sapendo l'interesse, che a Dante e alla letteratura volgare portarono così il Ficino come i suoi accademici? Circa Marsilio, il quale com'è noto, ritenne Dante per un platonico, basta ricordare il giubilo che provò quando il Landino ebbe compiuto il suo commento, e l'incarico che diede al Manetti di stendere una notizia intorno all'amico di Dante, Guido Cavalcanti.[2] Fra gli accademici i soli nomi di Lorenzo, del Poliziano, del Braccesi, del Nesi, tutti sotto l'influenza di Dante e del Petrarca, ci dispensano da un più lungo discorso; come è pure sufficiente al nostro proposito il semplice accenno all'insigne opera dantesca del Landino.[3] Commentatore di Dante fu pure Paolo Attavanti, come abbiamo visto,[4] e commentatore del Petrarca fu Jacopo di Poggio Bracciolini, uno degli accademici più cari al Ficino, prima che la sua sciagurata compartecipazione alla Congiura de' Pazzi gli togliesse la vita, e insieme la cancellasse dalla memoria del capo dei platonici fiorentini.[5] Infine che della letteratura volgare si discutesse nell'Accademia ficiniana, oltre che dall'interesse portato ad essa letteratura dagli Accademici, si ricava anche dal fatto che nel commento ficiniano al *Simposio* a spiegare l'orazione di Alcibiade, Cristoforo Marsuppini svolge le teorie amorose, che Guido Cavalcanti espone nelle sue canzoni.[6]

---

[1] Cfr. questo lavoro p. 576-577.

[2] *Opera* vol. I p. 840 e *Operette istoriche edite ed inedite* di ANTONIO MANETTI per cura di GAETANO MILANESI Firenze 1887 p. 171.

[3] Cfr. M. BARBI, *La fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze 1890, p. 164 e sgg.

[4] Cfr. questo lavoro p. 770.

[5] Pel Bracciolini cfr. APOSTOLO ZENO *Dissertazioni Vossiane* Vol. II Venezia 1753 p. 149 sgg. e il nostro articolo *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV [1900] p. 297-300: lettere a lui del Ficino in *Opera* vol. I p. 657, 741, 780, e Magb. VIII, 1441, c. 27*v*.

[6] *Opera* vol. II p. 1355. È infine da notare che il BANDINI nella sua nota finale alla biografia del CORSI p. 374 fra le altre opere inedite del Ficino cataloga al numero XI: « Un dialogo di Marsilio Ficino e Pier Vettori trovasi citato nel Tomo XXIX delle varie materie descritte da Ant. da S. Gallo esi-

Ma dicevamo, che nell'Accademia ficiniana avevano luogo anche delle esercitazioni rettoriche, nè questo può far meraviglia dopo quanto abbiamo detto sulla parte importante che l'oratoria aveva nel sistema del Ficino, e dopo avere annoverato fra gli accademici i retori Nuzzi, Lippi e Colucci. Il Ficino stesso anzi si dilettava di comporre delle declamazioni, che recitava poi ai suoi amici, e a tale scopo crediamo che fossero da lui composte quelle intitolate: *Pictura pulchri corporis et pulchrae mentis* e *Exhortatio ad amicos ut percepturi Deum corporeum omne deponant*:[1] testimonianza esplicita ne abbiamo però soltanto per quella intitolata: *Nullum in malis refugium est, nisi ad summum bonum.*[2] Ecco infatti una lettera del Ficino a Raffaele Riario e Francesco Salviati, soppressa nel suo epistolario per la partecipazione ben nota di quest'ultimo alla congiura de'Pazzi: « Orta nobis est nuper in ipso familiarium cetu moralis declamatio quedam, etsi auribus delicatis inepta, tamen his forsitan apta diebus. Solent philosophi dicere, eam contrariorum esse naturam, ut in eodem simul manere non possint. Ego autem contra paulo ante perpendi. Vidi equidem nonnullos audientium, dum declamarem ineptias quidem meas, aperte ridentes, ac simul propriam, de qua verba tunc agebantur, miseriam lachrimantes. Me tamen ineptum his apparuisse non penitet, dum glorior ea me miracula, que natura ipsa non facit, in coniungendis contrariis effecisse. Verum ne quis alterius declamatorem me iudicet deridendum, declamationem eiusmodi dominis meis hodie patribusque piis et gravissimis recitabo.... ». E seguono nel codice le prime parole della declamazione, di cui abbiamo riportato il titolo.[3]

Ma l'uso di esercitazioni rettoriche ci è rappresentato nel *Liber declamationum* di Benedetto Colucci da costui composto nel 1474.[4]

---

stenti nella Libreria Riccardiana », e si potrebbe sospettare che esso dialogo sia il riassunto di una discussione avvenuta fra il Ficino e questo Pier Vettori. Ma tale notizia appare subito dubbia, appena si vede che fonte di essa è il NEGRI (*Istoria degli scrittori fiorentini*, sotto Marsilio Ficino); ed infatti il cod. Ricc. 2244, che è un *Libro de libri in penna d'Antonio d'Oratio da S. Gallo*, a c. 27*v.*, come tomo 55 di questa raccolta porta segnato il *Dialogo di Piero Vettori et Marsilio Ficino sopra la facciata di M. Baccio Valori di Curtio Marignolli* (cfr. Ricc. 2122 n. 3, c. 37*r.*), il quale è pubblicato colle *Rime varie* di CURZIO DA MARIGNOLLE per cura di C. ARLIA, Bologna 1885 p. 58–61.

[1] *Opera* vol. I. p. 807 e 886–887.

[2] Ibidem p. 784–785.

[3] Magb. VIII, 1441, c. 26*v.*

[4] Nel nostro cit. art. (in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV p. 273, n. 2) avevamo convenuto col Mehus che l'operetta del Colucci fosse stata composta nel 1473; bisogna però che ora ci ricrediamo. Il ragionamento del Mehus è il

Come abbiamo dimostrato altrove,[1] le declamazioni fatte qui recitare dall'autore a cinque giovani nobili fiorentini nell'Accademia ficiniana, sono invece opera del Colucci stesso, e per ciò, come di cosa sua, ne abbiamo data relazione parlando di lui;[2] ma è certo d'altra parte che quella che si può chiamare cornice di queste declamazioni, ossia le circostanze di luogo e di fatto, in cui esse s'immaginano recitate, deve corrispondere alla realtà, essere cioè verosimile.[3] Quindi la lettura dell'operetta del retore pistoiese può servire a rappresentarci quello, che nell'Accademia ficiniana erano le esercitazioni rettoriche. Narra dunque il Colucci, come quindici giorni prima del Natale d'un anno, che è senza dubbio il 1473,[4] Marsilio Ficino, che ci è presentato come *Academiae* o *Academicorum princeps*, avesse dato incarico a cinque giovani appartenenti alle più distinte famiglie di Firenze, ossia Giovanni Cavalcanti, Bindaccio Ricasoli, Paolo Antonio Soderini, Francesco Berlinghieri, Carlo Marsuppini, di preparare ciascuno un'orazione diretta ad uno dei principi italiani per incitarlo a muovere guerra ai Turchi, e di venirla a recitare il prossimo Natale nel suo *Ginnasio*. Ed infatti, essendo ivi il giorno stabilito convenuti, oltre ai cinque designati e il Ficino, anche Naldo Naldi, Alessandro Braccesi, Angelo Poliziano, Nicolò Michelozzi, Benedetto Colucci ed un Mariano da Pistoia, che nell'operetta ci sono rappresentati come

---

seguente: 'Una delle orazioni del *Declamationum Liber*, e precisamente quella a Sisto IV, si trova in una prima redazione meno completa e corretta, nel Magb. VII, 1095, c. 121*v*. con questa data finale: « Edita est haec oratiuncula a me Benedicto Coluccio pistoriensi pridie kl. Martiis 1473 in municipio collensi »; a questa data quindi è naturale che il *Declamationum Liber* sia posteriore'. Senonchè, come ognuno vede, qui il Mehus non tenne calcolo dello stile fiorentino, per il quale la prima redazione della mentovata orazione è non del marzo 1473, ma del marzo 1474; col che anche la composizione dell'operetta del Colucci è da posporsi di un anno.

[1] Nel *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV cit. p. 275-276.

[3] Vedi qui addietro p. 709-711.

[3] Vedi il nostro cit. artic., l. c. specialmente p. 276.

[4] Nel nostro cit. art., l. c., p. 273 n. 2 avevamo tenuto per il Natale del 1472; ma ciò dipende dall'aver allora collocato la composizione delle *Declamationes* nel 1473 (vedi qui sopra la n. a p. 805) e dal non avere tenuto calcolo di un dato importante. Dice infatti il Colucci, nella narrazione degli antefatti (Laur. LIV, 9, c. 3*v*.-4*r*.) che egli e un « Marianus Pistoriensis » si recavano a Careggi dal Michelozzi « ut aliquid certi de casu Theanensis principis audiremus », vale a dire per avere notizie sicure intorno alla morte del cardinale di Teano, Nicolò Forteguerri. Ora costui morì il 21 dicembre del 1473 (cfr. GAETANO BEANI, *Nicolò Forteguerri* Pistoia 1891 p. 61); del quale anno quindi viene ad essere il natale in questione. Quanto poi alle parole, messe in bocca al Braccesi: « Quid de gymnasio dicemus Pisis *nunc* constituto? », quel *nunc* s'ha da intendere nel senso largo di « in questi tempi », « di recente ».

Academici, tocca in sorte al Cavalcanti di recitare l'orazione diretta al pontefice Sisto IV, al Ricasoli quella a Ferdinando, re di Napoli, al Soderini quella al Senato veneto, al Berlinghieri quella a Galeazzo Sforza duca di Milano, ed a Carlo Marsuppini quella alla Signoria fiorentina. Il Cavalcanti, perciò, salito sul suggesto dell'Accademia (« cum sublimiorem quemdam locum ascendisset ») cominciò a parlare, e la sua orazione fu di tale efficacia nel mostrare i danni e lo scorno, che i Turchi avevano portato e portavano tuttavia alla Cristianità, che tutti i presenti, quand'egli ebbe finito, se ne stettero muti per qualche tempo, compresi da mestizia e in preda a tristi presentimenti circa l'avvenire dell'Oriente cristiano. Senonchè - e giova qui riportare le parole precise del Colucci - « ubi Ficinus graviore nos teneri dolore sensit, quam eos qui philosophiam profitentur deceat, seque etiam aegerrimum sublevandum censeret, subridens, ut sibi mos est, nos aspexit: 'Catenas - inquit - barbaras cervicibus nostri iam impositas esse arbitramini?'; et accepta cithara, maroniana haec carmina divine cecinit ». E seguono i capoversi dei brani dell' Eneide cantati dal Ficino. Però il costui canto non bastò a consolare il Colucci, per il quale allora Marsilio propose di dire a turno le lodi del comune patrono, cioè di Lorenzo, il cui solo nome avrebbe ricreato anche l'animo di Benedetto. Ed infatti l'un dopo l'altro, Marsilio, il Naldi, il Braccesi, il Michelozzi, il Poliziano esaltarono in brevi allocuzioni il Medici, lodandone l'abilità politica, la valentia poetica, l'intelligente protezione di ogni forma di attività intellettuale, e soprattutto la riapertura recente dello Studio di Pisa, da lui procurata. Quando il Poliziano ebbe finito di parlare, Marsilio, « tamquam *Achademiae princeps* », vedendo che oramai s'avvicinava la sera, ordinò ai presenti di tornare il giorno dopo, « ut hos quoque audiamus, qui forte parati venerant ». E il giorno dopo infatti, essendo tutti ritornati al *Gymnasium Ficini*, declamarono successivamente le loro orazioni Bindaccio Ricasoli e Paolo Antonio Soderini; e siccome, quando quest'ultimo ebbe finito di parlare, i presenti si sentirono presi dalla stessa mestizia del giorno prima, il Ficino rivolto al Soderini: 'Vide - disse - quam ex voto ad venetos tibi oratio contigerit: nam eorum amplissimo senatui pater tuus gratissimus est... Deambulemus, si placet, ac postridie, more nostro, ut ternarium impleamus sanctissimum numerum, huc quisque redeat.' In questo terzo giorno declamarono le loro orazioni Francesco Berlinghieri e Carlo Marsuppini, e il Ficino, quando costui ebbe finito di parlare, rivolto a cinque giovani declamatori, disse: 'Virtus, o generosi juvenes, cum aetate crescat. Timete immortalem omnium rerum auctorem, eiusque sancta religio primum semper apud vos locum teneat. Defendite patriam, et civibus, de

republica bene sentientibus, sine invidia favete; nostras colite perpetuo musas, ut magnifice fecistis; nos humili loco natos non dedignemini. Nam P. Scipio affricanus, qui solus omnibus praestabat, Ennium, vatem magis fide quam sapientia pollentem, in sepulcro suo condi voluit. Honestatem utilitati praeponendam et pro communi salute animam effundendam esse censeatis. Et veluti a nobis ad immortalitatem excitati et lacessiti estis, sic virtute vestra et monumentis memoria nostri apud posteros celebretur. Vos autem, *Achademici*, animadvertistis quanta arte haec juventus usa sit, quae nostros principes summis extulit laudibus, ut sanctissimum suaderet inceptum. De gloria profecto eorum et immortalitate agitur. Utinam sapiant, quod votis et horatione hortamur. Hi optimi adolescentes pietatis officio satisfecisse videntur: reliqua sibi assumant egregii oratores, quibus nostra civitas maxime pollet. Nam quid Donato Acciaiolo facundius? quid Marco parente eruditius? quid Renuccino gravius optaretur? Bartholomaeus vero Scala, qui nuper huic civitati ob facundiam civis ascriptus est; Landinus clarissimus vates, vesterque sanctissimus praeceptor, Bernardus elegantissimus rhector [B. Nuzzi] quanto admiratione digni sunt! Gentilem [G. Bechi] vero, nulli imparem, Aretii Episcopatus ex nostra urbe secedere postulavit. Hos imitemur et hos emulemur, nec unquam magna et praeclara ingenia invidia prosequamur. Tu vero, Benedicte Pistoriensis, si quid apud te Marsilium posse censes, quae tribus his diebus dicta sunt colligas (non enim diffido memoriae tuae), et opusculum conficias; illudque cuivis, praeterquam Juliano Medici, dedicandum cures? '. E il Colucci: '*Princeps noster, Marsili, vosque facundissimi socii*, nihil meminisse valerem ob gravem moestitiam, qua sum confectus. Sed si haec Juliano Medici, cui, ut nostis, jam pridem omnia mea dedicavi, scriptis edere concesseritis, ille viris et mentem reddet: ille orationem subrusticanam in pistoriensi monte ortam exornabit '. Tutti applaudirono, e prima che la seduta si sciogliesse, il Ficino, presa la sua lira, cantò degli altri brani di Virgilio, e fra gli altri quello che incomincia: « Magnae spes altera Romae.... ».[1] — Preziosissima operetta questa del Colucci, che ci fa per un tratto rivivere la dolce vita accademica, di quei giorni, in cui si credeva possibile di risuscitare non solo gli antichi autori classici, ma tutta quanta la vita antica, nelle sue forme esteriori.

Ed eccoci ai Simposî dell'Accademia, i quali non ne sono certo la parte meno caratteristica. Non già che di banchetti eruditi, tali cioè, che levate le mense, i convitati si ponessero a discutere sopra

---

[1] L'operetta si trova come abbiamo già notato, nel Laur. LIV, 9

argomenti eruditi, non ne fossero tenuti anche fuori dell'Accademia ficiniana: e noi per conto nostro ne abbiamo dovuti descrivere parecchi, a cominciare dai primi albori dell'Umanesimo, fino al fiorire del *Chorus Achademiae Florentinae.*[1] Anzi cosiffatti banchetti eruditi erano diventati consuetudine così frequente della vita italiana della Rinascenza, che parecchi umanisti posero la scena dei loro dialoghi appunto in un banchetto. Così fece l'Accolti per il *De praestantia virorum sui aevi*; così fece il Landino per il suo *de Vera nobilitate liber*, il qual trattato si può quasi considerare come l'immagine ideale dei banchetti eruditi del tempo. Immagina il Landino, che nel momento della morte di Piero di Cosimo (2 dicembre 1469), si trovasse a Roma certo Filotimo ricchissimo costantinopolitano, il quale aveva condotto seco in Italia il filosofo Aretofilo. La notizia di quella morte commosse in modo speciale Filotimo, legato da vincoli dell'ospitalità così con Piero come con Cosimo; ed egli si propose di recarsi a Firenze per consolarvi Lorenzo e rinnovarvi con lui quei vincoli. Lorenzo informato della cosa per lettere ricevute da Roma, il giorno, in cui si sapeva che Filotimo doveva arrivare, gli mosse contro fino al quarto miglio fuori della porta, e, dopo ricevuti i saluti e le condoglianze d'uso, accompagnò l'ospite alla sua dimora, non senza averlo però invitato ad un solenne banchetto nelle sue case. A questo banchetto erano stati invitati anche tutti i più insigni uomini che allora avesse Firenze, ossia Cristoforo Landino, Gentile Bechi, Antonio degli Agli, Giorgio Antonio Vespucci, Angelo Poliziano, Leon Battista Alberti, Marsilio Ficino, Giovanni Argiropulo, Piero e Donato Acciaiuoli ed Alamanno Rinuccini. In tale dotta compagnia, dice il Landino, « non minus voluptatis animo menteque ex vario disputandi sermone, quam palato ex epularum suavitate ac varietate convivae capiebant. Itaque tanta urbanitate festivitateque plerique e philosophia graviores loci tractati sunt, ut laurentianum huiuscemodi convivium platonico symposio non dissimile videretur ». In queste dispute emerge la dottrina e l'abilità dimostrativa di Aretofilo, che si guadagna facilmente l'ammirazione dei presenti, tanto che il suo signore e mecenate, Filotimo, prendendo la parola manifesta la contentezza per l'ammirazione tributata al suo protetto, il quale se la meritava per la sua cultura e per il suo ingegno: solo gli mancava una cosa, ossia la nobiltà dei natali. Aretofilo allora ringraziando Filotimo delle lodi, si propone di dimostrare che se egli possiede realmente le qualità, che gli si attribuiscono, egli è anche nobile. E segue difatti la dimostrazione, della quale facciamo grazia

---

[1] Vedi qui addietro p. 174, 195, 275, 276, 279-282, 283, 399, 401-402.

ai lettori, procedendo essa nello stesso modo che il *de Nobilitate* del Bracciolini.[1]

A questo banchetto ideale il Landino fa partecipare anche Marsilio Ficino, certo perchè nel numero dei suoi convitati, che nel loro insieme dovevano rappresentare quanto di meglio aveva Firenze nella religione, nella scienza, nella poesia, nell'erudizione, nella filosofia, accanto al rappresentante dell'Aristotelismo, Giovanni Argiropulo, non mancasse il rappresentante del Platonismo; ma sta il fatto che la scelta del Landino su nessuno dei suoi convitati cadde così felicemente come su Marsilio, che dei banchetti eruditi fu sempre caldo favoreggiatore. Infatti quale storico dell'umanesimo non ricorda lo scrittarello ficiniano *De sufficentia, forma, materia, modo, condimento, auctoritate convivii?*[2] Il convivio è per il Ficino il diletto più completo che l'uomo possa avere. Infatti l'uomo si compone del corpo e dell'anima, e il corpo a sua volta consta di membra, di umori, di spiriti sanguigni, e l'anima di senso e ragione; ora il convivio rifocilla le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta il senso, ed eccita la ragione. Laonde il convivio si può definire requie alle fatiche, rilassamento degli affanni, pascolo dell'ingegno, argomento d'amore e di magnificenza, esca di benevolenza, condimento dell'amicizia, fomento di grazia, sollazzo della vita. Se poi il fine del convivio, come indica la parola, è la dolce comunione della vita, il numero dei convitati non dev'essere meno di tre, numero delle Grazie, nè più di nove, numero delle Muse; come il convitato non dev'essere nè pronto all'ira nè troppo rinchiuso in sè stesso. Le dispute sopra le cose divine si tengano a digiuno; durante il convivio i discorsi sieno di poca

---

[1] Il trattato si trova nel Corsiniano 433 [36, E, 5]: gli antefatti sono anche pubblicati dal Fossi, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam.* Abbiamo detto che qui si tratta di un banchetto ideale, inventato cioè dall'autore. Già fanno sospettare i nomi *Filotimo* e *Aretofilo*, che nel loro significato di *vanaglorioso* e *virtuoso* convengono troppo bene alle persone che li portano, per non pensare che qui il Landino abbia foggiato due tipi ideali, quelli appunto del vanaglorioso e del virtuoso, i quali gli erano necessari per dare origine alla disputa intorno alla vera nobiltà. D'altra parte anche in questo trattato, come già abbiamo visto per le *Disputationes Camaldulenses*, ci sono tali anacronismi, che non sarebbero certamente sfuggiti al Landino, se egli nel suo libro avesse narrato cose realmente accadute. Così il banchetto in questione, come risulta da quanto ne diciamo nel testo, non può aver avuto luogo molto tempo dopo il 2 dicembre 1469; eppure Aretofilo loda il commento del Landino a Dante, e il *de Christiana religione* del Ficino (cfr. cod. cit. c. 21*r.* e 52*v.*), mentre quel commento fu cominciato solo nel 1480 e finito nel 1481 (cfr. Bandini *Specimen* etc. vol. II p. 130 e 132), e il *de Christiana religione* fu cominciato e finito nel 1474 (vedi qui addietro p. 599-600).

[2] *Opera* vol. I p. 739 a B. Bembo.

importanza, variati e non lunghi e sovrattutto conditi di lepide arguzie; levate le mense la discussione si aggiri sopra le cose naturali. Nè dal convivio stia poi lontana la lira, decoro di Febo e grata ai banchetti del supremo Giove, e dolce mitigamento delle fatiche. Le vivande apprestate non siano untuosi intingoli degni delle voluttuose mense di Sardanapalo, ma le biade di Cerere, ed i legumi ed i frutti di Priapo: non manchi poi mai un vino leggero, soave e profumato. Infatti il veleno del convivio è la tristezza, e nulla meglio del vino vale a scacciare la tristezza; [1] mentre d'altra parte il vino eccita la fantasia poetica, perchè Bacco ed Apollo son fratelli. [2] Per quello infine che riguarda l'apparato, questo non deve essere nè troppo suntuoso, nè troppo dimesso; lindo ad ogni modo e pulito. Insomma il convivio deve essere tale, che il giorno dopo non se ne senta nausea, ma desiderio e quasi rimpianto.

Ed anche in questo il Ficino non disgiungeva la teoria dalla pratica. « Convivabatur apud se - dice il Corsi - aut apud amicos frequenter quidem, sed modestissime: apud Medices praesertim, a quibus saepissime vocabatur ». [3] E il Caponsacchi poi ci aggiunge la curiosa particolarità che « e' portasse anco seco quasi sempre, dove egli andava a mangiare fuor di casa, un fiaschetto del suo buon vino di Valdarno, per non variarlo in men dicevole alla sua complessione, e beveva a un bicchieretto spesso sì, ma a sorsi per volta ». [4] Nell'epistolario ficiniano dei banchetti, a cui partecipò il Ficino, noi vediamo ricordati, oltre quelli annuali tenuti dalla famiglia medicea nella ricorrenza dei SS. Cosma e Damiano, [5] anche quello presso il Cavalcanti, a cui fu presente anche un Bernardo Rinieri, e dove si disputò intorno al rapimento di S. Paolo al terzo cielo; quello presso Giorgio Ciprio, a cui parteciparono molti letterati, e dove si discusse intorno al merito letterario degli *Apologhi* dello Scala; quello infine nella cella di frate Giuliano minorita al monastero degli Angeli, nel quale si discusse di Platone e delle sue versioni. [6] Più solenne fu il banchetto celebrato nella seconda metà del febbraio 1475 da Bernardo Bembo, il quale vi invitò oltre il proprio segretario d'ambasciata Antonio Vinciguerra e il Ficino, anche molti accademici, ossia Riccardo Angiolieri, Oliviero Arduini, Naldo Naldi, Bartolomeo della Fonte e Giovan Battista Buoninsegni: in esso si disputò lungamente e largamente sul sistema filo-

---

[1] Cfr. ancora *Opera* vol. I p. 502.
[2] Cfr. anche ibidem p. 528-529 e 568.
[3] O. c. p. 337.
[4] O. c. p 31-32.
[5] *Opera* vol. I p. 728 e 843-844 al Medici.
[6] Ibidem p. 697 al Cav., 865 al Ciprio, 961 a Giuliano.

sofico del Ficino, che costui appunto di quei tempi stava spiegando nella sua Accademia.[1] Speciale menzione troviamo fatta anche d'un altro banchetto erudito, tenuto in casa di Lorenzo de' Medici l'ultimo del Giugno 1489; parteciparono ad esso oltre il Ficino, anche Giorgio Benigno Salviati, reggente la Chiesa di S. Croce e professore di teologia allo Studio, frate Carlo dei Servi di Maria, reggente la Chiesa della SS. Annunziata, frate Nicolò delle Meraviglie dell'ordine dei predicatori, maestro Mengo Bianchelli da Faenza, uno dei più celebri medici del suo tempo, un Maestro Bernardo, che forse è quel Barducci di cui piange la morte il Nesi; Pico della Mirandola e Angelo Poliziano: la discussione, lunghissima, si aggirò sopra una conclusione già sostenuta pubblicamente dal Salviati nella Chiesa di S. Reparata il 22 Giugno, non essere cioè quello d'Adamo il più grande di tutti i peccati.[2] Ha finalmente le parvenze di un banchetto erudito quello in onore di Ermolao Barbaro, del quale Piero dava notizia al padre Lorenzo in una lettera del 10 Maggio 1490: « Noi lo [i. e. Ermolao] habbiamo oggi convitato, che non si potria dire, quanto lui lo ha havuto a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltre quelli, che lui haveva seco, che haveva un suo fratello carnale, un Segretario di San Marco et un Dottore. Di qui vi fu el conte della Mirandola, Messer Marsilio, M. Agnolo da Montepulciano, et per torre un cittadino et non uscire di parente et letterato, togliemmo Bernardo Rucellai.... ».[3] Ed anche tutti costoro sono accademici ficiniani.

Ma non sono questi i banchetti eruditi caratteristici dell'Accademia; bensì quelli con cui il Ficino intese di rimettere in uso l'antica consuetudine della setta platonica, di celebrare cioè con un banchetto la ricorrenza della nascita e della morte di Platone, che la tradizione fa cadere nello stesso giorno, il 7 novembre. Com'è infatti noto, la setta lasciata da Platone non era solamente una scuola tenuta assieme dai vincoli della comune fede filosofica e del comune maestro, ma anche, come oggi si direbbe, una specie di confraternita religiosa, diretta a tener vivo nei suoi membri il culto degli Dei e delle Muse. A capo di essa stava lo scolarca, o capo scuola, e sotto di lui erano membri speciali incaricati dell'ordinamento dei sacrifizî e dei relativi banchetti; anzi a quest'ul-

[1] Ibidem p. 156-157 (cap. I del Libro VI della *Theologia*); cfr. poi il nostro art. *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV p. 283 sgg.

[2] La relazione di questo banchetto, fatta dallo stesso Nicolò delle Meraviglie, pubblichiamo nell'Appendice III; per il Barducci cfr. qui addietro p. 695.

[3] Presso FABRONI *Laurentii Medicis Magnifici Vita* cit. vol. II p. 377-378

timo proposito è da ricordare, che nella società vi erano speciali leggi simposiache (νόμοι συμποτικοί). Orbene a tempo di Plutarco gli Accademici, fra i loro banchetti sociali, ne istituirono uno da tenersi il 7 novembre, giorno della nascita e della morte del maestro il quale, secondo la tradizione, spirò in un convito. In tale banchetto, celebrato sotto la direzione di un tiasarca o capo conviviale, fra le tazze si cantavano sulla lira versi di Esiodo, Omero ed Euripide; si proponevano vicendevolmente questioni da risolvere; si faceva insomma sfoggio di varia e moltiplice erudizione.[1]

La stessa usanza volle il Ficino rinnovare nella Firenze del sec. XV. Già dalla sua lettera a Cosimo, che abbiamo riportato più sopra, e nella quale egli ringrazia il suo munifico mecenate del regalo dell'*Academia* careggiana, si rileva come egli fin d'allora si proponesse di celebrare ogni anno, oltre che l'onomastico di Cosimo, anche l'anniversario della nascita di Platone:[2] anzi rispetto alla prima volta che il Ficino attuò il suo proponimento, ci rimane una preziosa testimonianza in una lunga elegia del Naldi intitolata *ad Marsilium ficinum de vita Platonis.* Questa elegia, per quel che riguarda la vita di Platone, non presenta nulla d'importante, essendo un riassunto versificato delle notizie tradizionali; importanti sono questi versi, gli ultimi del carme, nel quale il poeta rivolgendosi allo stesso Platone dice:

«...Adde pudicitiam, primis qua semper ab annis
  Duxisti vitae tempora longa tuae.
Unum namque tibi post octogesima venit
  Solstititum, fatis meta futura tuis,
Cum tu, concelebrans epulas Agatonis amicas,
  Liquisti nigris frigida membra rogis.
Terminus iste tibi vitae fuit ultimus actae,
  Ultima lux studiis extitit illa tuis.
Hinc tibi divini merito referuntur honores;
  Hinc tibi sunt sanctis sacra peracta focis;
Inde sacerdctes persae venere frequentes,
  Manibus ut castis munera casta darent;
Te vel Aristoteles superum dignatus honore
  Dicitur et votis saepe vocasse suis;
Hinc tibi rex ponti mitridates maximus aram
  Erigit, ut summo templa dicatque iovi;
Hinc quoque ficinus, plato, tibi sacra quotannis
  Instituet numeris concelebranda novis ».[3]

---

[1] Cfr. l'articolo del NATORP intit. *Akademie* § 2 nella nuova edizione della *Real Encyclopädie der classischen Altertumwissenschaft* del PAULY curato dal WISSOWA vol. I Stuttgart 1894 p. 1134 sgg.; e LUIGI CREDARO *Lo scetticismo degli Accademici* vol. I Roma 1889 p. 104-106.

[2] Cfr. qui addietro p. 588.

[3] Laur. XXXV 34, c. 53*r*. sgg.

Nel che vediamo non solo confermato il proposito ficiniano di celebrare ogni anno la ricorrenza solenne, ma anche rivelato che, conforme l'antica usanza, da questa festa il Ficino intendeva, che non andasse niente affatto scompagnata la lira.

Quello medesimo che in privato, era naturale che Marsilio facesse poi in corpo coll'Accademia, quando questa si trovò nel suo fiore; ed ecco, senza dubbio per consiglio e istigazione del filosofo, Lorenzo de'Medici rinnovare i parentali di Platone. Tale rinnovamento ci è narrato dal Ficino stesso nella seconda redazione del suo commento al *Simposio*; e siccome questa seconda redazione, come abbiamo visto, fu compiuta dal Ficino fra la fine dell'ottobre 1474 e il marzo 1475,[1] non v'ha dubbio che il banchetto in questione avvenisse il 7 di novembre del 1474. Marsilio adunque, dopo aver accennato all'uso degli antichi platonici di celebrare con un banchetto il natale e la morte di Platone, narra che questo uso dopo circa mille e duecento anni che non era più in vigore, era stato finalmente ripristinato da Lorenzo de'Medici. Tiasarca o architriclino fu Francesco Bandini, il quale, come tale, sopraintese all'apparato del banchetto ed alla scelta dei convitati, che furon nove, come il numero delle Muse, ossia il vescovo Antonio degli Agli, il medico Diotifeci da Figline, il poeta Cristoforo Landino, il retore Bernardo Nuzi, Tommaso Benci, Giovanni Cavalcanti, Cristoforo e Carlo Marsuppini, e Marsilio Ficino. Levate le mense, apprestate con munificenza regale, nella regale villa di Careggi, poco lontano dunque dall'Accademia, il Nuzzi prese il *Simposio* di Platone, e dopo averne letto le orazioni, ivi messe in bocca a ciascuno dei convitati, pregò i commensali di volere uno dopo l'altro commentare con una loro orazione estemporanea una delle orazioni del *Simposio*. Accettata la proposta, si gettaron le sorti, e così al Cavalcanti toccò da commentare l'orazione di Fedro, all'Agli quella di Pausania, a Diotifeci quella di Erisimaco, al Landino quella di Aristofane, a Carlo Marsuppini quella di Agatone, a Tommaso Benci quella di Socrate, a Cristoforo Marsuppini quella di Alcibiade. Primo a parlare è il Cavalcanti, il quale, oltre l'orazione toccatagli in sorte, commenta anche quelle di Pausania e di Erisimaco, cedutegli dall'Agli e da Diotifeci, che si erano dovuti assentare per gli obblighi delle rispettive professioni; e dopo il Cavalcanti tutti gli altri commensali espongono il loro commento.[2] Il quale, come abbiamo già detto, nella forma, in cui ora ci è arrivato, e certo anche per la disposizione della sostanza, è fattura del

[1] Cfr. qui addietro p. 603.
[2] *Opera* vol. II p. 1320-1321.

Ficino;[1] ma è fuor di dubbio che il banchetto per quello che riguarda il suo andamento esteriore, non dovette essere nella realtà molto differente da quanto ce lo descrive il Ficino; anzi è probabile che i convitati esponessero veramente ciascuno secondo la propria dottrina le orazioni loro toccate in sorte, accennando anche a qualcuna delle idee, che poi il Ficino stesso svolse ampiamente e sistematicamente nel narrare il tutto.

Del che abbiamo una riprova nelle esplicite dichiarazioni che in proposito fa Marsilio ricordando a Iacopo di Poggio Bracciolini l'altro simposio platonico tenuto per la stessa ricorrenza l'anno di poi, 1475, non più però a Careggi, ma in Firenze e in casa del tiasarca dell'anno precedente, Francesco Bandini. « Platonici veteres - scrive dunque il Ficino - urbana Platonis natalitia quotannis instaurabant. Novi autem Platonici, Braccioline, et urbana et suburbana nostris temporibus celebrarunt. *Suburbana quidem, apud magnanimum Laurentium Medicem in agro Caregio culta in libro nostro de amore narrantur*; urbana vero Florentiae sumptu regio celebravit Franciscus Bandinus, vir ingenio magnificentiaque excellens; ubi tu et Bindaccius Ricasolanus et Joannes Cavalcantes noster aliique academici multi discubuerunt. Ego quoque interfui, atque ex multis et variis, quae in eo convivio disputavimus, illud in primis mecum ipse saepe meditor ac tibi libenter hodie recensebo, quod ante epulas de animae natura conclusimus.... ». E segue nella lettera a discorrere della natura e dell'officio dell'anima.[2]

Questi banchetti solenni continuarono a venir regolarmente celebrati? Nell'epistolario ficiniano non se ne fa più cenno alcuno; ed è probabile che a tale silenzio corrisponda una reale cessazione di quell'usanza, perchè il Ficino in una lettera al Bandini ha occasione di ricordare tanto il simposio platonico da costui presieduto e preparato a Cåreggi, tanto quello presieduto e preparato

---

[1] Cfr. qui addietro p. 603-604.

[2] *Opera* vol. I p. 657. Tutti hanno fin qui creduto, non sappiamo bene a quale ragione appoggiandosi, che i due banchetti, a cui si fa cenno in questa lettera, sieno stati tenuti non solo nella stessa ricorrenza, ma anche nello stesso giorno. Ma a dimostrar falsa tale opinione, basta considerare la durata presumibilmente non breve e la solennità speciale di ciascuno di essi; ed osservare d'altro lato che nel commento al *Simposio*, dove si narra il banchetto tenuto a Careggi, non si fa cenno alcuno ad un altro da tenersi proprio nello stesso giorno a Firenze presso il Bandini. Questo premesso, il banchetto del Bandini, si rivela tenuto dopo quello del Medici, quindi negli anni posteriori 1474, e d'altra parte anteriori al 1476, perchè, si noti, si tratta di un 7 novembre, e nel 1476 il Bandini si trovava fin dall'ottobre, come abbiamo visto (p. 768), a Ferrara in procinto di partire per l'Ungheria, dove poi si stabilì; questo banchetto dunque non potè esser tenuto che il 7 novembre del 1475.

nelle proprie case a Firenze; e accanto a questo ricordo non v' è nessuna allusione – e il luogo sarebbe stato così naturale – ad una continuazione di una tale consuetudine nell'Accademia. [1]

Ma non sminuì per questo l'affetto sincero che i membri dell'Accademia stessa si portavano l'un l'altro, e tutti insieme poi provavano per il loro maestro, per il *pater Platonicae familiae*: affetto che dava esteriormente all'Accademia ficiniana quel carattere di vera e propria consorteria, che abbiamo osservato anche per il *Chorus Achademiae Florentinae*. Testimonianze che comprovino questa solidarietà di affetto noi abbiamo già prodotte parlando dei singoli accademici, di ciascuno dei quali abbiamo sempre cercato di far notare l'amicizia, che lo stringeva con questo o quello degli altri accademici. Ricordiamo poi in modo speciale il caso del Valori, che lontano da Firenze, scrive una lettera comune ai suoi coaccademici (*socii*, abbiam visto che li chiama il Colucci); e la risposta vien deliberata appunto in comune dagli accademici. Il libro VII dell'*Epistolario* ficiniano vien dedicato dall'autore a Francesco Berlinghieri in nome di tutta l'Accademia, e in nome pure di tutta l'Accademia vien raccomandata dallo stesso la *Geographia* del Berlinghieri a Federigo d'Urbino, a cui inoltre gli accademici in corpo si dichiararono ossequenti. Quando Amerigo Corsini è tratto gonfaloniere, il Ficino gli presenta, assieme alle proprie congratulazioni, quelle dell'Accademia; e quando Sisto IV minaccia la scomunica e la guerra santa contro Firenze, e Marsilio rispettosamente sì, ma con fermezza e senza ambagi lo consiglia a non volere egli, pastore dell'uman gregge, rivolgere le armi contro chi gli è stato fino allora figlio devoto, la protesta è fatta in nome di tutti i complatonici fiorentini. Muore infine uno degli accademici, Alamanno Donati (ne parliamo poco più avanti); e tutta l'Accademia lo piange. [3] Concordia d'intendimenti, identità d'opinioni, comunione nelle gioie e nei dolori uniscono strettamente i complatonici fiorentini fra loro ed al maestro; il cui affetto per i suoi accademici in niun altro luogo ci è più gentilmente manifestato, che in questo breve bigliettino di risposta a Piero del Nero, che in occasione di una troppo lunga permanenza in campagna gli aveva espresso il rammarico dell'Accademia di non vederlo da tanto tempo. « Abesse iam – scrive egli dunque – me ab urbe diutius

[1] Cfr. *Opera* vol. I p. 789 (al Bandini). « .... Bandinus ille meus, qui divi Platonis natalia quondam Florentiae suis sumptibus et apparatu regio celebravit in urbe, atque etiam extra urbem, dum convivium idem apud clarissimos Medices nostros instauraretur, primis interfuit ».

[2] Vedi qui addietro p. 802, 665 e 667, 664; e cfr. *Opera* vol. I p. 808–809, e p. 894 al Corsini.

(ut opinor), una cum aliis nostris et ipse conquereris; sed desine conqueri; numquam enim minus absum ab Academia, quam cum ab urbe absum. Urbana quidem a vobis saepe distrahunt, rustica vero restituunt; vester hic totus sum atque expeditus. Sive enim deambulo, vobis, mihi passim ipse floreo; sive dormio vos mihi semper somnia nostra reducent. Vale atque saluta omnino, sed quem? Nullum equidem: una cunctos cognominaverim academicos ».[1]

Del resto di questo presentarsi in corpo dei platonici fiorentini sotto il nome d'*Accademia*, ci è prova indiretta anche il diffondersi di quello stesso nome dalle classi erudite agli scrittori schiettamente popolari, presso i quali esso dal significato di *insieme di ficiniani*, in cui lo vedevano adoperato, viene per un trapasso assai naturale a significare l'*insieme degli aderenti di qualche persona*, ossia *la brigata di casa*, e in senso cattivo poi, anche una *combriccola che trama ai danni di qualcuno*. Così Luigi Pulci in una sua lettera raccomanda a Lorenzo: « Et così saluterai Madonna Bianca, e 'l nostro Guglielmo et la Quaracchina sola, e Dionigi et Giovanfrancesco et Braccio nostro, et *tutta la tua accademia* ».[2] Bernardo Bellincioni poi, che, per quanto poeta di Corte, tenne però sempre della volgarità del buffone, scagliandosi contro poetastri, pari suoi, che dicevano corna dei suoi versi, li chiama tutti insieme: « O *Accademia* nuova di Giudei ».[3] Presso gli eruditi poi la parola *Accademia* divenne, diremo così, di moda: non c'era riunione di letterati, pretendesse essa o no di rinnovare la scuola platonica, che non assumesse quel nome, e ci limitiamo qui all'esempio già citato dell'*Accademia Marciana*.[4] E non contenti di ciò, quegli stessi eruditi chiamarono *Accademia* tutto quello che avesse qualche relazione di somiglianza colla scuola o la setta o la disciplina platonica: e *Achademias Christi* chiamarono essi i monasteri, i quali, convivendovi, adunati insieme, degli uomini applicati allo studio delle scienze teologiche e alle pratiche religiose, potevan rendere un'immagine del ginnasio d'Accademo, dove convenivano uomini anch'essi votati alla scienza ed all'esercizio di speciali culti;[5] *Academia Christianorum* diventò l'insieme dei Santi della Chiesa, come l'insieme dei filosofi aderenti a Platone era

---

[1] *Opera* vol. I p. 859.

[2] *Lettere* di LUIGI PULCI Lucca 1889, p. 79.

[3] Ed. di PIETRO FANFANI vol. II, son. CXCIX.

[4] Vedi qui addietro, p. 766.

[5] PIETRO CRINITO nel suo *De honesta disciplina* VII, 1 riporta le parole di Ruffino (*Opuscula quaedam*, Parigi 1580, p. 236): « .... ac secum ad *monasterium* manu iniecta perduceret » nella forma: « atque iniecta manu ad *Academiam Christi* perduceret ».

stata in antico chiamata senz'altro *Academia*;[1] ***Academia christiana*** **volle dire filosofia cristiana, come presso i classici** ***Academia*** **significò disciplina e filosofia platonica.**[2]

D' altra parte le radunanze accademiche intorno al Ficino erano diventate così frequenti e notorie, che esse furono annoverate fra le caratteristiche della città di Firenze dagli stessi Fiorentini. Nel ***Driadeo d'amore*** **di Luca Pulci, Lauro disputando con Tavaiano il possesso della ninfa Esturia, promette a quest'ultima, purchè essa si decida ad andar con lui:**

> **« . . . . Ninfa mia bella**
> **I' ti terrò 'n una città regina**
> **D' altre città, ch' ha contado e castella**
> **E** ***Studio*** **e porto e libertà divina,**
> **Popolo grande abitator di quella**
> **Che di molte arti ha in sè la disciplina,**
> **In ogni facoltà perfetta, e corte**
> **Le sette parti a te brieve sien porte....**
> **Un'*Accademia* e *Studio* di buccoici**
> **Scandendo versi scritti da ortografi**
> **Vedrai, e sètte di morali e stoici...» etc.**[3]

Anzi possiamo ripetere dell'Accademia ficiniana quello stesso, che si disse già dell'Accademia Platonica, che cioè se la Toscana era il giardino d'Italia, e Firenze il cuore della Toscana, l'Accademia era la Firenze di Firenze. Non c'è quindi straniero illustre che passi o soggiorni nella città medicea, il quale non renda una visita al novello Platone nella rinnovata Accademia. « Contentus igitur quiete sua - dice il Corsi di Marsilio -, quum a patria divelli non posset, accedebant undecunque quotidie ad eum videndum, atque audiendum viri ingenio ac doctrina praestantissimi ».[4] Testimonianza esplicita ne abbiamo soltanto per Bernardo Bembo, che in occasione della sua prima ambasceria in Firenze (1475-1476) pochi giorni dopo il suo arrivo, si recò a riverire il Ficino nel suo Ginnasio, « magna comitante caterva »,[5] e per il poeta rimi-

---

[1] Lo stesso CRINITO, ibidem, I, 16, riporta le parole di S. Girolamo relative a Seneca: « .... quem non ponerem in *catalogo sanctorum*.... » *Opera* tom. II p. 835), nella forma: « Hieronymus hunc ipsum Senecam in *christianorum academiam* ac *sanctorum catalogum* pertraheere conatus est ».

[2] Ibidem, libro III, cap. 2.

[3] *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV, XVI* a cura di FRANCESCO TORRACA, parte I[a] Livorno 1888, p. 275 e 277.

[4] O. c. p. 355.

[5] Cfr. il nostro articolo *La prima ambasceria di B. B. a Firenze* in *Gior. Stor. della Lett. It.* vol. XXXV p. 269 sgg.; agli altri ficiniani, che qui abbiamo detto uniti d'amicizia col Bembo, aggiungi il Naldi che ne celebrò la munificenza e la coltura nei suoi versi (cfr. Magb. VII, 1057 c. 6*v*., 7*v*., 8*v*., 11*r*.,

nese Giovanni Aurelio Augurelli, che, passato in Firenze sul principio del 1473 per perfezionarsi negli studî, visitò il filosofo nell'Accademia assieme con Francesco Musano da Jesi;[1] ma come non affermare la stessa cosa anche di tutti gli altri, che essendo amici del Ficino, vennero in Firenze? E tra i più famosi ci limitiamo a citare Ermolao Barbaro,[2] Francesco Filelfo,[3] Domizio Calderini,[4] Giovan Antonio Campano,[5] Roberto Orsi,[6] Antonio Vin-

11*v*., 12*r*., 13*v*., 14*r*., 14*v*., 15*r*., 16*r*., 33*v*. 38*v*.), e nella sua *Oratio ad Venetos* (cfr. cod Corsiniano 582, c. 35*v*.). Altre lettere del Ficino a lui in *Opera* vol. I, p. 803, 807, 810, 821, 826, 828, 829, 833, 842, 843, 866, 880, 907, 957.

[1] Cfr. il nostro articolo p. 264 e *Opera* vol. I p. 609 al Musano.

[2] Per la sua venuta in Firenze cfr. LAZZARI *Ugolino e Michele Verino* cit. p. 139 e sgg., e PIETRO CRINITO *De honesta disciplina* libro XV, cap. 9. Lettere a lui del Ficino in *Opera* vol. I, p. 777, 869, 891, 892, 894, 910, 920 (cfr. p. 824 al Poliziano, 825 al Rossi, 833 al Bembo, 892 al Gaddi); lettere di lui al Ficino, ibidem, p. 912 e Laur. XC sup. 39 c. 24*v*., 27*r*.

[3] Per la sua venuta in Firenze poco prima della sua morte, vedi le Storie dell'Umanesimo. Vedi poi una sua lettera al Ficino in *Cent dix lettres grecques* etc. cit. p. 167–168 e 350; lo scritto sulle Idee ivi accennato è la sua lettera a Domenico Barbadico in *Epistolario* ed. cit. del 1502, c. 150*r*.

[4] Per la sua venuta in Firenze cfr. GINO LEVI *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini* Padova 1900 p. 37–38; ivi pure le sue relazioni col Ficino. Circa poi le sue relazioni col Medici è sfuggita al Levi un'importante lettera di Gentile Bechi a Lorenzo stesso con data di ricevimento del 14 settembre 1473 in *Arch. Med. a. il Princ.* XXI, 452; eccola: « Comprendo messer Domitio si partì sanza vostro ringratiamento, nè io potei mai attignere nulla. Vedete se vi piace questo: ' Filippo. Io ho grande obligo con Mess. Domitio da Verona. Hammi honorato del titolo et donato il comento di Martiale. Luna chosa no premiarebbe quanti banchi ho nel mondo, non che chotesto; l'altra potrai forse in parte ringratiare tu. Comprendo che questo comento gli togliesse già XXXV duc., che gli lasciò la sancta memoria di Niceno et circa XV ve ne de'havere speso lui in farlo transcrivere et legare. Il perchè facendo la parte possibile et l'altra lasciando a una perpetua mia obligatione verso qualunque suo utile et honore, tu gli porterai cinquanta flor. larg. dicendogli chel suo comento gli rimanda quello che e' gli à tolto, et che io voglio più tosto non gli dare nulla che guastare con minore premio tanto suo dono verso di me etc. Laurent. etc ' — Gentile vostro ».

[5] Delle sue venute in Firenze quella nella quale conobbe il Ficino pensiamo che sia quella del principio del 1471 sul punto di recarsi in Germania, di dove poi mandava la sua nota lettera a Gentile Bechi lodante fra gli altri, appunto il Ficino: cfr. LESCA *G. A. Campano* cit. p. 73–74; vedi inoltre qui addietro p. 791 e *Opera* del FICINO vol. I, p. 640.

[6] Cfr. CARLO TONINI *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini* vol. I, Rimini 1884, p. 147; cfr. poi dei carmi latini dell'Orsi (Angelica, 1337) quelli *ad Marsilium Ficinum*, c. 129*r*.; *ad Benedictum Fontem* c. 140*v*.; *ad Gratum* c. 141*v*.; *ad Naldum Florentinum vatem* c. 143*v*.; (al quale il Naldi rispose con un carme *ad Rubertum Ursum Ariminensem Jurisconsultum nobilem* in Magb. VII, 1057, c. 16*v*.).

ciguerra,[1] Iacopo Volterrano,[2] Pandolfo Collenuccio,[3] Giovanni Reuchlin.[4]

Predicatori tutti costanti delle lodi del Ficino in Italia e fuori d'Italia. Da Urbino, il duca Federigo da Montefeltro scriveva al Ficino, perchè gli facesse avere tutte le sue opere per la biblioteca che stava formando;[5] da Roma, il pontefice Sisto IV lo invitava a venire a professar platonismo nella cattedra del pubblico Studio, e lo stesso invito gli veniva rivolto dal re Mattia Corvino d'Ungheria presso il quale furono tre ferventi ficiniani, Francesco Bandini, Filippo Valori e Filippo Buonaccorsi da S. Gemignano;[6] nell'Università di Parigi le opere del Ficino erano diventate libro di testo;[7] in Germania l'ammirazione pel novello Platone era arrivata a tale, che c'era chi solennizzava con magnifico banchetto la ricorrenza del suo natale, come in Firenze si celebrava quello di Platone antico;[8] perfino a Costantinopoli si leggevano dai greci, che colà avevan dimora, le opere ficiniane.[9]

In mezzo a questa concorde ammirazione, una sola voce stuona, quella di Luigi Pulci; e sulle invettive satiriche di costui noi dobbiamo fermarci in modo speciale, perchè esse son rivolte non solo contro il Ficino, ma anche contro la sua Accademia. E come e quando cominciasse l'inimicizia fra il bizzarro autore del Morgante e il mite filosofo platonico e la sua accademia, noi non sappiamo in modo positivo: certo che prima ch'essa scoppiasse, tutto ci conduce a credere che fra i due clienti medicei non solo non ci fosse attrito nessuno, ma esistesse anzi un buon accordo. Infatti quando

---

[1] Intorno a lui abbiamo pronta una monografia, che uscirà presto alla luce.

[2] Vedi la lettera a lui del Ficino nel Vatic. 3912 c. 96*r*. del 4 settembre 1496.

[3] Per la sua venuta a Firenze cfr. ALFR. SAVIOTTI *Pandolfo Collenuccio* Pisa 1888, p. 51; cfr. poi *Opera* del FICINO vol. I p. 913 al Coll. e 886 al Bandini.

[4] Cfr. per lui L. GEIGER *Johannes Reuchlin, sein Leben und seine Werke* Lipsia 1871: e *Opera* del FICINO p. 926.

[5] Cfr. *Opera* vol. I p. 858 al Dolce.

[6] Cfr. CORSI o. c. p. 353, 354.

[7] DOREZ e THUASNE *Pic de la Mirandole en France* cit. p. 50.

[8] Vedi in *Opera* vol. I tutte le lettere del Ficino a Martino Uranio; ma in modo speciale quella a p. 929 « Joannes Streler ille vester, ac propre jam noster, legit mihi hodie partem epistolae ad se tuae, amoris erga nos ardentissimi plenam; qua praeterea significabas te natalem nostrum et doctorum cetu et magnifico sumptu celebravisse » etc.

[9] Aretofilo nel *de Nobilitate* del LANDINO così parla del *de Chistiana Religione*: « .... quem quidem librum a Nicolaio Michelotio, cive vestro probo literatoque viro, costantinopolim usque delatum..... » etc. (cod. corsiniano 433, c. 52*v*.).

sul principio del 1474 Matteo Franco cominciò a scrivere contro il Pulci quei feroci sonetti, « dove – come dice lo stesso Luigi – erano coltellate », con chi troviamo che il colpito si sfogò? Appunto col Ficino, per mezzo del quale egli faceva dire al Franco, che non si doveva ingannare così Lorenzo propalando ai quattro venti, che da lui e da Giuliano aveva avuto l'incarico di scrivere quei sonetti, mentre invece si risapeva che Lorenzo stesso lo aveva invitato a non farne di nulla.[1] E a spiegare una tale relazione fra il Pulci ed il Ficino può servire benissimo il culto comune in ambedue, delle scienze occulte e delle arti magiche.[2]

A rompere questi rapporti noi congetturiamo che contribuisse da una parte l'avere il Ficino finito per mettersi dalla parte del Franco, a cui sappiamo difatti che il filosofo fu avvinto di salda amicizia;[3] dall'altra l'umore bizzarro del poeta, nato fatto per cogliere il lato ridicolo delle cose e dire il sentimento proprio senza alcun ritegno. Non è quindi meraviglia, se noi vediamo intorno al 1474 il Pulci rivolgere gli strali pungenti della sua satira anche contro il Ficino, quello appunto essendo l'anno in cui maggiormente infierì la lotta fra il Pulci e il Franco, e in cui il Ficino cominciò a tenere alla sua Accademia quelle conferenze intorno al proprio sistema filosofico,[4] che non potevano non apparire oziose ed inutili a chi come messer Luigi, non s'era mai occupato nè di studî nè di speculazioni filosofiche. Il sistema che il Ficino spiegava nella sua Accademia, aveva, ricordiamolo, per iscopo di provare la immortalità dell'anima, e ciò mediante un processo di eliminazione, per il quale si investigavano l'una dopo l'altre le opinioni di tutti i filosofi antichi e medioevali appunto intorno all'anima, per conchiudere poi con Platone circa l'immortalità di essa; ed il Pulci contro tutto questo disputare scrisse allora il famoso sonetto diretto a Pandolfo Rucellai:

« Costor, che fan sì gran disputazione,
Dell'anima, ond'ell'entri e onde l'esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su n'un gran mellone.

---

[1] *Lettere* di LUIGI PULCI a cura di SALVATORE BONGI Lucca 1886 p. 140–142.

[2] Per il Ficino vedi qui addietro p. 623 e 778; per il Pulci vedi GUGLIELMO VOLPI *Luigi Pulci* in *Giorn. Stor. della Lett. It.* vol. XXII [1893] p. 31 sgg.: alle testimonianze ivi addotte alla n. 1 p. 33 si aggiunga quanto dice il PASSERINI parlando nella sua *Genealogia e Storia della famiglia Corsini* cit. p. 129 di Bertoldo Corsini: « Ebbe benevolo Lorenzo il Magnifico, e fece parte di un'accademia, che egli appellò magica, scherzando, in una lettera scritta al Magnifico per chiedergli che vi ammettesse Amerigo suo fratello.... ».

[3] *Opera* vol. I p. 642 e 824 al Poliziano.

[4] Vedi qui addietro p. 599.

Aristotile allegano e Platone,
E voglion ch'ella in pace requïesca
Fra suoni e canti, e fannosi una tresca,
Che t'empie il capo di confusïone.
L'anima è sol, come si vede espresso,
In un pan bianco caldo un pinocchiato
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha 'l fodero in bucato:
E que', che per l'un cento hanno promesso,
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v'è stato
Nell' altra vita, e più non può tornarvi,
Ch' appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
E' beccafichi e gli ortolan pelati
E buon vin dolci e letti sprimacciati;
E vanno drieto a frati.
Noi ce n'andrem, Pandolfo, in val di Buja
Senza sentir più cantare: 'Alleluja' ».

E ben presto il Pulci attaccò direttamente anche Marsilio; laonde in un altro sonetto egli si scaglia così contro il mite filosofo:

« Marsilio, questa tua filosofia
Non se ne sente in bocca mai a persona;
Che tu la metti donde il dopo nona,
E riesce poi in chiasso o in pazzeria...
Che di' tu? che traduci?
- Platone - Sia col mal che Dio ti dia!
- O tu bestemmi la filosofia! -
Nani, nani: bugia!
Tu ne recesti un dì tanta a Careggi,
Che tu non n'hai, se tu non ne releggi ».[1]

In un terzo sonetto, pure contro il Ficino, il Pulci lo taccia di svergognato, di presuntuoso, perchè pretendeva di essere un novello Platone, e si faceva bello delle sue dottrine:

« Bestia, fuggito qua dalle Maremme,
Non ti vergogni, vil traditor vecchio,
Usurpar l'altrui gloria e l'altrui gemme
E le virtù d'un sol, ch'al mondo è specchio?... »[2]

Al primo di questi sonetti possediamo due risposte, che si rilevano fatte da discepoli e seguaci del Ficino stesso;[3] ma e il Ficino? Il Volpi dice di lui: « Non so se il Ficino rispondesse per le rime; certo le risposte sue non si conoscono, e forse non gli

[1] Presso GUGLIELMO VOLPI l. c. p. 47.
[2] Ibidem p. 48.
[3] Ibidem p. 37, e p. 38 nota.

tornava bene a lui, esercitato ai pesanti sproloquî latini, maneggiare l'arma leggera, ma tagliente ed acuta, del sonetto, che richiedeva uno schermidore più destro che forte ».[1] Ora sta il fatto che il Ficino, non addestrato nell'arte del dire in rima, rispose, se non a lui, ad amici comuni appunto con uno di quei « pesanti sproloquî latini » o per meglio dire, con delle lettere, che si leggono anche ora nel suo epistolario; e se nessuno vi ha posto mente finora, la ragione si ha da ricercare nel fatto che quando l'epistolario fu dato alle stampe, ogni nome venne soppresso, in quelle lettere, come appunto nei sonetti su riportati del Pulci, quando furono pubblicati, il nome del Ficino venne mutato in « geometra » e filosofia in « geometria ».[2] Queste lettere - e sono quattro - appartengono al primo libro dell' epistolario; e come tali, benchè senza data, s' hanno a reputare certamente anteriori al principio del 1477; altra prova questa che tutta la contesa accadde prima di quell'anno. Secondo la lezione completa, data solo da alcuni dei codici dell'epistolario ficiniano, la prima di queste quattro lettere è indirizzata al fratello di Luigi, ossia Bernardo, che anch'egli stimava il fratello per impronto ed assai bizzarro, e che fu propenso alle dottrine platoniche divulgate dal Ficino, come lo prova l'averne egli rimpinzata una sua elegia in morte di Simonetta Cattani, l'amica di Giuliano de'Medici.[3] Con costui perciò poteva benissimo il Ficino sfogare l'impressione ricevuta nel leggere i sonetti di Luigi, ed a lui infatti scrisse la seguente lettera, nella quale insiste in modo particolare su quell'accusa di miscredente e d'incredulo, che all' autore del Morgante avevano procurato gli altri suoi noti sonetti contro i pellegrini del Giubileo e contro i miracoli della Bibbia:

« Marsilium ficinus Bernardo pulcio S.

Scis *fratrem tuum* maximo tibi dedecori esse, quod mendax et instabilis ab omnibus habeatur. Negare non possum eum esse mendacem, qui contra maiestatem divinam, quae infinita veritas est, venenosam linguam calamumque tam impie tamque insolenter exercet. De illo igitur nihil verius, quam, quod sit mendax, homines praedicant. Sed cur instabilem hunc hominem non invenio? qui tam pertinaciter in suo proposito stabilis est, ut in ipsa sua instabilitate et malignitate jam consenuerit. Vel emenda vitia *fraterna* si potes, quamquam curare tam vererem morbum difficillimum est et

---

[1] Presso il Volpi loc. cit., p. 48.

[2] Ibidem p. 48 n. 1.

[3] Cfr. Francesco Flamini *La vita e i tempi di Bernardo Pulci* nel *Propugnatore* N. S. vol. I parte. 1ª [1888] p. 217-248; specialmente p. 230 n. 1.

tam nefarium vitium forsitan impossibile (unquam enim surrexit daemon, qui, cum rebellasset a Deo, semel dicitur corruisse); vel saltem feras aequo animo, postquam et Deus eius convitia tolerat, forte quia scit Deos, hunc nescire quid garriat. Non obscurant, amice, virtutes tuas *fraterna* vitia, sed illustrant: albedo enim tua ob eius nigredinem candidius emicat. Noli igitur in bonis moribus minus ipse stabilis esse, quam *frater* in malis; ut tam bene agas bona, quam bene ille mala ». [1]

Certo in questa stessa occasione, Bernardo Rucellai, marito a quella Nannina, in grazia della quale il Pulci già verso il 1473 s'era indotto a ritornare alle pratiche religiose, ed egli stesso ospite magnifico e generoso del bizzarro Gigi nella sua splendida villa di Quaracchi,[2] si rivolse al Ficino, perchè cercasse egli, autore di un sistema che aveva per iscopo di corroborare la fede coi raziocinî filosofici, di distogliere l'incredulo autore del Morgante dal suo ateismo e dal suo dispregio della religione. E Marsilio rispondeva al Rucellai quest'altra lettera, nella quale gli significava la propria incapacità ad assumersi l'incarico propostogli, e gli dichiarava che tentare di convertire il Pulci, che non la perdonava neppure a Dio, era lo stesso che volere arare un lido arenoso:

« Marsilius Ficinus Bernardo Oricellario viro praestanti S. D. Noli nimium turbari, Bernarde, si *giges pulcius* adversus omnes tam turpiter latrat. Latrat enim canis ille pro natura et consuetudine sua: tunc latrare desinet eiusmodi rabula, cum desinet vivere, nisi forte etiam post mortem latratu Cerberum comitetur. Sed dic, oro Bernarde, quid latratus eius cuiquam obesse potest? Imo homines vigilatiores cautioresque reddit. Et cum vulgatissimum sit, eum semper probis vel propter invidiam, vel propter dissimilitudinem solere detrahere, ille probatissimus vir habetur, quem maxime *pulcius* improbaverit. Ego certe ab iniquo verbis mallem, quam re ipsa vituperari.... At tu frusta conaris *pulcium* emendare: neque exaudit demens rationes, neque audit; nunquam parcit probis viri impius iste, qui numquam pepercit Deo. Quonam pacto potest insanus, qui Deum odit, homines ullos, qui Dei imagines sunt, diligere? Rogas me, ut eum quibuscumque possum rationibus corrigam: litus arare iubes. Nemo infestius, nemo rursus ineptius contra res divinas invehitur quam iste homuncio, quem emendare me rogas. Puniendus est potius Thersites iste, quam castigandus. Proh! nefas! impune invectivas multas ore venenoso evomuit contra Deum. At quo ore? Quod ab ipso Deo laudandi

---

[1] Secondo la lezione del cod. Mgb. VIII, 1436, c. 95*v*.; cfr. *Opera* vol. I, p. 661.

[2] Cfr. Guglielmo Volpi art. cit. p. 34 e 45.

Dei gratia est creatum. Non habeo, in quo seculum hoc nostrum, Bernarde, accusem, nisi quod portentulum istud impium produxit. Gloriosum bellum Jovi quondam a gigantibus indictum fuisse narratur, ignominiosum summo Deo his temporibus a pigmeis. Commendas meae disciplinae monstrulum miserabile, et certe si cerebrum haberet ac vires, valde humano generis noxium. Hoc Hercules propter contemptum praetermisisset, Marsilius respuit prope foetorem. Vale felix, et iube alias leviora ».[1]

Il mite filosofo, come si vede, non scherzava questa volta nemmeno lui, come non scherzava in quest' altra lettera a Lorenzo de' Medici, nella quale pur dichiarando che si sentiva superiore agli assalti virulenti del Pulci, esprimeva al suo Mecenate il desiderio che, senza prendere nessun provvedimento speciale e nemmeno senza applicare le vigenti leggi contro i diffamatori, egli dimostrasse a quel miscredente, che le sue diffamazioni gli dispiacevano:

« Marsilius Ficinus Laurentio Medici viro magnanimo S. D.

Leges usque adeo horrent infamiam et odere maledicos, ut in eos etiam rigide animadvertant, qui vel de turpi turpiter obloquuntur; quod quidem bis imo et ter aetate nostra Florentiae publice observatum et vidimus et probavimus. Ego autem a legibus tale hodie nihil postulo; nolo enim pro me contra *pulices* leges armari, quae primo adventu frigoris opprimentur. Liceat ergo, liceat impiolo illo Christianos tuos impune tangere, cui iamdiu licuit Christum. Sit passim doctrinae iudex vulgus, quae vix nota est quam paucissimis; ferant, ut libet, homuncoli, quibus nulla sententia est, de mea vita sententiam, quae soli nota est Deo.... Hoc tamen unum ipsa me philosophia hodie monet, ut rem ipsam tibi significem, quo tuo officio fungaris, quemadmodum alias in re nostras diligentissime es perfunctus, hoc est, ut vel levissimo quodam nutu ostendas displicere tibi, quod Deo ante omnia displicet, dari, videlicet sanctum, et id quidem tuum vel canibus lacerandum, vel canum *pulicibus* submordendum ».[2]

Anche con Giuliano si lamentò Marsilio delle invettive del Pulci contro i dotti, e delle sue negazioni circa l' immortalità dell'anima e la realtà storica dei miracoli divini, come si ricava dal seguente bigliettino:

« Marsilius Ficinus Juliano S. D.

Quod *canis ille* continue contra me latret, quemadmodum contra bonos doctosque viros animamque et Deum semper est solitus, neque minor equidem: sic enim et natura et consuetudine affectus

---

[1] Secondo la lezione del Mgb. VIII, 1436, c. 96r. cfr. *Opera* vol. I p. 661.
[2] *Opera* vol. I p. 725.

est, ut non latrare non possit; neque etiam curo: nam talis est, ut neque vituperare quemquam possit, nisi laudando, neque laudare nisi vituperando. Latret ille et apud superos et apud inferos, quantum placet; modo non placere Medicibus palam latratum eius intelligatur ». [1]

Ed i due Medici trovarono giuste le recriminazioni di Marsilio, tanto che fecero una buona ramanzina al Pulci, e scrissero anche un'invettiva contro di lui. Infatti in una lettera al Cavalcanti datata dal 1 Gennaio 1476 [s. f.] egli dice: « Medices utrique paucis ante diebus in causa nostra adversus adversarios nostros non correptione tantum usi sunt, sed etiam invectiva ». [2] Il Ficino poi ci fa menzione speciale di uno, che difese eloquentemente lui e l'Accademia contro gli assalti del Pulci, ossia Alamanno di Marchionne Donati, uno degli accademici più cari al Ficino, del quale abbiamo indugiato a dire finora per ragioni d'opportunità. Di lui, scolaro di Giorgio Antonio Vespucci, come traduttore della *Storia di due amanti* del Piccolomini, parla a sufficienza lo Zannoni; [3] a noi interessa solo ricordare, che tale versione dedicata dal Donati al Medici, fu a costui raccomandata mediante un *Apologo* dal Ficino stesso. [4] Il quale lo aveva avuto uditore, quando esponeva il *Simposio* di Platone, [5] e lo ebbe indi carissimo, e come di rotonda eloquenza, [6] e come assai promettente cultore delle filosofiche discipline. Ci rimangono del Donati delle ***Disputationes Alamanni Donati de intellectus voluntatisque excellentia ad Venerandum Patrem Guiglelmum Caponium prothonotarium apostolicum,*** nelle quali prendendo le mosse da una disputa tenuta con Guglielmo e Bernardo Capponi e con quel Cristoforo di Carlo Marsuppini, che abbiamo già incontrato ad uno dei simposî dell'Accademia, l'autore dimostra a base di argomenti scolastici la tesi del libero arbitrio. [7]

---

[1] *Opera* vol. I p. 725.

[2] Ibidem p. 737.

[3] Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei class. di sc. morali stor. e filol.* S. IV, vol. VI [1890] p. 123-127, e nella *Cultura* anno IX [1890] p. 85 e 257.

[4] In *Opera* vol. I p. 848.

[5] Ibidem p. 716.

[6] Ibidem p. 834 al Poliziano.

[7] Magb. XXX, 244, c. 57*r*. sgg.; eccone il proemio « Hominis equidem ea natura est, optime pater, ut tunc solum ceteris animantibus praestet, quando se ipsum cognoscat: si vero hoc negligat, hominis naturam exuat necesse est. Hinc illud: ' Nosce te ipsum ', huc et illud sapientissimi pithagorae tendit: ' Venerare te ipsum, o homo, ne foedes dei castissimum templum ': in homine enim deus tabernaculum suum posuit. Sed quorsum haec? nempe cum apud te proximis diebus essem, orta est non iniucunde ardua ac perutilis de ipsius intellectus ac voluntatis nobilitate questio, superque ea satis habunde pro

In quest'operetta poi il Donati cita un « de boni ingenio, proprietate et perfectione ad Laurentium medices librum *ex platonicorum mente* »;[1] nel che si rivela appunto lo scolaro del Ficino. Quello che però a noi importa di notare ora, si è che anche Alamanno s'era interessato a quelle dispute dell'Accademia intorno all'anima, che provocarono gli assalti satirici del Pulci; e per questo noi vediamo ch'egli domanda al suo maestro, se si dovesse prestar fede ai peripatetici, che accusavano Platone d'aver sostenuto esserci nell'uomo tre anime, la razionale, l'irascibile, la concupiscente. E Marsilio gli aveva risposto, che Platone non tre anime nel corpo dell'uomo, ma tre forze nell'animo di esso aveva poste.[2] Orbene essendo costui morto per una caduta da cavallo parecchi anni dopo, il Ficino se ne lamentava così con Amerigo Corsini in una lettera del 29 ottobre 1488: « Conquerebar heri, Corsine noster, una cum Joanne Canaccio et Bindaccio Recasolano, fratribus in Platone nostris, de crudeli nimium obitu Alamanni Donati, *Academiae Martis. Hunc equidem hanc ob causam Martem Academiae nomino, quoniam magnanimus iuvenis et facundus unumquemque nostrum contra lividos detractores acerrime defendebat* ».[3] E trattandosi del Ficino, non sappiamo davvero a qual mai altro *detractor* pensare, se non a Luigi Pulci.

Le invettive del quale impressionarono siffattamente il Ficino, che questi vi allude, dovunque si presenti l'occasione. Così nella fine della sua *Vita di Platone*, rammentando coloro, che contro il filosofo avevano detto e scritto degl'improperî e propalato delle voci calunniose, dice: « Finem jam verbis imponam, si pauca quaedam rursus addidero. Sunt plebei quidam versificatores, qui immerito poetarum sibi nomem usurpant: hi, tam morum dissimilitudine quam malignitate invidiae provocati, in optimum quemque impudentissime ludunt, quibus summa quaedam licentia in bonos potius quam in malos, praesertim nostra hac aetate, conceditur. Sed nolim nostrorum temporum meminisse, quae tantum ad virtutem consequendam sunt inepta, quantum apta videntur ad insequendam ».[4] E non c'è dubbio, crediamo, che qui il Ficino alluda al Pulci. Nel quale pure crediamo che sia da vedere quel tale, che una sera nel solito circolo di letterati, che si radunava presso il

---

tempore ultro citroque est disputatum. Nam aderat carissimus frater tuus Bernardus, vir sane cum prudentia tum doctrina singularis; adierat et Christophorus marsuppinus, poetae charoli non degener filius.... » etc.

[1] Ibidem c. 64*r*.

[2] *Opera* vol. I p. 716.

[3] Ibidem p. 894.

[4] Ibidem p. 770.

Medici - mancava però Marsilio -, obbiettò ad un'amico di quest' ultimo che i discepoli del suo Ficino erano tanti pazzi. L'amico riferì la cosa al filosofo, e costui allora per aggiustar la cosa ne scrisse al Medici stesso, convenendo che i proprî discepoli fossero sì pazzi, ma di quella pazzia, che si poteva chiamare filosofica, e che, accendendo ed esaltando la mente, le dà l'acutezza necessaria alla investigazione dei problemi speculativi; e che quindi pazzi nel senso volgare della parola erano non già i suoi discepoli, ma quel certuno che li aveva tacciati come tali, e quelle scimmie dei suoi ammiratori che gli facevano bordone.[1]

Piena vendetta del Pulci, Marsilio e l'Accademia dovettero prendersi quando nel 1482 comparve la prima edizione del suo Morgante, la quale com'è noto, si componeva di 23 canti: *fabellae pulcianae* lo chiamarono essi, giudicandolo poi degno soltanto della lettura dei fanciulli.[2] A queste critiche fa cenno il poeta nel canto XXV del suo poema, che è uno di quelli da lui aggiunto nella seconda redazione di esso, uscita alla luce il 7 febbraio 1483.[3] Dopo di aver dunque dichiarato che nel suo racconto vuol seguire autori degni di fede, egli dà nelle strofe 116 e 117 la ragione di questa sua scrupolosità storica:

« E so che andar diritto mi bisogna
Ch'io non ci mescolassi una bugia,
Che questa non è istoria da menzogna;
Chè, come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto che eletto ho solitaria vita,
Chè la turba di questi è infinita.
La mia *accademia* un tempo, o mia *ginnasia*,
È stato volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia.
Vengon le ninfe co'lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti;
Sì ch'io non torno a' vostri ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi ».

Bisogna però dire che queste critiche degli Accademici ficiniani non rimasero senza effetto per quello che riguarda la concezione poetica del Pulci, giacchè in questo stesso canto XXV, nel quale egli si sfoga contro i sarcasmi dei pedanti eruditi, il poeta nel

---

[1] *Opera* vol. I p. 736 al Medici.

[2] GUGLIELMO VOLPI art. cit. p. 49 n. 1

[3] Per queste date cfr. GUGLIELMO VOLPI *Del tempo in cui fu scritto il Morgante* in *Rassegna Emiliana* Anno II [1890] p. 550.

noto episodio di Astarotte (strof. 225 sgg.) dimostra di seguire le speculazioni filosofiche e le indicazioni scientifiche di due tra essi, ossia Lorenzo Buonincontri e Marsilio Ficino. Infatti noi crèdiamo coll'Uzielli che dalle lezioni del primo di questi due sopra Manilio, prendesse il Pulci le nozioni intorno agli antipodi,[1] e col Volpi che dal *de Christiana Religione* del secondo prendesse le nozioni teologiche.[2] Infatti, per quel che riguarda il Ficino, troppi e troppo caratteristici sono i punti di contatto fra la parlata di Astarotte e le argomentazioni ficiniane, perchè si possa dubitare un momento che quella dipenda da queste. Il concetto che Dio non riprova culto alcuno, purchè sia umano e prestato con purità di cuore; l'opinione che la religione sia l'unico mezzo di distinzione fra gli uomini e le bestie; la dimostrazione, che la cristiana sia la vera religione, fatta adducendo le testimonianze dei profeti, delle Sibille, di Virgilio; l'affermazione esplicita circa la verità dei miracoli, sono tutte cose che si trovano ampiamente svolte nel trattato del Ficino, che questi stesso aveva anche tradotto in italiano, e dal quale quindi il Pulci poteva tanto più facilmente attingerle. Certo che rimane sempre da spiegare, come mai il Pulci si riducesse ad usufruire nel suo poema delle speculazioni filosofiche e teologiche del Ficino, che egli aveva già fatto oggetto dei suoi sarcasmi appunto per quelle sue speculazioni; ma la spiegazione non si deve, pensiamo, andare a cercare troppo lontano. Pensiamo cioè che il poeta seguisse in ciò un invito di Lorenzo, il quale o apertamente o copertamente gli fece capire non essere disdicevole che anche nel suo poema entrasse un poco di quella erudizione, che aveva ormai invaso tutte le forme del pensiero, mostrandogli poi, a maggiormente persuaderlo, l'esempio proprio nell'*Altercatione* e nelle *Orazioni*, e facendogli notare che in tal modo egli avrebbe evitato per una seconda edizione del suo poema le critiche degli eruditi.

E allo stesso Lorenzo crediamo che ubbidissero il Pulci nel cancellare dalle sue poesie contro il Ficino il nome del filosofo, e il Ficino nel cancellare dalle sue lettere contro il Pulci il nome del poeta. Tale vediamo essere infatti l'ufficio adempiuto dal grande cittadino fiorentino nel circolo, che gli si stringeva d'attorno; pacificare cioè le non poche polemiche che la gelosia del mestiere faceva sorgere fra i letterati di quel circolo stesso. Poliziano e Scala, Ficino e Pulci, Bellincioni e Ugolini, Franco e Pulci, tutti

---

[1] *Gli ispiratori di Luigi Pulci nell'episodio di Astarotte* in *P. dal P. Toscanelli ispiratore* etc. cit. specialmente p. 173.

[2] *Gli antipodi nel 'Morgante'* in *Rassegna Nazionale* Anno XIII [1891] vol. LIX, p. 726.

a lui ugualmente cari, tutti da lui ugualmente protetti, come colui che in sè solo riuniva le varie tempre d'ingegno dei suoi clienti letterati.

Quanto perciò dovette dolere a costoro la morte del loro Mecenate, è più facile immaginarlo che descriverlo: basti dire che si andò tanto oltre che, lui morto, si vollero ricercare, e si trovarono difatti, segni precursori della grande sciagura. Il 5 aprile 1492 in S. Maria Novella, a tempo della predica, una donna diede improvvisamente in ismanie, e mettendosi a correre per la chiesa si mise ad urlare: ' Non vedete questo toro che atterra la chiesa colle sue corna infiammate? '. Verso sera poi, oscuratosi improvvisamente il cielo, cadde un fulmine sopra la lanterna della Cupola di S. Maria del Fiore, causando danni immensi, e staccando massi enormi di marmo dal lato dei Servi, e si ripetè poi che Lorenzo, sentito del fulmine e de' suoi effetti, dicesse: ' Orbé, io sono morto, ch'è cascata verso la casa mia '. Dal 5 all'8 aprile furon viste per l'aria fiammelle dirigersi dai monti fiesolani sul sepolcreto mediceo, e quivi giunte spegnersi; anzi secondo altri, e fra questi fu il Ficino, furon viste nel parco di Careggi per lo stesso intervallo di tempo ombre gigantesche in forma di combattenti, e assieme ad esse furono uditi urli orrendi. L'8 aprile, che fu il giorno nefasto, una grande cometa s'accese e si spense sopra la villa di Careggi nella stessa ora della morte; mentre in città la coppia dei leoni, mantenuta a spese pubbliche, si sbranò reciprocamente.[1] La ragione dei quali prodigi il Ficino ripose nei trentamila demoni benefici che, secondo Esiodo, soggiornano nell'aria, e si prendono ivi cura delle cose umane: fra costoro rivolano le anime dei grandi reggitori di Stato, ed esse sono da loro ricevute con segni di gioia, che

[1] Cfr. *Opera* del FICINO vol. II p. 1538 (lettera a Piero di Lorenzo); POLIZIANO *Opera* vol. I ed. di Lione 1546 p. 111 (lettera dell'Antiquario); JOHANNIS BURCHARDI *Diarium* Tomo I, Parigi 1883 p. 460-461, e ivi in appendice p. 506-507 la lettera di Pietro Delfino; LUCA LANDUCCI *Diario fiorentino* p. 63-64; LIONARDO MORELLI *Cronaca* (*Delizie degli Eruditi Toscani* vol. XIX), p. 198; TRIBALDO DE' ROSSI *Ricordi* presso CESARE GUASTI *La Cupola di S. Maria del Fiore* Firenze 1857 p. 204; G. B. VERMIGLIOLI *Memorie di Jacopo Antiquari* Perugia 1813 p. 266-268 (lettera di Marcello Virgilio); FILIPPO DI CINO RINUCCINI etc. *Ricordi storici* p. CXLVI; BARTOLOMEO CERRETANI *Storia fiorentina* (Magb. II, III, 75) c. 228*r*. e *v*.; GIOVANNI CAMBI *Istorie* (*Delizie degli Er. Tosc.* vol. XXI) p. 63; NICOLO VALORI *Laurenti Medicei Vita* ed. del MEHUS Firenze 1749, p. 67; PIETRO CRINITO *Poematia* libr. I (in calce al *De honesta disciplina* ed. di Jacobe Chouet 1598) p. 822. Di quasi tutte queste indicazioni non si valse CARLO DEL LUNGO nel suo articolo *I fulmini caduti sopra la cupola di S. Maria del Fiore* in *Rassegna nazionale* Anno XXII [1900], vol. CXIII p. 709.

consistono in fenomeni prodigiosi, come fulmini, tuoni, tremoti, comete e così via.[1]

Ma purtroppo Lorenzo, oltre che reggitore di Stato, era il lauro alla cui ombra, secondo la poetica immagine ficiniana, Platone aveva dopo un millenario pellegrinaggio trovato da posare il capo venerando; e noi, ripigliando e continuando la metafora, potremo dire che essa è tanto più vera, in quanto che, schiantato il lauro dal turbine della morte, Platone si ritrovò di nuovo allo scoperto, in balìa della pioggia e del vento. Mancato il savio politico che aveva saputo mantenere l'equilibrio fra le varie potenze italiche e il rispetto a queste, riunite e concordi, da parte dello straniero, l'Italia fu percorsa in una passeggiata militare da Carlo VIII, il quale non ebbe quasi altra briga che quella di far segnare con creta bianca dai suoi commissarî gli alloggiamenti delle sue truppe. A Piero di Lorenzo questa passeggiata valse la perdita del dominio di Firenze; e quivi, indi innanzi, presso chi poteva Platone trovar rifugio? Non già presso gli arrabbiati Piagnoni del reggimento popolare, feroci persecutori col frate di S. Marco di tutte le vanità umane, prima fra tutte quella filosofia che aveva creato nel cielo religioso due soli, Cristo e Platone, di uguale splendore, di uguale calore, di uguale forza fecondatrice. D'altra parte, per una singolare coincidenza, i principali ficiniani scompaiono proprio in questo momento dalla scena del mondo: Pierleone assieme a Lorenzo, il Poliziano il 28 di settembre 1494, il Pico il 17 di novembre dello stesso anno. E i superstiti come avrebbero potuto continuare in mezzo al frastuono delle armi e al rivolgimento dei governi la costumanza accademica delle riunioni erudite? Disperse quindi le liete e serene radunanze di Careggi, non più riecheggiante la selva di Montevecchio del suono della lira ficiniana, e nella sala dell'Accademia il Democrito e l'Eraclito frescati sulla parete potevano davvero l'uno ridere, l'altro piangere sulla stoltezza e miseria degli uomini, i quali credono sempre, a malgrado delle continue delusioni, nella stabilità delle cose di quaggiù: ed infatti anche la stessa Accademia, come cosa ed istituzione umana, era ormai finita.

***

E con essa finisce il nostro compito. Non che il Ficino interrompesse allora la sua attività di studioso; chè anzi non cessò di lavorare per tutti i sette anni che gli rimasero ancora da vivere

[1] *Opera* vol. I p. 930 e 931 (lettere a Giovanni de'Medici e a Filippo Valori).

(† 1 ottobre 1499); ma al nostro compito di storici del convegno erudito, se poteva importare di investigare minutamente come sorse e si formò il Ficino che doveva rinnovare l'Accademia Platonica, e come egli si manifestò ai suoi contemporanei sotto l'aspetto di novello Platone, finchè la sua Accademia ebbe vita, non importa ora più in ugual modo di vedere come finì il Ficino che sopravvisse ad essa. E senz'altro rimandiamo perciò il lettore alle biografie, che abbiamo ripetutamente citate, del filosofo, tanto più che ad esse poco potremmo aggiungere per conto nostro.[1] Solo diremo che per lui l'Accademia Careggiana, sciolto il circolo di platonici che vi si radunava attorno a lui, ridiventò quello che era prima di divenir tale, ossia il *sacellum contemplationi sacrum*, nel quale egli si rifugiava per attendere alla traduzione dei dialoghi platonici fornitigli dalla munificenza di Cosimo; ed infatti in una sua lettera degli ultimi giorni del 1494 a Giovanni di Ganay, quarto presidente del Parlamento di Parigi, sceso con Carlo VIII in Italia, e residente allora coll'altro seguito del suo Re in Firenze, così scrive: « Cum propter hospitium domesticorum turbae et publicos tumultus tranquille isthic philosophari non possem, philosophicum tamen officium mihi perpetuum intermittere nollem, in rusticam solitudinem ex urbe secessi.... ».[2] Come rari e pallidi riflessi dello splendore delle anteriori dispute accademiche possiamo ancora citare la conversazione tenuta il 19 dicembre 1494 fra il filosofo e Gherardo Gianfigliazzi sopra quel punto del *Filebo*, nel quale Platone espone la sua opinione intorno agli amici ed ai nemici della Divinità;[3] e l'altra fra il Ficino e il Camaldolese Paolo Orlandini sopra la priorità dell'intelletto e del volere, tenuta poco prima del 13 novembre 1496;[4] e l'ultima infine di cui ci resti ricordo, fra il Ficino stesso e Francesco Gaddi, che, andato a trovare il suo antico maestro a Careggi poco prima del 1 ottobre 1497, si era intrattenuto con lui in questioni di diritto, di medicina e d'astronomia.[5]

E se colui, che il Ficino avanti di morire lasciava ai suoi discepoli come proprio scambio - sono parole dello stesso filosofo - ossia Francesco di Zanobi Cattani da Diacceto (16 novembre 1466 - 10 aprile 1522) lettore di filosofia Platonica nel pubblico Studio, era tale da potere far rifiorire le usanze Accademiche, già rimesse

---

[1] Corsi o. c. p. 349 sgg.; Galeotti o. c. p. 49 sgg.
[2] *Opera* vol. I p. 964.
[3] Ibidem p. 963 (lettera al Cavalcanti).
[4] Ibidem, vol. II p. 1425 (lettera a Paolo Orlandini).
[5] Presso A. M. Bandini *Catalogus Codicum lat.* etc. Tomo IV p. v, lettera del Ficino a Francesco Gaddi.

in onore del maestro, non trovò però nei suoi tempi circostanze che potessero assecondarlo. Non già che non si raccogliesse intorno a lui stuolo numeroso ed illustre di discepoli e d'ammiratori: Pietro Martelli, Giovanni Corsi, Adovardo Giachinotti, Piero Bernardi, Andrea Rinuccini, Benedetto d'Antonio Gualterotti, Ficino Ficini, Luca della Robbia, Alessandro de' Pazzi, Pierfrancesco Portinari, Palla, Giovanni e Cosimo Rucellai, Filippo e Lorenzo Strozzi, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Jacopo da Diacceto, Antonio Brucioli, Alessandro da Ripa, Filippo Parenti, Donato Giannotti, e Piero Vettori, son tutti nomi insigni nella Storia letteraria e politica del tempo loro, e noi li troviamo tutti frequentatori della casa del Cattani. Ma l'essere costui stato eletto professore al pubblico Studio tolse al suo discepolato quel carattere accademico che aveva avuto il condiscepolato del Ficino; giacchè il pubblico Studio era tutt'altra cosa che l'Accademia di Careggi; le libere discussioni e le libere lezioni che in questa avevan luogo eran tutt'altra cosa che le lezioni cattedratiche e legate da un programma ufficiale d' un pubblico lettore di filosofia; e se il Cattani poteva quindi essere e fu un valente professore di Platonismo, non poteva essere e non fu un novello Platone, nello stesso modo che i suoi scolari furono valenti discepoli, ma non riescirono davvero i complatonici e gli accademici ficiniani.[1]

E tanto meno poi si possono assomigliare all'Accademia del Ficino i convegni degli Orti Oricellari, in cui pure tanti storici hanno anzi veduto una continuazione dell'Accademia stessa.[2] Cominciati certo prima del 1504 e sciolti nel 1523, questi convegni sono da mettersi accanto, per quel che riguarda la forma esteriore, ai convegni della Tettoia dei Pisani piuttosto che all'Accademia ficiniana. Lasciamo pure da parte che delle discussioni di tali convegni, delle quali abbiamo ricordo, nessuna vediamo aver avuto per oggetto la filosofia Platonica, scegliendosi invece come soggetto di disputa la storia, la politica, e in modo speciale la lingua e la letteratura italiana; e lasciamo anche stare che questi convegni si cambiarono poi in una congiura politica a danno dei Medici, e che terminarono colla soppressione violenta dei principali frequentatori d'essa. Ma chi è in essi il novello Ficino, che disciplini e nello stesso tempo

[1] Per Francesco Cattani cfr. la *Vita* di lui stesa da BENEDETTO VARCHI e pubblicata in Appendice a *I tre libri d'Amore di M. Francesco Cattani da Diacceto filosofo et Gentil'huomo fiorentino* Venezia, 1561 p. 167 sgg. e la *Vita* pure di lui stesa da EUFROSINO LAPINI e premessa alle *Opera* del CATTANI, Basilea 1564.

[2] Su Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari abbiamo pronta una monografia che pubblicheremo fra breve, non potendo inserirla qui.

caratterizzi quel gruppo di studiosi? Nessuno fra questi emerge sopra gli altri tanto da aver l'autorità di maestro, e nessuno di loro crede o pretende di rinnovare nei dotti convegni degli Orti le discussioni e le forme esteriori dell'Accademia Platonica. Si tratta insomma di eleganti ed aristocratici ritrovi, dove convengono gli uomini più insigni di Firenze, e fuori di Firenze; e nulla più.

Ci furono invece nei secoli successivi tentativi coscienti di rinnovare, come che fosse, l'Accademia Platonica,[1] ma gli sforzi di Francesco Verino il Secondo nell'ultimo cinquecento, del Cardinale Leopoldo de' Medici nel seicento, del marchese Francesco Castiglioni nel settecento, di Terenzio Mamiani e dell'americano Johnson nell' ottocento, riuscirono tutti a vuoto.

Nè la nessuna riuscita di questi tentativi nei secoli posteriori al xv è senza ragione; anzi la ricerca di essa ci condurrà a scoprire per la legge dei contrapposti le cause, dalle quali dipese il rifiorimento, nella Firenze del quattrocento, dei riti e delle forme esteriori dell'Accademia Platonica. E la ragione è questa, che i tentativi del Verino, del cardinale Leopoldo, del marchese Castiglioni, del Mamiani, del Johnson, sono opera vera e propria di esumazione, dovuta solo alla volontà di intelletti superiori ma isolati, che non trovano corrispondenza di sorta nelle condizioni storiche e nei bisogni intellettuali e morali dei tempi loro. Nel seicento alla semplicità delle radunanze Accademiche si opponeva il fasto spagnolesco delle costumanze, dell'arte, della letteratura, mentre il rinnovamento scientifico di quel secolo, prendendo le mosse dall'Aristotelismo, doveva, se non avversare, assistere indifferente al rifiorimento di costumanze Platoniche, che portavan con sè la restaurazione di un sistema, nel quale tengon luogo delle dimostrazioni sillogistiche miti fantasiosi e poetici. Nel settecento l'abbiezione degli spiriti intorpiditi nella pace infeconda dell'oppressione straniera non poteva davvero fissarsi sopra il rinnovamento d'un sistema filosofico: le pastorellerie e la scienza per le dame esaurivano di per sè quasi tutta la potenza intellettuale di quel secolo. Nell'ottocento infine il fiorire dell'erudizione storica prestò al Platonismo quell'attenzione, che si doveva ad una delle creazioni più meravigliose dello spirito greco; ma chi poteva prendere sul serio il risorgere, nella vita pratica, delle costumanze esteriori dell'Accademia, mentre quella stessa attività pratica si rivolgeva in massa ai campi, tanto poco confacenti a usi siffatti, dell' industria? Quale più strana anomalia che quella dei simposî platonici nel secolo che vide i

[1] Anche di questi tentativi diremo diffusamente altrove.

progressi del vapore e dell'elettricità? E d'altra parte nell'ottocento il Platonismo non poteva proprio destare altro interesse che di curiosità storica, mancandogli ogni addentellato nella realtà della vita morale ed intellettuale: chi infatti poteva in quel secolo pensare sul serio di domandare al sistema idealistico di Platone in sè e per sè la spiegazione delle proprie credenze religiose? O in altre parole, chi poteva ritenere il Platonismo come necessario ed indispensabile a crearsi una fede illuminata e ragionata?

Questo invece si credette nel quattrocento. Nel qual secolo il Platonismo non fu soltanto studiato per quello che era in realtà: e infatti in quella copula tra la scienza e la fede, tra la religione e la filosofia, che era imposta agli spiriti dalla impossibilità di rinnegare l'una e dall'ammirazione incondizionata per l'altra, esso sistema fu appaiato colla tradizione patristica e dottorale della Chiesa, e divenne autorità in materia di fede. Ed ecco Platone considerato e chiamato il Mosè attico; giacchè egli a somiglianza del grande legislatore del popolo ebreo aveva preconizzato l'avvento del Verbo incarnato; con questa sola differenza che Mosè aveva profetato dietro l'ispirazione dall'alto, mentre Platone aveva tutto intuito per scienza propria. Dunque il gran filosofo ateniese appoggiandosi alla ragione aveva pressochè scoperta la verità; ed ecco perchè la fede si poteva avvalorare dei suoi raziocinî per rendere razionali i proprî dogmi, per illuminare i proprî misteri, per trionfare sopra l'ateismo degli Averroisti e degli Epicurei. E chi presentò Platone sotto tal veste agli Occidentali? Appunto il Ficino, il quale, come abbiamo cercato di far risaltare, non fu soltanto un filosofo, ma una specie d'apostolo, non soltanto un erudito, rinchiuso in sè come tutti gli eruditi e applicato tutto allo studio infecondo di una disciplina speculativa, ma anche un uomo d'ingegno che, conscio dei bisogni morali della propria età, tenta la conciliazione dell'eterno dissidio fra la scienza e la fede, e questa conciliazione predica e promulga ai suoi contemporanei. Tale essendo in realtà il Ficino, e tale, il che importa ancor più a noi, venendo da' suoi considerato, il rifiorire attorno a lui dell'antica Accademia colle sue forme esteriori fu preso sul serio.

Ma questo rifiorire ha un'altra ragione, ed è che esso corrisponde esattamente all'ambiente storico in cui ha luogo. Nel quattrocento tutto il mondo antico risorgeva così nel campo intellettuale come nel pratico. Un capitano pur che si fosse era un Cesare; un protettore di letterati era un Mecenate od un Augusto; un filosofo era un Platone o un Aristotele; un oratore era un Cicerone; un poeta era un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Lucrezio, un Virgilio, un Omero, a seconda del genere specialmente coltivato; uno storico era un Sallustio, un Tito Livio; e se non lo era, doveva

tentare di diventarlo, perchè nell'antichità soltanto si era raggiunta ogni perfezione in ogni genere. E ben presto dal campo intellettuale si passa, nell' imitazione e nella riproduzione dell' antichità classica, anche al campo pratico. A Roma Pomponio Leto coltiva la sua vigna secondo i precetti di Catone e di Columella, prepara le sue cene secondo la prisca frugalità dei Romani, veste la tunica e la toga latina, brucia incensi avanti al simulacro del genio di Roma, festeggia la ricorrenza del natale dell' eterna città, fa rappresentare commedie latine nella lingua originale. A Firenze si guarda ad un altro aspetto della vita antica, cioè al Platonismo, ed ecco quindi risorgere l'antica Accademia colle sue radunanze, le sue lezioni, i suoi banchetti, in un locale opportunamente accomodato.

Ma a questa restaurazione aveva reso propizio il terreno in modo speciale il rifiorire da noi del convegno erudito; anzi in fondo l'Accademia ficiniana non è altro se non uno di quei convegni eruditi, che abbiamo studiato come ad essa precedenti. Gli studiosi ed i volenterosi si radunavano attorno al Ficino, come già s'erano radunati attorno al Marsili, al Salutati, al Rossi, a Evangelista da Pisa e a Girolamo da Napoli, al Manetti, all'Argiropulo; e ciò per una nobile tradizione di studî prettamente italiana, per cui il rifiorire delle lettere e della cultura intellettuale in genere si deve alla *cooperazione spontanea* di tutte le classi sociali, che si uniscono attorno all'erudito, qualunque sia il grado della sua nascita, e per il solo fatto della sua dottrina, abbia esso o no un mandato ufficiale nella pubblica istruzione. La munificenza e la cooperazione dei nobili o dei privilegiati come che sia, che aveva reso possibile in passato le liete radunanze nei giardini di splendide ville, e i più severi ritrovi nelle celle d'un frate o nella casa d' un umanista, ed aveva convitato a banchetti eruditi il fiore dell'ingegno e della dottrina contemporanea, quella stessa munificenza e cooperazione diciamo, fornì poi al Ficino i mezzi di poter studiare, senza bisogno di pensare alle prime necessità della vita, lo provvide della sua Accademia dove radunava a convegno i suoi ammiratori, ed imbandì i sontuosi simposî accademici. Anzi fra questi convegni eruditi ce n'è uno, che somiglia in modo speciale all' Accademia ficiniana ed è l'*Achademia florentina*: comune il nome, così della società come del capo di essa, chiamato in ambedue *princeps Achademiae*, uguale il modo delle esercitazioni filosofiche e retoriche, identico l'uso nei membri della società di radunarsi a riunioni conviviali, pari quell'affetto reciproco degli stessi membri, che agli occhi dei profani li fa apparire come una consorteria vera e propria.

Ma con tutto ciò l'Accademia ficiniana si distingue nettamente da tutti i convegni eruditi che l'hanno preceduta. In questi le di-

scussioni sono solo mezzo di istruzione reciproca, in quella esse vogliono anche rendere la immagine delle dispute che si tenevano nel Giardino Accademico; negli uni il *princeps Academiae* è soltanto il capo dei partecipanti al convegno, nell'altra vuole anche essere un risorto Platone; dai primi i banchetti eruditi sono tenuti perchè col soddisfacimento del corpo sia bellamente congiunto lo svago dello spirito, dalla seconda essi son celebrati per festeggiare la ricorrenza della nascita e della morte di Platone; i frequentatori della cella del Marsili, della Chiesa di S. Spirito, delle case dell'Argiropulo e del Rinuccini, sono studiosi dell'antichità classica in genere, i frequentatori dell'Accademia ficiniana per la maggior parte non sono studiosi di professione, ma tutti sono uniti nel culto e nell'ammirazione di Platone, e hanno quindi il carattere di una setta. Quale infine dei convegni eruditi che abbiamo studiato aveva una sede come quella dell'Accademia, fatta preparare appositamente dal Ficino con quei suoi affreschi e con quelle sue iscrizioni caratteristiche? E tutto questo col consenso plaudente dei contemporanei, per i quali la rinnovazione dell'antica Accademia non aveva nulla che contrastasse colle opinioni e cogli usi del tempo. Epperò, licenziandoci finalmente dal benigno lettore, non possiamo non ripetere qui le parole che abbiamo dette al principio di questo nostro così lungo lavoro: rappresentare cioè l'Accademia ficiniana il più alto punto, a cui la rievocazione dell'antichità classica poteva giungere in un secolo, in cui pure tutto ciò, che si faceva, veniva commisurato e confrontato alla stregua di quell'antichità. E in questo, non in una comune opera filosofica, che essa non compiè mai, consiste la speciale importanza storica di essa Accademia.

APPENDICE I^a^

Gran parte della nostra dimostrazione si fonda sopra quello, che nei codici dell'epistole ficiniane è scritto di mano del Ficino stesso. Riconoscere questa mano è cosa assai facile; le prove poi dell'autenticità di essa ci sono date dalla sottoscrizione del Ficino al codice fiorentino delle Pandette, nella quale c'è la dichiarazione esplicita del *manu propria*,[1] e dalla scrizione dell'intero codice Riccardiano 135, che una dichiarazione finale ci dice esser dovuta alla mano del nostro filosofo. Però circa questa stessa dichiarazione finale il noto paleografo Enrico Rostagno nel suo art. *Di un esemplare del ' De Christiana religione ' di Marsilio Ficino* (in *La Bibliofilia* vol. II febbr.-marzo 1901) esprime l'opinione che essa, come le consimili, sia assai sospetta; e non sarà quindi fuor di luogo discorrerne qui brevemente. Eccone intanto la descrizione:

> Cartaceo sec. xv, mm. 107×146; legatura in cuoio antica; carte 166 num. modern. più 2 carte perg. di guardia in principio non num. Sul retto della prima di queste due è solo la segnatura attuale del codice in matita azzurra; quanto poi al verso della stessa carta, per averne un'idea, la si supponga divisa per metà nel senso della lunghezza: nella metà di sinistra in alto sotto i timbri della biblioteca sono due ex libris successivi, sovrapposti l'uno all'altro, che riporteremo più avanti, e nella metà di destra sono appunti e definizioni circa l'appetito in genere, e la differenza che corre fra la *delectatio* e la *voluptas*. Sul retto e verso della seconda carta di guardia è una specie d'introduzione generale all'*Etica* d'Aristotele, che segue nel resto del codice da c. 1*r*. col titolo: *Liber ethicorum aristotilis a leonardo traductus* a c. 138*r*, colla sottoscrizione: « Explicit decimus liber ethicorum – Finis ». La c. 138*v*. contiene degli appunti e definizioni sopra la sapienza, la prudenza e la virtù; a c. 139*r*. cominciano degli « extracta ex epistulis Senece moralis ad lucilium mense aprilis 1456 ex prima »; i quali estratti seguono indi, oltre che dall'epistole, anche da altre opere di Seneca fino a c. 155*v*., se si eccettuano a c. 147*r*. la lettera di Leonardo Bruni ad Ugo Benzi sopra il modo di tradurre il *τἀγαθόν* aristotelico (« leonardus ad ugonem ») e da c. 152*r*.-153*r*. estratti dal *de Consolatione philosophiae* di Boezio (« Boetius de consola-

[1] Cfr. il Bandini nella nota finale alla biografia del Corsi p. 376-377.

tione philosophie »). A c. 156*r*. segue la traduzione latina dell'*Economia* di Aristotele (« + Yhs Yconomica Aristotelis »), che finisce a c. 161*r*. (« finis 2^dl libri ycono.^rum Aristotelis »): della c. 161*r*. solo 5 righe sono scritte, con osservazioni sul fine delle arti, e il resto della carta più tutta la seguente c. 162 e c. 163*r*. è bianco; infine le c. 163*v*.-166*r*. sono fittamente riempite di appunti di genere filosofico. A c. 166*r*. è poi la seguente iscrizione: « Hic Liber ē Marsilii magi | stri ficini & ipe scripsit | mense maj 1455° » e sotto tracciato dalla stessa mano e contemporaneamente, come si rileva dal colore dell'inchiostro, lo stemma di casa Ficino, per per cui vedi qui addietro a p. 480 n. 1. Tutto il codice poi è indubbiamente scritto dalla stessa mano.

Ora la soscrizione che ha sollevato i dubbî del Rostagno, che cosa può avere di sospetto? Noi crediamo una sola cosa, cioè il modo in cui è espressa: infatti invece di un categorico *scripsi*, c'è un *scripsit*, in causa del quale si può sospettare, che la soscrizione si debba alla mano di un altro che non sia il Ficino, il quale, avuto a mano il codice, lo attribuisse di sua testa al filosofo. E la osservazione avrebbe una ragione di più da reggersi pel fatto, che la soscrizione non ha nessuna lettera così caratteristica, da poterne identificare indubbiamente la mano con quella del codice. Ma confessiamo, che la ipotesi, che pur crediamo posta nel senso più favorevole all'opinione del Rostagno, cade, appena si consideri davvicino il codice, dalla cui descrizione risulta che alcuni degli estratti riportativi portano la data del 1456, d'un anno cioè posteriore a quello a cui la soscrizione stessa risale. Oltre a ciò vi è un altro mezzo di provare che questa soscrizione è realmente anteriore alla seconda parte del codice, ed è che fittamente serrate al lato sinistro di essa e del sottoposto stemma sono scritte certe definizioni filosofiche in forma d'appunti, le cui linee circondando lo stemma dal detto lato, assecondano colla loro varia lunghezza l'ovale di esso. Tale assecondamento, se così possiamo dire, delle linee in questione, il quale risponde perfettamente al detto ovale, prova in modo da non lasciar dubbio, che le linee furono scritte, quando iscrizione e ovale c'erano già. Il qual fatto unito all'altro ora notato, che alla seconda parte del codice è preposta la data del 1456, ci porta ad un'altra conclusione, che cioè la soscrizione colla data del 1455 si riferisce alla prima parte del codice stesso, ossia alla trascrizione dell'*Etica* Aristotelica; e che indi lo scrittore, nello spazio avanzato nel codice, venne nel seguente anno 1456 riportando gli estratti già catalogati. Da tutto ciò poi risulta che il codice è realmente di mano del Ficino. Del che poi è prova decisiva quell'ex libris di mano del 400, che abbiamo tralasciato nella descrizione del codice, e che totalmente evanido dovemmo rendere leggibile col reagente. Eccola: « Hic Liber est | Helene Caual | cantis Jacobj | Morellj coîu | gis huc ex | ponte rigna | no delatus ». Orbene quest'Elena Cavalcanti, moglie di Jacopo di Gerolamo di Matteo Morelli, è figlia di quel Giovanni di Nicolò Cavalcanti, che fu il più intimo amico del Ficino,[1] come abbiamo visto nel testo, e nella cui villa di Pronte a Rignano Marsilio aveva tanto scritto e tanto discusso intorno alle sue teorie *de immortalitate animorum*. Tale derivazione del codice Riccardiano depone assolutamente nel senso dell'autenticità della mano, a cui la soscrizione discussa l'attribuisce. Aggiungeremo infine che al disopra di questo ex libris evanido, è

[1] Padre ILDEFONSO DA SAN LUIGI *Della Istoria Genealogica della nobilissima famiglia de' Morelli di Firenze* in *Delizie degli Eruditi toscani* Tomo XIX. Firenze 1785 p. CLVII e CLIX.

il seguente scritto da mano recente: G[—] del R[—]° comp.° in Firenze | 29 xbre 1732 ». Le quali sigle sono senza dubbio quelle di Monsignor Giulio del Riccio (13 giugno 1702–7 marzo 1750) canonico della metropolitana dal 1734 e possessore d'una copiosa biblioteca.[1]

Questo dunque il codice che a noi interessa: ecco ora lo specchio comparativo dei diversi codici fiorentini del primo libro dell'epistolario ficiniano, avvertendo che chiamiamo α il Laur. XC sup., 30; β il II, IX, 2 della Nazionale; γ il Laur.-Strozz. CI; δ il Magb. VIII, 1436; ε il Laur. LI, 11; ζ il Laur. XC sup., 43; η il Ricc. 797; che indichiamo con *m* le lettere della volgata mancanti nei codici, e che stampiamo in grassetto le lettere dei codici mancanti nella volgata.

α	β	γ	δ	ε	ζ	η		EDIZIONE VENETA DEL 1495
							I	[Privilegium Hieronymi Blondi]
							II	[Prooemium in Epistolas]
1	1	1	1	1	1	1	1	Prohoemium... ad Julianum Medicem vir. magn.
2	2	2	2	2	2	2	2	De foelicitatis desiderio.
3	3	3	3	3	3	3	3	Quae sit ad foelicitatem via.
4etc.	4etc.	4etc.	4etc.	4etc.	4etc.	4etc.	4etc.	Imitatio utilior est quam lectio etc. etc.
46	46	46	46	46	46	46	46	Praestantior est legum conditor quam sophista.
m	124	123	47	50	47	122	47	Legitimus amoris terminus est consuetudo.
m	125	122	48	122	48	120	48	Medicina corpus, musica spiritum, theologia animum curat.
m	122	124	49	124	49	121	49	Neque amor sine religione, neque religio sine amore laudatur.
47	47	47	50	47	50	47	50	De toleranda iniuria.
48	48	48	51	48	51	48	51	De constantia adversus fortunam comparanda.
49	49	49	52	49	52	49	52	Amicitia illa stabilis, quae a deo confletur.
50	50	50	53	51	53	50	53	Poeticus furor a Deo est.
51	51	51	54	52	54	51	54	Cura patriae, familiae, amicorum.
52	52	52	55	53	55	52	55	Quis sit verus vir appellandus.
53	53	53	56	54	56	53	56	De humanitate.
54	54	54	57	55	57	54	57	Gratia, amor, fides, amicitia.
55	55	55	58	56	58	55	58	Stultitia et miseria hominum (all'Angiolieri etc.).
56	56	56	59	57	59	56	59	Stultitia et miseria hominum (al Vanni etc.).
58	57	57	60	59	60	58	60	Stultitia miseriaque hominum.
59	58	58	61	60	61	59	61	Exhortatio ad modestia et studia litterarum.
60	59	59	62	61	62	60	62	Quod amicus est in amico.
61	60	60	63	62	63	61	63	Salus amici ab amico.
62	61	61	64	63	64	62	64	Divinatio de amico.
63	62	62	65	64	65	63	65	Quantum possit desiderium amicorum.
64	63	63	66	65	66	64	66	Laudare praestat benivolentiam quam ingenium.
65	64	64	67	66	67	65	67	Quos amor non fallat, quos non fallat.

[1] Cfr. la Raccolta d'orazioni e d'epigrafi *In morte del nobile e virtuoso uomo Giulio del Riccio*, Firenze 1750.

α	β	γ	δ	ε	ζ	η	Edizione veneta del 1495	
66	65	65	68	67	68	66	68	Commendatio ab egestate et dignitate.
67	66	66	69	68	69	67	69	Cum bene omnia regantur, adeo omnia in melius accipienda.
68	67	67	70	69	70	68	70	De stultitia hominum et quae sit vera scientia.
69	68	68	71	70	71	69	71	Liberalitatis laus, elemosinae laus.
70	69	69	72	71	72	70	72	Nulla virtus benignitate amabilior.
71	70	70	73	72	73	71	73	Verus amicus non eget absentia, ut magis desideretur.
72	71	71	74	73	74	72	74	Quis dives iniustus sit, quis iustus.
89	72	72	75	90	75	89	75	Jurisconsulti bonitas et dignitas.
90	73	73	76	91	76	90	76	Dignitas sacerdotis.
57	74	74	77	58	77	57	77	Non cuilibet dandi sunt sacri ordines.
93	75	75	78	94	78	93	78	Nulla consonantia magis delectat quam cordis et linguae.
94	76	76	79	95	79	94	79	De officio civis.
95	77	77	80	96	80	95	80	Quid est bene vivere
96	78	78	81	97	81	96	81	Vota non sunt spernenda.
97	79	79	82	98	82	97	82	Nobilitas, utilitas et usus medicinae.
98	80	80	83	99	83	98	83	Tempus parce expendendum.
103	**81**	**81**	**84**	**104**	**84**	**103**	*m*	**Homo non propter ingenium, sed propter virtute est laudandus.**
104	82	82	85	105	85	104	84	Homo sine religione bestiis est infoelicior.
99	83	83	86	100	86	99	85	Responsio ad epistolam de tempore parce expendendo.
100	84	84	87	101	87	100	86	Nemini recte volenti omnino ad bonum interclusus est aditus.
105	85	85	88	106	88	105	87	Imitatio potior est quam lectio.
106	86	86	89	107	89	106	88	Durate et vosmet rebus servate secundis.
108	87	87	90	109	90	111	89	Divinitas animi ab inventione.
109	88	88	91	110	91	112	90	Novum opus nimium placet opifici.
110	89	89	92	111	92	131	91	De perseverantia.
111	90	90	93	112	93	129	92	Prudentis est nihil praeter salutem animi bonamque corporis valitudinem exoptare.
112	91	91	94	113	94	108	93	De musica.
116	92	92	95	117	95	109	94	Verissima laus est, quae laude digna est.
114	93	93	96	115	96	110	95	Foeliciter amatur, qui a viro amatur amore dignissimo.
113	94	115	97	114	97	113	96	De lege et iusticia.
117	95	116	98	118	98	114	97	De anima.
115	96	117	99	116	99	115	98	Consolatio in amici obitu.
118	97	118	100	119	100	116	99	Legitimi jurisconsulti partes.
119	98	119	101	120	101	117	100	Velociter comparatur, quod ardenter desideratur.
120	99	120	102	121	102	118	101	Fontes potius quam rivuli sectare debemus.
m	121	121	103	123	103	119	102	Peripateticus non ut philosophus est, pecuniam appetit, sed ut homo.
73	100	94	104	74	104	73	103	Commendatio a fortuna quondam foelici, innocentia, scientia.
74	101	95	105	75	105	74	104	Qua ratione sit quisque laudandus.
75	102	96	106	76	106	75	105	Nemo sine amore de amore bene loquitur.
76	103	97	107	77	107	76	106	Praecepta ad memoriam.
77	104	98	108	78	108	77	107	Virtutum definitio, officium, finis.
78	105	99	109	79	109	78	108	Animae natura et officium - laus historiae.

α	β	γ	δ	ε	ζ	η	Edizione veneta del 1495	
79	106	100	110	80	110	79	109	Tres vitae duces, et una vitae optima ratio.
80	107	101	111	81	111	80	110	Ratio docendi, laudandi, vituperandi.
81	108	102	112	82	112	81	111	Cognitio et reverentia sui ipsius omnium optima.
83	109	103	113	83	113	82	112	De divinitate animi a religione.
83	110	104	114	84	114	83	113	Consolatio in alicuius obitu.
84	111	105	115	85	115	84	114	Contra mendaces et impios detractores.
85	112	106	116	86	116	85	115	Contra mendaces et impios detractores.
107	113	107	117	108	117	107	116	Quid est foelicitas, quod habet gradus, quod est aeterna.
86	114	108	118	87	118	86	117	Oratio ad deum theologica.
87	115	109	119	88	119	87	118	Quod soli virtuti deoque confidendum et serviendum.
88	**116**	**110**	**120**	**89**	**120**	**88**	*m*	**Non est ad religionem quilibet admittendus.**
91	117	111	121	92	121	91	119	Qualis esse debeat imitatio.
92	118	112	122	93	122	92	120	Saepe magna est laus, quae brevis est.
101	119	113	123	102	123	101	121	Qui favet bonis, sibi favet.
102	120	114	124	103	124	102	122	Quae sit petitio et commendatio iusta.
m	123	125	125	125	125	123	123	Institutio brevis episcopi.
m	126	126	126	126	126	124	124	Laus philosophiae oratoria, moralis, dyalotica, theologica.
m	127	127	127	127	127	125	125	Gratia Jobelei.
m	128	128	128	128	128	126	126	Gratiarum actio.
m	129	129	129	129	129	127	127	Ociosae vitae utilitas.
m	130	130	130	130	130	130	128	De perseverantia.
m	131	131	131	131	131	128	129	Solus divinus medicus curare morbos animi potest.
m	132	132	132	132	132	132	130	Vicissitudo amoris unde nasciter.
m	133	133	133	133	133	133	131	Vera poesis a deo et ad deum.
m	*m*	*m*	*m*	*m*	134	*m*	132	Sua mictenda sunt ad suos.

SPECCHIO COMPARATIVO PEL 2° LIBRO

Chiamiamo A la tradizione manoscritta, a cui fa cenno il Ricasoli (cfr. qui addietro p. 91); B il Ricc. 797, C. il Laur. XC sup. 43.

A	B	C	Edizione veneta del 1495	
[1]	1	1	1	Lettera-proemio a Federigo d'Urbino.
6	7	2	2	Quaestiones quinque de mente.
4	5	3	3	Super sensum est intellectus etc.
2	3	4	4	Elementa moventur mobiliter etc.
3	4	5	5	Forma corporea dividitur, et movetur ab alio.
5	6	6	6	Compendium platonicae theologiae comphilosophis suis.
8	8	9	7	De Raptu Pauli ad tertium coelum.
7	2	7	8	Argumentum in Platonicam theologiam ad Laurentium etc.
m	*m*	*m*	9	Qualis est amor, talis amicitia.
m	9	8	10	Quid sit lumen in corpore mundi.

APPENDICI IIª, IIIª E IVª

AVVERTENZA

La troppo cresciuta mole di questo volume c'impedisce di dar luogo qui alle Appendici II, III e IV, promesse nel testo. Però quanto a quest'ultima, che sarebbe consistita nella riproduzione d'un brano della biografia bruniana d'Aristotele, osserveremo che può bastare la parafrasi, che di questo brano abbiamo già dato nel testo (cfr. p. 450 sgg.). Quanto poi alla II ed alla III, noteremo che esse non avrebbero potuto più far parte del presente volume, anche se questo fosse stato di minor mole; tanto esse ci sono venute crescendo fra mano coll'aggiunta di nuovo materiale e di nuove considerazioni. Quindi la II vedrà ben presto la luce in un nostro *Contributo alla Storia del libero accademismo nell'Italia del secolo XV*, e la IV diventerà un grosso opuscolo, intitolato: *Un banchetto erudito celebrato nelle case di Lorenzo il Magnifico il 30 giugno 1489.*

GIUNTE E CORREZIONI

P. 11, *n.* 1. – Sull'Accademia Bessarionea vedi ora anche GINO LEVI *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini* Padova 1900, p 22–23.

P. 84. – A questo punto avrebbe dovuto comparire, come a luogo suo, la descrizione e l'esame del cod. Casanatense 1297 (A, IV, 29) il quale contiene una scelta abbondante di lettere del primitivo epistolario tradotte in volgare. Il codice è pergamenaceo del sec. XV, di carte 132 numerate con numerazione letterale (16 fascicoli di 8 c. l'uno dall'*a* al *q* e un fascicolo di 4 c. segnato *r*) più un foglio cartaceo di guardia in principio e uno in fine. La scrittura è calligrafica, e il rettangolo di scritto di 24 linee è costante e regolare. Sul *v.* della c. 132 sta scritto in inchiostro turchino dalla stessa mano del resto: « Finisce el primo libro delle Epistole di Mar | silio Ficino fiorentino per insino allanno del | MCCCCLXXVI », e sotto in nero « Bernardus Businus | scribebam | Laus omnipotenti Deo Max. ». Il retto della prima carta è finamente miniata: sotto il fregio del margine superiore su fondo azzurro sta scritto in oro: « Epistole Philosofice di Masilio [sic] | Ficino Platonico Fiorentino Tra | docte di Latina Lingua in Fioren | tino sermone ad Antonio et Lo | renzo di Bernardo De Medici | Epistola prima ». E seguono, numerate, 119 lettere tradotte in volgare, di cui le prime 118 sono trascelte dall' ora primo libro dell'Epistolario; la 119ª è poi la *Epistola di messer Marsilio di maestro Ficino, mandata ad fratelli addi VI dagosto 1455 ad Cherubino, Agnola, Daniello, Anselmo, Beatrice, Archangelo.* L'importante però per noi è, che qui siamo davanti ad un codice non del primo libro dell'Epistolario Ficiniano, ma del primitivo Epistolario Ficiniano. Infatti la dedica a Giuliano ha la variante che a quest'ultimo si conviene: « Et per dichiararti più apertamente et l' affectione et desiderio dellanimo mio il *volume delle mie epistole* ad gli amici ad te, principe di quegli et Re, ho disposto mandare ». D'altra parte il catalogo delle opere ficiniane (lettera XXI: *Bona scribere praestat quam multa*) è secondo la lezione più breve (cfr. qui addietro p. 68). Anche in questo codice infine le lettere sono in tutt'altro ordine che quello della volgata. Se poi si voglia fare questione del traduttore, noi non esitiamo ad affermare che la traduzione si deve allo stesso Ficino. Questi infatti, come abbiamo visto nel processo del lavoro, aveva l'abitudine di rendere accessibile a tutti le sue opere latine traducendole in volgare, e tanto più ora gli doveva premere che tutti potessero leggere il suo primitivo epistolario, in quanto che si trattava di far tacere i suoi detrattori. Ma la prova decisiva sta in ciò che delle 11 lettere, che il Ficino tradusse circa il 1479 in volgare col titolo di *Sermoni morali* (cfr. qui

addietro p. 610), 4 appartengono al suo primitivo epistolario, e queste (XLVI, XLVII, XLVIII e XCV) compariscono nel codice casanatense in questione nella stessa ed identica veste volgare che nella raccolta dei *Sermoni* (V, IV, VI, IX).

P. 171. – Per la brigata del *Paradiso* e per le riunioni a S. Spirito a tempo del Marsili, cfr. ora Cornelia Casari *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lovere 1900 al Capitolo IV (p. 67).

P. 567. – Le parole del Corsi circa la parte, ch' ebbe il Cavalcanti nella prima redazione del Commento al *Simposio*, derivano da sicurissima fonte, cioè da quel Catalogo delle opere Marsiliane, steso da Bindaccio Ricasoli, che abbiamo citato a p. 59-60. Ecco le parole di costui: « *De Amore*. Ad quem librum componendum adhortatus est illum dilectissimus eius Johannes Cavalcantes vir pius admodum atque gravissimus, eo quidem consilio, ut perditos vanae pulchritudinis amatores ad amandam inmortalem pulchritudinem revocaret ».

P. 610-611. – A questo tempo è forse da collocarsi la traduzione volgare del Salterio di David, contenuta nel Ricc. 1622. Precede una prefazione coll' intestazione: « Marsilio ficino fiorentino alla Clarissima Clarice, donna del magnanimo Lorenzo de Medici, salute eterna ». Questa prefazione finisce così: « Marsilio ficino, come desideroso della salute eterna di quelle persone, dalle quali lui la temporanea salute riconosce, ha tradotto di lingua latina in lingua toschana questo psaltero di Davit da Santo hieronymo abreviato alla Clarissima Clarice, venerabile donna del magnianimo Lorenzo de Medici. Oltra questo ha trattato una effichacissima oratione composta da santo Agostino dottore excelso nella revelatione ricevuta da Dio dopo loratione de psalmi. Desydera che ella lo conferisca qualche volta con Mona Lucretia, venerabile suocera sua, et che ella legga questo psalterio spesso con tal divotione, che per questo insieme con altre sante orationi et opere buone, tutta la casa sua schifi ladversità terrene, et conseguiti la celeste gloria ». La traduzione del Saltero finisce a c. 14*r*.: l'orazione di S. Agostino comincia a c. 14*v*., e finisce a c. 21*r*. Noteremo infine, che la Clarice morì nel 1488, e la Lucrezia nel 1482, alla quale data queste traduzioni devono dunque essere anteriori.

P. 659. – Su questo Antonio Pelotti confessiamo, che ci era intieramente sfuggito quanto ne dicono R. Renier in *Gaspare Visconti* (estratto dell'*Arch. Stor. Lomb.* XIII [1886]) p. 77, n. 10; e F. Flamini in *Spigolature di erudizione e di critica* Pisa 1895 p. 107. È però anche vero, che a questi due eruditi sfuggì quanto invece se ne dice da noi.

INDICE DEI NOMI

Avvertenza. — Il numero indica la pagina, comprese le note; se esso poi è in grassetto, la pagina è quella, in cui della persona registrata si tratta ex professo. Per eccezione fra gli altri nomi, qui registrati, abbiamo inseriti quelli di *Accademia*, *Convegni*, *Contubernium*, *Sodalitas*; mentre poi abbiamo omesso il nome di Marsilio Ficino, che nell' *Introduzione* e nei Capitoli III e IV viene ripetuto ad ogni pagina. E il Sommario della vita e delle opere di lui vedilo al principio di questo volume nell' Indice analitico.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

T

U

V

Z

W

ERRATA-CORRIGE

Domandiamo venia al lettore degli errori incorsi specialmente nella prima parte di questo nostro lavoro, la quale fu stampata durante la nostra assenza da Firenze, quando cioè a noi era impossibile per quelle ragioni, che ognuno s'immagina, di poter attendere ad una correzione più castigata delle bozze. Noi qui correggeremo solo quegli errori, che lasciati tali e quali, potrebbero svisare il senso del contesto; abbandonando gli altri alla retta intelligenza e benigna indulgenza del lettore, cui avvertiamo che le linee si contano dall'alto in basso; che, quando non c'è indicazione di sorta, s'intende che la correzione si fa nel testo; e che, quando questa avvenga nella nota, lo rendiamo avvisato con un *n.*

Pag.	10	l. 32	- incertissimum	— in certissimum
»	13 *n.*	l. 16	- profisceurer	— proficiscerer
»	» »	l. 18	- Nicem	— Niceno
»	» »	l. 32	- erat	— erant
»	15 *n.*	l. 27	- quas	— quam
»	20	l. 16	- all'Accademia	— dell'Accademia
»	23	l. 4	- misura	— miniera
»	28	l. 38	- qua	— quae
»	30 *n.*	3	- Tomo II	— Tomo I
»	32	l. 12	- *non* udirono	— si tolga il *non*
»	38			— si sopprima la n. 2
»	64 *n.*	l. 4-5	- Cavalcanti	— Medici
»	70	l. 12	- *B*) Lettera...	— *C*) Lettera...
»	»	l. 28	- sup. 90	— sup. 40
»	88	l. 10	- CI	— LI, 11
»	93 *n.*	l. 1	- Fr. Bandini	— Batoreo
»	188 *n.*	l. 22	- piace	— spiace
»	193	l. 20	- me	— nec
»	282 *n.*	l. 9	- corporibus	— corporis
»	333 *n.*	l. 48	- futuri	— futurum
»	359	l. 14	- 1445	— 1455
»	399	l. 6	- memoriae	— memoria
»	409	l. 9	- hystoria	— hystoriam
»	411	l. 4	- quem	— que
»	414	l. 15	- nostris	— nostri
»	455	l. 34	- lo	— egli
»	490	l. 19	- Contarini	— Comparini
»	624	l. 12	- Ferobanti	— Attavanti
»	744 *n.*	l. 10	- doc. 142	— doc. 166
»	777	l. 31	- Medicisque	— Medicibusque